DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DI GAETANO MORONI ROMANO

GREGORIO XVI

VOL. III

IN VENEZIA

# DIZIONARIO
## DI ERUDIZIONE
## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. III.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

## A



ARCIPRETE *delle chiese e basiliche di Roma.* Era la dignità, che soprastava agli altri canonici nelle ventisei Chiese collegiate, o titoli presbiterali Cardinalizii, ch' esistevano in Roma, sino dal tempo di s. Gelasio I eletto l'anno 492. Non sia discaro averne qui come semplice erudizione l' elenco: 1. s. Clemente nel monte Celio; 2. ss. Vitale, Gervasio e Protasio nel titolo di Vestina; 3. santi Pudente e Pudenziana nel titolo di Pastore; 4. s. Grisogono in Trastevere; 5. ss. Giovanni e Paolo nel titolo di Pammachio; 6. s. Ciriaco nelle Terme diocleziane; 7. s. Calisto e Giulio in Trastevere; 8. s. Crescenziana. Questa chiesa più non esiste; 9. s. Sabina sopra il monte Aventino; 10. ss. Gabino e Susanna, titolo appellato *ad duas lauros;* 11. s. Silvestro sul monte Esquilino, nel titolo di Equizio; 12. s. Eusebio nell'Esquilino; 13. s. Nicomede, insigne basilica ricordata nei martirologi di Beda, Usuardo ed Adone, ora distrutta; 14. s. Emiliana, di cui non v'ha più alcun vestigio; 15. ss. Nereo ed Achilleo nel titolo di Fasciola; 16. s. Caio, ristaurata da Urbano VIII; 17. ss. Apostoli; 18. s. Sisto nel titolo di Tigride; 19. s. Anastasia, detta *sub palatio;* 20. s. Cecilia in Trastevere; 21. s. Prassede; 22. s. Marcello; 23. s. Lorenzo nel titolo di Lucina; 24. s. Marco; 25. s. Agnese in piazza Navona; 26. s. Teodoro. *V.* Piazza, *Gerarchia* ec.

Le facoltà estesissime, che avevano gli Arcipreti delle accennate chiese, vennero tolte da Innocenzo XII, nel 1692, colla riforma ch'egli fece de' tribunali, cosicchè non altro ebbero che una paterna economica autorità nelle cose appartenenti al servigio della Chiesa, alla disciplina ed ai costumi: anzi la stessa dignità di Arciprete col decorrer del tempo in esse chiese pienamente si estinse.

Presentemente non hanno in Roma la dignità di Arciprete che le tre patriarcali basiliche Lateranese,

Vaticana e Liberiana. Tal dignità è coperta sempre da un Cardinale di S. R. Chiesa, e la istituzione di essa rimonta a tempi assai antichi. Infatti nella basilica lateranese, sotto il Pontificato di Bonifacio VIII, il primo Arciprete Cardinale fu Gerardo Bianchi di Parma vescovo di Sabina, sepolto nel Laterano, quantunque non manchi chi opini contarsi prima di quel tempo una tal dignità nel Laterano, argomentando ciò da una lettera di s. Pier Damiani diretta a Pietro Cardinale della S. R. C. ed Arciprete della canonica lateranese. Nella basilica vaticana si crede essere stata istituita la dignità arcipretale nell'anno 1035 da Benedetto IX, e viene indicato da Grimaldo chierico beneficiato e cronista della basilica medesima il Cardinal Orso come il primo che assunse tal dignità. Nella basilica liberiana s' indica come il primo Arciprete il Cardinale Matteo, sotto Eugenio III nell' anno 1153, e ne' tempi consecutivi vi si contano tra gli altri distinti Porporati di S. R. C., il b. Nicola Albergati e s. Carlo Borromeo. La serie poi degli Arcipreti delle suddette tre basiliche si riporta ai rispettivi articoli delle basiliche stesse. I predetti Arcipreti delle basiliche lateranese e vaticana avevano la giudicatura forense per gli affari relativi alle respettive basiliche, ed alle persone ad esse addette.

Questa giurisdizione venne tolta all'Arciprete della vaticana dal prelodato Innocenzo XII, ed all'Arciprete lateranese da Pio VII con la nota costituzione *Post diuturnas*.

È da osservarsi, che l'Arciprete della basilica vaticana presiede alla fabbrica, esercita nella basilica medesima il potere ordinario, e quasi episcopale sopra i canonici, sul clero, e sui ministri addetti al servizio di essa. Vi sono alcuni che opinano essere derivata l'autorità degli Arcipreti vaticani dai poteri, che avevano su di essa i vescovi portuensi dopo l'unione fatta del vescovato di Selva Candida alla diocesi di Porto.

Gli Arcipreti esercitano alternativamente coi capitoli il diritto di conferire i benefizii vacanti nelle respettive patriarcali e chiese unite, o ad esse soggette, eccettuati i canonicati ed i benefizii maggiori, e gli affetti al Papa, secondo le regole di cancelleria. Gli Arcipreti della basilica lateranese e della basilica vaticana esercitano questo diritto alla pari coi respettivi capitoli, cioè una settimana per ciascuno. Nella settimana spettante al capitolo, viene esercitato tal diritto dai singoli canonici per turno di anzianità.

L'Arciprete poi della basilica liberiana esercita tal diritto col capitolo nel modo sopraindicato, ma però con la differenza che l'Arciprete ha due settimane in suo favore, ed una ne ha il capitolo.

L'Arciprete lateranese esercita alla pari coi canonici il diritto così detto di *Difesa delle acque Mariane*, volgarmente detta *Marrana*, posta fuori di porta s. Giovanni.

I predetti Arcipreti sono tenuti, in forza della costituzione 33, *Pastoralis officii*, di Alessandro VII, ad eleggersi distinti prelati, che li rappresentino con la qualità di vicarii, in favore dei quali, in forza della citata costituzione, debbono rilasciare una porzione non minore della metà della prebenda arcipretale, che essi godono nelle rispettive basiliche.

Non mancano esempii di destinazioni fatte dei predetti vicarii per *motu proprio* dei Sommi Pontefici con lettere in forma di breve.

I predetti vicarii hanno in coro il primo posto fra i canonici, e la precedenza nelle processioni, ancorchè i canonici fossero insigniti della dignità arcivescovile o patriarcale.

Allorchè gli Arcipreti invitano il sacro Collegio per assistere alle sacre funzioni nelle respettive basiliche, essi senza riguardo all'anzianità prendono l'ultimo posto fra i Cardinali, quindi nello stesso ordine di stalli seggono il prelato vicario ed i canonici. *V.* Andrea Girolamo Andreucci, *Tractatus canonico-theologicus; De vicariis basilicarum urbis*, Romæ 1744.

Gli stessi Arcipreti delle menzionate principali basiliche nella ricorrenza del Giubileo vengono designati legati *a latere* per aprire e chiudere le Porte sante che in esse esistono, meno quella della Vaticana che viene aperta e chiusa dal Papa. *V.* Anno santo e Porta santa.

ARCIPRETI (degli) Alessio, *Cardinale*. Nacque nell'Umbria dalla famiglia degli Arcipreti, detta poi di Pietra, che il Torrigio dice parente di Anastasio IV, e il Vincioli suppone essere della nobile famiglia perugina della Penna. Fu ordinato suddiacono della Chiesa romana, e poscia venne inviato da Alessandro III nella Scozia in qualità di legato apostolico, affinchè componesse le controversie insorte tra il capitolo della metropolitana di s. Andrea ed il re Guglielmo, a motivo della elezione del nuovo arcivescovo; e quindi fu da Clemente III, a' ventuno marzo 1188, creato diacono Cardinale di s. Nicolò in carcere, donde passò al titolo presbiterale di s. Susanna. Poco godette il nostro Alessio della sua dignità, imperciocchè dopo alcuni mesi di Cardinalato, terminò la sua mortal carriera nel 1189.

ARCIPRIORE. Titolo che fu dato talvolta al maestro dei templari.

ARCIPRIORESSA. Così chiamavasi la superiora delle religiose di Lancarro in Borgogna.

ARCISUDDIACONO (*Archisubdiaconus*). Capo de' suddiaconi, officio antico della Chiesa romana, di cui si fa spesso menzione nell' Ordine romano. L'Arcisuddiacono si trova anche in altre chiese, come ad esempio in quella di Capua, dove egli ci era, dice Michele Monaco, nel *Santuario Capuano*, citato da Ducange. Il Borgia, nel tomo II. pag. 174 delle sue *Memorie*, parla dell' Arcisuddiacono nella chiesa Beneventana, e ne porta un documento del 971, in cui evvi la sottoscrizione d'un Arcisuddiacono capo dei suddiaconi della detta metropolitana.

ARCIVESCOVATO. Provincia, o diocesi posta sotto la giurisdizione spirituale di un prelato, al quale sono soggetti dei suffraganei. Tuttavia ve ne hanno senza vescovati dipendenti, come sono gli arcivescovati di *Amalfi*, *Chieti*, *Cosenza*, *Cranganor*, *Leopoli*, *Lucca*, *Naxivan*, *Rossano*, *Scopia*, *Smirne*, *Spoleto*, ec. Le chiese arcivescovili *in partibus*, che egualmente sono prive di suffraganei, sono le seguenti: *Aleppo*, *Adana*, *Anchiala*, *Acrida*, *Arcadiopoli*, *Baruto*, *Calcedonia*, *Cona*, *Corona*, *Emessa*, *Eliopoli*, *Farfa o Farsalia*, *Irenopoli*, *Marcianopoli*, *Nazianzo*, *Nicea*, *Nico-*

*sia*, *Nisibi*, *Palmira*, *Pirgi*, *Satalia*, *Sida*, *Selivrea*, *Sion*, *Sergiopoli*, *Sinopoli*, *Teodosia*, *Trabisonda*, *Teflis*.

ARCIVESCOVO. Prelato, detto eziandio *metropolitano*, che ha parecchi vescovi per suffraganei, dei quali egli è capo. È desso il primo vescovo di una ecclesiastica provincia. Benchè *Arcivescovo* e *metropolitano* suonino al medesimo, non tutti gli Arcivescovi dir si possono indifferentemente metropolitani: dacchè in Italia, ed anco nelle parti degl' infedeli, trovansi Arcivescovi, che non hanno vescovi suffraganei. *V.* Arcivescovato.

L' origine degli Arcivescovi o metropolitani si fa risalire fino ai tempi apostolici. Leggiamo che l'Apostolo aveva data la soprintendenza di tutte le chiese di Creta al suo discepolo Tito, e quella della provincia dell'Asia a Timoteo (*S. Jo. Chrys. sten. I. in Tit. et I. in Timoth.*). Nel concilio di Antiochia del 264 troviamo chiaramente nominati i metropoliti, come anche la loro autorità. Eccone il decreto: *Episcopos, qui sunt in unaquaque provincia, scire oportet, episcopum qui præest metropoli, etiam curam suscipere totius provinciæ, eo quod in metropolim undequaque concurrunt omnes, qui habent negotia.* (*Can.* 9 *apud Labbœum*, tomo II.).

Sulla origine degli Arcivescovi e metropolitani si possono vedere l'Usserio (*De orig. episcop. et metrop.*); De Marca (*Concord. sacerdot. et imper.* lib. VI cap. 1 n. 3); Mamacchio (*Orig. et antiq. christian.* lib. IV, cap. 4 § 5, num. 4.), Da principio qualcuno degli Arcivescovi si dava anche il titolo di *universale*; ma Pelagio II, del 578, ne fece espressa proibizione. L' appellazione poi di *Papa* era comune ad ognuno di essi. Ciò fu rigorosamente vietato da Gregorio VII nel 1076. Gli Arcivescovi, oltre la giurisdizione che tengono sulla propria diocesi, come gli altri vescovi, ebbero sempre una giurisdizione sopra dei vescovi suffraganei, cioè non *esenti*, della loro provincia. Tale potestà da principio era vasta per modo, ch' essi nelle cose di grande importanza nulla potevano decidere senza il loro assenso; anzi l' Arcivescovo aveva tanta autorità nella elezione dei vescovi, che nessuno poteva esservi instituito, se prima egli non lo decretava. Era proprio quindi dell' Arcivescovo l' esaminare gli eletti in vescovi, consecrarli, istruirli, e vegliare sui loro costumi. Da qui l'Arcivescovo era chiamato *padre*, *maestro*, *giudice* dei vescovi; da qui il giuramento di fedeltà che il suffraganeo deve al metropolita. *V.* Thomass. *de vet. et nov. Eccl.* disc. l. I c. 40.; Van-Espen *Sur. Eccl.* p. 1, tit. 19, c. 2.

Tanta giurisdizione venne poi regolata e circoscritta dai Sommi Pontefici. Tra gli altri privilegi venne tolto quello di eleggere, confermare, esaminare e consecrare i vescovi suffraganei (Thomass. loc. cit. c. 48). Clemente V riservò alla Sede Apostolica le chiese, i vescovi delle quali morivano in curia (*Extr. Etsi in temporalium de Præben.*); Benedetto XII aggiunse altre riserve (*Extrav. ad regimen. de præb.*); e finalmente dopo la pubblicazione delle regole della cancelleria, fu in generale riservata al Romano Pontefice la elezione e la collazione di tutte le chiese cattedrali. Sopra di ciò per altro si debbono attendere i concordati. Ma essendo rimasta egualmente di troppo estesa la giu-

risdizione de' metropolitani, venne diminuita dal concilio di Trento; tuttavia in forza del diritto metropolitico, l'Arcivescovo può invigilare i suffraganei, e se fossero negligenti, richiamarli al dovere e supplire alla loro negligenza nei casi permessi dai sacri canoni; giudica in caso di appello dalle sentenze degli Ordinarii; secondo il Barbosa, ed altri autori, è giudice ordinario dei suffraganei nelle cause civili a forma degli antichi canoni; ma a sentimento del Lottario e del Petra, non può esercitare tale facoltà nei suffraganei, che non vi acconsentono, se non nei casi permessi dal diritto. Attribuiscono ancora i canonisti all'Arcivescovo l'esercizio della sua giurisdizione fuori della diocesi, ma nei limiti della provincia, nei seguenti casi: 1.° Nell'obbligare i vescovi suffraganei ad osservar nella celebrazione degli officii divini il medesimo rito, che si pratica dalla chiesa metropolitana; 2.° nel costringere i vescovi suffraganei a celebrare i sinodi diocesani; 3.° nell'obbligarli ad osservare i sacri canoni in materia di simonia; 4.° nell' impor loro, che edifichino il seminario; 5.° nel comandare che istituiscano degli arcipreti di campagna.

Oltre a ciò l' Arcivescovo può anche convocare i suoi vescovi suffraganei ad un concilio provinciale (Conc. Trid. sess. 24 c. 2 *de refor.*); può obbligarli alla residenza nelle rispettive diocesi (Trid. sess. 23 c. 1 *de reform.*); ed in caso che essi non vogliano risiedere, senza una giusta ragione, può ascrivere i frutti del loro benefizio alla fabbrica della chiesa, ovvero ai poveri; e nel caso di maggior resistenza, può anche denunziarli al Sommo Pontefice (Trid. ibid.). L'Arcivescovo può eziandio stabilire dei vicarii capitolari, pel governo delle diocesi vacanti delle loro provincie, se entro otto giorni di sede vacante, non ne nomina alcuno il capitolo della chiesa (Trid. sess. 24 cap. 16 *de reform.*); può obbligare i suffraganei alla consecrazione di un altro suffraganeo, può giudicare della ingiustizia della sentenza di scomunica fulminata da un suffraganeo.

Esistendo un forte motivo, l'Arcivescovo può sospendere i suoi suffraganei, interdirli, scomunicarli; ciocchè ha facoltà di far egualmente il vicario dell' Arcivescovo, se questi fosse lontano, o mancasse.

Ma benchè l'Arcivescovo, secondo il diritto comune, abbia autorità di infliggere le censure contro a' suffraganei, pure deve procedere con gran cautela, perchè le censure non si possono infliggere senza colpa; e la cognizione delle colpe dei vescovi non è soggetta al metropolitano. Quindi o la può esercitare soltanto nel sinodo provinciale, o nel dichiarare una censura inflitta dal diritto comune, o tutto al più, se il suffraganeo manca in officio, in un atto relativo al diritto metropolitico. Parimenti per giusto motivo può scomunicare il vicario o l'officiale di un vescovo suffraganeo. Le giuste cause per cui può scomunicare il vicario di un suffraganeo, son le seguenti: 1. se il vicario impedisce l' appello della causa al vescovo; 2. se manca nell' addossatogli officio; 3. se abusasse della propria giurisdizione; 4. se usi della giurisdizione datagli dal vescovo scomunicato; 5. se non osserva i privilegi della sede Apostolica; 6. finalmente se sia di mal costume, ovvero incorreggibile. Da questi casi però si

eccettua, se il vicario mancasse fuori del suo officio: allora non è soggetto alla giurisdizione del metropolitano, se non nei casi espressi nel diritto; ma l'esame ed il gastigo della colpa appartiene al suo vescovo, il quale, siccome qualunque altro magistrato, ha la facoltà *a jure* di punire un suo officiale.

L'Arcivescovo può assolvere il suddito di un suffraganeo, che egli, senza legittima causa non vuol assolvere, osservando però il modo prescritto dai sacri canoni specialmente nel capo *Ad reprimendum etc. de officiis judicis ordinarii.* Quando una qualche dispensa diventa necessaria, ed il vescovo la nega, può l'Arcivescovo concederla. Nondimeno tale facoltà da molti gravi canonisti gli vien negata, ancorchè si trattasse della sola dispensa dai voti. Veggasi Suarez tom. II, lib. VI, *de Voto.* Sanchez lib. IX, in Decalog. cap. 38, num. 11-19. Da altri però è limitata al solo caso in cui può esservi appello. Se i benefizii soggetti ad un vescovo suffraganeo restano vacanti per negligenza di lui, l'Arcivescovo può allora supplirvi; anzi quando tale vacanza prolungata fosse ad un semestre, la collazione, per diritto, spetta all'Arcivescovo. Se il vescovo suffraganeo per negligenza non conferisce il benefizio ad una persona presentata dal giuspatrono, e se fossero scorsi due mesi l'Arcivescovo, cui il giuspatrono può fare ricorso, ha il diritto d'istituirlo. (*Pius V. Const. in Conferendis* 16 maii 1567). Se il vescovo è negligente nell'obbligare un suo suddito ad esibire un qualche testimonio, l'Arcivescovo può obbligare il vescovo stesso ed anche il suddito a produrre la testimonianza. Se il vescovo fosse negligente nell'eseguire l'ultima volontà *ad casus pios* dei suoi sudditi, può l'Arcivescovo adempierla. Per supplire nondimeno a tale mancanza sono state concedute speciali facoltà alla congregazione Cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro.

Ne' voti e nei giuramenti dei vescovi suffraganei, l'Arcivescovo può dispensare. Se i sudditi di un suffraganeo hanno poderi nella diocesi dell'Arcivescovo, questi, nel caso che a lui si dirigano, può giudicare le loro cause. Un tempo l'Arcivescovo poteva a suo piacimento visitare le diocesi dei suffraganei; oggi lo può soltanto dopo che nel sinodo provinciale si è conosciuta ed approvata la ragione (Trid. Sess. 24 *de reform.*). Mentre egli visita la sua provincia, può ascoltare le confessioni dei sudditi dei suffraganei, assolverli, ed impor loro salutevoli penitenze: questo stesso può far anche per mezzo di un suo rappresentante; nè dall'assoluzione sono esclusi i casi riservati ai suffraganei, perchè quando l'Arcivescovo visita una diocesi suffraganea, dessa viene riguardata come sua, ed egli siccome il superiore di essa. La giurisdizione dell'Arcivescovo si estende ancora, giusta i canonisti, ad altri casi. Gli è lecito istituire processo contro i canonici di un suffraganeo, quando non osservino le censure date dal loro vescovo. Ha l'autorità di sospendere qualcuno dalla predicazione in tutta la provincia, quando ne sia immeritevole. Può esiliare da tutta la provincia quegli, che ha commesso un delitto nella diocesi di lui. Nei casi spettanti alla sua giurisdizione ha diritto di mandare editti per tutta la provincia. Come delegato della Sede Apostolica, ha il potere di

obbligare gli abbati ed i prelati regolari negligenti, affinchè sia fatta la spiegazione del vangelo nelle parrocchie, che dipendono dai monisteri *nullius diœcesis*, ma però esistenti nella sua provincia: così pure ha il gius di portare la croce inalberata in tutta la estensione della sua provincia ecclesiastica, ed anche nei luoghi esenti, qualora non siavi il legato Pontificio, o un Cardinale, o un nunzio colla potestà di legato *a latere* (*sacr. Rit. Congr. in Taurin.* 9 *martii* 1593, *et* 2 *octobr.* 1601). Ha la giurisdizione di benedire il popolo nella sua provincia, tanto solennemente che privatamente, ed anche nei luoghi esenti (Bened. XIV, t. 2 const. 40). Che se poi vi è il legato, o il nunzio apostolico, l'Arcivescovo benedirà soltanto, avutane la licenza da lui (S. R. C. ut supra). Può usare del rocchetto, della mozzetta e del pallio in tutta la provincia, anche nei luoghi esenti (S. R. C. ut supra). In quali funzioni debba egli usare del pallio, *V.* Pallio.

Tutte le accennate attribuzioni non sono presentemente in piena osservanza, se si eccettuino gli appelli, e rari son divenuti ancora i sinodi provinciali. Peraltro nell'America settentrionale (*Vedi*) gli Arcivescovi, per ispeciale annuenza della Santa Sede, hanno delle ingerenze particolari nel formare la terna dei soggetti da presentarsi al Sommo Pontefice per la deputazione de' vescovi e dei loro coadiutori. Tali ingerenze si esercitano ancora dagli Arcivescovi dell'Irlanda (*Vedi*). I principali casi però, in cui l'Arcivescovo ha ristretta la sua giurisdizione, sono i seguenti: A tenore della sess. 24 del Trid. c. 20 *de reform.*, non può ingerirsi nelle cause, che sono ventilate in prima istanza innanzi il vescovo, ed anche dopo aver pronunciato in appello non può ingerirsi per la esecuzione delle sentenze; non può scomunicare i sudditi del suffraganeo, nè assolvere quelli, che da esso furono scomunicati, fuori che in caso di appello, il quale di regola deve avere una causa sufficiente e legittima; in questo caso deve prima rimetterlo al suo Ordinario, affinchè da esso lui ne riporti l'assoluzione, ed osservare il decreto della S. C. de' vescovi e regolari, dato a' 16 ottobre 1600, approvato da Clemente VIII, nonchè la costituzione di Benedetto XIV, *Ad militantis Ecclesiae* etc. Non può concedere ai sudditi dei suffraganei in prima istanza alcuna esenzione, non prendere ingerenza nelle materie che concernono osservanza di feste; non può scomunicare il popolo del suffraganeo, nè ricevere denaro o doni dai sudditi; anzi se ne riceve è tenuto a restituire il doppio. Non gli è permesso l'obbligare i sudditi di un suffraganeo a ricevere la sua legazione, ovvero ad eseguire le sue sentenze; non ha il potere di esser giudice competente dello stipendio dovuto agli avvocati del suo foro dai sudditi del suffraganeo; non ha facoltà d'infliggere le censure agli officiali del diocesano se ricusano di comparire, chiamati essendo da lui; non può scegliersi officiali nelle diocesi suffraganee per le cause future (S. C. episc. in una Vulturan. 13 maii 1603); non può permettere che le cause di appellazione spettanti a lui, vengano trattate fuori della sua città o diocesi; gli è proibito richiamar le censure inflitte dall'Ordinario sull'appellante (S. C. epis. in una Montis regalis 2 dic. 1609); non deve ingerirsi nelle cause d'immunità ecclesiastica spettanti ai suffraganei, ma

bensì rimettere alla Santa Sede quelli che ricorrono a lui (S. C. episc. in una anglon. 23 sept. 1624); così pure non ha da mandar commissarii contro i suoi suffraganei, senza licenza della sacra Congregazione (S. C. episc. in una umbriat. 25 maji 1629); gli è illecito amministrare gli ordini, la cresima, degradare ec. od eseguir altro esercizio di giurisdizione nella diocesi suffraganea, senza l'assenso dell'Ordinario di essa, eccettuati i casi espressi *a jure*; egualmente non può concedere dimissorie ai sudditi dei suffraganei mentre visita le loro diocesi, così neppur celebrare i pontificali senza averne avuto il loro permesso (S. C. episc. et regul. 18 apr. 1599); Non può giudicare le maggiori cause criminali dei suffraganei; conciossiachè, ove trattisi di formare intorno ad esse giudizio, questo si appartiene al romano Pontefice, così egualmente le minori, poichè ciò spetta solo al concilio provinciale (Trid. sess. 24 *de reform.* c. 5.); non può richiedere al suffraganeo della causa, per cui non vuole promuovere agli ordini un suo suddito, ma deve rimandare la cosa al Sommo Pontefice od alla sacra Congregazione del concilio (S. C. Conc. in Rhem. 21 apr. 1668). Finalmente gli manca la facoltà di assegnare al suffraganeo un termine per definire una causa. Sulla croce che portano gli Arcivescovi dinanzi a sè. *V.* Croce Astata.

ARCIVESCOVO *in partibus*. Così si appella quell' Arcivescovo che tiene soltanto il titolo della chiesa di quella città in cui dominava la religione cattolica, ed aveva Arcivescovo. Ora però molte di quelle città tolte dagli infedeli, ed abolita la religione, per conservarne memoria delle sedi, vengono egualmente ordinati degli Arcivescovi e vescovi, i quali però non hanno alcuna giurisdizione. Di essi troviamo una memoria nel concilio Trullano del 680, in cui vi erano alcuni prelati, che non avevano potuto andare al possesso delle loro chiese, perchè erano queste sotto la dominazione degli infedeli. Ad essi venne dal concilio conservato il grado, colla facoltà di ordinare dei chierici, e spedirli in loro vece, subito che fossero cessate le ostilità. Veggasi Hieronym. Vielmii, *Lucubratio de Episcopis quos Titulares appellant*, Venetiis 1580. Andreas Hieronymus Andreucci, *De Episcopo Titulari, seu in partibus*. Romæ 1734, e la di lui *Hierarchia ecclesiastica*, tom. I *de Possessis* pag. 490.

ARCO (*Arcan.*). Città vescovile *in partibus* nell'Armenia minore, suffraganea di Mitilene, o Metelin.

ARCOLAJO. *Ordine cavalleresco.* Nel 1388 Margherita regina di Napoli vedova di Carlo III Durazzo, vedendo le rivoluzioni che agitavano il regno per le pretensioni di Lodovico d'Angiò, si ritirò nella fortezza di Gaeta col figlio Ladislao, da Urbano VI investito del reame. In questo tempo, Napoli fu assalita e combattuta dalle navi e galere della regina, alle quali molti nobili del Seggio di Porta nuova si opposero; e perchè tal' unione a danno di Margherita restasse più visibile e costante, si chiamarono *Cavalieri dell' Argata*, per l' insegna che portavano nel lato sinistro di un *Arcolaio*, o *ignommeratore* ricamato d' oro in campo rosso. Questi cavalieri condussero buon numero di combattenti in favore dell' An-

gioino, ma durarono quanto il breve suo dominio, perchè al cader di Lodovico, i nobili, che ne seguivano le parti, furono prontamente dispersi. Stimano alcuni che la detta insegna dell'*Arcolaio*, fosse prescelta per significare, che siccome a poco a poco si toglie il filo dall'*Argata*, nell'incannare la matassa, e resta affatto nuda, così l'acquisto del regno di Napoli si sarebbe successivamente effettuato, spogliandone Ladislao e Margherita.

ARCONTICI. *Eretici*, che sorsero sul declinare del secolo secondo. Costoro asserivano che il mondo fu creato dai Principati, coro di Angeli ch'essi chiamavano *Archontes*. Dicevano inoltre che la redenzione dell'uman genere consisteva nella dottrina, rigettavano i sacramenti, impugnavano la resurrezione dei corpi, e facevano autore dei sacri misteri Sabaoth, che riguardavano come uno dei principati inferiori. Si considerano come un ramo della setta dei valentiniani, o dei marcosiani. La vita di alcuni era in apparenza penitente; altri la conducevano assai dissoluta.

ARDA (*Ardamerii seu Herculia*). Città vescovile, fino dal IX secolo, dell'Illiria orientale nella provincia di Macedonia, il cui prelato era suffraganeo del metropolitano di Tessalonica. Nell'anno 1638 v'avea il vescovo Melezio, il quale sottoscrisse al concilio radunato dal patriarca di Costantinopoli Cirillo di Berrea, per opporsi ai sentimenti calvinistici di Lucaris suo predecessore.

ARDAGH (*Ardacaden.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, detta anche *Ardachia*. Questa piccola città d'Irlanda, è nella provincia di Leicester, capoluogo d'una baronia, edificata sopra una montagna, presso il lago di Rye. Il Pontefice s. Celestino I spedì nell'Irlanda s. Patrizio a bandirvi la fede nel 432. Fra i vescovati, ch'egli quivi fondò, ci fu questo di Ardagh. Esso, nel 1741, era stato unito all'arcivescovato di Tuam, poi alla sede vescovile di Kilmore, ma quindi divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Armagh, che è il metropolitano della provincia ecclesiastica chiamata Ultonia. La residenza del vescovo d'Ardagh, è in Athlone, borgo che già fu seggio vescovile, rinomato per l'assedio, che sostenne nel 1691 contro il principe d'Orange, conservandosi fedele al re Giacomo II; ma nell'anno seguente, superato dal generale Ginkle, con tutta l'Irlanda soggiacque alla dominazione del competitore del re predetto. La diocesi ha più di quaranta parrocchie e molte cappelle, con cinquanta vicarii; ha il suo capitolo, mantenendosi il vescovo colle oblazioni e rendite parrocchiali, giacchè il numero de' cattolici supera i duecento settanta mila.

ARDALEONE (s.). Eroe che incontrò coraggioso la morte per la fede di Gesù Cristo nel tempo in cui sul trono di Roma sedeva Massimino Galerio. Prima che si convertisse alla verità della fede, egli esercitava la professione di commediante, e rappresentava sulla scena i misteri de' cristiani, affine di renderli segno alla derisione degli empii. Il martirologio romano lo ricorda a' 14 aprile.

ARDEA. Piccola città, ora quasi distrutta nella campagna di Roma. Ne' più rimoti tempi ella fu già splendida capitale dei rutuli, e reggia di Turno, il quale ebbe il coraggio di far fronte ad Enea troiano. Prova della sua antichità si è

la favola, che Danae gittata nel mare da Argo suo padre, ne fosse la fondatrice maritandosi col re Pilumno, arcavolo di Turno, nè manca chi sostiene ripetere l'origine fino da Ulisse. Fu quindi signoreggiata dai latini, e tre secoli dopo la fondazione, Roma se ne impadronì, e vi spedì una colonia. Eravi un tempio di Venere, al quale accorrevano i latini, e furono celebri le sue acque sulfuree, dette *Aquae Ardeatinae*, *Fontes sulphurati*. Ora è feudo e marchesato della casa Sforza Cesarini, per compera che Giuliano Cesarini, gonfaloniere del popolo romano, ne fece l'anno 1564, da Marcantonio Colonna.

Rinnovata la via Ardeatina contigua alla celebre via Appia, nei fasti ecclesiastici suona celebre il suo nome, perchè nobilitata dal sangue di molti martiri. Nella detta via rinomato fu il cimiterio di s. Balbina e di s. Marco Papa del 336, il quale vi fabbricò una chiesa. Evvi anche quello di s. Petronilla, di Flavia, di Domitilla e de' ss. Nereo ed Achilleo, uno dei più antichi di Roma, oltre quelli che nomina Bosio. Ardea appartiene alla diocesi di Albano. Fra i Cardinali che fiorirono nel Pontificato di Giovanni IX, si nomina Leone, monaco benedettino che trasse i natali nella villa di Priapo, territorio di Ardea. Fu eletto Pontefice nell'anno 903 col nome di Leone V. Nel XII secolo Ardea era luogo fortificato, giacchè Papa Gelasio II, fuggendo le persecuzioni di Enrico V per la vertenza delle investiture, si ritirò col Cardinal Ugone in Ardea, e di là per Ostia, passò a Gaeta sua patria, nel 1118. Nell'anno 1135 fu celebrato in Ardea un concilio, a causa d'una vertenza fra i canonici di s. Giovanni ed i monaci di s. Pietro di Nurcki, per alcune possessioni, come dice il Mansi.

ARDEMORA. Città vescovile d'Irlanda sino dal V secolo nella contea di Kerry, suffraganea della metropoli di Cashel, unita nell' XI secolo a *Lismora* e *Waterford* (*Vedi*).

ARDFERTA (*Ardfeart*, o *Ardatum*). Piccola città episcopale, fino dal VI secolo, di Monemonia o Momonia, situata nella contea di Kerry, suffraganea di Cashel in Irlanda. Fu anticamente capitale della contea, e dicesi che avesse una università; ma nella guerra del 1641 venne quasi distrutta, ed ancora si veggono rilevanti avanzi de' suoi edifizii religiosi.

ARDINGHELLI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Ardinghelli nacque in Firenze nel 1502 da una delle più cospicue famiglie. Segnalossi in varii rami dello scibile umano, ed era bene instrutto nel diritto, nella poesia, nelle lingue italiana greca e latina. Ad acuto intendimento accoppiava memoria tenace, rara prudenza. I suoi meriti lo fecero annoverare tra gli accademici fiorentini, e protetto dal Cardinale Farnese, che poscia fu sublimato al Pontificato col nome di Paolo III, ebbe aperto il campo di addentrarsi vie meglio nelle scienze, e godere l'amicizia e familiarità de' più dotti personaggi di quell'epoca. Paolo III gli affidò l'incarico di segretario del Cardinal Farnese suo nipote: poscia gli fu conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze ed il vicariato della Marca. Dopo qualche tempo si vide l'Ardinghelli innalzato alla sede vescovile di Fossombrone, locchè avvenne nel 1541, nel qual anno fu mandato dal Sommo Pontefice alla corte di Francesco I, in qualità di

nunzio. Lo scopo della sua missione era quello di conciliare la pace fra esso e Carlo V, nonchè di procurar la celebrazione del concilio generale. Accompagnò poscia in Francia ed in Ispagna, e giovò coll'opera sua e co' suoi consigli, il Cardinale Farnese, il quale erasi recato presso quella corte insignito della dignità di legato *a latere*. Ritornato in Roma, fu onorato della carica di Datario da Paolo III, che inoltre a' 19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Apollinare. Tanta era la sua perizia nel maneggiare gli affari più importanti e difficili, che, secondo il Segni, governava le faccende secrete di tutta la Chiesa, ed avea il maneggio dello Stato Pontificio. Ma erano appena passati tre anni dacchè era stato promosso alla porpora, quando una morte immatura troncò il filo de' suoi giorni nel 1547, contando egli soltanto quarantacinque anni di vita. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove leggesi un onorevole epitaffio sopra la sua tomba. Il Mazzucchelli ed altri fanno onorevole menzione di questo Cardinale, e ne' loro scritti riferiscono alcuni monumenti del suo ingegno.

ARDIZZONE, *Cardinale*. Ardizzone vuolsi dal Ciacconio vescovo di Cuma; ma l'Ughellio non ne fa parola. Venne innalzato alla dignità della porpora da Eugenio III nel 1150. Sottoscrisse alla concordia, che venne stipulata tra Federico I imperatore ed il detto Pontefice Eugenio III.

ARDOINO, *Cardinale*. Ardoino da arcidiacono della cattedrale di Piacenza si fece poi canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca. Quindi, nel 1178, in Frascati fu da Alessandro III creato prete Cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme. L'Ardoino appose la sua sottoscrizione a varie bolle di questo Pontefice, nonchè a parecchie di Lucio III, del quale intervenne ai comizii. Dopo aver sostenuto per tre anni la dignità del Cardinalato, terminò i suoi giorni nel 1182. È autore di un opuscolo, che si conosce col titolo *de Deo immortali*.

ARDUINO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* s. Vandregesilo.

ARDUINO o Audrino (s.), vescovo di Sens, uscì da ragguardevole famiglia gatinese. Ottenuto dai genitori l'assenso di rendersi religioso, entrò nell'abbazia di Ferrières; ma poco dopo fu obbligato alla chiesa di Sens, e fatto sacerdote da Geremia che n'era l'arcivescovo. Le sue virtù gli procacciarono nominanza nella corte di Luigi *il Buono*, dal quale perciò fu invitato, e costituito sorvegliatore del contegno e costume di tutta la baronia. In progresso fu cancelliere di Pipino re di Aquitania. Comechè ricolmo di favori, non poteva a meno il santo di sospirare il suo primiero ritiramento, e invitato di que' giorni appunto, in cui morì Adalberto abbate di Ferrières, ad entrare invece di lui, vi s'indusse senza grave difficoltà. Circa la fine dell'anno 828 fu surrogato a Geremia, e in forza della predicazione, a che era attissimo, fece che moltissimi si convertissero. Morì ai 10 di ottobre dell' 840. Le sue reliquie furono arse a Ferrières dagli ugonotti, nel 1569, e non ne rimangono che piccoli avanzi. La festa ne ricorre ai 10 ottobre, che fu il giorno della sua morte.

ARDUINO, *Cardinale*. Arduino Cardinale diacono del titolo dei ss.

Cosimo e Damiano, fu promosso a cotal dignità da Alessandro II, il quale occupò la sede Pontificia dal 1061 al 1073.

AREDIO (s.), altrimenti detto *Agricola*, vescovo di Nevers, fioriva nel sesto secolo, ma non è noto che per l'antichità del suo culto, e per le sue soscrizioni ai concilii di Orleans e di Parigi, l'uno dei quali si tenne nel 459, e l'altro nel 551. Fu successore di Rustico, uno dei vescovi che intervennero al concilio di Orleans dell'anno 541. Pose cura a sradicare dalla sua chiesa ogni seme di eresia, ed ogni avanzo di culto idolatrico. Domandò d'esser sepolto in una cappella di Decize, piccola città posta lungo la Loira, e passò di vita l'anno 558 ai 16 agosto, nel qual giorno appunto se ne celebra la festa.

AREDIO (s.), abbate nel Limosino, venuto a luce in Limoges circa l'anno 511, era figliuolo di Giocondo e di Pelagia, ragguardevoli ambidue per virtù e per nobiltà di lignaggio. Allevato cristianamente, si applicò alle scienze, con non comune profitto e fama di addottrinato. Venuto alla corte di Teodeberto, ne fu cancelliere, ma per insinuazione di s. Nicezio vescovo di Treveri, abbandonò gli affari terreni, e passò alla solitudine. La morte però, che in quell'epoca avvenne del suo genitore, fu causa ch'egli ritornò a Limoges per sollevare in qualche modo il dolor della madre. Poco dopo fondò il monistero di Atane nel Limosino, e vi fu primo abbate. Le regole, che a tal monistero prescrisse, erano presso a poco le istituzioni di s. Cassiano e di s. Basilio. Prima di morire fece testamento, e passò di vita intorno l'anno 591. I miracoli operati alla sua tomba ne attestarono la santità. La sua festa è indicata ai 25 di agosto.

AREHA. Città vescovile appartenente alla seconda Augustanica Da alcuni è creduta quella degli Arci. Ebbe un uomo di nome Ciro, il quale intervenne al concilio efesino.

AREOPAGITA. *V.* s. Dionigio.

AREQUIPA (*de Arequipa*). Città grande del Perù e capitale della provincia di tal nome con residenza vescovile. Il suo clima è sì dolce che in tutto l'anno la campagna è coperta di fiori, e vi si gode una primavera continua. Viene chiamata la *Venezia del Perù*. Il suo nome significa *Ebbene restatevi*, risposta che l'Incas, sovrano del Perù diede agli spagnuoli quando gli domandarono di fermarvisi. Il conquistatore Pizzaro la fondò nel 1536, a nome di Carlo V, che nel 1541 le diede il titolo di Città. Di poi il Sommo Pontefice Gregorio XIII, *Buoncompagno*, bolognese, ad istanza del re di Spagna Filippo II, erigendo nel Perù tre vescovati con titolo di jus patronato regio, vi comprese questo chiamato anche Ariquiba, facendolo suffraganeo di Lima. Nell'anno 1606 fu diviso da Cusco, e la sua rendita era di diecisette mila pezze annue. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di M. V. Il capitolo è composto di cinque dignità e di cinque canonici, ed oltre il collegio de' gesuiti, e l'ospedale dei religiosi della carità, ha sei conventi di frati, e tre di monache. Il Chile irriga le strade di Arequipa per mezzo di canali sotterranei, ed è attraversato da un bel ponte. Le sue case sono fabbricate a vôlto ed in pietra, ma poco alte, affine di garantire gli abitanti dai frequenti terre-

moti, rammentandosi ancora quello del 1725 accompagnato dall' eruzione del vicino vulcano di Guajana Putena. Un simile disastro successe dette anche negli anni 1732 e 1738; ma quello del 1784 distrusse quasi interamente la città, devastando un terreno che si estendeva per quattrocento tese e settecento ottanta metri, senza che gli alberi perdessero la loro verdura.

ARETA (s.), martire in Arabia. Colse la palma del martirio verso l'anno 522 nella città di Nagran, in un ad altri trecento quaranta seguaci di Cristo. Ciò avvenne per comando di Dunaan re degli omeriti, popoli che abitavano l' Arabia felice. I menologi de' greci ne fanno menzione al dì ventiquattro ottobre.

ARETUSA (*Arethusin.*) o *Fornacusa*, nome col quale vuolsi contraddistinta a questi giorni. Città vescovile sino dal V secolo, ora *in partibus* della diocesi d'Antiochia nella seconda Siria, suffraganea della metropoli di *Apamia*, o *Apamea*. La religione cristiana vi fu predicata soltanto sul declinare del secolo quarto. N'era vescovo Marco, famoso per una confessione di fede in favore degli ariani, sotto gl'imperatori Costanzo e Giuliano.

AREZZO (*Aretin.*). Città con residenza vescovile in Toscana. Assai antica, occupa in parte l' erta di florido colle, e si estende in parte nella soggetta pianura dell' Arno inaffiata dalla Chiana suo confluente. Eccede una lega il recinto delle sue mura, e compie l' ornato delle spaziose e ben lastricate sue vie la superba piazza singolarmente abbellita da preclari edifizii, da due teatri, dalla vaga fontana, e dalle famose loggie colle quali volle il celebre architetto e dipintore Giorgio Vasari nel secolo decimosesto nobilitar la sua patria.

Era Arezzo una delle più ricche e popolose città dell' Etruria. Nell'anno 508 avanti Gesù Cristo, Porsenna re di Etruria nativo di Arezzo, dichiarò guerra ai romani assediando la loro capitale: Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia si distinsero in quella occasione con gloria del nome romano. Si sa pure, che dopo che i galli discesero in Italia, tolsero all'antica Etruria i possedimenti transpennini, ed innanzi che i romani dilatassero al di là del Tevere le conquiste, rimase il nome di Etruria alle regioni poste fra il detto fiume e la Macra, che si divisero in dodici prefetture, ciascuna delle quali venia governata da un lucumone o capo del popolo, ed il primo fra essi avea anche sopra gli altri lucumoni potere supremo. La quarta lucomonia era degli aretini, che da Arezzo dilatavansi nei dintorni di Fiesole, e da Firenze fino a Pistoia. Dopo la discesa in Italia del capitano cartaginese Annibale, cominciò Arezzo a figurare ed a mostrare la sua importanza, mentre nella punica spedizione fornì abbondevoli soccorsi al general romano Scipione. Nella guerra sociale per essersi unita ai nemici di Silla, questi la distrusse, e ne perirono gli abitanti, indi vi dedusse una colonia, che seguì poi le vicende dell' impero e delle barbaresche invasioni. È soggetto di dubbio se la colonia formasse stanza nell' antico *Aretium*, città distinta dall'*Aretium Talium*, e dall' *Aretium Fidens*. L' *Aretium Vetus* fu superstite però alle altre due, essendo stata ristorata per cura di Mecenate, che fiorì nei primordii sotto Ottaviano Augusto,

e che si diceva disceso dagli antichi re di Etruria. Dopo la caduta di Roma Arezzo fu devastata dai goti; ma ristorata sotto Giustiniano nell'invasione dei longobardi, soggiacque ancora a diverse peripezie. Passata poscia sotto Carlo Magno ed i suoi successori, vennero i vescovi di Arezzo costituiti conti feudali, e come tali governavano la città ed il suo distretto in nome dell' imperatore e re d' Italia. Se non che nell' undecimo secolo, seguendo Arezzo l'esempio delle italiche città, ed emancipatasi dal giogo dell' impero, adottò la forma del governo repubblicano; ma le fazioni cominciarono ad angustiarla.

Correndo l' anno 1078, il Pontefice s. Gregorio VII, ricevette in feudo della Chiesa la Toscana, offertagli dalla contessa Matilde, che n' era sovrana, la quale rinnovò a Pasquale II questa donazione nel 1102. Dipoi, continuando la grave differenza delle investiture ecclesiastiche tra il sacerdozio e l' impero, Enrico V re dei romani, nel 1115, scese in Italia, e s'impadronì degli stati lasciati alla Chiesa dalla gran contessa Matilde, onde Arezzo fu vittima terribile del suo furore vedendo eguagliate al suolo le turrite sue antiche mura. In progresso di tempo, e nel Pontificato di Gregorio IX, per le fulminate censure sull' imperatore Federico II, nel 1227, si vuole l' origine delle tremende fazioni, che cotanto afflissero l' Italia, cioè dei guelfi e dei ghibellini. I primi sostenevano il Papa, i secondi l'imperatore. I guelfi saccheggiarono Arezzo ed espulsero i ghibellini, ma venendo questi sostenuti da Federico II, ed avendo a capo il vescovo Guglielmino Ubertini, i guelfi soccombettero. Avendo Papa Clemente IV, nel 1266, conceduto il regno di Sicilia a Carlo I d'Angiò, affinchè reprimesse l'audacia di Manfredi, figlio naturale di Federico II, che vessava l' Italia e la Romana Chiesa, Enguerrando capitano dell' Angioino, prese Arezzo, la saccheggiò ed indi la vendette ai fiorentini. *V.* GUELFI e GHIBELLINI.

Gli aretini fecero poco dopo guerra a Firenze, ma rimasero sconfitti nella battaglia di Campaldino nel 1289. Nel secolo seguente un vescovo, Guido Tarlati di Pietra Mala, che seguiva le parti dei ghibellini e che era guerriero ed uomo di stato, si fece signore di Arezzo. Ampliò e munì la città, fece strade, conquistò varie città vicine, combattè Firenze e si mantenne sulla sedia vescovile, comunque deposto dal Papa. Sotto di lui Arezzo toccò l'apice dello splendore. Dopo la sua morte avvenuta nel 1328, venne sepolto nella cattedrale dove tuttora se ne vede il monumento. Poscia insorsero nuove dissensioni e nuove guerre con Firenze fino al 1384, in cui la città fu presa ed abbandonata al saccheggio da Ingelramo di Concy famoso condottiere di quei tempi, il quale la vendette poscia ai fiorentini per quarantamila fiorini d' oro. Un secolo dopo Arezzo si ribellò di nuovo contro Firenze; ma fu presa nuovamente e trattata con grande severità. Nel 1529, aprì le porte all' esercito di Carlo V, che allora assediava Firenze; indi, nell'anno 1531, dallo stesso imperatore fu donata insieme con Firenze ad Alessandro de' Medici e da quel momento fece sempre parte del ducato di Toscana. Nondimeno i suoi abitanti ritennero sempre alquanto dell' antico loro spirito indipendente e guerriero. Nel 1799 al

romoreggiare in Italia delle armi francesi Arezzo si sollevò e munitasi nella fortezza che sovrasta la più elevata cima della città contro i repubblicani di Francia, riuscì colle sue masse assai molesta ai loro eserciti. Tuttavolta a fronte della coraggiosa ed accanita resistenza, perduta anche la cittadella ove si erano fortificati, riuscì al general san Cyr di prenderla d'assalto nel 19 ottobre 1800. Abbandonata al saccheggio, ne seguì un'orrenda carnificina.

Dappoichè, reduce Gregorio X dal concilio di Lione, per evitare i funesti indugi all'elezione del Papa, avea formato analoghe leggi, nel 1275 si recò ad Arezzo, ove poco dopo morì a' 10 gennaro 1276, venendo sepolto nella cattedrale. Quindi in adempimento delle sue prescrizioni, si adunarono i Cardinali in conclave nella stessa città, e nel primo scrutinio, a' 21 gennaio 1276, elessero Innocenzo V di Tarantasia, che passò a coronarsi in Roma.

Arezzo produsse molti uomini illustri. Fra gli altri è celebre il monaco benedettino Guido della famiglia dei Donati, chiamato, secondo il Baronio, a Roma da Benedetto VIII per insegnare al clero il canto fermo, che si dice da lui inventato, come racconta Leone Ostiense in Chronicon Cassin. l. II c. XLVI e LXXXIV. Mabillon però sostiene non essere stato Benedetto VIII, ma Giovanni XIX quegli, che abbia chiamato quel monaco Aretino a Roma. Molti altri chiarissimi uomini diedero celebrità ad Arezzo. Fra questi, Guittone uno dei più antichi scrittori italiani; il celebre Francesco Petrarca quivi nato, benchè di genitori fiorentini; lo storico Leonardo Bruni, il satirico Pietro Aretino, Papa Giulio III ec. Al sacro Collegio diede pure Arezzo gl'insigni personaggi Galeotto Tarlatti, Antonio Ciocchi, Pietro, e Benedetto Accolti, Cristoforo del Monte, Stefano Bonacci, Francesco Maria Casini, ed il beato Paolo Burali, sebbene nato in Itri. Questi si chiama Cardinal Arezzo, perchè la sua famiglia era originaria Aretina. Oltre a questi, furono pur Cardinali i vescovi suoi Riario, Armellini, Bonucci Aretino, Nereo Corsini e Guadagni.

Le mura di Arezzo hanno circa tre miglia di circuito ed hanno cinque porte. Le vie sono sufficientemente larghe, e l'anfiteatro è l'unica sua rovina. La cattedrale dedicata al Principe degli Apostoli s. Pietro, che sorge sull'alto della città, è però un vasto edifizio gotico del secolo XIII, eretta su grandi pietre quadrate ed avente maestosa esteriore gradinata. Nell'interno a tre navate v'hanno belli dipinti a fresco sulle volte ed altre pregevoli pitture e sculture. Racchiude i corpi del beato Gregorio X Papa, e di s. Donato suo vescovo e patrono. La cappella innalzata per collocare decentemente la prodigiosa immagine della Beata Vergine, di cui in modo particolare gli Aretini si mostrano divoti, trovasi rimpetto alla porta laterale del tempio. Si compone il capitolo della cattedrale di quattro dignità, cioè un preposto, un arcidiacono, un primicerio e il decano, diciotto canonici, tra i quali un teologo ed un penitenziere, otto mansionari, con altri sacerdoti e chierici pel divin servigio. L'istituzione de' canonici della cattedrale devesi riferire verso l'anno 843, come consta dal diploma, che si conserva nel loro archivio, *num. XIV*. Oltre la cattedrale, evvi in Arezzo una chiesa concattedrale, che dicesi anche *la vecchia pieve*, la quale trovasi fin dal secolo XI nei sobborghi, che vennero poco dopo rinchiusi entro

le mura nuove. È degno di particolare menzione il monistero di s. Flora, di s. Lucilla e di Eugenio martiri in Arezzo. Veggansi: le *Vite dei vescovi aretini descritte da Jacopo Burali* d'Arezzo, stampate in Arezzo nel 1638. Ciò che rende per altro più ragguardevole questa città si è, che essa fu tra le prime d' Italia ad essere illuminata dal vangelo, ricevendolo da s. Romolo discepolo di s. Paolo, e da questo già ordinato vescovo di Fiesole, come riferisce la tradizione del paese.

La sede vescovile fondata, dopo l'anno 304 circa, fu onorata da s. Satiro primo vescovo, il quale visse ai tempi dell'imperator Costanzo. Secondo pastore di Arezzo fu il martire s. Donato, eletto nel 346, e forse morto sotto Giuliano l' apostata, ch'era divenuto imperatore nel 361. A s. Donato succedettero nell' episcopato sei altri santi. In un sol giorno Arezzo ebbe duemila seicento martiri, oltre agli altri, di cui in diverso tempo la sua chiesa fu gloriosa. Fra questi annovera i santi Laurentino e Pergentino gli atti del cui martirio trovansi nel t. I del mese di giugno della *Collezione degli atti dei santi* di Henschenio e di Papebrochio.

Il vescovo di Arezzo è immediatamente soggetto alla Santa Sede, e nei secoli XIII e XIV, come capo dell' università, conferiva le laure dottorali delle varie facoltà. La sua diocesi contiene cento ventisei parrocchie, con molte insigni collegiate. Nella città vi sono sette monisteri di monache, diciassette confraternite, sei conventi di religiosi, ospedale e seminario. Da questo vescovato furono già smembrate quattro diocesi mentre tre altre nel suo territorio furono fondate. In questa diocesi vi sono tre celebri santuarii; quello cioè dell'Alvernia, dove s. Francesco ricevè le sacre stimmate; di Camaldoli, dove s. Romualdo fondò la sua congregazione camaldolese; e quello di Chiusi, o di Accona dove il b. Bernardo Tolommei pose i fondamenti della sua Congregazione olivetana. Questo però pel nuovo ripartimento della diocesi ne rimase separato. I vescovi di Arezzo, che una volta erano cancellieri dell' impero romano nella Toscana e signori temporali di tutta la diocesi, ora lo sono soltanto della contea di Cesa. Clemente XII, mediante la costituzione *Insignes*, de' 26 ottobre 1730, mentre n'era vescovo il nipote Cardinal Guadagni, concesse in perpetuo sì a lui, che a' suoi successori, l' uso del pallio, e il privilegio di farsi precedere nella diocesi dalla croce astata, insegne di cui godono i patriarchi e gli arcivescovi.

Arezzo si onora di avere a concittadino l' attuale altarista della basilica vaticana monsignor Alberto Barbolani dei conti di Montauto, primo cameriere segreto e coppiere di Sua Santità il Pontifice Gregorio XVI felicemente regnante.

AREZZO Tommaso, *Cardinale.* Tommaso Arezzo, di nobilissima famiglia palermitana, feconda di uomini illustri per pietà e scienza, nacque a' 17 dicembre 1756 in Orbetello, città della Toscana, nello stato sanese. Recatosi a Roma fece lodevolmente i suoi studii nel collegio nazareno, e quindi fu da Pio VI ammesso in prelatura, e fatto successivamente vice-legato di Bologna, governatore di Fermo, Perugia e Macerata, di cui divenne delegato per volere di Pio VII. Questi gli affidò varie missioni in tempi scabrosi, cioè presso le corti di Russia e di Dresda: e quando era-

vi in Berlino Napoleone, fu colà chiamato per affari. All' invasione, che nel 1808, fecero i francesi della capitale del cristianesimo, Pio VII lo nominò pro-governatore di Roma; ma non andò guari, che soggiacque alla sorte degli altri prelati, e fu deportato qual prigioniero in Bastia, donde, nel 1813, gli riuscì di recarsi presso Vittorio Emmanuele re di Sardegna, che lo accolse con distinzione e lo consultò in gravi occorrenze. Lo si volea vescovo di Novara; ma l'Arezzo ricusò di aderire come avea fatto al proposito della metropolitana di Palermo. Ricomposto l'ordine delle cose nel 1814, ritornato Pio VII alla sua Sede, nominò il nostro Tommaso procommissario del santo Offizio, e membro della Congregazione per la Riforma: finalmente, dopo aver colla sua diligenza e zelo disimpegnata una commissione in Firenze, il detto Pontefice in premio de' suoi rilevanti servigi, agli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Vincoli, e quindi legato apostolico di Ferrara, che governò paternamente, e saggiamente per ben quattordici anni. Nel 1820 passò al vescovato suburbicario di Sabina, e nel 1830, Pio VIII lo promosse a vice-cancelliere di S. Chiesa, finchè vide terminar placidamente i suoi giorni a' 3 febbraio 1833. Il regnante Pontefice, per argomento di distinzione, volle decorare di sua presenza, le esequie che gli furono celebrate, nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso, ove rimase sepolto. Divise la sua eredità, tra la congregazione di Propaganda, i suoi famigliari e i poveri del vescovato. Benemerito di Ferrara per l' istituzione dell'accademia degli Ariostei, cooperò eziandio al ristabilimento del collegio de' gesuiti, già fondato da s. Ignazio in tal città. I fasti della Chiesa, ricorderanno le virtù e i pregi di sì degno Porporato, il quale intervenne a tre conclavi, dove furono eletti Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI.

ARGENTINA. Vescovato. *V.* Strasburgo in Francia.

ARGENTINA (Tommaso d'), scrittore ecclesiastico del quale poche notizie abbiamo. Egli trasse i natali nella città di Strasburgo, e molto si distinse per la sua pietà e dottrina. Nel 1345 fu creato generale dell'Ordine agostiniano, e dopo avere per dodici anni governata la sua famiglia con molta prudenza, morì in Vienna d' Austria. Fra le altre opere sue, che videro la luce, si ricordano con lode i Commentarii *sul Maestro delle sentenze*, stampati a Strasburgo nel 1490.

ARGENTINO Francesco, *Cardinale.* Francesco Argentino trasse i natali in Venezia verso l'anno 1450, da un povero alemanno della città di Argentina, il quale avea preso a moglie una veneziana. Giovanni Mocenigo, che poscia fu doge, si diede pensiero di procurargli una buona educazione. Riconoscendo in questo giovanetto un talento non ordinario, e grande bramosia di erudirsi, lo mandò a Padova affinchè vi apprendesse il diritto. Questi poichè ebbe compito il corso del medesimo, ne ottenne la laurea, e poscia fece ritorno in Venezia, ove esercitò l'uffizio di avvocato. In quel tempo il Cardinale Giovanni de Medici era esule in questa città. L' Argentino così seppe cattivarsi la benevolenza di lui, che ottenne un posto di canonico nella chiesa di san Marco, o, secondo altri, nella cattedrale di Padova. In seguito re-

cossi a Roma, ove conseguì di essere annoverato tra i famigliari del Cardinale della Rovere, il quale assunto fu poscia al Pontificato col nome di Giulio II. Questi fece l'Argentino vescovo di Concordia nel 1507, e poscia gli conferì la carica di Datario, e finalmente la dignità Cardinalizia col titolo di s. Clemente, a' 22 marzo 1511. Ma poco godette di quest'onore, imperocchè dopo cinque mesi terminò di vivere in Roma nello stesso anno 1511 in età di anni sessantuno. Ebbe la tomba nella cattedrale di Concordia. È autore di varie opere, tra le quali è noto un trattato sopra l'*immunità ecclesiastica*, che non fu mai stampato.

ARGENTRÉ (Carlo Du Plessis d'), vescovo di Tulles, nacque nel castello di Plessis nel 1673, dal decano della nobiltà di Bretagna. In Parigi terminò il corso filosofico, ed in Sorbona quello della teologia. I discepoli del collegio d' Ainville lo ebbero a precettore di filosofia, cui egli insegnò per essere annoverato fra i membri della società di Sorbona. Nell'esame, che sostenne a tal fine, diede un saggio del suo luminoso ingegno nelle tesi, cui risolvette con applauso universale. Dopo essere stato nominato da Luigi XIV all'abbazia di s. Croce di Guingam, e da Carlo duca di Trimouille al decanato di Laval, ottenne la dignità di vicario generale del vescovo di Tréguier. Fu il primo, a cui si conferisse gratuitamente la carica di limosiniere del re, nella qual qualità fu presente alla consacrazione di Luigi XV, nel 1722. Dopo tre anni fu creato vescovo di Tulle, e con molto zelo disimpegnò gl' importanti doveri del suo ministero. Ad onta delle sue occupazioni, dedicava ogni giorno sette ore allo studio. Nel 1740, ei compì la mortale carriera compianto da tutti i buoni, i quali perdettero in lui un padre dolce e caritatevole. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *Apologia dell'amore, che ci fa desiderare di possedere Iddio, solo a motivo di trovare la nostra felicità nella conoscenza e nel suo amore*, con osservazioni *sopra le massime ed i principii di Fenelon*. 2. *Note latine sopra l' analisi della fede*. 3. *Elementa theologica etc.* seguiti da un *Appendice*. 4. *Lexicon philosophicum*. 5. *De propria ratione, qua res supernaturales a rebus naturalibus differunt*. 6. *Martini Grandini opera*, alle quali aggiunse molti suoi scritti cioè: *De prædestinatione ad gloriam et reprobatione, commentarius historicus; de voluntate divina antecedente et consequente salvandi homines, veterum ac recentiorum testimonia; index manuscriptus commentariorum de rebus theologiæ, a quibusdam priscis interpretibus Magistri sententiarum conscriptorum; de contritione et attritione scholasticorum doctorum sententiæ; sententia s. Bernardi de ablutione pedum a Christo instituta; sententia doctorum s. Hilarii de Christi doloribus; de Honorio Papa*. 7. *De numine Dei ut rerum omnium effectoris*. 8. *Animadversiones in analysim Holdeni*. 9. *Collectio effatorum divinæ Scripturæ*. 10. *Collectio judiciorum de novis erroribus etc.* 11. *Theses philosphicæ et theologicæ tum in amorem divinum et spem theologicam*. 12. *Orazioni e preghiere tratte dalla santa Scrittura*. 13. *Spiegazione dell' orazione domenicale*. 14. *Osservazioni sulla traduzione della sacra Scrittura di Sacy*. 15. *Istruzione pastorale sopra la giu-*

*risdizione, che appartiene alla gerarchia della Chiesa.* 16. *Dissertazione per ispiegare in qual senso si può dire che un giudizio della Chiesa per cui si condannano molte proposizioni di qualche scritto dommatico, è regola di fede.* 17. *Spiegazione dei Sacramenti della Chiesa.* 18. *Metodo dell' orazione mentale.* 19. *Spiegazione della premozione fisica.* 20. *Pastorale sulla divozione al sacro Cuor di Gesù.* 21. *Tre sermoni sulle grandezze di Dio, di Gesù Cristo, e sulla verità della cattolica religione.* Questo illustre scrittore era già per fare di pubblica ragione un' opera intitolata: *Theologia de divinis litteris expressa,* quando fu colto dalla morte.

ARGENVILLIERES Clemente, *Cardinale.* Nacque in Roma, nell'anno 1687, da poveri genitori. Cresciuto negli anni, applicossi con molto impegno allo studio, ed a quello soprattutto delle leggi, delle quali essendo egli peritissimo, si diede a difendere in qualità di avvocato le cause della Curia Romana, e meritò di essere ammesso nel numero degli avvocati concistoriali da Clemente XII. Benedetto XIV, che successe a quel Pontefice, nel conclave in cui restò eletto lo condusse seco per conclavista, indi conferì ad Argenvillieres un posto di canonico nella basilica lateranese, e poscia lo dichiarò suo uditore, e gli affidò altri uffizii, che avendo egli disimpegnato con molta perizia, gli meritarono di essere promosso dallo stesso Papa alla dignità di prete Cardinale del titolo della Ss. Trinità nel Monte Pincio, promozione ch' ebbe effetto il dì 26 novembre 1753. Fu eziandio confermato nell' antica sua carica col nome di prouditore, e quindi fatto prefetto della Congregazione del concilio, e protettore dell'Ordine dei minimi. Quantunque si vedesse innalzato a tanta grandezza, non ne insuperbì punto; anzi quanto più vedeasi onorato, tanto più studiavasi di essere affabile, modesto e pronto a soccorrere que' tutti, che ad esso lui ricorrevano. Dopo avere impiegata la sua vita nel servigio della Chiesa, morì nel 1758, in età di anni settantauno, di cui cinque ne visse nel Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo nella cappella di s. Francesco di Paola, con un breve e semplice epitaffio, ch' egli stesso avea composto, a cui altro se ne aggiunse molto elegante.

ARGIMIRO (s.), martire nella Spagna nel secolo nono, trasse i natali in Cabra, città dell' Andalusia, da genitori di nobile lignaggio. I maomettani adirati contro di lui, perchè avea sparlato del loro profeta, ne resero consapevoli i giudici, i quali lo condannarono al taglio della testa, il 21 giugno dell' anno 856.

ARGISA. Città vescovile d' Asia sino dal V secolo, suffraganea della metropoli di Efeso. È chiamata Algiza negli atti del concilio calcedonese, ed in quelli del settimo concilio generale. Al primo assistette Procolo, ed al secondo Lonce, vescovi di Argisa, dopo i quali altri non se ne conoscono.

ARGO (*Arginen.*). Città vescovile sino dal secolo V, suffraganea a Corinto, che fu fatta metropoli nel 1089 da Isacco l' Angelo imperatore greco. Innocenzo III però, scrivendo ad un arcivescovo di Corinto, parla di Argo come di una città soggetta a questa metropoli; e Commanville dice che nello stesso secolo IX, fu unita a Corinto. Ora è propriamente vescovato *in partibus*, soggetto all'arcivescovato di Corinto egual-

mente *in partibus*. Baudrand la descrisse come un villaggio avente pochi abitanti, e soggiunge che fu venduta ai veneziani da Teodoro duca di Lacedemone, che fu presa dai turchi e ripresa da Maometto II. I veneziani la ricuperarono nel 1686, e rimase in loro potere in vigore del trattato conchiuso coi turchi nel 1699, ma poscia di nuovo ne perdettero il dominio.

ARGO. Città vescovile del Peloponneso, nella diocesi dell'Illiria orientale e della provincia di Ellade, soggetta alla metropoli di Corinto. Non formava altre volte che un vescovato con Napoli di Romania, e, nel 1089, divenne metropoli per cura di Alessio Comneno, senza però alcun suffraganeo. Il sultano dei turchi Baiazette, nel 1395, se ne impadronì, e la rovinò dalle fondamenta. Da quel tempo Napoli divenne metropoli.

ARGONAUTI di s. Nicola e delle Conchiglie. *Ordine militare*, di cui fu fondatore Carlo III re di Napoli, sul declinare del secolo decimosesto. I membri di quest'Ordine riconoscevano san Nicola per protettore, e portavano una collana formata da conchiglie chiuse in mezze lune d'argento, da cui era pendente una nave con queste parole: NON CREDO TEMPORI. Ecco il motivo per cui furono appellati Argonauti di s. Nicola e delle Conchiglie. Il loro abito da cerimonia era di seta bianca in forma di grande cappa, su cui poneasi la collana. La regola, alla quale si attenevano, era quella di s. Basilio.

ARHUSEN. Piccola città vescovile del Nord-Jutland in Danimarca, suffraganea di Luden. La sede episcopale vi fu stabilita verso la metà del secolo X, e comprendeva trecento e ventidue parrocchie. La cattedrale, dedicata a s. Clemente, è degna di considerazione.

ARIA. Città vescovile dell'isola di Creta. Gregorio la pose fra le sedi latine suffraganee di quella metropoli. Leone X unì ad essa la chiesa di Cisamo nel 1520. Nel 1526 Clemente VII le unì quella di Cheronesa, e Giulio III quella di Calamone, nel 1551.

ARIA o ARTA. Città vescovile della diocesi dell'Illiria orientale nella provincia di Ellade, suffraganea della metropoli di Corinto. Nel secolo decimoquarto fu riunita a Lepanto, rispetto allo spirituale. Il metropolita di Lepanto e di Arta avea altre volte sotto la sua giurisdizione otto vescovi, quattro dei quali furono aggiunti alla sede di Giannina, e poscia, secondo lo Spon, furono di nuovo dipendenti da Arta.

ARIANI. *Eretici* discepoli di Ario. Alcuni dicono, che questo eresiarca trasse i natali nella Libia cirenaica, altri lo vogliono nativo di Alessandria. Avea un ingegno felice, era ambizioso di gloria ed amante di novità. Il vescovo di Alessandria Achille lo promosse al sacerdozio, e lo fece anche parroco. Dopo la morte di questo prelato, Ario pretendeva di conseguire la dignità vescovile, ma fu preferito Alessandro, uomo rispettabile per dottrina e pietà. Da quel tempo Ario si propose di vendicarsi del suo competitore, e lo attaccò nella dottrina. Bestemmiava, nel 315, che il Verbo non era nè eterno, nè eguale al Padre, ma che era una creatura tratta dal nulla dal Padre avanti tutti i secoli, e di cui si servì per creare il mondo. Inoltre insegnava, che Gesù Cristo era capace come noi di virtù e di vizio pel suo libero arbitrio; ma che avendo abbracciata la virtù, Dio l'a-

vea fatto partecipe della divina natura ed insignito dei titoli di Verbo, di Figliuolo, di Sapienza. Natale Alessandro dice, che Ario insegnava eziandio, che il Verbo nell' incarnazione assunse il corpo senza l'anima, della quale la divinità facea le parti. Sulle prime queste bestemmie furono da lui seminate privatamente; ma poscia non ebbe orrore di spargerle anche in pubblico, per mezzo di canzoni spirituali, e in versi, acciò tutti li apprendessero, e persino i lavoratori della campagna. Niente lasciò intentato il santo vescovo Alessandro per ritirare quest' empio dall' abisso; ma tutto fu indarno, e perciò raccolse un sinodo nel 320, al quale intervennero circa cento vescovi dalla Libia e dall' Egitto. Ario ebbe l'ardire di difendere le sue dottrine alla presenza di quei venerabili prelati, i quali fulminarono la scomunica contro di lui e de' suoi partigiani. Dopo questa condanna, ei recossi nella Palestina, ove si procacciò molti seguaci e protettori tra i vescovi stessi. Costantino, desideroso di vedere in pace la Chiesa, deliberò di unire un concilio ecumenico nella città di Nicea, nel 325. A questo intervennero trecentodieciotto vescovi, nonchè i legati del Sommo Pontefice Silvestro I e lo stesso Costantino. Dopo un serio esame, fu condannata la dottrina di Ario, il quale avendo ricusato di sottoscrivere alla definizione del concilio, fu esiliato nell' Illirico per ordine dell' imperatore con due vescovi suoi seguaci. Dopo tre anni quest' empio eresiarca illuse Costantino con una confessione di fede fatta con molta arte, e perciò fu richiamato. Il santo vescovo di Alessandria Atanasio ricusò di riceverlo nella comunione; e perciò nel conciliabolo di Tiro celebratosi contro di lui, fu discacciato dalla sua sede per opera degli Ariani. Ario ritornò in Alessandria, ma il popolo non volle riceverlo alla comunione, motivo per cui nacquero dei gravi tumulti. Come ciò pervenne alle orecchie di Costantino, questi comandò ad Ario di recarsi a Costantinopoli, e fattagli fare la professione di fede, credette alle proteste che facea di attenersi a quanto fu definito nel concilio di Nicea. Ma mentre era condotto in trionfo dai suoi partigiani, nel 336, giunto alla piazza fu colto da uno spavento così grande, che gli sconvolse le viscere; e ritiratosi per un bisogno naturale, in pochi momenti spirò. Dopo la morte di questo eresiarca gli Ariani propagarono quasi in ogni luogo le loro bestemmie con vario successo, ad onta delle zelanti sollecitudini de' Romani Pontefici per abbatterli, e quantunque fossero condannati in diversi concilii. Ma poi l'eresia di Ario, che tanto si propagò per tutte le provincie, a poco a poco si andò estinguendo in guisa, che dopo la fine del quarto secolo, gli Ariani non ebbero più nell' impero romano nè vescovi, nè chiesa, e se ve n'erano alcuni pochi, non facevano corpo. Sussisteva però questa eresia tra' goti, ne' quali avea cominciato a stabilirsi fino dal tempo di Costantino, fra i vandali ancora, che s' impossessarono dell' Africa, e tra i borgognoni, ai quali l'aveano comunicata i goti. I francesi l' abbracciarono quando si ritrassero dall' idolatria, nè l' abbandonarono, se non dopo la conversione di Clodoveo. Rinacque poi l'arianesimo nell' Europa, uscito dal seno del fanatismo, che si accese nella riforma de' luterani, poichè un predicatore anabattista pretese di essere nipote di Dio, negò

la divinità di Gesù Cristo, e si trovò de' seguaci in maniera, che in poco tempo si diffuse per la Germania e Polonia, formò molte sette, passò in Olanda, e fu portata in Inghilterra da Ochino e da Bucero, chiamati dal duca di Sommerset, tutore di Odoardo VI, affine d'insegnarvi la dottrina di Zuinglio. In questo regno trovò esso molti difensori, che ancora lo sostengono, non ostante che Madama Myer abbia eretta una cattedra ed abbia lasciato un fondo per otto sermoni contro l'Arianesimo. *V. la Bibliothéque Angloise* tomo VII, e il Dizionario delle eresie.

Gli Ariani dai nomi dei loro capi si appellavano eziandio acaciani, eudossiani, eusebiani, aeziani, eunomiani, ussaciani ed anche anomei.

ARIANO (*Arianen.*). Città con residenza d'un vescovo nel regno delle due Sicilie, chiamata altre volte *Equus Tuticus* od *Equus Magnus*, ebbe secondo alcuni per fondatore Diomede d'Etolia nel ritorno da Troja, da cui pare esserle derivato il nome di *Equus Magnus*. Altri invece partendo dal nome di Ariano, che porta presentemente, dicono essere stata così chiamata da un altare dedicato a Giano, a cui offerivansi ogni anno dei sagrifizi, cioè Ariano, da Ara Jani. Checchè ne sia, essa era un' assai bella e ricca città e venne costituita in ducato. È situata nel principato ulteriore del regno di Napoli, alle falde dell'Apennino sopra una scoscesa altura, dodici o tredici miglia da Benevento, e cinquanta da Napoli. Un terremoto quasi la rovesciò nel 1456, sebbene sia stata rifabbricata nel 1470, non era sì facile il renderla di nuovo popolata; dacchè quelli non furono i soli terremoti, assai avendone sofferti, nei due ultimi secoli, specialmente quello del 1732. È però cinta da forti mura suscettive di valide fortificazioni.

Dichiarata dal Sommo Pontefice Giovanni XIII, romano, nel concilio celebrato nel 969 ai 26 maggio, sede arcivescovile Benevento, assoggettò ad essa per suffraganei varii vescovati, fra i quali la sede di Ariano istituita nel medesimo secolo. *V. Epistola ad archiepiscopum Beneventanum, nell' appendice* al tomo IX de' concilii. Vogliono alcuni che Ariano ricevesse la fede nel tempo medesimo in cui l'ebbero i paesi limitrofi, a' tempi cioè degli apostoli, o dei loro primi discepoli. Tuttavolta prima del secolo X non si trova nominato verun vescovo.

Interessante è la sua antica cattedrale, dedicata all'Assunzione della B. Vergine; ed è anche pregevole per le sue reliquie. Il capitolo ha cinque dignità, la maggiore delle quali è l'arcidiacono, con venti canonici, otto mansionarii, ed altri sacerdoti, e chierici pel servigio divino. Fra le undici parrocchie, che sono nella città, evvi quella di s. Giovanni, che è pure collegiata, con due conventi di religiosi, ed un monistero di monache, oltre diverse confraternite, conservatorio, ospedale, monte di pietà, e seminario. La tassa camerale ascende a duecento e tredici fiorini.

Tra gli uomini insigni di Ariano, si noverano i tre seguenti Cardinali. *Elezeario di Sabrano de' conti di Ariano*, promosso vescovo di Chieti nel 1373 da Gregorio XI: *Diomede Carafa de' duchi di Ariano*, che fatto vescovo di quella città da Giulio II ne adempì con zelo i doveri, restaurò la facciata della cattedrale, che, pur consacrò, riedificò l'episcopio, e la chiesa abbaziale di s. Angelo; venne elevato

alla porpora nel 1555 dal suo parente Paolo IV: *Marcello Passeri*, già canonico della cattedrale, avvocato de' poveri, e vicario generale presso questa curia, creato Cardinale da Clemente XII nel 1733. *V.* Francesco Antonio Vitale, *Memorie degli uomini illustri della città d'Ariano*. Roma. 1788.

ARIARATHIA. Città, che, secondo Strabone, ebbe il nome da Ariathe re di Macedonia. È posta nell'Armenia minore, ed era altre volte sede di un vescovo, essendo stata eretta sino dal V secolo.

ARIAS MONTANO. Nacque nel 1527 a Frexenal nell'Estremadura, e secondo altri in Siviglia. Fece molti progressi nello studio delle lingue orientali, vestì l'abito dell'ordine di s. Giacomo, ed accompagnò il vescovo di Segovia al concilio di Trento, ove molto si distinse. Ritornato in Ispagna, ritirossi nell'eremo di nostra Signora degli Angeli, presso Aracena, per attendere più di proposito a' suoi studii ed alla meditazione. Filippo II lo richiamò dal suo ritiro con l'animo di affidargli la direzione di una nuova *Poliglotta*, che fu stampata in Anversa dai Plantini, giusta l'edizione di Alcalà, già data alla luce per opera del Cardinale Ximenes. Egli v' inserì delle parafrasi caldaiche, motivo per cui fu accusato di giudaismo dai suoi nemici. Per difendersi da queste calunnie portossi a Roma ove restò trionfante. Filippo II allora gli offerse un vescovato, ma egli lo ricusò; e nel 1598 terminò i suoi giorni in Siviglia. Oltre la *Poliglotta* d'Anversa, abbiamo di lui le seguenti opere: nove libri sopra le *antichità giudaiche*; i *salmi di Davide in versi latini*; un *commentario sopra Giosuè*, sul *libro dei Giudici*, su *Daniele*, sui *dodici Profeti minori*, due tomi di *commenti sopra Isaia*, alcune *dilucidazioni sui primi trentaun salmi*, ed una specialmente sul *salmo 55*; alcuni schiarimenti sui *libri del nuovo Testamento*; la *storia del genere umano e della natura*; lo *spettacolo Davidico*; l'*Ecclesiaste in versi*; le *figure dell'antico Testamento spiegate in versi*; alcuni *inni sacri*; l'*itinerario di Beniamino* tradotto dall'ebraico, e la traduzione della *parafrasi caldaica di Gionata sul profeta Osea*.

ARIAS (de) Emanuello y Porres, *Cardinale*. Emanuello Arias nacque in Alexos castello della diocesi di Vagliadolid nella Vecchia Castiglia nell'anno 1637. Si rese celebre non tanto per nobiltà di lignaggio, quanto pel suo amore allo studio. Profittò, a modo, che ancor giovanetto diede alla luce parecchi componimenti poetici, ed altri riguardanti le matematiche. Nel 1652 fu obbligato da suo padre a condursi in Malta come cavaliere di quell'Ordine. Raffaello Cotonero, per mostrare ad Arias la propria gratitudine, perchè si era adoperato affinchè fosse proclamato Gran Maestro, gli conferì nel 1662 la carica di vicecancelliere di tutto l'Ordine. In seguito il Gran Maestro Nicolò Cotonero, fratello del precedente, gli conferì nel 1668 la ricca prebenda di Benavente, sei anni dopo quella del Viso, e da ultimo nel 1676 l'altra di Tevenes. Anche il Gran Maestro Gregorio Caraffa, ch' ebbe quella dignità per opera di Arias, gli diede la commenda di Guiroga, e gli ottenne da Innocenzo XI la dignità di Gran Baly della religione. Provveduto di

copiose rendite ecclesiastiche, rinunziò al suo posto di cancelliere, per ritornare in patria. Carlo II di Madrid volea mandarlo ambasciatore alla corte di Portogallo nell'anno 1690, ma ne lo dispensò allorchè intese che bramava di essere sollevato da quella carica, meditando di ascriversi all'ecclesiastica milizia. In età di anni cinquantatre abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel 1692 venne eletto granpriore e luogotenente del granpriorato di Castiglia, oratore di tutto l'ordine Gerosolimitano presso il re cattolico, e governatore del regio e supremo consiglio di Castiglia. Dopo aver per due anni disimpegnato gli obblighi di questo impiego, domandò di esserne sollevato, ed ottenutone il permesso, ritirossi nella sua commenda del Viso, ch'era posta poco lungi da Madrid. Ma sollevatosi in questa città il popolo a motivo della carestia di pane e vettovaglia, nel 1699, il re scrisse due lettere ad Arias onde si portasse a sedare il tumulto. Il re lo obbligò a ripigliare l'antica sua carica. Dopo la morte di Carlo II egli si adoperò perchè gli succedesse Filippo V nella monarchia di Spagna. Questo nuovo monarca lo elesse a proprio consigliere di stato, e nel 1702 lo nominò arcivescovo di Siviglia. Caldo di zelo pel bene della sua diocesi, ne fece più volte la visita, ed invitò uomini ragguardevoli per dottrina e santità, i quali cooperassero seco lui nell'esercizio del pastoral ministero. Le sue esimie virtù gli procacciarono l'amore de' diocesani, che ammiravano in lui la più amorosa pietà, la carità più luminosa verso i poveri, e lo zelo più efficace di fondare o ristaurare chiese, seminarii, spedali ed altri luoghi pii. Mosso da queste virtù, e dai servigi prestati alla Chiesa ed allo stato, il re cattolico fece istanza perchè gli fosse conferita la dignità Cardinalizia. Il Sommo Pontefice Clemente XI vi annuì, e ai 18 gennaio 1713 lo creò prete Cardinale; ma non essendosi mai recato a Roma, non ebbe nè cappello, nè titolo cardinalizio. Quattro anni dopo la sua elezione egli fu colto dalla morte, che avvenne nel 1717. Ebbe tomba nella metropolitana di Siviglia nella cappella del Ss. Sacramento. Fece erede di sue facoltà la collegiata di Xeres, e lasciò altri legati a benefizio de' poveri.

ARIASSO (*Ariassus*). Città vescovile fondata nel V secolo, della diocesi d'Asia nella seconda Pamfilia, suffraganea della metropoli di Perga, o Pirgi.

ARIBERTO, detto anche Amberto, *Cardinale*. Ariberto fu innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Anastasia da Celestino II, nel giorno delle ceneri dell'anno 1144. Come legato Pontificio recossi a Verona ove tenne un concilio, nel quale vennero stabilite delle leggi utilissime, affin di provvedere alla disciplina di quel clero. A questo si trovarono presenti eziandio i due Cardinali; Guido, prete di san Grisogono, e Guido da Crema, prete di s. Maria in Trastevere, il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Verona. In seguito il Sommo Pontefice Anastasio IV lo inviò legato in Lombardia, affinchè definisse una causa che i canonici di s. Antonino di Piacenza movevano ad Aldo loro vescovo, accusandolo di aver loro usurpato la possessione di Brugnatò. Ariberto però non potè venire a capo di quanto bramava, e quindi fu reduce a Roma dopo aver sottoposto

quella città all' interdetto ecclesiastico. Corsi dodici anni di Cardinalato, compì la sua carriera mortale nel 1156, o nell' anno seguente; ebbe tomba nel mezzo nella chiesa di san Martino ai Monti sotto una lapida fregiata del suo nome e dello stemma gentilizio.

ARIBONE diacono, *Cardinale*. Aribone fu innalzato a questa dignità dal Sommo Pontefice s. Leone IX, il quale governò la Chiesa dall' anno 1049 al 1054; e divenne primo archivista della Chiesa Romana. Stefano IX, lo creò arcidiacono. Sotto il Pontificato di Nicolò II, fu presente al concilio che celebrò questo Pontefice in Laterano, e vi appose la sua sottoscrizione. Intorno l' anno 1060, compì la sua carriera mortale.

ARIGIO o Aridio (s.), vescovo di Lione, innalzato a quella dignità dopo la morte di Secondino, verso l' anno 603. Alcuni storici lo accusano di aver cooperato alla deposizione di s. Dieder vescovo di Vienna. Per altro la chiesa di Lione lo invoca nelle sue litanie, e gli tributa l'onore di santo. La memoria di lui si celebra nel giorno 20 di agosto.

ARIGONI Pompeo, *Cardinale*. Pompeo Arigoni creduto è da alcuni milanese, da altri comasco. Tutti convengono nell' asserire che a caso traesse i natali in Roma nell' anno 1541 da illustre lignaggio. Cominciò il corso de' suoi studii in Perugia, lo proseguì in Bologna, e lo perfezionò in Padova, ove ottenne la laurea in ambe le leggi. Reduce in patria, si rese celebre per la sua perizia, nella facoltà legale, e non andò guari che il Papa Gregorio XIII lo ammise tra gli avvocati concistoriali, e dopo parecchi anni Gregorio XIV lo ascrisse tra gli uditori di Rota. Quindi, a' 5 giugno 1596, fu da Clemente VIII creato diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, e, nel 1597, ebbe il titolo presbiterale di santa Balbina. Inoltre fu annoverato tra i membri delle Congregazioni del Concilio, del santo Offizio, de' vescovi e regolari, e fu eletto protettore degli osservanti e dei canonici regolari del Ss. Salvatore. Nel 1604 per ordine di Clemente VIII presiedette al capitolo tenuto in Roma dai padri teatini per l' elezione del nuovo generale, ed in questa circostanza diede a conoscere quanto fosse profonda la sua umiltà, volendo occupare uno degli ultimi posti. Nell' anno appresso Leone XI lo scelse a suo datario, nella qual carica venne confermato da Paolo V. Questo Pontefice dopo due anni lo elesse arcivescovo di Benevento. Entrato in possesso della sua sede, l'Arigoni fondò, o, per meglio dire, impartì al collegio dei gesuiti di quella città tanti benefizii, che gli meritarono il nome di *fondatore*. Ristaurò con molta magnificenza la sua cattedrale, e l'arricchì di preziose suppellettili e di sacri arredi. Riedificò dalle fondamenta il palazzo arcivescovile, che minacciava rovina, e lo ingrandì, e rese più bella la sua chiesa titolare di s. Balbina. Eresse uno spedale, di cui affidò il governo ai frati di s. Giovanni di Dio. A questi assegnò la chiesa ed il monistero di s. Adeodato, che dotò colle rendite di s. Spirito, di s. Maria de' martiri e di s. Bartolommeo, le entrate del quale volle che restassero per l'ospitalità dei pellegrini e per le spese di que' religiosi. Contribuì eziandio all' abbellimento della chiesa di s. Maria della Consolazione. Ma cominciando la sua salute ad infievo-

lirsi ed a soffrire debolezza di testa, che non gli lasciava sempre libero l'uso della ragione, egli recossi in un'amena villa alla Torre del Greco presso Napoli, affine di respirarvi un'aria più salubre. Non andò per altro guari di tempo, che venne colto dalla morte nel 1616, contando egli l'età di settantacinque anni non compiti, e venti di Cardinalato. Il suo cadavere venne trasferito a Benevento, e sepolto nella metropolitana, ove sorge un avello di marmo con grande epitafio, che ricorda le sue principali geste.

A questo Cardinale vengono attribuite parecchie opere, le quali sono annoverate dal *Mazzuchelli*, dall'*Argelati* e da altri scrittori.

ARINDELA. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina, fondata nel VI secolo, e indi fatta suffraganea della metropoli di Petra.

ARIOPOLI, o AREOPOLI (*Ariopolitan.*). Città vescovile *in partibus* della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina, che vuolsi eretta nel V secolo, ora vescovato suffraganeo della metropoli di *Petra*. Sembra che questo nome sia composto dalle parole *Ar* e *Polis*, e che significhi *Città di Ar*.

ARISTEO. Credesi, che questi fosse uffiziale di Tolomeo Filadelfo, re di Egitto. Lo si risguarda autore della *Storia dei Settanta*, scritta in forma di lettera, nella quale si narra il modo onde fu tradotto in greco l'*antico Testamento*. Da questa storia si rileva, che bramando Tolomeo di avere una biblioteca nella quale si contenessero tutti i libri del mondo, ne affidò la cura a Demetrio Falereo. Questi soddisfece con molto impegno al desiderio del suo principe, e lo rese consapevole che gli ebrei aveano alcuni libri, cui molto importava di tradurre nella lingua greca. Tolomeo come ebbe ciò inteso, mandò in Gerusalemme ambasciatori con molti presenti al Sommo Pontefice Eleazaro per ottenere da esso lui quei libri ed alcuni uomini capaci di farne la traduzione. Eleazaro scelse settantadue persone, sei da ciascuna delle dodici tribù, ed a queste commise d'intraprendere l'importantissimo lavoro, che fu condotto a termine felicemente nell'isola di Faro. Alcuni per altro opinano, che questa storia sia stata immaginata da qualche giudeo. Il sig. Van Dale in una sua dissertazione sostiene, che Tolomeo fece tradurre il solo *Pentateuco*, e che gli altri libri furono voltati in greco da altri interpreti. Questa opinione non fu abbracciata da altri uomini forniti di rara dottrina, e molti riguardano come una favola quanto raccontasi intorno a questa versione. Lasciando per altro ogni questione, egli è certo che questa traduzione è antichissima, e che fu tenuta mai sempre in gran pregio. Di questa si valsero i cristiani, poichè fu seguita dagli stessi apostoli; ed in seguito i santi padri l'ebbero in tanta venerazione, che non dubitavano di asserire, essersi la Provvidenza servita di questo mezzo, per apparecchiare i popoli ad abbracciare il vangelo.

ARISTIO. Città vescovile della diocesi d'Asia nella prima provincia della Frigia Pacaziana, stabilita nel IX secolo, indi fatta suffraganea alla metropoli di Laodicea. Abbiamo notizia di due suoi vescovi Paolo e Tarasio, il primo dei quali intervenne al concilio di Calcedonia, ed il secondo a quello di Fozio.

ARISTONE (s.), e compagni martiri nella Campania. Dopo essere stati convertiti alla fede per opera di s. Sebastiano, colsero la palma del martirio verso l' anno 286, mentre infieriva la persecuzione, mossa alla Chiesa da Diocleziano e Massimiano Erculeo.

ARIUNA. Città vescovile delle terre de' garmei e dei mahuziti.

ARLES. Città arcivescovile in Francia (*Arelate*, de *Area lata*, dal suo territorio vasto e spazioso), nella Provenza, dipartimento delle bocche del Rodano, situata alla sinistra di questo fiume, che vanta la sua fondazione, o ampliazione dai focesi di Marsiglia. Divenne assai florida sotto i romani, ed anco oggidì presenta molti preziosi avanzi di sua grandezza ne' monumenti che attestano la predilezione de' suoi conquistatori. È pure una delle più antiche città della Gallia Narbonese, fu colonia romana, e venne chiamata eziandio *Sestana* dal nome della sesta legione, che vi pose stabile residenza. Giulio Cesare la dichiarò capitale delle Gallie, vi fece costruire dodici vascelli per assediare Marsiglia; e Costantino imperatore vi fissò per alcun tempo la sua dimora, e ristabilì le mura rovinate da Brocus nell' anno 270 dell' era cristiana, edificandovi inoltre un palazzo, che oggi chiamasi il *Castello della Troville:* le diede inoltre il proprio nome, e sotto gl' imperatori Onorio e Teodosio fu nominata *Madre dei galli.* Costanzo assediò Arles nel 411, la prese, e vi fece prigioniero Costantino il tiranno. I visigoti l' assediarono l' anno 429, ma fu liberata da Ezio: in progresso i visigoti nuovamente vi posero l'assedio, ed Evarico la prese nel 466. Il re degli ostrogoti Teodorico, per l' amore che avea ad Arles, la fece capitale de' suoi stati, fu con essa largo di beneficii, costruendovi anche alcune riparazioni; ed Ibas suo generale, impedì nel 509 fosse presa da' francesi, i quali per altro quattro anni dopo se ne resero signori, insieme al restante della Provenza.

Nell'ottavo secolo, cioè nel 730, i saraceni s' impadronirono d' Arles, ma Carlo Martello poco dipoi la liberò dal loro giogo, e restò ai francesi fino all' 879 in cui Bosone si fece proclamare re d' Arles; e nell' assemblea de' 15 ottobre, si stabilì il nuovo regno Arelatense, o Borgundico. Nell' anno precedente Papa Giovanni VIII, costretto da' saraceni ad uscire da Roma, si condusse in Arles, ove giunse nel dì della Pentecoste, trattato con pieno rispetto da Bosone, ch' egli adottò per figlio, dichiarò difensore del proprio stato, e si fece da lui accompagnare in Roma. Il regno d' Arles composto della Provenza, ebbe nel 933, in aggiunta la Borgogna Transuriana: questa formazione, o riunione di stati, accadde nel trattato conchiuso fra Ugo conte d'Arles, che nell'anno 926 era divenuto re d'Italia, e Rodolfo re della Borgogna Transuriana verso il 930. Arles divenne in seguito quasi una repubblica sotto gl' imperatori, che ne portarono il titolo di re, durante il regno de' conti di Provenza della prima e seconda stirpe. Gl' imperatori germanici, successori di Corrado II *il Salico*, che ne godeva l' alta sovranità, le concessero tali e tanti privilegii, che il governamento diventò quasi libero, e repubblicano. Corrado II ne acquistò il diritto pel testamento di Ridolfo III detto *il Poltrone*, ultimo re di Arles, morto a' 6 settembre 1032, per cui s' impadronì della Borgogna,

ad onta delle pretensioni d'Eude II conte di Sciampagna, ec. figlio di Berta sorella del defonto. Aumentarono tali concessioni Corrado III, nel 1115, e Federico I, nel 1178, il quale però costrinse i duchi di Zeringhen a cedergli que' diritti sul regno d' Arles, che aveano acquistati, in forza delle donazioni di Lotario II, e Corrado III suoi predecessori; ed in tal anno, ed in qualità di re d'Arles si fece coronare a' 30 luglio. In questo secolo la città era soggiaciuta alle dominazioni straniere, perchè nel 1146 fu presa dal conte di Barcellona e da Alfonso II re d'Aragona nell' anno 1167.

Federico II, nel 1213, le accordò altri privilegi, in virtù de' quali potè istituire de' magistrati, come il *Podestat*, de' consoli, ed un giudice; quindi per la sua possanza, Genova ed altre città commerciali vollero collegarsi ad Arles. Nell'anno seguente l'accennato imperatore cedette ogni pretensione sul regno a Guglielmo principe d' Orange, e Raimondo figlio di questo, nel 1275, ne fece cessione a Carlo I conte di Provenza, che sottomise interamente al suo dominio la città, e da allora in poi seguì le sorti della Provenza. Più tardi, cioè a' 4 giugno 1365, anche Carlo IV imperatore fu incoronato re d' Arles, dall' arcivescovo Guglielmo della Garda. Ma l' autorità degl' imperatori non fu mai gran cosa, ne' paesi posti tra le Alpi ed il Rodano, giacchè la loro lontananza, e le dissensioni co' romani Pontefici, contribuivano sempre più ad affievolirli. Il menzionato imperatore Carlo IV, subito dopo la sua coronazione, si spogliò di qualunque pretensione sul regno d' Arles in favore di Luigi duca di Angiò conte di Provenza, poi re di Sicilia, e quindi Arles in uno alla Provenza, nel 1481, fu riunita per sempre alla corona di Francia, e Luigi IX ne prese definitivo possesso.

Vuolsi che il primo vescovo di Arles sia s. Trofimo, che, secondo la tradizione della chiesa d'Arles, fu compagno nelle fatiche a s. Paolo. Spedito egli nelle Gallie, predicò il vangelo nella Provenza, e fondò la sede d' Arles, nella cui cattedrale furono poi, nel 1152, trasferite le sue reliquie. Di qua venne la mutazione del suo nome, mentre prima era dedicata a s. Stefano, come si ha dal *Baillet*, e dal du Port nella sua *Storia della chiesa d' Arles*. Benchè questa chiesa lo abbia sempre onorato per suo fondatore, e ritenga che morisse alla fine del primo secolo, non mancano però alcuni i quali sostengono esser fiorito ne'primordii del terzo secolo. Certo è che nel Pontificato di santo Stefano I, eletto l'anno 257, n' era vescovo Marciano, il quale essendosi unito all' antipapa Novaziano, s. Cipriano pregò il Papa a deporlo, ed a sostituirvi altro vescovo. Così riporta il Baluzio in s. *Cypriani epist.* 68, p. 260, e il *Baronio* all' anno 258. Da questo ricorso si deduce oltre la primazia che il vescovo d'Arles aveva nelle Gallie, la sua principalità in questo paese senza superiore alcuno, come si ha da altri esempi. Anzi insorta questione sulla primazia fra il vescovo d' Arles e quello di Vienna, verso l' anno 402, il concilio di Torino provvisoriamente stabilì, a conservazione della pace, che ambedue avrebbero giurisdizione ecclesiastica sulle città della Provenza, che fossero più vicine alla rispettiva loro sede; e Papa san Zosimo, nel 417, considerando che s. Trofimo aveva portato pel primo il lume della fe-

de nelle Gallie, attribuì a questa metropoli la primazia..

Di quel diritto venne la Chiesa d'Arles tenuta in possesso sino al Pontefice s. Leone I, che censurò, come diremo, Ilario perchè si attribuiva i privilegi degli altri metropoliti. Fu il Pontefice Vigilio, che nell'anno 545 fece primate il vescovo di Arles, allora appartenente al re Childeberto figlio di Clodoveo, commettendosi le sue veci in quella provincia, per l'osservanza de' canoni, per meglio conservare l'integrità della fede cattolica, per togliere le discordie tra fratelli e consacerdoti, e per definir le cause; ma in quanto alle più difficili, il Papa dispose, che dovessero riportarsi alla Sede Apostolica.

Molti furono i fasti ecclesiastici, degni di menzione i quali dalla storia de' molti concilii ivi celebrati, risultano; molte eziandio le glorie di Arles che da' seguenti vescovi in principalità procedettero. Sant' Onorato fu fatto vescovo d'Arles l'anno 426, sebbene fosse ripugnante, e fondò molti monisteri. Nel 429 gli successe il suo parente, e discepolo s. Ilario, il quale per la sua fermezza depose dalla sede di Besanzone Chelidonio, che appellossi a s. Leone I, e si recò in Roma. Ilario fece altrettanto; ma Chelidonio fu riposto nella sua sede. Ilario si trovò imbarazzato anco in un altro affare. Essendosi malato Proietto vescovo della sua provincia, egli ne ordinò il successore, locchè disapprovando Leone I, il vescovo soffrì con pazienza la sua umiliazione, onde meritò che dopo la sua morte il Pontefice lo dichiarasse *Ilario di santa memoria*.

Al vescovo Cone, suo malgrado, fu eletto nel 501 successore s. Cesario, parente del defonto. Zelante fu il suo ministero, intento precipuamente a sradicare l'arianesimo, a combattere il semi-pelagianismo, che da un secolo avea fatto grandi progressi in Provenza, e nell'estirpare gli avanzi della pagana superstizione. Fondò in Arles un monistero di donzelle, che sotto la direzione di sua sorella giunsero a duecento. Si vuole che la regola ad esse imposta, la quale poi venne introdotta in altri monisteri, sia la prima composta in occidente, per le religiose. S. Cesario formò una regola anche pei religiosi, ma ambedue cessarono d'essere in vigore, quando si propagò quella di s. Benedetto. Egli fu considerato il primo vescovo delle Gallie, anche per l'eminenza della sua sede, la quale, come si disse, partecipava della dignità metropolitica, dopo che Treveri avea perduto tal prerogativa. Recatosi a Roma a venerare la tomba de' beati apostoli, il Papa s. Simmaco l'accolse con distinzione, lo decorò del pallio, e lo elesse vicario della Santa Sede nelle Gallie, ed in Ispagna, confermando a sua considerazione, i privilegi della chiesa di Arles.

Dopo la morte di s. Cesario, nel 542, fu innalzato alla sua sede Aussamo, al quale, nel 546, successe s. Aureliano. Fu appunto tal santo che mandò a chiedere a Papa Vigilio il pallio, e il titolo di vicario della Santa Sede, e il re Childeberto accompagnò con lettere la preghiera, acciocchè la giurisdizione fosse entro il suo dominio. Anche s. Aureliano fondò due monisteri in Arles, uno pegli uomini, e l'altro per le donne, scrivendone appositamente le regole, e facendo abbate dei primi s. Fiorentino. Anche al vescovo san

Virgilio fu mandato, nel 595, dal Papa il Pallio, dichiarandolo s. Gregorio I vicario della sede apostolica per le chiese del regno di Borgogna, e di Austrasia di cui era signore Childeberto II; ed inoltre volle che s. Agostino romano (ch'egli spedì in Inghilterra, ove poi ne divenne l'apostolo) fosse consacrato da s. Virgilio. Per non dire di altri, troppo noto è il Cardinal Lodovico d'Alamand arcivescovo di Arles eletto da Martino V, nel 1423, e poi Cardinale, giacchè dichiarato per uno dei legati del concilio di Basilea, si oppose alla traslocazione di esso fatta da Eugenio IV, ed assuntane la presidenza, si dichiarò capo del partito refrattario, fece eleggere, consacrò, e coronò l'antipapa Felice V. Ma dopo la rinunzia di questo il Cardinale ne fece penitenza, ed ottenne la dignità Cardinalizia, di cui era stato privato, e il perdono dal Pontefice Nicolò V; e tal fu la vita che menò in seguito che Dio operò alla sua tomba non pochi miracoli, per cui Clemente VII, nel 1527, ne riconobbe il culto. Ma oltre tutti questi, ed altri arcivescovi, Arles ebbe la gloria di dare a Milano il suo concittadino s. Ambrogio.

La sede illustre di Arles, che nel 1475 perdette Avignone, fu riunita nel concordato del 1801 da Pio VII di gloriosa memoria alla metropoli d'Aix, e sebbene fosse ristabilita in quello del 1817 dallo stesso Pontefice, non ebbe poi esecuzione, e restò definitivamente unita ad Aix, mentre l'ultimo suo arcivescovo Gio. Claudio le Blanc de Beaulieu, morì in Parigi nel 1825. La diocesi d'Arles componevasi di cinquant'una parrocchie, ed avea trentatremila lire di rendita. La cattedrale, edifizio gotico, avea per patrono s. Stefano protomartire, contando un capitolo di venti canonici, ed altrettanti chierici, che anticamente erano canonici regolari di s. Agostino.

Arles è assai celebre anche pei venti concilii che vi si adunarono, la maggior parte nella sagrestia della cattedrale.

Il primo concilio si celebrò nell'anno 314, alla presenza di s. Silvestro I, e di Costantino imperatore, in cui per la terza volta furono condannati i donatisti: tra i ventidue canoni che vi si formarono, l'ottavo proibisce il ribattezzare gli eretici, quando tornavano alla comunione della Chiesa, se già fossero stati battezzati in nome della santissima Trinità. Reg. t. II, Labbé ed Ard. t. I.

Il secondo concilio si adunò nel 353 dagli ariani contro s. Paolino vescovo di Treveri, che essendo difensore di s. Atanasio, venne mandato in esilio. Reg. tom. III, Labbé t. II, Ard. t. I. Altri lo pongono nel 355.

Il terzo si convocò nel Pontificato di s. Siricio, l'anno 390, ove vennero promulgati trentasette canoni.

Il quarto fu celebrato nel 442, o piuttosto nel 443, come si ha dalla *Gallia Christ.* t. I, p. 529, a cui presiedette il vescovo s. Ilario, che ebbe la principal parte ne' cinquantasei canoni di disciplina, che vi furono stabiliti, tratti la maggior parte da quelli de' precedenti concilii.

Il quinto ebbe luogo nel 452, sopra la disciplina ecclesiastica, e per mezzo di cinquantasei canoni, molti de' quali già sanciti negli anteriori concilii. Sono degni di menzione il decimosesto, che impone ribattezzare i paolinisti: il trentesimo che proibisce consegnare chi si rifugiò nelle chiese; il trentesimo primo che di-

chiara meritevoli di scomunica que' chierici, che ricorrono a'tribunali civili; il cinquantesimo, che interdice a chi ha nimicizie notorie, l'ingresso nelle chiese. Reg. VIII. Labbé, t. IV, Ard., t. II, e Baluzio, *in Collect.*

Il sesto concilio si tenne nel 455 nel Pontificato di s. Leone I, per le controversie insorte a causa di giurisdizione tra l'abbate di Lérins Fausto, e il vescovo di Frejus Teodoro. Reg. VIII. Labbé t. IV, Ard. tom. II.

Il settimo si radunò nel 463 a por fine alle vertenze giurisdizionali di s. Mamerto arcivescovo di Vienna, e Leonzio d'Arles. Reg. IX, Labbé t. IV, e Ard. t. II.

L'ottavo concilio celebrossi l'anno 475 contro i predestinaziani. *Ibidem.*

Il nono si adunò nel 524, mentre governava la Chiesa Giovanni I. Si occupò delle ordinazioni, e sancì quattro canoni. Fu presieduto da s. Cesario vescovo di Arles, zelante che ne'concilii si facessero regolamenti pei costumi, per la disciplina, sulla liturgia, e sulle questioni dommatiche. Reg. XI. Labbé t. IV, Ard. t. II.

Il decimo venne convocato nel 554, e trattò sulla disciplina regolare, e sulla giurisdizione de' monisteri (*Gallia Crist.* t. I. p. 394, e t. III p. 11 e 13.). Il Lenglet all'anno 553, registra un concilio di Arles sopra la disciplina ecclesiastica, citando gli autori che ne trattano. Reg. t. XII. Labbé t. V. Ard. t. II.

L' undecimo adunossi nell' 813 per le istanze di Carlo Magno sopra la disciplina ecclesiastica, per la quale si formarono ventisei canoni. Reg. XX. Lab. t. VII, Ard. t. IV.

Il duodecimo concilio si tenne nel 1049 o nel 1059, e ne tratta la *Gall. Christ.* tomo VI, p. 32 e 36.

Il decimoterzo venne convocato l'anno 1065 per decidere alcune differenze insorte tra l' arcivescovo d' Arles, e il visconte di Narbona. Mansi, tom. I, p. 1310.

Il decimoquarto, tenuto nel 1205, sulla disciplina della Chiesa. *Gall. Christ.* t. I, p. 565.

Il decimoquinto si radunò nel 1210, per occuparsi delle proposizioni fatte inutilmente a Raimondo conte di Tolosa, per la sua assoluzione, dall'aver favorito gli albigesi. Labbé, t. XI, Ard. t. VI.

Il decimosesto, celebrato nel 1234, ricevette il concilio generale duodecimo, lateranese quarto, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, e fra i ventiquattro canoni che vi si formarono sotto la presidenza dell' arcivescovo Gio. Baussan, il decimosesto comanda, che gli eretici dopo essere stati scomunicati, se non si convertano, vengano consegnati al braccio secolare. Labbé tom. XI, e Ard. t. VII.

Il decimosettimo ebbe luogo l'anno 1236, e trattò materie riguardanti la disciplina della Chiesa. *Gall. Christ.* t. I, p. 568.

Il decimottavo si convocò nel 1242, egualmente per la disciplina ecclesiastica. Labbé tomo XI. Il Lenglet lo registra all'anno 1246, citando il detto autore, e l'Ard. t. XI.

Il decimonono venne celebrato nel 1260 sulla disciplina, e contro l'abbate Gioacchino, fondatore del monistero Florense nella Calabria: l' errore di questo grand'uomo fu però di mente, non già di volontà. Fra i diciassette canoni stabiliti dal concilio, fu prescritto che gli ebrei per essere contraddistinti da' cristiani, portassero un segno visibile. Labbé, tom. XI. Ard. tom. VII.

Il ventesimo adunossi a' 31 luglio del 1275 dall'arcivescovo Bertrando di s. Martino, e vi si sancirono ventidue canoni in vantaggio della disciplina: il settimo vieta la vendita degli ornamenti de' sagri templi senza il permesso dell'Ordinario; il nono dichiarò i parrochi esecutori dei pii legati; ed il vigesimo proibì di seppellirsi in luogo sacro coloro che non si confessarono nella Pasqua. Labbé, tom. XI. Ard tomo VII. *V*. Provenza, ed Aix.

ARLES Bosone de' Regoli, *Cardinale*. Bosone Arles vuolsi da alcuni storici con qualche fondamento essere il medesimo che Bobone Orsini, il quale nel 1182 fu promosso alla porpora da Lucio III. Dapprima ebbe la dignità di diacono Cardinale di S. Angelo, e poscia ottenne quella di prete col titolo di sant' Anastasia. Sembra, che questi abbia compito la sua carriera mortale sotto il Pontificato di Urbano III.

ARMAGH (*Armacan.*). Città con residenza arcivescovile nell' Irlanda. *Armacha*, capo luogo della contea di egual nome, nella provincia di Ulster, fu già metropoli dell' Irlanda. È molto ben situata in una collina presso il fiume Gallen. Nel medio evo Armagh era popolatissima, essendo la sua università stata frequentata da più di settemila studenti. Decaduta a poco a poco fu saccheggiata e ruinata nelle guerre tra i nativi e gli anglo-normanni, e nel 1642, incendiata da Sir Phelin O Neil. Dopo la riforma Armagh proseguì ognor più a decadere fino all' arcivescovato di Riccardo Robinson, il quale riparò la cattedrale, rinnovando per così dire la città tutta. Armagh deve a lui pur anco, oltre ad una chiesa parrocchiale, un palazzo ed un osservatorio provveduto d' istrumenti non meno che una scuola gratuita, nella quale i fanciulli vengono allevati secondo i moderni insegnamenti. La cattedrale di Armagh, grandioso edifizio gotico, fu ben presto preda delle fiamme e delle rapine dei danesi, che la distrussero spogliandone gli archivii.

La sede vescovile venne fondata l'anno 435, da s. Patrizio apostolo degli irlandesi, spedito a spargere la luce del vangelo dal zelante Pontefice Celestino I romano. Veggasi *Mariano Scotto* lib. II ætat. ad annum 432. Per questo titolo i prelati di Armagh assunsero la primazia dell' Irlanda, ed in qualche modo venne loro un tal titolo dal momento che il concilio di Mellefont, nel 1152, li costituiva metropolitani dell' Ulster. Le altre metropoli dell' isola non vi acconsentirono. Dopo la morte di san Patrizio, l' abbate del monistero di santa Colomba ebbe cura di tale primazia, e, sebbene semplice prete, arrogossi sugli altri vescovi un'autorità di cui non si trovano esempi. L' arcivescovo di Cantorbery difatti pretendeva che un tal diritto fosse a lui solo devoluto, ed all'ombra di esso faceva le ordinazioni. Celso, arcivescovo di Armagh è però il primo che abbia stabilito una metropoli da lui stesso fatta edificare. S. Bernardo, nella vita di s. Malachia dice, che Celso dappoi ch'ebbe edificata quella metropoli la fece confermare dal Pontefice, e che s. Malachia succeduto a Celso recossi a Roma per chiedere la conferma di ciò che Celso avea domandato a favore della detta metropoli, e di più l'onore del pallio da Celso non posseduto. La conferma di metropoli

fu data; ma riguardo al pallio fu deciso doverlo prima chiedere il concilio di tutta l'Irlanda come ne fa testimonianza Roger, ne' suoi annali, all'anno 1151. Certo è che il Pontefice Eugenio III nell' anno 1152, confermandole il grado arcivescovile, le conferì il pallio. D' allora in poi l'Irlanda fu divisa in quattro arcivescovati, cioè Armagh, Cashel, Dublino e Connuth, o Cannacia, ora soggetta all'arcivescovo di Tuam, o piuttosto gli ultimi due furono aggiunti ai primi due. Armagh avea però la primazia su tutta l'isola, ma nel 1182 fu sottratta da essa la sede di Dublino da Papa Lucio III, il quale la fece immediatamente dipendere dalla s. Sede. Nel 1171 tennesi in Armagh un concilio per provvedere alla disciplina ecclesiastica. Tra le discipline ivi prese si fu quella di porre in libertà tutti gl' inglesi stati comperati affine di placare lo sdegno di Dio, la cui mano punitrice pesava allora sull' Irlanda.

S. Benigno vescovo di Armagh, discepolo di s. Patrizio, è tenuto in grande venerazione in Irlanda. (*V.* s. Benigno). Vogliono pur esser notati san Forannan vescovo di Armagh nel decimo secolo, san Malachia mentovato (*Vedi*), Giacomo Usserio (*Vedi*) uno de' più dotti uomini del XVII secolo, e che fu pur arcivescovo di Armagh, ma protestante. Questa chiesa primate di tutta l'Irlanda, non è al dì d'oggi immediatamente soggetta alla Santa Sede, ed ha per suffraganei i vescovi di Clogher, Down, e Connor, Derry, Raphoe, Ardach, Dromore, Meath e Kilmore. Dopo che la riforma tolse i beni a' cattolici, non vi sono prebende in Irlanda, ma il primate in questa diocesi, e gli altri ecclesiostici si sostentano con oblazioni. Si sa che ai vescovi d'Irlanda, perchè abbiano onde provvedere alla propria sussistenza, è solito concedersi di ritenere due parrocchie *loco mensalis*. Le parrocchie non ha guari erano quarantanove, oltre molte cappelle, e cinquant'un i vicarii, facendosi ascendere i cattolici a circa trecento mila.

ARMAGNAC Giorgio (d'), *Cardinale*. Giorgio d'Armagnac nacque nella Guascogna, nel 1500, da prosapia imparentata colla famiglia di Francia. Il Cardinal Francesco d'Amboise suo affine, e Carlo duca di Alençon suo zio, si assunsero l'incarico di dargli una educazione conveniente alla sua nascita. Giorgio trasse molto profitto da' suoi studii, e, persuaso che la scienza disgiunta dalla pietà ad altro non serve, che a pascersi di vanagloria, diedesi con tutto l'impegno all'acquisto della virtù. Per la qual cosa Francesco I re dei francesi gli affidò cariche importanti nella sua corte, e poscia il Papa Clemente VII gli conferì la chiesa di Rodez ad istanza del detto monarca. Il novello prelato ristabilì in quella città i gesuiti, e ad essi affidò la pubblica educazione. Lo stesso fece in Tolosa, ove fabbricò a questi religiosi un magnifico collegio. Nel 1536 ottenne dal Sommo Pontefice Paolo III l' amministrazione della diocesi di Vabres; e Giovanni Maan asserisce, che, destinato da Paolo III ad occupare la sede arcivescovile di Tours, ne ritenne il governo per tre anni, senza averla giammai veduta. In seguito il re cristianissimo lo inviò ambasciatore al senato veneto ed alla corte di Roma, ove dal predetto Paolo III, a' 19 decembre 1544, ottenne la dignità di prete Cardinale del titolo

de' santi Giovanni e Paolo. In' seguito Paolo IV, nel 1555, gli affidò la chiesa di Lescar, e trasferito da Pio IV all'arcivescovato di Tolosa, Enrico II lo dichiarò suo intimo consigliere e governatore di tutta l'Occitania. Esercitò questa carica con tanta saggezza e bontà, che meritossi il nome di ottimo principe, nonchè di mecenate de' letterati. Fu presente al colloquio di Poissy, ove difese con molto calore la cattolica fede. Adoperossi e colle parole e cogli scritti per ricondurre al centro di unità Lodovico di Borbone principe di Condè ed altri illustri personaggi infetti di eresia. Ebbe il conforto di veder coronate di prospero successo le sue fatiche, affine di mantenere ubbidiente alla santa Sede la contea di Avignone, alla quale presiedette in luogo di Carlo di Borbone. Inoltre servendosi di alcune truppe inviategli da s. Pio V, occupò parecchie terre degli eretici, le restituì al dominio della Chiesa romana sotto la giurisdizione di Avignone. Di questa chiesa egli assunse il governo nel 1577, dopo avere rinunziata quella di Tolosa. Nel corso degli otto anni, in cui tenne la sede di Avignone, occupossi in varie opere che resero celebre il suo nome. Fondò un monistero di religiosi minimi, accrebbe quello dei celestini, stabilì il tribunale della Ruota, celebrò nel 1579 un concilio provinciale, e colmò quella città di altri considerevoli beneficii. Finalmente nel 1585, compì la sua mortale carriera, compianto da tutti. Questo illustre personaggio, che sostenne l'onore del Cardinalato per anni quarantauno, ed era intervenuto ai comizii di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, ebbe ad essere seppellito nella chiesa di di santa Maria de' Doni in Avignone.

ARMALECH. Città vescovile, già nel paese dei medi, del vicariato del Catai.

ARMELLINI Medici Francesco, *Cardinale*. Francesco Armellini, secondo alcuni, nacque in Perugia nel 1469. Secondo altri, in Fossato luogo della diocesi di Nocera. Evvi ancora chi assicura che il suo cognome fosse *Pantalassi*, chiamandosi così il suo genitore, il quale lasciò questo per assumere quello dello zio materno. Giulio II gli conferì la carica di suo segretario, e del sacro Collegio. Dopo la morte di questo Pontefice, Leone X che gli successe, adottò l'Armellini nella propria famiglia, lo ascrisse tra i protonotarii apostolici, poscia lo fece chierico di Camera e finalmente segretario apostolico. Avendo disimpegnato con molta diligenza e perizia questi importantissimi uffizii, dal detto Pontefice, nella celebre promozione di trent'un porporati il dì primo luglio 1517, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Marco, e, secondo altri, di s. Calisto. Fu inoltre insignito del carattere di legato dell'Umbria, della Marca e della Francia, ed eletto amministratore delle chiese di Oppido e Gerace, come pure camerlingo della santa Chiesa romana. Dopo qualche tempo Clemente VII lo innalzò alla carica di provicecancelliere, e nel 1524, lo elesse arcivescovo di Taranto. Ma, nel 1527, essendo stata saccheggiata la città di Roma, egli soggiacque alla perdita de' suoi beni, e siccome tacciato di attaccamento al denaro, fu criticato dal Cardinal Pompeo Colonna in pieno concistoro. In quell'anno medesimo, afflitto per le sua perdite, terminò la carriera mortale nel castello di san Ange-

lo, ove avea cercato un rifugio. La sua spoglia fu sepolta nella chiesa di s. Maria in Trastevere, ove sorge alla sua memoria un sontuoso mausoleo. Trovossi presente ai comizii di Adriano VI, e Clemente VII, il quale co' duecento mila scudi che il defonto possedeva fuori di Roma, si servì pel suo riscatto, e pei bisogni della Chiesa.

ARMELLINO. *Ordine di Cavalieri. Eques muris Pontici.* Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, nel 1436, fu insidiato da una congiura de' principi del regno, de' quali era capo suo cognato Marino Marziano principe di Rossano, confederato con Giovanni d'Angiò duca di Calabria, e pretendente al trono. Fece imprigionare Marino, e poscia convintolo di reità, gli perdonò il delitto, liberandolo dalla pena di morte. Volendo che a tutti fosse palese tanta clemenza, istituì un Ordine di cavalieri, ai quali donò per insegna una collana d'oro, da portarsi sul petto, da cui pendeva un Armellino d'oro lordato nel fango, col motto: MALO MORI QUAM FOEDARI, cioè, *voglio piuttosto morire, che imbrattarmi*; volendosi significare nel fango il sangue del nemico, che sebbene potesse punire qual reo, volle togliere nell'aggraziarlo qualunque sospetto vendicativo. L'Ordine si diffuse anco fuori del regno di Napoli, e particolarmente nella Spagna pel dominio, che que' sovrani esercitarono su Napoli. I cavalieri non ebbero abito particolare, nè costituzioni approvate da' Papi; e quindi la onorificenza consisteva nel dar loro la descritta collana.

ARMENIA. *V.* PATRIARCATI, E REGNO ANTICO DI ARMENIA.

ARMET o BROGNIER GIOVANNI, *Cardinale. V.* BROGNIER.

ARMINIANI, o RIMOSTRANTI. *V.* RIMOSTRANTI.

ARMOGASTO, ARCHINIMO e SATURO (ss.), martiri, patirono in Africa sotto Genserico re de' vandali. Armogasto fu spogliato delle cariche che copriva alla corte del re, per essersi manifestato cristiano; e, stretto primieramente da funi, ottenne con le sue preghiere che queste si spezzassero. Tornatone inutile questo tormento, fu egli appeso per un piede colla testa penzolone, ma nè pur questo produsse effetto. Finalmente il re consigliato da un prete ariano a non farlo morire perchè non fosse venerato siccome martire, ma ad imporgli un fine d'altra guisa, cacciò Armogasto alle miniere nella Bizacena, e poscia rilegollo a Cartagine siccome guardiano d'armento. Armogasto predisse l'ora della propria morte, e fu seppellito nel luogo, ch'egli stesso s'era scelto.

Archinimo era cittadino di Mascula in Numidia. Venne condannato al taglio della testa, e già era per ricevere il colpo mortale, quando ad eccitamento degli ariani gli fu consentito di vivere affinchè non si venerasse siccome martire dei cristiani. Ciò che di lui poscia avvenisse, non è chiaro: certo è che la Chiesa lo onora siccome martirizzato.

Saturo era il sopraintendente alla casa d'Unerico primogenito del re. Aveva a moglie una donna, che adoperava tutte le più seducenti lusinghe, per distorlo dal proposito di patire, e volea farlo abiurare; ma Saturo, lungi dal lasciarsi sedurre, fu dato in braccio ai tormenti. In questi però non lasciò la vita, chè nol permisero gli ariani, ma fu costretto a trarre il resto dei suoi giorni in estrema miseria.

La festa di questi santi si celebra a' 29 di marzo.

ARNALDISTI. Sotto questo nome vogliònsi intendere tanto i discepoli di Arnaldo da Brescia, quanto i seguaci degli errori di Arnaldo da Villanova. *V.* ARNALDO da Brescia, ed ARNALDO da Villanova.

ARNALDO ossia ASCANIO, *prete Cardinale* del titolo di s. Clemente. Arnaldo venne innalzato a tal dignità da Pasquale II, che tenne il Supremo Pontificato dal 1099 al 1118. Intervenne al concilio di Guastalla, e confermò col giuramento quanto il Sommo Gerarca Pasquale II avea fatto nella sua prigionia a favore di Errico IV sull'affare delle investiture. Intorno all'anno della morte di questo prelato, non abbiamo notizie sicure; sembra per altro che questa sia avvenuta prima del 1112.

ARNALDO D'ANDILLY ANTONIO. Nacque a Parigi nel 1612. Fece il corso di umanità nel collegio di Calvi, studiò filosofia in quello di Lisieux, e poscia dedicossi ad apprendere il diritto, cui ben presto lasciò per darsi a tutt'uomo alla teologia. Nel 1638 ne ottenne la laurea, e tanta erudizione dimostrò nell'esame cui sostenne, che fece stupire tutti gli astanti. Il celebre Lescot, che poscia fu vescovo di *Chartres*, non la pensava come Arnaldo intorno alla Grazia, il perchè questi gli si oppose con uno scritto intitolato: *atto di Tentativo*, cui sostenne nel 1636, e dedicò al clero di Francia allora radunato in Parigi. Due anni dopo ei diede alla luce il suo libro *della frequente comunione*, il quale fu combattuto con molto calore dai gesuiti, contro i quali sembrava dettato. Le questioni sulla Grazia, che sorsero a quella stagione, fecero sì che vieppiù si accendesse il fuoco della discordia. Arnaldo dichiarossi partigiano di Giansenio, e compose una *Apologia* del libro di questo vescovo. Ma quello che fece levare molto rumore si fu l'aver egli scritto due lettere nella circostanza, in cui venne negata l'assoluzione al duca di Liancour, il quale era intimo amico di alcuni protettori di Giansenio. Vi furono censurate due proposizioni, dalla Sorbona, la quale senza ammettere le appellazioni ed opposizioni di lui, lo escluse dal numero de' suoi membri. Arnaldo allora si ritirò, e si diede a comporre alcune opere sopra varie materie. Finalmente, nel 1668, nel qual anno venne concessa la pace alla Chiesa, abbandonò il suo ritiro, e l'arcivescovo di Sens col vescovo di Châlons si adoprarono, affinchè egli fosse compreso in quella pacificazione. Dopo questo avvenimento Arnaldo impugnò le armi contro i calvinisti, e pubblicò l'opera della *perpetuità della fede* sull'Eucaristia, cui dedicò a Clemente IX; opera la quale servì ad illuminare parecchi seguaci della pretesa riforma. Arnaldo compose degli altri scritti, e colla sua scienza profonda rispondeva a tutti i dubbi, e spargea la luce sopra ogni materia più difficile; motivo per cui e Sommi Pontefici e vescovi e sovrani ed uomini dotti lo ebbero in grande estimazione. Ma non andò guari di tempo che fu rotta la pace. Arnaldo impugnava la penna contro i gesuiti, e questi faceano uso contro di lui delle armi dell'autorità. Per la qual cosa ei si vide costretto ad abbandonare il luogo di sua dimora, e cercare un asilo sotto altro cielo. Ei recossi pertanto a Mons, e poscia a Brus-

selles, da dove passò in Amsterdam in compagnia dell' arcivescovo di Utrecht. Ritornato poco dopo in Brusselles, ottenne la protezione del governatore dei Paesi Bassi, il quale con molto piacere leggeva gli scritti di lui. In questo frattempo insorse una guerra fra la Francia e la Spagna, e tutti i francesi furono costretti ad abbandonare il territorio spagnuolo, tranne Arnaldo ed i suoi compagni. Se non che nell'anno ottavo, dacchè avea fissata in Brusselles la sua dimora, dovette partire di questa città, non potendo più oltre essere protetto dal governatore. Andò pertanto vagando per qualche tempo, e sotto il nome di un suo amico, ritornò a Brusselles, dove menava una vita ritirata, e dedita all' orazione. Finalmente nel 1694 terminò la sua mortal carriera a Brusselles, da dove fu trasportato a Portoreale il suo cuore, che poscia venne trasferito a Palaiseau. I più segnalati poeti composero in onor suo degli epitaffi. Ei venne dipinto diversamente secondo i diversi partiti; ma se gli storici sono divisi sulla condotta, e sui sentimenti di lui, abbastanza si accordano sulla sublimità del suo ingegno.

Quest' uomo straordinario non solamente si distinse nella teologia, nell' intelligenza delle sacre carte, e nella scienza ecclesiastica; ma eziandio era profondo nella geometria, nella grammatica, nella dialettica, e nell' eloquenza. Tante poi sono le opere, cui egli produsse, da recar meraviglia. La maggior parte sono anonime, e molte versano sugli affari de' suoi tempi. Per amor di brevità ne ricorderemo soltanto le principali: 1. *Storia e concordia evangelica*, in latino. *La morale di G. C. rovesciata dai calvinisti.* 3. *Traduzione di alcuni libri di s. Agostino.* 4. *L' innocenza e la verità difesa contro i gesuiti ed il loro p. Brisacier.* 5. *Difesa del nuovo Testamento di Mons.* 6. *Empietà della morale dei calvinisti.* 7. *Apologia pei cattolici.* 8. *Apologia de' santi Padri della chiesa contro il sig. le Moine.* 9. *Nove volumi di lettere.* 10. *Due volumi sulla necessità della fede in G. C.* 11. *Sei ultimi volumi della morale pratica.* 12. *Riflessioni filosofiche e teologiche sopra il nuovo sistema della natura e della grazia, del padre Malebranche.* 13. *Regole per discernere le buone, e non buone critiche delle versioni della scrittura in francese, rispetto alla lingua.* 14. *Dilucidazione sopra l' autorità dei concilii generali, e dei Papi.* 15. *Elementi di geometria.* 16. *L'arte di pensare.* 17. *Riflessioni sopra l' eloquenza dei predicatori.* 18. *Trattato delle vere e false idee.* 19. *Molti volumi sulla morale rilassata dei casisti.*

ARNALDO da Brescia, sparse i suoi errori nel secolo XII. Egli ardentemente bramava di render celebre il suo nome, nè gli mancava facilità e spirito di esporre le proprie idee quantunque fosse di scarsi talenti. Dall' Italia passò in Francia, ove ebbe a precettore il famoso Abelardo. Tornato nel suolo natio, vestì l' abito monacale, ed acciecato dallo spirito di novità e superbia, attaccò lo stato ecclesiastico e monastico, e si fece a predicare, che nè i vescovi, nè i chierici, ne i monaci poteano possedere feudi o benefizii stabili, altrimenti non potrebbero conseguire la beatitudine eterna. Quest' empio apostata subì la condanna nel concilio

lateranese, convocato nel 1139 da Innocenzo II, e fu costretto ad allontanarsi dall' Italia. Dopo la morte per altro di quel Papa, egli vi ritornò, e propose al popolo romano di stabilire l' antico governo, d' impadronirsi del temporale dominio, di rimettere il senato, e di scacciare il Papa cogli altri ecclesiastici. Il fuoco della rivolta si accese ben presto, e durò pel lungo tratto di due lustri, avendo prodotto la morte di Lucio II, e la fuga in Francia di Eugenio III. Dopo quest'epoca questo monaco sedizioso fu dato in mano al Pontefice Adriano IV, da Federico I, presso il quale si era rifuggito colla speranza di accrescere vieppiù la sedizione, per cui quel Papa sottopose Roma all'interdetto. Egli fu condannato, nel 1155, dal prefetto di Roma ad esser abbruciato vivo e ridotto in cenere, quindi gettato nel Tevere, poichè non era senza fondamento il timore che il popolo onorasse le reliquie di questo scellerato, cui alcuni riguardavano qual martire. *V.* Ottone di Frisigna, *De Gestis Friderici* lib. II, cap. 21.

ARNALDO di Montanier, nacque in Puicerda nella Catalogna, e per le sue stravaganze fece che la fama del suo nome alquanto si divulgasse. Condotto da un falso zelo sosteneva, che quando alcuno avesse indossato l'abito di s. Francesco non potea subire la eterna dannazione; che il serafico padre scendeva ogni anno nel purgatorio per liberarne quelli del suo Ordine, e finalmente che la famiglia francescana avrebbe eterna durata. Per queste opinioni stravaganti ei fu citato al tribunale d'Inquisizione, ed alla presenza degl' inquisitori abiurò le sue eresie. Se non che dopo qualche tempo di nuovo le disseminò, e questa caparbietà fece sì, che il vescovo di Urgel Eimerico a perpetua carcere lo condannasse.

ARNALDO da Villanova. Quasi tutti gli autori sono di avviso che vivesse alla fine del secolo XIII. Gli fu dato questo cognome dal luogo della sua nascita. Era fornito di un ingegno singolare, per cui molta fama si procacciò non solo nelle scuole, ma eziandio presso i dotti. Egli ardea del desiderio di sapere ogni cosa, e già avea cognizione di quasi tutte le scienze. Ma di queste sue prerogative ei s' invanì, e persuaso di esser capace di tutto, lasciossi acciecare dallo spirito della superbia in modo da non vergognarsi di cadere in molti errori. Egli insegnava che la natura umana in Gesù Cristo era del tutto eguale alla divinità; che le opere della misericordia sono più grate a Dio del sacrificio dell' Altare; che i monaci corrompono la dottrina di Gesù Cristo, sono senza carità, e saranno tutti dannati. Avea in gran pregio lo studio dell' astrologia, e, fondato su questo, andava spargendo che la fine del mondo dovea fissarsi nel 1345 o nel 1376. Inoltre impugnò l'autorità dei Sommi Pontefici, rigettò le preci a vantaggio delle anime dei trapassati, e fu nemico dello stato monastico. L' università di Parigi, e gl' inquisitori radunati in Tarascona, condannarono l' eresia di Arnaldo. Terminò i suoi giorni in un vascello, mentre ritornava dalla Sicilia.

ARNOBIO. Questo scrittore nacque a Sicca, città dell' Africa nella provincia proconsolare, ed insegnò la rettorica verso la fine del secolo terzo. Era seguace delle folli superstizioni dei gentili; ma illuminato

dalla grazia ne conobbe la falsità, ed arse di desiderio di seguire le evangeliche dottrine. Per ottenere dal vescovo di Sicca di essere ammesso più facilmente nel numero dei fedeli, compose sette libri contro i gentili, mentre ancora era catecumeno. Quest'è il motivo, per cui gli scapparono alcuni errori, i quali avrebbe schivato se fosse stato meglio instrutto nelle teologiche discipline. Ciò nondimeno le prove, che adduce a confutare il paganesimo, sono molto solide: lo stile è veemente ed energico, nè manca di qualche eleganza ne' discorsi, quantunque vi si trovino dei termini duri, gonfi e poco usitati. È incerto in qual anno abbia egli terminati i suoi giorni.

ARNOLDI o Arnaud, o Arnault Pietro, *Cardinale*. Arnoldo, che altri chiamano Raynaldi o Arnaldi, nacque nel Bearne in Guascogna verso la metà del secolo decimoterzo. L'amore che avea per la solitudine, ed il desiderio di consecrarsi al servigio di Dio, lo indussero ad ascriversi tra i religiosi di s. Benedetto nel monistero di san Severo, diocesi di Aire. In seguito fu eletto abbate del monistero di s. Croce di Bourdeaux, e ne sostenne con molta lode l'incarico. Venne anco da Clemente V fatto cappellano Pontificio e vicecancelliere della Santa Romana Chiesa, ed a' 15 dicembre 1305, lo stesso Pontefice il creò prete Cardinale del titolo di s. Stefano di Montecelio, ovvero di s. Prisca. Ma pochi mesi dopo la sua promozione terminò di vivere in Avignone nel 1306.

ARNOLDO. Fra gli scrittori ecclesiastici, che illustrarono la Chiesa nel secolo XII, merita di essere annoverato anche Arnoldo Cartonese. Egli formava parte dei discepoli di s. Benedetto, e fu fatto abbate di Bonevalle, per le rare doti, ond'era a gran dovizia fornito. Era intrinseco amico di s. Bernardo, che prima di morire gl' indirizzò una lettera. Si crede autore dei dodici trattati, *De operibus Christi cardinalibus*, che alcuni attribuiscono a s. Cipriano, ma senza fondamento. Scrisse inoltre il secondo libro *della vita di s. Bernardo*, un trattato *sulle sette parole pronunziate sulla croce da G. C.*, un sermone *sulle lodi di Maria*, e finalmente un trattato *intorno alle opere dei sei giorni.*

ARNOLFO (s.), martire della diocesi di Reims. Trasse i natali nell'Austrasia, e venne informato alla pietà ed alla dottrina da s. Remigio. Dopo aver distribuito i suoi beni ai poverelli, abbandonò la casa paterna ed intraprese alcuni viaggi di divozione. Quindi terminò la sua carriera trucidato dagli assassini, o più veramente dai servi della sua sposa. Alcune chiese gli tributano gli onori dovuti ai santi martiri.

ARNOLFO (s.), vescovo di Soissons, derivato da una illustre famiglia francese, ebbe a consecrar parte della sua gioventù al mestiero delle armi, e fece onorevole servizio sotto i re Roberto ed Enrico I; ma annoiatosi del mondo, si fece monaco nell' abbazia di s. Medardo di Soissons. Vivuto quivi alcun tempo, ottenne dall' abbate di potersi isolare affatto dagli uomini, e di serrarsi in una piccola celletta separata dal monistero. Tre anni vi stette, ma richiesto a vescovo dal clero e popolo di Soissons, sebbene sulle prime riluttasse, pur vi si dovette lasciar indurre. Fu vescovo assai zelante: se non che gli abusi introdotti

erano tanti che il suo sudare per estirparli riusciva infruttuoso. Domandò quindi ed ottenne di rinunziare alla sua dignità. Fondò poscia il monistero di Aldemburgo, città considerabile della diocesi di Bruges, dove morì in mezzo alle più austere penitenze. La sua tomba fu gloriosa pei molti prodigi che vi furono operati. Dieci anni appresso le sue reliquie furono riposte nella chiesa di san Pietro di Aldemburgo. Se ne celebra la festa ai 15 di agosto.

ARNOLFO (s.), vescovo di Metz, fioriva nel secolo VII, e trasse i suoi natali da famiglia assai doviziosa. Educato perciò a quella guisa che si addiceva al suo grado, fu dal re Teodeberto invitato a corte, ove ottenne il posto più ragguardevole, dopo quello del maestro del palazzo. Quivi, accoppiando le virtù proprie del cristiano a quelle dell' uomo di corte, si sposò a Doda, nobilissima gentildonna, dalla quale ebbe Cleodulfo, e Ausegiro, capo dei carolingi re di Francia. Venuto in seguito alla corte di Clotario, con intenzione, a quel che pare, di rendersi religioso, fu richiesto per vescovo dal clero e dal popolo di Metz. Ma egli alieno da cotesto ministero, siccome cosa troppo difficile, pose ogni suo potere per distornare quel popolo da tale divisamento. Ma tornatagli vana ogni ritrosia, finalmente v'acconsentì, non restando però di giovare il re dei suoi consigli, e d' intervenirne alla corte. La vita vescovile di Arnolfo non lascia desiderare virtù che a ministero di tal fatta si convenga. Ma siccome la vicinanza della corte e gli uffizii della sua missione gl' impedivano di occuparsi interamente nelle cose celestiali, determinò di levarsi da quella e di rinunziare nel tempo medesimo a questi. A quante opposizioni sia egli venuto in preda ben si può immaginare: alla fine ottenuto l'intento, si ridusse in un romitaggio che tuttavia esiste. Quivi morì ai 16 di agosto del 641. L'anno susseguente, le sue reliquie furono trasportate a Metz da s. Quirico di lui successore, dove oggidì si conservano. Se ne celebra la festa ai 18 di luglio.

ARONNE (s.), martire in Inghilterra. *V.* s. Giulio.

ARONNE (s.), abbate in Brettagna, fiorì nel secolo sesto. Governava un convento dell' Armorico posto in un' isola separata per un braccio di mare dalla città di Aleth, quando passò in Francia s. Macuto. Egli accolse questo santo uomo come dovevasi aspettare, e divise con essolui la gloria del suo apostolato. Onorasi ai 21 di giugno nella diocesi di s. Macuto e di s. Malò, e vi si celebra la sua festa di rito doppio minore. Nella diocesi di Brioco havvi una chiesa parrocchiale intitolata del suo nome.

ARPASA. Città vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, suffraganea della metropoli d'Afrodisiade.

ARPE Agostino. Fiorì nel secolo XVIII, e si rendette famoso per la sua *Somma Egidiana*, nonchè per un libro d' instituzioni morali, intitolato *Pantheon Augustinum*.

ARPI. Città vescovile d'Italia, suffraganea di Siponto, nella provincia di Capitanata, a piedi del monte Gargano. Chiamavasi anche *Lampa*, *Argos*, *Hippium*, *Arguripa*, *Argyripa*, ed apparteneva particolarmente alla *Daunia*. Anche ai giorni nostri se ne scorgono le rovine a poca distanza da Manfredonia nel regno di Napoli. Molti degli antichi scrit-

tori ne fanno menzione. Nel 314 uno de' suoi vescovi si trovò presente al concilio di Arles.

ARPOCRAZIANI. Eretici, de'quali fa menzione Origene nella sua opera contro Celso nella edizione di Cambridge a pagina 272. *V.* Tascodrugiti.

ARRABONARII. Nome che si meritarono alcuni sacramentarii del secolo decimosesto, i quali sostenevano l'Eucaristia essere come un'arra del corpo di G. C., e come l'investitura della eredità a noi promessa. Stancaro disseminò cotanto empia bestemmia nella Transilvania.

ARRAS (*Atrebaten.*). Città con residenza di un vescovo in Francia. È antichissima e grande; fu la capitale dei popoli atrebati, siccome li chiama Giulio Cesare, e posta altre volte sotto la metropoli di Cambrai. Era anche l'antica capitale dell'Artesia, mentre ora è capoluogo del dipartimento del passo di Calais. Divisa in due città, l'una antica, che si chiama *la fortezza*, l'altra moderna, che dicesi veramente *la città*, Arras è situata a quarantaquattro leghe di distanza da Parigi.

Soffrì stragi e saccheggi la città d'Arras da' vandali nel 407, e dai normanni nell'880 fin a rimanere in sul finir del secolo nono interamente deserta. Quindi ripopolata, fu presa nel 901 da Carlo *il Semplice*, e nel 915 venne restituita; e quando Carlo *il Calvo* re di Francia la donò per dote a sua figlia Giuditta, che avea sposato Baldovino *Braccio di ferro* conte di Fiandra, Arras era la capitale di questo paese. Dipoi fu riunita alla Francia con tutto l'Artois nel 1180. Luigi XI *il Prudente* la prese nel 1477, dopo la morte del duca di Borgogna; ma nel 1493, avendo delle intelligenze nella piazza, se ne impadronì l'arciduca Massimiliano d'Austria, che nello stesso anno divenne re de' romani. Nel 1596 i francesi aveano già sorpresa Arras; ma Luigi XIII, re di Francia, nel 1640, la prese dopo un assedio di due mesi. Gli abitanti in quell'occasione aveano collocata sopra una delle loro porte la seguente iscrizione;

Quand les français prendront Arras,
Les souris mangeront les chats:

cioè, *quando i francesi prenderanno Arras, allora i sorci mangeranno i gatti.* Un francese disse che al motto *prendront* bisognava togliere il *p*, a guisa che rivolse contro quelli di Arras la stessa loro spiritosa invenzione. Dipoi il principe di Condé pel re di Spagna Filippo IV assediò ancora Arras nel 1654, ma dopo una sanguinosa battaglia, fu costretto a levarlo e ritirarsi. Arras venne quindi definitivamente ceduta alla Francia col trattato dei Pirenei. La cittadella eretta nel 1670, e le sue fortificazioni sono opere dei più celebri ingegneri francesi. Ammiransi ancora fra le altre alcune *Lunette*, chiamate alla *Vauban*, che diconsi i primi lavori di tal natura del famoso italiano de Marchi.

Lo stabilimento della sua sede vescovile risale sino al IV secolo. È stata sotto la metropoli di Reims fino al 1559, in cui Paolo IV, ad istanza di Filippo II, e col disposto della costituzione *Super Universa*, la sottopose alla chiesa di Cambrai eretta in arcivescovato. Commanville dice che già nel VI secolo era stata unita a Cambrai, e che nel 1093, Urbano II la separò da essa; ma sono molti anni che è suffraga-

nea dell' arcivescovile di Parigi. La sua cattedrale è mirabile per la sontuosità, anzi può considerarsi uno de' più arditi edifizii gotici dell' Europa. *V.* Millin, che ha pubblicato la veduta della piazza maggiore di Arras colla chiesa ristaurata e campanile, in due interessanti rami. In questa chiesa, e nella santa cappella conservavasi colla più gran venerazione *una candela di grossezza straordinaria*, che si crede miracolosamente caduta dal cielo. *V. Histoire de la sacrée mannée*, *et de la sainte chandelle donnés de Dieu et conservées en la ville d'Arras, à la quelle sont ajoutées les miracles des Ardens, tant de la dite ville, que de Paris, et de Tournay, avec la vie de s. Waast,* par Guill. Gazets, Arras 1622. *Histoire de la chandelle donnée de Dieu et conservée à Arras depuis l'an* 1105, par le même ib. 1625 et 1682. *Discours sur le sainte cierge d'Arras apporté du ciel par la s. Vierge dans l'Eglise cathédrale d'Arras, comme le souverain remède de la maladie du feu ardent, le* 27 *de mai* 1105, *suivant ce rare chronographe cereum*, par le p. Nicolas Faron dominicain, ib. 1693 1744. All'articolo Candela si parla della distruzione di detta s. cappella, avvenuta nel declinar dello scorso secolo.

L' antica abbazia dei benedettini di Arras, intitolata a s. Wast o Vedasto vescovo d'Arras, racchiude la tomba di questo santo, e quella di Thierri o Teodorico III re di Francia, dal quale fu oltremodo arricchita l' abbazia. Quest' ultimo vi fu seppellito con Doda sua moglie.

Il capitolo di Arras è composto di un proposto, di un decano, di due arcidiaconi, d' un tesoriere, di un penitenziere, di quaranta canonici, e di cinquantadue cappellani. Varii conventi religiosi esistevano nella città, quello specialmente magnifico fatto edificare da Filippo Laverel abbate di s. Vasto nel 1599. La diocesi contava quattrocento parrocchie, dodici capo-pievi, dieciotto o venti abbazie, e molte collegiate. Al presente le sue parrocchie sono ridotte a sole quarantacinque con seicento chiese succursali. Si fanno ascender le rendite del vescovato a ventiduemila lire. L'attuale vescovo Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d' Auvergne Lauraguais della diocesi di Tolosa, nel concistoro dei 23 dicembre 1839, fu creato Cardinale dal regnante Pontefice Gregorio XVI, che gl' inviò la berretta Cardinalizia per l'ablegato monsignor Bartolomeo Pacca, canonico vaticano.

Quattro concilii sono stati celebrati in Arras. Il primo si tenne nel 1025, come rapporta l' Arduino nel tomo VI de' concilii, in occasione di certi eretici venuti dall'Italia, i quali avevano in orrore il battesimo, rigettavano l'Eucaristia, pretendevano che la penitenza fosse inutile ai cristiani caduti in peccato, e che non si dovessero onorare i santi confessori. Questo concilio fu presieduto da Gerardo vescovo di Cambrai e di Arras per la concentrazione in quel tempo di due vescovati. Vi si pubblicarono diecisette capitoli tanto sugli errori degli eretici, quanto sopra alcuni altri punti di disciplina. *V.* lo Spicilegio di d. Luca d'Acheri. Il secondo concilio si tenne nel 1490 sotto il vescovato di Pietro di Rachiourt, il terzo nel 1570 sotto Francesco Richardot, ed il quarto nel 1688.

ARREBLAJO (d') Pietro, *Car-*

*dinale.* Arreblajo, detto comunemente Arreblay era vice-cancelliere di Francia, canonico di s. Quintino nei Viromandi ed arcidiacono Borbonese nella chiesa di Autun. Papa Giovanni XXII, il dì 17 decembre 1316, ad istanza di Filippo re di Francia, gli conferì la dignità di prete Cardinale col titolo di s. Susanna. Lo stesso Pontefice gli comandò poscia di esporre il suo parere intorno alle dottrine di fra Michele da Cesena. Obbedì l'Arreblajo, e condannò con uno scritto le tesi del medesimo. In seguito fu scelto dallo stesso Pontefice a decidere una controversia insorta nel capitolo di Chieti per la elezione di quel vescovo. Terminò la sua mortale carriera nell' anno 1329.

ARREDI SACRI. Suppellettili, arnesi ed altri oggetti inservienti alle funzioni ecclesiastiche. L' uso degli Arredi sacri ebbe origine fin dai primi tempi della Chiesa, e furono introdotti in parte ad imitazione di quelli che adoperavano i sacerdoti della legge vecchia. Sebbene la materia, la forma, e gli usi ne fossero differenti, uno fu sempre lo scopo, cioè il divin servizio, l' onore dell' Onnipotente. I Sommi Pontefici, con decreti, costituzioni e canoni de' concilii, li accrebbero, e variarono secondo la diversa maniera degli ecclesiastici riti. Vogliono alcuni che il Pontefice s. Clemente I, dell'anno di Cristo 93, abbia prescritto con leggi le sacre vesti, e i paramenti della messa; e che abbia dato a' vescovi alcune insegne, agli arcivescovi il *Pallio*, prescrivendo che i Sommi Pontefici, e loro legati non potessero uscire senza la Croce avanti. San Sisto I Pontefice nel 132 determinò, secondo il libro Pontificale, che i sacri vasi, cioè il Calice e la Patena, non potessero toccarsi che dai sacri ministri. E s. Sotero, che fu innalzato al seggio Pontificio l' anno 175, secondo che opinano alcuni, ordinò che le sacre vergini non toccassero i vasi sacri e le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese. Bonifacio I rinnovò questo decreto nel 418.

Papa s. Urbano I, eletto nel 226, fece fare d' argento i vasi, che dovevano servire per i sacri ministeri, donde alcuni deducono il principio de' calici d' argento; ma prima di lui essi erano già in uso. *V.* Paramenti sacri, Insegne Pontificie, vescovili ed abbaziali, Patena, Calice e tutti gli altri relativi articoli.

Il Pontefice s. Cornelio del 254 condannò in un concilio i *Caduti*, cioè quelli che per timore de' tormenti abbandonavano la religione. Essi dividevansi in varie classi, fra le quali vi erano i *Traditori*, che ubbidendo agli editti del tiranno, consegnavano a' giudici pagani i vasi sacri, i libri e gli Arredi delle chiese. *V.* Donatisti.

Papa s. Stefano I, nel 257, istituì la benedizione de' paramenti sacri, e s. Melchiade, eletto ai 3 ottobre 311, ordinò, che nel celebrare la messa, vi fossero nell' altare due candelieri almeno, colla croce in mezzo. Lungo sarebbe il dire quanto i Pontefici furono generosi colle chiese nel fornirle di sacri Arredi, e di ogni sorta di preziose suppellettili: zelo e magnanimità imitata da parecchi imperatori, re e principi. Intorno a ciò sono a vedersi anco gli articoli, Chiese, Pisside, Altari, Bacolo, Bugia, Lampadi, Faldistorio, Ciborio, ecc.

ARRUBALE (Pietro d'), nacque

nel 1559 a Ceniceros, luogo della Spagna, nella diocesi di Calahorra, ai confini della Navarra e della vecchia Castiglia. Nel 1579 entrò nel collegio de' gesuiti, e fu professore di teologia prima a Salamanca e poscia a Roma. Nelle Congregazioni *de Auxiliis* gli venne affidato il carico di sostenere le contese teologiche, che prima erano trattate da Gregorio di Valenza. Morì in Salamanca, e lasciò due volumi, *de Deo uno et trino, et de Angelis*, scritti con brevità, ma senza nuocere alla chiarezza.

ARRUFFAT Guglielmo, ossia Ruffati o de Ruffat, ed anche Rufati, *Cardinale*. Guglielmo Arruffat nacque in Cassaneto nella Guascogna verso la metà del XIII secolo. Il Sommo Pontefice Clemente V lo innalzò alla dignità della porpora il dì 15 dicembre 1305, col titolo diaconale de' ss. Cosimo e Damiano, che poscia fu cangiato in quello di prete del titolo di s. Pudenziana. Fu eletto tra' giudici delle questioni insorte nell'Ordine de' minori intorno alla povertà. Dopo sette anni di Cardinalato, morì in Avignone nel 1312, ed in quella città ebbe la tomba nella chiesa dei frati minori.

ARSACE (s.), solitario nella Bitinia e confessore, era di origine persiano. Intorno all' anno 358 ei confessò con animo invitto la fede di Cristo sotto Licinio, dopo di che si rinchiuse in una torre della città di Nicomedia. Dio lo decorò del dono dei miracoli e delle profezie, per cui predisse che la città di Nicomedia sarebbe stata eguagliata al suolo da un terremoto. L' evento fece conoscere la verità della predizione, ed a questo flagello si unì quello del fuoco, che ridusse in cenere la città. Il santo terminò la sua carriera nella torre, che si avea scelto a dimora. Il martirologio romano ne segna la festa ai 16 agosto.

ARSAMOSAT. Città vescovile della diocesi d' Antiochia nella Mesopotamia, suffraganea della metropoli di Amida. Di essa fanno menzione anche gli antichi scrittori, fra i quali Tacito asserisce ch' era un semplice castello.

ARSENIO (s.), anacoreta di Egitto, nacque a Roma di famiglia senatoria. Educato assai nobilmente, si die' per tal guisa allo studio dei greci e latini autori, non che delle Scritture sacre, che in breve montò in fama di uomo profondamente addottrinato. Chiamato pertanto a Costantinopoli da Teodosio *il Grande* per dar opera all'educazione dei suoi figliuoli, vi fu accolto coi segni della maggiore estimazione: fatto senatore, avvegnachè diacono, si ebbe in conto di padre de' giovanetti principi, e da tutti i cortigiani veniva onorato. Ma siccome da gran tempo desiderava di menar nel ritiro una vita sconosciuta e che di corte non ne sapesse; così fece suo pro dello scapestrarsi di Arcadio, uno de' figliuoli dell' imperatore: perocchè vedendo che, ripigliato Arcadio dal padre, vieppiù incaparbiva, s' imbarcò sopra un naviglio che scioglieva per Alessandria. Non valse che Teodosio mandasse poscia per lui, e che Arcadio, succeduto al padre nel trono, gli facesse sapere di aver mestieri de' suoi consigli, poichè Arsenio riparò nel deserto di Setti, presso alcuni santi monaci, con proposito di rendersi egli pure religioso, e di menarvi i suoi giorni nella penitenza. Rinunciò quindi alle ricchezze, rimandando a un suo parente il testamento con cui era

costituito erede d'una assai pingue sostanza, e preferì a questa un vivere assai stretto e disagiato. Piangeva di continuo, dicendo di ritrovare nelle lagrime una tal dolcezza, che non aveva giammai nelle voluttà della corte gustato. Aveva quarant'anni di età quando diede le spalle alla corte, e ciò avvenne l'anno 394. Altrettanti ne visse nel deserto; salvo che verso l'anno 395 dovette uscirne per qualche tempo a cagione di una scorreria che fecero i Mazici, popolo selvaggio della Libia. Al cessare di questa vi ritornò, ma dovette abbandonarla per sempre verso l' anno 434 per un secondo discorrimento degli stessi selvaggi, i quali trucidarono parecchi eremiti. Ricoverò prima sullo scoglio di Troe, detto anche Petra, rimpetto a Menfi, e dieci anni dappoi a Canopo presso Alessandria. Ma non potendo sofferire il trambusto della vicina città, ritornò a Troe, dove morì. Arsenio fu risguardato siccome un modello della vita solitaria. Nel martirologio romano è nominato ai 19 di luglio.

ARSINOE (*Arsinoen.*). Città vescovile d'Africa nella Cirenaica, fra Laptis e Tolemaide, l'istituzione della cui sede rimonta al IX secolo. Anticamente era chiamata *Barce*. Di essa fanno menzione Plinio, Strabone e Tolomeo, il quale però opina che sia la stessa che *Theuchira*. È titolo d' un vescovato *in partibus*. Gli ultimi che l' ebbero furono Raffaele Tuncki e Francesco Paolo Grifi di Matera, cameriere di onore di Leone XII, che, nel concistoro de' 28 gennaio 1828, l'innalzò alla dignità episcopale.

ARSINOE (*Famaugustan.*). Città, sino dal V secolo vescovile dell'isola di Cipro, la quale altre volte appellavasi Ammocosto, ed a' nostri giorni chiamasi *Famagosta*. (*Vedi*).

ARSINOE. Città vescovile, la cui sede venne eretta nel IV secolo, della provincia d'Arcadia, detta *Eptanome*. Quivi si prestava culto religioso ai coccodrilli, e perciò fu appellata eziandio *città dei coccodrilli*. Di presente non rimangono a vedersi che le sue rovine.

ARSIO o ARTUS Giovanni, ovvero degli Arsi, *Cardinale*. Giovanni Arsio era francese di nazione, e fioriva nel secolo decimoquinto. Acivescovo di Tarantasia, intervenne al conciliabolo di Basilea, ove seguì il partito del pseudo-pontefice Felice, il quale in Cebenes, a'6 aprile 1444, lo innalzò alla porpora. Il Sommo Pontefice Nicolò V, perchè non rimanesse vestigio alcuno del passato scisma, con suo breve emanato a' 19 o 20 dicembre 1449, lo dichiarò vero Cardinale del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Sostenne questa dignità, e l'anticardinalato pel corso di un lustro, dopo il quale pagò il tributo alla natura nel 1451. Ebbe onorevole tomba nella metropolitana di Savoja.

ARTE Angelica, o arte degli spiriti. Con questo nome si appellava la stolta e superstiziosa pretesa di venire alla cognizione di ogni cosa, o d' indovinarla col mezzo degli angeli o degli spiriti, il che è riprovato dallo stesso buon senso.

ARTE di s. Anselmo. Così appellavasi la maniera superstiziosa di guarire le piaghe col tocco soltanto di alcuni pannolini. Coloro che la usavano, pretendevano che questa pratica così si chiamasse da s. Anselmo. Però la verità si è, che tale appellazione derivò dal nome di

un famoso mago che ne fu l'autore, il quale si chiamava con questo nome.

ARTE Notoria. Modo superstizioso di acquistar le scienze per infusione coll'osservare certe astinenze e ceremonie fantastiche, le quali, rendendo gli uomini imbecilli e visionarii, trascinavano ai più gravi delitti.

ARTE di s. Paolo. Così chiamavasi una specie di Arte notoria. Chi la praticò sognava che l'avesse insegnata s. Paolo dopo il suo rapimento al terzo cielo.

ARTEMIO (s.), martire, fu eletto a sopraccapo delle truppe romane in Egitto sotto il regno di Costanzo. In questo ufficio ebbe dall'imperatore commissioni che lo mettevano in sospetto d'inimicizia contro santo Atanasio; ma si crede che le fornisse, perchè non era in istato di farnele tramontare. Del resto ei non approvò mai l'eresia, e sotto Giuliano diede apertissima pruova d'essere ortodosso anzi che no: perocchè, dati a terra i templi, e infranti gl'idoli dei pagani di Egitto, e accusatone quindi a Giuliano, fu da lui citato a giudizio, e troncato del capo l'anno 362. È onorato dai greci fra quelli ch'essi chiamano *gran martiri*; e la sua festa ricorre ai 20 di ottobre.

ARTEMONIANI. Eretici discepoli di Artemone, il quale nel secolo terzo sosteneva che Gesù Cristo era un semplice uomo, superiore peraltro a tutti i profeti. Inoltre insegnava che la dottrina predicata dagli apostoli durò soltanto fino al tempo del Pontefice Zeffirino: eresie che vennero condannate solennemente dai concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia.

ARTESIA o ARETUSA. Città vescovile della seconda Siria, suffraganea di Apamea, sino dal V secolo.

ARTOTIRITI. Eretici, che sorsero nel secolo secondo. Essi formavano un ramo dei montanisti. Si servivano del pane e del formaggio per l'Eucaristia, conferivano gli ordini sacri alle donne, alle quali permettevano di predicare quali profetesse nelle loro assemblee, e finalmente corrompevano le sacre Scritture.

ARVERNO Guglielmo. Scrittore che fiorì nel secolo decimoterzo. Oltre ad alcuni scritti esegetici e varii sermoni, compose venticinque trattati, i quali tutti versano sopra questioni teologiche. Le sue prerogative gli meritarono di essere innalzato alla sede arcivescovile di Parigi, ove terminò i suoi giorni nel 1249.

ARZANGANA. Città vescovile della diocesi della grande Armenia, nelle vicinanze di Melitina, presso la Siria. Il vescovo Sergio si adoperò al fine di sottrarre certo Dionigi patriarca dei giacobiti dall'ira del sultano d'Icone, che lo avea condannato a morte.

ASAFFO (s.), vescovo nel paese di Galles in Inghilterra. Era monaco del convento fondato da s. Kentigerno sulla sponda dell'Elwy nel North-Wales. La sua scienza, la sua pietà, i miracoli ond'era favorito da Dio, furono cagione che ben tosto fu eletto a succedere a s. Kentigerno nel reggimento del monistero, non che nella sedia episcopale che vi era aggiunta. Morì verso la fine del secolo sesto, lasciando alcune opere scritte, fra le quali la vita del suo predecessore, e alcuni canoni e regolamenti per la sua chiesa. La festa di questo santo è rapportata al primo di maggio.

ASAFOPOLI o s. Asafo. Città ve-

scovile d'Inghilterra, chiamata anche Elvia, che ora è quasi un semplice villaggio. Apparteneva al principato di Galles nella contea di Flinte, e nel 560, era sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Cantorbery.

ASCALONA (*Ascalonen.*). Città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella prima Palestina eretta nel IV secolo, e suffraganea alla metropoli di Cesarea. Chiamasi anche Scalona, ed era una delle cinque primarie città, anzi capitale di una satrapia de' filistei. Quantunque non abbia ricevuto il vangelo tostochè fu divulgato, egli è certo però che nel 361, e preti e vergini ottennero il martirio in questa città. Allorchè i latini ed i francesi ridussero sotto il loro potere la Palestina, la sede vescovile di Ascalona venne trasferita a Betlemme. Ora è vescovato *in partibus*. Gli ultimi due vescovi furono Gio. Maria Ilderbain, e Pasquale Giusti di Alife, il quale fu preconizzato da Leone XII nel concistoro dei 3 luglio 1826.

ASCANIO, *Cardinale*. Ascanio Cardinal prete del titolo di s. Clemente, ottenne questa dignità da Pasquale II, sul principio del secolo duodecimo. Appose il suo giuramento alla conferma che fece del privilegio delle investiture, accordato all'imperatore Enrico da Pasquale II.

ASCELIN UGO. *V.* Biliomo.

ASCENSIONE. Festa dalla Chiesa cattolica celebrata in onore del glorioso salimento di Gesù Cristo al cielo. Se ne fa rimontare la prima instituzione sino a' tempi apostolici. Sant' Agostino lo dice schiettamente nella sua epistola 54. Infatti le costituzioni Apostoliche, lib. V, c. 18, parlano di questa grande festa, e la stabiliscono pel giovedì della quinta settimana dopo la Risurrezione, giorno in cui, giusta l'antica tradizione della Chiesa, appoggiata all'autorità delle divine Scritture (Act. 1. 3), successe appunto il mistero. Dessa, del paro che nell' occidente, venia celebrata fino dai primi secoli anche nell'oriente, dove otteneva il nome di *Tessaracoste* o *Tetracoste*, cioè quarantesimo giorno. S. Giovanni Grisostomo ed altri padri di quel tempo scrissero delle omelie sull' argomento. Però in quell' età non venia riguardata che siccome una solennità del secondo ordine. *V.* Martene, *De antiq. eccl. ritib.* t. III, lib. IV, c. 28, n. 1.

Anticamente nella festa dell'Ascensione facevasi da quasi tutte le chiese una processione. S. Gregorio di Tours ne fa memoria (*Histor. Francor.* l. V, c. 11), e Pietro Gassendo (art. 2, c. 19) ne descrive l'ordine di quella, che si celebrava nella diocesi di Digne in Francia. Il Baillet (*Storia della festa dell' Ascensione*, §. 7) vuole che si facesse a ricordanza del viaggio degli Apostoli da Gerusalemme al monte Oliveto, dove accompagnarono Gesù Cristo, e poi da quel monte, salito al cielo il Salvatore, di bel nuovo in Gerusalemme. Merita singolar menzione la ceremonia, che in quel dì si praticava nella chiesa di Vienna del Delfinato. Nel ritorno della processione, cui interveniva anche l'arcivescovo, due canonici al di fuori della chiesa si avvicinavano ai cantori, da' quali venivano interrogati colla formula: *Quem quaeritis?* I canonici rispondevano: *Jesum Nazarenum, qui resurrexit*, e dai cantori venia soggiunto: *Jam ascendit, sicut dixit.* Allora i primi intuonavano *Alleluja*, ed entrati in chiesa, era solennemente celebrata la

messa (*V.* Martene loc. cit. n. 3.). Nell' istesso giorno ancora si faceva la benedizione del pane e de' nuovi frutti. Qual rito si usasse in quella benedizione, appare dall'antico Pontificale di Narbona e di Mimate, di cui un tempo si servì Giovanni Sairebruch, vescovo di Catalogna, ed è riportato anche dal Martene (loc. cit. n. 4). A Roma il Sommo Pontefice celebra in questo giorno *Cappella Papale* (*Vedi*), dopo la quale comparte solennemente l'apostolica benedizione.

ASCETA. Voce di origine greca, la quale corrisponde all' italiano *operatore*. Sino dai primi secoli si dava questo nome a quei cristiani, i quali menavano una vita ritirata ed astinente. I greci chiamano Asceti ogni specie di solitarii, quantunque un tempo, secondo l' opinione di molti, i nomi *asceta* e *monaco* non suonassero lo stesso. Il Fleury riporta, che gli Asceti conducevano una vita ritirata, continente ed astinente, mangiavano cibi secchi, e digiunavano alcuni giorni di seguito, si cingevano di cilicio, prendeano sonno sulla terra, e molto erano vigilanti per attendere all' orazione ed alla lettura de' sacri libri. Anche ai giorni nostri chiamansi Asceti, o Ascetici quelli, che si danno alla meditazione delle eterne verità, alla pratica dell'orazione e della penitenza, a guisa dei solitarii. Si dà il nome di Ascetici anche a quei libri, che trattano di cose di pietà e di divozione, nonchè agli autori dei medesimi.

ASCETERIO. Voce, la quale torna al medesimo di *luogo d' esercizio*, e perciò venne usata a significare monistero. Alcuni sono d' avviso che anticamente questo nome si desse agli eremi soltanto, nei quali si ritiravano que' santi uomini, che illustrarono la Chiesa con una vita dedita alle penitenze più austere.

ASCHAFFENBURGO (*Aschaffenburgum, Aseiburgum*). Città d'Alemagna nella Franconia, libera un dì ed imperiale. Spettava all'elettore, ed arcivescovo di Magonza nel circolo del Basso Reno, indi fu posseduta dall'arcivescovo primate della confederazione. Quando Magonza fu riunita alla Francia, divenne in sua vece elettorato del s. romano impero, e formò col principato di Ratisbona la dotazione, o provvista dell'arcicancelliere dell' impero medesimo. Il suo castello a quattro faccie, nel quale trattenevansi gli elettori di Magonza durante la caccia autunnale, è magnifico. Varie chiese sono in Aschaffenburgo, oltre un collegio, il ginnasio ed il liceo.

Nel 1292, come abbiamo dall' Arduino nella *Storia de' concilii*, tomo VII, in Aschaffenburgo fu celebrato da Gerardo d' Eperstein arcivescovo di Magonza un concilio, nel quale si stabilirono molte leggi opportunissime per la disciplina ecclesiastica.

Dopo la elezione fatta dal conciliabolo di Basilea dell' antipapa Felice V contro il legittimo Eugenio IV, che morì nel 1447, Nicolò V, successe nella cattedra di s. Pietro. Questi fu aiutato dall'imperatore Federico III, che per la pace della Chiesa, dopo la dieta tenuta in Francfort ne tenne un' altra in Aschaffenburgo, dove ordinò (*V.* i decreti riportati dal Giorgi, vita di Nicolò V anno 1447 numero XXXV) a tutti i sudditi dell' impero di riconoscere Nicolò V per solo, vero e legittimo Papa, il che produsse in seguito l' estinzione dello scisma.

Dipoi il Cardinal Carvaial, inviato

dal Pontefice a tal fine in Germania, a' 17 febbraio 1448, stipulò in Aschaffenburgo il celebre concordato, che porta il titolo di *Concordato germanico:* concordato da Federico III sottoscritto nella ricordata dieta celebrata in Aschaffenburgo, coi principi ecclesiastici e secolari dell' impero, e confermato da una bolla di Nicolò V, in data del 1.° aprile 1448. Lasciasi in esso, dice il *Bercastel* tomo XVIII pag. 29, al Sommo Pontefice il diritto di nominare a tutti i beneficii delle principali chiese, come pure a tutte le dignità ed a tutti i beneficii, che vacassero in corte di Roma, considerabili o mediocri, semplici od onerosi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi, finalmente a tutti quelli dei Cardinali e degli uffizii della corte romana, in qualunque luogo muoiano quelli che li posseggono. Da un' altra parte si determinò che le elezioni canoniche si farebbero nelle metropoli, nelle cattedrali e ne' monisteri, a condizione che sarebbero confermate dalla Santa Sede, nel termine prescritto dagli antichi decreti. Quanto poi alle altre dignità e beneficii, a riserva delle dignità principali delle cattedrali e delle collegiate, determinossi che dal Papa, e dall'Ordinario sarebbero conferite *alternativamente* ad ogni sei mesi, ed in tal maniera che se fra tre mesi, da contarsi dalla vacanza del beneficio lasciato alla nomina del Papa, non se ne producesse l'atto, l'Ordinario vi provvederebbe, e quanto alle annate, sarebbero pagate quelle delle cattedrali e delle abbazie d' uomini, giusta la bolla della Dateria apostolica, da quei beneficii in fuori, la cui rendita non eccedesse la somma di ventiquattro fiorini d'oro. Tali beneficii sarebbero conferiti *gratis* dalla Santa Sede. Recatosi, nel 1452, Federico III a Roma, finì di regolare il concordato germanico con Nicolò V, il quale gli accordò l' indulto delle *Preci primarie*, cioè la facoltà di conferire le dignità ecclesiastiche vacanti la prima volta dopo l' elezione degl' imperatori, precedendo prima la lor petizione al Papa. *V.* Preci primarie.

Nel Pontificato di Pio VI, in occasione dell' istituzione della nunziatura di Monaco, si dimostrarono malcontenti alcuni prelati di Germania, principalmente gli elettori di Magonza e di Colonia, e l' arcivescovo di Salisburgo, come quelli che stendevano prima la giurisdizione ne' dominii Bavaro-Palatini. Quindi adunatisi nell' agosto 1786 con altri vescovi in Aschaffenburgo, formarono una lega stravagante contro la suprema autorità Pontificia, in virtù della quale spedirono i loro quattro deputati Steimes, Reck, Tauser e Benich ad Ems, borgo dell'Austria superiore, dov' era in vigore la setta di Lutero, per tenervi un congresso, che molti vescovi della Germania risguardarono come direttamente opposto non solo alla consuetudine, ma a tutte le leggi canoniche, e tendente a rovesciare interamente il detto concordato della nazione germanica.

ASCITI o ASCODROGITI. Eretici, che nel secondo secolo infestarono la Chiesa, cominciando a spargere i loro errori nella Galazia. Si vantavano pieni del Paracleto di Montano, introducevano i baccanali nelle chiese, ove danzavano intorno ad una pelle piena di vino, che riguardavano come gli otri, di cui si parla al capo IX di s. Matteo.

ASCODROBI. Eretici, di cui parla s. Girolamo. Costoro, toltane Ancira di Galazia, non disseminarono in altri luoghi i loro errori.

ASCODROPITI. Eretici del secondo secolo, ramo dei marcossiani. Rigettavano i sacramenti, sosteneano che le cose spirituali non possono venir comunicate per mezzo di cose visibili e corporee, e diceano, che la perfetta redenzione consiste nel conoscere l'universo.

ASCODRUGITI. *V.* ASCODROPITI.

ASCODRUTI. *V.* ASCODROPITI.

ASCOFITI. Eretici, che sorsero nel secolo secondo. Rompevano costoro i vasi sacri, non ammettevano l'antico Testamento, non adottavano la necessità delle buone opere, che disprezzavano, dicendo che a conseguire la santità è sufficiente la cognizione di Dio, ed asserendo che ogni sfera del mondo è governata da un angelo.

ASCOLI (*Asculan.*). Città con residenza vescovile nello stato della Chiesa. È capoluogo della delegazione dello stesso nome nell'antica marca di Fermo sopra un monte le cui falde sono lambite dal fiume Tronto. Sta a venticinque tese sopra il livello del mare, e dai latini veniva chiamata *Asculum Picenum* per distinguerla da un'altra città dello stesso nome nel regno di Napoli, detta in latino *Asculum Satrianum*, od *Asculum*. Città antica e nobilissima è Ascoli, già metropoli del Piceno, provincia così chiamata da' latini da *Picus*, uccello consacrato a Marte, sotto gli auspicii del quale passò a stabilirvisi una porzione degli antichi sabini. L'origine di questa città è anteriore ad ogni memoria storica perchè a qualunque opinione si volesse assentire, non si hanno che favolosi racconti. Pare che sia detta *Asculum* anche dalla quantità dei roveri, ond'erano ricoperti i suoi monti. Fu splendida colonia romana, ed ebbe parte nelle grandi imprese di quella repubblica dominatrice. Molte sono ed imponenti le moli antiche e moderne, sacre e profane, pubbliche e private meritevoli in essa di speciale osservazione.

Dalla famiglia ascolana de' Bassi uscirono i due Ventidii, il primo de' quali, Publio, fu console e trionfatore de' parti, il secondo, Caio, seguì fra le armi le paterne orme gloriose, ed ebbe il figlio Lucio nominato Quatrumviro in Tivoli. Entro le mura di Ascoli, sui cadaveri del proconsole Servilio e del legato Fontegio uccisi in popolare tumulto con tutt' i cittadini romani, che vi si trovarono, venne pronunciato il tremendo giuramento, che unì i popoli italici per la guerra sociale rotta nell'anno di Roma 663, ed 81 avanti la venuta di Gesù Cristo, della quale ebbe a dir Floro: *Nec Hannibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.* E dopo le replicate prove di valore date dai collegati, e dagli ascolani duci P. Ventidio Basso iuniore, e C. Giudacilio, in Ascoli ebbe pure fatal termine la lega dalla disunione delle menti affievolita. Gneo Pompeo Strabone, uscito dalle mura di Fermo, ove accorse Servio Sulpizio a liberarlo, cinse Ascoli di strettissimo assedio. Malgrado gli sforzi eroici di Giudacilio, che, invitati ad un banchetto i principali duchi, tranguggiò in mezzo ad essi il veleno per non sopravvivere alla patria sciagura, si dovettero dagli ascolani disserrare le porte all'oste baldanzosa. Sulle fumanti rovine di quell'illustre città si offerse dal supremo condottiero sanguinosa ecatombe.

Riedificata Ascoli poco appresso dai miseri avanzi della strage, seguì il partito Cesariano, forse per avversione alla gente Pompeja, e tornò sotto gl' imperatori ad invidiabile stato di floridezza. Partecipi però gli ascolani di tutte le italiane vicissitudini, ricuperarono la tranquillità dopo i trionfi di Carlo Magno, dal quale fu loro accordato di essere retti dai conti finchè dal Pontefice Sergio IV il vescovo Emmone, verso l'anno 1009, fu dichiarato principe: titolo e dominio che fu conservato da altri quattordici prelati suoi successori. Attualmente i vescovi continuano a portare il titolo di principi d'Ascoli, ma non hanno giurisdizione temporale.

Le fazioni guelfa e ghibellina non lasciarono d'infuriare in Ascoli, fomentata la prima da' Tibaldeschi e l'altra dai Dalla Vipera, antichissime e potenti famiglie ascolane, ambiziosi individui delle quali tiranneggiarono la patria, e v'introdussero armi straniere. In tal' epoca comparisce Giovanni Bonaparte capitano d'Ascoli e conquistatore di Fermo in una di quelle deplorabili azioni. Spinto poi ad emigrare dopo la caduta del suo partito, prese ricovero in Toscana, e si stabilì a San Miniato, donde poi diramossi in Corsica dando origine al ramo della famiglia Bonaparte, da cui nacque Napoleone. Ma dopo che Clemente V nel 1305 stabilì la residenza Pontificia in Avignone, i potenti signori dello stato ecclesiastico, profittando di tale assenza, ne occuparono la maggior parte. Tuttavia, nel 1353, Innocenzo VI spedì in Italia il celebre Cardinale Albornoz a ricuperare le città tolte, ed Ascoli fu da lui riavuta dai Malatesta, ed altre della Marca tornarono all'ubbidienza della Chiesa. Quella Marca fu presa però a tiranneggiare, nel 1360, da Filippo di Massa de' Tibaldeschi, sebbene il suo dominio non si estendesse oltre il detto anno. Nel 1367 Urbano V la infeudò per dieci anni a Gomez Albornoz, nipote del mentovato Cardinale, ed anche Innocenzo VII, nel 1406, la die' per tre anni a Ladislao re di Napoli. E perchè nello stesso anno fu dal Pontefice revocata tale concessione, a cagione delle crudeltà da quel re usate coi sudditi della Santa Sede, ne prese tale sdegno Ladislao, che, nel 1407, col mezzo di Lodovico Migliorati, nipote dello stesso Papa, occupò violentemente Ascoli, investendone, nel 1413, Francesco conte di Carrara, ed i suoi figliuoli Obizzone, ed Ardizzone. Tanto seppe adoprarsi il conte Francesco che, nel 1420, ottenne da Martino V d'esserne dichiarato vicario nel temporale per la Chiesa Romana. Ma morto l'anno medesimo, succedutogli nel dominio della città Obizzone figliuolo primogenito, il Pontefice Martino V, nel 1426, ritolse Ascoli dalle sue mani, e poco dopo liberolla eziandio dalla tirannide di Tommaso Miglianiso, siccome scrive l'Andreantonelli, nel lib. III della *Storia d' Ascoli.* Nel 1433 venne questa città in potere di Francesco Sforza, che nell'anno seguente ricevette il titolo di vicario da Eugenio IV. Pure lo perdette, nel 1445, allorquando, annoiati gli ascolani del duro suo governo, ritornarono alla primiera ubbidienza, e vi durarono finchè Sisto IV, nel 1482, diede loro la libertà di repubblica, col mero e misto impero, ed anche *cum potestate gladii*, a condizione di non far cosa ripugnante alle costituzioni della Marca, e di pagare ogni anno alla Ca-

mera apostolica tre mila scudi, in segno di vera e real soggezione. Per ventidue anni si godette Ascoli così bel privilegio; ma temendo poi di cadere nella tirannide di Astolfo Guiderocchi prepotente cittadino, con avveduto consiglio, nel 1502, sotto il Pontificato di Alessandro VI, volle cedere alla libertà di repubblica, e ritornare soggetta interamente al soave dominio della Chiesa.

Nondimeno gli ascolani non mai perdettero la precipua dote del maschio valore, e della fermezza nell'affrontare i pericoli, nè mai vanamente corsero alle armi.

Nel declinare dello scorso secolo Ascoli provò la sorte dello stato Pontificio: fu invasa dalle armate francesi, e durante il regno Italico, fu capoluogo di un circondario del dipartimento del Tronto, indi divenne capoluogo di una delegazione separata fino al 1827, nel qual anno fu riunita alla delegazione di Fermo; ma il regnante Pontefice Gregorio XVI tornò a dichiararla sede della delegazione apostolica e residenza del prelato delegato.

Ne' primordii del IV secolo dell' era cristiana ricevette Ascoli il lume della fede da santo Emidio consacrato e speditovi dal Pontefice Marcello I, verso l'anno 309 (*V.* s. Emidio). S. Emidio fu quindi il primo vescovo della Marca e di Ascoli. Una cappella esiste in Ascoli incavata nel masso, chiamata *s. Emidio delle Grotte*, appunto perchè ivi quel santo fu sepolto da Polisia figlia del prefetto della città, e perchè ivi soleva nel tempo delle più fiere persecuzioni ammaestrare i novelli cristiani. Venerato è s. Emidio dagli ascolani siccome loro patrono. Ai 5 agosto se ne celebra da essi la festa, e si ricorda ch'egli distrusse l'antico culto prestato alla dea Ancaria, e che battezzò la maggior parte degli ascolani coll'acqua fatta da lui scaturire prodigiosamente. Non solo Ascoli lo venera per protettore; ma Roma, l'Italia, e altre parti ne invocano il patrocinio ne' terremoti.

La gotica chiesa cattedrale di Ascoli, innalzata sulle ruine del tempio d'Ercole, è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ed a s. Emidio. Ha l'esteriore facciata eretta sul disegno del celebre architetto pittore Nicola Filotesio, detto Cola dell'Amatrice. Ammirasi in quella cattedrale un gruppo eseguito dall'ascolano Lazzaro Giosafatti esprimente il vescovo e martire s. Emidio in atto di battezzare la figlia del prefetto Polisia, mentre un'urna ne accoglie le venerande ceneri trasportate dalla detta grotta. In quella cattedrale esiste inoltre un'antichissima miracolosa immagine della Beata Vergine, dono del Pontefice Nicolò IV d'Ascoli, nonchè un calice d'argento con coppa e patena d'oro, donato da Papa Pio VIII, *Castiglioni*, in memoria di esser ivi stato il vicario generale del vescovo Cardinal Archetti.

Il capitolo, già signore del feudo di Martignano, come il vescovo lo era di Ancarano, vanta il privilegio di una semplice croce, l'uso della bugia e del canone nelle sacre funzioni. Un tempo quel capitolo avea diciassette canonici, l'arcidiacono, l'arciprete, il preposto, il primicerio, il mansionario ec.; ma non ha presentemente che l'arcidiacono, dodici canonici, ed alcuni sacerdoti e chierici pel divin servigio. Oltre la cattedrale contansi nella città undici parrocchie, dodici conventi d'uomini, otto monisteri

di vergini, un seminario, due spedali, ed un monte di pietà. Nel convento de' francescani furono celebrati varii capitoli generali, ed uno di due mila religiosi. In esso abitarono Nicolò IV ascolano, e Clemente XIV, ambedue francescani. La diocesi era anticamente più estesa, essendo stata smembrata per formare altri vescovati nei dintorni. Il vescovo d'Ascoli, come dicemmo, continua a portare il titolo di principe d'Ascoli, non ha giurisdizione sul temporale, è soggetto immediatamente alla Santa Sede, ed è tassato di trecento sedici fiorini camerali.

Ascoli vide il suo figlio Girolamo Mascio ascendere alla cattedra di s. Pietro col nome di Nicolò IV nel 1288 (*Vedi*), e Clemente VII, *de Medici* (*Vedi*), fu vescovo d'Ascoli. Dal regnante Gregorio XVI esaltato venne alla sacra porpora l'ascolano Filippo de Angelis, attuale vescovo di Montefiascone.

ASCOLI e Cirignola (*Asculan. et Ceriniolen. in Apulia*). Sono essi due vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei dell'arcivescovo di Benevento. La città di Ascoli di Satriano, così chiamata per distinguerla da Ascoli del Piceno, è posta nella provincia di Capitanata nella Puglia alle falde dei monti verso le frontiere del principato ulteriore. Ascoli è città molto antica, e molto nota nell'istoria romana. Quivi C. Fabrizio, nella guerra Tarentina, sconfisse Pirro re degli epiroti, e lo vinse l'anno di Roma 476, e 278 prima di G. C. Ruggiero Guiscardo duca di Puglia distrusse Ascoli nel XII secolo per essersi ribellata; ma fu ben presto riedificata in qualche distanza. L'orribile terremoto del 1399 la rovesciò interamente; comechè nel 1410 fosse rialzata dalle sue ruine. Carlo V fece di essa un principato nel 1530, in favore del famoso capitano Antonio di Leva, i cui posteri portano tuttora il titolo di principi d'Ascoli.

Si crede che fino dai primi tempi del cristianesimo vi venisse annunziato il vangelo. Il suo vescovato, ch'è quello stesso di Ordeone, città ora distrutta, è antichissimo, e Giovanni XIII nel 969 l'assoggettò alla metropoli beneventana; ma a noi non sono pervenuti i nomi dei suoi primi vescovi. In mezzo a tutti i rovesciamenti della città, la cattedrale fu salva sempre come per miracolo. Nella nuova città la chiesa de' frati minori di s. Maria e di s. Leone, per ordine di Martino V, servì di cattedrale, venendo i monaci altrove trasferiti. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria delle Grazie: il capitolo si compone di otto canonici, compresa la prebenda di penitenziere, e di altre dignità, cioè l'arcidiacono, il cantore, l'arciprete (il quale è anche parroco della città), due primicerii e due tesorieri. Vi hanno eziandio alcuni cappellani e mansionarii. Evvi pure nella città un convento d'uomini ed alcune confraternite, oltre il monte di pietà, l'ospedale e il seminario. La diocesi è però limitata a dodici miglia. Distinguonsi in essa l'abbazia di san Leonardo dell'Ordine de' cavalieri teutonici, fondata dall'imperatore Federico II, le mura della quale sono coperte dalle catene di coloro, che fatti schiavi dai turchi furono per intercessione di quel santo redenti. Era sì ricca quest'abbazia che in cento anni arrivò la sua rendita a quaranta mila ducati.

Alla sede vescovile di Ascoli va unita attualmente quella di Cirignola,

con cento fiorini di tassa. Questa città è posta sulla medesima pianura pugliese, ed i suoi campi furono teatro al valore del gran capitano Gonsalvo, colla distruzione dell'armata francese nel 1503; e fu tomba al duca di Nemours suo competitore. *V.* Cirignola.

ASCOLO (s.) di Cappadocia, fioriva nel secolo quarto. Per consecrarsi interamente al servigio di Dio, mosse verso la Grecia, dove attese con tale impegno all'acquisto delle cristiane virtù, che se ne fece modello ai più perfetti. Per la qual cosa, essendo rimasta vacante la sede episcopale di Tessalonica, il clero ed il popolo concorsero a bramare questo santo personaggio per loro pastore. Fra le sue geste veramente gloriose si narra dagli storici, ch'egli, nel 380, conferì il battesimo all'imperatore Teodosio ammalato in Tessalonica; che nell'anno appresso intervenne ad un concilio celebrato in Costantinopoli affin di reprimere specialmente l'audacia dei macedoniani, e che, nel 382, assistette al concilio raccolto dal Sommo Pontefice s. Damaso, per comporre le discordie della chiesa di Antiochia allora governata da due vescovi. I santi Basilio ed Ambrogio lo ebbero in grande estimazione, e lo reputarono degno della loro più stretta amicizia.

ASCOLTANTI. Penitenti de' primi secoli della Chiesa, che potevano por piede nel vestibolo interno del tempio, per ascoltare le lezioni e le istruzioni, dopo le quali però doveano uscire, prima che si desse principio alla messa de' catecumeni.

ASELLA (s.), vergine romana, che fioriva dopo la metà del secolo IV. Avea compiuto appena l'età di dodici anni, quando si dedicò intieramente al servizio di Dio. Bramando essa di piacere al suo sposo celeste, coll'avanzare nella via della perfezione, davasi con tutto l'impegno all'esercizio delle opere virtuose, e specialmente al digiuno, alla mortificazione ed alla preghiera. Quindi tradusse la vita solitaria in Roma, ove Palladio afferma, ch'essa terminò di vivere verso l'anno 405 in un monistero di vergini, di cui era stata direttrice. Il martirologio romano moderno ne fa menzione al giorno 8 dicembre.

ASELLO, *Cardinale* prete del titolo dei santi Gabinio e Susanna alle due case. Fioriva sotto il Pontificato di s. Gelasio I, il quale sedette sulla cattedra di s. Pietro dal 492 al 496.

ASIA. Una delle cinque parti del globo. Tralasciando di favoleggiare, che la ninfa Asia moglie di Japeto, e figliuola dell'Oceano e di Tetide, e madre di Prometeo abbia decorato del nome suo questa regione, è da reputarsi opinione la più probabile, secondo Omero ed Erodoto, che da una città, e provincia della Lidia, bagnata dal fiume Caistrio, ove una palude Asia racchiudevasi, e per cui gli abitanti si dissero *Asioni* e le campagne *Asiaprata*, siasi l'intero paese così denominato. Erodoto aggiunge che tale appellazione viene da quella di *Asias*, figlio di Cotis, che diede il suo nome agli Ases, tribù dei sardi.

L'Asia è considerata siccome la più bella parte del mondo, per la fecondità del terreno, per la varietà delle sue produzioni, per l'eccellenza delle sue frutta, per lo splendore e preziosità delle sue gemme, per la virtù delle sue piante e per le ricchezze de' suoi me-

talli e pel raffinamento delle sue sete e cotoni. Il sistema fisico della medesima consiste nello innalzamento del terreno da tutte le estremità verso il centro, dove forma poi un grande ripiano, probabilmente il più ampio, ed il più alto del globo.

L'Asia ha per confini a settentrione l'oceano scitico, a levante l'oceano orientale, a mezzodì l'oceano indiano, ed a ponente il mar rosso, l'istmo di Suez, il mediterraneo, l'arcipelago, il mar di Marmora, ed il canal del mar Nero. L'Asia è pure la parte del mondo più ragguardevole e più distinta: ivi fu creato il primo uomo Adamo, e la prima donna Eva; ivi sortì dall'arca Noè, dopo il diluvio universale; ivi cominciò la terra a popolarsi; ivi vissero i patriarchi, ebbe luogo la vocazione di Abramo, fu data da Dio la legge a Mosè, si fondarono i più floridi imperi, cioè degli assiri, medi, babilonesi, niniviti e persiani; ed ebbervi culla le arti e le scienze; e, ciò che è più, nell'Asia il Figlio di Dio s'incarnò, visse, morì, risuscitò, per la salute di tutti gli uomini, e di là finalmente partì la luce del Vangelo ad illuminare tutto il mondo. S. Pietro vi stabilì la sua sede, che poscia trasferì in Roma. Dall'Asia sortì pure quel Maometto, che la deturpò con tante fanatiche superstizioni.

In generale si riscontra nelle razze Asiatiche la varietà centrale dell'antico continente simile all'Europa. Varie sono le nazioni dell'Asia, e si vedono con maraviglioso contrasto popoli guerrieri, attivi e valorosi, vicini ad altri effeminati, timidi ed inerti, che ne addivengono la preda: ciò che si attribuisce agli eccessi del clima, rilevandosi che in gran parte il paese caldo è dai popoli schiavi, ed il freddo dai popoli conquistatori abitato. A fomentare, ed eternare nelle diverse razze la disunione, ed un implacabile odio, concorrono le molteplici e false idee religiose. Le tribù, che errano lungo le coste, traggono dal mare copiosa sussistenza, e soprattutto mediante la pesca delle balene. Lo stato politico di quei popoli può ridursi a tre differenti classi, cioè genti nomadi, che non riconoscono alcun capo, tribù indipendenti, che riuniscono la forza loro sotto la protezione di un sovrano, ma senza adottare verun codice di leggi regolari, e finalmente stati monarchici ereditarii. Grandiose impronte d'immobilità caratterizzano la maggior parte delle nazioni asiatiche, fra le quali vedesi primeggiare il tartaro, il chinese, l'indiano, la cui origine perdesi in oscura e confusa tradizione.

Dopo la morte del grande Alessandro, che in sè avea riuniti gli avanzi delle estinte monarchie, colla divisione avvenuta tra i suoi successori, il dominio d'Asia ne' Seleucidi consolidossi, finchè 250 anni avanti l'era volgare, insorsero i parti a scuotere quel giogo, e crearono un nuovo impero, ch'ebbe la durata di pochi secoli. Mossero con successo nuovamente i persiani, appena inoltrato di poco il secolo dopo G. C., e fu per essi creata colla distruzione degli invasori una seconda persiana monarchia restaurata. Le guerre desolatrici fra questo ed il romano impero, che oscurarono la fama di Crasso, che cinsero a Trajano di gloriosi lauri la fronte, e diedero morte a Giuliano l'apostata, e ad Eraclio tanto immortale, occupano la storia fino all'anno 600, in che gli arabi, o saraceni fin allora quasi ignoti, fecero sotto le insegne di Maometto crollare

le due potenze rivali indebolite dall' età e dalla corruttela, ed eressero in Bagdad il trono dei califfi, che signoreggiarono l'Oriente, e nell'Asia le già bandite arti e scienze tentarono ricondurre. Le erranti orde turchesche scesero poco dopo per la prima volta dal centro dell'Asia a conquidere gli ammolliti califfi, ma ben presto dovettero cedere al torrente de' selvaggi, tartari, niutchi, alla testa de' quali l'orfano Temugino, noto poi sotto il nome di Gengis, *Grande*, dal deserto di Cobi tutto dominò l'Oriente, e lasciollo, nel 1227, in retaggio ai figli, che dal Catai a Mosca, e persino nell' Ungheria dilatarono le conquiste. I discendenti però delle suddivisioni, spossati caddero sotto la spada fulminatrice dell' intrepido Timur o Tamerlano, capitano illustre, sapiente monarca, ma flagello esecrabile dell' universo. Fu questa l' ultima rivoluzione generale d'Asia, sulle cui rovine crebbero i sultani turchi, ed i sofì di Persia, avendo l' impero del Gran Mogol dal conquistatore fondato, perduto poco a poco i suoi stati, la sua possanza, e persino il nome, dopo che i portoghesi nel XV secolo appianarono alle Indie la via, e collegarono con quella delle nazioni europee l' asiatica storia. *V.* Turchi.

Moltissime sono le lingue dell'Asia, e noveransi come le più diffuse la turca, la greca, la persiana, l'araba, la malese, la chinese, la maudascià, la giapponese, la tartara, la russa e la slava. La popolazione non eccede trecento trenta milioni d' individui, comechè altri la facciano ascendere a quattrocento ottanta, dicendo che diciassette milioni sono cristiani di tutte le comunioni.

Questa bella parte dell' orbe sino dai tempi antichi era divisa in maggiore e minore. L' Asia grande o maggiore, secondo Baudrand, si divideva in Albania, Arabia deserta, felice, petrea, Aria, Armenia maggiore, Asia minore, Assiria, Babilonia, Battriana, Caramania, Colchide, Drangiana, Fenicia, Gedrosia, Ircania, Iberia, India citeriore ed ulteriore, Margiana, Media, Mesopotamia, Palestina, Paropamiso, Partia, Persia, Sarmazia asiatica, Sacia, Scizia, Serica, Sodiana, Sina, Susiana, Siria, e la Terra settentrionale incognita. Noi lasciando di parlare sull' Asia grande o maggiore, daremo alcuni cenni piuttosto sull'Asia minore, che il nome d'Asia più propriamente riteneva altre volte. Essa dividevasi anticamente nei seguenti regni: a settentrione, il Ponto, la Paflagonia, la Cappadocia; ad occidente, la Bitinia, la Misia, la Frigia piccola, l'Eolide, la Jonia, la Caria; a mezzogiorno, parte della Caria, la Licia, la Pamfilia, la Cilicia; ad oriente lungo l'Eufrate, Melitene, parte dell'Armenia; e nel mezzo la Galazia, la Licaonia, la Pissidia, l'Isauria, la Frigia grande, la Lidia, ovvero la Meonia. L'Asia minore chiamasi presentemente *Anatolia o Natolia,* e si estende dall' Eufrate sino al mar di Marmora ed all' arcipelago. La piccola Asia, *Asia parva,* era anticamente una piccola contrada dell'Asia minore, situata lungo la costa dell' arcipelago, a mezzodì della Frigia, e comprendeva la Jonia, la Doride, la Caria ed altri piccoli paesi.

Sull'Asia minore dominarono i romani molto tempo avanti Gesù Cristo dividendola in due esarcati, l'uno verso levante e settentrione, che chiamavano Ponto, l'altro verso mezzodì e ponente, ed a questo conservarono il nome di Asia, della quale ora più propriamente parliamo. Questo

paese ricevette la fede dagli apostoli subito dopo la passione di G. C. S. Pietro dalla Palestina passò nella Soria, nella cui metropoli, Antiochia, fissò la sede nell'anno dell'era cristiana 38, e governolla per sette anni, senza lasciare di trascorrere le provincie di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. S. Paolo ne percorse le migliori città, e vi stabilì vescovati ed arcivescovati. S. Giovanni soggiornò ad Efeso, e parla nell'Apocalisse de' vescovi in molte di quelle città stabiliti, a' quali egli scrive, chiamandoli *Angeli*. Anzi non meno per la venerazione di questo apostolo ed evangelista, che per la giurisdizione civile da Efeso tenuta sull'Asia minore, si conosce che questa provincia ebbe giurisdizione ecclesiastica fino dai primi tre secoli.

L'esarcato di Asia fu dal concilio calcedonese assoggettato, nel 451, al patriarcato di Costantinopoli. Dividevasi allora in undici provincie, ridotte poi, per suddivisioni, a quattordici, cioè l'Asia proconsolare, l'Ellesponto, le isole Cicladi, la Caria, le due Frigie Pacaziana e Salutare, la Lidia, la Licia, la Pamfilia, la Pissidia, la Licaonia; provincie tutte floridissime fino al duodecimo secolo. Avea cospicue città e numerosi palazzi. Ma i saraceni cominciarono nel IX secolo a devastarle, vi stabilirono nell'XI, e nel XII secolo molti principati, e portarono alla religione cristiana gravissimo danno, non ostante gli sforzi delle crociate, le quali però misero a contatto perfetto l'Europa coll'Asia.

Per altro, di tutte le provincie nominate, l'Asia proconsolare e l'Ellesponto costituiscono la parte migliore di terraferma, comunque nulla più si trovi di quanto rendevale ricche e belle. Efeso, che n'era la capitale, è ora tutta in rovina, ed il suo arcivescovo, che vi assume la qualità di esarca di tutta l'Asia, non è che titolare, privo essendo di suffraganei. Smirne è florida città frequentatissima dai mercadanti d'Europa, è abitata da ben quattromila greci ed ha il metropolitano più distinto di tutta la regione: ma Pergamo, Tiatira, e le altre città di questa provincia, ricordate nell'Apocalisse, città altre volte floridissime, non sono più che villaggi. Di Cizico, già metropoli, non importa che più si parli, dacchè non vi si scorge alcun vescovato.

Le due provincie delle Cicladi sono anche al presente assai ricche. I greci, che le frequentano in grandissimo numero, sono sparsi per tutte, godendovi maggior libertà che in alcuna parte della Turchia.

Le altre provincie di rito greco di questo esarcato d'Asia sono sì miserabili, che nulla si ha quasi a dirne. Filadelfia non è più che un borgo, dove sarannovi cinque o sei cento cristiani di detta comunione; Antiochia ne ha essa pure alcuni, ma in piccolo numero; Cogni, florida città, ancor meno. Le campagne non sono molto spopolate, ma sono gli abitanti tanto dispersi, che non vi s'incontra neppure un vescovato. Di ciò che erano altre volte, parleremo ai rispettivi articoli.

Le odierne grandi divisioni dell'Asia sono la Siberia o Russia Asiatica, che è il pendio settentrionale per cui si ascende alla Tartaria, la quale forma il grande altipiano centrale, la cui parte più elevata consiste nel nocciolo del Tibet, inclinato alquanto all'O. dal lato, ove le orde tartare indipendenti soggiornano; la China colle sue adiacenze e conquiste, non che il Giappone, che compongono il

pendìo orientale, le Indie costituenti il pendìo meridionale, e finalmente il pendìo occidentale, che contiene la Persia, l'Arabia, ed i paesi turchi e caucasei.

Tutte le religioni dogmatiche, alle quali gli uomini assoggettarono la loro credenza, sono nate nell'Asia. Tre fra esse, il giudaismo, il cristianesimo, l'islamismo si sono sparse nelle altre parti del mondo, mentre il bramanismo, ed il buddismo, o setta di Fo degenerato a cui aggiunger si possono altre religioni, le quali non contano che un piccolo numero di settarii, rimasero concentrate nell'Asia. Tuttavolta le più sparse in questa parte del mondo sono il bramanismo, ed il buddismo, perocchè la prima è professata nelle Indie, la seconda al Tibet, alla China, al Giappone, nell'Annam, nel regno di Siam, nell'impero birmano, e presso molti popoli mongoli e tungusi. L'islamismo domina al S. O. dell'Asia, dal Bosforo sino alle montagne dell'Afganistan nella penisola occidentale dell'Indo, nel Turkestan e nella Bukaria. Vi è pure un gran numero di mussulmani nella penisola orientale dell'Indo, e qualcuno nella China. Si trovano nell'Asia dei guebri, o adoratori del fuoco, degli ebrei, dei cristiani, e certi popoli, come gli scik, i drusi, i sebuni, che hanno la loro particolare religione. E sebbene tra i greci ed armeni, nazioni per la maggior parte scismatiche, nestoriani, giacobiti e copti sieno divise quasi tutte le chiese dell'Asia, pei cattolici esistono le sedi vescovili di Babilonia, Caceres, Coccino, Cranganor, Funchal, Goa, Macao, Malacca, Manila, Meliapor o s. Tommaso, Nankin, Nome di Gesù, Pekino, Segorvia, Smirne, ec. ec., tre delle quali sono arcivescovati, oltre i patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme titolare, de' Caldei, e di Cilicia, non compresi i vescovati, e arcivescovati titolari, come si può vedere ai loro articoli, ed a quelli *in partibus*, ove si descrivono le notizie di queste parti d'Asia. A pie' del presente si riporterà la nomenclatura di molti di questi articoli, per comodo del lettore.

Gemono gli asiatici sotto le più ributtanti superstizioni. La poligamia, cioè la moltiplicazione di mogli in un tempo stesso, e la poliandria, cioè l'unione d'una donna con più uomini vi si veggono generalmente adottate. Quindi è che la donna in Asia ridotta dal sesso più forte allo stato della più dura schiavitù, trattata come istrumento della più brutale passione, offre di rado quel morale carattere che la rende come moglie l'amica costante dell'uomo in tutte l'epoche della vita.

Nel decimosesto secolo, i missionarii penetrarono nella Cina, alla quale vuolsi avere portato il lume del vangelo l'apostolo s. Tommaso, ed i suoi discepoli, come potrassi vedere all'articolo Cina. S. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, colle proprie mani battezzò nell'Asia un milione e duecento mila pagani, per lo che il Pontefice Paolo IV, nel 1558, eresse in arcivescovato la chiesa di Goa, ed in vescovati Malacca e Coccino. Dipoi Benedetto XIV, ad istanza del re di Portogallo Giovanni V, con bolla dei 24 febbraio 1748, *Indiarum Gentibus*, dichiarò s. Francesco Saverio, chiamato l'*apostolo dell' Oriente*, protettore principale dell'Indie orientali, dal capo cioè di Buona Speranza fino ai regni della Cina e del Giappone. Correndo l'anno 1578, ricevè il Pontefice Grego-

rio XIII lettere di obbedienza dall'arcivescovo di Angamale e di Cranganor, metropoli del Malabar, ridotto per opera de' gesuiti dalla pervicacia nestoriana alla cattolica verità, abiurando l'errore nel concilio di Goa. Il Papa, per maggiormente unirselo, gli rispose con grande amorevolezza, aggiungendo alla risposta molte reliquie riccamente ornate. Non fu minore la carità che Gregorio XIII mostrò nel 1579 verso i popoli orientali, e spezialmente verso Giovanni re dell' isola di Ceylan, creduta da alcuni gravi autori la Taprobana. Veggasi l' *Histoire de Isle de Ceylan écrite par le Capitain* Tean Ribeyro, *et presentée au Roy de Portugal en* 1685 *traduit du Portugoise en François*. A Trevaux chez Estienne Ganeau 1700. Essendosi egli fatto cristiano con più di ventimila dei suoi sudditi, fu perciò privato del regno da Maduni suo zio, e costretto a vivere miseramente nella piccola città di Colombo cadendo in mano poscia dei portoghesi, ove s'era ritirato con una provvisione appena bastante pei bisogni della vita. Più volte indarno implorò l'aiuto di Sebastiano re di Portogallo, per ricuperare il suo scettro, onde alla fine risolvette di ricorrere al vicario di Cristo. Questi, dopo averlo consolato con un breve apostolico, in tal guisa si adoperò col re Enrico, successore di Sebastiano, che ottenne l'ordine di rimetterlo in possesso di quella corona; ma la malignità degli ufficiali dell'India, ed i tumulti di Portogallo, non permisero mai all'impresa quel successo, che le pie intercessioni del Sommo Pontefice meritavano.

Fu di grande consolazione ad Innocenzo X la nuova, che nell'anno santo 1650 ricevette, della propagazione del santo vangelo nell'Indie orientali, nel Congo, in Goa, in Tunchino e nella China, non che la lettera scrittagli da Elena vedova imperatrice della China, dopo il suo battesimo, che essa ricevette insieme a Maria madre di lei, ad Anna moglie dell'imperatore ed a Costantino di lui primogenito. Supplicava essa il Santo Padre della Pontificia benedizione per la sua morte, e lo sollecitava a spedir colà predicatori, che dovessero coltivar que' popoli nella vera religione, della qual cosa lo pregava ancora Achilleo prefetto di quell'impero. *V. Novaes* tomo X p. 34, il quale parlando al tom. XI p. 38 d' Innocenzo XI, dice quanto segue: » questo Papa, che non mai trascurava promuovere la dilatazione della fede cattolica, vide premiate le sue zelanti fatiche, con alcuni successi alla medesima religione vantaggiosi. » Volendosi riunire alla Chiesa romana alcuni popoli scismatici dell' Oriente, Biagio arcivescovo di Samaco nella provincia Scirvaciense nel mar Caspio, con lettera dei 20 aprile 1682, e Maidirio vescovo di Samaniri, con lettera scritta nel maggio dell'anno seguente 1683, supplicavano il Pontefice, che spedisse in que' paesi missionarii, perchè ammaestrassero i popoli nella fede cattolica, per lo giogo ottomano quasi del tutto abbandonata (*Acta Concistor.* 1682, 1683). Nel 1688 poi ricevette Innocenzo XI una pubblica ambasceria del re di Siam, composta di tre ambasciatori tunchinesi, e di altri neofiti, condotti dal gesuita p. Tachard francese, i quali vestiti all'uso del proprio paese, presentarono i regali del loro monarca al Pontefice. Egli spesolli per molto tempo trattandoli con somma tenerezza, e non inferior munificenza, rimandandoli alla pa-

tria carichi di donativi. *V.* Bonanni *Numismata Pontificum,* tom. II pag. 779.

L'istancabile zelo per la propagazion della fede, prerogativa tutta propria del Pontefice Clemente XI, fece sì che per dilatarla, e promoverla inviasse missionarii nell'India, alla Cina, alla Persia, all'Etiopia, alla Moscovia ed al Mogol, le fatiche de' quali operai evangelici furono coronate del più felice successo. Ecco quanto di Clemente XI dice il *Novaes*, tomo XII pagina 57, 61, 181: » Nell'anno 1703 giunse l'avviso al Pontefice dall'arcivescovo di Malina, che arrivati certi forestieri alle isole Filippine, avevano scoperte nuove terre, nelle quali ampio campo si apriva alla propagazione delle evangeliche verità. A quest'annunzio Clemente XI con lettera dei 24 marzo, che si legge nella sua raccolta, tomo I pagina 149, caldamente esortò il prelato ad esercitarvi il suo zelo, ed attendere alla salute spirituale di quelle anime, per l'aiuto delle quali destinò una missione caldamente raccomandata al re di Francia, al re di Spagna, ed agli arcivescovi di Malina e del Messico. Indi, sul principio del gennaio 1714, scrisse al re di Lassa, ringraziandolo della bontà, con che favoriva ne' suoi stati i cattolici ed i missionarii apostolici, e lo pregava di continuare ai medesimi costantemente la stessa benevolenza ». Riportasi tal breve nel tomo II della raccolta, p. 372. Con paterna amorevolezza, Clemente XI colmò di lodi il patriarca dei caldei, per opera del quale si propagava in quelle regioni il culto cattolico, l'avvisò che i vescovi esistenti nelle parti degl'infedeli, non erano obbligati per la bolla di Sisto V a visitar personalmente i *sacri limini*, ma lo potevano supplire per un procuratore da essi deputato, come egli lo esortava a fare, con inviare pel medesimo oggetto alla Congregazione di *Propaganda* lo stato spirituale della sua chiesa.

In quanto poi all'ulteriore incremento della religione cattolica nell'Asia, basterà accennare che attualmente la Santa Sede ha un vicario apostolico nella Siria, e parecchi nella Cina e regni adiacenti, nonchè nelle Indie orientali. Nella Cina e regni adiacenti si annoverano i seguenti vicariati; cioè di *Xansi* e *Xensi*, di *Huquang*, di *Sut-chuen*, di *Fokien*, di *Tche-Kiang* e *Kiang-Si*, di *Leao-tung*, di *Xañ-tuñg*, di *Siam*, di *Cochinchina*, del *Tunkino orientale*, del *Tunkino occidentale* e di *Corea*. Nelle Indie orientali poi vi sono i vicariati di *Ava* e *Pegù*, di *Calcutta*, di *Thibet*, di *Sardhanà*, di *Bombay*, di *Verapoli*, di *Madras*, di *Pondichery* e *Madurè*, e di *Ceylan*. I rispettivi vicarii apostolici sono insigniti del carattere episcopale con titoli *in partibus*, e molti hanno anche il coadiutore fregiato della stessa dignità episcopale. Tutti poi sono dipendenti dalla sacra Congregazione di Propaganda.

Ecco gli articoli, che si possono vedere riguardanti l'Asia, oltre quelli de' vescovati *in partibus* e delle antiche sedi vescovili, nonchè tanti altri, che per brevità qui non si notano, benchè esistano nel Dizionario: *Acri*, *Antiochia*, *Armenia*, *Babilonia*, *Berea*, *Betlemme*, *Calcedonia*, *Caldei*, *Cesarea*, *Cina*, *Cipro*, *Congregazione di Propaganda*, *Cranganor*, *Crimea*, *Crociate*, *Damiata*, *Edessa*, *Efeso*, *Faran*,

*Funai, Gerusalemme, Giappone, Goa, Hispahan, India, Licopoli, Macao, Malacca, Maroniti, Missioni, Monte Libano, Nankin, Nazareth, Nicea, Nicomedia, Orfa, Orientali, Palestina, i Patriarcati e Regno antico di Armenia, Pekino, Persia, Rodi, Saraceni, Siam, Soria, Sultania, Tarso, Tartaria, Teodosia, Tibet, Trebisonda, Turchi,* ec. ec.

ASOLO. Piccola città vescovile ora compresa nel regno Lombardo Veneto, capoluogo di un distretto della provincia di Treviso. Essa è posta sopra un colle, ch'è bagnato nelle sue radici dal Musone, il quale da più parti riceve le acque. Esistono tuttora le vestigie delle sue mura, e dal luogo, ove sorgeva il magnifico castello, tutta si domina la città, e lo sguardo delizia nel contemplare un ampio e giocondo orizzonte. Intorno alla sua origine, nulla v'ha di sicuro; si sa per altro che al tempo della romana repubblica fu città municipale, di cui Tolomeo e Plinio fanno menzione. Egli è certo eziandio, che la cattolica fede vi fu disseminata da s. Prosdocimo, verso il quale gli abitanti nutrono speciale divozione. Fu sede inoltre di un vescovo suffraganeo di Aquileia, e due di que' vescovi sono ricordati nella storia dei concilii. In seguito fu abbattuta dagli unni, dai goti, dai lombardi, nè più le fu possibile di riacquistare l'antica grandezza. Sembra che il suo vescovato nel secolo X sia stato riunito a quello di Treviso, al cui vescovo Rozzone, nel 969, il re Ottone I fece dono del castello e della chiesa di s. Maria coi beni ad essa annessi. In questa città avvi un'antica collegiata dedicata alla Vergine. Un preposto ed un sacrista hanno ora l'impegno di provvedere alla cura delle anime, alla quale cooperano eziandio degli altri sacerdoti. Oltre a questa chiesa, ve n'ha delle altre, ed un tempo contava tre monisteri di uomini, ed uno di vergini.

ASPENDUS. Città vescovile, sino dal quinto secolo, della diocesi d'Asia nella prima Pamfilia, sul fiume Eurimedonte, suffraganea della metropoli di Sida.

ASPERSIONE. Una delle maniere, onde conferivasi il sacramento del Battesimo. *V.* Battesimo.

ASPERSIONE. Dispensazione dell'acqua benedetta, che si fa in varie circostanze ed in varii modi.

Ecco alcune rubriche rapporto alla cerimonia dell'Aspersione.

Al Sommo Pontefice presenta l'Aspersorio monsignor sagrista, ma nelle basiliche patriarcali lo cede agli arcipreti, ai vicarii, ed ai canonici fregiati della dignità vescovile. Nelle altre chiese, ove alcun Porporato riceve il Papa, il prelato sagrista consegna l'aspersorio al Porporato, acciocchè lo presenti al Pontefice, che, segnatosi coll'acqua benedetta in forma di croce, asperge gli astanti.

Allorchè si accosti alla chiesa un prelato referendario, od il governatore della città, un ministro vestito di cotta, gli presenta soltanto l'aspersorio, affinchè egli colla mano lo tocchi per poscia segnarsi.

Quando il vescovo entra in chiesa, la prima dignità, ovvero il primo tra i canonici deve presentargli l'aspersorio coll'acqua benedetta, e ciò col bacio della mano. Questo s'intenderà anche pel Cardinale legato, ovvero Ordinario, come dichiara il seguente decreto: *Aspersorium aquae benedictae Cardinali etiam legato seu Ordinario loci, aliquam Ecclesiam, seu Dioecesis, seu jurisdictionis, quacumque de causa ingredienti, non ab ar-*

*chidiacono, seu aliis de capitulo cujuscumque Ecclesiae porrigi debet, sed a digniore illius Ecclesiae, ad quam Cardinalis etiam legatus, seu Ordinarius accedit.* Che se il vescovo si recasse ad una collegiata, il priore di essa chiesa deve ad esso lui offrire l'aspersorio; locchè dicasi eziandio se mettesse piede in un tempio qualunque, tanto di secolari quanto di regolari. Se avvenga che il vescovo entri in chiesa, mentre si recita l'uffizio divino, almeno due canonici devono partire dal coro, e recarsi incontro al loro Prelato coll' aspersorio.

Se un suffraganeo col permesso del vescovo porti la cappa, due canonici debbono andare fino alla porta della chiesa, ed il più degno tra essi gli deve porgere l' aspersorio, con cui egli asperge soltanto sè stesso. Il primo tra i preti non deve presentare l' aspersorio all' arciprete, nè prestargli altri atti di rispetto, i quali convengono ai soli vescovi.

L' Aspersione dell' acqua benedetta si pratica partitamente a ciascuna dignità, ed a ciascun canonico, cominciando da quelli che sono alla parte destra. Questa dee farsi ogni domenica dal celebrante, anche sebbene non sia la prima dignità.

Al solo parroco appartiene di aspergere il cadavere di un defunto, anche qualora intervenisse alla funebre cerimonia il capitolo della cattedrale o di altra collegiata. Agli stessi parrochi spetta il diritto di benedire le case.

ASPERSORIO. Così chiamasi quello stromento di argento, di oro, o di altro metallo, con cui si distribuisce l' acqua benedetta. Di questo faceano uso anche i pagani nei loro sacrificii, ai quali premettevano molte abluzioni. Gli Aspersorii erano anticamente di foglie di alberi, di setole od anche di rami di ulivo. Tuttavolta anche oggidì le monache sogliono fare Aspersorii di paglie lavorate, non che di altra materia, con gruppo di setole bianche nelle estremità.

ASPETTATIVE. *V.* DATERIA APOSTOLICA.

ASSEMANI GIUSEPPE SIMONIO, siriaco maronita, arcivescovo di Tiro, canonico della basilica di s. Pietro, primo custode della biblioteca vaticana, nacque nell' anno 1687, e morì nel 1768. Era assai pratico delle lingue orientali, e diede alla luce alcune opere, che gli acquistarono molta fama. Tra queste si annovera 1.° una *Biblioteca orientale* intitolata: *Bibliotheca orientalis clementino-vaticana, recensens manuscriptos codices syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, samaritanos, armenicos, æthiopicos, græcos, ægyptios, ibericos, et malabaricos, de jussu et munificentia Clementis XI.* 2.° *Sancti Ephrem Syri opera omnia quæ extant, græce, syriace et latine etc.* 3.° *De Sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis, deque presbytero et martyre Eutychio, de quibus s. Gregorius Papa in libro dialogorum scribit, dissertatio.* 4.° *Italicæ historiæ scriptores.* 5.° *Kalendaria Ecclesiæ universæ.*

ASSEMANI STEFANO EVODIO, arcivescovo di Apamea, il quale rese illustre il suo nome per la cognizione delle lingue orientali, successe allo zio Giuseppe Simonio nella carica di primo custode della biblioteca vaticana, e compose alcune opere degne di essere ricordate. Queste sono 1.° *Bibliothecae medico-laurentianae et palatinae codicum manuscriptorum orientalium catalogus*

*etc.* 2.° *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium in duas partes distributa, uti etiam acta s. Simeonis Stylitae e Bibl. Apost. Vat. in lucem protraxit, chaldaicum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonitionibus perpetuisque adnotationibus illustravit Steph. E. Assemani.* 3°. *Sancti Patris Ephrem Syri, tomus tertius syriace et latine.* Il padre Pietro Benedetto maronita della società di Gesù avea dato alla luce i due primi tomi dell' edizione siriaca delle opere di s. Efrem, quando fu colto dalla morte. L' Assemani fu incaricato dal Cardinale Quirini di condurre a fine quest' opera; e con molto studio raccolse quanto gli fu fatto di rinvenire nei manoscritti di questo santo padre, i quali gli avrebbero somministrata molta materia, se non fossero stati rovinati dalle acque e dal fango del Nilo.

ASSEMANI Giuseppe Luigi, professore di lingua siro-caldaica nel collegio della Sapienza a Roma, fioriva nel secolo XVIII. Fu nominato professore di liturgia sacra da Benedetto XIV. È autore di un'opera, che lo rese celebre, intitolata: *Codex liturgicus Ecclesiae universae in quindecim libros distributus.* In questo codice, oltre le liturgie delle chiese ortodosse, si trovano anche quelle degli eretici. Inoltre ei diede alla luce le opere seguenti: 1°. *Dissertatio de sacris ritibus.* 2°. *Commentarius theologico-canonico-criticus de ecclesiis, earum reverentia et asylo.* 3.° *Commentarius de catholicis, seu patriarchis chaldeorum et nestorianonorum.*

ASSIA. Stato nella Germania. Assia o *Hassia, Hessen*, vasto paese dell' Alemagna, così denominato dagli antichi suoi abitatori, gli *hassi*, o i *catti*, che formò per lungo tempo un landgraviato particolare, e che viene attualmente diviso in tre stati diversi, cioè *Gran ducato di Assia Darmstadt, Assia Elettorale, e Landgraviato di Assia* o *Assia-Homburg.* Secondo l'antica divisione germanica, apparteneva al circolo dell'Alto-Reno. I rami della casa sovrana se ne divisero il dominio, ed una linea possedette la contrada già nota sotto il nome di Assia-Cassel. Toccò all'altra il paese di Darmstadt, e ad un ramo cadetto di questa seconda fu attribuito il principato di Homburgo. Odiernamente il primo de' tre stati assume il titolo di Assia Elettorale, il secondo costituisce il Gran ducato di Assia, ed il terzo forma il landgraviato di Assia Homburg, secondo la seguente triplice descrizione. *V.* Germania.

ASSIA ELETTORALE, o Assia Cassel, *Hessen-Cassel.* Principato del centro di Germania, col titolo di elettorato. Vi sono pure dei tratti distaccati dalla massa principale, e racchiusi in altri stati limitrofi, componendosi di varii circoli del cessato impero, e dividendosi in quattro provincie. La maggior parte degli abitanti professa la religione luterana e calvinista, mentre la corte segue il culto riformato. I cattolici sono in gran numero: vi hanno pure degli ebrei ed alcuni mennoniti. Ciascuna provincia ha un concistoro protestante, meno quello di Fulda, che dipende ad un tempo dai concistori di Hanau e di Cassel, essendo Fulda la sede di un vescovato cattolico. Il sovrano dell' Assia Elettorale porta i titoli di principe-elettore, landgravio di Assia, gran duca di Fulda, principe di Hersfeld, di Hanau, di Frizlar, e di Isenburg, conte di Katzenelobogen,

di Diez, di Ziegenhain, di Nidda e di Schauenburg. Il suo successore diviene maggiore ai dieciotto anni; in caso di minorità, la reggenza è affidata alla madre, o al più prossimo parente dal lato paterno. Il potere sovrano è temperato dagli stati provinciali: il principe ha tre Ordini equestri, quello per la *virtù militare*, fondato nel 1769 dal landgravio Federico II; quello del *leone d'oro*, istituito nel 1770; e l'altro dell'*elmo di ferro*. Questo stato ha tre voti nelle diete generali della confederazione germanica, nelle quali il sovrano occupa l' ottava sede, ed uno nelle diete particolari, per parte d'un suo speciale rappresentante.

Gli hassi, o catti, popolo considerabile della Germania, diedero il loro nome all'Assia, che formò per lungo tempo un landgraviato particolare. Filippo *il Magnanimo*, uno di questi landgravi, divise morendo i suoi dominii fra' suoi quattro figli, il maggiore de' quali, Guglielmo IV, ottenne Cassel e tutta la Bassa-Assia, e gettò così le fondamenta dello stato di Assia-Cassel. Egli accrebbe i suoi provvedimenti con qualche territorio vicino. Il suo successore Maurizio, meno fortunato, fu obbligato di rinunciare a' suoi diritti sopra Marburg, vide suo figlio Guglielmo V ribellarglisi contro, e fu costretto ad abdicare. Guglielmo V si unì alla Francia, nonchè a Gustavo Adolfo di Svezia nella guerra de' trent'anni, e morì nel 1632 presso Lutzen. Amalia Elisabetta vedova di Guglielmo V, reggente dello stato a nome di suo figlio Guglielmo VI, si distinse pel suo valore e per la sua prudenza, riacquistò Marburg, e mercè delle abili negoziazioni, che precedettero il trattato di Westfalia, divenne padrona di una parte dello Schauenburg. Federico I sposato avendo Ulrica-Eleonora, nel 1720, regnò sulla Svezia, confidando a suo fratello Guglielmo il governo di Assia-Cassel, che aumentossi nel 1736, col territorio di Hanau. Le cose rimasero quasi in tale stato sino al 1801, in cui Guglielmo IX perdette Goar, e Rheinfels, in conseguenza del trattato di Luneville. Nel 1803, il landgravio, col recesso della deputazione imperiale, ascese alla dignità elettorale, ma avendo egli seguito le bandiere prussiane contro la Francia, fu privato da' francesi nel 1806 di tutti i suoi possedimenti, i quali furono incorporati al nuovo regno di Westfalia, ed al gran ducato di Francfort sino al 1813. Coi negoziati di Vienna del 1814 e 1815, ricuperò finalmente l'avito retaggio, e conservò eziandio il titolo di elettore.

Nel 1529, Filippo landgravio di Assia, abbracciò il luteranismo, protestando contro la dieta di Spira, e di Worms; ed il Pontefice Clemente XI, nel 1717, volendo togliere il pericolo, che il principato di Rheinsfeld, per mancanza di successione, venisse a passare in un principe eretico, con un breve apostolico, che si legge nel tomo II. pag. 603 della sua *Raccolta*, permise a Guglielmo de' principi landgravi d' Assia Rheinsfeld, canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio con una signora cattolica, non ostante che avesse ricevuto l' ordine di suddiacono, e per tutte le spese della dispensa ottenuta, gli raccomandò di procurare l' avanzamento della religione cattolica negli stati, di cui egli prendeva possesso. *V. Novaes* to-

mo VI pag. 247, e tomo XII pag. 208 (*V.* Lutero). Nel Pontificato di Benedetto XIV abiurò i suoi errori Federico principe ereditario di Assia-Cassel, facendosi cattolico, con la professione di fede, che dichiarò all'elettore arcivescovo di Colonia. Appena Guglielmo VIII suo padre ebbe di ciò notizia, convocò gli stati del landgraviato per cautelare la conservazione della riforma, e diede mano alle più accurate provvidenze per impedire la propagazione del cattolicismo da suo figlio adottato. Di ciò tratta il Bercastel, *Storia del cristianesimo* tomo XXXII, p. 125.

Quattro sono le provincie del l'Assia elettorale, cioè la *Bassa-Assia, l'Alta-Assia, Fulda, ed Hanau,* nelle quali si comprendono cinquantanove città, ventuno borghi, e mille cento ventidue villaggi.

I. La provincia della *Bassa-Assia* abbraccia il territorio Assiano di Schauenburg, di Frizlar, e di Naumburg. *Cassel, Caselac,* città capitale dell'Assia elettorale, dividesi in *Città vecchia, Città nuova alta, e Città nuova bassa:* le due prime sono antiche, e d'irregolare costruzione; la terza, che dicesi pure città francese, fu edificata dai rifugiati di quella nazione, allorchè venne rivocato il famoso editto di Nantes, riguardante gli ugonotti-calvinisti. Fra i considerevoli edifizi si novera la chiesa cattolica, l'ospedale di fondazione de' rifugiati francesi, l'accademia di belle arti, la galleria di pitture, la biblioteca, l'osservatorio, l'arsenale, ed un acquedotto riputato un capo d'opera nel suo genere, oltre diversi sontuosi palazzi. Durante la confederazione renana, fu capitale del regno di Westfalia posseduto dal re Girolamo, fratello di Napoleone. Nel 1811, essendosi incendiato l'antico palazzo del landgravio, quel monarca trasportò nella città francese la sua corte, ed incominciò il grandioso edificio detto il *Bellavista,* oggi residenza dell'elettore. *Rinteln,* o *Rintelia* è il capoluogo della contea di Schauamburg, la quale è distaccata dal resto de' dominii Assiani, e si attiene nella provincia westfalio-prussiana: è munita d'un castello, ed ha un rinomato ginnasio ornato di biblioteca, e di un gabinetto di stromenti fisici e matematici.

II. La provincia dell'*Alta-Assia* comprende anche i territorii di Ziegenhain, di Amaneburg, e di Neustadt. *Marburg, Marpurgum,* capoluogo ed antica città di Alemagna, è protetta da un antico castello fabbricato su d'una eminenza, ed è difesa da solide mura. La sua università, fondata nel 1526, è tutt'ora in grande riputazione: possiede pure una biblioteca, il giardino botanico, la scuola veterinaria ed un comodo ospedale.

III. La provincia di Fulda comprende, oltre quella parte dell'antico paese di Fulda, che ha il titolo di granducato, anco i territorii di Hersfeld, di Schmalkalden, di Friedewald e di Landeck. Fulda, antica e celebre città con vescovato, la cui abbazia dell'Ordine di san Benedetto fu ne' passati tempi famosa, ha un bel castello nelle sue vicinanze chiamato Fagiania; ma della soppressa università non rimane che la biblioteca, rinomata pei rari codici. Nel 1802 fu ceduta colle sue dipendenze al principe di Nassau: quindi riunita nel 1810 all'impero francese, ne fu distaccata nel 1814, e ceduta con parte del territorio alla Prussia, mentre alla ca-

sa di Sassonia-Weimar fu attribuito il rimanente della contrada; ma il re prussiano nelle sue particolari transazioni lasciò il possesso della sua porzione all'Assia elettorale. *Schmalkalden*, capo luogo della signoria di tal nome posta isolatamente fra i dominii ducali di Sassonia, è piccola città situata al confluente del fiume, di cui ha nome, ed è munita da due castelli.

Appartiene inoltre a questo principato il ducato di Hanau, disgiunto dal resto dell' Assia elettorale, e posto fra le distinte masse del granducato d'Assia. *Hanau, Hannovia,* città principale della Veteravia, e capoluogo della provincia, dividesi in città vecchia e nuova: questa seconda fu costruita nel declinar del XVI secolo dagli esuli fiamminghi, e valloni, che fuggirono la persecuzione di Filippo II, come eretici, e calvinisti francesi banditi da Luigi XIV. Fu occupata dai francesi nel 1796, e nel 1805. Sullo sbocco della vicina foresta ebbe luogo, nel dì 30 ottobre 1813, la battaglia vinta da Napoleone contro gli austro-bavari, nella quale la vecchia guardia dispiegò tutto il suo maschio valore. Perì nelle file alemanne il principe di Oettingen, e lo stesso general de Wrede nel tentar l'ingresso della città, rimase nel dì seguente ferito.

ASSIA DARMSTADT. *Gran ducato d'Assia* nell'Alemagna. Questa sovranità è formata da due masse di paese fra loro distinte, le quali vengono sul bel mezzo intersecate dalla contea di Hanau, dalla città libera di Francfort, dal landgraviato d'Assia Homburg, e dal ducato di Nassau. Le contrade, che la compongono, trovavansi già racchiuse nei due circoli dell' alto e basso Reno, ed oltre i principati d' Assia, vi si comprendono il principato di Starkenburg, la contea di Nidda e di Erbach, con parte di quelle di Isemburg, di Wertheim, di Leiningen-Westerburg e Stolberg, di Königstein, di Solms, tutte mediatizzate, il vescovato di Worms, ed il burgraviato, e la città imperiale di Friedberg. Il gran duca è il nono membro della confederazione, con ispeciale rappresentanza, e con tre voti nell' assemblea generale. La religione dominante è la luterana, contando circa quattrocento mila seguaci. Vi sono inoltre circa ottantaquattro mila calvinisti, milleduecento mennoniti, centottanta mila cattolici, e venti mila ebrei. La costituzione del gran duca, tutta monarchica prima del 1820, fu modificata dalla istituzione degli stati generali. Il gran duca è il capo dello stato, e trasmette la sovranità a' suoi eredi in linea retta, per ordine di primogenitura de' due sessi. L' Assia Darmstadt si formò colla parte S. O. del landgraviato d' Assia, che corrispondeva a un di presso al paese degli antichi *catti* o *hassi*, e che dopo aver per lungo tempo costituito uno stato particolare dell' impero di Alemagna, finì coll' esser diviso fra i quattro figli del landgravio Filippo *il Magnanimo*. Nel 1567 Giorgio I, l'ultimo di questi figli, si trovò padrone di Darmstadt, e del suo territorio, e vide ben tosto aumentarsi i suoi dominii con una porzione dell' eredità di Filippo. Luigi V, figlio di Giorgio I, cedè a Federico suo fratello il territorio di Homburg, che divenne un landgraviato distinto. Nel Pontificato d'Innocenzo X, eletto nel 1644, avvenne la conversione al cattolicismo di Ernesto, e di Eleonora landgravi d' Assia, e di Federico d' Assia, de' land-

gravi d'Assia Darmstadt, il quale dopo aver abiurato il luteranismo, ed essere entrato nella religione del sacro Ordine militare gerosolimitano, divenne generale delle galere del medesimo, indi ammiraglio di Filippo IV re di Spagna, e vicere di Sardegna. L'imperatore Ferdinando III pregò il Pontefice Innocenzo X ad esaltarlo alla porpora, che nel concistoro dei 19 febbraio 1652 gli conferì, insieme al titolo diaconale di s. Maria Nuova: fu protettore dell'impero di Sardegna e di Sicilia, e poi ambasciatore dell'imperatore Leopoldo I presso la Santa Sede: morì in Breslavia, di cui era vescovo, nel 1682, d'anni sessantasei. Ne' trenta anni di Cardinalato divenne la delizia di Roma, dove più che altrove si fece ammirare benemerito della fede, della Chiesa, e dell'umanità, esponendo generosamente la sua vita a beneficio degli appestati nel contagio, in cui fu uno dei deputati ad invigilare alla salute del popolo romano sotto Papa Alessandro VII. Tanta era la sua carità verso i poveri, che ad onta delle vistose sue ricchezze, visse sempre in povertà. *Novaes* tomo X p. 34, 45. Pel dettaglio poi di sue notizie, *V.* Assia Féderico, Cardinale.

Nell'anno 1801, il landgravio di Assia Darmstadt perdette, in conseguenza della pace di Luneville, la porzione della contea di Lichtenberg situata alla sinistra del Reno: nel 1803 diede a Baden il restante del Lichtenberg, a Nassau-Usingen i baliaggi di Katzenelubogen, Embs, Epstein e Kleeberg, ma ricevette come indenizzazione il ducato di Westfalia, i baliaggi di Starkenburg, Steinheim, Gernsheim, Vilbel, Hirschhorn, Lindenfels, Umstadt, e Otzberg, una parte del territorio di Worms, e la città imperiale di Friedberg. Ben tosto accordò ancora al granduca di Baden i territorii di Magonza e di Worms, sulla riva del Meno, e qualche altro luogo, ottenendo in cambio Wimpfen, Darsberg e Neckarhausen. Nel 1806 questo principe cambiò il suo titolo di landgravio in quello di granduca, ed entrò nella confederazione renana, aumentando il suo dominio, con qualche altro territorio, aggiungendovi nel 1810 alcuni distretti, estensioni dovute alle parti che seguì di Napoleone, e di cui nel 1813 ottenne da' sovrani alleati la guarentigia, a condizione di abbandonar i vessilli di Francia, dopo aver nel 1815 ceduto alla Prussia ciò che apparteneva alla Westfalia. Estese però i suoi possedimenti sulla sinistra riva del Reno, col dipartimento francese di Mont-Tonnerre; e finalmente, nel 1816, restituì ai landgravi di Assia-Homburgo per gli atti del congresso di Vienna, la loro sovranità, della quale erano stati spogliati sino dal 1806. Tre sono le odierne provincie del granducato di Assia Darmstadt, cioè quella di Starkenburg, e l'altra del Reno nella massa meridionale, e la terza dell'Alta Assia nella settentrionale.

I. *Darmstadt*, bella città capitale del gran ducato, e della provincia di Starkenburg, prende il nome dalla riviera di Darm. Qui fa il sovrano la sua residenza: evvi il concistoro della comunione luterana, ed un collegio con scelta biblioteca. Il castello serve a difesa ed ornamento.

II. *Magonza, Moguntiacum,* antica e considerevole città del Basso Reno già capitale dell'elettorato ecclesiastico di questo nome, ed ora capoluogo della provincia Assiana

del Reno, sulla cui sinistra riva giace. Un bel ponte lungo due mila e cento piedi ne facilita il passaggio. Esiste tuttora il suo arcivescovato eretto nel 747, sebbene abbia perduto per le vicende de' tempi le sue prerogative. L'università fondata nel 1477, fu ridotta a scuola centrale dopo l'occupazione francese. Fra gli stabilimenti vi è una ricca collezione di più di novantamila volumi; e ne' pubblici edificii primeggiano la chiesa di s. Pietro, l'episcopio detto *Martinsbourg*, l'ospedale di s. Rocco, che, fra gli altri pregi, ha un' elegante tipografia. Molte piazze vi si contano, ma celebre fra tutte è quella intitolata a Guttenberg, inventore della stampa, e l'altra detta *Piazza verde*. L'arcivescovo di Magonza, che dominava una gran parte de' territorii della Veteravia e della Franconia non che sui paesi d'Eichsfeld e d'Erfurt, era il decano degli elettori, o arcicancelliere dell'impero germanico, e direttore delle diete generali e particolari con diritto di convocare il collegio elettorale, e di esaminare e legittimare le autentiche plenipotenze de' deputati alle assemblee. Occupata più volte dai tedeschi, dagli svedesi e dai francesi, questi nel 1797 la riunirono alla Francia, e fino al 1813 fu capoluogo del dipartimento di *Mont-Tonnerre*. Attualmente è stata dichiarata una delle quattro fortezze della confederazione germanica, con guarnigione di truppe austriache, prussiane ed assiane (*V.* Magonza). *Worms*, *Wormatia*, antica città già libera, imperiale e capitale di un vescovato sovrano, è compresa nella provincia magonzese dell'Assia granducale. La sua gotica cattedrale, la chiesa nuova, la zecca sono gli edificii più considerevoli. Alta è la fama di questo luogo per le molte, e solenni diete imperiali, che si sono adunate nel suo palazzo municipale, e per quella specialmente del 1521, nella quale Lutero comparve personalmente a render conto degli eterodossi suoi dogmi. Nel 1681, Worms fu dai francesi incendiata, e nelle ultime guerre seguì la sorte dei paesi circostanti. *V.* Worms.

III. *Giessen*, *Giessa*, forte città, e capo luogo dell'alta Assia granducale. Ben munita è la sua cittadella, ed è provveduta d'un vasto arsenale: l'università vi fa fiorire le scienze, e vi attira gli studiosi alemanni.

ASSIA Homburgo, Landgraviato. La linea cadetta della casa di Assia Darmstadt possiede un piccolo stato sovrano diviso in due territorii: il primo è circoscritto dall'alta Assia granducale, e dal ducato di Nassau: il secondo, di entità anche minore, è posto sulla riva sinistra del Reno fra i dominii bavaro-prussiani, e contiene il cantone di Meisenheim, e parte di quello di Grumbach. Quest'aumento di possessi fu accordato dal congresso di Vienna, nel 1813, al landgravio in ricompensa de' servigi resi dalla sua famiglia agli alleati, nella guerra contro la Francia. Fin dal 1806 era egli stato interamente privato dei suoi dominii. Egli è il trigesimoquinto membro della confederazione germanica, e vien rappresentato nelle assemblee ordinarie in unione delle quattro città libere anseatiche, emette poi il suo voto speciale nelle diete generali. L'Assia Homburg esiste come principato fino dal 1595, ed ebbe per primo landgravio Federico, uno dei figli di Giorgio I landgravio di Assia Darmstadt. Questo landgraviato

contiene più di ventuno mille abitanti, la maggior parte luterani e calvinisti. Il sovrano esercita un potere illimitato. *Homburg-an-der-Hoche*, così distinta da altra città lorenese, e da altra elvetica di simil nome, è la capitale del landgraviato, bagnata dal fiume Lahn. *Meisenheim* non è che un grosso borgo, lungo la riviera Glau.

ASSIA Federico, *Cardinale*. Federico landgravio d'Assia, de' principi Darmstadt, abiurata l'eresia in cui era stato educato, professò nella religione gerosolimitana di Malta, di cui nella Germania ottenne il supremo magistero, insieme colla prefettura delle galere di Malta, col valore delle quali, e con la savia sua direzione, trionfò sopra i legni degl'infedeli, e ne riportò molte e segnalate vittorie. Dopo di che intraprese un viaggio per l'Italia, Spagna e Alemagna, in cui fu accolto, e trattato con pari splendidezza e magnificenza da' principi, e signori d'ogni città e provincia. Filippo IV re di Spagna lo nominò ammiraglio della flotta di Oriente, e delle galere di Spagna, ed affidogli la prefettura della Sardegna. Finalmente, Federico ben meritando della fede cristiana per la disfatta de' turchi, e della Chiesa cattolica per la detestazione dell'eresia, il Papa Innocenzo X, ad istanza di Cesare Ferdinando III, lo ascrisse al sacro Collegio, a' 19 febbraio 1652, colla diaconia di s. Maria Nuova. Inoltre gli diede il vescovato di Uratislavia o Breslavia, nonchè la protettoria del sacro romano impero, dell'inclita nazione Alemanna, e de' regni di Sardegna e Sicilia presso la Sede Apostolica. Deputato da Alessandro VII, in tempo del micidial contagio, ad invigilare alla sanità del popolo romano, espose a repentaglio la propria vita per salvare l'altrui, visitando ogni giorno in persona i rioni della città, e insieme gl' infetti dal pestilenzial morbo, e singolarmente i poveri, cui sovveniva con medicine e limosine. Perciò ei divenne la delizia e l'amore di Roma. Lo stesso Alessandro VII, insieme col Cardinal Carlo dei Medici, lo prescelse ad incontrare, accompagnato da nobilissima comitiva, la celebre Cristina regina di Svezia, cugina del Cardinale, che recavasi alla capitale del mondo cattolico, dopo aver rinunziato il regno, ed abiurato il luteranismo; sul qual trono poi nel 1718, ascese Federico sovrano di Assia Cassel, come sposo di Ulrica Eleonora erede della corona. In Roma sostenne il carattere di ambasciatore imperiale per Leopoldo I, nella quale occasione rimase imbarazzato nelle controversie, che si eccitarono col Cardinal Altieri, e gli ambasciatori de' monarchi, sotto il Pontificato di Clemente X. Quantunque, come altrove accennammo, fosse a dovizia provveduto di sostanze e di ricchezze, ciò non pertanto le generose sue carità, e la compassione verso i miserabili, lo rendettero mai sempre indigente. Trovossi a' conclavi di Alessandro VII, di Clemente IX, di Clemente X e d'Innocenzo XI. La sua morte accaduta in Breslavia nel 1682, contando egli sessantasei anni, riscosse il tributo delle più sincere lagrime. Il cadavere di lui trovò riposo in quella cattedrale nella cappella di s. Elisabetta, ch'egli con ecclesiastica munificenza costrusse, e lasciò erede dei suoi beni e delle sue suppellettili.

ASSIOPOLI. Città vescovile della diocesi di Tracia nella Mesia inferiore, suffraganea alla metropoli di Adrianopoli. Ci pervenne notizia di

un solo suo vescovo, chiamato Cirillo.

ASSISI (*Assisien.*). Città dello stato Pontificio con residenza vescovile, nell' Umbria, appartenente al ducato di Spoleto, bagnata dal fiume Asi, oggi Chiascio, il quale poco lungi si unisce al Topito, e conservando il proprio nome, ha foce nel vicino Tevere. È posta sul monte Asi, donde prese la sua denominazione, ed è celebre per aver dato i natali a s. Francesco fondatore dell'Ordine più numeroso, che ci sia mai stato, senz' altro patrimonio da quello in fuori di una assoluta povertà. Questa città è antichissima, parlandone Tolomeo e Procopio: fu illustre municipio, poscia contea, e spesso venne rovinata nelle diverse guerre, massime delle fazioni. Nel secolo VIII divenne dominio della Santa Sede in uno al ducato di Spoleto; e dopo varie vicende, e dopo la morte dell'imperatore Enrico VI, che l'avea occupata, nel 1198, il Pontefice Innocenzo III la ricuperò alla Chiesa, sebbene non andò guari, che Federico II figlio del suddetto principe l'assalì con un esercito di saraceni suoi confederati. In progresso soggiacque alla sorte delle città umbre.

Primi ad annunziar quivi la religione cristiana furono i due ss. Crispoldo e Bice, i quali fiorirono poco dopo gli apostoli: ad essi tenne dietro s. Rufino speditovi dal Pontefice s. Fabiano, per lo cui zelo il cristianesimo vi prese maggior piede: e ciò fu intorno il terzo, o ne'primordii del quarto secolo, tempo in cui il prefato santo Rufino sostenne gloriosamente il martirio. Quindi, verso l'anno 600, fu eretto il vescovato, ch' è ancora immediatamente soggetto alla Santa Sede; ed Aquilino suo vescovo intervenne al concilio lateranese celebrato da Papa Martino I contro i monoteliti, l'anno 649.

La cattedrale di Assisi, conservatrice fortunatissima delle ceneri di s. Rufino, è intitolata a lui come a suo patrono principale. Essa è di gotico disegno: ha davvicino l' episcopio, conta un capitolo con la dignità di priore, dodici canonici, otto cappellani beneficiati, quattro sacerdoti ed alcuni chierici. Oltre alla cattedrale hannovi nella città di Assisi cinque parrocchie, conventi e parecchi monisteri di ambo i sessi, due conservatori, tre spedali, un seminario e il monte di pietà. Il *sacro convento* è il capo luogo di tutto l' Ordine di s. Francesco, ed appartiene ai frati conventuali minori. Vedesi vicino a questo fabbricata una maestosa basilica, che offre tre chiese l'una sopra dell'altra: vasto non meno che arditissimo edificio alzato sul dorso di un colle. Le chiese e il chiostro vanno superbe per vaghe e preziose pitture di Cimabue, di Giotto, di Pietro Cavallino, del Giottino, del Barocci: tra i quali il Giotto massimamente fu impiegato dal Cardinal Giovanni Minio di Morrovalle, celebre teologo dell'Ordine francescano e poi generale di esso, nel 1296, perchè esprimesse trentadue fatti più famosi della vita del santo fondatore. Il sacro convento arricchito venne dal Sommo Pontefice Sisto IV. Alla più alta delle tre chiese già riferite introduce un largo ripiano costrutto sul monte, ove si ascende dal basso per gradini, e si entra agiatamente dalla via superiore. È praticata nel frontispizio una gran loggia, dalla quale per due volte nell' anno si mostra ai fedeli, che vi concorrono in gran numero, il sacro velo della Beata Vergine. Il

tempio a foggia di croce latina è tutto di pietra, ed adornato di vaghe pitture nelle pareti; e nella grandiosa volta, ed in fondo alla tribuna vedesi la sede Pontificia ivi per privilegio stabilita da Gregorio IX, sotto il quale si eresse la chiesa, e fu eziandio canonizzato il santo fondatore, nel 1228. Presa fu quella basilica sotto l'immediata protezione della Santa Sede, e dichiarata madre dell'Ordine de' minori, per cui doveva pagare ogni anno una libbra di cera per censo.

La seconda chiesa posta immediatamente sotto alla prima, ha l'accesso da una quadrilunga piazza ornata di portici, ed è quella dove ordinariamente ufficiano i religiosi. Essa è alquanto oscura, però magnificamente adornata, e nella contigua sagrestia vi sono preziose suppellettili. Sotto all' altare principale, una apertura illuminata da lampade accennava l'esistenza di un sotterraneo, ove il venerando corpo di s. Francesco fu sepolto; ma dopo varii tentativi di Nicolò V, avea Paolo V divietato ogni curiosa investigazione in proposito, e la gloria dell' invenzione fu riservata a Pio VII. Nel mese di settembre 1819 fu nominata la congregazione per decidere la causa: gli atti processali furono eseguiti a cura del p. Jabberoni custode, dei vescovi d'Assisi, Nocera, Spoleto, Perugia e Foligno; e nel dì primo agosto 1820, emanò Pio VII il breve apostolico: *Constare de identitate*, ordinando l'ampliazione e l'ornamento di questo sotterraneo, che costituisce la terza chiesa, essendovi praticato sul disegno del Brizi, senza alcuna sconvenevolezza, il comodo ingresso per discendervi. I marmi furono profusi ad abbellire la cappella, l'ara e la sacra urna, onde tanto maggior lustro è derivato al venerabile santuario.

Molti pregi, oltre i ricordati, avea questa basilica. In essa vi fu un tempo l'archivio Pontificio, ed Innocenzo XII vi pose l'indulgenza plenaria quotidiana, e tre penitenzieri colle solite facoltà. Mosso Benedetto XIV dall'esempio de' Pontefici suoi antecessori, con bolla dei 25 marzo 1754, *Fidelis*, che si legge nel tomo IV del suo Bollario a pag. 189, ne confermò tutti i privilegi, e la dichiarò patriarcale e cappella Papale, sicchè nello stesso tempo sia madre e capo di tutte le chiese dell'Ordine, cui servono gli stessi frati, col cerimoniale da lui stesso pubblicato. Stabilì inoltre che le due cattedre in essa esistenti, si riserbassero a' soli Pontefici, come i due altari maggiori della chiesa inferiore e superiore, avessero il privilegio pe' defunti. Costituì pure tre altri penitenzieri, e volle che si osservasse il rito prescritto da Clemente VII, e da Urbano VIII confermato, al momento della processione, che nel primo agosto si fa da essa basilica all' altra di s. Maria degli Angeli de' minori osservanti, per l'acquisto del *Perdono d'Assisi*, o della Porziuncula. Le accordò ancora il singolar privilegio di suonare nel sabbato santo la campana prima della cattedrale, e nel tempo dell' anno santo, volle che si visitasse, deputando per giudici assistenti e conservatori della medesima i Cardinali titolari dei ss. Apostoli dei minori conventuali, e dei santi Marcellino e Pietro.

Fra i monisteri, che accennavamo, trovasi in Assisi quello grandioso delle Suore istituite dalla vergine s. Chiara, con decente chiesa. Ivi il santo corpo si venera di questa

gloriosa discepola di s. Francesco, della famiglia *Scifi*, donde si credette derivare gli odierni *Ciofi*, nonchè una portentosa immagine del Redentore sino dal tempo del santo conservata.

Presso Assisi fu accolto il primo capitolo generale tenuto da s. Francesco nel 1219, nel quale trovaronsi più di cinque mille religiosi minori. Chiamato venne delle *Stuore*, perchè fu d'uopo far con esse delle celle affine di ricevere sì gran numero di religiosi, ed anche perchè a quel momento i seguaci di Francesco non avevano ancora in Assisi nè convento, nè chiesa.

Ad una lega di distanza da Assisi sorge la splendidissima *basilica di s. Maria degli Angeli*, spirante da ogni lato la più grande magnificenza, e la più viva divozione sì per l'elevata grandiosa cupola che torreggia in mezzo all'umbra superficie, e sì per la bella interna architettura a tre grandi navate; ma più particolarmente per la venerata antica cappella di *s. Maria della Porziuncula*, che rimembra il godimento delle celestiali delizie avute da s. Francesco, e nella quale morì e fu sepolto, comechè le sue ossa trasportate venissero poscia in Assisi, nè altro qui rimanesse di lui, che la insigne reliquia de' precordii. L'origine di questa cappella, e dell'intera basilica, non meno che della solenne sua indulgenza della *Porziuncula*, merita di essere qui riferita, tornando tutto a lustro e decoro del serafico Francesco, e della città d'Assisi.

Fabbricata venne adunque la cappella della Porziuncula, secondo alcuni, nel Pontificato di s. Liberio, tra il 352 ed il 357, da quattro eremiti venuti dalla Palestina in Italia per visitare le basiliche di Roma. Chiamatala *s. Maria di Giosafat*, l'arricchirono di molte sacre reliquie date loro da s. Cirillo, patriarca di Gerusalemme, e ne dedicarono l'altare a Maria Vergine Assunta. Per lo spazio di cento e sessantaquattro anni abitarono il luogo i pii successori degli eremiti, dopo di che rimase abbandonato, finchè, giunto in Assisi, nel 516, s. Benedetto patriarca de' monaci d'Occidente, prima che istituisse il suo Ordine, ottenne dai cittadini la chiesa della Porziuncula, che tosto rifabbricò con due porte quanto allora sproporzionate e superflue per la grandezza, altrettanto adesso attissime alla gran folla de' fedeli intesi a fruire della celebre indulgenza. Volle di più s. Benedetto che alla chiesuola fosse aggiunta una picciola porzione di terreno da esso acquistato, donde derivò il nome di *Porziuncula*. Recatosi però s. Benedetto a Monte Cassino, vi spedì monaci per abitarla. Nel 1075 distrutto dal tempo il monistero, la chiesa ed il fondo passarono ai monaci di Monte Subasio, distanti circa tre miglia da Assisi, i quali la diedero in custodia di un sacerdote di Assisi.

Dappoichè s. Francesco dato erasi allo studio di perfezione sempre maggiore, il suo caldissimo zelo pel culto della Santissima Vergine sofferiva a malincuore che una cappella, dove Maria stata era da sì lungo tempo onorata, rimanesse quasi sepolta nelle proprie rovine. Laonde a tanto si condusse da voler egli medesimo ripararla. Aiutato quindi da tre de' suoi primi discepoli, portò egli stesso sulle spalle le pietre necessarie, servendo a modo di operaio ai muratori, cui pagava col prodotto delle sue

questue, e venne a capo di ristabilirla nella condizione primiera. Riparò altresì l'antico alloggiamento degli eremiti, ottenuto a puro dono dai benedettini, e ne aumentò il numero delle celle. Addivenne ciò intorno l'anno 1210: tempo in cui san Francesco essendosi certa notte composto ad orazione nella cappella della Porziuncula, trovossi tutto ad un tratto in mezzo a celeste splendore, e vide sull'altare Cristo Gesù in una alla Vergine Madre, da innumerevol folla di angelici spiriti circondati. Riavutosi dallo improvviso sbigottimento, esclamava Francesco; » questo è luogo san» to che dovrebbe esser dagli an» geli abitato. Finchè potrò, mai » da qui non partirò; e per me, e » pe' miei fratelli sarà un perpetuo » monumento della divina bontà ». Chiamati tutti i suoi compagni, gli ammonì sulla santità del luogo, e raccomandò loro di abitarvi con purezza di costumi, come quello che dal Signore era stato conceduto a capo e fondamento del novello suo Ordine.

Nell'anno appresso accadde cosa di più grave momento. Correva il mese di ottobre, e s. Francesco, stando nella sua abitazione, lungi quaranta passi dalla piccola chiesa, orava dì e notte per la conversion de' peccatori. Un angelo gli apparve ed avvisollo di recarsi nella santa cappella, giacchè colà Gesù e Maria erano discesi. Obbedì Francesco, e, giunto al luogo, adorò la maestà dell'Altissimo, e Cristo allora gli disse: » A ricompensa del tuo zelo per la » salute delle anime, chiedimi ciò che » più brami a beneficio di esse, ed » a gloria del mio nome ». Francesco umilmente domandò » che per in» tercessione della B. V., si degnasse » concedere a tutti quelli, i quali » confessati e contriti entrassero in » quella chiesa, il perdono e l'in» dulgenza di tutti i loro peccati; » e Gesù rispose, ciò piacergli, ma » voler che andasse a Perugia dal » Pontefice suo Vicario e da lui » una tale indulgenza a nome suo » domandasse ». La mattina prontamente s. Francesco recossi a Perugia, dove trovavasi Papa Onorio III, al quale espose il divino volere.

Da prima tanto al Pontefice che ai Cardinali sembrava troppo avanzata la domanda, e siccome volevasi libera, assoluta e perpetua l'indulgenza, dicevano che la Sede Romana non costumava concedere sìmiglianti indulgenze; conceduta questa, quelle di terra santa e di Roma sarebbero rimaste neglette. Ma, scoprendo Onorio III essere la richiesta conforme alla volontà divina, gliela concedette, dicendo: » ed io ve la concedo assoluta, li» bera, perpetua, ma di un giorno » soltanto ecclesiastico, cioè dai pri» mi ai secondi vesperi ». E volevagli anche dare il diploma di siffatta concessione, o conferma; ma s. Francesco rispose: » bastargli la Ponti» ficia sua parola, mentre Dio per » sè stesso avrebbe pensato a divul» gare l'opera sua ». Ciò detto, se ne partì per la Porziuncula, e pernottando nell'ospedale de' lebbrosi del castello di Cosse, ivi si pose in orazione, e rapito in estasi, comparvegli nuovamente G. C., che gli disse: » quanto in terra dal mio Vicario » ti fu conceduto è stato anche in » cielo approvato (an. 1216). *V. Compendio storico del Perdon d'Assisi, e della chiesa della Porziuncula*, Assisi 1834, tipografia Sgariglia.

Basti il detto fin qua per quello che può valere a mettere in chia-

ro lume la celebrità di Assisi, e della vicina cappella dedicata a s. Maria degli Angeli, o della Porziuncula. Di erudizione più circostanziata verrà provveduto il leggitore agli articoli Porziuncula, Indulgenza, e Francesco (s.) di Assisi.

Volendo il Pontefice s. Pio V contestare la sua divozione alla B. V. venerata nella Porziuncula, fece demolire l'antica chiesa troppo angusta pel concorso della moltitudine, e, nel 1569, fece incominciare la sontuosa chiesa sul disegno di uno scolare o dell' Alessi distinto architetto di Perugia, o del Barozzi da Vignola, o di Giulio Dante. A questa chiesa Filippo Peri vescovo di Assisi pose la prima pietra, ai 25 marzo. Ad essa è annesso un grandioso convento, primate di tutti gli altri dell' Ordine serafico. L'acqua, che dicesi fatta scaturire miracolosamente da s. Francesco, per mezzo di acquedotto, migliorato da Papa Clemente VII, serve al convento e decora la piazza. Quel convento è stato più volte gradito ospizio ai Sommi Pontefici. Pio II, *Piccolomini*, sanese, nel 1459 vi si recò espressamente per visitare la sacra Porziuncula. Sisto IV, *della Rovere*, di Savona, già dell' Ordine de' minori si trovò al Perdono dell'agosto 1476, ed il suo nipote Giulio II, a quello del 1506. Clemente VII, *Medici*, fiorentino, recandosi, nel 1529, a Bologna per incoronar Carlo V, passò anch' egli a visitare la Porziuncula. Paolo III, *Farnese*, romano, eletto nel 1534, ne' suoi viaggi da Roma a Perugia vi si fermava sovente, e finalmente Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, reduce dalla Francia, nel 1805, partitosi da Perugia la mattina per riprender la via della sua capitale, qui fermossi a celebrare il divin sacrifizio.

Ma a cagione del terremoto, che nel declinar dell' anno 1831, sparse la costernazione nella valle dell' Umbria, soffrirono siffattamente questa chiesa e l'annesso convento, che diroccati rimasero entrambi, sola sostenendosi per prodigio la bella e magnifica cupola, nella rovina dei due piloni.

La pietà de' fedeli, dietro l'esempio del regnante Pontefice Gregorio XVI, accorse con generose elemosine alla sua restaurazione. Ed è già essa pressochè al termine, mercè l'indefesso zelo del Cardinal Agostino Rivarola, sapientemente preposto dal Papa a sì rilevante intrapresa, e per le diligenti cure dell' attuale p. ministro generale dell' Ordine dei minori, p. Giuseppe Maria d' Alessandria di Sicilia. La direzione del lavoro è affidata al professore architetto Poletti, e l'esecuzione all'ingegnere Molari, conservandosi nella parte riedificata l' antico disegno. In questa basilica di s. Maria degli Angeli, fra le altre insigni reliquie, si conservava altre volte il corpo del B. Antonio da Stroncone, ma fu rapito a mano armata, ai 24 agosto 1809, e fu trasportato a decorare la patria del santo.

In pari distanza da Assisi alla Porziuncula, verso mezzo giorno, è l' altro convento e chiesa di *Riotorto*, ove pure stanziano i minori conventuali, che le memorie ivi additano dell' umile nascita del serafico padre. Presso la porta romana, ove la via praticata tra gli oliveti mantiene tra Assisi e Spello una vicinale comunicazione, è il convento di *s. Damiano* con piccola chiesa, abitato ora da' minori riformati, ove si ricorda che s. Francesco da

un Crocifisso udì dirsi: *Vade, Francisce, repara domum meam, quæ labitur.* In quella chiesa dimorò pure s. Chiara. Veggonsi ancora e la cella dalla medesima abitata, ed il ciborio ove si espose la sacra Eucaristia, con che fu miracolosamente fatto libero il monistero dall' aggressione delle truppe saracene militanti sotto l'imperator Federico II.

Assisi è chiara, oltre che per le menzionate gite dei Pontefici fatte per l'acquisto dell' indulgenza della Porziuncula, per gite da essi fatte con fini differenti. Fra gli altri Innocenzo IV, *Fieschi*, nel viaggio dalla Francia in Italia (1251) vi si recò, e visitò santa Chiara vicina a morire, consacrò, dedicò la basilica di s. Francesco, e canonizzò s. Stanislao vescovo di Cracovia martirizzato da Boleslao re di Polonia. Il suo confessore Nicolò da Curbio ciò scrive presso il Baluzio, *Miscellanea*, lib. VIII, p. 359.

Il Pontefice Martino IV morì a Perugia ai 29 marzo 1285, e fu sepolto nel duomo coll'abito de' minori, da lui amati sopra gli altri religiosi finchè visse, e benchè avesse ordinato che il suo cadavere fosse trasportato in Assisi nella chiesa di que' padri, nominando per esecutore della sua volontà il Cardinal Savelli suo successore col nome di Onorio IV, pur nondimeno ciò nè fu eseguito, come alcuni per errore hanno creduto, nè altri Pontefici furono sepolti in Assisi, come pure alcuni vollero affermare.

Dopo la morte di Onorio IV, ai 22 febbraio 1288, fu eletto Pontefice Nicolò IV d' Ascoli, nato in Lisciano feudo della famiglia, già generale dell' Ordine de' minori dopo san Bonaventura, e primo Papa francescano. Amò teneramente i suoi religiosi, e molti privilegi concesse al sacro convento, ed alla basilica di san Francesco.

I perugini stanchi delle guerre civili pregarono il sovrano Pontefice Bonifacio IX, che volesse confortarli della sua presenza, ed egli malcontento de' romani, nell'ottobre 1392, passando per Assisi, si recò a Perugia, ove giunto riconciliò le due fazioni. Disgustato poscia delle insolenze dei potenti Raspanti, ai 30 luglio 1393, nascostamente se ne partì di notte per Assisi, dove stette fino a' 4 settembre, onde per Fuligno fu a Roma ai 15 di detto mese. In quell'anno le città della Marca d'Ancona, ribellatesi alla Chiesa, ricorsero alla clemenza di Bonifazio IX, ed egli le assolvette mentre si era ritirato ad Assisi. I romani gl'inviarono colà ambasciatori, ai quali avendo fatte tali proposizioni, che accettate furono dal senato romano, partì egli da Assisi alla volta di Roma. Questa celebre concordia di Bonifacio IX col senato romano fu formalmente conchiusa in Assisi agli 8 agosto 1793. *V.* Rainaldi a detto anno, il Cardinal Egidio da Viterbo in *Hist. Misc. Bibl. Aug.*, ed il p. Abbate Costanzo nella dottissima *Disamina degli scrittori e Monumenti risguardanti san Rufino vescovo e martire di Assisi*, 1797, p. 300.

Correndo l'anno 1449, il Pontefice Nicolò V, per cagione della peste che afflisse Roma, nel mese di maggio, si ritirò alcuni mesi nell'Umbria e nella Marca, onde in varie sue bolle di quest'anno si osserva la data di alcune di quelle città, e specialmente di Assisi, ove dimorò e vide co' propri occhi il corpo del patriarca s. Francesco, siccome attestano le cronache, e gli annali dei

frati minori, presso il Wadingo nell'anno 1449, n. 11.

Durante il giubileo nell'anno santo 1450, suscitatasi ancora in Roma la pestilenza pel gran concorso dei pellegrini, Nicolò V si trasferì per la seconda volta nell' Umbria, come riporta il Giorgi nella sua vita all'anno 1450. Dimorando il Papa nella serafica città, per le preci di Alfonso V re d'Aragona, con bolla dei 30 settembre, istituì l'università di Barcellona, e prese provvidenze su molte cose attinenti alla Chiesa ed al dominio della Santa Sede. Abbellì la basilica di s. Francesco in Assisi, chiamandola espressamente *Basilica*, e dotandola di molte indulgenze e privilegi. Della visita, che fece questo Papa al corpo di s. Francesco in Assisi, parla il Menocchio t. III, p. 102, il quale descrive le lagrime sparse dal Pontefice in vedere il santo corpo incorrotto, odoroso, e colle stimmate ancor fresche, stare in piedi colla faccia rivolta ad occidente e cogli occhi aperti. A preghiera del padre guardiano, il Papa condusse seco soltanto il Cardinal Astergio arcivescovo di Benevento, Pietro de Noceto, o Noxeto, ed un vescovo francese: tanto era il timore de' religiosi che il sacro corpo potesse essere involato.

Sisto IV, *della Rovere*, già generale de' monaci conventuali, e sommamente benefico al sacro convento, alla basilica, ed alla città di Assisi, stante la peste che funestava Roma, se ne fuggì, ed ai 23 agosto 1476, giunse ad Assisi, donde ai 27 partì per Foligno, ritornando a Roma ai 23 ottobre. Sisto V, *Peretti*, di Montalto, ancor esso de' minori conventuali, e che nel capitolo generale celebrato in Assisi, nel 1549, era stato eletto reggente di Siena, nel 1585, coll'autorità della bolla XX *Ex supernæ*, emanata ai 19 novembre 1585 e riportata nel tomo IV del Bollario, fondò nella basilica di Assisi l' *Arciconfraternita de' Cordiglieri.*

Tra i fasti ecclesiastici di Assisi vogliońsi ricordare i due Cardinali di S. R. C., che qui videro la luce, Sperello Sperelli elevato alla porpora nel 1699 da Innocenzo XII, ed il vivente zelantissimo arcivescovo di Ferrara, Gabriele *della Genga*, nipote di Leone XII, creato Cardinale dal regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1836.

ASSOLUZIONE DALLE CENSURE. Giudizio giuridico, pel quale la Chiesa dichiara rimesse le incorse pene spirituali (*V.* CENSURA). Negli antichi monumenti appellavasi anche *pace*, *perdono*, *comunione*. Dessa è di due sorta. La prima è quella, che si dà nel foro interno, e si può chiamar anche *privata*; l'altra nel foro esterno, e dicesi anche *solenne*. La privata vien conceduta dal sacerdote nell'amministrazione della penitenza innanzi all' Assoluzion de' peccati, allorchè dice: *Ego te absolvo* ec.: la solenne s' impartisce dal giudice, che avea data la censura, e produce l'effetto di riconciliar colla Chiesa, dopo che sia pronunziata la sentenza.

Se le censure vengono scagliate dal giudice, allora egli soltanto ha potestà di darne l'Assoluzione, o il successore di lui nell' uffizio, oppure un delegato. Se poi sono date dalla legge, in quel caso il vescovo, o il sacerdote approvato per le confessioni, può assolvere. Il sacerdote però non potrà mai dare l'Assoluzione per quelle censure, che sono riservate al Papa od al vescovo, se

prima non ne abbia ottenuta una particolare licenza. Che se vi fosse grande urgenza, come sarebbe il pericolo di morte, e la censura fosse riservata, qualunque sacerdote ha facoltà di darne l'Assoluzione. Tuttavia se l'assoluto ricupera la salute, è obbligato presentarsi all'autorità competente per esserne da lei prosciolto, altrimenti ricadrebbe nella censura di prima.

L'Assoluzione dalle censure si appella anche *ad cautelam* e *ad reincidentiam*. La prima vien data per maggiore cautela, affinchè venga tolto ogni sospetto di dubbio, nel caso che vi potesse essere. Di questa si fa uso nei rescritti e nelle bolle apostoliche, perchè non venga impedito l'effetto della grazia conceduta, e così pure nel sacramento della penitenza, affinchè non venga tolto l'effetto della sacramentale assoluzione. La seconda è concessa con certe condizioni future, di maniera che se alle stesse nel dato tempo non si soddisfa, ricadesi nella censura di prima.

Il diritto di colpire colle censure, e per conseguenza di darne l'Assoluzione, è insito anche questo nel supremo primato di giurisdizione propria del Sommo Pontefice, è un effetto della pienissima potestà delle chiavi a lui da G. C. conceduta. La Santa Sede l'adoperò in ogni tempo, allorchè le circostanze lo esigevano, e la storia lo dimostra chiaramente. Anzi da questa rileviamo, che sin dall'anno 310, s. Eusebio Papa avea riconciliato alla Chiesa molti eretici, che trovavansi in Roma, e lo fece coll'impor loro le mani sul capo, assolvendoli dalle contratte censure. *V.* Labbé tom. I de' Conc. Così nel decorrer de' secoli troviamo in tutte le età de' fatti sì luminosi e tanto frequenti, che troppo lungo e tedioso sarebbe l'enumerarli. Tuttavia non sia discaro averne a questo luogo almeno un cenno de' principali, che tornano a maggior prova della nostra asserzione.

Gregorio VII, nel 1077, mentre era nel castello di Canossa sul Reggiano, assolvette dalle censure Enrico IV, che a piedi umilmente chiese al Pontefice perdono delle mossegli persecuzioni, sebbene dipoi ricadesse nella sua colpa. Quest'Assoluzione è citata dall'annalista Baronio, e se ne vede dipinta la memoria nel palazzo vaticano. *V.* Gregorio VII.

Nell'anno 1143, Celestino II ricevette ambasciatori da Lodovico VII re di Francia, che a nome di lui gli domandavano la remissione dell'interdetto, col quale era stato punito, nel 1141, da Innocenzo II, perchè non volea ricevere l'arcivescovo di Bourges da lui eletto. Celestino, accolta benignamente la supplica, alla presenza di parecchi nobili si alzò dalla sedia Papale, e facendo colla mano un segno di croce alla volta di quel regno, assolvette pienamente dalla censura il re Lodovico.

Alessandro III, eletto nel 1159, per le persecuzioni dell'imperatore Federico Barbarossa, erasi rifuggito in Venezia. Quivi Federico alla fine, abbattuto dalle sconfitte e da una serie di sciagure, nel 1177, si recò anch'egli, e chiese umilmente l'Assoluzione dalle censure, che avea le tante volte incorse. Anzi, stando alle porte della chiesa di s. Marco, si gettò a' piedi del Pontefice, che tutto commosso lo assolvette solennemente, e lo rimise alla comunion de'fedeli. Felice Contelori scrisse un libro sopra que-

st' Assoluzione: *Narratio concordiæ inter Alex. III. Summ. Pont., et Fridericum I. imp. Venetiis confirmat.,* Parisiis 1632.

Nel 1275, è celebre l'Assoluzione che Gregorio X die' a Firenze dall'interdetto per aver rotte le leggi della concordia tra' guelfi, e ghibellini, che il Papa stesso avea conchiuse tra i due partiti. Dovendo Gregorio nel suo ritorno da Lione, passar per Firenze, a causa dello straripamento dell'Arno mentre era sul ponte, assolvette la città dalla censura, ciò ch'era inseparabile dal suo passaggio; ma di poi, uscitone subito, rinnovò lo stesso interdetto. *V.* Villani Lib. VII, c. 52; Platina *Vite de' Pontefici.*

La stessa Firenze, nel 1480, fu assolta dalla scomunica, che Sisto IV le avea data per giuste ragioni. Correndo la prima domenica di avvento, gli ambasciatori di quella città si recarono al portico della basilica vaticana. Ivi, giunto il Pontefice, proferì solennemente l'Assoluzione e, secondo il rito, con una bacchetta leggermente percosse gli ambasciatori. *V.* Jacopo Volterra nel suo manoscritto, *Vita di Sisto IV,* che si conserva nella libreria vaticana, n. 3, e Bruto *Historia Fiorentina* lib. VII.

Nel 1510, Giulio II die' solennemente l'Assoluzione dalle censure agli ambasciatori della repubblica veneta, che a nome di lei si erano recati in Roma.

Finalmente è solennissima l'Assoluzione, che il Papa Clemente VIII impartì ad Enrico IV re di Francia, nell' anno 1595. Questi, per ascendere al trono di Francia, avea abiurato il calvinismo nelle mani dell'arcivescovo di Bourges, dal quale era stato anche assolto dalle censure. Per altro venuto ciò a sapersi dal Pontefice, dichiarò nulla l'Assoluzione, siccome data senza la sua facoltà, nè per allora si decise punto a concedergliela, sebbene il re caldamente ne lo supplicasse. Il Cardinal di Toledo maneggiossi a lungo in quest' affare, ed alla fine persuase il Papa a condiscendere. Quindi, il giorno 17 settembre, Clemente VIII, celebrata la messa, si trasferì al portico di s. Pietro, dov' era aspettato dal sacro Collegio. Ivi praticate le solite cerimonie, assolvette e restituì alla comunione della Chiesa il re Enrico, attese però alcune condizioni e penitenze salutari. Le condizioni furono lette dal procuratore del s. Uffizio, e Du-Perron istruttore del re le accettò a nome di lui, giurandone l' osservanza con pubblico istrumento.

In questa occasione Clemente VIII fece coniare in Roma una medaglia col suo ritratto da una parte e quello di Enrico dall' altra. Così pure Enrico die' a' Cardinali il titolo di *Cugino* e donò l' abbazia di Clairac al capitolo lateranese.

Sopra questo argomento veggasi Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconio, *Vite de' Papi* tomo IV, col. 254; Giovanni Paolo Mucanzio, *Relazione della riconciliazione, assoluzione* ecc., Viterbo 1595; Muzio Piacentini, *La felicissima benedizione del cristianissimo re di Francia* ec. Ferrara 1595; il Cardinal Ossat, nelle sue lettere pubblicate nel 1613; nonchè la CXXXVI Costituzione *Divinæ gratiæ* nel Bollario, tomo V. pag. 11.

ASSOLUZIONE DEI DEFUNTI. Così si chiamano quelle preghiere, che vengono fatte solennemente dal sacerdote sopra la bara del defunto. Queste sono praticate generalmente dopo la celebrazione della messa: tut-

tavia se la messa non ha luogo, possono tenersi immediatamente dopo l' uffizio. L' origine dell' Assoluzione rimonta a' primi secoli della Chiesa. S. Dionisio (*de Eccl. Hierarch.*) ci ricorda, che al suo tempo si facevano preghiere intorno al cadavere, portato che fosse alla chiesa. Vittore uticense (*De persecut. vandalic.* lib. II) la chiama *solenne orazione.* Il rito, che osserva la Chiesa latina nell'eseguirla, è del seguente tenore. Finita la messa, se prima fu celebrata, il sacerdote depone la pianeta ed il manipolo, e assume il piviale nero. Intanto il diacono ed il suddiacono depongono anch' essi il manipolo, e quest' ultimo, presa la croce, in mezzo a due accoliti con cerei accesi va innanzi, precedendolo altri due accoliti, uno col turibolo, l' altro con l' acqua benedetta. Alla croce van dietro a due a due tutti i sacerdoti, e si chiude la processione col celebrante accompagnato dal diacono. Giunti alla bara, il suddiacono colla croce si mette a' piedi del defunto, s' è laico, ovvero alla testa, s'è sacerdote, ed il celebrante di faccia alla croce. Questi incomincia subito *Non intres* etc., e, finito che l'abbia, si canta dal coro il responsorio *Libera me, Domine* etc., circa il termine del quale, il celebrante pone l'incenso nel turibolo. Terminato che sia, vien intuonato da due cantori del primo coro il *Kyrie eleison;* altri due del secondo rispondono *Christe eleison,* e poi tutti di nuovo *Kyrie eleison.* Ciò fatto, il celebrante ad alta voce dice *Pater noster,* e mentre lo va terminando in silenzio, prende l' aspersorio dalle mani del diacono, e seguito da questo, percorre un circolo intorno alla bara, aspergendola di acqua benedetta tre volte a destra e tre a sinistra: completo che l' abbia, prende il turibolo e parimenti facendo il giro incensa tre volte la bara a destra e a sinistra. Dipoi ritornato al suo luogo, soggiunge: *Et ne nos inducas in tentationem*, cui vien risposto dal coro: *Sed libera nos a malo.* Indi aggiunge alcuni altri versetti, e poi una particolare orazione pel defunto. Terminata anche questa, il sacerdote colla mano destra fa un segno di croce sulla bara dicendo *Requiem æternam,* etc., e tutti si avviano alla sagrestia col medesimo ordine, con cui erano partiti dal coro.

Se il defunto è la persona del Sommo Pontefice, di un Cardinale, di un vescovo, di un principe, o di qualche altro insignito di cospicua dignità, allora è conveniente che l' Assoluzione si faccia non solo dal vescovo celebrante, ma da altri quattro vescovi, o prelati, o almeno, se non si possono avere, dai quattro canonici più degni. In quel caso tutti cinque apparati di piviale, dopo la messa processionalmente e coll' ordine stabilito dal cerimoniale, si avviano alla bara. Là giunti, il vescovo celebrante si mette in capo, e gli altri quattro uno per angolo della bara, secondo l' ordine di anzianità. Il celebrante dice l' orazione *Non intres,* etc., dipoi i cantori cominciano il responsorio: *Subvenite, sancti Dei* etc. cogli altri versetti di metodo, ed il primo de' quattro prelati o canonici eseguisce nel modo solito l' Assoluzione; indi si canta un responsorio, e poi il secondo fa la stessa cerimonia, e così di seguito fanno gli altri. Terminate le quattro Assoluzioni, viene intuonato il *Libera me, Domine* etc.: quindi il vescovo celebrante fa anch' egli l' Assoluzione, compita la quale e partiti coll' or-

dine di prima, ha termine la cerimonia. *V. Rituale Rom.*, *Cæremon. Episcop. de Exequiis ;* e Bauldry, *Manuale sacrarum cærem.* p. III, cap. XIV, p. V, c. 9, art. 2, nonchè gli articoli CADAVERE e CAPPELLE PONTIFICIE, al cui §. VI. si parla di quelle de' Novendiali.

ASSUNZIONE. Festa, che celebra la Chiesa cattolica in onore del miracoloso trasporto di Maria Vergine al cielo in corpo ed in anima. Essa è praticata sì nell' oriente che nell'occidente col rito il più solenne; anzi da alcuni santi dottori le vien dato il titolo di *gran festa*. Se ne ripete la istituzione sino dal secolo VI, nel quale crebbe assai il culto della beatissima Vergine, in forza anche della anteriore memorabile condanna dell' eresia nestoriana, fatta dal concilio efesino, l'anno 431. Il Tommasino, nel suo trattato *de Festis* l. II. c. X, n. 20, asserisce che dopo quel concilio si cominciò a parlare liberamente dell' Assunzione di Maria, e che i fedeli, per consecrarne la memoria, stabilirono appositamente una festa. Certo è, che il Pontefice Sergio I, eletto nel 687, avea ordinato, che oltre le feste dell'Annunziazione, del s. Natale ec., anche nel giorno dell' Assunzione la processione, in cui si cantavano le litanie, uscisse dalla chiesa di s. Adriano e si avviasse a quella di s. Maria Maggiore: dunque prima di Sergio Papa era istituita la festa. Però dessa venne celebrata per qualche tempo a' 18 gennaio, e l'imperator Maurizio fu quegli, che ne ottenne la traslazione a' 15 di agosto, ciocchè dipoi venne abbracciato dalla Chiesa universalmente. Veggasi Niceforo Calisto lib. XVII, cap. 28; Baronio alle note del martirologio nel giorno 15 agosto; Mabillon, *Liturgia gallicana* lib. II; Martene, *De antiq. Eccl. disciplin.* tom. III, cap. 33, n. 28.

La festa dell' Assunzione è preceduta dal digiuno. Il Pontefice Nicolò I, eletto nell' 858, fa memoria di questa pia costumanza, ed anzi afferma che da gran tempo si praticava nella Chiesa. Rispondendo egli a' quesiti de' bulgari, scrisse: *Secundum sacra decretalia, in iis etiam a licitis se quibusdam abstineant, quadragesimali videlicet tempore, jejunio post Pentecosten, jejunio ante solemnitatem Assumptionis sanctæ Dei genitricis ... quæ jejunia sancta romana suscepit antiquitas, et tenet Ecclesia.* Labbé, tom. VIII dei Conc.

Appresso alcuni orientali il digiuno in preparazione di questa solennità è di più giorni: incominciano essi dal primo di agosto e continuano sino al decimoquinto, non omettendo che il giorno sei, nel quale si celebra la festa della Trasfigurazione del Signore (*Vedi*). Veggasi Giuseppe Sim. Assemani, *Biblioteca orientale* tomo II.

L' officio dell' Assunzione si celebra con ottava. Questa fu istituita dal Pontefice Leone IV circa l' anno 847; tuttavia per allora non fu esteso il privilegio alla Chiesa universale, cui venne conceduto coll'andare del tempo. *V.* Sigiberto all'anno 847, e Benedetto XIV, *De festis Beatæ Virginis* cap. VIII §. 4; come pure l'articolo CAPPELLA PAPALE dell' Assunzione al §. X delle CAPPELLE PONTIFICIE.

ASSURIANI, o ASSURTANI, ramo di Donatisti. *V.* DONATISTI.

ASSURO (*Assuren.*). Città vescovile *in partibus* in Africa, suffraganea della metropoli di Cartagine, nella provincia proconsolare, chiamata anche *Assurae* e *Assuras.*

Viene posta sulla strada da Cartagine a *Sufetulac*.

ASSUS. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi e della provincia d'Asia, un tempo della Mesia o Misia, suffraganea di Efeso. È la stessa che Apollonia, ed era una colonia di eolii. Di questa si fa menzione negli Atti degli apostoli, e si crede che s. Paolo, e gli altri compagni del suo viaggio, nonchè s. Luca vi abbiano predicato il vangelo. Ai nostri giorni chiamasi *San-Quaranta*.

ASTALLI (degli) Astaldo, *Cardinale*. Astaldo degli Astalli era romano di nascita. Celestino II, nel dì delle ceneri dell'anno 1144, lo promosse alla dignità di diacono Cardinale di s. Eustachio, e poscia di prete del titolo di s. Prisca. Intervenne ai comizii di Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, nonchè a quelli di Alessandro III. Sotto il Pontificato di quest' ultimo, compì l'Astalli i suoi giorni, dopo tre lustri dacchè era stato fregiato della porpora. Nei tempi calamitosi dello scisma egli restò mai sempre fedele al legittimo capo della Chiesa di Cristo.

ASTALLI Camillo, *Cardinale*. Camillo Astalli trasse origine da una ragguardevole ed antica famiglia romana, nel 1616, e, secondo altri, nel 1619. Avendo compiuto con molta lode il corso delle lettere amene e delle scienze, fu annoverato tra gli avvocati concistoriali, ed in appresso tra i chierici di Camera colla presidenza delle carceri. Poscia Innocenzo X per una straordinaria predilezione, e col consiglio del Cardinal Panciroli, a' 19 settembre 1650, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Pietro in Montorio. Dopo essere stato adottato nella famiglia Panfilii, col cognome, collo stemma, col grado, colle onorificenze e rendite di nipote dello stesso Pontefice, venne fatto membro di tutte le congregazioni di Roma, gli fu affidato il governo della città di Fermo, la legazione di Avignone, e venne eletto a protettore dei minori conventuali. Ma non andò molto tempo, che l'Astalli si vide fatto il bersaglio dell' invidia più accanita. Privato degli onori e di quasi tutte le sue rendite, venne rilegato nel feudo di Sambuci, che a lui apparteneva. Fu istituito un processo sulle supposte sue accuse, che ben presto venne sciolto per mancanza di prove. Fu anche accusato d'infedeltà verso il Papa, ma si conobbe la sua innocenza. Dopo la morte d'Innocenzo X, fece ritorno in Roma, ed intervenne al conclave di Alessandro VII. In progresso fu dichiarato protettore del regno di Napoli e Sicilia presso la santa Sede. Essendo rimasto vacante il vescovato di Catania, Filippo IV re di Spagna lo nominò a quella chiesa. Il nuovo prelato molto affaticò pel bene delle anime alla sua cura affidate fino al momento della morte, che avvenne nell' anno 1663. La sua spoglia fu sepolta in quella cattedrale in un avello di marmo.

ASTALLI Fulvio, *Cardinale*. Fulvio Astalli, nipote del precedente, e nobile romano, vide la luce nella diocesi di Tivoli in Sambuci, feudo di sua famiglia, nel 1655. Appena ebbe indossata la veste prelatizia, Clemente X, suo affine ed amico, lo ascrisse nel numero dei chierici di Camera, e lo fece presidente degli archivii. Innocenzo XI gli affidò la presidenza delle armi, e quindi per ridonare riputazione alla famiglia, avvilita dalle avventure del Cardinal Camillo, creollo, ai due settembre 1686, diacono Car-

dinale di s. Giorgio in Velabro e legato d'Urbino, di Ravenna e Ferrara. In questi importanti uffizii si segnalò soprattutto per la sua incorrotta giustizia. La Romagna va a lui debitrice di essere stata spurgata dagli assassini e facinorosi, che la infestavano, e di avere sperimentato gli effetti della sua benefica carità in tempo di carestia. Disseccò con ampie fosse le paludi di Cervia, e così allontanò da quelle campagne l'aria pestifera. La città di Ravenna mossa dalle egregie geste dell' Astalli, lo elesse a suo protettore. Deposta la sua diaconia, fu eletto a vescovo di Ostia e Velletri, e dopo aver governato saggiamente quella sede, terminò di vivere in Roma, decano del sacro Collegio, nel 1721. Fu sepolto nella chiesa di Aracoeli nella cappella di s. Francesco Solano dov'è la tomba de' suoi antenati. La vita di questo esimio Porporato, scritta da Raimondo Gavotti, si trova nel tomo III degli *Arcadi defonti.*

ASTATI o ASTAZIANI. Eretici del secolo IX, di cui era capo un certo Sergio, ch' erasi proposto di rinnovare il manicheismo. Il loro nome, che deriva dal greco, significa *incostanti*, e fu dato ad essi perchè mutavano a capriccio lingua e credenza. Costoro faceano eziandio uno strano miscuglio delle pratiche giudaiche con quelle del cristianesimo. Allorchè Niceforo sedeva sul trono, questi eretici vantavano di essere da lui favoriti; ma sotto Michele Curopalata vennero severamente repressi.

ASTATIANI. Eretici, i quali sono una stessa cosa che gli Astati. *V.* Astati.

ASTE (d') Marcello, *Cardinale.* Marcello d'Aste apparteneva alla famiglia romana dei baroni di Aste, ma sortì i natali in Aversa nel regno di Napoli, nel 1657. In questa città si erano recati i suoi genitori nel tempo, in cui fiera pestilenza infestava la città di Roma. Dopochè fu annoverato tra i prelati, Innocenzo XI lo elesse giudice della fabbrica di s. Pietro, e presidente della congregazione di s. Ivo. In appresso Alessandro VIII lo nominò suo uditore, gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, gli diede le cariche di consultore del s. Offizio e votante di segnatura di grazia, e lo ascrisse a varie congregazioni. Nel 1692 fu mandato da Innocenzo XII agli svizzeri, col carattere di nunzio. Egli si oppose con invitto coraggio agli eretici, i quali voleano impedire la consacrazione del nuovo vescovo di Coira, e movevano guerra agli Ordini religiosi. Ma siccome la sua salute andava di giorno in giorno peggiorando, dopo averne ricevuto il permesso dal Papa, fece ritorno in Roma. Allora fu fatto secretario dei vescovi e regolari, dignità che gli fu cambiata colla presidenza di Urbino, ove si rese celebre per la sua incorrotta giustizia. Mentre esercitava questo onorevole incarico, Innocenzo XII, a' 14 gennaio 1699, lo elesse prete Cardinale del titolo di s. Martino, e vescovo di Ancona. Il Sommo Pontefice, nell' atto in cui lo preconizzava a quella chiesa, pronunziò queste memorande parole: *Damus Anconæ episcopum sanctum.* Appena entrò in possesso della sua diocesi, si diede con tutto l' impegno agli esercizii del pastoral ministero. Nè contento di edificare il suo gregge colle parole, lo faceva anche colle opere. Castigava il suo corpo e lo riduceva in ischiavitù coi flagelli, colle vigilie e con

lunghe meditazioni. Per consiglio dei medici recossi in Bologna, ove compì la sua mortale carriera nel 1709 in odore di santità. Fu sepolto nella chiesa dei predicatori, e, ad intercessione di lui, Dio concedette molte grazie sì in vita, che dopo la sua morte. Cola Doni ne scrisse le geste, che si possono leggere nel tomo IV degli *Arcadi illustri*. Anche Lodovico Pandolfini ne compilò la *Vita*, che fu stampata in Roma nel 1711.

ASTERIO (s.), martire. *V.* s. Claudio.

ASTERIO (s.), metropolitano di Amasia nel Ponto, e dottore della Chiesa, fiorì nel secolo quarto. Attese nella sua giovinezza, siccome testimonia egli stesso, allo studio dell'eloquenza e del diritto, ed arringò gran tempo nel foro. Morto Eulalio, arcivescovo di Amasia, e invitato Asterio a sostenerne le veci, egli, che già da molto tempo meditava di rendersi ecclesiastico, accettò l'invito, e diede esperimenti di ardentissimo zelo. Morì l'anno 400, o in quel torno. I sermoni, che rimangono di s. Asterio, avvegnachè in picciol numero, sono un monumento della sua pietà ed eloquenza. Se ne celebra la festa al dì 30 di ottobre.

ASTERIO o ASTIRO o ASTURO (s.), senatore romano. Nell'anno 261, o nel seguente, in cui Macrino infieriva contro la Chiesa, questo illustre personaggio diede onorifica sepoltura al corpo di s. Marino, che in Cesarea avea colto la palma del martirio. Quantunque i latini onorino s. Asterio come martire, non si può asserire con certezza, ch'egli abbia data la vita per la fede, essendochè Eusebio non ne fa parola.

ASTERIO (s.), vescovo di Petra nell'Arabia. Leggesi di lui, che nel 347, intervenne al concilio di Sardica cogli ariani, dei quali scoperse le inique frodi, e che poscia fece ritorno alla sua chiesa, ove tranquillamente volò in seno al suo Dio. La festa n'è segnata ai 10 giugno.

ASTERIO, *Cardinale* prete dei santi Pudente e Pudenziana, nel titolo di Pastore. Viveva nel l'anno 494, in cui la sede di s. Pietro era occupata da s. Gelasio I.

ASTERISCO. Piccola stella, che mettesi nei libri per ragione di qualche avvertimento ai leggitori. La Chiesa ne' suoi riti lo appose trammezzo a' singoli versetti dei salmi, affinchè i cantori e chiunque recita il divino uffizio, dove trovano tal segno, ivi facciano una pausa conveniente.

ASTI (*Asten.*), detta eziandio *Asta Pompeja*. È antica città, con residenza di un vescovo, nel Piemonte. Oscura n'è la origine, comechè la tradizione ce la dica fondata da Groner. Giace in ridente pianura sul Tanaro tra Alessandria e Torino. Vuolsi che Brenno, capitano de' galli sennoni, se ne impadronisse, costruendovi una fortezza. Fu Asti colonia romana, onde chiamavasi *Asta Colonia;* ma nel tempo della guerra civile tra Mario e Silla, i galli la rovesciarono dalle fondamenta. Dicesi che Pompeo ristabilendola le imponesse il nome presente di *Asta Pompeja*. Giulio Cesare, essendo proconsole dei galli, vi fece edificare un pretorio ed un'alta torre, e quando fu dittatore, un ponte di marmo sul Tanaro. Dopo la decadenza dell'impero romano, ora fu serva ai goti, ora ai longobardi, ora a Carlo Ma-

gno e ora ad Ottone *il Grande*, che la rendette città dell' impero. Libera però in seguito si fece, e costituitasi in repubblica, giunse all'apice dello splendore. Cadde poscia, nel 1379, in potere dei Visconti duchi di Milano, e Giovanni Galeazzo I la diede a titolo di dote a Valentina sua figlia sposatasi al duca d' Orleans. Restò sotto la Francia sino alla pace di Cambrai, in cui da Francesco I re di Francia fu data a Carlo V. Questi la cedette alla duchessa di Savoïa sua cognata, morta la quale passò in poter di Emanuele Filiberto suo figlio. Per due volte nelle guerre del secolo XVIII fu presa dai francesi al tempo di Luigi XIV nel 1702; ma ripresa, nel 1704, da Vittorio Amadeo II duca di Savoïa, occupolla nuovamente la Francia nel 1745, così volendo Luigi XV, finchè nell'anno seguente Carlo Emanuele III re di Sardegna, la riunì a' suoi dominii.

San Ciro, discepolo di s. Pietro e vescovo di Pavia, recò primo il vangelo agli abitanti di Asti. Gran numero di martiri ebbe essa nei primi secoli della Chiesa. Il primo suo vescovo s. Evasio (*Vedi*), viveva nel secolo IV, dappoichè la sede vescovile vuolsi eretta l'anno 350. Asti diede i natali al celebre giurisconsulto M. A. Natta, ed al famoso Vittorio Alfieri.

Conserva ancora Asti molte delle sue vetuste torri, ha solide mura e forte cittadella. Ad essa recossì Innocenzo IV, *Fieschi*, di Genova, nel 1244, allorchè scampando dalle insidie di Federico II, passò nella Francia. La sua bella cattedrale di antico gotico disegno, è dedicata alla B. V. Assunta, ed è suffraganea della metropolitana di Torino, godendo il suo vescovo il titolo di principe d'Asti. Il capitolo ha quattro dignità, la maggior delle quali è il prevosto, con diciotto canonici, varii cappellani e cherici pel servizio del coro. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della Camera apostolica in fiorini 618. Oltre la cattedrale hannovi sette altre parrocchie nella città, delle quali una intitolata a s. Stefano, che è collegiata. Esistono un monistero di monache, tre conservatorii, l'ospedale, il monte di pietà e il seminario.

ASTINENTI. Eretici, che sul declinare del secolo terzo, infestarono le Gallie e la Spagna. Costoro non approvavano il matrimonio, condannavano l'uso del vino e della carne, e riguardavano lo Spirito santo come una creatura. Alcuni sono di avviso che gli Astinenti fossero una cosa stessa co' Jeratici; altri pensano che i loro errori fossero più conformi a quelli degli encratici. *V*. Jeratici ed Encratici.

ASTORGA (*Astoricen.*, *Asturium Cimontanorum*, o *Asturia Augusta*). Antica città con residenza di un vescovo nella Spagna, sotto la metropoli di Compostella, in amena pianura poco lunge dal fiume Astura ora Tuerta: fiume, che die' nome alle Asturie, di cui Astorga è la capitale. Fu già città forte, col titolo di marchesato. Astorga si sostenne alcun tempo contro le forze di Napoleone, nella guerra nazionale, ma venne occupata dai francesi a' 12 aprile 1810. È degno di osservazione nelle vicinanze di questa il lago *Sanabria*, e l'abbandonato castello de' conti di Benevento, che si vede torreggiare nel mezzo del lago stesso.

La sede vescovile vi fu istituita prima del IV secolo. La cattedrale di Astorga è assai bella ed elegan-

te, dedicata alla Beata Vergine Assunta in cielo. In essa si conserva il capo di s. Torribio patrono della città. Fu già chiesa regolare dell'Ordine cluniacense, ed ha un capitolo, che si compone di tredici dignità, prima delle quali è il decano, di ventidue canonici compreso il teologo, il penitenziere, con altri prebendati, cappellani ec. consistendo la tassa in novecento fiorini. In quella cattedrale si celebrò un concilio nel V secolo, cioè nel 447, contro gli eretici manichei, come abbiamo dal *Baluzio*. Nel 947, adunossi in Astorga un altro concilio, ma, secondo il *Lenglet*, ne andarono smarriti gli atti. In Astorga si trovavano quattro monisteri, cioè due di uomini e due di donne, seminario, monte di pietà e due ospedali. Nella sua diocesi si contavano novecento tredici parrocchie divise in sei arcidiaconati e ventitre arcipreture; le abbazie di Usgralles, in latino *Nucariae*, di Caracedo e di san Martino di Castaneda dell' Ordine cisterciense; quella di s. Maria di Valle-Aurea dell' Ordine premostratense, doppio monistero di uomini e di vergini; quelle di s. Salvatore di *Las-Duegnas* e di s. Michele di *Las-Duegnas* di vergini, entrambi dell' Ordine cisterciense: finalmente le collegiate di Villa franca e della Vergine di *Puiteno:* quest' ultima di canonici regolari.

ASTORGA (d') Diego y Cespides, *Cardinale.* Diego d' Astorga trasse i natali in Calpe nella Spagna, nel 1656, da genitori d'ignobile schiatta. Abbracciato lo stato ecclesiastico, sostenne l'incarico di vicario generale dei vescovi di Cadice e di Ceuta, nonchè l'uffizio d'inquisitore di Murcia. Tanto egli si distinse nell'esercizio di questi ministeri, che nel 1715, sotto Clemente XI, fu nominato da Filippo V alla sede vescovile di Barcellona. Dopo un lustro ottenne eziandio la carica d'inquisitore generale di tutta la Spagna. Intervenne per mezzo di legittimo procuratore al concilio provinciale di Gironda. Nel 1717 permise ai cappuccini di erigere un convento entro le mura di Barcellona. Tre anni dopo il Sommo Pontefice Clemente XI lo trasferì alla chiesa di Toledo, ed il re dichiarollo suo intimo consigliere. Poscia Benedetto XIII, ad istanza del re, a' 26 novembre 1727, lo creò prete Cardinale di S. R. Chiesa, nella qual dignità ei si rendette illustre pel suo zelo e per la carità verso i poveri. Avea compiti sette anni di Cardinalato, quando, nel 1734, terminò i suoi giorni a Madrid in odore di santità. Ebbe sepoltura nella cappella del ss. Sacramento, della quale era stato fondatore.

ASTRACAN. Città vescovile, fino dal XVI secolo, della diocesi di Moscovia, tra il Volga e lo Jaika, sul mar Caspio. Nel detto secolo lo Czar Giovanni Basilowitz la sottomise a' suoi stati; quindi fu riguardata come una delle più cospicue sedi di Moscovia, e le si aggiunse la chiesa di Terskos.

ASTROLOGIA. Arte, per le cui regole credesi poter conoscere il futuro, secondo la ispezione, la posizione e la influenza dei corpi celesti. Ordinariamente si congiungeva al nome di Astrologia l' epitteto di *giudiziaria*, e ciò a non confondere codesta arte ingannevole e falsa con l'astronomia, cioè con la scienza degli astri, cui si appartiene discernere i corpi celesti, distinguere i fissi dagli erranti, segnare la via degli uni e degli altri, determinare il tempo delle operazioni di agricoltura, la rispettiva posizio-

ne dei paesi, e condurre securamente i naviganti trammezzo alla immensità dell'Oceano. Oggidì però assolutamente chiamasi *Astrologia*, e, come ognun vede, essa è assolutamente illecita, vana, falsa, superstiziosa, nulla potendo i corpi celesti sulla volontà degli uomini, la quale è essenzialmente spirituale, libera, indipendente dall'influenza di tali agenti esteriori. Perciò essa fu condannata dai Papi, dai padri, dai concilii e dai teologi.

Coloro, che professavano una tal scienza, dicevansi ora caldei, ora astrologi, sovente genetliaci, e qualche volta planetarii, matematici ec.

Scrive s. Luca negli Atti degli apostoli, che furono bruciati in Efeso da alcuni, i quali si convertirono alla predicazione di s. Paolo, i libri di negromanzia e di astrologia giudiziaria, poichè poche volte va l'una senza l'altra.

Anche il Sommo Pontefice s. Siricio del 385, li condannò. *V.* Francesco Girves *Historia priscillianistarum, sive de hæresi priscilliana, historica dissertatio*. S. Gregorio I *il Grande* Papa del 590, confutò i priscillianisti, che dicevano ogni uomo nascere sotto le costellazioni.

Le ecclesiastiche leggi in ogni tempo si opposero agli astrologi. Il concilio Ancirense, quello di Parigi nell'anno 829, e il primo di Milano proibirono a tutti di applicarsi allo studio della Astrologia. Papa Alessandro III punì con la sospensione di un intero anno un sacerdote, che erasi servito d'un astrolabio, per discoprire un furto fatto nella propria chiesa.

In onta a tutto ciò, nel secolo XIII e XIV, gli astrologi erano giunti ad aver cattedra nelle celebri università di Bologna e Padova ed in quasi tutte le altre di Europa. L'arte loro vana avea per modo sedotto anche gli uomini più dotti, che noi vediamo un Pietro d'Abano, nel 1250, professare l'Astrologia in Padova, ed uno de' più valenti medici di quel tempo riferiva al corso degli astri il periodico andamento della febbre, tentando di persuadere ai padovani di rifabbricare la città loro sotto una data congiunzione dei pianeti e far dipingere sul muro del pubblico palazzo un gran numero di figure rappresentanti le stelle ed i pianeti colle varie azioni che dipendevano dalla influenza di esse.

Nel 1524 furono gli astrologi da tutta l'Europa convinti, e scherniti di manifesta menzogna, quando nei loro almanacchi dicevano, dovere tutta la terra esser sommersa dalle acque per l'insolita o prodigiosa congiunzione de' tre pianeti superiori, nella triplicità acquatica; essendo tra essi una regola che tal congiunzione non si fa giammai in tempo di estate senza un grande incendio, e l'inverno senza un' inondazione universale: eppure non si vide mai anno più bello e più sereno.

Malgrado tante smascherate falsità, continuarono lunga pezza gli astrologi a predire colla scorta delle stelle la durata dell' umana vita e gli avvenimenti ora prosperi, ora avversi. Dicevano avervi un' analogia intima e necessaria tra le parti superiori e le inferiori in guisa, che ogni essere sia sottoposto ad un astro da cui dipendono tutte le sue congiunture di principio, di durata, di fine. Tra gli astri, diceano essi, alcuni sono mascolini, altri femminini; gli uni orientali, gli altri occidentali; altri notturni, altri diurni, ec. Essi sono suscettibili di tristezza e di gioia,

d'amistà e d'inimicizia, di simpatia e di antipatia, di convenienza e di discordanza. *Saturno* rende bruni, cauti, gravi, lenti, avari, taciturni; *Giove* buoni, religiosi, prudenti, modesti, ec.; *Marte* rossi, crudeli, feroci, perfidi, ec. Il *Sole* colma di gloria, di onore, di stima, rende forti di corpo e di spirito, pieni di speranza, vittoriosi, ec. *Venere* dediti alla lascivia, avvenenti, puliti, galanti, ec. La *Luna* incostanti, mentitori, adulatori, delatori, ghiotti, ottusi, ec.

Quanto sia non diremo assurdo, ma detestabile l'intraprendere la cognizione dell'avvenire contingente e riservato solo all'eterna Provvidenza, circondata pegli uomini di notte e tenebre impenetrabili, basta considerare che Iddio solo da tutta l'eternità conosce tutte le cose, che hanno d'accadere nel decorso di tutto il tempo, e nell'età di tutti i secoli, poichè Egli le ha disposte con ammirabile provvidenza. Or queste cose sono ignorate dalla debolezza della mente umana.

Vedi la bolla XXVI di Sisto V, a' 15 gennaio 1586, che incomincia *Cœli et terræ creator Deus*, che si legge nel tomo IV parte IV del Bollario pag. 176, contro gli astrologi giudiziarii, la chiromanzia, i zingari, fulminando gravi pene contro le figure *Genetliache*, chiamate volgarmente *Natività*, e vedi ancora il primo concilio di Toledo can. 16; Tommaso, pag. 1. 9. 115. art. 4 e 2. *Sec. quæst.* 95. art. 5. in corp.; Pico della Mirandola; il P. Marsenne; don Jacopo Martino benedettino della congregazione di s. Mauro nel suo *Traité de l'astrologie judiciaire*, stampato a Parigi nel 1739 presso Lambert Durand, in seguito ad un' opera in quarto intitolata: *Explication de divers monuments singuliers, qui ont rapport à la religion des plus anciens peuples, avec l'examen de la dernière edition des ouvrages de saint Jerôme.*

Urbano VIII con diverse bolle, vietò l'Astrologia giudiciaria sotto pena di scomunica, di confiscazione pei vescovi e pei prelati; contro i laici poi e contro i chierici sotto pena fin anco dell'estremo supplicio.

Ma ciò che far non seppero i fatti, le censure ecclesiastiche, i ragionamenti dei dotti, lo fece a poco a poco il progresso dei lumi. Cominciò nel secolo decimoquinto l'accademia platonica fondata da Lorenzo de' *Medici* in Firenze ad operare la gran rivoluzione, che la forza avrebbe invano tentata. Allora si cominciarono ad esaminare, a confutare i sogni dell'Astrologia giudiziaria, e l'osservazione e l'esperienza pigliarono il luogo della cieca abitudine e dell' impostura. A mano a mano che crebbero i lumi, scemò il credito dell'Astrologia, la quale cadde finalmente nel meritato disprezzo.

ATANASIA (s.), vedova, badessa di Timio in Grecia. Trasse i natali nell' isola di Egina verso il principio del secolo nono. Per obbedire a' suoi genitori, si unì in matrimonio con un officiale, il quale dopo qualche tempo venne ucciso in una battaglia contro i saraceni. Quindi sposò un secondo marito, imperocchè l'imperatore Michele Balbo avea divulgato una legge, con cui costringeva le nubili, e le vedove giovani a maritarsi. Questi due conjugi acconsentirono di abbandonare il mondo. Atanasia cangiò la sua abitazione in un convento regolare, che governò per quattro anni in qualità di badessa. Ritirossi appresso colle

sue religiose in un luogo più rimoto, al quale diede il nome di *Timio*. Quindi recossi a Costantinopoli, chiamatavi dall' imperatrice Teodora; e dopo sette anni fece ritorno alla sua cara solitudine, ove compì la mortale carriera. I greci ne onorano la memoria ai 14 di agosto.

ATANASIA (s.), martire in Egitto. Sostenne il martirio in compagnia dei santi Ciro e Giovanni. *V.* s. Ciro.

ATANASIO (s.), martire. *V.* s. Romano martire.

ATANASIO (s.), patriarca di Alessandria, venne in luce quivi medesimo verso l' anno 296. Ebbe a genitori due virtuose persone, i quali lo fecero per tempo educare con la miglior cura possibile. Non appena ebbe Atanasio imparata la grammatica e i primi elementi delle scienze, che da s. Alessandro, stato poi vescovo della sua patria, fu chiamato presso di sè, diretto nel contegno, avuto per amico, e fatto poco stante suo segretario. In tale ufficio però non occupossi Atanasio se non breve tempo, perocchè, desiderando di rendersi ecclesiastico, ritirossi, a ben disporsene, nel deserto stesso, ove s. Antonio menava vita solitaria. Ciò avvenne l'anno 315. Ritornato in patria, fu ordinato diacono nel 319 dal suo vecchio direttore ed amico s. Alessandro. Intanto, siccome l' arianismo metteva radice, e ci voleano forti colpi per diradicarlo, fu convocato il celebre concilio di Nicea, l'anno 325, nel quale il diacono Atanasio, condottovi da s. Alessandro, fece luminosa mostra del suo sapere e del suo zelo, confondendo Ario e tutti gli altri proteggitori di cotesto eresiarca. Ebbe ancora molta mano negli affari trattati in quel concilio dopo la condanna degli ariani. Ma quella prima di lui vittoria fu la sorgente di tutte le persecuzioni, alle quali soggiacque. Passato di vita s. Alessandro, fu eletto Atanasio a patriarca d' Alessandria per unanime consenso di tutto il popolo e dei vescovi circonvicini; e quantunque ei si fosse nascosto perchè quella elezione non avesse luogo, fu nondimeno cercato, e consecrato nel 326, in età di forse trenta anni. Non sì tosto montò quella cattedra, che consecrò Frumenzio, e mandollo alla conversione degli etiopi, alla quale aveva egli stesso posto mano con grandissimo vantaggio; ma da altra parte dovette andare impacciato in molte brighe, cagionategli dai meleziani, nella loro eresia pertinacissimi. Appresso, siccome era egli l' acerrimo nemico dell' arianismo, fu calunniato dagli ariani presso l' imperatore Costantino ben due volte; ma se ne scolpò, smascherando la falsità dei delitti appostigli, e ne raccolse non che biasimo, lode ed onore e favorevoli rescritti da quel monarca. Ma sebbene non ci fosse più a che dire sulla innocenza di lui, fu poco dopo accusato di nuovo e costretto ad andarsene in esilio a Treviri, ove giunse al cominciare dell'anno 336. Poscia dovette abbandonare la sua diocesi quattro altre volte. Primamente nell' anno 341 si rifugiò a Roma, dove dal Pontefice san Giulio I fu giustificato e riconosciuto in diritto di ritornare alla sua sede, dalla quale era stato espulso per la elezione di Piso a vescovo d' Alessandria fatta dagli ariani e confermata dall' imperatore Costanzo; poi, sebbene ritornato in patria, accolto dal suo popolo a foggia di trionfatore, dovette novellamente

fuggirsene per essersi intruso nella sua sede un certo Giorgio, e recossi in Egitto presso alcuni romiti, i quali dovette poi abbandonare, perchè seppe essere stata messa taglia sopra la sua testa. Riparò quindi in un angusto recinto, ove a stento poteva respirare, e l'anno seguente ritornò in Alessandria. In seguito, avendo l' imperatore Giuliano pronunziata sentenza di morte contro lui, e mandato un ufficiale ad eseguirla, Atanasio s' imbarcò sul Nilo per andarsene nella Tebaide, ma avendo deluso il cercatore che, domandando ai compagni dell' esule ov'egli fosse, e udito che poco lungi, passò oltre, ritornò in Alessandria, tenendosi però occultissimo. Da ultimo, tolto a perseguitare da Valente, in quella che i satelliti di questo sciagurato nottetempo entrarono per forza nella chiesa, ove Atanasio soleva funzionare, egli si fuggì dalla città, e stette alla campagna quattro mesi nascosto nella tomba di suo padre. Nell'anno 369 raccolse nella sua patria un concilio, per dare a terra i decreti del concilio di Rimini, raccolto l'anno 359. Un altro concilio aveva già radunato verso il 341, e un terzo, in cui confermò i decreti di quello di Sardica. Finalmente dopo un avvicendarsi di combattimenti e di vittorie, dopo l'esercizio delle più sublimi virtù, e dopo quarantasette anni d'episcopato, morì ai 2 di maggio del 373. Al ritornare di questo giorno medesimo ricorre la sua festività.

*Elenco delle opere di s. Atanasio.*

1. Il discorso contro i Pagani, scritto verso l'anno 318. Questa è la prima opera di s. Atanasio; e vi si riscontra una grande conoscenza della letteratura profana. Il santo dottore vi mostra l'origine, i progressi e le stranezze dell'idolatria; indi si vale di due modi per condurre gli uomini al conoscimento del vero Dio; uno è la natura della nostr' anima; l' altro l' esistenza delle cose visibili.

2. Il discorso sopra l'Incarnazione, scritto verso quello stesso tempo, non è che una continuazione del precedente. Sant' Atanasio vi prova: 1. Che il mondo deve essere stato creato; 2. Che solo il Figliuolo di Dio, per mezzo dell'Incarnazione, potè liberar l'uomo dalla morte di cui l'avea reso degno il peccato.

3. L'Esposizione della fede, che è una spiegazione dei misteri della Trinità e dell'Incarnazione contro gli ariani.

4. Il Trattato sopra queste parole: *Tutte le cose a me sono state date dal Padre.* Qui tende il santo Padre a combattere le torte interpretazioni, che gli ariani davano a queste parole.

5. La Lettera ai vescovi ortodossi, contro l'intrusione di Gregorio sulla sede d'Alessandria nel 341.

6. L'Apologia di s. Atanasio contro gli ariani, scritta dopo il secondo esilio del santo nel 351. Questa è una raccolta di fatti autentici, che distruggeano le accuse degli ariani, e li convinceano di calunnia.

7. Il Trattato dei decreti di Nicea contro gli eusebiani. Vi si trova la storia di ciò che operossi nel concilio di Nicea contro i seguaci di Ario.

8. L'Apologia della dottrina di s. Dionigi d'Alessandria, di cui gli ariani citavano la testimonianza per autorizzare i loro errori.

9. La Lettera a Draconzio. Que

sto Draconzio era abbate d'un monistero; il quale, essendo stato eletto vescovo di Ermopoli, s'era sottratto colla fuga e nascosto. Sant' Atanasio gli scrisse verso l'anno 355 la lettera di cui qui si parla, persuadendolo a tornare.

10. La Lettera circolare ai vescovi dell'Egitto e della Libia, in cui sono scoperti i maligni disegni degli ariani. Questa fu scritta nel 356, quando Giorgio di Cappadocia era in procinto di usurpare la sede d'Alessandria.

11. L'Apologia del santo diretta all'imperator Costanzo nel 356. Questa è una delle più eleganti e più eloquenti opere di sant' Atanasio, che la compose trovandosi nel deserto. Scrisse anche l'anno susseguente l'Apologia della sua fuga, per giustificare il suo ritiro, non meno stimabile della precedente.

12. La Lettera a Serapione sulla morte di Ario, nella quale si trovano delle importanti cose sulla storia dell'arianismo; e pare che fosse scritta nel 358. Questo Serapione, a cui è indiritta, credesi essere il celebre vescovo di Thmuis.

13. La Lettera ai solitari, scritta verso lo stesso tempo, ove si parla delle persecuzioni di sant' Atanasio, e confutasi l'arianismo.

14. I quattro discorsi contro gli ariani, scritti anche questi in quel torno, quando il santo dottore era nascosto tra gli anacoreti. Fozio ammira in questi discorsi una robustezza e solidità di ragionare, che schiaccia gli ariani. Da questi, dic' egli, san Gregorio di Nazianzo e s. Basilio il Grande attinsero quella maschia e rapida eloquenza, colla quale essi hanno così gloriosamente difeso la fede cattolica. Sant' Atanasio vi fa uso mirabilmente della dialettica, a strignere i suoi avversarii; ma insiste principalmente sull' autorità della Scrittura, da cui prende le armi più formidabili per atterrarli.

15. Le quattro Lettere a Serapione di Thmuis, scritte verso l'anno 360, in cui è provata la divinità dello Spirito santo.

16. Il Trattato dei sinodi, scritto nell'anno 359, contiene la storia di ciò che era avvenuto a Seleucia e a Rimini.

17. Il Tomo, o la Lettera alla chiesa d'Antiochia, nell'anno 362. Il santo dottore vi esorta tutti i cattolici all' unione, e ad accogliere gli ariani convertiti, purchè dichiarino di professare la fede di Nicea, e la divinità dello Spirito santo. Il nome di *tomo*, che porta questa lettera, davasi comunemente alle lettere sinodali nel quarto e quinto secolo.

18. La Lettera all' imperatore Gioviano, nel 363.

19. La Vita di s. Antonio fu scritta nel 365.

20. Le due Lettere a Orsisio, abbate di Tabenna.

21. Il Libro dell' Incarnazione del Verbo, contro gli ariani, è diviso in tre parti. La prima contiene la confutazione di ciò che gli anomei obbiettavano contro la divinità di Gesù Cristo. La divinità dello Spirito santo viene confermata nella seconda; e la terza è per provare colla Scrittura la consustanzialità del Verbo.

22. La Lettera ai vescovi d'Africa, verso l'anno 369.

23. Le Lettere a Epitteto, ad Adelfio e a Massimo contro gli eretici, che combattevano la consustanzialità del Verbo e la divinità dello Spirito santo.

24. I due libri contro Apollinare, verso l'anno 372.

25. Il Libro della Trinità e dello Spirito santo, di cui non abbiamo che una traduzione latina.

26. Oltre alle lettere di s. Atanasio, di cui s'è detto, egli ne scrisse molte altre sovra diversi soggetti.

27. Un Commentario imperfetto sui Salmi, il quale mostra che il santo avea molta abilità in questa maniera di scrivere. Abbiamo ancora dei frammenti d'un Commentario sopra s. Matteo, che porta il nome di s. Atanasio, e cui il Montfaucon sostiene (Collect. Patr.) essere veramente di questo Padre; ma Tournely ed altri dotti lo mettono con le opere dubbie di s. Atanasio.

28. Mettonsi ancora nella stessa classe i libri dell'Incarnazione del Verbo di Dio, della consustanzialità delle tre persone divine, della virginità, la sinopsi della Scrittura, ec. Queste opere sono assai bene scritte, ed è stimato in ispezieltà il libro della virginità. La Storia di quel Crocifisso di Berito, dal quale uscì del Sangue quando i giudei lo forarono per ischernire il Salvatore, è indegna di s. Atanasio.

29. Il Simbolo, che porta il nome del santo dottore, non gli viene attribuito se non perchè rinchiude la spiegazione del mistero della Trinità, sul quale s. Atanasio scrisse così eccellentemente, e per la difesa del quale mostrò tanto zelo. Egli fu composto in latino nel quinto secolo. Waterland pubblicò una buona dissertazione intorno a questo simbolo, e raccolse quant'era stato detto di più importante da molti esperti critici su questo argomento.

La migliore edizione delle opere di s. Atanasio è quella del dotto p. Montfaucon, che uscì alla luce in Parigi nel 1698. Essa è dedicata al Papa Innocenzo XII, in tre volumi in fol., i quali non formano che due tomi. Il secondo tomo della Collezione dei Padri, che il p. Montfaucon pubblicò a Parigi nel 1706, è come un supplemento alla sua edizione delle opere di s. Atanasio.

ATANASSO. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, suffraganea alla metropoli di Laodicea.

ATELLA. Città vescovile nella Campania, sul Clanio, tra Napoli e Capua, la cui sede da Leone IX, nel 1050, fu trasferita ad Aversa. Se ne veggono le reliquie in un luogo chiamato *Santo Arpino*.

ATENE (*Athenarum*). Città metropolitana titolare nella Grecia, con quattro vescovi suffraganei egualmente titolari, cioè di *Valona*, di *Coron*, di *Daulia* e di *Echina*. Gli ultimi arcivescovi titolari furono Filippo Filonardi elemosiniere di Pio VII e di Leone XII, Francesco Tiberi, poi Cardinale, e l'attuale Lodovico Tevoli elemosiniere del regnante Pontefice, che lo preconizzò nel concistoro de' 17 dicembre 1832.

Fra i vescovati *in partibus* hanno rendite soltanto quello di Famagosta (*Vedi*), e questo di Atene, dal quale annualmente ritrae l'arcivescovo *pro tempore* scudi settantacinque, rendita che fu lasciata da un arcivescovo *in partibus* d'Atene, ed ascendente prima alla somma di scudi duecento annui circa. Ora non si dice più questo arcivescovato *in partibus*, ma solo *titolare*, dopo che la Grecia, tolta al dominio ottomano, fu eretta in regno. Atene divenne sede vescovile nel I secolo, metropoli nel IX, ed esarcato della

Grecia nel XIII, con ventisei sedi suffraganee.

ATENOGENE (s.), martire, viveva al tempo di Clemente Alessandrino. Prima d'incontrare la morte, compose due inni, che lasciò ai suoi discepoli come per testamento.

ATHLONE. Città vescovile d'Irlanda, attraversata dal fiume Shannon. Nel 1691, assediata dal principe di Orange, si difese con molto valore, ma nell'anno seguente fu presa dal generale Ginkle.

ATINO. Antica città del regno di Napoli, che sotto Giovanni XIII, del 965, fu sede vescovile suffraganea di Capua, soppressa poi da Eugenio III, creato nel 1145. Ora è semplice villaggio nella Terra di Lavoro.

ATIRA. Città vescovile, sino dal IX secolo, della diocesi di Tracia nella provincia di Europa, suffraganea della metropoli di Eraclea.

ATOCHIANI. Eretici, che mossero ad infestare il mondo nel terzo secolo, insegnando che tutti i peccati sono eguali, e che l'anima umana muore col corpo.

ATRATO Ugone, *Cardinale*. Ugone Atrato, chiamato anche *Evesham* dal luogo di sua nascita, situato nella diocesi di Vigorne in Inghilterra, viveva nel secolo decimoterzo, ed il suo vero cognome fu *il Nero*. Grande perizia nell'arte medica, intorno la quale scrisse parecchi trattati, gli procacciò il nome di *Fenice dei medici*. A questa scienza accoppiò eziandio una cognizione profonda delle matematiche, dell'astronomia e della teologia, per cui si rese celebre in tutta l'Europa. Nicolò III, e, secondo altri, Martino IV lo chiamò a Roma, affinchè esponesse il proprio parere intorno alcune differenze insorte allora tra i fisici in materia di medicina. Soddisfece con tanta copia di dottrina all'importante incarico, che tutti ne fecero le più alte maraviglie, e lo stesso Pontefice Martino IV, a' 12 aprile 1281, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, e legato al re di Aragona. Fu presente al conclave di Onorio IV, e due anni dopo terminò di vivere in Roma nel 1287. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa del suo titolo.

ATRI e PENNE (*Atrien. et Pennen.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Atri detta *Atria, Adria*, ed anche *Statria*, è piccola città con residenza vescovile nell'Abruzzo ulteriore primo, eretta nel VI secolo, e fatta suffraganea di Chieti. È posta sopra una ripida montagna. Cluverio crede, che sia stata fondata al tempo degli etruschi, sebbene altri ne diano l'origine ad Elio Adriano, che vi nacque. Soggetta ai romani, ai goti, ai normanni ed ai duchi e conti loro discendenti, passò a goderne l'infeudazione la illustre famiglia Acquaviva tanto distinta nelle lettere e nelle armi. Il Cardinal Pietro di Collemezzo, chiaro non meno per la pietà e dottrina, che per altri singolari pregi, per ordine del Pontefice Innocenzo IV, nel 1252, unì la cattedrale di santa Maria in Atri, al vescovato di Penne. Atri, oltre la cattedrale, ha seminario e case religiose. *V.* Penne.

Varii Cardinali ebbe la famiglia Acquaviva di Atri, e per le accademie da essi ivi stabilite, vi fiorirono molti letterati. Paolo Tarsia, nella storia della città di Conversano, annovera i personaggi più illustri, che ivi fiorirono.

ATRIO della Chiesa. Era un area, o luogo aperto, circondato da portici, dinanzi la parte anteriore

della chiesa. Ivi, nell'antica disciplina, si raccoglieva la prima classe de' pubblici penitenti, appellati *Piangenti* (*Vedi*), dove in lugubre veste, collo sparso crine e col cilicio in dosso confessavano le loro colpe, e spesso prostesi a' pie' de' fedeli, che entravano in chiesa, si faceano a pregarli, che loro impetrassero perdono dal Signore. Là pure stavano i poverelli per accattar l'elemosina. L'uso dell'Atrio è antichissimo: se ne trovano delle tracce sino da' primi tempi, ne' quali si eressero pubbliche chiese. Eusebio (lib. X *Historiæ* cap. IV) descrive il magnifico Atrio, che l'imperator Costantino avea fatto fabbricare davanti al sontuoso tempio di s. Sofia in Costantinopoli. Alla metà dell'Atrio sorgeva una fonte di acqua saliente con sottoposto bacino, nel quale i fedeli si lavavano le mani e la faccia prima d'inoltrarsi in chiesa. Questo costume era istituito a somiglianza della disciplina stata in vigore presso gli ebrei, in forza della quale doveano i sacerdoti, prima di offerire il sacrifizio, lavarsi le mani ed i piedi nella gran vasca di bronzo situata nell'Atrio del tempio. Tanto le chiese di rito greco che le latine aveano adottato il costume di quella fonte. In sostituzione di questa venne stabilita, coll'andare del tempo, la pila coll'acqua benedetta, che sta vicina alla porta della Chiesa. *V.* Acqua benedetta.

Dopo che s'incominciò l'uso di tumulare i defonti nelle città, vennero questi sepolti eziandio nell'Atrio delle chiese. Di ciò abbiamo memoria anche nel concilio namnatense, tenuto l'anno 658, can. 6, in cui si prescrive che i defonti, piuttostochè avessero tomba nella chiesa, si seppellissero nell'Atrio. Però l'aver quivi sepolcro non era comun onore, ma riserbato solo a persone cospicue in dignità o in virtù. San Giovanni Grisostomo (Hom. XXVI, in epist. 2 ad Cor.) ci narra, che Costantino imperatore fu sepolto nell'Atrio della basilica dei ss. Pietro e Paolo di Costantinopoli, e soggiugne che fu ivi riposto qual custode di quella.

L'Atrio della chiesa, siccome formante parte di essa, fu sempre riguardato con venerazione. Troviamo che gli fu accordato il privilegio della immunità del pari che alla chiesa. Il re Clotario, vissuto nel secolo sesto, dopo la legge Salica (§. 13), avea decretato, che nessuno avesse ardire di catturare nell'Atrio della chiesa qualunque reo o ladrone, che ivi si fosse rifuggito. Da ciò si vede quanto antica sia stata simile concessione.

ATTAIDE Cunha de Nonio. *V.* Cunha.

ATTALAJA Giuseppe Emanuello (di) *Cardinale*. Giuseppe Attalaja nacque in Lisbona nell'anno 1686, da nobilissima schiatta. Compì il corso degli studii nel collegio di san Pietro di Coimbria, ove ottenne la laurea. Fu scelto a giudice del supremo tribunale della Inquisizione di Lisbona, colla presidenza della gran Curia, alla quale sono commesse le cause, che riguardano i magnati e grandi del regno. Avendo poscia abbracciato lo stato ecclesiastico, fu eletto decano dell'insigne collegiata di s. Tommaso, ed appresso fu fatto primario canonico, e protonotario apostolico. Il re Giovanni V, ammirando le virtù, onde questo prelato era a gran dovizia fornito, gli ottenne dal Sommo Pontefice Benedetto XIV la dignità Cardinalizia, a cui venne esaltato nel concistoro de' 10 aprile 1747. Di-

poi, nell'anno 1754, il medesimo Pontefice gli affidò la chiesa patriarcale di Lisbona, colla carica di gran cappellano. Lo zelo per la salute delle anime, per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, e pel decoro de' sacri templi, formava la più cara occupazione de' suoi pensieri. Finalmente, nel 1758, finì di vivere nel castello di Attalaja, ed ebbe sepoltura nella chiesa di quel luogo, nella tomba de' proprii antenati.

ATTALIA. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Lidia, suffraganea della metropoli di Sardi. Chiamavasi altre volte *Agroira o Alloira*, e nel IX secolo divenne arcivescovato.

ATTALIA. Città vescovile, eretta nel V secolo, della seconda Pamfilia, dipendente dalla metropoli di Sida. Negli atti del concilio di Efeso si fa di essa menzione come di una metropoli, ma ciò accadde per abbaglio dell'amanuense, mentre si sa ch'essa non fu metropoli se non verso il 1084. S. Paolo e s. Barnaba vi stabilirono una chiesa, come si può inferire dagli Atti apostolici. Ai nostri giorni sì scarso è il numero dei cristiani, che basta a reggerli il metropolitano di Pisidia, il quale chiamasi esarca di Sida, Mira ed Attalia.

ATTALO (s.), martire. *V.* s. Potino.

ATTALO (s.), secondo abbate di Bobio in Italia, nacque nella Borgogna dopo la metà del secolo sesto, e crebbe sotto la direzione di s. Arrigo, vescovo di Gab. Vestì l'abito monacale nella badia di Lerins, e passò poscia in quella di Luxeu, fondata e governata da s. Colombano. In progresso mosse verso l' Italia con santo Arrigo esiliato da Teodorico re de' borgognoni, e continuò a vivere con lui nel monistero di Bobio, fondato da esso s. Arrigo l'anno 612 sul confine del milanese. Intanto morì s. Colombano, e gli fu scelto a successore Attalo, il quale di giorno in giorno saliva in maggior nominanza per la sua umiltà, pel rigore della vita e per una singolare accortezza di mente. Ottenne il dono de' miracoli anche mentre visse, e morì ai 10 di marzo del 627. Egli è nominato in questo giorno nel martirologio romano; ma la sua traslazione è posta ai 16 dello stesso mese con quella di s. Colombano e di s. Bertulfo.

ATTI ossia ATTONE o AZONE da Piacenza, *Cardinale*. Atti da Piacenza era preposto della collegiata di s. Antonino di quella città, quando fu ascritto tra i membri del sacro Collegio da Innocenzo II, col titolo di prete di s. Anastasia. Ciò avvenne nella prima promozione fatta da questo Pontefice nel concilio di Clermont nelle Gallie nel 1130, ovvero, come piace ad altri, nelle Gallie medesime, ma nel 1133. Terminò i suoi giorni sotto il Pontificato dello stesso Innocenzo, il quale, in una lettera scritta ai canonici di s. Antonino, esprime il suo dolore per questa perdita. Alcuni storici affermano che l' Atti consacrò in onore di s. Giorgio la cattedrale di Ferrara, ma quest' asserzione da parecchi si rigetta non essendo appoggiata a solide prove.

ATTI (degli) da Todi Francesco, *Cardinale*. Francesco degli Atti discendeva da ricca famiglia, alla quale erano soggetti parecchi feudi nell'Umbria. Avendo scelto il Signore per sua eredità coll' abbracciare lo stato ecclesiastico, si diede all'esercizio

dei suoi doveri con tanta diligenza, che per ogni dove si sparse la fama di sue virtù. Per la qual cosa fu eletto vescovo di s. Pelino nell'Abruzzo, da dove venne trasferito, nel 1348, alla chiesa di Chiusi, indi a quella di Cassino, e finalmente a quella di Firenze, nel 1355. Nel 1352, Clemente VI gli avea affidato l'incarico di pacificare Carlo Delfino di Vienna con Amadeo conte di Savoja. Dal Pontefice Innocenzo VI, a' 23 dicembre 1556, venne esaltato alla dignità di prete Cardinale del titolo di san Marco, come pure fu fatto penitenziere maggiore, e, secondo il Jacobilli, ottenne la carica di vicario generale del Sommo Pontefice, locchè però da altri si mette in dubbio. Gli fu commessa eziandio l'amministrazione della chiesa di Vienna nel delfinato a beneplacito apostolico, essendo stato deposto l'arcivescovo Pietro. Nel 1359, Innocenzo VI lo elesse del pari a giudice nella causa insorta tra il vescovo di Riga ed i cavalieri teutonici, i quali aveano occupato alcuni fondi di quella chiesa. Nel 1361, in cui infieriva la pestilenza, morì in Avignone attaccato da quel feral morbo, e fu sepolto nella chiesa dei celestini.

ATTI (degli) Teodino, *Cardinale*. Teodino degli Atti derivò dalla nobile famiglia degli Atti di Norcia, secondo il Jacobilli negli annali dell'Umbria, nel secolo duodecimo. Chiamato da Dio allo stato monastico, ne vestì l'abito nel monistero di san Benedetto in Mantova. Poscia, mentre Papa Alessandro III si trovava in Sens, nel 1165, fu innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di Vestina, ossia di san Vitale, ed in appresso, vescovo portuense, nel 1178. Indi venne spedito in Inghilterra in qualità di legato apostolico, affinchè ponesse fine alla causa della morte violenta data a s. Tommaso vescovo di Cantorbery. Egli assolse il re, il quale giurò solennemente di non aver presa parte in quel misfatto, ma confessò di avervi data occasione parlando con troppo sdegno contro il santo. Il medesimo principe decise di abolire tutte le consuetudini illecite, che avea introdotte in Inghilterra, fra cui la proibizione di appellare alla santa Sede, fece promessa di restituire alla chiesa di Cantorbery tutti i suoi beni, e si sottopose di buon animo ad altre opere penali. Tutti questi avvenimenti furono confermati in un concilio tenutosi presso Avranches. L'Atti fece poscia ritorno in Roma, da dove lo stesso Alessandro III lo inviò a Ravenna, nel 1173, affinchè ponesse fine ad una dissensione insorta a motivo dell'esistenza del corpo di s. Apollinare. Questo Cardinale fu uno di quei sette, che si trovarono in Venezia, allorchè l'imperatore Federico fu ammesso alla comunione della Chiesa da Alessandro III. Trovossi presente alla elezione di Lucio III, che fu fatta in Velletri, nonchè al concilio celebrato in quella città dal novello Pontefice. Intervenne eziandio ai comizii di Urbano III, e poco dopo terminò di vivere in Verona, nell'anno 1186. Ebbe la tomba nella chiesa di san Giorgio in Braida.

ATTIDA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, suffraganea della metropoli di Laodicea.

ATTIGNY. Piccola città di Francia nella Sciampagna, posta sull'Aisne, celebre pei concilii, che vi si tennero. Il primo fu celebrato nel

765; il secondo nell' 822, sotto l'imperatore Luigi I, il quale vi fece pubblica penitenza perchè avea lasciato perire suo nipote Bernardo re d' Italia, condannato da una dieta: al terzo, che ebbe luogo nell'870, fu presente Carlo il Calvo re di Francia con trenta vescovi delle dieci provincie, e vi fu giudicato Carlomano.

ATTILY. Villaggio di Francia, nel dipartimento della Senna e Marna. In un concilio celebratovi nel 902, si dichiarò, che la chiesa della s. Vergine, chiamata de' *Quadraginta*, era indipendente da quella di Cruzy.

ATTINGENTI. Eretici del secolo VIII, che usavano per formola del battesimo le parole: *Ego sum aqua viva*, e dell' Eucaristia: *Accipite et bibite*. Inoltre erano seguaci degli errori dei manichei e dei valentiniani. Furono chiamati eziandio paoliciani o paoli-giovanniti. *V.* PAOLICIANI.

ATTO (b.). Alcuni sono di avviso, che questi abbia sortito i natali in Badajoz città di Spagna, ed altri in Firenze, dopo la metà del secolo undecimo. Alieno dalle mondane vanità, deliberò di abbracciare lo stato religioso nel convento di Vallombrosa. Le sue virtù eroiche edificarono i membri di quel monistero a modo, che gli commisero il grave carico di generale. Quindi, nel 1133, venne innalzato alla dignità di vescovo di Pistoia, e governò santamente quella chiesa pel corso di venti anni. Abbiamo di Atto le opere seguenti: 1. *La vita di s. Giovanni Gualberto*. 2. *La vita di s. Bernardo abbate del monistero di s. Salva e generale di Vallombrosa, vescovo di Parma e Cardinale*. 3. Un trattato col titolo: *Quæ s. Bernardus, etiam Cardinalis existens, pro sua religione gesserit*. Questo trattato non si deve confondere colla vita del medesimo s. Bernardo, vescovo di Parma e Cardinale. 4. Un libro di *lettere*, ed un altro *sulla traslazione delle reliquie, e sui miracoli dell' apostolo s. Giacomo*.

ATTONE. *V.* ATTI ossia ATTONE o AZONE.

ATTONE, *Cardinale*. Attone fu decorato della sacra porpora dal Sommo Pontefice Alessandro II, il quale occupò la sede di s. Pietro dall' anno 1061 al 1073. Il Panvinio ed il Petrini ne assicurano, che, nel 1082, fu fatto vescovo di Palestrina; locchè sembra doversi ammettere, quantunque l' Ughellio nella serie dei vescovi di quella chiesa non ne faccia parola. Allorchè lo scisma guibertino turbò la pace della Chiesa, Attone seguì costantemente il partito del legittimo Pontefice Gregorio VII.

AUBUSSON PIETRO, *Cardinale*. Pietro Aubusson nacque nel 1423 nella Marca di Limoges in Francia, da nobile famiglia. Fino dalla più verde età si dedicò al mestiere delle armi sotto l'imperatore Sigismondo, e ne acquistò somma lode. Indi professò tra i cavalieri di Rodi, ed ottenne parecchie nobilissime commende. Dopo la morte di Giovanni Battista Orsini gran maestro di quest' Ordine, gli fu affidato questo incarico nel 1476. Essendo l' isola di Rodi assalita dai turchi, l'Aubusson difesela con molto valore, e ne riportò compiuta vittoria. Volendo dare a Maria Vergine santissima un contrassegno di gratitudine per la sconfitta dei turchi, innalzò a suo onore una sontuosa cappella, cui intitolò della *Madonna della Vittoria*. In appresso Innocenzo VIII, piacendosi di ricompensare un così illustre personaggio, il quale avea prestati tanti servigi alla San-

ta Sede, ed avea sforzato il sultano di Egitto a renderle omaggio e ad entrare in lega coi principi cristiani, a' 9 marzo 1489, lo creò Cardinale diacono del titolo di s. Adriano, e lo dichiarò legato *a latere* di tutta l'Asia. Tutti gli storici, ed i Pontefici Innocenzo VIII, Alessandro VI ed altri fanno di questo Cardinale i più distinti elogi. Egli, dopo avere edificato ogni genere di persone colle sue eroiche virtù, finì di vivere in Rodi nel 1503, ove fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni Battista. Il gesuita Domenico Bouhours scrisse la vita di quest'eroe, la quale passa pel primo monumento delle vite di qualunque altro scrittore, e fu ristampata in Parigi nel 1677.

AUCANDA. Città vescovile della diocesi di Asia nella provincia di Licia. Non ci resta la memoria che di uno de' suoi vescovi, chiamato Panezio, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale della metropoli di Mira all'imperatore Leone, sulla morte di s. Protero di Alessandria.

AUCH (*Auxitan.*) *Augusta Auxiorum* o *Auxorum Climberis.* Città di Francia, con residenza arcivescovile, capitale un tempo di tutta la Guascogna, e in particolare dell'Armagnac, è situata sull'erta di una collina, le cui falde son bagnate dalla riviera di Gers. Ora è capoluogo del dipartimento del Gers nell'ampia provincia della Guienna. Corrisponde la regione di Gers alla parte orientale dell'antico ducato di Guascogna, del quale Carlo *il Calvo*, nell'850, investì Sancio I, figliuolo d'un conte di Castiglia, e discendente da quel Lupo, che capitanando i guasconi, fu nominato loro duce sotto Pipino. Nel 1070, Filippo I re di Francia la riunì a' proprii stati, comprendendo la Guienna, la contea d'Armagnac ed altre contee, i cui signori furono i più potenti feudatarii, dopo i duchi di Bretagna e Borgogna. Morto l'antipapa Benedetto XIII, gli successe Clemente VIII, *Mugnoz,* sostenuto da Alfonso V re d'Aragona, contro il legittimo Martino V. Questo Papa minacciò le censure della Chiesa al re, e fece altrettanto con Giovanni conte d'Armagnac, ch'era tornato a sottomettersi all'antipapa. Ma dopo la rinunzia di questo, il Papa assolvette gli scismatici, insieme al detto conte, contro il quale avea dato sentenza di scomunica e di privazione di tutti i beni. Finalmente, nel regno d'Enrico IV, si effettuò la totale riunione dei dominii alla corona.

Questa città è una delle più antiche della Francia, conservando ancora diversi avanzi della magnificenza dei conti di Armagnac. Al tempo di Cesare era la capitale degli auscii assoggettati da Crasso. Credesi che anche sia stata colonia romana. È divisa in Alta e Bassa città, ed ha, fino dal IV secolo, la sede episcopale. Infatti abbiamo che s. Orienzio, vescovo di Auch, governò questa chiesa dal 323 al 364, nel qual tempo con molto zelo adoperossi alla conversione degli ariani e degl'idolatri abitanti alle falde dei Pirenei. In Auch conservasi anzi il corpo di quel santo nominato nei più antichi martirologi. Quella cattedrale è dedicata alla Natività di Maria Vergine, e fondata da Clodoveo *il Grande*, si reputa una delle più belle della Francia. È d'ordine gotico nell'interno e d'ordine corintio nell'esterno. Alte sono le sue volte, e molto si osservano le pitture de' suoi vetri, le intarsiature del coro, ed una magnifica sca-

la di granito con duecento gradini. L'arcivescovo di Auch, che insieme al conte d'Armagnac, governava la città, prendeva il titolo di *primate dell' Aquitania* e la sua diocesi, dipendente dal parlamento di Tolosa, comprendeva molte abbazie, diversi priorati, trecento e cinquantadue parrocchie e duecento e settantasette chiese, i cui vicarii erano amovibili. Avea per suffraganei i vescovi d'Aire, di Tarbes, di Bajonna, Basas, Lescar, Oleron, Conseraus, Comignes, Lectoure e Auss, ed avea di rendita cento e cinquantamila lire. La tassa alla corte di Roma è di diecimila fiorini.

Presentemente questa diocesi non conta più di ventinove parrocchie, e trecentonovantatre sussidiarie, avendo per suffraganei i soli vescovi di Aire, Tarbes e Bajona. Soppressa fu anche questa sede ed incorporata con quella di Agen, nel 1801, ma ristabilita col concordato del 1817, fu conservata nelle convenzioni del 1821.

Il capitolo era de' più nobili della Francia, essendo necessaria la nobiltà per appartenervi, od almeno un insigne sapere. Componevasi di cinque dignità, di venti canonici ecclesiastici e di cinque laici, i quali erano i conti d'Armagnac, i baroni di Montault, di Pardaillan, di Montesquiou e di Lisle, prestando tutti, come gli altri, il giuramento di fedeltà, avendo posto nel coro e ricevendo distribuzioni. Tutte le autorità, ad eccezione del priorato delle Nevi, erano nominate dall'arcivescovo, ed il più anziano per nomina era preposto del capitolo, avea il primo seggio nel coro e possedeva in titolo la chiesa di s. Giustina, la quale avea diritto di conferire dieci prebende.

Erano altre dignità di Auch gli abbati di Faget, d'Idrac e di Cere, ed eranvi inoltre otto arcidiaconi, cioè d'Angles, di Sebane, di Sos, di Vic, d'Armagnac, di Magnoac, d'Astarac e di Pardaillan; due priorati di Montesquiou e della Madonna delle Nevi, un sagrestano in cura d'anime, un teologo, trentasei semi-prebendati della comunità di s. Marziale, di s. Bartolomeo e di s. Giacomo; otto cappellani detti dello Spirito santo e di s. Dionigi; finalmente eranvi trentasette cappellani ed altri ecclesiastici pel servizio della chiesa. Anticamente tutto questo capitolo era regolare. Ora esso si compone di molti onorarii, fra' quali il penitenziere e il teologo, con diverse dignità, prima delle quali è il decano. Evvi nella città un monistero di orsoline, chiamato di s. Chiara, tre ospedali, quattro confraternite, e due seminarii, uno grande, l'altro piccolo. La tassa della mensa è di cinquecento fiorini.

Amplio, comodo e bello è l'episcopio, annesso alla cattedrale: inoltre Auch ha un vasto pubblico ospedale, tribunali, borsa, società d'agricoltura, collegio regio, museo, biblioteca, scuola di disegno ed elegante teatro. Dall'undecimo secolo in poi in Auch furono convocati i seguenti concilii:

Il primo fu celebrato nell' anno 1068 per le decime delle chiese cattedrali. Ugo Candido o *il Bianco* legato apostolico vi presiedette. In esso fu stabilito che tutte le chiese di Guascogna, tranne quella di s. Orens, e poche altre, dovessero contribuire alle chiese cattedrali la quarta parte delle loro decime. Labbé, tom. IX. Ard. t. VI. Mabillon nel t. V, p. 13-14 degli *Annali be-*

*nedettini,* riporta altro concilio celebrato in tal anno in Auch.

Il secondo si tenne l'anno 1279, per difendere i diritti del vescovo e della chiesa di Bazas, contro il siniscalco di Guascogna. Ard. t. IX.

Il terzo fu convocato l'anno 1300, e vi si stabilirono tredici canoni. Il primo fulmina la scomunica a coloro, che impediscono la libertà delle elezioni e delle postulazioni; il secondo ed il terzo proibiscono ai custodi delle chiese vacanti di mettersi in possesso dei beni degli ecclesiastici defunti, e di usurpare, anche in parte, le rendite; il quarto ed il quinto dichiarano gl' intrusi decaduti da ogni e qualunque diritto, che potessero avere sui beneficii, che violentemente occuparono; il sesto scomunica quei patroni, che esigessero qualche cosa da quelli, che presentano ai beneficii; il decimo vieta di concorrere ad una parrocchia a quelli, che non hanno stabilito di ricevere il sacerdozio dentro l'anno; il duodecimo proibisce ai vescovi di conferire la tonsura ai fanciulli, agli ammogliati, a chi non sa leggere ed a chi è soggetto ad altre diocesi, senza il permesso del proprio vescovo. Ignorasi in qual luogo preciso siasi tenuto questo concilio: si sa per altro che lo fu nella provincia d'Auch, Ard. tomo VII, Labbé tomo XI.

Il quarto concilio si celebrò a Nogaro nell'Armagnac, l'anno 1303, e vi presiedette Amaneo arcivescovo d' Auch, il quale sottoscrisse diciannove canoni sulla disciplina. *Gall. Christ.* tom. I, pag. 994.

Il quinto, nell'anno 1308, fu presieduto dallo stesso arcivescovo. In esso si stabilirono sei canoni intorno la disciplina. Col primo si ordina agli ecclesiastici di difendere i diritti dei loro beneficii: col secondo si prescrive ai canonici delle chiese cattedrali di farne il servigio settimanale per turno; col quarto si vieta agli abbati ed ai monaci la divisione individuale dei beni, che devono essere comuni, e si prescrive che tutti mangino nello stesso refettorio e riposino in un dormitorio comune.

Il sesto concilio fu tenuto a Nogaro l' anno 1315 contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici. *Gallia Christ.* tom. I pag. 994.

Il settimo dell' anno 1324, presieduto da Guglielmo da Flavacour arcivescovo d' Auch, versava sulla penitenza pubblica.

L'ottavo, nell'anno 1326, fu convocato dallo stesso arcivescovo contro le presentazioni simoniache dei patroni dei beneficii.

Il nono, l'anno 1364, sulla disciplina, fu presieduto da Arnoldo arcivescovo d'Auch, e vi si fecero statuti che poscia furono approvati dal Papa Urbano V. *Gallia Christ.* t. I pag. 995.

AUDACE (s.), martire. Professore un tempo di magia, fu dalla vergine romana s. Anatolia convertito. Faustiniano, governatore del paese de' sabini, comandogli di oltraggiar la santa, e negandogli Audace obbedienza, lo fe' trucidare.

AUDEBERTO (s.), vescovo di Cambrai e d' Arras, consacrossi al servigio di Dio in età ancor fresca, e dopo parecchi anni fu eletto a vescovo di quelle due sedi allora unite, nell'anno 633, ai 21 di marzo. Con l' esempio della vita e con le calde sue esortazioni convertì gran numero di peccatori, fra i quali Zandelino, che poi divenne celebre in santità. Vestì dell' abito monastico il b. conte Vincenzio, la b. Waldetrada sua moglie, e s. Aldegonda sua sorella, frutti de' suoi

consigli e delle sue orazioni. Nel 666, traslatò le reliquie di s. Vedasto d'Arras, e concorse alla erezione del monistero, che porta il nome di codesto santo. Ebbe gran parte nel far rifiorire lo studio delle sacre lettere nell'Hainaut e nella Fiandra; come pure la disciplina nel clero, e la pietà verso i poverelli e gl' infermi. Morì nel 668 dopo trentacinque anni di episcopato e fu sepolto a Cambrai nella chiesa di s. Pietro, che di presente è un' abbazia col nome di s. Audeberto. Se ne celebra la festa ai 13 dicembre.

AUDENO (s.), vescovo di Rouen, fioriva nel secolo VII. I suoi genitori, celebri non meno per la nobiltà del lignaggio che per l'esercizio di cristiane virtù, si studiarono d'informarlo alla pietà, e poscia lo mandarono alla corte di Clotario II. Quivi Audeno seppe condurre una vita da vero penitente, in mezzo ai varii pericoli da cui era circondato. Dispregiatore del fasto delle mondane grandezze, tutti rivoglieva i suoi pensieri alle cose celesti; e bramando di piacere al suo Dio, cingeasi di aspro cilicio, praticava lunghi digiuni, patrocinava le vedove, i pupilli, ed esercitavasi nella meditazione della sacra Scrittura. Sotto Dagoberto I successore di Clotario, fu insignito delle cariche di ministro di stato e cancelliere, ed ottenne anche la direzione della corte. Lo stesso favore godette sotto il regno di Clodoveo II, il quale dopo la morte di s. Romano arcivescovo di Rouen, si adoperò perchè quella dignità fosse conferita ad Audeno. Questi vi sottopose le spalle soltanto dopo lunghe preghiere, e, nel 640, venne consacrato. Le molte occupazioni del suo importante ministero non lo distolsero punto dall'esercizio delle austerità, e della preghiera; chè anzi le praticò con maggior fervore per meritare sopra di sè e del suo popolo le celesti benedizioni. Tanto era lo zelo, onde avvampava pel bene del suo prossimo, che fin anco ne' più rimoti ed inospiti luoghi correva a spargere la luce dell' evangelio. Fondò nella sua diocesi molte case religiose, ed adoperossi in ogni circostanza a mantenere la fede nella sua purezza, e rimettere la disciplina ed i costumi ove fossero decaduti. Intervenne a varii concilii, ed a quello principalmente di Châlons nella Saona, celebrato nel 644. Finalmente, dopo aver governato la diocesi pel corso di quarantatre anni, morì nel bacio del Signore nell'anno 683.

AUDIANI o AUDEANI. Eretici, discepoli di Audeo, il quale nacque nella Mesopotamia, e sparse i suoi errori nel secolo quarto. Ne' primi anni condusse costui vita esemplare, e molto mostrossi zelante per la ecclesiastica disciplina; ma condotto dallo spirito di ambizione, si separò dal centro dell'unità, e si costituì capo di una nuova setta. Celebrava la pasqua come gli ebrei, e, male interpretando quel passo della Genesi: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram,* attribuiva a Dio figura umana. Per la qual cosa egli ed i suoi seguaci furono chiamati anche *Antropomorfiti.* Natale Alessandro vorrebbe farli credere esenti da questa eresia, ma il Petavio ed altri scrittori sono del parere contrario. Audeo sparse eziandio alcuni errori intorno all'amministrazione del sacramento della penitenza, e compì la sua carriera nel 370. La setta di lui, che, secondo s. Epifanio, lasciò nella sua integrità la

dottrina cattolica, pose poco profonde radici, e nel secolo V dileguossi onninamente.

AUDIFACE (s.), martire. *V.* s. Maris, ec.

AUDIO (s.), vescovo di Gap nel Delfinato, figlio di Apocrasio e di Sempronia, ambedue ragguardevoli per la loro condizione, viveva nel secolo sesto. Fu educato dal beato Desiderio, vescovo di quella città; e, fatto sacerdote, governò in qualità di pastore la parrocchia di Mergez, posta cinque leghe lontano da Clermont nell' Alvernia. Nel 579, fu eletto a successore di Sagittario, vescovo di Gap; nè ci volea meno della sua pietà per richiamare alla disciplina una diocesi scapestrata per lo infame esempio di Sagittario. Nel 584, assistette al secondo concilio di Valenza, e l'anno seguente, al secondo di Macon. Verso il 598, fece un viaggio a Roma, per visitarvi le tombe de' santi apostoli, e strinse in quella occasione amicizia con s. Gregogio allora Pontefice, dal quale ebbe poi molte lettere, e la permissione per sè e pel suo diacono d'indossare la dalmatica, l'uso della quale non era comune in quel secolo. Poco tempo dopo il suo ritorno da Roma morì, forse al primo di maggio del 604, in età di 69 anni, dopo avere ricevuto il ss. Viatico sulla cenere, su cui s'era fatto deporre. Il nome di lui è notato al primo di maggio in parecchi martirologi, nel qual giorno se ne celebra la festa anche nella Provenza e nel Delfinato.

AUDITORI. *V.* Uditori.

AUDOMARO (s.), vescovo di Terovana, nacque verso la fine del secolo VI. Era unico figliuolo di Friulfo e Domitilla, ambedue di nobile famiglia. Mortagli la madre, determinò di dare le spalle al mondo, e ricoverossi nella badia di Luxeul, inducendo anche il padre a ciò fare, e vendere i beni che possedeva nel territorio di Costanza, dove Audomaro sortì la culla, per distribuirne il contante ai poveri. Dopo esser quivi vissuto oltre a vent'anni, imprese il governo della chiesa di Terovana, proposto da s. Acario, accettato con gioia dal re Dagoberto, e per degnissimo riconosciutone dai vescovi e signori di quel reame. Fu consacrato sul volgere dell'anno 637, e indirizzò tutte le sue mire alla conversione degl' idolatri, che nella sua diocesi abbondavano, nonchè alla totale riforma de' costumi e delle ecclesiastiche discipline nei già convertiti. E siccome indicibili erano le fatiche, che in così fare egli sosteneva, passava di quando in quando, per alleviarsene il peso, nell'oratorio da lui eretto sovr'una montagna, con danaro avuto in dono da certo gentiluomo Adroaldo di recente convertito, e nella badia di Sithin fondata dietro i suoi consigli ed eccitamenti. Protesse s. Austreberta, e fece che si rendesse monaca, dopo aver espugnata la fermezza dei genitori, i quali non la volevano altrimenti che maritata. Scorse parecchie volte le terre della sua giurisdizione per mantenerle costanti nella fede, edificandole specialmente colla sua santa condotta e coi molti miracoli che dappertutto operava. Andato innanzi con la età, venne meno della vista: laonde sebbene assistesse alla traslazione di s. Vedasto, vescovo di Arras, incapace però di esercitare le funzioni episcopali con piena esattezza, prese per suo coadiutore un certo Druasione. Intanto fu colto da febbre così insistente, che conobbe d' esse-

re all'estremo di sua vita; il perchè fattosi condurre nella chiesa, e prostratosi davanti all'altare, ricevette i sacramenti e pregò per la spirituale prosperità de' suoi diocesani. Indi rimenato sul proprio letto, morì, otto anni dopo il suo accecamento. Il corpo di lui fu sepolto a Sithin nella chiesa della B. V., come aveva egli stesso desiderato, e qui furono operati molti miracoli. Il luogo, in cui passò di vita, è il villaggio di Wavrans, poco discosto da s. Omer, e credesi che ciò sia avvenuto nel 670 ai 9 di settembre; giorno in cui se ne celebra la festa.

AUDRY (s.), regina del Northumberland in Inghilterra, vergine, badessa d'Ely. Quantunque due volte siasi unita in matrimonio, pure conservossi vergine, ed ottenutane licenza dal suo secondo marito, ritirossi nell'abbazia di Colude o Coldingham. Quindi fece erigere un monistero in una piccola isola del fiume Elga o Ely, del quale fu creata badessa da s. Vilfrido, vescovo di Yorck. Coll'esempio e colle parole essa edificò le sue religiose, che la riguardavano qual tenera madre. La sua profonda umiltà specialmente, unita all'amore più tenero verso le consorelle, la rendeva pronta a prestar ad esse la più assidua assistenza. Nessuna difficoltà l'atterriva, nè punto temeva di esporre a pericolo la propria vita, purchè potesse salvar quella delle sue correligiose. Quindi avvenne, che assistendo parecchie di queste colte dal contagio, anch'essa ne rimase infetta, e morì nel 679. La chiesa d'Inghilterra le tributò pubblico culto poco dopo la morte.

AUGULO (s.), detto volgarmente Aulo, vescovo e martire, è forse quel desso, che appellasi s. Ouil in un cantone della Normandia. Comunque sia, troviamo il suo nome in tutti i manoscritti del martirologio attribuito a s. Girolamo. L'antichissimo martirologio di Esternach gli dà il titolo di martire. Pare che sostenesse il martirio poco tempo dopo s. Albano al principiar del secolo IV in Londra, anticamente appellata Augusta, e non a Yorck, siccome a torto pretende Enschenio. Da alcuni antichi martirologisti è anche chiamato *Augusto* ed *Augure*. Se ne celebra la festa agli 8 di febbraio.

AUGURIO. Maniera di superstizione, colla quale si pretende di predire il futuro dal garrito, dal canto, dal mangiare, dallo starnuto o da altre osservazioni fatte sopra gli animali. Coloro, i quali esercitavano questa professione, erano tenuti in gran pregio presso gli orientali, che li riguardavano come oracoli, ed ai quali ricorrevano con molta fiducia.

AUGURIUM. Citta vescovile, di cui fa menzione il Sommo Pontefice Eugenio IV, dell'anno 1431. Intorno alla situazione di questa chiesa, sono varie le opinioni degli eruditi. Alcuni sono d'avviso che sia in Inghilterra, altri pensano che questa sia la sede di Ancira o Angira nella Frigia, suffraganea dell'arcivescovo di Gerapoli. Si conosce una seconda città, che porta lo stesso nome, metropoli della Galazia, ed un'altra havvene nella Numidia, suffraganea di Cirta.

AUGUSTA (*Augustan.*) *Ausburg* o *Augsburg*, *Augusta Vindelicorum*. Città con residenza vescovile in Baviera. Essa ricevette il suo nome dall'imperatore Augusto, che vi stabilì una colonia romana. Verso l'anno 451, era poten-

tissima, quando Attila re degli unni la devastò quasi del tutto. Riedificata, fu in seguito soggetta agli svevi ed ai tedeschi, sino a che Clodoveo difese questi ultimi nella battaglia di Zulpic o di Tolbiac. Ritornata sotto il dominio dei francesi, fu poscia compresa nel partaggio dei re d'Austrasia sino al tempo di Carlo Martello. Nel 787, sofferse molto, allorchè Carlo Magno mosse contro Tassilon duca di Baviera. Nel secolo IX, fu sottomessa alla Germania, ma dopo la morte di Arnoldo e di Luigi III, nel 912, si rese città libera ed imperiale. Gli ungheresi spesso ne turbarono la tranquillità; s. Udalrico suo vescovo (*Vedi*) l'aveva ben fortificata e cinta di mura contro alle loro incursioni. Egli in un assedio, che gli ungheri le aveano posto, qual nuovo Mosè alzando le mani, ed orando, pose in fuga precipitosa tutti i nemici, che da improvviso timore sovrappresi, senza alcun ordine scappando, s'incontrarono colle truppe di Ottone I, e furono tagliati a pezzi. Nel 1088, Guelfo duca di Baviera la prese e saccheggiò, perchè Rodolfo duca di Svevia vi aveva aperto un'assemblea contro Enrico IV, detto *il Vecchio*. Nel 1131, sotto Lotario II, venne quasi del tutto abbruciata, ma poscia ricuperò ed anzi accrebbe il suo splendore. Augusta prese parte nelle guerre di religione, nelle quali molto sofferse.

Ha sede di un vescovo cattolico, suffraganeo dell'arcivescovo di Monaco, ed è centro della autorità provinciale. Nel circuito di una lega comprende tre grandi rioni, che distinguonsi col nome di città alta, mezzana, e bassa, a forma della natural posizione. Tre grandi piazze, la casa municipale, il palazzo vescovile, e l'arsenale meritano qualche attenzione. La cattedrale è magnifica, ora dedicata alla Visitazione della Beata Vergine. Dessa è composta di quattordici cappelle. Il suo capitolo era egualmente insigne, e componevasi di quaranta canonici tutti mitrati. Attualmente ha due dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, otto canonici compreso il teologo e il penitenziere, sei vicari, ed altri prebendati, sacerdoti e chierici. Nella città vi sono quattro parrocchie, un convento di religiosi, tre monisteri di monache, due seminari, uno in Dilinga, l'altro in Neoburgo, con diverse confraternite e monte di pietà. La mensa paga seicento fiorini di tassa. La religione cattolica, secondo la comune opinione, fu predicata in Augusta sul fine del terzo secolo. Dicesi che i primi apostoli fossero san Narciso e Felice suo diacono, i quali soffrirono il martirio in Catalogna. Frutto delle loro fatiche apostoliche fu la conversione di san Dionigi, di sua sorella Ilaria, di Afra sua nipote colle tre compagne Degna, Eunomia ed Eutropia, che tutte insieme furono coronate del martirio, nel 303 circa. S. Dionigi fu ordinato prete dal vescovo s. Narciso, ed in alcuni cataloghi si trovano delle memorie, che foss'egli il primo vescovo d'Augusta. È certo però che il vescovato di quella città è antichissimo, e rimonta al IV secolo. I primi vescovi risiedevano nell'abbazia di s. Udalrico e s. Afra. La chiesa di quest'abbazia era stata fabbricata dal medesimo s. Udalrico, il quale fu il primo ad essere solennemente canonizzato dal Sommo Pontefice.

Ma nel 1021, avendo avuto i monaci un abbate particolare, il ve-

scovo trasferì la sede alla chiesa della santissima Vergine, che allora divenne la cattedrale. Verso il medesimo tempo i suoi canonici cessarono di vivere in comunione. Il vescovato fu arricchito dai fondi e dalle donazioni, che vennero fatte ai vescovi. Il vescovo Brunone soprattutto aumentò il dominio di questo vescovato, ottenendo anche pel primo la dignità di principe. In appresso altri vescovi ne ampliarono le rendite. Il principe vescovo di Augusta sedeva sul banco dei principi ecclesiastici dell' impero, fra quelli di Costanza e di Hildesheim. I cattolici vi hanno sei chiese, ed altrettante ne tengono i protestanti.

Augusta è celebre per le diete dell' impero, che in essa furono tenute, per le cerimonie della elezione ed incoronazione di Ferdinando IV, eletto re dei romani nel 1653, e per quella dell' imperatore Giuseppe I, eletto parimenti re dei romani nel 1690.

S. Leone IX si recò in Augusta nell' anno 1051, e quivi pel bene della religione ebbe conferenza con Enrico III, detto *il Negro*. Nella medesima circostanza ricorderemo ancora ad onore di Augusta, che il Sommo Pontefice ivi celebrò la festività della Purificazione di Maria a' 2 di febbraio, e ricevette la riconciliazione dell' arcivescovo di Ravenna suo ribelle.

Nel 1518, abbiamo la dieta di Augusta composta dei principi della Germania, e radunata per ordine di Massimiliano I, re dei romani. Lo scopo di questa dieta si fu lo stabilire cogli altri principi cristiani una lega contro Selimo imperatore dei turchi. Leone X si prestò molto per condurla ad effetto, ed a questo fine spedì a diversi sovrani quattro Cardinali legati. Lo stesso Pontefice aveva mandato a Massimiliano il Cardinale Gaetano, che a nome del Papa gli consegnò nella dieta il cappello, lo stocco e l' elmo da Sua Santità benedetti. Con tal presente si aveva la mira d' impegnare Massimiliano a trarre Lutero dai suoi errori; ma la morte del principe distrusse le speranze del Pontefice.

Nel 1530, sotto il Pontificato di Clemente VII, si tenne nel palazzo vescovile un' altra dieta d' Augusta per opera dell'imperator Carlo V. In essa ebbe luogo la confessione di fede di Lutero e Melantone (*V.* AUGUSTANA CONFESSIONE). I Sacramentarii egualmente presentarono la loro; e conferendo i cattolici insieme co' luterani e protestanti, la dieta si sciolse a' 16 novembre. Il più importante obbietto di quest' assemblea, secondo Bercastel, fu l' Eucaristia. Il detto autore chiama queste diverse confessioni di fede, *Equivoche e fallaci professioni dell' eresia.*

L' imperatore e tutti i principi cattolici, singolarmente Gioacchino elettore di Brandeburgo, fecero tutti i loro sforzi per ricondurre i principi luterani e gli altri membri della dieta d' Augusta, alla religione che abbandonavano, sotto pretesto d'una riforma, che la distruggeva interamente, e che metteva non solo la religione, ma l' impero stesso nel maggior pericolo. Nella medesima assemblea di Augusta fu deposto il gran mastro dell' Ordine teutonico, Alberto di Brandeburgo, che avea abbracciato il luteranismo, gli si tolse il ducato di Prussia, ch' erasi appropriato, e gli fu scelto a successore il cavalier di Cromberg. Ciò si fece coll' unanime consenso dei

principi sì protestanti, che cattolici; tanto è vero che lo spirito di novità è costretto a render omaggio ai certi principii di religione (*V.* Luterani, Worms, e Teutonico *Ordine equestre*). Diciotto anni dopo, nel 1548, Carlo V radunò un'altra dieta in Augusta. In essa credendo di poter conciliare gli affari, egli propose il formulario detto *Interim* (*Vedi*).

Nel 1550, Carlo V tenne in Augusta una nuova dieta, in cui promulgò un editto contro i luterani, che cominciarono a stabilirsi nei Paesi Bassi.

Nel 1555, un'altra dieta in Augusta confermò a' protestanti la libertà di religione, che si era accordata nella pace di Passavia. Questa convenzione nell' impero, che viene chiamata la *pace religiosa*, forma una parte del diritto pubblico dell'impero medesimo (*V.* Giovanni Schillero, *De pace religiosa Argentorati* 1700). In questa dieta di Augusta si propose anche un concilio nazionale nell'Alemagna, ed i cattolici dell' impero convennero co' protestanti in alcuni articoli. Anche nel 1558, mentre era re de' romani Ferdinando I, in Augusta si tenne un'altra dieta. *V.* Interim e Passavia.

Augusta fu assediata nel 1646 dal maresciallo Turrena, ardendo la guerra con Luigi XIV re di Francia; ma fu costretto poscia a ritirarsi. Nel 1648, seguì la famosa pace di Munster tra la Francia, l'Alemagna e la Svezia, in cui l'Alsazia fu ceduta a Luigi XIV.

In Augusta, nel 1686, principiò la famosa lega contro al medesimo Luigi XIV re di Francia, la quale fu definitivamente conchiusa nella medesima città, nel 1687, dall'imperator Leopoldo I, in unione della maggior parte delle potenze d' Europa.

Dipoi continuando la guerra, nel 1703, i francesi la occuparono, e non partirono da di là che nell'anno seguente, due giorni dopo la famosa battaglia di Hochstadt, in cui gl' imperiali sconfissero l' esercito francese, ricuperando la Baviera. Nelle guerre dei tempi nostri, Augusta molto sofferse pel continuo passaggio degli eserciti. Rimase città libera dell' impero sino all' anno 1806, in cui fu ceduta alla Baviera. Augusta è presentemente capoluogo del circolo.

Questa città visitata, come dicemmo, da s. Leone IX, nell'anno 1051, ebbe anche un'altra volta l'onore di accogliere nel suo seno il vicario di G. C. Pio VI. Ritornando egli da Vienna (*V.* Viaggio di Pio VI), l'anno 1782, volle onorarla di sua presenza, e dimorarvi per qualche giorno. È argomento di vera esultanza il ricordare quel religioso trasporto di affetto filiale e di giubilo, onde in tale occasione mostrò Augusta il suo attaccamento al padre comune dei fedeli. Non sia discaro, che in questo articolo ne diamo un cenno. Il Santo Padre a' due di maggio vi entrò in mezzo ad innumerabile popolo quasi in trionfo. Fu incontrato alle porte della città da una processione del clero secolare e regolare, che precedendo la Santità Sua, l'accompagnò fino alla cattedrale, dove schieratasi, fece luogo al Pontefice, che in mezzo a questa entrò nella chiesa. Alla porta venne accolto con tutte le sacre cerimonie consuete, cantandosi con musicali strumenti l' antifona *Ecce sacerdos magnus*. Ivi il Papa assistè al solenne *Te Deum*, do-

po il quale, compite le sacre preci, ascese l'altare, e diede l'apostolica benedizione. Quindi passò al palazzo vescovile preparato per suo alloggio, ove trattenutosi in discorso col vescovo elettore, ammise il magistrato cattolico della città, avendo il primo di essi fatto a nome di tutti un rispettosissimo complimento in latino, al quale Pio VI con precisione e dignità rispose. Il senato cattolico vi fece pure un commovente discorso, che fu recitato dal sig. Heiner; così pure il magistrato protestante parlò alla presenza del Santo Padre. Il sig. Scaden fu quegli che lo rappresentò col discorso.

Venerdì 3 maggio, dedicato alla festa della Invenzione della Ss. Croce, il Sommo Pontefice, avendo seco in carrozza a otto cavalli Clemente Venceslao elettore di Treveri, vescovo d'Augusta, corteggiato dalle guardie, preceduto dalla croce Papale portata dal crocifero a cavallo, e da tutti i ciamberlani, e dalla corte elettorale a piedi, seguito da altre due carrozze a sei cavalli pel Pontificio seguito, si recò di nuovo alla chiesa cattedrale, ove celebrò all'altar maggiore la santa messa. Compita la sacra funzione, il serenissimo elettore condusse il Papa alla chiesa de' religiosi domenicani, ed indi al nobile palazzo del magistrato, mirabile per la vastità e pegli ornamenti del gran salone. Ivi Sua Santità fu ricevuta con le più distinte dimostrazioni di rispetto dagl' individui componenti la magistratura, sì cattolici come accattolici; passato poi alla pubblica biblioteca, con un elegante discorso latino fu complimentato dal dottor Mertenz bibliotecario, che genuflesso, e con voce e con gesti i più espressivi perorò innanzi alla Santità Sua. Il Pontefice vide con singolare compiacenza i varii ed antichi codici, che nella biblioteca si conservano.

Fatto indi ritorno al palazzo vescovile, ammise Pio VI alla sua presenza la deputazione della città, ed il magistrato cattolico ed accattolico con tutta formalità, avendo il primo di questi pronunziato un complimento di felicitazione, cui rispose il Santo Padre con la più amorevole riconoscenza. La deputazione presentò a Pio VI con tutta solennità il dono, che la magistratura di Augusta gli mandava, a norma degli antichi costumi osservati cogl' imperatori nelle circostanze che questi recaronsi in Augusta. Il regalo consisteva in otto portate di pesci, collocati in altrettanti vasi di legno dipinti, e coperti con tele bianche, portati ognuno di essi da due uomini vestiti uniformi, secondo l'uso della città, con abiti di tela a due colori, con cappelli simili, in un carro tirato da sei cavalli, con sopra quattro botti di vino squisito, avendo ogni botte lo stemma Pontificio dipinto, e in due altri carri similmente a sei cavalli, carichi con sacchi d'avena, i quali erano decorati de' suddetti stemmi. Il Papa accettò il dono cortesemente, e poi volle che si portasse alla casa dei poveri della città.

Sabbato 4 maggio Pio VI con l'accompagnamento del giorno precedente, si recò alla chiesa di s. Udalrico vescovo d'Augusta; ivi celebrò il santo sacrificio; dipoi scese nella cappella sotterranea, ov'è custodito il corpo del santo, che in quest' occasione, come si pratica quando vi si reca alcun sovrano,

fu estratto dal detto luogo, e fu collocato sulla mensa dell'altare, racchiuso entro nobile urna d'argento circondata da grandissimi cristalli, che rendono visibili le sacre spoglie. Venerate le preziose reliquie, ascese al monistero, ove ammise al bacio del piede i monaci, altri regolari e molta nobiltà.

Domenica 5 maggio, dedicata alla memoria del Santo Pontefice Pio V, il Papa celebrò la messa nella cappella del palazzo vescovile ove dimorava, indi col consueto treno, avendo seco in carrozza monsignor patriarca Marcucci, vicegerente di Roma, e monsignor Contessini elemosiniere Pontificio, si condusse alla chiesa cattedrale per tenervi la cappella Papale, e ricevuto alla porta da quel rispettabile clero, passò nella camera preparata per ivi vestire i sacri paramenti. Ornato con le sacre vesti e col triregno, preceduto dalla croce Pontificia seguita da tutto quel clero, Pio VI sotto il baldacchino sostenuto da otto canonici, si recò all' altar maggiore della chiesa, ove assiso in trono assistette alla solenne messa pontificale, celebrata dall' elettore di Treveri, vescovo d'Augusta, col consueto rito, come praticasi in Roma nelle cappelle Papali dai Cardinali.

Terminata la messa, e deposti i sacri paramenti, fece Pio VI ritorno al palazzo vescovile, ove ornato di nuovo delle sacre vesti, e col triregno in capo, sopra una gran loggia fatta costruire e magnificamente addobbare dall'elettore, dopo recitate le solite preci, diede la solenne apostolica benedizione al numeroso popolo, che riempiva la gran piazza. Il vescovo elettore pubblicò la formula della concessa indulgenza plenaria, che Pio VI accordò ai fedeli, purchè confessati e comunicati nel prescritto tempo, fossero stati presenti, ed avessero ricevuto la benedizione con intenzione di conseguir l' indulgenza. Questa loggia così magnificamente addobbata, è quella stessa dove 252 anni prima era stata pubblicata la famosa confessione Augustana.

Nel tempo che Pio VI dimorò in Augusta, egli soleva ancora per ben tre volte al giorno impartire dallo stesso luogo la Pontificia benedizione al popolo, che vi accorreva.

Ai 6 di maggio il Pontefice partì da Augusta. Egli venne accompagnato dall' elettore e dalle guardie a cavallo tanto elettorali che della città, le quali in una certa distanza volle il Papa, che retrocedessero. *V. Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, Roma 1782. Il canonico Simone Daser di Augusta tradusse in latino dal tedesco la *Relazione dell' arrivo, permanenza e partenza di Pio VI da Augusta.*

Quando il Pontefice ritornò a Roma, nelle medaglie che nelle feste di s. Pietro e Paolo si sogliono distribuire alla corte Pontificia, d'oro e d'argento, fece incidere, nel 1782, la predetta funzione d'Augusta, facendovi porre il suo busto da una parte, coll'iscrizione in giro: PIUS VI. PONT. MAX. ANNO OCTAVO, e nel rovescio la chiesa cattedrale d'Augusta coll'altar Papale in mezzo, sul quale v'è la statua di s. Pio V, dalla parte del vangelo un trono, sotto cui è assiso il Papa in piviale e mitra, e nel faldistorio il celebrante elettore di Treveri, vescovo di quella città, colle parole intorno: SACRA SOLEMNIA FESTO S. PII V. AUGUSTÆ VINDELICORUM ACTA, e nell'eser-

go: PIUS VI. PONT. MAX. PRÆSENTIA SUA AUXIT ANNO MDCCLXXXII. *V.* Fasti di Pio VI t. I, pag. 233, 150, Beccatini, *Storia di Pio VI*, tom. II, pag. 68. *V.* BAVIERA, GERMANIA e TREVERI.

In Augusta si raccolsero due concilii. Il primo si celebrò nel 952, quando era Sommo Pontefice Agapito II, e le redini dell'impero erano in mano di Ottone. Ventitre vescovi, fra i quali primeggiava s. Udalrico, intervennero a questo concilio, al quale presiedette s. Friturico arcivescovo di Magonza. In esso si stabilirono undici canoni intorno la ecclesiastica disciplina. Col primo si condannano alla deposizione i vescovi, i sacerdoti ed i sacri ministri, i quali ardissero di ammogliarsi, e si proibisce ad essi di tener donne nelle lor case. Il terzo canone prescrive, che si depongano i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi, che non volessero lasciare i giuochi di azzardo, e non permette ad essi di tener cani da caccia ed uccelli. Col sesto si comanda a' monaci la soggezione ai loro vescovi, e la docilità allorchè venissero corretti dai medesimi. Il settimo impone ai chierici di chiedere il permesso al vescovo, prima di abbracciare lo stato monastico. Il decimo prescrive, che il vescovo riconosca la distribuzione delle decime. L'undecimo canone finalmente riguarda la continenza de' chierici. Labbé t. IX, Ard. t. VI.

Il secondo concilio si celebrò nell'anno 1548, sotto il Pontificato di Paolo III. Ottone, Cardinale del titolo di s. Balbina e vescovo di Augusta, vi presiedette. Vi furono stabiliti trentadue canoni sulla riforma del clero. Col quinto si comanda, che prima di promuovere alcuno agli ordini, si esamini diligentemente se ne sia degno pe' suoi costumi e per la sua fede. Il sesto vieta che si lascino esercitare le funzioni del loro ministero a que' preti o frati, i quali viaggiano senza permesso dei proprii vescovi o superiori. Quattro canoni versano sui doveri degli arcidiaconi, sulle qualità e funzioni de' parrochi, sulle funzioni de' canonici, e sulla vita degli ecclesiastici. L'undecimo non ammette la pluralità de' beneficii, il duodecimo versa intorno la riforma de' religiosi, delle religiose e canonichesse; col decimoterzo si prescrivono regole per la predicazione, e con altri sei canoni si danno alcune istruzioni per l'amministrazione de' sacramenti. Il vigesimoquinto ingiunge a tutti i parrochi di leggere distintamente il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* ed il decalogo, in tutte le domeniche, ed il vigesimo sesto proibisce di commettere la istruzione a coloro, che sono sospetti di eresia. Ard. t. IX.

Finalmente, nel 1511, in Augusta fu convocata un'assemblea contro il concilio di Pisa.

AUGUSTA. Città vescovile della diocesi d'Antiochia, della prima Cilicia, e, sino dal V secolo, suffraganea della metropoli di Tarso. Si chiama anche *Augustopoli*.

AUGUSTAMNICA. Provincia, che comprendeva il basso Egitto, e che si estendeva dal braccio destro del Nilo all'est del Delta sino alla frontiera, ove incominciava l'Arabia. Fu poscia divisa in prima e seconda. La prima comprendeva i vescovati di Pelusia, ora Belbais o Damietta, di Setrethes, Tanis, Thmuis, Rhinocura ora Faramida, Ostrace o Stragiani, Casio, Afteo o Afneo, Efeste, Panefiso, Gerrum, Itagero, Teneso, Facusa, Pentaschenone. La

seconda avea sotto di sè le chiese di Leontopoli, Atriba, Eliopoli, Bubaste o Basta, Carbete o Farbete, Babilonia, Scenes Mandrorum, Antihous, Sela ed Arabia.

AUGUSTANA Confessione. Nell'anno 1530 l'imperatore Carlo V, dopo essersi abboccato in Bologna col romano Pontefice Clemente VII, convocò nella città di Augusta i comizii di tutto il suo impero, ed a questa adunanza ei stesso presiedette. In tale occasione i protestanti formarono quella loro famosa Confessione divisa in ventotto articoli, la quale dalla città di Augusta, venne appellata *Augustana*. A questa nuova opera sopraintendette Filippo Melantone, uomo quanto oscuro di nascita, altrettanto celebre per la felicità del suo ingegno e per la conoscenza delle umane lettere e filosofiche discipline. L'elettore di Sassonia Federico, mosso dalla fama, che correva, dello straordinario talento di questo giovane, chiamollo all'accademia, che avea piantato in Wirtemberga. Quivi quantunque Melantone fosse d' indole dissimile a quella di Lutero, pure strinse con esso lui intrinseca amicizia, e si studiò di raddolcire alquanto gli aspri costumi e la dottrina di questo suo amico. Egli era mai sempre vacillante, dubitava di ogni cosa, e spesso variava ne' suoi principii; cosicchè tuttora è incerto qual fede ei professasse, poichè i luterani, i calvinisti e gli ariani si disputano il vanto di averlo a seguace dei loro maestri. Questa formula di fede pertanto da sei principi luterani, e da due città venne presentata all' imperatore, e letta in quella adunanza. Giovanni Fabri, che poscia fu vescovo di Vienna, Giovanni Echio, e Cocleo impugnarono tosto la penna a confutare quest'opera, articolo per articolo; nulla fu ommesso di quanto potesse esigere la moderazione, e tanto felicemente riuscirono nella loro impresa, che ne menarono festa tutti i cattolici, e Carlo V comandò, che a questa confutazione ognuno dovesse attenersi.

Quantunque Melantone conoscesse la falsità della sua causa, pure tentò di sostenerla, e, nel 1531, pubblicò l'apologia della sua Confessione. Di questa innumerevoli sono le edizioni, le quali però tra loro discordano notabilmente. I seguaci di Melantone si adoprarono a tutt'uomo per acquistare proseliti a questa formula, e ricorsero pur anco a Geremia patriarca di Costantinopoli, sperando ch'egli fosse per farne l' approvazione. Questo prelato, sebbene separato dal centro della cattolica unità, non appena la ebbe letta, dichiarò apertamente che la formula si opponeva alla cattolica fede ed alla divina parola, ed inoltre compose tre libri dottissimi nei quali ne confutò gli errori. Questa sconfitta accuorò oltre ogni credere i protestanti, che poscia furono confusi eziandio da altri cattolici, i quali animati dall' amore della verità, dottamente confutarono quell' empio scritto, con cui tante piaghe si recavano alle cattoliche verità. Infatti nei primi ventuno articoli tutta si espone la dottrina di Lutero, cui stoltamente cercano i protestanti di nascondere e colorire dicendo, non opporsi per alcun modo alla Scrittura, od alla Chiesa cattolica. Ma come possono costoro ciò asserire, se sono manifesti errori contro la fede i loro principii sul peccato originale, sulla giustificazione, sulla sufficienza della fede per essere giu-

stificati, sulle opere buone, sulla penitenza, sui sacramenti, sugli ecclesiastici precetti, sul libero arbitrio, sull'invocazione dei santi? Negli ultimi articoli poi si dichiarano come abusi alcuni punti, che la Chiesa stabilì doversi osservare dovunque. Questi sono: la comunione dei laici sotto una sola specie, il celibato dei sacerdoti, le messe private, la confessione auricolare, la cura e l'osservanza delle tradizioni, i voti dei monaci, la potestà ecclesiastica, che accusano di avere introdotte tante feste, tanti digiuni, tante nuove cerimonie e nuovi ordini. Ecco in breve accennato il contenuto di questa Confessione, ed ecco insieme una prova dell'ostinatezza e cecità degli eretici, i quali vogliono chiudere gli occhi alla verità.

Dopo molte conferenze, Carlo V risoluto di usar con rigore il potere, e le sue forze militari, fece pubblicare un secondo editto imperiale, più forte di quello fatto bandire a Worms. Venne in esso ordinato, che sieno ristabilite le cose cambiate nella religione cattolica, e che questa soltanto sia esercitata in tutto l'impero, sotto pena di temporali castighi, e confisca de' beni. Che se qualche cosa vi fosse pur degna di riforma, si debba aspettare il giudizio del concilio generale, cui il Papa sarà richiesto di congregare. Nella medesima assemblea d' Augusta, come dicemmo, fu deposto il gran maestro dell' Ordine teutonico Alberto di Brandeburgo, che avea abbracciato il luteranismo, gli si tolse il ducato di Prussia ch' erasi appropriato, e gli fu scelto in successore il cavalier di Cromberg: locchè si fece coll' unanime consenso de' principi così protestanti, come cattolici: tanto è vero che lo stesso spirito di novità è costretto a rendere omaggio ai certi principii di religione.

Intanto nel suindicato anno 1531 principiò la guerra cogli svizzeri, e l' eresiarca Zuinglio, il quale co' suoi svizzeri, benchè non appartenessero al corpo germanico, avea mandato alla dieta d'Augusta la confessione, in cui negava la reale presenza di Cristo nell' Eucaristia, vi rimase ucciso in età di quarantaquattro anni. Quindi mentre Calvino spargeva i suoi errori in Parigi, il Pontefice Clemente VII propose un concilio ai principi tedeschi nel 1533, intanto che gli eretici anabattisti s' impadronivano di Munster. Cristiano III re di Danimarca, nel 1535, introdusse il luteranismo ne'suoi stati. Essendo divenuto Pontefice Paolo III, fu sollecito anch' egli di proporre la celebrazione d' un concilio a Mantova. I protestanti vi si ricusarono, ma tuttavolta egli con autorità apostolica lo denunziò a' 2 giugno 1536. Tre anni dopo, la Misnia e la Turingia cambiarono religione. Il concilio venne trasferito a Trento, Lutero morì nell'anno 1546 ad Eisleben sua patria a' 18 febbraio, e Carlo V occupandosi ne' mezzi di pacificar la Germania, e nel disegno di conciliare due cose incompatibili, come la fede e l' eresia, gli cadde in pensiero di stabilire una formola di fede, che facesse regola pe' cattolici, e luterani tutti insieme, fino alla decisione solenne del concilio generale. Essa venne chiamata l'*Interim d'Augusta,* a motivo che l'atto si compilò in quella città. È conosciuta anche sotto il nome di *Confessione Augustana,* durante la dieta del 1548, affine di servire

*interinalmente.* Progetto non soddisfacente ai padri del concilio di Trento, che avevano già deciso su molti articoli, e disonorante per tutta la Chiesa, di cui faceva credere la fede o versatile, o talmente oscurata sui punti essenziali combattuti dai novatori, che i fedeli non sapessero più che cosa credersi. Per compilare un simbolo, che contiene ventisei articoli, l' imperatore nominò due dottori cattolici, e l' eretico Giovanni Agricola d'Eisleben, compatriotta di Lutero, quello stesso, che avea lavorato con Melantone alla prima Confessione Augustana, e che poi si era fatto capo degli antinomiani, ossia di que' luterani duri, e senza ritegno, i quali negavano persino la necessità delle buone opere prescritte dalla legge evangelica.

Da una così fatta associazione, come riflette il Bercastel, nella sua *Storia del Cristianesimo*, derivò quanto doveasi aspettare. La medesima, senza rigettare le decisioni già fatte dal concilio generale, le vestì di espressioni diverse: in quanto alle materie, che il concilio non avea definite, impiegò termini generali, che ogni partito poteva adattare a' propri principii. Quanto al matrimonio dei preti, lo si permetteva, come pure la comunione sotto le due specie, facendosi sembiante d' ignorare, che i cambiamenti stessi dipendono dalla podestà della Chiesa, e non sono di competenza della potestà imperiale. I cattolici, come ben doveasi prevedere, insorsero contro una siffatta produzione, paragonando la Confessione Augustana o *Interim* all' Enotico, all' Ectesi e al Tipo. In breve tempo si videro comparire contro l' *Interim* un gran numero di opere; e gli stessi protestanti si dichiararono contrari, per cui appena poche città lo accettarono. L' *Interim* cagionò scissure fra i luterani, non volendo taluni ammettere cambiamento alcuno alle loro dottrine, onde si divisero in *Adiaforisti* ossia indifferenti, ed *Interemisti.*

A' punti dommatici dell' *Interim*, andò unito un decreto di riforma, distribuito in XXII articoli, sui doveri de' vescovi, e de' diversi ordini de' chierici, riguardo alla condotta de' monisteri d'ambo i sessi, sui collegii, ospedali, sacramenti, riti, cerimonie, e condotta de' fedeli. Questi regolamenti di costumi non soggiacquero a contraddizioni, anzi furono adottati in molti sinodi diocesani ed in alcuni concilii provinciali, che si tennero in Augusta stessa, onde il Labbé tom. XIV, e l'Arduino tom. IX riportano quello celebrato nel 1548 ad Augusta sopra la riforma del clero ed altri punti di ecclesiastica disciplina. Ma in quanto a' matrimonii fu deciso, che non poteva riguardare che i luterani, ma se i cattolici li avrebbono contratti, sarebbero stati nulli, e incestuosi. Da ciò ebbe origine il socinianismo che si propagò tanto nella Polonia e nell' Inghilterra.

Correndo l'anno 1550, Carlo V, presso il Pontefice Giulio III, sollecitò il proseguimento del concilio di Trento, e celebrando una dieta in Augusta, vi promulgò un editto contro i luterani, che incominciarono a stabilirsi ne' Paesi-Bassi. Quindi nel 1552 successe la pace di Passavia, la quale accordò a' protestanti la libertà della religione, che fu seguita dalla dieta d'Augusta del 1555, in cui si confermò tal convenzione, che nell'imperio vie-

ne chiamata la *Pace Religiosa*, formante, come altrove dicemmo, una parte del diritto pubblico. Nella dieta di Augusta si propose un concilio nazionale nell' Alemagna, e i cattolici dell' impero convennero co' protestanti in alcuni articoli. I Romani Pontefici con zelo apostolico si opposero mai sempre al libero esercizio della Confessione Augustana ed alle conseguenze di essa.

AUGUSTO (s.), prete nel Berrì era sì rattratto delle mani e dei piedi, che per passare d' uno in altro luogo, avea mestieri di essere sostenuto a braccia, o di strascinarsi da sè sui gomiti e sulle ginocchia. La sua miseria moveva l' altrui compassione, ed egli non poche limosine perciò ne ricevette, le quali rifuse poi tutte nella fabbrica di una cappella in onore di s. Martino nel villaggio di Brives. Non andò guari di tempo che potè usare delle sue membra regolarmente; il perchè, pieno di riconoscenza verso Dio, deliberò di darsi alla vita ascetica. Poco stante fu eletto, da Probiano vescovo di Bourges, ad abbate del monistero di s. Sinforiano, situato nelle vicinanze della città. Rinvenne per ispirazione divina il corpo di s. Ursino, primo vescovo di Bourges, e morì santamente intorno l' anno 560. I martirologi gli danno il titolo di prete solamente, tranne il francese, che il dice inoltre venerabile abbate di Bourges o del Berrì. Se ne fa la festa ai 7 di ottobre.

AUGUSTO. Titolo dato la prima volta per voto di Munazio Planco ad Ottaviano, nipote di Giulio Cesare. Di qua è chiaro essere stato questi il primo de' romani imperatori ad esserne fregiato. Essi poi lo assunsero per ispecial distintivo, coll'accrescimento anche di *Semper Augusti* ed *Augustissimi*, ed in seguito lo diedero pure alle imperatrici loro spose. Marco Aurelio lo divise con Lucio Vero suo collega. Da principio quelli, che gl'imperatori si associavano all' impero, venivano da loro creati Cesari, e poscia Augusti, locchè venne adottato anche dagli imperatori cattolici, e le loro vesti, e le cose appartenenti alle persone loro si dissero *Augustali*. In progresso il titolo di Augusto fu dato anche ai re e alle regine, particolarmente ai re di Francia e di Spagna; ed il Parisi nelle sue *Istruzioni per la segretaria*, Roma 1785, rileva che a' suoi tempi s' introdusse l' uso di dire Augusto figlio, e Augusta famiglia, quando si parla di quello, e di quella de' sovrani. L'Augustissimo, o Augustissima, superlativo di Augusto, non solo si dà alle persone, ma anche alle cose. Il Varchio, *Stor.* 2, dice: » spogliarono l'Augustissimo tempio di s. Pietro ». I luoghi religiosi, ne' quali con gli augurii alcuna cosa era consagrata, dai gentili, si dissero *Augusti* da *auctu*, o *avium gestu, garrituve*; onde Ennio scrisse: *Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est.* Al Cinelli però (*Bibl. volan. scans. VII* pag. 13) non piace la voce *Augustissimo*, supponendo che Augusto sia nome proprio e sostantivo.

AUGUSTOPOLI. Città vescovile, sino dal IV secolo, della diocesi di Gerusalemme, nella terza Palestina, suffraganea di Petra. Alcuni dei suoi vescovi si trovarono presenti ai concilii.

AUGUSTOPOLI (*Augustopolitan.*). Città vescovile eretta nel V secolo, ed ora *in partibus* della diocesi d' Asia nella Frigia salu-

tare, suffraganea della metropolitana di Patrasso. Di questa fa menzione il Suida. Ebbe quattro vescovi. Gli ultimi vescovi *in partibus* furono i seguenti: Patrizio Burke, Francesco Canali di Rieti, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro de' 30 settembre 1834, indi traslocato, ai 23 dicembre 1839, alla chiesa di Pesaro. In sua vece dal medesimo Papa fu preconizzato vescovo d'Augustopoli il p. Ilarione Eturia domenicano, di Cordova nell'America meridionale.

AUGUSTOW (*Augustovien.*). Città vescovile unita a Seyna nel regno di Polonia, capo luogo d'una vaivodia, fabbricata regolarmente, ma in legno, dal re di Polonia Sigismondo Augusto, che le die' il nome, verso l'anno 1560. Non è selciata, ha due chiese, e un ospedale. *V.* Seyna.

AULONA (*Aulonen.*). Città vescovile, sino dal V secolo, suffraganea di Durazzo, ed attualmente *in partibus* nell'Epiro superiore, nell'Albania, posta sopra un golfo del mare adriatico, con porto vasto e sicuro. È chiamata anco *Avlona* o *Valona*. Vi si contano sei mila abitanti tra maomettani, cristiani ed ebrei; i quali ultimi vennero da Ancona, quando ne furono espulsi sotto Papa Paolo IV. I turchi se ne impadronirono, nel 1464, e, nel 1690, la presero i veneziani, che però furono costretti ad abbandonarla nell'anno seguente, dopo averne smantellate le fortificazioni. Gli ultimi suoi due vescovi titolari furono Mariano Medruno e Mariano Escalada di Buenos-Ayres, promosso dal regnante Pontefice nel concistoro de' 2 luglio 1832.

AUNARIO (s.), vescovo di Auxerre, viveva nel secolo VI. Dapprima seguiva la corte di Gontran re di Borgogna; ma avendo conosciuto quanto sono fallaci i beni promessi dal mondo, abbandonò il suo impiego, e presentossi a Siagro vescovo di Autun. Questi lo istruì nella scienza e nella pietà, nelle quali Aunario trasse tanto profitto, che verso l'anno 572, fu eletto vescovo di Auxerre. Il novello prelato adempì con santo zelo a tutti i suoi doveri, ed emanò provvide leggi, tendenti a rimettere nella loro purezza i costumi e la fede. Fu presente a varii concilii, e nella sua diocesi radunò un sinodo di abbati e sacerdoti, nel quale fece quarantacinque statuti. Quindi adoperossi per comporre le discordie insorte nel monistero di s. Radegonda in Poitiers per cagione di alcuni frati ribelli; e finalmente, nel 605, compì la sua carriera mortale. I martirologi ne segnano la festa al giorno 25 settembre.

AUNOBERTO (s.), vescovo di Scez. *V.* s. Onorato, vescovo di Amiens.

AURA Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Aura, nel monistero lesatense di Tolosa sua patria, abbracciò lo stato religioso, e nel 1323, fu creato abbate del monistero di Montolien ossia Monteolivi, dal Pontefice Giovanni XXII. Benedetto XII gli diede commissione di riformare il formolario della penitenza, insieme con altri dotti personaggi. Indi il medesimo Pontefice si servì dell'opera di Guglielmo, per formare i nuovi statuti pei monaci benedettini, e gli affidò la cognizione della controversia insorta tra Pittavino vescovo di Magalona, e l'università di Montpellier. Dopo aver disimpegnato questi importanti uffizii, Benedetto XII a' 18 dicembre 1338 lo decorò della porpora, col titolo

presbiterale di s. Stefano nel Montecellio. Essendo appresso insorta una discordia tra Casimiro re di Polonia ed i cavalieri crociferi, la causa dei quali era trattata in Avignone per mezzo di ambasciatori, a questo illustre Porporato fu commesso dal Sommo Pontefice di pacificare gli animi discordi. Intervenne ai comizii di Clemente VI, dal quale ebbe ordine d'instituire processo sopra la morte di Andrea re di Sicilia, di cui era accusata Giovanna moglie di lui. Finalmente dopo aver decorato la dignità Cardinalizia colle sue gloriose azioni, morì in Avignone nel 1346, e secondo altri nel 1361, ovvero nel 1353, la qual' ultima opinione è più conforme alla verità. Ebbe la tomba nel suo monistero di Montolien innanzi all'altare di s. Giovanni Battista.

AUREA (s.), vergine e martire nella Spagna, religiosa nel monistero di Cuteclar presso Cordova. I suoi parenti, saraceni di nobile schiatta, soffrivano di mal animo che Aurea fosse seguace della religione cristiana: per la qual cosa l'accusarono presso il giudice. Questa vergine come si vide condotta a' tribunali, ed interrogata dal giudice, fu soprappresa da tanto timore, che gli promise di eseguire quanto avrebbe ad esso lei comandato. Se non che quando si dileguò dal suo animo lo spavento, e si avvide del suo fallo, diede segni così manifesti di dolore, che il giudice sdegnato di non aver potuto venire a capo del suo disegno, la fece decapitare nell'anno 856, addì 19 luglio.

AUREA (s.), badessa di Parigi, nacque di Maurino e Quiria. Fu eletta a cotal dignità da santo Eligio, il quale nella propria sua casa fondato aveva un monistero di trecento religiose. Divenne Aurea modello degnissimo d'imitazione a tutte le sue compagne, e a tal segno crebbe in perfezione che meritò di essere appellata da santo Audoeno *figlia degna di Dio*. Fu avvisata in visione, siccome essa e parecchie sue compagne erano vicine al trapasso estremo; laonde vi si preparò devotamente, e ne attese l'istante con somma letizia di cuore. Morì a' dì 4 di ottobre del 666 colta dalla pestilenza insieme con centosessanta delle compagne sue. Fu seppellita nella chiesa di s. Paolo, e cinque anni dappoi ne furono tradotte le ossa nella chiesa di s. Marziale, ove giacciono tuttora. Si espongono alla pubblica venerazione tre volte l'anno, e Parigi racconta non pochi miracoli da santa Aurea operati. La sua festa ricorre ai 4 di ottobre.

AURELIA (s.), vergine. Fioriva nel secolo terzo, e dalla Grecia erasi recata a Roma. Quivi ella visse nell'esercizio della preghiera, di cui occupavasi continuamente alla tomba di s. Adrio martire, al quale era unita per vincolo di parentela. Tredici anni ella impiegò in questo santo esercizio, in capo ai quali placidamente spirò. Il martirologio romano ne segna la festa il giorno 2 dicembre.

AURELIANO (s.), vescovo d'Arles succedette a s. Cesario l'anno 546, e poco dappoi fu dichiarato vicario della Santa Sede in quella parte delle Gallie, che ubbidiva a Childeberto, e rivestito del potere di mettere a fine le contese, che parevano insorgere tra i prelati soggetti alla sua giurisdizione. Nel 548 Aureliano fondò ad Arles un monistero di uomini, ed adornò di preziose reliquie la chiesa annessavi. Ordinò per iscritto le discipline che

doveansi da que' monaci mantenere, e ne pose a primo abbate s. Fiorentino. Circa lo stesso tempo Aureliano fondò un altro monistero nella sua città vescovile, il quale fu destinato a riunir le fanciulle, che desiderassero di dedicarsi a Dio nel ritiro. Nel 28 ottobre 549 assistette al quinto concilio d'Orleans, e pare in qualità di presidente. Diede cospicue prove del suo attaccamento alla sana dottrina, specialmente quando si trattò intorno la condanna dei tre capitoli. Dopo avere esercitato le più sublimi virtù, passò di vita ai 16 giugno 551, siccome ne fa fede una iscrizione trovata sopra la sua tomba. I martirologi di Adone, di Usuardo e il romano nominano questo santo ai 16 di giugno, e dicono essere egli stato seppellito a Lione.

AURELIO (s.), vescovo di Cartagine, dove prima stato era arcidiacono. Elevato a tale uffizio nel 388, si legò in amicizia con s. Agostino, da cui ricevette prudentissimi ammonimenti intorno al modo che dovea tenere rispetto ai donatisti. Raccolse parecchi concilii per discutere le difficoltà da quegli scismatici proposte, e si adoperò a tutto uomo per condurli alla verità, e rimettere in pace la Chiesa. Il suo zelo non si contentò di combattere i donatisti, ma volle aver che fare eziandio co' pelagiani. Fu egli il primo che condannasse Celestio, discepolo di Pelagio, in un concilio tenuto l'anno 412. Quattro anni appresso condannò Pelagio medesimo in altro concilio, e percosse di anatema l'empia dottrina di questo eresiarca prima che santo Agostino prendesse a combatterla. Morì nel 423. La sua festa ricorre a' 20 di luglio.

AURELIOPOLI (*Aureliopolitan.*). Città vescovile dell'Asia minore, sino dal quinto secolo, suffraganea dell' arcivescovo di Efeso. Ora è vescovato *in partibus* soggetto alla detta chiesa. Gli ultimi vescovi, che ne portarono il titolo, sono Matteo Lipski, e Francesco Gindel della Stiria. Quest' ultimo venne promosso dal regnante Pontefice nel concistoro dei 30 settembre 1831, e deputato suffraganeo ad Olmütz. Nel 1832 fu trasferito al vescovato di Brün, e agli 11 luglio 1839, gli venne surrogato il conte don Antonio Schaaffgotsche.

AURELIOPOLI. Città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Lidia, eretta nel V secolo, suffraganea alla metropoli di Sardi. Si appella eziandio *Pericome.*

AUREOLA. Voce, la cui origine si ripete da *laurus*, alloro. L'Aureola dividesi in tre specie di simbolico significato, come abbiamo in s. Matteo al capo 13, e in san Luca al cap. 8, e sono quelle dei vergini, de' dottori e dei martiri. Per questo nome intendesi anche quel diadema, circolo o corona di luce, onde i pittori hanno costume di ornare la testa delle immagini dei santi. La corona rotonda, anticamente era argomento di santità, e del culto ecclesiastico dato a' servi di Dio; come lo erano i raggi del capo, che, a testimonianza del Garampi, *Memorie, ec.* p. 431, si convertirono in diadema. Il Nimbo poi è quel diadema che si suol sovrapporre al capo dei santi canonizzati, in forma di splendore circolare. In alcune pitture antiche si vede sulla testa di qualche immagine un diadema quadro, il che significa essere ancor vivente quello che si era rappresentato: il diadema quadrato significa lo stato del-

la presente vita imperfetta, e pieno di angoli, come avverte Angelo Rocca, mentre il diadema o Aureola rotonda è simbolo di perfezione. *V.* Nimbo.

AUREOLO Pietro, od ORIOL, *Cardinale.* Pietro Aureolo dal luogo di sua nascita, nella diocesi di Soissons in Piccardia, fu detto anche Verberio. Fioriva sul declinare del secolo decimoterzo, e nel principio del decimo quarto, e fino dalla sua più verde età abbracciò l'istituto de' minori, ove fece solenne professione. Si dedicò con molto impegno allo studio, e ne fece sì rapidi progressi, che ottenne in Parigi la laurea dottorale. In seguito fu fatto professore nella università di Sorbona, ove acquistossi fama di profondo teologo ed eloquente oratore. Alcuni affermano, che Aureolo essendo provinciale dell' Aquitania si adoperò nel capitolo generale celebrato in Napoli nel 1316, affinchè Michele da Cesena non venisse eletto ministro generale della religione. Nel 1321, Giovanni XXII lo fece arcivescovo di Aix, e dopo due lustri prete Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Poscia venne spedito in Francia col carattere di legato in compagnia del Cardinale Annibaldo da Ceccano, per pacificare il re Filippo con Odoardo re d'Inghilterra. In Avignone edificò una chiesa nel collegio di san Pietro, e la dotò di rendite sufficienti, che servissero alla educazione di alcuni giovani. È autore di parecchie opere teologiche, e, secondo i più accreditati scrittori, terminò la sua carriera mortale in Avignone nell' anno 1322. Conviene peraltro osservare, che molti escludono l' Aureolo dal numero dei Cardinali, quantunque quattordici scrittori sostengano ch' egli fu insignito di questa dignità. Anzi non manca chi asserisce, non essere stato innalzato all'onore del vescovato, nè tampoco aver dato il suo nome alla religione francescana. Quantunque però sembri che male non si appongano quegli scrittori, i quali contrastano ad Aureolo il cardinalato e la professione francescana, non si può per altro convenire con quelli che lo escludono dal numero degli arcivescovi di Aix, essendovi argomenti degni di fede, i quali provano la verità di questo fatto. L'abbate Dutems conghiettura, che rinunciasse al vescovato affine di ripigliare i suoi studii teologici, ed afferma che terminò di vivere nel 1345. L'Aureolo compose un trattato *sulla immacolata Concezione,* parecchi *Sermoni,* un *compendio di teologia,* alcuni *trattati ascetici,* un *breviarium bibliorum,* e dei *commentarii* in quattro libri *sul maestro delle sentenze.*

AURIA (*Aurien.*). Città vescovile *in partibus* nella Mauritania di Africa, di cui fa menzione Gomez, nella vita del Cardinal Ximenes, lib. V. Il regnante Pontefice, nel concistoro de' 15 febbraro 1838, ne conferì il titolo a monsig. Vincenzo Bufi-Bocci di Fuligno, deputandolo a suffraganeo del Cardinal sotto decano del sacro Collegio, per la chiesa, e diocesi di Civitavecchia, a cui è unita quella di Porto e s. Ruffina.

AURICULARE. *Ordine cavalleresco nel Perù.* In questo opulentissimo regno, anticamente, e prima che lo scoprissero gli europei, eravi un Ordine di uomini scelti per la guerra, chiamato *Oriones,* cioè *Auriculare.* L'insegna loro consisteva

nell'avere le orecchie forate, e portarvi da esse pendenti ossa di pesci, o anelli d'oro, ovvero, come dice il Giustiniani, alcune foglie d'oro. Fu in tanta stima quest'Ordine, e tale il desiderio di appartenervi, che molti nobili spagnuoli, dopo la conquista del Perù, vi si aggregarono, assoggettandosi all'uso di portare dalle orecchie tal sorte di ornamenti, ciò che affermano anco il Mennenio e Girolamo Romano.

AURILLAC. Città di Francia, antica capitale dell'alta Alvernia, poche miglia distante da Saint-Flour. Questa città fondata nel secolo IX da s. Yeraud è posta in una valle deliziosa ed è irrigata dal Jordano. È patria del primo Papa della nazione francese Silvestro II, del Cardinale di Noailles, del famoso Guglielmo vescovo di Parigi, e di altri celebri personaggi. In questa città si tennero due concilii. Il primo nel 1278 contro le immunità; e si proibì che fossero celebrati i divini ufficii ed amministrati i sacramenti in luoghi non privilegiati, interdetti dall'Ordinario. Il secondo si celebrò nel 1294 affine di prestare assistenza al re nei bisogni dello stato; e si stabilì di cedere per due anni a Filippo *il Bello* la decima dei beni ecclesiastici della provincia di Berry. Il re in attestato di riconoscenza scrisse a quei padri una lettera, ove riconosce essergli concesso questo beneficio *ex sola gratia, et mera liberalitate.*

AUSENZIO (s.), eremita della Bitinia, militò primamente sotto il giovane Teodosio. Le armi non lo distoglievano dagli esercizii della pietà. Visitava frequentemente pii solitari, vegghiando con esso loro le intere notti; ma temendo poscia non forse la vanagloria gli tornasse in seguito più gradita che non gli era allora, e lo divertisse dalla buona vita che aveva in animo di menare, si risolse di abbandonare per sempre l'umano consorzio. Ritirossi sovra una roccia della montagna d'Oxea a tre leghe e mezzo da Costantinopoli. Assistette al concilio di Calcedonia per ordine dell'imperatore Marciano, e passò quindi sul monte Tiope, non lungi da Calcedonia. Uscì di vita verso l'anno 470. Fu encomiato da Sozomeno con magnifici elogi, e gli fu eretto un tempio sotto il suo nome da s. Stefano *il Giovane*. Il monte Tiope ritiene tuttavia il nome di s. Ausenzio. La sua festa si riporta ai 14 di febbraio.

AUSENZIO (s.), vescovo di Mopseuste in Cilicia verso l'anno 321. Dapprima avea esercitato il mestiere delle armi sotto l'imperatore Licinio, ma lo abbandonò piuttostochè offerire delle uve a Bacco. Quindi ottenne la dignità vescovile, fregiato della quale illustrò la sua chiesa colle opere e con le parole fino al terminar di sua vita.

AUSILIO (de) Arnaldo o Arnoldo, *Cardinale*. Arnaldo Ausilio nacque, secondo alcuni, nel castello di Aux, diocesi di Condom nella Guienna, e secondo altri, nel castello di Romieux, detto comunemente Larromieu, poco lungi dalla città di Condom. Nel 1306 fu fatto vescovo di Poitiers, ove intervenne ad un concilio tenuto nella sua diocesi. In appresso ebbe la carica di camerlengo della Chiesa Romana, e nel 1312 fu inviato in Inghilterra in compagnia del Cardinale Arnaldo Novelli, a rappacificare il re Odoardo co' ma-

gnati del suo regno. Mentre sosteneva questa legazione, la quale non ebbe l'effetto desiderato, fu eletto vescovo Cardinale di Albano, da Clemente V, a'22 o 24 dicembre 1312. Il sommo Pontefice Giovanni XXII gli affidò la commissione insieme a due altri Cardinali, di fare un diligente esame sulla vita e sui miracoli di s. Tommaso d'Aquino, per poter procedere alla canonizzazione di esso santo. La morte di questo Porporato avvenne nella città di Albano, secondo alcuni, nel 1320, secondo altri nel 1317 o nel 1326. I Sammartani poi nella *Gallia Christiana* avvisano che sia accaduta nel 1321. Il suo cadavere venne trasferito in Condom, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro di Romieux, ove avea fondato una collegiata.

AUSONIO (s.), primo vescovo di Angoulême, vi predicò il vangelo quando la città era ancor padroneggiata dalla idolatria. Come giunse a convertire un gran numero di que' pagani, volle continuare a dar opera tra essi alla loro santificazione; ma ne incontrò la disgrazia de' magistrati, che gli fecero tagliare il capo. Fuori delle mura di Angoulême v'ha una chiesa parrocchiale dedicata a s. Ausonio, che è soggetta all'abbazia di benedettine sotto il nome dello stesso santo. Vuolsi che di questa abbazia fosse fondatore s. Ausonio medesimo. Altre cose se ne dicono, ma sono riputate favole. La festa di s. Ausonio ricorre agli 11 di giugno.

AUSPICIO. Arte d'indovinare l'avvenire dal volo degli uccelli.

AUSTERBERTA (s.), vergine e prima badessa di Pavilly nella diocesi di Rouen, nacque verso l'anno 630 nel territorio di Terouenne, città anticamente capitale di una parte dell'Artois. Ebbe a padre Bafredo conte palatino, uno dei primarii officiali della casa del re Dagoberto I, e a madre Framechilde, ovvero Framosa, della famiglia dei re alemanni. Austerberta fino dai teneri anni si diede con tutto il fervore alla preghiera e alla meditazione; e saputo che suo padre aveva fitto in pensiero di collocarla in matrimonio, recossi da s. Audomaro, vescovo di Terouanne, gli divisò le intenzioni e di sè e di suo padre, e, fatto voto di perfetta verginità, vestì l'abito monacale. Non molto dappoi entrò nell'abbazia di Porto, edificata sulla Somma, aggiungendo al voto di perpetua verginità gli altri due di povertà e di obbedienza. Dall'abbazia di Porto, ove fu alquanto tempo priora, passò per eccitamento di s. Fileberto nel monistero di Bavilly e vi fu costituita badessa. Codesta maggioranza esercitata con saggia stabilità non la faceva non essere al tempo stesso ripiena di dolcezza. Se appariva severa, non lo era che contro sè medesima, tal che santa fino da allora fu preconizzata. Finalmente venne sorpresa da una gagliardissima febbre, che tolse ogni speranza di guarigione. Sentendosi ella presso a morire, raccolse le sue monache, ragionò loro di cose spettanti alla salute avvenire, e morì il giorno 10 febbraio del 703. Il suo corpo fu riposto nella chiesa del monistero, dove tuttavia si vede la tomba. Trent'anni dopo fu esposto a venerazione. Il nome di Austerberta trovasi nel martirologio romano ai 10 di febbraio, giorno in cui se ne fa universalmente, la festa.

AUSTERGESILO (s.), vescovo di Bourges, nacque in codesta città

l'anno 551, di povera famiglia, dalla quale nondimeno fatto educare nello studio delle lettere, e in particolar modo nel conoscimento della sacra Scrittura, fu collocato in corte del re Gontrano, ove si procacciò una stima non comune. Accusato falsamente da certo Bettelino di aver abusato delle rendite reali, per torsi egli dal mal passo, fu costretto a venire con essolui a singolare tenzone, che in que' tempi appellavasi *giudizio di Dio:* ma, morto Bettelino prima di misurarsi con Austergesilo, fu riconosciuto innocente il santo, e quello siccome percosso dalla vendetta divina. Austergesilo amò mai sempre il celibato, e ricusò per questo un ricco partito che gli veniva offerto; anzi abbandonando anche la corte, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu eletto ad abbate di s. Niziero da quel s. Etero, che l'avea innanzi ordinato sacerdote. Venuta quindi a vacare la sede di Bourges per la morte di Apollinare, ne fu egli consacrato vescovo ai 13 di febbraio del 612. Morì ai 20 di maggio del 624 dopo dodici anni di episcopato. A Bourges si onora nel giorno stesso in cui morì.

AUSTERO, o ASTIRO (s.). *V.* s. Marino.

AUSTRIA. Nella parte più orientale della Germania è posto l'arciducato d'Austria, così appellato dal tedesco *Oesterreich,* parola che equivale ad *Ost* e *Reich* (regno all'Oriente). L'arciducato d'Austria corrisponde in gran parte all'antica regione Norica, sebbene al di là del monte Ceti un tratto vi sia incluso della limitrofa Pannonia. Dividesi l'arciducato d'Austria in due governi, che per essere l'uno al di sotto, e l'altro al di sopra del fiume Ens, diconsi della *Bassa* e dell'*Alta Austria.* Nel primo è Vienna, città capitale della monarchia Austriaca.

I romani invasero l'Austria nei primi tempi dell'era cristiana; ivi stabilirono le colonie militari siccome baluardi contro le orde barbariche del Nord, ed incorporarono quel paese al resto della Pannonia. Nel quarto secolo l'Austria fu prima preda degli ostrogoti, indi degli unni, finchè, venuto meno il mostruoso impero di que' barbari, e stabilitivisi i rugi (an. 434), l'Austria chiamossi anche *Rugiland.* Odoacre re degli eruli, fatto prigioniero Augustolo ultimo imperatore de' romani, e divenuto, nel 476, re dei popoli tedeschi e d'Italia, mosse guerra al re dei rugi, il quale si rifuggì nella Pannonia presso Teodorico re degli ostrogoti. Odoacre, quantunque ariano, onorava le virtù ovunque le avesse trovate, e l'ammirazione, ch'egli prestava agli uomini santi e virtuosi, lo rendeva dolce e caro a' suoi popoli. Una delle tante relazioni, che gl' inspirarono principalmente nell'animo la benevolenza e l'affabilità, si fu quella da lui avuta con s. Severino del Norico, solitario che abitava sulle sponde del Danubio assai presso Vienna. Proclamato Severino come l'apostolo di quelle contrade, Odoacre non potè indursi al passaggio d' Italia (anno 476) senza ricevere la benedizione da sì gran santo. Penetrò pertanto nel fondo della grotta ove stava come sepolto, incurvò la straordinaria sua statura, e, sebbene avesse assunto un'aria dimessa, fu pure riconosciuto da Severino, e non solo venne salutato da lui come capo della nazione, ma le più felici predizioni egli ebbe sull' avvenire, coll'epoca precisa del suo governo. Un angelo era Severino: con-

vertiva i barbari, informava quei popoli sugli ostili disegni dei nemici che volevano assalirli, ed abborrente da ogni specie di dignità, amava la solitudine, l'orazione e le opere pie come mezzi i più efficaci per la salute delle infelici provincie da lui prese ad abitare. Stabilì inoltre in quelle regioni diversi monisteri, de' quali il più considerabile è quello presso Vienna sulle rive del Danubio.

Sotto Teodorico gli ostrogoti, scacciato ogni altro dominio, fondarono un regno, che giunse sino al Danubio, e durò settanta anni. Ma al di là dell'Ens posero sede i longobardi, i quali si dilatarono estesamente fino alla Pannonia. Alboino loro re, condotto oltre le Alpi il suo popolo, cedeva le terre della Pannonia agli avari, ovvero unni, i quali sotto il loro principe Bajan occuparono il paese lungo il Danubio, cioè l'attuale Ungheria e l'Austria, annichilando ogni coltura da que' paesi ricevuta. Sconfitti però furono nel 791 da Carlo Magno, il quale per quella spedizione fece apparecchi straordinari, raccolse tre eserciti, e marciando egli medesimo alla testa di quello composto dei franchi, accampossi verso la parte meridionale del Danubio, passando tre giorni in orazioni, digiuni, pubbliche processioni, e nell' assistenza de' divini sacrificii. Suo figlio Pipino fu il primo ad incontrare il nemico ed a fugarlo, e Carlo precipitandoglisi addosso col proprio esercito, conquistò i due circoli principali degli avari nell' Austria odierna, ed inseguì i fuggitivi al di là di Vienna sino alla Raab.

Nel 796 Pipino penetrò un'altra volta dalla parte d' Italia nel loro paese, e depredandoli degl'immensi tesori da essi raccolti in due secoli e mezzo di scorrerie fatte in Europa, mandò in dono una porzione di quel bottino al Sommo Pontefice, e divise il resto tra la sua corte ed i suoi guerrieri. Conquisi così gli avari, il loro kan medesimo recossi ad Aquisgrana dove, ricevendo il battesimo, giurò insieme coi suoi fedeltà a Carlo. Nello spopolato paese degli avari mandò Carlo colonie ad abitarvi, ed a restituirvi il pristino nome di Pannonia, disgiungendovi l'Austria attuale, e formando con essa un paese confinante col regno dei franchi: paese che sotto il nome di *Marca orientale*, o *confine pannonico*, fu governato dai proprii conti di confine, ovvero *Margravii*, incaricati a reprimere le incursioni barbariche.

La nuova popolazione ebbe mestieri di chiese e di un vescovato cattolico, che fu stabilito a Vienna. Arno, primo vescovo, nominato poscia da Carlo Magno arcivescovo di Salisburgo, ebbe la cura di promulgare il cristianesimo tra quelle genti, al qual fine furono subordinati al nuovo vescovato come suffraganei i vescovati di Brixen, di Freising, Ratisbona e Passavia. Il vescovo Arno passò a visitare la Pannonia e la Carinzia, ed ebbe contesa col patriarca di Aquileja a motivo dei confini diocesani. Carlo Magno decise la lite assegnando per confine la Drava. Piantate inoltre nuove chiese nelle conquistate provincie, introdusse quel principe munificentissimo la decima, e dispensò i vescovi e gli abbati dal servigio della guerra.

L' imperatore Ottone II (an. 983) assegnò il margraviato d'Austria a Leopoldo della casa di Babenberg, una delle più ragguardevoli della Franconia; ma che per una contesa con

Rodolfo, vescovo di Würzburg, avea perduta la maggior parte dei beni suoi originarii. Assunto essa però il margraviato d' Austria, ne dilatò i confini con alcune vittorie sopra gli ungheri, e colle sole sue forze fu in grado di difendere i confini di Alemagna non abbastanza per lo addietro tutelati dalla forza riunita di tutto l' esercito dell' impero. Soprannominato quindi Leopoldo per tanti meriti *l'Illustre*, fece che perpetuamente nella sua casa si mantenesse il margraviato, comunque non per anco fosse renduto ereditario.

A Leopoldo I *l'Illustre* successe Enrico I suo primogenito (an. 994), il quale, morto senza prole, fece luogo ad Alberto IV, figlio pure di Leopoldo I. Sotto di lui la marca di Austria dilatossi fino al fiume Leytha (an. 1043), in premio delle ben riuscite sue imprese contro gli ungheri, nel mentre che l' imperatore Enrico III ne innalzava il margraviato alla dignità di feudo dell' impero di primo ordine, e conferiva al margravio il titolo di *lealissimo e fedelissimo del tedesco impero*.

Toccò il margraviato d' Austria a Leopoldo III, *il Bello*, nel tempo in cui l'imperatore Enrico IV, a cagione delle investiture, impegnossi col Papa Gregorio VII nella celebre contesa, che durò cinquanta anni; ma in unione all' arcivescovo di Salisburgo ed al vescovo di Passavia, si oppose all' imperatore, il quale l' avrebbe anche privato del margraviato dove col valor suo non avesse saputo conservarselo.

Succedutogli nel governo Leopoldo IV, *il Pio* (an. 1096), questi, che assai per tempo aveva conformata la vita alla perfezione evangelica, e, rinunziate le contentezze della terra, nutriva la sua anima colle orazioni e colle penitenze, si rese eziandio distinto per aver procurata in ogni guisa la felicità del suo popolo, raddolcendone i costumi. In quel tempo ebbero incominciamento le crociate in Palestina, alle quali desiderando anch' egli di associarsi, avea cinta la sacra spada a Mölk per mano di Altmann vescovo di Passavia. Sospesa però quella crociata, Leopoldo potè attendere con maggior zelo alla tranquillità del suo paese. Nel 1101 diede principio alla fabbrica di un nuovo castello sulla più alta cima del Kahlenberg nelle vicinanze di Vienna, che dal suo nome fu chiamato Leopoldsberg. Da Mölk trasferita colà la sua residenza, nel 1106, sposò Agnese sorella dell' imperatore Enrico IV, e vedova di Federico I di Hohenstaufen, la quale era madre di due figli, cioè Corrado che fu poscia imperatore, e Federico padre di Federico Barbarossa. Agnese, volendo aver parte a tutte le pie opere del marito, alzavasi notte tempo per meditare la Scrittura e far orazione. Fattolo padre di diciotto figli, sette di essi morirono in fresca età, e gli altri chiari si resero nelle virtù e nei fatti grandiosi. Leopoldo V ed Enrico Jasomirgott succedettero al padre nel governo dell' Austria, ed Ottone il terzogenito, ch' era stato educato a Parigi dal celebre Pietro Abailardo, fu vescovo di Frisinga, e divenne uno dei migliori storici del medio evo. La modestia e le altre virtù di Leopoldo IV erano sì grandi, che dopo la morte di Enrico V imperatore (an. 1125), offertagli la corona de' tedeschi, egli in ginocchio e colle lagrime agli occhi scongiurava i principi dell' impero ad alleviarlo di quel peso, che dato venne a Lotario II duca di Sassonia. Nel 1127,

Leopoldo IV fondò il monistero di s. Croce dell'Ordine de' cisterciensi presso l'anzidetto castello di Kahlenberg. Avrebbe anche desiderato di ritirarvisi a cantar continuamente le lodi del Signore insieme alla moglie sua; ma impedito dai doveri dello stato, fondò invece un altro monistero di canonici regolari col titolo di nostra Signora di Neuburg, due leghe lungi da Vienna, acciocchè adempiessero in sua vece l'angelica occupazione. Finalmente dopo un glorioso regno, Leopoldo si ammalò, e tratto, nel 1136, al sepolcro in odore di santità, fu seppellito nel detto monistero di Neuburg. Egli, nel 1485, venne canonizzato solennemente da Papa Innocenzo VIII, e da quel tempo incominciò ad essere venerato nell'Austria siccome patrono. Veggasi *Historia Leopoldi I Austriæ Marchionis per Hier. Pernim., Viennæ* 1547.

A Leopoldo IV succedette Leopoldo V suo figlio minore, soprannominato il *Generoso*, che, caduto bentosto malato in Ratisbona, senza lasciar figliuoli, morì nel 1141 nel convento di Alt-Aich. Enrico II suo fratello, che da un motto particolare ebbe il soprannome di *Jasomirgott*, ebbe perciò dall'imperatore Corrado III la dignità di margravio d'Austria. Era quello il tempo in cui la crociata predicata da s. Bernardo faceva prendere all'imperatore Corrado III la croce per salvare Gerusalemme esposta a grande pericolo. A lui tennero pur dietro Enrico II d'Austria, ed altri principi della Germania. Ma morto poco dopo quella crociata Corrado III (an. 1152), e succedutogli nel trono de' tedeschi Federico Barbarossa, questi procurò di comporre le differenze insorte in Germania per la Baviera, di cui Enrico II era stato infeudato: composizione di leggeri compiuta per la docilità di Enrico, il quale, nella quinta delle diete per tale oggetto tenute, fece il sagrifizio de' propri diritti alla tranquillità della Germania. In compenso ebbe egli nondimeno dall'imperatore Federico, coll'approvazione di tutti i principi dell'impero, una bolla d'oro, per cui insignito veniva di ragguardevoli privilegi da essere trasmessi ne' successori suoi. Principali tra que' privilegi erano: 1.° che la provincia sopra l'Ens fosse unita a quella di sotto, e che entrambe venissero erette in un indivisibile ducato ereditario; 2.° che il ducato di primogenitura dovesse passare agli eredi mascolini e femminini, ed in difetto potesse esser donato o lasciato per testamento a libera scelta dell'ultimo possessore; 3.° che al duca fossero conferiti tutti i diritti di sovrano; 4.° finalmente che sotto certi limiti fosse determinata la dipendenza dei duchi d'Austria dall'impero.

Nel 1177 morì Enrico II d'Austria, succedendogli, per diritto di primogenitura, suo figlio Leopoldo VI, soprannominato *il Virtuoso*. Enrico II avea trasferita la sua sede da Kahlenberg a Vienna, e per lui erano stati eretti la chiesa di san Stefano ed il capitolo de' benedettini. Leopoldo VI, nel 1181, non inferiore ai suoi maggiori per lo spirito della pietà e della causa cristiana, si mise sulle armi per passare in Palestina. Da Gerusalemme riportò un pezzo della santa Croce, di cui fece dono al convento di Sattelbach; per la qual cosa anche di presente quel convento porta il nome di *santa Croce*. Introdusse egli pure in Austria, trasportandola da Gerusalemme, una colonia di cavalie-

ri templari, che collocò all'Erdberg in Vienna, ed il suo paese ereditario, nel 1186, per testamento di Ottocaro VI, venne ingrandito di tutto il ducato della Stiria.

Fu nel 1191, che Leopoldo VI per la seconda volta marciò in Palestina, e dopo la morte dell' imperatore Federico assunse il comando del tedesco esercito crociato. Conquistata allora Acri o Tolemaide, il duca Leopoldo ed i suoi austriaci furono i primi a scalarne le mura e ad inalberare sovra una torre il vessillo di Cristo. Ma Riccardo *Cuor di leone*, re di Francia, comunque compagno a Leopoldo nella crociata, fece levare per gelosia quella bandiera. Di che indispettito Enrico ne vendicò l'insulto, facendo arrestare Riccardo, quando di ritorno dalla Palestina travestito da templario, passava per l'Austria e prendea soggiorno nell' Erdberg, nell' ospizio de' templari menzionato. Il Pontefice Celestino III scrisse tanto all' imperatore quanto al duca d' Austria su quella vendetta esercitata sopra un crocesignato, e scomunicò entrambi pel rifiuto dato alle sue intimazioni. Nulla ostante Riccardo restò un anno prigioniere, nè fu libero se non obbligandosi a dar ostaggi ed a pagare un eccessivo riscatto. Riacquistata la libertà, e svincolato dal Pontefice de' suoi giuramenti, non soddisfece più a sì aspre convenzioni, alle quali non badò lo stesso duca Leopoldo. Imperocchè, riconosciuta la violenza da lui usata, e vergognandosi per la viltà della sua condotta, ne mostrò sincero pentimento, si confessò reo dinanzi a Dio, e restituì gli ostaggi dati da Riccardo, ad una con le somme da esso ricevute.

Alcuni vogliono, che rimanendo nella detta azione di Acri tutta tinta di sangue (eccetto quella parte ch' era coperta dalla cintura) la sopraveste bianca di Leopoldo, prendessero gli Austriaci, per proprio stemma una benda candida in campo rosso, siccome racconta Cuspiniano, e siccome può vedersi in Lipsio, il quale in una epistola scritta a Biagio Hedero riporta la detta opinione circa le insegne della serenissima casa d' Austria. Tuttavolta altri sostengono essere ciò accaduto sotto Federico II, *il Bellicoso*, in memoria delle vittorie da lui riportate.

Morto Leopoldo VI, nel 1194, ascese al ducato d' Austria suo figliuolo Federico I, che meritossi il soprannome di *Cattolico* pel singolare coraggio dimostrato nella riferita crociata di Palestina. L' inopinata sua morte, accaduta nel 1198, fece porre le redini del governo Austriaco nelle mani di Leopoldo VII, *il Glorioso*, il quale ingrandì la capitale di Vienna, le diede un codice civile, accordò, nel 1224, ai francescani, e, nel 1226, ai domenicani, templi conventi in quella città, e, dopo aver istituite altre chiese parrocchiali, contribuì in mille guise all' incivilimento delle provincie austriache. Secondo lo spirito dominante in que' tempi, prese pur egli la croce nel convento di Neuberg, e marciando nella Spagna contro i saraceni in unione al re di Ungheria, passò di poi in Oriente, dove gli viene attribuito l' onore della conquista di Damiata al fiume Nilo. Per lui ottennero eziandio i duchi d'Austria, che il cappello ducale fosse decorato del diadema della tedesca corona imperiale (un mezzo cerchio d' oro). Se non che, nel 1230, terminò i suoi giorni a s. Germano, in Italia, dove, a richiesta dell' im-

peratore Federico II, era andato a trattare ed a conchiudere la pace col Papa Gregorio VIII.

Gli fu successore Federico II, il minore de' suoi figliuoli, per le belliche qualità detto *il Bellicoso*. Questo principe dilatò gli Austriaci possedimenti nella Carniola mercè il suo matrimonio con Agnese figliuola del duca Ottone di Meran; ma le guerre da quel principe avute coll' Ungheria diedero motivo all' imperatore Federico II di bandirlo dall' impero. Intanto che il patriarca di Aquileja, ed il vescovo di Bamberga gli occupavano la Stiria e la Carniola, il duca di Baviera invadea il paese sopra l' Ens sino a Linz, e l' imperatore medesimo voleva andare a Vienna (anno 1237), dichiararla città libera, darle uno stemma particolare, ed affidare ai propri vicari il reggimento di quelle abbandonate provincie. Linz però e Neustadt rimaste fedeli al duca Federico, gli diedero modo di fare una sortita, e con ripetute vittorie tornare in possesso delle sue provincie. Ben fu utile all' Alemagna quel ritorno di Federico agli stati aviti, chè, piombato dall' Asia ai confini occidentali della cristianità il nembo de' tartari mongoli, guidato da Dschingis-Khan, il valoroso Jaroslao dalla parte della Moravia e della Boemia, ed il duca Federico dalla parte dell' Austria, respinsero quei barbari in Ungheria, donde passarono in Russia. Di che buon grado gliene seppe l' imperatore Federico II, che, oltre l' avergli in rimunerazione confermati gli antichi privilegi, altri gliene aggiunse e persino la stessa dignità reale (an. 1245). Gli ungheri, liberati dal flagello dei mongoli, tornarono per altro alle prime contese col duca Federico per ragioni di confine, e sebbene quel valoroso gli avesse sbaragliati, pure, trafitto per mano del conte Frangipane (an. 1246), morì senza figliuoli, estinguendosi in lui la serie dei principi provinciali di Babenberg.

Trentasei anni durò quell'interregno nelle provincie austriache. Federico II in sulle prime le dichiarava feudo vacante dell' impero, e ne nominava a vicario il conte Ottone di Eberstein. Morto però l' imperatore Federico (an. 1250), essendo la Germania intera esposta a tutti gli orrori dell'anarchia, Ottocaro, figliuolo del re di Boemia, colla forza delle armi si fece riconoscere per duca d' Austria, nel mentre che la Stiria si dava a Bela IV re d' Ungheria.

Intanto in quegli sconvolgimenti Rodolfo d'Habsburg fu sollevato all'impero de' tedeschi, tenendo in mano la croce nella sua incoronazione in luogo dello scettro (an. 1275), e sovr' essa dando il proprio giuramento. Ottocaro duca d' Austria non volle riconoscere il nuovo imperatore. Quindi Rodolfo, alla testa di un esercito, si avanzò nell'Austria, la occupò tutta nello spazio di venti giorni, e se accordava allora la pace ad Ottocaro, più furibondo correva Rodolfo alla violazione dei patti, fatta dallo stesso Ottocaro. La parola degl' imperiali in quella guerra era *Christus*. Alberto figliuolo dell' imperatore portava la croce innanzi al padre che guidava l' esercito. Due volte Rodolfo corse pericolo della vita sinchè, dopo lunga e dubbiosa pugna, Ottocaro, che combatteva con disperato coraggio, vi perì coperto da diciassette ferite. Rodolfo pianse la morte dell' audace rivale, e ritenute l' Au-

stria e la Stiria per tre anni sotto il proprio governo, vi ristabilì l'ordine al tutto. In seguito col consenso degli elettori, infeudò degli stati Austriaci i suoi figliuoli Alberto e Rodolfo, cosicchè l'Austria cadde, nel 1286, sotto i duchi di Habsburg. *V.* Berti, *Rerum Germanicarum;* Aventino *Annali;* e Radero, Not. in I Leopold. IV.

Altro contrasto sofferse Rodolfo d'Habsburg, se non di così sanguinose conseguenze quale si fu quello con Ottocaro, certo di lunghi litigi a cagione della dignità reale, di cui fu investito. Alfonso re di Castiglia pretendeva a quella dignità, e ne indossava i paludamenti. Inutili tornavano i reclami di Rodolfo al Pontefice Gregorio X, inutili le minacce del Pontefice al re di Castiglia perchè dimettesse l'abusata autorità; chè se la guerra coi mori non obbligava quel re a ricorrere ad una decima (la quale allora levar non si poteva in alcun stato cristiano senza il consentimento dei Papi), più apertamente avrebbe resistito. Ma indotto dalla necessità ed impaurito dalle parole annunziategli dall'arcivescovo di Siviglia per ordine del Papa, si rese finalmente e rinunziò all'impero. Rodolfo ebbe un abboccamento allora col Pontefice a Losanna, ed a richiesta del Papa si crocesignò insieme alla regina sua consorte ed alla nobiltà de' suoi stati. Voleva Gregorio X andare egli stesso a quella crociata, e terminare i suoi giorni in terra santa; ma non doveva più invece rivedere nè anche Roma. Passato nel Vallese ed in Lombardia affine di riscuotere le decime imposte alla cristianità per la Terra Santa, morì in Toscana nel 1276, e così, venuto meno il progetto della crociata, Rodolfo potè dar ordine alle cose de' suoi stati, e metter freno, siccome abbiamo veduto, all'orgoglio di Ottocaro.

Ma cedendo al peso dell'età, Rodolfo moriva nel 1291, e suo figlio Alberto I ereditava le provincie austriache in uno coi patrimoniali possedimenti absburghesi. Sua prima cura fu di risanare quelle provincie dalle piaghe dell'anarchia non per anco rimarginate. Alla morte di Rodolfo I avea conseguita la corona reale di Alemagna Adolfo re di Nassau, senza però esserne degno. Quindi è che gli elettori, stimando procedere a nuova elezione, la fecero cadere sopra Alberto I duca d'Austria. Adolfo di Nassau voleva mantenersi nella sua dignità, ed impegnatosi in una battaglia presso Gellheim, fu da Alberto mortalmente ferito. Alberto fece allora esaminare una seconda volta la propria elezione, e, nel 1296, si fece incoronare in Aquisgrana, e sua moglie in Norimberga. Infeudò i suoi figliuoli, dei quali Adolfo era il maggiore, colle provincie austriache, e, volendo perpetuare la memoria della sua incoronazione, fondò il capitolo de' cisterciensi di Königssaal al confluente del Beraun nella Moldavia. Ma a quella incoronazione splendidamente eseguita, coll'intervento di trent'otto principi tedeschi seguiti da cento e quattordicimila cavalieri, si oppose vivamente Papa Bonifacio VIII, perocchè riguardava l'acquisto del trono di Alberto come il frutto di un omicidio da lui commesso nella persona di Adolfo di Nassau. Avvenne però che Filippo re di Francia, inasprito contro Papa Bonifacio, volesse farlo escludere dal Pontificato. Il Papa informato delle mac-

chinazioni ordite a danno di lui, si ritirò in Anagni sua patria, dove pubblicò cinque bolle fulminanti, scomunicò il re de' francesi, pose l'interdetto sulla Francia, ed unendo gl' inglesi, i fiamminghi, gli aragonesi, ed i siciliani contro Filippo, diede insieme il trono di lui ad Alberto I d'Austria. Eleggendolo a re de' francesi, gli fu mestieri eziandio di approvare la sua incoronazione siccome re dei romani fatta cinque anni prima ad Aquisgrana, *supplendo*, diceva Bonifacio nella bolla, *colla potestà della sua sede a quanto di difettoso potesse esservi stato in quella elezione*. Imperocchè sostenendo Bonifacio VIII che dalla Sede Apostolica era stato trasferito prima l'impero romano dai greci ai tedeschi nella persona di Carlo Magno; indi per essa essere stato conferito il diritto di eleggere il re dei romani ad alcuni principi ecclesiastici e laici, non altrimenti che dal Papa ricevevano quindi gl'imperatori, i re, ed i principi la podestà della spada materiale. Per la qual cosa esigette Bonifacio da Alberto il giuramento di fedeltà verso il Sommo Pontefice, la conferma di tutte le concessioni e di tutte le promesse fatte alla Chiesa Romana dagl'imperatori precedenti, ed un obbligo espresso di difendere i diritti della Santa Sede contro i nemici di essa, di rifiutare loro ogni alleanza, e di prendere al contrario le armi contro di essi dove il Papa lo avesse ordinato. A tutto si sottomise Alberto; ma a quest'ultima condizione non seppe soscrivere. Dichiararsi nemico al re di Francia suo amico, suo difensore e suo alleato, e del quale avea sposata la sorella, ciò francamente promise di non voler adempire giammai.

Mentre il fuoco della discordia si destava in tal forma da una parte e dall'altra, Bonifacio VIII fu assalito in Anagni da alcuni inviati di Filippo re di Francia: e se non fu ucciso per le mani loro, ne morì poco dopo di avvilimento, nel 1303. Alberto I d'Austria vittorioso in varie occasioni, fu a tradimento trucidato, nel 1308, in una trama, che si dice macchinata da Giovanni di Svevia suo nipote, allorchè Alberto era intento a soggiogare gli svizzeri. Scoperta la trama, caddero quindi i beni di Giovanni di Svevia per ragione di rappresaglia in potere dei figli di Alberto, cioè Federico, chiamato *il Bello*, Leopoldo, Enrico, Alberto ed Ottone. E comunque fosse uguale in tutti il diritto di successione nei paterni possedimenti, l'amministrazione delle provincie austriache fu commessa a Federico, intanto che Leopoldo prese il governo degli stati che la sua casa possedeva nella Svevia, nell'Alsazia e nella Svizzera.

La morte di Alberto I era seguita da un interregno di sette mesi, nei quali l'impero e la Santa Sede gemettero sotto le più gravi scissure. Concorreva minacciosamente alla corona reale de' romani Filippo re di Francia; vi concorreva pur anco Federico, primogenito del defunto Alberto, e vi concorrevano altri principi alemanni. Acclamato però Enrico VII, primogenito del conte di Luxemburgo (an. 1308), dagli elettori, quell'elezione fu confermata da Papa Clemente V; ma nel bel mezzo della sua carriera, mancato di vita Enrico, nuove speranze sollevaronsi in cuore dei principi austriaci per la reale corona de'romani.

E di fatti se da cinque elettori, nel 1314, eletto venne Lodovico re di

Baviera, dagli altri due fu eletto Federico III d'Austria. Ciò fu la cagione di una guerra di otto anni, che straziò l'Alemagna coll'alterna fortuna dei due competitori. La S. Sede, allora vacante, non prese alcuna parte in quella contesa, che fu estinta colla battaglia di Mühldorf, colla sconfitta e colla cattività di Federico, ad onta degli sforzi di Leopoldo suo fratello per ricuperargli la libertà. Sostenuti erano quegli sforzi dal Pontefice Giovanni XXII, il quale con un monitorio comandò a Lodovico re di Baviera *ipso facto* di desistere dall'amministrazione dell'impero, e di rivocar, per quanto fosse possibile, ciò che aveva fatto dappoi che portava il titolo di re. Lodovico protestò contro tale condotta, s'appellò alla Santa Sede, chiese la convocazione di un concilio generale, e spiò ogni occasione di vendetta. Nè dessa tardò a presentarglisi. Roberto re di Napoli, seguace del partito de' guelfi e del Papa, avendo mandato a Firenze il suo primogenito con un considerabile numero di truppe e di nobiltà, i ghibellini e tutti i piccoli tiranni d'Italia ne concepirono spavento ed implorarono soccorso all'imperatore. Lodovico si mise incontanente in viaggio, tenne una numerosa assemblea a Trento, e con giuramento si obbligò a non fare ritorno in Germania, se prima non avesse Roma sottomessa. Fatto il suo ingresso a Milano, e posta in commovimento l'Italia, i romani scrissero al Papa in Avignone perchè ritornasse in Roma a sedare le accese fazioni. L'indifferenza del Papa per la capitale del mondo cattolico diede agio a Lodovico di entrare in Roma, farsi coronare imperatore in un'assemblea generale, dichiarare decaduto dal Pontificato Giovanni XXII e creare l'antipapa Nicolò V (*V.* Antipapi), il quale pubblicò alcune bolle contro il Pontefice legittimo, e ne confermò la deposizione già pronunziata dall'imperatore.

In mezzo a tali scompigli Federico d'Austria, e Lodovico di Baviera vennero ad accordo, per cui Federico veniva sciolto dalla prigionia (an. 1325) rinunziando alla corona dell'impero, e facendo molte altre concessioni al suo avversario. Ma comunque Federico si apprestasse al compimento dei patti, i suoi fratelli, ed in particolar modo l'altero Leopoldo, non li vollero mantenuti, e presero anzi vigorosissimi partiti per lo proseguimento della guerra. Però Federico con una fede rarissima tornò a porsi a disposizione di Lodovico, il quale, commosso a tanta magnanimità, accolse il suo prigioniero come amico e come collega sino a conchiudere in Monaco un trattato, per cui fu stabilito che Lodovico e Federico regnerebbono insieme. Per altro gli elettori, ed il Pontefice Giovanni XXII si opposero al trattato, che perciò inefficace rimanendo, Federico, contento del solo titolo di re dei tedeschi, abbandonata la cura degli affari, si ritirò in solitudine nel castello di Guttenstein nell'Austria, dove poco dopo morì, e fu sepolto a Meuerbach nella Certosa da lui stesso fondata.

Sopravvissuti a Federico solamente due fratelli minori, Alberto II *il Savio* ed Ottone *l'Allegro*, il primo attaccato da una paralisi continua cedette il governo delle provincie Austriache al secondo, che fatta ad Hagenau (anno 1330) pace durevole coll' imperatore Lodovico di Baviera, apportò all'Austria felici conseguenze. Sem-

brava, che dovesse dar motivo di maggiore tranquillità la riconciliazione, che Lodovico sino dal 1344 aveva chiesta al Papa Clemente VI (succeduto a Benedetto XII successore di Giovanni XXII). La formula dell' atto di sommissione voluto dal Papa era però umiliante per Lodovico; pure ei vi s' era sottomesso, ma gli elettori, e gli altri principi di Germania radunati prima a Francfort, rigettarono quelle condizioni come tendenti alla distruzione dell' impero, e protestarono di voler conservare l'onor del trono con tutti i mezzi, che il cielo aveva posti nelle mani de' principi.

Recata ad Avignone quella risposta, il Papa ingiunse agli elettori di procedere all'elezione di un nuovo re dei romani, dichiarando di fare, che in caso contrario ne provvedesse la Santa Sede, dalla quale essi *tenevano la facoltà.* Indicato anzi Carlo di Luxemburgo, alcuni elettori lo proclamarono a Reutz nel 1346, e poco dopo fu incoronato. Lodovico di Baviera con vantaggio uguale all'animosità, contrastò a Carlo quella corona, e la Germania era presso a vedere nuovi giorni di sangue, se la Provvidenza non ne avesse deviate le calamità colla morte di Lodovico di Baviera colpito da apoplessia mentre era alla caccia.

Rimasto sarebbe quindi pacifico possessore dell' impero Carlo IV di Luxemburgo, se alcuni principi della Germania, oppostisi all' elezione, non avessero dato l' impero a Gontieri conte di Schwartzburg nella Turingia, uno de' più valorosi guerrieri del suo tempo. Ricusava egli in sulle prime, ma poscia acconsentì (an. 1349), e sei settimane dopo la elezione fu ricevuto come imperatore a Francfort. Nuove rivoluzioni, e nuove agitazioni pareva che fossero la conseguenza di quelle scissure; ma morto Gontieri, restò pacificata la Germania, e ferma restò la corona di quell' impero sul capo di Carlo IV.

Frattanto, nel 1334, erano morti il duca Ottone d'Austria ed i figliuoli di lui. Quindi Alberto II, soprannominato *il Savio,* sebbene cagionevole, dovette assumere il governo di tutti gli stati Austriaci, pur aumentati, nel 1324, coi possedimenti di sua moglie e, nel 1326, coi beni di Borgognakiburg. Indebolito però dall'età e dalla paralisi crescente si ridusse a Vienna dove finì i suoi giorni nel 1358. Dei quattro figliuoli da lui lasciati, Rodolfo IV, Alberto III colla *treccia,* Federico III e Leopoldo III *il Probo*, prese le redini del governo Rodolfo IV primogenito, soprannominato *l' ingegnoso o il fondatore.* Pose egli di fatti i fondamenti, e diede il disegno del magnifico tempio di s. Stefano di Vienna, e fondò l' università di quella capitale (an. 1365), una delle più antiche della Germania. Accresciuto di nuove provincie il suo regno, passò specialmente al possesso del Tirolo, benchè quel possesso fosse cagione di una guerra che durò sei anni, e della quale Rodolfo IV non vide la fine, poichè nel 1365, nell'anno ventisei dell'età sua, morì a Milano nel momento in cui vi si era condotto per assistere alla celebrazione del matrimonio di suo fratello Leopoldo con Verde figliuola di Bernadò Visconti.

La morte di Rodolfo era stata preceduta da quella di Federico III suo fratello, stato ucciso in una caccia, sicchè pel patto di famiglia,

Alberto III colla *treccia* assunse l' amministrazione dei beni della casa d' Austria anche pel quarto fratello Leopoldo, che contava non più che quindici anni. Venuto poi questi in età maggiore, spiegò carattere troppo opposto a quello del fratello perchè potessero regnare concordemente. Per la qual cosa, di consenso coll' imperatore, divisero essi gli stati in modo che ad Alberto III toccò l'Austria ed a Leopoldo il rimanente degli stati. Di là derivarono le due linee reggenti di Austria, l'*Albertina* cioè, nella bassa Austria, e la *Leopoldina* nell'Austria interiore, alta ed esteriore. La prima passò soltanto da Alberto III capo-stipite ad Alberto IV suo figliuolo, ad Alberto V suo nipote, e si spense nel 1457 in Ladislao suo pronipote ricadendone i possedimenti nella linea *Albertina-Stiriana*.

Nella linea Leopoldina si annoverano primieramente Leopoldo III capo-stipite, che morì in battaglia, nel 1386; Guglielmo *il Dolce*, morto nel 1404; Leopoldo IV il quale, morto nel 1411, lasciò i due suoi fratelli minori, Federico che ebbe il Tirolo colle provincie esteriori, ed Ernesto che ritenne l' Austria interna. Quegli fissò la sua residenza ad Innsbruck e questi prese a dimorare a Gratz. Per tale maniera la linea leopoldina fu divisa nei due rami collaterali *Tirolese* e *Stiriano*.

A Federico IV, fondatore della linea tirolese, toccarono gravi amarezze. La eresia degli ussiti (*V.* Ussiti), dilatandosi ogni dì più nella Boemia, e le conseguenze del grande scisma d'occidente, diedero motivo all'imperatore Sigismondo d' indurre il Papa Giovanni XXIII a convocare, nel 1414, un concilio generale a Costanza (*V.* Costanza), in continuazione di quello di Pisa (*V.* Pisa). Il Papa medesimo Giovanni XXIII dovette insieme all' imperatore assistere a quel concilio. Ma prevedendo il Pontefice di non poter nè sciogliere l' assemblea, nè attraversarne le operazioni come quella che era tenuta negli stati dell' imperatore, nel passare pel Tirolo si aggradù l' animo del duca Federico, lo vincolò strettamente a' suoi interessi e dichiarollo capitano generale delle sue truppe coll' annua pensione di seimila fiorini. Nè volendo il Pontefice, siccome imposegli il concilio, cedere al Pontificato per via di procuratore, d' accordo col duca Federico, allora giunto a Costanza, si ritirò a Schiaffusa, città a que' tempi addetta alla casa d' Austria. L' imperatore nondimeno, per far progredire il concilio, rianimò colla sua eloquenza il coraggio de' padri, e nulla omise per reprimere i fautori della turbolenza, e della diserzione. Congregati anzi i principi dell'impero, che si trovavano a Costanza, accusò Federico d' Austria quale autore della diserzione del Pontefice, e citollo dinanzi al suo tribunale. Banditolo in contumacia dall' impero, gli tolse molte piazze nei contorni di Costanza, e gli svizzeri rompendo una tregua pur sussistente tra essi e lui, incorporarono nella repubblica loro i cantoni che ancora rimanevano alla casa d' Austria.

Varie sessioni si tennero ancora nel concilio tutte tendenti ad indurre il Pontefice alla rinunzia per via di procuratori. Il Papa, avvertito di tutto, fuggì prima da Schiaffusa a Lauffemburgo, indi a Friburgo, a Brisa, a Neuburg sempre per evitare l' incontro dei deputati del concilio incaricati a chiedergli la cessione. Leopoldo di Baviera, cugino di

Federico, reggendo il suo parente bandito, soggiogate le piazze di lui dalle armi imperiali, s' era recato a Friburgo affine di persuaderlo a riconciliarsi coll' imperatore e col concilio. Sigismondo aveva posto per patto che Federico dovesse consegnare il Pontefice, e che rimaner dovesse ostaggio fintantochè il Pontefice fosse nelle mani dell' imperatore. Federico esortò quindi Giovanni XXIII a far ritorno da Neuburg a Friburgo dove gli fu domandata la procura, e dove dietro i concerti presi dall' imperatore col duca Federico, il Papa fu preso e rinchiuso nel castello di Rotoffzelle due leghe lunge da Costanza. *V.* Giovanni XXIII.

L'eresia degli ussiti colla morte dei suoi corifei avea ricevuto maggior vita, cangiando nome solamente, e ricevendo ora quello di *Taboriti* (*Vedi*), ora quello di *Orebiti* (*Vedi*), ed ora quello di *Praghesi* (*Vedi*). Una guerra, che a cagione di quell'eresia desolò la Boemia, la Moravia e l'Ungheria, ebbe termine per le negoziazioni di pace intavolate dall'imperatore Sigismondo con Zischa, e Procop capi di quegli eretici, non meno che per gl' inviti fatti ad essi dal concilio di Basilea (*V.* Basilea), aperto da Papa Eugenio IV, nel 1431. Per opera di quel concilio gli ussiti furono accolti novellamente non solo nel grembo della Chiesa, ma dichiarati primi figli di lei. Solo Procop con una parte dei taboriti si oppose alle decisioni del concilio. Ma sconfitto interamente, e rimasto egli stesso sul campo di battaglia, l' imperatore Sigismondo andò al possesso della Boemia, approvò la rielezione dell' arcivescovo di Praga Giovanni Rokyczana, il quale sul pubblico mercato d'Iglau promise, in nome del clero boemo, ubbidienza alla Romana Chiesa, dopo di che Filiberto legato Pontificio assolse i boemi dalla scomunica.

Non andò guari, che cessando di vivere Sigismondo in Aquisgrana, Alberto V d' Austria, della linea Albertina, fu incoronato imperatore nel 1438, epoca in cui ebbe effetto la riunione dell' Ungheria e della Boemia coll' Austria. Se non che, costretto il nuovo imperatore a tener fronte in Ungheria alle irruzioni dai turchi fatte in Transilvania, morì dalla peste onde fu afflitto tutto il suo esercito. Poco dopo la morte di lui nacque il principe ereditario Ladislao (detto perciò *Postumo*), nel quale passarono le ragioni sui regni di Ungheria e di Boemia.

Il pericolo però in cui trovavasi l'Ungheria minacciata dai turchi, indusse buona parte dei magnati di quel regno a chiamare sul trono loro Ladislao re di Polonia. Allora Elisabetta madre di Ladislao si recò a Presburgo e mise nelle mani di Federico di Stiria quel bambino colla corona ungherese in sul capo. Federico III eletto imperatore, al momento della incoronazione condusse a Roma il piccolo Ladislao, che tenne un discorso innanzi al Pontefice Nicolò V, con tale dignità di portamento, e leggiadria di linguaggio da guadagnarsi l'ammirazione della corte Pontificia. E nella età di tredici anni per la volontà degli stati di tutte le provincie, radunati a Vienna, Ladislao fu acclamato re di Boemia, margravio di Moravia, e duca d' Austria (an. 1452).

Maometto II, distrutto l' impero greco, e conquistata Costantinopoli (an. 1453) minacciava un' altra volta d' invadere l' Ungheria e precipi-

tarsi su tutto l'orbe cristiano. Il Pontefice Nicolò V, adoperandosi con un ardore uguale al pericolo per riunire tutti i principi cristiani in forte alleanza contro i turchi, inviò Giovanni da Capistrano dei minori osservanti a predicare la crociata. E di fatti questi accese di tal zelo il cristianesimo che con cinquemila uomini marciò verso Belgrado vicina a soccombere. Col Crocifisso alla mano animava i combattenti, i quali pegli sforzi specialmente di Uniade, valoroso condottiero degli ungheresi e vicario del regno nella minorità del re Ladislao, giunsero a respingere i nemici sino a Sofia. Ladislao dopo quella vittoria recatosi a Praga per unirsi in matrimonio con Maddalena di Francia, per opera degli ussiti ai quali si mostrava contrario, venne avvelenato. Con lui si estinse la linea Albertina d'Austria, passandone i diritti nella linea Stiriana, e con lui rimase pur sciolto il nodo pel quale l'Ungheria e la Boemia erano legate coll'Austria; nodo, il quale, come vedremo, di bel nuovo, e più durevolmente venne stretto dall'augusto Ferdinando II imperatore nel 1625. A Ladislao succedette nel trono d'Ungheria Mattia figliuolo dell'anzidetto Uniade pei voti interi della nazione memore dei servigi del padre. *V.* Ungheria.

Pria che l'imperatore Federico III, rappresentante il ramo stiriano, passasse alla successione dell'Austria, ebbe a sostenere una forte contesa con suo fratello Alberto VI, il quale non pago dell'Austria superiore, assalì l'imperatore nel castello di Vienna per obbligarlo a cedere l'intiera eredità. L'animo dolce di Federico giunse ad accordargli per otto anni la reggenza dell'Austria; ma Alberto non sopravvisse lungamente, e morto, nel 1463, i ducati di Stiria, Carintia, Carniola furono nuovamente riuniti all'Austria in un solo governo.

Ad onta di tutto questo l'imperatore Federico non potè godere di sicura quiete. Interne ribellioni si suscitarono nella Stiria. I turchi, dopo essersi stabiliti nella Bosnia, scorsero più volte verso la Drava e desolarono la Carniola. Il Sommo Pontefice Paolo II, che ben prevedeva i danni di quelle turchesche escursioni, aveva colta la peregrinazione dell'imperatore Federico fatta per voto a Roma all'uopo di concertare le vie acconce a reprimere i progressi di quei barbari. Lo riceveva a tal fine con gran feste nella capitale del mondo cattolico insieme al suo seguito di oltre seicento persone, il colmava di donativi, e nella chiesa di s. Pietro, perchè adempisse il suo voto, leggere gli faceva il vangelo in camice ed in tonicella tra due Cardinali; ma nel concistoro cui assistette e nel quale molto fu ragionato intorno i progressi dei turchi ed i pericoli della religione, niente di preciso per allora fu conchiuso. Ciò non ostante l'imperatore fe' confermare dal Papa l'Ordine militare di s. Giorgio da lui instituito per far la guerra agl'infedeli.

E di fatti bentosto molto sofferse l'Austria nelle scorrerie dei turchi (an. 1469, 1471, 1473, 1475, 1478, 1480) alle quali si aggiunsero le ostilità di Mattia re d'Ungheria, che, dilaniata l'Austria per cinque anni, ridusse Vienna colla fame ad arrendersi, e fabbricò in essa a spese della città un palazzo di propria residenza. Colto però di apoplessia, morì colà vincitore nel 1490. Di che infiammato Massimiliano, figliuo-

lo dell' imperatore Federico, accorse con un esercito a discacciare non solo gli ungheresi dall' Austria, ma col trattato di Presburgo (an. 1491) procacciò a sè stesso il diritto di successione all' Ungheria, nel caso che Ladislao, subentrato sul trono a Mattia, non avesse lasciati eredi mascolini. Poco dopo morì l'imperatore Federico (an. 1493) nel settantesimo ottavo anno dell'età sua, dopo cinquantaquattro anni di regno. Fondati egli avea i vescovati di Lubiana (1462), di Neustadt presso Vienna (1468), e di Vienna (1480) fabbricando eziandio la cattedrale di Gratz.

Frattanto, pria che si parli di Massimiliano succeduto a Federico, è mestieri ricordare quanto toccava a Sigismondo, ultimo principe della linea Leopoldina-tirolese. Non volendo egli permettere l' introduzione delle commende ne' suoi stati, comunque sì comuni in Italia, in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna, non volle mai soffrire che il Cardinale di Cusa possedesse a quel modo il vescovato di Brixen (Bressanone), vale a dire senza la residenza. Fin dal momento che Papa Nicolò V avea nominato il Cardinale a quel vescovato, vi s'era opposto egli, e le dissensioni tra il duca ed il Cardinale giunsero al segno da aver dovuto cedere il Cardinale, sotto il Pontificato di Calisto III. Ma questo Pontefice, dopo aver avvertito inutilmente Sigismondo, mise l' interdetto ne' suoi stati, e sebbene sotto il successore di Calisto, Pio II, fosse composta la discordia per la mediazione dell' imperatore Federico, tornò a prorompere più fortemente. Tornato essendo il Cardinale in Bressanone, il duca improvvisamente investì la città, assediò la cittadella dove si era ritirato, e, fattolo imprigionare, non gli restituì la libertà se non col mezzo di oneroso riscatto. Ad una tal nuova il Pontefice Pio II fece rivivere, anzi aggravò la scomunica sul principe, e su quanti per lo addietro non lo avessero tenuto per iscomunicato. Il duca Sigismondo nell' esempio di ciò, che a que' dì fecero i francesi, si appellò dal Papa *al futuro concilio*, appellazione stesa dal dottor Gregorio di Eimburg, il quale essendo pure stato scomunicato dal Pontefice, scrisse un trattato contro la *podestà temporale dei Papi sui principi.*

Massimiliano era destinato dalla Provvidenza a stabilire un' epoca novella per la casa d'Austria. Nato a Neustadt di Vienna, nel 1459, come arrivò al diciottesimo anno tra i torbidi tempi, che afflissero il governo di suo padre, acquistò colla morte di Carlo *l' Ardito*, duca di Borgogna, tra le provincie di qua delle Alpi, il ducato, e la franca contea di Borgogna, insieme a tutto il Belgio confinante, ottenuto pel matrimonio fatto coll' unica figlia di quel duca. Nel 1486, essendo ancor vivo suo padre, fu eletto re dei romani, e molti ottimi provvedimenti legislativi ed economici introdusse ne' suoi stati. Pel matrimonio di Filippo *il Bello* suo figlio con Giovanna di Castiglia, unì ai propri dominii la Spagna, e per quello di Ferdinando suo nipote le assicurò la Boemia e l'Ungheria.

Fin dalla sua giovinezza stava a cuore dell' imperatore Massimiliano il progetto di scacciare i turchi dall' Europa, ed il Papa Leone X esortava i popoli cristiani a dar mano all' imperatore. Il perchè spedì il Cardinale Gaetano alla dieta im-

periale di Augusta (an. 1518), e diede all' imperatore la spada ed il cappello benedetti, come comandante generale degli eserciti cristiani di terra e di mare. Ma ammalatosi Massimiliano reduce da Augusta, morì a Wels (anno 1519), e le sue spoglie mortali furono trasportate a Neustadt di Vienna, dove ricevettero sepoltura sotto i gradini dell' altare.

A' tempi di Massimiliano I ben è vero, che le arti e le scienze avevano prosperato nell'Austria, e la pubblica tranquillità s' era ristabilita nell'Alemagna, e con essa era surta la più prodigiosa delle umane invenzioni, la stampa; ma sotto di lui ebbero incominciamento le religiose querele, che apersero il campo allo scisma di Lutero (*V.* Lutero, Luterani e Protestanti), mantenutesi sino al 1555, in cui ebbero fine colla convenzione di Passavia detta perciò *la pace di religione.* E forse che a quel momento fu di gran danno la morte di Massimiliano: perocchè, zelante per l'onore della Sede Apostolica, avrebbe respinti gli attacchi che Lutero potè compiere più facilmente all' ombra dell' elettore di Sassonia vicario-nato dell' impero, e che dopo la morte di Massimiliano diveniva l'arbitro dell' impero germanico.

Tredici anni prima di Massimiliano era morto Filippo *il Bello* figlio di lui; laonde Carlo I, re di Spagna, figlio primogenito del medesimo Filippo, e nipote quindi a Massimiliano, dalla dieta generale di Aquisgrana fu destinato a succedere a quest' ultimo nella qualità di re dei romani col nome di Carlo V. Il nuovo imperatore cedette nondimeno all'altro suo fratello Ferdinando le provincie Austriache ereditarie, e conchiuse con lui tre diversi patti di divisione. Così la casa d'Austria fu ancora partita in due linee principali, *la Carolina* cioè, ovvero *Spagnuola,* e la *Ferdinandina* o *Tedesca Austriaca.*

Aggiunte da Ferdinando alle provincie Austriache ereditarie l' Ungheria per diritto di successione di Anna sua moglie, sconfisse Zapolya vaivoda di Transilvania, che pretendeva a quella successione (anno 1527). Ma Zapolya, persistendo nella ribellione, fuggì in Polonia, e passò poscia a ricoverarsi sotto la protezione della Porta, la quale fece un' irruzione in Ungheria, e giunse sino a Vienna incoronando Zapolya re d' Ungheria. Nè passarono altri tre anni che Solimano alla testa di trecentomila uomini intraprese nuova spedizione in Ungheria coll' animo di conquistare Vienna. Il maggiore pericolo minacciava allora le cristiane provincie. Se non che Carlo V imperatore con un esercito composto di truppe tedesche, spagnuole, e dei Paesi Bassi, accampossi nelle vicinanze di Korneuburg affine di difendere Vienna. Solimano non arrischiò di avventurare la sorte delle sue armi con un attacco, e quindi ripigliò la via di Costantinopoli, per cui Zapolya disperato (an. 1534) dovette accomodarsi con Ferdinando, il quale generosamente gli accordava per tutta la vita il titolo di re nella Transilvania, e nella parte di Ungheria a lui soggetta, dovendo ogni cosa alla sua morte tornare a Ferdinando.

Intanto la eresia di Lutero, dopo aver lacerata la Germania, avea fatte penetrare le erronee sue massime anche nell'Austria; ma Ferdinando protestò di non voler ammettere

nelle sue provincie la riforma, nè permettere a veruno l'emigrare per motivi religiosi. Era nel punto in cui la *pace di religione*, combinata nel 1555 in Passavia, faceva cessare le inquietudini procacciate dallo scisma alla Germania, che l'imperatore Carlo V ridotto a mal termine dall'età, e dall'artritide passava a condurre il rimanente dell'operosa sua vita nel convento dei Geronimini a s. Giusto di Spagna, e cedeva a suo fratello Ferdinando la corona imperiale, per cui veniva appellato Ferdinando I (an. 1555). Papa Paolo IV veramente non approvava siffatta cessione; ma i principi di Alemagna, in una dieta imperiale, dichiararono non essere necessaria la Papale incoronazione del nuovo imperatore, e da quel momento in poi nessun imperatore andò a Roma per essere incoronato dalle mani del Papa.

Ferdinando attendeva soprammodo alla pace di religione, accomodando ogni controversia secondo le decisioni del concilio di Trento, che, interrotto più volte, ebbe termine nel 1564. Col cessare di quel concilio fu eretta in Vienna una stabile nunciatura Pontificia perchè vegliasse all'accettazione ed all'adempimento delle determinazioni del concilio medesimo. Per dare una direzione diversa all'istruzione nazionale, chiamò Ferdinando i gesuiti nell'Austria, nell'Ungheria e nel Tirolo, ed affine di consolidare la pace interna ne' suoi stati, fece eleggere a Francfort come re dei romani il suo figlio primogenito Massimiliano II (an. 1563), facendolo incoronare nel medesimo anno a Praga, e nel seguente a Presburgo. Cessando però di vivere Ferdinando nell'anno appresso, i tre figli di lui si divisero il governo delle provincie Austriache per modo, che a Massimiliano II primogenito toccò l'Austria, la Boemia e l'Ungheria, a Ferdinando secondogenito il Tirolo e le provincie esteriori, ed a Carlo II terzogenito la Stiria, la Carintia, la Carniola, Trieste e l'Istria. Dal che nacquero tre linee, delle quali la *Tirolese*, finì collo stesso suo fondatore, nel 1596, l'*Austriaca*, linea principale, cessò nel 1619, con Mattia, e quindi la linea *Stiriana* sotto Ferdinando II (an. 1625), riunì in sè tutte le provincie Austriache, e continuò lo stipite.

Massimiliano II conservò la pace di religione stabilita da suo padre; ma i turchi per la quinta volta stimolati dal menzionato Zapolya rinnovarono le ostilità in Ungheria. Massimiliano andò loro incontro con tre eserciti, e ne arrestò l'impeto alla fortezza di Sigeth difesa dal valoroso Nicola Zrini e dove cessò di vivere lo stesso Solimano. Selim II suo successore, men bellicoso, conchiuse un armistizio di otto anni (an. 1567). Massimiliano II, nel 1572, fece coronare a re d'Ungheria, Rodolfo suo figlio primogenito, che bentosto venne proclamato re di Boemia ed eletto re dei romani.

Morì Massimiliano II, nel 1576, e lasciò quattro altri figli, oltre il primogenito Rodolfo, che succeduto in età di venticinque anni nel governo a suo padre, ebbe un lungo malaugurato regno afflitto da sessanta anni di turbolenze e di guerre. L'indole dolce dell'imperatore, il suo amore per le scienze alimentate dai dotti chiamati alla corte di lui (tra gli altri da Keplero, e da Ticone di Brahe che lo aiutarono nella compilazione delle tavole astronomiche, dal suo nome dette *Rodolfine*), gli

fecero abbandonare il governo ai ministri. Quindi è che la guerra da lui fatta alla Porta ed alla Transilvania gli fruttò poco onore. Aveva ben egli vietato in Austria ogni maniera di culto protestante, aveva sino dal 1571, introdotti i gesuiti a Gratz affidando loro un collegio, che fu poscia innalzato al grado di università; aveva dato alle fiamme dodici mila libri luterani, comandando, che le parrocchie fossero provvedute di ecclesiastici cattolici, esiliati aveva dalla Moravia (an. 1602) i picarditi ovvero i fratelli moravi (*Vedi*); ma alieno dalle cure del governo, si vide costretto a cedere (an. 1608) a suo fratello Mattia l'Ungheria, la Moravia e gli stati ereditarii dell'Austria, ritenendo per sè la sola Boemia. I boemi, assai inclinati al protestantismo profittarono della debolezza dell'imperatore per carpirgli il così detto *Diploma imperiale*, in forza del quale furono permesse in Boemia ai signori, ai cavalieri, ed agli stati regii le chiese, le scuole protestanti, e la facoltà di poter stabilire un proprio concistoro ed eleggersi i difensori della fede propria. Tali concessioni non facevano che esaltare vie maggiormente i settarii, i quali infine vollero porsi sotto la tutela dell'arciduca Mattia. Stanco Rodolfo ed inetto a dirigersi in sì aspre circostanze, stimò opportuno di rinunziare a Mattia anche il governo della Boemia, dopo il qual atto cessò di vivere ben presto, nel 1611.

Colla morte di Rodolfo, Mattia fu eletto re dei romani, e fissò la sua residenza a Vienna, lasciando la Boemia retta da dieci vicarii. Conchiuse una pace di venti anni coi turchi, ma non fu del paro felice coi protestanti boemi. Volendo limitare i privilegi accordati debolmente dal suo antecessore, volle tra gli altri articoli che il diritto di costruire le chiese protestanti non si estendesse alle terre di patrimonio della Chiesa. I settarii disprezzarono quegli ordini, guidati dal supremo comandante Mattia di Thurn, ammutinarono, si trasferirono alla sala del consiglio di stato che si trovava raccolto, e protestarono dapprima; indi minacciati dello sdegno imperiale slanciarono dalle finestre il presidente, ed il segretario del consiglio, insieme ad uno de' consiglieri; finalmente obbligati gli abitanti tutti a dar giuramento di fedeltà, s'impossessarono del castello, crearono trenta direttori perchè amministrassero il regno sovranamente, e levata un'armata di trentamila uomini si fortificarono.

Se l'imperatore Mattia, anzichè star contento a semplici proibizioni e minaccie, avesse rintuzzata la rivolta in sul nascere, facilmente avrebbe trionfato de' settarii; ma gl'indugi lo strinsero alla perfine a mettersi in armi, la sorte delle quali gli fu però poco favorevole.

Da tali motivi nacque la famosa *guerra dei trent' anni*, che da un capo all'altro straziò l'Alemagna. In mezzo alle turbolenze di essa, morì senza figliuoli (an. 1619) l'imperatore Mattia, il quale di consenso coi suoi fratelli lasciò erede degli stati il duca di Stiria Ferdinando II suo cugino (an. 1625).

Prima di morire aveva spedito Mattia a Praga per la pace, pace pure promessa dal successore di lui; ma non appena assunse questi il governo, che i protestanti corsero in Moravia, confiscarono i beni delle chiese cattoliche, e comunque proclamassero la tolleranza religio-

sa, escludeano i cattolici dalle cariche, molti ne imprigionavano, sbandivano i gesuiti, dove entravano colle armi, e mille rappresaglie somiglianti commettevano. Dalla Moravia passarono di filato a Vienna e, coll' intelligenza del partito protestante di quella capitale, s' impadronirono dei sobborghi, e mandarono persino deputati all' imperatore chiedendo nuovi privilegi. Se non che novecento corazzieri inopinatamente schieratisi sulla piazza del castello, intimorirono siffattamente i deputati, che presero la fuga insieme a Thurn, il quale dovette tornare in Boemia dove il suo partito era stato sconfitto.

In sì difficile situazione Ferdinando II passò a Francfort per essere incoronato. I rivoluzionari temendo intanto che le forze riunite della casa d' Austria valessero ad opprimerli, si collegarono d' interessi col calvinista Federico V elettore palatino, possessore di considerabili dominii nell' Alemagna, e lo coronarono re di Boemia. Però l'imperatore Ferdinando, aiutato dal Sommo Pontefice, dal duca Massimiliano di Baviera, capo della lega cattolica di Alemagna, dall' elettore di Sassonia, e dai re di Spagna e di Polonia, sterminò affatto il protestantismo dalla Boemia propriamente detta, e dalla Moravia. L'alta scuola di Praga fu affidata ai gesuiti, lo stato ecclesiastico fu ammesso negli stati provinciali, l' arcivescovo di Praga innalzato venne a primate del regno, ed il capitolo della cattedrale di Olmütz onorato del titolo di *fedelissimo,* che pur gode di presente. In pari tempo Ferdinando privò i boemi del diritto di eleggere il loro re, annullò il diploma imperiale e stabilì un tribunale di riforma cattolica. Sforzò inoltre i membri degli stati d'Austria, per la maggior parte protestanti, a giurargli fedeltà, e soffocò la ribellione dei contadini protestanti dell' Austria superiore, vietando severamente il luteranismo a quei della bassa Austria.

Una serie non interrotta di avvenimenti memorandi fu il regno di Ferdinando II, che morì lasciando a suo figlio Ferdinando III, insieme colla corona imperiale, la difficile impresa di por fine alla guerra dei trent'anni. Fatalmente il soverchio rigore di quell' imperatore meglio inasprendo gli animi, allungò il tempo della pace sospirata dall' Alemagna, e la setta ebbe agio di ricuperare i beni dei quali era stata spogliata, arrogandosi eziandio esorbitanti diritti per lo innanzi non goduti, e che quasi conquista propria, e proprio inalienabile patrimonio furono da essa riguardati. Alla pace, che seguì il memorando assedio di Praga, Ferdinando III far dovette il sagrifizio della Lusazia alla Sassonia, e per quella di Vestfalia (an. 1648) dovette cedere l' Alsazia alla Francia. Cessò di vivere Ferdinando, nel 1657, e fu sepolto a Vienna nella tomba imperiale presso i cappuccini. Ebbe tre figliuoli, Ferdinando IV, Leopoldo I, e Carlo Giuseppe.

Premorto a lui Ferdinando, gli succedette quindi Leopoldo I il quale, vivente ancora il padre, era stato incoronato re d' Ungheria e di Boemia (an. 1655). Grandi difficoltà incontrò per altro affine di ottenere la corona imperiale, che nel 1658 gli venne soltanto conferita. Sotto Leopoldo I si rinnovò la guerra col turco, e Cara Mustafà assediava Vienna nel 1683, quando vennero gli aiuti di Papa Innocenzo XI, di Giovanni Sobieski, ed i tedeschi a

liberarla. In appresso i generali imperiali sottomisero l'Ungheria a Leopoldo, che, dopo averla eretta in regno ereditario, vi aggiunse anche la Transilvania. La Porta, vinta finalmente dal valoroso principe Eugenio alla Theiss, chiese la pace, conchiusa a Carlowitz nel 1699. L'imperatore nel luogo medesimo, ove si tenne il congresso, innalzò una cappella a *S. Maria della Pace*, ed un convento di francescani. Andò per altro fallito a quell' imperatore il disegno di assicurare a Carlo suo secondogenito la successione di Spagna, il cui re Carlo II moriva senza figliuoli. Imperocchè l'astuta politica della Francia, inducendo Carlo II a nominare erede del suo trono il nipote di Luigi XIV (an. 1700), ne provenne una guerra intitolata la *guerra dei sette anni per la successione della Spagna*, nel bel mezzo della quale morì Leopoldo, nel 1705, portando al sepolcro il nome di *Grande* datogli pei memorandi avvenimenti onde il suo regno fu segnalato.

L'arciduca Carlo, suo secondogenito, innanzi alla morte del padre, voleva pur tentare di farsi riconoscere come re della Spagna. A tal fine con una flotta inglese passato in Ispagna, era in molti luoghi già come re riconosciuto; ma pria che estendesse l'autorità sua in quel regno, dovette recarsi al possesso degli austriaci stati ereditari, derivatogli per la morte di Giuseppe I, suo fratello succeduto a Leopoldo, e morto nel 1711 dopo soli sei anni di regno. Quindi è che tutte le speranze della casa d'Austria si concentravano in Carlo, il quale assunto nel 1712 al trono imperiale, prese il nome di Carlo VI. Se pei trattati di Rastadt e di Baden acquistava egli i Paesi Bassi, il Milanese, Mantova e la Sardegna, la sua potenza era bentosto diminuita per nuove guerre colla Spagna, colla Francia e colla Turchia. Per la pace di Vienna, del 1735 e 1738, fu ridotto a cedere a don Carlo infante di Spagna Napoli e la Sicilia, ed al re di Sardegna parte del Milanese, mentre per la pace di Belgrado, nel 1739, perdette tutti i frutti delle vittorie del principe Eugenio. Quelle concessioni furono nondimeno da lui fatte colla mira sovrattutto di assicurare per mancanza di figliuoli a sua figlia Maria Teresa la successione alla corona in virtù della prammatica carolina, comunemente detta la *prammatica sanzione*.

Maria Teresa adunque nell'anno ventiquattro dell'età sua, essendo unita già in matrimonio al duca Francesco Stefano di Lorena, dopo la morte di Carlo VI suo padre, accaduta nel 1740, salì sul trono di tutte le provincie Austriache. Una guerra di otto anni, da essa mantenuta col più eroico coraggio, le contrastava quel trono. La Spagna, la Baviera e la Sassonia strette in confederazione colla Francia, misero in campo pretensioni di eredità sulla riunita monarchia austriaca. Federico II re di Prussia vantò diritti sulla Slesia; ma Maria Teresa, comunque abbandonata dai suoi naturali alleati, e sostenuta fosse solo dai sussidii dell' Inghilterra e dallo zelo degli ungheresi, mostrossi superiora ai pericoli che la circondavano. Il Pontefice Benedetto XIV, abborrendo i consigli di chi voleva, che nei torbidi facesse valere i suoi diritti sui ducati di Parma e di Piacenza, ed approfittasse in ogni guisa della guerra suscitata in Italia, non ascoltò che il suo

cuore; scrisse anzi alla corte di Francia per indurla a negare il passaggio per le sue terre agli eserciti di Spagna, scrisse al re di Spagna acciocchè non molestasse con le sue armi i principi cattolici, e scrisse pure all'elettore di Baviera richiamandolo a seguire le vie dell'accomodamento per conto della Boemia da lui ambita.

Frattanto, nel 1745, morto l'elettore di Baviera, che al cessare di Carlo VI era stato eletto imperatore col nome di Carlo VII, fu assunto all' impero dell' Alemagna, sotto il titolo di Francesco I, il marito di Maria Teresa, Francesco Stefano di Lorena gran duca di Toscana. Alla morte di lui, accaduta nel 1765, Maria Teresa prese a correggente Giuseppe II suo figliuolo, che nell'anno innanzi era stato eletto re dei romani. Il secondogenito Leopoldo fu riconosciuto gran duca di Toscana, seconda linea mascolina, colla quale intendeasi assicurare la successione nella casa d'Austria, cui in ogni caso doveva succedere quella d'Este instituita dall' arciduca Ferdinando terzogenito di Maria Teresa. Il regno di sì gran principessa si contraddistinse specialmente coi provvedimenti dati per l' incremento dell' agricoltura, dell' istruzione popolare, e per la floridezza delle arti e delle scienze.

Alla morte della magnanima sua madre, Giuseppe II prese le redini dell' impero (an. 1780). Instrutto già da molti viaggi sulla condizione dei propri stati, e su quella degli altri di Europa, salito al trono si diede ad applicare siffatte osservazioni al suo impero. Accagionato viene nondimeno dai più di precipitazione nelle risoluzioni prese, e di aver soverchiamente idoleggiato il sistema di uniformità, che lo condusse a continue innovazioni. Per questo soppresse nelle provincie ereditarie Austriache due mila centosessantacinque conventi con sessantaquattromila novecento tra monache e monaci dedicati alla vita contemplativa, conservando que'soli che, oltre la cura delle anime, si occupavano o nella istruzione, od in altre opere pie, e questi medesimi non permise che più dipendessero dall'Ordine generale di Roma. Tali innovazioni spinsero il Sommo Pontefice Pio VI ad intraprendere il viaggio da Roma a Vienna (an. 1782) dove per un mese venne trattato nel castello imperiale con somma magnificenza (*V.* Pio VI) *e dove alcune cose ottenne di somma importanza dalla equità di quell' imperatore,* siccome egli stesso si esprime nell' allocuzione fatta ai Cardinali, ritornato che fu a Roma.

Se dopo il viaggio di Pio VI fu più ritenuto Giuseppe II nelle innovazioni religiose, progredì tuttavia negli ordinamenti economici, e commerciali: ma non pertanto quel grande suo zelo per la causa dello stato gli attirò addosso la contrarietà di molti. La introduzione nei Paesi Bassi di un unico seminario in Lovanio, col proposito che gli studenti ricevessero uniforme istruzione e vestissero uniformemente, produsse malcontenti dapprima, aperta ribellione dappoi. Giuseppe II pregava e scriveva al Pontefice Pio VI, perchè come capo visibile della Chiesa cattolica, scrivesse ai vescovi affinchè rientrassero nei diritti di far istruire gli ecclesiastici nei propri seminari. Ciò non giovava, crescendo anzi i malcontenti che il

governo imperiale riguardava fomentati dagli stessi ecclesiastici. In tale supposizione era anche stato ordinato l'arresto del Cardinale arcivescovo di Malines e del vescovo di Anversa. Sottrattisi eglino alle guardie, che circondavano le loro abitazioni, passarono nel territorio olandese, e da di là scrissero al Pontefice la giustificazione della condotta loro e quella dei popoli belgi.

Intanto alla ribellione dei Paesi Bassi si univano a commuovere l'animo di Giuseppe II, i tumulti nell'Ungheria, le inquietudini nella Boemia, e le scontentezze nelle provincie d'Italia. La guerra colla Porta da lui, nel 1788, intrapresa aveva un esito sfortunato, il re di Prussia colle armi alla mano voleva obbligarlo a far pace colla Porta, la Polonia nutriva il desiderio di ricuperare la Gallizia e la Lodomiria, e l'Olanda mostrava apertamente favorire le ribellioni dei Paesi Bassi. In tanti frangenti, venuta meno la salute di Giuseppe II, morì nel 1790.

Leopoldo fratello di Giuseppe da Firenze accorse tosto a Vienna per salire sul trono. Vide i pericoli sovrastanti all'Austria, conchiuse quindi un trattato di pace coi turchi e coi russi, nel qual tempo fu nominato imperatore d'Alemagna, re di Ungheria e di Boemia. Abolì molte riforme introdotte da Giuseppe II tutto richiamando agli antichi regolamenti, pacificò i Paesi Bassi sollevati, e rimise la tranquillità ne' suoi stati. La sorte cui avevano soggiaciuto sua sorella ed il consorte di lei, Luigi XVI re di Francia, lo determinò a contrarre un'alleanza colla Prussia; ma nel mentre addensavasi il nembo della guerra, morì nel 1792.

Successe a Leopoldo Francesco II, al quale nel primo mese ed innanzi ancora che fosse eletto imperatore di Germania, venne intimata la guerra dalla Francia, guerra mostruosa, che con brevi intervalli di tregua per le conclusioni delle paci di Campo Formio (1797), di Luneville (1801), di Presburgo (1805), di Vienna (1809), e di Parigi (1814), tirò innanzi per ventitre anni, e dopo una straordinaria vicenda di guerreschi avvenimenti coraggiosamente e perseverantemente sostenuti dalla casa d'Austria, ebbe fine con una gloria che oscura quella di qualsivoglia altra guerra. Costituitasi nel 1806, sotto la protezione di Napoleone, la confederazione renana sulle ruine dell'antico impero romano germanico, l'imperatore Francesco abdicò alla corona germanica, posseduta dalla sua famiglia da oltre cinque secoli, e dichiarò estinto l'uffizio e la dignità d'imperatore dei romani, creando un impero coi propri stati intitolato *Monarchia Austriaca,* della quale fu quindi il primo imperatore col nome di *Francesco I.*

In conseguenza della nuova forma ricevuta dall'Europa pel congresso di Vienna, nel 1814, l'imperatore d'Austria divenne presidente della confederazione germanica, e delle provincie conquistate in Italia, costituì il regno Lombardo Veneto ed il regno Illirico. Posta pertanto la monarchia Austriaca in grado di esercitare quella potente influenza sugli stati europei, che ad ogni intendimento è manifesta, il nome di Francesco I, autore di tanti benefizii, passerà in benedizione di tutti i tempi e di tutte le nazioni, siccome la difesa per lui data alla Chiesa nell'anno 1815, e nel 1831,

colle valorose sue armi, mostrerà al mondo il suo affetto per la Chiesa cattolica romana, e le pure sue intenzioni.

Dopo il congresso di Aquisgrana l'imperatore Francesco coll'augusta sua consorte si recò a Roma, dove vennero entrambi trionfalmente ricevuti, e dove diedero esempi luminosi della loro religione, largendo ai poveri, tra gli altri splendidi tratti, la ingente somma di cinquanta sei mila lire austriache. Nè queste prove, comechè corrano spontaneamente alla penna, sono le sole per dimostrare l'alto affetto di Francesco I alla prosperità della cattolica Chiesa. L'instituto di s. Ignazio, così perseguitato appunto perchè più d'ogni altro avea sparsi i suoi benefizii sull'umanità, sia istruendola, sia avvicinandola coi legami del cristianesimo, quell'instituto riammesso venne da Francesco I ne' propri stati, poco dopo che richiamate ne erano da Pio VII le erranti reliquie. Conosceva la chiara mente dell'illustre monarca ciò che la Chiesa, e l'impero possano attendersi dall'opera della Compagnia di Gesù; come uomini non d'altro rimeritati che dal premio del cielo, condur debbano quando che sia i loro fratelli sul sentiero di una virtù non infinta e di una scienza non orgogliosa. I figli di s. Ignazio, protetti dagli altri principi dell'Europa al modo con che Francesco I ne diede uno dei primi esempi, aspetteranno dal tempo, e dalla mano della Provvidenza anche nell'Austria gli effetti della carità loro.

Sposato fu Francesco I primieramente ad Elisabetta figlia del duca di Vürtemberg (an. 1788), indi a Maria Teresa figlia di Ferdinando IV re delle due Sicilie (an. 1790), a Maria Lodovica (an. 1808) figlia dell'arciduca Ferdinando già governatore e capitano generale della Lombardia, e finalmente a Carolina Augusta, figlia di S. M. il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, suprema protettrice dell'Ordine della Croce stellata, e del nobile istituto delle dame in Innsbruck (an. 1816). Quest'ultima, rimasta vedova, continua ad esercitare tutte le virtù di una grande regnante, e fa sentire ad ogni classe dell'austriaco impero, quanta sia la forza della soavità, della beneficenza, della religione, e quanta venerazione si debba in fine ad un cuore e ad un intelletto altamente informati.

Morto Francesco I tra l'universale compianto il dì 2 marzo 1835, assunse il governo della monarchia il regnante Ferdinando I, nato ai 19 aprile 1793, e coronato re di Ungheria ai 28 settembre 1830, re di Boemia ai 7 settembre 1836, e colla corona ferrea re del regno Lombardo-Veneto, ai 6 settembre 1838, nella cattedrale di Milano. Vero esempio di ogni virtù è quest'ottimo monarca, che degno successore di Rodolfo I, e di Francesco I suo genitore, il conforto riesce de' suoi sudditi e l'oggetto dell'ammirazione universale. Eccelsa consorte è a lui l'imperatrice regina Maria Anna Carolina Pia, figlia del defunto e piissimo Vittorio Emmanuele re di Sardegna, nata il 19 settembre 1803, maritata a Vienna il 27 febbraio 1831, e coronata regina di Boemia il 12 settembre 1836. Piena di quella religione, che ereditò dagli augusti suoi genitori, edifica i popoli ed il mondo intero colla carità, colla mansuetudine, e con ogni atto della pietà più risplendente.

Tra i distinti ecclesiastici dati alla Chiesa dalla casa d'Austria, meritano speciale menzione i quattro seguenti Cardinali, dei quali veder se ne possono le biografie agli articoli relativi. 1.° *Andrea d' Austria* nato a Praga, nel 1557, e morto, nel 1600. 2.° *Alberto arciduca d' Austria*, sesto figlio di Massimiliano, nato nel 1559, e morto nel 1621. 3.° *Ferdinando d' Austria* figlio di Filippo III re di Spagna, nato nel 1609, e morto nel 1641. 4.° *Rodolfo Giovanni Giuseppe Ranieri*, fratello dell' imperatore Francesco I, nato a Firenze nel 1788, e morto a Baden nel 1831.

Dieci sono gli ordini cavallereschi dell' impero d'Austria. I. Si considera come appartenente all' Austria *l' Ordine teutonico*, che ebbe origine nell' anno 1191 in Acri o Tolemaide di Palestina da alcuni uffiziali tedeschi, e fu confermato da Papa Celestino III. Soppresso col resto dell' ex impero germanico, possiede nelle austriache terre i suoi fondi e vanta un principe della casa imperiale per gran maestro. Ora ne è insignito l' arciduca Massimiliano d'Este fratello di Francesco IV duca di Modena. II. *Del Toson d'oro* fondato da *Filippo il Buono* duca di Borgogna a' 10 gennaio 1430, perocchè avendo Massimiliano I d'Austria sposata Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo *il Temerario*, nell'ereditarne gli stati, venne quindi nell'Austriaca dinastia il diritto di conferire questo Ordine. III. *Della Croce Stellata*, o delle *Dame della Crociera*, instituito ai 2 febbraio 1668 dall' imperatrice Eleonora di Gonzaga, vedova di Ferdinando III, in memoria di un incendio, che consumata parte del palazzo imperiale, lasciò intatto un pezzo della santa Croce, comechè consumasse il reliquiario ov'era incassato. IV. Di *Maria Teresa*, stabilito da quell' imperatrice nell' occasione della guerra dei sett' anni contro la Prussia, e specialmente dopo la battaglia di Collin ai 18 giugno 1757. V. *di Santo Stefano*, instituito da Maria Teresa per ricompensare il merito civile nel giorno dell' incoronazione di Giuseppe II a re dei romani. Gli statuti sono in data 6 maggio 1764. VI. *di Elisabetta Teresa*, instituito dall' imperatrice Elisabetta Cristina vedova di Carlo VI d'Austria, e rinnovato dall'imperatrice regina Maria Teresa d'Austria nel 1781, affine di premiare i servigi di trenta anni di venti uffiziali superiori, salendo dal grado di colonnello a quello di generale. VII. *di Leopoldo*, stabilito dall' imperatore Francesco I agli 8 gennaio 1808 per premiare ogni altro merito militare e civile, come quello di s. Stefano fu destinato per premiare il merito dei soli nobili. VIII. della *Corona di ferro*, proclamato da Napoleone il 5 giugno 1805, e confermato dall'imperatore austriaco Francesco I il 12 febbraro 1816. Le striscie verdi all' orlo del nastro color d' arancio distinguono la decorazione italica dall'austriaca. IX. *di san Giovanni di Gerusalemme in Austria, e gran priorato di esso in Boemia.* L' Austria possiede, nella città libera di Francfort, la corte dei cavalieri di s. Giovanni, sulla quale n' è sovrana, giusta l' articolo 51 dell'atto del congresso di Vienna. Quest'Ordine non ha conservato altro in Germania che il gran priorato di Boemia con delle commende in Austria, in Moravia e nella Slesia prussiana.

Ora per sovrana munificenza di

Ferdinando I imperatore di Austria fu ristabilito in Venezia l'antico priorato dell' Ordine gerosolimitano, e n'è priore il nobile signor d. Giovannantonio Cappellari della Colomba, nipote dell'attuale Sommo Pontefice Gregorio XVI.

Si accordano inoltre nell' impero austriaco le seguenti medaglie per ricompensare i zelanti funzionari. 1. la *medaglia per la virtù militare* in oro ed argento instituita dall' imperatore Giuseppe II e provveduta di nuovi privilegi dall' imperatore Francesco I per chi si sarà segnalato contro il nemico, dal sergente maggiore fino al semplice soldato; 2. la *medaglia di onor civile* in oro di tre classi, ed anche d' argento; 3. la *medaglia di distinzione* pei veterani.

Finalmente c' è in Austria la *croce d'onore in oro ed argento* pegli ecclesiastici, che si distinguono in guerra, fondata dall'imperatore Francesco I nel 1801.

Il capo dell' impero austriaco, come re d' Ungheria, gode il glorioso titolo di Apostolico conceduto dal Pontefice Silvestro II del 999 a Stefano I re d' Ungheria, e confermato da Papa Clemente XIII, ai 19 agosto 1758, all' imperatrice regina Maria Teresa ed ai successori di lei. Egli si fa precedere colla croce astata, giusta il privilegio dal medesimo Silvestro II accordato.

AUSTRIA (d') Andrea, *Cardinale*. Andrea d'Austria era figlio naturale di Ferdinando arciduca di Austria, e nipote dei Cesari Carlo V e Ferdinando I. Nacque in Praga nel 1557, ove percorse con rapidità maravigliosa gli studii delle lettere amene, e della lingua latina, italiana, francese e spagnuola. Alla sua non ordinaria dottrina congiungeva la più soda pietà, per cui venne innalzato alla dignità di diacono Cardinale di s. Maria Nuova, da Gregorio XIII, ai 19 novembre 1576, quantunque avesse compiti appena i dieciannove anni di età. Due anni ei si trattenne in Roma, ove si distinse per la integrità de'costumi, per l' amore alla preghiera, per la sua prudenza senile, e per la dolcezza, che gli cattivava gli animi di tutti. In appresso venne dichiarato protettore dell' impero, e governatore del Tirolo e dell' Alsazia. Indi passò in Polonia, nel 1582, in qualità di legato *a latere*, per cacciare da quella chiesa Geberardo Trusches, il quale era seguace delle eresie di Lutero. Dopo sette anni Sisto V gli conferì il vescovato di Costanza, ove chiamò i gesuiti, introdusse il nuovo rito di salmeggiare abbracciato dalla Chiesa romana, e costrusse o ristabilì parecchie chiese. Abbellì, e, secondo altri, edificò dalle fondamenta il tempio di s. Andrea apostolo in Henault. In appresso Gregorio XIV lo elesse vescovo di Brixen e legato di tutta l' Alemagna. Insignito di questo carattere, si diede con tutto lo zelo ad impugnare l'eresia, alla quale rinunziarono tre mila persone, convinte dei loro errori da alcuni opuscoli polemici cui diede alla luce. Fu presente ai conclavi di Sisto V, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII; e fu il primo tra i Cardinali diaconi, che impose la tiara Pontificia a Gregorio XIV ed Innocenzo IX. Destinato da Filippo II re di Spagna al governo delle Fiandre, si rese celebre per le sue virtù e per aver fatto costruire nell' isola Bomelense la fortezza di s. Andrea. Nell' anno del giubileo 1600, si recò in Roma sconosciuto, ove visitò le basiliche di

quella città, vestito di sacco, digiuno ed a piedi. Poscia andò in Napoli a venerare il sangue di s. Gennaro, e ritornato in Roma, terminò i suoi giorni nel palazzo vaticano assistito da Clemente VIII, a' 12 novembre 1600. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell' Anima, ove gli fu eretto un monumento con magnifica epigrafe.

AUSTRIA (d') ALBERTO, *Cardinale*. Alberto d' Austria sortì i natali in Neustadt nell'anno 1559. Era arciduca d' Austria, figlio di Massimiliano II e fratello di Rodolfo II imperatore. In età di anni nove, o, secondo altri scrittori, di undici, si recò alla corte del re cattolico Filippo II, del quale cattivossi l'animo. Il Ciacconio riferisce, che Alberto avea compiti appena diciannove anni, quando, ad istanza dell' imperatore e del medesimo re cattolico, venne da Gregorio XIII, a' 4 marzo 1577, innalzato alla dignità di diacono Cardinale assente, e poscia, prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, quantunque fosse ancora chierico. Lo stesso Pontefice, che gli avea conceduto questo speciale privilegio, gli mandò fino in Ispagna la berretta, ed il cappello Cardinalizio. Dopo la morte di Enrico Cardinale di Portogallo, conseguì il posto di vicere di quel regno, che tenne per la Spagna dieci anni con molta saggezza e valore. Venne anche insignito da diversi Pontefici di varie splendide legazioni, col titolo di legato *a latere*. Nel suo ritorno in Ispagna, fu fatto coadiutore dell' arcivescovo di Toledo nel 1594; della qual chiesa entrò in possesso dopo la morte di esso arcivescovo. Dopo tre anni fu eletto governatore delle Fiandre dal re di Spagna, e deputato colla facoltà di suo vicario al governo dell' arcivescovato Garzia Loaisa, recossi a Brusselles. Mentre sostenne la carica di governatore, fece parecchie campagne con vario successo. Dopo aver assediata Ostenda pel corso di quattro anni, se ne impadronì e la distrusse. Conchiuse poscia la pace con Giacomo re della gran Brettagna, e fu mediatore tra Enrico IV re di Francia e Filippo III, che rappacificò. Quest' ultimo offrì in isposa ad Alberto sua sorella, Isabella Chiara Eugenia, alla quale assegnò in dote le provincie delle Fiandre. Alberto, il quale non era ancora insignito degli ordini sacri, per mezzo del vescovo di Viseu, rinunziò in pieno concistoro il cappello Cardinalizio, colla chiesa di Toledo. Condottossi poscia in Ferrara, celebrò il suo matrimonio alla presenza del Pontefice Clemente VIII, che allora si trovava in quella città. Nel governo delle Fiandre si rese degno degli encomii di tutti i suoi sudditi, che lo risguardavano qual padre. La sua rara pietà lo rendeva soprattutto degno della comune ammirazione. Questa lo indusse ad edificare chiese, monisteri e luoghi pii, ed a sollevare la miseria dei poveri colle più splendide limosine. Nutriva la più tenera divozione verso Maria Vergine, della quale recitava ogni giorno l' uffizio, e nelle cui festività si accostava con fervore ai ss. Sacramenti. Ogni anno visitava due volte il santuario insigne della Madonna di Halla. Ad onore di lei eresse un tempio magnifico in Asprocolle nel Brabante, dove per molti anni si tratteneva nove giorni in santi esercizii. Recossi eziandio in compagnia della sua sposa a visitare la casa di Loreto, alla quale fece un dono del valore di trentaquattromila scudi. Essendogli offerte alcune provincie da suo fratello Mat-

tia, le rinunziò in favore di Ferdinando suo cugino, e non volle neppure accettare la corona imperiale. Dopo tante gesta gloriose, terminò i suoi giorni in Brusselles nell' anno 1621, compianto da tutti, e venne sepolto nella chiesa maggiore.

AUSTRIA (d') Ferdinando, *Cardinale.* Ferdinando d'Austria venne alla luce nel 1609, ed era figlio di Filippo III re di Spagna. Era giunto appena all' età di due lustri, quando il Sommo Pontefice Paolo V, a' 29 luglio del 1619, lo creò diacono Cardinale di santa Maria in Portico, inviandogli sino a Madrid le insegne Cardinalizie. In appresso gli fu affidata l'amministrazione della sede arcivescovile di Toledo, e fu eletto legato del Portogallo. Della sua munificenza n'è prova l'aver egli assegnato trecento scudi annui alla chiesa della sua diaconia. Le rare doti, ond'era a gran dovizia fornito, lo rendevano la delizia di tutti. Difese con molto zelo l' immunità ecclesiastica, e si servì dell' opera di uomini integerrimi, affinchè fossero osservati i sacri canoni nell' amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Innalzato poscia al posto luminoso di governatore delle Fiandre, dovette intervenire a varie battaglie, nelle quali uscì mai sempre vincitore per intercessione della Vergine, di cui era ossequioso divoto. Ma una lenta febbre gli accelerò la fine de' suoi giorni nella fresca età di anni trentadue. Morì in Brusselles nel 1641, donde il suo cadavere venne trasferito in Ispagna, ove fu sepolto nella tomba di quei monarchi nell' Escuriale.

AUSTRIA (d') Rodolfo Giuseppe Ranieri arciduca, *Cardinale.* Nacque in Firenze li 8 gennaio 1788, figlio di Leopoldo I granduca di Toscana. Fu eletto arcivescovo di Olmütz in Moravia dal Sommo Pontefice Pio VII ai 4 giugno 1819, e dal medesimo nello stesso concistoro venne creato e pubblicato Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Montorio. Il medesimo Pontefice, per ispeciale distinzione, gli mandò a Vienna la berretta ed il cappello Cardinalizio, che gli furono imposti da monsignor Leardi allora nunzio apostolico in Vienna, e da un apposito ablegato apostolico, nella persona di monsignor Carlo Odescalchi, poi Cardinale, ed ora membro della Compagnia di Gesù. Il Cardinale Rodolfo fu esemplare di tutte le virtù cristiane, e morì compianto da tutti i suoi diocesani in Baden, la notte del 23 venendo il 24 luglio 1831. Il suo cadavere fu trasportato a Vienna, capitale dell' impero d'Austria. Fu esposto nella chiesa parrocchiale di corte, degli agostiniani, ed indi sepolto nella chiesa dei cappuccini, ove esistono moltissime tombe imperiali, fra le quali quella del piissimo, e non mai abbastanza compianto Francesco I, imperatore d'Austria, fratello del defunto Cardinale.

AUSTRIMONIO (s.), apostolo, e primo vescovo di Alvernia, fu celebre missionario venuto nelle Gallie verso la metà del secolo terzo. Fondò egli stesso la chiesa, a governare la quale fu destinato. Credesi che fosse seppellito nella badia di Issoire, posta nella bassa Alvernia e appartenente ai benedettini, ove se ne conserva tuttavia il capo. La maggior parte delle sue reliquie è nella badia di Manzac, presso Riom, e a Pierre-Encise, altrimenti s. Ivonio nell' Aquitania. Austrimonio è

nominato nel martirologio romano al primo di novembre.

AUSTRUDE (s.), abbadessa a Laon, era figliuola di Blandino Bosone e di santa Sadalaberga. Venuta in età da poter scegliere quello stato, che le tornasse in gradimento, vestì l'abito di monaca, e fu fatta badessa in luogo della madre defunta nell'abbazia di s. Giovanni Battista. Codesto incarico non era per Austrude che un mezzo di porre ad esercizio le più eminenti virtudi: era prodiga verso i poveri, prolissa nella orazione e costante nel digiuno per guisa, che non prendeva a certi giorni se non poco cibo, e questo dopo il tramonto del sole. Morì l'anno 688, dopo aver superato un grave pericolo, in cui la sua innocenza avrebbe naufragato. Si fa menzione di lei ne' calendari di Francia e dell' Ordine benedettino; la festa poi ne vien celebrata il 17 di ottobre.

AUSTRULFO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* s. Vandregesilo.

AUTOCEFALI. Nome dato dai greci ai vescovi, i quali non erano soggetti alla giurisdizione dei patriarchi, ed erano indipendenti come questi. Nella chiesa orientale erano Autocefali l'arcivescovo di Bulgaria ed altri metropolitani, i quali diceano di non dipendere dal patriarca di Costantinopoli, e nella chiesa occidentale gli arcivescovi di Ravenna, che pretendevano di non esser dipendenti dal Papa. Una volta tutti i metropolitani non erano soggetti al patriarca od esarca, in quanto spetta all'ordinazione dei vescovi. In seguito poi i vescovi delle grandi città si arrogarono diritti sulle provincie delle loro diocesi, cioè di ordinare i metropolitani, di convocare sinodi e di esercitare generale ispezione su tutte le provincie ad essi soggette.

AUTORI *ecclesiastici*. Scrittori, che illustrarono la Chiesa con le loro opere dopo gli apostoli. Talvolta si dà questo nome a quelli, che vissero dopo s. Bernardo. Eusebio prima del 326, e poscia san Girolamo nel 392, hanno tessuto il catalogo degli scrittori illustri. Lo stesso fece Fozio nell' 856, il quale nella sua biblioteca inserì l' estratto delle opere di parecchi autori sì ecclesiastici che profani, molte delle quali ci sono ignote. Anche il Bellarmino si occupò di questa fatica, ma non vi riuscì con molta esattezza. Quindi, nel 1688, Guglielmo Cave diede alla luce una storia letteraria degli scrittori ecclesiastici fino al 1517; poscia Tillemont trattò di quelli, che fiorirono nei primi sei secoli; in appresso, nel 1686, Dupin diede principio alla edizione della sua biblioteca degli Autori ecclesiastici, la quale per altro non va esente da errori; e finalmente don Cellier benedettino compose sullo stesso argomento un'opera più accurata, compresa in ventiquattro volumi. Il Berti, che noi seguiamo, si restrinse ai più importanti.

AUTUN (*Augustodunen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Era una città degli edui (*civitas Æduorum*), popoli della Gallia Celtica. Tutto il loro paese, che comprendeva una parte della Borgogna, la Bressa, il Torez, il Lionese, il Beaujolais, Dombes e Nevers, era appellato anticamente *Bibracte*. Quei popoli combatterono spesso contro gli avergnati, che volevano disputar loro la sovranità delle Gallie. Aveano un annuo magistrato detto *Vergobrette*, il quale esercitava un potere assoluto sulla vita e sui be-

ni. Autun, come si disse, era chiamata anticamente *Bibracte*, e poi *Augustodunum* da *Augusto* suo benefattore, e da *dunum* (monte), perchè situata appunto alle falde di un monte. Siffatto nome si corruppe in seguito in *Augdum* ed in *Autun*. In essa il potere dei druidi era concentrato, ed i giovani gualesi vi aveano la loro scuola. L'antica città di Autun era bella, magnifica ed ornata di un campidoglio, di diversi templi, e di un forte arsenale, in cui aveanci armi per cento mila uomini. Sono affatto spariti gli avanzi di sì bei monumenti; ma tuttavia ammiransi in essa le vestigia dei templi di Minerva, di Diana, di Cibele, di Apollo e di Giano, non che statue, medaglie, e due porte di romana costruzione con pietre senza cemento. Autun fu molto danneggiata dai barbari. Costantino *il Grande* la riedificò e di molto l'abbellì. Soffrì assai anche nelle invasioni dei saraceni, nell'anno 730, onde non potè acquistare il lustro primiero, aggiungendovisi le guerre dei normanni nel fine del secolo nono. Autun ebbe per lungo tempo il titolo di contea sotto i Carlovingi, ma fu poscia riunita al ducato di Borgogna, divenendo in progresso la capitale di un piccolo paese detto l'Autunese (*Autunois*). Nel XVI secolo ebbe parte alle disgrazie dello stato nelle guerre civili.

Fra tutte le chiese di Francia, quella di Autun è dopo Lione la più antica, e Commanville dice che la sede vescovile vi fu fondata nel II secolo. I martirologi e la costante tradizione assicurano, che il cristianesimo vi fu stabilito dai santi Benigno, Andochio e Tirso, speditivi da s. Policarpo nel 160. Era Autun suffraganea di Besançon, ma ora ella è di Lione. Il primo privilegio della chiesa di Autun, concessole insieme con altri da s. Gregorio I, era il diritto del vescovo di portare il *pallio*, e di precedere gli altri suffraganei nella metropoli. Il secondo era quello di rappresentare la chiesa di Lione in tutti i suoi diritti in tempo di sede vacante. Il terzo era la presidenza naturale e perpetua del vescovo agli stati di Borgogna, e la sua preminenza sugli altri vescovi, fossero anche stati più anziani; preminenze che furono confermate dal Papa Giovanni VIII. Amatore fu il primo vescovo di questa chiesa, che illustrata pur venne da diversi santi. Tra essi merita special menzione Sinforiano, che morì martire l'anno 178 per non aver voluto prestar culto agl'idoli (*V.* Sinforiano). S. Bufronio prete, poi vescovo di Autun, fece edificare una chiesa sulla tomba del glorioso martire.

Commendevoli pure furono i seguenti vescovi: S. Retizio del 313, che assistè ad un concilio con Papa s. Melchiade; s. Cassiano successore del precedente verso il 325; s. Simplicio fiorito nel IV secolo; s. Eufronio nel V, e s. Siagrio nel 560, come ancora i ss. Simplicio, Proculo, Agrippino, Legero ec. Autun ebbe anche parecchi Cardinali, fra' quali rammenteremo, come specialmente benemeriti, Pietro Bertrand *il Seniore*, confutatore di Pietro Cugnerio, creato Cardinale nel 1331 da Giovanni XXII, ed istitutore del collegio detto di Autun in Parigi, perchè da lui eretto e dotato di rendite, a vantaggio de' suoi diocesani. Il suo nipote Pietro Bertrand, fatto Cardinale nel 1344 da Clemente VI, impose nella basilica va-

ticana la corona imperiale a Carlo IV, e ad Anna sua consorte, e fondò un collegio in Autun di cui parlano Giuseppe Cito e il Warton. Nel declinare del secolo XVIII, sotto il Pontificato di Pio VI, il vescovo di Autun acquistò una sfortunata celebrità sui decreti della *Costituzione civile del Clero.*

La cattedrale di Autun di gotico disegno è molto stimata, ed il suo capitolo è insignito di molti privilegi. Essa è dedicata a s. Lazzaro, altre volte a s. Nazario, e vi si conservano molte reliquie. Il capitolo contava otto dignità, e cinquanta canonici, e fra gli altri diritti avea quello di amministrare il vescovato in sede vacante sino a che il vescovo di Lione, cui apparteneva l' amministrazione tanto spirituale come temporale, ne avesse preso possesso. Ora si compone di due dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con dodici canonici, compreso il teologo; ed inoltre vi sono sacerdoti, e chierici pel divin servigio. Nella città vi hanno due case religiose de' fratelli della dottrina cristiana, evvi un insigne monistero di monache del sacro Cuore, uno spedale e due seminarii. Negli ultimi tempi questa diocesi si componeva di cinquantatre parrocchie, trecento e ottanta sussidiarie, e ventotto case religiose. La sua tassa camerale è di fiorini trecento e settanta.

Dei concilii di Autun il primo fu nel 590 contro i religiosi disubbidienti, e ne tratta Mabillon *negli annali benedettini* tom. I, p. 196. Il secondo, nel 661, sotto il vescovo s. Legero, come dicono il Mabillon citato p. 636 e la *Gallia Christiana*, t. IV, p. 350; ma il Lenglet lo vuole celebrato nel 663. Il terzo si tenne nel 670, sopra la disciplina ecclesiastica, e ne parlano il Labbé al tomo VI, e l'Arduino al tomo III. Il quarto, nel 1055, contro Roberto duca di Borgogna, il quale avea sì maltrattato Aganone vescovo di Autun, che Goffredo di Lione, Ugo di Besanzone, Aicardo di Châlon, e Drogene di Mâcon si unirono in questa città con s. Ugo di Clugnì affine di prendere delle misure in un affare di tanta importanza. *V.* Mabillon tomo IV. p. 378. Il quinto nel 1061, sulla disciplina della Chiesa, secondo afferma il Pagi al detto anno. Il sesto, nel 1065, per la riconciliazione del vescovo d'Autun col duca di Borgogna, ed è riportato dal Labbé al tomo IX e da Arduino al tomo VI. Il settimo, nel 1072, in Autun, o vicino alla città. Mabillon tomo IV, p. 1062. L'ottavo, nel 1077, versò sopra la disciplina, come si legge nel Pagi e nell'Arduino t. VI. Il concilio poi del 1094 è più celebre, e v' intervennero trentadue vescovi. In esso non solo si trattò della disciplina, ma vi fu scomunicato il re Filippo I da Ugo arcivescovo di Lione, e legato Pontificio di Urbano II, per la poligamia simultanea commessa da quel re collo sposalizio di Bertrada di Montfort, vivendo il conte di Angiò marito di lei. Si fulminarono ancora in quel concilio i cortigiani dell'antipapa Guiberto, l'eresia dei simoniaci, l' incontinenza dei chierici, ed i monaci occupanti le cure. *V.* Baluzio tom. VI. *Miscellaneorum.*

AUXERRE (*Antissiodorum*). Città vescovile di Francia, antica capitale dell' Auxerrois nella Borgogna, posta sul pendio d' una collina sulla sinistra riva dello Yonnes, oggi capoluogo di prefettura. Vi si veg-

gono alcune antichità romane, e nei suoi scavi si rinvennero molte medaglie e conii importanti. Tranne la chiesa cattedrale dedicata a s. Stefano di architettura gotica, ed il vecchio palazzo vescovile, non v' ha edificio rimarchevole. Giuliano apostata si trattenne qualche tempo in Auxerre nel 356. Nel seguente secolo fu presa da Attila, ed i saraceni vi entrarono, e la saccheggiarono nel 732. Il re Roberto la conquistò nel 1005, ma ebbe Auxerre i suoi conti particolari. L' Auxerrois ricevè terribili guasti nelle guerre dei francesi contro gl' inglesi, e nel 1370, fu conquistata da Giovanni di Châlons per Carlo V re di Francia. Il trattato d' Arras, nel 1445, fece cedere l' Auxerrois al duca di Borgogna. Nelle incursioni degli ugonotti Auxerre molto soffrì, particolarmente nel 1567. Alla fine, nel 1669, fu riunita alla corona di Francia. La cattedrale aveva un capitolo composto di un decano, con veste violacea e rocchetto, di altre cinque dignità, e di cinquantadue canonici. La sede vescovile piantata sino dai primi secoli della Chiesa, suffraganea di Sens, conteneva circa duecento trent'otto parrocchie, ma fu soppressa nel 1801. Eranvi in questa città tre abbazie 1.° s. Germano dei benedettini di s. Mauro. 2.° s. Pietro dei canonici regolari della Congregazione di Francia. 3.° s. Mariano dell' Ordine premostratense. Inoltre vi aveano tre abbazie di vergini, e molte altre case religiose. Il vescovo avea la rendita di lire trentacinque mila, e doveva a Roma la tassa di quattro mila quattrocento fiorini. Papa Urbano V governò l' abbaziale di san Pietro, e fu promosso immediatamente al Pontificato, senza essere stato Cardinale. Il primo vescovo di Auxerre fu s. Pellegrino martire, che inviato da Sisto II (eletto nel 260), recossi a predicare il vangelo nelle Gallie, insieme a s. Corrodemo diacono, s. Marcello prete, s. Gioviano suddiacono e s. Gioviniano lettore. S. Gioviniano è onorato ad Auxerre ai 5 di maggio, ed una parte delle sue reliquie fu portata nell' undecimo secolo nel monistero della Carità sulla Loira (*Vedi il nuovo Breviario d' Auxerre*). Il corpo di s. Pellegrino fu sepolto a Baugi nell' Auxerrese, dove avea sofferto il martirio, e credesi che ora si trovi nella badia di s. Dionigi presso Parigi: altri però vogliono che sia in s. Pietro di Roma, o a Terni nell' Umbria. Bollando nondimeno pensa esservi soltanto qualche parte delle sue reliquie, o forse quelle di qualche altro santo dello stesso nome. Altri santi uomini illustrarono dopo s. Pellegrino questa sede. Tra essi vanno distinti s. Valeriano o Valerino terzo vescovo, s. Eladio quarto vescovo, s. Amatore morto nel 418, s. Germano, nel 448, s. Droctualdo, nel 532, s. Eleuterio morto nel 561, e s. Anacario nel 605 ecc. Guido vescovo d' Auxerre fu capo della crociata contro Manfredi e i ghibellini, nel Pontificato di Urbano IV. Nel 1147 Eugenio III onorò di sua presenza la città di Auxerre, la quale sotto il Pontificato di Pio VII, nel concordato del 1801, cessò, come dicemmo, di essere sede vescovile.

In Auxerre si celebrarono i seguenti concilii. Nel primo convocato nel 578, da Anacario vescovo, si trattò sugli affari della disciplina ecclesiastica, si proibirono i giuochi del cervo e della giovenca, cioè il mascherarsi sotto sembianze di be-

stie, ed il far de' doni nelle calende di gennaio alla maniera dei gentili. Si vietò inoltre il servizio divino nelle case, e l'uso di compiere a' propri voti presso gli alberi, fontane o pietre poste a capo delle strade, con segni rappresentanti figure umane, perchè dai gentili onorate sotto il nome di dio Termine. Si proibì ogni specie di sortilegii, e tutti i modi di di scrutare l'avvenire, detti le sorti dei santi. Si vietò ai sacerdoti, ai diaconi e suddiaconi di dire, servire od assistere alla messa dopo di aver mangiato, e condannossi ad essere chiuso in un altro monistero per viverci tre mesi in pane ed acqua, ogni abbate, che lasciò entrar donne nel suo. Il secondo concilio fu tenuto nel 663. Il primo dei suoi canoni comanda, che tutti i chierici debbano sapere perfettamente il simbolo attribuito a s. Atanasio. Il terzo concilio fu quello del 695, o del 697, sopra l'uffizio divino. Nell'841 celebrossi il quarto, ove si stabilì un digiuno di tre giorni per gli affari della guerra, che allora agitava lo stato. Finalmente il quinto si raccolse l'anno 1077, in cui Ugo di Die, legato di Papa Gregorio VII, giudicò alcuni vescovi di Francia, e fra gli altri Manasse di Reims accusato di simonia.

AVALOS Innico d'Aragona, *Cardinale*. Innico Avalos fioriva nel secolo XVI. Napoli è la sua patria, ed i suoi genitori erano ragguardevoli per la nobiltà del loro lignaggio. Dopo aver sostenuto la dignità di cavaliere dell'Ordine di s. Jacopo delle Spagne, e di cancelliere del regno, fu creato da Pio IV, a' 26 febbraio 1561, diacono Cardinale di s. Lucia in Selci. L'Ughellio però asserisce, che Innico ebbe il titolo di s. Adriano, e segue l'opinione di alcuni storici, i quali sostengono che il titolo di s. Lucia gli fosse dato in commenda. In appresso Pio IV lo elesse arcivescovo di Torino nel 1563, alla qual dignità rinunziò dopo due anni, a favore di Girolamo della Rovere. S. Pio V gli affidò poscia l'amministrazione della chiesa di Mileto nella Calabria, ove disimpegnò a' suoi doveri con zelo veramente apostolico. Sotto il Pontificato di Gregorio XIV passò al vescovato Portuense, nel 1591, e nella chiesa di Castelnuovo sua diocesi tenne un concilio. Durante l'assenza di Clemente VIII, da Roma, riscosse gli elogi di tutti per la singolare prudenza onde sostenne la carica di legato *a latere* di quella illustre città. Terminò la sua carriera mortale in Roma nel 1600 dopo trentanove anni di cardinalato, e dopo essere intervenuto ai conclavi dei Pontefici Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Il suo acuto discernimento unito ad esemplari costumi lo rendevano caro a tutti, e specialmente ai Cardinali più giovani, che spesse fiate a lui ricorrevano affinchè sciogliesse i loro dubbii, e desse loro savii consigli. Ebbe onorifica sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

AVANA o s. Cristoforo de Avana (*S. Christophori de Havana*). Città con residenza vescovile nelle Indie Occidentali, capitale dell'isola di Cuba, scoperta da Cristoforo Colombo ai 27 ottobre 1492, per Ferdinando V ed Isabella sovrani di Spagna. Ei la chiamò *Ferdinandina*, a riguardo di detto monarca, comunque ritenesse sempre l'antico suo nome.

L'Avana è una bellissima città posta verso occidente, è residenza del governatore spagnuolo e soleva

fermarsi in essa la flotta spagnuola, che dall'America faceva tragitto in Ispagna. L'Avana fu fondata nel 1511 da Diego Velasquez, che la chiamò *Porto di Carenas*; ma essendo stata ricostruita a qualche distanza dal suo luogo primitivo, prese il nome di *s. Cristoforo di Avana*. Il suo porto è non solamente il migliore dell'America, ma di tutto il mondo, potendo contenere ben mille vascelli. È guardato da tre fortezze fabbricate nel 1662 per ordine del re Filippo IV in difesa delle forze dell'Inghilterra, che verso quel tempo se n'è nondimeno impadronita. Nel 1762 fu nuovamente presa dagl'inglesi; ma, mediante il trattato di pace fra Carlo III re di Spagna e Giorgio III re della Gran Brettagna, fu rilasciata alla Spagna. Attualmente la sede vescovile dell'Avana è sotto l'amministrazione apostolica dell'arcivescovo di Guatimala. Da s. Domingo, fu trasferito, nel 1821, nella cattedrale dell'Avana il corpo di Colombo.

AVARO (*Avaren.*). Città vescovile *in partibus* nell'Arabia, suffraganea della metropolitana di Bostro.

AVEIRO (*Aveiren.*). (*Lavara*). Città marittima con residenza vescovile nella provincia di Beira, nel Portogallo, situata sulla foce del Voyna. Essa ebbe già il titolo di ducato datole da Giovanni III, e portava il nome di *Nuova Braganza*, dopo la pretesa congiura contro il re Giuseppe I, a cagione della quale, sebbene impotente, morì tra i tormenti l'ultimo duca di Aveiro nel 1759. Riconosciuta l'innocenza di quel duca, tornò Aveiro ad acquistare il nome suo antico. Il Sommo Pontefice Clemente XIV, *Ganganelli*, nell'anno 1770, ad istanza dello stesso re di Portogallo Giuseppe I, eresse Aveiro in sede vescovile, nel concistoro de' 16 agosto, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Braga. Aveiro ha un porto considerabile per la sua vastità e profondità, divenuto di maggior importanza dopo lo sgombramento delle sabbie fatto nel 1808, mercè la costruzione di una diga che soverchia il livello delle maggiori maree.

AVELLANA, *Congregazione di s. Colomba*. Circa l'anno 1000, un nobile uomo detto Lodolfo viaggiando pegli Appennini, verso Catria, si fermò vicino ad un fonte, il quale scorreva tra le radici di alberi detti *avellane*, ed addormentatosi, udì una voce, che lo esortò a fondare ivi una cappella in onore di s. Andrea. Ubbidì, ed aggiuntovi un piccolo tugurio, elesse di vivere ivi solitario. Per altro scoperto dai pastori, e pubblicata la bontà dei suoi costumi, fu eletto vescovo di Gubbio. Crebbero in quella solitudine altri eremiti sotto la direzione di lui, e la loro adunanza fu denominata la *Congregazione dell'Avellana*, siccome per la semplicità del suo fondatore, fu anche detta *della Colomba*. Tuttociò racconta Fortunio *nella Storia camaldolese* parte II libro V. Altri scrittori, col p. Guido Grandi, *nella Dissertazione IV camaldolese*, asseriscono che Lodolfo stato discepolo di s. Romualdo, imparò da esso i documenti della vita eremitica; anzi asseriscono esser vissuto qualche tempo lo stesso s. Romualdo in detta solitudine. Il p. Mabillon, *nella prefazione del secolo VI benedettino*, e il p. abbate Giulio Ambrogio Lucenti cisterciense, nel libro intitolato: *Splendore di Tuligni*, dicono,

che detto Ordine crebbe coll' approvazione di Silvestro II Sommo Pontefice (morto nel 1003) sotto la regola di s. Benedetto, e con particolari costituzioni, alcune delle quali furono dettate da s. Romualdo. Erano questi monaci vestiti di tonaca di lana bianca con cappuccio e scapolare sciolto: fuori di casa usavano un mantello angusto simile a quello, che oggi portano i conversi camaldolesi. - Il Novaes dice nella vita d' Innocenzo X, che il suddetto Lodolfo Pamfili, fondatore della Congregazione Avellana, e vescovo di Gubbio, colla sua santità si meritò il titolo di beato.

Si dilatò in breve la Congregazione dell' Avellana in diversi luoghi, fondandovi molti monisteri, che furono seminarii di perfetti vescovi e di santi monaci. Papa Bonifacio IX, nel 1393, diede il monistero, detto di s. Lorenzo *in Campo*, in commenda ad abbati secolari, l' ultimo dei quali fu il Cardinal Giulio della Rovere. Questi con facoltà del Pontefice s. Pio V, nel 1569, rimosse i monaci antichi dell' Avellana perchè erano decaduti dal primario istituto, e v' introdusse i monaci camaldolesi. Erano giunti a tale quei monaci Avellani, che non professavano i voti; in luogo di tonaca portavano una veste corta sino al ginocchio; in vece di cappuccio usavano berretta bianca di quattro cantoni, e aveano cambiata la cocolla in un mantello di colore azzurro. Dopo la morte del Cardinal della Rovere, nel 1578, Papa Gregorio XIII applicò i beni della Congregazione al collegio germanico ungarico di Roma, lasciando la custodia del monistero ai monaci camaldolesi, che tutt' ora vi fioriscono. Di tali monaci scrissero Lodovico Jacobilli, tomo III *de' Santi*; Paolo Moriggia, nella *Storia delle Religioni* lib. I c. 58.; Girolamo Fabris nelle *Sacre Memorie di Ravenna*, *e nella vita di s. Pier Damiano*. *V*. Camaldolesi Monaci.

AVELLINO (*Abellinen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Napoli, nella provincia del Principato Ulteriore presso il fiume Sabato fra Benevento e Salerno, abitata anticamente dagl' irpini del Sannio; e che molto soffrì dai terremoti tra il 1694 ed il 1731. In poca distanza vedesi l'abbadia e il santuario di Monte Vergine, e nei contorni trovasi pure la Valle di Gargano, che occupa il luogo delle *Forche Caudine*, famose per la vittoria dei sanniti sui romani, che furono forzati di passare sotto il giogo, l'anno di Roma 433. La chiesa cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assunta, ed è grandiosa. Contava undici canonici, tre de' quali in dignità, cioè l' arcidiacono, l' arciprete, il primicerio, molti sacerdoti e chierici. Vogliono alcuni che il vangelo sia stato predicato in Avellino al tempo degli apostoli; ma però soli quattro vescovi si conoscono, che abbiano in essa risieduto prima di Timoteo, il quale assistè al concilio di Roma del 501, sotto il Pontefice s. Simmaco. Il Pontefice Giovanni XIII, nel concilio, che celebrò in Roma a' 26 maggio del 969, avendo elevato al grado arcivescovile la chiesa di Benevento, pose fra i suoi vescovati suffraganei quello di Avellino. Il Pontefice Innocenzo II, correndo l'anno 1137, celebrò in Benevento la festa di Pentecoste, insieme con Lotario II, che, nel 1133, avea coronato imperatore; indi si trasferì ad Avellino, ove con Cesare contrastò per trenta giorni sul di-

ritto da ambidue vantato, cioè di creare il duca di Puglia. Finalmente fu aggiudicato quel diritto al Papa, il quale ne investì Rainolfo conte d'Avellino, e cognato di Roggiero Normanno duca di Sicilia. Morto Rainolfo, a'30 aprile 1139, Roggiero re di Sicilia s'impadronì della Puglia, onde Innocenzo II gli mosse guerra, per aver invaso il dominio d'un feudatario della Santa Sede; ma per le insidie del figlio di Roggiero, a' 22 luglio del detto anno, non lungi da Monte Cassino il Pontefice fu fatto prigioniere, e, benchè onorevolmente trattato, fu costretto dalle replicate suppliche di Roggiero a confermargli la donazione ad esso fatta da Onorio II della Puglia e di Capua, aggiungendovi il titolo di re di Sicilia.

Papa Paolo II, nel 1467, unì alla sede di Avellino quella di Frigento. In Avellino v'erano cinque monisteri d'uomini, quattro dei quali di mendicanti, ed uno di monaci del Monte Vergine. V'avea eziandio un monistero di vergini. La diocesi comprendeva nella sua estensione diciannove piccole città. Ciascuno de' due vescovati uniti aveva la propria cattedrale, dieci parrocchie collegiate, ventiquattro parrochie, ed altrettanti conventi. Esiste ancora in Avellino il palazzo di s. Andrea chierico regolare teatino. *V.* Teatini.

Del titolo di *Principi d'Avellino* godono i primogeniti della nobilissima napolitana famiglia Caracciolo, della qual prosapia veneriamo sugli altari san Francesco Caracciolo, nato li 13 ottobre 1563 in Abruzzo a santa Maria, fondatore nel 1588 de' *Chierici Regolari minori*, morto a'4 giugno 1608, beatificato da Clemente XIV, e solennemente canonizzato da Pio VII ai 24 maggio 1807. Della stirpe stessa abbiamo i seguenti Cardinali di S. R. C.; Bernardo Caracciolo nobile napoletano, creato da Urbano VI nel 1378; Corrado Caracciolo, nobile napoletano, sotto Innocenzo VII, nel 1405; Marino Caracciolo, nobile napoletano dei duchi d'Airola, a' tempi di Alessandro VII del 1664; Innico Caracciolo de' duchi di Martina, innalzato a tal dignità da Clemente XI del 1715; Nicolò Caracciolo, nobile napoletano, promosso dal medesimo Pontefice nello stesso anno, nel concistoro dei 16 novembre; Giovanni Costanzo Caracciolo, nobile napoletano, creato da Clemente XIII del 1759; Diego Innico Caracciolo de' duchi di Martina, sotto il Pontificato di Pio VII del 1800, e Filippo Giudice Caracciolo della Congregazione dell'oratorio, attuale arcivescovo di Napoli, nel 29 luglio 1833 promosso alla porpora Cardinalizia dal Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante.

AVE MARIA. Salutazione fatta dall'Arcangelo Gabriele quando annunziò a Maria l'incarnazione del Verbo nel di lei seno. Appellasi in tal modo dalle parole con cui comincia. Dessa è composta non solo dalle voci, che espresse l'Arcangelo, ma ancora da quelle, che soggiunse s. Elisabetta allorchè Maria Vergine si recò a visitarla ed a congratularsi della sua gravidanza, e così pure da un'orazione che la Chiesa vi aggiunse.

Del tempo, nel quale sia stata generalmente ricevuta e praticata l'aggiunta orazione, diversamente opinano gli autori. Certo è che i padri del concilio efesino, condannata l'empia eresia di Nestorio (*Vedi*), esclamarono: *santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, amen.*

Così riporta il Baronio all'anno 431, n. 179. Però Mabillon vuole, che niente prima del 1500 fosse usata ne'divini uffizi, e nelle pubbliche preci. Della stessa opinione è il Grancolas (*in brev. rom.* c. 25). In riguardo poi a quelle parole: *adesso e nell'ora della nostra morte,* il p. Catalani, nel Pontific. Rom. T. II, tit. XV, § 2, n. 2, ci riferisce che i frati minori sieno stati i primi ad aggiungerle nel loro breviario stampato nel 1515. Tuttavia, sebbene molti Ordini di religiosi avessero adottata tale preghiera, come i trinitarii, ed i camaldolesi, nel breviario stampato l'anno 1514, ed i certosini in quello del 1521, egli è certo, che il romano breviario non la presentò alla Chiesa nelle uffiziature, se non sotto il Pontificato di san Pio V, eletto nel 1566. Veggasi il Card. Bona *de divina psalmodia* l. XVI, n. 2; Mabillon *in praef. ad act. ss. ord. benedict. saec. V,* n. 123; Antonio Vermejo, *historia devoti sanctuarii B. M. vulgo de Texeda,* nella dissertazione su quell'aggiunta *sancta Maria,* Madrid 1779; Zaccaria, nella dissert. VI sull'*Ave Maria,* e nelle sue dissert. ecclesiastiche t. II. ediz. 1780.

*Ave Maria* si dice anche il suono della campana, che si costuma di dare tre volte al giorno, affinchè i fedeli salutino M. V. colla recita dell'*Angelus Domini,* e nel tempo pasquale coll'antifona *Regina Coeli.* *Vedi.*

AVE REGINA COELORUM. Una delle antifone in onore di Maria Vergine, che si dice al termine dell'uffizio. È ignoto chi ne sia l'autore. Intorno però al versetto *Dignare me* etc., che dipoi le venne aggiunto, s. Girolamo, citato da Cornelio Schultiny (*De peculiarib. miss.* t. IV, p. 3) ci assicura, che fu composto da s. Efrem. L'accennata antifona si dice nell'uffiziatura canonica inclusivamente dal termine della compieta nel giorno della Purificazione di M. V. sino al giovedì santo esclusivamente. Quell'avverbio *inclusivamente, inclusive,* per decreto della s. Cong. de' Riti, de' 27 luglio 1624, fu aggiunto alla rubrica, e ciò nella revisione del breviario fatta da Urbano Papa VIII.

AVENTINO (s.) di Châteaudun. Ebbe la nomina al vescovato di Chartres verso la fine del secolo quinto, o sul principio del sesto, allorchè s. Souliene prese la fuga, per sottrarsi alla dignità di vescovo di questa chiesa medesima. Se non che, essendosi indotto quest'ultimo ad assumere il governo della sua diocesi, Aventino fu creato convescovo, o ispettore del Dunois, unitamente alla facoltà di esercitare i vescovili diritti nella estensione del suo territorio. Appose la sua soscrizione ai concilii, che si celebrarono a quella stagione, ed ora si trova registrato come vescovo di Chartres, ora di Châteaudun. Chi pensa, che dopo la morte di s. Souliene, l'Aventino divenisse vescovo di Chartres, ne segna il termine della mortale carriera nel 528.

AVENTINO (s.), solitario della diocesi di Troyes, nacque a Burges da parenti disagiati e poveri. Si accompagnò da prima con alcuni, i quali si recavano a san Lupo di Troyes per ricevere quelle ammonizioni e quei documenti, che si vogliono avere sott'occhio da chi ama di professare vita ecclesiastica; fra i quali compagni tanto egli si vantaggiò e venne in estimazione, che fu fatto economo della chiesa di Troyes, sotto Cameliano, ovvero

Camillano successore di s. Lupo. Ma desideroso di vivere in ritiro, riparò in un' isola deserta, dandosi tutto alla preghiera ed alla penitenza. La sua santità gli procacciò non pochi discepoli, cui egli unì in comunità. Morì verso l'anno 540. Il suo culto divenne celeberrimo, e il corpo ne fu trasportato nella collegiata di s. Stefano di Troyes. La festa succede ai 4 di febbraio.

AVENTINO ossia *Avenzio, Cardinale.* Aventino Cardinale prete del titolo di s. Prassede viveva sotto il Pontificato di s. Gregorio Magno, il quale tenne la sede di s. Pietro dal 590 al 605.

AVERSA (*Aversan.*). Città nel regno di Sicilia, con residenza vescovile nella provincia di Terra di Lavoro su ridente pianura, ed innalzata sulle rovine della città di Atella. Di essa parlano Silio, Strabone, Tolomeo, Cicerone ec., ed i suoi abitanti dal senato furono costretti a ritirarsi nella Stiria, pria municipio, e poscia colonia romana. Tutto conduce a credere, che fosse dessa la rinomata città di Osca, famosa pel motteggiare arguto, che diede campo alle licenziose rappresentazioni, dette Atellane. Molti archeologi avvisano altramente, dicendo essere la città sì celebre stata in Toscana. Checchè ne sia, i ruderi di Atella, perita nelle incursioni barbariche, si vedono tuttora nella contrada di s. Arpino, e Roberto Guiscardo duca de' normanni su quelle rovine fece edificare una fortificazione, che divenne città, e si chiamò *Aversa* o *Adversa*, perchè posta di fronte alle città, che voleva espugnare, ed era barriera che respingeva i napoletani. Sotto il detto Roberto Guiscardo, ed il Pontefice s. Leone IX, nel 1049, fu in essa altresì trasferito il vescovato di Atella, che restò immediatamente soggetto alla Santa Sede. I vescovi di Atella furono s. Epicidio, sotto l'imperatore Arcadio, Pietro, Filippo ed Eusebio.

Rainolfo, in benemerenza di aver aiutato il duca di Napoli Sergio III a discacciare Pandolfo IV principe di Capua dal suo ducato di cui si era impadronito, divenne conte di Aversa, nel 1029, essendone, nel 1038, dall'imperatore Corrado I, e, nel 1047, da Enrico II più solennemente investito. Dopo che Clemente IV, nel 1265, investì del regno di Sicilia Carlo I d'Angiò, questi dovette soffrire la ribellione dei siciliani, scoppiata nel 1282, ed Aversa assai fu allora danneggiata; ma ben presto si riebbe dai guasti. Qui nel 1345, fu stabilita dal Pontefice la coronazione di Andrea re di Ungheria, figlio di Carlo II colla sposa Giovanna I regina di Napoli; ma la notte precedente fu l'ultima per questo sfortunato principe. Dormiva egli con la regina sua moglie, quando di repente chiamato con gran premura, affinchè si trasferisse a Napoli a sedare un tumulto improvviso, nell' uscir dalla stanza, per mano di alcuni sicarii gli fu gettato un cordone al collo, fu quindi strangolato e precipitato per un balcone della sala negli orti sottoposti. Al rumore, che fece il corpo nello stramazzare in terra, destatasi una donna ungherese, alzò acutissime grida, onde si ravvolse immantinente in confusione e fracasso, non solo il regio palazzo, ma tutta ancora la città d'Aversa: i principali complici non andarono impuniti, ed orribile fu la carnificina di essi, compresivi altissimi personaggi. Ma Lodovico I re d'Ungheria, fratello dell' ucciso Andrea, vedendo, che ad onta degli espressi

comandi del Pontefice Clemente VI, nè la regina Giovanna I, nè i principi del sangue venivano sottoposti al processo, con copioso esercito, si recò egli stesso nel regno di Napoli, per farne aspra vendetta. Entrato nell' Abruzzo, l'anno 1347, fu ricevuto senza contrasto in Aquila la vigilia di Natale. Ivi, nel principio del 1348, gli ambasciatori di Napoli gli offrirono il regno, già per la maggior parte ribellatosi alla regina per la morte di Andrea, come a successore del primogenito di Carlo II, e di là avanzatosi verso Napoli, si fermò in Aversa, ove accolti amichevolmente i principi, che con numerosa comitiva di baroni si recarono a riverirlo, all' improvviso dopo la mensa fece trucidare Carlo duca di Durazzo, ed ordinò che si precipitasse dal medesimo balcone, da cui era stato gittato lo strangolato Andrea suo fratello. Questo Carlo, contro le disposizioni del re Roberto avo di Giovanna I, del Papa, e di Carlo Roberto re di Ungheria, erasi sposato con Maria sorella della regina, per ereditarne il regno. Indi il re Lodovico I fece carcerare Roberto di Taranto, cogli altri principi, e li mandò in Ungheria, in un col fanciullo Carlo Martello suo nipote duca di Calabria, e figlio di Giovanna I, e d' Andrea suo fratello, per preservarlo da qualunque attentato; quindi passato a Napoli, s' impadronì del regno, che s' inondò di sangue, per vendicar la morte del fratello; mentre la regina, seguita da Lodovico di Taranto fuggì in Provenza, e quindi passò in Avignone. *V.* Avignone.

Eletto Urbano VI, *Prignani*, napoletano, nel 1378 Sommo Pontefice, poco dipoi insorse il funesto scisma, che lacerò lungamente la Chiesa, e siccome Giovanna I regina di Napoli, fu fautrice di esso assieme ad altri, il Papa la dichiarò scismatica, e decaduta dal regno, il quale con autorità apostolica, e come supremo signore del reame ei diede a Carlo III Durazzo principe di Ungheria. Questi confermò a Francesco Prignani, nipote del Pontefice, una gran parte del regno, comprensivamente alla città di Aversa, che lo zio gli avea dato con mero e misto impero. Quindi, nel 1383, dispiacente Urbano VI, che Carlo III non investisse suo nipote de' principati di Capua e di Amalfi, ed afflitta Roma da una mortale epidemia, si recò a Ferentino, e poi in Aversa, dove pervenne intorno ai primi giorni di ottobre. Il re lo ricevette con somma onorificenza, e vestito col manto reale gli baciò prostrato il piede, e gli condusse per la briglia il destriere su cui calvalcava, avendolo il Papa baciato prima in faccia. Giunto Urbano VI al palazzo vescovile d'Aversa, quivi voleva restar alloggiato, ma Carlo III, col pretesto di maggiormente onorarlo, lo costrinse ad abitar nella fortezza, ove lo tenne prigione per cinque giorni, finchè lo ridusse a concedergli quanto voleva, cioè, che avrebbe messo il nipote suo in possesso dei principati di Capua e d'Amalfi, colla promessa di dare allo stesso Papa cinquemila scudi d'oro annui mentre durasse la guerra con Lodovico d' Angiò pretendente al regno, purchè egli nell' avvenire perdesse tutte le cure delle cose di quel reame, come riporta Teodorico di Niemo (lib. I. c. XXXII). Una simile violenza venne fatta a Pasquale II dall' imperatore Enrico V, castigato perciò, come Carlo III, dall' ira divina, siccome dice l'annalista Rinaldi all'anno 1383.

Ai 16 di ottobre fu il Papa riconciliato col re, e rimesso in libertà, e nello stesso tempo impalmò in Aversa due sue nipoti ai conti di Montiz e di Celano. Dopo ciò gli permise il re di entrare nella sua reggia sotto l'ombrello d'oro, e nel riceverlo scese dal suo trono, e prostrato gli baciò il piede, ricevendo dal Pontefice un bacio nel volto. Andò Urbano VI all'episcopio di Aversa, in cui si trattenne fino al primo novembre, nel quale, come racconta il *Gobelino*, il re spedì ministri armati, prescrivendogli di presentarsi a lui. Costoro con violenza gli posero le mani addosso, e lo condussero alla corte in forma di malfattore. Urbano però solennemente scomunicò queglino, che lo conducevano, i quali restarono colla mano, e col lato destro inariditi. Per tre giorni il Pontefice dimorò col re sforzatamente nel castello, da cui uscito un' altra volta per comando dello stesso re, venne custodito, e privato della comunicazione co' napoletani. Finalmente, a petizione de' Cardinali e di alcuni magnati del regno, il re si riconciliò col Papa, gli domandò umilmente perdono de' gravi eccessi contro di lui commessi, gli promise di dare al nipote Francesco Prignani le contee e giurisdizioni già accordate, e consentì che nell'episcopio fosse da' cittadini liberamente visitato ed onorato.

Aversa si distingue per alcune belle chiese e religiosi conventi, ma principalmente si è resa benemerita e celebre per lo stabilimento erettovi a curare la demenza; e l'umanità confortata novera fra gli eroi degni d'immortalità l'abbate Linguiti, che consacrò i suoi giorni nel caritatevole ed utilissimo esercizio di tornare a' miseri la ragione, coronato da' più felici successi, ed in molti altri luoghi con grande vantaggio imitato. In Aversa, nel 1779, i francesi dovettero sostenere sanguinosa battaglia contro le truppe indisciplinate de' lazzaroni, gente bassa di Napoli, i quali avendo trionfato, si appianarono la strada al possesso della capitale.

AVERSPERG Giuseppe Francesco de Paola, *Cardinale*. Aversperg nobile tedesco, nacque in Vienna nel secolo XVIII. Dapprima fu eletto vescovo di Gurk, quindi venne traslatato a Passavia ai 25 giugno 1784, e finalmente fu creato prete Cardinale dal Sommo Pontefice Pio VI, li 30 marzo 1790. Morì in Passavia li 21 agosto 1795.

AVERTINO (s.), diacono, fu canonico regolare della congregazione di s. Gilberto in Inghilterra, donde si tolse per seguitare s. Tommaso di Cantorbery già esiliato, e per essere partecipe di tutte quelle amarezze, onde quel santo era oppresso. Dopo la morte di san Tommaso, Avertino riparò in Turrena nel villaggio di Vinzai, ove si diede al servigio de' poveri e de' forestieri. Morì quivi verso l'anno 1189. È patrono della chiesa di Bourgival nella diocesi di Parigi, e la sua festa ricorre il giorno 5 di maggio.

AVIGNONE (*Avenionen.*). Città con residenza arcivescovile in Francia, nella Provenza, e già dominio temporale della Santa Sede. Plinio la novera tra le città latine, e Tolomeo fra le colonie. Vantaggiosamente situata sulla sinistra riva del Rodano, il suo recinto è di tre in quattro miglia, ed è chiusa da muraglie di pietre quadre, ornate di merli e di torri bellissime. Otto sono le porte

di essa, sei delle quali sono d'ordinario aperte. È attraversata da un braccio del Sorga, ed era capitale del contado *Venesino*, nome che vuolsi derivato da una parola attica, significante *riviera*. Un tempo Avignone, il suo distretto, ed il contado Venesino entro la Gallia Narbonese, abbracciavano centoventi miglia di paese circa, contandosi da ottantasette luoghi, tra città, terre, castelli e villaggi, abitati da centoventimila individui. Attualmente la sola Avignone conta circa ventinovemila abitanti, ed è ripartita in due cantoni, avendo a sè soggetti pur quelli di Bevaride, Cavaillon, e l'Isle, con ventuno comuni. Oltre la prefettura civile, vi hanno in essa i tribunali di prima istanza e di commercio, la borsa, l'ateneo, successo all'antica università, il consiglio dei periti e la letteraria accademia di Valchiusa.

Poco ordine regna oggidì nella struttura d'Avignone, comechè possieda pregiati edifizii. La gotica architettura spicca tanto nel palazzo apostolico fabbricato da Giovanni XXII, abitato altre volte dai legati Pontificii sulla rocca di Don, nella casa Crillon, quanto nelle mura, che ne chiudono il recinto. Per antichità, e per vaghezza distinguesi la cattedrale in cui ultimamente monsignor arcivescovo Giacomo Dupont di Nizza, trasferito dal vescovato di s. Diez dal regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 luglio 1835, si rese benemerito coll'edificare la bella cappella in onore del Pontefice s. Gregorio I Magno, per cui anzi il medesimo Papa ora regnante, per mezzo del Cardinale Sala, inviò in dono al zelante pastore, un bellissimo reliquiario, con un pezzo d'una costa del santo presa dalle reliquie della chiesa di s. Maria in Vallicella, de' Filippini.

Distinguonsi in Avignone altre chiese, ma i guasti, recati alla maggior parte di esse dalla rivoluzione, si vanno ancora deplorando. Ricche collezioni si ammirano in Avignone di oggetti di storia naturale, di botanica e di pittura, una copiosa biblioteca, comodi ospedali, caserme ed elegante teatro.

Molti grandi uomini ebbero i natali in questa città. Tra essi sono celebri il cavaliere di Folard, il matematico Pezenas, l'abbate Poulle predicatore di Luigi XV, e il professore di musica Mouret, non che Lodovico Berton, marchese di Crillon, chiaro per militari imprese, e maestro di campo del reggimento delle guardie d'Enrico IV, il quale soleva talora scrivergli: *Al bravo Crillon*, e talvolta: *Al bravo dei bravi.*

*Storia civile di Avignone dalla sua origine sino all'acquisto fattone dalla Santa Sede.*

Avignone fu capitale de' popoli cavari e voconzii, antichi abitatori dell'Avignonese e del Venesino, due de' quattro popoli principali della Provenza. Perciò viene chiamata *Avenio Cavarum*, *Avenicorum civitas.* Si crede che sia stata fabbricata da quegli stessi focesi, dai quali Marsiglia, 539 anni avanti Gesù Cristo, fu fondata. Avignone dopo molte vicende divenne, forse sotto Giulio Cesare, colonia romana, ed ebbe il jus del Lazio, cioè la cittadinanza latina, prima di tal'epoca. Appena dalle armi romane era stata ridotta la Gallia Narbonese in provincia, di cui Avignone avea luogo tra le prime

città, che i cimbri congiunti ai teutoni germanici, e ad altri popoli mossero alla distruzione della romana repubblica, dalla Palude Meotide, presso la Taurica del Chersoneso, avventandosi con cinquecento mila soldati nella Gallia Narbonese, dopo aver vinti i generali romani Carbone, Cassio e Silano. Nè miglior fortuna alle rive del Rodano ebbero il proconsole Cepione, ed il console C. Manlio, finchè eletto a salvar dal pericolo la repubblica romana, Cajo Mario presso Aix di Provenza ed altrove compiutamente li vinse, ed interamente distrusse, concorrendo Avignone, e il Venesino in aiuto dell' eroe romano. Scorse altre variate vicende, Giulio Cesare fu proposto a governare la Gallia Cisalpina e Narbonese, il che riempillo di estrema gioia sperando di aver avuto il modo di abbassare le teste de' suoi avversari: tanto stimava le forze di questa provincia. Ne goderono altresì Avignone, Cavaillon, Carpentrasso e Vaison per la speranza di molti vantaggi; vantaggi accompagnati però da grandi pesi, perocchè postosi da Cesare presidio romano in Avignone, ne concepirono i galli indignazione, e spinsero que' di Rodes e di Guercy a dare il guasto alle sue terre al paro che a quelle di Orange.

Morto Giulio Cesare, la Gallia toccò in sorte al nipote di lui Ottaviano Augusto, che la divise in diciassette provincie, e vi stabilì le vie militari; onde Avignone, e il Venesino, come tutta la Provenza, il Delfinato, la Savoia, e il Vivarese, si compresero nella provincia consolare Viennese prima. Caduto l'impero in potere dei barbari, i borgognoni furono i primi a signoreggiare in Avignone e nel Venesino (an. 413). Ma un secolo circa appresso, vinti i borgognoni da Clodoveo re de' franchi coll'aiuto di Teodorico re degli ostrogoti, restò diviso il dominio tra i franchi e gli ostrogoti. Ai franchi fu attribuito il ducato di Borgogna, ed agli ostrogoti si diede la Savoja, il Delfinato, e la Provenza occidentale, in cui è compresa Avignone col Venesino. Nell'anno 537 Vitige, re degli ostrogoti, succeduto a Teodato, volendo conciliarsi l'amistà de' franchi, diede loro in dono la Provenza ed un regalo di ventimila scudi d'oro, e forse che dei tre re franchi figli di Clodoveo sarà toccata Avignone a Childeberto insieme con Arles. Certo è che morto Childeberto, ed il suo successore Clotario, divisa la monarchia francese tra i figliuoli di questo secondo, toccò a Gontrano re d'Orleans l'antico regno de' borgognoni insieme alla Provenza (an. 565). Ma occupata bentosto la Provenza dalle armi di Narsete per conto dell' imperatore d'oriente, non si è restituita a Gontrano che nel 568 all'arrivo di Alboino re de' longobardi in Italia. Nel 572, Gontrano fe' parte della Provenza al re Sigiberto. Salito al trono de' franchi l' immortale Carlo Martello ridusse sotto il proprio dominio tutta la Francia e nella pace, succeduta a tante segnalate vittorie, divise il regno tra i suoi figli Carlomanno e Pipino, toccando al secondo il principato della Neustrasia, della Borgogna e della Provenza. Succeduto poscia a Pipino prima Carlo Magno, indi Lodovico *il Pio*, la monarchia di Francia fu divisa tra i figli del secondo, sotto il dominio dei quali restò la Provenza.

Di poi l' inettezza de' re merovingi fece cadere la corona di Francia in Bosone, e nell' 879 passò la Provenza ad essere retta dai conti. Ma dopo la morte del conte Raimondo Berengario I, seguita nel 1131, incominciò la Provenza ad ardere nel fuoco delle guerre civili. Colse opportunemente quel destro Avignone per iscuotere il giogo de' conti di Provenza e di Tolosa, e mettersi in libertà intorno al 1136. Diedero gli avignonesi alla loro repubblica il nome di consolato, in ordine ai consoli, che assunsero i supremi magistrati. All' arme antica della città, consistente nel frontispizio di una città quadrata con due torri agli angoli ed una nel mezzo, sopra tre grandi arcate, fu aggiunto allora un grifalco od un' aquila. Quell'arme in seguito dai consoli fu cangiata in un' altra di quattro teste sul busto da un lato col mantello bottonato sopra una spalla e con queste parole: SIGILLUM CONSULUM AVENIONENSIUM, e in un' aquila dall' altra faccia coll' ali spiegate, circoscritta intorno con queste lettere: G. C. R. F. A. L. C. V. S. Trasferita poscia l' autorità de' consoli in un podestà, riassunse l' arme di una città con doppie muraglie, e con l'iscrizione all'intorno: SIGILLUM CONSULIS AVENION., e d'un'aquila dall' altra coll'ali spiegate, e con intorno la voce AQUILA. La quale, divisa di poi dalle parole *Sigillum Consulis Avenion.*, pur si continuò, ritornata che fu la città sotto il dominio de' conti, sino alla compera fattane da Clemente VI.

Fu nel 1225, che la città di Avignone determinò di cangiare la forma di governo trasportando in una sola persona col titolo di podestà l' autorità consolare, in molte persone per lo innanzi ripartita. Nè seguì senza tumulto quella mutazione; imperocchè, non volendo consentirvi molti nobili e cittadini, uscirono dalla città, e battendo la campagna molto danneggiarono que' di dentro. L' accortezza però de' deputati del consiglio generale valse ad estinguere la minacciata guerra civile, raddolcendo gli animi dei cittadini usciti ad abbracciare il nuovo sistema di reggimento. Nondimeno, divenuto nel 1245 conte di Provenza Carlo di Angiò, si applicò a sottomettere la città di Avignone. E comunque sulle prime facesse resistenza, pure sei anni appresso si rese spontanea di nuovo al dominio dei conti, sotto i quali restò sino all' acquisto fattone nel 1348 dalla Santa Sede insieme al paese del Venesino.

Per ben conoscere l'origine di tale acquisto, occorre rimontare al principio della eresia degli albigesi la quale avendo infetti i conti di Tolosa già signori di Avignone, divenne la causa precipua della loro perdita.

### *Eresia degli albigesi, origine dell'acquisto d'Avignone fatto dalla Santa Sede.*

Intorno al 1135 adunque certo Pietro Bruis nativo delle montagne di Provenza, seminò un'eresia nelle diocesi d' Embrun, di Gap e di Die: ed i seguaci di lui furono dal suo nome chiamati Pietro-brusiani. Cacciati dalla sollecitudine dei vescovi, trasmigrarono prima a s. Gilles, ove dopo alcuni anni fu bruciato l' eresiarca, indi si avanzarono fino a Tolosa, ove propagati vennero gli errori da un monaco apostata nominato Enrico, da cui quegli ere-

tici presero l'altro nome di enriciani. Cresciuti di numero, penetrarono nell'Aquitania e nella Guascogna. Non negligentò la cura di quel morbo contagioso la vigilanza del Pontefice Eugenio III, che spedì nella Linguadoca Alberico Cardinal ostiense, il quale prese per compagno san Bernardo. Parimenti san Pietro Maurizio de Montboissier abbate di Clugny, detto *il venerabile*, che morì nel 1157, quattro anni dopo s. Bernardo, s' impiegò per ordine del Papa nella conversione di quegli eretici, e nella confutazione de' loro delirii, specialmente col libro *Contra Petrobrusianos et Enricianos. V.* PIETROBRUSIANI ED ENRICIANI.

Ma nel 1160 da Pietro Valdo, mercatante di Lione, prese origine un'altra setta, i cui seguaci si dissero valdesi, dal cognome dell' eresiarca, e poveri di Lione, dalla povertà evangelica che affettavano di professare, volendo obbligar tutti i cristiani a non possedere cosa alcuna con titolo di proprietà (*V.* VALDESI). Cacciati da Lione, andarono ad annidarsi nelle montagne del Delfinato e della Provenza, ov'erano alcuni pietro-brusiani. Aumentati di numero, calati nella pianura della Provenza, s' inoltrarono nella Linguadoca e nella Guascogna, e congiunti co' pietro-brusiani ed enriciani, si diramarono in varie sette, delle quali furono germogli i pubblicani, i patareni, così chiamati perchè si vantavano, ad imitazione de' martiri, patir persecuzioni e tormenti per la fede; i catari, che rinnovando gli errori de' manichei, si chiamarono cataristi, ed altri con diverse denominazioni, riportate dai luoghi ove fecero nido. Tuttavolta il nome più famoso, che in sè anzi comprese tutti gli altri, è quello di albigesi da Alby, città dell' Aquitania, non perchè di là prendessero origine, nè perchè ivi fossero condannati la prima volta, ma perchè espulsi da Tolosa, colà si ritirarono con Roggiero principe di quella città.

Tutte le dette eresie furono condannate da Papa Alessandro III, nel concilio che celebrò in Tours nel 1163. Dipoi, nel 1176, per togliere ogni scusa agli eretici, furono chiamati a pubblica disputa in Alby, ed alla presenza del conte di Tolosa, Raimondo V, e di Costanza regina sua consorte, vennero intieramente convinti de' loro errori, e condannati da tutti i padri intervenuti al concilio. Dopo di che, propagandosi sempre più il numero degli eretici, Lodovico VII *il Giovane* re di Francia, ed Enrico II re d' Inghilterra, accesi da cristiano zelo, nel 1178, determinarono di usar le armi alla distruzione loro, benchè lasciassero innanzi che i ministri della Chiesa facessero un ulterior tentativo sulla loro ostinatezza. Nè male risposero que' tentativi, chè molti si convertirono, ed altri furono scomunicati, insieme a Roggiero principe d'Alby, per aver accolti in quella città gli eretici. Rinnovate le censure, nel 1179, nel concilio generale XI celebrato da Alessandro III, i padri del concilio esortarono i principi a perseguitarli colle armi, confiscar i beni loro, e ridurre in servitù le persone infette d'eresia, ingiungendo ai vescovi di concedere indulgenza plenaria a chiunque impugnasse le armi per tale impresa. A questo concilio assistette Pietro II vescovo di Avignone successore di Ponzio.

Assunto al Pontificato Innocenzo III, divenendo gli eretici albigesi nuovamente numerosi, spedì quel Pontefice due legati, acciò colle esortazioni e censure ne procurassero l'estirpazione, raccomandando di cooperarvi ai vescovi, ed ai signori del Delfinato, della Provenza e della Linguadoca. Indi, nel 1203, il Pontefice inviò alle infette provincie Arnaldo abbate cisterciense, Pietro di Castel nuovo e Rodolfo, col carattere di legati apostolici; ma per la protezione che Raimondo VI, conte di Tolosa, accordava agli eretici, in unione al conte di Foix ed altri, tutte le cure e le fatiche dei legati, di Diego vescovo di Osma, di san Domenico, e di altri riuscirono senza frutto. Miserabile era la condizione del Venesino, e della chiesa di Tolosa, non che di quelle di Carpentrasso e Vaison. Più volte i legati scomunicarono il conte, che, simulando di espellere gli eretici, faceva uccidere invece Pietro di Castel nuovo. Sdegnato Innocenzo III contro le atrocità di Raimondo, lo anatematizzò, sciolse i suoi sudditi dalla fedeltà che gli dovevano, e concedette i suoi stati agli accusatori, scrivendone ai vescovi ed ai signori delle provincie Narbonese, di Arles, d'Embrun, d'Aix e di Vienna, mediante la Bolla *Rem crudelem audivimus*, data ai 7 marzo 1208. Questo fu il primo passo solenne della Chiesa contro Raimondo.

Il conte volle scusarsi pel rigore del cisterciense Pietro e de' suoi colleghi, supplicando il Papa a spedirgli un legato, che ascoltasse le sue discolpe, e promettesse intiera obbedienza. Innocenzo III, per togliere qualunque pretesto, nominò per legato Milone protonotario apostolico, siccome dotto, integro e d'animo imperturbabile, dandogli per collegato Teodosio canonico di Genova, di meriti eguali. Con tutto ciò Innocenzo III, non desistendo dal pensiero di reprimere gli eretici anche colle armi, ordinò al legato di trattare col re di Francia, acciocchè facesse predicare in tutto il regno la crociata contro i ribelli alla Chiesa e a Dio. E di fatti, permessa dal re Filippo Augusto la crociata, con tanto ardore presero la croce gli arcivescovi di Sens e di Rohan, i vescovi d'Autun, di Clermont, di Nivers, di Chartres, di Lisieux e di Baieux, il duca di Borgogna, i conti di Nivers, di s. Paolo, di Monfort, di Bar sulla Senna, ed altri signori, che in poco d'ora si raccolse un esercito di cinquecentomila combattenti, fregiati tutti sul petto della croce a differenza di que', che andavano a combattere in terra santa, i quali la tenevano sulle spalle.

Intanto il legato Milone, giunto in Provenza, convocò un'assemblea di vescovi in Monteos castello e del Venesino, per prender consiglio sul procedere riguardo al conte tolosano. Di là citò Raimondo a comparire in Valenza nel Delfinato. Atterrito egli dagli apparecchi militari, promise a Milone di eseguir ogni comando con cauzione dei consoli d'Avignone, di Nimes e di s. Egidio, e col dare in malleveria alla Chiesa Romana sette castelli (tre dei quali erano nel Venesino) pel caso di mancanza alle sue promesse. Ciò eseguito, comparve il conte, con calzoni di tela e scalzo alla porta della chiesa di sant' Egidio, ove su d'un altare era apparecchiata la santissima Eucaristia, la s. Croce, le reliquie dei santi e gli evangeli. Ivi genuflesso, alla presenza del legato e di venti vescovi, non che di numeroso po-

polo, fece il solenne giuramento. Allora il legato pose parte della sua stola al collo di Raimondo, ed introdottolo nella chiesa, e condottolo all'altare, il battè con un fascetto di verghe, e finalmente assoltolo dalla scomunica, gli fece alcuni precetti.

Prima dei consoli d'Avignone, aveano fatto il giuramento i baroni, e dopo ne fecero uno i consoli di Montpellier. Però in quello di questi ultimi non si trova promessa di doversi assoggettare alla Chiesa romana, come in quello dei consoli d'Avignone.

Appena Raimondo VI fu assoluto, domandò la croce per unirsi coll'esercito dei crociati, e Milone lo compiacque, al paro che due dei suoi gentiluomini. Grandi furono i progressi dei crociati in quell'anno, espugnata ed incendiata fu Beziers in Linguadoca, con la strage di circa sessanta mila persone, e Carcassona fu presa. Ritiratasi però l'armata cattolica nei proprii stati, il conte di Nivers ed il duca di Borgogna, avendo soddisfatto al tempo dell'obbligazione della crociata, se ne separarono egualmente che il conte Raimondo: e mentre Simone conte di Monforte, eletto generale della sacra impresa, andava espugnando nel 1210 molti luoghi degli eretici, Raimondo non fece alcuna diligenza per espellerli, come avea promesso, dalle sue terre, nè dai dazii indebiti sgravò i propri popoli; anzi, comunque non la ottenesse, pure ne procurò la conferma di essi dal re Filippo suo sovrano, implorando inoltre contro Simone di Monfort le armi dell'imperatore Ottone IV.

Per le quali cose il legato Milone convocò in quell'anno un concilio in Avignone. In esso scomunicati vennero non solo gli abitanti di Tolosa, perchè non aveano eseguita la promessa espulsione dalla loro città, ma ancora il conte Raimondo, nel caso che nello spazio di determinato tempo non rivocasse i nuovi dazii secondo il giuramento prestato in s. Egidio. Ciò mosse il conte a consultar la Santa Sede, quali fossero i dazii, che da lui potevano essere esatti, e quali i proscritti; ma fu illusoria la sua domanda, perchè ad onta della qualificazione ricevuta, non obbedì punto.

Per la morte del legato Milone gli successe Tedisio, o Teodosio collegato, il quale, insieme al vescovo Riez, ebbe ordine da Innocenzo III di ascoltare il conte ricorso alla Santa Sede, e di ammetterlo alla purgazione della macchia d'eresia, e dell'omicidio di Pietro di Castel nuovo. Quindi, alla fine del medesimo 1210, Teodosio convocò un concilio in s. Egidio, citando il conte a comparirvi in epoca stabilita. Recatovisi, prima di purgarsi, il legato gli fece intendere non poterlo ammettere a discolpa, se non avesse cacciati da' suoi stati gli eretici, e se tolte non fossero le ingiuste imposizioni. Raimondo invece di accettare questa proposizione, mostrossi vieppiù indispettito, e perciò i padri del concilio di nuovo lo scomunicarono co'suoi aderenti. Decaduto pertanto dal beneficio canonico della purgazione, incorso nelle pene ecclesiastiche, per le quali passavano in dominio della Santa Sede tanto i sette castelli, quanto il diritto di Raimondo sulla contea di Melgueil, e sulla parte che avea, od avrebbe potuta avere nella città di Avignone, si rinnovarono al conte dal legato altre ammonizioni ed offerte. Egli però sempre contumace soste-

nitore dell'eresia, vietò invece ai tolosani di portare i viveri ai crociati, che assediavano Lavaur. Molti ne fece uccidere da Gerardo suo partigiano, ed ordinò al vescovo Fulcone di uscir da Tolosa, il che questi eseguì, chiamando anche dal campo di Lavaur tutti i suoi ecclesiastici.

Espugnata Lavaur, il conte fu di nuovo da' legati anatematizzato nel 1211, per ordine d'Innocenzo III. Per la quale sentenza il Monfort acquistò subito gli stati del tolosano. Vedutosi spogliato egli così di tutti i dominii, fuorchè di Tolosa e di Montalbano, ricorse alle frodi ed invocò il patrocinio di Pietro II re di Aragona. Questi accusò al Pontifice i suoi legati d'ingiustizie e di violenze commesse contro Raimondo. Per la qual cosa, celebrato il concilio di Lavaur nel 1212, il Pontefice venne in chiaro delle menzogne, e si risentì col re, di già minacciato dall'arcivescovo di Narbona, legato apostolico, per la unione fatta delle sue armi a quelle del conte. Non si curò Pietro II di tali ammonizioni, e co' conti di Tolosa, di Foix, di Comminges, dichiarò guerra al Monfort, e si recò all'assedio di Mureto con centomila uomini. Monfort non ne avea che mille, e pure mediante il divino aiuto, colla perdita di soli nove dei suoi, riportò prodigiosa vittoria, sopra i nemici, colla morte dello stesso re aragonese. Nemmeno questo bastò ad umiliare Raimondo, chè anzi, nel 1214, fatto prendere a tradimento il fratello Baldovino, il quale abiurata l'eresia seguiva Monfort, lo fece impiccare ad un noce alla sua presenza, della quale crudeltà furono vittime anco altri suoi congiunti.

Del che Raimondo dopo tanti spergiuri e tante recidive, parve umiliarsi al Cardinal Pietro di Benevento legato *a latere*, e promettere soddisfazione e remissione nelle mani del legato di tutti i suoi stati. Così, ricevuta egli l'assoluzione dalle incorse censure, fu rimessa al legato la città di Tolosa con alcuni ostaggi. Adunatosi poi in Montpellier numeroso concilio composto de' cinque arcivescovi, di Narbona, di Auch, d'Arles, d'Embrun, di Aix, e di ventotto vescovi, non che di molti abbati, con l'assistenza ancora di numeroso baronaggio e nobiltà qualificata, in esso di unanime consenso fu conferito al conte Simone de' Monfort, sotto il beneplacito del Sommo Pontefice, il dominio della città di Tolosa, di tutti gli stati di Raimondo VI, nonchè di tutte le altre città e terre, che aveano conquistate le armi de' crociati nelle provincie aquitanica e narbonese. Il che confermò Innocenzo III fino a tanto che si celebrasse il concilio generale XII, in cui doveva più maturamente essere l'affare esaminato. Infatti, nell'anno 1215, fu nel Laterano incominciato innanzi al Papa il detto concilio, trovandovisi Raimondo col suo figliuolo, e Guido fratello di Simeone di Monfort, per esporre ognuno le proprie ragioni. Queste diligentemente discusse, fu confermato il disposto dal concilio di Montpellier, col peso di restituire alla moglie di Raimondo tutte le terre dotali, e di dare ogni anno a Raimondo, finchè obbedisse alla Chiesa, quattrocento marche d'argento per sostentamento, mentre le altre terre ch'egli possedeva di qua dal Rodano, cioè quelle del Venesino, si custodissero a disposizione della Chiesa per provvedere il figliuolo del conte, quando fosse pervenuto ad età maggiore, sempre che degno si

mostrasse di tal grazia. Raimondo VI passò nella Spagna, e Raimondo VII restò in Provenza. Ivi accolto e protetto, fu ancora riconosciuto dal Venesino prima che in suo favore ne disponesse la Chiesa Romana, secondo la sentenza del concilio lateranense. Questo fu il primo passo di Raimondo VII contro il decretato dalla Sede Apostolica.

Nel 1216 fu sollevato alla cattedra di s. Pietro, per morte d'Innocenzo III, Papa Onorio III, ed intanto Raimondo VII, con le forze degli avignonesi, de' tarraconesi, e marsigliesi occupato il Venesino, e poi Bauccaire, si recò al re di Francia per prenderne l'investitura; indi entrò in s. Egidio. L'abbate interdisse perciò quel luogo, scomunicò gli abitanti, ed uscì a piedi nudi co' religiosi, trasportando con somma venerazione il Ss. Sagramento. Il Cardinal Bertrando, legato di Onorio III, in una al conte di Monfort, nell'anno 1217, andò all'assedio di Tolosa, ove nel mese di settembre era ritornato Raimondo *il Vecchio*, che l'aveva in fretta fortificata. L'assedio fu lungo, e durò fino al termine di luglio 1218 pei rinforzi de' crociati, che vennero dalla Francia a secondare la crociata predicata da Fulcone vescovo di Tolosa per ordine del legato. Il conte Simone, ai 25 giugno 1218, dopo avere respinti i nemici, che aveano con vigorosa sortita assalito il campo, mortalmente percosso nella testa da un gran sasso lanciato da una macchina, vi morì con cristiana rassegnazione. Amalrico suo figliuolo, e successore si ritirò dall'assedio, soffrì delle perdite, e videsi da molti abbandonato, mentre ingrossavasi il partito dei Raimondi.

Nel 1219 Lodovico primogenito del re di Francia Filippo Augusto, presa la croce con potente esercito, accompagnato dal Cardinale Bertrando, si mosse contro gli albigesi divenuti più che mai insolenti, e dopo qualche prospera impresa cinse Tolosa di assedio ai 17 giugno; ma passati quarantacinque giorni, abbandonò l'impresa, ed il suo ritorno in Francia fece tanto declinar le cose dei cattolici, che cessando le spedizioni dei crociati, e ribellandosi ad Amalrico le città e le terre, egli fece, nel 1224, ampla cessione de' suoi dominii a Lodovico VIII, succeduto a Filippo nella corona di Francia. Quel re accettò tale donazione, ed in ricompensa creollo contestabile del regno.

Frattanto all'improvviso, e colle censure, morì nel 1222 Raimondo *il Vecchio*. Passati due anni, il Papa spedì Romano Cardinal di s. Angelo a Lodovico VIII, affine di persuaderlo a prender la croce, e passare con possente esercito alla definitiva estirpazione degli albigesi, ed a castigare i tolosani.

Moriva intanto il re; ma la guerra continuava tra Raimondo ed il luogotenente regio, mentre si fulminavano le armi spirituali contro Raimondo. Il perchè, nel 1227, il concilio provinciale, adunato dall' arcivescovo di Narbona, ordinò che Raimondo ed i suoi aderenti, tutte le domeniche e tutte le feste si denunziassero scomunicati con l'estinzione delle candele, e col suono delle campane in ciascuna parrocchia. Dipoi si convenne a concordia in Parigi, avanti il giovane re s. Luigi IX, a' 9 aprile 1228. Comparve Raimondo VII nella chiesa, con sotto calzoni ed a piedi nudi, alla presenza del Cardinal legato d'Inghilterra e di numeroso popolo, ed ivi assoluto,

e riconciliato alla Chiesa dal Cardinal Romano legato della santa sede in Francia, si fece il trattato di pace. Per maggior sicurezza dell'esecuzione si costituì Raimondo prigioniero nel Louvre con altri dei suoi, e fino all'adempimento degli stabiliti articoli, il re di Francia ebbe gli stati di Raimondo, consisistenti nella Linguadoca, nelle città di Narbona, Nimes, nella contea Melgueil, di Cahors, d'Alby, e nella metà dell'Albigese. Usando però il santo re di molta clemenza con Raimondo, gli cedette Agen colla sua diocesi, e la diocesi di Cahors, senza la città, insieme alla parte della diocesi d'Alby, ch'è di qua del fiume Tarn. Di più gli concesse il vitalizio dominio della città e diocesi di Tolosa, e la facoltà di maritare, con Alfonso di Francia proprio fratello, Giovanna sua figlia, col diritto della successione pei loro figli del contado di Tolosa e sua diocesi, dovendo il dominio, nella mancanza di prole, essere devoluto al re.

### *Acquisto di Avignone fatto dalla Santa Sede.*

La Chiesa Romana, che alcuni anni prima, per le recidive ed inosservanze di Raimondo VI *il Vecchio*, avea fatto acquisto dei sette castelli da lui dati in malleveria con legge di caducità, de' suoi diritti sulla contea di Melgueil per sua cessione in detto caso di trasgressione, nonchè della parte, che avea e potea avere sulla città di Avignone, in virtù del suddetto trattato, restò padrona delle terre, che Raimondo *il Giovane* possedeva di qua dal Rodano. Ciò avvenne anche a senso del concilio ecumenico lateranese, il quale esplicitamente disponeva delle dette terre a favore della Chiesa Romana, affinchè provvedesse il figlio di Raimondo seniore, quando fosse pervenuto ad età maggiore, e quando degno se ne mostrasse con lodevole esercizio di cattolici costumi; ma con quella disposizione veniva il concilio a stabilire implicitamente, che dovessero rimanere le terre sotto il dominio della Chiesa nel caso contrario. Imperocchè primieramente il iuniore dopo il concilio s'intruse a forza, prima del tempo, in detto paese, rimise in piedi il partito eretico, e dopo simulata emendazione, ricadde negli usati errori, e quindi dichiarossi indegno delle grazie della Chiesa, e concitò alla giustizia punitiva le armi di essa. Secondariamente quegli stati le pervenivano per diritto di conquista in guerra giusta, alla quale per lungo tempo con gravissime spese aveano contribuito i Pontefici; in terzo luogo per l'amplissima cessione fattane dallo stesso Raimondo possessore, alla quale non toglie validità l'angustiosa condizione delle forze di lui; in quarto luogo finalmente per virtù del contratto di *do, ut des* passato tra s. Lodovico IX, il Cardinal legato, ed il conte Raimondo. Destituto quest'ultimo d'ogni diritto, cedette alla Chiesa la terra al di qua del Rodano posseduta, e cedette al re la terra, oltre al Rodano, acciocchè esso con l'assenso della Chiesa gli desse il vitalizio dominio di Tolosa e della sua diocesi, da continuarsi alla posterità, che Giovanna sua figliuola riportasse da Alfonso fratello del re, insieme al dominio perpetuo e libero de' paesi d'Agen, di Cahors, e d'Alby. Il re cooperò alla cessione della terra Venesina alla Chiesa, acciocchè questa consentisse nell'ac-

quisto, ch'egli faceva della contea di Melgueil, e de' quattro castelli di là del Rodano, che in virtù delle obbligazioni di Raimondo seniore si erano devoluti alla Chiesa.

Eseguiti gli articoli del trattato di Parigi, che concernevano il temporale, quelli che toccavano la fede cattolica e l'indennità delle chiese, furono da Raimondo VII trascurati in Tolosa, onde il vescovo di Tournay legato da Papa Gregorio IX, nel 1230, stabilì il modo con cui doveano ripararsi dal conte. Intanto, nel 1233, mosso Luigi IX dagli stimoli di sua pietà, e dalle preghiere di Bianca sua madre, supplicò il Pontefice di concedere a Raimondo lo stato Venesino, ma egli rispose che bisognava ben esaminare le ragioni sopra sì grave argomento. Non tardò il conte a levarsi la maschera, ed a manifestare il veleno, che avea nel cuore, facendo mille vessazioni agl' inquisitori della fede di Tolosa, ed ai religiosi dell'Ordine di s. Domenico, cacciandoli persino dalla città. Essi intrepidi ne uscirono processionalmente, cantando il *Credo* e la *Salve Regina*; ma ciò non bastando, espulso fu anco il vescovo, ed i canonici della cattedrale oltraggiati dal popolo irreligioso. Nel 1235, dopo la seconda ripulsa di Gregorio IX sui dominii del Venesino, il conte si rivolse all'imperatore Federico II, il quale, benchè scomunicato, e privo di facoltà di spogliar la Chiesa d'una signoria legittimamente acquistata, per infeudarne un promotore del partito eretico, contro la disposizione del concilio lateranense, al quale avea egli assistito, e consentito pe' suoi ambasciatori, munì Raimondo di tre decreti, nel mese di dicembre. Con uno l'investì del Venesino; coll'altro costituì vassalli del conte i signori di Lilla, di Carpentrasso, d'Entraigues, di Caderosia, di Metarnies, di Pietralata e d'Entrehaux; e col terzo comandò ai detti baroni di riconoscerlo per loro signore. In vigore pertanto della disposizione di Federico II, Raimondo fu riconosciuto da alcuni de' prenominati baroni, ma per altro non ebbe il possesso di tutto il Venesino, perocchè continuarono a governarlo i Pontificii rettori, la cui serie incominciò nel 1235.

Nel 1239 il conte Raimondo ebbe guerra con Raimondo Berengario conte di Provenza, non perchè questi avesse riunito al suo dominio il paese del Venesino, ch'è di là della Durenza, siccome alcuni opinarono; ma per obbedire agli ordini dell' imperatore, il quale vendicarsi volea del Provenzale, per non aver dietro i comandi ricevuti mosse le armi contro il conte di Fiandra; e per aver sottoposta al proprio dominio Arles. Il perchè avealo dichiarato traditore dell' impero, e privato de' suoi stati, donando a Raimondo di Tolosa il contado Forcalquier, che stava al di qua della Durenza, posseduto da Berengario, e specialmente la città ed il territorio di Sisteron. Nel 1240, ritornando Raimondo dalla detta guerra, passò vicino a Carcassona assediata dai ribelli del re di Francia, e negò di dar aiuto colle sue truppe al siniscalco regio, benchè vi fosse obbligato pel trattato di Parigi. Nel 1241 scoppiò apertamente il suo cattivo animo contro s. Luigi IX, mentre coi baroni della Linguadoca e di Aquitania, si collegò Raimondo col re d' Inghilterra, e col conte della Marca; ma i francesi riportarono sui confederati molti van-

taggi nel 1242. In questo anno furono trucidati dagli eretici nella sala dal conte in Avignonetto gl'inquisitori della fede, ed altri ecclesiastici: onde esacerbato il re francese, inviò contro il tolosano un esercito. Questi però umiliatosi al re, facendo impiccare gli uccisori dei martiri, fu riammesso nella grazia reale. Intanto, essendo Pontefice Innocenzo IV, nel 1243, si recò in Roma Raimondo VII, per piegar l'animo del Pontefice, e ristabilirlo nel dominio del Venesino. Felice ne fu l'evento; tuttavolta Innocenzo non ne concesse così libero il dominio da non riserbarsi il dominio diretto e la reversione del dominio utile, qualora morissero senza prole dal loro matrimonio Alfonso e Giovanna, genero, e figlia di Raimondo.

Mentre, nel 1249, il conte Raimondo VII si accingeva a partir contro i saraceni, munito de' ss. sagramenti, morì ai 26 settembre in Milhau, onde gli successe, nel contado di Tolosa e nel dominio del Venesino, Alfonso conte di Poitiers fratello di s. Luigi IX. Una volta sola visitò il Venesino, quando ridusse in un a Carlo d'Angiò conte di Provenza, la città d'Avignone alla sua ubbidienza, e compose le vertenze fra i signori del Venesino, ed il vescovo di Vaison. Nel 1271, morirono Alfonso e Giovanna, e nel testamento, che questa fece, lasciò ad alcuni diverse terre del Venesino, e tutto il restante di esso, al cognato Carlo I d'Angiò conte di Provenza e re di Sicilia. Questi però non profittò della disposizione, come invalida, ma il re di Francia Filippo III, *l'Ardito*, ignorando i diritti della Sede Apostolica sopra quel contado, s'impossessò non solo della metà della città di Avignone, ma ancora del Venesino. Conosciuto però l'errore, ad istanza di Papa Gregorio X, restituì prontamente alla Chiesa Romana la provincia Venesina, e considerandosi Avignone, come particolar conquista di Alfonso, per diritto di parentela, sottentrò nella sua signoria il re Filippo III, nè il Papa si curò di ripetere quei diritti, che poteva vantare sulla metà di esso.

Rientrata la Santa Sede, nel 1272, in possesso del Venesino, Gregorio X vi costituì per rettore Guglielmo di Villaret priore dei cavalieri gerosolimitani in s. Egidio, con lettere patenti riportate dal Ciacconio. A questi successero altri rettori, nè altro avvenne di notabile nel contado, sino alla traslazione della residenza de' Papi nella città di Avignone. Tuttavolta, affinchè si sappia in che stato fosse la città di Avignone, quando vi fu trasferita la Sede Apostolica, deesi riferire la traslazione della metà del dominio di essa in Carlo II, *lo Zoppo*, re di Sicilia figlio di Carlo I, e conte di Provenza, che vi comandava per l'altra metà. Nel 1290, passando adunque il re Carlo II in Provenza, maritò la sua figlia Margherita con Carlo di Valois, fratello di Filippo IV *il Bello*, dotandola delle contee d'Angiò e del Maine. E questo egli fece in considerazione di riunire con simil dote tali contee alla Francia. Filippo IV però cedeva a Carlo II, ed a' suoi eredi tutto il suo condominio sulla città di Avignone, e nelle sue pertinenze e distretto. Non era Avignone città inalienabilmente unita alla corona di Francia; primo perch'era acquisto fatto da Filippo *l'Ardito*, non come re, ma come consanguineo

d'Alfonso conte di Tolosa; secondo perchè dipendea dall'altra sovranità dell'impero; terzo per difetto delle solenni dichiarazioni, che allora si ricercavano perchè uno stato o dominio s'intendesse inalienabilmente unito alla corona. Pertanto fu prudente consiglio del re Filippo IV il cedere una città ove godea del dominio utile in compagnia di altro principe, senza avervi il supremo dominio diretto appartenente all'imperatore: una città ancora, di cui una parte spettava di ragione al suo vescovo per concessione dell'imperatore Federico I: una città al cui dominio, almen diretto, per in parte già stata del Tolosano, potea giustamente pretendere la Sede Apostolica, attese le promesse violate da Raimondo VII dopo il giuramento in s. Egidio, come più sopra si è detto.

Avea dunque la Sede Apostolica l'immediato dominio del Venesino, quando la residenza Pontificia si trasferì in Avignone, e mentre Avignone apparteneva a Carlo II d'Angiò, re di Sicilia e conte di Provenza. Ma innanzi che si ricordi sì memorabile avvenimento, è da premettersi quanto segue. A Bonifacio VIII, *Gaetani*, d'Anagni, fu dato in Perugia successore, a' 22 ottobre 1303, il b. Benedetto XI, *Boccasini*, di Treviso, dell'Ordine de' predicatori. A questo Pontefice il re di Francia Filippo IV *il Bello* spedì ambasciatori per protestargli ossequio e scolparsi dalla sparsa voce, ch' egli avesse avuta parte all'aggressione del suo antecessore Bonifacio VIII. Alle quali preghiere unitesi quelle di tutti i vescovi del regno, sciolse Benedetto XI i francesi dalle censure fulminate da Bonifacio VIII, assolvette il re, gli confermò i privilegi concessi dagli altri Pontefici ai re di Francia, restituì alle accademie le pristine facoltà, e di nuovo concesse al clero gli onori ecclesiastici. Indi, per la supplica del medesimo re, ricevette in grazia Pietro e Giacomo Colonna, che chiedevano perdono, sebbene scomunicasse Sciarra Colonna, ed il Nogaret, pel sacrilego attentato commesso in Anagni, sulla persona di Bonifacio VIII, come per altri gravi titoli.

Sembravano quindi calmate le differenze fra la Santa Sede e la Francia, quando Benedetto XI diede termine al suo breve Pontificato in Perugia ai 6 luglio 1304. Celebratosi ivi il conclave, il sacro Collegio si divise in due opinioni, una favorevole alla memoria di Bonifacio VIII, l'altra al re di Francia, a vantaggio del quale l'astutissimo Cardinal Albertini di Prato, per dar termine alla lunghezza della sede vacante, fece stabilire di dover eleggere uno dei tre arcivescovi francesi contrarii al re, e promossi da Bonifacio VIII, benchè non decorati della porpora. E stimando il più opportuno ad esser guadagnato dal re, propose Bertrando de Agutis, o de Got arcivescovo di Bordeaux, come quegli, che amava gli onori. Indi segretamente spedì un corriere a Filippo IV, acciò si conciliasse seco lui, col dirgli di volersi adoperare per la elezione di lui al Papato. L'abboccamento tra il re e quell'arcivescovo seguì nella badìa di s. Gio. d'Angeli in Xaintogne, ed il re riportò promessa dall' arcivescovo di far quanto era possibile in suo compiacimento, qualora per opera sua ottenesse il Pontificato. In sei capi dicono si restringessero le richieste del re,

delle quali parla il Rinaldi all'anno 1305, sebbene il Bercastel le dichiari insussistenti. 1.° Che più amplo perdono avesse a concedersi dalla maestà Pontificia, suppostasi dal re lesa nella persona di Bonifacio VIII. 2.° Che ricevesse in sua grazia i socii e fautori dell'attentato contro il detto Pontefice. 3.° Che gli concedesse per cinque anni le decime del regno, in risarcimento delle grandi spese fatte per la guerra di Fiandra. 4.° Che condannasse la memoria di Bonifacio VIII. 5.° Che restituisse nell'onore del Cardinalato i deposti Colonnesi, ed alcuni altri ne creasse de' suoi amici. Del 6.°, che veracemente è ignoto, si riserbò quell' arcivescovo la dichiarazione a luogo ed a tempo. Alcuni stimano aver lui riguardato l'estinzione dell'Ordine militare dei templari, ed altri con maggior fondamento credono fosse la traslazione della Sede Apostolica nella Gallia. Tuttociò promise l'arcivescovo con giuramento, e ne diede per ostaggi al re il fratello, e due suoi nipoti. Tornato il corriere con secreto ragguaglio al Cardinal di Prato, dell'accordo fatto, questi strinse l'esaltazione di Bertrando, per cui con pienezza di voti fu eletto a' 5 di giugno 1305. Al decreto dell'elezione mandatogli in Aquitania si univano le preghiere de' Cardinali, che strettamente il sollecitarono ad accelerare il passaggio in Italia, per provedere alla necessità della Chiesa.

*Sede Apostolica trasferita ad Avignone.*

Egli all' incontro, pubblicato il decreto nella metropolitana di Bordeaux, a' 22 luglio, ed assunto il nome di Clemente V, ordinò ai Cardinali di convenire in Lione, ov' egli si trasferì per attenderli. Tal cosa punse vivamente l'animo di gran parte de' Cardinali, che delusi si conobbero nell'opinione, ch' ei dovesse prontamente recarsi per la coronazione in Italia. Quindi fu coronato col nome di Clemente V in Lione. Successe in quel tempo la morte di varii principi, e la caduta dello stesso Papa da cavallo col triregno in testa. In questo modo fu trasferita nella Gallia, in grazia del re Filippo IV, la residenza de' Romani Pontefici, con estremo stupore di tutto l'orbe cattolico, con grave indignazione dell'Italia, che nelle altre calamità della Chiesa vedeva nuove tempeste apparecchiarsi. Terminate le solennità, si diede il Papa ad adempire le sue promesse. In primo luogo, come scrive l'annalista Spondano, riconciliò pienamente il re colla Chiesa; indi, a' 15 dicembre, fatta promozione di Cardinali, creò di nuovo Giacomo e Pietro Colonnesi, e poi li fece arcipreti delle basiliche lateranese e liberiana. Creò inoltre dieci Cardinali, tutti francesi e parziali di Filippo IV, se si eccettui un inglese confessore del re d' Inghilterra, cioè Tommaso la Joice domenicano, morto in Granoble, nel 1311. Ecco il nome dei nove francesi: Pietro Tagliaferro di Limoges, già professore di legge ad Orleans, ove ebbe per discepolo il Papa, morto a la Chapelle nella Marca nel 1312; Arnaldo Frigerio nato in Chanteloup diocesi di Bordeaux, di cui fu fatto arcivescovo dappoi che Clemente V suo parente lasciò quella chiesa: egli morì in Avignone nel 1310; Berengario de Fredoli, o Stadelli di Benne nella Linguadoca, morto in Avignone, nel 1321. Il suo corpo fu trasferito a

Beziers suo vescovato; Nicolò de Freauville di Neuchâtel, diocesi di Roano, confessore del re, e suo intimo consigliere, morto in Lione, nel 1323; Stefano dei Suissy, così detto dal castello di quel nome, guardasigilli del regno, morto in Avignone nel 1311; Pietro Arnoldi di Guascogna, abbate di s. Croce di Bordeaux, morto in Avignone, nel 1306; Guglielmo de Ruffat della Guascogna, parente del Papa, morto in Avignone, nel 1312, ove fu sepolto nella chiesa de' Minori; Arnaldo di Pelegrue nella diocesi di Bazes, nipote del Pontefice, morto nel 1331; Raimondo de Got di Villandrau diocesi di Bordeaux, nipote del Papa, morto in Avignone, nel 1310.

Clemente V trattenutosi tutto il febbraio 1306 in Lione, ove rivocò alcune costituzioni di Bonifacio VIII, passò il resto dell' anno soggiornando prima a Bordeaux, indi a Poitiers, e rimasto in quest' ultima città qualche tempo, si trasferì talora a Tolosa, schermendosi continuamente dalle replicate istanze del re, contro la memoria di Bonifacio VIII. Indi il Papa diede ancora principio all' inquisizione contro i templari, ed in particolar modo contro quelli di Avignone e del Venesino. La corte Pontificia da Poitiers entro l' ottava dell' epifania del 1309, fu trasportata nella città d' Avignone, città che dal Papa si eleggeva, come quella, che non essendo soggetta alla corona di Francia, poteva liberarlo dalle importune istanze del re Filippo, più che qualunque altra terra del dominio francese, a cui aggiungevasi il motivo della sua contiguità al Venesino già soggetto alla Santa Sede. Nè deludeva quel Pontefice affatto le speranze del re, sul trasferimento di Roma in Francia, se non perchè, agitata l' Italia, dalle fazioni specialmente de' guelfi e ghibellini, trovava in Francia più sicurezza. Nominati quindi tre Cardinali, a' quali conferì la qualifica di senatori per governare Roma e l' Italia, incominciò allora Avignone ad essere illustrata dallo splendore della corte Pontificia, e ad essere resa chiara da avvenimenti cospicui derivanti dalla residenza del capo supremo del mondo cattolico.

Gli ambasciatori pertanto d' Enrico VII, coronato in Aquisgrana re dei romani a' 6 gennaio 1309, fecero vedere agli Avignonesi nel loro ingresso nella città, il primo spettacolo di magnificenza, rappresentata per la dimora de' Papi. Morto Carlo II re di Sicilia, Roberto *il Savio*, suo figliuolo e successore, si trasferì in Avignone a prestar al Papa giuramento di fedeltà, e l' omaggio pel regno delle due Sicilie: coronato da Clemente V con solennissima pompa nell' agosto o settembre, si trattenne alquanto presso il Pontefice. Nel medesimo anno trentamila alemanni ed inglesi recaronsi ad Avignone, per unirsi a' cavalieri gerosolimitani affine di espugnare Rodi, ma fu ricusato il loro aiuto. Si videro parimente in Avignone gli ambasciatori dei re di Castiglia, di Aragona, di Francia, e di altri principi, recatisi per indurre il Pontefice a giudicare sulla macchia di eresia apposta a Papa Bonifacio VIII, che però Clemente V dichiarava cattolico, e provedendo ai diritti del re di Francia, rimise il resto al concilio generale XV, che, nel 1311, si sarebbe celebrato in Vienna del Delfinato, nel qual tempo il Papa recossi al concilio, ritornando ad Avignone a' 7 maggio 1312. Quindi

a' 26 febbraio 1313, assolvette egli i veneziani dalle censure, ed a' 5 maggio fece vedere ad Avignone il primo religioso spettacolo di una solenne canonizzazione de' Santi, canonizzando s. Pietro di Morone, già Celestino V, predecessore di Bonifacio VIII.

Due altre promozioni di Cardinali fece Clemente V in Avignone. La prima nel 1310, nel sabbato delle tempora a' 19 dicembre e la seconda nel 1312, o, com' altri dicono, nel 1313. Nella prima creò i seguenti cinque Cardinali tutti francesi *Arnaldo de Falguerio* di Miramont, tolosano, morto nel 1317 in Avignone; *Bertrando de Borde*, morto poco dopo in Avignone nel 1311; *Arnaldo Novellis di Foix*, morto in Avignone nel 1317; *Raimondo Guglielmo de Fargi* di Bordeaux nipote del Papa, morto in Tolosa nel 1314; *Bernardo de Garvo* d'Agen, nato da un cugino del Pontefice, morto in Avignone nel 1328, e sepolto nella chiesa de' Minori.

Nella seconda promozione furono creati i seguenti Cardinali, *Guido vescovo d' Utrecht*, che rinunziò, benchè fosse stata provocata la sua esaltazione dal re di Francia; *Jacopo d'Euse, o d'Ossa*, di Cahors, di bassi natali, ma di gran virtù, che dal vescovato di Frejus, era da Clemente V stato, nel 1310, trasferito a quello di Avignone, indi in quest' anno 1312, creato Cardinale vescovo di Porto, salendo poscia, nel 1316, al Sommo Pontificato col nome di Giovanni XXII; *Arnaldo d'Auch* di Condom vescovo di Poitiers, morto in Avignone nel 1320; *Guglielmo de Mandagot* di Lodeve, già vescovo in Avignone nel 1321, pieno di meriti poco mancando che succedesse a Clemente V nel Pontificato, a cui lo volevano esaltare i Cardinali italiani, se i guasconi non si fossero opposti; *Guglielmo di Pietro di Godin* di Bayona fatto da Clemente V maestro del sacro palazzo, il quale morì in Avignone nel 1336; *Gianvitale du Four* di Beziers, de' minori, creduto da alcuni medico del Papa, morto in Avignone a' 16 agosto 1327, sepolto nella chiesa del suo Ordine; *Michele du Bech* di Normandia, morto nella sede vacante in Avignone nel 1316; *Guglielmo Teste* di Condom, morto in Avignone nel 1326; *Berengario de Fredoli* detto il iuniore, vescovo di Beziers, morto nel 1323. Ai nominati si aggiungono i seguenti, che alcuni dicono creati da questo Pontefice: *Pietro, o Raimondo* di Guascogna; *Claudio di Portaceli* dell' Ordine della mercede; *Gabriele Capodilista* padovano; *Bertrando Cardelia* di Cahors, e *Severino* francese dell'Ordine della mercede.

Per la residenza di Clemente V vide ancora Avignone le pompe funerali di molti Cardinali morti in essa, poichè, oltre quelli creati da Clemente V, vi cessarono di vivere alcuni da' precedenti Pontefici: 1.° *Landolfo Brancacci* napoletano, creatura di Celestino V, recatosi in Avignone prima di Clemente V. 2.° *Giovanni Boccamazza* romano, vescovo di Frascati, creatura di Onorio IV, morto nel 1309; 3.° *Pietro Ispani* vescovo di Sabina, creatura di Bonifacio VIII, morto nel 1311. 4.° *Bertrando de Bordis* vescovo Cardinale Albano creato da Clemente V e morto nello stesso anno. 5.° *Giovanni Minio* dei minori, vescovo di Porto, sepolto nel 1312 nella chiesa del suo Ordine di Avignone; 6.° *Gentile di Montefiori* dei

minori, il cui cadavere fu però trasportato in Italia e seppellito in Assisi nel 1312. 7.° *Giovanni le Moine*, creatura di Celestino V, morto nel 1313, e trasportato a Parigi; 8.° *Riccardo Petroni* sanese Cardinale di Bonifacio VIII, morto nello stesso anno. In varii tempi Clemente V onorò di sua presenza, con lunghe villeggiature il contado Venesino, godendo talora di soggiornare a Monteos, o Maulacene, terra della diocesi di Vaison presso la nobile fontana di Grazello, ove edificò per propria abitazione un magnifico palazzo, nel priorato di s. Maria detta di Grazello, e dove emanò molte costituzioni, che si conservano in varii archivii d' Avignone. Fu nella solitudine di que' luoghi che compose le sue *Clementine*, o settimo libro delle decretali, pubblicato nel 1317, dal suo successore. Però a Monteos, ai 27 marzo 1314, Clemente V pubblicava egli stesso gli atti del concilio di Vienna poco prima che cadesse nell' ultima infermità, per la quale dopo otto anni, dieci mesi e quindici giorni di Pontificato, morì a Riquemaure nella Linguadoca, a' 20 aprile 1314. Il suo corpo portato a Carpentrasso capitale del Venesino, fu sepolto in Usesta presso Bazas nella Guascogna.

*Elezione del Pontefice Giovanni XXII in Avignone.*

Dopo la morte di Clemente V si tenne in Carpentrasso il conclave per l'elezione del nuovo Pontefice; ma i Cardinali erano divisi in due opinioni: gli aquitanii, ch'erano in maggior numero, voleano eleggere uno della loro nazione, e gli altri francesi, in unione agl' italiani, cercavano esaltare uno tra i più degni, dei quali era capo il Cardinal Napoleone Orsini. Intanto insorta discordia nella città con uccisioni, saccheggi, ed incendii, si appiccò pure il fuoco al conclave, onde ne fuggirono gli elettori, e si sbandarono, dissidenti sulla scelta del Papa. Finalmente per opera del conte di Poitiers, fratello del re, radunati ad uno ad uno i Cardinali col pretesto di altri negozii, ancorchè ripugnanti, li rinchiuse in Lione nel conclave già da lui preparato, e minacciolli di non farli uscire se non dopo seguita l' elezione. Passati altri quaranta giorni, a' 7 agosto 1316, elessero il Cardinal Euse o d'Ossa, che prese il nome di Giovanni XXII; essendo vacata la sede, non senza scandalo e detrimento della cristianità, due anni cinque mesi e diciassette giorni. Era l'eletto allora vescovo d' Avignone, onde questa città ne fu estremamente lieta. E Giovanni XXII per l' amore che ad essa portava, e per l' incendio che avea deformato Carpentrasso, risolse di renderla più lieta ristabilendovi la residenza Pontificia. Perciò spedite lettere per propagare tale risoluzione, acciocchè fosse noto dove avessero i popoli ad indirizzarsi, inviò altresì senz' alcuno indugio ministri in Avignone col fine di assegnare e ripartire le case necessarie per l' abitazione sua e de' Cardinali. Se ne fece la prima distribuzione a' 16 agosto del 1316 coll' opera di Ugone di Mirabello e di Lodovico di Pietra Grossa deputati apostolici per tal effetto, nonchè di Giacomo Bermondi nobile, e di Bertrando Mairosio cittadino, ambedue deputati della corte regia, e del consiglio della città. La copia dell' atto autentico di questa distribuzione è riportata dall' erudito padre Fantoni nella sua *Storia d' Avigno-*

*ne e contado Venesino* al tomo I, p. 163 e seguenti.

Partì Giovanni XXII da Lione verso la fine di settembre, ed in barca giunse ad Avignone. E benchè, come si è detto, avesse fissato di stabilir ivi la residenza Pontificia, pure non è da dubitare, che nel 1332 avesse risoluto di trasportarla a Bologna, e nel seguente anno in Roma. A quest' ultimo effetto avea anzi precedentemente commesso a Filippo di Bambarlhaco la restaurazione in Roma del palazzo e dei giardini Papali. Di che sommamente grati i romani, trasferirono nel Papa, con pubblici ed unanimi suffragi, il diritto e l'autorità de' magistrati urbani, cioè gli restituirono quello, che essi gli aveano usurpato nell' assenza dei Pontefici. In conseguenza di che Giovanni XXII avea dichiarato senatore di Roma, Roberto re di Sicilia e conte di Provenza. Tuttavolta prevalsero le solite lusinghe del re di Francia Filippo VI, e quindi, frastornato il Pontefice nel lodevole disegno, fu indotto a promettergli, che non avrebbe intrapreso il meditato viaggio senza il parere di lui.

Nel primo anno del suo Pontificato, mentre fremevano per tutti i regni guerre civili, non mancò la discordia d'inquietar la corte Papale. Imperocchè un' orrenda congiura minacciava di togliere la vita a Giovanni XXII, e ad alcuni Cardinali, per mezzo di veleni ed arti malvagie. Scampato però il Papa da sì grave pericolo, volle pubblicare la bolla *Sacratissimo uti culmine*, diretta a confermare l'Ordine carmelitano, ed instituir volle il suono della campana al tramontare del sole, affine d'indurre i fedeli alla triplice recitazione dell' *Ave Maria*, accordando dieci giorni d'indulgenza. *V.* Angelus domini.

Ritornando ora al 1316, Giovanni XXII a' 17 dicembre, fece la sua prima promozione di otto Cardinali tutti francesi a riserva di un solo italiano. 1.° *Bernardo de Castenat* di Montpellier, morto in Avignone nel 1317; 2.° *Jacobo de Voye* di Cahors nipote del Papa, detto anche *di Via*, il quale fu dallo zio a sè sostituito nel vescovato di Avignone, con facoltà di ritenerlo nel Cardinalato, e visitandolo pe' suoi vicarii e per altri deputati, comunque non consacrato vescovo. Morì sei mesi dopo in Avignone, e fu sepolto nella cattedrale; 3.° *Gaucelin de Jean* di Cahors, morto in Avignone nel 1349; 4.° *Bernardo* o *Berrando de Poyet* di Cahors, nipote del Pontefice, morto in Avignone nel 1351 e sepolto nella chiesa dei minori; 5.° *Pietro Arreblay* promosso ad istanza del re, morto nel 1329; 6.° *Bertrando de Montfavet* di Cahors, già precettore domestico del Papa, arciprete lateranense, morto in Avignone nel 1343. 7.° *Gailardo de la Mothe*, nipote di Clemente V, morto in Avignone nel 1357; 7.° *Giovanni Gaetano Orsini* romano, morto in Avignone nel 1355, e seppellito nella chiesa de' frati minori di s. Francesco. Ai 20 giugno del 1317, Giovanni XXII fece in Avignone stessa la seconda sua promozione, nella quale promosse *Arnaldo de Voye*, o de Via di Cahors, nipote del Papa, il quale succeduto nell' anno stesso al defonto fratello nel vescovato d'Avignone, morì anche colà nel 1335, venendo sepolto nella chiesa collegiata di s. Maria di Villanova presso Avignone. Questa chiesa era stata da lui fondata, e dotata, fabbricandovi il contiguo ma-

gnifico palazzo, che acquistato dalla Camera apostolica, fu assegnato per abitazione dei vescovi avignonesi, per le cure de' quali fu ampliato in seguito ed abbellito. Egli non tenne fino alla morte il vescovato d'Avignone, giacchè Giovanni XXII nel 1318, ne assunse egli stesso l'amministrazione, e la continuò fino ai 4 dicembre 1334, epoca di sua morte, per il governo dei suoi vicarii, che prendevano questo titolo: *Vicarii Generales Episcopatus Avenion. in spiritualibus, et temporalibus per sedem Apostolicam deputati.* Siccome zelante della disciplina ecclesiastica, Giovanni XXII fece celebrare un concilio provinciale nella chiesa di san Rufo, fuori delle mura d'Avignone, l'anno 1326, sotto la presidenza di Galberto arcivescovo d'Arles.

Nella terza promozione, che il detto Papa fece in Avignone ai 20 dicembre 1320, creò altri Cardinali: *Rinaldo della Porta* di Limoges, morto in Avignone nel 1327; *Bertrando Augerio della Torre* di Cahors, morto in Avignone nel 1334, ed ivi sepolto; *Pietro Desprez* di Cahors, morto decrepito di peste in Avignone nel 1361; *Simone de Archiac* della Guienna, morto nel 1323; *Pietro le Tessier* di Cahors, morto in Avignone nel 1325; *Peloforte de Rabastens* della diocesi d'Alby, morto nel Pontificato di Giovanni XXII; *Raimondo Ruffo* francese, nipote del Papa, di Cahors, morto in Avignone nel 1325, e sepolto nella chiesa dei minori.

La quarta promozione fu dipoi dallo stesso Pontefice fatta in Avignone nel venerdì de' 18 dicembre 1327, e promossi furono dieci Cardinali: *Giovanni Raimondi* dei conti di *Comminges*, primo arcivescovo di Tolosa, morto nel 1349; *Annibaldo Gaetani* da Ceccano napolitano, morto nel 1350 presso Montecassino; *Jacopo Fournier*, poscia Pontefice nel 1334, col nome di Benedetto XII; *Raimondo de Monstuejouls* di Rodez, morto nel 1336; *Pietro de Mortemare* del Limosino, morto in Avignone nel 1335; *Pietro Deschapes* di Troyes, morto in Avignone nel 1336; *Matteo Orsini* romano, domenicano, ambasciatore del popolo romano ad Avignone per invitare il Papa a trasferirsi a Roma, morto santamente in Avignone nell'anno 1341. Il suo corpo fu trasportato nella cappella di santa Caterina, ch'egli avea fondata in Roma nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. *Pietro Gomez*, spagnuolo, morto in Avignone nel 1348, e sepolto nella chiesa di s. Prassede, presso le mura della città, da lui fondata con contiguo monistero; *Giovanni Colonna* romano, scrittore delle vite de' Pontefici da s. Pietro fino a Bonifacio VIII, morto in Avignone nel 1348; *Umberto du Puy* di Montpellier.

Finalmente, nel 1331 a'25 maggio, celebrò in Avignone la quinta promozione, in cui creò Cardinale, *Talleyrand de Perigueux* parente di quasi tutti i principi della Francia, morto in Avignone nel 1364, e sepolto nella chiesa de' minori. Ai 20 poi dicembre 1331, fece pure in Avignone la sesta promozione, in cui dichiarò Cardinale *Pietro Bertrand*, detto il seniore d'Annonay, già famoso professore di legge in Avignone, e che morto nella città stessa nel 1340, venne però sepolto nella chiesa della Madonna del priorato di Montalto, da lui fondata presso Villa-

nova, diocesi d'Avignone. Altri scrittori dicono essere stati creati da questo Papa i seguenti Cardinali: *il b. Raimondo Alberto Gottolano*, spagnuolo, morto in Valenza nel 1330; *Pietro de Prelati*, francese; *Guglielmo di Tria*, il quale, essendo arcivescovo di Reims, coronò il re di Francia Filippo VI suo zio; *Michele Ebrardo* da s. Sulpizio, francese; *Pietro Oriol*, detto Verberio di Soissons, morto in Avignone; *Giovanni Galvan*, francese, vescovo d'Arras; *il b. Giacomo Pasquali* sanese, riportato dal Gigli. Le notizie di questi e degli altri Cardinali creati in Avignone si potranno vedere agli articoli rispettivi.

Nel 1320, eresse Giovanni XXII una chiesa in Avignone, col titolo di Nostra Signora de' Miracoli, che poi passò ai pp. minimi, e per la divozione che avea alla B. V., accordò copiose indulgenze a chiunque la visitasse. Eresse inoltre due arcidiaconati, dovendosi chiamare uno arcidiacono di Avignone, l'altro arcidiacono di s. Paolo di Avignone, ed unì varie chiese a detta cattedrale, sebbene prendesse amorevole sollecitudine ad un tempo per altre chiese della diocesi. Oltre le mentovate canonizzazioni, altre Avignone ne vide sotto questo Pontefice. Tale fu quella fattavi, a' 7 aprile del 1317, di s. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II re di Sicilia, e fratello del re Roberto allora vivente: quella a' 18 maggio del 1322, di san Tommaso vescovo erefordense nell'Inghilterra; e quella a' 15 luglio del 1323, del dottore Angelico s. Tommaso d'Aquino.

Più volte ricevette il Pontefice in Avignone ambasciatori di principi, eziandio orientali, come quelli di Leone re di Armenia, nel 1331. Fra i principi che per affari si recarono ad Avignone, vogliono essere ricordati, Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, che vi si trasferì per trattare col Papa, nel 1332, le vertenze di Lodovico IV *il Bavaro*; e nel 1330, Filippo VI re di Francia nell'occasione di recarsi a Marsiglia per venerare il corpo di san Lodovico. Ma quando voleva un'altra volta ritornarvi coll'esercito adunato per passare contro i mori di Granata, il Papa gli vietò di avanzare, minacciandolo persino della scomunica. Più grave fu il timore di Giovanni, quando Guglielmo conte di Hannonia, e suocero del Bavaro, volendo recarsi con ottocento cavalli a Granata, si condusse innanzi ad Avignone per ricevere l'apostolica benedizione. Ma sì a mal in cuore soffriva principi armati quel Pontefice, che glielo proibì, si armò, gli minacciò le censure della Chiesa; e, purchè ritornasse indietro, lo assolse dal voto fatto di passare in Ispagna a combattere gl'infedeli.

Nel 1333 presero la croce dalle mani del Papa in Avignone Filippo VI re di Francia, Filippo re di Navarra, e Giovanni di Boemia, affine di partire per terra santa, come riferisce il Flossardo. Accaduto uno scisma nel 1327 nell'Ordine gerosolimitano, per l'elezione di due gran maestri, Giovanni XXII chiamò ad Avignone ambidue i competitori. Ma giunti, l'uno morì e l'altro rinunziò; cosicchè lo scisma si estinse con la elezione di Elione di Villanova fatta nel palazzo apostolico. Nell'anno seguente 1328, celebrossi in Avignone un capitolo generale del medesimo Ordine militare, affine di provvedere agli abusi introdottivi.

Uno per altro de' più memorabili avvenimenti accaduti in Avignone, sotto Giovanni XXII, fu l' abiura che ai 24 di agosto, nel pubblico concistoro, fece Nicolò V, ossia Pietro Corbario, creato antipapa da Lodovico IV *il Bavaro*. *V.* ANTIPAPI.

Finalmente avendo Giovanni XXII governato la Chiesa con apostolico zelo dieciotto anni, tre mesi e ventotto giorni, appassionato per la rivoluzione de' bolognesi, in età di anni novanta, finì i suoi giorni a' 4 dicembre 1334, e fu sepolto nella cattedrale di Nostra Donna di Dom con pomposissimi funerali, i primi a celebrarsi in Avignone per un Pontefice. Il suo mausoleo collocato nella cappella di san Giuseppe, mirabile per varie piramidi di antica e curiosa architettura, fu aperto, e poscia trasportato ad altro luogo della medesima cattedrale. Dicesi, che Giovanni lasciò nell' erario Apostolico, venticinque milioni di fiorini d' oro, destinati per la guerra santa. *V.* GIOVANNI XXII.

### *Elezione del Papa Benedetto XII in Avignone.*

Dopo le esequie novendiali dal sacro Collegio rese a Giovanni XXII, entrarono i Cardinali nel conclave, che il conte Monasi, siniscalco di Provenza pel re Roberto di Napoli, avea disposto nel convento de' padri predicatori. Avendo il Cardinal di Comminges rifiutato il triregno perchè voleasi obbligarlo a non trasferire la sede in Roma, fu eletto in sua vece, a' 20 dicembre 1334, nel decimo quinto giorno della vacanza della S. Sede, il Cardinal Fournier, o del Forno di Saverduno, territorio di Tolosa, dell' Ordine cisterciense, il quale prese il nome di Benedetto XII, e si fe' coronare agli 8 gennaio 1335. Comparvero tosto in Avignone gli ambasciatori dei romani a sollecitarlo di andare a Roma, ed egli ne fece promessa, senza prefiggerne il tempo. Tuttavolta i moti de' clienti della Chiesa in Italia alienarono indi a poco il Pontefice dal pensiero di colà recarsi, come scrive l'autore della sua vita pubblicata da monsignor Bosquet; o piuttosto ne impedì la risoluzione Filippo VI re Francia, con quel pretesto, che dovea invece promoverla, e con altre ragioni fatte proporre a Benedetto XII dai Cardinali Taleyrand, e Pietro di s. Clemente suoi parziali. Dalle quali ragioni fu disposto Benedetto XII a fermarsi in Avignone, anzi ad incominciarvi con ispesa grande la fabbrica del palazzo apostolico. E sebbene i romani, vessati dalle fazioni de' Colonnesi e degli Orsini, sollecitassero di nuovo il Papa, nel 1337, al ritorno in Roma, tornarono a vuoto i loro desiderii.

L' animo clemente di Benedetto XII non risparmiò sollecitudini pel ravvedimento di Lodovico IV: ricevè al perdono ed all' ubbidienza Bologna, ed alcune città della Lombardia, della Marca, e di altre provincie; e s' interpose fra le dissensioni dei re di Castiglia, d'Aragona, e di Portogallo, non che fra la Francia e l' Inghilterra, mentre per la vacanza dell' impero costituì vari vicari in Italia. Procurò altresì la riparazione delle basiliche di Roma, e la restaurazione della disciplina in molte chiese. Zelante in particolare di quella d' Avignone, fece celebrare a' 3 dicembre 1337, nella chiesa di s. Rufo fuori delle mura, un con-

cilio delle tre provincie d' Arles, di Embrun ed Aix, con l' intervento de' rispettivi arcivescovi, de' vescovi suffraganei e de' procuratori de' capitoli di dette provincie. Gli atti di questo concilio sono riferiti a lungo dal Noguier, nella sua *Storia dei vescovi ed arcivescovi d' Avignone.*

Vedendo Benedetto XII, che il re di Francia non partiva per terra santa, gli tolse le decime ecclesiastiche, onde Filippo VI andò in Avignone per trattare col Papa in un a Giovanni duca di Normandia suo primogenito, nel 1336. Non si rimosse Benedetto XII, dicendo al re, che se avesse due anime, volentieri una n' esporrebbe in vantaggio di lui; ma avendone una sola, doveva procurarne la salvazione, nè commettere così l' offesa di Dio.

Nel 1338, a' 18 dicembre, fece l'unica sua promozione di sei Cardinali francesi, ed uno solo italiano, che furono i seguenti: *Gozio Battaglini*, riminese, già precettore in Carpentrasso, morto in Avignone, nel 1348: il suo corpo fu trasferito a Rimini; *Bertrando d'Eux* di Blandiaca, nunzio a Bologna per richiamarla alla devozione della Santa Sede, e destinato, nel 1346, vicario apostolico di tutto lo stato ecclesiastico. Egli è quel Bertrando, il quale stabilì in Roma una confederazione per le fazioni dei guelfi e ghibellini, che arrestò in Montefiascone il famoso Cola di Rienzo tribuno di Roma, e che lo fece giudicare siccome meritava; morì in Avignone, nel 1353, e fu sepolto in un insigne monumento al destro lato dell' altar maggiore nella chiesa di s. Desiderio da lui fondata per un capitolo di canonici; *Pietro Roger*, della nobilissima casa di Beaufort, diocesi di Limoges, guardasigilli e cancelliere del re, e poscia Pontefice, nel 1342, col nome di Clemente VI; *Guglielmo de Court* di Mirepoix, morto di peste in Avignone, nel 1361, compianto da' poveri; *Guglielmo d' Aura* di Tolosa, morto in Avignone, nel 1353; *Bertrando, o Bernardo d'Alby* di Pamiers, morto in Avignone, nel 1350; e *Raimondo di Monfort*, di Tolosa, morto in Barcellona prima che ricevesse la notizia di sua esaltazione.

Nel 1339, due altri re andarono in Avignone; Pietro IV d' Aragona e Giacomo re di Maiorica e Minorica, de' quali il primo ricevette dal Papa il regno di Sardegna e di Corsica, e soddisfece con giuramento ai diritti della Chiesa. Nel medesimo anno giunse in Avignone Barlaamo abbate, e Stefano Dandalo ambasciatori di Andronico imperatore di Costantinopoli. Curiosa e cospicua fu l' ambasceria, che ricevette Benedetto XII, l' anno precedente dal Gran Khan de' tartari. Indi, nel 1340, spettacolo sopra tutti nobilissimo vide Avignone nelle spoglie inviate al Papa da' re di Castiglia e di Portogallo, ed ottenute nella strepitosa vittoria riportata prodigiosamente a Tariffa sopra Albohaceno re di Marocco.

Verso il fine del suo Pontificato Benedetto XII die' solenne prova di giusto rigore contro quelli, che aveano arrestato nel proprio letto Nicolino Fieschi di Genova in un albergo d'Avignone, e portatolo nel territorio francese. Tutti furono puniti ed alcuni impiccati alle finestre dell' albergo, essendo stato decretato un egual supplizio a Giovanni di Tolosa maresciallo della corte romana. Questi ne prevenne la esecuzione col darsi il veleno nel carcere: con tutto ciò Benedetto, a

terrore degli altri, fece impiccare mitrato il cadavere di lui, nel luogo dei patiboli.

Onorò questo Pontefice il contado Venesino, col dimorare qualche tempo nella terra del Ponte di Sorga. Egli morì nel palazzo di Avignone a' 25 aprile del 1342, e fu sepolto nella chiesa cattedrale, in una cappella a mano sinistra del coro antico, a questo fine fabbricata, ove risplendette pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, per cui ha il titolo di beato. Vacò la sede undici giorni.

*Elezione di Papa Clemente VI in Avignone.*

Nel secondo giorno del conclave, in cui si erano rinchiusi diciassette Cardinali, non già ventidue come asseriscono il Frizioni e il Panvinio, nè diciannove come scrivono l'Oldoino, e l'autore delle *Vite de' Pontefici d' Avignone*, fu il Cardinal Roger eletto Papa ai 7 maggio del 1342, col nome di Clemente VI. Ai 19 maggio si fece coronare nella chiesa de' domenicani; assistendo e ministrando alla funzione Giovanni primogenito del re di Francia, che nelle principali strade d'Avignone, nella splendidissima cavalcata, gli servì da scudiero insieme a Giacomo duca di Bourbon, Filippo duca di Borgogna, Umberto delfino di Vienna, e molti altri signori francesi. Subito, ad esempio de' suoi predecessori, Clemente VI die' parte della sua esaltazione a tutti i sovrani dell'Europa, esortandoli a governar con dolcezza i loro popoli, ed a sostenere con tutte le forze la religione e l' accrescimento della fede. Invitarono tosto i romani il nuovo Pontefice a recarsi in Roma, compassionevole vedova dapprima della sede imperiale, ed allora della Sede Apostolica. Capo dell'ambasceria per l' insigne sua eloquenza, fu deputato Nicolò di Lorenzo, conosciuto meglio sotto il nome di Cola di Rienzo, e tra gli altri ambasciatori vi fu Francesco Petrarca, il quale presentò al Papa un poema egregio per allettarlo al bramato ritorno; ma si scusò Clemente VI per la necessità di comporre le atroci guerre degl' inglesi e de' francesi e di provvedere ai pericoli, che gli africani minacciavano alla Spagna; il che obbligavalo a trattenersi al di là delle Alpi. Regolò per altro il governo de' romani, e ridusse il centenario dell' Anno santo del giubileo allo spazio di cinquanta anni, onde in Roma fu celebrato nel 1350 con tanto concorso, che dal Natale fino alla Pasqua caduta ai 28 marzo, si contarono sempre in Roma da un milione e due centomila stranieri; dalla Pasqua fino alla Pentecoste ottocentomila, e nell' estate sempre duecento mila. *V.* II. Anno santo.

Rinnovò Clemente VI le ammonizioni a Lodovico IV di Baviera, e a' 12 aprile 1343, alla presenza di numeroso popolo d'Avignone, gli confermò, e rinnovò le censure, il dichiarò privo di ogni dignità ed onore, ordinando ai vescovi di pubblicare ogni domenica, ed ogni festa le medesime censure. Ma il Bavaro, lungi dal ravvedersi sinceramente, incontrò persino l' indignazione degli elettori del sacro romano impero. Questi sollecitati dal Papa a provvedere alla vacanza dell' impero, meno due, nel mese di luglio elessero Carlo IV di Luxemburgo marchese di Moravia, già discepolo del Pontefice, figlio di Giovanni re di Boemia, e gli amba-

sciatori del nuovo re de' romani nel fine di detto mese, prestarono a Clemente VI in Avignone, i soliti giuramenti, in nome del loro principe, che fu dal Papa confermato ai 6 novembre.

Nel 1342, Clemente VI fece ai 20 dicembre la prima promozione di dieci Cardinali, per la maggior parte suoi parenti, nove francesi, ed un solo italiano. Questi sono: *Ugo Roger* del Limosino, fratello del Papa, morto in Carcassona nel 1363; *Aimerico de Chatelus* del Limosino, consanguineo del Pontefice, presidente di Ferrara e rettore dell'Emilia, morto in Avignone nel 1350; *Andrea Gini Malpighi*, fiorentino, intimo amico, e consigliere di Filippo VI re di Francia, morto nel 1343 in Perpignano; *Pietro Ciriaco* di Limoges, uno de' legati per celebrare l'Anno santo in Roma, dove morì nel 1351; *Guido di Boulogne* pronipote di s. Luigi IX e pro zio dell'Antipapa Clemente VII, morto nel 1373 in Lerida; *Stefano d'Albert*, nato di mediocre condizione in Malmonte diocesi di Limoges, già giudice maggiore della siniscalchia di Tolosa, poscia Pontefice nel 1352 col nome di Innocenzo VI; *Adimaro Robert*, parente del Papa, morto in Avignone nell'anno 1343, e sepolto nella Certosa di Villanova; *Bernardo de la Tour* d'Auvergne, zio della moglie d'un parente del Papa, morto di peste in Avignone nel 1361; *Guglielmo de la Juice*, nipote del Pontefice, arciprete vaticano, morto in Avignone ai 28 aprile 1374, e sepolto nel monistero di Casa di Dio nell'Auvergne; *Elia de Nabitan* di Perigord, morto in Avignone nel 1350.

La seconda promozione fu da lui fatta a' 27 febbraio 1334, in Villanova presso Avignone, elevando alla porpora due Cardinali: *Pietro Bertrand* del Delfinato, cancelliere della regina Giovanna I signora di Provenza, ed a sue istanze promosso. Morì in Avignone nel 1361, e fu sepolto nel monistero de' celestini in Colombier; *Nicolò de' Bessi* del Limosino, nipote del Papa, creato ad istanza di tutto il sacro Collegio, e morto nel 1369 in Roma ove accompagnò Urbano V.

La terza promozione Cardinalizia fu fatta da Clemente VI in Avignone ai 29 marzo 1348, nel solo suo nipote *Pietro Roger* di Beaufort, figlio del conte Guglielmo, il quale ancor vivente giunse a vedere suo fratello Clemente VI, e questo suo figlio Pontefice nel 1370 col nome di Gregorio XI, insieme ad un altro fratello, due nipoti e cinque cugini Cardinali. Nell'anno poi 1351, il Papa ai 18 dicembre, colla quarta promozione, annoverò in Avignone al sacro Collegio i seguenti dodici Cardinali: *Egidio Albornoz-Carillo* spagnuolo, legato pressochè di tutta l'Italia, con l'amministrazione dello stato ecclesiastico, che ricuperò dagl' invasori, i quali aveano profittato della residenza de' Papi in Avignone. Perciò tornato in questa città il Papa gli die' il titolo di *Padre della Chiesa*, aggiungendovi Urbano V quello di *Vindice della libertà ecclesiastica*. Nella morte di lui, avvenuta nel 1367 in Viterbo, concesse Urbano V l'indulgenza dell'Anno santo, a chi per un tratto di strada avesse portato la lettiga del cadavere di Egidio, fino a Toledo, per cui fecero a gara quattro persone di trasportarla. Ivi fu sepolto eziandio in magnifico avello, nella chiesa di s. Idelfonso; *Guglielmo d'Agrifoglio*, detto il seniore, di Limoges, parente del Papa, morto di

peste in Viterbo nel 1369; *Raimondo di Canillac*, nipote del Pontefice, morto in Avignone nel 1373, e sepolto in Magalona; *Pastore de Savratz* o *Sarratz* di Viviers, morto in Avignone nel 1354, o 1356, e seppellito nella chiesa del suo Ordine dei minori; *Pittaino di Montesquieu* d'Auch, morto nel 1355; *Nicolò Capocci*, romano, pronipote di Onorio IV, cancelliere di Giovanni II re di Francia, morto nel 1368 in Montefiascone; *Arnaldo*, o *Ponzio di Villemur*, tolosano, morto in Avignone nel 1355; *Giovanni du Moulin* d'Aquitania, lettore del sacro palazzo nel 1347, morto in Avignone nel 1353, e sepolto in Tolosa; *Rinaldo Orsini* romano, arciprete della vaticana, morto in Avignone nel 1374, e sepolto nella detta basilica; *Giovanni d' Euse* di Cahors, pronipote di Giovanni XXII, congiunto de' parenti del Papa, morto di peste in Avignone nel primo agosto 1361, ed ivi seppellito; *Pietro de Gross Corson* del Limosino, parente del Pontefice, morto di peste in Avignone nel 1361; *Egidio Rigaud de Roussi*, limosino, morto in Parigi nel 1353. Alcuni asseriscono, che in questo Pontificato furono creati altri tre Cardinali, di cui però non si fa menzione dai più accurati scrittori.

In Avignone Clemente VI creò nel pubblico concistoro del 1344, e coronò Lodovico di Spagna, conte di Chiaramonte in Francia, e figliuolo di Alfonso della Cerda, cognominato *l' Eseredato*, a re delle sette isole Fortunate, o *Canarie* (*Vedi*) situate alla sinistra nell'uscir dello stretto Graditano, o di Gibilterra, nel mare Atlantico, a fronte del regno di Marocco. Gliene diede il Papa il possesso con legge, che procurasse di farvi introdurre il lume della fede cristiana, e sotto annuo tributo le tenesse in feudo della Chiesa Romana. Prese in quell'atto il Pontefice per argomento della sua concione, o allocuzione in concistoro quelle parole de' Numeri: *Faciam principem super gentem magnam*. Andò ad Avignone in solenne cavalcata il nuovo re colla corona in capo, e collo scettro in pugno; ma turbò la solennità, come riferisce l' annalista Spondano, una pioggia strabocchevole, che cadde di repente. Fu poi chiamato questo Lodovico *il Principe della fortuna*, e da lui si propagò nei suoi posteri l' illustre famiglia della Cerda in Castiglia, che, fra gli altri ducati e stati, possiede il ducato di Medinaceli in Andalusia. Non giunse però Lodovico mai al possesso di quelle isole, perchè gli mancarono gli aiuti del re di Castiglia e di Portogallo, ancorchè in ossequio del Papa gli scrivessero di sottoporsi a quella disposizione, non ostante i diritti che sulle isole stesse pretendevano avere.

Un'altra volta, al tempo di Clemente VI, passò in Avignone, con Carlo IV suo figliuolo, Giovanni re di Boemia nel principio del 1346, ed allora senza partecipazione del re di Francia s' intavolò il trattato dell'imperio per Carlo IV. Nel medesimo anno le pioggie furono così continue e dirotte per l'Italia e per la Gallia, che, distrutta ogni messe per la soffocazione della semenza, fece soffrire gran penuria anche in Avignone, e nel Venesino. A' 21 giugno 1347, non essendo ancor fabbricata nel palazzo Pontificio alcuna cappella idonea per le solenni funzioni, Clemente VI canonizzò s. Ivo di Brettagna nella sala stessa

del convento de' padri predicatori, nella quale Giovanni XXII avea canonizzato s. Tommaso d'Aquino. Più aspro, che la penuria del 1346, fu il flagello scaricatosi dalla mano di Dio nello stesso anno 1346, e che continuò fino al 1349, ad affliggere miseramente il mondo. Originata dal gravissimo puzzo di un acceso vapore, che propagatosi orribilmente nell' Indo-Scizia per largo tratto consumò alberi, animali, divenne la peste così mortifera, che desolò l'Asia, l' Egitto, la Grecia, l' Isole del mare Egeo, del Mediterraneo e dell'Adriatico, e devastò pure l'Europa, e l'Africa, durando cinque mesi per ogni luogo, non solo pel contatto, e per l'alito, ma pel respirare che facevasi di quell' aere. Appena il terzo de' viventi rimase illeso, ed in alcune provincie appena una decima parte degli abitanti fu salva. Firenze ebbe sessanta mila morti. Avignone, col contado Venesino, nell'acerbità del morbo, fu confortata dalla paterna sollecitudine di Clemente VI, il quale, specialmente con Avignone, praticò ogni atto pietoso, facendo a sue spese nudrire e curare gl' infermi, seppellire i cadaveri, ed erigere per la loro quantità un cemeterio, con chiesa, che dotò di annue rendite, e che intitolò in onore della B. Vergine. Fece per altro la peste in Avignone strage maggiore nella quaresima del 1348, e ne' tre giorni precedenti alla quarta domenica, morirono nella città mille quattrocento persone.

Si era spento il furore di questa peste, quando Giovanna I, regina di Napoli, e contessa di Provenza, ritrovandosi in Avignone, con l'assenso del suo secondo marito Lodovico di Taranto ivi presente, vendè questa città al sovrano Pontefice Clemente VI, ed alla Santa Sede, pel prezzo di ottanta mila fiorini d'oro realmente sborsati a' 9 giugno 1348. Confermò tal vendita ai 21 dello stesso mese, e ne ricevette poscia l'approvazione dall' imperatore Carlo IV, con editto dato in Gorlic il primo novembre 1348, col quale affrancò lo stato d'Avignone e della Provenza dal legame dell'imperio, da cui dipendeva, siccome parte dell'antico regno d' Arles. Quindi Clemente VI rimosse l' arma della regina dalla casa pubblica della città d'Avignone, e vi fece collocare gli stemmi Pontificii. In luogo della città quadrata, furono perciò poste nell' arma tre chiavi, ognuna delle quali era collocata a certa distanza sopra l'altra, ed acciocchè non perdesse affatto l'arme antica, lasciò che due grifalchi in piedi sostenessero lo scudo cogli artigli e col becco. A maggiore schiarimento di questa vendita, aggiungeremo, che essendo stato ucciso, a' 17 settembre 1344, in Aversa, Andrea d'Ungheria, marito della regina Giovanna I, non senza grave sospetto sulla reità di lei, Lodovico I re d'Ungheria, fratello del defonto, vedendo che nei processi ordinati da Clemente VI contro gli autori del barbaro delitto, erano stati esclusi i principi del sangue e la regina, dalla fama accennata per principale autrice del misfatto, si recò con esercito nel regno di Napoli, cui facilmente conquistò ed imprigionò varii dei detti principi, meno Lodovico di Taranto, amante e parente della regina, che la seguì. Qui giunta la regina fu trattenuta in custodia nella fortezza di Aix. Della qual cosa intimorito Lodovico di Taranto, recossi in Avignone, ed impetrò da Clemente VI, che Giovanna

I fosse liberata. Uscita dalla prigionia, andò essa subito in Avignone, e vi entrò a' 15 marzo del 1348, incontrata da alcuni Cardinali, e distinta con quegli onori, che era solita la Santa Sede a praticare agl'individui di sangue regio. Ammessa dal Pontefice all'udienza in pubblico concistoro, la regina con molta facondia e vigore rispose alle accuse degli ambasciatori ungheresi; indi impetrò da Clemente VI la dispensa dalla consanguineità per congiungersi in matrimonio con Lodovico di Taranto, che allora assunse il titolo di conte di Provenza.

Con tuttociò il Papa non tralasciò la procedura giudiziaria contro i regii coniugi; ma la regina protestò esser quello il tempo di rintuzzar colle armi l'invasore del regno Lodovico I, il quale l'avea costretta ad abbandonarlo, e non già di rispondere ai giudizii. Le quali proteste con sicurezza ella faceva; perocchè, alienati gli animi de' napolitani per lo rigore, e per le vessazioni de' ministri ungheri, aveano richiamata Giovanna I, acciò colle forze provenzali si unisse alle loro. Pertanto essa, insieme a Lodovico suo nuovo marito, si rivolse ad ammassar denaro per munirsi di forze opportune. Impegnarono le gemme, ottennero dal Papa il sussidio delle decime ecclesiastiche, ma ciò non bastando a noleggiar, come fecero, dieci galere dai genovesi, ed a prendere al loro soldo il tedesco Vuarnero con mille duecento soldati a cavallo, ed a fornirsi di altri militari apparecchi, fu risoluto in consiglio dalla regina, di vender, come dicemmo, al Pontefice la città d'Avignone per ottanta mila fiorini d'oro, somma in quel tempo considerabile, ed equivalente a scudi duecento mila romani, come si ha dalle lettere di Clemente VI riferite dall'Oldoino, e dal Rinaldi. Veggasi l'istromento di vendita pubblicato dal Bzovio ne' suoi annali, e dal Noguier, non che la Bolla, *Etsi deceat munificentiam*, dell'imperatore Carlo IV, colla quale approvò, e riconobbe legittima l'alienazione di Avignone, trasferendo nei Papi il dominio, e tutti i diritti, che potevano avere gl'imperatori sulla città di Avignone, pertinenze e distretto. Tale è l'origine della vendita di Avignone alla sede Pontificia.

Clemente VI proseguì allora ad edificare il palazzo Apostolico di Avignone, come potrà vedersi all'articolo, Palazzo Pontificio *di Avignone*; anzi incominciò la fabbrica delle muraglie nuove della città, stendendole dalla rocca di Doms, fino alla porta del Rodano; e facendo rifare quattro arcate del ponte, che la rapidità delle acque avea atterrate. Nel 1350, Clemente VI scomunicò il Visconti arcivescovo e signore di Milano, ed invasore di Bologna, perchè citato non era comparso in giudizio. Successivamente mandò un legato in Italia, comandandogli, o di far che l'arcivescovo restituisse Bologna, o che fosse deposto. Ricevette l'arcivescovo con molta sommissione il legato, e dettogli che la domenica seguente gli avrebbe data risposta condegna nel duomo, dopo avere in quel giorno celebrata solennemente la messa, così com'era vestito sacerdotalmente, impugnò con la sinistra una croce, e con la destra una spada ignuda; ed alla presenza di tutto il popolo, disse al legato mostrando la croce: *questo è il mio spirituale, e voglio che la spada sia il temporale per*

*la difesa del mio dominio.* Il che udito, si commosse il Pontefice per quella insolenza, e citò immantinente il Visconti a comparire in Avignone. Questi inviò il suo segretario in quella città per pigliare a pigione tutti gli alberghi, e le case che trovar si potessero, ed apparecchiarvi il necessario per dodicimila cavalli, e per seimila pedoni. Come ciò ebbe effetto, non trovandosi più alloggi pegli stranieri, che concorrevano per negozii alla corte Pontificia, Clemente VI chiamò a sè il detto segretario, e fattolo rimborsare delle forti somme spese, lo rinviò a Milano, con ordine che dicesse al suo signore di sospendere il viaggio. La maggior parte però degli scrittori negano la verità di questo fatto.

Soggiornò di frequente Clemente VI a Villanova presso Avignone, e dal Vadingo, e dal Rinaldi sono riportate varie lettere scritte da quel luogo, come p. e. a Costantino re d'Armenia, a Pietro IV re d'Aragona, al doge di Venezia, ed a varii distinti prelati. Finalmente, avendo governato dieci anni, e sette mesi meno un giorno, morì Clemente VI in Avignone ai 6 dicembre 1352. Il suo corpo fu depositato nella cattedrale di Avignone, e nell'anno seguente fu trasferito al monistero di Casa di Dio nell'Auvergna, e poi, per la rabbia dei calvinisti ugonotti, ebbero le sue ceneri la sorte stessa di quelle di Clemente V; che nel 1577 furono sparse all'aria ad Usesta. Ciò è riportato dal Masson nella vita di Clemente V.

In tempo di Clemente VI ritornò il Petrarca a soggiornar in Avignone e nel contado Venesino, dopo essere stato coronato in Campidoglio da Orso conte dell'Anguillara senatore di Roma, e dopo aver dimorato in Napoli cappellano della regina Giovanna I nel 1343, recandosi quindi nella solitudine di Valchiusa, antica sua delizia. *V.* Burio RR. PP. *brevis notitia in vita Clementis VI*, nonchè gli autori della vita di questo Papa, presso il Baluzio tom. II, e Novaes tom. IV pag. 126 e seguenti, della *Storia de' Sommi Pontefici.*

*Elezione del Papa Innocenzo VI in Avignone.*

Vacò la Santa Sede undici giorni, ed entrati ventotto Cardinali in conclave, all'udire, come narra Matteo Villani lib. III cap. 44, che Giovanni II re di Francia moveva frettoloso verso Avignone per procurare l'elezione di un Papa a suo grado, i Cardinali, benchè a lui parziali, per lo zelo della libertà ecclesiastica, il prevennero accelerandone l'elezione. Tenuto il conclave nel palazzo Apostolico, già reso all'uopo capace, a' 18 dicembre 1352, innalzarono al Pontificato il Cardinal d'Albert, o Albret, che col nome d'Innocenzo VI fu coronato nella chiesa cattedrale ai 23, ovvero ai 30 dello stesso mese dal Cardinal Gailardo de la Mothe, primo diacono. Egli però non volle far la solita solenne cavalcata per la città dopo la coronazione, all'uso de' suoi predecessori, per evitarne la pompa, come abbiamo dal Muratori nel tom. III, parte II *Rer. Italic. Script.* p. 602. E fu un ugual senso di moderazione, che il condusse a riformare tosto l'eccessivo lusso della Pontificia corte, e ridurre ai soli necessari i molti domestici da Clemente VI con molta spesa mantenuti, scegliendo tra tutti, quelli che più lo meritavano per la loro virtù, e togliendo altresì molti gravi abusi

introdotti nella curia. Nello stesso anno del suo innalzamento al Pontificato, ai 25 dicembre, fece in Avignone la prima promozione del solo suo nipote, *Aldoino d'Albert* di Bessiaco diocesi di Limoges, morto in Avignone nel 1363, dopo avervi fondato un ospedale. Venne sepolto nel coro della chiesa de' certosini di Villanova.

Ai 23 dicembre del 1356, Innocenzo VI, secondo il Novaes, fece in Villanova, o, come vuole il Cardella, in Avignone, la seconda promozione dei seguenti Cardinali: *Elia di s. Yrier* del Limosino, morto in Avignone nel 1367, sepolto nella cattedrale, come attesta il Baluzio, e non nella chiesa de' minori, come vorrebbe il Ciacconio; *Francesco degli Atti* di Todi, morto di peste in Avignone nel 1361, e seppellito nella chiesa de' celestini; *Pietro da Monturco* del Limosino, nipote del Papa, morto in Avignone nel 1385, e sepolto nella chiesa de' certosini di Villanova da lui aumentata; *Guglielmo Farinier* di Aquitania, al quale per grazia straordinaria fu mandato a Bordeaux il cappello Cardinalizio, e che morì di peste in Avignone nel 1361, ove fu tumulato nella chiesa de' minori, del qual Ordine era stato generale; *Nicolò Roselli* di Tarragona, morto in Maiorica nel 1362; *Pietro de la Forest* della diocesi di Mans, cancelliere ed ambasciatore di Francia alla corte Pontificia, morto di peste in Avignone nel 1361.

In quest'anno, volendo Innocenzo VI rimpiazzare i nove Cardinali, morti per la peste in Avignone, ai 7 settembre, o come altri dicono ai 15, ed il Cardella ai 17, fece nella stessa città la terza promozione di nove Cardinali: *Fortanerio Vassal* di Aquitania, morto nell'epidemia a Padova nel 1361; *Egidio d'Aiscelin* d'Auvernia, cancelliere del regno di Francia sotto Giovanni II, di cui fu guardasigilli, nel tempo della prigionia di quel sovrano in Inghilterra, morto in Avignone nel 1378; *Androino de la Roche* di Borgogna, morto di peste in Viterbo nel 1369; *Pietro Iterio* della diocesi di Sarlat, morto in Avignone nel 1364, e sepolto nella chiesa de' predicatori, nella cappella della Vergine, che vivendo avea fondata; *Giovanni Blondiaco* d'Usez, morto in età decrepita in Avignone nel 1379, dove era stato vicario generale, e governatore della città, quando Gregorio XI partì per Roma. Fu sepolto nella chiesa di s. Desiderio da lui restaurata con ecclesiastica magnificenza, e poi eretta in collegiata nel 1359, innanzi l'altar maggiore, senza alcuna memoria; *Stefano d'Albret* pronipote del Papa, morto in Viterbo nel 1378; *Guglielmo Bragose* di Mande, morto in Roma nel 1367, lasciando la propria eredità al suo titolo di s. Lorenzo in Lucina, in segno di pentimento degl'improperii, ed imprecazioni scagliate contro Urbano V, perchè avea abbandonato la Francia col trasferirsi in Roma; *Ugo di s. Marziale* di Toul arciprete vaticano, morto in Avignone nel 1403, seguendo il partito degli antipapi; *Giovanni Lasso* spagnuolo, morto in Avignone nel 1366.

Prese da Innocenzo VI le redini del Pontificato, era lo Stato della Chiesa oppresso pressochè tutto da varii tiranni, tra' quali, fomentato da molti congiurati, aspirava a sottomettere al suo dominio l'istessa Roma Giovanni di Vico, invasore di Viterbo e di molte altre città ecclesiastiche, per cui assumeva or-

gogliosamente il titolo di prefetto di Roma. A fiaccare gli sforzi di questo tiranno, e a ricuperare il dominio della Chiesa dalle mani di tutti gli altri, il Pontefice mandò in Italia con amplissime facoltà, il menzionato Cardinal Albornoz spagnuolo, discendente dall'antica prosapia dei re di Leone, chiaro, prima di ascriversi al clero, per militari imprese operate contro i saraceni, gli africani ed i granatini, sotto le insegne del re Alfonso XI di Castiglia e Leone. Diede a lui per consigliere, siccome versatissimo degli affari d'Italia, e principalmente di Roma Cola di Rienzo, che prigioniero in Avignone, con insinuante facondia si era conciliata la grazia d'Innocenzo VI. Mentre l'Albornoz si accingeva alle commesse imprese, erano giunte al colmo in Roma le civili discordie. Il conte Bertoldo Orsini senatore di Roma, sotto una grandine di sassi scagliati dal popolo miseramente periva, e l'altro senatore Stefano Colonna, fuggendo travestito, scampava egual fine. Le animosità tra i Savelli, i Colonnesi ghibellini, e gli Orsini guelfi recavano molto spargimento di civico sangue, e da que' disordini prendea occasione d'intrudersi col favore popolare nel governo della città, e reggerla dispoticamente, Francesco Baroncelli dell'infima plebe romana, nè avendo egli riguardo alla sovranità e maestà Pontificia, con lettere contumeliose offendeva il Papa, e temerariamente invitava Carlo IV a prendere la corona imperiale dal senato e dal popolo romano, nell'atto che tutto intento a rapine, stragi, ed a libidini, dopo quattro mesi di tirannide fu trucidato dalla istessa plebe che l'avea promosso.

In riceverne contezza Innocenzo VI pensò di opporre al nuovo tiranno, Cola di Rienzo uomo memorabile, che surto dall'infima plebe nel 1347, fu mandato dai romani in Avignone a pregare il Pontefice di far ritorno in Roma, e non avendone riportate che parole, tanto operò, giunto che fu in Roma, con efficaci persuasive, che ai 20 di maggio dello stesso anno fu con voti comuni acclamato tribuno della plebe. Governò sette mesi con grandissima autorità; si lavò nel battisterio di Costantino; si fece creare cavaliere all'altare di s. Pietro, dal sindaco del popolo romano, il quale appositamente fu eletto per tal funzione; si fece coronare altresì con sette misteriose corone di quercia, d'edera, di mirto, di alloro, d'olmo, d'argento e d'oro; ed impugnò lo scettro con sopra un pomo aureo; e s'intitolò: *Candidatus Spiritus Sancti miles Nicolaus severus, et clemens, liberator urbis, zelator Italiœ, amator orbis, tribunus augustus*. Fu così vano, che citò Lodovico IV *il Bavaro* e Carlo IV ad addurre avanti il suo tribunale le loro ragioni. Citò il collegio de' Cardinali a riparare le chiese de' loro titoli e diaconie, e lo stesso Papa a tornare in Roma; di più si accinse a sottomettere al suo dominio le vicine provincie. Il Sommo Pontefice Innocenzo VI già avea avuto d'uopo del braccio di Carlo IV per fiaccare quell'orgoglio, e coll'opera del suddetto Cardinale Bertrando lo dichiarò sospetto di eresia e lo fulminò colla scomunica. Quindi Nicolò conte d'Altamura in Puglia con qualche cavaliere somministratogli dal legato, entrò notte tempo in Roma (altri però dicono che fosse Pipino conte mi-

nervino ) e tanto la sommosse col favore de' Colonnesi, che penetrando nel Campidoglio costrinse Rienzo a fuggire travestito. Prima passò nella mole Adriana, indi presso Lodovico I re di Ungheria nel regno di Napoli, e tentando indarno di essere rimesso nel tribunato, col favore di Vuernero, capitano del re, stette alcun tempo nascosto in abito di penitente tra gli eremiti di Monte Morone. Però finalmente caduto nelle mani dell' imperatore per essersi recato nascostamente ad ispiare gli affari di quella corte, e rimesso al Pontefice in Avignone stette ivi ritenuto in carcere. Ma Innocenzo VI ordinò al Cardinal Albornoz di metterlo in libertà, e di affidargli il governo di Roma. Creato dal Cardinale senatore di Roma, vi fu ricevuto dal popolo a guisa di un trionfatore, onde era solito il Rienzo di paragonare quella sua reintegrazione, all' altra di Nabuccodonosor dopo sette anni di degradazione e di miseria. Innocenzo VI si congratulò con lui del successo, con lettera che incomincia: *Innocentius VI etc. Dilecto filio nobili viro Nicolao Laurentiis militi, Senatori urbis.* Nicola con molta lode ripigliò il governo, represse l' orgoglio dei potenti, e punì coll'ultimo supplizio il cavalier Monreale di Provenza, che dopo aver militato con sommo valore sotto il Cardinal Albornoz, fattosi capo de' ladroni, de' sicarii e de' soldati, avea devastate molte terre ecclesiastiche, e particolarmente la Marca. Ma ben tosto abusando il Rienzo della nuova prosperità, non fu più integro e giusto; divenuto arrogante, e crudele nel governamento, agli 8 dicembre dello stesso 1354, fu strascinato, e trucidato dal furibondo popolo, ed il suo cadavere fu arso, e ridotto in cenere. Negli anni seguenti provvide Innocenzo VI ad altri disordini in Roma, e dopo aver dati, a loro istanza, senatori forastieri ai romani, tumultuando essi di nuovo, e creandosi un magistrato di sette riformatori, abrogò il Papa quei magistrati, e per assoggettare i romani all' ubbidienza, col lenitivo dell' onore, ristabilì il senatore forastiero, nella persona d' Ugo di Lusignano re di Cipro, recatosi allora ad Avignone per domandar soccorsi contro il sultano d'Egitto.

Intanto Innocenzo VI procurò, benchè indarno, la pace fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, trattandola egli stesso in Avignone, nel 1354, con Giacomo duca di Bourbon, e con Arrigo di Lancastro, consanguinei e deputati dei detti re. Migliore effetto ebbe l' opera del Papa per la liberazione di Giovanni II re di Francia imprigionato dal re d' Inghilterra. Mentre durava la guerra, volendo Odoardo principe di Galles e duca d' Aquitania, primogenito di Odoardo III re d' Inghilterra, avanzarsi verso Avignone per ossequiarvi il Papa, dopo aver dato il guasto al paese fra Tolosa e Carcassona, il Papa gli proibì di avanzarsi, e fu obbedito. Nel 1355, fece Innocenzo coronare in Roma, ai 5 aprile nel giorno di Pasqua, dai Cardinali legati l' imperatore Carlo IV, prescrivendogli di pernottare a s. Lorenzo fuori delle mura, nè permettendogli di rimanere un solo giorno nella città dopo coronato.

Recatosi Pietro IV re d' Aragona nel medesimo anno in Avignone a prestare omaggio a Sua Santità, rese più solenni le feste di Natale. Fu nel 1356, che Innocenzo VI costituì poi generale delle armi di

Avignone e del contado Venesino, Giovanni Ernandez de Heredia, cavaliere spagnuolo gerosolimitano, e gli die' la sopraintendenza della riedificazione delle mura d'Avignone, delle quali fece quel tratto, che dal ponte della Sorghetta si stende fino a s. Lazzaro. Nè inopportuno fu il divisamento del Pontefice, di aver pensato al governo delle armi, poichè, nel 1357, Arnaldo di Sensola arciprete di Verniis, condottiero di alcune truppe col nome di Società di Guasconi, fomentato ed assistito dal conte d'Avellino della casa di Baux, e da cinque nipoti di Clemente VI, riempiva la mal difesa Provenza di rapine e di guasti. Il Papa si mise in fretta a fortificare Avignone ed i luoghi principali del Venesino, e stette armato finchè quel nembo gli si aggirò all'intorno. Per tale armamento i sudditi Pontificii sostennero alcuni pesi fino a soccorrere l'esausto erario della Santa Sede, a cagione delle guerre d'Italia. Fra tali pesi vi fu la gabella del vino: onde inaspriti gli animi, a gran pena Innocenzo VI potè contenerne il risentimento contro i Cardinali nipoti di Clemente VI, creduti principali autori de' disordini. Si rallegrò all'incontro Avignone, nel 1357, pel ritorno del Cardinal Albornoz, ricuperatore della signoria della Chiesa in Italia. Il Papa col sacro Collegio gli andò incontro due miglia fuori della città, onore non mai reso ai primi monarchi, indi in pubblico concistoro, con eloquente allocuzione, ne encomiò altamente le geste ed il valore.

Nel 1358, la città d'Avignone prestò solenne giuramento di fedeltà al sovrano Pontefice. Veramente ritardato era quel giuramento; ma si vuole che ne fosse motivo la pretesa della città, che dai Papi voleva confermati i privilegi, con cui passò nel 1251, sotto il dominio de' conti di Provenza e di Tolosa. Nella quale concessione difficili doveano essere i Pontefici, poichè, col titolo dell'acquisto, si cumulavano in essi tanto i diritti, che prima dell'epoca dei detti privilegi avevano i Papi in quella parte della città denominata episcopale, la quale ai vescovi di Avignone era stata donata dall'imperatore Federico I, quanto i diritti che nell'altra parte di essa, appartenente ai conti di Tolosa, erano in loro pervenuti per essere stato violato dal sopra riferito conte Raimondo VI il trattato stipulato col legato apostolico, sotto la condizione (giurata anche dai consoli d'Avignone) della translazione dei diritti di Raimondo VI nella Santa Sede, come si è detto. Tuttavia l'animo benigno di Innocenzo VI si piegò, e dopo il giuramento di fedeltà, confermò alla città gli antichi privilegi del 1251, con bolla de' 28 marzo 1358.

Nel medesimo anno Avignone fu non poco danneggiata. La Durenza fiume rapidissimo, e voracissimo, uscì sì gonfia dal proprio alveo, e tanto estese le sue inondazioni, che forzò ed abbattè la porta d'Avignone presso l'ospedale di s. Bernardo, con buon tratto delle contigue mura.

Correndo l'anno 1361, nuova società di vagabonde e predatrici milizie infestò gravemente Avignone. Divisa questa masnada in tre corpi, riempì di ruberie e di omicidii il paese, particolarmente Carpentrasso col Venesino; e cingendo con largo assedio Avignone, impedì il trasporto de' viveri alla corte Papale. Nè ad essa lasciavano l'accesso a qualsivoglia persona, benchè i malviventi si

protestassero non voler danneggiare nè il Pontefice, nè la sua corte. Senza attendere l'implorato soccorso d'Alemagna, si rivolse Innocenzo VI a più energico rimedio, e promulgò la crociata con premii d'indulgenze. Accorsero subito gran copia di crociati, a' quali fu dato per capitano Bertrando Cardinal Ostiense, per opera del quale prontamente furono dissipate le facinorose milizie. Morto di peste il detto Bertrando, ritornarono le truppe a molestare il Venesino, nè cessarono le incursioni, se non quando il marchese di Monferrato le ridusse al suo soldo contro i Visconti di Milano. Nondimeno, dice *Rebdorfio*, che una parte de' masnadieri ritornata nel dicembre del medesimo anno presso Avignone, tentò di sorprenderla e saccheggiarla, al quale effetto introdottivi gli esploratori nella città, in un sol giorno dieci furono sommersi nel Rodano, ed undici furono appesi al patibolo.

Fu ancor più grave nell'istesso anno 1361 l'afflizione d'Innocenzo VI, e della città d'Avignone per la pestilenza, che avendola già danneggiata, nel 1348, tornò a riaccendersi con più furore e strage, penetrò ne' palazzi e nelle case principali, ed uccise nove Cardinali indicati nelle promozioni, settanta prelati, e popolo innumerabile, come testifica Matteo Villani. Altro danno riferisce l'annalista Spondano, aver provato il Papa nella sua basilica lateranense nel detto anno 1361. Imperocchè un artista, che accomodava il tetto, avendo con sè del fuoco per riunire le commissure delle lastre di piombo, di che il tetto era coperto, lasciò caderne senza avvedersene sopra i legnami sottoposti al piombo, e quindi poco a poco per essi serpeggiando, divampò in un tratto, ed incendiò la basilica, la seconda volta da che la residenza Pontificia stava in Francia.

Resse Innocenzo VI, come Clemente VI, la Chiesa di Avignone, pei suoi vicari, e molte utili fondazioni si fecero sotto di lui nella città: egli edificò la gran cappella superiore nel palazzo Apostolico, e compì tutto il corpo del palazzo dalla parte meridionale. Notabili riparazioni ancora fece nel ponte, per le quali contribuiti furono dalla città duecento fiorini di oro. Amò singolarmente Innocenzo VI il soggiorno di Villanova di là dal Rodano, vi fondò, nel 1356, la Certosa, da lui chiamata *Valle di benedizione*, e la dotò sì largamente, che divenne la più opulenta della Francia. Di là molti brevi e bolle promulgò, come può vedersi nel Cherubini, nel Vadingo ed in Odorico Rinaldi. Finalmente, avendo egregiamente sostenuto il Pontificato nove anni, otto mesi, e ventitre giorni, morì in Avignone ai 12 settembre 1362, e fu sepolto nella cattedrale di s. Maria de Donis. Fu poscia trasferito nella chiesa della Certosa di Villanova agli 11 novembre. Vacò la sede un mese, e quindici giorni.

### *Elezione di Papa Urbano V in Avignone.*

Ai 22 settembre entrarono nel conclave di Avignone venti Cardinali, discordanti però nelle opinioni, perchè i Cardinali guasconi, soggetti al re d'Inghilterra duca di Aquitania, volevano un limosino, provincia passata allora all' Inghilterra, ed i Cardinali francesi vi ripugnavano. Onde applicandosi i sa-

cri elettori a promuovere un soggetto, benchè non decorato della porpora, uniformemente consentirono in Guglielmo Grimoaldi de' signori di Grissac, nella diocesi di Mandes in Linguadoca. Professava Guglielmo l'Ordine benedettino, ed essendo dottore in teologia e in decreti, ne fu pubblico professore prima in Montpellier, e poi nell'università d'Avignone. Indi creato abbate di s. Germano d'Auxerre, lo divenne poi di s. Vittore di Marsiglia. La riputazione della sua probità, dottrina e prudenza, mosse Innocenzo VI a deputarlo per assistere la regina Giovanna I nel governo del regno dopo la morte di Lodovico di Taranto suo consorte. Inoltre l'egregie doti di lui persuasero i Cardinali ad eleggerlo Sommo Pontefice ai 28 ottobre 1362, mentre ancora era assente dalla Provenza. Senza palesare l'eseguita elezione, gl'inviarono i Cardinali il decreto, che gli pervenne quando da Napoli era approdato in Marsiglia. Di là Guglielmo, mandato avanti il consenso di sua esaltazione, entrò in Avignone a' 31 ottobre, e fu posto in trono nello stesso giorno, col nome di Urbano V, consacrandosi e incoronandosi ai 6 novembre. Il Novaes però, nella vita di Urbano V, sebbene riporti la sua elezione ai 28 ottobre, avverte che l'autore delle *Vite de' Papi di Avignone*, lo dice eletto ai 27 settembre, aggiungendo, che il Grimoaldi ricevette il decreto segretamente in Firenze piuttostochè in Marsiglia, nel ritorno da Napoli, donde i Cardinali l'aveano chiamato, col pretesto di consultarlo sulle differenze, che li dividevano. Dice altresì che gli elettori gli occultarono la scelta di lui per timore, che gl' italiani informati non mettessero ostacoli al suo ritorno in Francia, o ch' egli ricusasse la tiara. Il perchè non la pubblicarono se non giunto in Avignone ai 31 ottobre, nel qual giorno fu posto in trono, e ai 6 novembre venne consagrato e coronato dal Cardinal Ardoino Aubert vescovo di Ostia, ricusando egli pure alla foggia del suo antecessore di comparire in cavalcata per la città di Avignone, tanto per l'avversione ch'egli avea al fasto, quanto perchè riguardava la dignità Pontificale come esiliata al di là dei monti.

Moderato Urbano V coi parenti, non ne promosse alcuno senza merito personale. Uno di questi fu Anglico Grimoaldi suo fratello, canonico regolare di sant' Agostino, e priore di s. Pietro di Die, modello perfetto di tutte le virtù, ed il lume del suo secolo. Con bolla emanata nel mese di dicembre 1362 lo provvide quindi del vescovato d'Avignone, che Clemente VI, ed Innocenzo VI aveano voluto governare per sè medesimi. Non mancò il nuovo vescovo di stabilire utilissimi regolamenti sulla disciplina ecclesiastica, appena prese le redini dell' episcopato. Mostrò pure il suo zelo pastorale nel ritirare in Avignone le religiose benedettine del monistero, ch' era situato dentro il bosco le Four presso Villanova, per salvarle dai ladroni militari, che allora scorrevano numerosi per la Linguadoca e la Provenza. Acquistò loro un' abitazione nella città, e vi fe' edificare un monistero, il quale, passati molti anni, fu convertito nel collegio di san Nicolò. Quando l' imperatore Carlo IV recossi in Avignone a visitare Urbano V, onorò il vescovo Anglico di un nobilissimo diploma, col quale confermò tutti i privilegi concessi alla

chiesa di Avignone dagl'imperatori, e ne aggiunse degli altri.

Nell'anno 1366, a'18 settembre, fece Urbano V in Avignone la sua prima promozione. Primieramente fece Cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, *Anglico*, o Egidio Grimoaldi suo fratello, vescovo d'Avignone e uditore di rota, che poi passò a vescovo d'Albano, ed arciprete di san Giovanni in Laterano. Lo costituì inoltre vicario di tutto lo stato ecclesiastico, ovvero vicegerente della Marca, dell' Umbria, della Toscana, e della provincia di Marittima e Campagna, per cui ebbe egli a stabilire il suo domicilio in Bologna, comechè morisse in Avignone nel 1388, dopo ventidue anni di Cardinalato; *Guglielmo Soudre* della diocesi di Tulle, maestro del sacro palazzo nel 1349, morto in Avignone nel 1373, e seppellito nella chiesa del suo Ordine domenicano, avanti l'altar maggiore; *Marco da Viterbo*, morto in Viterbo nel 1369.

Ai 12 maggio 1367, Urbano V fece in Marsiglia la seconda promozione del solo Cardinale *Guglielmo d'Agrifoglio*, nipote del Cardinale dello stesso nome, del quale il Papa era non solo intrinseco amico, ma per esso riconosceva principalmente la sua esaltazione al Pontificato. Era egli del Limosino, e morì in Avignone nel 1401, ricevendo sepoltura nella chiesa del collegio di s. Marziale, nella cappella di s. Stefano da lui fondata. Questo Porporato offuscò la gloria di trentaquattro anni di Cardinalato, dichiarandosi uno de' principali capi dello scisma per abbandonare Urbano VI, e seguire il partito dell' antipapa Clemente VII, nè mancò persino di rendere ragione al pubblico della sua ritirata con un manifesto, che vien riportato dal Rinaldi all' anno 1398.

Trovandosi Urbano V, come poi diremo, nel 1368, in Montefiascone, ai 22 settembre, fece la terza promozione de' Cardinali: *Arnaldo Bertrand*, o *Bernard* francese, morto di peste in Viterbo nel 1369; *Filippo Cabassole*, nobile francese di Cavaillon, che fu fatto vescovo nel 1334, nunzio a diverse provincie, patriarca di Gerusalemme nel 1365, vicario apostolico, e poi governatore di Avignone nell' assenza di Urbano V, fatto Cardinal prete de' ss. Pietro e Marcellino. Nel 1370 passò a vescovo di Sabina, e morì in Perugia nel 1372 colla fama di ottimo fra i mortali, come lo chiama il Petrarca; *Bernardo de Bosquet* di Cahors, morto in Avignone nel 1371; *Simone di Laughan* inglese, morto in Avignone nel 1376, e poi trasferito in Vestminster; *Giovanni de Dormans* francese, gran cancelliere di Francia, morto in Parigi nel 1373; *Stefano de Poissy* francese, morto in Avignone nel 1373, donde il suo cadavere fu trasportato nella cattedrale di Parigi; *Francesco Tebaldeschi*, romano, morto in Roma ai 6 settembre 1378; *Pietro di Banach*, limosino, morto in Viterbo nel 1369.

Nel 1370 nella medesima città di Montefiascone Urbano V, ai 7 giugno, fece la quarta promozione di due soli Cardinali: *Pietro d' Estain* francese, morto in Roma nel 1377, pieno di meriti, celebre per le legazioni sostenute a vantaggio della Santa Sede; e *Pietro Corsini* fiorentino, cugino di san Andrea, morto in età avanzata nell'anno 1405 in Avignone, e trasferito in Firenze, fu tumulato nel-

la cattedrale. Glorioso sarebbe stato il suo Cardinalato, se non avesse abbandonato Urbano VI, per seguir l'antipapa Clemente VII, onde fu scomunicato dal primo, e privato della porpora.

Zelante dell'apostolico ministero, Urbano V estese le sue sollecitudini a tutto il cristianesimo; condannò gli errori dell'eresia dominante, e stabilì in Avignone, per punire gli eretici, le carceri dell'inquisizione. Pieno di vigore sacerdotale ed intrepido co' principi, scomunicò Pietro *il Crudele* re di Castiglia e Bernabò Visconti signore di Milano, senza punto valutare gli ufficii di Giovanni II re di Francia, che per impedire la scomunica si era recato ad Avignone (an. 1362). Raddolcitosi anzi l'animo del re, in riguardo delle giuste ripulse, tornò nel 1363 in Avignone, dove trovavansi Valdemaro re di Danimarca e Pietro re di Cipro, che s'era recato dall'oriente col legato apostolico s. Pier Tommaso carmelitano, patriarca di Costantinopoli. Lungo fu il soggiorno dei tre re nella città, e solenne la funzione fatta da essi, ricevendo nel venerdì santo la Croce dalle mani del Papa, per la crociata contro i turchi ed i saraceni.

Altro gran principe, e altra celebre funzione vide Avignone nel 1365. Il Pontefice fu visitato dall'imperatore Carlo IV, che accolto splendidamente, assistè in abito imperiale alla messa solennemente celebrata da Urbano V nel giorno di Pentecoste.

Non meno notabile, ma ingiurioso e molesto fu l'altro accidente del 1365, riferito con altri autori dal Petrarca. Una società di armati comandata da Bertrando Guesclino depredava la Linguadoca e la Provenza. Rispettò il Papa per più gravi insulti; ma per ritrarne alcun emolumento, bloccò qualche tempo Avignone, onde fu astretto Urbano V a comprar la libertà con isborsare, a titolo di stipendio, quaranta mila scudi, perchè quella masnada asseriva di voler passare contro i mori di Granata. Dal che il Petrarca prese occasione di eccitar vivamente Urbano V a restituire la residenza Pontificia all'Italia, dicendo avere il Cardinal Albornoz colle armi rese sicure le strade, e spogliati nuovamente i tiranni delle usurpazioni fatte al dominio della Romana Chiesa.

Continuò Urbano V in Avignone le muraglie dal ponte della Sorghetta fino alla porta del Rodano, e dalla porta di s. Lazzaro fino alla rocca di Dom, fece riedificare altresì quelle in fretta fabbricate da Innocenzo VI dalla porta di s. Michele fino alla porta Imbert, e la porta stessa di s. Lazzaro. Indi nel palazzo Apostolico aggiunse una settima torre che fu chiamata degli Angeli. Nè fu privo il contado Venesino dei beneficii di questo Pontefice: nel ponte di Sorga edificò per villeggiatura de' Papi un magnifico palazzo, del quale non restano che poche rovine, dopo la distruzione fattane dagli eretici.

Persuaso finalmente Urbano V dalle esortazioni di molti uomini santi, particolarmente di Pietro di Aragona de'minori, nel 1366, promulgò con editto il suo ritorno in Roma. Ne scrisse relativamente al Cardinal legato Albornoz, perchè fornisse del necessario apparecchio la fortezza di Viterbo, ed assistesse Gaucelino di Pradalho da lui mandato a riparare ed apparecchiare il palazzo vaticano. Di questo suo ritorno egli ragguagliò eziandio il se-

nato ed il popolo romano. Vinte poi tutte le difficoltà frapposte da Carlo V *il Savio* re di Francia, da molti Cardinali ed altre persone della corte, come scrive il Petrarca (*Rer. Senil. libro* IX epistola 2), l'ultimo giorno di aprile 1367, uscì d'Avignone, ove cinque Cardinali vollero rimanere, ma di niuna autorità muniti dal Papa, ed ai 20 maggio salpò da Marsiglia, con grande apparecchio di galere, e di navi somministrategli da Giovanna I regina di Napoli, dai veneziani, dai genovesi e dai pisani. Fermatosi per alcuni giorni in Genova, e ripigliata la navigazione il giorno dopo l'Ascensione, ai 4 giugno, prosperosamente approdò sotto Corneto, ove alle spiagge si vide a' piedi molto numero di grandi e di prelati, insieme a moltitudine infinita. Celebrata in quella città la solennità di Pentecoste, e ricevutivi gli ambasciatori di Roma, che gli rassegnarono il pieno dominio della città, e le chiavi di Castel sant' Angelo, state fino allora presso i romani, ai 9 dello stesso mese, giunse in Viterbo, dove il raggiunsero que' Cardinali, che avevano proseguito il cammino per terra.

Indi partito, dopo alcuni mesi, ai 16 ottobre entrò in Roma, cioè dopo sessanta tre anni, che il soggiorno dei Pontefici era stato trasferito in Francia. Solennemente lo accolse il clero ed il popolo, e dopo aver orato nella chiesa di s. Pietro, ed essersi assiso nella cattedra Pontificia, andò ad abitare il contiguo palazzo Apostolico. Intanto il mentovato Filippo di Cabassole reggeva Avignone qual vicario apostolico del vescovato, e quale governatore nel temporale sì per conto della città, che per conto del Venesino.

Mentre il Sommo Pontefice si tratteneva in Italia, Carlo V re di Francia, nel 1368, donò e cedette al Papa ed ai suoi successori certa parte del ponte del Rodano, cioè dalla città di Avignone fino alla cappella, situata sul ponte, coll' alveo, e coll' acqua del fiume corrispondente a quel termine, per tutta l' estensione del territorio d'Avignone, insieme a tutta la giurisdizione, giustizia alta, mezzana e bassa, mero e misto impero.

Frattanto nel fine del maggio 1370, uscito da Roma Urbano V, e fermatosi in Viterbo, intimò all' improvviso il prossimo suo ritorno in Avignone, dichiarando con pubblico diploma, che negli anni passati in Roma, e nei luoghi circonvicini, era bensì stato trattato con ogni riverenza ed ossequio, ma ciò non ostante dichiarò richiamarlo nella Gallia affari gravissimi, cioè lo zelo di conciliar la pace tra i francesi e gl'inglesi: tanto poterono sull'animo di lui molti Cardinali, amanti delle delizie di Provenza, come testifica il citato Petrarca (lib. XIII, epist. 13.) Lo ammonì però Pietro infante d'Aragona minorita, perchè si astenesse da quel ritorno, il quale avrebbe occasionato uno scisma, sotto cui sarebbero periti innumerabili innocenti. Gli predisse s. Brigida, che appena giunto in Avignone, sarebbe tosto passato a render conto al tribunale del Divino giudice, e raccontò al Cardinal di Beaufort, che poi fu Gregorio XI la rivelazione da essa avuta dalla santissima Vergine. Ma non osando il Cardinale parteciparla al Papa, la stessa santa gliela comunicò in Montefiascone. Tuttavolta Urbano V non ne fece conto, come di cosa che non credea essere ingiunta dal cielo.

Sciolse adunque Urbano V dal lido di Corneto ai 5 settembre, sopra grossa armata apparecchiatagli dai re di Francia e d'Aragona, da Giovanna I, dai provenzali, e dalla città di Avignone, che volle pur contribuire con navi al servigio del sovrano Pontefice. Approdò egli ai 16 in Marsiglia, ed ai 24 entrò in Avignone, con somma esultanza della città. Indi, ai 6 ottobre, rivocò gli ordini dati per l'amministrazione di Avignone nel partirne, e decretò, ai 13 dello stesso mese, che i facinorosi, i quali dalla Provenza fuggissero nel contado Venesino, si rimettessero ai magistrati della Provenza, ed all'incontro i magistrati provenzali scambievolmente rimandassero i rei, che dal contado si ritirassero colla fuga in Provenza. Sorpreso finalmente, giusta la predizione di s. Brigida, Urbano V dall'ultima infermità, si fece trasportare al palazzo del Cardinal Anglico suo fratello, e dopo aver governato otto anni, un mese e ventidue giorni, morì tra il 29 ed il 30 dicembre 1370. La stanza dov' egli giaceva si tenne a porta spalancata, acciocchè ognuno potesse rimanere edificato pel pio transito di questo esemplar Pontefice, che mai non volle essere spogliato degli abiti religiosi durante la sua malattia. Che si pentisse di non aver obbedito al non conosciuto comando di Dio fattogli per organo di s. Brigida, e concepisse proponimento di riportar la residenza in Roma, lo afferma Alfonso, già vescovo Gennense, nel mss. vaticano tomo II *de Schism.* p. 22, e che risplendesse dopo morto per miracoli, lo attestano sì l'autore della sua vita, come il Petrarca stesso (lib. XIII *Rer. Senil.* ep. 13). Il cadavere di Urbano V fu depositato prima nella cappella di Giovanni XXII, nella chiesa di s. Maria de Dompnis, e nell'ultimo giorno di maggio del 1371, fu trasportato in Marsiglia, nel monistero de' cluniacensi di s. Vittore, di cui era stato abbate.

## *Elezione di Papa Gregorio XI in Avignone.*

Il primo giorno, dopo l'ingresso di venti Cardinali in conclave celebrato nel palazzo Apostolico di Avignone, e dieci giorni dopo la vacanza della sede, ai 30 dicembre 1370, fu eletto concordemente Papa, contro sua voglia, il Cardinal Pietro Roger di Beaufort, di Malmont nel Limosino, nipote di Clemente VI, giovane di età, perchè di trentanove anni, ma vecchio di costumi, maturo nelle virtù, ed uno de' maggiori scienziati del suo tempo. Ordinato prete dal Cardinal di Boulogne, ai 4 gennaio 1371, fu consecrato, e coronato col nome di Gregorio XI, nella vigilia, o nel giorno dell'Epifania. Assistè alla sua solenne coronazione Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia e governatore di Linguadoca, il quale condusse per le redini il cavallo Pontificio, mentre il Papa, dopo la funzione, cavalcò con pompa per la città di Avignone. Altri principi si trovarono in Avignone nell'esaltazione di Gregorio XI, e tra gli altri Carlo *il Malvagio* re di Navarra, ch'era in contesa col re di Francia, per alcuni suoi diritti sulla Normandia, compensati in appresso col principato di Montpellier. Andò egli in persona a congratularsi, nel 1371, con Gregorio per la sua assunzione al Papato. Comparvero in Avignone, con lettere re-

gie date in Tortosa, ai 15 gennaio dell'anno stesso, gli ambasciatori di Pietro IV re di Aragona, a rendere omaggio alla Santa Sede, per la Sardegna e per la Corsica.

Nella prima sua costituzione dichiarò Gregorio XI, che la patriarcale basilica lateranense, di cui era stato arciprete, fosse la prima nella dignità fra tutte le chiese del mondo, e fosse la sede principale del Sommo Pontefice. Nell'anno medesimo 1371, ai 28 febbraio, o agli 8, comechè alcuni autori vogliano a' 30, o 31 maggio, ed altri ai 6 giugno, Gregorio XI fece in Avignone la prima promozione de' Cardinali seguenti: *Pietro Gomez de Barros* spagnuolo, morto in Avignone nel 1374, e, secondo l'Eggs, sepolto nella cattedrale; *Giovanni de Gross* del Limosino, cugino del Papa, morto in Avignone nel 1383 nell' ubbidienza dell' antipapa Clemente VII, dopo aver abbandonato Urbano VI, alla cui elezione era concorso. Fu sepolto nella cattedrale con magnifico epitafio, inciso sopra una lamina di metallo; *Bertrando Latger* d'Auvergne, il quale abbandonò Urbano VI per seguire il partito di Clemente VII, e morì nel 1392 in Avignone, ove venne sepolto nella chiesa de' francescani, al qual Ordine avea appartenuto. *Bertrando de Cosnac* del Limosino, morto in Avignone nel 1374, e sepolto nella chiesa de' minori; *Guglielmo de Chanac* di Parigi, morto in Avignone ai 30 dicembre 1383, il quale era stato trasferito a Limoges nell' ubbidienza dell'antipapa Clemente VII; *Roberto de' Conti* di Ginevra, poscia antipapa nel 1378 col nome di Clemente VII, che fissò la sua dimora in Avignone, stabilendovi una cattedra di pestilenza, nella quale ebbe due successori; *Giovanni le Ferre* cugino del Papa, nato a Limoges e morto in Avignone nel 1372; *Giovanni de la Tour* d' Auvergne, morto in Avignone nel 1374; *Jacopo Orsini* romano, morto, nel 1379, in Tagliacozzo, dopo aver offuscato il concetto, che godeva di pietà e distinto merito, per aver abbandonato Urbano VI, affine di abbracciare il partito dell'antipapa, nella cui ubbidienza morì; *Pietro Flandrin*, francese di Viviers, morto in Avignone, nel 1381, nell'ubbidienza di Clemente VII, al quale aderì, abbandonando Urbano VI, alla cui elezione avea dato il voto in conclave. Fu sepolto in Avignone, ed era stato esecutore testamentario di Gregorio XI, che l'avea fatto anco vicario Pontificio nella Toscana; *Guglielmo Noellet* francese, morto in Avignone, nel 1394, nell'ubbidienza dell'antipapa, dopo aver abbandonato Urbano VI, benchè in conclave gli avesse dato il suffragio; *Pietro de Vergne* di Tulle, morto in Avignone 1403. Seguì le parti dei due antipapi, Clemente VII e Benedetto XIII, finchè, avendo conosciuta l'ostinazione di quest' ultimo, ne detestò lo scisma, e cinque anni prima di morire si unì al legittimo Pontefice, nel 1398. Con questa promozione di dodici Cardinali, Gregorio XI volle bilanciare l'autorità de' Cardinali vecchi, che conoscendolo naturalmente dolce e modesto, aveano intrapreso a governarlo con impero.

Di poi, ai 20 dicembre 1375, Gregorio XI fece la seconda promozione, che fu l'ultima di quelle fatte dai veri Sommi Pontefici in Avignone, e nella quale, sette Cardinali erano francesi, un solo italiano, ed uno spagnuolo. Sono essi: *Pietro de la Montre*, o *de la Jugie*, detto del

*Giudice*, cugino del Papa, e nipote di Clemente VI di Limoges, che morì in Pisa nel 1376, da dove il suo corpo fu trasferito a Narbona; *Simone Brussani*, detto di *Broniaco*, milanese, morto in Nizza di Provenza nel 1381, seguendo il partito dell'antipapa; *Ugo de Montelong* d'Angiò, morto decrepito nel 1384 in Avignone nell'ubbidienza di Clemente VII, a cui si unì dopo l'abbandono d'Urbano VI; *Giovanni de la Brussiere* nobile borgognone, morto in Avignone nel 1376; *Guido de Malesec* di Toul, cugino del Papa, morto decrepito in Parigi nel 1412, dopo trentasette anni di Cardinalato, in cui avea abbracciato il partito dell'antipapa Clemente VII, ma ravvedutosene nell' elezione di Benedetto, tornò all' ubbidienza di Alessandro V; *Giovanni de la Grange*, francese, precettore de' figli di Carlo V re di Francia e ministro di stato, colla sopraintendenza sulle finanze, il quale morì in Avignone nel 1402 nello scisma, promovendo in Fondi l' elezione dell' antipapa Clemente VII; *Pietro de Sortenac* di Cahors, morto in Avignone, nel 1390, nell' ubbidienza di Clemente VII, che avea abbracciata, dopo aver contribuito col suo voto alla canonica elezione di Urbano VI; *Gherardo du Puy* del Limosino, cugino del Papa, morto in Avignone nel 1389; *Pietro de Luna* spagnuolo, poi eletto antipapa nel 1394, col nome di Benedetto XIII. *Pietro de Tartarì*, romano, *Ivone Ruman Begaignon* francese e *Giovanni Fieschi* di Genova, non essendovi documento della loro dignità Cardinalizia, non sono dal riputatissimo Novaes posti in detta promozione, e solo il *Cardella* fa menzione dei due primi.

Zelantissimo Gregorio XI della quiete della cristianità, s' interpose per la pace tra la Francia e l' Inghilterra, e nel 1372, pubblicò gli articoli co' quali approvò la composizione delle differenze, che vi erano tra Giovanna I regina di Sicilia, cioè di qua dal Faro, e Federico re di Trinacria, cioè della Sicilia di là dello stesso Faro; vertenze, che si riportano dal Rinaldi, e che furono da Federico approvate con giuramento di fedeltà alla Santa Sede nell' anno 1374. Questo Pontefice non mancò, in tutto il tempo del suo Pontificato, di pacificare i principi discordi per mezzo delle sue lettere e de' suoi legati. All'incontro fu inesorabile contro i contumaci della Chiesa, impugnò contro di essi sentenze, censure ed armi. De' Papi, che risiedettero in Avignone, egli fu l' unico che levasse gran truppe sì da Avignone come dal Venesino, le quali, in unione a quelle raccolte in Francia, furono da lui mandate contro Bernabò e Galeazzo Visconti signori di Milano, sotto la condotta di Amadeo VI conte di Savoia. Tale spedizione fu di grave danno de' Visconti; ma di poco profitto fu quella del Cardinal Roberto di Ginevra (divenuto poscia Clemente VII antipapa), mandato da Gregorio XI con sei mila cavalli, e quattro mila fanti contro i fiorentini, dopo averli fulminati con una terribile sentenza, ch' è riferita dal Bzovio. Nè più felice successo ebbero le armi Pontificie contro i medesimi fiorentini da Gregorio continuate, come fu in Italia, poichè questi corruppero con l'oro, ed indussero alla defezione non solo i soldati ausiliari, ma queglino stessi della Santa Sede.

Non trascurò Gregorio XI i diritti temporali della Sede Apostolica, non pure in Italia, ove ritornò

all' ubbidienza la città di Perugia, ma eziandio fuori di essa. E siccome nel Delfinato si comprendevano alcune terre feudali della Chiesa Romana (che forse erano quelle di qua del Rodano, da Raimondo VII di Tolosa cedute nel trattato di Parigi del 1228, e dal Papa concesse in feudo parte al conte del Valentinois, e parte al delfino di Vienna), ammonì il re di Francia con lettera, ch'è registrata al t. V, *ep. secr.* p. 145, di far rendere alla Santa Sede il dovuto omaggio dal delfino Carlo suo primogenito. Zelante questo Pontefice dell' ampliazione e purità della fede cattolica, condannò ed estinse molte eresie, che ripullulavano in varii luoghi, e soffocò i resti de' valdesi, ricoverati nelle montagne della Provenza, del Delfinato e della Savoja. Al qual effetto, nell'anno 1375, stabilì anzi tre carceri d'inquisizione in Embrun, in Vienna e in Arles; e fece perfezionare e fortificare le prigioni, che avea ordinate e principiate in Avignone il suo predecessore Urbano V. Ed è perciò che ordinò ai vescovi delle dette provincie (da lui tacciati già di trascuraggine nell'opporsi all'eresia) che rimettessero prontamente quattro mila fiorini d'oro nelle mani del vescovo di Avignone e di Francesco Borilli minorita, inquisitore della stessa città, mentre per l'alimento de' prigionieri, e per simili spese di quel tribunale rimettessero per cinque anni, ottocento fiorini all'anno, il qual denaro dovesse esigersi, *Ex malis ablatis, aut legatis incertis.* Nè bastando pel gran numero dei prigionieri tali somme, il Papa invitò, col premio dell' indulgenza, i fedeli a contribuirvi. Ad istanza di Pietro iuniore re di Cipro, Gregorio XI istituì la festa della Presentazione della B. Vergine, che incominciossi in Avignone a celebrare con solennità nella chiesa de' minori, ai 21 novembre 1372.

Ne' sei anni circa, che Gregorio XI dimorò in Avignone, compiacevasi talora di recarsi a villeggiare in Villanova di là dal Rodano, e talvolta nel Ponte di Sorga, terra del Venesino, come rilevasi da varie bolle e da lettere datate in que' luoghi in vari tempi, e riferite dal Cherubini e da Odorico Rinaldi.

Ai 23 agosto 1376, il Pontefice confermò i privilegi di Avignone, e nel primo settembre, con altra bolla, che riportasi nel Bollario d' Avignone, vietò ad ognuno di qualsivoglia condizione d'invadere l'Avignonese e il Venesino. Frattanto, considerando il Papa come in una specie di vedovanza languisse la Chiesa Romana per l' assenza del Sommo Pontefice, disposto per propria inclinazione di ristabilire in Roma la residenza Papale, ne ricevette gli ultimi impulsi dai consigli del famoso Baldo giurisconsulto, già suo precettore, e molto più dalle esortazioni di s. Brigida, e dall' illustre Pietro di Aragona minorita, che ne fece promessa, nel 1375, agli ambasciatori romani. Sì forte finalmente fu l'impulso, che glie ne diede santa Caterina di Siena, che più non volle differirne l'esecuzione, malgrado le rimostranze, i più caldi uffizi, e le preghiere del re di Francia, de' Cardinali, di altri principi, non che dei suoi parenti e famigliari.

Costante quindi Gregorio XI nel proponimento, partì d'Avignone, ai 10 settembre 1376 co' Cardinali, fuorchè sei che vi si trattennero, cioè *Angelico Grimoaldi, Egidio Ayscelin, Pietro di Monturco*

tesoriero del Papa, *Guglielmo de Chanac*, *Ugo* di s. Marziale, e *Giovanni de Blondiaco* vescovo di Sabina, costituito dal Pontefice vicario generale della città d'Avignone e del contado Venesino, fin dai 21 luglio. Quindi entrato nel Rodano, si recò a Nove, e di là per Orgone a Marsiglia, ove imbarcossi ai 12 ottobre sulla galera capitana de' cavalieri gerosolimitani, al timone della quale eravi il gran maestro Ferdinando Heredia, già generale delle armi Pontificie. Preservò quell'ammiraglio colla sua sagacia la vita del Papa da un imminente naufragio sulle coste di Provenza, ed accompagnato da trenta galere, die' fondo nel porto di Genova ai 18 ottobre, approdando fra le agitazioni delle tempeste, ai 5 dicembre, a Corneto. Ivi riposò fino ai 13 gennaro 1377, e poscia per mare e per le bocche del Tevere arrivò in Roma ai 17 dello stesso mese.

*Ristabilimento della Sede Pontificia a Roma fatto da Gregorio XI.*

L'esultanza e la magnificenza straordinaria, con cui fu accolto da'romani Gregorio XI, prima alle bocche del Tevere, indi al lido di san Paolo, ove discese, e poi alle porte di Roma, e la solennità della processione militare, civica, ed ecclesiastica, con la quale fu condotto in s. Pietro, sono descritte dal Bzovio, dal Rinaldi, e massimamente da Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia, che compagno di viaggio del Pontefice, ne fece minuto giornale inserito dal Ciacconio, nelle *Vite de' Pontefici*, e dal Muratori, nell'opera intitolata *Rerum italicarum scriptores*, tom. III, part. II, p. 690. Così l'alma Roma, capitale del cristianesimo, riacquistò da un altro Pietro (nome di Gregorio XI prima dell'assunzione al Pontificato) la residenza Pontificia. L'ingresso di lui fu effettuato più formalmente con tredici Cardinali ai 18 gennaro 1377, in cui si celebra la festa della cattedra romana stabilita nel medesimo giorno da s. Pietro principe degli apostoli; cioè dopo settantun'anni, sette mesi, ed undici giorni dall'elezione di Clemente V, e dalla costituzione della Sede in Avignone anni sessantotto e pochi giorni. Sul quale tempo, ecco come si espresse il Cardinal Egidio da Viterbo, riferito dal Vittorelli, nelle addizioni al citato Ciacconio: *Se vogliamo riguardare alla ruina di Roma e della Chiesa Romana, nell'epoca dell'assenza de' Papi, lo chiameremo notte; se poi i costumi e la santità di sette Pontefici francesi, dovremo chiamarlo giorno.*

Il ritorno del Papa nella sua unica, vera e propria Sede, molti considerabili vantaggi recò alla Chiesa romana, non però tutti quelli, che erano stati promessi da s. Caterina di Siena a Gregorio XI, perchè egli non seguì a pieno il consiglio da lei con gravissima lettera dichiarato, cioè di venir in Italia *per sacra maestà formidabile, piuttosto che per umana*. Gregorio XI all'incontro mandò avanti con un esercito il Cardinal Roberto di Ginevra, poscia antipapa, poco degno per la sua crudeltà del carico di legato apostolico, mentre s. Antonino presso il Muratori (*Annali di Italia*, tomo VIII, parte II), lo paragona ad Erode, a Nerone. Leonardo Aretino, nella sua *Storia fiorentina* lib. VIII, dice, che ciò gl'inasprì piuttosto, ed alienò l'animo degl'italiani. Racconta inoltre il detto sant' Antonino essere

stata tale la sua ferocia, che non avendo potuto, nel 1376, nè con dolcezza di parole, nè con forza d'armi superare l'ostinazione dei ribelli bolognesi, si ritirò in Cesena, e vi lasciò sì sciolte le redini alla militare licenza, che provocati i cesenati dalle atrocissime ingiurie, corsero alle armi, ed uccisero ottocento soldati britanni. Ma, deposte le armi per invito del Cardinale, e riposando sulla sua fede, ne furono invece trucidati circa tre mila, non risparmiandosi bambini, donne, sacerdoti e vergini, chiuse nei claustri.

Pertanto non arridendo gli eventi pienamente alle concepite speranze, Gregorio XI era sul punto di piegarsi alle calde preghiere dei Cardinali francesi, e meditava di proposito il ritorno, come Urbano V, in Avignone. E ciò si rileva dal Rainaldi e dal Becchetti, il primo dei quali, all'anno 1378, ed il secondo, nel tomo I. pag. 3, riportano una bolla pubblicata da Gregorio XI, in cui prescrisse: *che accadendo per avventura la vacanza della santa Sede, prima delle prossime calende di settembre, nel qual tempo era determinato di ritornare in Avignone, i Cardinali esistenti nella romana curia, senza aspettare gli assenti, avessero una piena libertà, per questa volta soltanto, di adunarsi o dentro, o fuori di Roma, ed in quel modo, che avessero creduto, procedere all'elezione.* Al che si risolveva nel vedere sè poco curato od ubbidito come richiedeva l'autorità sovrana, le fazioni sollevate, i banderesi riprendere il potere di Roma, le città ribelli, lungi dal sottomettersi, eccitar alla rivolta le fedeli, insorgere i piccoli tiranni, ed unirsi ai fiorentini. Anzi da tanti motivi di dolore e dagli incomodi, che lo tormentavano, cadde Gregorio XI in una profonda malinconia, e quindi in sì grave infermità, che, ricevuti con gran pietà i ss. Sacramenti, ne morì tra i ventisette ed i ventotto marzo del 1378, a due ore di notte, in età di quarantasette anni, meno alcuni giorni. Governò sette anni, due mesi, e ventotto giorni fra Avignone e Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova, già suo titolo Cardinalizio, ove poscia il senato romano pose al suo sepolcro un epitaffio, che si legge nel p. Giacobbe, *Bibliotheca Pontific.* pag. 97, ed ancora nell'autore delle *Vite de' Papi di Avignone.*

Nel giorno stesso della morte di Gregorio XI arse di fortuito incendio il palazzo Apostolico d'Avignone. Di questo Papa scrissero poco favorevolmente gli scrittori contemporanei sì francesi, che italiani; poichè a quelli cadde in disgrazia per aver riportato in Roma la residenza Papale, nè di questi entrò in grazia, perchè, come dicemmo, colla più gran parte d'Italia era in asprissima guerra, e perchè, se non fosse stato tanto cagionevole di salute, o avesse alcun poco sopravvissuto, avrebbe effettuato il suo ritorno in Avignone. Lo strano trasporto della Sede Apostolica in Francia, dice Bercastel tomo XIV p. 251., questo solo imprime sui sette Pontefici francesi una taccia ed una macchia, che il lustro di tutti i loro talenti, unito a molte virtù, non ha potuto ricoprire, e che il corso di tanti secoli appena potè indebolire.

### *Elezione di Papa Urbano VI in Roma.*

Fatte le esequie novendiali a Gregorio XI, il sacro Collegio si com-

poneva di ventitre Cardinali, ma in Roma non ve n'erano che sedici, perchè sei rimasero in Avignone, e la Grange trovavasi legato in Toscana. Di essi quattro erano italiani, uno spagnuolo, ed il resto francesi, e fra questi in maggior numero erano i guasconi, che aspiravano ad eleggerne uno della loro nazione, laddove gli altri francesi, de' quali era capo Roberto Cardinal di Ginevra, unito a que' di Italia, concorrevano in un soggetto italiano. I limosini ancora, quando non avessero potuto avere il Papa guascone, erano disposti a convenire sopra un italiano, purchè si scegliesse fuori del Collegio Cardinalizio: in somma tutti gli oltramontani si conformavano nella brama di un individuo, da cui potesse sperarsi l'inclinazione della residenza in Avignone. Quindi è, che ciascuno de' due partiti, senza la scambievole comunicazione, avea rivolti gli occhi a *Bartolommeo Butillo Prignani*, di famiglia illustre napoletana, arcivescovo di Bari, famigliare del Cardinal Pietro di Monturco limosino, rimasto in Avignone, e riputato come francese, sì per essere stato lungamente in Avignone, come per essere nato suddito di Giovanna I di sangue francese. E in vero era degno e meritevole del triregno, come quegli, che era versato nelle sacre lettere, nelle leggi, nella pratica di cancelleria, era d'animo pio, e zelatore della giustizia. Con tale animo, ai 7 aprile 1378, i Cardinali s'incamminarono al conclave nel palazzo vaticano, e nell' entrarvi, i romani, che prima avevano domandato per Papa un uomo retto e capace, timorosi di una nuova trasmigrazione della Pontificia residenza, alzarono la voce, domandando ai Cardinali un Pontefice o *romano* o *italiano*. Nè perciò tale elezione riuscì violenta, poichè tanto santa Caterina, figlia di s. Brigida allora dimorante in Roma, che s. Caterina da Siena affermarono essere stata canonica, mentrechè quando nacque il tumulto nel popolo, raccolto nel palazzo vaticano, già il sacro Collegio aveva eletto Bartolommeo Prignani, arcivescovo di Bari.



Ecco alcune notizie intorno a questa elezione. Entrati i Cardinali in conclave, andò alla finestra di esso un capo-rione de' banderesi, magistrati che governavano i rioni di Roma, dicendo ai Cardinali, che il Papa non solo doveva essere italiano, ma romano. Al che rispose a nome di tutti il Cardinal Bertrando Latger d'Auvergne, vescovo di Glandeve: *Maravigliarsi il sacro Collegio di quella molestia, perchè doveano soddisfare al popolo romano le risposte altre volte date sul medesimo argomento, le quali tornavano a confermare.* E mentre partiva, il caporione aggiunse: *Voglia Iddio, che ce lo diate romano, poichè altrimenti ve ne pentirete.* Ciò riferito dal Cardinal di Glandeve agli altri Cardinali insieme congregati, il Cardinal Giovanni de Gross, cugino di Gregorio XI vescovo di Limoges, penitenziere maggiore, così perorò al collegio Cardinalizio: *Vedete, signori miei, che questi romani prima ci chiesero un soggetto che fosse grato a Dio ed al mondo, senza eccezione alcuna di persona e di patria; indi nel nostro ingresso in conclave restrinsero la propria proposizione generalissima nella nazione italica, nè di ciò contenti, la rinchiudono tra le mura di Roma. Io per me non vedo che possa farsi elezione di romano, perchè stante*

*le minaccie del capo-rione, l'elezione sarebbe veramente impressiva e coatta. Oltre che nel Collegio non v' ha che due romani, l' uno infermo e decrepito, cioè il Cardinal Tebaldeschi di san Pietro, e troppo giovane l' altro, ed inesperto, cioè il Cardinal Orsini; nè fuor del Collegio romano, conosco chi sia idoneo al Pontificato. Facciamo dunque in maniera, che la nostra elezione cada in soggetto, che sia capace di reggere degnamente la Chiesa, che possa ragionevolmente piacere al popolo, e che verisimilmente debba essere assai propenso. Per ciò conseguire, sei cose parmi, che da noi osservar si debbano: che sia il soggetto di età matura, di costumi onesti, di dottrina grande, perito nella pratica della curia, nostro famigliare ed amico, e di nazione italiano, acciocchè ricuperi più agevolmente il patrimonio ecclesiastico; e queste condizioni tutte le riconosco in un solo, cioè nell' arcivescovo di Bari Prignani.* E dopo averle distintamente delineate nella sua persona, immantinente procedendone all' elezione, disse ad alta voce: *Quibus omnibus ponderatis, ego in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, S. R. E. Cardinalis Dominum Archiepiscopum Barensem eligo in Santæ Romanæ universalis Ecclesiæ Summum Pontificem mea sponte, et libere, omni modo, via et forma, quibus melius possum, tam de jure, quam etiam de facto.* Dopo il Cardinal di Limoges suddetto, vescovo prenestino, lo elesse il Cardinal d' Agrifoglio; indi il piitariense o du Puy; in quarto luogo il glandacense, che tre giorni prima dell' ingresso in conclave, di sua mano avea scritto un biglietto al mentovato arcivescovo Prignani di questo tenore: *Reverende Pater, hinc ad paucos dies eritis mihi Dominus et Magister, qua propter ex nunc, ut ex tunc me vobis specialiter recommendo.* Il quinto ad eleggerlo fu il Cardinal Vivariense de Sortenac; il sesto il Cardinal di Bretagna; il settimo fu il Cardinal di Maggior monisterio, o di Puy, o Poggio; il Cardinal del Vergne fu l'ottavo; il Cardinal di s. Angelo Noellet il nono; il Cardinal di s. Eustachio Handrin il decimo; il Cardinal Pietro de Luna spagnuolo, che poi fu l'antipapa Benedetto XIII, l' undecimo, che prima di entrare in conclave ne avea manifestato il pensiero a Pietro Garsei suo cameriere, ed al vescovo Eremita Alfonso allora suo famigliarissimo; onde ciò comunicato da Alfonso a s. Caterina figlia di s. Brigida, mosse la santa a fare insolita riverenza nella Chiesa di s. Pietro a detto arcivescovo, con ammirazione di quel prelato, e a raccomandargli umilmente i suoi affari, cioè la canonizzazione di s. Brigida. Il duodecimo che lo elesse, fu il Cardinal Roberto di Ginevra, che nell' anno medesimo fu creato antipapa col nome di Clemente VII; il decimoterzo il Cardinal Tebaldeschi di s. Pietro, il Cardinal Brussani arcivescovo di Milano; il decimoquarto, il fu Cardinal portuense, Corsini, il decimoquinto, e l'ultimo fu il Cardinal Orsini, il quale non lo elesse espressamente, ma colle seguenti parole: *Illum in Papam eligo, in quem major pars consenserit.* Così con tutte le formalità, senza curar le domande de' romani, nel decimo primo giorno di Sede vacante, agli 8 aprile 1378, come dicemmo, fu eletto concordemente con pienissima libertà, Bartolommeo Pri-

gnani, arcivescovo di Barì, di anni sessanta.

Seguita l'elezione, fu chiamato in conclave con altri prelati l'eletto, tanto per partecipargliela, quanto perchè vi prestasse il dovuto consenso. I Cardinali pregarono Bartolommeo ad acconsentire; ed egli, schermendosi da principio, accettò con molta umiltà, e profusione di lagrime la dignità Pontificia. Calmata la furia del popolo, col nome di Urbano VI fu posto in trono, il dì seguente 9 aprile, e come fu adorato, venne pubblicato al popolo. Ammise poscia al bacio del piede molte persone, e portato nel portico superiore della basilica di s. Pietro, di colà asperse con l'acqua benedetta i romani, e solennemente li benedì; indi con solenne apparato, ai 18 aprile, giorno di Pasqua, fu coronato in s. Pietro, e nello stesso giorno con pompa trionfale ed universale applauso, recossi a prender possesso della basilica lateranense. Intanto i Cardinali elettori scrissero a quelli rimasti in Avignone, una lettera riportata nel tomo V *De Schism.* p. 7. Anche questi secondi riconobbero Urbano VI, e lo venerarono per vero Pontefice, colle lettere, che si vedono nel tomo II *Schism.* p. 32. Ricevuta tale notizia dal Cardinal la Grange, detto *Ambianense*, si trasferì egli dalla sua legazione di Toscana in Roma, a rendere in persona ad Urbano VI i consueti ossequii e l'ubbidienza solita a praticarsi a' novelli Pontefici.

Anche i principi cristiani, assicurati della legittima elezione di Urbano VI, non meno che dalle relazioni de' Cardinali, e da quelle del Papa, gli presentarono o con ambascerie, o con lettere le loro congratulazioni ed ossequii. L'imperatore de' romani Carlo IV fu il primo a mandargli i suoi ambasciatori, e fu la prima a seguirlo Giovanna I regina di Napoli, la quale per maggior riverenza commise l'ambasciata ad Ottone di Brunswick suo quarto marito. Indi con ambasciatori, o con lettere riconobbero il Pontefice, Carlo V re di Francia, Riccardo II re d'Inghilterra, Lodovico I re d'Ungheria, Casimiro, o Lodovico re di Polonia, Pietro IV re di Aragona, Enrico II di Leone e di Castiglia, Ferdinando re di Portogallo, Carlo *il Malvagio* re di Novarra, Roberto II re di Scozia e Alberto re di Svezia. Il duca d'Austria, il duca di Borgogna, il conte di Fiandra, il doge di Venezia Andrea Contarini, ed altri principi cristiani, come si ha nel mss. vaticano (lit. 1, 2, 7, 8, 13. *de Sch.*), non furono tra gli ultimi.

I Cardinali approvarono poscia con l'opera la elezione di Urbano VI celebrando con lui concistori per alcuni mesi, decretando con esso affari gravissimi, oltre la concordia stabilita co'fiorentini, ed assistendolo nelle ecclesiastiche e nelle pubbliche funzioni. Ma più di tutti era entrato nel favore il Cardinal Roberto di Ginevra, ed il mezzo divenne delle grazie dal Papa compartite al conte di Fiandra suo parente. Non andò però guari che turbossi la tranquillità della Chiesa, e successe un nembo de' più violenti, che abbiano mai agitato e sconvolto il cristianesimo. I Cardinali francesi, bramosi del soggiorno di Provenza, sospiravano Avignone, ed Urbano VI si dichiarava di non voler muoversi giammai da Roma, ove il principe degli Apostoli avea stabilita la cattedra col proprio sangue. I Cardinali erano avvezzi a vivere con lusso,

ed il novello Papa, siccome modesto e penitente, con severe correzioni ne riprendeva senza riguardo i costumi, ed altamente dichiaravasi di voler bandire il fasto, moderar le pompe e le comitive, frenare le profusioni, ordinare le spese in più usi, e distruggere dalla romana corte le radici della simonia. Questa fu la cagione dell' amarezza e dell' indignazione de' Cardinali, e la prima origine del funesto scisma, che indi scoppiò e pose a soqquadro tutta la cristianità.

A fomentare i mal disposti animi de' Cardinali, assai valevano i perniciosi disegni di Carlo V re di Francia, e di Lodovico d' Angiò suo fratello, i quali promettevano di sostenerli anche colla forza delle armi, e di sospendere a tal uopo la guerra persino con l' Inghilterra. È fuor di dubbio, che provocò lo scisma la regina Giovanna I, irritata contro Urbano VI, perchè non volle permettere, che Ottone di Brunswich suo marito fosse cinto della real corona: ed inaspriva l' animo di quella regina Nicolò Spinelli da Giovenazzo cancelliere del regno, gravemente disgustato pel duro trattamento avuto dal Pontefice, quando accompagnò Ottone nell'ambasceria. Quindi Giovanna I si diede a fomentare i rancori de' Cardinali, ed a spingerli ad abbandonar Urbano VI. Certo è ancora che altro motivo di odio s'era procacciato il Pontefice coll'aver costituito prefetto della campagna e della marittima di Roma Tommaso Sanseverino, deponendone Onorato Gaetani conte di Fondi. Per le quali cagioni incominciò il Cardinal la Grange a mostrarsi disgustato, col favorire Francesco de Vico, nemico della Chiesa, e invasore di Viterbo. Pietro Guntelino (che per opera del Cardinal Puy o del Poggio, come dicemmo, era stato fatto con buon presidio di francesi prefetto di Castel s. Angelo) ricusò di restituirlo al Papa. I soldati britanni stati trasportati dalla Francia in servigio della Sede Apostolica, divenuti traditori, ostilmente facevano delle scorrerie ne' dintorni di Roma, ed il Cardinal Flaudrin spesso si congregava co' loro capi, intantochè inutilmente minacciava Urbano VI di gastigare i Cardinali.

Tuttavolta non ancora mostravansi scopertamente i malcontenti ed i rei loro disegni, anzi lungi dal disapprovare le costituzioni emanate dal Papa, i Cardinali francesi prendevano motivo dai caldi della stagione estiva, e da altri pretesti, per impetrare da lui il permesso di andare a trattenersi nella città d' Anagni. Ed ivi i Cardinali, sebbene continuassero nelle macchinazioni, non lasciavano di riguardare Urbano VI come vero Pontefice, sì nelle chiese come nelle pubbliche preci, ed anzi continuavano a scrivergli per benefizii, grazie, promozioni ed interessi. Ma finalmente, avendo risoluto i Cardinali la deposizione del Papa, tentarono di trarlo con frode nelle loro mani, col supplicarlo a recarsi in Anagni, per ivi trattare con essi ciò, che riguardava il governo della Chiesa universale. Urbano VI in sulle prime si lasciò persuadere; ma quando stava per porsi in viaggio, gli giunse fedele avviso, che se egli entrava in Anagni, sarebbe arrestato dagli stessi Cardinali e dal conte di Fondi. Per la qual cosa cambiato consiglio, si diresse a Tivoli, ove Giovanna I non ancora interamente sedotta, gli spedì per difesa duecento lancie, e

cento fanti armati. Di là inviò il Pontefice i suoi nunzii a' Cardinali di Anagni per raddolcirne lo sdegno, e per frastornare gli effetti perniciosi, che poteano temersi dalle loro sedizioni. Tutto fu inutile. Riuscita vana la frode, i Cardinali apertamente principiarono ad opprimere Urbano VI con la forza, al quale effetto chiamarono in Anagni le mentovate truppe de' guasconi, e de' britanni, senza che i romani lo potessero impedire. Indi con lettere piene d'imposture e di menzogne, date ai 20 luglio 1378, invitarono i Cardinali italiani a congiungersi con essi per l'elezione di altro Pontefice. Gl'italiani non si arresero per allora a tali infami suggestioni, e continuando a dimorare in Tivoli con Urbano VI, tenevano con lui concistori privati e pubblici per le promozioni e per altri affari, tra' quali si contò l'elezione di Venceslao figlio di Carlo IV, in re de' romani, e la conferma della pace anteriormente stabilita coi fiorentini.

Non lasciò intanto Urbano VI di fare ogni sforzo per frastornare il sovrastante scisma, e consultando più volte co' Cardinali italiani sul mezzo opportuno, gli sembrò più conveniente la celebrazione d'un concilio ecumenico, a fine di decidervi col giudizio infallibile della Chiesa universale, la controversia insorta sulla validità della sua elezione. Mandati adunque i tre Cardinali italiani, cioè Corsini, Brussani ed Orsini a farne la proposta agli altri, si abboccarono con tre de' Cardinali francesi d'Anagni, cioè con Roberto di Ginevra, Flandrin e Pietaviense in una chiesa campestre presso Palestrina. Però dopo lungo colloquio, i Cardinali francesi dichiararono non aver dai colleghi facoltà di rispondere alla proposta, e pregarono piuttosto gli italiani a trasferirsi in Anagni, per riportarne la deliberazione di tutti. Gl' italiani non vollero commettersi alla lor fede, e risposero che ne avrebbero atteso il risultato a Genazzano, o in altro luogo vicino. Frattanto ragguagliarono Urbano di tutto con lettera, dappoi con la viva voce gli riportarono la negativa avuta. Imperocchè, inorriditi i Cardinali francesi alla proposta di un concilio, ne rifiutarono subito l'idea, come pregiudicevole e dannosa, dicendo non doversi questo convocare, essendo la Chiesa priva allora del suo pastore. Eppure la sola Chiesa nel concilio può dichiarare la sua vedovanza, allorchè ve ne sia dubbio. Difatti decretò in appresso il concilio di Costanza, appartenere ai Cardinali il pubblicare legittimamente eletto un Papa, ma dopo averlo promulgato per tale, non aver più diritto a proferir sentenza contro la sua elezione. Nondimeno i Cardinali francesi caldi per le altrui provocazioni, stimolati sovrattutto dal Cardinal la Grange, il quale, come più sopra si disse, essendo stato acremente da Urbano VI ripreso, era implacabile, e sdegnato, dichiararono tutti nella cattedrale d'Anagni, essere Urbano VI scismaticamente intruso, e la Sede apostolica vacante.

*Elezione dell'antipapa Clemente VII.*

Da poi con la forza dell'ambizione, vinta la costanza de' tre Cardinali italiani, con promettere segretamente a ciascuno d'essi il Papato, li trassero al loro partito. Terminato quindi in Fondi il necessario apparecchio, i Cardinali sì france-

si che italiani vi si recarono, per procedere a nuova elezione. E già, ai 20 settembre 1378, crearono Roberto de'conti sovrani di Ginevra, Cardinale prete de' ss. XII Apostoli, zoppo di un piede, avente trentasei anni di età, mossi dalla sua indole ardita, e dal sangue generoso, per cui toccava con diversi gradi di consanguineità i maggiori principi cristiani. Egli prese il nome di Clemente VII, e alla presenza di Ottone di Brunswich, degli ambasciatori della regina Giovanna I, e di altri baroni, fu coronato avanti la cattedrale di Fondi, cinque mesi dopo l'elezione d' Urbano VI.

L'antipapa co' Cardinali francesi ritornò allegro in Anagni, ed Urbano VI da Tivoli recossi in Roma giustamente irritato. Sceso a s. Maria Maggiore, di là andò ad abitare a s. Maria in Trastevere, giacchè il castel s. Angelo era nelle mani degli avversari. Frattanto i Cardinali italiani, delusi nelle promesse, pieni di cordoglio, di vergogna ed ira si ritirarono da Anagni, e ad onta che ne fossero invitati, non ritornarono ad Urbano VI. Bensì continuavano a protestare dopo la sinagoga di Fondi, essere solo Urbano VI il vero Papa, e credendo potersi scusare dal commesso errore collo stare appartati, insistettero sulla convocazione del concilio. In tale senso sono le lettere da essi scritte da Tagliacozzo, ai 17 gennaio 1379, al Pontefice. Egli però continuava nella brama della celebrazione del concilio; ma tanto l'antipapa, che i Cardinali francesi ne rigettarono la proposizione, allegando non esservi di ciò bisogno, poichè la questione era stata decisa da' Cardinali.

Frattanto gli scismatici elettori, per giustificare l'elezione fatta in Fondi, formarono una relazione storica della elezione di Urbano VI, diversa dal vero, e piena di menzogne, di contraddizioni e di falsità, per cui furono convinti di mendacio da Gio. di Lignano, da Baldo, e dall' arcivescovo di Toledo. Con tuttociò restringevano i loro fondamenti nella violenza, che dissero aver loro fatta i romani forzandoli ad eleggere un italiano, od un romano. Dissero, che i capo-rioni aveano poste guardie alle porte della città, per vietare ai Cardinali di recarsi altrove per l'elezione: che una turba insolente era stata posta intorno al conclave, avendo rimossi i nobili a ciò deputati: che il popolo si era posto in arme al suono delle campane di s. Pietro e del Campidoglio, ed avea circondato il conclave con grida, con minacce d'incendio e di morte: che le turbe tumultuanti percuotevano le pareti del conclave con lancie: che scagliavano alle finestre di esso sassi, e freccie, penetrando altresì armati di giorno e di notte nel medesimo; e che costretti quindi a rifugiarsi i Cardinali nell' intimo sacrario, in una di quelle irruzioni, ne ruppero i romani la porta colle scuri, e li circondarono minacciandoli colle armi ignude. Tanto contengono le lettere circolari, che scrissero i Cardinali scismatici dopo l'elezione di Roberto in Ginevra, diverse affatto da quelle mandate in giro dopo la canonica elezione di Urbano VI. Nè ciò solo, ma con esempio inaudito, ebbero pure l'audacia di farsi attori, testimoni, avvocati e giudici, cosicchè non seppe rispondere neppur Pietro di Luna, poi antipapa Benedetto XIII, alle rimostranze de'prelati portoghesi.

Con tutto ciò trassero i Cardinali scismatici non piccola parte della cristianità, e tanto inviluppato restò l'affare per le diverse relazioni del fatto, e per l'artifizio de' politici, i quali impedivano ai popoli le notizie del vero successo e delle valide ragioni dell'elezione d'Urbano VI, che i francesi tra gli altri ne rimasero più all'oscuro. Oltre Giovanna I, regina di Napoli, con parte della Sicilia, aderì all'intruso Clemente VII, il re di Francia Carlo V. Ancorchè la prima assemblea de' prelati del suo regno, celebrata nel settembre 1378, risolvesse, *non dover i Cardinali ascoltarsi*, con tutto ciò, vinto da' consigli dell'abbate Vedartano suo favorito, il re in un'altra assemblea, a bello studio meno numerosa, fatta tenere nel mese di novembre, fece decretare l'ubbidienza a Clemente VII, per l'interesse che prendeva della residenza de' Papi in Avignone, a cui sicuramente l'antipapa si sarebbe recato. E di fatti l'antipapa gli avea spedito in qualità di legato il Cardinal Gross cugino di Gregorio XI, affinchè lo persuadesse della sua legittima elezione, e dell'invalidità di quella di Urbano VI, come eletto per timore e violenza. Più non vi volle perchè i francesi, rigettato Urbano VI, piegassero al partito dell'antipapa, e per mezzo de' Cardinali Pietro Corsini e Simone Brussani, si facessero a supplicare gli altri Cardinali a rispondere, come se dovessero sul momento comparire al tremendo divino tribunale, se in verità l'elezione di Urbano VI era stata libera, ovvero forzata, e se, non essendo essi in Roma, non l'avrebbero eletto. Per la quale confusione, onde gli scismatici ed i politici involsero la verità dei fatti, contò il partito dell'antipapa il b. Pietro di Luxemburgo e s. Vincenzo Ferreri: e sebbene il secondo siasi ritrattato, il primo, avendo nove anni quando cominciò lo scisma, fu incapace di discernere la verità; cosicchè crebbe in buona fede nell'ubbidienza di Clemente VII. *V.* ANTIPAPI.

Ma in mezzo a tali prestigi seducenti, seguivano le parti di Urbano VI, vero Pontefice, l'Italia, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia, la Frisia, la Polonia, la minor Brettagna e la Fiandra, ancorchè dipendente allora dal re di Francia, l'Aquitania soggetta all'inglese, e le altre nazioni cristiane, come anche la Grecia. Anzi Venceslao re de'romani, e Lodovico I re di Ungheria mandarono subito ambasciatori all'antipapa, per esortarlo a rimettersi sotto l'ubbidienza di Urbano VI, ch'egli stesso avea dianzi proposto alla cristianità per vero Papa. Clemente VII pessimamente accolse gli ambasciatori, e fece stare lungamente in carcere quelli, ch'erano chierici, e come ladroni li fece tormentare con l'eculeo; il qual perfido operare non servì che a dar saggio della propria crudeltà, ed a confermar que' sovrani nell'ubbidienza ad Urbano VI, come riporta Teodorico di Niemo, autore contemporaneo sotto segretario di Gregorio XI ed Urbano VI, che fece la *Storia dello Scisma d'Occidente* dal 1378 fino al 1410. Approvano parimenti la legittimità della elezione di Urbano VI i più dotti uomini di quella stagione, fra' quali Baldo principe de' giurisconsulti, Giovanni Lignano dottore eccellente nell'università di Bologna,

Claudio Lygicuno teologo in Bologna di tanta fama, che riputavasi il più dotto dell'universo, ed altri molti. De' santi lo riconobbero santa Caterina figliuola di santa Brigida, che trovavasi in Roma alla sua elezione, s. Caterina da Siena contemporanea nel principio dello scisma, Pietro Infante d'Aragona santo religioso de' minori, celebre per virtù, e pel dono di profezia, e molti altri buoni servi di Dio, fra' quali Rodrigo, o Robicio, o Ruiz, anch'egli de' minori, dimorante in Portogallo.

Tuttavolta anche gli Ordini regolari parteciparono dell'universale divisione della Chiesa, e molti di essi avevano due generali, come due erano le ubbidienze, di Urbano VI e di Clemente VII. Appena fu creato in antipapa Clemente VII, non lasciò di fare da Fondi e da Anagni sanguinosa guerra ad Urbano VI. Le prenominate truppe de' guasconi e de' britanni, occupato il monistero di Grottaferrata, di colà scorrevano con guasti e stragi sotto la condotta di Pietro della Saga, e di Bernardo della Sala nobili d'Anagni, fino alle porte di Roma, lateranense, maggiore, e di s. Lorenzo. Rinaldo e Giovanni degli Orsini con altro grosso corpo di gente, tenevano assediata la porta di s. Agnese: Giordano Orsini di monte Giordano, dalle sue case, e la milizia francese presidiaria di Castel s. Angelo, infestavano dentro la città con sortite e con iscorrerie ostili i partigiani di Urbano VI, il quale difendevasi in s. Maria in Trastevere, nel palazzo che abitava. Intanto opportunemente giunto ad Urbano VI il soccorso di Gio. Aucuto con alcune migliaia di britanni, che aveano militato per la chiesa di Toscana contro i fiorentini e i perugini, l'arrivo di quelle truppe, e gli sforzi di Nicola Orsini conte di Nola, di Tommaso Sanseverino, nonchè di Andrea Caraffa maggiordomo del Papa, i quali si opposero con vigore a' nemici, rintuzzarono i loro tentativi, e incoraggiarono l'animo de' romani. Di poi le forze del Pontefice si aumentarono, con rinforzi raccolti ne' dominii ecclesiastici, onde Alberico conte di Barbiano generale della Chiesa, insieme con Galeazzo Pepoli bolognese, uscirono di Roma ai 28 aprile 1379, e con l'armata si spinsero contro Monzoia, o Mongivia nipote di Clemente VII, che con numerose truppe di guasconi e di britanni assediavano Marino, per poi inoltrarsi a soccorrere il Castel s. Angelo. Attaccatasi battaglia il giorno seguente, il successo fu così disgraziato per l'antipapa, che cinque mila de' suoi restarono sul campo, insieme con Bernardo dalla Sala, valoroso guerriero, ch'era stato allettato a prendere il suo servigio da Clemente VII, coll'investitura di Mornas e di Caderossa nel Venesino. Tra i prigionieri, che furono in gran numero, si contò lo stesso Monzoia, con altri capi notabili e con soldati veterani. Rientravano quindi in Roma le milizie Pontificie trionfanti, strascinando le insegne di Clemente VII, e se avesse Alberico proseguito ad incalzare i nemici, ed a trar profitto dalla vittoria, sarebbe terminato lo scisma, giacchè a suo bell'agio poteva prendere in Anagni l'antipapa, ed i Cardinali aderenti a lui.

Atterrito fu Clemente VII dalla rotta de' suoi, dai quali sperava non pure il soccorso, ma anche l'espulsione di Urbano VI da Roma: indi il comandante francese rese a patti di buona guerra il castel s. Angelo,

che per un anno dalle forze de' romani coraggiosamente avea difeso, e poco dopo lo stesso Giordano degli Orsini si umiliò all' ubbidienza d'Urbano VI, mentre Rinaldo, e Giovanni Orsini ritiratisi nell' Abruzzo, tentarono bensì di far declinare gli aquilani per Clemente VII, ma caddero vittime del furore popolare. Spaventato più che ogni altro l'antipapa, andò vagando per vari luoghi del conte di Fondi, e particolarmente si nascose in una spelonca a Splonata, castello nella diocesi di Gaeta, finchè giuntagli l' invocata scorta di soldati e di galere, della regina Giovanna, andò a Napoli ricevuto con magnificenza dalla regina nel castel dell' Ovo. Ma ben tosto tumultuando i napoletani contro di lui in favore del Pontefice, non istimandosi sicuro, nè volendo compromettere la confederata regina, fu costretto l'antipapa a tornare dond'era venuto. Poco appresso, anzi nello stesso mese, da quelle spiagge si mise in mare, ed approdando prosperosamente in Marsiglia, a' 10 giugno del 1379, indi a pochi giorni si recò ad Avignone, ricevutovi con sommo onore e giubilo, così dagli abitanti della città, come dai Cardinali, rimastivi fin da quando Gregorio XI, a' 10 settembre 1377, se n' era partito.

Stabilitasi in Avignone la residenza di Clemente VII, incrudelì lo scisma, e prese gran vigore. Per opera de' Cardinali del suo partito, e dicesi anche per opera del re di Francia, innumerabili persone furono costrette a testificare in giudizio l' elezione d' Urbano VI essere seguita coattamente, benchè maggiore fosse il numero di coloro, che per ordine di Venceslao re de' romani, interrogati altrove da' suoi ambasciatori, facessero testimonianza essere stata legittima e canonica la detta elezione, e sola intrusione quella dell' antipapa. I Cardinali italiani Orsini e Brussiani (giacchè Orsini il terzo era morto), temendo la severità di Urbano VI, abbandonato il pensiero del concilio, si accostarono all' antipapa, ed in Nizza di Provenza compilarono una storiella dell' accaduto, piena di menzogne.

Clemente VII, ed i suoi sostenitori fecero tal guerra a' seguaci di Urbano VI, che ricercavanli avidamente per mare e per terra, e com'erano presi, li facevano perire nell'acqua, o nel fuoco, o con altri supplizii. E spesso tra le loro insidie caddero i nunzii che il Papa spediva a' principi, per istruirli degli accaduti avvenimenti.

Si promulgavano in Avignone nei giorni solenni pubbliche esecrazioni e scomuniche contro Urbano VI ed i suoi seguaci, nè ommettevasi di confermare colla predicazione il popolo nella sinistra opinione del Pontificato di lui. Ma un caso notabile avvenne in Avignone, raccontato da s. Antonino, ed è che mentre uno dei Cardinali dell'antipapa predicava pubblicamente contro Urbano VI, forzandosi di provare che non era vero Papa, fu colto da morte improvvisa come a gastigo della falsa sua asserzione.

Cercò Clemente VII di opprimere Urbano VI colle armi di Rinaldo Orsini e di rapirgli, con varie legazioni, i principi dalla sua ubbidienza, di allettare ancora con ampie offerte al proprio partito le città d'Italia, anzi di ridurvele colla forza delle truppe di Guascone, e con le arti del Cardinal Pileo di Prata. Per meglio opprimerlo e per inquie-

tare non meno Carlo IV di Durazzo, da Urbano investito del regno di Napoli, stimolò Lodovico d'Angiò a potentissimi apparecchi di guerra; ma intanto Urbano VI fulminava di censure l'antipapa, i Cardinali ribelli ed i suoi fautori, e sollecitava ad un tempo i principi di quel falso partito a ritornare all'ovile della vera Chiesa. Quindi è che promosse al regno di Napoli il detto Carlo III, dopo aver deposta Giovanna I, non solo come scismatica, ma qual principale autrice dello scisma.

Sovrastando a Giovanna I le armi di Carlo III, adottò per figliuolo Lodovico duca d'Angiò, al qual effetto Clemente VII, con diploma, dato in Avignone il primo di febbraio 1380, die' podestà alla regina di procedere alla detta elezione e di trasfondere in lui, dopo morte, il regno. Fatta da Giovanna I l'adozione, a' 29 giugno del detto anno, l'antipapa la confermò nel seguente luglio, e siccome la regina non aveva facoltà di trasferire nel duca d'Angiò i contadi di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte, senza l'assenso di Cesare, per l'alto diritto sovrano di quelle provincie, finse l'antipapa che fosse vacato il soglio imperiale, per l'adesione di Venceslao ad Urbano VI, e provò i diritti imperiali appartenere alla Chiesa. Sopra il qual fondamento, con autorità apostolica acconsentì nella traslazione fattane da Giovanna I, con bolla data in Avignone *II Kalendas Augusti., Anno II.*

Era morto a' 16 settembre Carlo V re di Francia, e per l'opera da lui prestata all'antipapa avea sentito in molti avvenimenti il peso della mano di Dio. Ma prima di morire, avendo aperti gli occhi protestò con pubblico istromento, di voler aderire al Pontefice, cui il concilio avesse detto doversi venerare, anzi fece un decreto, con che ritirossi dall'obbedienza di Clemente VII. Rimasto reggente del regno il suo fratello Lodovico d'Angiò, nella minorità di Carlo VI, non ebbero alcun effetto le ingiunzioni del defunto, perocchè Lodovico era attaccatissimo all'antipapa pe' vantaggi che ne sperava; e quindi assai contribuì a promuovere lo scisma, usando fino la violenza. Clemente VII lo coronò re di Napoli a' 30 maggio 1382 in Avignone, ove erasi trasferito con Amadeo VI conte di Savoia, insieme a numeroso esercito. Tale funzione seguì otto giorni dopo la barbara uccisione di Giovanna I, che si vuole eseguita per opera di Carlo III. Indi Lodovico recossi in Italia con sessanta mila uomini, ed invece di condursi a Roma, come l'antipapa avrebbe desiderato, passò nel regno di Napoli per conquistarlo; ma pei cattivi successi delle sue armi, morì in Bari di afflizione, il primo ottobre 1384. La morte di Lodovico I d'Angiò fece concorrere in Avignone altri sovrani, giacchè Maria che, come vedova del defonto, intitolavasi regina, trasferendosi da Angers in Provenza, insieme con Lodovico II suo figliuolo, per calmarvi più agevolmente le tempeste eccitatevi da Carlo III di Durazzo, entrò in Avignone nel 1385, e vi si trattenne per fortificare il suo partito col favore di Clemente VII. In quel soggiorno Maria ottenne dall'antipapa l'infeudazione del regno di Sicilia per Lodovico II suo figlio, quantunque per allora non procedesse Clemente a coronarlo. Fu riserbata tale funzione al mese di novembre 1389, nel qua-

le Avignone vide tra le sue mura altro numero di principi e magnifiche solennità. Vi si trovarono il re di Francia Carlo VI, Lodovico d'Orleans suo fratello, i duchi di Borbone, di Bourges e di Borgogna suoi zii, e Lodovico II d'Angiò suo cugino. Il primo di novembre celebrò l'antipapa pontificalmente, ed il re di Francia gli diede l'acqua alle mani, indi Clemente VII, tra la solennità della messa incoronò Lodovico II iuniore de' regni di Gerusalemme e di Sicilia, ricevendone l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Nè bastando all'accorto antipapa tali concessioni, per meglio tirare ne' suoi interessi que' principi, accordò al re di Francia le provisioni di molti vescovati per l'avanti riservati alla Sede Apostolica; ed al medesimo Carlo VI, ai principi del sangue ed ai loro famigliari, concesse per grazia ed espettative i più pingui benefizii del regno ed ogni sorta di dispense, che avessero bramato.

Oltre la promozione, fatta da Clemente VII in Fondi, di sei anticardinali, ne fece degli altri, le biografie dei quali saranno qui da noi compendiate, estraendole dal Ciacconio, *Historiæ Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium*, tom. II. Ecco pertanto alcune notizie dei sei anticardinali creati in Fondi nel 1378. 1. *Giacomo de Viso de Itro o d'Otranto* francese, patriarca di Costantinopoli, col titolo presbiterale di s. Prisca, donde passò a s. Prassede. Legato alla regina Giovanna I, fu da Carlo III fatto carcerare, e, nel settembre del 1382, fu dal Cardinale de Sangro obbligato nella chiesa di s. Chiara in Napoli, a gettar nelle fiamme le insegne dell'immaginaria dignità Cardinalizia; finalmente liberato dal carcere, recossi presso Clemente VII, che lo riconobbe per Cardinale. Morì in Avignone nel 1387, e, secondo il Contelori, nel 1393; 2. *Nicolò Bramani*, nobile napoletano, parente d'Urbano V per parte materna, e da lui, nel 1367, fatto arcivescovo di Bari. Trasferito, nel 1376, da Gregorio XI a Costanza, divenne prete del titolo di s. Marco, poi di s. Maria in Trastevere, e quindi, nel 1388, vescovo suburbicario di Albano; ma ravvedutosi dallo scisma, abbandonò l'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, e concorse nel concilio di Pisa all'elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per vero Cardinale nel 1409. Morì a Firenze, a' 20 giugno 1412, e fu sepolto in s. Maria Novella; 3. *Pietro de Sortenac* tolosano, arcivescovo d'Embrun, uditore di Rota, prete di s. Maria in Trastevere, e poi vescovo suburbicario di Sabina, morì in Avignone nel settembre 1389, o 1390. Si vuole, che questo anticardinale fosse il Cardinale dello stesso nome, che fatto vescovo di Viviers nel 1373 da Gregorio XI, e perciò detto vivariense, eleggesse Urbano VI, ma che abbandonandolo in seguito concorresse alla esaltazione di Clemente VII, e lo seguisse nello scisma; 4. *Fra Nicola di s. Saturnino* francese di Clermont, generale dell'Ordine de' predicatori, maestro del sacro palazzo apostolico di Avignone, teologo insigne, spedito dai Cardinali ribelli in Anagni quale legato al re di Francia Carlo V, con lettere altresì pel rettore e pei dottori della università della Sorbona. Era prete di s. Sisto, ovvero de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. A seconda del Contelori, morì in Avignone nel febbraio 1382; 5. *Pietro di Barreria* aquitano, della dio-

cesi di Rodez, dottore in diritto, fatto vescovo di Autun, nel 1377, da Gregorio XI. Dopo avere rinunziato, nel 1378, il Cardinalato offertogli da Urbano VI, non arrossì di riceverlo dall'antipapa: scrisse un trattato sullo scisma contro Giovanni di Lignano difensore d'Urbano VI, il quale si legge nel tomo IV della *Storia dell' Università di Parigi* p. 529. Morì col titolo de' ss. Pietro e Marcellino, nel 1383, in Avignone, e fu sepolto nella cattedrale; 6. *Leonardo de Rossi,* detto *Giffone* dal luogo di sua nascita, castello nella diocesi di Salerno, fu eletto generale del suo Ordine de' minori nel capitolo tenuto in Tolosa l'anno 1373, indi da Urbano VI fu elevato alla dignità Cardinalizia, ad insinuazione della regina di Napoli Giovanna I, presso cui trovavasi. Non volle accettare quella dignità, e non rifiutò quella falsa di Clemente VII. Ma arrestato dal Cardinal de Sangro, e stretto tra i vincoli, fu obbligato a deporre il cappello anticardinalizio ed a gettarlo colle proprie mani nelle fiamme, nel mezzo della chiesa di s. Chiara. Di poi condotto da quel Cardinale prima in Benevento, indi in Abruzzo, e finalmente in Aversa, insieme con altri prelati del partito dell'antipapa, fu ritenuto per cinque anni in durissima carcere. Fuggito però da essa, nel 1386, si condusse in Avignone, ben accolto dall'antipapa, e riconosciuto per Cardinale, mentre dall'antipapa Benedetto XIII veniva promosso al vescovato suburbicario d'Ostia e Velletri. Questo anticardinale fu dotto ed erudito, ed il suo commento sulla cantica fu lodato da s. Antonino. Nella morte dell'antipapa Clemente VII egli cantò la solenne messa di *requiem,* ed intervenne alla elezione di Benedetto XIII. Scorgendo nondimeno, al paro di altri anticardinali, l'ostinazione e la pertinacia di quell'antipapa, gli voltò, nel 1389, le spalle e scrisse contro di lui un trattato, con cui lo riguarda come eretico. Morì in Avignone nel 1405, ed ebbe la tomba nella chiesa dei minori.

Nella città di Avignone Clemente VII fece la seconda promozione, nel 1382, del solo anticardinale *Gontero de Luna,* spagnuolo, o Guter, o Gomez d'Aragona, vescovo di Palencia, favorito del re Enrico II di Castiglia. Imperocchè, nel 1378, spediti i suoi ambasciatori a Gregorio XI, aveva loro data speciale commissione di chiedere a suo nome al Papa la promozione al cardinalato del Gomez. Tuttavolta toccava ad Urbano VI, successore di Gregorio, di crearlo Cardinale; ma se Giovanni I re di Castiglia, montato sul trono dopo Enrico II, non conosceva per legittimo quel Pontefice, ricusava parimente il Gomez la porpora Cardinalizia dal vero successore di s. Pietro, per riceverla dall'antipapa, che dichiarollo legato della Spagna contro Urbano VI. Ed era nella Spagna che, nel gennaio 1391, terminava egli la vita.

La terza promozione anti-cardinalizia, da Clemente VII fu fatta ai 3 giugno 1382 in Avignone, promovendo il solo *Fr. Tommaso de Classe* o *Cassaco* francese, abbate benedettino, prete anticardinale di s. Sabina, che morì in Avignone a' 15 luglio 1390. Felice Contelori lo vuole dell'Ordine dei predicatori, ed arcivescovo di Napoli.

Nella quarta promozione, fatta da Clemente VII, a' 10 gennaio 1383, si hanno i seguenti dieci Cardinali: 1. *Pietro de Gross* francese di Mon-

fort, nel Limosino, monaco benedettino, e preposito di Brassaco, cancelliere del vescovo di Tulle, poscia fatto da Gregorio XI, suo cugino, arcivescovo d'Arles e camerlengo di s. Chiesa. Recatosi egli in Anagni, ad una coi Cardinali scismatici, coi preziosi ornamenti Pontificali, senza averne domandata licenza ad Urbano VI, fortemente se ne indignò il Papa, il quale commise a tre Cardinali di condurglielo in Roma. Niuno però l'ubbidiva; ed è per questo che l' antipapa creollo anticardinale de' santi Nereo ed Achilleo. Pietro stabilì nella chiesa di san Marziale di Limoges una messa quotidiana pel suo parente Clemente VI; ed in Avignone eresse il collegio e l'ospedale di s. Marziale. 2. *Aimerico de Monaco, o de Magnaco* francese di Limoges, dottore in ambe le leggi, consigliere di Giovanni II, e di Carlo V suo figlio re di Francia, decano, e poi a' 3 settembre 1377, arcivescovo di Parigi per volere di Gregorio XI, anticardinale del titolo di s. Eusebio, morto in Avignone a' 12 aprile 1384, e sepolto nella cattedrale di Parigi. 3. *Faidito d'Agrifoglio,* di Limoges, di famiglia che aveva già avuti due Cardinali, fu da Gregorio XI, nel 1375, dato per successore al vescovo d'Avignone, Pietro Gerardi, nipote d'Urbano V. Governò Faidito più probabilmente la chiesa d'Avignone fino al 1383, e non fino al 1389, come vorrebbero taluni, dacchè in quell'anno fu creato da Clemente VII, anticardinale de' santi Silvestro e Martino ai Monti. Ma benchè deponesse allora l'amministrazione del vescovato d'Avignone, non però diminuì il suo zelo per questa chiesa, chè vi fondò dodici anniversarii, ed una messa bassa quotidiana, assegnando a tal uopo gran parte de' suoi beni, come consta da istromento de' 22 agosto 1389, istromento nel quale stabilisce la sua sepoltura dietro l' altar maggiore della cattedrale. Morì a' 2 ottobre 1391, e venne tumulato nel luogo prescritto. Riedificandosi in seguito il presbiterio, fu quindi trasferito il sepolcro, e collocato nella cappella della Purificazione, rimpetto al monumento di Benedetto XII. Dalla promozione di Faidito al Cardinalato fino alla morte di Clemente VII la chiesa d'Avignone fu retta dai vicarii dell'antipapa. Lo stesso successore Benedetto XIII la fece amministrare per alcuni anni dai suoi vicarii, sapendosi, che nel 1396, era suo vicario Arnaldo arcivescovo d'Auch, posciachè vi tenne in quell' anno un sinodo diocesano. 4. *Pietro Aiscelin* de'signori di Montegù, o Montacuto nell' Alvernia, fratello del Cardinale Egidio, Porporato d'Innocenzo VI, e morto in Avignone nel 1378. Era monaco benedettino di s. Martino a' Campi, e vescovo di Laon, fatto nel 1370 da Urbano V. Benchè assente, fu creato anticardinale prete di s. Marco, ed istituì il collegio di Montacuto a Parigi. Morì, non senza sospetto di veleno, agli 8 novembre 1388, ovvero nell' agosto 1389, e venne sepolto nella chiesa di san Martino. 5. *Martino Portoghese,* vescovo di Lisbona, dotto ed insigne in santità, mandato dal suo re, dopo che Benedetto XIII viveva ostinato nell'antipapato, a Carlo VI re di Francia acciò lo abbandonasse. 6. *Gualtero Inglese,* vescovo di Glascow, o Glastembury, in grazia del re d'Inghilterra, fu fatto assente anticardinale prete, e seguì le parti di Be-

nedetto XIII, e come del precedente si ignora l'epoca della sua morte. 7. *Giovanni Novacastro*, nobile francese, figlio di Tebaldo e Giovanna di Châlons, parente dell' antipapa, e secondo il Ciacconio, teologo domenicano, e maestro del sacro palazzo apostolico. Fu anticardinale prete del titolo de' ss. Quattro Coronati, indi vescovo d'Ostia e Velletri. Morì in Avignone a' 4 ottobre 1398, poco dopo aver portato rinforzi di truppe al maresciallo Bussicardo, per l'assedio di Benedetto XIII. Venne sepolto nella chiesa della Certosa di Villanova. 8. *Amadeo de' Marchesi di Saluzzo nel Piemonte*, prima vescovo di Valenza, e poi di Die. Per conciliarsi gli animi degli italiani, fu dichiarato da Clemente VII, suo zio, diacono anticardinale di s. Maria Nova; e da Benedetto XIII, siccome uomo nato fatto per grandi e sublimi imprese, venne incaricato della legazione al re di Aragona; ma desideroso egli dell' unità, e della pace della Chiesa, abbandonato quel fanatico antipapa, si condusse al concilio di Pisa, dove venne annoverato fra i Cardinali elettori di Papa Alessandro V, che lo spedì a Genova col carattere di legato apostolico. Trovossi presente al concilio di Costanza, e all'elezione di Martino V. Morì nella villa di s. Donato nella diocesi di Vienna, e non in Firenze, come alcuni pretendono; e fu sepolto nella chiesa di s. Gio. di Lione da lui arricchita con suppellettili e vasi d'oro e d'argento. 8. *Pietro de Fitgnaco* o *Ferenhiaco* francese, dottore in ambe le leggi, avvocato supremo della curia di Parigi, canonico della cattedrale, protonotario apostolico, anticardinale diacono di santa Maria in Aquiro, morto a' 9 novembre 1392, in Avignone, e sepolto nella chiesa de' celestini presso il ponte di Sorga. 10. *Giacomo de Montenayo* francese, arcidiacono di Reims, cubiculario dell' antipapa, che lo fece anticardinale prete dei ss. Pietro e Marcellino, o di s. Clemente, morto in Avignone nel maggio 1391.

Otto anticardinali Clemente VII creò in Avignone, a' 12 luglio 1385, nella sua quinta promozione, e sono i seguenti: 1. *Tommaso Ammanata*, detto *de' Manti* di Pistoia, arcivescovo di Napoli, anticardinale prete di s. Prassede. Si vuole che egli fosse stato uditore del palazzo apostolico. Da Gregorio XI, nel 1374, fu spedito per gravi affari all' imperatore Carlo IV, e morì in Avignone, nel 1390, o nel 1396, e, secondo Contelori, a' 9 dicembre 1399. 2. *Bertrando di Cauhaco*, francese di Limoges, nipote del Cardinal di Chanac di Gregorio XI, morto nell' ubbidienza di Clemente VII, nel 1383. Era dottore in legge, arcivescovo di Bourges, patriarca di Gerusalemme, anticardinale prete di s. Pudenziana, e poi vescovo suburbicario di Sabina. Morì in Avignone a' 20 maggio 1404. 3. *Amelino* o *Amelio Lantruo*, o *Lotrec*, francese, de' visconti di tal nome, vescovo convenerense nell' Aquitania, referendario apostolico, anticardinale prete di s. Eusebio, morto in Avignone a' 7 giugno 1390, e, secondo il *Frizonio*, nel 1399. 4. *Giovanni Piacentini* francese, vescovo castellanense nel Belgio, anticardinale prete di s. Ciriaco alle Terme, morto nell'obbedienza di Benedetto XIII ai 9 maggio 1404. 5 *Pietro di Turuso* francese di Borgogna, o di Lione. Secondo alcuni, da custode della chiesa di Lione e maestro de' memoriali nella corte di Carlo V re di Francia, fu raccomandato

a Gregorio XI dal duca di Beziers, affine di ottenergli il vescovato di Vienna, e, se non fosse stato per non opporsi alle istanze del clero e del popolo, che desiderava un altro pastore, l'avrebbe ottenuto. Fu fatto però vescovo di Millezais, e, creato anticardinale prete di s. Susanna, fu assegnato da Clemente VII consigliere di Lodovico II d'Angiò, allorquando si condusse a Napoli, costituendosi legato eziandio di quel regno, acciocchè fosse indotto il popolo ad abbandonare Urbano VI. Dopo la morte di Clemente VII, aderì per alcun tempo a Benedetto XIII; ma abbandonollo per condursi al concilio di Pisa, in cui ammesso tra' Cardinali, fu nel numero degli elettori di Alessandro V, dal quale ebbe prima la legazione di Toscana, indi negli ultimi mesi del 1409, quella, come diremo, d'Avignone, e del contado Venesino, dove fu spedito non solo col carattere di legato, ma eziandio di vicario generale della Santa Sede. Fu ancora indarno inviato legato in Francia per raccogliere le decime, ed ivi morì nell'anno 1412; comunque il Contelori dimostri che cessasse di vivere nel 1417. 6. *Giovanni de Minolys*, o *Morelly*, visconte d'Estain, vescovo di Ginevra, anticardinale prete di s. Vitale, concorse all'elezione di Benedetto XIII, morì in Avignone nel 1399, e nel 1404 fu trasportato nella chiesa de' francescani di Clermont. 7. *Giovanni di Broniaco*, perchè nato nel Castello di tal nome, presso Annecy nella Savoja da oscuri genitori, ma di cognome *Armet* o *Brogner*. Applicatosi agli studii nella università d'Avignone, vi ottenne la laurea in gius canonico, indi fu fatto canonico di Ginevra, e per la prudenza e singolar dottrina meritò nel 1380 la mitra di Viviers, poi quella di Ginevra, e nel 1410 ebbe l'altra di Arles, da lui ritenuta in perpetua amministrazione, e finalmente quella di Vienna nel Delfinato. Creato anticardinale e vice-cancelliere, aderì a Benedetto XIII, che lo dichiarò vescovo d'Ostia, e Velletri; ma vedendo l'empia ostinazione di quell'antipapa, lo abbandonò e detestato lo scisma, nel 1409, si unì co' padri nel concilio di Pisa dai quali fu benignamente accolto, ed ammesso senza difficoltà a sedere tra' veri Cardinali. Contribuì all'elezione di Alessandro V, dal quale fu confermato nelle sue dignità. Dopo la morte di Alessandro V, eletto in Bologna Giovanni XXIII, consagrollo Pontefice, ed intervenuto al concilio di Costanza, si attribuisce a lui pure l'esaltazione e la consacrazione di Martino V, poco mancando che non restasse eletto egli stesso. Morì nel 1426 in Roma a' 16 febbraio, lasciando gloriosi monumenti di sua pietà, particolarmente ne' due collegii di Ginevra, ed in quello di Avignone, detto *il gran Collegio*, che dotato venne da lui di copiose rendite e di una scelta biblioteca. Oltre di che eresse in Annecy un convento a' domenicani, e nel luogo di sua nascita un ospedale con chiesa e monistero per dodici cisterciensi, ai quali, secondo il Duchesne, *Storia de' Cardinali francesi*, tomo I, p. 694, aveva egli appartenuto. Il Sassi dice, che il suo corpo fu trasportato a Ginevra, e sepolto nella cattedrale nella cappella da lui fondata; ma i più vogliono che morisse in Avignone e fosse tumulato nella chiesa di s. Pietro. 8. *Giovanni Rotlando*, o *Rolando*, francese, già direttore del Cardinale d'Amiens, anticardinale prete, e

poi vescovo suburbicario di Frascati, morto a' 17 settembre, ovvero nell'ottobre del 1388, in Avignone, ed ivi sepolto nella cattedrale, instituendo eredi de' suoi beni i poveri, e le oneste zitelle per maritarsi.

Nella sesta promozione, fatta da Clemente VII in Avignone nel 1386, sesto anno del suo antipontificato, fece anticardinale il solo *Pietro di Luxembourg* dell'illustre famiglia di Ligny nella Lorena de' conti di tal nome, nato a' 20 luglio 1369. Mandato a studiare a Parigi vi si fece distinguere per applicazione e pietà. In età di soli dieci anni il detto antipapa lo fece canonico di quella cattedrale, ed indi divenne arcidiacono di Dreux. Utile giudicandolo poscia Clemente VII a confermare ed accreditare il suo partito, nel 1384, lo promosse a vescovo di Metz, diocesi divisa dallo scisma, giacchè una parte ubbidiva ad Urbano VI. Creatolo allora anche anticardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, gli permise di conservare il vescovato a titolo di commenda, secondo la disciplina di quel tempo, in cui la promozione al Cardinalato faceva per diritto rimaner vacante il vescovato. Volendo prender possesso della sua diocesi dai partigiani di Urbano VI per la maggior parte occupata, fu d'uopo che il suo fratello Valerano conte di Saint-Paul, mettesse in piedi una truppa di millecinquecento uomini, co' quali s'impadronì di molti luoghi, che passarono all'obbedienza di Clemente VII. Chiamato finalmente dall' Antipapa alla corte d' Avignone, continuò a praticarvi tutte le virtù ecclesiastiche, e formò la risoluzione di rinunziare ai benefizii ond'era stato caricato, ed allo stesso vescovato che non potea governare. L'immensa sua carità infiammollo di zelo per estinguere lo scisma, che desolava la Chiesa. Sperava eziandio di riuscirvi per la parentela con che era stretto co' principali sovrani d'Europa; ma la morte lo colse fra' nobili suoi divisamenti in Villanova d'Avignone, a' 2 luglio 1387 in età di diciotto anni, dopo una malattia di languore cagionata dalle sue austerità. I miracoli frequenti e segnalati, i quali era voce che si operassero ogni giorno sulla sua tomba, persuasero Carlo VI re di Francia suo parente a deputare, di concerto col capitolo della cattedrale ed università di Parigi, il celebre Pietro d'Ailly in Avignone, per sollecitare dall' Antipapa in loro nome la canonizzazione. Clemente fece incominciare le informazioni, ma le discordie del grande scisma ne impedirono la continuazione. Però, nel 1527, con breve de' 9 aprile, il vero Sommo Pontefice Clemente VII, *Medici*, credendolo per invincibile ignoranza seguace dell'Antipapa, ad istanza di molti principi, permise che si esponesse alla venerazione de' fedeli il corpo del b. Pietro, ma senza il titolo di Cardinale. Urbano VIII nel 1629 ne concesse però l'uffizio e messa a' certosini, sotto i 5 luglio.

La settima promozione fu fatta dall'Antipapa in Avignone nel 1387. Vi furono creati i due seguenti italiani, deposti dalla porpora da Urbano VI. Il primo è *Pietro de' Conti* di Prata di Concordia, del Friuli. Istruito nelle scienze ecclesiastiche e canoniche, fu fatto arciprete di Padova, e pel suo credito, nel 1357, fu promosso a vescovo di Treviso, indi, dopo un anno, passò ad occupare la sede di Padova, distinguendosi per liberalità co' poveri, e propensione verso i letterati,

fra' quali onorò in più modi Francesco Petrarca. Urbano V, nel 1370, lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna. Eletto Papa Gregorio XI, affine di maneggiare la pace fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, nel 1376, deputò l'arcivescovo di Ravenna ed il vescovo di Carpentrasso, per la soddisfazione che di lui aveva esternata il re francese; e diede la chiesa di Tournay al Prata, sebbene la concordia non si fosse conchiusa, ma solo una tregua d'un anno, comechè a molti sagrificii fosse pronta la Francia verso la ostinata Inghilterra. Dipoi, a' 18 settembre 1378, Urbano VI creò il Prata Cardinale prete di s. Prassede, e nello stesso anno lo spedì a Venceslao re de'romani. Piacque a quel re l'abilità e destrezza del Prata, e affidogli l'ambasceria ad Enrico IV d'Inghilterra, nella quale occasione conchiuse il matrimonio d'una sorella di Venceslao col monarca inglese. Trasferitosi Urbano VI in Napoli, ed imprigionatovi da quel Carlo III, che egli aveva investito del regno, vi si recò il Prata da Corneto, per procurarne la liberazione, e pacificare gli animi. Non volendo per precauzione entrare in Nocera de' Pagani, in cui il Papa era assediato, ne restò offeso il sospettoso Pontefice, anzi credendo che d'accordo col re lo volesse avvelenare, fuggito che fu a Genova, lo fece carcerare. Allora temendo il Prata la sorte infelice di altri colleghi, nel 1386, fuggì col Cardinale Tarlati in Avignone, e passando per Milano, come racconta Gobelino, per far cosa grata ai Visconti, in segno di disprezzo per Urbano VI, fece bruciare pubblicamente il suo cappello Cardinalizio. Giunti ambidue in Avignone, e benissimo accolti da Clemente VII, furono dichiarati Cardinali, con molte prebende; ma intanto il Pontefice, nel 1387, in Perugia scomunicava il Prata e lo deponeva dalle dignità. Disgustati gl' italiani di Urbano VI, ne profittò l'antipapa, e data al Prata, a' 4 maggio 1388, la legazione, vi riuscì egregiamente, perocchè ridusse all'ubbidienza d'Avignone diverse città, tra le quali Viterbo, Narni, Montefiascone e Spoleto, con altre considerabili terre state immensamente danneggiate. Il Prata tentò pure di guadagnare i fiorentini; ma indarno, perchè il vescovo Acciajoli tenne fermo per Urbano VI. Indi condottosi in Civitavecchia, con un sussidio ricevuto da Avignone di grossa somma di denaro, ebbe tutto l'agio di radunare un forte esercito contro i sudditi di Urbano VI. Fatta lega altresì con Rinaldo Orsini principe dell'Aquila, che avea occupato alla Chiesa Corneto, Spoleto, ed altri luoghi importanti, e con Luca, e Corrado Monaldeschi, signori d'Orvieto, mercè la podestà suprema concessagli dall'antipapa, costituì entrambi vicarii e governatori perpetui per la romana Chiesa di quelle città, colla sola annua ricognizione d'un falcone da presentarsi per la festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, e ciò per renderli più fedeli e più pronti a travagliar le città, ed i luoghi, che ubbidivano ad Urbano VI. Morto però Urbano, il Prata, che avealo abbandonato per salvare la propria vita, deliberò di ritornar alla parte da lui creduta più sana e sicura. Perciò, lasciato il partito dell'antipapa, passò a quello di Bonifacio IX, a cui consegnò tosto quanto aveva usurpato alla Chiesa. Udite dal nuovo Pontefice le scuse e le discolpe da lui ad-

dotte, per mezzo della valida interposizione di alcuni Cardinali; nel 1389, lo restituì agli antichi onori conferendogli, nel 1391, il vescovato tusculano, la legazione ossia vicariato dell' Umbria, della Marca e della Romagna, in ciò che riguardava puramente il temporale, con tremila scudi d'annua rendita. Nel 1392 si trovò presente il Cardinal Prata alla restituzione, che si fece a Bonifacio IX delle città di Bologna e di Perugia, ove si recò per comando Pontificio a prenderne possesso, ricevutovi dai perugini con letizia. In Viterbo, a cagione della vacanza di quel vescovato, gli fu accordato di poter unire al temporale dominio, ancora lo spirituale; ma volendo rimuovere i ministri, e porne di nuovi a sè ed al Papa fedeli, si rese odioso a' viterbesi, dando luogo ad una congiura scoppiata a' 7 febbraio 1391, nella quale dispersi i suoi aderenti, si salvò colla fuga, uscendo dalle mura della città per mezzo di scalo. Questo Cardinale, detto Cardinale *Pileo de Prata*, ed anche *de' tre Cappelli*, per quelli che ricevette da Urbano VI, da Clemente VII, e da Bonifacio IX, fondò in Padova il collegio Pratense, morì in Roma nel 1400, e venne trasportato poscia in Padova, dove il suo corpo fu posto in un avello di marmo. L'altro anticardinale, fatto da Clemente VII in questa promozione, fu *Galeotto Tarlati*, detto *di Pietramala*, de' signori di Arezzo, creato da Urbano VI, a' 18 settembre 1378, diacono Cardinale di s. Agata; ma avendo penetrato d'essere in sospetto del Papa, fuggì in Avignone, ove Clemente VII lo riconobbe nella stessa dignità, colla diaconia di s. Giorgio in Velabro. Votò per l'elezione di Benedetto XIII, e finì di vivere, nel 1396, in Avignone. Altri però dicono ch'ei morisse in Assisi, ed altri in Vienna.

L' ottava promozione, fatta in Avignone dall' antipapa Clemente VII, nel 1388, fu del solo *Giacomo d'Aragona spagnuolo*, di stirpe regia, figlio di Pietro conte di Prati, e nipote di Giacomo re d'Aragona, anticardinale vescovo di Sabina, morto nell' ubbidienza di Benedetto XIII a' 30 maggio, o, come altri vogliono, ai 3 luglio 1396. Dicesi che prima dell' anticardinalato fosse vescovo di Valenza di Spagna, e che la reggesse fino alla morte.

Nella nona promozione, celebrata in Avignone a' 6 novembre 1389, Clemente VII dichiarò anticardinale dell' Ordine de' preti, *Giovanni de Thalam* francese, di nobile famiglia lionese. Fu fatto arcivescovo di Lione per le istanze di Carlo VI re di Francia, fu zelante nell' amministrazione della diocesi, e lodato venne per la sua dottrina. Morì sotto Clemente VII, agli 8 ottobre 1392, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, cattedrale di Lione. Anche nella decima promozione, seguita in Avignone a' 10 agosto 1390, lo stesso antipapa annoverò nel suo collegio anticardinalizio, *Martino Salva*, detto *Zalba* di Novarra, vescovo di Pamplona, dottore de' decreti e referendario della corte avignonese, fatto dell' Ordine de' preti, col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Contribuì col suo suffragio all' elezione dell' antipapa Benedetto XIII, dal quale fu mandato legato al re di Francia Carlo VI. Da quel re fu però con altri due anticardinali fatto porre in carcere, perchè sosteneva le parti dell' antipapa. Come venne lasciato in libertà, ritornò al-

la sua chiesa di Pamplona, ove celebrò un sinodo per correggere i costumi depravati. Eseguita un' ambasceria per Carlo III re di Navarra a quel di Francia, morì in Avignone a' 27 ottobre 1403, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Buonpasso de' certosini.

L' undecima promozione di Clemente VII, fatta in Bellocadium diocesi d'Arles, a' 12 ottobre 1390, fu dei seguenti due anticardinali: 1. *Giovanni Flandrini*, francese, arcivescovo di Auch, col titolo presbiterale de' ss. Giovanni e Paolo in Pammachio, indi vescovo di Sabina fatto da Benedetto XIII, da lui in progresso abbandonato verso il 1405, come risulta da una memoria di *Claudio Roberto* nel catalogo degli arcivescovi d'Auch, nella dedicazione della cappella di Bourges. 2. *Pietro Brardi, o Geraudi* non del poggio di Limoges, come dicono *Ciacconio* e *Fantoni*, ma di un luogo della diocesi di Lione, detto Forez, nel castello di s. Sinforiano. Era licenziato in gius canonico ed arcidiacono di Bourges. Fatto chierico di Camera da Gregorio XI, fu spedito da quel Pontefice nelle Fiandre a Guglielmo visconte di Turenna, indi divenne vescovo di Lodeve, e poco dopo, nel 1384, di Puy, e, nel 1386, di Avignone, come asserisce il Cardella: finalmente in questa promozione fu creato da Clemente VII, di cui era penitenziere maggiore, anticardinale prete di s. Pietro in Vincoli, o di s. Clemente, come vuole il Ciacconio. Da quel titolo, sotto Benedetto XIII, passò al vescovato suburbicario tusculano. Nel 1403 fu ricevuto arcidiacono nella chiesa di Rochau, ed abbandonato in seguito l' antipapa per la sua ostinazione, si condusse al concilio pisano, in cui pel bene della Chiesa, fu ammesso tra' Cardinali, intervenendo in tal qualità all' elezione di Alessandro V e di Giovanni XXIII. Dal primo fu decorato della carica di penitenziere maggiore, e confermato nel vescovato tusculano. Morì in Avignone nel 1415 o nel 1417, e fu sepolto nella cattedrale, o, come vuole il Fantoni, nella chiesa di s. Maria di Domi, donde fu trasferito alla chiesa di san Sinforiano a tenore della sua disposizione.

La duodecima promozione di Clemente VII, celebrata in Avignone a' 16 maggio 1391, fu del solo anticardinale *Guglielmo de Vergy* francese, figlio di Giovanni siniscalco di Borgogna, e di Egidia di Vienna, ed arcivescovo di Besanzone. Scomunicò egli Filippo duca di Borgogna, perchè avea proibito che fosse coniata in Besanzone, non ostante gli antichi diritti, la moneta chiamata *Azona*. Per liberarsi quindi dal furore del duca si recò in Avignone, dove Clemente VII lo fregiò della dignità anticardinalizia col titolo di prete di santa Cecilia. Morì in Avignone, nel 1407, e fu tumulato nella cappella di s. Nicola, nella chiesa cattedrale.

Nella decimaterza promozione, da Clemente VII fatta in Avignone a' 24 gennaio 1394, creati vennero i tre seguenti soggetti, coi quali compì il numero de' trentotto anticardinali da lui creati, secondo il Ciacconio, colle aggiunte dell' Oldoino. Sono essi: 1. *Pietro Fernando de Frigias*, o de *Frigidis*, spagnuolo di oscuri e miserabili genitori. Guadagnatasi colla singolare sua industria e destrezza la buona opinione de' re Enrico II e Giovanni II di Castiglia, fu nominato alla chiesa d' Olma, e Clemente VII lo fece anticardinale pre-

te di s. Prassede. Dopo aver seguito per alcun tempo il partito dell' antipapa Benedetto XIII, lo abbandonò, e riconobbe per legittimo concilio quel di Pisa, che lo ammise tra' Cardinali; onde trovandosi presente all'elezione di Alessandro V, che lo dichiarò suo legato in Roma, incamminava anche verso quella città quando udì la nuova della morte del Papa. Voltò strada pertanto, e si condusse a Bologna per assistere al conclave, in cui fu eletto Pontefice Giovanni XXIII. Quel Pontefice lo trasferì, nel 1412, alla chiesa di Sabina, confermollo nella carica di legato in Roma, ed inoltre gli conferì la dignità di arciprete della basilica vaticana. Trovossi presente al famoso concilio di Costanza, e fu nel numero degli elettori di Martino V, che lo spedì legato apostolico in Venezia, con ampia facoltà di assolvere il doge Tommaso Mocenigo, il consiglio ed il popolo veneto dalle censure, nelle quali erano incorsi, per aver pubblicati alcuni statuti contrarii alla ecclesiastica immunità. Alla fine, dopo aver fondato nella Spagna il magnifico monistero di Spegia pei religiosi gerosolimitani, morì in Firenze, nel 1420, donde fu trasportato nella cattedrale di Burgos. Il Mariana, storico spagnuolo, lo taccia di poca onestà, di avarizia e di superbia, per cui nella Spagna gli furono sequestrate grandi somme, e fu esiliato. 2. *Lodovico Allobrox* della famiglia *Militum de Pondevax,* vescovo di Maurienne nel ducato di Savoia, prete anticardinale di s. Cesareo, di cui ignorasi l' epoca della morte. 3. *Giovanni de Repucavardi* francese, signore di Cahors nella diocesi di Besanzone, arcivescovo di quella chiesa e poi di Arles, anticardinale vescovo d' Ostia, morto, secondo il Frizonio, nel 1402, benchè altri lo vogliano promosso e morto prima di tal' epoca.

In Avignone si tennero, nel 1390, i comizii generali de' cavalieri dell' Ordine gerosolimitano, per trattarvi la difesa di Smirne minacciata da Baiazette I, già da Gregorio XI raccomandata al loro presidio, e per radunarvi tutti gli opportuni apparecchi. Nel tempo di Clemente VII, Avignone e il contado Venesino soffersero non poche aggressioni, per parte di certe truppe di rapina chiamate tuchini, condotte da Feraguto lor capo, ed avanzi di quelle, che negli anni antecedenti avevano danneggiato la Linguadoca e la Provenza. Seguivano esse il partito di Carlo III Durazzo contro Lodovico II di Angiò, e quindi non cessavano di fare scorrerie ne' dominii ecclesiastici provenzali, posseduti dall'antipapa sostenitore dell'Angioino. Clemente VII oppose a quelle truppe Raimondo Roggero di Turena, suo affine in secondo grado, pronipote di Clemente VI, e figliuolo del fratello di Gregorio XI.

Ma quell' aiuto, che Raimondo avea dato all' antipapa, fu uno dei motivi per muovergli susseguentemente guerra. Irritato Raimondo, perchè Lodovico I d' Angiò avesse riunito alla contea di Provenza i feudi da lui ricevuti a titolo oneroso da Giovanna I, e perchè la vedova Maria, tutrice di Lodovico II, aveva costantemente ricusato di reintegrarlo, abbracciò apertamente, nel 1390, il partito del re di Napoli Ladislao, figliuolo e successore di Carlo III. Quindi riunì gli avanzi dell' armata, che il defonto Carlo III aveva spedita in Provenza, per far opportune diversioni alle armi

di Lodovico II in Italia, e radunò altre truppe dalla Linguadoca e dal Delfinato, alle quali si congiunsero non pochi malcontenti della Provenza. Con tali forze non solo s' impadronì di molti castelli, di piazze e terre considerabili in quella provincia, ma invase ancora il contado Venesino, ne occupò gran parte, e così quello, come il territorio d' Avignone, afflisse con atroci ostilità. Allegava per giustificare l' invasione delle terre ecclesiastiche, essere creditore dalla Camera apostolica di grandi somme imprestate a Gregorio XI ed a Clemente VII, ed altre doverglisi in compenso per ciò, che aveva fatto contro i tuchini in Provenza e contro Urbano VI in Italia. Non volendo l'antipapa ascoltar tali pretensioni, la guerra durò vari anni; ma finalmente, nel 1393, per liberarsi da ulteriori vessazioni, conchiuse la pace senza comprendervi la Provenza, per cui se ne lagnarono i deputati della provincia. Tuttavia nell' anno seguente Raimondo tornò alle armi, e gravi dispiaceri recò a Clemente VII. Da Clemente riconosce il Venesino le belle mura di pietra quadra, ond' è cinta la città di Carpentrasso sua capitale; mura, che poi furono compite da Benedetto XIII.

*Elezione del Pontefice Bonifacio IX.*

Intanto moriva il Pontefice Urbano VI, a' 15 ottobre 1389. Dopo diciassette giorni di sede vacante, da quattordici Cardinali dell' ubbidienza del defunto, a' 2 novembre 1389, concordemente fu eletto Papa Bonifacio IX, *Tomaselli*, napoletano. Subito l'antipapa Clemente VII rinnovò contro di esso scomuniche e sentenze, che pur vennero fulminate da Bonifacio IX contro lui e contro tutti i suoi aderenti. Si tentò non pertanto dal nuovo Pontefice di abrogare lo scisma, e di restituire l'unità alla Chiesa. Con varie legazioni procurò prima di ridurre alla sua ubbidienza i principi e i popoli del partito dell'intruso, con offerire ai pseudo-cardinali di Clemente VII l'onore del Cardinalato vero, e in un con esso all' antipapa la perpetua legazione *a latere* nelle provincie, e nei regni, che allora gli ubbidivano. Da poi si avanzò ad offrire la celebrazione di un concilio ecumenico, acciocchè in esso con legittima autorità giuridicamente si decidesse la controversia del conteso Pontificato. Ad esempio di Bonifacio IX, ancora Clemente VII volle comparire inclinato all'unione, e compostone un particolare ufficio di messa, lo pubblicò con ample indulgenze per chiunque lo celebrasse; ma nello stesso tempo, come racconta lo Spondano, mandò in Parigi il p. maestro Gio. Goulam carmelitano, acciocchè, dispensando indulgenze, dissuadesse l'unità, e concitasse contro Bonifacio IX gli animi. Quando poi vide sommamente impegnati i francesi a terminare lo scisma, mandò legato al re di Francia Carlo VI, lo spagnuolo Cardinal Pietro de Luna, acciocchè col pretesto di dar fine allo scisma, si studiasse di propagarlo. Ne dissentivano i teologi della università di Parigi, per testimonio di Giovenale Orsini, e tra essi principalmente due soggetti di gran credito, Pietro d'Ailly, ed Egidio di Campi, i quali citati da Clemente VII al suo tribunale, ricusarono di presentarvisi. Si diede allora l'antipapa a corrompere con doni e con promesse i principi della corte, per cui congiuntosi a Pietro

de Luna il duca di Berry zio del re, colla sua forza ed autorità oppresse i menzionati teologi. Questi però niente costernati, presentarono al re una scrittura per confermarlo nel disegno dell' abolizione dello scisma. Ma quando speravano di riportare favorevole risoluzione, fu loro imposto silenzio dal cancelliere del regno. I teologi ne furono estremamente dolenti, e nonostante il regio divieto, ripigliarono i colloquii, e vinto da gravissimi argomenti Pietro de Luna, fu costretto ad unirsi col consiglio del re, nel divisamento di spogliar Clemente VII della pretesa dignità Pontificia. Ma tra tutti i modi di estinguere lo scisma, aderirono al più difficile, e ingiurioso al vero Pontefice; cioè alla rinunzia d'ambedue, quando dovevano appigliarsi all' unico conveniente partito, di celebrare il concilio generale proposto da Bonifacio IX, affinchè il legittimo Pontefice si potesse riconoscere. Nello stesso tempo i Cardinali dell' ubbidienza di Clemente VII, con gran dispiacere di lui, trattavano in Avignone del modo di render la pace e l'unità alla Chiesa. Uno dei dottori della università scrisse parimenti a Clemente VII, di non poterlo più sostenere e tutta l'università medesima gli scrisse, essere a lui conveniente di deporre il Papato. Non resse l'antipapa all' avvilimento, ed in pochi giorni colpito da apoplessia, morì in Avignone ai 16 settembre 1394, dopo il governo scismatico di quindici anni, undici mesi e ventotto giorni. *V.* ANTIPAPA XXXV.

Fu seppellito nella cattedrale di Avignone, donde fu trasportato, ai 17 settembre 1401, alla chiesa del monistero de' celestini da lui fabbricata colle limosine di chi concorreva alla sepoltura del b. Pietro di Luxemburgo, e precisamente fu sepolto nella cappella di s. Michele, già edificata nel cimiterio de' poveri da Giovanni di Coiardano vescovo d'Avignone, con l'iscrizione, che si legge presso il p. Giacobbe, *Bibliotheca Pontificum* pag. 235. Vacò l'antipapato undici giorni.

Dopo la morte di Clemente VII, non vollero i pseudo-cardinali di Avignone aderire alle istanze di Carlo VI re di Francia, e differire i comizi (come abbiamo dal citato Orsini) in ordine a procurar l'unione delle chiese. Ne presero il pretesto dalla necessità di costituirsi un capo, dacchè il nominato Raimondo di Turena li teneva come assediati. Non si sa con qual fondamento riferisca Frossardo, ch' essi procedessero all' elezione d'un nuovo Papa del partito loro, colla condizione di renderla nulla, dove grata non riuscisse al re di Francia. Certo è che non meno per compiacere a quel re, che per proprio dettame, prima di venire alle votazioni, si obbligarono con giuramento pubblico e solenne, di adoperarsi ciascuno affinchè quando l' eletto fosse assunto al Papato, senza scusa e dilazione, fosse estinto il lagrimevole scisma, nelle vie più acconce ed opportune, ed eziandio colla cessione del Pontificato, qualora dalla maggior parte de' Cardinali, o presenti o futuri, ciò si stimasse spediente. Con queste premesse, a pienezza di voti, i diciannove pseudo-cardinali dell' ubbidienza avignonese, elessero nel secondo giorno di conclave, a' 28 settembre 1394, il loro collega Pietro de Luna, già diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, fatto nell' anno 1375 da Gregorio

XI. Egli era d'una delle più illustri famiglie di Aragona, ed ostentava una potente inclinazione a procurare con tutti i modi possibili la sospirata unione della Chiesa. Salutato col nome di Benedetto XIII, a' 3 di ottobre, fu ordinato sacerdote dal Cardinale Guido vescovo di Frascati, e nel giorno seguente di domenica, celebrò con solenne rito la messa. Agli 11 poi fu consacrato e coronato da Ugone Cardinal diacono, dopo la qual funzione cavalcò con pompa per la città di Avignone. *V.* Antipapa XXXVI.

Si tenne allora in Parigi un' insigne assemblea, e vi fu decretato, doversi preferire a quella del compromesso la via della cessione, come la più atta a sedare ed a tranquillare gli animi. Non osò l'antipapa Benedetto XIII di mostrar da principio ripugnanza a quel modo di unir i partiti, ch'egli stesso aveva approvato negli ultimi giorni di Clemente VII; ma rivolto alle astuzie, inviò suoi nunzii alla corte francese, acciocchè, proponendo alcune difficoltà prevedute nell' elezione di un terzo Pontefice, si tirasse l'affare in lungo fino allo scioglimento di esse. Tra gli spagnuoli andò nel medesimo punto seminando eguali cavilli, cioè che i francesi non per altro tentavano d'indurlo all'abdicazione del Papato, che per essere loro insoffribile un Pontefice d'altra nazione, che gallicana. Con questi stimoli riguardanti l'amor proprio, e l'onore nazionale, inviluppava e impegnava gli aragonesi nel suo patrocinio. Così decorse il 1394.

Carlo VI re di Francia, nel 1395, mandò in Avignone per ambasciatori Lodovico d' Orleans suo fratello, Giovanni duca di Berry, e Filippo duca di Borgogna suoi zii, per indurlo a rinunziare. Ciò egli negava come contrario alle leggi, ed alla pratica della Chiesa; propose la via del compromesso, e di cavillazione in cavillazione, come può vedersi al detto articolo Antipapa XXXVI, rese infruttuosa l'ambasceria.

Nell' anno 1396, terzo dell' antipontificato di Benedetto XIII, nel mese di gennaio, fece egli la prima promozione de' seguenti due anticardinali: 1. *Pietro Blani* o *Blavi*, che a differenza di *Pietro Fonsna*, pur diacono Cardinale di s. Angelo, va denominato il seniore. Era consanguineo di Urbano V, nato in Gevaudan nella diocesi di Mande, nella provincia d'Aquitania, ed era dottore insigne nell' una e l'altra legge. Fu fatto anticardinale diacono di s. Angelo; ma egli, vedendo Benedetto XIII ostinarsi nello scisma, lo abbandonò, e si trasferì al concilio di Pisa, che gli die' luogo fra gli altri Cardinali. Favorì col suo voto l'elezione di Alessandro V, il quale nel ratificare gli atti del concilio pisano, gli assegnò il titolo de' ss. Gio. e Paolo. Il Cantelori è di sentimento, che il *Blani* ritenesse la diaconia di s. Angelo fino alla morte, la quale lo sorprese in Avignone nel 1409. Venne sepolto nel monistero di s. Andrea fuori delle mura di quella città, dove leggesi sulla sua tomba un lungo epitafio in versi, espressi in caratteri gotici. 2. *Orlandino Volpelli* di Lucca, anticardinale diacono di s. Maria in Via Lata, dignità che da molti autori gli è contrastata.

Nel 1397, si tenne in Francfort una dieta co' principi dell' impero, coll' intervento degli ambasciatori, de' re di Francia, e d'Inghilterra, e di altri principi, non che dell' uni-

versità di Parigi. Di là si spedirono ambasciatori a Bonifacio IX, per farlo rinunziare al Pontificato, quando ancora vi cedesse Benedetto XIII; ma come scrive Teodorico di Niemo (l. XI c. 33): *Præfatus Bonifacius IX multum ægre tulit quod dicti Principes eum hortabantur ad cedendum.* E con ragione perchè non era de' principi, o della università il riunire la Chiesa, ma del concilio ecumenico, il quale domandava appunto Bonifacio IX. Nello stesso tempo ritornava con buona armata Martino re d'Aragona, dall'impresa dell'isola di Sicilia, e dopo aver lasciati in Sardegna e in Corsica gli opportuni sussidii, era approdato in Marsiglia. Colà gl'inviò Benedetto XIII Antonio de Luna a pregarlo di trasferirsi in Avignone per istabilire insieme de' modi di estinguere lo scisma. Il re, che gli era affine, compiacque il desiderio di Benedetto XIII, e con numerosa comitiva di truppe entrò in Avignone l'ultimo di marzo 1397. Non trascurò apparecchi l'Antipapa, per rendere solenne e magnifica l'entrata di Martino, ed Avignone non avea forse ancor veduto un ingresso cotanto splendido ed imponente per l'apparato delle milizie reali. Il giorno appresso, che fu la quarta domenica di quaresima, l'Antipapa onorò il re col dono della *Rosa d'oro* benedetta e col sacro ornamento di quella volle che cavalcasse per la città. Indi, ai 22 aprile, che fu il giorno di Pasqua, dopo la messa solenne, lo investì del regno di Sardegna e di Corsica. In quel soggiorno facilmente Benedetto XIII guadagnava il re di Aragona colle sue lusinghiere espressioni, e lo impegnava meglio al suo partito. Anzi non solamente ottenne di restar munito di buon presidio aragonese, ma eziandio lo indusse a concorrere nell'estirpazione dello scisma, non con altro modo che coll'oppressione di Bonifacio IX. Al quale fine ordirono entrambi questa congiura. Col pretesto di trattar l'unione con Bonifacio IX, mandò Benedetto i suoi nunzii sopra due galere armate ad Onorato conte di Fondi, indi fe' trattare con Giovanni de Vico, offerendogli dodici mila scudi d'oro, se rimettesse il porto e la città di Civitavecchia nelle mani dell'Antipapa, il quale avrebbe a tal effetto approdato colà con legni aragonesi, assicurandolo, che per opera del conte di Fondi, sarebbe dopo quel possesso riconosciuto per Papa da alcuni baroni romani, e da gran parte del popolo. Accettata da Giovanni l'offerta, gli fu sborsata dagli ambasciatori la detta somma; ma la Provvidenza fece insorgere varie difficoltà per cui non potè Benedetto XIII recarsi a que' lidi coll'armata. Quindi speditovi Gonzalo Forcenio a ricevere a suo nome la fortezza e il porto, non volle il de Vico rimetterglielo, essendosi convenuto di consegnarla alla stessa persona dell'Antipapa.

Frattanto nel medesimo anno 1397, la peste percosse Avignone, per cui Benedetto XIII ne uscì, trasferendosi ad abitare il palazzo Pontificio del ponte di Sorga, mentre gran parte de' pseudo-cardinali rifuggiaronsi altrove. Nel ponte di Sorga Benedetto XIII fortificò il proprio partito, con due promozioni di anticardinali. Di tre fu la prima, ai 3 settembre, e di altrettanti la seconda a'21 dicembre. Nel medesimo luogo celebrò la solennità di Natale, e, diminuendo poscia il furore della peste, ritornò in Avignone nel principio del 1398, risuonando

l'aria di lietissimi viva, con universale applauso, intanto ch'egli cavalcava verso il palazzo Papale. Nella seconda promozione, fatta da Benedetto XIII, a' 3 settembre 1397, fece i tre seguenti anticardinali: *Ferdinando de Calniello*, detto *Perezio Calvillo*, nato in Ispagna, oriondo della città di Taragona, insigne in letteratura. Fu vescovo di Taragona, e divenne prete anticardinale de' ss. XII Apostoli. Egli fu tanto fedele all'antipapa, che, abbandonato dagli altri, rimase egli solo assediato nel palazzo d'Avignone, nella cui città morì nel 1404, 2. *Tanfrido o Goffredo de Ronyl* francese, referendario apostolico, anticardinale diacono di s. Maria in Aquiro, che fu mandato da Benedetto XIII legato al re d'Aragona; legazione da lui pur esercitata sotto Clemente VII. Con alcuni anticardinali il Ronyl difese Benedetto XIII quand'era assediato, bene adempiendo le parti di soldato e di capitano, e rimase nella ubbidienza di Benedetto fino alla morte, avvenuta nel 1402, o nel 1403. 3. *Pietro Serra* spagnuolo di Barcellona, cugino di Martino re d'Aragona, arcidiacono di sua patria, e vescovo di Catania in Sicilia, consigliere del detto re e cancelliere del regno, fu fatto anticardinale diacono di s. Angelo in Pescheria, donde passò all'ordine de' preti col titolo di s. Clemente, o de' ss. Silvestro e Martino a' Monti. Morì di peste in Genova, ritornando da Savona, nell'atto che trattava l'estinzione dello scisma, agli 8 ottobre 1404.

La terza promozione fatta da Benedetto XIII presso il ponte di Sorga, fu de' seguenti tre anticardinali, e seguì a' 21 dicembre 1397: 1. *Berengario Anglesola* spagnuolo, vescovo di Girona in Catalogna, anticardinale prete di s. Clemente, e poscia vescovo suburbicario di Porto, spedito legato al re Martino di Aragona, e morto nell'ubbidienza di Benedetto XIII nell'anno 1408. 2. *Bonifacio Ammanati* di Pistoja figlio di Donato, e di Lippa di Ricciardi, fratello di Tommaso Ammanati anticardinale di Clemente VII, dotto in giurisprudenza, e valente nel trattare gli affari. Fu protonotario apostolico, anticardinale diacono di s. Adriano, e, mantenutosi costante nell'ubbidienza di Benedetto XIII, soffrì per lui molti pericoli e la prigionia insieme al Cardinale di Pamplona. E sebbene dopo qualche tempo fosse rimesso in libertà colla condizione di non seguir Benedetto XIII, egli invece gli fu fedele fino alla morte, avvenuta nel marzo del 1403. 3. *Lodovico o Londolfo de' duchi di Berry*, francese, cospicuo per le strette parentele, che vantava co' sovrani di Francia, d'Aragona, e della casa d'Austria. Era vescovo di Poitiers, donde Bonifacio IX, nel 1395, lo trasferì alla chiesa di Langres, nella quale nel 1404, celebrò un solenne sinodo diocesano, e fu fatto anticardinale diacono di s. Agata. Quindi tratto da viva brama di vedere una volta il termine dell'orribile scisma, che lacerava la Chiesa, recossi al concilio di Pisa, e col suo suffragio contribuì all'esaltazione di Alessandro V, che riconosciutolo per Cardinale, gli assegnò il titolo de' ss. dodici apostoli. I Cardinali dell'ubbidienza di Alessandro V, congregati in quel sinodo, lo inviarono alla dieta di Francfort, affine di procurare l'unione della Chiesa. Compita tale incombenza, intervenne in Bologna ai comizii per Giovanni XXIII, che gli conferì il vescovato di Porto, e poi, nel 1413, la chiesa di

Châlons. Fu presente al concilio di Costanza, dove favorì l'esaltazione di Martino V, che, nel 1420, lo fece vescovo di Verdun. Morì nel 1430, nella sua diocesi, in cui aveva fondato un convento a' francescani e dove rimase sepolto nella chiesa di s. Maria, nella cappella di s. Elisabetta. Per la divozione, che portava alla B. V., somministrò somme immense per l'erezione della cattedrale di Verdun.

Correndo l'anno 1398, due ambascierie mandò il re di Francia a Benedetto XIII, per farlo risolvere alla cessione del Papato; ma riuscirono entrambe infruttuose (*V.* Antipapa XXXVI). Congregò allora in Parigi un'assemblea del clero, e de' baroni del regno, la quale decretò, a' 28 di luglio, la recessione dall' ubbidienza di Benedetto XIII per tutto il suo reame, e per la provincia del Delfinato. Così per un immoderato zelo usurpossi quel re l'autorità del concilio, la celebrazione del quale da Carlo V padre di lui era stata desiderata all' estremo punto della morte. La lettera di avviso da lui scritta a' Cardinali d'Avignone, è inserita nel tom. XII *de Schism.* p. 234.

Con l'armi ancora condotte dal generale Bussicaudo, tentò il re di Francia di astringere l'antipapa alla cessione: per cui Benedetto XIII fu costretto a ritirarsi in una delle due sue fortezze. Accrebbero le forze del Bussicaudo gli Anticardinali di Benedetto, che da Avignone, dileguandosi dalla di lui obbedienza, si erano ricoverati in Villanova. Raccolsero essi non poche truppe, sotto la condotta, secondo alcuni, del pseudo-cardinal ostiense, Giovanni Armet o Brogner, detto Broniaco, fatto anticardinale, vice-cancelliere da Clemente VI, e vescovo d'Ostia e Velletri da Benedetto XIII, ovvero con più verosimiglianza, secondo altri, sotto la condotta di Gio. di Novocastro, o di Castelnuovo, cugino di Clemente VII, borgognone, dell' Ordine de' predicatori, come quegli, che realmente portò rinforzi al Bussicaudo per l'assedio di Benedetto XIII, morendo poco dopo nel mese di ottobre, e venendo sepolto in Villanova. Gli anticardinali pertanto, così guidati non appena giunsero in Avignone, che proclamato il nome del sacro Collegio, presero l'amministrazione del governo, e rinforzata vigorosamente la guerra, obbligarono l'antipapa a ridursi nel palazzo apostolico di Avignone. Di là Benedetto XIII rintuzzò gl'impeti degli avversarii, e con lo sparo delle bombarde deformò la città, che in molte parti fu rovinata. Tentò il Bussicaudo di far penetrare nel palazzo per vie sotterranee alcuni valorosi soldati, ma tutti furono dagli assediati presi ed uccisi. Non poco danno all'incontro ricevevano gli assediati dalle bombarde con cui battevano le truppe dei Cardinali sussidiarii al Bussicaudo il palazzo, come viene registrato al tomo X *de Schism.* p. 95. Ivi è parimenti narrato, che essendo usciti dal palazzo tre anticardinali parziali di Benedetto XIII, cioè Martino Salva, navarro, vescovo di Pamplona, de Voyl e Ammanati di s. Adriano, ad abboccarsi con altri tre loro colleghi, li fece il Bussicaudo restar prigioni, e Giovenale Orsini asserisce, che due furono presi, mentre tentavano la fuga, e che il Salva periva di fame.

Di queste angustie di Benedetto XIII, avvisato Martino re d'Aragona, tentò di liberarlo col soccorso

di grossa armata, la quale non potè passare il Rodano per la siccità di quel fiume, benchè fosse la stagione invernale: siccità, che impediva la navigazione, eziandio a' piccoli legni; onde combattendo sul mare co' disagi di estremo freddo, e con le tempeste, parte dell'armata perì, e parte ritornò in Aragona senza aver nulla operato. Questo soccorso, che dal Rinaldi è riportato nel 1398, lo Spondano ed il Surita lo stabiliscono nel 1400. Checchè ne sia, ottenne intanto la destrezza dell'antipapa tre mesi di tregua, e prima che scorresse l'anno, giunsero in Avignone due lettere del re d'Aragona date a' 6 dicembre, e dirette l'una agli anticardinali, e l'altra a' cittadini d'Avignone, con amare lagnanze dell'assedio di Benedetto XIII suo affine, e dell'uccisione fatta de' suoi aragonesi.

Nel 1399, per opera del detto re Martino, e de' suoi ambasciatori, si stabilirono dal re di Francia alcuni patti di concordia da proporsi al pseudo-Pontefice: patti, che veder si possono al detto articolo dell' Antipapa XXXVI.

Consentì però ai patti l'antipapa a' 4 aprile con giuramento, mosso dalle angustie, in cui si trovava per mancanza di vettovaglie, non altro mangiandosi nel suo palazzo, che pane e legumi, nè altro bevendosi che aceto temprato con acqua. Dal qual punto furono rilasciati liberi i pseudo-cardinali prigioni, e restò Benedetto XIII nel palazzo Pontificio sicuro da ogni molestia, ma custodito all' intorno. Indi ripigliato ben tosto vigore, dichiarò nullo quel giuramento da lui prestato per cedere alla violenza; e perchè la poca accurata custodia con cui lo guardavano, gli aveva permesso di richiamare le antiche e d' introdurre nuove soldatesche aragonesi e munizioni da bocca e da guerra, guernì l'antipapa la gran torre, sovrastante al ponte, fece bruciare il ponte di legno, ordinò la chiusura della porta della città per vietarvi l'accesso dalla parte di Linguadoca, scagliò dal palazzo pietre e fuochi artificiali, e con essi e con frequenti tiri di cannone, uccise cittadini, incendiò case, e sommamente danneggiò la chiesa cattedrale, mostrando aperto disegno di voler distruggere la città.

Si entrò con queste operazioni nell'anno 1400, e nello stesso tempo, per opera, o per connivenza dell'Aragonese, alcuni baroni raccolsero numerose truppe, e portando, con guasti e stragi, la guerra nel contado Venesino, molte terre e luoghi ridussero all'ubbidienza di Benedetto XIII, mentre la Provenza soggetta all'Angioino, già parziale dell'antipapa, era d'accordo. Nè la Francia faceva sforzo in contrario, impedita dal favore, che Lodovico duca d' Orleans prestava a Pietro de Luna. Ciò mosse gli anticardinali e il Bussicaudo a rinforzarsi con nuove truppe. Il Bussicaudo raffrenò gli aragonesi e i baroni confederati nel Venesino, ed insieme ai cittadini d'Avignone s'impadronì a forza della torre del ponte. In questa guisa di nuovo ristretto l'antipapa, decorse l'anno 1400.

Nell'anno 1401, sebbene strettamente custodito, Benedetto XIII era però molto considerato, in guisa che coll'opera del duca d'Orleans e del re d'Aragona fu liberato dal carcere passando al castel Renardo in Provenza.

I pseudo-cardinali per assicurarlo

gli mandarono lettere comuni presentategli dal Cardinale vice-cancelliere de Broniaco, e la città d'Avignone e il contado Venesino temendo di perdere la sedia Pontificale, per raddolcirlo, si sottomisero e si riposero sotto la sua potestà, a' 31 di marzo. Non però si spiegò Benedetto XIII, ma prima si trasferì al ponte di Sorga, indi a' 5 maggio passò a Carpentrasso. Di là tornò al ponte di Sorga, e sul principio di agosto andò a Salona in Provenza. Agli 8 novembre passò in Marsiglia, e sul principio di dicembre a Tarascona, ove fu visitato dal duca di Orleans. Tra questi andirivieni, vide totalmente ritornare alla sua ubbidienza prima la Castiglia e la Navarra, e poscia la Francia, con decreto dato dal re a' 28 maggio, dietro le lettere dell'università di Tolosa, dalle quali veniva avvertito, che niuno in terra può arrogarsi l'autorità di giudicare il Sommo Pontefice.

In Tarascona diede Benedetto principio all'anno 1404, ed il continuò in Marsiglia, ove, a' 9 maggio, colla quarta promozione, creò i due seguenti pseudo-cardinali: 1. *Antonio di Chalant*, nato di nobilissima prosapia nella Savoja, e che il Ciacconio sostiene essere stato vescovo di Losanna, contraddetto dal Chiesa nei suoi *Cardinali piemontesi*, che lo vuole prima vescovo di Sisteron, e poi arcivescovo di Tarantasia. Abbandonò egli Benedetto XIII, per condursi al concilio di Pisa, e quivi, affinchè rimanesse spenta ogni scintilla di scisma, fu ammesso tra' Cardinali, per cui intervenne all'elezione di Alessandro V, che lo riconobbe per Cardinale e gli assegnò la diaconia di s. Eustachio. Favorì parimenti col suo suffragio i comizii di Giovanni XXIII, da cui ottenne il titolo di s. Cecilia, e la legazione all'imperatore Sigismondo, insieme col celebre Cardinal Zabarella, per istabilire il luogo ove celebrare il concilio, e quella ai re di Francia, e d'Inghilterra. Concorse all'elezione di Martino V nel concilio di Costanza, dove lesse la bolla, colla quale lo stesso Martino V imponeva termine a quel concilio, e finì i suoi giorni in Losanna, nel 1417 o nel 1418. Venne sepolto nella cattedrale. 2. *Michele de Salva* o *Zalba*, novarro, nipote dell'anticardinale Martino, vescovo di Pamplona, uomo dotto e versato in ambedue i diritti, era vescovo di Pamplona ed anticardinale di s. Giorgio in Velabro; ma quando Benedetto XIII si recò in Italia, morì a' 10 agosto 1406, di epidemia presso porto Ercole in Monaco, nella diocesi di Nizza, ove fu sepolto nella chiesa de' minori. Altri però affermano, che fu sepolto in Avignone nella chiesa de' certosini di santa Maria del Buonpasso, come rilevasi dall'iscrizione sepolcrale, che è riportata dal Ciacconio al t. II p. 742. In Marsiglia Benedetto XIII apparecchiò un'armata per tragittare in Italia all'oppressione di Bonifacio IX. Frattanto i suoi nunzii sollecitavano Bonifacio IX in Roma a trasferirsi in qualche luogo per trattare con Benedetto XIII. Ma tanto il timore delle insidie dell'antipapa e de' suoi aderenti, quanto la malsana salute di Bonifacio IX, gli vietarono di dare risposta affermativa, anzi, mentre i nunzii trovavansi in Roma, morì il Pontefice il primo ottobre 1404. Ciò, che allora accadde, può vedersi al detto articolo dell' antipapa XXXVI, e circa l'elezione del Pontefice legittimo Innocenzo VII, fatta nel 1404,

e circa quella di Gregorio XII, non meno che per quanto concerne al concilio di Pisa dal quale e Benedetto e Gregorio vennero deposti, *V.* Pisa.

Frattanto intesa da Benedetto XIII l'elezione del Pontefice Alessandro V, e la deposizione sua operata nel concilio di Pisa, per formarsi nuovi sostenitori, nel mese di settembre 1409 nelle quattro tempora, in Paniscola, castello del regno di Valenza in Ispagna, o nella città di Perpignano, luoghi ove erasi trasferito, creò i seguenti quindici Cardinali. 1. *Pietro di Fuxo*, ossia *Foix*, denominato *il seniore*, dei Visconti di Bearn, insigne teologo dell'Ordine de' minori, e nel 1405, vescovo di Lescar. Aderì all'antipapa sino alla celebrazione del concilio di Costanza. Disgustato però a cagione della ostinatezza di lui, gli voltò le spalle, si recò al concilio, dove da que' padri fu ammesso nel grado di Cardinale, e divenne uno degli elettori di Martino V, che riconosciutolo per Cardinale, nel 1425, gli conferì il vescovato di Lombes o di Comminges, dal quale, nel 1450, fu da Nicolò V trasferito a quello d'Arles. Nel 1425 rimase incaricato della legazione di Sardegna, Sicilia e Aragona, dove riconciliò insieme i re di Castiglia e d'Aragona, e, nel 1429, essendo tornato per la terza volta in Ispagna, con un concilio nazionale, celebrato in Tolosa, sterminò affatto le reliquie dello scisma, rimaste dopo la morte di Benedetto XIII, e costrinse l'altro antipapa Clemente VIII a rinunziare al suo immaginario Pontificato. Così, nel 1429, ebbe fine l'orrendo scisma, che per tanti anni avea travagliato la Chiesa di Dio. Condottosi quindi in Roma, ottenne da Martino V, nel 1431, il vescovato di Albano, e da Eugenio IV la legazione d'Avignone, come si dirà in appresso, nella quale perseverò per cinque interi Pontificati, col nome e col credito di ottimo legato, avendo in tal tempo celebrato un concilio provinciale. Nello scisma di Felice V si mostrò acerrimo difensore di Eugenio IV; fondò in Tolosa il collegio Fuxiense, in Avignone edificò un monistero a' celestini, oltre un numero grande di cappellanie, benefizii e pii legati, che lasciò dopo morte; nella metropolitana d'Arles fabbricò una sontuosa cappella, e compì la chiesa de' francescani, morendo in Avignone ricolmo di meriti ed anni, nel 1464, ed ivi ricevendo sepoltura nella chiesa del suo Ordine de' minori. Vi è chi confonde questo Porporato coll' anticardinale Pietro Ravario, arcivescovo di Tolosa, che vuolsi il primo di questa promozione. 2. *Gian-Martino Murillo* spagnuolo, e, secondo alcuni monaco cisterciense, abbate di Monte Aragone nella diocesi di Cuesca, dell' Ordine dei canonici regolari di s. Agostino; ma dopo il concilio di Costanza, abbandonato Benedetto XIII, riconobbe in Firenze, o più probabilmente in Ginevra, Martino V, per legittimo Pontefice, e da lui fu creato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Dopo aver perseverato diciannove mesi nell' ottenuta dignità, passò a miglior vita in Roma nel 1420. 3. *Exhiminuo Daha*, o *d' Anche* spagnuolo, referendario apostolico e cappellano Pontificio, anticardinale prete di s. Lorenzo in Lucina. Egli fu carcerato da' soldati del re d' Aragona, e poscia liberato da quelli di Paniscola, siccome colui che procurava lo scioglimento del concilio di Tortosa e l' unione della Chiesa.

Acciocchè poi non disturbasse gli altri, nè colla sua partenza fosse di scandalo, fino alla venuta del Cardinale di Foix, legato di Martino V, fu ritenuto in prigione, cioè fino ai 23 di agosto 1429. Come fu poscia liberato, nelle mani dello stesso Cardinale spontaneamente e liberamente rassegnò la dignità ed il titolo, e prestò vera soggezione al Sommo Pontefice Martino V. Tuttavolta dubitano alcuni di questa storia, giacchè, tanto nel concilio pisano nelle sessioni XV e XVII, quanto nel diploma di Alessandro V, coll'autorità de'quali si annullarono le nomine de'Cardinali fatte da Benedetto XIII e Gregorio XII, sono nominati cinque soli Cardinali fatti da Benedetto XIII, nella quinta sua pseudo creazione. 4. *Pietro di Foix*, Cardinale prete di san Stefano al Monte Celio. 5. *Giovanni Murillo*, Cardinale prete di san Lorenzo in Damaso. 6. *Carlo de Unias*, Cardinale diacono di san Giorgio in Velabro. 7. *Antonio Carillo*, Cardinale diacono di san Eustachio. 8. *Pietro Fonsece*, Cardinale diacono di san Angelo in Pescheria. 9. *Giuliano de Lobo*, Cardinale prete di s. Clemente e poi vescovo ostiense. 10. *Domenico Bonafede* spagnuolo, monaco certosino nel monistero di s. Maria di Monte-allegro, nella diocesi di Barcellona, anticardinale prete di s. Pietro in Vincoli, creato nel 1408 o nel 1409, o piuttosto nel 1424. Egli rimase nell' obbedienza di Benedetto XIII; anzi fu a lui ed a Giuliano de Lobo, che Benedetto ordinava di procedere dopo la sua morte all' elezione del successore, come essi effettuarono nella persona dell' antipapa Clemente VIII, dal quale furono posti in orrido carcere in Paniscola per essere coll'altro pseudo-cardinale Giovanni Carriere, insorti contro di lui, e per aver voluto procedere alla nuova elezione di un terzo Papa. Scomunicato venne il Bonafede dal Sommo Pontefice Martino V, anatematizzato, privato d' ogni grado, ed onore, facendolo perire in carcere, come vuole il Ciacconio. Altri poi riferiscono, che prima della morte, rientrato in sè stesso, nelle mani del Cardinale de Foix, legato della Sede Apostolica, a' 24 agosto 1429, si dichiarasse obbediente, soggetto e riverente al Romano Pontefice Martino V, mediante il libero giuramento, e la rinunzia del grado Cardinalizio, ricevuto da Benedetto XIII. Pur v' ha chi ancora sostiene essere il Bonafede, stato fatto anticardinale da Clemente VIII. 11. *Carlo d' Urries* da Cuenca nella Castiglia, creato pseudo-cardinale col titolo di san Giorgio in Velabro. Egli, riconosciuto il suo errore e venerato Martino V, dopo il concilio di Costanza, per vero Papa e successore di san Pietro, fu da lui dichiarato legittimo Cardinale di santa Romana Chiesa. Godette della nuova dignità diciotto mesi, e finì di vivere in Roma nella regione di Trastevere, nell' ottobre del 1420. 12. *Pietro Fonseca*, portoghese, diacono anticardinale di s. Angelo in Pescheria. Conosciuta però da lui a tempo la verità, si condusse, nel 1419, a Firenze a' piedi di Martino V, che creollo diacono Cardinale di s. Angelo, poi commendatario del vescovato di Siguenza, e legato *a latere* in Costantinopoli all' imperatore Michele, per la riunione della chiesa greca alla latina. Però una malattia sopraggiuntagli gl' impedì di eseguire l' incarico.

In seguito fu dallo stesso Pontefice spedito nella Spagna per procedere contro l'antipapa Benedetto XIII, e gli aderenti di lui, con ordine di far a tal uopo pubblicare la crociata ne' regni di Aragona, Valenza, Navarra e Castiglia, componendo eziandio le dissensioni nate in quest' ultimo regno. Per le gravi infermità da cui fu sorpreso, e per le arti del re d' Aragona, segreto fautore del partito dell' antipapa, non sortì però alcun effetto. Restituitosi a Roma, venne, nel 1421, impiegato nella legazione di Napoli, dove fu incontrato non solamente dalle galere reali, ma dal medesimo Alfonso V re d'Aragona, che, tutto intento ad occupare il regno di Napoli, veniva per le cure del legato richiamato a consigli di pace. Trattenutosi in Vicovaro, diocesi di Tivoli, affine di riposare dopo le sofferte fatiche, cadde, nel ritorno che faceva dalla sua legazione, disgraziatamente da una scala, e restò sì malconcio nel capo, che in poche ore passò all' altra vita, nel 1422. Portato a Roma, fu sepolto nella basilica vaticana, in una tomba di marmo adorna di statue, e poscia, nel 1608, fu trasferito nelle grotte vaticane, presso i sepolcri d'Innocenzo IX e Marcello II. Recò lustro alla porpora per santi costumi e per lo splendore della dottrina. 13. *Giordano*, spagnuolo, religioso di s. Maria della Mercede, come asserisce il Ciacconio, fu fatto anticardinale, ma dopo il concilio di Costanza, abbandonato il pseudo-pontefice, seguì il partito del legittimo Martino V, che lo riconobbe per vero Cardinale, comunque in ciò non convenga il Cardella nelle *Memorie Storiche de' Cardinali*. 14. *Antonio Veneri*, o *Venenz*, nobile spagnuolo, vescovo legionense, fu creato anticardinale dell' ordine dei preti; ma, meno il Ciacconio, altri autori non ne parlano. 15. *Cristoforo* ossia *Ridolfo Amerio*, spagnuolo religioso della Mercede della redenzione degli schiavi, fu creato pseudo-cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Allega il Ciacconio l'autorità di uno scrittore dell' Ordine della Mercede, il quale afferma che l'Amerio, dopo il concilio di Costanza, che fu il principale avvenimento del secolo XV, abbandonato Benedetto XIII, riconobbe per unico e legittimo Papa Martino V, *Colonna*, romano, e da lui vicendevolmente fu riconosciuto per Cardinale.

Altri anticardinali della stessa religione della Mercede creò Benedetto XIII, cioè fr. *Giovanni Virino* e fr. *Arnaldo Laurenzi*, ovvero fr. *Bartolameo Celfore*, o piuttosto fr. *Bernardo de Riera*, spagnuolo, che il Ciacconio dice essere stati encomiati da più scrittori. Questi anticardinali nel concilio di Costanza spontaneamente deposero le insegne Cardinalizie. Il primo però, fr. Giovanni Virino spagnuolo, fu confermato nel Cardinalato da Martino V, e di tale legittima dignità godette fino alla morte, di cui s'ignora il tempo e le circostanze. A questi si possono aggiungere: 1. *Giovanni Arminiaco*, francese, anticardinale prete, arcivescovo di Rouen, chiesa, che alcuni gli negano. Si ritrova peraltro nella nomenclatura de' prelati castrensi succeduto a Raimondo Macirosio, Cardinale di Martino V. Arminiaco non abbandonò mai Benedetto XIII, presso il quale morì. È però incerto in in qual luogo e in qual tempo egli morisse. Felice Cantelorio crede che *Giovanni Arminiaco*, sia lo stesso

che il seguente *Giovanni Carriere*, famigliare del conte di Armagnac.
2. *Giovanni Carriere*, francese della diocesi di Rouen, baccelliere in legge, arcidiacono di s. Andrea di Rouen, famigliare del conte Giovanni d'Armagnac, era pseudo-cardinale del titolo di s. Stefano al Monte Celio. Nel 1408, ossia nel 1409, o anco meglio nel mese di settembre 1424, fu creato dall'antipapa. Il mss. codice vaticano nella legazione del Cardinale Pietro di Foix non fa ulteriore menzione di lui, nè si legge che abdicasse siccome gli altri pseudo-cardinali fecero o spontaneamente, o per forza. Il Novaes, t. V. p. 88, dice col Bercastel, che dopo aver il Carriere ceduto alla ridicola creazione di Clemente VIII, si era ritirato in Francia presso i suoi nazionali, dove avendo sentito gl'intrighi insorti da sì fatta elezione, protestò contro quella del Mugnoz, e stimandosi egli solo nel diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò da sè medesimo a Papa un francese, che si fece chiamare Benedetto XIV, ma che presto rientrò nelle tenebre donde era uscito.
3. *Raimondo d'Avignone*, abbate di Monte Ferrato, vescovo Illerdense, fu pure da Benedetto XIII creato anticardinale. Afferma Martino Carillo, nella storia di s. Valerio, che Raimondo fosse sepolto nella chiesa di s. Domenico d'Avignone, se pure si può prestar fede a tale autore.

Ritornando all'elezione di Alessandro V, appena questi fu installato nel soglio Pontificale, rivolse lo sguardo alla città d'Avignone e al contado Venesino, per liberarli dalla tirannide di Benedetto XIII. Prima di recarsi dalla Provenza verso Savona, aveva il pseudo-Pontefice deputato al governo d'Avignone e del Venesino Rodrigo de Luna suo congiunto, dandogli per collega nella direzione delle armi il visconte Ebolense o de Vol, capitano di provato valore e di gran fama. Commise loro di assicurarsi nella città d'Avignone de' posti più forti, e di munirli con nuove fortificazioni e con rinforzati presidii de' soldati catalani, cosa che, eseguita da Rodrigo, fu uno de' motivi, onde fu trattenuto Gregorio XII dal recarsi a Savona. Occupava adunque Rodrigo di Luna nella città i posti del palazzo apostolico, della chiesa cattedrale, delle due fortezze nominate *Quiquenparle* e *Quinquegrovigne*, di tutta la rocca di Dom, del palazzo episcopale, della torre di Capo di Ponte e del palazzo della vicereggenza, tutti studiosamente fortificati e riempiti di soldatesche, onde teneva soggetta la città ed il Venesino. Negli ultimi mesi del 1409 vi arrivò il Cardinal Pietro di Tureyo francese, speditovi da Alessandro V, in qualità di legato, e vicario generale della Santa Sede, onde la città di Avignone e il contado Venesino, riconoscono da Alessandro V il principio della Pontificia legazione. Nacque quel Cardinale in Lione, divenne Porporato di Clemente VIII, ed, abiurato il partito di Benedetto XIII, fu da Alessandro V confermato nella dignità. Passarono in Avignone col legato alcuni altri Cardinali, che non sapevano privarsi di quel grato soggiorno, ancorchè la sede Pontificia ne fosse lontana.

Alessandro V istituì in Avignone, oltre che un legato rappresentante la Santa Sede, un rettore temporale pel contado Venesino. In quel contado incominciava però la guerra contro Rodrigo de Luna.

Ma ben presto, meno il castello

fortissimo d'Opede, ove si ridussero tutte le forze di Rodrigo, il contado fu riconquistato. Il presidio però di Opede immensi danni recava a tutto il paese, nè il Cardinale di Tureyo, o Turrico, nè il rettore del Venesino giudicavano spediente di tentarne l'espugnazione per la sua inaccessibilità. Più opportuno lor parve di debellare lo stesso Rodrigo, e così recidere il male dalla radice. Si diedero pertanto ai dovuti apparecchi per l'impresa, e ad assicurarsi dei soccorsi delle vicine provincie, disponendo ad un tempo i Cardinali di Avignone all'aperta guerra. Aveano quei Cardinali aderito al concilio di Pisa, e, ripudiato l'antipapa Benedetto XIII, riconoscevano Alessandro V ed il Cardinale di Tureyo suo legato. Contuttociò non s'erano ancora dichiarati contro Rodrigo con atti aperti di ostilità, e continuavano con esso lui in apparente amicizia.

Ma accorgendosi Rodrigo della disposizione di que' Cardinali ad unirsi all'esercito del legato, demolì il campanile della cattedrale, per rendere più sicuro il palazzo, ed invitando a desinare dodici principali della città di Avignone, li fece uccidere, facendone, a' 26 aprile 1410, imprigionare altrettanti. Montati in furore gli avignonesi insieme alle truppe del Cardinale, principiarono ad assalire Rodrigo. Giunse anche opportunemente al legato il rinforzo di mille balestrieri, cosicchè ai 23 maggio fece piantare in sito opportuno, per battere la torre del ponte, una grossa bomba portata da Aix sopra carretta tirata da trentasei cavalli.

Precedette quella batteria di due giorni l'elezione di Baldassare Coscia, napoletano, Cardinale di Bonifacio IX, che dodici giorni dopo la morte d'Alessandro V, accaduta in Bologna, fu ivi creato Papa col nome di Giovanni XXIII, a' 17 maggio 1410. Nel seguente giorno la città di Avignone corse grave pericolo; giacchè due traditori sedotti da Rodrigo dovevano incendiarla e quindi profittare nel trambusto a danno de' cittadini: scoperto però il tradimento, i rei furono squartati, mentre il re di Francia inviò ad Avignone grosso rinforzo di soldati sotto la direzione di Filippo di Poitiers, signore di Arex e di Dormens, il quale dal legato, e dal consiglio della città fu costituito generale delle loro armi. Finalmente, a' 23 dicembre 1410, coll'aiuto delle mine, la torre colla guarnigione volò in aria, essendo già morto a' 9 dello stesso mese il Cardinal di Tureyo, che fu sepolto nella chiesa della Certosa di Villanova.

Udito ciò da Giovanni XXIII, senza indugio nominò vicario generale della Santa Sede in Avignone e nel contado Venesino Francesco di Conzy, arcivescovo di Narbona e camerlengo di s. Chiesa. Ascrivono alcuni l'istituzione della legazione d'Avignone a Martino V, nel 1418, come è notato nella sala del palazzo Pontificio d'Avignone; ma ciò deve intendersi per l'approvazione, o perchè emanata da un indubitato sovrano Pontefice, mentre è fuor di dubbio, che ad Alessandro V, e meglio a Giovanni XXIII se ne deve l'incominciamento. Entrato l'arcivescovo di Narbona, nel 1411, in possesso della legazione, non meno ardente del suo antecessore si mostrò in promuovere l'espugnazione di Rodrigo de Luna, il quale pieno di vigore si difendeva a segno, che a' 14 febbraio 1411,

uccise quattromila Avignonesi. Le gravi sue perdite lo misero però nella necessità di non tentare nuove sortite, anzi, vedendosi privo di soccorso, capitolò, a'20 novembre 1411, rese il palazzo, gli altri luoghi di Avignone, non che il castello d'Opede, mentre Rodrigo, co' superstiti trecento soldati, ritirossi nella Catalogna.

Restituita con questa evacuazione la pace ad Avignone e al Venesino, e reso l'universale, e pacifico possesso a Giovanni XXIII, si ritirarono pure le ausiliarie truppe francesi, subentrando per generale delle armi Pontificie Marino, nipote del Papa. Applicossi di poi Giovanni XXIII al buon governo civile dei dominii Avignonesi, e con bolla degli 11 novembre 1412, ingiunse all' arcivescovo Conzy l'erezione del tribunale del Vicegerente dell'uditore della Camera in Avignone. Quindi il legato, in vigore di tale commissione, lo eresse, l'anno 1413, a'7 marzo.

*Elezione di Papa Martino V.*

Deposto però anche Giovanni XXIII, per le decisioni del concilio di Costanza, agli 11 novembre 1417, da tutti i ventitre Cardinali e da trenta prelati, tolti dalle cinque nazioni componenti quell' augusta assemblea, fu concordemente eletto a Sommo Pontefice Ottone Colonna, romano, Cardinale d'Innocenzo VII, che prese il nome di Martino V.

Continuando la celebrazione del concilio sotto la presidenza di lui, i padri non decisero tuttavia la controversia de' tre passati competitori al Pontificato; ma abbastanza indicarono, *che il legittimo possesso del Papato era stato in Urbano VI e ne' suoi successori.* Si sciolse finalmente il concilio, a' 22 aprile 1418, colla perfetta estirpazione dello scisma, e Martino V giunse in Roma a' 28 settembre 1420, dopo avere accolto in Ginevra gli ambasciatori di Avignone, che gli prestarono il giuramento di fedeltà, e dopo aver pubblicato in Firenze una bolla, colla quale vietò, sotto gravi censure, d'invadere l'Avignonese e il Venesino. Restavano per altro dopo il concilio le reliquie dello scisma nel detto forte di Paniscola, della diocesi di Tortosa nella Catalogna, dove Benedetto XIII s'era ridotto, e potea temersi che quell' avanzo ripullulasse, mentre Alfonso V d'Aragona non volle permettere, che la contumacia di Pietro di Luna, inflessibile ad ogni ammonizione e preghiera, fosse tentata colle armi, secondo la commissione di Martino V al Cardinal Alamanno di Eusebio colà spedito a tale effetto col carattere di legato nel 1418.

Nel 1419, Martino V, a' 24 maggio, ricevette a' suoi piedi in Firenze Baldassare Coscia, già Giovanni XXIII, che ricevette il perdono, e fu dichiarato Cardinal decano del sacro Collegio, morendo poco dopo in quella città, a' 22 dicembre (*V.* Antipapi). Non potè il Pontefice neppure in quell' anno ridurre a dovere Pietro di Luna, con l'opera di Bernardo vescovo Tifernate suo nunzio. Impedito dal medesimo Alfonso V, che sosteneva l'antipapa ad espugnare colle armi proprie il forte di Paniscola, vano parimenti riuscì a quel Pontefice, nel 1420, il disegno di opprimerlo colle armi della crociata bandita dal legato Cardinal Fonseca: dacchè nè potevano accorrervi i portoghesi involti nella guerra di Africa, nè i francesi agitati dalle intestine dissensioni e

dalle armi degl' inglesi, nè i castigliani divisi in due fazioni dalla discordia, nè finalmente i navarini, pei prossimi moti guerreschi. Quindi libero Alfonso V dal timore de' crociati de' limitrofi regni, non permise a' suoi sudditi aragonesi, valenziani, catalani e balearici, di prender la Croce per l'espugnazione di Paniscola. Anzi, nel 1421, molto faticò il Pontefice per soffocare con l'opera de' suoi ministri i pestiferi semi, che contro le decisioni del concilio di Costanza, non solo nel Tarragonese, ma nel Tolosano ancora, nell' Aquitania e nel contado di Foix alcuni andavano spargendo dai pergami, animati dalla connivenza di Alfonso V.

Ma dove non giunsero gli sforzi di Martino V, arrivò, nel 1423, finalmente la mano di Dio, perocchè, morto nel forte di Paniscola Pietro di Luna (altri dicono il primo giugno, altri nel settembre, ed altri a' 29 novembre 1424), invasero alcuni per istigazione di Alfonso V, la dignità Cardinalizia, e crearono un Papa teatrale, cioè Egidio Sanchez Munoz, canonico di Barcellona, fingendo di esservi stati astretti da Pietro di Luna il giorno avanti della sua morte, e di essere stati dal medesimo obbligati con giuramento a surrogare in suo luogo con nuova elezione un altro dopo il suo trapasso: cosa da molti creduta e parimente da alcuni scrittori riferita per vera; ma scoperta falsa dallo stesso Martino V, lib. IX *Brev.* p. 3.

Detestando i valenziani tanta scelleraggine, si apparecchiarono ad assediar Paniscola, per rimovere dal cristianesimo il ludibrio di quel Papato scenico, onde il Sommo Pontefice ne li ringraziò con lettera registrata nel lib. *vit. brev.* p. 132. Ma rese inutile il loro zelo Alfonso V, che prese il patrocinio degl' intrusi. Laonde se ne dolse il Papa con Giovanni II re di Castiglia, così scrivendogli dell'aragonese, lib. IX brev. p. 3: *In christianitatis scandalum, et animæ suæ damnationem fovit, et sustentavit illum Ægidium, sibi et sequacibus subministrans sumptus de bonis Ecclesiæ.*

Correndo l'anno 1425, tentò Martino V di svellere il suddetto ultimo residuo dello scisma Avignonese coll' opera del Cardinale Pietro di Foix, consanguineo di Alfonso V, creandolo perciò legato *a latere* ne' dominii di esso re. Giunse questi nel mese di marzo in Carpentrasso, e di là spedì un ministro con lettera per Alfonso V, il quale gli negò in risposta l'ingresso nel regno, finch' egli non avesse riportato dal Papa l'esaudimento delle sue domande intorno al reame di Napoli, allegando inoltre il pretesto degli apparecchi militari da lui fatti per liberare suo fratello Enrico dal carcere di Castiglia. Si trasferì allora il Cardinale in Avignone a celebrarvi la Pasqua e vi passò tutto il mese di luglio; indi recossi ad Argariliano, nella diocesi d'Urgel, presso suo nipote Visconte di Castelbuono, e poi in Foix contado di sua famiglia.

Irritato intanto il Pontefice per la contumacia di Alfonso V, e risoluto di por la scure alla radice dell'albero, lo citò in giudizio con editto, dato a' 15 luglio 1426, appresso la chiesa de' ss. Apostoli sua Pontificia residenza, e fatto affiggere alle porte delle basiliche lateranense, vaticana e de' ss. Apostoli in Roma, non che a quella delle cattedrali di Narbona e di Avignone. Indi con lettere, date in Genazzano, nella dio-

cesi di Palestrina, stimolò Andrea vescovo di Girona a procurar di piegare al dovere colle sue esortazioni l'animo ostinato del re. Ed è perciò, che temendo Alfonso V gli arrivasse addosso il fulmine della Pontificia sentenza, per frastornar la tempesta, nel 1427, spedì ambasciatori a Roma, e per essi promise a Martino V di ammettere il suo legato. Ricevuto adunque dal Cardinale Foix l'ordine del Pontefice, e le lettere patenti del re, s'incamminò verso l'Aragona con isplendida comitiva. Giunto in Valenza, ai 23 agosto, vi fu accolto con solennissimi onori, in guisa che, uscitogli il re incontro fuori della città, volle dargli a forza la dritta nel cavalcare, e lo accompagnò scoperto; mentre il Cardinale avea in testa il cappello Cardinalizio. Ma il dì appresso si eccitò subito una civile tempesta, poichè aperto il tribunale, per conoscere le cause ecclesiastiche, temendo il re di essere chiamato in giudizio dai molti ecclesiastici ingiustamente da lui vessati, vietò con contrario editto l'agitarsi veruna cosa avanti il legato. Però tutto venne superato dalla incomparabile prudenza e dolcezza del Cardinale, il quale, insieme al re, a' 27 ottobre, conchiuse alcuni articoli, che dovea portare in Roma per l'approvazione del Papa. Partito quindi il Porporato per Roma, vi giunse agli 8 gennaio 1428; ma la peste, che affliggeva la città, ritardò la conferma degli articoli.

Col trattato conchiuso, partì da Roma il Cardinale a' 20 gennaio 1429, e verso Pasqua arrivò a Malaucene nel contado Venesino. Si trattenne alcun poco in Avignone, ed avviatosi per l'Aragonese, entrò a' 12 maggio in Barcellona, onorevolmente accolto dal clero, dal popolo e dal re, uscitigli incontro fuori della città. Dopo molte tergiversazioni, tocco Alfonso V in un punto da Dio, si piegò definitivamente alla concordia a' 16 giugno, e ne giurò solennemente gli articoli. In conseguenza di ciò, cooperando fedelmente il re al ravvedimento de' paniscolani, Egidio Munoz, che si trattava da Papa col nome di Clemente VIII, con l'opera efficace di Alfonso Borgia suo ambasciatore (che poi nel 1455 col nome di Calisto III fu assunto al Pontificato), prima cassò ed annullò tutte le sentenze dal suo predecessore Benedetto XIII fulminate contro chiunque non gli prestava ubbidienza, e specialmente contro Ottone Colonna ed i suoi aderenti, ed abilitò il medesimo Ottone a tutti gli onori, e particolarmente al Papato; protestando di non aver accettata la dignità Pontificale, che per estinguere egli stesso lo scisma. Così con parole, con lettere pubbliche, e con fatti rinunziò al preteso Papato a' 26 luglio. E nel medesimo tempo, per richiamare al grembo della Romana Chiesa tutti quelli, ch'erano avvolti nell'antico errore dello scisma di Benedetto XIII, tre pseudo-cardinali di Egidio, rinchiusisi come in sede vacante, per l'elezione di un nuovo Pontefice, elessero concordemente Ottone Colonna col nome di Martino V, il quale contava già dodici anni di Pontificato. A' 14 agosto dopo i vesperi dell'Assunzione della Beata Vergine, condotto dal regio ambasciatore Alfonso Borgia, Egidio Munoz con tutti i ministri del suo scenico Pontificato, rese umilmente obbedienza al Cardinal legato, nel palazzo del maestro dell'Ordine mili-

tare di Montesia, presso s. Matteo, terra contigua a Paniscola. *V.* ANTIPAPI.

Ai 16 dello stesso mese Giuliano Lobo, Francesco Rovera, ed Egidio Munoz iuniore deposero nelle mani del legato le insegne del pseudo-cardinalato, ed a loro esempio, domata la pertinacia, lo stesso fece Eximino Dahe, ch'era in prigione per aver consigliato l'Antipapa Clemente VIII e i suoi colleghi a protrarre lo scisma. L'ultimo a ravvedersi, a' 24 agosto, fu Domenico Bonafede, certosino, pseudo-cardinale, da tre anni rinchiuso in carcere nel forte di Paniscola, per aver tentato d'opporre a Clemente VIII un altro Antipapa. Tutti furono assoluti, riconciliati alla Chiesa e provvisti, ed Egidio Munoz ex Antipapa, fu onorato del vescovato di Majorica. Allora ricuperò il Cardinal di Foix la celebre mitra coronata di s. Silvestro I, il quale fiorì nel 314; mitra che vuolsi data a lui dall'imperatore Costantino, ed inoltre ricuperò parte della croce del Signore e altre sacre reliquie e paramenti ecclesiastici, gran numero di registri de' Sommi Pontefici, degli antichi e principali privilegii della Chiesa Romana, non che gl' istromenti, co' quali i re di Sicilia, ricevettero quell' isola in feudo dalla Sede Apostolica: isola che prima occupata da Ferdinando re d'Aragona, padre di Alfonso V: cose tutte che avea portate in Paniscola l' Antipapa Benedetto XIII, e poscia al tempo di Eugenio IV trasportate a Roma dal medesimo Cardinale Foix.

Essendosi raccontato lo scisma di Munoz, qual conseguenza di quello d' Avignone, così per dirne il suo termine par necessario riportare l'unica pseudo-promozione, che fece di due Cardinali, cioè: *Francesco Rovera*, spagnuolo, dottore in decreti, promotore della regia curia d' Aragona, canonico di Majorica, prete anticardinale del titolo di s. Clemente, che rassegnò colla dignità al Cardinal legato di Foix. Ecco di questo Rovera ciò, che dice il codice vaticano: *Franciscus Rovera, decretorum doctor creatus illa die novus Cardinalis per præfatum Aegidium ad titulum s. Clementis, procurantibus, et ad hoc Roveram inducentibus præfatis Amassiatoribus videntibus dominum Aegidium dispositum non velle renunciare, nisi ille Rovera reciperet capellum ab eo, dicens quod volebat esse Cardinalem ipsum Roveram, ad hoc ut interesset cum aliis Cardinalibus ibi præsentibus, et illos dirigeret in promotione Romani Pontificis secutura taliter, quod amplius non esset schisma. Quem capellum idem Rovera, ne facta Ecclesiæ impedirentur, licet per antea fuisset, et pro tunc esset de vera obedientia Domini Nostri Martini Papæ V, tamen pro tanto bono nullatenus impediendo infestatus recepit licet renuens, et invitus.* 2.° *Egidio Munoz* iuniore, di nazione spagnuolo, nipote dell' Antipapa Clemente VIII, era baccelliere in decreti, canonico di Girona, anticardinale diacono di s. Maria in Cosmedin. Dopo l'abdicazione dello zio, fatta a' 16 agosto 1429 innanzi al legato Cardinal Pietro de Foix, abiurò lo scisma e giurò vera ubbidienza, fedeltà e soggezione a Martino V, rimettendo nelle mani di detto Porporato spontaneamente la dignità e il titolo Cardinalizio. *V.* Novaes, tom. V, nella *Vita dell'Antipapa Clemente VIII.* È d'avvertirsi, che dagli archivii di Castel

s. Angelo, si ha, che Clemente VIII, in varie epoche, nominò cinque pseudo-cardinali, cioè: *Giuliano de Lobo, Francesco Rovera, Egidio Santi Mugnoz iuniore, Eximino o Massimino Daha, Domenico Bonafede o de Bonaspe certosino;* ma negli atti della legazione del Cardinal Foix si dice che Rovera, e Mugnoz furono soltanto creati da Clemente VIII, essendo gli altri tre del suo predecessore Benedetto XIII.

Glorioso Martino V per avere estinto il funestissimo scisma, durato per quasi cinquantuno anni, pacificata l'afflitta Italia e ristaurata la desolata Roma, meritossi i titoli di *Padre della Patria,* e di *Felicità de' suoi tempi.* Morì nella notte de' 19 febbraio 1431, e dopo undici giorni di sede vacante, fu eletto concordemente Eugenio IV Condulmero, veneziano.

### *Avignone sotto Eugenio IV.*

Insorte delle controversie di giurisdizione tra i ministri di Carlo IV re di Francia, e i magistrati della città d'Avignone, il Pontefice, a' 13 giugno 1431, impose al Cardinal Alfonso Carriglio spagnuolo di comporle, nell'atto che lo dichiarava legato in Ispagna per liberare Granata da' mori. Essendosi ordinato nel concilio di Costanza, che si dovesse celebrare un concilio generale, Martino V l'avea fatto cominciare in Pavia, proseguire in Siena, e nel 1431 trasferillo in Basilea nella Svizzera, ove per l'autorità del successore Eugenio IV, incominciò a' 23 luglio; ma poco dopo il Papa, per nuove ragioni, ordinò che fosse sospeso e fra due anni traslatato a Bologna. Resistettero ad un tal decreto i padri di Basilea, sicchè continuandolo, divenne conciliabolo. *V.* Basilea.

Morto Francesco Conzy, ne' primi giorni del 1432, Eugenio IV costituì legato e vicario Pontificio di Avignone, lo stesso vescovo suo parente Marco Condulmero. Ripugnarono gli Avignonesi e i Venesini di ricevere il preside Pontificio, e negandogli la debita obbedienza, tentarono con replicate istanze d'indurre Eugenio IV a cangiar disposizione: ma fu inflessibile il Pontefice alle ingiuste preghiere, e costantissimo nel sostenere il suo vicario. La ripugnanza degli Avignonesi e de' Venesini si avanzò alla sedizione, onde Marco offeso altamente, procurò colle armi di costringerli alla sommissione, e di reprimere cotanta animosità. Il Papa con sue lettere stimolò Giovanna II regina di Napoli, sorella di Ladislao e figlia di Carlo III Durazzo, ad ordinare al suo siniscalco di Provenza, che desse valido soccorso al suo legato, e con ogni studio sedasse que' tumulti. Ma profittando gli Avignonesi della potestà, che allora i padri di Basilea si arrogavano sopra il Sommo Pontefice, ricorsero ad essi come ad un tribunale superiore, per essere provveduti di altro vicario. Abbracciata da' basileesi l'opportunità di dilatare le loro filatterie, costituirono legato e vicario d'Avignone il prenominato Cardinal Carriglio, finchè pel trattato ch'essi farebbero più maturamente col Papa, altrimenti si ordinasse. Accettò il Carriglio il ministero commessogli, ed avidamente da lui bramato, e rivolgendo contro il Pontefice l'autorità legatizia, scacciò a forza da Avignone il suo vescovo Marco vicario di Eugenio IV, che

più non vi fece ritorno, e che indi a due anni fu trasferito dal Papa al vescovato di Tarantasia.

Eugenio IV si dolse gravemente di questo fatto con Giovanni II re di Castiglia, non privò il Cariglio de' benefizii ecclesiastici, per non dar occasione di lagnanze a' sediziosi di Basilea, ma cassò e dichiarò nulla l'istituzione di lui fatta dal concilio, con diploma dato dal Vaticano a' 29 luglio 1433; dichiarando nello stesso anno legato il benemerito Cardinale Pietro di Foix, ed ingiungendogli di far valere i Pontificii diritti sopra Avignone e sul Venesino, anche colle armi. Difatti ad esse gli fu d'uopo ricorrere, assistito da alcuni principi suoi consanguinei. Cinta d'assedio Avignone, e costrettala alla resa, nel 1434, venne escluso il Cardinal Carriglio, e dal Porporato la Foix furono prese le redini del governo Avignonese, finchè Eugenio IV, a' 14 novembre, dichiarò vicario apostolico della chiesa di Avignone, Bartolo de Singolo, che la resse fino al 1438. Insorta quindi discordia tra' padri del concilio basileese sopra il luogo dove si sarebbe trasferito il concilio, in cui doveano riunirsi i greci, i quali avevano rifiutato di recarsi a Basilea, molti inclinarono per Avignone, per cui la città spedì ambasciatori ad Eugenio IV, acciocchè cooperasse che ciò fosse recato ad effetto. Pure, rifiutandovisi il Papa, si rivolsero gli Avignonesi ai padri del concilio, e per interessarli a secondare le loro brame, offrirono per tempo determinato il prestito di settantamila fiorini d'oro per la celebrazione del concilio in Avignone. Intanto Eugenio IV scioglieva quello di Basilea. I conciliarii al contrario persistendo nei loro iniqui decreti, a' 26 settembre 1437, ne promulgarono uno, col quale osarono vietare al Papa di sottomettere al dominio di alcun principe la città d'Avignone e il contado Venesino, e molestare il Cardinal legato di Foix, perchè concorse allo sborso de' settanta mila fiorini d'oro. Eugenio IV, malgrado la ribellione e la pertinacia de' padri di Basilea, adunò il concilio generale XVI in Ferrara, ai 15 febbraro 1438, coll'assistenza dei greci; ma per la peste costretto a passare a Firenze, nel gennaio 1439, ivi ne proseguì le sessioni sino al compimento. *V.* Firenze.

Frattanto il conciliabolo basileese, avendo sacrilegamente pronunciato la deposizione di Eugenio IV, introdusse un nuovo scisma, con eleggere, a' 5 novembre 1439, in antipapa, Amadeo VIII, già primo duca di Savoja, che assunse il nome di Felice V. Ubbidillo la Savoja, il Piemonte, gli svizzeri, i basileesi e que' d'Argentina. Peraltro non aveva il falso concilio di Basilea dichiarato inalienabile dal dominio della Sede romana la città d'Avignone e il contado Venesino, se non perchè, secondo le loro prave mire, non mancasse quel nido da poter altri antipapi innalzare contro la Sede Apostolica la temeraria fronte. Quindi creato Felice V si diede a procurare di piantar la Sede in quella città, che senza la base d'Avignone, gli pareva vacillante. Raccolte adunque delle truppe, spiegò le insegne dell'antipapa Ugolino Alamanni, consanguineo del pseudo-cardinale d'Arles, e mosso verso Avignone cercò di soggiogare il Venesino, e di espugnar la città colle forze non solo, ma co' tradimenti eziandio e co' tumulti intestini. Vana

però riuscì l'impresa, perchè resistendo al nemico ed opponendosi con fedeltà e con vigore gli Avignonesi ed i Venesini, lo cacciarono in fuga onde si dileguarono le speranze dell'antipapa. Si resero perciò gli Avignonesi degni di lode, e diedero a vedere di non aver desiderata la traslazione del concilio di Basilea nella loro città, per l'indegno fine inteso dai basileesi. Quindi Eugenio IV, benchè il Cardinale Foix continuasse nella legazione, commise a Tristano vescovo eletto di Conserans di procedere contro tutti quelli, che nella città e nel contado fossero stati complici dell'ostile e proditorio attentato. Morì Eugenio IV nel Vaticano a'23 febbraio 1447.

*Avignone sotto il Pontificato di Nicolò V.*

Eletto a' 5 marzo Tommaso Parentucelli di Sarzana, Cardinale di santa Susanna, che assunse il nome di Nicolò V, al cui conclave non intervenne il Cardinale Foix rimasto in Avignone, i principi cristiani per le apostoliche sollecitudini di questo Pontefice, cooperarono a rendere una piena serenità alla Chiesa; onde Felice V, ultimo degli antipapi, bramoso della pace, e dell'unità cattolica, a'9 aprile 1449, spontaneamente depose il Pontificato. Nondimeno i basileesi, cacciati per ordine di Federico III re de' romani, trasportatisi in Losanna, restringendo lo scisma tra i confini della Savoja, sì per loro decoro, e sì per isvellere ogni radice dello scisma medesimo, elessero in Sommo Pontefice, a' 25 aprile, lo stesso Nicolò V, e quindi disciolsero la loro congrega. Estinto così da Nicolò V l'ultimo scisma, accordò egli la dignità Cardinalizia, ed alcune insegne Pontificie, al già Felice V, tornato ad essere Amadeo, ed a' ventisei anticardinali da lui creati.

Intanto nel corso del Pontificato di Nicolò V, prima ancora che si sciogliesse il concilio di Basilea, la città d'Avignone, stimando di niun vigore il decreto da esso emanato, mandò i suoi ambasciatori in Roma al Sovrano Pontefice, supplicandolo a dichiarare inalienabile dal dominio della Santa Sede, tanto la città, che il contado Venesino. Perciò Nicolò V, lodando gli Avignonesi, con bolla de' 18 settembre 1447, vietò a chiunque d'invadere la città e territorio d'Avignone e il contado Venesino, come aveano proibito Gregorio XI e Martino V. *V.* VENESINO CONTADO, ove parlasi delle altre provvidenze di Nicolò V.

*Avignone sotto i Pontificati di Calisto III, e Pio II.*

Nel 1455 a Nicolò V successe Calisto III, *Borgia*, spagnuolo, che confermando le dette bolle de' suoi predecessori, ricolmò di elogi Avignone. Per la sua morte, nel 1458, fu eletto Pio II, *Piccolomini*, sanese, al conclave del quale, come in quello di Calisto III, intervenne il Cardinal Cetivo, vescovo d'Avignone, ma non il Cardinal legato di Foix. Anco questo Papa rinnovò il divieto per l'invasione di Avignone e del Venesino; anzi, investito del regno di Napoli Federico figlio naturale di Alfonso V, e Giovanni II d'Aragona fratello di lui, non Giovanni d'Angiò duca di Lorena, volle Pio II colle armi sostenere contro Federico le pretensioni dei

due secondi. Fece porre pertanto Avignone e il Venesino in grado di difendersi, se fossero attaccati dai provenzali. Indi morendo in questo tempo l'ultimo duca del Valentinese e Diese, nominò erede de' suoi stati il re di Francia, colla condizione, che s'egli lo desse a' suoi ingrati nipoti, si devolessero in favore della Chiesa Romana. Carlo VII entrò in possesso dei detti due contadi, e rese omaggio per mezzo di procuratore al Pontefice Calisto III, per quella parte d'essi, ch'era feudo della Chiesa; ma violando poi il testamento del conte, col distribuir alcune terre ai diseredati nipoti, il successore Lodovico XI, divenuto re nel 1461, considerando detti contadi essere di ragione della Santa Sede, per la devoluzione avvenuta, nel 1462, li restituì a Pio II, meno quelle terre di là dal Rodano, ch'erano nel dominio francese, le quali furono dal Papa benignamente esonerate da qualunque diritto, che potesse avervi la Romana Chiesa, e libere lasciolle da qualunque tributo di vassallaggio.

Passato agli eterni riposi Pio II, fu sublimato al triregno, a' 30 agosto 1464, Paolo II, *Barbo*, veneziano. Poco dopo morì in Avignone il Cardinale Foix, e fu sepolto nella chiesa de' minori (alla quale fabbricò la facciata) nella cappella da lui edificata, lasciando eccellente memoria di sè, e il perpetuo titolo di *buon legato*. Aveva pure edificata altra cappella nella chiesa de' celestini, e restaurata la gran piatta forma posta avanti quella di Nostra Signora di Dom, con la gradinata di tanti gradini quante sono le voci dell'orazione dominicale, cioè al numero di quarantanove. Dopo la morte del Cardinale di Foix vacò la legazione d'Avignone per circa sei anni. La città fu governata intanto da' suoi magistrati, ed il contado dal rettore.



*Tentativo di permuta fatto presso la Santa Sede del contado dell'Aquila con quello dell' Avignonese.*

Fu in questo tempo, che venne proposta la permuta della città dell'Aquila, come dicesi a questo articolo, insieme al suo contado nell' Abruzzo, con Avignone, e il Venesino, per terminare le guerre del reame di Napoli fra Federico, e Giovanni d'Angiò; ma il Pontefice rifiutò di acconsentirvi. Nel 1465 la città d'Avignone spedì i suoi ambasciatori a Paolo II, al quale essi prestarono il giuramento di fedeltà, e ne riportarono la conferma degli antichi privilegii: ed avendo gli Avignonesi sentito il trattato della permuta d'Avignone con l'Aquila, si applicarono a premunirsi da simili tentativi. Quindi, quantunque molti Pontefici avessero proibita l'alienazione d'Avignone, e del Venesino, vollero che meglio fosse corroborato il divieto mediante una bolla concistoriale, ottenuta da Paolo II a' 9 dicembre 1465, e sottoscritta da tutti i Cardinali presenti in Roma. Certo è, che non mostrarono allora gli Avignonesi que' sentimenti, che a loro vengono ascritti dagli storici provenzali, i quali dicono aver i cittadini d'Avignone chiamata *maledetta vendita*, quella che fece della città Giovanna I, a Papa Clemente VI, mentre in questa ed in altre circostanze, furono impediti di ritornare sotto il dominio de' conti di Provenza loro antichi signori.

*Legazione d'Avignone di Carlo di Borbone arcivescovo di Lione.*

Alle preghiere di Lodovico XI re di Francia, Paolo II, nel 1470, istituì legato d'Avignone Carlo di Borbone arcivescovo di Lione, poi fatto Cardinale da Sisto IV a' 17 dicembre 1476, Sisto IV succeduto a Paolo II, nel 1471, ed avea fatto vescovo di Carpentrasso il suo nipote Cardinal *Giuliano della Rovere*, di Savona, che nel 1474 trasferì alla chiesa d'Avignone. Quel vescovo impetrò, ed ottenne dallo zio l'erezione di Avignone in arcivescovato, cosicchè egli ne divenne il primo arcivescovo.

*Legazione d'Avignone del Cardinale della Rovere.*

Nel 1476 Sisto IV rimosse dalla legazione d'Avignone l'arcivescovo Borbone, che poi nel medesimo anno elevò alla porpora, e la concesse al Cardinal Giuliano della Rovere suo nipote, nel mese di marzo. Aggiunse a quel Cardinale la legazione di Francia, per eccitare Lodovico XI a volgere le armi contro i turchi, condotti dal formidabile imperatore Maometto II. Il medesimo Pontefice accrebbe la dignità ed autorità del legato d'Avignone con amplissimi privilegii. Nel principio della legazione, il Cardinale della Rovere superò un grave scoglio. Poco soddisfatto Lodovico XI della seguita mutazione del legato, affettava il dominio di Provenza, che ubbidiva a Renato d'Angiò, Avignone corse quindi pericolo di essere perduta a cagione del Cardinale; ma composta fu la controversia dopo la promozione del Cardinal dalla Rovere, il quale nello stesso anno 1476, a' 22 agosto, fondò un collegio in Avignone, che *della Rovere* fu chiamato.

Nel 1478, la città di Avignone fu arricchita da molte nobili famiglie fiorentine, che vi si stabilirono, fuggite da Firenze per la congiura de' Pazzi contro i Medici, e poco mancò, che non vi si ricovrasse anche il Sommo Pontefice. Poichè, nel 1480, profittando Maometto II delle discordie de'principi cristiani, a' 26 luglio presa Rodi e sorpresa Otranto nella Puglia, mise tutta l' Italia in gravissimo spavento, e particolarmente Sisto IV, il quale, come dicono Raffaello di Volterra lib. VII, e Bruto *Historia Flor.* lib. VII, presso il Novaes tomo VI pag. 29, pensava di rifuggirsi in Avignone. Preso però miglior consiglio, tutto si diede a prestar difesa alla gregge di Dio alla sua cura commessa. Nell' anno 1483 Lodovico XI restituì alla Santa Sede i contadi Valentinesi, e di Diese, e li trasfuse nel conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV, sotto il diretto dominio della Sede Apostolica. Da ciò rilevasi, che non ebbe effetto la prima donazione e restituzione fatta dal re a Pio II; ma morendo nel fine di agosto 1483 Ledovico XI e succedendo Carlo VIII suo figlio, il parlamento del Delfinato riunì alla corona quei due contadi, facendone forti lagnanze Sisto IV, che nello stesso mese ed anno terminò i suoi giorni.

Assunto quindi al Pontificato Innocenzo VIII, *Cibo*, di Genova, confermò al Cardinale Rovere, arcivescovo d' Avignone, la legazione, e fulminò l' interdetto al maresciallo

Monfort, e alle città e luoghi, che l'avessero aiutato, e ciò per aver catturato nel dominio Papale Pellegrino primo console d'Avignone. Nel 1485 Innocenzo VIII con sua bolla confermò quelle de' suoi predecessori in favore d'Avignone e del Venesino. Indi ripetè da Carlo VIII i contadi del Valentinese, o Valentinois, e di Diese. Se non che, protratto l'accomodamento fino al Pontefice Alessandro VI, che bramoso d'ingrandire i suoi figliuoli conciliossi l'amicizia di Lodovico XII, alienò dalla Chiesa detti principati, e ne fece investire, sotto il diretto dominio della Francia, Cesare Borgia suo figlio, nello sposare, dopo la rinunzia del Cardinalato, Carlotta d'Albret figlia del re di Navarra, e parente del detto re di Francia. Così la Sede Apostolica perdè per sempre quelle terre.

Nel 1492 successe ad Innocenzo VIII, Alessandro VI, *Borgia*, spagnuolo nipote di Calisto III, continuando nella legazione il Cardinal Rovere. Ma per l'antica privata inimicizia con Alessandro VI, si tenne ei sempre lontano da Roma, dimorando durante il di lui Pontificato, ora nella sua legazione, ed ora nella corte di Francia. Nel 1493 la città d'Avignone prestò in Roma per mezzo de' suoi ambasciatori, il giuramento di fedeltà al Papa, e ne riportò la conferma de' suoi privilegii.

Nel 1500 si die' principio in Avignone ad un famoso processo, sopra una controversia di giurisdizione tra i Pontefici ed i re di Francia, i quali pretendevano tutto il largo del fiume Rodano e del ponte, sebbene, come abbiamo veduto, la Chiesa Romana fosse signora della metà di quel fiume, per tutto il suo corso della città d'Avignone, e del territorio. Contuttociò i re di Francia, come signori della Linguadoca, pretendendo proprio tutto l'alveo del fiume, forse perchè nella divisione seguita tra i figliuoli dell' imperatore Lodovico I *il Pio*, s'era costituito per termine del regno di Francia il Rodano, mentre i Papi se ne attribuivano la metà, Alessandro VI e Lodovico XII re di Francia, nel detto anno, convennero di procedere amichevolmente in tale controversia per via giuridica. Deputarono ambedue dei commissarii con facoltà di proseguire il processo fino alla sentenza definitiva, riserbandosi di pronunziarla essi medesimi, il Papa ed il re. Il processo fu continuato e terminato nello spazio di cinquant' anni con molte rinnovazioni di commissarii. Il suo titolo è questo.

*In causa D. D. Officialium sanctissimi, iuncta civitate Avenionensi contra Procuratorem generalem regis Galliarum in provincia Occitaniæ.* Questo processo si conserva nella casa comune d'Avignone in parecchi grossi volumi; nè avvi memoria, che sopra di esso sia stata emanata alcuna sentenza, o definitiva, o provvisionale.

Alessandro VI morì a' 18 agosto 1503, e il Cardinal Rovere continuò la legazione anche ne' ventisei giorni del Pontificato di Pio III, *Piccolomini*, eletto a' 22 settembre, e rapito alla speranza del cristianesimo agli 11 ottobre. Il primo di novembre dello stesso anno, fu eletto Papa il Cardinal Giuliano dalla Rovere, arcivescovo e legato d'Avignone: chiesa che ricevette molto splendore, perchè dalla sua cattedra il proprio pastore passò a

quella di s. Pietro, col nome di Giulio II.

*Legazione di Avignone del Cardinale Giorgio de' principi d'Amboise.*

Giulio II diede ad Avignone per nuovo legato il Cardinal *Giorgio de' principi d' Amboise* francese, arcivescovo di Rohan, primo favorito e consigliere di Lodovico XII, dal quale avendo ottenuto per Cesare Borgia il ducato Valentinnese, Alessandro VI premiollo col cappello Cardinalizio speditogli in Francia. Appena entrato nell' ufficio, convenne a questo legato comporre alcune controversie giurisdizionali co' popoli del Delfinato e di Provenza; ma poco soggiornò in Avignone dimorando presso il re di Francia, per cui fu creduto autore delle discordie incominciate, nel 1509, fra Giulio II e Lodovico XII. Nel 1508, il Papa si era collegato in Cambray co' francesi ed altri principi contro i veneziani, i quali ridotti alle strette, implorarono la clemenza di Giulio II, che come padre comune si ritirò dalla lega. Tale ne fu il rammarico di Lodovico XII, che dichiarò guerra al Pontefice, ed i Cardinali Carvaial, Brisonnet, Borgia, di Brié e Sanseverino, nel 1510, sedotti dal re di Francia, cospirarono di deporlo dal Pontificato. Recatisi in Pisa, denunciarono un conciliabolo pel giorno 16 maggio 1511; ma prima che si convocasse, molto opportunemente per la sede apostolica, morì il Cardinale Giorgio d' Amboise. Le sue esequie furono onorate dal re, ed il suo corpo fu trasportato nella metropoli di Rohan.

*Legazione del Cardinal de Vitrè nel 1513.*

Giulio II costituì legato d' Avignone Roberto de Vitrè Cardinale di s. Anastasia, prima vescovo di Rennes, indi trasferito alla chiesa di Nantes. E per opporre concilio a concilio, promulgò quel Pontefice pei 3 maggio 1512, il generale ecumenico XVII; ma a' 21 febbraio 1513, egli terminò di vivere, e nello stesso anno fu innalzato al trono del Vaticano Leone X, *Medici*, fiorentino, che nominò legato in Francia, il suddetto Cardinal Roberto Vitrè detto Chalanch. Egli però lungi dall'aderire, secondo i desiderii di Lodovico XII, al conciliabolo pisano, e declinar dalla fede verso la Santa Sede, si contentò di perdere venticinque mila scudi di rendite ecclesiastiche, godute nel regno di Francia. Recatosi quel Cardinale in Roma, vi morì a' 9 novembre 1513, e fu sepolto nella chiesa di s. Ivo. Quindi Leone X, nominò legato d' Avignone il Cardinale *Francesco Clermont* francese, poi decano del sacro Collegio.

*Legazione del Cardinale Francesco di Clermont.*

Sotto di lui il re di Francia Francesco I (reduce dal congresso di Bologna, ove con Leone X abrogò definitivamente la Prammatica Sanzione, e conchiuse un concordato), onorò la città di Avignone ne' primi del 1516. Però negli anni 1520 e 1521, desolando la peste tanto la Provenza che la Linguadoca, la città ed il Venesino ne risentirono i tristi effetti.

Morto Leone X, nel 1521, gli successe a' 9 gennaio 1522, cioè trentasette giorni dopo Adriano VI *Florenzi* d'Utrecht, eletto nel conclave del Vaticano, benchè si trovasse nella Spagna, la quale veniva da lui allora governata a nome di Carlo V. imperatore. Sortiti i Cardinali dal conclave, ingiuriati vennero dalla plebe, timorosa che l'eletto dovesse restar nella Spagna, come Clemente V era rimasto in Francia, ovvero trasportasse la residenza Pontificia nella sua patria. Ma Adriano VI, partito ai 12 marzo da Vittoria giunse in Roma a' 29 agosto, fra gli applausi del lieto popolo. Breve fu il suo zelante governo, poichè morì a' 14 settembre 1523, onde a' 19 novembre gli successe Clemente VII, *Medici*, fiorentino, cugino di Leone X.

Nel 1524, entrò nella Provenza l'esercito dell'imperatore Carlo V, condotto dal duca Carlo di Borbone, che aveva abbandonato Francesco I, ma non s'avanzò oltre la città di Marsiglia, nella cui oppugnazione si franse l'impeto delle sue armi. In tale occasione Avignone si mostrò devota alla Francia, coll'aprire spontaneamente le porte al maresciallo di Cabanes ed all'avanguardia del re, e facendo che il Venesino facilitasse il passaggio alle truppe francesi. Proseguendo la guerra fra Carlo V e Francesco I, questo secondo rimase prigioniere nel 1525 nella famosa battaglia di Pavia. Onde temendo il Pontefice per l'Italia tutta, a fine di più sicuramente difenderla, nel 1526, agli 11 giugno fece lega col re di Francia, che sortito dalla prigione di Madrid ne sottoscrisse i patti a Cognac, tra l'Inghilterra, i veneziani, i fiorentini, gli svizzeri ed il duca di Milano. Inasprito di tale alleanza Carlo V, pubblicò tosto la guerra al Pontefice. In Roma fu incominciata dai colonnesi, con Ugo Moncada vicere di Napoli per l'imperatore; e se Clemente VII non si ritirava in Castel s. Angelo, la sua morte era inevitabile. Fu però costretto a capitolare ed accettar la tregua, che durò per poco tempo, secondo il racconto del Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. XVIII. Frattanto il contestabile di Bourbon nell'anno 1527, con quaranta mila uomini, la maggior parte furiosi eretici luterani, marciò a formare l'assedio della capitale del mondo cattolico. Ingannato il Pontefice dalla fede, e promesse di accordo dategli con lettere dal Borbone, disarmò e licenziò tutti i fanti delle bande nere, che potevano col numero e col valore respignere da Roma un esercito senz' artiglieria. Pregiudicatosi da sè stesso, al sentire poi avanzarsi in fretta il contestabile, commise la difesa di Roma alla direzione di Renzo da Cerì, capitano altra volta da lui poco stimato, il quale munì la città debolmente. Il Borbone arrivò a' 5 maggio sotto le mura del borgo Vaticano, e nel dì seguente, dopo qualche resistenza della gente collettizia che lo difendeva, e che cagionò la morte del Borbone e di mille de' suoi soldati, superate furono le difese, l'esercito penetrò la mattina nel borgo, e dilatatosi per Trastevere, e la sera avanzatosi pei monti in Roma, per circa due mesi fu posto tutto a sacco. Secondo alcuni, ascese la preda ad un milione di scudi in denaro, argento, oro e gioie, ed a più di altrettanto ascesero le tasse pagate, da quelli, che vollero redimere le case loro. Non si perdonò a cose sacre, ed ai luoghi pii, non all'o-

nestà delle matrone, delle fanciulle e delle monache, e si videro per le vie di Roma, sopra vili giumenti, andar legati cogli abiti della dignità, indegno giuoco e bersaglio degl'insulti delle truppe miscredenti, rispettabili prelati, e venerandi Cardinali.

A tanta miseria e ludibrio si sottrasse con altri Cardinali Clemente VII col rifugiarsi in castel s. Angelo, ove sostenne l'assedio sino ai 6 di giugno. In quel giorno, già dileguata ogni speranza di soccorso dell'esercito de' suoi collegati, convenne il Papa cogl'imperiali ( che dopo la morte del Borbone avevano per generale il principe di Oranges) a molte durissime condizioni, tra le quali una fu, che sino che fosse pagata la seconda rata di gran somma di denaro, da farsi tra venti giorni, restasse il Papa con tredici Cardinali prigione in castel s. Angelo, e poi andasse con essi a Napoli, o a Gaeta fino alla determinazione, che di lui prendesse l'imperatore Carlo V. Entrato dopo di ciò in castello il capitano Alarcone o Alicornio, con tre compagnie di fanti spagnuoli e tre di tedeschi, vi restò il Papa strettamente custodito, in abitazione angusta e con pochissima libertà, al che si aggiunse il pericolo e la pena della peste, che propagatasi in Roma, ed entrata nel castello, mise a morte alcuni addetti al servigio del Pontefice. Questi con diversi modi e preghiere persuase i capitani a differire di trasportarlo a Gaeta. Restò pertanto nel castello fino alla risoluzione dell'imperatore, alquanto perplesso d'altronde circa la liberazione. Ma tanto alle suppliche dell'uditore della camera, residente appresso di lui per Clemente VII, quanto a quelle dei re di Francia e d'Inghilterra fattegli per mezzo de' loro ambasciatori, colla dichiarazione ad un tempo di far aspra guerra in Italia, ove il Papa non fosse stato liberato, si risolvette di mandare il p. Francesco Quignones, de' conti di Luna, ministro generale de' francescani, con l'ordine della liberazione. Tuttavolta per varie difficoltà frapposte da' ministri nel concertarne le convenzioni, non ebbe effetto, che a' 9 dicembre, nel qual giorno era stato risoluto dover gli spagnuoli accompagnare il Papa a luogo sicuro. Nè egli fidandosi di loro, la notte antecedente, trasvestito in abito da mercadante uscì dal castello, e andato ne' contigui prati, ove attendevalo Luigi Gonzaga capitano imperiale con gran compagnia d'archibugieri, fu da lui scortato fino a Montefiascone. Ivi, licenziate le soldatesche, passò colla stessa scorta a Orvieto, ove entrò di notte senza alcun Cardinale.

Mentre Francesco I re di Francia, ed Enrico VIII re d'Inghilterra insistevano con ufficii presso Carlo V per la liberazione di Clemente VII, ricercavano ancora i Cardinali liberi per l'Italia, acciocchè, insieme coi Cardinali ch'erano di là dai confini, volessero congregarsi nella città d'Avignone per consultar in un tempo tanto difficile quello che si dovesse fare pel bene della chiesa; ma con più di proposito per trasferire un'altra volta la sede Pontificia in Avignone. Di che avvedutisi que' Cardinali, sfuggendo di mettersi in mano di principi tanto potenti, ricusarono con diverse scuse di andarvi. Partiti da Roma i soldati borbonici a' 17 febbraio 1528, Clemente VII vi fece ritorno a' 6 ottobre, indi per mezzo

del vescovo Vaison suo nunzio, si conchiuse la sospirata pace con Cesare.

Nel 1534 morì Clemente VII, e gli successe Paolo III Farnese romano.

Nell' anno 1536 entrato l' imperatore Carlo V con grande armata nella Provenza, la città di Avignone, attaccata sempre alla Francia, ricevè per questa nelle sue mura Roberto Stuardo signor d' Obigny con otto mila svizzeri, aiutò in diverse guise Francesco I, ed aggiunse il dono di venticinque mila scudi. Grato sommamente il re all' affezione degli Avignonesi, più volte si recò fra loro. Fino dal 1534 avea loro conceduto il privilegio, comune al Venesino, della naturalità della Francia, onde ne godessero dei vantaggi inerenti, precipuamente sul commercio.

Scopertisi alcuni eretici, reliquie de' valdesi, nel Venesino e nella Provenza, furono repressi colle armi e distrutti in Cabrieres, ove si erano in gran numero fortificati.

*Legazione del Cardinal Farnese.*

Morto nel 1541 il Cardinal Clermont, che fu sepolto nella chiesa al ponte di Sorga, Paolo III conferì la legazione d' Avignone, al Cardinal arcivescovo Farnese, che nel Pontificato di suo zio, intento all' amministrazione universale della Chiesa, non potendo risiedere in Avignone, non lasciò di soddisfar pienamente alle parti d' ottimo pastore, e di zelante legato. Sollevò nello stesso anno la città dalla fame, sì stabilendo limosine in ogni parrocchia, e sì dando origine all' ospedale detto la *limosina generale*.

Nel 1544 successero in Avignone rovinose alluvioni, seguite da spaventevole inondazione del Rodano, che fece immensi danni.

Per la morte di Paolo III, nel 1550, fu assunto al trono Pontificio Giulio III, *Ciocchi*, del Monte romano, che fece arcivescovo d'Avignone Annibale Bozzuto napoletano, per dimissione del Cardinal Farnese. E siccome il Papa liberò il clero dalle esenzioni, il legato nel recarsi in Avignone nel 1553, accolto con sommo applauso e straordinaria magnificenza, diede al clero medesimo la facoltà di testare. Giulio III morì nel 1555, succedendogli Marcello II, *Cervini*, che visse solo ventidue giorni, onde fu eletto Paolo IV *Caraffa*, napoletano, il quale morendo nel 1559, ebbe in successore Pio IV, *Medici*, milanese. Il suo Pontificato, sotto la legazione del suddetto Cardinal Farnese, fu fertile di singolari avvenimenti per Avignone e pel contado Venesino. Prima di tutto riporteremo l' istituzione di lui della *Rota d' Avignone*. Innanzi a quella istituzione, le cause della legazione si commettevano da' Cardinali legati, e dai prelati vice-legati a sei commissarii amovibili da essi deputati, e che o soli le decidevano, o co' voti degli assessori. Il pregiudizio recato ai popoli da siffatto stile a cagione delle controversie e procrastinazioni, mosse la città a ricorrere al Pontefice Pio IV, che le spedì una bolla, in vigore della quale il Cardinale Giorgio Armagnac, collegato del Cardinale Borbone, con sua ordinanza data in Avignone a 25 giugno 1566, istituì, sotto il beneplacito della Santa Sede, un senato di sei uditori perpetui, parte ecclesiastici e parte laici. Uno di essi doveva presiede-

re al senato, detto altrimenti *Ruota*; senato che avea perciò potestà di conoscere ed anche giudicare in via d'appellazione tutte le cause spirituali, civili e criminali, miste, ed appartenenti all'uno ed all'altro foro della città di Avignone e del contado Venesino, non che di tutta la legazione, sì sommariamente *de plano et sola*, come dicono i giureconsulti, *facti veritate inspecta*; e sì decidendo col voto degli altri uditori di Ruota, come si contiene ampiamente nella detta bolla segnata dal segretario de Bisny.

L'istituzione di questo senato, o curia della Rota, ed i regolamenti per essa fatti dal Cardinale d'Armagnac, ricevettero la conferma dopo la morte di lui, dal Cardinale di Borbone legato, a' 6 giugno 1586.

Il Sommo Pontefice Sisto V, ad istanza de' predetti uditori di Rota e degli eletti de' tre stati del contado Venesino, confermò la detta istituzione, e regolamenti della Rota; ma premorto alla spedizione delle bolle, Gregorio XIV, succeduto dopo il brevissimo Pontificato d'Urbano VII alle continuate suppliche degli eletti e uditori, approvò e confermò con bolla, data in Roma a' 6 febbraio 1591, l'istituzione della Rota, la deputazione degli uditori, e gli altri regolamenti emanati dal Cardinale d'Armagnac.

Clemente VIII per le suppliche presentategli dagli ambasciatori della città comandò, con breve, de' 3 agosto 1599, a Giovanni Francesco Bordini arcivescovo e vicelegato di Avignone, di fare inviolabilmente osservare le ordinazioni, i regolamenti ed ogni altra cosa contenuta nelle predette bolle di Sisto V e di Gregorio XIV; e il vicelegato ad istanza de' consoli d'Avignone, a' 7 gennaio 1600, pubblicò il decreto per la perpetua e inviolabile osservanza, come apparisce negli atti del palazzo apostolico d'Avignone appresso il Siffredi. Lo stesso decretò il Cardinale Chigi, nipote di Alessandro VII, intanto che era legato in Avignone, a' 10 settembre 1664.

Primo presidente di quella Rota fu Guglielmo de Patris. Guglielmo Bianco, vescovo di Tolone, cancelliere della chiesa e università di Tolosa, gli succedette. Appresso, per disposizione di Roma, si fece che gli auditori de' vicelegati, od uditori generali della legazione, occupassero la presidenza nel tempo del loro incarico. Gli altri cinque auditori di Rota furono nella prima erezione, Agostino Fioravento, Gio. Nicolai canonico della metropolitana, Antonio Parislo, Gio. Valenziano precettore di s. Antonio d'Avignone, ed Elzurio di Cadenet. Andavano gli uditori uniti coll'uditore generale nelle pubbliche funzioni, e in un con esso aveano sempre luogo onorevole ne' consessi pubblici. Dove non assisteva l'uditore generale, intervenivano congiunti al primicerio dell'università, come loro capo in tal caso.

Fino al 1560 non erano state in Francia considerabili le intraprese degli eretici calvinisti-ugonotti, ma sotto il re Francesco II, si dichiararono del loro partito Antonio re di Navarra, padre di Enrico IV, che fu poi re di Francia, e suo fratello principe di Condé, in odio de' principi di Ghisa che aveano in Francia tutta l'autorità del ministero. Pertanto gli eretici, per agevolare una congiura, in cui si do-

veva arrestare il re, la famiglia reale e cangiar forma di governo, presero in molti luoghi le armi, commettendo incendii, ruberie, saccheggi e profanazioni d'ogni specie. Il vicelegato Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, prese le opportune misure. Intanto, morto, nel 1560 a' 5 dicembre, Francesco II, gli succedette suo fratello Carlo IX, posto sotto la tutela di Caterina de' Medici sua madre. Divenuta essa luogotenente del regno, si mostrò propensa al re Antonio, e quindi agli eretici, i quali furono abilitati ad esercitare la loro setta fuori delle mura della città e terre, benchè diversi parlamenti vi si opponessero. Incoraggiti così i calvinisti, e restituiti ne' beni, ripresero le armi con maggior furore. Nel Venesino non poterono per allora far breccia per le buone difese stabilite da Francesco Serbelloni, cugino di Pio IV, da quel Papa costituito generale delle armi d'Avignone e del Venesino, e, da un consiglio di guerra in fuori, reso indipendente dal Cardinal Farnese, e suo vicelegato. Munita principalmente fu Avignone: somministrò a tal uopo il clero molti rottami di argenti sacri, co' quali furono battuti scudi e testoni colle armi del Papa, del legato, del vicelegato e del generale; contribuirono i cittadini a misura delle loro facoltà; e di campane rotte formarono armi da guerra, in somma tutto fu posto in opera dagli Avignonesi, per premunirsi dagli attacchi de' potenti e fanatici ugonotti.

Riuscì quindi inutile il tentativo dell'eretico Parpaglia per sorprendere Castelnuovo, dall' arcivescovo d'Avignone fatto difendere valorosamente; anzi a' 6 giugno 1562, il conte Sommariva, comandante le truppe di alcuni signori di Provenza, insieme al generale Serbelloni prese Orange agli eretici, e vendicò i tanti esecrabili eccessi da loro commessi. Parpaglia stesso fu decapitato in Avignone a' 9 settembre: la sua casa data al sacco fu demolita, ed il sito restò piazza per uso pubblico: piazza che dal nome del Papa fu denominata *Pia*.

Lungo sarebbe il riportare tutte le particolarità di sì accanita guerra. Diremo solo che avanzatisi gli eretici al ponte di Sorga, ed avvedutisi come sarebbero stati respinti dagli Avignonesi, si recarono ad assediar Carpentrasso, ma difeso pur esso vigorosamente, dovettero partirne con vergogna e perdita, onde il generale Serbelloni vi si recò per congratularsi colla città, e nella sala della rettoria donò al prode governatore Santa Gialla una catena d'oro, a cui erano appese le chiavi di Santa Chiesa. Altrettante catene minori diede a' capitani, e specialmente a Vanesca, ed a Ceciliano. Poco dopo, a' 6 agosto, giunsero ad Avignone cinque compagnie di novecento soldati, comandate dal colonnello Luca Antonio di Terni, e da Pio IV inviate in rinforzo al Serbelloni per la difesa del paese. A' 29 agosto, recatisi gli eretici in numero di tremila fanti e quattrocento cavalli, sotto il castello del ponte di Sorga, fabbricato da Urbano V per soggiorno di villeggiatura de' Pontefici, lo bruciarono interamente, indi per ogni dove continuarono ad incendiar chiese ed a commettere i più nefandi e sacrileghi attentati. Apt occupata dai cattolici si difese dagli eretici, i quali perdettero anche Sisteron, e costrinse altresì a mettersi in fu-

ga il Mombrun capitano ugonotto.

A' 16 ottobre 1562, arrivarono a Cavaillon ducento cavalleggieri, spediti da Pio IV coi capitani Rangone e Prospero Rasponi. Nel 1563 varii furono i vantaggi e le perdite fatte nell'Avignonese e nel Venesino già in ogni luogo divenuti campo di battaglia. A' 22 aprile giunse in Avignone il signor di Vaux, scudiere del principe di Condè mandato dal re Carlo IX, per comandare a' nemici, che in conseguenza dell'editto di pacificazione, pubblicato ad Amboise a' 27 marzo, di consenso al Cardinal legato, potessero tornare al godimento de' loro beni, purchè vivessero da cattolici, e rendessero tutte le trenta quattro piazze del Papa, già da un anno da essi occupate nel contado. Gli eretici invece d'obbedire, da forsennati corsero di bel nuovo ai loro orribili guasti, e si presentarono avanti Vaison, città forte che li respinse con vigore. Finalmente Francesco Descoupeaux signore di Vegliavilla, maresciallo di Francia, inviato dal re per far eseguire l'editto di pacificazione, arrivò a Villanova a' 16 luglio, ed ai 19 entrò in Avignone ricevuto nel palazzo apostolico onorevolmente dal vicelegato e dal Serbelloni. Ma gli ugonotti non ascoltando l'autorità del re, continuarono le loro ruberie e massacri. Quindi affine di determinarli più validamente ad uscire da' dominii della Santa Sede, rinnovò il detto maresciallo le proposte, ed a' 25 agosto fu conchiusa col vicelegato e col Serbelloni la sospensione d'armi, per comporre le differenze. Pure non eseguirono i patti gli eretici, soliti a violar la fede; ma il maresciallo, a' 24 agosto, ne obbligò circa duemila a partire dalla Provenza, comprese le donne. Ma fu poi costretto il generale Serbelloni a riprendere le armi, ed a cacciarli da Mormoiron. Giunto in Avignone il maresciallo di Vegliavilla, a Villanova convenne cogli avversari, che si sarebbero tutti ritirati dai dominii ecclesiastici, consegnando i luoghi occupati a' rispettivi presidi Pontificii, nè potrebbero più predicare, nè far alcun altro esercizio, che non fosse della cattolica religione e ciò per lo spazio di sei mesi, finchè il Pontefice Pio IV vi avesse provveduto. Secondo il solito, gli eretici non vollero stare alla convenzione, e benchè fosse loro concesso di abitare di qua dell' Eygues, a tradimento tirarono un' archibugiata al maresciallo, che preservato miracolosamente, se ne partì e tornò in Francia.

Sciolto il Serbelloni da ogni trattato di pace, e di deferenza alla mediazione regia, deliberò di por fine a tanti disordini col porsi in campagna, nè andò guari che sloggiati i nemici, e ricuperati i luoghi, vi restituì la s. Messa, e fe' predicarvi la divina parola. Tornato in Avignone, applicò il restante del 1563 ad abbellir la città, ed abbattere gli archi, che la rendevano oscura. Fece piazze e strade, e nei primi del 1564 visitò alcune piazze del contado Venesino. In quest'epoca termina il diario della guerra contro gli ugonotti, stampato da Lodovico Perussi. Era in quello stesso anno, che il re Carlo IX onorò di sua persona molti luoghi del Venesino; a' 22 settembre si fermò al ponte di Sorga, ed a' 24 passò in Avignone, ricevutovi con regia magnificenza nel palazzo apostolico, ove si trattenne tre settimane, trattato dal vicelegato Lenzi, e dal ge-

nerale Serbelloni. Quel generale verso il fine del 1565 partì dalla città con universale rammarico, lasciandovi il marchese Rangoni, che pel valore dimostrato, e per la cognizione de' luoghi, fu da Pio IV nominato generale di quegli stati.

*Legazione del Cardinale Carlo di Borbone.*

Nel 1565 il Cardinal Farnese, depose la legazione d'Avignone, benchè la dovesse godere a vita; perlochè Carlo IX la ricercò pel Cardinale Carlo di Borbone, fratello di Antonio di Navarra, e zio d'Enrico IV *il Grande*. Uditone da Pio IV prima il concistoro, stabilì per condizioni la conservazione della fede cattolica in Avignone e nel Venesino, contro gli ugonotti. Accettata quindi dal Farnese la rinunzia, il Borbone fu dichiarato legato di Avignone a beneplacito della santa Sede. Poco dopo, per ordine del Pontefice, assunse a collega nella legazione il Cardinale Giorgio d'Armagnac, suo affine, zio di Enrico IV, affinchè fosse meglio governata e difesa la legazione. Morì Pio IV, a' 10 decembre 1565, commendato per zelo della religione, e glorioso per aver dato compimento al concilio di Trento, incominciato da Paolo III. A' 7 gennaio 1566, gli successe san Pio V, *Ghislieri*, di Bosco.

Nel 1567 ricominciarono in Francia le sedizioni ed i tumulti degli ugonotti, che, con poco intervallo di pace, continuarono fino a' 2 agosto 1570. Pure avendo rivolti altrove gli sforzi loro, assai poco ne risentì di danno il Venesino. Alla finale pacificazione, non essendo state comprese la città d'Avignone ed il contado, l'ammiraglio Coligny, principal corifeo degli ugonotti, ne tentò l'occupazione per suo propugnacolo contro il re; ma tre cose delusero le sue speranze. La prima fu una particolare, e miracolosa protezione di Dio, e della Beata Vergine; imperocchè, quando gli eretici si avvicinavano per sorprendere Avignone, compariva sulle mura una gran fiaccola accesa, e ne faceva tutto il giro, ed avvisatone il presidio ed i cittadini si spegneva in un istante da sè medesima e si dileguava. La seconda fu il saggio governo e lo zelo del Cardinale di Armagnac, e la terza finalmente fu la sollecitudine di s. Pio V, che per assicurare la città d'Avignone, e il contado Venesino (Novaes t. VII, pag. 206) da ulteriori violenze e dal veleno degli eretici, i cui danni si fecero montare a seicento cinquantamila scudi, oltre a duecento altri mila, spesi dagli abitanti nella propria difesa (*V.* Costituzione III tomo IV parte II pag. 277 del Bollario romano, presso il Cocquelines), spedì prima al conlegato Armagnac trentamila scudi, e quindicimila gliene assegnò per ciascun mese, insieme a truppe comandate dal bravo Torquato conte barone romano, ed a munizioni da guerra.

Ma perchè fossero sradicati tutti i semi dell'eresia da Pio V, per opera di Feliciano Capitoni di Narni, da lui fatto, nel 1566, successore nell'arcivescovato al Bozzuto, e da Pio IV ornato colla porpora, fu celebrato in Avignone un concilio, nel 1569, sopra la disciplina ecclesiastica. Ai primi di maggio 1572 rese Pio V la sua anima al Creatore, e fu eletto, a' 13 dello stesso, Gregorio XIII, *Boncompagno*, bolognese, il

cui glorioso Pontificato fu fertile di avvenimenti considerabili per Avignone e pel Venesino. L'ammiraglio di Coligny ordì una iniqua congiura per uccidere Carlo IX, la famiglia reale e le due case di Lorena e di Ghisa, e porre sul trono Enrico IV Borbone, re di Navarra, o lo zio principe di Condè, a fin di usurparlo poscia per sè medesimo. Venutone in cognizione il re di Francia, sagacemente tenne a bada l'ammiraglio capo supremo degli ugonotti, e congiunta la sua sorella Margherita ad Enrico IV, nella notte di s. Bartolommeo a' 23 agosto, fece uccidere il Coligny, ed al suono d'una campana incominciò la strage degli ugonotti, che il re con grandi artifizii avea fatti, dal medesimo Coligny introdurre nella capitale del regno di Francia. Durò tutto il giorno seguente quella strage onde morirono più di tremila eretici, sebbene gli autori ne accrescano grandemente il numero. Di poi Carlo IX, chiamati a sè il cognato Enrico IV ed il Condè, loro disse che dovessero farsi cattolici, altrimenti pensassero alla fine del Coligny. Per lo che essi, indotti dalle pie esortazioni della regina madre, del Cardinale Borbone e del duca di Nivers, abiurarono l'eresia nelle mani del nunzio apostolico, supplicando Gregorio XIII ad accoglierli nel grembo della Chiesa. Il re, ai 28 dello stesso mese, pubblicò un editto per tutto il regno, in cui rese ragione della punizione de' ribelli, e dell'iniqua congiura che avevano ordita, e die'ordini perchè molestati non venissero gli altri ugonotti. Tuttavolta, giunta nelle provincie prima la notizia della strage, che il regio editto, si sollevarono i cattolici contro gli eretici, e ne fecero macello, senza che la corte ne avesse colpa.

Disgraziatamente si congiunsero in Francia agli ugonotti i politici, per cui il re castigò alcuni di essi coll' estremo supplizio. Costrinse il Condè a fuggir in Germania, e fece osservare dalle guardie il re di Navarra e il proprio fratello Francesco di Valois. Ma gli ugonotti sempre più moltiplicavano, non solamente in Francia, ma eziandio nelle contrade di Avignone e del Venesino, per cui vivevasi in quei luoghi in continuo sospetto, or di trattati occulti, or di repentini assalti. Di che avvisato Gregorio XIII dal Cardinale d'Armagnac, nell'anno 1573 spedì colà il generale Marc' Antonio Martinengo con seicento fanti e cento cavalli. Morto a' 30 maggio 1574 il piissimo Carlo IX, essendo assente Enrico III re di Polonia successore del regno, gli eretici di Provenza presero le armi ed infestarono nuovamente il Venesino; ma il generale Pontificio vegliò benissimo alla difesa d'Avignone.

Intanto, arrivato Enrico III in Lione, il re di Navarra e Francesco di Valois, prima di ricevere con lui la ss. Eucarestia, gli giurarono fedeltà; ed egli determinò di far la guerra agli ugonotti, dopo d'averli inutilmente invitati alla pace. Indi trasferitosi il re colla regina madre ad Avignone, trattò cogli ugonotti della Provenza e della Linguadoca. I ministri Pontificii onorarono e servirono il re nel miglior modo, per tutto il tempo che vi dimorò, cioè fino a' primordii del 1575. L'anno seguente Gregorio XIII dovette più che mai occuparsi in difendere i suoi stati Provenzali, lottare cogli eretici e di-

fendersi dallo stesso Enrico III, che sotto pretesto di proteggere le terre Pontificie, voleva porvi guarnigioni e farsele soggette; tuttavia riuscì al Papa, coll'opera de' Cardinali legato e conlegato, di conservare l'integrità de' dominii ecclesiastici.

Frattanto Francesco di Valois, contro la fede data al re suo fratello, accettò la qualità di capo de' partiti politici e de' religionarii, ed unitosi ad Enrico re di Navarra, che avea riabbracciata l'eresia ed al principe di Condé, rientrò in Francia con Casimiro conte palatino del Reno, e con numeroso esercito d'eretici soldati tedeschi, costrinse il re a promulgare un editto, a' 27 aprile, così favorevole agli ugonotti, che irritati i cattolici pel pregiudizio, che riceveva la vera religione, formarono un altro partito, detto *Lega Cattolica*. Lo principiarono i piccardi che non vollero ammettere il Condé al governo della loro provincia, fu seguito dal Poitou per opera di Lodovico de la Tremoglie, e venne poscia fomentato dai principi di Ghisa. Gli eretici non pertanto non si quietarono, ma con varii pretesti ripresero le armi.

Enrico III ne' comizii di Blois ordinò che nel regno la sola religione cattolica si osservasse, ed assicurò gli ugonotti a dover vivere sicuri nelle loro case. Indocili questi a tanta benignità, richiamarono il conte Palatino, e si collegarono contro i cattolici coi re di Svezia, di Danimarca e d'Inghilterra, co' protestanti di Germania, e cogli svizzeri sagramentarii. Gregorio XIII accorse con cinquantamila scudi d'oro ad aiutare il re di Francia, e nel 1577, oltre a buone munizioni, inviò per nuovo generale ad Avignone, Saporoso Matteucci di Fermo, con cavalleria, e fanteria, acciocchè difendesse lo stato.

Da tali buoni ufficii del Papa, costernati gli eretici, a' 5 ottobre, conchiusero la pace, mediante un editto emanato da Enrico III, non troppo in vero favorevole al cattolicismo. In quell'editto fu compreso lo stato Papale d'Avignone, e del Venesino, e la restituzione delle terre occupate alla Santa Sede. Minerbe, fortissima piazza, non fu però presa se non dopo quindici mesi d'assedio, cioè nel novembre del 1578, nel qual anno, morto il valoroso Matteucci, da Gregorio XIII fu mandato in Avignone in suo luogo il generale conte Montauta. *V.* Maffei, tom. II, p. 467 degli *Annali di Gregorio XIII.*

Morto l'arcivescovo Capitoni, il Papa, a'7 gennaio 1577, nominò a quel posto il conlegato Cardinale di Armagnac, che per le sue luminose doti, meritossi il titolo di *Padre del popolo.* Nel principio del 1579, richiamato in Toscana il conte di Montauto da Francesco de' Medici suo signore, mandò Gregorio XIII, in suo luogo per generale delle armi il marchese Pietro Malvezzi bolognese, che già aveva militato in Francia contro gli ugonotti sotto le bandiere di s. Pio V. Intanto, avendo la regina Caterina de' Medici fatto nominare Enrico di Valois, gran priore di Francia e governatore di Provenza, fu a questa provincia restituita la calma, perchè se le teneva dall'uno e dall'altro de' due partiti, comunque ciò fosse pregiudizievole agli interessi del Papa.

Nel 1581, Enrico III conchiuse un nuovo accordo cogli ugonotti, e per l'indennità d'Avignone, bisognò che sborsasse Gregorio XIII buona somma di argento: così tra guerre

imperfette e paci finte riceveva la religione ognora maggiori danni.

Nel detto anno la peste afflisse Avignone e il Venesino, ed il marchese Giovanni Vitelli fu mandato in Avignone generale delle armi. Rimosso però di là perchè Enrico III lo riteneva aderente a Filippo II re di Spagna, invece di lui fu eletto il conte Baldassare Boschetti di Ferrara, che poi morì in Avignone, nel 1584, onde Gregorio XIII nominò generale ed insieme rettore del Venesino e vicelegato Domenico Grimaldi celebre guerriero genovese.

Morto Francesco di Valois, restò tra i principi del sangue più prossimo alla corona di Francia, Enrico Borbone re di Navarra, allora eretico, per cui fremendo i cattolici pel danno, che poteva riceverne la religione, promossero più vivamente la sacra Lega, nella quale entrarono varii principi cattolici esteri; e fu stabilito che, morendo Enrico III senza successione, sarebbe dichiarato re il Cardinale Borbone legato d'Avignone, zio del re di Navarra, nella stessa guisa, che nella stirpe de'Carlovingi era stato escluso dal regno il più prossimo Carlovingo Carlo duca di Lorena, per aver portate le armi contro la Francia, acciocchè la sola cattolica religione dominasse nel regno, e pubblicato vi fosse il concilio di Trento. Quindi è che il Cardinale Borbone intitolossi primo principe del sangue regio e successore nella corona; e nel primo di aprile 1585, pubblicò un manifesto per giustificare il suo apparecchio in un co' principi collegati, per impedire che la Francia divenisse eretica per negligenza del re. Intanto in Roma morì Gregorio XIII, ed a' 22 aprile 1585, fu sublimato al triregno Sisto V, *Peretti*, di Montalto.

### *Legazione dell'arcivescovo Domenico Grimaldi.*

A' 21 luglio pieno di meriti rese l'anima a Dio il Cardinale Armagnac, e fu sepolto nella cappella degli arcivescovi, passando a sostituirlo Domenico Grimaldi vescovo di Cavaillon, che, per l'assenza del Cardinal legato di Borbone, portò tutto il peso dell'amministrazione spirituale e temporale dell'Avignonese. Frattanto Enrico III si congiunse alla lega cattolica, ed approvò solennemente tuttociò, che avevano fatto i colleghi; rivocò tutte le concessioni fatte agli ugonotti, ed invitò i ministri loro ad uscir dal regno. Dalla qual dichiarazione animato Sisto V, scomunicò il re di Navarra ed il principe di Condè come corifei del calvinismo, e ricaduti nell'eresia, che una volta avevano abiurata, dichiarolli incapaci di succedere al trono di Francia. In tempi sì scabrosi si dovette al Grimaldi la conservazione dell'ordine nell'Avignonese e nel Venesino.

Nel 1586, Enrico III mandò in Provenza per governatore il duca d'Espernon, con quindici mila fanti e due mila cavalli. Il Grimaldi l'alloggiò sontuosamente nel palazzo Apostolico, e fatto, nel 1587, generale delle armi d'Avignone Roberto d'Altemps, conte di Gallese, fu presto richiamato in Roma e restituito l'incarico al Grimaldi. Nel 1588, congregatisi i principi della lega, formarono nuovi articoli per vincolare maggiormente il re, il quale benchè ne fosse amareggiato, differì la risposta, e si fortificò in Parigi,

nel sospetto, che i Ghisa attentassero alla sua autorità ed esistenza. Ma uscito dalla città, e ritiratosi a Rohan, in conferma della sua unione alla lega, deposti i sospetti, promulgò un editto fulminante contro gli ugonotti, gli escluse dal trono, e concesse al duca di Ghisa il supremo comando de' reali eserciti, e la dignità di maggiordomo. Di che il duca, oltre il Cardinale Borbone e il parlamento di Parigi, rendette le debite grazie al re.

Morì frattanto il Condè, e il re di Navarra colle sue armi si stabilì in alcune provincie. Inasprito Enrico III dell'autorità e delle esigenze del Ghisa, che volea il pieno potere sulle armi, per valersene indipendentemente dal re col fine di difendere la religione, determinò di farlo uccidere a' 23 dicembre. La maggior parte del regno si ribellò, la lega divenne formidabile, e Sisto V, alterato per l'uccisione del Cardinal di Ghisa e della prigionia del Cardinal Borbone, in pieno concistoro pubblicò un monitorio, dichiarandolo scomunicato. Il monitorio fu in Roma pubblicato a'24 maggio, e in Francia a'23 giugno con l'affissione di esso alle porte di Meaux e di Chartres.

Pendenti tali vertenze, il re conchiuse una tregua con Enrico di Navarra, indi abboccatosi secolui strinse una confederazione. Mentre però s' avviava con lui a Parigi, venne da un sicario ammazzato a' 2 agosto, per la qual morte molti riconobbero per re di Francia, il detto Enrico IV di Navarra, premesso un giuramento favorevole al cattolicismo; ed altri, seguendo la lega (divenuta allora più formidabile) dichiararono re di Francia, col nome di Carlo X, il Cardinale di Borbone legato d'Avignone, tuttochè vecchio e prigioniero. Perciò i confederati si accinsero a liberarlo, ed in appresso tutti gli ordini ed i diplomi si emanarono sotto il nome di Carlo X. In questo anno Sisto V chiamò a Roma l'arcivescovo Grimaldi, e gli diede per successore nella vicelegazione di Avignone, Domenico Petrucci, sanese, vescovo di Bisignano, affidando il generalato al conte Ippolito Visdomini, entrambi godettero del beneficio della tregua di un anno, perocchè comprese in essa Enrico III, e Avignone e il Venesino.

*Legazione condotta dal vicelegato Domenico Petrucci.*

A' 9 maggio 1590, morì prigioniero a Fontenay nel Poitou, il Cardinale Carlo di Borbone. Ciò recò maggior confusione alla Francia, non sapendosi chi dovesse essere il re, fra le pretensioni degli spagnuoli, e quelle dei Ghisa; laonde l'amministrazione d'Avignone restò tutta al Petrucci. A' 27 agosto, morì anche Sisto V, e fu eletto a' 15 settembre, Urbano VII, *Castagna*, romano, il quale passò agli eterni riposi a' 27 dello stesso mese. I Cardinali a' 5 dicembre gli diedero in successore Gregorio XIV, *Sfondrati*, di Milano, che pel zelo che nutriva per la religione aiutò potentemente la lega inviando in Avignone generale delle armi Girolamo Moroni, giuntovi agli 8 di giugno 1591. Cessando di vivere Gregorio XIV, a' 15 ottobre del medesimo anno, dopo dieci giorni, fu innalzato al Pontificato Innocenzo IX, *Facchinetti della Noce*, bolognese, che morì a' 21 dicembre. Gli successe, a' 30 gennaro 1592, Clemente VIII, *Al-*

*dobrandini*, fiorentino, il quale fece generale d'Avignone Diomede della Corgna perugino, e nuovamente, vicelegato il Grimaldi. Morì però poco dopo quest'ultimo con sospetto di veleno.

*Legazione di Ottavio Acquaviva.*

Nello stesso anno il Pontefice affidò la legazione in qualità di vicelegato a Silvio Savelli, chiarissimo barone romano, arcivescovo di Rossano, che la tenne fino al giugno del 1593, in cui Clemente VIII fece legato il Cardinale Ottavio Acquaviva napoletano, e nell'anno seguente al general della Corgna sostituì Ascanio figlio di lui.

Ardeva frattanto in Francia la guerra tra Enrico IV ed i collegati sostenuti dalla Spagna, con variati successi. Quelli della lega voleano a re il duca di Ghisa figlio dell'ucciso, o il duca di Mayne; ma persuaso Enrico IV di farsi istruire nella religione cattolica, ed abiurati i suoi errori, a' 25 luglio 1593, fu assoluto sulla soglia della chiesa di san Dionigi dall' arcivescovo di Bourges, richiedendo prima in ginocchioni di essere accolto nel grembo della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. La lega subito s'indebolì, e cadde affatto quando da Clemente VIII fu assolto solennemente dalle censure il re, nel portico di s. Pietro, a'17 settembre 1595. Ai due regii procuratori di Ossat e Perrone furono lette le condizioni prescritte ad Enrico IV dal Papa. Essi ne promisero l'esecuzione, e poscia prostratisi a terra, mentre i cantori cantavano il salmo *Miserere mei, Deus*, Clemente VIII ad ogni versetto li toccava leggermente sulle spalle colla verga. Ciò fatto, si alzò in piedi il Pontefice, recitò le preci e pronunziò ad alta voce la sentenza dell'assoluzione. Allora le porte della basilica, ch'erano chiuse, si aprirono, ed il Papa comandò al Cardinale penitenziere d'introdurvi i procuratori co' soliti riti; il che eseguito, fu cantato il *Te Deum*.

Così sedati, per l'assoluzione, i tumulti di Provenza, il Papa prescelse a generale d'Avignone il marchese Biagio Capizucchi romano. Allora dal parlamento era stato ridotto lo scudo d'oro all'antico valore di sessanta soldi, il che fu causa di gravi danni e di liti agli Avignonesi e ai Venesini, che avendo prestate grosse somme alle comunità di Provenza nel corso delle turbolenze, quando lo scudo d'oro era in prezzo molto maggiore, non volevano sottomettersi a siffatta risoluzione. In questo tempo Clemente VIII confermò le leggi di Paolo IV e di Pio V contro gli ebrei, cacciandoli da tutto lo stato della Chiesa, fuorchè da Roma, Ancona ed Avignone, come dice il Novaes, tomo IX. p. 11.

Nell'anno 1596, il Cardinal d'Acquaviva tornò in Roma, dopo aver regolati i tribunali della legazione e della città con opportune leggi e costituzioni. Benchè assente, continuava però nel carico della legazione. Nel 1598, il generale Capizucchi represse le conventicole e i monopolii di Avignone e del contado in pregiudizio del re di Francia, indi, nel 1599, giunse in Avignone ad amministrar la legazione, il vicelegato Carlo Conti vescovo di Ancona, il quale ricevette in Avignone con magnificenza Maria

de' Medici che andava a sposare Enrico IV, dopo sciolto il matrimonio di Margherita di Valois. Fu solenne parimente e pomposo il ricevimento che, a' 28 gennaio 1601, fu fatto in Avignone al Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, sopraintendente generale dello stato ecclesiastico e legato *a latere* in Francia pel suddetto sposalizio.

Già fino dal 1600 lo stesso Pontefice avea dichiarato legato d'Avignone l'altro nipote Cinzio Passeri Aldobrandini, e nel 1604 avea elevato alla porpora il vicelegato Conti, passando agli eterni riposi, dopo aver ricuperato alla chiesa il ducato di Ferrara a' 3 marzo 1605. Leone XI fiorentino gli successe; ma regnò solo ventisei giorni: perlochè a' 16 maggio fu creato Papa Paolo V, *Borghesi*, romano, che fece vicelegato d'Avignone Pier Francesco Montorio romano vescovo di Nicastro; e nel 1606, rimosso il Capizucchi, prescelse a generale Pompeo Frangipani romano. Il Cardinale Cinzio, nel 1607, lasciò la legazione, che Paolo V conferì a suo nipote Cardinale Scipione Borghesi, romano, sopraintendente degli affari dello Stato Pontificio, e chiamato *la delizia di Roma*. Nominò di poi a vicelegato Giuseppe Ferrier da Savona, arcivescovo d'Urbino, che morì nel 1609. Il Papa ne fece adempiere le veci dal nuovo arcivescovo d'Avignone Stefano Dolci d'Orvieto: prelato incomparabile, amorevole col popolo, che abbellì la metropolitana, regolò la disciplina della sua chiesa con un sinodo diocesano, e mancò a vivi a'23 giugno 1624. Nel principio del 1610, Paolo V spedì in Avignone per vicelegato Filippo Filonardi, romano, vescovo d'Aquino, che nel mese di agosto 1611 fu creato Cardinale. Proseguì nel governo col titolo di prolegato, e fu il secondo dopo il Cardinal Conti che continuasse in tal carico.

Nello stesso anno giunse in Avignone per generale il marchese Carlo Felice Malatesta, e nell'anno 1614, partendo da Avignone il Cardinal Filonardi, vi subentrò il vicelegato Gio. Francesco de' conti di Bagno, arcivescovo di Patrasso.

Per alcuni dissidii col re di Francia Luigi XIII, nel 1610 succeduto ad Enrico IV suo genitore, il celeberrimo Cardinale Richelieu primo ministro di stato, dovette alcun tempo dimorare in Avignone. Morendo Paolo V a'28 gennaio 1621, dopo undici giorni passò al triregno, Gregorio XV, *Ludovisi*, bolognese, il quale costituì legato d'Avignone il suo nipote Cardinal Lodovico Ludovisi, sopraintendente degli affari dello stato ecclesiastico, e per vicelegato Guglielmo di Mozet arcivescovo di Seleucia. Dall'assedio e resa di Montpellier, recatosi, nel 1621, Luigi XIII in Provenza, nell'andare a Lione, onorò di sua presenza Avignone, entrandovi a' 16 novembre, nel seguente modo.

Marciavano prima le famiglie religiose, poi i canonici e gli ecclesiastici delle sette parrocchiali, indi la nobiltà a piedi. Seguiva la compagnia de'cavalleggieri del Papa, e dopo la nobiltà a cavallo. Sei trombette succedevano con casacche di taffetà rosso colle armi d'Avignone, ed in appresso i magistrati della città. Dopo veniva il preposto cogli arcieri del re, la compagnia delle carabine, le guardie scozzesi, gli araldi ed i re d'armi. Cavalcavano appresso gli ufficiali del re, ai quali succedevano il general pontificio

Malatesta in mezzo al maresciallo Bassompier e al conte di Sciomberg, il vicelegato de Nozet, co' marescialli di Crequy e di Pralin ai lati, ed il maresciallo di Liancurt primo scudiero del re con la spada e con l'armacollo reale. Il contestabile del regno con la spada di giustizia in mano precedeva immediatamente al re, il quale cavalcava sotto baldacchino sostenuto dal Vighiero, dai tre consoli, dall' assessore e dal colonnello dell' infanteria francese di Sua Santità. Dopo il re chiudevano i duchi di Nivers, di Montmorancy e d'Espernon.

Intervennero in seguito in Avignone molti principi e tra gli altri il Cardinale e il duca di Savoia. Il re, i principi e gli ufficiali della corona, il vicelegato e il generale d'Avignone, furono banchettati dal duca di Luxemburgo nella casa di Berton di Crillon. Essendo morto in quel tempo il signor di Ventraben, generale dell'artiglieria Pontificia negli stati d'Avignone e del Venesino, Lodovico XIII scrisse da Avignone a Gregorio XV, perchè fosse riserbato quel carico per la casa avignonese Berton-Crillon, e l' ottenne. Nelle arringhe fatte dai magistrati avignonesi al re, i consoli si proferirono sempre umilissimi, fedelissimi, ubbidientissimi servitori, e nel presentargli, insieme col Vighiero, per le mani dell'assessore, dugento medaglie d'oro in una gran coppa d'argento, non istettero in ginocchioni, come fanno gli ufficiali delle città soggette, poichè essi non erano suoi sudditi.

Sul principio del 1623, fu preso dagli eretici di Nimes il vicelegato Nozet, e trattenuto in quella città, onde Ottavio Corsini nunzio in Parigi, che si trovò di passaggio per Avignone, ne assunse in quel tempo la vicelegazione e la tenne per lo spazio di un mese.

*Legazione del Cardinale Francesco Barberini.*

Agli 8 luglio 1623 morì Gregorio XV, ed a' 6 agosto fu eletto Urbano VIII, *Barberini,* fiorentino, già nunzio di Francia, che fece legato d' Avignone suo nipote Cardinal Francesco Barberini. Le differenze e le difficoltà insorte sotto Gregorio XV, intorno ai limiti dei territorii d'Avignone e del Venesino, e tra quelli di Nove, e di Castel Renardo, ed altri luoghi della Provenza, furono interamente composte nel Pontificato di Urbano VIII. Così pure era seguito nel 1514, con assenso di Leone X e di Francesco I. Fu sedata la controversia intorno il fiume Rodano colle sue isole, dichiarando che fosse comune ad Avignone e a Nove, e rilasciandosi al re per parte della Santa Sede tanto la sovranità del fiume o di parte di esso, quanto i limiti del territorio di Avignone al di là del fiume.

Intanto il Cardinal Francesco Barberini, mandato in qualità di legato *a latere* in Francia e nella Spagna, passando per Avignone, vi fece il suo solenne ingresso con regia magnificenza nel 1625, mentre era vicelegato monsignor Bardi, generale il Malatesta, Vighiero Gio. Francesco Cambi de Serviers e Francesco Beston primo console. Nel 1628 fu afflitta questa città ed il Venesino dalla peste, che molto danno le recò fino al 1630.

Resa a' 30 ottobre la Roccella, ultimo nido degli ugonotti, a di-

screzione di Luigi XIII, cessò ogni pericolo, che prima potea temersi nell'Avignonese e Venesino dalle armi degli eretici. Nel 1629 fu richiamato in Roma il marchese Malatesta, ed abolito il generalato d'Avignone, furono ridotte a numero molto minore le truppe, istituendosi nel 1630 un altro ufficiale, che fu Ottavio Ubaldini, col titolo di *governatore delle armi*, sotto la sopraintendenza generale di Mario Filonardi romano, che nel 1624 Urbano VIII avea fatto arcivescovo d'Avignone, e nel 1629 vicelegato: sopraintendenza che in appresso fu congiunta all'ufficio di vicelegato.

Ribellatosi Gastone, duca d'Orleans, al re di Francia per la sterminata potenza del Cardinale Richelieu si unì a lui il duca di Montmorancy governatore della Linguadoca, onde Urbano VIII per tali tumulti prontamente mandò cinquanta mila scudi al Filonardi, acciocchè difendesse Avignone ed il Venesino se fossero attaccati. Gastone volea entrar come amico ad abitare in Avignone; ma tanto a lui fu negato l'ingresso, quanto negaronsi i cannoni al Montmorancy.

Vinti i ribelli dal re, nel 1643, la città d'Avignone ed il contado Venesino somministrarono ad Urbano VIII nelle turbolenze d'Italia considerabili soccorsi e generosi donativi; quarantacinque mila scudi contribuì il contado, e ventimila la città. D'ambedue gli stati si arrolarono per servigio del Papa quattro mila soldati di leva, e molti de' nobili passarono con generoso ardore a servir la Santa Sede in onorevoli cariche militari.

In quell'anno stesso, a' 24 maggio, morì Luigi XIII re di Francia, montando sul trono suo figliuolo Luigi XIV, cognominato *il Grande*. Nel 1644 morì Urbano VIII, e gli successe Innocenzo X, *Pamfili*, romano.

### *Legazione ad Avignone di Cesare Argelli.*

Morì il Barberini nel 1646, ed occupò la sede avignonese *Cesare Argelli de Patronis* di Bologna, già uditore della legazione. Nel 1650 Avignone fu danneggiata grandemente da un fulmine con la distruzione del forte di s. Martino, e nel 1651 corse ad inondarla l'acqua della Durenza.

Aveva monsignor vicelegato Corsi, col deferir sommamente al Cardinal Alessandro Bichi vescovo di Carpentrasso, aperta al Porporato la strada di stabilirsi in Avignone e nel Venesino un'estrema autorità. Accortosi per altro quel vicelegato del grave pregiudizio, che ciò recava al proprio potere, mossovi anche da istruzioni di Roma, volle rimettere in piedi la potestà della vicelegazione. Ciò non potè seguire senza disgusti ed animosità tra le parti, poichè i notabili presero le parti del Cardinale, ed il popolo quelle del vicelegato Corsi, armandosi ambedue i partiti. Innocenzo X, per sedare i tumulti, richiamato il Corsi, spedì in Avignone per successore Agostino Franciotti arcivescovo di Trebisonda. Ma seguitando le insolenze popolari, benchè il Franciotti ne castigasse alcuni coll'ultimo supplizio, volle nondimeno, nel 1655, Innocenzo X sperimentare in quell'arduo affare la destrezza di Gio. Nicolò Conti romano, della famiglia cognita e benemerita ad Avignone ed al Venesino. Morto intanto Innocenzo X,

a' 7 aprile dello stesso anno 1655 gli successe Alessandro VII, *Chigi* di Siena, che confermò nella detta carica il Conti. Nella sua vicelegazione ridonata fu interamente ad Avignone la sospirata calma, dopo di che fu fatto governatore di Roma, e dal medesimo Alessandro VII, nel 1664, venne creato Cardinale di s. Chiesa.

Nel 1660 madamigella Orleans onorò di sua presenza la città d'Avignone, ove ricevette le solite visite de' magistrati, ed il consueto regalo di cera bianca e confetture. A' 19 marzo vi giunse lo zio di lei Luigi XIV, il quale, sotto il portico della città, ricevette i complimenti, prima del vicelegato Lascaris e poi del governatore delle armi Lomellini. Successivamente madamigella di Galiens di Vedene, bella fanciulla di nove anni, rappresentante in veste di tela di argento la città d'Avignone, presentò con molta grazia al re, tre chiavi di argento indorate, pendenti da un cordone attortigliato di seta azzurra ed oro. Le prese Luigi XIV, e ripostele subito sopra la coppa, ov'erano state portate, disse: *Ch'esse stavano in ottime mani, e conveniva lasciarvele.* Si avanzò allora il dottore Silvestri attore d'Avignone, per trovarsi infermo l' assessore Savini, e con breve ed ossequioso discorso salutò a nome della città il re, il quale rispose con benignità e dolcezza. Il primo console gli offrì di poi il baldacchino di velluto azzurro, seminato di gigli d' oro in ricamo, orlato d' una gran frangia d'oro e d'argento, ed ornato alle quattro faccie delle armi regie e della città, baldacchino che doveva essere portato dal Vighiero, cioè dal vicario del Papa come sovrano, dai tre consoli, dall' attore e dal marchese dell'Yssars; ma Luigi XIV ne ringraziò il primo, dicendo non esservene bisogno.

Sulla porta della casa comune della città erano state erette le armi del re e della regina, a lato di quelle del Papa Alessandro VII, mentre nel secondo ordine stavano le armi del duca d'Orleans, e nel terzo inferiore, quelle della città, con apposita iscrizione. Ai 21 di marzo i magistrati offrirono al re il presente di duecento medaglie d'oro, solite darsi ai re di Francia, la prima volta che passavano per Avignone. Da un lato era impressa in esse l'effigie del re coronato di alloro, con queste parole all'intorno: LUDOVICO XIV GALLIARUM ET NAVARRAE REGI TRIUMPHATORI; e nell' altro la città d'Avignone col ponte, ed il motto AVENIONIS MUNUS. Indi presentarono alla regina e al duca d' Orleans i consueti doni di confetture e di cera bianca: regalo che il dì seguente fecero al Cardinal Mazzarino, il quale non volle che al suo cospetto si recitasse discorso per essere alloggiato nell' abitazione del re. A' 20 di marzo, facendo Luigi XIV visitare dal suo primo cappellano e dal gran preposto della casa regia le prigioni d'Avignone, fece grazia a tutti i carcerati, ed altri rei. Molte però di queste grazie vennero rivocate dal vicelegato Lascaris Castellar dei conti di Ventimiglia dopo la partenza del re, il quale ciò non ebbe a disapprovare, non intendendo di aver recato pregiudizio alla sovranità del Sommo Pontefice, o alla giustizia punitiva, con giurisdizione esercitata per pura convenienza.

Nella domenica delle palme assistè il re alla funzione, e alla processione, nè volle ricevere la palma benedetta che dopo tutto il clero,

L'arcivescovo Domenico Marini cantò la messa Pontificale, e vi assistettero l'arcivescovo d'Arles ed i vescovi di Viviers, di Vaison, di Rodez, di Carpentrasso, di Valenza e di Freius, insieme al nunzio apostolico ed al Cardinal Mazzarino, il quale portò il messale e la pace a baciare al re ed alla regina.

Questi sovrani intervennero nel mercoledì santo nella gran cappella del palazzo, sontuosamente ornata, per quanto il comportava la mestizia di quel giorno, ai divini officii celebrati dall'arcivescovo e dai canonici della cattedrale. Nel giovedì il re, col collare degli ordini in dosso, servito dai duchi di Guisa e di Crequy, lavò i piedi a tredici poveri nella gran sala del palazzo Apostolico, e vi fece il restante delle cerimonie solite a praticarsi in quel giorno. Lo stesso fece la regina a tredici donzelle nella sala bassa dell'arcivescovato; dopo di che assisterono nella metropolitana alla consacrazione degli olii santi e all'officio, accompagnando eziandio con torcia accesa in mano il Ss. Sacramento al sepolcro. La mattina di Pasqua il re ascoltò messa nella chiesa de' minori, e vi ricevette la santa comunione; indi passato nei chiostri di quel convento, vi toccò ottocento scrofolosi (*V.* FANTONI); finalmente il primo di aprile, colla corte partì da Avignone, estremamente contento di quel soggiorno, dei trattamenti ricevuti e della magnificenza della città.

Durava una bella armonia fra la Santa Sede e la corona di Francia; ma l'insulto fatto in Roma, a' 20 agosto 1662, al duca di Crequy ambasciatore di Luigi XIV, uomo nemico de' preti, e nato per suscitare e sostenere le discordie, venne a guastarla per qualche anno. Invasi furono dalla Francia Avignone e il contado Venesino nel modo seguente, tratto dalla storia d'Italia, del cavalier Girolamo Brusoni. Nel 1662, portatosi in Roma Carlo di Lorena, benchè incognito, fu da Papa Alessandro VII, *Chigi*, sanese trattato splendidamente, e per mezzo del suo nunzio di Parigi, fece caldi uffizii al re, perchè il detto principe non restasse diseredato degli stati già alienati dallo zio. Giunse anche in Roma il duca di Crequy, spedito dal re di Francia ambasciatore straordinario per varii interessi della corona e d'altri principi suoi alleati; ma prima che venisse ad alcuna conclusione in quei negoziati, nacque certa questione fra alcuni servitori dell'ambasciatore e i soldati corsi, al servizio del Pontefice, e che stavano acquartierati in quella vicinanza. Restò morto un soldato corso; per lo che inviperiti gli altri suoi connazionali corsero armati alla casa dell'ambasciatore, spararono diverse archibugiate verso lui medesimo che s'era affacciato pel romore alle finestre; indi, incontrata la moglie di lui che ritornava a casa in carrozza, spararono ancora verso di essa molte archibugiate, per le quali rimasero alcuni feriti, e morì un paggio assistente alla portiera.

Spaventata da così inopinato accidente, se ne fuggì ella nel palazzo del Cardinal d'Este, il quale poco dopo, con la scorta di duecento uomini, la condusse al marito. Tutta la notte seguente fu spesa dal Crequy in consulte cogli ambasciatori di Spagna, di Venezia e di Malta e con altri signori confidenti della corona. Lunghe conferenze furono da essi tenute col Car-

dinal Imperiali governatore di Roma, con d. Mario Chigi fratello del Pontefice, generale di santa Chiesa, e con altri palatini sopra gli accaduti emergenti, ritenuti in pregiudizio alla corte Pontificia; cosicchè in vece di dare, si pensava di chiedere soddisfazione alla Francia. Ma venne appresa molto diversamente la faccenda a Parigi, perchè giunta al re la notizia, turbossi fieramente. Pure non prendea per qualche giorno veruna risoluzione; anzi, pervenutogli un breve di Alessandro VII, col quale giustificava l'accidente come fortuito, pareva che se ne mostrasse soddisfatto e meditasse pensieri di pace. Sopraggiunto intanto nuovo corriere con avviso che fosse necessitato Crequy, pei trattamenti della corte, ad uscir di Roma e ritirarsi in Toscana, prese Luigi XIV risoluzione di licenziare il nunzio Piccolomini, il quale, accompagnato dalle guardie reali, si ritirò nello stato di Savoia.

Intanto il Papa, per sottrarre il Cardinal Imperiali alla censura del fatto, l'assunse sopra di sè, e deputata una congregazione di Cardinali per sentire l'accaduto in via politica, ne deputò un'altra di prelati, acciocchè lo trattasse in via criminale. E perchè il duca Cesarini, ed altri baroni romani, avevano dimostrato qualche parzialità verso l'ambasciatore, furono perciò mandati i birri a casa del duca, e tuttochè non vi trovassero nessuna di quelle carte, che pretendevano i palatini, prese risoluzione il duca di ritirarsi fuori di Roma, come eseguirono altresì i Cardinali d'Este e Mancini.

La partenza dell'ambasciatore da Roma, che parve una specie di trionfo a chi godeva del torbido, fece aprire gli occhi a parecchi, e scoprì molti errori più allora nascosti dai nuvoli delle passioni e dagl'interessi. Si spedirono nuovi brevi al re, si passarono ufficii con l'ambasciatore, perchè ascoltasse proposizioni d'aggiustamento, si pubblicarono ordini contro i contumaci e si domandarono i contumaci stessi a' principi, appresso i quali si erano essi ricovrati, e soppressa venne una compagnia di soldati corsi, che non avea avuta parte nel disordine. Ma Crequy, giustificate le sue procedure con una lunga lettera agli ambasciatori di Spagna e di Venezia, fermossi a Radicofani ad aspettare gli ordini del suo re, il quale avendo ad esso rimessa la forma di aggiustarsi, con qualche segreta particolarità a favore de' duchi di Modena e Parma, mostrò di non essere alieno da un convenevole aggiustamento.

Fu adunque spedito da Roma a Crequy l'abbate Rospigliosi, nipote del Cardinale, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna; poscia monsignor Rasponi, con facoltà concertata con monsignor Burlemont uditore di Rota francese; ma niente pure sì stabilì, perchè avendo il duca proposto due alternative, la prima venne assolutamente esclusa, ed alla seconda si diedero tante eccezioni, che Crequy, rotto ogni congresso d'accomodamento, tornossene in Francia, dove fu seguitato anche dal Cardinale d'Este. E perchè le dette alternative riuscirono molto strane all'animo del Pontefice, ne parlò egli altamente al sacro Collegio.

Ma quantunque non mancasse chi consigliasse Alessandro VII a star fermo e rigettarle affatto, con tutto ciò, considerando ai pericoli, ed ai disastri d'una guerra vicina, ed

alla compromessa riputazione della Santa Sede e del sacro Collegio, levò il Pontefice al Cardinal Imperiali (contro il quale principalmente ardeva lo sdegno del re) il governo di Roma creandolo legato della Marca, e destinò legato in Francia il Cardinal Ghigi suo nipote.

Tuttavia, vedendo Alessandro VII non essere Luigi XIV abbastanza pago della onorevole rilegazione del Cardinale, privollo anche della legazione della Marca e mandollo a Genova, ove trovò per parte del re nuovi incontri disgustosi. Non mancò il sacro Collegio di scrivere al re di Francia in favore del Cardinale; ma il re seppe sì bene schermirsene, che assai si durò per condurlo alla pacificazione. In quanto a d. Mario, mostrò il Papa di soddisfare il re, ma seguì piuttosto con apparenza, che con effetto il castigo. Pei corsi acconsentì a tutto quello che si richiedeva dalla Francia. Intanto aggravossi il fatto per la ribellione d'Avignone, che abbattute le insegne Papali, e cacciati i ministri della Santa Sede, si era sottoposta al dominio di Francia, la quale era corsa subito ad impadronirsene insieme al Venesino. Procurò il Pontefice, giacchè la Spagna stava in ciò unita colla Francia, che la repubblica di Venezia si facesse mediatrice della concordia, ed il senato, accolta volentieri l'occasione di allontanare dall'Italia i turbini delle guerre e di tenere in pace la cristianità, raccomandò caldamente a' suoi ambasciatori in Roma ed in Parigi di venire alle pratiche opportune per lo pieno effetto.

In mezzo a tali rumori seguì la compera fatta dal re di Francia della città di Duncherque, ritolta agli inglesi con vantaggio della religione cattolica, per opera del re ivi ristabilita. Allettato il Pontefice da tale pietà, gli spedì nel suo ritorno a Parigi per mezzo dell'ambasciatore veneto un nuovo breve misto di encomii per la religione, colla quale aveva abolito il culto eretico in Duncherque, e di condoglianza sopra la morte della piccola figlia, non che di proprie giustificazioni, su quanto aveva operato fino allora, affine di renderlo soddisfatto della ricevuta offesa nel suo ambasciatore. Ma perchè non v'era nel breve tutto quello, che il re desiderava riguardo il Cardinal Imperiali ed a d. Mario, e d'altronde conservando il re un risentimento pegli onori fatti dal Papa a Carlo di Lorena fuggito dalla Francia, e per non aver il Pontefice acconsentito alla vendita di quello stato al re medesimo, non produsse il breve l'effetto desiderato e procurato dall'ambasciatore.

Nondimeno, sul principio del 1663, tanto si adoperò l'ambasciatore di Venezia, Luigi Grimani, che, superate tutte le difficoltà si venne a nuova deputazione di plenipotenziarii per l'una e per l'altra parte. A luogo delle conferenze fu destinato prima Lione e poi Ponte Bonvicino nella Savoia. Quivi si riunì il detto ambasciatore come mediatore, insieme con d. Michele Iniverta residente di Spagna, monsignor Rasponi per Roma, e il duca di Crequy per la Francia. Vi intervennero pure i residenti di Modena e Parma, e dodici consoli di Avignone per l'emergenze ed interessi de' loro principali. Le pretensioni della Francia erano con piccola mutazione quelle stesse, che prima da Crequy erano state proposte a s. Quirico nella Toscana, cioè l'andata in Francia del Cardinal Chigi, la relegazione fuori di Roma di d.

Mario, l'esilio perpetuo da Roma e dallo stato ecclesiastico de' corsi, la erezione d'una piramide a perpetua memoria del fatto; il cambio di badie, palazzi e contanti al duca di Modena per le valli di Comacchio; il rilasciar dalla Camera Apostolica Castro al duca di Parma, con obbligo di esborsare ottocentomila scudi in termini prefissi; l'amnistia generale agli Avignonesi; l'incontro da farsi alla duchessa di Crequy dalla principessa di Farnese, nipote del Papa, il trattamento di lui stesso e diverse grazie fino allora negate alla corona. Tutto riusciva di facile accomodamento, fuorchè la discamerazione del ducato di Castro. Insisteva sopra ciò il re perchè vi pretendeva impegnata la propria autorità per gli articoli della pace de' Pirenei e per nuove convenienze che ve l'obbligavano; persisteva poi il Papa di non poter far questo passo a pregiudizio della Santa Sede, e contro le bolle dei suoi predecessori. Nè trovandosi allora modo di ridurre a concordia le parti, si sciolse il congresso senza veruna conclusione.

Troppo erano ancora gli animi esacerbati e le inclinazioni di Roma apparivano troppo contrarie al genio della Francia, oltre l'essere uno de' plenipotenziarii parte intesa e interessata. Intanto discacciato da Avignone il vicelegato, lasciati tutti gli altri ministri del Pontefice, il parlamento d'Aix dichiarò con suo decreto quello stato incorporato alla Provenza e devoluto alla corona: indi il presidente del parlamento ne prese possesso, e destinatovi da Luigi XIV un governatore, esigette dai popoli il giuramento di fedeltà. Nè di ciò contento, spedì il re in Italia diversi capi da guerra e ministri di stato, per concertare i quartieri alle sue truppe nello stato di Modena e Parma, e il passo per quelli di Genova e di Milano.

Riuscì gravissimo a Roma l'incameramento d'Avignone e del Venesino, tanto più in quanto che venne accompagnato da molte scritture, che esponevano gli antichi e moderni andamenti de'Pontefici. Ma la guerra accesa in que' giorni dal turco nell'Ungheria turbava la quiete d'Italia e soprammodo interessava la monarchia di Spagna e la repubblica di Venezia. Questa pertanto con nuovi ufficii a Roma e a Parigi, e quella con le proteste al Papa, che non aggiustandosi si sarebbe unita colla Francia a' suoi danni, introdusse nuove pratiche d'accomodamento. Il re di Francia mandò pertanto a monsignor di Burlemont, che allora si tratteneva a Firenze, una nuova plenipotenza di conchiudere il trattato, già disposto al ponte Bonvicino, colla inclusione di Castro, e a condizione, che pe' 22 febbraio dovesse aver compimento. Il Papa acconsentì alla discamerazione di quello stato, benchè non avesse intenzione di restituirlo a patto alcuno, e fosse per avventura assicurato, che non vi sarebbe stato costretto. Ma i patti esigevano invece, che la discamerazione di esso dovesse effettuarsi prima del cambio delle ratificazioni.

Ridottisi dunque a Pisa monsignor Rasponi per la parte del Papa, e monsignor di Burlemont per quella di Francia, vennero in pochi giorni a conchiudere quello, ch'era già stabilito fra loro, e che in sostanza si ridusse alle seguenti condizioni: Castro sarebbe discamerato con facoltà al duca di Parma di ricuperarlo in due volte, collo sborso

del contante pattuito: a Modena si darebbe soddisfazione in denari e beneficii ecclesiastici per le valli di Comacchio: il Cardinale Chigi andrebbe in Francia legato del Pontefice a scusare il fatto, e così il Cardinale Imperiali per giustificarsi: sarebbe rimesso il Cardinale Maidalchini nel pristino stato: d. Mario Chigi starebbe fuori di Roma durante la legazione del Porporato suo figlio; don Agostino Chigi, nipote del Papa, sarebbe andato incontro al duca di Crequy, e donna Berenice e la duchessa Farnese alla duchessa, per testimoniar loro il disgusto provato per gli accidenti accaduti: il duca Cesarini sarebbe reintegrato in tutti i suoi stati e beni, e così ogni altro che avesse partecipato di quell'avvenimento: la nazione corsa sarebbe dichiarata incapace di poter più servire in Roma e nello stato ecclesiastico, e si eleverebbe una piramide con una iscrizione esprimente il delitto e la punizione de' corsi medesimi: subito giunto il Cardinale in Francia, ed abboccatosi col re, Avignone sarebbe restituita alla Chiesa romana in un al contado Venesino.

Fatto e ratificato dalle parti simile aggiustamento, d. Mario si ritirò a Sora nel regno di Napoli, ed il Cardinale Chigi si condusse con nobile accompagnamento di prelati e di cavalieri in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi onori per tutto il regno, nonchè a Fontainebleau, dove soggiornava il re. Incontrato venne a due leghe dal conte d'Arcurt, grande scudiere di Francia, e poi dal duca d'Orleans con le regie guardie, ricevendo il Cardinale sempre la precedenza. Avendo poi soddisfatto il detto Cardinale Chigi alle convenienze del trattato di Pisa, fu trattenuto dal re con singolare benignità, indi fece la solenne sua entrata in Parigi, con tanto applauso e concorso di popolo, che anzi una specie di trionfo riuscì essa, che una andata per dar soddisfazione al re, dal che non poca utilità ritrasse la santa Sede. Il re approfittò di quell'occasione per chiedere ed ottenere da Alessandro VII alcune grazie, non mai in addietro conseguite da Urbano VIII e da Innocenzo X.

Dopo l'arrivo del Cardinale legato, giunse in Parigi anche il Cardinale Imperiali e diede egli pure tanta soddisfazione al re, che scrisse a favor di Carlo suo fratello alla repubblica di Genova, perchè fosse liberato dall'esilio, a cui, a cagione delle menzionate emergenze, era stato condannato.

Nel medesimo tempo, che andarono questi Cardinali in Francia, ritornati erano in Roma il duca di Crequy ed i Cardinali d'Este e Maidalchini. E benchè da prima Crequy si dichiarasse di non voler trattare con alcuni Cardinali mostratisi avversi al partito di Francia, pure s'acchetò agevolmente l'animo di lui. In virtù del trattato di Pisa, tornati erano sotto il dominio della Chiesa gli Avignonesi ed i Venesini; ma le procedure del governo e le suggestioni di uomini facinorosi diedero luogo in breve a nuova rivolta, che nel principio del 1663 fu repressa per opera di Luigi XIV col mezzo del duca di Mercurio governatore della Provenza, e del vicelegato Pontificio monsignor Colonna. Questi ritornò in quella città apportatore di condizioni in favore della Chiesa, e dell'esilio de' perturbatori della pubblica tranquillità, ed Avignone e il Venesino si ridussero in

fine all'antica obbedienza e quiete.

Osserva il Muratori negli *Annali d'Italia*, che i saggi disapprovarono il procedere di Luigi XIV contro il vicario di Cristo, per un accidente avvenuto senza colpa nè di lui, nè de' parenti suoi, e tratta a lungo dell'origine, del progresso e del fine di questa discordia. *V.* Novaes tomo X e Giovanni Palazzi, *Vitæ Pontificum*, nella *Vita di Alessandro VII.*

A' 21 agosto 1665 principiò adunque la vicelegazione d'Avignone di monsignor Lorenzo Lomellini, che impetrò molte grazie alla città dal Pontefice, e ricompose le cose disordinate, con utilissimi regolamenti basati sulla giustizia e sulla prudenza.

Passato a miglior vita Alesssandro VII, a' 20 giugno 1667, con tutti i voti fu eletto Papa Clemente IX, *Rospigliosi*, di Pistoja, dal quale la città d'Avignone implorò la conferma degli antichi privilegii, e per mezzo degli ambasciatori spedì a rendergli ubbidienza. Benemerito Clemente IX della pace di Aquisgrana, fra le corone di Francia e Spagna fatta a' 2 maggio 1668, e nella quale dai due monarchi fu dichiarato arbitro de' voleri loro, ottenne da Luigi XIV, che la piramide alzata in Roma, nel 1664, in obbrobrio della nazione corsa, fosse interamente distrutta, ed egli nel tempo stesso fece levare l'iscrizione svantaggiosa alla memoria di Enrico IV, posta sotto la croce del monumento sulla piazza di santa Maria Maggiore, come dice il citato Novaes tomo X.

Nel 1670 successe a Clemente IX, Papa Clemente X, *Altieri*, romano, il quale per le istanze di monsignor Orazio Mattei vicelegato d'Avignone, rappresentate dal Cardinale Paluzzo degli Albertoni *Altieri*, nipote del Pontefice, e legato dello stato d'Avignone, rivocò il bando di Alessandro VII contro il commercio delle merci della provincia, con quelle di Francia, benchè con pregiudizio della Camera apostolica; perlocchè anche Luigi XIV restituì il libero commercio della Francia con Avignone. Essendo morto, nel 1669 a' 20 giugno, l'arcivescovo Marini, che risplendette per virtù, scienza, e zelo pastorale, col quale nel 1668 celebrò un concilio sulla disciplina, e benemerito pure della sua religione domenicana, per aver gettato le fondamenta, ed in parte edificato il vasto convento della Minerva in Roma, gli successe Ariosto de' conti Ariosti di Bologna, commendato in dottrina legale, integrità, e diligenza. Per la morte di esso Clemente X pose sulla sede d'Avignone un altro illustre domenicano, cioè il p. maestro del sacro palazzo apostolico, Giacinto Libelli.

Altra Pontificia disposizione di Clemente X fu molto favorevole alla città d'Avignone nel 1676, poichè recò un considerabile decoro alla parte più ragguardevole del suo clero. Il capitolo della metropolitana vestiva per uso immemorabile nell'inverno con cappe rosse, e con rocchetto senza maniche; ma perchè non potea mostrar alcun titolo, anzi tal'uso era espressamente vietato al capo VIII degli statuti della medesima chiesa, fatti nel 1499 dal Cardinal Giuliano *della Rovere*, che poi fu Giulio II, legato ed arcivescovo di Avignone, fu quel capitolo astretto a deporre le cappe rosse, non ostante il detto possesso e riassumere, giusta gli statuti, le paonazze, nel 1673.

Divenuto preposito della metropolitana Lodovico Gabriele Gerente de la Bruyre de Cabanes, che fino dal 1668 era uno de' sei cavalieri di Malta della guardia del Papa, con più nobili prerogative sostituiti in luogo delle antiche sei lancie spezzate da Clemente IX, si applicò a tentare di togliere le dignità, i personati, e i canonici del suo capitolo dall' afflizione in cui vivevano per la perdita di detta prerogativa, e si studiò di ricuperarla alla sua chiesa in forma ancora più decorosa che prima. Grandi furono le difficoltà che superò; tuttavia mediante la protezione del legato Cardinal Altieri, e la benignità di Clemente X, questi ai 27 aprile 1676 emanò la bolla *In Apostolicae Dignitatis Solio*, ed ampliando l'anteriore indulto, concesse il privilegio delle cappe rosse per tutto l' anno, col rocchetto di strette maniche; onde il capitolo con giubilo universale riprese queste insegne ne' primi vespri della Pentecoste.

Nello stesso anno a' 21 settembre, ascese al soglio del Vaticano Innocenzo XI, *Odescalchi*, di Como. L'anno seguente insorsero gravi tumulti tra il Pontefice e gli ambasciatori di Spagna e di Francia per ragione delle franchigie, che si chiamano *quartieri*, cioè per asilo ai malfattori spesse volte accordato nei loro palazzi. Nel bollore della questione, fece Innocenzo XI un decreto, che annullava tali immunità, nè voleva che più si vedessero in verun luogo affisse le armi de' principi. Il che, sebbene desse momentaneamente occasione a non poche lagnanze, tuttavia i più prudenti convennero sui vantaggi, che tale disposizione doveva recare alla pubblica tranquillità.

Nel 1686 il zelante Pontefice provò la contentezza di veder cacciate dalla Francia da Luigi XIV le reliquie della eresia, coll'esilio de' superstiti calvinisti ugonotti, e di vedere rivocati tutti gl'indulti di Enrico IV e di Luigi XIII. Ma ai 2 settembre 1686, Innocenzo XI esaltò al Cardinalato Guglielmo di Fustemberg tedesco; il quale, sostenuto anche dal re, non aveva potuto ottennere dal Papa l'arcivescovato e l'elettorato di Colonia. Ciò produsse una manifesta rottura fra le corti di Roma e di Francia. Questa seconda, indisposta anche per le franchigie menzionate, per rappresaglia invase nuovamente lo stato d'Avignone, ed arrestò monsignor Ranuzzi nunzio a Parigi, ed eccone il modo. Ai 12 maggio 1687, colla bolla *Cum alias*, che si legge nel tom. VIII pag. 432 del Bollario romano, Innocenzo XI fulminò di scomunica chi pretendesse godere il diritto delle franchigie. Se ne adontò il re di Francia, ed affine di mantenersi nelle sue pretensioni, spedì a Roma immediatamente per ambasciatore straordinario Enrico Carlo marchese di Lavardino, e con 1200 uomini armati cominciò a difendere le sue pretensioni. Il Papa lo dichiarò pertanto scomunicato, e per aver egli assistito agli uffizii divini il giorno di Natale nella chiesa nazionale di s. Luigi, pose ad essa l'interdetto. Il re, non contento di tale procedura, si appellò al futuro concilio, onde richiamando il Pontefice il suo nunzio Ranuzzi, fu invece da Luigi XIV fatto guardare da truppe e vietata gli venne la partenza; indi ordinò improvvisamente quel re alle sue milizie la occupazione d'Avignone e del contado Venesino. Ma Luigi XIV aveva a fron-

te un Pontefice, in cui lo zelo pei diritti non era inferiore alla pietà, nè alla costanza sacerdotale. Informato quindi della fortezza d'Innocenzo XI, senza che nulla sapessero il Lavardino, ed il Cardinal d'Etreès, scrisse di proprio pugno al Santo Padre, e spedì in Roma una persona di confidenza, la quale non potè, come l'ambasciatore, avere udienza dal Pontefice. Il monarca francese all'udire che Innocenzo XI continuava con tanta fermezza ad opporsi alle franchigie de'palazzi con quanta aveva combattuta la estensione delle regalie, richiamò il Lavardino da Roma, nell'aprile del 1689, aspettando migliore congiuntura per accomodar la differenza. Veggasi, Celestino Sfondrati: *Legatio marchionis Lavandini, et ob eam regis christianissimi cum Romano Pontifice dissidium.*

Passato agli eterni riposi il venerando Innocenzo XI, vacò la Santa Sede un mese e ventitre giorni, dopo i quali, a'6 ottobre 1689, gli successe Alessandro VIII, *Ottoboni*, veneziano. Duravano ancora le vertenze tra le corti di Roma e di Parigi per le franchigie e per le regalie, onde il nuovo Pontefice inclinando all'accomodamento, concesse a Luigi XIV l'indulto della nomina di cinque vescovati. Il re rinunziò allora alle franchigie, e nel 1690 restituì al Pontefice lo stato d'Avignone, compreso il Venesino.

La concordia si stabilì però perfettamente nel Pontificato d'Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano, nell'anno 1692, con reciproca soddisfazione delle due corti. Innocenzo XII, a beneficio della Camera apostolica, ed a risparmio di spese, soppresse la legazione d'Avignone, e nel 1695, creò Cardinale Baldassare Cenci romano, stato sotto Innocenzo XI vicelegato d'Avignone e ritiratosi a Nizza nella menzionata invasione de' francesi dell'Avignonese. Come la pace fu composta, fece ritorno alla sua vicelegazione, e fu promosso nel 1693 a maggiordomo.

Nell'anno santo 1700 morì Innocenzo XII col bel titolo di *Padre de' Poveri*, ed a' 23 novembre fu eletto, benchè virtuosamente ripugnante, Clemente XI, *Albani*, di Urbino. Il re di Spagna Filippo V, che voleva purgare il suo regno dai principali sudditi accusati di perturbazione, pregò il re Luigi XIV suo avo a custodirli in alcune cittadelle, acciocchè per la lontananza non gli potessero nuocere menomamente. Vi erano fra essi Guzman patriarca delle Indie, Sales vescovo di Barcellona, Sandoval vescovo di Segovia, Frias del tribunale dell'inquisizione, ed altri ancora costituiti in dignità ecclesiastica. Il Papa non si oppose a sì giusta misura di prevenire le turbolenze de'suoi stati, ma rappresentò a quel re, che quella detenzione potrebbe aver violate le leggi della Chiesa. Il perchè offrì egli stesso di farli custodire in Avignone, lasciando per altro libero il corso alla giustizia, secondo le regole canoniche. Soddisfatto Filippo V dell'esibizione, gl'inviò tutti alla contea d'Avignone, ed il Pontefice li fece processare coll'ultimo rigore sulle querele contro di loro avanzate. Gl'innocenti vennero reintegrati nelle rendite ad essi sequestrate. Il Guzman morì ad Avignone, il Sandoval vi fu trattenuto per cinque anni, e poscia rimesso al suo vescovato di Segovia; il Sales fu fatto Cardinale, e fra quelli che restavano, alcuni furono assoluti,

ed altri puniti pel giudizio del Papa stesso, a proporzione de' loro delitti.

In tale maniera gl' incolpati furono castigati e la giurisdizione della Chiesa venne preservata da qualunque attentato. Nell'universal carestia del 1720 Clemente XI fu sollecito di mandare abbondante soccorso ad Avignone, desolata per la gran penuria di grano, dandone il generoso Pontefice duemila rubbi anche a Marsiglia afflitta dalla peste, il quale flagello, nel 1721, fece orribili stragi anche ad Avignone. Clemente XI fu ancora benemerito del palazzo di Giovanni XXII in Avignone pei restauri ed ornamenti in esso fatti.

Innocenzo XIII, *Conti*, romano, in vigore de' lamenti, che gli facevano gli Avignonesi contro gli ebrei, i quali con grave danno di que' mercatanti commerciavano in cotone ed in seta, a'14 gennaio 1724, confermò e rinnovò le costituzioni di Paolo IV, di Pio V e di Clemente VIII, vietanti sotto pena di lesa maestà agli ebrei, dimoranti nello stato ecclesiastico qualunque traffico delle cose nuove, di null'altro far potendo commercio che de'cenci e de' drappi vecchi.

Il suo successore Benedetto XIII, *Orsini*, di Gravina nell'anno santo 1725 unì la congregazione napoletana della *Dottrina Cristiana* a quella d'Avignone, restandone una sola composta di quattro provincie, romana, avignonese, tolosana e parigina, di cui il generale dovea risiedere o a Parigi, o ad Avignone, stabilendosi che il vicario generale venisse eletto dalla provincia romana (*V.* Dottrina Cristiana).

La congregazione de' chierici della Dottrina Cristiana fu incominciata nel 1544 dal venerabile sacerdote Cesare de' Bus nobile di Cavaillon vicino ad Avignone, ed approvata da Clemente VIII nel 1598. L'arcivescovo Tarugi ne stabilì in Avignone la casa in s. Giovanni Vecchio, e fu la seconda fondata dall' istitutore; congregazione che assai propagossi in Francia. Il corpo del detto servo di Dio riposa incorrotto, fin dal 1608, in cui rese lo spirito a Dio, nella mentovata chiesa d' Avignone.

Nel terzo anno del Pontificato di Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, nel settembre del 1733, cominciarono alcune truppe francesi del re Luigi XV, successo a suo padre Luigi XIV, a marciare verso Avignone, ove a poco a poco posero l'assedio, col pretesto, che la fabbrica delle Galancà e la coltura del tabacco in quello stato dessero occasioni alle frodi delle gabelle regie. Il Papa se ne afflisse estremamente, e volendo scansare la guerra, commise a monsignor Buondelmonte vicelegato, che vi trattasse l'accomodamento col marchese de Mailebois, comandante quelle truppe. Fu adunque conchiuso, che si proibissero le fabbriche delle Galancà e del tabacco, e che al Pontefice si pagassero ogni anno duecento mila franchi, sì per lo stipendio de' soldati, e sì per compensare il danno di quelli, a'quali era tolta la coltura de' tabacchi. Con queste ed altre condizioni liberarono i francesi la città d'Avignone dall'assedio.

Nel 1740 successe a Clemente XII il Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, il quale, mediante il contenuto della costituzione *Sonorum omnium*, data a' 10 ottobre 1745 e riportata nel tomo XVI p. 324 del Bollario romano, confermò alla

università d'Avignone il privilegio del foro e de' conservatori, già conceduto da Giovanni XXII, da Sisto IV e da Innocenzo VIII.

Nel 1758 fu assunto alla cattedra di s. Pietro, in un tempo che le più grandi corti d'Europa volevano soppressi i gesuiti, Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano. L'infante Ferdinando I duca di Parma, che nel 1765 era successo al duca d. Filippo suo padre, dopo avere ad esempio di Luigi XV re di Francia, non che dei re di Spagna, di Portogallo e di Napoli ordinato nel mese di febbraio 1768 a' gesuiti di partire improvvisamente da' suoi stati, pubblicò un editto assai pregiudizievole alla disciplina ed immunità ecclesiastica, per lo che, il menzionato Clemente XIII, nel medesimo anno, abrogollo col breve *Alias ad Apostolatus*, che si legge presso il Guerra, *Epitome delle bolle* tomo II.

Ricorse il duca di Parma alle corti borboniche, colle quali era unito in istretta parentela. Per sostenerlo, rinnovarono esse al Pontefice le istanze dell'abolizione dei gesuiti, ed oppressero quel Pontefice con molti altri disgusti e rappresaglie, di cui l'ambasciatore veneto aveva fatto cenno nella udienza avuta da Clemente XIII, e che non tardarono a verificarsi.

Intanto dal re di Spagna si proscriveva il breve Pontificio contro l'infante duca di Parma suo nipote e lo stesso faceva il parlamento di Parigi. In tutte e tre le corti borboniche accettavasi il Cardinal Negroni, segretario de' brevi per trattare con esse, in luogo del Cardinal Torregiani segretario di stato, da esse non punto ascoltato. Per ordine di Luigi XV il tenente generale marchese di Rochechouvert occupava la città d'Avignone ed il contado Venesino; ed il presidente del parlamento di Provenza, accompagnato da otto consiglieri, andava a prenderne il possesso. Quest'ultimo atto d'ostilità e di violenza, dice il Bercastel t. XXXIII, p. 217, che per due volte era stato praticato nel secolo decimosettimo, da Luigi XIV, cioè nel 1662, e nel 1686, non aveva altro oggetto, se non di obbligare il Pontefice a ritirare il suo breve contro gli editti del duca di Parma. All'arrivo delle truppe regie nella città d'Avignone, ritirossi il vicelegato monsignor Vicentini con le sue guardie, e si avviò verso Antibo, imbarcandosi poscia per Nizza. Altri distaccamenti del pari occuparono Carpentrasso, eccitandosi gli abitanti a riconoscere il dominio del re di Francia sotto pena di essere straordinariamente perseguitati.

Nello stesso tempo le truppe di Ferdinando IV re di Napoli, col fine medesimo, s'impadronirono di Ponte-Corvo e del ducato di Benevento, altri dominii temporali della Santa Sede. Con tuttociò la costanza apostolica di Clemente XIII non fu rimossa, pronta anche a soffrire il martirio per l'immunità ecclesiastica, e per la gloria della religione.

Il duca di Choiseul, posto alla testa del gabinetto francese, con questa occupazione del contado d'Avignone, fatta a nome del re, era pervenuto al colmo del contento. Avea egli un'avversione tanto decisa pei gesuiti, quanta ne avea Carvaglio marchese di Pombal, primo ministro portoghese. Alcuni di questi religiosi nella catastrofe de' loro confratelli in Francia, ave-

vano ancora qualche stabilimento, nel suddetto contado, che apparteneva al Sommo Pontefice. Il duca di Choiseul, il quale si divertiva sovente tra i suoi famigliari ed amici dicendo che, poichè i gesuiti non riconoscevano altro padrone che il Papa, bisognava inviarglieli tutti, diede ordine, che, non appena fosse dalle armi francesi occupato quel contado, i gesuiti i quali vi si trovavano, venissero mandati a Marsiglia per essere poscia trasportati e sbarcati sulle spiagge romane. E puntualmente furono imbarcati. Giunti ne'porti Pontificii, in tempo appunto che dal Messico, dal Perù, dal Paraguai e dalle altre rimotissime contrade, alla monarchia spagnuola soggette, arrivavano gli espulsi figliuoli di s. Ignazio, l' angustiato Clemente XIII, alla descrizione delle loro sciagure, all' impeto dell'istanze fattegli dalle suddette corti, ne morì la notte de' 3 febbraio 1769. Ai 19 maggio gli successe Clemente XIV, *Ganganelli*, della diocesi d' Urbania, già de' minori conventuali, nel tempo il più tempestoso per la Santa Sede. Il Portogallo e la Spagna, irritati con Roma pe'gesuiti, e la Francia in possesso d' Avignone, esacerbata altresì pel duca di Parma, mostravano il più grande risentimento. La corte di Napoli, sostenuta dalle mentovate corone, riteneva Benevento e Pontecorvo, e minacciava di estendere più avanti i suoi limiti; nè Venezia e la Polonia erano le ultime ad aumentare le angoscie del novello Pontefice. In mezzo a sì furiosa tempesta Clemente XIV scrisse nel mese di luglio una lettera al re di Francia, colla quale, prevedendo che i ministri borbonici l'avessero a pressare, affinchè desse soddisfazione alle loro istanze, egli lo preveniva manifestandogli i suoi sentimenti. E primieramente, per riguardo all'infante duca di Parma Ferdinando I, figlio del defonto duca Filippo, avea già mandata la dispensa matrimoniale, ed in riguardo del re di Francia aveva sospeso l' effetto del breve di Clemente XIII al paro che tutte le bolle relative. Circa i gesuiti, diceva non poter egli nè vituperare, nè abolire il loro istituto, sì benemerito e da altri sovrani desiderato. Puro amministratore considerandosi, non già signore de' beni della Santa Sede, dichiarava non poter vendere, nè cedere gli stati d' Avignone e di Benevento, giacchè quanto egli su ciò avesse fatto, giustamente sarebbe rivocato da'Pontefici successori; quindi avrebbe ceduto solo alla forza, alla quale (anche potendo) non avrebbe mai opposta la forza stessa: conchiudeva in fine che il re era figlio primogenito della Chiesa, conosceva la sua equità e perciò senza nunzi, ed arbitri fra loro dovevano direttamente essere terminate le vertenze.

Non ostante la pendenza di questi spinosi affari i ministri delle tre corti Borboniche continuavano a risiedere in Roma, ed efficacemente si maneggiavano perchè i gesuiti fossero soppressi. Ottenuto da essi, a' 21 luglio 1773, il sospirato intento, il real Infante duca di Parma, che al du-Tillot aveva sostituito per suo ministro il marchese de Lano spagnuolo, interpose i proprii uffizii verso il re di Francia suo avo, ed il re di Spagna suo zio, non che presso il re delle due Sicilie suo cugino, acciocchè fosse la Santa Sede rimessa in possesso degli antichi suoi stati. Esprimevasi quel duca nella sua lettera al Papa, che tenera era la sua età

quando accaddero le dissensioni fra la corte di Roma e quella di Parma, e che tanto era lontano dal menomare i sentimenti della devozione al Sommo Pontefice, che anzi voleva rivogliersi ai detti principi suoi parenti, perchè restituiti fossero alla Santa Sede Avignone, Benevento e Pontecorvo.

A' 2 dicembre Clemente XIV gli rispose, ringraziandolo della sua interposizione, che a dir vero fu efficace, perocchè poco dopo consegnati furono a' ministri della Santa Sede tutti gli stati già occupati dai francesi e dai napoletani. Quindi per ordine di Luigi XV e di Ferdinando IV, a monsignor Francesco Maria Manzi venne ceduta la città d' Avignone ed il contado Venesino dal marchese di Rochechouvert, ed a monsignor Angelo Altieri, prefetto di Norcia, ceduta venne la città col ducato di Benevento. Clemente XIV inviò al duca di Parma un breve, col quale gli mostrò l' esultanza del suo animo e la riconoscenza da cui era penetrato. Indi in pieno concistoro, con apposita allocuzione, die' parte dell' accaduto, e si recò coll' intero sacro Collegio ad assistere al solenne *Te Deum*, nelle basiliche de' ss. Apostoli e Vaticana.

Per morte di Luigi XV, ascese sul trono di Francia nel 1774 Luigi XVI, nel qual anno a' 22 settembre cessò pure di vivere Clemente XIV, a cui fu dato in successore Pio VI, *Braschi*, di Cesena, eletto a' 15 febbraio 1775. Nel declinare del secolo XVIII la Francia soggiacque alla più orrenda catastrofe, che terminò con grave danno della religione, colla decapitazione de' suoi sovrani e coll' anarchia la più feroce. Nel 1789 scoppiarono apertamente le turbolenze nella Francia, e lo spirito di vertigine dalla Senna si propagò fra i popoli. La Francia rivoluzionata si costituì in assemblea nazionale, e fra i decreti emanati contro l'ecclesiastica gerarchia, pubblicò una costituzione civile pel clero gallicano, onde il Pontefice Pio VI si rivolse, nel 1790, al re Luigi XVI acciò non sanzionasse siffatti decreti, che tendevano a distruggere l' altare ed il trono, e che spingevano la Francia allo scisma non essendovi potere temporale, il quale sia autorizzato a variare la dottrina della Chiesa. Ma il re fu costretto, suo malgrado, ad approvare la costituzione civile del clero, per cui Pio VI a' 2 settembre gli diresse un breve di alta disapprovazione, pei mali gravissimi a cui avea esposto il regno, la religione e la stessa sua regia persona.

Nel tempo che questo Pontefice piangeva i mali enormi della Francia, e procurava ogni mezzo di ripararli, dovette vedere ne' proprii stati inalberato lo stendardo della stessa fatale rivoluzione. Fino dall' anno 1789 si era comunicato lo spirito pernicioso di novità alla contea d' Avignone, che nel 1790 la condusse a ribellarsi al Papa suo Sovrano, il quale in mille occasioni avea dato a quel popolo segnalate prove di generosità e di beneficenza, fino ad averlo provveduto in abbondanza di grano, ne' tempi del suo maggior bisogno, senza aver riguardo a veruna spesa. Scoppiata adunque nel mese di aprile la insurrezione con tali orribili eccessi, che la penna non potrebbe descrivere, per calmarla a nulla servirono le diligenze di monsignor Casoni, poi Cardinale, vicelegato di quella Pontificia provin-

cia, le proteste di dieci e più mila cittadini, i quali reclamarono, in mezzo a tanto sconvolgimento, il felice governo della Santa Sede, nè in fine le proteste di dolcezza, che gli fecero gli altri ministri del Papa in quello stato. Questi avvenimenti si possono leggere nel Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo II, pag. 90, e nel numero 1740 del *Diario di Roma* del 1791, dov'è riportata la solenne protesta in favore della Sede Apostolica, fatta dagli Avignonesi per non volersi unire al re di Francia. Sicchè gli Avignonesi ostinati nella ribellione, deliberarono di riunirsi alla Francia, ed a questo fine spedirono quattro deputati all'assemblea nazionale, da cui, senza ripugnanza alcuna, ottennero a' 14 settembre 1790 un decreto, col quale lo stato d'Avignone col Venesino, fu dichiarato parte del dominio francese, dovendo Luigi XVI pensare d'indennizzar per esso la Corte Romana.

In tal guisa perdette la Santa Sede una delle più belle e più ricche provincie del suo dominio.

Non vedendo Pio VI mezzo bastante a ricondurre gli Avignonesi alla dovuta ubbidienza, si diresse a Luigi XVI, come ancora agli altri sovrani, con un promemoria, che riportasi dal citato Tavanti tomo II, pag. 98, e dal Beccatini *Storia di Pio VI*, tomo III pag. 135, implorando la loro mediazione. Poco dipoi, per mezzo del segretario di stato Cardinal Zelada, spedì una generale amnistia, che si legge presso i mentovati scrittori, colla quale prometteva agli Avignonesi un generale perdono, e di essere pronto a riformare quanto da loro venisse ritrovato difettoso nell'antica legislazione; ma nessuno de' predetti mezzi produsse l'effetto che si desiderava, chè anzi fu il Pontefice oltraggiato con nuovi insulti da que' ribellati vassalli.

### *Avignone unita nel* 1791 *alla Francia.*

Dall'altra parte l'assemblea nazionale, non volendo perdere l'occasione di vendicarsi del Papa, per non aver egli approvato le sue nuove perniciose riforme, e per aver cercato di sostenere i suoi diritti e quelli della Chiesa, a' 14 settembre 1791, pronunziò il decreto di riunione dello stato Avignonese alla Francia, per ingiusta e manifesta usurpazione acquistata. Ma ben presto gli Avignonesi si avvidero della differenza del loro governo. Un uomo, giustamente odiato e conosciuto col soprannome orribile di *Tagliateste*, vi commise impunemente crudeltà, di cui il solo racconto fa inorridire. Il massacro di un gran numero d'infelici abitanti, messi con inaudita barbarie ne' pozzi delle Neviere, fu il primo benefizio, che segnalò il cambiamento di questo usurpato dominio. Perduto Avignone e il Venesino, Pio VI si rivolse a procurar la maggiore felicità, che si potesse, agli stati, i quali gli furono soggetti, con tutti que' mezzi, che utili fossero e necessarii per conservare il buon ordine civile ed economico de' fedeli suoi popoli. *V. Memorie della rivoluzione d'Avignone, e del Contado Venesino*, stampate nel 1793.

Avendo dipoi decretato il direttorio di Parigi l'intera occupazione de' dominii ecclesiastici e la detronizzazione di Pio VI, col pretesto della morte avvenuta in Roma del suo agente *Basville* nel 1796, or-

dinò l'occupazione di Bologna e di altre provincie, e per la negata approvazione della *Costituzione del Clero Gallicano*, nel 1797, fece avanzare i suoi eserciti per compiere l'invasione. Giunti i francesi a Fuligno, Pio VI si trovò costretto a domandar la pace, che a durissime condizioni fu conchiusa a Tolentino, a'23 febbraio, in ventisei articoli, per cui dovette rinunziare solennemente a tutti i diritti sopra Avignone, sopra il contado Venesino e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna.

Malgrado gl' immensi sagrificii di Pio VI, il direttorio francese, che tendeva a condurre a fine la meditata conquista dello Stato Pontificio, sotto pretesto di far eseguire le condizioni del trattato, mandò in Roma alcuni commissarii, i quali in sostanza altro non erano che secreti agenti della rivoluzione, per cui uno di essi chiamato Duphault, nel promoverla rimase vittima della sua audace imprudenza, e die' motivo alla definitiva invasione delle poche provincie rimaste a Pio VI. Indi a' 20 febbraio 1798, già iniquamente detronizzato, fu condotto egli stesso via da Roma da un distaccamento di soldati, che trasportatolo prigioniero prima a Siena e poi a Firenze, nell' anno seguente lo condussero in Francia. Fu Briançon la prima città di Francia, che accolse a'30 aprile l'augusto ed infelice Pio VI, ed a' 14 luglio giunse a Valenza nel Delfinato, ove consumato dai patimenti, pregando pe' suoi nemici e benedicendo la Francia, spirò ai 29 agosto 1799.

Successe nel 1800 a Pio VI, il venerando Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, sotto il quale pel concordato del 1801, celebrato fra lui e la repubblica francese, cessò Avignone di essere metropoli. Soffrendo anch' egli l'intero spoglio dei suoi stati, dopo una dura, lunga e penosa deportazione di cinque anni, a'24 maggio 1814, ritornò gloriosamente in Roma, come Luigi XVIII montò sul trono di Francia, dopo l'espulsione di Napoleone Bonaparte.

Nel 1815 fu celebrato il famoso congresso di Vienna, in cui, restituite alla Chiesa le legazioni, si convenne che la Francia godesse la sovranità di Avignone e del Venesino, onde il Papa protestò inutilmente sui diritti, che gli competevano. Bensì nel dividere quel Pontefice, nel 1817, la Francia in diciotto metropolitane, una delle quali era Avignone, non lasciò di protestare anche sugli antichi diritti della Santa Sede sopra Avignone nei termini seguenti: *Nel decretare per altro la nuova circoscrizione della diocesi, la quale comprende anche il ducato d'Avignone e il contado Venesino, non vogliamo apportare alcun pregiudizio agl' incontrastabili diritti della Sede Apostolica, e sopra que' paesi siccome altra volta* (*e principalmente a Vienna, nel congresso dei sovrani alleati, e nel concistoro tenuto il dì* 4 *settembre* 1815) *abbiamo protestato. Dalla religione del re cristianissimo Luigi XVIII ci promettiamo che le medesime provincie o siano restituite al principe degli Apostoli, o almeno si dia per esse un compenso proporzionato; e così sua maestà compia ciò che il di lui gloriosissimo fratello Luigi XVI avea promesso al nostro predecessore Pio VI, di santa memoria, e che non potè mantenere per essere stato da ingiustissima morte rapito.* Quindi Avignone,

nel 1821, ritornò al suo lustro metropolitano per la detta convenzione fatta fra lo stesso Pontefice Pio VII, ed il re Luigi XVIII.

*Elenco cronologico de' Vicelegati d'Avignone.*

Il primo fu monsignor *Mattei* al quale nel 1677, diede Innocenzo XI per successore *Francesco Niccolini*, che governò fino al 1685.

*Baldassare Linci* fu nominato dallo stesso Innocenzo XI nel 1685 e tenne questa carica fino a' 31 luglio 1691.

*Lorenzo Fieschi*, de' conti sovrani di Lavagna, genovese, fatto da vicelegato d'Urbino e governatore di alcune città dello stato, vicelegato d'Avignone da Alessandro VIII nel 1691, governò sino agli 8 aprile 1692, e fu arcivescovo della medesima città e Cardinale, come si dirà in appresso.

*Marco Delfino*, nobile veneto, cameriere segreto d' Innocenzo XII, fu nel 1692 dichiarato vicelegato d' Avignone, ed a' 26 febbraio 1696 venne spedito nunzio a Parigi, indi fatto vescovo di Brescia nel 1698, e nell'anno seguente, creato prete Cardinale di s. Susanna. Si rese celebre per pietà ed eccellenza nell'italiana poesia, di cui lasciò due volumi.

*Filippo Antonio Gualtieri*, de' marchesi di Crognolo d'Orvieto, da governatore di diverse città dello stato ecclesiastico, da Innocenzo XII fu eletto vicelegato d'Avignone, nel 1696, e vi durò fino a' 26 luglio 1700; indi fu fatto nunzio presso Luigi XIV re di Francia, e vescovo di Imola nel 1701, da Clemente XI, che nel 1706 lo elevò al Cardinalato, e poi al vescovato di Todi.

*Giovanni Battista Sicci*, fu da Innocenzo XII a' 26 luglio 1700, nominato vicelegato d' Avignone, e vi stette fino a' 19 agosto del medesimo anno.

*Anton Francesco Sanvitali*, fatto successore di monsignor Sicci nel 1700, esercitò la carica sino a' 31 maggio 1703.

*Antonio Banchieri*, nobile di Pistoia, protonotario apostolico, ponente di Consulta, indi da Clemente XI inviato, nel 1703, in Avignone per vicelegato, impiego che sostenne sino agli 8 agosto 1706, in cui fu promosso a segretario di Propaganda, e nel 1707, ad assessore del santo Uffizio. Nel 1712 fu eletto segretario di Consulta, dipoi nel 1724 da Benedetto XIII venne fatto governatore di Roma, e pubblicato Cardinale a' 30 aprile 1728, dopo di che divenne segretario di stato di Clemente XII.

*Francesco Maurizio de' Gonteriis* fu da Clemente XI promosso a questo arcivescovato a' 6 maggio 1706, e poi fu nominato vicelegato agli 8 agosto 1706, governando fino a' 4 novembre.

*Sinibaldo Doria*, nobile genovese, da governatore di diverse città, da Clemente XI, nel 1706, venne promosso a questa vicelegazione, poi nel 1711, a commendatore di s. Spirito; nel 1721, fu dichiarato, da Innocenzo XIII maestro di Camera, impiego, che tornò ad esercitare sotto Clemente XII nel 1730, dopo esser stato inoperoso nel Pontificato di Benedetto XIII. Finalmente, nel 1731, fu fatto arcivescovo di Benevento, in cui dopo quattro mesi fu innalzato alla Porpora dal medesimo Clemente XII.

*Alemanno Salviati*, fiorentino de' marchesi de'Montieri, fu inviato in Francia da Clemente XI a portar le fascie benedette al figlio del du-

ca di Borgogna, poi agli 11 settembre 1711 venne nominato vicelegato d'Avignone, dove ricevette con singolar magnificenza il re Giacomo III d'Inghilterra, che dalla Francia passava a Roma. Ivi egli ottenne la presidenza d'Urbino a' 5 aprile 1717, quindi da Benedetto XIII nel 1730 fu creato Cardinale. Molto fu lodato per virtù, equità e cortesia, onde in tutti i suoi impieghi si guadagnò l'amore d'ogni sorta di persone.

*Francesco Maurizio de' Gonteriis*, arcivescovo d'Avignone fu da Clemente XI fatto vicelegato a' 5 agosto 1717, carica che sostenne sino a' 12 agosto 1719.

*Raniero d'Elci* di Siena, de' marchesi di Monticiano, era referendario e poi vicelegato di Romagna, indi ponente di Consulta, governatore di Fano e poi di Loreto, inquisitore a Malta nel 1711 e chierico di Camera. Clemente XI lo spedì alla vicelegazione d'Avignone a' 12 agosto 1719, carica che esercitò fino a' 7 agosto 1731. Mandato da Clemente XII nunzio a Parigi, e nel 1734, richiamato per l'arcivescovato di Ferrara, indi pubblicato Cardinale a' 23 giugno 1738, morì decano del sacro Collegio, colla riputazione di somma integrità e giustizia.

*Francesco Maurizio de' Gonteriis*, fatto per la terza volta vicelegato d'Avignone da Clemente XII a'7 marzo 1731, vi durò fino agli 11 settembre.

*Filippo Bondelmonti*, dichiarato da Clemente XII vicelegato d'Avignone nel 1731, governò fino agli 8 settembre 1739.

*Marcello Crescenzi*, nobile romano, nel 1739 fu fatto da Clemente XII nunzio di Francia, ma non venne però inviato alla vicelegazione di Avignone, come afferma il Cardella nelle *Memorie Storiche de' Cardinali*, tomo IX, p. 11, non ostante che l'autore del *Diario della città d'Avignone*, gli faccia esercitar l'incarico dagli 8 ai 18 settembre 1739. Benedetto XIV, nel 1743, meritamente il creò Cardinale.

*Nicola Lercari*, nobile genovese, nipote del Cardinal dello stesso nome. Clemente XII gli affidò la vicelegazione nel 1739, ed egli esercitolla fino agli 8 giugno 1744.

*Pasquale Acquaviva* d'Aragona, nobile napoletano, nipote dei Cardinali del medesimo cognome, fu nominato da Benedetto XIV, nel 1744, vicelegato d'Avignone, donde passò a' 28 luglio 1754 alla presidenza d'Urbino. Fu creato Cardinale da Clemente XIV nel 1770, ma pubblicato a' 25 marzo 1773.

*Paolo Passionei*, nobile di Fossombrone, nipote del Cardinale Domenico Passionei, fu dichiarato vicelegato nel 1754 da Benedetto XIV e tenne posto fino al 1760.

*Francesco Maria de' Manzi*, arcivescovo d'Avignone, fu eletto vicelegato a' 10 marzo 1760 da Clemente XIII, e governò fino a' 10 del seguente mese.

*Gregorio Salviati*, nobile fiorentino, fu fatto da Benedetto XIV nel 1754 inquisitore di Malta, indi da Clemente XIII, nel 1760, vicelegato d'Avignone. Occupata questa città dalla Francia, nel 1766, fu promosso a chierico di Camera, e uditore della medesima, e da ultimo alla dignità Cardinalizia, nel 1777 da Pio VI.

*Francesco Maria de' Manzi*, nel 1766 fu investito di nuovo della vicelegazione da Clemente XIII, fino al 1768. Da quest'epoca al

1774 vacò la carica per l' invasione francese, onde divenne governatore di questa città per la Francia. Giovanni Roger, marchese di Mormart. Restituito Avignone e il contado Venesino nel 1774 a Clemente XIV, questi per la terza volta prepose alla vicelegazione il predetto arcivescovo de' Manzi, che la sostenne fino al 1776.

*Angelo Maria Durini*, nobile milanese, mandato da Clemente XIII nel 1760 inquisitore a Malta, indi nunzio di Polonia, poscia nel 1776, come dice il Novaes tomo XVI fu fatto da Pio VI presidente d'Avignone, ed a'20 maggio dello stesso anno 1776 venne eletto Cardinale.

*Giacomo Filomanno* della Rocca, nominato successore del Durini nel governo d' Avignone e del Venesino, vi stette fino al 1787.

*Filippo Casoni* di Sarzana fatto da Pio VI nel 1787 vicelegato, fu il sessantesimo nono prelato (non calcolandosi il Crescenzi nella serie de' vicelegati d'Avignone e del Venesino) che governò sino al 12 giugno 1790, venendo occupati questi stati dall' assemblea nazionale di Francia. Pio VII a' 28 febbraio 1801 ne premiò i meriti col cappello Cardinalizio e col titolo presbiterale di s. Maria degli Angeli alle Terme: poscia il nominò suo segretario di stato. Morì in Roma ai 9 ottobre 1811.

### *Storia ecclesiastica di Avignone.*

Lo stabilire il principio della fede cristiana nella città d'Avignone e nel Venesino dipende dalla determinazione del tempo, in che, cacciati dalla rabbia de' persecutori ebrei, ed esposti all'incostanza delle onde e alla furia de' venti sopra una barca priva di vele e di remi, approdarono alle spiagge della Provenza, Lazzaro, risuscitato dal Redentore, Massimino, Marta, Maddalena e Marcella. Ciò avvenne, secondo l'opinione de' più antichi scrittori, verso l'anno di Cristo 35, dopo il martirio di s. Stefano, e secondo altri, dopo quello di s. Giacomo nell' anno 62. Maddalena, ed il suo fratello Lazzaro si avanzarono a Marsiglia, Massimino e Celidonio ad Aix, e Marta sorella di Maddalena, insieme con Marcella, ad Avignone. Certo è, che s. Marta vergine, discepola ed avventurosa albergatrice del Redentore, non solamente abitò molti anni in Avignone con Marcella sua serva; ma predicovvi il santo vangelo e vi piantò, oltre che nel paese del Venesino, la fede di Cristo. Vi operò altresì stupendi miracoli, e, secondo che narra la tradizione, edificò sulla rocca di essa la chiesa ad onore di Dio, ed in memoria della Beata Vergine. Nell'antico officio di s. Agricola si legge, che la santa sulla medesima rocca edificò anche un monistero di religiose, che fu il primo eretto nelle Gallie. Come poi s. Marta facesse molti prodigi, terminasse la sua vita, e fosse sepolta in Avignone, è raccontato da diversi autori, e dallo storico ecclesiastico d'Avignone *Noguier*. Resta tuttora la spelonca ov'ella abitava, cangiata in una cappella, tra il claustro della metropolitana e il palazzo apostolico vicino alla Torre Troglia.

### *Vescovi d' Avignone.*

La fede di Cristo, piantata in Avignone da s. Marta, vi fu irrigata

da s. Rufo figliuolo di s. Cireneo, uno de' settantadue discepoli del Redentore, romano di nascita, e fiorito nel primo secolo. Egli divenne il primo vescovo di Avignone, e fu quegli, che instituì la celebre abbadia di canonici regolari, non molto lungi dalla città, dove viveano con molta regola di vita. Denominata essa venne di san Rufo dal nome dell' institutore. Vent' anni san Rufo occupò la sede di Avignone, sofferendo egli glorioso martirio sotto Domiziano, nell' anno novantesimo di Cristo. La badia edificata dal santo fu trasportata dipoi in Valenza, trasferendosi le sue ossa nella cattedrale di Avignone.

2. A s. Rufo successe s. Giusto, forse canonico regolare della congregazione di s. Rufo, della quale come vescovo divenne superiore.

3. S. Amato, circa l'anno 310, due anni innanzi l' irruzione degli alemanni nella Gallia narbonese, successe a s. Giusto.

4. Nel 356 si vuole che fosse posto sulla sede avignonese Meziano, uno dei maggiori avversari dell' ariano Saturnino, vescovo di Arles. Egli sottoscrisse certo in quell' anno la lettera scritta da' vescovi della provincia viennese intorno a quell'eretico. Fu sotto di lui, che l' imperatore Costantino dichiarossi pubblicamente cristiano, restaurò ed ampliò la chiesa d'Avignone sulla rocca di Doms.

5. Debono succedette a Meziano che ristabilì la chiesa di s. Paolo, distrutta dai vandali, nel 433, e che la dedicò ai ss. Pietro e Paolo.

6. Dopo Debono, nel 451, fu costituito nella sede vescovile Massimo. Egli sottoscrisse la lettera sinodica dei vescovi dei galli al Papa s. Leone nello stesso anno 451. A lui fu indirizzata la lettera 109 di quel Pontefice, e, nel 455, si trovò al terzo concilio d'Arles.

Nel 460 sarebbe succeduto Dumnolo, o Donnolo, se ricusata non avesse tale dignità.

7. Gli fu sostituito Saturnino, che fu il primo vescovo sotto il dominio de' borgognoni, il quale assistè ad un concilio tenuto in Roma, l'anno 465, da s. Ilario Papa. Egli vi è sottoscritto in questi termini: *Saturninus Abinionensis provinciae episcopus.*

8. Fino al 480 non si nomina altro vescovo se non che s. Donato.

9. Giuliano reggeva la chiesa di Avignone nel 506, quando in questi stati ebbe principio il dominio degli ostrogoti.

10. Salutare gli successe nell' anno 517, e fu il primo che amministrasse questa chiesa sotto i franchi, divenuti padroni del paese, pel valore di Clodoveo nel 537. Trovossi egli nel 517 al concilio di Carpentrasso, e nel 524, a quello di Arles.

11. Antonino, nel 549, divenne vescovo di Avignone, assistè, nel 541, al quarto concilio di Orleans. Fu poi rappresentato nel 549 da Marino, uno de' suoi sacerdoti, al quinto concilio tenuto nella medesima città, finchè nel 554 intervenne egli stesso ad un altro concilio di Arles.

Dopo la sua morte il re Clotario nominò vescovo Donnolo abbate di s. Lorenzo in Parigi, ma egli di nuovo ricusò il vescovato.

12. Nel 585 era vescovo Giovanni I, il quale sembra che durasse soli due anni.

13. Seguì nel 587 s. Valente, che da alcuni si congettura essere stato marito di s. Casaria avignonese, la quale nel matrimonio si conservò vergine.

14. Succedette, nel 605, Dinamio

prete di Marsiglia, il quale occupò la sede Avignonese ventiquattro anni. In quel secolo Avignone ebbe due santi, Petronio e Marcello fratelli e vescovi di Die.

15. S. Massimo II fu istallato nella sede dal Pontefice Onorio I, l'anno 627. Conservansi le reliquie di lui nella chiesa di Avignone. *V.* s. Massimo.

16. Successe, nel 630, Emondo abbate di s. Pietro d'Arles.

17. S. Magno fu eletto dal clero e popolo con voti unanimi per loro pastore. Assistette al concilio di Châlons sulla Saona sotto Clodoveo II nel 644. Il p. le Cointe dice, che egli occupasse la sedia d'Avignone sino al 660. La Chiesa ne celebra la festa ai 18 agosto. *V.* s. Magno.

18. Nel 660 ebbe s. Magno per successore il proprio figlio s. Agricola, gloria di Avignone, e già monaco di Lerins. Suo padre nell'età di sedici anni obbligollo ad abbandonare il monistero perchè esercitasse nella cattedrale di lui le funzioni d'arcidiacono. Edificando una chiesa, vi trasportò per officiarla alcuni religiosi di Lerins; ed altri ne introdusse nella cattedrale, ove da essi, prima che in altra chiesa di Francia fu messo in uso il salmeggiare alternato. Alla fine, chiaro per miracoli, morì nel 700, avendo eccitato il popolo a prendersi per pastore Veredemio. Di tutti i suoi beni lasciò erede la chiesa di Avignone, come avea fatto s. Magno. Quella chiesa ne celebra la festa a' 2 settembre, siccome a suo patrono principale.

19. Veredemio, greco di nazione, mirabile per santità, fu costretto nel 700, malgrado la sua ripugnanza, a prendere il vescovato. Egli per altro nulla cangiò del suo tenore di vita anacoretica. Tenne egli la sedia vescovile fino al 722, in cui morì ai 17 giugno; giorno nel quale le chiese di Avignone, d'Arles, di Apt, di Carpentrasso, ed altre ne fanno la festa. Le sue reliquie sono nella cattedrale.

20. Nel 720 Giovanni gli successe, e fu spettatore e partecipe delle calamità sofferte da Avignone, prima per la peste e per la fame, poi per l'invasione dei saraceni guidati dal re Atino. A reprimere il guasto portato da Atino alle circostanti provincie, accorse Childebrando insieme a suo fratello Carlo Martello. In quell'assedio Avignone rimase in parte incendiata. In questo tempo fiorirono s. Rusticola, lume chiarissimo del Venesino e s. Giuliano Ospitatore.

21. Succedette nel vescovato, nel 760, Alfonso, che morì nel 765.

22. Nel 765 fu fatto vescovo Giuseppe, abilissimo nella scienza delle Scritture, dei canoni e dei riti ecclesiastici. Nel 769, fu egli scelto dal re Carlo Magno siccome uno dei dodici più pii e più dotti vescovi della Francia, ad istanza del Pontefice Stefano III, detto IV, affinchè assistesse al concilio tenuto in Roma in Laterano contro l'antipapa Costantino. Carlo Magno in quel tempo fece riparare la cattedrale avignonese dal guasto ricevuto da' saraceni, ne aumentò le rendite, e vi pose dei preti secolari in luogo de' monaci messi da s. Agricola, unendo inoltre al vescovato l'abbazia di s. Rufo.

23. Amico si vuole che fosse vescovo d'Avignone verso il 795.

24. Umberto gli fu dato per successore, e pare sino all'822.

25. Quindi fu fatto vescovo Remigio, il quale ricevette in dono dall'imperatore Lodovico I, figlio di Carlo Magno, la terra di Be-

durrida, e la metà del Rodano con le sue adiacenze.

26. Fulcherio, succeduto a Remigio, nell'anno 835, unì alla mensa episcopale alcune chiese del Venesino e della Provenza, per la liberalità dello stesso imperatore. È probabile, che Fulcherio fosse il primo vescovo della porzione degli stati dell'imperatore Lotario I, nella divisione de' dominii seguita tra i figliuoli di Lodovico I, *il Pio*.

27. Ragenuzio dopo Fulcherio fu al concilio di Valenza sul Rodano, nell'855.

28. Ilduino reggea questa chiesa nell'860, ed assistè ai concilii di Tulle, d'Aquisgrana e di Ponthieu.

29. Ratfrido o Rotfredo, successore d'Ilduino si trovò nell'875 ad un concilio tenuto a Châlons sulla Saona per la ordinazione di Adalgàrio vescovo d'Autun. Si trovò ancora ad altro concilio nell'878, e nell'879 intervenne al sinodo di Mantale, dove ebbe cominciamento, con l'elezione di Bosone, il secondo regno di Borgogna od altramente d'Arles.

30. Fulcherio II, che gli succedette nel 911, fece riparare e fabbricare molte chiese, mentre Bosone, detto *l'Orbo*, fece edificare in Avignone una chiesa in onore della Santissima Vergine, la quale, come opera del principe, fu nominata Nostra Donna la principale.

31. A Fulcherio tenne dietro Fiorente nel 918.

32. Rangefridio dal 944 al 949.

33. Landerico nel 955.

34. Vernerio gran prelato, che promosse, nel 976, la riforma nell'abbazia di sant'Andrea presso Avignone, e ne riparò a sue spese il monistero, e la chiesa.

35. Landerico reggea questa chiesa nel 996, come risulta da una bolla di Papa Giovanni XVI, in conferma de' privilegi della chiesa d'Avignone.

36. Pietro, nel 1002, sottoscrisse, come testimonio, alla donazione che fece Amalrico arcivescovo d'Aix all'abbate di monte maggiore, di alcune decime e chiese.

37. Aldeberto o Eldeberto donò, nel 1005, la chiesa di Lirac a Martino abbate di sant'Andrea presso Avignone. Gli scrisse Papa Benedetto VIII raccomandandogli la tutela del monistero cluniacense, ed un anno dopo la morte di Rodolfo III re di Borgogna, o d'Arles, cioè, nel 1033, sottoscrisse alla donazione dell'isola di Mayranica fatta alla chiesa d'Avignone da Goffreddo e Bertrando conti di Provenza.

38. La notizia di Seniorato successore di Alberto nella sede di Avignone, verso il 1037, si deve al Noguier, il quale ne ha rinvenuta notizia nell'atto della donazione della chiesa di s. Aroano presso Tarascone, fatta nel 1037, dal conte Bertrando al monistero di Montemaggiore.

39. Benedetto dopo lui è registrato sotto il 1038. Nell'anno seguente donò egli ad alcuni ecclesiastici della sua cattedrale la chiesa di s. Rufo, ed assistè, nel 1049, alla consacrazione della chiesa di Marsiglia fatta da Papa Benedetto IX. Di lui fa menzione Urbano II, nella Bolla ad Arberio abbate di s. Rufo.

40. Rostagno, secondo alcuni, era figlio di Berengario e di Gilberga conti di Avignone, e fu costituito nella sede dopo il 1040. Sotto di lui, nel 1060, si tenne in Avignone un concilio, con la presidenza di Ugo abbate di Clugny legato apostolico, essendo Pontefice Nicolò II. In quel concilio

dai padri fu eletto vescovo di Sisteron, Gerardo de Capreriis, uomo di riputata virtù. Rostagno è sottoscritto in varie carte nel 1040, 1044, 1050, 1053, 1063, 1076.

41. Alberto sedeva in Avignone, nel 1080, nel qual anno si celebrò in questa città un altro concilio, presiedendovi Ugo vescovo di Die legato di Gregorio VII, nel quale fu deposto Achardo invasore della Chiesa arelatense, e furono eletti Gibellino in arcivescovo di Arles, Ugo in vescovo di Grenoble, Desiderio in vescovo di Cavaglione e Lantelmo in arcivescovo d' Embrum. Il legato vescovo di Die condusse gli eletti in Roma, ove furono consacrati dal Sommo Pontefice. Sotto il vescovo avignonese Alberto, i canonici della cattedrale si fecero regolari dell' Ordine di s. Agostino, al cui numero si ascrisse Alfonso re di Aragona; promovendo il consiglio de' canonici l'autorità di Urbano II, che ne emanò la bolla da Avignone, ove il Pontefice nel 1096 ritornando dal concilio di Reims vi si era recato.

42. Ariberto fu vescovo nel 1104, indi dopo tre anni fu trasferito ad Arles, allorchè l'arcivescovo Gibellino fu creato da Pasquale II patriarca di Gerusalemme, ed inviato in Terra Santa.

43. Rostagno II nativo di Avignone, occupò la sede nel 1110. Egli era della famiglia cospicua degli Autorgati, che esercitavano allora le primarie cariche della città. Nel 1119 con altri vescovi assistè a Papa Calisto II, quando consacrò la chiesa di Viviers. Donò inoltre nello stesso anno al monistero di Monte Maggiore una cappella edificata dentro la torre di s. Remigio, donazione dal Pontefice approvata con bolla data dal Laterano a' 10 maggio sotto l' indizione quinta.

44. Langerio o Laugerio per atti pubblici è notato vescovo d' Avignone nel 1126, e nel 1129.

Leodegario nel 1128, ebbe da Guglielmo conte di Forcalquier la cessione del pieno dominio della sua parte della città, in favore de' consoli di essa, perlocchè, sebbene dai Sammartani sia fatto di lui un vescovo diverso di Langerio, il Fantoni lo crede una medesima cosa; avvegnachè in quell' anno 1128 sedeva Langerio nella cattedra d' Avignone.

45. Massimo ne' vecchi cataloghi della chiesa di Avignone è registrato vescovo nel 1146; mentre altri autori con Noguier, e i Sammartani, nel 1143 indicano in quell'anno per vescovo di Avignone il seguente:

46. Gaufredo, o Goffredo, detto ancora Valfredo, che fu assunto al vescovato nell' anno 1150. Insorta contesa tra i cittadini d' Avignone pel regolamento del nuovo governo della repubblica, egli la compose col formare nel 1154 le leggi del consolato. Nel 1156 riportò dall' imperatore Federico I un ampio privilegio per la sua chiesa. Nel 1157 si recò all' assemblea adunata dall' imperatore in Besanzone, prestò a Federico I i dovuti ossequi a nome de' consoli d' Avignone, e li scusò perchè non erano andati in persona ad adempirli; gli rese parimenti omaggio per tutto quello che la sua chiesa teneva in feudo dagl' imperatori, e ne riportò conferma e nuova concessione sì di quella parte della città d' Avignone, ch' era nomata città episcopale, e sì della metà del fiume Rodano, non meno che della terza parte del suo porto, e dell' isola

sotto Avignone, che è formata dalla Sorga, e dal Rodano, ed eziandio delle terre di Bedarrida, di Castel nuovo del vescovo di Novi, e d' Agolt; finalmente riportò da quell'imperatore due lettere ancora in favore della città d'Avignone, in corrispondenza agli ossequi presentatigli a nome di essa da Goffredo.

47. A Goffredo successe Pietro II nel 1167.

48. Goffredo II lo fu nel 1173.

49. Ponzio durò nel vescovato di Avignone dal 1174 al 1178. Nel suo tempo fabbricossi il famoso ponte sul Rodano per opera di s. Benedetto pastore, e protettore di Avignone, volgarmente detto Benezet, quasi a significare il piccolo Benedetto, a cagione della sua giovinezza, e piccola statura. Guardava egli alla campagna le greggi di sua madre. Fin da'suoi più verdi anni mostrò una pietà di gran lunga superiore all'età sua. Mosso al pericolo, che correvano i poveri passando il Rodano ad Avignone, intraprese di fare il detto ponte: ed avendo provato che questo pensiero eragli venuto da Dio, ne ebbe l'approvazione dal vescovo del luogo. Il ponte fu incominciato l'anno 1177, colla direzione di Benedetto che morì nel 1184. Il corpo di lui venne sepolto sul ponte medesimo, che però non fu condotto a fine interamente se non quattro anni dopo. I miracoli operati sulla tomba di Benedetto indussero la città ad erigere sul ponte una cappella, ove il suo corpo rimase quasi cinquecento anni. Caduta però gran parte del ponte l'anno 1669, il suo corpo fu di là tolto, e trovato senza alcun segnale di corruzione. Nè punto era corrotto nel 1674, allorchè l'arcivescovo d'Avignone trasportollo solennemente nella chiesa de' celestini, che l'avevano ottenuto da Luigi XIV.

50. Dopo Ponzio fu fatto vescovo Pietro II, nel 1180. Egli intervenne al concilio di Roma tenuto da Alessandro III in Laterano, negli atti del quale trovasi solamente il nome di questo vescovo.

51. Rostagno III de Margueritis, chiara famiglia di Avignone successe a Pietro II. Al suo tempo Alfonso II re d'Aragona, e conte di Provenza confermò nel 1189 le franchigie della chiesa d'Avignone, e delle sue terre annesse. Nel 1197 questo vescovo consagrò insieme con Imberto arcivescovo di Arles, la chiesa eretta in Tarascona in onore di s. Marta, dopo l'invenzione alcuni anni avanti seguita del santo suo corpo, stato ascoso in una grotta, allorchè i saraceni occuparono quelle contrade.

52. Rostagno IV è nominato da alcuni vescovo d'Avignone, nel 1198 nel tempo in cui dichiarò, insieme coi consoli, franchi e liberi da ogni sorta d' imposizioni i cittadini d'Avignone. Nel 1208 il vescovo di Conferans, legato apostolico, ingiunse a Rostagno IV, di far demolire il castello di Sorga.

53. Guglielmo de' Montilys preposto della cattedrale, fu assunto alla sede vescovile nel 1209. Egli morì ai 18 novembre, nè si sa in qual anno. Ebbe commissione nel 1213 di obbligar con censure Pietro re d'Aragona a ripigliare la regina Maria sua moglie.

54. Successore a Guglielmo de Montilys, nel 1225, fu eletto, e confermato da Romano Cardinal legato, Pietro III, menzionato in un diploma di Federico II Augusto, dato in favore del monistero di Monte Maggiore e di Guglielmo, che ne era ab-

bate. Pietro vi è sottoscritto vescovo d'Avignone come testimonio con Siffredo di Magonza e Ugo di Liegi. Tale diploma è datato da Cremona il 25 novembre 1225.

55. Nel 1227 viene rammentato per vescovo certo Nicola di Corberia, che ottenne cotal dignità in questo modo. Arrivando ad Avignone Lodovico VIII re di Francia insieme a tutti i crociati la vigilia di s. Barnaba apostolo, nel tempo in cui questa città era da sette anni scomunicata a cagione degli albigesi che formavano la maggior parte della sua popolazione, il re ed i baroni l'assediarono fin alla festa dell' Assunzione, in cui la presero e vi posero sulla sede vescovile questo Nicola monaco cluniacense. Egli istituì la confraternita de' penitenti grigi.

56. Viene Bermondo I nel 1232.

57. Indi succede Bertrando, di cui il Naugier prova l'esistenza nel 1233.

58. Bernardo è collocato nel 1234 per atti indicati dal Naugier e dai Sammartani.

59. Benedetto II, nel 1238, resse la chiesa di Avignone per pochi mesi, poichè Bernardo I è mentovato in molti documenti dello stesso anno. Questi riportò un privilegio da Federico II, e ad esso Innocenzo IV ordinò di far pubblicare nella sua diocesi l'assoluzione del conte di Tolosa.

60. L. è descritto da' Sammartani tra i vescovi di questa città sotto il 1243, e lo provano con una bolla d' Innocenzo IV.

61. Zoen, successore di L. sedeva nella cattedra d'Avignone nell' anno 1250, secondo alcuni, e nel 1248 secondo altri. Sotto di lui seguì la spontanea dedizione della città d'Avignone ad Alfonso conte di Tolosa, ed a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratelli del re s. Lodovico IX. Essi concessero alla città ed al vescovo Zoen singolari privilegii, in vista dei molti suoi talenti, che pur gli meritarono di divenire legato della santa Sede. In tal qualità, nel 1254, celebrò anzi il concilio di Alby, e di lui si fa menzione in molti atti pubblici fino al 1260. È verosimile, che fosse italiano, per la donazione da lui fatta de' proprii beni situati nel territorio di Saliceto al collegio, ch' egli stesso avea fondato in Bologna.

62. Stefano è descritto sotto il 1261 in una vecchia cronaca dei vescovi di Avignone, che ora si conserva nella biblioteca vaticana.

63. Ad esso succedette Bertrando della casa di Poitiers, che prese le redini del vescovato nel 1264, e le lasciò passando alla chiesa di Valenza nel 1267. Egli acconsentì nell'anno 1265 alla domanda fattagli da Clemente IV di aumentare fino a trenta il numero de' suoi canonici, e fu esecutore testamentario del detto Papa coll' arcivescovo di Aix e altri vescovi (*V.* Spicileg. tom. VI, p. 480).

64. Roberto I fu il successore di Bertrando, ed è cognominato d'Ucezia, o di Uceria: appartiene perciò alla famiglia o de' duchi di Usez o dei visconti d'Oziere. Fece egli una transazione con Alfante priore della Certosa in presenza di Giroldo vescovo di Cavaglione pei diritti, che l' uno e l' altro pretendevano sul porto della Durenza nel 1267. Si assegna la sua morte ai 9 marzo senza indicarne l'anno.

65. Giovanni è notato sotto il 1270 negli atti del concilio di Arles. Egli fu l'arbitro della controversia tra Ferrando vescovo di Va-

sone, ed i canonici di quella chiesa.

66. Raimondo segue nel 1271, nel qual anno, insieme coll'arcivescovo d'Arles, confermò l'elezione di un abbate di s. Andrea.

67. Roberto II, suo successore, ebbe controversia con Guglielmo di Gonessa siniscalco della Provenza, la quale fu composta dal re Carlo I nel 1273 col consiglio di Alano vescovo di Sisterone deputati al concilio di Avignone del 1279.

68. Benedetto III venne dopo di lui come si ha da una scrittura del monistero di s. Andrea del 1283,

69. Andrea di Languisel, di Nimes, fratello del Cardinal Bernardo Portuense, arcivescovo d'Arles, è segnato vescovo d'Avignone, in alcuni atti del 1291, 92, 94.

70. Bertrando III Aymini di nobile famiglia, di Tarascona, dalla dignità di preposto d'Avignone, fu assunto all'episcopato nel 1304. Diversi autori gli danno per successore nel 1305, o nel 1306, Guglielmo di Mondagot, o Montagut prima che fosse trasferito all'arcivescovato di Embrun, e creato Cardinal Prenestino nel 1312, da Clemente V. Tuttavolta non conviene il p. Fantoni sul vescovato Avignonese occupato da esso, dicendo che Bonifacio VIII nel 1295 il promosse alla sede d'Embrun; e che Bernardo Aymini reggeva la chiesa di Avignone nel 1309, in cui rese omaggio a Roberto re di Sicilia e conte di Provenza, per le terre di Nove, d'Agolt, di Barbentana, di Verchery, e per parte del territorio d'Ayraga.

71. Jacopo I di Cahors appellato comunemente d'Ossa o d'Eusa fu vescovo di Avignone dopo Bertrando. Ei vi fu trasferito, nel 1310, dal Papa Clemente V, poscia fu fatto Cardinale di Porto nel 1312; infine dopo la morte di Clemente fu eletto Pontefice sotto il nome di Giovanni XXII (*Vedi*). Prima della sua esaltazione assistè al concilio di Vienna, ed in sua assenza governò la chiesa d'Avignone Pietro patriarca di Grado.

72. Jacopo II di Via, nipote del detto Papa Giovanni XXII, era nativo di Quercì e discendeva da nobilissima famiglia. Salì alla sede vescovile di Avignone allorchè da suo zio fu creato Cardinale. Si hanno parecchi atti nel 1314 e 1316, ne' quali è soltanto qualificato come vescovo eletto di Avignone. Fu però fatto Cardinale verso quel tempo e morì sei mesi dopo, venendo sotterrato nella cattedrale.

73. Arnaldo di Via, fratello del suddetto, gli successe nel 1317, e fu creato Cardinale diacono. Nel sito odierno edificò l'episcopio che in progresso fu ampliato, ristaurato ed abbellito da altri vescovi.

74. Il Papa Giovanni XXII riservò per sè, nel 1318, il vescovato di Avignone, e vi stabilì un vicario generale per governarla in suo nome, nè volle altro vescovo, dal 1318 al 1334.

75. Giovanni III di Coiardano nativo di Belpech, nella diocesi di Mirepoix, dopo la morte di Papa Giovanni XXII, fu eletto vescovo d'Avignone. Ricevette, nell'anno 1336 e 1340, gli omaggi soliti a rendersi ai vescovi di questa città. Egli fu uno di quelli, che ai 3 di novembre del 1337, composero il concilio nominato di s. Rufo per essersi adunato in quella chiesa presso Avignone. Vi presiedette l'arcivescovo di Arles e vi assisterono gli arcivescovi di Embrun e di Aix. Sotto di lui Benedetto XII acquistò l'episcopio in favore della Chiesa romana

lo rifabbricò dalle fondamenta. Morto quel Pontefice, Clemente VI, che subentrò sul soglio Pontificio, trasferì Giovanni III dalla sede d'Avignone a quella di Mirepoix, riservandosi di provvedere alla sede vacante, il che accadde, nel 1348. In quell'anno Clemente VI acquistò da Giovanna regina di Napoli la città di Avignone. I vicarii di Clemente VI sedettero sulla cattedra vescovile di Avignone fino alla sua morte avvenuta nel 1352.

76. Succeduto a Clemente VI Innocenzo VI ritenne, al paro de' suoi predecessori, il vescovato d'Avignone, dal 1357 sino al 1362 epoca della sua morte. Egli ebbe per vicarii generali Stefano di Tolosa e Rinaldi di Palety arcivescovo di Lisbona. Fondò una Certosa a Villanova ed un monistero di religiose benedettine a Tarascona, nel 1351.

77. Angelico Grimoardi, di Mende, francese, era fratello di Papa Urbano V. Fu dapprima canonico regolare di s. Rufo, poscia priore di s. Pietro di Die del medesimo Ordine, e da suo fratello fu nominato in seguito, nel 1362, al vescovato di Avignone, indi fu fatto Cardinale nel 1366. Lodato è molto per la sua equità e per la santità de' suoi costumi. Il Papa lo fece vicario di tutta l'Italia, principalmente di Bologna. Nello scisma, che divise la chiesa, dopo la morte di Gregorio XI, ei tenne fino alla morte il partito di Clemente VII antipapa. Morì ad Avignone nel 1388. L'imperatore Carlo IV, essendosi trasferito ad Avignone a visitare il Sommo Pontefice Urbano V, onorò il vescovo Angelico di una nobilissima bolla, con la quale conferma tutti i privilegii nella chiesa di Avignone conceduti da altri imperatori.

78. Papa Urbano V, al modo de' suoi antecessori, tenne la sede di Avignone, ed ebbe per vicarii Arnaldo d'Alberto arcivescovo di Auch e Filippo di Cabassole vescovo di Cavaglione indi promosso al patriarcato di Gerusalemme, nel 1367.

79. Faidito d'Agrifoglio, limosino, passò dal vescovato di Rodez a quello di Avignone nel 1375, e fu fatto Cardinale nel 1383, senza rinunciare però alla sua dignità. Morì nel 1391; tuttavolta sembra che rinunziasse al vescovato nel 1386, in cui il seguente prese il suo posto.

80. Pietro IV, detto Girardi, era della diocesi di Lione e fu fatto vescovo di Avignone nel 1386. Egli fece testamento, nel 1410, e dispose i suoi beni in favore delle chiese di Avignone e di Annecy e di parecchi altri priorati, dei quali aveva goduto. Stabilì ancora ad Avignone delle preghiere quotidiane, per le quali assegnò al capitolo duecento fiorini d'oro. Abdicò nel 1390.

81. Clemente VII antipapa, già chiamato Roberto di Ginevra era in possesso del vescovato d'Avignone nel 1390, allorchè se ne spogliò per cederlo con una bolla a

82. Egidio Bellamera nel 1398. Comechè nel suo epitafio si dica, ch'ei rifiutasse la porpora ben meritata, altri asseriscono ch'ei fosse Cardinale. Certo è che celebre è il suo nome fra i giureconsulti. Morì nel 1409, venendo sepolto presso l'altare maggiore della cattedrale.

83. Gli successe, nel 1409, il Cardinale Tureyo, il quale cessando di vivere l'anno seguente, vacò questa sede per alcun tempo, amministrandola frattanto Gio. di Poitiers, il quale riconciliò la chiesa cattedrale stata profanata da Rodrigo di Luna e da' suoi soldati.

84. Giulio I era sulla sede avignonese nel 1411, allorchè gli scismatici, seguaci dell'antipapa Benedetto XIII, alla testa di Roderico di Luna nipote di quell' antipapa, s' impadronirono delle fortezze d' Avignone, dell' episcopio, della cattedrale e della torre del ponte, quantunque bentosto fossero obbligati a rendersi. In quel tempo Gio. di Poitiers, vescovo di Valenza e di Die, e rettore del Venesino, riconciliò la chiesa cattedrale, profanata dal suddetto Rodrigo de Luna e dai suoi soldati.

85. Sirmondo o Simone di Cramaud incominciò a reggere questa chiesa nel 1412. Egli era di sangue illustre del Limosino nativo e chiaro per virtù. Ornò la sua sede colla porpora conferitagli da Giovanni XXIII a' 15 aprile 1413; ma poscia trasferito venne ad altra chiesa, celebre per la sua dottrina, e per aver confutato lo scisma, che nel 1390 fu divulgato nel concilio di Parigi, adunato per estinguerlo.

86. Ebbe per successore Guido di Bascaggio, che nel 1416 fu testimonio nel testamento di Pietro d' Assegnato siniscalco di Provenza, e che nel 1419 ricevette per transazione da' consoli della città trecento fiorini d'oro a riparo dei danni, che la sua sede aveva ricevuti da Rodrigo de Luna. Morì quel vescovo nel 1420, nel Pontificato di Martino V.

87. Gli successe Guido Spiefani d'antica famiglia d'Avignone, il quale per cinque anni fu pastore dei suoi concittadini con fama di pietà; ed essendo passato a miglior vita nel 1426, fu tumulato nella cattedrale, nella cappella di s. Gio. Battista da lui riparata.

88. Succeduto alla sede Avignonese, nel 1425, allo Spiefani, Guido di Rossiglione, sedette sino al 1429.

89. Eugenio IV fece vescovo di Avignone Marco Condulmero suo consanguineo, e poco appresso il costituì legato e vicario Pontificio. Ma ripugnando di riconoscerlo gli Avignonesi, ed egli volendo astringerveli con la forza, fu espulso. Non tornò più il Condulmero in Avignone; perocchè, nel 1434, fu da Eugenio IV trasferito al vescovato di Tarantasia.

90. Bartolo de Singulo fu deputato da Eugenio IV con bolla dei 14 novembre 1434, a vicario apostolico della chiesa d' Avignone.

91. Nel 1440 Eugenio IV fece per ultimo vescovo d' Avignone (elevata poi nell'anno 1475 a metropolitana) Alano Cetivo nobile francese de' signori di Tagliaborgo o Tallieboccio e Cetivo nella Brettagna. Fu segno della sua liberalità l'ampliazione dell'episcopio, e la torre annessavi per le prigioni. Fu ancora effetto della sua pietà il sinodo diocesano, che tenne in Avignone a' 12 ottobre 1441, ripieno d'utilissimi regolamenti. Il merito di questo prelato mosse Nicolò V a promuoverlo, ai 20 dicembre 1448, alla dignità Cardinalizia, col titolo di s. Prassede, assumendo il nome di Cardinale d' Avignone, ed opponendosi virilmente, nell' elezione di Calisto III, che fosse assunto al Pontificato, il greco e neofito Cardinal Bessarione, come cosa ingiuriosa alla Chiesa latina. Calisto III lo fece legato a Carlo VII re di Francia, per la crociata contro i turchi nel 1456. Presiedette al concilio di Avignone nel 1457, quale legato del Papa, insieme a Pietro Cardinale di Foix. Calisto III, di cui aveva favorita la elezione, onorollo delle legazioni di

Francia e d'Inghilterra. Morì a Roma, nel 1474, e fu sepolto in s. Prassede suo titolo Cardinalizio.

*Arcivescovi d' Avignone.*

1. Giuliano della Rovere nato in Albizola presso Savona nel 1443, era nipote di Sisto IV e da Carpentrasso fu trasferito nel 1474 ad Avignone. Già Cardinal prete nel 1471, gran penitenziere della Chiesa romana, dopo la morte di Pio III, nel 1503, fu eletto Pontefice col nome di Giulio II (*V.* Giulio II). Egli impetrò ed ottenne dallo zio di erigere Avignone in arcivescovato, per cui ne divenne il primo arcivescovo. Quella chiesa prima costituita sotto la metropoli di Vienna del Delfinato, indi sotto Arles, per opera di Sisto IV da suffraganea fu esaltata al grado metropolitico. Quindi togliendola dalla soggezione alla metropoli d'Arles, assegnò allora quel Pontefice per suffraganee ad Avignone le chiese vescovili di Carpentrasso, di Cavaglione e di Vasone, tutte comprese nello stato della romana Chiesa. Nello stesso giorno il Papa partecipò con un breve questa sua disposizione ai vescovi di Carpentrasso, di Cavaglione e di Vasone, ordinando loro di rendere all'arcivescovo d'Avignone l'ubbidienza, che dai suffraganei è dovuta al metropolitano. Nel 1481, il Cardinal arcivescovo della Rovere, per commissione di Sisto IV, secolarizzò i canonici d'Avignone, che sotto il Pontefice Urbano II avevano abbracciata la regola di sant'Agostino, e concedette a' canonici il portar veste rossa, come usano i Cardinali. Nell'anno stesso egli unì i religiosi della Mercede co' trinitarii, e commise loro la cura del grande ospedale, mentre il governo economico, come gli altri ospedali, era a disposizione dell'arcivescovo, de' consoli e de' rettori.

2. Succedette a Giuliano della Rovere Antonio Flores nobile spagnolo, che edificò nella metropolitana la bella cappella dell'Annunziata per luogo di sepoltura a sè, e agli arcivescovi suoi successori. Questa fu poi denominata del *Perdono* per essere stata dotata dai Papi delle medesime indulgenze, che si guadagnano nelle stazioni di Roma, e per essere il suo altare privilegiato quotidianamente pei defonti. Oggi porta anche il nome del *Rosario,* per esservi stata trasferita quella confraternita, che l'arricchì di superbi ornamenti.

Tenne questo arcivescovo in Avignone un celebre concilio nel 1509, sulla disciplina ecclesiastica, e chiamato, nel 1510, a Roma per intervenire al XVII concilio generale, che Giulio II volle apporre al conciliabolo di Pisa, lasciò in Avignone per suo suffraganeo Gio. Colombi de' minori, vescovo titolare di Troja, il quale consacrò la cappella de' *Confrati Penitenti Grigi.*

3. Dopo la morte di monsignor Flores, nel 1512, Giulio II aveva fatto arcivescovo d'Avignone Orlando del Carretto de' marchesi di Finale, che si condusse a Roma pel concilio generale XVII, e che morì nel 1517.

4. Clemente VII gli die' in successore Ippolito Medici suo nipote e poi Cardinale amplissimo. Non risiedè però egli in Avignone, ma fu sollecito pei vantaggi della sua chiesa. A cagione dei tumulti, nel 1533, eccitati in Avignone e nel contado, il Papa vi spedì con qualità di nunzio apostolico, non ostante l'ordinario governo del legato, monsignor Paolo Capizucchi roma-

no, vicario di Roma, insigne prelato, a cui dovette Avignone e il Venesino la sua piena tranquillità. *V.* Ippolito de Medici.

5. Nel 1536, mancato a viventi il Cardinal Ippolito, fece Paolo III arcivescovo d'Avignone, il degno suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, che ottenne universale conferma de' privilegii goduti dalla sua chiesa. Fatto legato di Avignone e del patrimonio ecclesiastico (*V.* Farnese Alessandro), protettore dei regni di Sicilia, Aragona, Portogallo, Polonia, e dell'impero romano nel 1551, costituì suo vicario arcivescovile Giannantonio Fachinetti, nobile bolognese, che poi salì sul soglio Pontificio col nome d'Innocenzo IX. Mal però tollerava la città di Avignone di essere retta da un vicario. Quindi il clero ed i consoli della città supplicarono il Cardinal Farnese di dar loro un vescovo permanente, che in sua vece li governasse.

6. Allora, nel 1552, Giulio III conferì l'arcivescovato d'Avignone ad Annibale de Bozzutti napoletano, protonotario apostolico, e vicelegato a Bologna, nel 1548, sotto Gio. Maria Cardinale di Monte, che ne era legato. Fatto arcivescovo di Avignone da Giulio III, Paolo IV l'aveva in grande considerazione e lo consultava negli affari più delicati. Infine Pio IV lo fece Cardinale, e morì nel 1565. *V.* Bozzutti Annibale.

7. Alessandro Farnese Cardinale, risalì ancora sulla sedia avignonese verso il 1560, e la ritenne sino al 1566 in cui ancora l'abbandonò.

8. Feliciano di Capitoni da Narni, dell'Ordine de'serviti, all'abdicazione di Farnese fu fatto arcivescovo di Avignone da Pio V. Tenne un sinodo, nel quale stabilì varie discipline, e fece un trattato sul giubileo nel 1576, in cui morì, dopo aver retta la sua diocesi per dieci anni ed otto mesi. Fu sepolto nella metropolitana, nella cappella degli arcivescovi.

9. Succedette a lui Giorgio d'Armagnac Cardinale vescovo di Tolosa, di Rodez, di Vabres, di Lascari, nel 1577. Tenne un concilio ad Avignone e vi morì nel 1581 in avanzata età. *V.* Giorgio d'Armagnac.

10. Domenico Grimaldi, figlio di Gio. Battista Montaldo, conte palatino ed abbate di Monte Maggiore, era commissario generale delle galere sotto s. Pio V alla battaglia di Lepanto nel 1571. Fatto prima vescovo di Savona, indi di Cavaglione, fu eletto poscia arcivescovo d'Avignone nel 1585. Scacciò egli tutti gli eretici dalla contea del Venesino, e mostrò non aver lui dimenticato il mestier delle armi nella presa del castello di Minerbe. Morì nel 1592 ad Avignone e fu sepolto nella cattedrale.

11. Nel medesimo anno fu assunto a questa sede Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, nipote di Giulio III. Con sommo studio riformò il clero e il popolo, e ne rimosse gli abusi. Nel 1594 celebrò in Avignone un sinodo provinciale, che fu stampato in Roma, nel 1597, dal Zanetti, particolarmente sull'osservanza del concilio di Trento. Pe'suoi rari e santi meriti, nel 1596, da Clemente VIII, fu promosso al Cardinalato. Trasferito poi nell'anno stesso alla chiesa di Siena, dopo la morte di Clemente VIII poco mancò che non rimanesse eletto Pontefice. *V.* Tarugi Francesco M.

12. Alla chiesa d'Avignone fu poscia nominato Giovanni Francesco

Bordini, già prete dell'oratorio, e vescovo di Cavaglione, il quale avendo santamente amministrato l'arcivescovato intorno a dodici anni, passò a miglior vita nel 1609. Nel 1600 egli tenne in Avignone un sinodo celebre ed utilissimo sulla disciplina ecclesiastica, che il Lenglet per altro pone nel 1606. In Parigi fece imprimere nel 1604 le vite de' Sommi Pontefici da lui raccolte dagli annali del Cardinale Baronio.

13. Francesco Stefano Dolci, nato ad Orvieto, era religioso domenicano, e aveva insegnato pubblicamente in vari luoghi la filosofia e la teologia. Fatto dottore e priore del convento del suo Ordine di s. Maria della Minerva, da Paolo V, che ne conosceva la capacità e la profonda erudizione, fu nominato esaminatore dei vescovi, e fu elevato in seguito alla sedia di Avignone nel 1609. Dopo la morte di Ferrier, arcivescovo d'Urbino e vice-legato d'Avignone, il Papa lo nominò anche vice-legato: ufficio che adempì con zelo del pari che con prudenza. Nel 1622 introdusse egli in Avignone le monache della Visitazione; infine morì nel 1624, compianto universalmente.

14. Mario Filonardi romano, era canonico di s. Pietro di Roma ed assessore al tribunale dell'inquisizione allorchè fu eletto arcivescovo d'Avignone, e vice-legato nel 1624. Urbano VIII inviollo nel 1643 qual nunzio apostolico ad Uladislao IV re di Polonia e di Svezia. Morì a Roma nell'anno 1644 nel mese di agosto.

15. All'arcivescovo Filonardi successe Bernardo Pinelli, genovese, teatino, che nell'anno 1645 divenne vicelegato, per supplire a Federico Sforza, romano, che fu da Innocenzo X elevato alla porpora. Morì nel 1646, e giace il suo corpo nel sepolcro dell'arcivescovo Dolci.

16. Cesare Argeli (corrottamente da taluni nominato Argoli) nobile bolognese, e celebre giureconsulto fu assunto a questa sede nel 1647. Soffrì gravi infermità sul principio del suo governo; ma, cangiata abitazione, ripristinò la sua salute. Se non che, ridottosi ancora al suo palazzo, l'ultimo di luglio del 1648, morì per una caduta, e fu seppellito nella medesima tomba del suo antecessore.

17. Domenico Marini, d'illustre famiglia di Genova, fu eletto nel 1648 arcivescovo di Avignone, e vi risplendette per virtù, scienza e zelo pastorale per cui nel 1668 celebrò un concilio sulla disciplina. Fu benemerito pure della sua religione domenicana, per aver gettato le fondamenta, ed in parte edificato il vasto convento della Minerva in Roma. Morì ai 20 giugno 1669.

18. Successe Ariosto de' conti Ariosti di Bologna, commendato in dottrina legale, integrità e diligenza. Molto contribuì egli alla costruzione del nuovo coro, ed agli abbellimenti della cattedrale avignonese, e molto più avrebbe fatto se la morte non lo avesse colto nel 1672. Fu sotterrato nella tomba degli arcivescovi, dinanzi l'altare.

19. Per la morte di lui Clemente X pose sulla sede avignonese un altro illustre domenicano, nel 1673, cioè il p. maestro del sacro palazzo apostolico, Giacinto Libelli. Non era soltanto teologo, ma era versato in ogni scienza. Prese possesso ai 21 febbraro 1675. Clemente X, al tempo di questo arcivescovo, accordò un privilegio ai canonici di Avignone, che recò un considerabile decoro

alla parte più ragguardevole del suo clero. Quel capitolo vestiva per uso immemorabile all'inverno con cappe rosse, e con rocchetto senza maniche. Una tal cosa, non sostenuta da alcun titolo, era anzi espressamente contrariata al capo VIII degli statuti della medesima chiesa fatti nel 1499 dal Cardinale Giuliano della Rovere, che poi fu Giulio II, legato ed arcivescovo d'Avignone.

Fece altresì l' arcivescovo Libelli la traslazione del corpo di s. Benezet, della quale abbiamo già parlato; e segnò il sito in cui doveasi fabbricare il ponte, che tuttora si vede. Morì ai 20 ottobre 1684, dopo aver occupata la sede vescovile per undici anni ed otto mesi. Il suo corpo è in una cappella da lui stesso fatta erigere con grandi spese, e che dedicò alla *Risurrezione del Signore*.

20. Alessandro dei conti di Monte-Cassino era certosino e procuratore generale del suo Ordine. Innocenzo XI nominollo all'arcivescovato d'Avignone, e nel 1686 ne prese il possesso. Due cose egli ottenne da quel Pontefice: una che l'arcivescovo d' Avignone non potesse essere prevenuto dal legato nella collazione dei benefizii da lui dipendenti; l'altra ch'egli potesse officiare solennemente nella sua chiesa cattedrale, senza che il vice-legato gli apportasse verun ostacolo. Il suo arcivescovato non fu che di tre anni e quattro mesi. Morì agli 8 ottobre del 1689, e fu sepolto cogli altri arcivescovi.

21. Lorenzo Fieschi, genovese, dopo aver sostenute le principali cariche della Chiesa romana, ed essere stato segretario della congregazione dei Riti fu fatto arcivescovo d'Avignone da Alessandro VIII, e prese possesso di tale dignità insieme colla vice-legazione, ai 5 settembre 1690. Umanamente accolse le religiose dell' Incarnazione state scacciate dagli eretici da Orange, e diede loro un alloggio a Rochemaure. Stabilì inoltre un seminario ad Avignone, nel quale mise superiori fatti venire dal seminario di s. Sulpizio di Parigi. Il Papa Clemente XI inviollo in qualità di nunzio straordinario a Luigi XIV, affine di trattare la pace di tutta l' Europa. Poco tempo dopo fu trasferito alla sedia di Genova, cioè nel 1705, avendo governata la chiesa di Avignone quattordici anni e nove mesi; infine fu fatto Cardinale, nel 1706.

22. Giuseppe de Guzon de Crochans, assistente al trono Pontificio, abbate di N. D. di Roccomandor in Sicilia, fu da Benedetto XIV nel 1732, o 1743 promosso ad arcivescovo d' Avignone, che resse fino al 1757.

23. Francesco Maria de' Manzi, di Cescou che per due volte avea esercitato la vicelegazione, fu trasferito dal vescovato di Cavaglione da Benedetto XIV nel 1757, o 1758, e fatto pastore di questa chiesa, che governò fino all'anno 1775, trovandosi all' epoca dell' invasione delle truppe di Luigi XV. *Gall. Christ.* tom. I, nov. edit. p. 796.

24. Carlo Vincenzo Giovio, nato nel 1729, fu promosso da Pio VI a questo arcivescovato, e fu l'ultimo fino alla rivoluzione francese scoppiata in Avignone nel 1790. Quindi successe la chiesa scismatica costituzionale, la quale fu occupata da Gio. Francesco Périer vescovo costituzionale di Clermont, e nominato vescovo di Avignone nel 1802. Questi morì nel 1814. Dal 1817

sino al 1821 la diocesi fu amministrata da M. Roux de Bonneras vescovo di Senez. Finalmente avendo Pio VII ristabilita la sede arcivescovile d'Avignone nel 1817, poi nel concistoro de' 24 settembre 1821 la conferì a Stefano Martino-Morel de' Mons, nato il 18 aprile 1752, traslato da Mende, e che durò sino al 1832. Succedette a lui monsignor Giacomo Dupont di Nizza, che fu traslatato dal vescovato di s. Diez dal regnante Gregorio XVI nel concistoro dei 24 luglio 1835. Egli edificò la bella cappella in onore del Pontefice s. Gregorio I Magno. Il Papa regnante per mezzo del Cardinal Sala inviò in dono al zelante pastore un bellissimo reliquiario con un pezzo di cranio del santo preso dalle reliquie, che si conservano nella chiesa di s. Maria in Vallicella, de' filippini.

Attualmente l'arcivescovato d'Avignone ha quattro vescovati suffraganei, cioè: *Nimes, Valenza, Viviers, Montpellier,* le cui notizie si possono vedere ai respettivi articoli.

*Concilii di Avignone.*

Il primo concilio d'Avignone fu celebrato nel 1060, e vi presiedette s. Ugo, abbate di Clugny, in qualità di legato della Santa Sede. *Gall. Christ.* tom. VI, p. 483.

Il secondo si tenne nel 1079, o 1080, sotto il Papa Gregorio VII dal Cardinal Ugo de Die. Assardo, usurpatore della sede di Arles, vi fu deposto, e gli fu sostituito Gibellino.

Il terzo ebbe luogo a' 6 settembre 1209 sotto il Papa Innocenzo III, e versò sulla disciplina. Vi presiedettero Ugo vescovo di Riez e Milone legati della Santa Sede. Vi si trovavano quattro arcivescovi, venti vescovi, molti abbati e si stabilirono ventuno canoni. Il secondo di quei canoni porta che, dove ne fosse mestieri, i vescovi si servirebbono delle censure ecclesiastiche per obbligare i cattolici a giurare lo sterminio degli eretici, togliere agli ebrei ogni maniera di cariche, e non permettere loro l'uso dei domestici cristiani. Il terzo ordina che tutte le domeniche e tutte le feste sarebbono scomunicati gli usurai. Il quinto prescrive il pagamento delle decime; l'ottavo proibisce ai laici di mescolarsi nelle elezioni, ed abolisce il costume di pagare la ventesima parte delle rendite ecclesiastiche. Il nono vieta di fortificare le chiese coi castelli, ove ciò non si facesse contro i pagani. Il decimoquinto canone in fine proibisce a tutti i superiori di permettere ai monaci di aver case proprie, non potendo ciò essere secondo la decisione d'Innocenzo III, nemmeno il Papa medesimo (Labbè t. IX Ard. VI).

Il quarto concilio si tenne nel 1210 presiedendovi il detto Milone. Interdetto fu in esso ai tolosani il santo sacrificio per non avere scacciati gli eretici dalla città loro. Tuttavolta questo concilio è lo stesso del precedente, e male a proposito il Labbé ed il Cossart ne lo distinguono, come lo prova il p. Mansi tom. II p. 189. Quel legato Milone fu incaricato nel 1213 da Innocenzo III, d'obbligar Pietro II re d'Aragona, con censure, a ripigliar la regina Maria sua moglie. Nel medesimo anno donò egli alla chiesa e capitolo d'Avignone, la chiesa di Greveson in Provenza. Un concilio dovea convocarsi pure in quell'anno da Ugo vescovo di Riez, e da Teo-

dosio legati Pontificii; ma non fù celebrato per l'aria malsana, onde fu trasferito a Lavaur in Linguadoca. Finalmente Guglielmo tenne nel 1215, un sinodo diocesano in Avignone, pel regolamento della disciplina ecclesiastica, gravemente disordinata a cagione delle eresie degli albigesi.

Il quinto concilio, che versò sulla disciplina, fu celebrato nel 1270, e vi fu presidente Bertrando di Malferrat arcivescovo di Arles. Si stabilirono in esso otto canoni. Il primo porta, che nulli saranno resi i contratti di coloro, che venderanno i beni ecclesiastici senza il consenso del vescovo diocesano. Il secondo dichiara, che i denari legati per essere impiegati secondo la volontà degli esecutori testamentarii saranno rivolti in opere pie. Il terzo ingiunge ai benefiziati colla cura d'anime di farsi ordinare sacerdoti entro l'anno, eccettuati gli arcidiaconi, ai quali basta l'essere diaconi. Il settimo prima scomunica i chierici, che ricorrono all'autorità secolare contro il loro vescovo, e poi li priva dei loro benefizii dove disprezzino la scomunica. Reg. tom. 28.

Il sesto concilio si tenne nel 1279. Bernardo, o, secondo alcuni, Pietro di Languisel, arcivescovo di Arles, vi presiedeva, e si stabilirono in esso quindici statuti. Il quarto prescrive l'interdetto e la scomunica contro coloro, che non vogliano rimettere alla Chiesa i chierici di cui si sono impadroniti. Il quinto proibisce *ipso facto*, sotto pena di scomunica, il persuadere o far persuadere ad una persona sana di farsi seppellire fuori della sua parrocchia. Il nono vieta ai religiosi ed ai secolari di accordare i sacramenti e la sepoltura sì agli scomunicati, od interdetti denunciati, e sì ai pubblici usurai.

Il settimo concilio fu tenuto da Bertrando Amauri, arcivescovo di Arles nel 1282, e versò sulla disciplina, determinandosi in esso undici statuti. Il primo scomunica gli usurai; il quinto obbliga tutti i parrocchiani a ricevere la comunione per mano del proprio parroco nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste. Il settimo scomunica quelli, che portano affari ecclesiastici innanzi i tribunali.

L'ottavo concilio fu presieduto nel 1326 dagli arcivescovi d'Arles, d'Aix e d'Embrun. Si sanzionarono cinquantanove canoni a ristabilimento della disciplina, il nono dei quali proibisce, sotto pena di scomunica, ai giudici civili di obbligare gli ecclesiastici a trattare le loro cause dinanzi i loro tribunali; il sedicesimo vieta l'ammissione degli scomunicati a qualunque pubblico impiego; il ventesimo sesto ingiunge agli ecclesiastici, aventi gli ordini sacri e godenti beneficii in cura d'anime, di non dover esercitare veruna carica negli ufficii secolari sotto pena di sospensione; il ventesimo ottavo dichiara nulla la collazione di un benefizio fatta a condizione di un nuovo censo o di aumento dell'antico. I canoni trentesimo secondo e trentesimo terzo ordinano ai vescovi di vigilare, perchè non si aggravino di sovrimposte i beni e le persone degli ecclesiastici. Il trentesimo ottavo e trentesimo nono scomunicano i chierici, che fortificano le loro chiese e che portano armi.

Il nono concilio si celebrò nel 1327 contro l'antipapa Pietro di Corbario.

Il decimo concilio si celebrò l'anno

1334 per le decime. *Gall. Chr.* t. III, pag. 1163.

L'undecimo concilio si tenne l'anno 1337, e trattò sulla disciplina. Vi si stabilirono settanta canoni tolti per la maggior parte dal concilio dell'anno 1326. Il quinto ordina ai chierici beneficiati, o che sono negli ordini sacri, l'astinenza dalla carne ogni sabbato in onore di Maria Vergine, sotto pena d'essere per un mese esclusi dalla Chiesa, ed il trentesimo ottavo proibisce agli ecclesiastici di tener osterie o mercati *Gall. Chr.* t. I p. 822.

Il duodecimo concilio fu radunato l'anno 1441, e versò sui costumi.

Il tredicesimo si tenne l'anno 1457, e fu presieduto da Pietro Cardinale di Foix dell'Ordine de' frati minori, arcivescovo di Arles, regnando il Papa Calisto III. Vi fu fatto un decreto, che proibiva di predicare contro l'immacolata Concezione di Maria Vergine, sotto pena di scomunica. Labbé, t. XIII. Ard. IX.

Il decimoquarto, tenuto nel 1507, versò sulla disciplina. Martene, *Thes.* t. IV.

Il decimoquinto, nel 1509, sulla disciplina. *Gall. Christ.* tom. I, p. 833.

Il decimosesto, nel 1594 o 1595, sotto Papa Clemente VIII, e sotto la presidenza di Francesco Maria Tarrugi arcivescovo d'Avignone, versò pure sulla disciplina. Si determinarono in esso cinquantaquattro regolamenti, modellati su quelli degli altri concilii.

Il decimosettimo, nel 1606, trattò pure sulla disciplina. *Gall. Christ.* tomo I.

Il diciottesimo finalmente fu convocato nel 1668, e pur esso trattò sulla disciplina.

AVILA Giovanni (d'), denominato l'*Apostolo dell'Andalusia*, nacque in Almadovar del Campo, presso Toledo nella vecchia Castiglia. Studiò la teologia ad Alcala sotto il celebre Domenico Scot. Dopo la morte de' parenti distribuì i suoi beni ai poveri, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si dedicò interamente alla predicazione. Percorse l'Andalusia predicando per tutto collo zelo di s. Paolo, e per tutto producendo maravigliosi frutti di conversione. Tra quei frutti ci fu il b. Giovanni di Dio, che dopo aver concorso alla perfezione di s. Francesco Borgia, decise la vocazione di s. Teresa. Tutto cedeva a lui quando declamava contro l'infame vizio della impurità. Nell'età di cinquant'anni cominciò ad essere travagliato da malattie atrocissime, sofferte con cristiana rassegnazione pel corso di diciassette anni, alla fine dei quali morì a Montilla nell'Andalusia il 10 maggio 1569, e fu sepolto nella chiesa de' gesuiti di quella città. Molte opere ei lasciò in lingua spagnuola, tradotte poscia in diverse lingue: 1. Un *Commentario* sulle parole del Salmo XLIV: *Audi filia, et vide*, etc. stampato ad Alcala nel 1579. Plantin lo pubblicò tradotto in francese ed in fiammingo in 12.° ad Anversa col catechismo di Pietro Canisio. 2. *Lettere spirituali*, stampate ad Alcala nel 1579, tradotte in italiano e stampate a Firenze nel 1596; tradotte in francese dal p. Simon Martino minimo, e stampate a Parigi nel 1653. Queste lettere sono piene di unzione e contengono ottimi avvertimenti pei predicatori. 3. *Ventisette trattati sull'Eucaristia, sullo Spirito santo, sull'Incarnazione ec.*, stampati a Siviglia nel 1603 ed altrove. 4. *Un trattato risguardante*

*i sacerdoti*, stampato a Cordova nel 1595 5. *Un trattato sulla riforma dello stato ecclesiastico*, ed alcune annotazioni al concilio di Trento, che restarono mss. Luigi de Munnoz e Luigi di Granata hanno scritto in lingua spagnuola la vita di Giovanni d'Avila, e quella del secondo fu pubblicata a Parigi nel 1641 dal p. Gio. Battista di s. Jure gesuita. Veggasi Le Mire *in App. sacr.*; Nicola Antonio *in Biblioth. hisp.* pag. 484, ed il primo tomo della grande *Bibliothéque ecclésiastique*, stampata a Ginevra nel 1734 ec. Molto si fece per la beatificazione del d'Avila. Nel 1759 si pubblicò a Madrid una nuova edizione delle sue opere in tre volumi in 4.°

AVILA (Francesco d'), spagnuolo nato a Bellmunt in Catalogna, canonico della collegiata e dottore in teologia, lasciò alcune prediche ed altre opere, una delle quali è intitolata: *Figuræ Bibliorum veteris Testamenti, quibus novi veritas prædicatur et adumbratur*. *V.* Nicola Antonio *Biblioth.* tomo 1 pag. 410.

AVILA (Francesco d'), domenicano di nobile famiglia, fu chiamato a Roma dal Cardinal Francesco d'Avila suo cugino, e fatto consultore della Congregazione dell'Indice. Morì in quella città l'anno 1604 lasciando due opere: la prima *De gratia et libero arbitrio*, stampata a Roma nel 1569; la seconda *Dissertatio de confessione per litteras, sive per internuncium, capitibus* 29 *complexa*, Romæ 1599. *V.* il p. Echard, *Script. Ord. prædicat.* t. 2. p. 353.

AVILA (Diego d'), dell'Ordine de' trinitarii, nato a Siviglia nella Spagna, ed ivi morto il 22 aprile 1611. Sapeva il latino, il greco e l'ebraico, era grande predicatore e scrittore, e compose quaranta volumi sulla Scrittura, senza permettere, che se ne stampasse alcuno. *V.* Nicola Antonio *Biblioth. hispan.*

AVIL o D'AVILA (Sancio), vescovo di Placencia nella Spagna, ove morì nel 1525, o 1526. Nacque in Avila, fu confessore di s. Teresa, dottore di Salamanca, autore di varie opere, trattati di pietà, prediche ec., e della vita specialmente de' ss. Agostino e Tommaso. *V.* il suddetto Nicola Antonio.

AVILA Stefano, gesuita spagnuolo, morto il 14 aprile 1601 a Lima capitale del Perù, dove insegnò teologia. Lasciò le seguenti opere: 1. Un Compendio del Manuale di Navarra stampato a Lione nel 1609 ed a Parigi nel 1620, sotto il titolo *Compendium summæ, seu Manualis doctoris Navarri in ordinem alphabeticum redactum*. 2.° *Un bel trattato delle censure*, stampate in Lione nel 1608 ed a Polonia nel 1622. *V.* Alegambe, *Biblioth. script. societ. Jesu*, e Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.*

AVILA (Agostino Bernal d'), gesuita spagnuolo della città di Magallen, diocesi di Saragozza, dotore in teologia e professore dell'università di Saragozza, conosceva a perfezione la lingua latina e greca. Morì nel 1642, e lasciò: 1. *Disputationes de divini Verbi incarnatione*; 2. *Lucubrationes de philosophia universa*; 3. *Disputationes de sacramentis in genere, et de Eucharistia, et de Ordine in particulari*, a Lione, 1651, in fol. Nicola Antonio *Biblioth. hisp.*

AVILA (*Abulen.*). Città con residenza vescovile, nella Castiglia vecchia in Ispagna, detta anche *Abu-*

*la*, *Arbacula*, *Arbicella*. Essa è situata in bellissimo piano, in riva all'Adaga, che guadasi per mezzo di tre ponti, ed è circondata dalla catena de' monti o Sierra, cui dà il proprio nome. La sua sede vescovile sino dal V secolo soggetta a Merida, ora è suffraganea di Compostella, ovvero Santiago, ma molti sono di avviso che non venisse fondata se non intorno al principio del secolo settimo; imperocchè, dicono, non è fatta menzione di alcun suo vescovo prima di Giustiniano, il quale assistette al concilio di Toledo dell'anno 610, o 611. Altri nondimeno, seguiti da Giovanni di Ferreras, nella sua *Storia generale della Spagna*, sostengono, essere la chiesa di Avila una delle più antiche di quel regno, e ne attribuiscono la fondazione a s. Secondo spagnuolo, discepolo di s. Giacomo maggiore, nell'anno 57 di Cristo.

Quel Priscilliano, donde ebbe origine la setta dei priscillianisti, e che fu condannato dal Pontefice san Siricio, nell'anno 385, fu vescovo di Avila. *V.* Priscillianisti.

La cattedrale di Avila è assai bella, nè mancano altri dignitosi edifizii, ospedali, ed una scuola militare, che la rendono importante.

Alfonso IV re di Castiglia, ritolta Avila ai saraceni alla fine del secolo undecimo, la ripopolò, e vi fece ristabilire la cattedrale, istituendo dei benedettini per funzionarvi. Il capitolo fu poscia secolarizzato, ed era composto di otto dignità, venti canonici, venti prebendati ec. Eranvi nella città due a tre mille famiglie divise in otto parrocchie, dieci comunità religiose di uomini, sette di femmine, e nove ospedali. Le principali comunità sono le abbazie della Vergine, dei benedettini, della congregazione di Villadolid e dello Spirito santo dell'Ordine premostratense.

La sua università, nata sul finir del decimoquinto secolo, cioè nel 1482, sotto il regno di Ferdinando V ed Isabella *la Cattolica*, la quale era in fiore nel decimosettimo secolo, fu accresciuta nel 1638 da Filippo IV, ma ora più non esiste.

Avila è la patria di s. Teresa fondatrice dell' Ordine de' carmelitani scalzi (*V.* S. Teresa), nonchè del famoso Sancio ivi nato nel 1546, del quale abbiamo un' opera intitolata: *Della venerazione, che si deve ai corpi santi, ed alle loro reliquie*. Di lui esistono eziandio i *Sermoni*, stampati a Baeza nel 1615; come pure i *Sospiri di s. Agostino*, impressi in Madrid nel 1601, e la *Vita di detto santo dottore*, e di *s. Tommaso*. Sono pure nativi di questa città: 1.° il ven. maestro Giovanni d'Avila nato in Almadovar del Campo presso Toledo, che fu denominato l' *Apostolo dell' Andalusia*; 2.° il p. Alfonso della compagnia di Gesù, conosciuto sotto il nome di *p. d'Avila*, che scrisse un trattato sopra s. Secondo vescovo di questa città; 3.° un altro p. Alfonso d'Avila gesuita, eloquente predicatore; 4.° Stefano d'Avila pur gesuita, nato nel 1540, il quale ha lasciato le due opere *De censuris ecclesiasticis tractatus*, Lugduni, 1608: *Compendium summae seu manualis doctoris Navarri in ordinem alphabeticum redactum*, Lugduni, 1609; 5.° finalmente Gilles Gonzalvo, autore della *Storia dell'antichità di Salamanca*, pubblicata in quella città nel 1600. Egli co-

me istoriografo del regno di Castiglia, compose: *Il teatro della grandezza della città di Madrid*, 1625; *La storia della vita e delle geste del re don Enrico III di Castiglia*, Madrid 1638, il *Teatro delle chiese di Spagna*, Madrid 1645, e finalmente il *Tesoro delle chiese delle Indie Occidentali*, Madrid 1640-1656. Morì più che ottuagenario, nell'anno 1658.

Nel Pontificato di Clemente XI, *Albani*, essendo morto il vescovo di Avila, il re di Spagna Filippo V, per mezzo di un secretario, avea fatto intendere a quei canonici, che sarebbe ad essi molto obbligato qualora avessero eletto vicario capitolare un certo Francesco de Solis, vescovo di Lerida. Il capitolo condiscese alle istanze del re; ma il Sommo Pontefice, in virtù della costituzione *In supremo*, data a' 24 agosto 1709, e riportata nel tomo X, parte I, p. 202 del *Bollario Romano*, proscrisse interamente quegli atti, come contrarii a' sacri canoni, ed ordinò ai canonici, che facessero nuovamente la elezione di un vicario. *V*. Novaes, tomo I pag. 143, e tomo XII, pag. 102, e 103.

AVIS (*Avisium*). Piccola città del Portogallo nella provincia d'Alenteio, ove risiede il magistero dell'Ordine militare di s. Benedetto d'Avis, Ordine che fu istituito in Coimbra contro i saraceni nel 1147, o nel 1162, da Alfonso I re di Portogallo. Ciò fu fatto in memoria dell'espugnazione di Evora, che era difesa dai mori. I cavalieri di quest'Ordine si chiamarono da principio cavalieri di s. Maria d'Evora, avendo Alfonso I attribuito quella vittoria alla protezione della Beata Vergine. Poscia si chiamarono eziandio cavalieri dell'*Avviso*, o *d'Avis* da un luogo di questo nome, ad essi donato da Sancio I, per essere frontiera opportuna contro i saraceni, perlochè v' innalzarono una fortezza nel 1181. Alessandro III ne approvò l'Ordine, ed Innocenzo III nel 1201, lo confermò, concedendogli privilegii. Questi cavalieri seguivano la regola vari de' cisterciensi, al cui generale erano soggetti nello spirituale; ma con particolari costituzioni. Essi dovevano difendere colle armi la religione cattolica, conservare la castità, portar abito religioso, consistente in un cappuccio, ed in un piccolo scapolare fatto di maniera da non impacciarli nella pugna, e ciò per dispensa di Bonifacio IX. Il loro abito da cerimonia è un mantello bianco, sul quale avvi a sinistra una croce d' oro, con gigli smaltati verdi a fiori con due uccelli a' piedi, per allusione alla parola *Avis*, ed hanno per istemma una torre parimenti accompagnata da due uccelli. Questi cavalieri, per gratitudine a Rodrigo Garzia gran maestro di Calatrava, il quale avea loro conceduti molti benefizii, si vollero assoggettare all'Ordine di Calatrava di Spagna fino al 1213. Eugenio IV, del 1431, li dispensò dal celibato, locchè cominciò ad effettuarsi soltanto nel 1496. Il priore del convento d'Avis aveva ventisette ecclesiastici dell'Ordine, e fra i suoi privilegii, vi sono le insegne vescovili, e conferisce gli ordini minori a' suoi sudditi per concessione di Leone X, fatta a' 13 marzo 1515. Il patrimonio dell'Ordine, che ha un monistero di religiose in Lisbona, consisteva in diciotto terre ad esso soggette, e circa in quarantanove commende in Portogallo, molte del-

le quali aveano la rendita di quattromila scudi. La dignità di gran maestro del loro Ordine fu congiunta alla corona di quel regno sotto il re Giovanni III ed il Papa Paolo III, autore dell'unione. Così asserisce Angelo Manoiques *negli Annali dell' Ordine cisterciense*, tomo II pag. 65. Giulio III poi, colla costituzione XVIII, emanata a' 30 dicembre dell'anno 1551, confermò la concessione di Paolo III, e costituì perpetui gran maestri di quest' Ordine, i re di Portogallo.

AVITABILE (Cornelio d'), domenicano del convento della Sanità in Napoli. Fu celebre nel secolo XVII per la pietà e per la dottrina. Fu vicario generale della congregazione della Sanità, e provinciale di Sicilia. Morì nel suo convento di Napoli, nel 1636. Il capitolo dell' Ordine de' frati predicatori tenutosi in Roma, nel 1644, lo annovera fra quelli, che morirono in odore di santità. Egli era professore di teologia, e lasciò un Trattato della vita monastica con alcune prediche, Napoli 1605. *Vedi Biblioth. Neap.*, ed il padre Echard, *Script. Ord. prædic.* t. II. p. 485.

AVITO (s.), abbate di Miscy, ovvero di s. Massimino presso ad Orleans, sortì i natali dopo la metà del secolo quinto. Vestì l'abito monacale in Alvergna nell'abbazia di Menat, arricchita dalla liberalità della regina Brunechilde e di san Bonito, vescovo di Clermont. Morto s. Massimo abbate di Miscy, Avito, che dimorato avea qualche tempo anche quivi, gli venne eletto a successore; ma non ci durò lungamente, amando meglio la solitudine, ove riparò con certo Calerifo, statogli compagno fin d'allora, che si ascrisse alla monastica vita. Ambidue stanziarono nel paese di Dunois sulle frontiere del Percese, ed ebbero vari discepoli. Avito morì circa l'anno 530; è onorato ad Orleans, a Parigi, ed altrove, ricordandosene la festa addì 17 giugno.

AVITO (s.), arcivescovo di Vienna, uscì alla luce in Alvernia da una famiglia senatoria di Roma, e successe l'anno 490 ad Isichio suo genitore, collocato nella sede vescovile di Vienna dopo la morte di s. Mamerto. Avito tornava ogni dì più ragguardevole per la sua scienza e pietà, a segno ch'era ammirato dallo stesso Clodoveo re di Francia, tuttochè allora idolatra, e da Gondebaldo re di Borgogna, infetto dell' ariana eresia. Abboccatosi a Lione coi vescovi ariani, li confuse e die' per terra la loro dottrina: vittoria che gli fece ottenere la conversione di Sigismondo figliuolo e successore del prefetto Gondebaldo. Ristorò l'abbazia di Agaune, altramente detta di s. Maurizio; si fece monaco e morì l'anno 525, in odore di santità. Nel martirologio romano è nominato ai 5 di febbraio, ed onorasi il dì 20 agosto nella collegiata di nostra Signora di Vienna, ove fu sotterrato.

AVOLOS o AVALOS (d') Gaspare, *Cardinale*. Gaspare d'Avalos discese da una delle più illustri famiglie di Murcia in Ispagna. Nella celebre università di Parigi compì il corso degli studii, e, ritornato in patria, vi aperse scuola di teologia. Non andò guari di tempo, che ottenne un canonicato nella cattedrale di Cartagena, e nel 1525 fu promosso da Clemente VII al vescovato di Gaudix, che in seguito gli venne tramutato in quello di Girona nel-

la Catalogna. Dopo qualche anno lo stesso Pontefice lo trasferì alla sede di Granata, e, nel 1542, Paolo III gli affidò il governo della chiesa di Compostella. La integrità de' suoi costumi, l'impegno onde predicava il vangelo, e l'amore alla preghiera, lo resero oggetto della comune ammirazione. Per la qual cosa Carlo V fece istanza al detto Pontefice Paolo III, affinchè gli conferisse l'onore del Cardinalato. Annuì il Papa a tale inchiesta, ed ai 19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale assente, senza assegnargli alcun titolo in Roma, e gli mandò per distinzione il cappello rosso. Mentr'era vescovo di Granata, stabilì in quella città una università, di cui scrisse la costituzione, per comando di Clemente VII. Inoltre fondò il collegio di s. Caterina, ed un monistero di sacre vergini dell'Ordine francescano, alle quali assegnò parecchi fondi. Dopo aver impiegata tutta la vita in azioni gloriose, fu colto dalla morte in Compostella, nell'anno 1545, e fu sepolto nella chiesa di s. Jacopo con magnifico elogio.

AVRANCHES (*Abrinchae*). Antica città vescovile di Normandia, sino dall' anno 400; ora sede di una vice-prefettura nel dipartimento della Manica, situata lungo la costa del mar brittanico, a settantaquattro leghe da Parigi, sopra una eccelsa montagna, alle falde della quale scorre la riviera di Suez. Prima della odierna costituzione di Rouen, era soggetta alla metropoli ed al parlamento.

Questa città era altre volte una piazza d'armi fortissima. Presa dai bretoni sotto Giovanni *Senza-terra* nel 1203, ne furono demolite le fortificazioni. Il re s. Luigi IX la fece però fortificare di nuovo; ma gl' inglesi se ne impadronirono, e la conservarono fino al 1450. Nel 1562 cadde in potere dei calvinisti, battuti dai cattolici. Si crede, che gli *Ambiliates* di Giulio Cesare fossero popoli della diocesi di Avranches.

La cattedrale di Avranches, dedicata a s. Andrea apostolo, aveva un capitolo con cinque dignità, e venticinque canonici, e la diocesi conteneva centosettanta parrocchie; ma, nel 1801, fu incorporata a quella di Coutances. La rendita del vescovato era di venti mila lire, ed aveva la tassa di due mila e cinquecento fiorini per la Santa Sede. Fra i vescovi di questa città si rese celebre il dotto Huet.

Nell'anno 1172, ai 27 o 28 settembre, vi si celebrò un concilio, presieduto dai Cardinali legati Tedovino, ed Alberto I. Enrico II re d'Inghilterra, il quale vi si presentò con suo figlio Enrico, essendosi dichiarato con giuramento innocente del sangue di s. Tommaso di Cantorbery, ottenne l'assoluzione. In questo concilio furono stabiliti tredici canoni. Col primo si vieta di conferire ai fanciulli benefizii di cura d'anime, il terzo proibisce di dare ai laici porzione delle offerte; il quarto prescrive, che non si debba mai concedere a' vicarii annuali l'amministrazione delle chiese; il sesto proibisce l'ordinazione al sacerdozio di chi è provveduto di titoli ecclesiastici; il settimo non permette gli affitti delle chiese con investiture, per un anno solo; il decimo dichiara nulla la professione religiosa de' mariti, in tempo in cui la moglie vive ancora nel secolo, a meno che non sieno ambidue impossibilitati per l'età alla procrea-

zione; ed il duodecimo non concede ai chierici l'esercizio delle cariche di giudice nei tribunali civili sotto pena della privazione dei loro benefizii.

AVRILLON Giovanni Battista Elia, monaco de' minimi, nacque a Parigi, nel 1657, e fu fatto professore, nel 1671, nel convento de' minimi di Nigeon, detti *Buoni uomini*, nelle vicinanze di quella città. Compiuto il corso di filosofia e di teologia in diversi conventi del suo Ordine, secondando le felici sue disposizioni naturali e si appigliò al ministero del pergamo. Studiata prima profondamente la Scrittura ed i santi padri, imparò l'ebraico per meglio intendere l'antico testamento, e cominciò a predicare nel 1676, continuando fino al 1728, cioè per lo spazio di cinquantadue anni, sempre applaudito e nella provincia ed a Parigi, ove passò gli ultimi trenta anni della sua vita. Non gl' impedirono le apostoliche sue fatiche di comporre molte opere di pietà, le quali per la maggior parte furono più volte stampate. Queste opere sono: 1. *Réflexions théologiques, morales et affectives sur les attributs de Dieu, en forme de méditations pour chaque jours du mois*, con una prefazione sulle perfezioni e sui nomi di Dio. 2. *L' année affective, ou sentimens sur l' amour de Dieu tirés du Cantique des Cantiques pour chaque jour de l' année* in 12.° 3. *Commentaire affectif sur le pseaume* Miserere, per servire di apparecchio alla morte in 12.° 4. *Commentaire affectif sur le grand précépte de l'amour de Dieu.* 5. *Méditations et sentimens sur la sainte Communion, pour servir de préparation aux personnes qui s' en approchent souvent*, accresciuta di ringraziamenti alla fine di ciascuna meditazione, in 12.° 6. *Retraite de dix jours pour les personnes consacrées à Dieu, et pour celles qui sont engagées dans le monde*, nella quale trovasi una ampia istruzione per questa santa pratica, non che letture sul soggetto delle meditazioni, ed apparecchi diversi, e visite al Ss. Sacramento per ciascun giorno, in 12.° 7. *Conduite pour passer saintement le temps de l'avent*, in 12.° 8. *Conduite pour passer saintement la Carême*, dove trovasi per ciascun giorno una pratica, una meditazione e dei sentimenti sul vangelo del giorno, delle sentenze tratte dalla Scrittura e dai santi padri, colla colletta della messa ed un punto sulla passione di nostro Signore. 9. *Conduite pour passer saintement les octaves de l' Ascension, de la Pentecôte, du saint-Sacrement et de l'Assomption*, in 12.° 10. *Sentimens sur l' amour de Dieu*, ossia *les trente amours sacrés*, per ciascun giorno del mese, in 12°. 1737. 11. *Sentimens sur la dignité de l'âme, la nécessité de l' adoration, les avantages des afflictions, et sur les différens abandons de Dieu*, in 12.° 1738. 12. *Réflexions, sentimens et pratiques sur la divine enfance de Jesus Christe tirées de l' Ecriture et des Péres* in 12.° 13. *Réflexions et sentimens d' un solitaire en retraite pendant l' octave du saint-Sacrement*, in 24.° 14. *Traités de l'amour de Dieu à l' egard des hommes, et de l' amour du prochain.* 15. *Pensées sur divers sujets de morale*, che fanno parte di un dizionario morale stampato nel 1741, con un avvertimento contenente l' elogio dell' autore. Sparsa è in tutte queste opere quella unzione ond' è contraddistinto sì chiaro scrittore, e che gli

traeva dietro molta gente ad ascoltarlo quando predicava ed a mettersi sotto la sua direzione spirituale.

AVVENTO. È il tempo dalla Chiesa cattolica destinato alla preparazione della festa della venuta di G. C. nel mondo. La parola è presa dal latino *adventus*, che appunto significa *venuta*, *arrivo*.

L'Avvento comprende quattro settimane, ed abbraccia altrettante domeniche, cominciando dalla domenica più prossima alla festa di s. Andrea, che si celebra ai 30 novembre. L'istituzione dell'Avvento sembra tanto antica quanto quella della festa di Natale: benchè circa la maniera di celebrarlo, la disciplina non sia stata sempre eguale in tutti i tempi e luoghi. Per molti secoli, l'Avvento durò quaranta giorni, o sei settimane, come la quaresima, e per molto tempo vi fu osservato il digiuno, il quale però in alcuni paesi era di precetto, ed in altri di sola divozione. La chiesa di Milano, che sempre si attenne alla sua antica disciplina, osserva anche a' nostri giorni, come nei primi secoli, l'Avvento di sei settimane; e tale era eziandio l'usanza antica della chiesa di Toledo, e di tutta la Spagna, la quale nella sua liturgia seguiva il rito mozarabico. Questa pratica vigeva anche in Francia prima di Carlomagno, che montò sul trono nel 768, come hanno mostrato con documenti autentici il Martene (*De antiq. monach. ritibus* lib. III c. 1) e Mabillon (*antica disciplina della Chiesa sugli uffizii* c. 103). Da ciò deriva, che nel rito ambrosiano sei sono le settimane dell'Avvento, e la prima domenica è sempre quella che succede a s. Martino. *V*. Rodolfo di Tongres, *prop.* 16; *e la messa ambrosiana, in Pamelio*. Lo stesso troviamo nella liturgia mozarabica. Tuttavolta in quella di Papa Gelasio I del 492, la quale era in vigore a Roma prima di s. Gregorio I, eletto nel 590, non si hanno che cinque domeniche nell'Avvento, il che si conferma colla testimonianza di Amalario. Il concilio di Maçon, tenuto nel 581, decide doversi osservare l'Avvento dalla festa di s. Martino sino a Natale; spazio di tempo, che comprende quaranta giorni, tranne le domeniche. Nei Capitolari di Carlo Magno (*Capitul.* c. 148, t. I p. 964), cioè nei decreti di varii concilii del suo tempo, si danno all'Avvento quaranta giorni, *secondo il costume*, vi si aggiunge, *dei fedeli, e la pratica dei nostri maggiori*. San Pier Damiani, molto tempo dopo (*lib. III, epistola* 10), ci rappresenta il tempo dell'Avvento come un digiuno di quaranta giorni. Nulladimeno troviamo nei tempi anteriori, che alcune chiese cominciavano l'Avvento soltanto alla fine di novembre, e lo osservavano circa quattro settimane. Ciò chiaro apparisce dagli scritti di Raterio, vescovo di Verona, e da Nicolò I Pontefice dell' 858, il quale nella sua risposta a' bulgari, parla dell'Avvento, come di quattro settimane di astinenza e di digiuno. Questo confermasi eziandio coll'autorità di Amalario (*de officiis eccl.* lib. IV cap. 27 *et alibi*), e di Rabano Mauro al cap. 2.

Nell' Inghilterra, e nell' Irlanda l'Avvento durava in antico quaranta giorni, nel corso dei quali i monaci non mangiavano che una volta al giorno sulla sera, come nel digiuno della quaresima. *V*. la *Storia di Beda* al cap. 3, e i *Canoni di Johnson*. Verso il X secolo fu ri-

dotto in Inghilterra a quattro settimane, quando vi furono introdotti i riti romani, come scorgesi dall'antico messale, ch'era in uso prima della conquista de' normanni, ed era stato preso dal messale romano d'allora, col quale ha molta somiglianza.

In altra stagione i laici stessi si astenevano dalla carne nell' Avvento, e digiunavano rigorosamente. In molte chiese, come dicemmo, il digiuno era di precetto, in altre di consiglio. Il primo concilio di Maçon ordinò per l'Avvento, che cominciava alla festa di s. Martino, cioè agli 11 novembre, tre soli giorni di digiuno per settimana, cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì; ma l'astinenza dalle carni era strettamente osservata per tutti i quaranta giorni. Nel 755 Astolfo re de' longobardi, quando donò al monistero di Nonantola le acque di quei dintorni, si riservò quaranta picchi, cioè gran pesci di rapina, per la sua tavola durante la quaresima di s. Martino, cioè l'Avvento; il che fa vedere chiaramente che nell'ottavo secolo, il digiuno dell'Avvento era di quaranta giorni, benchè nel nono a Roma non fosse che di quattro settimane. Raterio vescovo di Verona, al cominciare del decimo secolo, asserisce che l'Avvento durava nella Lombardia quattro sole settimane, siccome a Roma; ma ne parla come di un tempo di digiuno, o almeno di astinenza dalle carni: *Nell' Avvento di nostro Signore*, dic'egli, *quando non vi cada una festa, voi dovete sapere che tutti si astengono dal mangiar carni, e osservano l'astinenza.* L' autore dell' epistola a Bibiano, messa tra le lettere di s. Agostino, parlando del giorno di s. Martino, dice: *Tra noi, cominciando da questa festa, è in uso l'astinenza delle carni, e la continenza delle persone maritate fra tutti i figli della Chiesa, per disporsi con questa legge indispensabile ad avvicinarsi degnamente alla santa Comunione nel giorno di Natale.* Nell'anno 867 Papa Nicolò I, nella sua risposta ai bulgari (*Concil.* tom. VIII *cap. de observ. jejunii*), numera le quattro settimane dell'Avvento tra i digiuni, che la Chiesa romana avea adottato, e che osservava allora. Papa Innocenzo III, creato nel 1198, in una risposta all' arcivescovo di Praga, dice: *L' Avvento è per noi tempo di digiuno*, la qual decretale venne posta nel corpo del diritto canonico: *jejunium apud nos etiam in adventu Domini agitur*, lib. V. *Decretal.* Tuttavia queste parole sembra che esprimano un digiuno di divozione, e un costume generale, più presto che una legge rigorosa, e danno a divedere, che questa disciplina non era per tutto uniforme. Il teologo Beleth, che scriveva nel 1080, ne parla come di una legge di obbligo, perciocchè egli dice, la ragione per la quale la vigilia di s. Tommaso apostolo non fu posta nel calendario, è perchè questa festa cade nell'Avvento durante il quale dobbiamo osservare un digiuno perpetuo (*De divinis officiis* c. II), Benedetto XIV (*Instit. II de Adventu*); Martene (*de antiq. eccles. disciplin.* c. I. n. 5); dell' Isle, (*Storia dommatica del Digiuno*); Tomasino (*Trattato I sul digiuno*); ed altri mostrano, che ne' primi tempi il digiuno dell'Avvento era pe' laici stessi di obbligo in molti luoghi, e solo di divozione in altri. Baillet, ch'è dello stesso sentimento, ag-

giunge nella sua *Storia dell' Avvento,* che il digiuno dell' Avvento fu comandato la prima volta in alcune provincie da un canone espresso di s. Perpetuo arcivescovo di Tours; ma il dotto Martene attribuisce questa legge a s. Gregorio I *Magno,* il quale, come dicono Amalario, e l'abbate Bennone (*de quibusdam ad missam spectantibus*), non pretese che fosse universale.

Dall' anno 1787, per concessione di Pio VI, in Italia nell' Avvento si digiuna solamente due giorni alla settimana, in cambio di quel digiuno, che facevasi altre volte nelle vigilie delle feste degli apostoli e di altri santi.

Il digiuno dell' Avvento in molte chiese cadde a poco a poco in disuso; ma nella più parte degli Ordini religiosi fu sempre rigorosamente conservato sino a' dì nostri. Alcuni monisteri lo cominciano dopo la festa di s. Martino, altri dopo quella di s. Caterina, che cade a' 25 novembre; molti dopo gli Ognissanti, festività che celebrasi il primo di detto mese; altri finalmente la prima domenica dell' Avvento, come ha mostrato con molta esattezza il Cardinal Cozza, nel suo *Trattato dogmatico e morale sul digiuno,* del quale il Sommo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini,* raccomanda la lettura. Ad ogni modo negli Ordini monastici il digiuno dell' Avvento venne sempre risguardato come men rigoroso, e meno solenne di quello della quaresima. Pietro il venerabile, abbate di Clugny, negli statuti della sua Congregazione lo chiamava *il mezzano, ed il più piccolo digiuno.* Il digiuno di quaranta giorni avanti Natale fu strettamente ordinato a tutti i religiosi nel secondo concilio di Tours nel 567, in quello di Salisburgo, nel 1281, e in parecchi altri concilii e statuti degli Ordini religiosi.

I greci osservano l' Avvento di quaranta giorni, come dice sovente il Goar nell'*Eucologio de' greci.* Il monaco Gregorio, da prima protosincello, poi patriarca di Costantinopoli, nella sua apologia del concilio di Firenze contro Marco di Efeso assicura, che nella stessa Costantinopoli alcuni cominciavano il digiuno dell'Avvento agli 8 novembre, altri ai 15, e molti ai 20 dicembre: ma parla del digiuno di questo tempo di penitenza, in cui la pratica di alcune chiese di Oriente non fu sempre la stessa. Nella chiesa di Costantinopoli fu permesso a molte persone particolari di seguire questa diversità di disciplina, ma nella liturgia l' ufficio era allora, come a' dì nostri, di sei settimane, secondo la testimonianza di Allacci. S. Anastasio Sinaita parla di un digiuno di quaranta giorni prima di Natale, come prima di Pasqua, e le chiese d' Oriente, tranne alcune poche, osservano presentemente l' astinenza e il digiuno dell' Avvento dalla festa di s. Filippo, che celebrano a' 14 di novembre, sino al Natale; il qual tratto di tempo dicesi *Quaresima di s. Filippo.*

Durante l' Avvento, la Chiesa, volendo richiamare i suoi fedeli a ricordarsi esser quello un tempo di penitenza, usa nei sacri arredi un colore semplice e oscuro: il diacono comparisce, e serve all' altare senza dalmatica, come il suddiacono senza tonicella, ma con pianete piegate. Ella tace il *Gloria in excelsis* nella messa. Vi si serba *l' Alleluja* nelle domeniche per rallegrarsi dell' avvicinamento del Redentore, e nelle feste dei santi, non già nelle ferie, per indicare e ispirarci lo spi-

rito di compunzione, e ancora per farci conoscere, che una volta tutti i giorni della settimana erano un digiuno universale, come si esprime Rabano Mauro, *de Institut. clerici* cap. XI.

L'ultima settimana dell'Avvento poi si celebra con uffizio più solenne, perch'essa è una preparazione immediata alla gran festa della nascita del Salvatore. *V. Teof. Raynaud, de hebdomada præparationis ante festum Nativitatis*, tomo VII. *V.* CAPPELLE PONTIFICIE DELL'AVVENTO §. X.

AVVOCATI CONCISTORIALI, COLLEGIO. *Avvocare ed Avvocato*, suolsi definire per chiamare a sè, od assumersi il giudizio di qualche causa, per difendere, patrocinare e consigliare nelle cause altrui, ed anche per proteggere. *L' Avvocato*, adunque è il *Dottore in ragione civile e canonica, che difende, patrocina, e consiglia nelle cose altrui*. S. Gregorio I detto il Magno, nel 598, tra i molti *difensori* od Avvocati che erano in Roma, ne scelse sette, deputandone uno per ogni rione della città, e li chiamò regionarii, appellando Primicerio il primo di essi, come è a vedersi in una sua lettera a Bonifacio Primicerio. *V.* PRIMICERIO DEGLI AVVOCATI CONCISTORIALI.

La formola onde si creavano i detti difensori regionarii era la seguente: *Ecclesiasticae utilitatis intuitu id in nostro sedit arbitrio, ut si nulli conditione vel corpori teneris obnoxius, nec fuisti clericus alterius civitatis, aut in nullo tibi canonum obiiciant statuta; officium Ecclesiae Dei Defensorum accipias, ut quid quid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit, incorrupte et vivaciter exequaris. Usurus hoc privilegio, quod in te habita deliberatione contulimus, ut omnibus, quae tibi a nobis fuerint iniuncta, complendis operam tuam fidelis exhibeas; redditurus de actibus tuis sub Dei nostri iudicio rationem.* Dichiarato in tal modo *il difensore* solennemente, si chiamava *militare* nella scuola dei difensori, perocchè, secondo il rescritto di Leone e di Antemio imperatori, quella parola *militare* propriamente e legalmente conviene agli avvocati.

All'ordine di *difensori*, che equivaleva a quello dei centocinquanta Avvocati del prefetto del pretorio, come attesta s. Paolino nella vita di s. Ambrogio, si sostituì nel 1141 l'ordine degli Avvocati concistoriali o referendarii, così chiamati perchè nell'aula concistoriale riferivano al Sommo Pontefice ed ai Cardinali le cose più gravi della Chiesa. Alcuni affermano invece, tale collegio essere stato istituito in Avignone da Benedetto XII, *Fournier*, creato Papa nel 1334.

Secondo l'avviso del p. Giuseppe Caraffa (*de Gymnasio rom.* c. XVIII, num. 10), anticamente quel collegio era composto di soli dieci individui; ma Sisto IV, *della Rovere*, eletto nel 1471, li fece ascendere al numero di dodici, e prescrisse, che fossero riconosciuti per cittadini romani. Sette di questi dodici Avvocati, cioè i primi per anzianità di uffizio, chiamansi *numerarii o partecipanti*, e ad essi spetta soltanto a vicenda in presenza del Papa, e del sagro Collegio, quando occorre, chiedere il pallio pei metropoliti, od arcivescovi, o per quei pochi vescovi, che ne hanno l'uso per privilegio. Gli altri cinque si chiamano *soprannumerarii* o *non partecipanti* da Benedetto XIV nella sua costituzione *Inter conspicuos*, e sono detti anche

*iuniori.* Ad essi appartiene promuovere alla laurea dottorale i graduandi; diritto da Giulio III, *Ciocchi del Monte*, del 1550, confermato al collegio degli *Avvocati concistoriali.* A tutti per turno, compresi anche i coadiutori, se ve ne sono, appartiene perorare nei concistori pubblici le cause de' venerabili servi di Dio, domandandone la beatificazione, ossia il permesso di venerarli sugli altari. *V.* Beatificazione, e Canonizzazione.

Hanno giurisdizione sull' *Archiginnasio* o *università romana*, ed uno di essi, scelto fra i seniori, n' è il rettore, rappresentando il collegio, ond' è che si sottoscrive sempre: *Rettore deputato.* Tale privilegio venne in loro dall' aver dati in prestito alla reverenda Camera sei mila scudi sotto Sisto V nel 1585. Il perchè hanno la facoltà privativa di esaminare quelli che vogliono essere promossi al dottorato in ambedue le leggi, mediante l'autorità del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, tanto per privilegio apostolico, quanto imperiale, agli studenti poveri, ciò che fanno *gratis*, ed ai presenti in curia, con poco dispendio. *V. Brevissima Epitome della giurisdizione e podestà del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, nella dignità di arcicancelliere dello studio generale della curia, e città di Roma, detta volgarmente la Sapienza*, Roma, 1705, nella stamperia Komarcek: Carlo Cartari, *Syllabus advocatorum sacri concistorii*, Romæ, 1656. Jac. et Jos. de Rubeis: *Defensor redivivus, seu de sacræ concistorialis aulæ advocatorum origine*, Romæ, 1657: *et apud Ciampinium de Vice-cancellario* pag. 116: Camillo Fanucci, *Delle opere Pie* pag. 120, libro II del Collegio degli Avvocati concistoriali: Carlo Bartolommeo Piazza, *degli Avvocati concistoriali*, capo XXVII, Roma per Gio. Battista Bossotti 1679, il quale dice che Benedetto XII non istituì il Collegio, ma piuttosto lo riformò. *V.* Università di Roma e Cancelleria Apostolica.

Alle accennate facoltà aggiungono gli Avvocati concistoriali quella di fare istanza per l'accettazione della rinunzia della sacra Porpora, e d'intervenire ne' concilii avanti il Papa con la solita precedenza. Veggasi l'erudito trattato del Cardinal Paleotti: *De sacro concistorio.* Sebbene gli Avvocati concistoriali sieno prelati, o protonotarii apostolici, costituiti in distinte cariche, e decorati in dignità personale, nel collegio prendono il posto di pura anzianità, ed indossano l' abito come Avvocati del sacro concistoro. Ma il decano non può esser mai un prelato. E perchè non sia tale o vescovo *in partibus*, entra al decanato il più anziano; che se tutti i sette partecipanti fossero prelati, il decanato si esercita dal *seniore*, col titolo di *pro-decano*, finchè uno dei iuniori entri a formar parte del numero settenario, e subito, sebbene ultimo, va ad essere decano. Si cessa di far parte del collegio, solo per promozione ad un vescovato di giurisdizione, o per l'uditorato di Rota, o pel Cardinalato.

Riguardansi gli Avvocati concistoriali quali famigliari del Papa, per cui i primi sette ricevevano la porzione del pane e del vino dal palazzo apostolico, come gli uditori di Rota; tuttavolta l' *Avvocato del fisco*, e quello dei *poveri*, aveano porzione doppia per concessione di Benedetto XIV, che l'accordò pure al promotore della fede, come rilevasi dalla citata costituzione, *In-*

*ter conspicuos*. Ora hanno invece in parti eguali un compenso pecuniario dal palazzo apostolico. *V*. Famiglia Pontificia.

Nell'aula della cancelleria, i novelli Avvocati concistoriali tengono pubblica disputa e conclusione, con intervento del sacro Collegio, e dispensa di essa in istampa, e come gli uditori di Rota fanno il donativo della pizza di marzapane, ornata e vagamente dipinta al Papa, ed agli altri cui tocca, insieme ai fiaschetti di aleatico, scatole di confetti, berrette, e guanti di pelle bianchi. Il Cancellieri compose l'elenco delle dissertazioni lette dagli Avvocati concistoriali, nell'aula della cancelleria.

Ad essi è concesso l'oratorio privato, e la facoltà di stabilire statuti, e rimuovere uffiziali dal collegio. Clemente XII, *Corsini*, nel 1731, ordinò, che gli Avvocati concistoriali non potessero far coadiutori di sè stessi, i loro figli, fratelli, o congiunti in parentela. Stabilì inoltre che dovendosi creare uno di questi Avvocati, gli uditori di Rota proponessero tre de' più degni Avvocati della curia romana, ed al Papa ne appartenesse la scelta, salvi i diritti di quelle nazioni, alle quali per grazia Pontificia era concesso luogo certo in detto collegio. Volle ancora Clemente XII, che gli Avvocati de' poveri, e del fisco non trattassero altre cause che non appartenessero al loro uffizio, come dice il Novaes, tomo XIII pag. 177 *V*. Uditori di Rota.

Il privilegio di presentare nelle vacanze degli Avvocati concistoriali una terna di tre individui, ora è goduto dallo stesso collegio, meno i seguenti, che lo hanno siccome prerogativa. Uno bolognese nominato dalla città di Bologna per antichissimo diritto; un milanese per concessione di Pio IV, *Medici*, milanese; un ferrarese per grazia di Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino. Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino, eletto nel 1623, accordò al maestro dei savi di Ferrara il diritto di nominare un originario ferrarese, pel collegio degli Avvocati concistoriali. Novaes, tomo XI pag. 151, riporta che Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano, con breve dei 16 novembre 1697, assegnò alla città di Napoli sua patria un luogo perpetuo nel collegio degli Avvocati concistoriali, per uno di quella nazione, ed un altro lucchese, per privilegio compartito da Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, creato nel 1758, a quella repubblica, ed ora esercitato dal proprio duca, che ne fa la nomina.

Gli Avvocati concistoriali prima di essere accettati, per decreto di Papa Martino V, nell'anno 1417, debbono avere i seguenti requisiti: 1°. essere celebri dottori di legge; 2.° aver letto almeno per tre anni in qualche università; 3.° esser maturi di età e di costumi; 4°. aver altre virtù morali, che li rendano cospicui, e facciano loro godere buona fama di rettitudine ed integrità; 5°. aver fatto pubblica, e continua prova dell'esercizio della loro dottrina. Queste qualità, che rendono rispettabile ed illustre un ordine sì antico, furono pur descritte da Pio II, *Piccolomini*, del 1458, Pontefice profondamente dotto, in quelle parole: *Advocatorum nobilis ordo, qui patrocinantur causis, viri electi ex multis; utroque jure consulti, qui cathedras diu in scholis publicis rexerunt, neque hi absque magno examine admittuntur, etc.* Sono tenuti di risiedere ove dimora il ro-

mano Pontefice, ed andare ov' egli va, come seguì con Clemente VIII, *Aldobrandini*, quando nel 1598, fu accompagnato dal collegio degli Avvocati a Ferrara. Stando essi assenti dalla curia per due anni senza licenza del Papa, e per cinque anni con licenza d' esso, sono *ipso jure* privati dell' uffizio. Dal loro numero sono estratti l' *Avvocato del Fisco*, e della reverenda *Camera apostolica* (*Vedi*), che sopraintende agl' interessi di questa; *il promotore della Fede*; l' *Avvocato dei poveri*, il quale ha l' obbligo di difendere gratuitamente le cause de' poverelli, particolarmente de' carcerati, e condannati a morte, di cui pure si parla a CAMERA APOSTOLICA; l' *Avvocato dell' inclito popolo romano*, ristabilito dal regnante Gregorio XVI presso la camera capitolina. L' *Avvocato della sacra Congregazione Cardinalizia della R. fabbrica di san Pietro* è il commissario del conclave ed esercita la sua giurisdizione in sede vacante. L' uffizio dell' *Avvocato fiscale*, e della *Camera apostolica*, è incompatibile coll' uffizio di *Promotore della fede*, secondo il disposto dalla bolla di Benedetto XIV, *Inter conspicuos*. *V.* PROMOTORE DELLA FEDE.

L' abito proprio degli Avvocati concistoriali nelle funzioni pubbliche non sacre, è la toga, veste di uso antico, e perchè tal abito, ch' è appunto simile ad un lungo mantellone modestamente unito, ed adattato al collo, con le parti laterali aperte, per comodità delle braccia nelle pubbliche funzioni, era portato ancora da ogni altro Avvocato, e lettore dell' una, e dell' altra legge nell' università della Sapienza di Roma, per maggior cospicuità di questo collegio tanto illustre, ed antico nella chiesa, Alessandro VII, *Chigi*, sanese, nel 1655, ordinò che quest' abito non si dovesse usare se non dagli Avvocati concistoriali. Hanno poi nelle sacre funzioni o cappelle Pontificie, o quando si presentano al Sommo Pontefice, alcune cappe, o paludamento diverso da ogni Ordine ecclesiastico, che rende non poco decoro e venerazione. *V.* CAPPA DEGLI AVVOCATI CONCISTORIALI.

In tempo di sede vacante i prelati vestono la *saia nera*, con rocchetti lisci, a riserva delle cappelle novendiali, ed altre di questo tempo, in cui al paro degli uditori di Rota, portano il mantellone, o cappuccio paonazzo, e le consuete cappe paonazze col solito cappuccio rivoltato, e nell' inverno foderate di pelli bianche d' armellino. *V.* a pag. 129 *della Gerarchia ecclesiastica* di Vittore Falaschi, che ne riporta la figura colorata, Macerata 1828.

Esercitato da s. Ivo de' britanni l' ufficio di *Avvocato dei poveri*, il collegio in memoria ne celebra la festa ai 19 maggio, nella cappella della chiesa dell' archiginnasio romano, con cappella Cardinalizia, ed intervento del sacro Collegio, in cappa paonazza, ad una col procuratore del collegio della romana curia, e di tutti i lettori della Sapienza. Dopo il vangelo un giovane ecclesiastico studente dell' università recita un' orazione latina in lode del santo, dispensandosi poscia a tutti un mazzetto di fiori freschi. Prima che la chiesa dell' archiginnasio fosse fabbricata, facevasi tale funzione in quella di *s. Ivo de' britanni*. *V.* CAPPELLA CARDINALIZIA DI S. IVO.

Intervengono alle *cappelle Pontificie*, *alle processioni*, *cavalcate*, e ad ogni altra funzione pubblica dove sia presente il Pontefice, pri-

vilegio che pur godevano fino al tempo di s. Gregorio I, i difensori regionarii, e se il Papa è presente nelle cappelle del palazzo Pontificio, essi siedono dirimpetto ad esso, e Benedetto XIV, che, come diremo, era stato Avvocato concistoriale, nel 1742 concesse loro di poter ivi sedere superiormente ai cappellani segreti e comuni. Se poi celebra il Papa il Pontificale, ed assiste alle cappelle delle basiliche lateranense, vaticana, od altra, siedono sull'ultimo gradino del soglio Pontificio a mano destra, sotto i conservatori di Roma, come riporta il *Cancellieri* ne' suoi Pontificali p. 7, e nelle sue *cappelle Pontificie.* Nelle processioni e cavalcate, quando si facevano, vanno accompagnati a due a due, innanzi i camerieri di onore, ed i segreti. Nel Pontificale poi dell'incoronazione del Papa, vestiti di piviale di color bianco, portato sulle spalle, a traverso, in un col Cardinale primo diacono, e coi suddiaconi uditori di Rota, prima del canto dell'epistola, scendono nella confessione de' principi degli apostoli nella basilica vaticana, a cantare le preci *Exaudi Christe*, e le *litanie della coronazione*, pregando Dio pel nuovo Pontefice ivi presente.

Nei possessi, che i *romani Pontefici* prendono nella basilica di s. Giovanni in Laterano, gli Avvocati concistoriali v' intervengono egualmente vestiti con piviale bianco attraverso la spalla sinistra, sulla loro cappa, e quando il Papa ha ricevuta l'ubbidienza dai Cardinali, si reca all'altare Pontificio il Cardinal primo prete accompagnato dagli uditori di Rota, e dagli Avvocati concistoriali, i quali dalla parte del vangelo, cantano le solite lodi *Exaudi Christe*, e le *litanie*, come nel dì della coronazione. Finchè ebbe luogo la cavalcata solenne, essi v' intervennero prima co' paramenti sagri, allorchè la funzione era fatta con essi, e poscia cogli abiti paonazzi e cappuccio ornato di pelli bianche d'armellino, se d'inverno, e foderato di seta violacea se di estate, precedendo i camerieri di onore ed i segreti. Nel possesso d'Innocenzo VIII preso a' 12 settembre 1484, dopo essere stato coronato nel Vaticano, come praticavasi anticamente, cioè passando dalla detta basilica alla lateranense, dice il *Cancellieri* ne' suoi *Possessi* p. 48, che gli Avvocati concistoriali vi andarono coi piviali a cavallo: *et advocati mixtim cum suis pluvialibus, acolythi Papae omnes in albis equitabant.* Nel solennissimo ingresso agli 11 aprile 1513 preso da Leone X, che fu l'ultimo in cui al momento della cavalcata si usassero gli abiti sacri (*Relazione di Paride de Grassis ceremoniere*, presso il padre Gattico, *Acta caeremoniarum* p. 382, e nelle *Croniche* di queste *pompe* descritte da mastro Io. Ja. Penni, medico fiorentino), si trova, che dopo il sagrista custode della ss. Eucarestia succedevano a due a due un segretario ed un Avvocato concistoriale. La prima coppia erano i due chiamati *Praefecti Navales, aventi indosso una cotta, ovvero camice, con sopra un piviale, ma erano all'apostolica, cioè coperti il braccio dritto. Seguivano i cantori della cappella Pontificia, i chierici della camera Apostolica, gli Avvocati concistoriali, ed il maestro del sacro palazzo, coi rocchetti e cotte indosso.* Però nel possesso, che Clemente X prese al laterano agli 8 giugno 1670, gli *Avvocati concistoriali* furono esclusi dal canto delle laudi, *per non aver i pi-*

*viali trasversi*, come si ha dalla descrizione del possesso del ceremoniere Fulvio Servanzio. Tuttavia nel successivo possesso d'Innocenzo XI, gli Avvocati concistoriali assistettero al canto delle laudi, o brevi litanie, vestiti con mantelloni paonazzi e cappuccio, com'erano intervenuti alla cavalcata. Così nel possesso di Alessandro VIII, immediato successore d'Innocenzo XI, cantarono le laudi co' piviali attraversanti la spalla sinistra, il che pur praticarono nei possessi d'Innocenzo XII, ed in altre simili funzioni.

Da questo nobile Ordine, e Collegio degli Avvocati concistoriali, ne sono usciti sei Pontefici, ed il Piazza che stampò la sua opera nel 1679, aggiunge venticinque Cardinali, trenta fra patriarchi, arcivescovi, e vescovi, otto protonotari apostolici partecipanti, trenta uditori di rota, tre uditori generali della reverenda camera, un tesoriere generale, e sei chierici della medesima, i nomi de' quali, dice lo stesso Piazza, si potranno vedere appresso il citato Cartari decano del Collegio, e prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, nel suo *Sillabo degli Avvocati concistoriali*, stampato in Roma nel 1656. Anche dopo i citati, molti Avvocati concistoriali sono stati ascritti ai collegi sopraenunciati. I Pontefici che sortirono da questo rispettabile ceto, sono Clemente IV, Bonifacio VIII, Clemente VIII, Paolo V, Innocenzo X e Benedetto XIV.

Tra i trenta e più Cardinali che il collegio degli Avvocati concistoriali die' al senato apostolico, accenneremo i seguenti: *Viviano Tomasi* che fu creato nel 1173 da Alessandro III Cardinale prete del titolo di s. Stefano; *Arduino della Porta* che fu fatto Cardinale da Martino V nel 1426, dichiarato Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano in premio della gloria da lui procacciatasi nel concilio di Costanza; *Prospero Publicola Santa croce* che pervenne al Cardinalato conferitogli da Pio IV nel 1565; *Carlo Maria Sagripanti* che fu eletto Cardinale da Clemente XII, nel 1739; *Clemente Argenvilliers* che fu fatto Cardinale prete della Santissima Trinità nel 1753; *Belisario Cristaldi*, che fatto venne da Leone XII Cardinale diacono di s. Maria in Portico nel 1828; *Giuseppe Alberghini* che da Leone XII fu promosso alla carica di primo luogotenente dell'Avvocatura concistoriale, e da Pio VIII a' 15 marzo del 1830, con plauso di tutti gli ammiratori della giustizia fu sollevato al cospicuo posto di assessore del s. Officio, donde il regnante Gregorio XVI, dopo averlo creato e riservato in petto nel concistoro del 23 giugno 1834, lo pubblicò in quello de' 6 aprile 1835 Cardinale di s. Chiesa e gli diede il titolo presbiteriale di s. Prisca; nominandolo poscia presidente della congregazione per la revisione dei conti e pegli affari di pubblica amministrazione.

AVVOCATO Ecclesiastico. È quella persona cui spetta difendere i diritti e le rendite di una chiesa, monistero, od altro luogo simile. Le cattedrali, le badie, le case religiose ebbero i loro Avvocati. Il re Carlo Magno lo era di san Pietro; il re Ugone di s. Riquier; e Odoardo, detto *il Confessore*, nonchè i di lui successori, del monistero di Westminster e di tutte le chiese d'Inghilterra. Così riferisce Bollando, che riporta anche alcune lettere del Papa Nicolò, per le quali

dichiarato fu quel re fregiato di tal dignità. L'uffizio degli avvocati nelle case religiose dicesi che sia stato introdotto, nel secolo IV, al tempo di Stilicone. Però i benedettini non accordano l'origine al di là dell'ottavo secolo (*Act. s. Benedict.*). A poco a poco i soggetti del primo rango esercitarono questa carica secondo il bisogno, che vi fosse stato di difendere e di proteggere colla autorità. In alcuni monisteri appellavansi *Conservatori*, e facevano tuttociò che spettava agli Avvocati.

AURICOLARE Confessione. È la segreta accusa de' peccati, che fa il penitente appiedi del sacerdote. *V.* Confessione.

AXUM (*Axoum*, *Auxume*). Città vescovile, capitale dell' Abissinia, di cui sussiste tuttora la cattedrale sotto il nome di s. Michele. Fu eretta in sede episcopale nel IV secolo, e nel VII fu elevata al grado patriarcale, ma non ebbe mai suffraganei. È fabbricata in bella e fertile pianura, ed anticamente fu la capitale degli azumitei, vinti da Aureliano e da Giustiniano. Aniano dice, che nel secolo secondo dell'era volgare, era questo il centro del commercio dell'avorio, e molti autori parlano del suo florido stato ne' secoli successivi fino al VI. Nelle sue estesissime rovine, prova di sua grandezza, si ammirano magnifici avanzi di templi, palazzi, ed obelischi, i quali si fanno giungere a circa sessanta, ed uno di essi ha sessantaquattro piedi di altezza, è terminato con una luna, ed è di un solo pezzo di granito. Vi si vedono ancora iscrizioni greche e latine, e nella chiesa assai bella edificata nel 1637, ve n'è una etiopica, che dicesi molto antica. Gli arabi l'incendiarono nel 1532, sotto David II. In questa città risiedono i re di Abissinia.

AYACUCHO (*Ayacuquen.*). Vescovato in America, nuovamente eretto, nel 1837, dal regnante Pontefice Gregorio XVI. *V.* Guamagna, ed America.

AYCH (d') Giovanni, *Cardinale.* Giovanni d'Aych, nobile alemanno, dottore in sacra Scrittura ed in diritto canonico, fioriva nel secolo XV. Le sue insigni virtù lo resero degno di essere promosso al vescovato di Eichstett, e gli meritarono la carica di cancelliere dell' imperatore Alberto II. Tutti i principi di Alemagna aveano per lui la più alta venerazione, e lo amavano teneramente. Il Sommo Pontefice Pio II, stando in Viterbo, a' 31 maggio 1462, lo creò Cardinal prete, dignità che alcuni asseriscono non aver egli voluto accettare. Eresse uno spedale in Eichstett, ove introdusse una disciplina più regolata nel clero, e largheggiò in limosine coi poveri. Finì di vivere in questa città nel 1464, e fu sepolto nel monistero di s. Valburga nella cappella di s. Agnese, cui egli avea fondato. Narrasi, che il Sommo Pontefice, avuta la notizia della morte dell'Aych, abbia detto in pubblico concistoro, che tal perdita meritava di esser pianta a calde lagrime.

AYLLJ (d') Pietro, *Cardinale.* Pietro d' Ayllj venne alla luce in Compiegne nella Gallia belgica verso la metà del secolo decimoquarto. I suoi genitori erano poveri e di oscuro lignaggio. Fornito com' era di non ordinaria penetrazione d' ingegno, si applicò allo studio, e ben presto conseguì la carica di cancelliere della università di Parigi. Nel 1373, fu eletto professore nel

collegio di Navarra, e poscia essendo ancor suddiacono, venne chiamato al sinodo di Amiens, ove perorò alla presenza di quel rispettabile consesso. Dopo qualche tempo ottenne un canonicato nella chiesa di Nojon, indi fu fatto cantore ed arcidiacono di quella di Cambray, e canonico tesoriere della santa cappella, nonchè grande limosiniere, confessore e consigliere di Carlo VI, re di Francia. Questi, nel 1395, lo nominò vescovo di Puy, indi di Lavaur, e nell'anno seguente di Cambray. In seguito fu eletto ambasciatore dell'antipapa Benedetto XIII, poscia recossi, nel 1409, al concilio di Pisa, ed a' 6 giugno 1411, da Giovanni XXIII venne innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Grisogono, e legato nella Germania. Nel 1414 trovossi al concilio di Costanza, ed intervenne al conclave di Martino V. Il collegio di Navarra in Parigi va debitore a cotesto Porporato della sua magnifica biblioteca, nonchè dell'abitazione ad uso dei professori e di alcune loggie eleganti. Fondò anche un collegio detto di Ayllj. Finalmente terminò i suoi giorni in Germania, e, secondo il Cave, in Cambray nel 1425, ovvero nel 1429, locchè sembra più verosimile. Ebbe la tomba nella cattedrale di Cambray avanti all'altare maggiore. Questo Cardinale è autore di varie opere, di cui Errico Warton, e il Launojo tessono esatto catalogo.

AZADE (s.), e parecchi altri santi martiri della Persia, patirono sotto Sapore II, l'anno 341. Azade era un eunuco teneramente amato dal re, ma perchè facea professione della fede cristiana, fu scannato, insieme a parecchi altri, che si gloriavano di essere seguaci del vangelo. La sua morte dispiacque assai a Sapore, siccome a colui, che non credeva capace il suo eunuco di avere rinunziato alla religione della corte reale. Tocco fu anzi sì vivamente Sapore per quella morte, che pubblicò un editto, pel quale restringeva la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci ed ai religiosi. Innumerabili furono i martiri anche di quelle condizioni (*V.* Cassiodoro: *Hist. Tripart.* l. 3. c. 2, e Niceforo, *Hist. Eccles.* l. 8 c. 37). In quel mezzo la regina ammalò di grave infermità. I giudei, i quali godevano della sua confidenza, la indussero in persuasione derivar quella malattia da un sortilegio fatto da Tarba e da sua sorella per vendicare la morte del b. Simeone loro fratello, che era uno di quelli stati martirizzati nella detta persecuzione. Prese quindi insieme alla fantesca loro, tradotte furono tutte e tre dinanzi i giudici. Senza altrimenti tergiversare, tentarono esse di purgarsi dall'accusa, col mettere in chiaro la loro innocenza, e col confessare, che la religione cristiana da esse seguita, lungi dal far credere lagrimevole la morte de' loro fratelli, porge motivi di consolazione, perchè, lasciando una vita caduca, viene anzi schiusa ad essi la porta della gloria. Tarba con sì eroiche risposte non faceva che aggiungere splendore alla rara sua bellezza. Della quale tosto infiammato uno dei giudici, le fece dire che il giorno appresso le avrebbe procacciata dal re la libertà, purchè si fosse unita con lui in matrimonio. Ma la santa ricusando con orrore tale proposizione, rispose: » Io sono sposa a Gesù Cristo; non temo la » morte, che riguardo come il fine » dei mali, il cominciamento di » una vita più bella, ed il mezzo

» di unirmi ancora al mio caro » fratello ». A tale fermezza la morte della santa fu decisa. Il re per altro volle soprassedere al castigo, volle che lasciata in libertà Tarba insieme alle altre sante, avessero campo di rinunziare alla fede ed adorare il sole. » Che cosa ci proponete, risposero le sante tutte? Noi non renderemo giammai alla creatura l'onor dovuto al Creatore ». Allora i maghi gridarono: perano queste sciagurate, che tolsero la salute alla nostra regina. Ai maghi fu quindi commessa la scelta del supplicio. Essi ordinarono, che segate a mezzo fossero poste sopra due legni acciocchè, a loro dire, la regina passandovi in mezzo ricuperasse la salute perduta. Pronunciata tale sentenza, il giudice, che aveva proposto a Tarba di sposarla, rinnovò le sue proposizioni, colla nuova promessa della vita e della libertà. Ma Tarba sdegnosamente replicò: » oh! il più sfacciato di tutti gli uomini. E sino a quando durerete in siffatto pensiero? Il morire è per me una vera vita; mentre una vita comperata coll' infamia sarebbe mille volte per me più rincrescevole della morte ».

Giunte quindi le sante al luogo del supplicio, furono appiccate a due pali, e si separarono i loro corpi per mezzo, e fatta ciascuna metà in sei brani, questi si gettarono in alcuni panieri. La festa di s. Azade, e di queste due sorelle ricorre ai 22 di aprile.

AZAMBUIA (di) Giannalfonso d'Estevens, *Cardinale*. Giannalfonso Azambuia d'Estevens ebbe questo nome da un castello, posto nel patriarcato di Lisbona, ove trasse i natali verso la metà del secolo decimoquarto. Dapprima seguì il mestiere delle armi, ma ben presto lo abbandonò per dedicarsi allo studio delle scienze. I progressi veramente ammirabili, che fece in queste, indussero il re di Portogallo Giovanni I, a crearlo consigliere, ed a donargli la sua intima confidenza. Il medesimo gli conferì eziandio degli ecclesiastici benefizii, e, nel 1389, lo nominò alla chiesa vescovile di Sylves nel regno di Algarve, da cui venne trasferito a quella di Porto, e dopo sette anni a quella di Coimbra e finalmente, nel 1402, alla metropolitana di Lisbona. Compartì varii benefizii importanti alla chiesa di Porto, fra i quali la dignità dell' arcidiaconato. Il re, conoscendo la prudenza e la destrezza dell'Azambuia, lo mandò due volte a Roma col carattere di ambasciatore, affinchè trattasse col Sommo Pontefice alcuni affari di molta importanza. Nel 1409 intervenne al concilio di Pisa in qualità di ambasciatore, e poscia recossi in Gerusalemme alla visita dei luoghi santi. Ritornato alla sua chiesa, si adoperò per introdurvi la riforma, e visitò la diocesi con sollecitudine veramente pastorale. Poscia il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, ai 6 giugno 1411, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Pietro in Vincoli. L' Azambuia in Roma fondò un convento agli eremiti di s. Girolamo, come si rileva da un epitafio posto sulla sua tomba, della cui sincerità per altro si può dubitare; in Portogallo eresse un monistero di vergini dell' Ordine dei predicatori con una chiesa magnifica, dedicata al Ss. Salvatore; ed in Bologna ornò di marmi preziosi il sepolcro di s. Domenico. Mentre faceva ritorno in patria, terminò di vivere in Bruges nelle Fiandre, nell' anno 1415. La sua spoglia mor-

tale fu trasferita in Lisbona, ed ebbe sepoltura nella chiesa del Salvatore.

AZANI. Città vescovile nell'Asia, e propriamente nella Frigia Pacaziana, fino dal VI secolo, suffraganea di Laodicea. Strabone ne assicura, che in cotesta città dimoravano i popoli chiamati *Azani*.

AZEVEDO Ignazio. Trasse i natali in Porto, città del Portogallo, nell'anno 1527. Discendente da una delle più illustri famiglie, potea godere di molti agi, ma egli generosamente rinunziò tutti i diritti di primogenito a suo fratello Francesco, e, nel 1548, si fece ascrivere tra i novizi de' gesuiti in Coimbra. La filosofia e la teologia furono gli studii, cui si dedicò con tutto il calore, e nei quali fece rapidi progressi. Fu eletto dallo stesso s. Ignazio a rettore del collegio di s. Antonio a Lisbona, e dopo qualche anno fu nominato superiore di un collegio, che venne eretto in Braga. La carità, di cui avvampava pel bene delle anime, lo eccitò a chiedere il permesso di andare alle missioni dell'Indie. Il suo desiderio fu soddisfatto, ed egli lieto s'imbarcò pel Brasile, ove per ben tre anni travagliò non solo a convertire gl'infedeli, ma anche ad incivilirli. Dopo questa missione ritornò a Lisbona, ma poco vi si trattenne, imperocchè il suo zelo gli fece domandare di essere nuovamente mandato nel Brasile. Gli venne accordato quanto bramava, e con trentanove missionarii s' imbarcò nel 1570. Senonchè nelle vicinanze dell'isola di Palma fu assalita la sua nave da Giacomo Sourie, zelante seguace di Calvino. Quest'empio fece trucidare Azevedo coi suoi seguaci, ai quali fece mozzare i corpi, e gettarli nel mare. Questi furono onorati come martiri, e nel 1742, la Chiesa pubblicò la bolla di Benedetto XIV, che li dichiarava degni di un tanto onore.

AZORIO Giovanni. Nacque nel secolo decimosesto a Louca, città della diocesi di Cartagena in Ispagna, e diede il suo nome alla famiglia di s. Ignazio. Si dedicò con molto calore allo studio delle lingue, della sacra Scrittura e della morale, e si procacciò la fama di uomo erudito. Fu precettore prima in Alcalà, e poscia a Roma, ove morì nel 1603. Le sue opere, stampate in varie città col titolo di *Instituzioni morali*, sono molto encomiate dal famoso Bossuet, che ne raccomanda la lettura. Questo celebre gesuita è autore eziandio di un libro *sopra la Cantica*.

AZOTO (*Aze* o *Azoten.*). Città vescovile *in partibus*, nella Siria, o Palestina sino dal VI secolo, suffraganea della metropoli di Cesarea, nella diocesi di Gerusalemme. Ultimamente vi fu nominato vescovo *in partibus* monsignor Raffaele Barissich, vicario apostolico di Bosnia. Azoto, celebre ed antichissima città assegnata da Giosuè alla tribù di Giuda, era una delle cinque satrapie de' filistei, poco distante da Joppe. Stefano da Bisanzio dice, che fu edificata da uno di quelli, che fuggirono dal mar rosso, il quale la chiamò *Capra* dal nome di sua moglie. Le sue fortificazioni erano tanto salde, che Psammetico re di Egitto non potè prenderla se non dopo ventinove anni di assedio. Fu rifabbricata, e rovinata ancora da Gionata principe de' giudei. Gabinio presidente della Siria pei romani ordinò il suo ristabilimento: fu presa anche da Vespasiano l'anno di Cristo

67. Dagone era il nume quivi adorato; e nel suo tempio i filistei vincitori degl' israeliti, verso l'anno 1116 avanti G. C., deposero l'arca dell' Alleanza, da essi conquistata, per cui l' idolo cadde, e si fece in pezzi. Azoto presentemente non è più che un villaggio, il quale chiamasi in arabo *Esdud*, e volgarmente *Azdotti*, tra Lod e Jobna, cioè *Diospoli* e *Jamnia*. *V.* Cesarea.

AZZIMITI. Nome dato dagli scismatici greci ai cattolici romani, perchè si servono di pane azzimo nella consacrazione. Tale costume parve così malvagio a Drulario patriarca greco, che nel secolo undecimo fulminò la scomunica contro i cattolici, solo per questa ragione.

AZZIMO. Voce, che in senso ecclesiastico dinota il pane dalla Chiesa latina adoperato pel divin sacrifizio. Questa parola greca significa appunto *pane senza lievito*. Se la Chiesa latina abbia sempre fatto uso del pane Azzimo, come anche se la greca siasi senza interruzione servita del fermentato, è cosa che grandemente si disputa dagli eruditi. I più antichi teologi scolastici ritennero, che la Chiesa latina adoperasse l'Azzimo dal principio sino al tempo degli ebioniti (*Vedi*), eretici che sorsero nell'anno settantaquattro di Cristo. Siccome costoro professavano, che le cerimonie legali si doveano osservare per precetto in una al vangelo, così la Chiesa, perchè non sembrasse annuire a tanto errore, rigettò l'Azzimo, ed introdusse il fermentato; ma poi, dileguatasi la eresia, ritornò all'uso di prima. Così la pensarono tra gli altri Giovanni Scoto (*in 4, dist. XI, q. 5*); s. Bonaventura (*in 4, dist. XI, art. 2, q. 1*), e s. Tommaso (*ib. q. 2, a. 2*). Però nè tale opinione vien difesa da solide ragioni, nè gli antichi scrittori, che pei dieci primi secoli scrissero ed illustrarono i fasti della Chiesa, ne fanno punto parola. Ne' teologi più recenti son tre le principali opinioni sull' argomento. Queste riconoscono autori tre grandi uomini, cioè Sirmondo Jacopo, Mabillon Giovanni e il Cardinale Bona. Il primo (*in Disquisitione de Azymo*) vuole che i latini non interrottamente consecrassero il fermentato sino al secolo nono, e che principiassero ad usare l'Azzimo soltanto nel tempo, che passò tra lo scisma di Fozio e di Michele Cerulario, cioè fra l'anno 867 e 1054. Al contrario il Mabillon (*Præf. I ad sæc III Benedictin. n. 64, et Dissertat. de Azymo et ferm.*) sostiene, che l'uso dell'Azzimo fu perpetuo nella Chiesa latina fino da' tempi apostolici. A lui si conformano Giovanni Cabassuzio (*in notis Eccles. sæc. II, diss. XII*); Cristiano Lupo (*Schol. in Canon. Concil. diss. de actis Leonis IX, cap. 5 et seq.*); Edmondo Martene (*De Antiq. Eccles. ritib. lib. I, e* III, *a 7, § 5*); Antonio Sandini (*Diss. II de perpetuo Azymor. usu in Eccl. latina*); Giovanni Ciampini (*De Azym. et ferm. conjectur.*), il quale dal Mabillon dissente nel solo accordare, che gli apostoli indifferentemente usassero l' Azzimo o il fermentato. Il Cardinale Bona (*Rerum liturgic. lib. I. cap. 23*) tiene la via di mezzo tra le due accennate opinioni. Egli dimostra che i latini per otto, o per nove secoli nulla ebbero mai deciso al proposito, chè senza alcun riguardo ora consacravano il pane Azzimo, ora il fermentato. Quest' asserzione

vien seguita dal Graveson (*Histor. Eccles. tom. III. sæc. 9, colloq. 3.*), dal Tournely (*Prælect. theolog. tom. IX, in 4 de Sacram. Euch. q. 4. a 5. concl.* 3), dal Juenino (*de Sacram. diss.* 4. *q.* 2. *c.* 2. *a.* 4), e dal Drovenio (*de Re Sacram. lib. IV, q.* 2. *c.* 1). Dessa è ancora la più probabile delle altre, secondo che sembra a' buoni critici, e vien corroborata da fermissimi argomenti. Questi si potranno esaminare nel sullodato Bona al luogo citato, e parimenti nel Juenino.

Oltre ai latini, presentemente consacrano il pane Azzimo anche gli armeni ed i maroniti. Che gli armeni usino di quel pane, lo prova Demetrio Ciziceno, il quale, nel suo trattato dell'eresia de'giacobiti, scrisse: *Oblationem* (armeni) *faciunt azymam, quia quem Christus panem discipulis tribuit in cœna mystica, azymus erat.* Lo stesso vien ripetuto da Niceforo Calisto (*Hist. Eccles.* l. VIII, c. 53); e il Pontefice Gregorio VII nel lib. VIII, epist. I *ad archiepiscop. synnadensem*, ne tesse un elogio in lor favore, *quod azyma sacrificarent*, cioè perchè consecravano l'Azzimo. Che i maroniti si concordino cogli armeni, lo attesta l'arcivescovo Guglielmo Tyri nella sua storia (lib. XXII, c. 8). Gli altri orientali poi fanno uso tutti del fermentato. Però la chiesa alessandrina e gerosolimitana in qualche tempo adoperarono l'Azzimo, e di ciò fa fede lo stesso eretico Cerulario. Questi nelle sue lettere, che vengono riportate dal Baronio *ad ann.* 1054, rimprovera a quelle sedi, che nella qualità del pane, celebrando i sacri misteri, si sieno uniformate alla Chiesa romana. Ecco le sue parole: *Ad aures nostras pervenit, quod prædicti duo patriarchæ, non solum alios Azymis vescentes recipiunt, sed etiam ipsi aliquando in Azymis sacrum conficiunt sacrificium.*

Del resto, checchè ne dicano in contrario gli eretici, tanto i latini che i greci devono seguire il loro costume nel consecrare il pane, quantunque si trovassero in chiese di rito diverso. Il concilio di Firenze così decretò col seguente canone: *Sacerdotes in altari ipsum Domini corpus conficere debere, unumquemque scilicet juxta suæ Ecclesiæ, sive orientalis, sive occidentalis, consuetudinem.* *V.* Fermentato.

AZZO, arcidiacono di Piacenza, *Cardinale.* Azzo fu fatto Cardinale da Calisto II, il quale tenne il supremo Pontificato dall'anno 1119 al 1124. Fu presente alla solenne consacrazione della cattedrale di Volterra, celebrata dal Sommo Pontefice Calisto nel 1120, alla quale intervennero dodici Cardinali e l'arcivescovo di Pisa. Intorno all'anno della morte di Azzo, non abbiamo sicure notizie; ma egli è certo, che viveva nel 1131. L'Ughellio però, il Mattei ed altri scrittori mettono in dubbio, che questo personaggio sia stato ascritto tra i membri del sacro Collegio.

AZZOLINI Decio, *Cardinale.* Decio Azzolini, chiamato *il seniore,* fioriva nel secolo XVI, ed ebbe per patria la città di Fermo. Recatosi a Roma, il Cardinale Peretti, che poscia fu Papa col nome di Sisto V, lo scelse a suo secretario, ed in seguito gli ottenne un canonicato nella basilica vaticana. Le sue rare virtù gli meritarono poscia di essere eletto vescovo di Cervia nel 1585, e ai 18 dicembre del medesimo anno lo resero

degno di essere promosso da Sisto V alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Matteo in Merulana, ed arciprete di s. Maria Maggiore. Fu uno de' Cardinali, a cui venne affidato l'affare della elezione del nuovo re di Polonia, e fu anche dichiarato protettore dei canonici di s. Giorgio in Alga. Quantunque fosse insignito della Porpora, tuttavolta Sisto V volle che durasse nella carica di suo intimo secretario. Ma una morte violenta, nel 1587, lo privò di vita, nella fresca età di anni trentotto. L'Azzolini meritò gli encomii dello stesso Sommo Pontefice, che fu ammiratore della integrità de' suoi costumi, e della fedeltà, onde seppe trattare gli affari più importanti. La spoglia mortale di questo illustre Porporato fu riposta nella basilica liberiana.

AZZOLINI Decio Juniore, *Cardinale*. Decio Azzolini era patrizio della città di Fermo, ove nacque nel 1612. Lo studio formò la sua più cara occupazione fino dalla prima età, ed ottenne la laurea di filosofia, teologia e diritto nella università di Fermo, dichiarata come tale dal Sommo Pontefice Bonifacio VIII nel 1303. Poscia recossi a Roma, ove il Cardinale Barberini gli procurò l'impiego di secretario al Pancirolo, il quale era stato eletto nunzio a Madrid, col carattere di patriarca costantinopolitano. Dopo il ritorno del Pancirolo a Roma, e la di lui esaltazione al Cardinalato, l'Azzolini entrò con lui in conclave per conclavista, e poscia fu ammesso nella famiglia Pontificia per cura del Cardinale Pamfilii, che gli affidò l'incarico di segretario di cifra addetto al servizio del Cardinale Pancirolo, secretario di stato. Questi essendo venuto a morte, Decio fu fatto prosecretario di stato fino all'arrivo in Roma del nunzio Ghigi, il quale doveva occupare quel posto. In progresso fu nominato secretario del sacro Collegio, della congregazione concistoriale, de' brevi, e delle lettere ai principi. Quindi il Sommo Pontefice Innocenzo X, a' 2 marzo 1654, lo creò diacono Cardinale di s. Adriano, lo ascrisse a quasi tutte le congregazioni di Roma, e lo ritenne nel suo palazzo per valersi dell'opera di lui nel governo della Chiesa. Anche Alessandro VII immediato successore d'Innocenzo X si valse dei consigli di Decio in affari di somma rilevanza, ed in quelli specialmente, che riguardavano la persona dei principi e sovrani. In appresso Clemente IX ebbe in grande estimazione, e fece suo secretario di stato l'Azzolini, che alle altre prerogative univa quella di mecenate dei letterati. La regina di Svezia Cristina riponeva in lui tanta fiducia, che lo dichiarò consigliere ed arbitro degli affari suoi e della sua corte. Inoltre dichiarollo suo erede, ed in una lettera lo chiamò il massimo non solo di tutti i Cardinali, ma eziandio di tutti gli uomini. Finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, dei due Clementi IX e X, e d'Innocenzo XI, compì la sua carriera mortale in Roma nel 1689, ed ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria in Vallicella.

AZZONE, *Cardinale*. Azzone era vescovo Cardinale di Ostia, e bibliotecario della Chiesa Romana sotto il Pontificato di Benedetto VIII, il quale occupò la sede di s. Pietro dal 1012 al 1024. Dal primo tomo degli Annali camaldolesi si rileva come que-

sto Cardinale sottoscrisse una bolla di Gregorio V spedita, nel 996, a favore del monistero di s. Salvatore di Amiato nel territorio di Siena, ovvero di Chiusi. Ebbe pure a sottoscrivere, ed a datare altra bolla di Benedetto VIII, in favore del monistero burgense. Appose eziandio la propria sottoscrizione ad altra ancora spedita dal summentovato Pontefice nel secondo anno del regno di lui.

AZZONE, *Cardinale*. Azzone era suddiacono della santa Romana Chiesa, e da Urbano II fu creato diacono Cardinale. Nel 1106, intervenne al concilio di Guastalla col Papa Pasquale II. Sappiamo di lui, che sottoscrisse le bolle, spedite da Urbano II a favoreggiare il celebre monistero di Monte Cassino, e procurar privilegii alla chiesa di Salerno.

FINE DEL VOLUME TERZO.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. IV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

## B



BAANITI. Eretici del secolo IX, i quali abbracciarono gli errori dei manichei. Il loro capo chiamavasi Baanes, o Baani, che si diceva discepolo di Epafrodito.

BABIA o BABRA. Città vescovile nell' Africa, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta.

BABILA (s.). Le notizie, che ne danno gli scrittori di questo santo prelato, son poche, ma così luminose, da farlo riguardare come uno dei più celebri vescovi del suo tempo. Egli, nel 237, occupò la sede di Antiochia, che prima di lui era stata governata da undici vescovi; e con tanta prudenza e zelo sostenne la sua dignità, da mostrarsi degno successore di quell' Ignazio, che due secoli prima era stato il modello di tutte le virtù episcopali. Governò la sua diocesi per tredici anni circa, sotto gl' imperatori Gordiano, Filippo e Decio, ai quali egli si oppose mai sempre con eroica fermezza, qualora trattavasi di sostenere la causa della cattolica fede e della ecclesiastica disciplina. Noi non riporteremo che un sol fatto per mostrare quanto gli stesse a cuore l' osservanza delle leggi ecclesiastiche. L' imperatore Filippo conduceva una vita così dedita ad ogni sorta di vizii, da recar grave scandalo non solo ai cristiani, ma eziandio agl' infedeli più dissoluti. Si avvicinava il tempo di Pasqua, ed egli, quantunque reo di gravi delitti, e fumante ancora del sangue di Gordiano, ebbe la temerità di presentarsi al tempio ad assistere alle divote funzioni. Come Babila ebbe contezza di ciò, tutto sentissi animato dal più ardente zelo, e nulla temendo i pericoli a cui si esponeva, recossi incontro a Filippo per impedirgli l' ingresso in quel luogo sacro. L' imperatore fu colpito dalla costanza di quel prelato, e ben presto si sottomise a quanto gli venne da esso lui prescritto. Fece pertanto a' suoi piedi l' exomologesi, ossia confessione de' suoi falli, dopo la quale unissi

ai pubblici penitenti, e si fermò alla porta della chiesa.

Ma diciamo qualche cosa intorno l'impegno di Babila per sostenere le verità della cattolica religione, della quale fu martire invitto. Sotto l'impero di Filippo la Chiesa godeva di molta pace, e quindi il numero dei credenti di giorno in giorno aumentava. Ma non andò guari di tempo, che la persecuzione tornò ad incrudelire, e la bella sposa di Cristo si vide esposta ai più fieri travagli. L'infame Decio, alla metà del terzo secolo, ne fu l'autore, dopo essersi imbrattato le mani nel sangue di Filippo. Chiunque era fregiato del carattere di cristiano, trovavasi esposto ai più crudeli tormenti, qualora non rinnegasse la fede. I prelati poi furono quelli contro i quali si scagliò con maggior furore l'empio tiranno. Il nostro Babila fu arrestato, e rinchiuso in tetra prigione, ove consumato dai disagi, terminò la sua gloriosa carriera, nel 251, col dolce conforto di morir martire per la cattolica Chiesa. I latini ne celebrano la festa nel dì 24 gennaio, ed i greci ai 4 di settembre. I cristiani innalzarono un tempio sopra la sua tomba, e poscia Gallo Cesare ne eresse un altro nel borgo di Dafne, cinque miglia lontano da Antiochia, nel quale riposano le reliquie di cotesto martire. S. Gio. Grisostomo, Teodoreto ed altri scrittori ne assicurano, che quel pio imperatore fece costruire un tempio in quel borgo, affine di rimediare alle superstizioni, onde pretendevasi dai ciechi gentili di onorare Apollo. Si crede, che oggidì Cremona abbia il vanto di possedere il corpo di Babila, cui molte chiese di Francia, di Spagna e della nostra Italia venerano come patrono.

BABILONIA. Patriarcato dei Caldei (*Babylonen. nationis Chaldaeorum in Mesopotamia*). Diverse sono le città di questo nome. Babilonia, città celebre dell'Oriente posta sull'Eufrate, è la capitale del più antico impero del mondo. L'opinione più probabile è che Nemrod l'abbia fondata, e ne sia stato il primo re. Per dir qualche cosa della sua sontuosa magnificenza, basti ricordare, che le sue celebrate mura aveano cento porte di bronzo massiccio. Pretendono alcuni che l'idolatria abbia avuto origine in Babilonia. In questa città gli ebrei soffrirono settanta anni di schiavitù. Babilonia è presa nella scrittura per un luogo di disordini, e di delitti: onde si dice questa è una Babilonia per esprimere in generale un luogo pieno di confusione, di disordine, di libertinaggio e di delitti. Nei primi tempi della Chiesa Babilonia era sede episcopale, e per conseguenza della diocesi di Caldea ed ora è un patriarcato de' Caldei. *V.* Caldei.

BABILONIA di Egitto. Città vescovile della seconda Augustamnica nel patriarcato di Alessandria, che fu fabbricata ai tempi del re Sesostri dai prigionieri, che questo principe avea condotti da Babilonia di Caldea, e che oppressi da'lavori, i quali venivano loro imposti, eransi impadroniti di una fortezza lungo il fiume, avevano fatta la guerra agli egiziani loro vicini, e in fine si erano mantenuti in questo luogo, che essi chiamarono Babilonia dal nome della loro patria. È senza fondamento l'opinione di alcuni i quali vogliono che s. Pietro abbia scritto la sua prima lettera in questa città. Essa era la sede di un vescovo fino dal V secolo. Il Cairo si è formato nelle sue rovine sotto i prin-

cipi romani, e questa ultima città è divenuta la sede degli emiri, e dei sultani d'Egitto. Le genti del paese la chiamano *Mesrara*, o *Misram*, dal nome di *Mesraim* figlio di Cham. Questa fu poscia la sede di un vescovo giacobita, a cui vennero conferiti i diritti di metropolitano. *V.* Cairo.

BABILONIA. Provincia della Caldea o dell'Assiria, di cui Babilonia era la capitale, e che oggi vien chiamata Yeract. Bisogna osservare, che alcuni danno il nome di Babilonia a tutto quel tratto di paese, il quale trovasi fra la Mesopotamia, l'Arabia, il Tigri, e il Golfo Persico, come ha fatto Tolomeo, che divise la Babilonia in tre contrade. Quella vicina all'Eufrate la chiama *Auranitide*, quella posta non lungi dall'Arabia deserta, *Caldea*, ed *Amordacia*, o *Amordocia*; a quella piena di paludi dà il nome di *Mussol*. Continuarono i patriarchi successori del Sulacha a fare il loro soggiorno in Diarbekir sino all'anno 1581, in cui Simone Denha, cedendo alla prepotenza del patriarca eretico, andò a ritirarsi nell'Acaria, paese compreso nel Curdistan, e posto tra i confini del dominio turco, e della Persia, dove poi hanno stabilmente collocato la propria sede i patriarchi a lui successori fino al tempo presente. Questi si conservarono uniti alla santa Sede fino al 1653, in cui si trovano lettere di ubbidienza, scritte da Mar-Simone III al Pontefice Innocenzo X. Dopo quell'anno non vi è più documento di tal'unione, onde convien credere che i patriarchi venuti di poi ricadessero nell'eresia; tanto più che nell'anno 1681 fu da Innocenzo XI creato un terzo patriarca caldeo sopra i vescovi, clero e popolo rimasti ancora saldi nella fede, il qual patriarca pose nuovamente la sede in Diarbekir, dove hanno poi sempre soggiornato i patriarchi cattolici de' Caldei fino ai giorni nostri. Quindi del patriarca dimorante nel Curdistan non si era avuta più nuova fino al tempo del Pontefice Clemente XIV, in cui altro Mar-Simone mosso dalla divina inspirazione si dispose ad abiurare gli errori del nestorianismo, e ricercare l'unione colla sede apostolica. Scrisse egli pertanto a Clemente XIV una lettera de' 10 aprile 1770, nella quale manifestavagli il vivo desiderio di rientrare nel grembo della vera Chiesa, usando que' termini più espressivi, che si esigono nella professione di fede, solita proporsi in simili occasioni. Questa lettera obbedienziale fu presentata dal segretario di Propaganda al santo Padre nel giorno della Ss. Trinità del 1771, ed egli con sommo piacere ne die' parte al sacro Collegio nel concistoro de' 17 giugno, in cui fu applaudita la riunione di questo patriarca alla romana Chiesa. Erano ad esso soggetti nel secolo passato tre metropolitani, e venti vescovi, ma ora fuori della sua chiesa di Giuliamerch, dove continuamente risiede, non ha che sei vescovati dipendenti dalla sua giurisdizione, che sono Salamast, Geloi, Gaver, Beroari, Costroava, e Sciamesdin, con più di dieci mila famiglie, i cui rispettivi vescovi dichiararono nel tempo medesimo di voler seguire l'esempio del loro patriarca.

BABILONIA, *Bagdad*, *Bagdatum*. Città con residenza di un vescovo di rito latino, suffraganeo del patriarcato di Babilonia. È la capitale dell'*Irak Arabi*, sulla sponda orientale del Tigri, o Babiloni-

de, o Caldea provincia dell'impero turco, che comprende gran parte dell'antico impero Assiro, e le rovine di Ninive, e di Babilonia già capitale dell'Oriente, e di Iesifonte. Bagdad è a piccola distanza della antica Babilonia, le cui rovine si scuoprono nelle sue vicinanze. Babilonia era sull'Eufrate, Bagdad è sul Tigri, i quali due grandi fiumi ivi si avvicinano per confondere le loro acque, e non sono uno dall'altro lontani, che sei ore circa di cammino. Il Califfo *Abugiazar Almansore* edificò Bagdad, cioè città di pace, nell'anno di Cristo 762, ed impiegò quattro anni, onde divenne la metropoli del califfato sotto i saraceni del XII secolo. Vi sono molti Bazar, ove stanno i fondachi de'mercanti, essendo il suo commercio attivissimo, e cinque moschee, due delle quali più vaste, ed adorne. Evvi pure una cappella pei greci eretici-nestoriani. I turchi della setta di Alì ritengono che questo loro profeta vi abbia dimorato, ed in gran numero vi si recano quando vanno alla Mecca. Vuolsi esistervi la tomba del profeta Ezechiele visitata spesso dagli ebrei, e fra i molti sepolcri, vi è una piccola torre, sotto di cui ne'primordii del IX secolo racchiuse Zobeide, celebre sposa del califfo Haroun Eiraschid. Sotto il regno degli Abessidi, per cinque secoli Bagdad risplendette come capitale di potente impero, sede delle scienze e delle arti, e centro del commercio delle tre parti del mondo allora conosciute. Fu presa e saccheggiata nel 1268 dai tartari, o mongoli, onde da quell'epoca incominciò a diminuire la sua celebrità. Nel 1398 Timur Beg la prese ai tartari, e dopo varie vicende nel 1470 se ne impadronì il principe Turcomanno Hassan, e nel 1508 Schach Ismaele re di Persia: da quel tempo divenne Bagdad oggetto di sanguinose discordie fra i turchi e i persiani, per cui i turchi nell'impero di Amuratte IV, presero Bagdad nell'anno 1638, dopo avervi perduto quaranta mila uomini per espugnarla. Quindi fu assediata tre volte nel decorso secolo dai persiani inutilmente, e molto soffrì nel terremoto del 1769.

Nell'anno 1632, il Sommo Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino, istituì in Bagdad il vescovo di Babilonia, con giurisdizione sui cattolici dell'Assiria di Mesopotamia, ora Diarbek (i cui boschi servirono di legname alle flotte di Alessandro, e di Traiano), di Bassora, o *Teredon*, grande e popolosa città, fondata dal califfo Omar III nel 636, di Mosul, o *Durbeta*, dal cui luogo presero il nome i *Mussolini* pei copiosi edificii di cotone, ne' quali singolarmente si distingue; ed Emid, o *Amida*, vasta ed antica città, che poscia ebbe vescovo particolare. Questo vescovo esercitò la giurisdizione anco sul vescovato d'Hispahan, che designato ne' limiti giurisdizionali da Urbano VIII, soltanto nel 1694 fu eretto nel Pontificato di Innocenzo XII, per cui la sacra congregazione di Propaganda colla sua autorità impose ai due vescovi, di Babilonia e di Hispahan, che si dovessero contentare de' limiti anteriormente prescritti. A' nostri giorni Leone XII nel 1824 fece il vescovo di Babilonia amministratore della chiesa di Hispahan nella Persia, ove per altro al presente non trovansi che alcune poche famiglie latine. Il primo suo vescovo fu Giovanni du Val, car-

melitano scalzo, chiamato nel suo Ordine monsignor Bernardo di s. Teresa; fu consacrato in Roma, e giunse alla sua residenza nel 1640. A questa chiesa di Bagdad fu applicato nel 1696 un legato di sei mila doppie, fatto alla congregazione di Propaganda dall'insigne pietà d'una dama francese chiamata Ricovart, vedova di Gue-Bagnols, pel sostentamento d'un vescovo; ed in vigore di un breve Pontificio devono essere nominati a questo vescovato solamente francesi. Alla medesima Cardinalizia congregazione appartiene l'eleggerli, ed al Sommo Pontefice l'approvarli, ed istituirli. Correndo l'anno 1785 monsignor Meroudot de Vouborn, della Franca Contea, vescovo di Babilonia, si recò ad Aleppo, per sistemare gli affari della sua vasta diocesi, e qui si trovò alla morte del patriarca di Antiochia de' Siri, onde prese occasione d'impegnare il vescovo d'Aleppo, Ignazio Michiele Giarve, convertito di fresco dal nestorianismo alla cattolica fede, per tentar di essere eletto nel vacante patriarcato, ciò che appunto gli riuscì ai 15 dicembre 1783, e per primo servizio reso alla Chiesa, convertì quattro vescovi siriaci, detti giacobiti, col loro clero, e molti di quella nazione. Risolvette pertanto il predetto vescovo di Babilonia di recare da sè stesso le consolanti notizie al Pontefice Pio VI, il quale penetrato di tanta compiacenza, oltre a molti privilegi, che gli accordò in vantaggio del suo gregge, lo fece decorare del pallio per mezzo dell'arcivescovo di Parigi.

Attualmente nella città di Bagdad risiede il vescovo con più di due mila cattolici: la diocesi ora comprende la Mesopotamia, l'Assiria e la Media. La chiesa pei cattolici è grande, e vi è l'ospizio che serve di residenza al vescovo. I caldei, i siri, e gli armeni cattolici vi hanno delle cappelle, con sacerdoti del proprio rito. I carmelitani scalzi vi hanno ospizio e chiesa con rendite; e il defonto vescovo monsignor Coupperrié istituì a proprie spese due scuole, una pei fanciulli, l'altra per le fanciulle cattoliche.

BABOLENO (s.). Nulla abbiamo di certo intorno alle gesta di san Baboleno; imperocchè lo scrittore della sua vita viveva quattro secoli dopo di lui, nè fu molto sollecito di attignere le memorie da fonti sicure. Si aggiunga inoltre, che alcuni lo confondono con altre persone, che aveano lo stesso nome o consimile. Ignorasi pertanto qual fosse la sua patria, che alcuni credono Borgogna, nè si sa con sicurezza se fosse discepolo di s. Colombano, quantunque lo si possa affermare con qualche fondamento. Quello, che si può asserire senza tema d'inganno si è, che essendosi Baboleno recato in Francia, venne eletto abbate di s. Pietro delle Fosse. Cotesto monistero era stato eretto nel 638 mercè le cure di Blidegisillo diacono di Parigi, ed era lontano da quella città due leghe soltanto. La elezione non potea cadere sopra un soggetto più degno; imperocchè non appena ebbe egli assunto il governo di quella famiglia, si diede alla pratica di tutte le virtù più eminenti, per informare ad esse anche i suoi religiosi. Egli unissi a s. Furseo di Lagny, e con esso impiegò l'opera sua in varie circostanze, affine di giovare alla diocesi di Parigi, il cui vescovo Andoberto, ammirando le

virtù di Baboleno, lo eccitava a perseverare nelle sue imprese, e lo proteggeva nel disegno, che avea formato di fondare chiese ed ospitali.

Il desiderio, che avea di prepararsi al gran passaggio, lo ridusse a rinunziare alla sua dignità, per terminare la vita in un ritiro. La morte di lui avvenne nell'anno 660 o 670 addì 26 giugno, nel qual giorno se ne celebra la memoria dai martirologi.

BACANARIA. Città vescovile nell'Africa occidentale, nella provincia della Mauritania Cesarea.

BACANCELD o *Baccanuld*, *o Baccenceld*. Luogo in Inghilterra, nella contea di Kent, ove si tennero tre concilii, il primo nel 692 sui beni della Chiesa: il secondo nel 697 sulle immunità ecclesiastiche; il terzo nel 799 per la conservazione de' beni della Chiesa.

BACATHA. Città vescovile nell'Arabia. Questa città o borgo da s. Epifanio è posta nell'Arabia nei dintorni di Filadelfia al di là del Giordano. Trovasi un vescovo di Bacatha nella soscrizione di alcuni concilii. Carlo di s. Paolo, e il p. Labbé credono, che Bacatha sia la stessa che Bazcata nella tribù di Giuda. *V.* IRENOPOLI.

BACCELLIERE. Grado scientifico, che vuolsi istituito nelle accademie, o università dal Pontefice Eugenio III creato nel 1145. Bacelliere è quegli, che ha conseguito il grado di baccelleria, *baccalaureus*, dalle bacche dell'alloro, col quale si coronava, quasi si dicesse *Baccalaureatus*. Da Giustiniano imperatore il Baccelliere viene chiamato *Lyta*, forse dal greco verbo *sciogliere*, perchè chi acquista tal grado, viene ad essere libero dagli studii, e perciò gli spagnuoli lo appellano *Licenciado*, e il concilio di Trento *Licentiatus*. Revano è d'avviso, che siffatto nome provenga in origine da *baculus*, o *bacillus* (bastone), imperocchè ai Baccellieri ponevasi fra le mani un bastone, siccome simbolo o della loro autorità, o della libertà loro accordata dappoi che avessero compiuti gli studii. Però non avvi esempio, che a questo modo venissero eletti i Baccellieri. De Lauriere pretende, che i Baccellieri fossero così nominati dalla eguale appellazione con che una volta distinguevansi in guerra coloro, che servivano per ottenere avanzamento, e perciò la crusca definisce la voce *Baccelliere*: *graduato in armi od in lettere*. Nel XIII secolo fu introdotta una distinzione tra i Baccellieri semplici, che assumevano il titolo di *baccellieri cursori* (*baccalaurei cursores*), e i *baccellieri formati* (*baccalaurei formati*). Dicevansi Baccellieri semplici quelli, che dopo sei anni di studii, erano ammessi a intraprendere il loro corso, e da ciò venne ad essi la denominazione di *cursori*. E siccome eranvi due corsi di studii, l'uno de' quali destinavasi alla spiegazione della Bibbia per lo spazio di tre anni, l'altro alla spiegazione del maestro delle sentenze per un anno, così i Baccellieri, che facevano il corso della Bibbia, venivano denominati *Baccalaurei biblici*, *Baccellieri della Bibbia*, e quelli che si dedicavano al corso delle sentenze, *Baccalaurei sententiarii*, o *Baccellieri delle sentenze*. Coloro poi, che avessero compiuti questi due corsi, assumevano il titolo di *Baccalaurei formati*, *Baccellieri formati*, i quali dovevano sempre aver impiegato un decennio negli studii, cioè sei anni in-

nanzi di applicarsi alla spiegazione della Bibbia, tre nella spiegazione di essa, ed uno in quella delle sentenze.

Dopo che fu mutato l'ordine degli studii in Francia, chiunque avesse ottenuto il grado di Baccelliere, secondo le formalità assegnate nel regno, consideravasi qual Baccelliere formato, ed era distinto dai Baccellieri graziati, ai quali alcune università accordavano la patente di Baccelleria, non avendo riguardo allo spazio di tempo da essi consumato negli studii, ed era pur anche distinto dai Baccellieri privilegiati, ai quali i Papi, o i legati concedevano il titolo e i privilegii della Baccelleria.

I nobili per parte di padre e di madre potevano conseguire il grado di Baccelliere nel diritto civile e canonico, dopo averne fatto studio, per lo spazio di tre anni, provando la loro nobiltà mediante un certificato del giudice ordinario del luogo, ov'ebbero i natali, convalidato da quattro testimonii. Ciò potrebbe indurre a credere, che la dispensa di due anni di studio fosse un privilegio della nobiltà, e che i plebei ne fossero esclusi, la qual cosa era da tenersi per vera analogamente alle disposizioni del concordato. È però da osservarsi, che il concordato in tanto non esigeva che cinque anni di studii, in quanto richiedevasi un corso quinquennale di studii prima di poter conseguire un grado qualunque nelle università; ed essendosi questa pratica in molte di esse riformata, e ridotto il regolamento a soli due anni per ottenere la facoltà di professare belle lettere e filosofia, e a tre per conseguire il grado di Baccelliere, come pure quello di licenziato anche pei non nobili; così la sola differenza, che esisteva fra i nobili e i plebei nelle università, riducevasi a questo, che i nobili essendo Baccellieri, dopo tre anni di studii nella scuola di diritto, potevano conseguire le patenti di nomina dall'università, laddove esigevansi pei plebei cinque anni di studio innanzi di ottenere l'appellazione di graduato, che proveniva da tali patenti di nomina. *V.* Università.

BACCHETTA, o mazza sottile, verga. In alcune chiese come a Lione, a Rouen, ed in alcuni monisteri, come in quello di Clugny, havvi costumanza di portare in certe processioni delle Bacchette bianche, o d'altro colore. Quest' uso probabilmente deriva dai bastoni (*Vedi*), che si usavano nelle processioni, talvolta lunghe e gravose, per reggersi nel cammino.

Ai 12 di maggio, giorno della limosina di s. Martino in Francia, i religiosi di Marmontiers si recavano processionalmente alla chiesa di s. Martino con Bacchette bianche fra le mani, che deponevano all' entrare in chiesa, e ripigliavano nell'uscire; e questo si faceva da essi per gratitudine dell' aver i canonici di s. Martino offerto asilo a quelli de' loro fratelli, che si erano sottratti al furore dei normanni e dei danesi, dopo che la città di Tours, alla quale avevano quei barbari posto assedio, fu per intercessione di s. Martino liberata. Per la Bacchetta dei penitenzieri, *V.* Penitenzieri.

BACCHETTA Divinatoria. Ramo forcuto di nocciuolo, mediante il quale si pretendeva scuoprir le miniere, e le sorgenti d'acque nascoste sotto la superficie del suolo. Fuvvi differenza di opinioni intorno alla Bacchetta divinatoria. Contendono al-

cuni sui fatti, de' quali negano la possibilità; altri li spiegano con argomenti fisici della traspirazione, e del moto; altri infine ne accagionano il demonio. Nel secolo trascorso si stesero molti scritti intorno alla Bacchetta divinatoria stata sconosciuta sino al secolo XV. Giacomo Aimar, villico di s. Veran nel Delfinato, ottenne celebrità per l'uso fatto di tale Bacchetta, colla quale pretendeva scoprire le acque sotterranee, i metalli sepolti nelle viscere della terra e persino gli assassini. Raccontasi pure che certo Beaucaire, nell' anno 1692, trascegliesse tra dodici prigionieri uno degli scellerati, che trucidarono un bettoliere di Lione e sua moglie. Grazie al cielo, tali superstizioni, che la Chiesa ha sempre condannate, sparvero coll' avanzamento dei lumi. Altre prove, che la filosofia si congiunge colla religione pura, ed i motivi della credibilità offerti dal vangelo non vengono mai smentiti dalle vere sperienze naturali. *V.* il p. le Brun, *Istoria critica delle pratiche superstiziose*; e Vallemont, la *Fisica occulta*, o *trattato della Bacchetta divinatoria.*

BACCHETTONE. Colui, che ostenta la vita spirituale, *religionis ostentator*, ovvero ipocrita in cose di culto. Si vuol derivato questo vocabolo dalla bacchetta, colla quale i penitenzieri percuotono leggermente que' tali, che loro si presentano, anche senza bisogno di confessione; onde *bacchettoni* si dissero quei, che troppo di frequente a tal pratica si assoggettarono. Menagio lo crede originato da *baculus*, da cui *bacchetta*, indi *bacchettone*, lo stesso che *bordone*, bastone lungo usato da' romei e pellegrini, cioè da quelli, che si recavano a Roma negli anni santi ad acquistarvi il giubileo, molti de' quali sotto il manto della religione, e coll' apparenza di pietà andavano girovagando a spese del prossimo per quel modo ingannato. Bergier alla voce *Bacchettone* o *Bigotto*, dice: » Qualunque sia l'origine di tale parola, significa un divoto superstizioso, e chiamasi *bigotteria* una pietà mal diretta e poco illuminata. Ma l' abuso, che gli increduli e i cattivi cristiani fanno di questa voce per ispirare il disprezzo della pietà in genere, non deve imporre: costoro sono cattivi giudici, che non conoscono nè la religione, nè la virtù.

BACCO (s.) *V.* s. Sergio.

BACCONE Giovanni, inglese nato a Norsfolck. Era teologo dottore della Sorbona, e provinciale dei carmelitani. Pubblicò parecchie opere, come i *commentarii* sui quattordici libri del maestro delle sentenze; un *trattato* della regola dei carmelitani ec., e morì verso il 1346.

BACCONE Ruggero, inglese francescano nato nel 1214 a Elchester, chiamato *dottore ammirabile*. Era peritissimo in parecchie scienze, e nel 1267 propose a Papa Clemente IV la correzione del calendario, che non riuscì per ragionevoli motivi, se non molti secoli dopo. Vedeva molto in fisica, matematica, meccanica ed ottica. Le sue opere sono: *Specula mathematica et perspectiva; Speculum alchimiæ: De mirabili potestate artis et naturæ; Epistolæ cum notis, Opus majus*, in fol. Londini 1733. Morì nel 1294 a Oxford. Benchè fosse eccellente scrittore, cadde però in alcune puerilità del suo secolo.

BACHIA. Vescovato in Ungheria. *Bachien, Bach* o *Baes*, contea di Tolu

presso la palude Mosztonya, ove si veggono ancora le tracce delle antiche fortificazioni, fu sovente il teatro di sanguinose battaglie coi turchi. La maggior parte de' suoi abitanti sono serviani; fu presa dall'imperatore Leopoldo I, nel 1686, e tolta a Maometto IV; ma la sede episcopale risiede a *Colocza*, ch'è costituita in dignità metropolitica, giacchè anticamente Bachia era suffraganea dell'arcivescovo di Colocza. *V.* Colocza.

BACIO. È un appressare le chiuse labbra a qualunque siasi oggetto, poscia aprirle con qualche forza. Il costume di porgere il Bacio è antichissimo non solo nel commercio della vita civile, ma sì ben anche nelle cerimonie della Chiesa. Esso venne dato comunemente o qual segno di venerazione, e di benevolenza, o siccome un saluto. Ed infatti la tradizione ci ricorda, che fino dal principio del cristianesimo non meglio sapeano i fedeli ossequiare, se non col Bacio, o le gloriose cicatrici de' confessori che avean sostenuti per la fede i tormenti, o i sacri tumuli che ricoprivan le spoglie de' martiri, o le loro reliquie, o gli altari, o le immagini sante. S. Paolo amorosamente scrivea a' novelli convertiti, che si mostrassero col Bacio il mutuo fratellevole affetto, e s. Pietro in pari modo animava i credenti a salutarsi col santo Bacio: *salutate invicem in osculo sancto.* L'antica pratica è giunta la stessa fino ai giorni nostri. Anzi, in ciò che risguarda le sacre funzioni, la Chiesa ha stabilito quando praticar lo si debba, ed a tenore delle diverse circostanze, ne assegnò il mistico significato.

BACIO dell' altare. È quello, che vien dato nel mezzo della sacra mensa dal sacerdote, che celebra la messa. Se questa è solenne, il sacerdote bacia l'altare distintamente per dieci volte, altrimenti soltanto nove. E prima, subito che sia asceso dopo l'introito, mentre pronunzia le parole *quorum reliquiæ hic sunt*, dell' orazione, *Oramus te, Domine, etc.* S. Giustino sul fine dell'apologia seconda insegna, che allora vien posto il Bacio in profonda venerazione delle sante reliquie nell'altar collocate. In alcune chiese v'era la costumanza di aggiungerne un altro a' piedi del Crocifisso, dicendo *adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum;* in alcune altre però si usavano altre orazioni, come p. e. in quella di Tours: *Adoramus etc.* e poi *Respice, quæsumus Domine etc.* Il secondo Bacio vien posto dopo l'inno *Gloria in excelsis etc.*, o se il rito della messa lo esclude, dopo i *Kyrie eleison*, prima che il sacerdote si rivolga a salutare il popolo col *Dominus vobiscum.* Il Gavanto (*Thesaur. sacror. rit.* part. II. tit. 5) vuole, che si dia per ottenere la pace da Gesù Cristo, nell'altar figurato, affin di poterla comunicare con pienezza nel saluto alla raccolta assemblea. Il terzo dopo il *Credo*, ovvero, se non vien detto, dopo il vangelo; il quarto immediatamente prima dell' *Orate, fratres;* il quinto al principio del canone, dopo le parole *supplices rogamus ac petimus;* il sesto prima del *Memento* pe' morti, allorchè dice *ex hac altaris participatione* nell'orazione *Supplices etc.;* il settimo, se la messa è solenne, e non sia de' defonti, dopo la prima orazione innanzi la comunione. Questo dicesi propriamente Bacio di pace

(*Vedi*). L'ottavo dopo il versetto appellato *Communio*; il nono, terminata che sia l'orazione detta *Postcommunio*; il decimo finalmente prima della benedizione. L'altare è baciato ancora dal sacerdote subito che l'abbia asceso ne' vespri solenni per incensarlo, e allorchè deve fare la solenne benedizione delle candele, o delle palme; così pure il venerdì e sabbato santo prima di cominciare la liturgia.

BACIO DI PACE. È quello, che si dà in segno di uno scambievole santo amore o, in segno di pace. Quando il Papa fa Pontificale, nel recarsi all'Altare, vien baciato nel volto e nel petto dai tre ultimi Cardinali preti, significando la carità inculcata da Cristo di riconciliarsi col proprio fratello, prima di ascendere l'Altare. Consimile a questo era l'altro antichissimo rito, con cui il primicerio della scuola de' cantori incontrava il Pontefice, quando usciva dal segretario, e baciavagli la spalla destra, per dinotare l'angelo, che a' pastori annunziò la nascita del Redentore. Simile Bacio nell'antica disciplina si porgeano scambievolmente i fedeli, che assistevano a' sacri misteri, prima che il sacerdote facesse la comunione. Di esso fa menzione Giustino martire nelle sue orazioni ad Antonino Pio, ove dice: *precibus infinitis nos invicem osculo salutamus*, ed aggiugne, che dipoi si amministrava l'Eucaristia. Similmente s. Agostino, *Serm. LXXXIII de diversis*, lo ricorda: *Post orationem dominicam ...... dicitur: Pax vobiscum, et osculantur se invicem christiani in osculo sancto.* Sopra di ciò trattarono negli ultimi tempi il Bona (*Rer. Liturgicar.* lib. II c. 16); Le-Brun (tom. I p. 63); Ugone Menardo (*Note al Sacramentario di s. Gregorio*, p. 377); Merati (tom. I p. 1). Quell'uso tuttavia durò sino a' tempi d'Innocenzo III, eletto nel 1198, e non più, chè troppo i rei costumi avean saputo pervertire una pratica così santa. Oggidì invece si presenta ai laici da baciare una tavoletta d'argento, in cui è impressa l'immagine del Crocifisso. Ciò succede dopo che il sacerdote, baciato l'altare prima di terminare le orazioni per la comunione, dà l'amplesso di pace al diacono (*V.* PACE). Nel monistero di s. Gregorio, nella diocesi di Basilea, v'era il rito, per cui dopo il Bacio di pace, dato dal sacerdote a' sacri ministri prima della comunione, egli dovea dire: *Habete vinculum pacis et charitatis, ut apti sitis sacris misteriis.* Lo stesso faceasi in altre chiese, come in Magonza ecc. In quella poi di Catalogna, ove celebrasse il vescovo, prima del Bacio di pace, il diacono baciava l'altare e l'omero destro del vescovo; e, data la pace, gli porgea un Bacio nel petto. Nella liturgia di Salisburgo, il vescovo impartiva il Bacio di pace prima della confessione, dicendo: *Pax Christi, quam nobis per Evangelium suum tradidit, conservet corda nostra et corpora in vitam æternam. Amen.* Martene *De antiq. eccl. ritibus*, lib. I, c. 4, A. 12, Ord. XIII, XVI, XXIII.

Bacio di pace dicesi quello ancora che nella consecrazione de' vescovi è dato dal consecratore e dai vescovi assistenti al novello consecrato per due volte. La prima dopo che venne investito dell'episcopale autorità, affin di predicare il vangelo all'affidatogli popolo; la seconda al termine della funzione dopo che il consecrato ha fatto per

tre volte l'augurio al consecratore dicendo: *ad multos annos*. Questo rito non è lecito dubitare, che sino da' primi tempi non sia stato introdotto tanto nella Chiesa latina, che nella greca. L'autore delle *apostoliche costituzioni* prescrive, che, posto il vescovo consecrato nel possesso del suo trono, gli venga dato il Bacio di pace: *collocetur throno suo ab aliis episcopis ipsum in Domino osculantibus*, lib. VIII, c. 5. Di quel Bacio s. Dionisio (*de ecclesiast. hierarchia*) ci spiega, come sia desso un compimento della seguita consecrazione, un simbolo della scambievole concordia e giocondità dello spirito. Il vecchio Pontificale di Magonza ordina il Bacio di pace con la seguente formula: *Pax tibi, carissime frater, ora Deum pro me*. L'eucologio nella rubrica prescrive il Bacio nella consecrazione del vescovo, ove dice: *Deinde ordinatum Pontifex ordinans exosculatur, sicut et reliqui episcopi*. Però l'antico Ordine Romano voleva che il consecrato desse il Bacio al consecratore, agli assistenti ed al clero. Con esso accordasi il Pontificale di Leone. Il rituale dei greci, riferito dal Goar (*in ordinat. episcopor. n.* 10) esige anch'esso il Bacio di pace. *V.* Catalano, *Comment. in Pontif. Rom.* T. I. *Comment. in capite de consecr. episcopor.* §. 31.

Il Bacio di pace si dà anche dal vescovo nella ordinazione del prete. Dopo che ha egli ricevuta dall'ordinato la promessa dell'obbedienza e riverenza, prende le mani di lui fra le sue, e gli porge il Bacio, dicendo: *Pax Domini sit semper tecum*. Anche di questo fa parola s. Dionisio *loc. cit.* Secondo l'Ordine Romano, venia dato dopo la particolare benedizione Pontificale. Durando (*Rationalis* lib. II, c. 10) dice, che un tempo il vescovo dava all'ordinato quel Bacio prima di amministrargli la comunione. *V.* Catalano, *Comm. in Pont. Rom.* T. I.

Egualmente il Bacio di pace vien porto dal vescovo nella solenne benedizione degli abbati. Questo si dà per due volte: il primo, dopo che gli fu conferito l'anello, l'altro dopo gli augurii *ad multos annos*. *V. Pontif. Roman. ad hunc loc.* Però di tal Bacio non si ha memoria che ne' recenti pontificali. Presso i greci, il vescovo stando nel monistero riceve l'abbate col Bacio, indi gli dà il bacolo pastorale. Così il loro Eucologio.

Quel Bacio vien dato anche dalle abbadesse alle monache loro soggette allorchè vengono, dopo la solenne benedizione, collocate in possesso del monistero. *V. Rit. Rom. de benedict. abbatissae.*

È Bacio di pace anche quello che nel termine de' concilii prima di partire si danno a vicenda tutti quelli, che li aveano composti. È questo un rito assai antico, di cui si parla anche nel vecchio Ordine Romano e nel vetusto codice di Fleury (*In ordin. ad agend. synod.*). Nell'ultimo concilio generale di Trento fu praticato dopo le acclamazioni (*Vedi*). Il cerimoniale de' vescovi però, siccome spiega il Gavanto (*in praxi synod. dioeces.* part. II, sess. 3, n. 27), pensa che ne' sinodi diocesani si possa omettere; peraltro lascia ciò all' arbitrio dei vescovi. Il concilio quinto provinciale di Milano ne stabilì la regola per osservarlo. » Terminato il si» nodo, sono le precise parole vol» garizzate, tutti si levino, e con » gran riverenza ricevano dal ve» scovo il Bacio di pace; dipoi se

» lo dieno scambievolmente con ti-
» more ed amore di Dio. Che se
» il numero delle persone è tale
» che la cerimonia andasse troppo
» a lungo, allora i preposti e gli
» arcipreti soli lo ricevano dal ve-
» scovo, e di poi lo porgano alla
» porzione de' preti loro soggetti,
» affinchè questi se lo porgano a
» vicenda. » S. Carlo Borromeo egregiamente spiega il significato di quel Bacio dimostrando com' esso, oltre che un segno dell' unione dei sentimenti, è anche una promessa di eseguire con pace e carità tutto ciò, che vi fu stabilito ed approvato.

Qual Bacio di pace riguardar si deve eziandio quello, che gl' infermi a morte solean porgere a' loro parenti ed amici dopo che aveano ricevuta la Comunione. Tal consuetudine ebbe vigore in ispezial modo presso i monaci, che prima di morire voleano così dimostrare la loro carità verso i fratelli, e così da loro accomiatarsi. Anche alcuni santi vescovi l'ebbero a praticare negli ultimi loro istanti. S. Paolino, come scrive Uranio nella vita di lui, lo porse a tutti i preti e ministri della sua chiesa; così pure s. Bennone di Meissen, s. Gugliemo di Berry ed altri. *V.* Martene, *De antiq. Eccl. ritib.* t. II, lib. 11, c. XI, n. 12, e lib. III, c. 15, ord. VIII e XII.

Un Bacio, che si diceva di pace, accostumavano i re d'Inghilterra di porgere a' vescovi del loro regno allorchè li ricevevano. Infatti così venne accolto s. Tommaso di Cantorbery da Enrico II nell' anno 1163, e nella stessa guisa Enrico III ricevette i vescovi del regno nel suo ritorno da trasmarine provincie. *V.* Thomass., *Vetus et nova Eccl. discipl.* lib. III, p. 2, c. 58 e 64.

BACIO nel Battesimo. È quello, che anticamente nelle chiese dell'Africa si accostumava di porgere ai battezzati subito dopo il loro spirituale lavacro. Di ciò fa testimonianza s. Cipriano nella lettera LIX a Fido. Nondimeno, mancandone per ogni modo menzione presso tutti gli altri scrittori ecclesiastici, puossi argomentare, che fosse un rito proprio soltanto di quella chiesa. *V.* Martene, *De antiq. Eccl. ritib.* lib. I, c. I, a. 15, n. 1.

BACIO dell' Anello. Si porge dagli ecclesiastici e da' secolari ancora all'anello del Cardinale, del vescovo e dell'abbate mitrato in segno della profonda riverenza loro dovuta. Così pure si bacia prima di ricevere la Eucaristia dalle mani del Papa e di loro, in luogo di baciare la sacra particola, come ne' tempi antichi si accostumava. V. Eucaristia. Si bacia parimenti l' anello al vescovo, allorchè conferisce la cresima.

BACIO di Mano. Si dice quello, che vien dato alla mano del superiore qual saluto, o qual professione di ossequio. Quindi i Cardinali baciano la mano al Pontefice, oltre che il piede quando egli, appena eletto, riceve la prima adorazione. Così pure gliela baciano sotto l'aurifrigio del manto, quando si tiene cappella Papale (*V.* Ubbidienza), e allorchè ricevono da lui le ceneri, le palme, le candele e gli *agnus Dei*, dopo aver baciato l' oggetto benedetto ed il ginocchio del Pontefice.

L'eletto a vescovo, nella sua consecrazione, genuflesso dinanzi al consecratore gli bacia la mano, terminato che sia l' esame (*V. Pontif. Rom. De consecr. electi in episc.*). Di questo rito abbiamo parola in tutti gli antichi Pontificali, non

meno che in quello manoscritto di s. Leone, ove anzi si prescrive, che sieno baciate ambedue le mani. Il Pontificale Romano della biblioteca Colbertina aggiugne in tal proposito, che se il consecratore è il Papa, allora il consecrando deve baciargli il piede e la bocca, se poi è vescovo, la mano e la bocca. *V.* Catalano, *Comm. in hunc loc.*

La mano si baciava al vescovo da tutto il clero prima ch'egli, assunte le pontificali divise, partisse dalla sagrestia per celebrare solennemente. Perciò *aspatico* in greco, e *salutatorio* in latino appellavasi quel luogo. Di quest'uso antico è rimasta consuetudine nella chiesa di Biseglia, dove, parato il vescovo per la messa, i canonici egualmente parati gli baciano la mano. *V.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tomo III, let. 1.

Anticamente si baciava la mano del vescovo, ed anche del sacerdote nell'atto che porgeva la ss. Eucaristia. S. Giovanni Grisostomo nell'omilia 60, ovvero 83 *in Matth.* ricorda la pia pratica, e soggiugne, che si eseguisce in venerazione della mano stessa di Gesù Cristo da quella del sacerdote rappresentata. Egli nell'antica sua liturgia intima ai diaconi la pia cerimonia: *Diaconus exosculans porrigentem sibi manum, accipit sanctum panem.* L'antico Ordine Romano ne fa parimente memoria, e Durando (*Rationalis* lib. II, c. 10) riferisce, che il diacono e suddiacono nella loro ordinazione dovean baciare la mano del vescovo, che li comunicava. Ora tal disciplina è ristretta al Papa, a' Cardinali, a' vescovi, e agli abbati mitrati, cui invece della mano si bacia l'anello nel ricevere la comunione e in altre circostanze.

La mano del vescovo o del sacerdote vien anco baciata dal diacono nel servigio dell'altare, qualunque volta gli porge un qualche oggetto, cui egualmente deve baciare. Lo stesso dee eseguire allorchè gli viene restituito l'oggetto. Questa cerimonia si pratica in venerazione della mano sacerdotale.

BACIO del Piede. Appellasi quello, che si porge al piede del Sommo Pontefice in omaggio della suprema potestà, che possiede. Giuseppe Stevano, *De adorat. et osculat. pedum Summi Pontificis*, e Cirillo Alessandrino in un passo dei suoi Commentarii sopra il Levitico, facevano derivare quest' uso dagli esempii dell' antico testamento introdotto nella Chiesa fino dai suoi primi tempi. E siccome una delle due donne riconoscitrici del Messia, gli baciò i piedi, glieli asciugò coi capelli e glieli unse col balsamo, e l'altra gli toccò le frangie della veste per ottenere la guarigione di un male incurabile, così si stimò sempre dovere di coloro, che hanno abbracciato il Cristianesimo di baciare il piede al romano Pontefice, Vicario e Luogotenente di Gesù Cristo. (*V.* Cristiano Lupo *in Schol. ad Dictat. Greg. VII.* Opera Tom. V. pag. 196 ediz. veneta). Dal Baronio, t. II, ad ann. 294, raccogliamo, che fu baciato il piede a s. Cajo Papa, eletto nel 283, quando, riunita l'assemblea de' fedeli in casa di un certo Gabinio, si fe' noto il martirio di s. Susanna. Lo stesso atto venne eseguito dall'imperatore Costantino, *il Grande*, verso il Papa s. Silvestro del 316, come si può vedere presso Anastasio bibliotecario. Però quella costumanza per qualche secolo fu comune anche verso i vescovi. In-

fatti l'Ordine Romano prescriveva che il diacono, prima di cantar il vangelo nella messa solenne, baciasse il piede al vescovo. S. Girolamo nell'Epist. 6 *ad Pammachium*, ricorda che, essendo venuto in Gerusalemme s. Epifanio, concorsero a lui persone di ogni sorta per baciargli il piede. In allora i vescovi a tal oggetto portavano sopra de' sandali una croce ricamata, siccome oggidì la tiene il Pontefice sulle scarpe (*Vedi*). Ma quel costume durò fino a' tempi di san Gregorio VII, del 1073, il quale ordinando non doversi chiamar Papa che il supremo Gerarca, prescrisse ancora che a lui solo, e non ad altri, fosse riserbato il bacio del piede. *V.* Catalano. *Comm. in Pontif. Rom.* t. II, tit. XXIV, § 1, n. 3.

Abbiamo dalla storia, che tal atto di ossequio fu sempre religiosamente osservato verso il Pontefice anche dagli stessi sovrani i più potenti. Non sia discaro all'erudito averne qui la serie de' principali. Oltre Costantino *il Grande*, l'imperatore Giustino, nel 525, baciò il piede a Papa s. Giovanni I, allorchè giunse alla corte di Costantinopoli. In simil guisa Giustiniano I al Pontefice s. Agapito I, del 535, mentre trovavasi presso la corte di lui; e Giustiniano II verso il Papa Costantino I, quando uscì ad incontrarlo nella città di Nicomedia, l'anno 710. Luitprando re de' longobardi lo stesso fece verso s. Gregorio II, nel 730, quando si recava verso Roma per prenderla colle sue armi. Rachis, successore di Luitprando, baciò il piede a s. Zaccaria allorchè si recò al di lui campo, che nel 749 assediava Perugia, affin di stornarlo da quell'impresa; Carlo Magno nel 795 ad Adriano I; Lodovico Pio, di lui figlio, nell' 816, per tre volte prosteso a terra baciò il piede a Papa Stefano IV, mentre uscì da Reims per incontrarlo; Siginulfo, principe di Benevento a Sergio II, nell' 844; Stefano, re d'Ungheria, a Benedetto VIII dell'anno 1012; Federico I, *Barbarossa*, ad Adriano IV nel 1155, quando trovavasi a Sutri, e dipoi in Venezia ad Alessandro III. E per non dire di tanti altri, Sigismondo imperatore li baciò ad Eugenio IV, nell'anno 1433, allorchè ricevette da lui le insegne imperiali; Carlo VIII, re di Francia, ad Alessandro VI nel 1495; Carlo V d'Austria, a Clemente VII, nel 1530, ed al successore di lui Paolo III; finalmente Carlo re di Napoli, e poi della monarchia spagnuola col nome di Carlo III, al Pontefice Benedetto XIV, nel 1744. Dopo quest'epoca non cessarono siffatti esempi, chè anzi nel glorioso Pontificato del regnante Gregorio XVI, oltrechè ne' precedenti, ben più volte si rinnovellarono. *V.* il p. Giacomo Povyard, *Dissertazione sopra l'autorità del Bacio dei piedi de' Sommi Pontefici* ec. Roma, 1807, e la lettera del Card. Brancadoro all'ab. Cancellieri *sulla dissertazione del p. Povyard*; Bianchini *in Notis ad Anastasium Biblioth.* t. IV; Gianfederico Mayer, *De osculo pedum Pontificis Romani*, Lipsiae 1712; Andrea Saussaio, *De Summi Pontificis deosculatione pedum*, Parisiis 1628; Stefano Esteve, *De osculatione pedum Romani Pontificis*, Venetiis 1578; e Gaetano Cenni, *De osculo pedum Romani Pontificis*, nel tom. I p. 131 delle sue *Dissertazioni postume*.

Ben sappiamo non essere approvata dagli eretici siffatta costumanza di baciare il piede al Sommo Pon-

tefice, quasi che in essa siavi implicita una adorazione.

Tuttavia, anche secondo la Scrittura, v' hanno due sorta di adorazione; quella che si deve solamente a Dio, e l' altra che non solo senza peccato, ma virtuosamente anzi si tributa agli uomini. Di questa seconda abbiamo molti esempi nel Genesi, e nel primo libro dei Paralipomeni al capo ultimo, dove parlandosi di tutto il popolo congregato si dice: *Adoraverunt Deum et deinde Regem.* L' adorazione quindi e la riverenza, che in questo modo si fa al Pontefice, non è la stessa che si fa a Dio; ma d' un ordine inferiore e di un'altra specie; tuttavia ridonda in Dio ed in Cristo di cui il Pontefice è vicario. Il perchè Tertulliano ( *de pœnitentia,* capo X) dice: *Ergo cum te ad fratrum genua protendis, Christum contrectas, Christum exoras.* Che se s. Pietro ( Act. X 25 e 26 ) non volle ammettere l'adorazione di Cornelio Centurione, fu perchè rozzamente voleva adorarlo siccome un Dio in terra, od una cosa sovrumana; errore pur comune a que' di Listri, che volevano adorare come Dei gli apostoli Paolo e Barnaba.

Nondimeno la modestia dei Papi pose sui sandali prima, e poscia sulle proprie scarpe la croce, acciò quelle non i piedi loro venissero baciati, siccome ebbe a dimostrare il celebre gesuita Possevino, nunzio di Gregorio XIII in Russia allo czar Basilio. E ciò è antichissimo uso, dacchè il Panvinio ebbe a vedere quel segno salutare sul sandalo di un Pontefice antico, nell' occasione in cui fu dissotterrato per la nuova fabbrica della chiesa di s. Pietro. Lo stesso segno si vede in un sandalo di Martino I, Papa del 649, che si conserva nella chiesa ai Monti; in un' immagine di Onorio I, creato Pontefice nel 625, che si vede nel mosaico della chiesa di santa Agnese fuori le mura; in quella di san Cornelio Papa del 254 nell'altro mosaico della basilica di s. Maria in Trastevere.

Che a' vescovi ancora si baciassero anticamente i piedi crucigeri, non è più dubbio, dacchè Gregorio VII, del 1073, stabilì, che il solo romano Pontefice potesse chiamarsi Papa, e proibì negli altri vescovi siffatto uso, siccome avverte il Catalano (*Pontif. Rom.* tom. II, tit. XXIV, § 1, num. 3). Anzi oltre i vescovi, molti altri ecclesiastici portavano i calcei crucigeri, come si ricava da una pittura presa da un codice evangeliario della Vallicella, scritto prima del secolo X, e riportato dal commendator Vettori nella parte seconda delle sue *Dissertazioni filologiche.* In quella pittura sono effigiati s. Lorenzo ed il suddiacono Gioveniano con i calcei ornati di una crocetta. *V.* Scarpe e Sandali dei Papi.

Sotto i menzionati aspetti di divozione non solo reputa a gran ventura ogni cattolico, che si conduce a Roma, baciare il piede al Pontefice; ma quest'uso piissimo viene esercitato da chi si trova in Roma ai piedi del cadavere del Pontefice allorchè vestito pontificalmente colle scarpe crucigere rimane per tre giorni esposto nella cappella del Sacramento della basilica vaticana, e coi piedi alquanto fuori della cancellata chiusa della cappella medesima, per soddisfare al desiderio dei fedeli. *V.* Cadaveri de' Pontefici.

BACIO degli sponsali. Si dava vicendevolmente da'contraenti gli spon-

sali insieme collo stringersi della destra in confermazione del solenne atto conchiuso. Tertulliano (*De veland. virgin.* c. 11), ne fa menzione; così pure Costantino (lib. XVI, cod. *De donationib. ante nupt.*), la qual costituzione è la legge V, riportata nelle *Basiliche* lib. XXVIII, e III, n. 16. Quest' uso assai antico venne abbandonato da' latini, non però da' greci, come si raccoglie dal Mazzocchi *in adnot. ad Muscettulae dissert. de spons.* etc. Distrib. I, n. 8 et seq.

BACOLARI. Setta di Anabattisti, la quale infestò la Chiesa nel secolo decimosesto. Questi eretici insegnavano, che non andava esente da peccato chiunque portava qualche arma, dal bastone in fuori; e che non era lecito di respingere la forza colla forza. Così la pensavano costoro, male interpretando quelle parole del Vangelo, con cui si comanda di offrire la sinistra guancia a colui, che avesse percosso la destra. Inoltre asserivano, che essendo G. C. venuto a portare la pace sopra la terra, i cristiani si opponevano allo spirito di loro vocazione, se citavano qualcuno dinanzi ai tribunali. Costoro erano così tenaci della propria opinione, che in Germania giunsero a tale eccesso, da privare di ogni sostanza tutti quelli, che non abbracciavano la dottrina da essi professata, e da portare la desolazione e la morte in que' luoghi, ove trovavano resistenza. Altri al contrario di questi eretici, appoggiati ai loro principii, si lasciavano privare di ogni facoltà e della vita medesima, senza punto difendersi. I Bacolari trassero il loro nome dalla voce latina *baculus*, e si chiamarono eziandio *Stabberiaci*, dalla parola tedesca *Stab*, che significa bastone.

BACOLO o Bastone. È ordinanariamente un istrumento fatto per riposarvi sopra nel camminare. Però coll' avanzarsi de' tempi divenne anche segno di giurisdizione, o di onore, e come tale vien usato da parecchie persone costituite in qualche dignità. Quindi, a seconda dell' officio che la persona sostiene, o del grado che la innalza, il Bacolo cangia di forma e di ornamenti.

Il Cardinal Bona ricorda nel libro delle *Liturgie*, che se qualcuno adoperava il Bacolo in chiesa per sua comodità, dovea deporlo nel mentre venia letto il vangelo. L'antica disciplina mirava con ciò a far conoscere a ciascheduno la prontezza, con cui doveva animarsi alla osservanza di quello. Egualmente doveano deporre il Bacolo tutti i sacerdoti nell' accostarsi all' altare, e così pure i laici nella sacramentale confessione.

In Roma qual segno di giurisdizione usava un bastone foderato di velluto bianco il sagrista, quando a cavallo seguiva ne' viaggi la ss. Eucaristia, che precedeva i Sommi Pontefici. Ora in Roma il bastone qual' insegna di autorità e di potere vien adoperato dal comandante di piazza e da' suoi uffiziali. Per lo stesso motivo gode il diritto del Bacolo, ma non ne usa, il capitano della guardia svizzera Pontificia. Il bastone di quest' ultimo è foderato con velluto cremisi, e con ornamenti di oro. Riguardo a questo è da osservarsi la cerimonia, per la quale, ove sia mancato a' vivi il capitano, i di lui uffiziali prendono il Bacolo, lo pongono sopra il feretro durante l' esequie, indi lo consegnano al loro tenente, che lo custodisce fino alla novella elezione. Gli esenti poi della guardia nobile Pontificia, che

hanno il grado di colonnelli, allorchè nell' anticamera del Papa sono di guardia, portano anch' essi un bastoncino qual segnale, che sono di fazione; e quando seguono il Pontefice a cavallo, affinchè si conosca, che sono di guardia, ne portano uno lungo un terzo di palmo appeso al petto.

Il Bacolo è usato anche dal governatore di Roma come vice-camerlengo, qual emblema del potere, e perciò chiamasi *bastone del comando*. Esso è lungo circa tre palmi, foderato di velluto cremisi con due fregi di metallo dorati nelle estremità, e cordone con fiocchetto dello stesso colore intarsiati di oro. Succedendo la morte del Pontefice, il governatore porta il suo Bacolo nella prima congregazione generale, che si tiene dal sacro Collegio, e ciò in segno della suprema potestà, che hanno i Cardinali di poterlo deporre; nondimeno, confermatolo nel suo posto, gli viene immediatamente restituito. Lo stesso vien praticato nella elezione del novello Pontefice. Questo Bacolo nelle funzioni solenni viene portato presso il governatore da un famigliare dell' anticamera nobile, o dall' aiutante di camera. *Vedi* GOVERNATORE DI ROMA E CAMERLENGO DI S. CHIESA.

Un piccolo Bacolo dipinto color verde, o paonazzo collo stemma gentilizio, vien anche lasciato dai Cardinali nel tempo del conclave a' loro parafrenieri, affinchè sia come segno per cui possano passare alle ruote dello stesso conclave. Quando poi il *dapifero* porta con formalità il pranzo al suo Cardinale dal proprio palazzo alle ruote, due parafrenieri precedono la carrozza con due lunghi Bastoni in mano, i quali hanno pure lo stemma del Porporato, e sono di color verde o paonazzo, cioè del primo, se il Cardinale non è creato dal Papa morto, e del secondo colore se il Cardinale è creatura del defunto Pontefice.

BACOLO DEL CEREMONISTA. È una bacchetta diritta foderata con drappo di colore violaceo od anche, secondo i luoghi, di velluto cremisino, avente nella sommità qualche fregio d' argento, o d' oro, oppure qualche figura. Viene in alcuni luoghi adoperato dal ceremoniere mentre esercita il suo officio nelle solenni funzioni, ed è considerato come un segnale della autorità di lui nel ben dirigere le cerimonie.

BACOLO DEL CANTORE. Era una bacchetta, che adoperava il corista per contenere il coro, regolare il canto, ed anche intimare silenzio a coloro, che si trovavano in chiesa. Egli è perciò, che in qualche luogo evvi il costume, che uno o più cantori passeggino con quel Bacolo per chiesa durante le sacre funzioni. *V.* CANTORI.

Da non dubbi documenti rileviamo, che nell' antica abbazia di Monestier, territorio di Pay-en-Velay, il Bacolo del cantore era una bacchetta di osso di balena, lunga e flessibile coll' estremità coperte di lamine d' argento. *Vedi De Vert, Ceremon. de l' Eglise*, tomo II, pag. 15.

BACOLO DELLA CROCE. È quell' asta su cui si porta la croce nelle processioni. Da questa la croce allora prende il nome di croce astata. *Vedi.*

BACOLO DELLE CONFRATERNITE. È quello, che nelle processioni portano i guardiani colla immagine del santo titolare del sodalizio, avente dal-

l'altra parte lo stemma di esso intagliato e dorato, o dipinto; per cui nel dar loro il possesso della carica, si pone ad essi in mano dal primicerio.

BACOLO PASTORALE. È un bastone d'oro, o d'argento ricurvato nella sommità, e fornito di fogliami ed altri fregi, che, siccome segno di spirituale autorità, si porta dai vescovi o dagli abbati, i quali ne hanno l'uso, mentre esercitano le sacre funzioni, o impartiscono la solenne benedizione.

Da principio era solamente un bastone di legno, che serviva di aiuto a' vescovi, od anche a' principi, per appoggiarvisi, allorchè intraprendevano un lungo viaggio. Però coll'andare del tempo adornato ed arricchito, passò a divenire anche la insegna del loro ministero. Nondimeno tutti i vescovi non l'ebbero ad un tempo della stessa materia. Sappiamo che il pastorale di s. Agostino era composto di legno e di avorio (*V.* Gavanto, *Thesaur. sacrorum. rit.* part. II. tit. 1, ed Onorio, *Gemma animæ* lib. I). Di legno soltanto era il Bacolo di san Burcardo vescovo di Viburgo, quantunque ricchissima fosse la di lui chiesa. *V.* Tommassino, *Disciplina etc.* part. I, lib. II, cap. 58, n. 2. Coperto di lamine d'oro era quello di s. Remigio vescovo di Reims, che Andrea Saussai (*Panopliæ episc.* lib. II) dice di aver veduto in quella città, e d'argento erano que' due, che, giusta l'autorità di Corrado vescovo (*in Chronico rerum Moguntinar.*), nell'anno 1042, si conservavano nel tesoro della chiesa di Magonza.

Il Bacolo pastorale sino dall'origine sortì varie denominazioni, a tenore della forma, che ne' diversi luoghi e tempi non fu sempre eguale. Appellavasi *pedum* se era diritto colla cima ritorta ed aguzzo nella punta; *ferula cambuta* o *cambuca* se era diritto senza curvatura, ma fornito con nodi e con una piccola sfera nella sommità portante una croce; *croccia* se avea la forma della lettera T, oppure invece, dalla parte trasversale, le immagini di due serpenti, che si guardavano l'un l'altro. Della prima maniera, cioè *pedum*, è quello di s. Saturnino discepolo degli apostoli, che avvi in Tolosa colla immagine antichissima del santo; quello di s. Agostino, di cui parlammo, che si conserva in Valenza, o piuttosto, giusta il Baronio, *ad an.* 504, in Sardegna; così pure quello di s. Isidoro, che il Gavanto (loco citato) asserisce di aver veduto in Bologna. Della seconda forma, cioè *ferula*, fu il pastorale usato per molto tempo dal Sommo Pontefice. Ciò apparisce da un' immagine di s. Gregorio Magno, del 590, riportata dal Magri, e da quella di Gelasio II, del 1118, riferita dal Ciampini nella dissertazione *An Rom. Pontifex utatur past. Baculo*, Romae 1790. Di più ancora si rileva dai ceremoniali ed Ordini romani, in cui si legge, che nel possesso dato al novello Pontefice gli si dava la *ferula*, pronunziando le parole: *dirigere, sanctificare et regere.* Dell'ultima figura, cioè *croccia*, è quello che usarono sempre, ed usano anche al presente i vescovi greci, siri, moscoviti, armeni ed altri orientali.

Dai sopra accennati esempi, e dal conservarsi ancora nella chiesa antica patriarcale di Aquileia il Bacolo pastorale di s. Ermagora, che in uno alla episcopale consecrazio-

ne l'ebbe da s. Pietro, si può facilmente rilevare come l'uso del pastorale ripeter si debba da' primi tempi della Chiesa; anzi da quest'ultimo fatto si conosce, che fin da quell'epoca venia conferito allora soltanto, che seguiva la consecrazione. Tal disciplina fu sempre osservata nella Chiesa. Oltre le tante testimonianze, che se ne potrebbero addurre, abbiamo il concilio IV di Toledo, il quale nel canone 28 ordina espressamente, che a' vescovi ingiustamente deposti vengano restituite le pontificali insegne, e con queste il Bacolo pastorale, perchè l'ebbero nella consecrazione: *quia in ordinatione perceperunt.* Altri esempi ne riferiscono Isidoro Ispalense *De offic. ecclesias.* Lib. II c. 25; Ugo da s. Vittore nel libro *de Sacramentis* c. 11, ed altri. Il Martene (*De Antiq. Eccles. ritib.* lib. I. c. 8. a 11) riporta le formule tratte da antichissimi pontificali, che si usavano nel darlo a' vescovi consecrati.

Secondo l'attuale romano pontificale, il Bacolo vien consegnato al vescovo nella di lui consecrazione, dopo che si è fatta la benedizione dello stesso, quando prima non fosse stato benedetto. Il consecratore nel darglielo dice la formula: *Accipe Baculum pastoralis officii, ut sis in corrigendis vitiis pie sæviens, judicium sine ira tenens, in fovendis virtutibus auditorum animos demulcens, in tranquillitate severitatis censuram non deserens.* Da questa formula ben si vede qual mistico senso abbia inteso la Chiesa di simboleggiare nel Bacolo. Gli scrittori di siffatte materie vollero partitamente spiegarlo nella figura, ch'esso pastorale presentemente ottiene nella Chiesa latina. Nella curvatura della sommità, dicon essi, vuolsi indicare l'amore, con cui il vescovo deve attrarre gli erranti all'ovile; nella lunghezza del bastone, la vigilanza nel custodire i fedeli, e nell'aguzza punta con cui termina, il rigore col quale deve svegliare l'accidia. Tale spiegazione vien molto bene compresa nel verso, che sta impresso nel prefato pastorale di s. Saturnino: *Curva trahit, quos virga regit, pars ultima pungit.*

Anticamente solevano i vescovi in qualche solenne comparsa, o in qualche viaggio, portar innanzi, o farsi portare il Bacolo pastorale, nel qual caso i notai ne adempivano l'ufficio. *V.* Martene, loco cit. a. 10, e Cipriano che nel lib. II, *in Vita s. Cæsarei Arelat.*, ce ne offre un esempio. Anche i greci in qualche particolare incontro accostumavano seguire la stessa cerimonia. Narra Silvestro Sguropolo (*Historia Synod. Florent.* lib. IV. c. 14), che Giuseppe patriarca di Costantinopoli recatosi in Ferrara presso Eugenio IV, giunto al palazzo Papale, prese in mano il pastorale, che sino allora gli aveva portato dinanzi il suo servo, e che dipoi, ritornato dal Pontefice, volle che si occultasse in un fodero.

Ma non furono i vescovi soltanto insigniti del Bacolo, chè lo ebbero ancora alcuni abbati come segno della loro autorità nel governare i monaci loro soggetti. Benedetto Hefteno (*Disquisit. monastic.*, libro IV, trattato V, disq. 5), dice che i monaci primitivi, sebbene in altra forma, lo usavano ad imitazione de' personaggi dell'antico Testamento. Egualmente scrive Cassiano (*Instit.* lib. I. c. 7), e Ruperto Ab. (*in Regul. s. Benedicti*, lib. 3). Chec-

chè ne sia di tal'opinione, o se piuttosto gli abbati l'abbiano per consuetudine degli antichi monaci, o per quella certa somiglianza, che hanno coll'autorità episcopale, egli è certo, che lo usavano prima che ottenessero le insegne pontificali. S. Bernardo scrive disapprovando, che alcuni abbati del suo tempo si maneggiavano per conseguir quelle insegne, però non fa menzione di sorta del pastorale. Da ciò si può dedurre, che a que' giorni lo adoperassero per uso antico, nè punto come segnal d'ambizione, ma di sola autorità. Che antico ne fosse l'uso, si prova col Martene (*Op. cit.* lib. II, c. 2), il quale nell'Ordine VI, tratto da un manoscritto di s. Remigio vissuto nel secolo quinto, rapporta il rito con cui, nella solenne benedizione degli abbati, venia loro consegnato il pastorale. Lo stesso autore riferisce parecchi altri Ordini tratti dai libri Pontificali di non minore autorità, dai quali si rileva la stessa cosa. Tuttavolta per distinguere il Bacolo degli abbati da quello de' vescovi, venivagli apposto un bianco sudario, che però non avevano gli abbati *esenti*.

È singolare il rito, che si praticava nel monistero comeriacense, mentre si consegnava al novello abbate il suo pastorale. Il citato Martene così ne descrive la cerimonia. Morto che fosse l'abbate, o rinunziato che avesse, tosto i monaci portavano il Bacolo nella chiesa di s. Martino vescovo di Tours, e lo deponevano al destro lato del tumulo di quel santo. Dopo ciò davano annunzio al capitolo della occorsa vacanza, e chiedevano licenza di passare alla nuova elezione. Fatta che fosse, l'eletto dava il giuramento, poscia era condotto dal decano e da altri all'altare del santo. Ivi giunto, lo investivano dell'abbazia col togliere il Bacolo dal sepolcro e darglielo in mano. A tenore della vigente disciplina ecclesiastica, gli abbati che usano i Pontificali, ricevono il Bacolo nella solenne benedizione loro. Il vescovo funzionante, prima lo benedice, poi glielo dà dicendo: *Accipe Baculum pastoralis officii, quem præferas catervæ tibi commissæ, ut sis in corrigendis vitiis pie sæviens, et cum iratus fueris misericordiæ memoreris.* Il Macri poi alla parola *Canibuta* dice, che era un Bacolo che gli abbati consegnavano ai decani de' monisterii qual contrassegno di autorità sopra gli altri monaci.

Oltre agli abbati, il Bacolo pastorale fu accordato qualche volta anche alle abbadesse, e venia loro dato nella solenne istallazione. Martene, loc. cit., distesamente riporta gli Ordini tratti dagli antichi pontificali, in cui si legge la formula colla quale si dava.

Anche a certi altri prelati distinti, coll'andare del tempo fu accordato il pastorale; così pure ai canonici di qualche insigne cattedrale. Tra gli altri esempi, nel 1724, Benedetto XIII lo concesse a quelli della metropolitana di Lucca. Inoltre, per singolar privilegio, fu permesso a qualche sovrano; ed infatti Lucio II del 1144 lo die' a Ruggero Normanno re di Sicilia unitamente ad altre insegne prelatizie. Del pari l'ebbero ancora certi gran maestri di Ordini militari od equestri. Novaes, t. III, p. 97, ricorda, che il priore dell'Ordine militare di Calatrava (*Vedi*) istituito nel 1158, usava con la mitra anche il Pastorale.

Il Sommo Pontefice non fa uso del

Pastorale. Innocenzo III, in c. unic. *De sacra unit.* fa derivare quest'uso da due ragioni, dalla storia cioè, e dal mistico significato del bastone. Dalla storia, perchè v'è la tradizione che s. Pietro, consecrato a vescovo di Treviri s. Eucherio, nel mandarlo a quella volta gli consegnasse il suo bastone. Così rimastone egli privo, nè avendolo dopo mai più ripreso, dicesi, che i di lui successori si astengano anch' essi dall'usarlo in memoria di tal fatto. In Treviri si conserva quel bastone con grande riverenza; perciò se il Pontefice funzionasse in quella città, allora egli adoprerebbe il Pastorale. *V.* Lucii Ferrarii *Biblioth. canonic.* etc. Pel mistico significato non usa poi quel Bacolo, perocchè significando anche nella curvatura della sommità un potere ristretto, non può aver luogo presso il Papa, ch'è il pastor de' pastori, ed altri non ha sopra di sè che Gesù Cristo. Di più dinotando ancora la spirituale giurisdizione ricevuta dal superiore, il Papa non lo adopera perchè non riceve da alcun uomo il suo potere, ma soltanto da Dio. *S. Thom. suppl.*, 2. 40, a. 7, ad 8. È vero che per molto tempo i Papi usarono un bastone, ma questo piuttostochè pastorale, si potea considerare uno scettro. Infatti altro non era che la *ferula* (*Vedi*), come dicemmo di sopra. Che se ritroviamo la immagine di qualche Pontefice col Bacolo ricurvo, com'è quella di Giovanni X, del 915, riportata dal Cavalieri nelle sue immagini dei Papi, hassi molto a dubitare sulla loro verità, raccolte avendole il citato autore, il più delle volte, a capriccio. Forse per tal ragione l'Oldoino nelle *Addizioni al Ciacconio* espose la immagine del detto Papa senza Pastorale.

Oltre gli accennati autori, scrissero diffusamente del Bacolo pastorale, Andrea Saussai, *Panopl. Episc.* lib. 2; Ciampini *Vet. monum.* part. I, c. 15, *et Dissertatio historica An Pontifex Romanus baculo utatur?* (e lo sostiene parlando de' tempi antichi), Romæ 1690; Giorgio, *Liturg. Rom. Pontif.* lib. I, c. 29; Catalano, *Prolegomena ad Pontif. Rom.* t. I, c. 28, tit. XIII § 6, *De consecr. electi in episc.*

BACOLO usato dai Papi. Bastoncello, *bacellus*. Bastone, che per loro appoggio adoperarono alcuni de' romani Pontefici, e particolarmente Benedetto XIII. Che infatti si servissero di esso, apparisce dal conservarsene ancora qualcheduno in Roma; e già non tanto era loro di aiuto nell'ultima età, chè anzi parecchie volte ne fecero uso a loro comodo nelle villeggiature. Il Bastone, che si vuole adoperato da Giulio II, *della Rovere*, eletto nel 1503, dal Cardinale Placido Zurla venne donato al regnante Pontefice Gregorio XVI. Questo Bastone è di avorio bianchissimo, alto più di cinque palmi, con pomo e liviera dorati. Il Cardinale Zelada conservava nel suo museo un Bastone lavorato parte a grotteschi, e parte con intagli rappresentanti cinque fatti della vita di Gesù Cristo, spiegati con altrettanti distici. Sotto il pomo avea scolpite varie azioni della vita di s. Nicolò da Tolentino, con le iscrizioni in prosa. In fine del Bastone, v'era il nome dell'artefice, espresso con queste parole: *Frater A. A. de civitate Cephaludi, siculus Ordinis s. Augustini.* Siccome tra gli altri stemmi vi si presenta quello di Sisto V, *Peretti*, del 1585, così si suppone che venisse lavorato o per una commissione o per fargliene regalo. Lo

stesso Cardinale regalò al museo del Collegio romano due Bastoni: uno di canna incisa meravigliosamente a bulino con figure e rabeschi rilevati da una vernice nera, e con pomo di avorio; l'altro di legno intagliato con varii rabeschi e figure, collo stemma del Pontefice Clemente XI, del 1700.

Il compilatore di quest' opera ne conserva uno di canna simile a quello, che il detto porporato die' al museo del collegio romano, ma cogli stemmi di Alessandro VII. Esso in esquisito lavoro figura con sette rappresentazioni le geste della Ven. serva di Dio suor Orsola Benincasa.

Abbiamo dal Diario di Roma, nel 1741 num. 3774, che Benedetto XIV, stando nella villeggiatura di Castel-Gandolfo, venne presentato di un Bastone con pomo di diaspro ed una miniatura con ornamenti di argento, lasciatogli a memoria da mons. Nicolò Maria Tedeschi, vescovo di Apamea. Lo stesso Diario, a'6 ottobre 1752, fa menzione di un altro simile dono offerto al prefato Pontefice dal Cardinal Albani. Era questo il Bastone di Urbano VIII, morto nel 1644; teneva il pomo d'avorio e la pittura delle sette chiese di Roma, in cui v' ha indulgenza per chiunque le visita da un vespero all' altro.

Anche Pio VII nella sua villeggiatura usava del Bastone. Questo gli era stato umiliato dal reverendissimo p. Luigi Panizzoni, vice-preposito generale della compagnia di Gesù. La materia è corno di unicorno con l'altezza di circa cinque palmi. La così detta capra, ove si posa la mano per istringer il Bastone, è d'oro con lo stemma Pontificio da una parte, e dall' altra una testa di agnello, in cui si vole simboleggiare la mansuetudine di quel Pontefice. Sotto la capra si veggono tre bassi rilievi, parimenti d'oro di ben inteso disegno ed elegante esecuzione. Nel primo si rappresenta l'attentato sacrilego della deposizione di Pio VII dal regno temporale, col testo scritturale ben adattatogli: *Peccatum non est in eo*. Nel secondo vien espresso il glorioso di lui ritorno in Roma, coll'epigrafe, *Dilectus Deo et hominibus*. Nel terzo viene rappresentata la ripristinazione della compagnia di Gesù colla breve iscrizione: *Societatem Jesu restituit*. Sotto questi bassi rilievi sonvi l'anello e il fiocco d'oro. In fine del Bastone avvi una lunga liviera di lama d'oro, in cui da una parte è stata incisa l'epigrafe, tolta da'salmi: *Salva a cornibus unicornium humilitatem meam*, e nell'altra il millesimo dell' anno in cui fu donato in numeri romani MDCCCXIV. Lavoro così distinto è opera del chiarissimo artefice Carlo Sargeni.

BACOW (*Bacovien.*). Città con residenza vescovile nel principato di Moldavia, tributario della Turchia, confina colla Vallachia, e la Transilvania, ed è situata sulla riva del fiume Misow. Bacow occupa il luogo di una città dello stesso nome, assai fiorente, ch'era pure la residenza d'un vescovo cattolico, e si vedono tuttora le rovine della sua cattedrale. L'attuale città, capoluogo di distretto, è miserabile, fu eretta in vescovato da Clemente VIII, eletto nel 1592, per favorire i cattolici che l'abitavano, e fu sottoposta alla metropoli di Colocza, ed al patriarca di Costantinopoli.

BADAJOX. Città con residenza vescovile nell'Estremadura nella Spagna, detta anche *Pax Augusta*. È

essa capitale della Estremadura, provincia della Spagna, che formò già parte del regno di Castiglia, ed anticamente era nota col nome di *Beturia*. In vece del nome di *Pax Augusta*, datole dai romani per tramandare la memoria della pacificazione delle Spagne, Badajox ritiene quello impostole dai mori, che la tolsero ai goti nell'ottavo secolo, dopo che questi se n' erano impadroniti nel quinto. Giace questa grande e forte città sopra un bel piano bagnato dal fiume Guadiana, ed ammirabile è il ponte di pietra costruitovi sotto l'impero romano, il quale estendesi per mille ottocento e sessantaquattro piedi in lunghezza e ventitre in larghezza, sostenuto da ventotto archi. Sotto il regno di Filippo II d'Austria, che fiorì nel 1555, fu tutto riedificato, non meno che sotto il regno di Filippo IV. Sul medesimo ponte, nel 1661, furono disfatti i portoghesi da d. Giovanni d'Austria fratello naturale di Filippo II, mentre sedeva sul loro trono Alfonso VI di Braganza. Avendo Alfonso IX, re di Lione e di Castiglia, conquistato nel 1228 le città di Merida e Badajox, occupate dai mori saraceni, il Sommo Pontefice Gregorio IX conte d'Anagni, nel 1230, con autorità apostolica eresse ambedue in vescovati. Badajox ha la rendita di diciottomila ducati annui, secondo alcuni, o nove mila scudi, secondo altri, ed è suffraganea alla metropolitana di Compostella, detta *Santjago*. Questa città si è avuta sempre in conto di piazza forte, ed oltre le mura guernite di torri, viene difesa prima da un elevato ed antico castello costrutto da' mori, ove nel 1580 morì la regina Anna moglie di Filippo II, e poscia da due separati baluardi, detti di s. Michele e di s. Cristoforo. Sulla gran piazza evvi la magnifica cattedrale dedicata a s. Giovanni, la quale ha un capitolo composto di sei dignità, quindici canonici, quattordici prebendati, dieci semiprebendati, venti cappellani, ec. Eranvi in essa un collegio di gesuiti, ed undici altre case religiose d'ambo i sessi. La diocesi era formata da sessantatre parrocchie divise in due arcidiaconati; e tre parrocchie costituivano Badajox, che pur vanta tre comodi ospedali e caserme. Un tempo Badajox ebbe titolo di ducato, e più volte sostenne memorabili assedii con glorioso successo. Oltrechè nel 1661 dai portoghesi, fu assediata invano nel 1705, nella guerra della successione di Spagna, dai confederati inglesi e portoghesi, regnando Filippo V. Il trattato di Badajox del 1801 pacificò Carlo IV re di Spagna e Giovanni VI re di Portogallo, che diversamente parteggiavano per la rivoluzione francese. Occupata poi dagli eserciti di questa nazione, nel 1811, sostenne l'assedio contro quello di Giorgio III re della Gran Brettagna, occupandola gl'inglesi solo per capitolazione, nell'anno seguente il giorno sesto di aprile.

BADARACA o BADRAJA. Città vescovile in Caldea non molto lungi da Seleucia. Era l' undecima sede vescovile, che fu poi soppressa ed unita alla metropoli di Cascara, e chiamavasi con altro vocabolo *Dair-Cuni*, ed anche *Dai Kecca*.

BADEMO (s.), trasse i natali da nobile e ricca famiglia, che nel secolo quarto dimorava nella piccola città di Bethlafat, soggetta al dominio de' persiani. Dopo aver distribuite ai poveri quasi tutte le sue ricchezze, desiderando di consecrarsi al servizio di Dio, eresse presso al luogo di sua

nascita un monistero, del quale fu il moderatore con molta prudenza, zelo e carità. Le virtù più eroiche lo teneano esercitato continuamente, e la perfezione era lo scopo, a cui tendevano le azioni tutte della sua vita. A quei tempi la chiesa di Persia era oppressa da una crudele persecuzione. Sapore n'era l'autore, ed altro non sembrava desiderare che il sangue de' cristiani. Anche Bademo venne preso con sette suoi discepoli, e rinchiuso in orrida prigione, ove per quattro mesi tollerò coraggiosamente ogni sorta di tormenti. Alla fine colse la palma del martirio per mano di un empio apostata, il quale rinnegò la fede per isfuggire la morte. Gl'infedeli trascinarono fuori della città il corpo di Bademo, ma i cristiani gli diedero onorifica sepoltura. Il martirio di lui accadde nel giorno nono dell'anno 376.

BADEN, o BADE. Gran ducato, ed uno degli stati della confederazione germanica. Portava esso altre volte il titolo di margraviato, ed era già diviso nei due margraviati, di *Baden-Baden* nel circolo di Svevia, di religione cattolica, e di *Baden Durlach* nel medesimo circolo presso il Reno, di religione luterana. Tali margraviati fanno ora parte del gran ducato di Baden. Dietro gli ultimi accordi, il gran ducato di Baden possiede oggidì nel circolo di Svevia, il margraviato di Baden, il principato di Ettenheim, il vescovato di Costanza, una piccola parte di quello di Basilea, la Brisgovia, l'Ortenau, ed il landgraviato di Nollemburg, paesi una volta appartenenti all'Austria, le città imperiali di Uberlingen, di Gengenbach, di Offenburg, di Zell, e di Plüllendorf; nel circolo del basso Reno, una parte del basso palatinato lungo la sponda destra del Reno; nel circolo dell'alto Reno, il principato di Bruschal, e con esso la maggior parte dei patrimonii dei principi mediatizzati, di Fürtemberg, di Aversberg, di Schwarzenberg, di Leiningen, di Lëwenstein-Wertheim ec.

Organizzato per tal modo il Badese, viene circoscritto al N. dal regno di Baviera e dal gran ducato di Assia Darmstadt, all'E. dal regno di Würtemberg, al S. dal lago di Costanza e dallo sbocco del Reno, mediante il quale è diviso dalla confederazione elvetica, ed all'O. in tutta la sua lunghezza dal Reno, che lo separa dai paesi bavari transrenani e dalla Francia.

Il gran ducato di Baden si divide ne' sette circoli seguenti.

I. *Murg* e *Pfinz*, che ha *Carlsruhe*, città capitale del gran ducato, fondata nel 1715 dal gran duca Carlo Federico, il primo che prese tal titolo, e nobilitata dalla presenza del sovrano, che vi ha fissata la sua residenza, in ampio e magnifico palazzo. Possiede essa un liceo, un'accademia, ed altri letterarii istituti. *Durlach* è altra bella città di questo circolo, già dimora del margravio di Baden Durlach, dov'è la zecca ducale, e dove nel tesoro si conserva il cilicio del b. Bernardo margravio di Baden, nato da Giacomo I. *Rastadt* è una piccola città di questo primo circolo, con munito castello. In essa fu concluso il celebre trattato di pace tra la Francia, e l'impero germanico, nel 1714, nella quale molto adoperossi il Pontefice Clemente XI, acciò nelle condizioni, nulla fosse cambiato rapporto alla religione cattolica. Nel 1799 vi si tenne altresì un congresso fra le potenze belligeranti. *Baden*, *Thermæ inferiores*,

così distinte dalle Terme superiori nella Svizera, *Baden-ober Baden*[1], o *Aquæ Helveticæ*, e dalle Terme austriache presso Vienna, che portano volgarmente lo stesso nome di Baden. Da questa città, così denominata da un antico castello, prese il nome il margraviato, di cui fu capitale, ed è celebre per le sue acque calde e per le ubertose vigne.

II. *Circolo di Neckar.* Esso ha *Manheim*, città un dì capitale del Palatinato e residenza dell' elettore, oggi seconda sede dell'attuale sovrano, ed una delle più belle d' Alemagna. Il palazzo sovrano molto sofferse per lo bombardamento francese del 1795. *Heidelberg*, antica città, già residenza dell' elettore palatino, incominciò a decadere, quando nel 1719, trasferì a *Manheim* la sua corte. È celebre l' università fondatavi nel 1386, ed approvata dal Pontefice Urbano VI. *Philipsburgo, Philippoburgum*, piccola città, che per le sue fortificazioni riguardavasi come uno degli antemurali dell'impero germanico. Sotto le sue mura nel 1734 cadde il duca di Berwick; fu assediata, nel 1796, dai francesi, e bombardata, nel 1800, vide i suoi ripari interamente demoliti. *V.* EIDELBERGA.

III. *Circolo del Meno, e Tauber.* Questa piccola provincia forma l'estremità settentrionale del gran ducato. *Wertheim* n' è il capo luogo, città cinta da solide muraglia, che dividesi in quattro rioni. Durante la confederazione del Reno fu aggregata ai dominii del principe primate, e ne' trattati del 1815, fu incorporata al gran ducato di Baden.

IV. *Circolo di Kintzig.* Comprendesi in esso gran parte dell' antico margraviato, e la signoria d' Ortenau col suo territorio. Ha per capoluogo *Offenburg*, piccola, ma vaga città già libera.

V. *Circolo di Treisam.* La Brisgovia propria, ossia la parte meridionale dell' antico landgraviato di tal nome, costituisce questa provincia. Due delle quattro città, dette *forestiere*, perchè trovansi all'ingresso della Selva nera, cioè Secklingen e Waldshut, sono comprese nel circolo. *Friburgo*, già capitale della Brisgovia, e vescovato, fondata nel 1120, innalzasi alle falde di un monte all' ingresso della Selva nera. Spicca in lontananza la torre del principale suo tempio. Possiede l' università un dovizioso gabinetto fisico interessante, ed alcuni instituti di educazione. *Brisacco il vecchio*, così distinto dal nuovo Brisacco, che gli sta dirimpetto nel territorio francese, è una piccola città, ed era una delle migliori fortezze alemanne, le cui difese furono distrutte nel 1741. *V.* FRIBURGO.

VI. *Circolo del Danubio.* Questa provincia meridionale del gran ducato, posta tra Würtemberg e la Svizzera, racchiude quasi tutto il principato *mediato* di Fürstemberg, e varie città imperiali. Willingen, piccola città n' è il capoluogo, difesa da fosse, e da duplici mura. Abbonda di sorgenti termali, ed ivi gli austriaci nel 1805, furono battuti dai francesi.

VII. *Circolo del Seckreis.* Lungo le rive del lago di *Costanza*, si estende la estrema parte, meridionale provincia, del gran ducato. Costanza capoluogo fu già vescovato sovrano, ed ebbe i privilegii di città imperiale, ed è difesa da mura e da fosse. La cattedrale contiene molti cospicui monumenti di scultura gotica. Varii avvenimenti la resero famigerata. Attila la saccheggiò barbaramente;

nel 938 sostenne contro gli ungheri un rigoroso assedio; ma ciò, che la rese più celebre, fu la pace conchiusa, nel 1189, tra Federico I Barbarossa, il suo figlio Enrico VI, e varii magnati da una banda, e dall'altra le città di Lombardia, della Romagna e della Marca. Con ciò venne posto il suggello alla libertà dei municipii italiani, mentre rinunciando quell'imperatore alle Regalie, sanzionò alle comuni la facoltà di emanar leggi, stabilire imposizioni, eleggere magistrati, avere il diritto di guerra, di pace, di alleanze e di fortificazioni, nè alla piena ed assoluta indipendenza altro si oppose dipoi, che la necessità delle investiture, segnale di vassallaggio, che ben presto a mera e inefficace formalità si ridusse. Del famoso concilio poi, celebrato dal 1414 al 1418, e che fu il principale avvenimento nel secolo XV, si parla all'articolo COSTANZA. Carlo V occupò questa città, nel 1548, e gli svedesi nel 1533 inutilmente l'assediarono. *Reichenau*, isola non grande, ma la più ragguardevole del vasto lago di Costanza, è decorata da una ricca abbazia, ove fu sepolto l'imperatore Carlo *il Grosso*.

Nel ducato di Baden contasi un milione di abitanti, due terzi dei quali sono cattolici, quasi un terzo luterani, con circa quindici mila ebrei. Piena è in esso la libertà dei culti. Il gran duca, che occupa il settimo luogo nella confederazione germanica, ha tre voti nelle assemblee generali della Dieta, ed uno nelle assemblee ordinarie: la sovranità è ereditaria nella famiglia del gran duca, e, in mancanza di maschi della linea retta, passa alla collaterale.

I Badesi discendono dagli alemanni e dagli slavi, onde parlano un dialetto durissimo dell'alto alemanno. L'antico margraviato di Baden non era in origine che una signoria particolare, eretta in margraviato da Enrico I, l'*Uccellatore*, che divenne imperatore nel 918. La casa di questi margravi è antichissima. Gli uni la fanno discendere dai re goti, ma il maggior numero si accorda nell'assegnarle per istipite quell'Ermanno I, secondo figlio di Bertoldo I, duca di Zahringen, morto nel 1074, ai 25 aprile, e disceso da Eticone I duca d'Alemagna, il quale visse 684 anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

Ermanno I, o Hennau di Baden, sposò Giuditta figlia di Adalberto, conte di Calw, o Calb, che gli recò in dote i beni della contea di Uffgan. Egli si trova mentovato nei diplomi dell'Alemagna del 1052 sotto il titolo di marchese. Si ritirò verso la fine della sua vita nell'abbazia di Clugny. Il gran duca di Baden possiede il ritratto di questo Ermanno I, ove si vede rappresentato in figura di santo pastore, cioè ornato di aureola nella testa, e con pecore ai piedi: evvi ancora un santo di Baden, chiamato s. Wendelin.

I successori di questo Ermanno aumentarono in progresso i loro possedimenti. Suo figlio Ermanno II prese per la prima volta il titolo di margravio, o marchese di Baden, nella dieta di Basilea, tenuta nel mese di febbraio 1130, alla quale epoca principiò il titolo, e il nome illustre della casa di Baden. Il margraviato di Baden molti possedimenti perdette per la guerra della rivoluzione francese, ma nel 1802, coll'atto di recesso ricevette delle indennizzazioni, ed ebbe il titolo di Elettorato. Alla formazione della con-

federazione renana cangiossi un tal titolo in quello di gran ducato, divenendo membro della confederazione. Dopo il 1806, i suoi limiti furono fissati quali sono di presente, col mezzo de' cambi ed aumenti territoriali.

Ermanno VI di Baden, avendo sposato la figlia di Leopoldo VII, duca d'Austria, per mediazione di Papa Innocenzo IV, ottenne l'investitura di quel ducato, che poi fu tolto alla casa di Baden. Il margravio Giacomo I, padre del b. Bernardo, fu assai lodato dal Pontefice Pio II, e fu chiamato *il Salomone*. Filippo I, duca di Baden, intervenne, nel 1521, alla dieta di Worms, e nel 1526, a quella di Spira per le conferenze religiose di Lutero, facendo le veci dell'imperatore Carlo V. Alla sua morte la casa di Baden si divise, nel 1533, in due rami. Bernardo II, che stabilì la religione protestante ne' suoi stati, fu il capo del ramo di *Baden-Baden*, ed Ernesto I di quello di *Baden-Durlach*, che attualmente possiede tutti gli stati di Baden. Guglielmo I, che morì nel 1677, fu appellato *il Fortunato*. Successe a lui il nipote Luigi Guglielmo I nominato per militari imprese. Il Sommo Pontefice Clemente X, nel concistoro dei 24 agosto 1671, annoverò al sacro Collegio un individuo di questa nobile stirpe, che fu Bernardo o Bernardino Gustavo Adolfo de' principi o marchesi di Baden. *Vedi*.

Nel Pontificato di Clemente XI, si recò in Roma la principessa di Baden, nell'anno 1719. Il Papa la regalò del corpo di s. Giusto, di molti *Agnus Dei* da lui benedetti, e di una cassetta di manna di s. Nicolò di Bari. Ricorrendo poi la festa dei ss. Pietro e Paolo, volle che la serenissima principessa col suo figlio fossero a vedere i fuochi artificiali della girandola dal torrione del palazzo vaticano, ove li fece trattare dal maggiordomo con lauti rinfreschi. In questo tempo Clemente XI cadde gravemente infermo, e la pia principessa si distinse per le preghiere fatte per la conservazione di lui.

Ad Ernesto I margravio di Baden-Durlach successe il fratello margravio Giorgio Federico I, che morì nel 1638, avendo preso con calore la difesa de' protestanti contro Massimiliano I duca di Baviera. Federico I di lui figlio fu più saggio del padre, e nel 1649, dopo di lui divenne margravio Federico II da lui nato. Federico III ebbe il soprannome di *Grande* per le sue belle azioni, ed ebbe a successore il figlio Carlo Guglielmo I, il quale, dopo la pace di Rastadt, intraprese, nel 1715, ad edificare un palazzo, ed a fondare una città a Carlsruhe, in una foresta, una lega lontana da Durlach: instituendo in memoria di quella fondazione l'Ordine della fedeltà. Morì nel 1738, lasciando erede suo nipote. Giorgio Simperto, ultimo margravio del ramo di Baden-Baden, cessò di vivere a Rastadt a' 22 ottobre 1771, senza lasciar figli. In lui fu estinto il ramo cattolico di Baden. Fu egli, che fece confermare la beatificazione del b. Bernardo, fatta già da Papa Sisto IV nel 1481, viventi ancora la madre ed i fratelli del beato. Clemente XIV, nel 1771 con decreto de' 24 marzo, concesse l'uffizio di quel santo e la messa con rito doppio pel clero di Rastadt, per lo stato di Baden, e per la città di Moncalieri nel Piemonte, ove il b. morì a' 25 di luglio 1458, allorquando si recava a Roma dal Pontefice

Calisto III per la crociata contro il turco (*V.* b. Bernardo Margravio di Baden). A Giorgio Simperto successe Carlo Federico I, il quale unì alla sua corona i beni della casa di Baden-Baden, e divenne gran duca. Nella sua morte, accaduta a' 10 giugno 1811, gli successe il primogenito Carlo Luigi, il quale, a' 9 dicembre 1814, diede una costituzione ai proprii sudditi. Sotto cotesto gran duca, nel Pontificato di Leone XII, la provincia ecclesiastica cattolica dell'alto Reno ebbe vita finalmente nell'anno 1827. Con troppa acerbità aveva per lo innanzi preteso quel principe di sostenere la nomina del barone di Wesemberg al vescovato di Costanza rifiutata da Pio VII, e nel 1818 avea presentato alla dieta di Francfort una sdegnosa nota contro il contegno della santa Sede. Si conciliarono i dissapori allorchè gli successe il fratello Luigi, e si convenne tra esso ed il Pontefice Leone XII, che, soppresso il vescovato di Costanza, venisse istituito Friburgo in sede arcivescovile, nominandosi monsignor Boll ad arcivescovo di Friburgo e di Baden. Si stabilì in esso la giurisdizione ecclesiastica altresì sopra quattro sedi suffraganee, cioè Magonza, Rottemburgo, Limburgo e Fulda.

La provincia ecclesiastica del gran ducato di Baden rimane divisa tra diversi principi della confederazione, ma il numero maggiore de' cattolici appartengono al gran duca di Baden, giacchè sommano a più di settecento mila sopra l'intera popolazione del gran ducato, che ora si fa da alcuni ascendere circa ad un milione e centotrentamila abitanti.

A' 30 marzo 1830 salì sul trono il regnante gran duca Carlo Leopoldo Federico. La vedova del gran duca Carlo Luigi Federico, Stefania Luisa Adriana, professa la religione cattolica. Nell'attuale Pontificato del regnante Gregorio XVI, recossi essa a visitare in Roma la tomba del principe degli Apostoli. Dal 1834 in poi il prefato gran duca Carlo Leopoldo tiene un incaricato d'affari presso la santa Sede.

BADEN, Bernardino Gustavo Adolfo, *Cardinale*. Gustavo nacque a Durlach di Germania nel 1631. Mentre egli veniva istituendosi nelle lettere e negli esercizii militari, incappò miseramente negli errori di Lutero. Se non che allora si fece a ricercar di proposito la verità, la ritrovò, e fermò seco stesso di costantemente seguirla a dispetto di chi si fosse appressato a lui per distornelo. Vi riuscì per siffatta maniera, che dopo d'aver rigettato il luteranismo, nel viaggio che fece dell'Italia e della Francia, venuto a Roma, e quivi pure meglio ancora istruito nella vera religione, professò la fede cattolica romana, e vestì l'abito di s. Benedetto, nel celebre monistero di Fulda, del qual monistero, come pure di quello di Campidona divenne abbate. In appresso divenne principe del S. R. I. Tali cospicue dignità però non tolsero a lui il pregio di fervente e perfetto religioso. Il perchè divenuto caro a Leopoldo imperatore, a cui era congiunto per sangue, fu per intercessione di lui creato Cardinale prete del titolo di s. Susanna da Clemente X, nella seconda promozione, che fece nel 1671 li 24 di agosto. Non vestì la sacra porpora che per sei anni, poichè, ritornando dal conclave d' Innocenzo XI in Alemagna, perdette quasi d'improvviso la vita nel 1677, contando il quarantesimo sesto anno del-

l'età sua. Il Pontefice del pari che Cesare intesero amaramente la perdita di tanto soggetto, dacchè egli era un principe di qualità eminenti, di fermo e sodo pensamento, destro ne' maneggi, dotato di non comune affabilità, generoso e magnanimo.

BADIA. Città vescovile in Africa, che si crede situata nella Mauritania Cesarea. Potenzio uno de' suoi vescovi, intervenne alla conferenza di Cartagine, ed un altro fu presente al concilio di Cartagine nei tempi di s. Cipriano.

BADIA. Città vescovile della provincia di Mosul nella diocesi di Caldea, sotto la metropoli di Mosul. Questo solo sappiamo di essa, quando però non fosse la stessa che *Beth-Dial*, di cui si parlerà a suo luogo.

BADIA Tommaso, *Cardinale*. Badia Tommaso appartenente ad antica famiglia modenese, venne alla luce nel 1483. Si fece domenicano, e riuscì a tale in erudizione ecclesiastica ed illibatezza di costumi, che più di una volta voleano eleggerlo a generale del suo Ordine. Benchè raccomandato due volte dai romani Pontefici, prima da Clemente VII nel capitolo tenuto nel 1530, e poi da Paolo III in quello, ch'ebbe luogo nell'anno 1539, tuttavia perchè era caduto in sospetto di troppo rigore ai frati, sebbene, come scrissero alcuni, senza gran fondamento, venne escluso dalla suprema prefettura dell'Ordine. Se non che nel 1523 fu da Clemente VII trascelto a maestro del sacro palazzo; e Paolo III volle valersi del Badia nei più interessanti affari del Pontificato, il perchè lo volle fra quelli, che, prima della convocazione del generale concilio, destinava alla riforma del clero ed al ristabilimento della ecclesiastica disciplina. Inviato poi, nel 1540, dal Pontefice al colloquio di Vormazia, dimostrossi valoroso nel confutare gli eretici e sostenere i diritti del Pontefice. A premio di tanti meriti fu nominato Cardinale prete del titolo di s. Silvestro *in capite*, nella settima promozione, che fece Paolo III li 31 maggio 1542. Secondo Alessandro Tassoni seniore, che fu contemporaneo a lui, egli ricusò tal dignità; ma fu costretto ad accettarla. Rinunziò di più alla chiesa di Urbino e ad altri non pochi vantaggiosi beneficii ecclesiastici, contento del semplice necessario al proprio sostentamento. Venne in seguito deputato sopra la congregazione del s. Offizio, coll'assegno dell' abitazione nel palazzo vaticano, perchè più facilmente potesse servire al Pontefice, che di lui valevasi nel reggimento della Chiesa. Ne avvisa il Tournon, nel IV tomo della sua opera degli *Uomini Illustri dell' Ordine dei predicatori*, ed il Fontana nel suo *Teatro Domenicano* pag. 444 scrive, come dagli atti concistoriali del 16 ottobre 1542 apparisce, che il Badia fosse uno dei tre legati destinati al concilio in un ai Cardinali Parisio e Polo, e poi aggiugne, che fermossi a Roma perchè il Papa si determinò di trattenerlo ad oggetto di esaminare ciò, che proponeasi ed agitavasi a Trento; e che di più incaricollo il Papa di esaminare l' istituto di s. Ignazio, che fu quindi dal medesimo Pontefice approvato. Dello stesso parere trovasi anche il Pallavicini *nella Storia del Concilio di Trento*. Divenuto Cardinale il nostro Badia non tralasciò cosa alcuna rapporto al tenore di vita da lui praticata, mentre vivea in qualità di semplice religio-

so; quindi dividea il suo tempo tra lo studio e l'orazione, e si rese di questa maniera più chiaro per la santità de' costumi che per la dignità della porpora Cardinalizia. Dopo sessantaquattro anni di vita non peranco compiti, e sei di Cardinalato nel 1547, in odore di santità, andò a ricevere la corona, che gli era apparecchiata. Le sue ossa furono riposte alla porta della chiesa di s. Maria sopra Minerva, presso alla tomba del Cardinale Gaetano, sepoltura, che egli medesimo erasi eletta. Il fratello di lui Francesco Badia vi fe' sovrapporre assai onorevole iscrizione.

BADICIA o BADICIUM. Città vescovile, che il Wadingo dice essere suffraganea della metropoli di Creta, e pretende, che Papa Clemente VII affidasse, a' 23 settembre 1530, ad un suo confratello francescano denominato Giacomo: con tutto ciò non avvi alcun vescovo suffraganeo di quella metropoli, che porti siffatto nome.

BADOARIO Bonaventura, *Cardinale.* Bonaventura Badoario nacque a Padova nel 1332 da chiara famiglia, secondo lo Scardeonio nella *Storia degli uomini illustri di Padova*, e l'Ossinger nella *Biblioteca agostiniana*. Ascritto fra gli eremitani di s. Agostino, si applicò tanto seriamente agli studii nell'università di Parigi, che, riportata la laurea, fu per ben dieci anni lettore di sacra teologia. Tornato in Italia, s'impiegò con somma lode sì nel predicare dal pergamo, che nell'insegnare dalla cattedra, segnatamente in Bologna per ordine d'Innocenzo VI, che lo ascrisse a que' nove insigni dottori da lui destinati ad erigere un collegio nell'università di Bologna. Da Gregorio XI fu spedito nunzio apostolico a Lodovico re di Ungheria, perchè lo inducesse alla sacra guerra, e nel 1377, i suoi meriti distintissimi lo sollevarono al generale magistero dell' Ordine a Verona, benchè vogliano i Bollandisti essere ciò avvenuto nel 1378. Poco dopo fu decorato della sacra porpora col titolo di s. Cecilia da Urbano VI, nella prima promozione che fece nel 1378, non già, come vogliono alcuni, nella terza promozione del dicembre 1381. Errarono poi il Panvinio, il Ciacconio ed i Bollandisti nel fissarne l'epoca nel 1384, dacchè trovasi il Badoario sottoscritto come Cardinale alla bolla della concessione del regno di Sicilia, cui fece Urbano VI al re Carlo III, nel 1381 nel giorno primo di giugno: di più l'antipapa Clemente VII nelle sue due bolle del 1378 e 79, chiama il Badoario Cardinale di Urbano VI; e s. Caterina da Siena, che morì nel giorno 29 aprile del 1380, scrisse a lui una lettera quando era già Cardinale. Se non si tiene per certa la legazione onorevolissima commessa al Cardinale novello da farsi a Ladislao re di Polonia, non si questiona però minimamente di quella, ch'ebbe per l'Ungheria, come apparisce anche da alcune indulgenze da lui concesse in Neustadt d' Austria, soggetta in allora all'arcivescovo di Salisburgo. Il Badoario fu il primo che decorasse il suo Ordine dell'onor della Porpora. Francesco da Carrara *il Vecchio* lo odiò sommamente perchè zelava l'immunità ecclesiastica, mentre questo tiranno di Padova affliggeva la Chiesa di Dio. A lui sempre resistette da forte il nostro Cardinale negando d'accordargli alcune ingiuste domande, anzi riprendendolo a voce ed in iscritto delle manifeste

e pubbliche violenze, che operava. Il tiranno lo fece uccidere per mezzo d'un sicario, che gli scoccò contro una freccia mentre passava il ponte di Castel sant'Angelo per andare al concistoro, e con tale segretezza, che non fu mai possibile scoprire l'autore di sì orrendo delitto, se non per mezzo di congetture. Perchè il Badoario fu morto a difesa dell'ecclesiastica immunità, molti lo riconoscono martire, e lo onorano del titolo di beato; tra' quali abbiamo lo Scardeonio, il Tritemio, il Volterrano, Paolo Cortese ed altri, per la qual cosa i continuatori degli atti dei santi lo hanno riposto nell'opera loro al giorno 10 giugno. Fu sepolto nel chiostro di s. Agostino, ove presentemente ritrovasi nella cappella di s. Nicolò da Tolentino, ed a manca della stessa vedesi rozzamente espressa la sua effigie incastrata nella vicina parete, attorniata da una iscrizione in carattere gotico. Fu dottissimo il Badoario ed amicissimo del Petrarca, a cui fece nella università di Padova, all'occasione delle solenni esequie di lui, funebre orazione, quando non era ancora insignito della porpora. I più riputati fra i suoi scritti sono: *I commenti sulle epistole canoniche*, e quelli *sul maestro delle sentenze*.

BADUARO Giannalberto, *Cardinale*. Baduaro Giannalberto ebbe a patria Venezia, e venne a luce nel 1658 da una delle prime famiglie di questa nobilissima città. Alberto Baduaro, suo zio e vescovo di Crema, lo ebbe seco nei primi anni della sua educazione, e gli conferì l'arcidiaconato di quella cattedrale. Morto lo zio, restò Giannalberto erede di tutte le sostanze di lui, e passò a Padova, dov'era vescovo il b. Gregorio Barbarigo. Questi conosciutine i meriti, lo ordinò sacerdote, e gli conferì nella sua chiesa un canonicato. Quindi Luigi Contarini doge di Venezia nominollo alla dignità di primicerio nella chiesa ducale di s. Marco, e per la sua integrità e conosciuta virtù Innocenzo XI, nel 1688, lo elesse a patriarca di Venezia. Ad oggetto di riformare i costumi nel suo popolo, ebbe in mira di conferire le parrocchie vacanti a sacerdoti, che per dottrina e pietà fossero distinti, e perchè non credeva sufficienti quelli, che teneva presso a sè, ne chiamò buon numero da altre parti, e per non abbisognare in seguito di ciò, aprì seminari ed accademie a pubblico ammaestramento dei giovani. Egli zelava assaissimo la salute delle anime, e perciò insegnava la dottrina per le piazze e per le strade della sua popolatissima metropoli, predicando sovente dai pergami, e pontificalmente vestito, esponendo le divine verità per siffatta maniera da muovere a compunzione i più traviati. A tal fine manteneva a proprie spese missionarii e predicatori. Rigido e severo seco stesso, si accontentava di un vitto assai frugale, d'un brevissimo riposo, e maceravasi con cilicii e flagelli in modo di versar sangue a grande copia. Il perchè venne in grande considerazione presso ai romani Pontefici, e specialmente a Clemente XI, che lo promosse al Cardinalato, col titolo presbiterale di s. Marcello, nella seconda promozione, che fece li 17 maggio 1706, e lo trasferì al vescovato di Brescia. Diffatti questa città abbisognava di un zelantissimo pastore, per causa degli errori dei quietisti, disseminati dall'empio Beccarello. Fu di più ascritto alle primarie Congregazioni di Roma nell'anno stesso 1706, nel

quale fu eletto Cardinale. A mezzo del Baduario venne purgata Brescia da ogni errore e ridotta alla purezza ed unità della cattolica fede, essendo condannato tra gli altri solennemente il Beccarello nella piazza della cattedrale. Il Baduario fece in oltre da uomini dottissimi confutare l'eretico Picenino, che con varii libri infami stampati in italiano, procurava diffondere il veleno de' suoi errori. Combattè valorosamente anche gli errori di Giansenio. Azioni cotanto religiose e magnanime gli eccitarono contro il livore e l'invidia di non pochi, i quali però non valsero a farlo deviare neppure di un punto dall' opera incominciata, anzi raddoppiava il suo zelo contro gli empi, e la vigilanza pel suo gregge. Introdusse nella diocesi le religiose della Visitazione istituite da s. Francesco di Sales. Nel terzo anno del suo vescovato andò a visitare Luigi Ruzzini vescovo di Bergamo, ch' era gravemente infermo. Da ultimo le enormi fatiche incontrate pel bene della sua chiesa, gli procurarono una malattia, che nel 1714, lo condusse al conseguimento del premio eterno con grido di santità e prodigi, contando egli sessantasei anni di vita ed otto di Cardinalato. Tutti piansero amaramente la perdita di lui; fu sepolto nella chiesa del proprio titolo nella cappella di s. Antonio, con un breve epitafio, spirante modestia ed umiltà, come quello, che vivendo egli si era composto.

BAGA, o BAGAIA (*Bagy*, *Vaga* o *Vagai*). Città vescovile della Numidia in Africa. Primiano, vescovo donatista di Cartagine, nell' anno 394, vi fece adunare un concilio contro il diacono Massimino suo competitore. Trecento dieci vescovi vi assistettero e condannarono Massimino. *V*. s. Agost. lib. 3 e 4 *contra Crescen.*; Baronio an. 394, n. 43, 44. Labbé t. 2.

BAGDAD. *V*. Babilonia vescovato nell' Asia.

BAGGEMIO. Filosofo, che fioriva in Lipsia nel secolo decimosettimo. Costui insegnò che Dio si era determinato a creare le creature per amore alle medesime; e, seguendo il sistema platonico, asseriva, che l'Ente Supremo erasi indotto ad amare le sue opere per l' idea soltanto, che a Lui le rappresentava.

BAGGIO (s.) Anselmo, *Cardinale*. Baggio s. Anselmo nacque a Milano dalla nobile famiglia Baggio, o, secondo altri, Badagio, nel 1036, come afferma il Muratori negli *Annali d' Italia*, a cui soscrivono il Vadingo, il Picinelli, i Bollandisti, il Fiorentini, l' Argelati ed altri. Ciò è provato ad evidenza dal Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, benchè non manchino taluni che il vogliano mantovano, come il Passerino, il Vonesmondi, l' Agnelli, il Bellarmino ed altri. Egli fu innalzato alla sacra porpora da Alessandro II circa il 1070, ed illustrò la Chiesa non meno colla integrità dei costumi che collo splendore della dottrina, per cui venia chiamato *il martello degli scismatici*. Nel 1067 intervenne al concilio di Mantova, in cui fu condannato lo scisma di Cadaloo. Dal Pontefice Alessandro II suo zio fu spedito, nel 1073, in Germania per gravissimi affari all' imperatore Enrico IV, e con generosa fermezza rinunziò al vescovato, che quel sovrano offerivagli massimamente per non convenire circa gli enormi abusi simoniaci, che vigevano in quella corte. Nello stesso anno fu promosso al vescovato di Lucca, e da

lì a non molto fu consacrato solennemente da Gregorio VII, e dal detto Enrico IV n'ebbe la investitura. Ma dappoi pentitosi di simile azione, lasciata quella chiesa, si ritirò a farne austera penitenza nel monistero di Polirone a Mantova, o, secondo altri, in quello di Clugny. Se non che s. Gregorio VII lo costrinse a passare al governo della sua chiesa, ove procurò di promuovere possibilmente la riforma del clero, conducendo un tenore di vita veramente esemplare ed accompagnato dalla più rigida penitenza. Ma alcuni de' canonici di quella chiesa si ribellarono contro il santo pastore, perchè procurava ritornarli al primiero loro istituto, allontanandoli da ciò, che non conveniva alla loro condizione nobilissima. Avvenne in quella ribellione, che in luogo del legittimo pastore fosse consacrato vescovo l'arcidiacono Pietro capo dei ribelli, il quale lacerò e sconvolse quella chiesa con uno scisma mostruosissimo. Dovette Anselmo, nel 1083, lasciare la sua sede, nè potè ritornarvi se non quando la città venne sotto al dominio della pia contessa Matilde. Dopo aver governato per tredici anni santamente quella chiesa, passò a Roma, ove fu eletto vicario apostolico in tutte le città di Lombardia, che mancavano di vescovi cattolici, con facoltà di assolvere gli scismatici di quella provincia separati dalla vera religione, ma che ravveduti domandavano d'essere ammessi alla cattolica comunione. La contessa Matilde diretta dal santo prelato negl' interessi sì spirituali che temporali, donò per consiglio di lui molte ricchezze, e compartì segnalati beneficii alla chiesa di Lucca ed al monistero di Polirone. Terminò finalmente la sua mortale carriera contrassegnata da virtù e miracoli, ai 22 di marzo del 1086, nel cinquantesimo anno di età, ed ebbe onorevole sepoltura nella cattedrale di Mantova, che con somma venerazione ne conserva tuttora incorrotto il sacro deposito. Dice Leandro Alberti, e con lui Raffaello Volterrano, che fosse dapprima seppellito nel monistero di Polirone, dove il Signore operava a mezzo di lui meravigliosi portenti, il perchè dubitando i mantovani, che i popoli vicini lo avessero a rapire, se lo recarono a Mantova, e gli diedero sepoltura nella cattedrale. Compose questo Cardinale varie opere, tra le quali un egregio Commentario sopra alcuni salmi, di cui non abbiamo che un frammento inserito nella vita di s. Gregorio VII, ed un altro sopra il profeta Geremia. Scrisse inoltre un' apologia a favore del Pontefice Gregorio VII, contro l'antipapa Guiberto, ed una Collezione di canoni divisa in tredici libri, di cui si servì Graziano, e della quale esistono molte copie nelle biblioteche vaticana e barberina. Ma questa collezione sembra opera molto posteriore, perchè non viene ricordata dal suo penitenziere, autore della vita di lui, e perchè contiene decreti di Urbano II e di altri Pontefici vissuti molto dopo. Egli teneva perfettamente a memoria tutta la divina Scrittura non solo, ma, interrogato di un passo della medesima, esponeva a prima veduta come era stato interpretato da ognuno dei padri. Il giorno 18 marzo nel martirologio romano la Chiesa onora la memoria di lui. La sua vita fu scritta con molta esattezza dal p. Andrea Rota gesuita, e nella bibliote-

ca casanatense a Roma se ne conserva una di antica data. L'Oldoino ne parla a lungo nel tomo secondo del suo *Commentario degli scrittori ecclesiastici*.

BAGHIDSECA. Città vescovile de' giacobiti in Antiochia. Alcuni la considerano come un borgo del paese di Mardi presso Cafartuta.

BAGNACAVALLO. Città dello stato Pontificio (*Tiberiacum Gabeum*) o, come leggesi negli antichi documenti di Ravenna, ad *Caballos*. Bagnacavallo fu decorata del titolo di città dal Sommo Pontefice Leone XII, *della Genga*, che ascese il trono del Vaticano nel 1823. Essa viene attraversata da un torrente, e giace presso la riva del fiume Senio. È sottoposta al distretto di Lugo, legazione di Ferrara, e diocesi di Faenza. Alcuni marmi dissotterrati nel 1605 provano la sua esistenza fino dal tempo della repubblica romana, e tre analoghe iscrizioni si conservano nell' università di Ferrara. La sua cattedrale, dedicata a san Michele, gode l'onore di un arciprete mitrato per concessione di Benedetto XIV, emanata nel 1749. Morto nel primo di ottobre dell'anno santo 1450, il marchese Leonello d'Este, vicario per la s. Sede della contea, e poscia del ducato di Ferrara, il Pontefice Nicolò V, *Parentucelli*, con bolla de' 14 novembre costituì vicario della stessa città di Ferrara e contea, il fratello di lui Borso di Este, co' figli di lui, mercè l'annuo censo alla Camera apostolica di cinquecento fiorini d'oro. Con altra bolla dello stesso giorno, Nicolò V vi aggiunse Bagnacavallo, s. Agata ed i territorii di Barbiano, di Cuneo, già contea, e di Zagonaria, pe' quali dovea pagare alla camera Pontificia cento fiorini d'oro annualmente, come abbiamo dal Novaes tomo V pag. 153. Barbiano nel decimoquinto secolo produsse molti eccellenti capitani, fra' quali Giovanni, principale sostegno di Galeazzo Visconti primo duca di Milano. Zagonaria è memorabile per la battaglia combattuta tra i fiorentini comandati da Carlo Malatesta, e le truppe del duca milanese, Filippo Maria Visconti, che dal valore di Angelo della Pergola furono condotte a trionfale vittoria.

Gli esteriori villaggi di Bagnacavallo, fra i quali meritava menzione Traversara, castello de' signori, che dominavano Ravenna prima dei polentani, ne accrescono la popolazione fino a circa dodici mila individui, mentre dall'indice alfabetico di tutti i luoghi dello stato Pontificio, stampato in Roma nel 1829, si ha che la città di Bagnacavallo ne conta 4999.

Il famoso pittore Romcorghi prese il nome di Bagnacavallo. Oltre il professore di rettorica Domenico Vaccolini, il professore di eloquenza Giuseppe Ignazio Montanari, ed altri distinti soggetti, si onora grandemente Bagnacavallo per aver dati i natali, a' 17 marzo 1801, al proprio vescovo Gio. Benedetto dei conti Folicaldi, che il regnante Pontefice Gregorio XVI fece vescovo di Faenza, e che attualmente la governa con pastoral zelo, ed apostolica sollecitudine. Bagnacavallo, ai 10 dicembre 1778, diede i natali eziandio al Cardinale Anton Francesco Orioli, il quale essendo consultore di varie congregazioni Cardinalizie, esaminatore de' vescovi in sacra teologia, reggente del Collegio di s. Bonaventura, e definitore generale del suo Ordine de' minori conven-

tuali, dal regnante Pontefice Gregorio XVI fu prima fatto vicario apostolico dello stesso Ordine nel 1832, indi nel concistoro dei 15 aprile 1833, fu promosso al vescovato di Orvieto, ed in quello de' 12 febbraio 1838 alla sublime dignità del Cardinalato, col titolo presbiteriale di s. Maria sopra Minerva.

BAGNI. Col nome di Bagno e di terme, s'intende quel luogo dove si trovano acque naturali, o conduttori per artificio manuale, o per industria di strumenti, ad uso di bagnarsi, *Balneum*. Diconsi anche *terme*, nome derivante dal greco, che significa *caldo*, per indicare i bagni caldi; tuttavolta applicossi quel nome in appresso anche ai bagni in generale. Sembra che gli orientali, siccome ancora mantengono l'uso dei Bagni, così fossero ancora i primi a costruire appositi edifizii per siffatto uso. I greci non tardarono a seguirne l'esempio. Sebbene dica Plinio (*Storia naturale* lib. XIII, cap. I), non esservi ai tempi della guerra di Troia stato l'uso di ungersi, ed essersi introdotto dappoi, trovavansi però bagni caldi ne' tempi più anteriori. Diodoro Siculo racconta nel principio del libro II, che Meride re dell'Egitto, stato molti secoli prima dell'epoca trojana, impose sopra uno stagno d'acqua certa gabella, la quale si riscuoteva a benefizio della regina, ricavandosi un talento ogni giorno, che serviva per le unzioni e ornamenti della medesima. Nell'Odissea poi sono tanti gli esempii del lavarsi e dell'ungersi, che sembra gran meraviglia che Plinio potesse dire, versato nella lettura di quell'insigne poeta, che ai tempi trojani, de' quali appunto parla Omero, non fossero in uso. Nella Sacra Strittura (Reg. II, cap. XI), si fa menzione della lavanda di Bersabea moglie di Uria. Di Susanna parimenti si parla nel capo XIII di Daniele profeta, essere ella scesa nel giardino per lavarsi, accompagnata da due delle sue ancelle, ed aver loro comandato che andassero a pigliare dell'olio e del sapone per astergersi. Di Giuditta si dice nel capo X, che lavò il corpo suo, e l'unse di ottima mirra. Di Ester nel capo II è scritto, che, scelta per moglie dal re Assuero, essa per sei mesi si unse con olio di mirra.

I Bagni si facevano dagli antichi avanti di pigliare il cibo, ed erano di due maniere, una di acqua fredda, e l'altra di acqua calda. Si servivano della prima per levarsi il sudore e la polvere; ma perchè l'acqua fredda ha la facoltà di costipare e chiudere i pori del corpo, si adoperava poi l'acqua calda, che fa l'effetto contrario; e si ungevano con qualche olio odoroso come di nardo spicato, non solo per levare gli odori ingrati dei corpi, ma anche perchè l'unzione riscalda e mollifica; e se l'olio è caldo ha la virtù discussiva, e digestiva degli umori viziosi. Quindi in Omero nel libro X dell'*Iliade*, si dice di Diomede e di Ulisse, che si lavarono colle acque del mare, perocchè, al dire di Eustazio, l'acqua marina giova tanto a deporre ogni sordidezza, quanto a ricreare l'animo. Tuttavolta in Omero medesimo si parla di un' altra lavanda fatta coll'acqua dolce, riscaldata al fuoco, dopo la quale, scrive il poeta, si unsero e sedettero a tavola per cenare. L'uso però di tali lavande fu introdotto dalla necessità di que' tempi, ne' quali ancora non usandosi le tele di lino, costumavasi di la-

vare i corpi ogni giorno ne' pubblici bagni per nettarsi dalle lordure, che restavano sopra le carni a cagione dei vestimenti di lana.

Ma siccome il mangiare e il vestire introdotti per mantenere la vita, e per cuoprire, e difendere il corpo a poco a poco si ridussero al lusso più splendido, così avvenne ancora de' Bagni. Prima con privata modestia incominciossi a costruirsene di pensili nelle case, e nelle ville, finchè crebbe a tanto il lusso, che arrivò all'estremo, siccome si può vedere presso il medesimo Seneca nell' epistola citata. I Bagni convertironsi in edificii immensi destinati al lavacro non meno che ai giuochi ginnastici ed altri piacevoli esercizii, giungendo sotto i corrotti imperatori a dar asilo alle più studiate oscenità. Clemente Alessandrino nello stesso libro III del *Pedagogo*, capo V, fa menzione delle sedie d'oro e d'argento, e dei vasi innumerabili degli stessi metalli, che vi erano nei bagni. E le due sedie di porfido, delle quali i Papi si servivano nel loro possesso al Laterano, si vuole che avessero servito pei Bagni stessi, e che il forame servisse per iscolatoio dell'acqua, dopo il bagno.

Dione Cassio nella vita di Augusto riferisce, che Mecenate fece edificare i primi sontuosi Bagni pubblici; ma si sa che Marco Agrippa, genero di Augusto, quando fu edile, aprì a beneficio del popolo centosessanta Bagni pubblici. Nerone in appresso, Vespasiano, Tito, Domiziano, e quasi tutti gl' imperatori eressero Bagni ornati dei marmi più preziosi, e colle forme della più bella architettura, ed essi medesimi compiacevansi talvolta di bagnarsi col popolo. Per altro le terme più grandiose furono quelle di Caracalla, non compiute se non sotto Eliogabalo. Ad esse furono aggiunti portici magnifici da Alessandro Severo, che stabilì nuove terme a canto di quelle di Nerone, d'onde il complesso di quelle fabbriche ricevette il nome di *terme Alessandrine*. Aureliano e Diocleziano furono gli ultimi imperatori i quali ne facessero costruire; ma quelle di Diocleziano superarono in grandezza tutte le altre.

Quelle terme erano per lo più di forma quadrata oblunga, cinte all' intorno da mura; ma lo spazio in esse contenuto aveva tre altri recinti, cosicchè l'uno trovavasi rinchiuso nell' altro. Il primo conteneva le camere dove sovente i filosofi disputavano od insegnavano, e quelle dove esercitavansi gli atleti. Il secondo conteneva spazii liberi, passeggi, viali, biblioteche, sale di declamazione ec. Il terzo, nel mezzo dell' edifizio, avea i Bagni propriamente detti frammezzati da portici, cortili, oppure (come nelle terme di Alessandro Severo) l'intero edificio era circondato da un parco, che molto contribuiva all' abbellimento generale. I bagni più grandiosi erano composti di sei parti principali. La prima era quella, nella quale coloro che andavano a lavarsi deponevano le vesti e perciò con voce greca diceasi *assoditerio*, e con romana voce *spoliatorio*. Ivi i *capsarii* aveano cura di custodire le vesti. La seconda parte era il *frigidario*, cioè destinata ai bagni freddi. Il *tepidario* era la terza, perchè col mezzo dell' aria temperata prevenisse gli effetti perniciosi del passaggio subitaneo dal caldo al freddo. La quarta era il *sudario* o *laconicum*, specie di stufa secondo

l' uso della Laconia. La quinta era il *balneum*, od il bagno propriamente detto, che conteneva talvolta sino a tremila duecento individui. *Eleotesio* dai greci ed *untario* dai romani nominavasi la sesta camera nella quale conservavansi gli olii, ed i profumi. Quanto agli ornamenti, le terme dei romani erano per lo più abbellite da statue, da bassi rilievi, e da pitture, come rilevasi negli avanzi ancora esistenti in Roma. Le città d'Italia imitarono il lusso e la splendidezza dei romani, splendidezza pur presa ad imitare da tutte le altre città dell' impero romano.

Per avere un' idea della copia di colonne, sculture, marmi ed altri squisiti ornamenti profusi, basti dire che degli avanzi dissotterrati da una sola, anzi reggia che terma, molti e molti edificii esuberantemente si abbellirono, e quanto alla grandezza si ricorda solo che le misure delle terme di *Caracalla* e di *Diocleziano* sorpassavano una circonferenza di quattromila duecento piedi.

Alcune Terme erano senza prezzo a tutti aperte: in altre si dava un quattrino: onde disse Giovenale (*Satyra* 6) *lavarsi fino alla perfezione, con un quattrino*. I fanciulli che non avevano ancora quattordici anni, non pagavano; onde volendo dire lo stesso Giovenale (*Satyra* 13), che una tale cosa non la credevano altri, che i fanciulli, disse: *Nec pueri credunt, nisi qui nondum œre lavantur*.

Contansi sino a dodici gli avanzi delle terme che ancora sussistono in Roma: le *Alessandrine* che appartennero a Nerone e ad Alessandro Severo poco distanti dal civico Agonale; le *Agrippine* prossime al Panteon, e le più antiche di tutte; le *Antoniane* erette da Antonio Caracalla non lungi dalla porta Appia; quelle di *Tito, e di Trajano,* ambedue edificate nell' Esquilino, sugli avanzi dei palazzi Neroniani; le *Domiziane* verso la più orientale pianura del campo Marzio; le *Severiane,* e le *Aureliane* nel quartiere di Transtevere; le *Gordiane* vicino alla porta Esquilina; le *Costantiniane* sul Quirinale, le amplissime *Diocleziane* fra l' antica porta Collina, e l' odierna Pia, e quelle finalmente di *Novato, e di Olimpio,* delle quali incertamente s'indicano le traccie verso la Suburra. Vedi tutte queste terme illustrate, riunite in un corpo e pubblicate a Londra da Cameron nel 1772.

L'ora del lavarsi era dal mezzo giorno fino alla sera, perchè era preparazione al cibo, giacchè usavano gli antichi di mangiare una sola volta il giorno, cioè verso la sera. Ma perchè è un grande incentivo alla libidine il trarsi di dosso le vesti, e rendersi nudi, i cristiani dei quali era più severa la disciplina, procurarono di moderare l' uso dei Bagni.

Abbiamo dalla vita di *s. Basilio il Grande,* fiorito nel 329, che fra le mortificazioni onde macerava il suo corpo, si asteneva dal Bagno, cosa di grande privazione ne' paesi caldi, essendo egli di Cesarea di Cappadocia. Pure il Bagno fu concesso anche ai monaci, i quali lo usavano fra l' ora di prima, e di compieta. S. Teodoro rampognava coloro, che si recavano al Bagno dopo la santa comunione, e molti santi se ne astennero per ispirito di penitenza.

Secondo l' annalista Baronio, le dame avevano ne' Bagni pubblici

luogo separato da quello degli uomini; ma s. Girolamo nell' epistola XLVII non approva, che le vergini si bagnassero pel pericolo della purità e del virginale candore. Quindi furono poi affatto tolti i Bagni e le terme, introducendosi universalmente l' uso delle camicie di lino, onde in s. Giacomo apostolo, primo vescovo di Gerusalemme è scritto: *Giacomo fratello del Signore, nominato il giusto, fin dalla prima età non bebbe nè vino, nè birra, nè adoperò unguento, nè balsamo. Egli stesso adoperava vesti di lino.*

Parlando il *Butler* nelle sue *Feste Mobili*, del *Giovedì Santo*, ecco quanto dice: Altra fiata i catecumeni si lavavano e purificavano il corpo in questo giorno per presentarsi con maggior decenza la vigilia di Pasqua al santo fonte, ove dovevano ricevere il battesimo. Parecchi altri, che non volevano far uso del bagno in tutta la quaresima, lo facevano il giovedì santo affine di purgarsi dalle brutture, che avessero potuto contrarre per le austerità della santa quaresima.

Molte Terme furono ridotte in chiese, come quelle di Novato, e di Timoteo convertite nel titolo di Pastore o s. Pudenziana. Ivi dimorò prima il principe degli Apostoli, e poi s. Giustino martire. Le Terme di Diocleziano in Roma, che al paro di quelle di Massimiano in Cartagine furono fabbricate dai soldati cristiani condannati e dai martiri, e quindi erette col lavoro dei santi, rivolte vennero in chiese. E fu il Sommo Pontefice Pio IV, che nel 1559, convertì in sontuosa chiesa a memoria ed onore di Maria Vergine e degli Angeli quella di Diocleziano.

Fuori di Porta s. Giovanni vi sono in Roma attualmente i Bagni dell'acqua santa, la quale è molto efficace per varie malattie, e perciò se ne beve in gran copia. Papa Pio VI nel 1778 accordò un imprestito all' Arcispedale di s. Giovanni, cui appartengono per renderli più comodi ed utili. In varie città e luoghi dello Stato Pontificio, come si dice a' rispettivi articoli, vi sono Bagni di acque salubri, e Clemente XI, del 1700, presso quelli di Nocera, fabbricò delle case per comodo degl' infermi che vanno a bagnarsi, ed a beverne le acque.

Sui buoni effetti del Bagno e sopra le cautele di che devesi usare per evitarne i pericoli, veggasi Giovanni Floyer.

BAGNO (s.) di Fontanelle. *V.* s. Vandregesilo.

BAGNO, *Ordine equestre.* Anticamente tra le diverse maniere di creare un cavaliere una ve n' era, per la quale, rasa prima la barba al candidato, si metteva poscia nel Bagno, donde, rimastovi alcun tempo, si passava in un letto, all'alzarsi dal quale gli si dava una veste con cappuccio. Trascorreva la notte in orazione, e dopo aver ascoltata la messa, rimesso veniva nel letto. Destato che fosse, lo si vestiva con una veste rossa, ed era cinto, con bianca cintura. Così conducevasi a colui, che doveagli conferire l' Ordine cavalleresco. Questi davagli dapprima un abbracciamento, indi alcune piattonate sopra le spalle e facevagli attaccare gli speroni d'oro. Tale pratica vigeva in Francia, in Inghilterra, in Italia ed altrove, con alcune variazioni però nelle cerimonie, giusta il costume dei paesi. Ma ciò, che era una semplice cerimonia negli altri paesi divenne in Inghilterra un Ordine particolare equestre. Vorrebbo-

no alcuni che primo ad istituirlo fosse stato Riccardo II re d'Inghilterra, nel 1377, ed altri Enrico IV nel 1399. Al giungere alla corte di colui, che esser dovea creato cavaliere, assegnati gli venivano due scudieri, acciocchè dirigessero tutta la funzione. Se arrivava alla corte innanzi l'ora del pranzo, doveva servire il re in tavola per la prima portata solamente, fornita la qual cerimonia i due scudieri conducevanlo nella camera a lui destinata, ed un barbiere, verso sera, gli radeva la barba intanto che ogni cosa si andava preparando pel Bagno. Per ordine del re alcuni cavalieri entravano allora nella stanza onde ammaestrare ad uno ad uno genuflessi il candidato sulle leggi della cavalleria, ed intanto altri cavalieri, rimasti sulla porta, saltavano, danzavano e cantavano.

Ciò compiuto cavato era il candidato dal Bagno, e posto nel suo letto finchè fosse asciugato; indi veniva vestito ancora ed adornato con veste rossa a foggia di eremita, acciocchè vegliasse tutta la notte. Entravano a questo fine i cavalieri per condurre tra i suoni ed i canti il candidato nella cappella, dove rimanevano chiusi con esso i due scudieri, i sacerdoti, il primo cavaliere padrino ed una sentinella. Finchè albeggiava pregava il nuovo cavaliere tutta la notte impetrando dal Signore di sostenere onorevolmente la nuova dignità, e come il giorno fosse spuntato, si confessava, ascoltava mattutino e messa, e se avesse voluto, era comunicato. Durante la messa ardea innanzi a lui un cereo sino al vangelo; al vangelo portato veniva dallo stesso candidato, e dopo sino al termine della messa era il cereo rimesso dinanzi a lui. Varie altre cerimonie compivansi in vari punti del divino sagrifizio, che qui per brevità si omettono. Terminata la messa il novizio veniva rimesso nel letto coperto da gran copertone d'oro, in inglese detto *Sigleton.* Ad ora acconcia prescriveva il re, che i suonatori ed i cavalieri si recassero alla stanza di lui per isvegliarlo e per vestirlo.

Ognuno dei cavalieri gli dava quindi una parte delle vesti cavalleresche, indi montavano tutti a cavallo. Il cavallo però del novello cavaliere era in maniera particolare a fornimenti bianchi e neri addobbato. Così moveano tutti alla reggia preceduti da un giovanetto scudiere che portava gli speroni, la spada e l'elmo. Alla reggia venivano ricevuti dai marescialli e dagli uscieri con apposite cerimonie. E giunto che fosse il re, gli facea porre da due cavalieri gli speroni, ed egli medesimo lo cingea della spada, nel mentre che il nuovo cavaliere alzate in alto le mani giunte, lo abbracciava. Batteagli poscia il re sul collo, e resolo *buon cavaliere,* lo baciava eziandio. Allora la comitiva accompagnava il novizio alla cappella sino all'alto dell'altare, dove giurava genuflesso di sostenere i diritti della Chiesa per tutta la vita. Levatasi di poi da sè stesso la spada ed offertala a Dio ed al sostegno delle vedove e dei pupilli, prendea una zuppa di vino, con che finita la cerimonia ecclesiastica, all'uscire della cappella gli erano tolti gli speroni, e gli si diceva, che dove commettesse cosa disdicevole all'Ordine, gli sarebbero stati rotti sui suoi talloni. Ricondotto nella sala, ed assiso a mensa co' cavalieri, era servito da essi di ogni cosa; ma nè mangiava, nè beveva, nè mai si moveva. Alzatosi il re dalla tavola, il novello cavaliere ac-

compagnato era dalla maggior comitiva dei cavalieri sino alla sua stanza. Ivi congedavasi da tutti e pranzava. Poscia spogliato de' suoi abbigliamenti, erano essi dati o ad un araldo o ad un suonatore con una, con due, o con più marche d'argento, secondo la condizione. La cappa rossa della notte era però donata o ad una sentinella, o ad un nobile. Quindi vestito con una veste cilestre, gli si faceva pendere dalla spalla sinistra un laccio di seta bianco, laccio che portava sempre sopra qualsivoglia abito, finchè acquistatosi onore tra le armi fosse stato sciolto o da un principe, o da qualche dama. Fornito il pranzo, i cavalieri ed i gentiluomini si recavano ancora presso il nuovo cavaliere, il quale condotto al re teneva discorso di ringraziamento. Alcuni dicono, che altre volte in luogo del laccio riferito, portassero que' cavalieri per insegna usuale uno scudetto d'oro con tre corone a significare le tre virtù teologali, e con questo motto: *tria in unum*, per alludere ai tre regni uniti d'Inghilterra. Nondimeno dalle figure, rappresentanti le antiche cerimonie praticate nella creazione di siffatti cavalieri, pare che ciò non fosse. *V.* Nicol. Upton *de studio militari cum notis;* Eduardi Bissei; Giustiniani, e Schoonebeck nelle *Storie degli Ordini militari,* non che Francesco Redi nel suo *Bacco in Toscana.*

Quest' Ordine fu dimenticato in Inghilterra sotto Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna; ma fu rinnovato, il dì 7 giugno 1725, da Giorgio I, ed il numero de' suoi cavalieri fu fissato a trentasei. Nel 1815 era diviso in gran croci (settantadue, dodici dei quali possono esser presi dal civile) ed in commendatori (centottanta).

L'Ordine del Bagno, nel 1834, oltre a quattro principi della famiglia reale, annoverava sessantuno gran croci nella milizia, venti nel civile e nove gran croci onorarii stranieri; di più centocinquanta commendatori, dodici dei quali erano al servizio della compagnia delle Indie Orientali, e sedici commendatori onorarii stranieri.

BAGNO. Cardinal dei conti Guidi: Gio. Francesco. *V.* Guidi.

BAGNOLI o BAGNOLIANI. Eretici del secolo ottavo, che ricevettero il nome dalla città di Bagnol nella Linguadoca. Furono chiamati eziandio Concordesi ovvero Cazochesi. Costoro seguivano gli errori dei manichei; rigettavano l'antico testamento, e parte del nuovo; sostenevano che Dio non crea le anime quando le congiunge ai corpi; e che il mondo è eterno. Nel secolo decimoterzo si diede questo nome anche ad una setta di cattari.

BAGNOREA (*Balneoregien.*) Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. *Bagnorea* così nominata negli atti officiali, da alcuni viene appellata *Bagnarea*, ed anticamente fu conosciuta sotto la denominazione di *Flovempagi.* Fu poi chiamata *Rhoda e Civita*, coi quali nomi si chiamano ora le sue principali contrade. È una piccola città di circa tre mila abitanti ed esiste sopra un colle alle cui falde scorre l'umile torrente Chiaro. È cinta da cupi dirupamenti, e perciò soltanto pel ponte, erettovi dal celebre Vignola, si ha ingresso per la porta principale. I dintorni di Bagnorea sono rimarchevoli per un vulcano spento, e le sue rovine sono bizzarre e degne dello studio de' geologi per essersi ivi subissa-

te le antiche rinomate terme, da cui si crede le derivasse il nome di *Bagno Regio*. Ora è rimasta solo in essa una polla d'acqua acido-sulfurea efficace pei mali della cute. Sebbene i terremoti abbiano più volte orrendamente scossa questa città dalle fondamenta, ed in singolar modo, nel 1695, nel Pontificato di Innocenzo XII, anzi interamente devastata, nondimeno essa ha alcuni regolari edificii con la cattedrale, dedicata a san Donato martire, ed uffiziata da sette canonici. Altre chiese bastantemente ornate in essa pure esistono, oltre un seminario, un monte di pietà, una casa di maestre pie, varii conventi, un monistero, e un ospedale recentemente fabbricato. La diocesi contiene alcune piccole città e borgate.

La sede vescovile di Bagnorea, che vuolsi istituita avanti l'anno 600, da tempo immemorabile è soggetta immediatamente alla Sede Apostolica, e vanta l'origine dall'epoca dei discepoli di G. C. Viene ricordata, in una lettera ad Eulogio vescovo chiusino, da s. Gregorio I, Magno Pontefice del 590, e fu resa illustre da parecchi insigni suoi vescovi, fra i quali da s. Ildebrando, che nel concilio romano, celebrato nell'868 da Adriano II Papa, per la terza volta scomunicò l'arrogante Fozio pseudo-patriarca di Costantinopoli (*V.* s. Ildebrando). Il Novaes, nel tomo V pag. 113, riporta che il Sommo Pontefice Eugenio IV, nel 1446, fece vescovo di Bagnorea, Nicolò Roggieri romano, dell'Ordine dei minori francescani, ch'era stato due volte penitenziere in Roma nella basilica vaticana, morto il quale nel 1449 Nicolò V, unì questo vescovato a quello di Viterbo. Tale unione per altro durò poco tempo, poichè nello stesso giorno in cui fu dato il vescovo alle due unite chiese, gli abitanti di Bagnorea, ottennero dal medesimo Nicolò V un proprio e particolare vescovo, come scrivono i compilatori del Bollario del capitolo di s. Pietro in Vaticano, tomo II pag. 100.

Bagnorea cadde, come afferma Paolo diacono lib. IV, sotto le armi dei longobardi, verso l'anno 606, regnando Agilulfo quarto loro re. Di que' tempi, ovvero de' tempi gotici, si rinvenne in questa città, nel 1727, un raro anello d'oro, di cui tratta il Muratori nella dissertazione XXXV sopra le antichità italiane. Quell'anello rappresenta il busto d'un uomo barbaro, con le lettere AVFRETI, Aufredo, per lo che si ha prova, che qualche illustre longobardo, o goto abbia posto stanza, e sia morto in questa città, avvegnachè la capigliatura, la barba, ed i clavi, cioè le vestimenta di quella effigie, non che l'uso di quegli anelli, sono segni caratteristici dei grandi signori settentrionali.

Allorchè Carlo Magno restituiva alla s. Sede tutti i suoi stati, e rovesciava e distruggeva, nel 773, sotto Papa Adriano I, il regno dei longobardi, anche Bagnorea venne accolta all'ombra del pacifico dominio della romana Chiesa. Le successive lagrimevoli vicende la immersero nondimeno nel sangue, la fecero segno alle tremende fazioni, e la rapivano talora, e vicendevolmente la restituivano a' sovrani Pontefici. Come è celebre la restituzione che ne fece l'imperatore Ottone III, il quale regnò dal 983 all'anno 1002, così è celebre del pari il lamento che Pasquale II, eletto nel 1099, fece all'impera-

tore Enrico IV, perchè volesse ritornare al patrimonio di s. Pietro varii dominii, fra' quali Bagnorea, tolta per la grave differenza insorta tra il sacerdozio, e l'impero, per le investiture ecclesiastiche.

Sorpresa Roma, nel 1476, da una fiera pestilenza, cagionata da un'inondazione del Tevere, che sommerse tutti i luoghi piani della città, il Pontefice Sisto IV, *della Rovere,* vedendo la diserzione, che seguiva nella città, uscì anch'egli da quel soggiorno di morte, a' 10 giugno, accompagnato da sei Cardinali ed andò alla volta di Viterbo. Ma essendo anche colà penetrata la peste, si recò a Campagnano, e poscia da Aquasparta si condusse, a' 22 agosto, a Bagnorea, donde si diresse per Assisi.

Il Cardinal Filippo Calandrini di Sarzana, fratello uterino di Nicolò V summentovato, vescovo di Porto e penitenziere maggiore, come testifica il padre Costantino Raby, morì in Bagnorea dov'era alloggiato per seguire Sisto IV. Trasferito in Roma il suo corpo, fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, già suo titolo Cardinalizio. Il menzionato Pontefice Sisto IV, a' 14 aprile 1482, canonizzò solennemente, mediante la costituzione *Superna,* che si legge nel tomo III parte III del Bollario romano pag. 182, s. Bonaventura Fidanza, chiamato nel battesimo Giovanni, nato in Bagnorea nel 1221, e fatto prima generale de' minori, indi Cardinal vescovo di Albano, da Gregorio X nel 1273, e morto nel tempo che assisteva al concilio generale XIV in Lione, a' 14 luglio 1274, dopo aver introdotto nella Chiesa le confraternite de' secolari. Sisto V poi de' minori conventuali, come Sisto IV, fissò la festività di s. Bonaventura nel dì della sua morte, con indulgenza plenaria a quelli, che in essa visitassero una chiesa di francescani in Lione, in Roma, e in Bagnorea. Nella cattedrale di Bagnorea si conserva un codice da lui scritto sulla sacra Scrittura, ed il braccio destro. Il medesimo Sisto V non solo ornò s. Bonaventura col titolo di dottore della Chiesa, ma fondò in Roma un collegio pel suo Ordine, sotto il nome del santo, che tuttora fiorisce, come ancora fece stampare le opere di lui.

La città di Bagnorea si gloria di molti altri illustri cittadini, che si distinsero nelle dignità ecclesiastiche, nel foro, nelle scienze e nelle armi. Merita però speciale ricordanza s. Bernardo ultimo vescovo di Voscia, e primo di Castro, egregio antenato della famiglia Janni tuttora esistente.

Anticamente Bagnorea reggevasi con proprie leggi, e sceglieva a suo piacimento un podestà per le quistioni civili e criminali. In appresso ebbe un prelato governatore, e tra i molti Cardinali governatori, che la onorarono, meritano menzione i seguenti: Roberto Pucci fiorentino, penitenziere maggiore, creato da Paolo III, nel 1542, morto in Roma nel 1547, con fama di singolare innocenza e fedeltà negli impieghi esercitati. Reginaldo Polo de' duchi di Suffolch, parente del re d'Inghilterra, uno de' più grand'uomini, che abbia prodotto quel regno, fatto Cardinale da Paolo III nel 1536 e morto in Inghilterra nel 1558, dopo aver ricusato di succedere a Paolo III; e Gio. Girolamo Albani bergamasco, celebre giurisconsulto e famoso capitano, elevato alla porpora, nel 1570, da s. Pio V. Fu mecenate di Torquato

Tasso, e morì nel 1591, poco mancando che non fosse successore di Gregorio XIV, come dice il citato Novaes tomo VII pag. 231.

Attualmente Bagnorea è retta da un governatore laico, dipendente dalla delegazione apostolica di Viterbo, e nel 1660 vi si pubblicarono delle ordinanze sinodali assai stimate. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 29 luglio 1833, prepose a vescovo di Bagnorea monsignor Gaetano Baluffi d'Ancona, che poscia inviò per Internunzio e delegato apostolico nella Nuova Granata.

BAILLET Adriano. Sortì la culla, nel 1649, a Neuville, villaggio poco distante da Beauvais. Il desiderio, che egli mostrava di fornire la mente di cognizioni, indusse i suoi genitori ad affidarlo ad alcuni francescani, affinchè lo informassero alla scienza ed alla pietà. In seguito Adriano prosegùì il corso degli studii nel collegio di Beauvais, ove tanta lode si proccaciò, che ben presto fu eletto professore di umanità. Quindi venne insignito degli ordini sacri, e per qualche tempo sostenne l' ufficio di parroco. Ma siccome le cure della parrochia non gli permettevano di consecrarsi all'acquisto di nuove letterarie e scientifiche cognizioni, egli rinunziò alla sua dignità affine di applicarsi con maggior agio a quegli studii, che formarono mai sempre la sua più cara occupazione.

Passò quindi presso l' avvocato generale Lamoignon, che gli commise la custodia della sua biblioteca. Contento il Baillet di aver conseguito un impiego conforme al proprio genio, diedesi con tutto l'impegno allo studio, e si procacciò l'amicizia degli uomini più eruditi di quella stagione. Dopo aver disimpegnato al suo ufficio pel corso di ventisei anni, terminò di vivere ai 21 gennaio del 1706. Il Baillet lasciò alcune opere, nelle quali sebbene si possa desiderare maggiore purità di stile, tuttavolta si riconosce, quanto egli fosse erudito. Tra queste si annoverano: *I giudizii degli eruditi sulle principali opere degli autori*; *Della divozione alla b. Vergine e del culto a lei dovuto*; *Dei fanciulli divenuti celebri pei loro studii e pe' loro scritti*; *Delle satire personali*; *contro l'anti-Baillet di Menage*; *Autori celati sotto nomi differenti, presi ad imprestito, supposti fatti a piacere, in cifre, rivoltati trasportati, o cangiati da una lingua in un'altra*; *Vita di Cartesio*; *Storia d' Olanda, dalla tregua del* 1609, *fino alla pace di Nimega del* 1679; *Della condotta delle anime, sotto il nome di Daret de Villeneuve*; *Vite dei santi*; *Storia delle feste mobili*; *Vite de' santi dell' antico testamento*; *Cronologia e topografia de' santi*; *Massime di s. Stefano di Grammont*; *Vita di Edmondo, Richer, e di Goffredo Hermant*; *Storia delle questioni del Papa Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia*; *Relazione curiosa, e nuove della Moscovia.* Avvi da ultimo un' opera, che si attribuisce a Baillet, intitolata: *Nuova relazione contenente i viaggi di s. Tommaso Gage nella nuova Spagna, tradotta in francese dall' inglese, da Beaulieu Huét Oneil.*

BAINO (s.). Verso la metà del secolo sesto illustrava la sede vescovile di Terovana, che ai nostri giorni chiamasi di s. Audomaro. L'amore però, ch' ei nutriva alla solitudine, lo indusse a rinunziare alla mitra, per ritirarsi nel-

la badia di san Vandregesilo in Normandia. La fedeltà con cui corrispose alla sua vocazione, gli procacciò la stima di tutti, e ben presto lo fece innalzare alla dignità di abbate. La sua divozione verso le reliquie dei santi era assai tenera; e molto si adoperava affinchè si rendesse alle medesime il debito onore. Per la qual cosa mentre sedeva sulla sede vescovile, trasferì le reliquie di s. Amato dal monistero di Brueil nella chiesa di Donai, e diede onorevole sepoltura ai corpi dei s. Luglio e Lugliano, i quali erano stati barbaramente uccisi dagli assassini. Dopochè fu abbate, trasportò solennemente i corpi dei santi Vandregesilo, Ansberto, e Wulfrano nella chiesa di s. Pietro, ove i monaci celebravano i divini uffizii. In seguito il duca dei francesi Pipino affidò il governo della badia di Fleury a san Baino, che dopo cinque anni compì la sua carriera mortale, nel 711. I martirologi francesi ne fanno menzione nel giorno 20 giugno.

BAIZINA. Sede vescovile metropolitana della diocesi di Servia.

BAIA DI TUTTI I SANTI. Città con residenza di un arcivescovo, nel Brasile. *V.* S. SALVATORE DELLA BAIA DI TUTTI I SANTI NEL BRASILE.

BAIANA. Città vescovile della provincia di Numidia in Africa. Il suo vescovo Felice intervenne al concilio di Cartagine sotto Grato. Beiano, vescovo di questa città, fu condannato nel concilio di Bagaia l'anno 394.

BAJANESIMO. Comechè respirasse la Chiesa dalle ferite, onde fu lacero il suo seno per mano del luteranismo, terger non poteva al tutto le lagrime pel nuovo ramo di eresie uscito dal ceppo del luteranismo medesimo. Michele Bajo, nato a Malines nel territorio di Atlı l'anno 1513, malgrado la condotta regolare e la studiata modestia, aveva manifestati tali sentimenti da inspirare sino dal tempo del suo baccellierato, giusti timori al cancelliere dell'università di Lovanio, per cui lungamente sì a lui, che allo stretto suo amico, Giovanni Hessels, ossia Giovanni di Lovanio, differita venne la laurea dottorale. In quel tempo molto agitavansi le questioni della grazia e del libero arbitrio, per cui Domenico Soto, professore dell'università di Dilinga insieme ad altri uomini sommi, presagiva i pregiudizii, che per quelle questioni recar si potevano alla dottrina degli antichi padri, ed a quella singolarmente di s. Agostino. Tanto bastò a Baio ed al suo amico Giovanni di Lovanio per comporre un sistema, pel quale veniva accagionato di semipelagianismo ciò, che non si conformava alle idee loro, anzi proclamarono apertamente essersi risvegliata nella Chiesa quella eresia. Principii sì mal fondati si sarebbero ben presto introdotti nell'università di Lovanio, dove un argine non fosse stato opposto dai vecchi dottori di quella scuola. Se non che, chiamati que' sapienti al concilio di Trento, Baio ebbe modo di entrare nell'università, prima come supplente al vecchio Giovanni d'Hessels, e poi come professore effettivo. In seguito Giovanni di Lovanio divenne rettore dell'università subito dopo la morte del cancelliere Ruardo Tapper. La morte di quel grande uomo, quella di Ravestein, in seguito accaduta, e la nomina dei più rispettabili dottori a diversi vescovati dei Paesi Bassi, misero il colmo alla disgrazia dell'università, ed un campo ai due novatori di-

schiusero a poter promulgare le perniciose dottrine.

Dapprima Baio, affine di non offendere i discepoli ed i colleghi, finse di combattere piuttosto il metodo dell' insegnamento antico, che la sostanza delle cose. Inveiva contro la scolastica, e contro la filosofia, mostrava sommo zelo per la Scrittura e pei padri, specialmente per sant' Agostino (del quale più volte aveva lette le opere) e faceva pompa di voler convertire i protestanti. Con un metodo sì saggio, dove sia acconciamente adoperato; ma che spesso in mano dei novatori è un manto per nascondere i fini fallaci, infettò anche Baio gran numero di giovani, che sparsi dopo il corso degli studii per le città, per le provincie e persino ne' chiostri seminavano la zizzania. Le case dell' Ordine di s. Francesco furono le prime ad avvedersi delle opinioni serpeggianti in esse, e furono le prime a raccogliere diciotto proposizioni, e ad inviarle alla università di Parigi, i cui dottrinali giudizii passavano per oracoli nelle scuole cristiane. I dottori, congregatisi ai 27 giugno 1560, dichiararono false quelle proposizioni, e quindici ne censurarono come eretiche.

Baio replicò con artificiosa apologia in forma di osservazioni a tali censure, stabilendo in sostanza, che la volontà e la libertà sono una cosa medesima quanto agli effetti, che quanto è volontario è libero di una libertà sufficiente a meritar premii e castighi: che l'uomo, il quale pecca necessariamente, vale a dire che commette un peccato cui non poteva evitare, incontra l' eterna dannazione: che il peccato è inevitabile senza il soccorso della grazia, e che questo soccorso, necessario per adempiere ad un precetto, è poi spesso ricusato ai fedeli, talvolta ai giusti, e generalmente a tutti gl'infedeli, finchè tali si rimangono, perocchè la fede, secondo Baio, è la prima grazia, nè havvi altra fede vera da quella in fuori che opera per la carità. Di più, diceva, che senza la grazia l' uomo non ha forza che per peccare: che pecca realmente in tutte le sue azioni, persino nell' orazione, nella elemosina, nel rispetto verso i genitori, ec., e che a più forte ragione tutte le opere degl' infedeli sono altrettanti peccati, e causa sono di dannazione.

Siffatta orribile dottrina, per la quale Dio è rappresentato come un tiranno, che punisce colpe commesse per insuperabile necessità, era parimente sostenuta da Giovanni di Lovanio, amico di Baio, dicendo: non esservi alcun male nel commettere ciò che non si poteva evitare, giacchè tale impotenza era stata data in pena del peccato originale. Su questa base comune del luteranismo e del semi-luteranismo e si eressero altre scandalose asserzioni intorno alla perfetta contrizione, alla immacolata Concezione, ed alle afflizioni del giusto, e si diffusero siffattamente, che il celebre vescovo di Arras, Antonio di Granvelle, passato all' arcivescovato di Malines ed alla carica di primo ministro delle Fiandre, fu costretto ad invitare nella sua duplice qualità, i due novatori Hessels e Baio, sgridarli alla presenza di alcuni testimonii, e proibire loro un linguaggio così atto ad eccitare lo scandalo. Quel rimedio diveniva troppo debole; ma la Fiandra era in condizione da non poter tentarne uno più rigoroso. Tanto gli innumerabili settarii, che colle dot-

trine recate dalla Germania, dalla Francia e dall' Inghilterra, l' andavano tormentando, quanto il generale malcontento della nobiltà contro il governo spagnuolo, ivi allora dominante, erano tali semi da poter facilmente congiungersi d' interessi, se non di principii, ai due faziosi novatori, e strascinare i popoli alla turbolenza.

Adoperate pertanto da quel vescovo le vie della dolcezza, usò ai novatori mille guise di distinzioni e di benevolenza, facendoli persino deputati al concilio di Trento, di cui assistettero alle tre ultime sessioni, e dove male repressero i torti loro sentimenti diretti a sopire il male, e non ad estinguerlo. Nondimeno cupamente il male progrediva. Mentre Baio pascevasi a Trento degli onori, il suo partito spargeva pei Paesi Bassi i trattati di lui sul *libero arbitrio*, sulla *carità*, sulla *giustificazione*; trattati nei quali le dette proposizioni erano vestite di colori insidiosi. Tutti i dottori ortodossi gemevano nel silenzio e la corte sperava la guarigione del male, perchè non ne udiva più i lamenti.

I mali umori del popolo belgio, cagionati dalle riforme religiose e dall' odio al governo di Spagna, giunsero a segno da voler Filippo II recarsi egli stesso a mettere ordine in que' paesi. Pure, preso nuovo consiglio, ne diè la cura al duca d' Alba, il più gran capitano che avesse allora la Spagna, ma il carnefice ad un tempo il più spietato. Di forche, di ruote si empierono le piazze, i principali fuggivano in Germania, intanto che i ribelli, favoriti dagli ugonotti di Francia, dai protestanti degli altri stati e dall' Inghilterra allestivano due eserciti, e piombavano sulla stessa desolata patria stretta tra la durezza di Spagna, ed il furore de' suoi. Ma i giorni del terrore, i più preziosi pei novatori, lo furono pur anco per Hessels e Baio, i quali tra quelle angustie si misero a consolidare meglio il sistema loro.

Ignoti non erano alla Sede Apostolica quei mali, anzi era già intesa a recarne i rimedii. Pio V, che allora occupava il soglio Pontificio non solo affrettò l' esame delle proposizioni stategli denunziate, ma assistette egli medesimo a quell'esame, a cui ebbero pur parte i dottori di tutte le nazioni, non sospetti a Baio.

Compiuto l'esame sopra ogni opera di lui, il Pontefice pronunziò definitiva sentenza, anzi sopra settantasei proposizioni, che sopra le diciotto censurate a Parigi. Tuttavolta, dicendo la bolla: *sebbene alcune di tali proposizioni, possano in qualche modo sostenersi, prendendole a rigore e nel senso proprio delle parole, Noi però le condanniamo come rispettivamente eretiche, erronee, sospette, temerarie, scandalose ed offensive le pie orecchie, come pure condanniamo tuttociò ch'è stato detto o scritto in loro favore.* Da ciò insorsero alcune dispute sulla pretesa omissione di una virgola tra la parola *sostenersi* e *prendendole a rigore.* Gli apologisti del baianesimo pretendevano, che la bolla di s. Pio V permettesse sostenere a rigore e nel senso proprio degli autori alcune delle proposizioni condannate. Ma siccome la condanna è complessiva, le cavillazioni quindi non potevano distruggere il valore di una bolla dogmatica avente per oggetto il senso proprio e naturale di tutti i testi che dannava.

Mezzi soavissimi furono nondime-

no adoperati per mettere ad effetto quella bolla: in essa non vennero nominati nè i due novatori, nè i titoli dei libri loro; anzi la condiscendenza giunse a segno da non pubblicare la bolla nè a Roma, nè in Fiandra, nè in Lovanio medesimo, ove l'errore era nato. Contento il Pontefice di soffocarlo senza pregiudicare gli autori di esso, affidò l'esecuzione dei decreti al menzionato Cardinale di Granvelle, od a quel delegato, di cui gli fosse piaciuto servirsi. Di fatti quel Cardinale, trovandosi allora in Roma, commise al proprio vicario generale Massimiliano Moriglione, che facesse accettare la bolla da Baio, e che lo inducesse a proscrivere le proposizioni ed i libri da cui furono estratte. Il duca d'Alba continuava ad inondare di sangue le diciassette provincie de' Paesi Bassi, e così perseguitava indistintamente tutti i novatori, che niun eretico osava levarsi la maschera. A quel commissario apostolico fu quindi facile allora di indurre Baio alla sommissione. Adunata ancor dallo stesso Baio la facoltà teologica di Lovanio, fu risoluto, che tanto a voce come in iscritto ognuno dovesse astenersi e dalle proposizioni dannate e dai libri onde si trassero. La bolla Pontificia, datata il primo ottobre del 1567, ebbe la piena sua esecuzione a Lovanio ai 29 del susseguente dicembre.

Ma gli avvenimenti posteriori, e la fortuna avuta dai ribelli, fecero cangiar faccia alle cose e mostrarono di qual sorta fosse la sincerità di Baio. Moriglione purgava frattanto l'Ordine di s. Francesco dalle novità insinuatevi, faceva deporre qualche provinciale resistente, ed obbligava i sommessi all'abiura solenne del baianesimo. Sarebbe avvenuto il medesimo forse anche dell'università di Lovanio, se ingenua fosse stata la condotta di Baio. Idolatra però egli delle opinioni proprie, era caduto in un misero stato di tristezza al vederle dannate; accusava i suoi giudici, o perchè non lo aveano ascoltato innanzi di giudicarlo, o perchè male avevano estratte le proposizioni da' suoi libri, o perchè ignoravasi, al suo dire, che molte erano state sostenute dalle scuole cattoliche, e persino insegnate da s. Agostino e da s. Prospero. Moriglione pazientemente gli dimostrava come fossero a torto quelle accuse; Baio pur non sapeva persuadersene, anzi con aria minacciosa prometteva di scrivere contro la bolla. Ciò di fatti egli mantenne, ed indirizzò l'apologia al Cardinale Simonetto, e perfino al Sommo Pontefice. Questi, acciocchè niun argomento rimanesse di doglianza a quel settario, fece sottoporre ad altro esame le già dannate proposizioni, le quali vennero trovate nuovamente degne di condanna, e quindi il Pontefice confermò la sentenza contro esse pronunciata, e ne notificò la conferma con breve, datato il 13 maggio 1566.

Dato pure dal Pontefice incarico al Cardinal di Granvelle di spedire quel breve a Moriglione suo vicario apostolico, affinchè fosse a Baio consegnato per l'abiura delle proposizioni e per la ricerca dell'assoluzione dalle censure, Baio al riceverlo si mostrò, al suo solito, ubbidiente, chiese l'assoluzione, e si pose ginocchioni per riceverla. Ma quando il vicario dovette rifiutare di farlo, finchè non abiurasse alle proposizioni, ei si rialzò, e disse: non poterlo fare dove non avesse copia della bolla per distinguere quali proposizioni, in virtù della medesima

potevano sostenersi e quali no. Il vicario soggiunse allora non aver voluto dare il Pontefice copia della bolla, nè ai novatori, nè agli avversarii loro, affine di seppellire ogni cosa nel silenzio. Contento di tali disposizioni, Baio pregò che più non si disputasse sull' argomento a Lovanio, ed introdusse così nella Chiesa quel simulacro di rispetto divenuto cotanto celebre sotto il nome di *silenzio rispettoso*, ch' è quanto a dire una venerazione esteriore di ciò, che si disprezzava internamente. Faceva quindi mestieri di stringere e minacciare; al che, dopo molte tergiversazioni, acconsentì Baio di accettare assolutamente la bolla, sebbene non volesse sottoscrivere l'atto, dicendo bastevole la verbale sua adesione. Per un riguardo fu sorpassato da Moriglione a quella formalità, ma non andò guari a conoscere quanto fosse pericoloso il transigere con un novatore.

Frattanto, per la morte già indicata del dottore Ravestein, divenuto Baio il decano dell' università, nè avendo per colleghi altro che i propri discepoli attaccati alla sua dottrina, e teneri di lui, credette quello un opportuno momento per rientrare nel campo di battaglia, obbliar le promesse, le reiterate sommissioni, l'abiura ed infine audacemente sostenere le proposizioni condannate. Tale condotta offese gli ortodossi. Ne portarono i lamenti ai vescovi della provincia, i quali obbligarono Baio a giustificarsi sulla recidiva, e ad esporre alla presenza dei dottori congregati i veri suoi sentimenti sugli articoli proscritti dalla bolla.

Finse Baio di cedere al parere dei vescovi, ed al cospetto della università raccolta, dopo un preambolo devoto, divise le sue proposizioni in quattro classi: 1.ª in quelle false e ben condannate, ma da lui non mai sostenute; 2.ª in quelle rese ambigue e maliziose, perchè non si era penetrato il senso de' suoi libri; 3.ª in quelle male estratte e condannabili per le sole appendici fattevi dai compilatori; 4.ª in quelle confessate da lui, ma odiose soltanto per essere enunziate col linguaggio dei padri, piuttosto che con quello degli scolastici. Per le quali cose in ultima analisi rimproverava egli la Sede della verità e della religione, per la negligenza, per la ignoranza, e per la iniquità manifestate ne' suoi giudizii. Quest' orgoglio, velato da un'apparente modestia, non sedusse punto i cattolici illuminati, che ben videro invece un ipocrita, il quale volgeva contro la podestà Pontificia l'indulgenza e la longanimità usata verso di lui. Laonde portarono le istanze al governatore acciocchè facesse pubblicare la bolla nelle scuole di Lovanio, ed inducesse Baio a sottoscriverla insieme a tutti gli altri dottori.

Il duca d'Alba, inteso a estinguere il fuoco della ribellione fomentato dalle sette protestanti, non soffriva al certo la formazione di nuova setta, che, unita alle altre, poteva cagionar la rovina dello stato. Immediatamente risolse di dar vigore alle decisioni della Santa Sede, e coll'opportunità che i vescovi del Belgio erano adunati in un concilio nazionale a Malines per dare esecuzione al concilio di Trento, scrisse loro affinchè ordinassero la promulgazione di quella bolla. I prelati vi aderirono di buon animo, e vollero innanzi tutto, che due vescovi andassero a trovar Baio come deputato del concilio, per co-

municargli il decreto del concilio medesimo. Il dottore, già formato alla dissimulazione, fu largo di promesse a que' vescovi, che le sue insidie doveano deludere.

Moriglione intanto, incaricato di comunicare il decreto del concilio alla facoltà teologica di Lovanio, pubblicò solennemente la bolla: *ex omnibus afflictionibus*, ed ottenne la pronta ubbidienza per parte di tutti que' dottori; ma sull'esempio del loro maestro, usavano essi sutterfugi, per non sottoscrivere la bolla, dichiarando persino che nè il Papa, nè il concilio esigevano tale sottoscrizione. Fu necessaria una lettera espressa dei vescovi di Vessori, d'Ipri e di Gand, a rendere pubblica quella sfacciataggine. E forse che al vedersi così smascherati avranno ubbidito i Lovanisti; ma non esiste verun documento della sottoscrizione, che per avventura col tempo sarà stata rimossa dai discepoli di Baio.

Tale era lo stato dell'affare, quando il Papa esortò il duca d'Alba a finirla, facendo emanare dalla facoltà teologica un decreto, sottoscritto da tutti i membri e dichiarante legittima la condanna di tutte le proposizioni, e pronto il ritiro degli scritti, che le contenevano. Avendo il duca di Alba scritto alla facoltà in termini da voler essere ubbidito, i dottori si raccolsero, ad eccezione di Baio. Egli però, atterrito dal serio aspetto delle cose, avea dichiarato in sul finire di un esercizio teologico, che si sarebbe attenuto al giudizio della facoltà, la quale unanimamente ubbidì, e sottoscrisse alla costituzione di Pio V, il che Baio pur fece. In tal guisa l'ostinazione di lui cedette al peso dell'autorità riunita del capo della Chiesa e del clero nazionale, e soprattutto del formidabile duca d'Alba. La sua ignominia restò registrata nei fasti della sua università; ma non pertanto ei non divenne più fedele alle sue promesse ed ai suoi giuramenti.

Sconfitto il duca d'Alba, e chiesto il suo ritiro, dilaniata la Fiandra da cinque fazioni, che richiamavano i vescovi a guarentire i popoli loro dagli errori della Francia e della Germania, ebbe quindi Baio aperto il varco a poter disseminare un'altra volta le sue dottrine, e stringersi con Marnix, signor di sant'Algonda, confidente del principe d'Orange e dotto calvinista. Non vedendo egli che un passo tra Baio e Calvino, tentò di farglielo fare, e riunire per tal modo il semi-calvinismo al calvinismo rigoroso. Accordava Baio con Marnix essere la sacra Scrittura l'unico giudice di tutte le tradizioni ecclesiastiche, e cedeva sopra alcuni testi riguardanti la presenza reale, per cui avvicinavasi agli eretici sotto pretesto di convertirli. Se non che il vortice in cui la guerra immerse il signor di sant'Algonda non fece progredire lo scandalo; ma intanto Baio pubblicava apologie contro il padre Horance francescano, ed il rimproverava d'aver tradita la causa de' cattolici affine di giustificare le equivoche sue relazioni col signor di sant'Algonda.

Ma allorquando vide il tumulto delle armi allontanarsi da Lovanio, ed il rimanente della Fiandra in preda alla discordia, tutto si volse contro la bolla Pontificia ed ammutinarono contro essa i suoi seguaci divenuti più fieri per essere il loro maestro salito al grado di cancelliere e di conservatore dei privilegii dell'università. Gli ortodossi rappresentarono allora, che il miglior mezzo di reprimere e sconcertare quei

nemici della Chiesa era di toglier loro qualunque speranza di veder rivocata la bolla di Pio V, facendola sancire da Gregorio XIII suo immediato successore, e pubblicare nuovamente a Lovanio.

Il re di Spagna fece appoggiar tali domande presso il santo Padre, il quale vi aderì, pubblicando, ai 29 gennaio 1579, una costituzione in conferma della bolla di Pio V, e facendola bandire solennemente per ricavare di bel nuovo da Baio una ritrattazione formale in iscritto. Tale incumbenza fu da lui affidata al padre Toledo, gesuita spagnuolo, esperto teologo e mediatore eminente, e Baio restò infatti da lui così convinto, che riguardò le sue proposizioni giustamente condannate nel senso naturale de' suoi scritti. Ciò ottenuto da Toledo, raccolse la facoltà teologica, e richiesto prima Baio indi il resto dell'assemblea, se religiosamente avrebbero osservata la bolla, tutti concordi gridarono *riceverla con sommissione e promettere di ubbidirla.*

Non restava che la sottoscrizione di Baio così ricalcitrante ad ogni sottoscrizione; ma anche quella volta vi si rifiutava finchè, fosse timore, o destrezza per parte del commissario, mostrossi di verso da sè medesimo, e diede una ritrattazione sottoscritta, che superò qualunque speranza. Tuttavolta, o per incostanza, o per cattivo consiglio, oppure per ostinazione e cattiva fede non trascorse l'anno, ch' ei ristabilì il cardine del favorito suo sistema, ed avanzò di bel nuovo alcune pubbliche tesi col dire, che *essendo stato creato l'uomo per fare il bene come gli uccelli per volare, era inetto al bene dopo la rovina delle sue forze, così come l'uccello al volo senza le ali.* I tenebrosi suoi partigiani continuarono a screditare la bolla di Roma, e pretendevano, più meritasse solamente quel silenzio rispettoso, il quale non obbliga che ad una riserva di convenienza, senza aver alcun influsso sul giudizio e sull' adesione interna. In tal forma, con un laberinto di cavillazioni, si fece strada il giansenismo, stabilendosi sotto altri nomi un semi-calvinismo che, malgrado la Chiesa, parve ai men veggenti una porzione di essa. *V.* La *Storia del Bajanismo* del p. Duchene.

Baio passò di questa vita il 16 settembre 1589, nel settantesimo anno dell'età sua, e le sue opere furono stampate per la maggior parte in Lovanio nel 1566 e 1577, ed in Colonia nel 1696, insieme ai documenti, che si riferiscono alla storia della sua vita. Consistono esse in opuscoletti versanti *sul peccato originale; sul modo con cui è rimesso; sul merito delle opere; sulla giustizia originale; sulle virtù degli empi; sulla libertà; sulla carità; sulla giustizia; sulla giustificazione; sul sacrificio; sulle indulgenze; sulle preci pei defunti e sui sacramenti in genere.* Compose altresì molte opere di controversia *sulla Chiesa; sul potere del Papa, ed alcune lettere.* Trovansi ancora inediti alcuni commentarii di Baio *sul maestro delle sentenze e sui salmi.*

BAJONA. Città con residenza vescovile in Francia, nella Guascogna, dipartimento dei Bassi-Pirenei. Il nome di Bajona, *Lapurdum,* città ricca e forte del Bearn, deriva da *Baja* e *ona*, che in lingua basca significa *Baja buona*, o *buon porto.* Una colonia di baschi essendo passata in Irlanda, vi portò il

suo idioma, il che sappiamo da Giraldo Cambrense, il quale ci offre una descrizione molto curiosa delle armi, degli abiti, e dei costumi di questi popoli. Questa città, riputata molto pel suo commercio, giace sui fiumi Adaur e Niva, lungi una lega circa dal mare in vicinanza del golfo di Biscaglia. Viene essa divisa dal Nive, che internamente l'attraversa in tre parti, mentre all'esterno l'Adour ne rade le muraglia. Il tratto più grande racchiude uno antico castello guernito di torri rotonde: nella parte più piccola (ridotta dai due fiumi in foggia di penisola) vedesi altro forte circondato da quattro formidabili bastioni. Isolato sorge il terzo quartiere, che riguardasi come sobborgo, e che chiamasi dello Spirito Santo, nè comunica col rimanente che per aiuto d'un ponte di legno. In esso si vede la maggiore cittadella, che in forma quadrilatera s'erge sopra una altura, e domina tutta la città, il porto e la circonvicina campagna. Le principali fortificazioni di questa cittadella sono opera del rinomato Vauban. In Bajona, piazza forte di prim' ordine e ch'è la chiave della Francia dal lato di Spagna, vi è una direzione generale di artiglieria, ed un vasto arsenale. Il porto viene dai due fiumi formato, ed offre comodo asilo, comunque sia di accesso difficile, nè altro che navi mezzane possano costruirsi ne' suoi cantieri. Bajona ha il vantaggio, unico in Francia, di aver due riviere, e ne' due suoi fiumi osservasi il fenomeno del flusso e riflusso. Si deve a questa città l'invenzione delle *Bajonette.* Molte furono le barche di Bajona, che per la prima volta tentarono, nel 1605, la pesca delle balene nelle acque groenlandesi e presso l'isola di Finlandia; in somma il suo traffico per mare e per terra è importantissimo, ed esteso assai.

Il paese circostante di *Labour* così appellato da Lapurdem, fu abitato da' baschi di origine cantabri, i quali cacciati dalla patria quivi si stabilirono. Tale paese estendevasi anticamente dall'Adour sino a san Sebastiano nella provincia di Guipuscoa. Intorno a questo paese veggansi *Plinio e Pomponio Mela*, che parlano dell' origine de' *baschi.* Sembra che la lingua di que' popoli sia in sostanza quella degli antichi bretoni, la quale in parte si è conservata nel paese di Galles, e nella Bassa-Bretagna. Il paese di Labour è sì sterile, che va esente da ogni ordinaria gabella, e paga soltanto al re un piccolo tributo. Alcuni autori sostengono, che la città di Bajona abbia avuto dei vescovi fino dall'anno 381; ma leggesi nella *Gallia christiana nova,* non averne avuti prima del 980. La sua sede vescovile, già suffraganea di Tolosa, ora lo è della metropoli di Auch, e distinti sono i pregi della sua cattedrale. Decorata è Bajona altresì da una scelta biblioteca, dalla zecca, dalle scuole di nautica, e di disegno. Questa diocesi, che si estendea per lo passato fino alla città di s. Sebastiano in Ispagna, non contiene ora che settantadue parrocchie, che sono parte nella terra di *Labour,* parte nella bassa Navarra. Fontarabia, e le altre ventinove, che le appartenevano altre volte, ora dipendono dal vescovo di Pamplona e di Calahorra. Questo smembramento fu fatto da Papa s. Pio V, del 1566, ad istanza di Filippo II re di Spagna. Bajona fu patria di s. Leone vesco-

vo di essa, apostolo dei baschi, e martire, nato nell'856. *V.* s. LEONE.

Dominata in principio Bajona da particolari signori, ebbe, fino dal IX secolo, dei visconti, che durarono sino al 1205. Unita poscia al ducato di Guienna, ebbe a sostenere vigorosi assedii da' suoi potenti vicini, cioè i re d'Aragona, ed i visconti del Bearn. Alfonso I re d'Aragona, nel 1104, l'assediò e la prese: Gastone principe del Bearn l'assediò pure nel 1253. Nel 1451 la tolse il re di Francia Carlo VII, *il Vittorioso*, agli inglesi nel regno di Enrico VI, e ne arricchì la corona. Il re Carlo IX eseguì nelle sue mura l'abboccamento con Elisabetta regina di Spagna sua sorella, moglie di Filippo III, nel 1599, e vano fu negli anni susseguenti ogni sforzo degli spagnuoli per tentare la fedeltà delle sue genti, che salde si mantennero contro la famosa lega, a favore della legittimità, anche nell'avvenimento al trono di Enrico IV, *il Grande*, già re di Navarra e signore del Bearn. In Saint Jean de Luz (*Lusius vicus*), piccola città in riva alla Nivette, nel 1660, fu celebrato il matrimonio di Luigi XIV, con Maria Teresa d'Austria, infante di Spagna, figliuola di Filippo IV, ciò che poi fece risolvere il fratello della sposa Carlo II a lasciare, nel 1700, per testamento la corona spagnuola al re di Francia, per cui Luigi XIV vi prepose il suo nipote Filippo V. Tale matrimonio fu conseguenza della celebre pace de' Pirenei, trattata e conchiusa nell'isola de' Fagiani, nel mezzo della Bidassoa, dal Cardinale Mazzarini per la Francia, e da d. Luigi de Flaro per la Spagna nel 1659; pace che apportò tra i due popoli stabile concordia. Fu a' 9 luglio 1660, che con gran pompa seguì il giuramento prestato dai due re Filippo IV e Luigi XIV, affine di perpetuamente conservarla. In Marac, bel castello di delizia contiguo a Bajona, Carlo IV re di Spagna per volere di Napoleone, nel maggio del 1808, rinunziò il trono, che a' 17 marzo avea già ceduto in Aranjuez a Ferdinando VII suo figlio. Custodito era già Ferdinando VII a Bajona, allorchè per ordine dello stesso imperatore de' francesi, vi fu trasferito Carlo IV e la reale famiglia, ingiungendosi a Carlo IV di disapprovare l'atto di Aranjuez, e cedere i propri diritti a favore della Francia. Dopo di che il re fu mandato a Roma, e Ferdinando VII fu racchiuso nella fortezza di Valençay, e venne obbligato poscia a Bordeaux a prestare la sua adesione all'atto suddetto. Gli studiosi comizii di Bajona proclamarono Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, per re di Spagna e dell'Indie; ma ben presto, insorta tutta la provincia, ebbe principio l'eroica guerra, sostenuta intrepidamente fino al 1814, nel qual anno gli spagnuoli, collegati agl'inglesi, intrapresero l'assedio della città di Bajona, che non ebbe a cessare, se non dopo il trattato di Parigi, pel quale ritornò Luigi XVIII sul trono di Francia, e Ferdinando VII su quello di Spagna.

BAJULI, CAPITOLARI. Nell'Ordine di Malta o gerosolimitano, si chiamano con tal nome quelli che posseggono de' Baliagi dell'Ordine. Diconsi poi *Baiuli conventuali* i capi delle otto lingue, che hanno residenza nel convento della relazione di Malta.

BAJULI DE' VESCOVI, E DEGLI ABBATI. Sono quelli che dai francesi si ap-

pellano *baillis capitulaires* e che sono uffiziali domestici degli uni, e degli altri. Chiamansi pure *Baiuli* i servitori e domestici, che i Cardinali conducono seco in conclave colla qualifica d'inservienti. Niuno però de' Cardinali può eleggere il suo, dovendo nominare quello di uno l'altro Porporato, benchè in conclave si facciano servire dal proprio.

BAJULI, CERCOSTARI, STAUROFERI, ec. Uffiziali, che portano la croce, i candellieri, ed altro nelle processioni.

BAJULO. Uffiziale conventuale, che riceveva, o distribuiva i legati, ed il denaro offerto pei divini servigi e pegli anniversarii.

BAKACZ o BACOCZI TOMMASO, *Cardinale*. Bacoczi Tommaso da poveri ed ignobili parenti ebbe i natali circa la metà del secolo decimoquinto ad Herdoutk nella diocesi di Vesprin nell'Ungheria, come affermano il Garimberte *nelle vite di alcuni Cardinali*, e Simone Samuel nella *Porpora canonica*. Fino dai primi anni applicossi seriamente agli studii, prima in Bologna, quindi a Ferrara ed in seguito venne ammesso alla corte del Cardinal Ippolito d'Este, vescovo di Agria, in qualità di segretario. Fu da ciò, ch'egli crebbe a tanto di potere e riputazione, specialmente presso il re Mattia Corvino, che in breve non solo fu eletto cancelliere del regno e regio segretario, ma di più venne promosso alla dignità di vescovo di Alba e di Agria nel 1497, ed ascese anche alla cattedra della metropolitana di Strigonia. Non si sa donde abbia attinto il Fleury che questo Cardinale sia stato eletto vescovo di Torino, dacchè nella serie dei pastori di quella Chiesa tessuta dall'Ughellio, non si parla minimamente del Bacoczi. Bensì, per le istanze di Uladislao V re di Ungheria e della repubblica veneta, venne da Alessandro VI, nell'ottava promozione fatta in Roma l'anno 1502, creato, benchè assente, Cardinal di S. Romana Chiesa, ricevendo poi il presbiterale del titolo di s. Martino, fatto legato *a latere* di pressochè tutto il Settentrione dove non vi fu città o provincia in cui non penetrasse. Ottenuta poscia da Leone X, apposita facoltà di predicare la crociata contro il turco, che minacciava l'Ungheria, non vi volle meno, che tutta l'autorità e saviezza del Cardinale a stornare le ruine, che sarebbero derivate da un esercito di sessanta mila uomini, i quali, invece che combattere i musulmani, rivolsero le forze contro ai grandi dell'Ungheria. Aiutò assai Leone X a stabilire la pace tra i principi cristiani; nel 1513 andò a Roma per la seconda volta per ottener soccorso contro i turchi, e visitò devotamente il santuario di Loreto. In Vienna fu presente alle nozze solenni, ch'ebbero luogo tra Anna figlia di Uladislao re d'Ungheria e l'imperatore Massimiliano, così pure a quelle di Maria nipote dello stesso Cesare, e Lodovico re di Ungheria. Amabile e dolce era l'indole di lui; usava belle maniere verso tutti, e specialmente si mostrava generoso nel sostenere a proprio carico in Vienna, Strigonia ed anche in Italia buon numero di giovani, affinchè progredissero nei buoni costumi e nelle lettere. Di più, affine di proteggere i confini dell'Ungheria manteneva armato numerosissimo esercito. Intervenne da ultimo ai conclavi di Pio III, e Leone X, ed avendo arricchito di feudi i suoi, morì nella

sua patria nel 1521, come raccogliesi da un manoscritto, che conservasi nella biblioteca vaticana.

BAKERDA. Città vescovile di Caldea, sotto la metropoli di Nisiba collocata entro un'isola del Tigri, lontana dodici miglia da Mossul. Fu poscia eretta in arcivescovato.

BALADA. Città vescovile di Caldea nella provincia di Nisibi, sottoposta alla metropoli di questo nome. Cinque città sono chiamate con questo nome, che in arabo significa *paese*. Quella, di cui ora si parla, è situata nel Diar-Rabia nella Mesopotamia, sulla sponda occidentale del Tigri, nella pianura di Bekino, per la quale si va a Nisibi, ed è distante da Mosul a settentrione sei o sette paransaghe, ognuna delle quali sono cinquanta stadi.

BALANDA. Città vescovile, di Lidia nella diocesi di Asia, della quale non si fa menzione che nei concilii.

BALANEA. Città vescovile della seconda Siria nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli d'Apamea, che, secondo Commanville, ebbe un vescovo latino all'epoca delle crociate. Alcuni ritengono, che fosse posta ai lidi del mare. S. Gio. Grisostomo avvisa, a ciò che sembra, esser questa la patria di Porfirio, chiamandolo *Bataniotes*, senza alcun dubbio in vece di *Balanocotes*. Altri sostennero, ch' essa fosse compresa nella teodoriale provincia, stabilita dall' imperatore Giustiniano; ma una tale provincia non è considerata nella distribuzione dello stato ecclesiastico. *Balanea* oggi non è che un meschino villaggio situato nel mare di Siria.

BALAUSTRATA. *Bolustrium, balustrum, cancelli, dathri, dathratum septum colunnellarum septum*. È una serie di colonnette di pietra, di ferro, di legno, che sono destinate a chiudere il cancello di una cappella, il coro d'una chiesa. *V*. Basilica, Chiesa.

BALBEK, Baalbek o El-Bekaa. Città vescovile della Turchia Asiatica nella Siria e propriamente nella valle di Beka tra il Libano e l'Anti-Libano. Diviene interessante pegli avanzi dei monumenti di *Eliopoli*, cioè città del Sole, della quale credesi che occupi il luogo. Non se ne vedono ora che le rovine. Era città vescovile dei giacobiti, dipendente da Antiochia, alla quale erano soggetti coloro, che dimoravano ne' dintorni fino a Damasco, e che, diminuito il numero de' giacobiti, si sono riuniti in una sola diocesi, cioè a Damasco. Vedevasi però ancora un vescovo giacobita nel XVI secolo nel monistero di Deriloomor, vicino ad Eliopoli. Sotto Costantino se ne fece una chiesa cristiana, che sussistette fino all' irruzione de' barbari. Balbeck fu presa da Abou, capitano generale del califfo Omar, nel 1401. Tamerlano s' impadronì di questa città, la quale nel 1759 soggiacque ad un terremoto, che la distrusse.

BALBISSA o BARBALISSI. Città vescovile di Ponto, nella seconda Cappadocia. Trovasi che verso il 1143 Basilio Tianeo, innanzi ad un concilio presieduto dal patriarca Michele Oxita, denunziò Clemente di Saseme, e Leonzio di Barbalissa come fattisi colpevoli dell' eresia de' bogomili. Furono essi per questo motivo deposti, in vigore di un decreto riportato da Leone Allazio. Leonzio non meno che Clemente, furono astretti a confessare, che la loro ordinazione erasi fatta contro le leggi della Chiesa.

BALBURA. Città vescovile di Li-

cia nella diocesi di Asia sotto la metropoli di Rodi.

BALDACCHINO. È una tenda o coperto tessuto in seta ed oro, per lo più di forma quadra, con facie o drappelloni pendenti. Esso è di due sorta; l'uno stabile, l'altro portabile. Il primo si tiene affisso sopra gli altari o sopra i troni del Pontefice, de' vescovi, degli abbati, de' principi o de' gran personaggi qual segno di onor distinto; il secondo, che viene sostenuto da aste o bastoni, si porta sopra il ss. Sacramento, nelle processioni, sopra le preziose reliquie ed anche sopra la persona del Papa, de' prelati e principi secolari, che in certi incontri vengono ricevuti e accompagnati sotto il Baldacchino. Veggasi *il Pontificale Romano* p. 3.

Da principio, quando era immobile, si faceva di bronzo, o di altro metallo, di legno o di qualche altra materia, con figure ed ornamenti. In appresso venne fabbricato di stoffa ricchissima, di broccato, di damasco, ed a questo sembra essere stato più propriamente applicato il nome di Baldacchino; sebbene esempi non manchino, che in qualche incontro sia stato anche di semplice lino. *V.* l' Ordine di Benedetto canonico § 40.

Parecchie appellazioni ebbe sortite negli antichi rituali. *V.* Mabillon alle *Note dell' Ordine Romano.* Fu chiamato *fannone*, *mappula*, *velo* ed anche *ombrella*. Così nell' *Ordine* di Benedetto Amelio vien detto *panno*, e *palio* nel Diario di Stefano Infessura, riportato dal Cancellieri ne' suoi *Possessi*. *V.* Ombrellino insegna di dignità.

Non è troppo facil cosa lo stabilire precisamente in qual' epoca si abbia cominciato ad usarlo ne' riti ecclesiastici; tuttavia rileviamo, che Innocenzo III, eletto nel 1198, fece memoria, che si portava la *mappula* sopra il Pontefice. In quel torno venia adoperato anche ne' funerali delle persone cospicue. Cherubino Ghirarducci, nella *Storia di Bologna* all' anno 1620, scrisse che morto essendo Guglielmo Guidozagni, uomo celebre in lettere, nelle esequie gli fu posto sopra il Baldacchino, secondo la costumanza di quell' età. Che poi sin dal secolo decimoquarto venisse portato sopra la ss. Eucaristia, ne fa testimonianza il Martene (*De antiq. eccl. ritib.* lib. III, c. 25), ove descrive il rito della processione del ss. Sacramento, che si faceva secondo le antiche consuetudini di s. Dionigio.

Le regole generali su' Baldacchini prescrivono, che quelli i quali stanno sopra gli altari, debbano essere di sufficiente grandezza per coprirli interamente, e debbano pur essere del colore relativo all' uffizio, quando però non constino di legno dorato o di altra materia. Quelli degli abbati non possono essere tessuti in oro, e non deggiono essere alzati che nelle feste più solenni, in cui celebrano pontificalmente. A molti di questi il Baldacchino fu concesso da Urbano VIII; agli olivetani cioè colla costituzione *Exponi nobis etc.*, de' 4 aprile 1629; a' cassinensi coll'altra *Exponi nobis*, degli 11 luglio 1629; a' celestini con una nuova *Exponi nobis*, de' 26 settembre 1629, ed a' camaldolesi colla costituzione *Nuper*, de' 15 settembre 1632. Egualmente venne accordato dalla S. C. de' riti, 15 gennaio 1633, a' prelati della congregazione de' canonici regolari lateranesi, che hanno l'uso della mitra e del bacolo. Laddove s' innalzi il Baldacchino sul trono

degli accennati, come anche su quello de' vescovi, il suo colore deve conformarsi a quello dell'uffizio. Ma veniamo alle rubriche di Roma in riguardo a' Baldacchini.

In questa città presentemente viene portato sopra la persona del Pontefice allorchè parato delle sacre vesti prende il possesso nella Basilica lateranese, quando in pubblico discende per celebrare i Pontificali, nella processione del *Corpus Domini*, in quelle per le funzioni delle candele e delle palme, nelle solenni benedizioni, nelle canonizzazioni e quando ripone le quarant'ore ed il sepolcro nella cappella Paolina del suo palazzo, nonchè in altre circostanze.

A' tempi, che ne'possessi dei Papi si usava la solenne cavalcata co' paramenti sacri, il Pontefice partiva dalla basilica vaticana sotto il Baldacchino, e le aste veniano portate da'romani fino alla basilica lateranese, dove le prendevano i canonici di quella. Cessato poi quell' uso, fino dal Pontificato di Leone X, eletto nel 1513, ultimo che fece la cavalcata, venendo il Pontefice alla basilica del Laterano senza i sacri paramenti, li assume nel portico della stessa chiesa; quindi là soltanto vien ricevuto sotto un nuovo Baldacchino da quei canonici, che tuttora ne sostengono le aste fino all'altare Papale, e, terminata la funzione, dall' altare fino alla loggia, dove il Papa sotto altro Baldacchino anteriormente preparato, impartisce l'apostolica benedizione. In tutte le loggie in cui il Pontefice dà la solenne benedizione, si alza un tal Baldacchino. Talvolta quello portato ne' Possessi de' Romani rimase a loro, quindi fu devoluto a' canonici, a' quali rimane in proprietà.

Nelle altre funzioni ecclesiastiche, nelle quali interviene il Papa sotto Baldacchino, le aste, che son otto, vengono sostenute da differenti qualità di persone, a seconda della funzione medesima. Nella processione del *Corpus Domini* si portano coll'ordine seguente. Dalla cappella Sistina del Vaticano sino al secondo ripiano della scala regia le sostengono i prelati referendarii vestiti di rocchetto e mantelletta. A questi vengono consegnate da' mazzieri nella cappella accennata. Dal detto ripiano sino alla porta della Catena, ove stanno sempre gli svizzeri, gli alunni del collegio germanico, in sottana e soprana rossa. Dalla Catena, fino alla metà del colonnato destro, gli alunni del collegio urbano, in veste negra cinta da una fascia rossa; fino al termine del colonnato gli alunni del collegio inglese in vesti negre; fino al mezzo della piazza inferiore otto sacerdoti in abito lungo negro; fino al quartiere de' soldati, con vesti succinte, e mantello di seta negro i maestri di strada ed i ministri del loro tribunale; a questi succedono per tutto il colonnato sinistro in abito di spada i deputati della nazione fiorentina, gl'individui delle arciconfraternite di s. Gio. Decollato e di s. Giovanni de' fiorentini; dal portico sino all'ingresso del vestibolo, egualmente in abito di spada, i deputati della nazione sanese, privilegio ad essi accordato da Pio II loro concittadino, nel 1458, cioè ad alcuni membri dell'arciconfraternita della stessa nazione, eretta nel 1519; fino poi al mezzo della basilica, cioè alla cappella di s. Sebastiano, gli alunni della nobile accademia ecclesiastica, in sottana e mantello di seta negro; in ultimo fino all'altare Papale, il senatore ed i conservatori di

Roma col priore de' caporioni, e i giudici capitolini in toga, e i primi in rubone. Ivi giunto il talamo su cui sta il Papa col ss. Sacramento, i dodici parafrenieri lo calano a terra, ed i mazzieri prendono le aste del baldacchino, che consegnano a' confrati del Corpo di Cristo, i quali lo ripongono a suo luogo. Quest'Ordine però non ebbe principio che sul cominciare del secolo XVI, prima del quale diversamente eseguivasi la cerimonia. *V.* Francesco Maria Torrigio *Costituzioni dell' Arciconfraternita del Corpo di Cristo in s. Pietro;* Camillo Fanucci, *Trattato delle opere pie di Roma*, Roma 1601, lib. III, c. 4; Biagio di Cesena ne' suoi *Diarii* ai 14 giugno 1534, e Francesco Mucanzio a' 10 giugno 1574.

Nelle processioni poi delle basiliche lateranese e vaticana, fatte nell' ottava del *Corpus Domini*, cui interviene il Papa, le aste del Baldacchino vengono sostenute da' monsignori camerieri segreti e di onore, e in loro mancanza dagli aiutanti di Camera. Lo stesso vien praticato allorchè il Pontefice si reca in s. Pietro od altra basilica alla esposizione e riposizione del Ss. Sacramento per le quarant' ore. Ma quando il Pontefice nel giovedì santo porta la ss. Eucaristia dalla cappella Sistina alla Paolina pel santo sepolcro, le otto aste del Baldacchino vengono rette da' vescovi assistenti al soglio vestiti di piviale bianco, ed in loro mancanza dai protonotari apostolici in cappa., colla quale gli stessi vescovi le sostengono quando il Papa nella prima domenica dell' Avvento porta nella detta cappella Paolina il Ss. Sacramento in forma di quaranta ore. *V.* Cappelle Pontificie.

Il Baldacchino immobile in Roma ricopre gli altari Papali delle patriarcali basiliche, e così pure quelli delle altre basiliche minori e collegiate di altri insigni chiese, come ancora nella chiesa di s. Maria sopra-Minerva e in diverse Chiese dove gli altari principali sono isolati.

Non sia discaro avere a questo luogo un' idea del più magnifico de' Baldacchini, quello cioè di s. Pietro in Vaticano, lavoro che attrae la curiosità e l'ammirazione de' più intelligenti. Desso fu fatto fabbricare da Urbano VIII, ed il celebre Bernini ne fu l'artefice. Egli per formarlo impiegò cent' ottantaseimila trecento e novantatre libbre di metallo. Vien sostenuto da quattro smisurate colonne spirali. Al di sopra porta quattro statue di angeli in piedi con varie altre figure e quattro altissimi costoloni che vanno ad unirsi nel mezzo, e reggono sopra di sè una palla dorata con la croce in cima. Le colonne sono in parte scannellate ed in parte coperte di rabeschi superbi tutti dorati, com'è dorato tutto il Baldacchino. L' oro venne a quest' oggetto così profuso, che ne furono impiegati quarantaseimila scudi. Per concepire qual sia la sua vastità, basti il dire che coprendo l'altare, si estende anche a coprire la confessione, o sepolcro de' ss. Apostoli.

Il Baldacchino cogli stemmi del Papa regnante ne'drappelloni, o fregii è posto ancora sopra l'Altare ed il trono nelle cappelle Pontificie; così pure nelle cappelle domestiche del Papa e nei palazzi apostolici. In questi ultimi ve ne sono tre per ogni appartamento; cioè due, uno nella camera di udienza, l'altro nella camera di pranzo, il terzo in quella dove si tengono concistori, congregazio-

ni, esami de' vescovi, ec. Que' Baldacchini son di damasco o velluto di seta chermisi con frangie e galloni d'oro. Ne'palazzi Pontificii poi e nelle case religiose il Baldacchino alzar non si può nella sala, e neppure nella camera di udienza o del trono, cosicchè tanto in queste che in quella vi si colloca alle pareti il dossello colle armi gentilizie nella prima, e coll'immagine del Pontefice nella seconda. Nella mattina del concistoro pubblico, in cui il novello Cardinale riceve il cappello al trono dalle mani del Papa allora viene scoperto lo stemma suo gentilizio, sovrastato appunto dal cappello Cardinalizio, nel dossello del Baldacchino della sala.

Il Baldacchino sta adunque eretto sopra il trono che tengono i Cardinali nella camera di udienza, e nella loro sala. Il primo è di damasco rosso con frangie e trine d'oro. Di sotto v'ha il ritratto del regnante Pontefice dipinto in oglio con cornice dorata. Il secondo è di panno rosso con trine e frangie di seta gialla. Il dossello, fondo, o coltre sotto di questo Baldacchino porta lo stemma gentilizio del Cardinale ornato del cappello Cardinalizio.

Il Baldacchino viene alzato ancora nella camera di udienza e nella sala dell'uditore generale della Camera, siccome primo tra i prelati de' fiocchetti. Esso è di damasco paonazzo con trine d'oro, un poco più piccolo di quello de' Cardinali, e nella camera di udienza tiene di sotto l'immagine del regnante Pontefice, nella sala poi il dossello col di lui stemma. Però siccome questo prelato abita nel palazzo Monte Citorio, che si considera Pontificio, così non alza Baldacchino in verun luogo, ma i soli dosselli.

Nella camera eziandio del senatore di Roma, per concessione di Clemente XII, v'ha eretto il Baldacchino. Così pure i conservatori di Roma in Campidoglio l'hanno di damasco rosso e giallo, avente nel sopraccielo lo stemma del senato romano, e per dossello un arazzo rappresentante Roma, sopra il quale evvi l'effigie del regnante Pontefice.

I principi romani e gli ambasciatori lo erigono pur essi tanto nella sala che nella camera del trono. Nella prima è collo stemma gentilizio della loro famiglia; nella seconda i principi vi tengono il ritratto del Papa regnante, e gli ambasciatori quello del proprio sovrano. Quel Baldacchino è di seta celeste trinato d'oro.

In aggiunta agli accennati personaggi, in Roma alzano Baldacchino nelle loro camere alcuni nobili marchesi, cioè, Theodoli, Cavalieri, Massimo, Costaguti e Patrizi, che appunto perciò chiamansi *Marchesi di Baldacchino:* ma nella seconda famiglia ora più non esiste, e la terza è divenuta principesca. V'ha pure un conte detto *di Baldacchino*, che, oltre le tante prerogative de' suoi antenati gode anche di quel privilegio. Questi è il conte Soderini discendente dalla nobilissima famiglia, che fiorì in Firenze, legata in parentela co' Medici.

BALDERICO o BAUDRY (s.), fioriva nel secolo settimo. Intorno al luogo ed all'anno della sua nascita, sono incerte le notizie. Alcuni però sostengono, ch'ei discendesse da regia prosapia, e fosse congiunto in parentela col re Dagoberto. Balderico, ardendo del più vivo zelo per la gloria di Dio, instituì un monistero a Montfaucon pei maschi,

e nel 627, un altro ne fondò per le femmine. A quest' ultime diede per direttrice sua sorella s. Bovia, la quale a stento ne assunse l' incarico. Egli all' incontro fissò sua stanza nel monistero di Montfaucon, e, secondo alcuni, n' ebbe il governo. Dopo parecchi anni di vita veramente esemplare, ei fu colto dalla morte verso il 673, nella città di Reims, ove si era recato a visitare sua sorella s. Bovia, e la nipote s. Doda. La sua spoglia mortale ebbe la tomba a Montfaucon.

BALDESCHI Benedetto, Monaldi, *Cardinale*. Baldeschi Benedetto nacque da Perugino patrizio, nel 1588. Si consacrò con impegno agli studii nel seminario e nel collegio di s. Bernardo in Perugia sua patria, e quindi fu condotto dallo zio Francesco Baldeschi (che fu poi uditore di Ruota) in Avignone, dove si fermò per due anni, e poscia ritornato in patria ottenne la laurea. Passato a Roma, studiò indefessamente per sedici e più anni la legge, e giunse a tanto da poter molto onorevolmente sostenere l'ufficio di avvocato. Succedette poi allo zio sì nelle ricchezze come nella carica di giudice della Ruota romana; indi fu assegnato per uditore e datario al Cardinale Antonio Barberini nella legazione che nel 1628, sostenne in Lombardia, e nel 1630, in Urbino, e tanto s' acquistò di merito in siffatto impiego, che il Barberini, per dimostrarsi a lui riconoscente, gli rinunziò la pingue abbazia di san Bevignate, vicino a Perugia, mentre il Pontefice Urbano VIII credette, per vie meglio premiarlo, sollevarlo all' onore della porpora Cardinalizia, creandolo diacono Cardinale dei ss. Vito, e Modesto, nella settima promozione del 1633, a' 28 settembre. Vedovata la chiesa di Perugia del proprio pastore, trasferito all' arcivescovato di Monreale, fu questa da Urbano conferita al Cardinale Monaldi Baldeschi, sebbene non potesse per allora attendere in persona alla cura del suo gregge attesa la legazione di Bologna, ottenuta due mesi prima. Nel 1637, a perpetuo monumento di sua devozione e riconoscenza verso la Vergine santissima e s. Francesco, prima di partire, fe' innalzare, innanzi alla chiesa di esso santo nella piazza dei francescani, una colonna con sovrappostavi una statua rappresentante l' immacolata Concezione, nella base della quale volle che si apponesse una iscrizione latina. Stabilitosi a Perugia, visitò la diocesi, radunò un sinodo, attendendo con tutta premura alla esecuzione dei suoi doveri. Ma cinque anni dopo, per timore di non poterli esattamente adempiere, rinunziò il vescovato ad Orazio suo fratello, che fin dal 1639 occupava la sede di Gubbio, e che nel 1643, fu da Urbano VIII trasferito alla chiesa di Perugia. Nè errò nel suo provvedimento il Cardinale, dacchè nel 1644 infermato gravemente, nel detto anno venne a morte, nella età di cinquantasei anni ed undici di Cardinalato.

BALDESCHI Federico, *Cardinale*. Baldeschi Federico nacque a Perugia, nel 1625, dalla nobile famiglia Baldeschi, e a mezzo del Cardinale Pancirolo, segretario di stato d' Innocenzo X, passò a Roma. Essendo molto dotto nella legge ed in oltre fornito di non ordinaria erudizione, fu preposto alla città di Faenza, della provincia di Sabina e della in allora terra, ed in oggi città di Fabriano. Fu dappoi mandato nunzio agli svizzeri, quindi da

Clemente X, fu eletto segretario di Propaganda e poscia assessore del s. Offizio, il 22 marzo del 1673. A cagione poi del matrimonio che fece il Pontefice di una sua pronipote col principe Egidio Colonna di Sciarra, il Baldeschi, colla rendita di tremila scudi e col nome di *Federigo Colonna*, creato venne prete Cardinale del titolo di s. Marcello, nella quinta promozione dei 23 giugno del 1673. Ciò fece Clemente X, perchè volendo onorare della sacra Porpora uno della illustre famiglia Colonna, nè trovandosi nessuno in essa che fosse atto al Cardinalato, come uno degli affini, fu scelto il Baldeschi che prese il nome della famiglia. Venne in appresso dichiarato prefetto della congregazione del concilio, ove dimostrò più che mai i suoi talenti e doti singolari. S'impegnò altresì nello accomodare le controversie, che vigevano fra il Cardinale Paluzzo Altieri e gli ambasciatori delle corone, ed era così stimato nella curia di Roma per la perizia nelle leggi, che i suoi voti tenevansi per oracoli. Concorse all' elezione d' Innocenzo XI, di Alessandro VIII e di Innocenzo XII, compì i suoi giorni a Roma, nel 1691, di sessantasei anni di età e diciotto di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di Propaganda. Avea il Baldeschi sortito un naturale molto fervido, ma moderato però sempre dalla ragione. Capacissimo, negli affari avea nobile il tratto, amabili le maniere, a cui univa un contegno sempre grave e maestoso.

BALDINI Giovanni Francesco, sortì i natali in Brescia nel 1677, e molto si rese commendabile per la sua profonda dottrina. Ebbe a precettori i chierici regolari di Somasca, che nella sua patria informavano la gioventù alla pietà ed alle scienze. Compito appena il decimo settimo anno di età, si ascrisse a quella congregazione. Dopo qualche tempo fu fatto professore di rettorica, e poscia di filosofia, che insegnò per dodici anni in Milano. In appresso recossi a Roma, ove fu insignito di varie dignità; e condottosi a Tivoli, vi morì nel 1765. È autore delle opere seguenti: 1.° *Lettere sopra le forze viventi*, stampate nella raccolta di Calogerà, vol. IV. 2.° *Relazione dell' aurora boreale veduta in Roma* il dì 16 dicembre 1737, venendo il 17, Roma 1738. 3.° *Dissertazione sopra vasetti di creta in gran numero, trovati in una camera sepolcrale.* 4.° *Dissertazione sopra un' antica piastra di bronzo.* 5.° *Numismata imperatorum romanorum praestantiora* per Jo. Vaillunt, editio prima romana, *plurimis rarissimis nummis auctor.*

BALDO Pietro de Ubaldis, giureconsulto, nacque a Perugia nel secolo XIV, ed era discepolo al famoso Bartolo. Lesse con profitto in patria, a Padova ed a Pavia, ove arrivò preceduto dalla fama. Ivi giunto, si dice, che meravigliando della sua piccola statura gli astanti abbiano esclamato: *Minuit præsentia famam*, a cui egli senza punto sconcertarsi soggiunse: *Augebit cætera virtus.* Teniamo di lui *alcuni Commentarii sulle decretali, ed altri trattati, raccolti in foglio a Venezia* nel 1595, e nel 1600; ma non salirono a molta rinomanza. Egli lasciò la vita pel morso di un rabbioso cane, verso il 1400, e secondo la sua disposizione, fu seppellito in abito di francescano.

BALDOMERO (s.), chiamato al-

tresì Valdimero o Garmier, nacque in Forez, e fino dai primi anni abbandonò la patria recandosi a Lione. In questa città egli faceva il chiavajuolo, e col tenue prodotto delle sue fatiche soccorreva molti poveri, agli estremi bisogni dei quali diede spesse fiate persino gl'istrumenti del suo mestiere. A questa carità aggiungeva tenero amore alla preghiera ed alle mortificazioni, nonchè una perfetta sommessione ai voleri di Dio. L'abbate di s. Giusto, che poscia fu innalzato alla dignità episcopale, avendo veduto la divozione, con cui pregava il nostro Baldomero, lo invitò ad unirsi seco. Non esitò egli un istante ad accettarne l'invito, e lieto rinunziò al mondo per consecrarsi alla meditazione delle cose celesti, ed alla pratica della penitenza. In seguito fu promosso all'ordine del suddiaconato, e verso la metà del secolo settimo, terminò la sua santa carriera nel giorno 27 febbraio. La tomba di lui fu ben presto visitata da un frequente concorso di gente, e molti miracoli operati per sua intercessione, diedero a divedere il grado eccelso di santità cui era pervenuto. Ma nel secolo sedicesimo le sue reliquie furono disperse dagli ugonotti.

BALDOVINO, o BALDUINO MARTINO di Camperi nel Brabante, fioriva nel secolo XVI, ed era vescovo d'Ipri. Intervenne al concilio Tridentino nel 1562, ove potè emergere come straordinariamente dotto. Presiedette a quello di Malines nel 1570, e nel 1577 tenne un sinodo ad Ipri. Di lui abbiamo il *Manuale Pastorum*, notissima opera e degnissima: poi un *Commentario sul maestro delle sentenze*. Morì di peste a s. Omer il 9 ottobre 1583.

BALDREDO (s.) Fu vescovo di Glascow verso la fine del secolo sesto. Fondò molti monisteri in Iscozia, e verso l'anno 608, terminò la santa sua vita, nella provincia di Laudon. Alle reliquie di questo prelato prestavasi, un tempo, culto divoto in molte chiese di Scozia.

BALDUINO, *Cardinale*. Balduino nacque da nobile pisano, dopo la metà del secolo decimo primo, secondo il Baronio, il Pagi ed altri. Checchè ne sia del luogo ove ebbe i natali, certamente fu il primo che tra i cisterciensi venisse decorato della porpora, da Innocenzo II, locchè avvenne, nel concilio di Clermont nelle Gallie nel 1130, o secondo altri, nel 1133. S. Bernardo fa onorevol menzione di lui in una sua lettera, chiamandolo unico suo conforto, come quello che ebbe anche a discepolo e segretario. Non fu il Balduino abbate del monistero di s. Pastore nella diocesi di Rieti, come pensa il Baronio; accompagnò indivisibilmente il Papa nel suo viaggio in Francia, e, ritornato in Italia, fu dal medesimo eletto arcivescovo di Pisa nel 1138, secondo il Mattei; di più primate della Corsica e Sardegna, ove andò come legato Pontificio. Al suo tempo Corrado II imperatore, ad istanza di s. Bernardo, fe' dono alla chiesa di Pisa di molte terre e castelli. In seguito Innocenzo II, spedì il Balduino con Rainaldo-Colimetano abbate, a Montecassino per istornar quei monaci dall'obbedienza all'antipapa, e ridurli alla soggezione verso il legittimo Pastore. Quantunque si vedesse onorato il Balduino per siffatta maniera, si mantenne nulladimeno sempre, quale fu nei primi anni del chiostro, non deviando minimamente dal te-

nore di vita cui avea intrapreso. Secondo il Mattei, terminò la mortale carriera nel 1145, nel mese di ottobre, benchè vi sia chi indichi l'epoca della sua morte nel 1146. S'ignora però se sia morto in Sardegna, ovvero per viaggio a quella parte, dopo sedici anni di Cardinalato. Morì con tale estimazione di pietà, che alcuni lo hanno annoverato fra' santi, e nel martirologio cisterciense leggesi il suo nome col titolo di *beato*.

BALECA. Baleca, denominata da Plinio *Balecia*, è città vescovile in una provincia d'Asia soggetta alla metropoli di Efeso. Ella è posta nel mezzo ad altre terre, ed è assai lontana dal mare, come nota il medesimo Plinio. Fu occupata dai misii, allorchè, abbandonata la Francia, entrarono in Asia. *Oriens Christ.* tomo I.

BALIANA. Città vescovile della Mauritania. Pancrazio, che ne fu vescovo, intervenne al concilio di Cabarsussa.

BALISTA. Città vescovile di Servia.

BALLA Filiberto. Filiberto Balla nacque a Bagnasco nel Piemonte l'anno 1703. Cresciuto negli anni, e sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico si arruolò alla compagnia di Gesù. Scrisse alcune lettere teologiche, e queste in difesa della dottrina che professava l'instituto a cui si era dedicato. Morì nell'anno 1760.

BALSAMO. Sostanza oleosa, resinosa, odorosa, che stilla dalle incisioni di certe piante, e che dalla Chiesa viene infusa nell'olio per consecrare il crisma (*Vedi*). Che tal costumanza da gran tempo sia stata praticata dalla Chiesa latina, lo provano apertamente i sacri codici sacramentarii, i primi libri pontificali manoscritti, nonchè gli scrittori ecclesiastici di assai antica data. *V.* Beda *in Canticor.* cap. 1. Però non mancano autori, che vogliono essersi introdotto l'uso del Balsamo pel s. crisma, soltanto dopo il secolo sesto; ed infatti prima di quell'epoca non se ne trova memoria negli scrittori di cose sacre.

Gli armeni, secondo che scrive s. Gregorio VII (lib. VIII, ep. 1. *ad archiepisc. Synnaden.*) componevano il crisma col burro piuttosto che col Balsamo. Tal errore, sebbene sgridato ripetutamente da' Romani Pontefici, avea prese salde radici, e perseverò per qualche tempo.

Se la mescolanza del Balsamo coll'olio sia necessaria alla validità del sacramento, in cui si adopera il crisma, oppure se sia soltanto di precetto ecclesiastico, mossero gran questione i teologi. Il Catalano (*Com. in Pontific. Rom.* T. III § 14), e con lui la maggior parte degli autori, sostengono che non si deve riguardare se non di necessità di precetto. Tale giudizio viene convalidato da quanto sul proposito scrisse Innocenzo III (*De Sacram. non iterand.* cap. *pastoris* 1.) Interrogato egli se ripeter si dovea la confermazione ad uno, cui era stata amministrata coll'unzione di olio semplice benedetto, rispose: *In talibus non est aliquid iterandum, sed caute supplendum quod incaute fuerat omissum.* Il lodato Catalano (*loc. cit.*) fa riflettere che sulla necessità di mescolare il Balsamo coll'olio pel s. crisma, lo stesso deve dirsi che dell'acqua col vino per la consecrazione del Sangue di G. C. Questa dove mancasse non renderebbe invalida la consecrazione, ma sibbene illecita pel grave precetto della Chiesa, e si peccherebbe omettendola. *V.* acqua nel vino.

Il Balsamo s' infonde nell' olio dal vescovo, quando egli nel giovedì santo consacra il crisma. Secondo il Pontificale Romano, si fa col rito del seguente tenore. Portato il vaso col Balsamo da un suddiacono e riposto sulla mensa preparata col mezzo dell' arcidiacono, il vescovo, levatasi la mitra, lo benedice recitando le tre orazioni, che leggonsi nel prefato Pontificale: dipoi benedice l' olio; quindi, estrattane una porzione dall' ampolla, lo mescola col Balsamo, e di poi versa tutto nella ampolla dell' olio; dicendo: *haec commixtio liquorum fiat omnibus ex ea perunctis propitiatio et custodia salutaris in saecula saeculorum. Amen.* Questo rito per altro non fu sempre lo stesso nella Chiesa latina. La chiesa di Soissons in Francia al tempo di Nivellone II di lei vescovo, soleva cantare l'inno *Veni Creator*, prima che si facesse la infusione. Al contrario il sacramentario di s. Gregorio, dove tratta del giovedì santo, dice che il vescovo deve infondere il Balsamo prima della messa, stando tutti nel segretario, e nulla proferendo in quell' atto.

Il Balsamo si mescola coll' olio per indicare l' odore soavissimo della grazia di G. C., oppur anche l'odore delle opere buone, che deve spirare quegli il quale degnamente ha ricevuti i sacramenti. *V.* Innocenzo III lib. I. *de sacra unctione.* (*V.* Agnus Dei benedetti, e Rosa d'oro benedetta), usandosi del Balsamo nella loro benedizione.

BALSAMONE Teodoro, celebre canonista del secolo XII. Era diacono, archivista della chiesa di Costantinopoli, e poscia patriarca di Antiochia pei greci. Illustrò con note il *Nomocanon* di Fozio, che nel 1672 fu stampato in Oxford: fece una raccolta di ordinanze ecclesiastiche; e compose altre opere, nelle quali si mostra nemico della chiesa romana. Furono pubblicate eziandio due lettere di questo autore, una delle quali versa sul digiuno, e l' altra sulla maniera, onde si devono accogliere i novizii ne' monisteri. La maggior parte degli scrittori sono di avviso che Balsamone abbia compito i suoi giorni nel 1204.

BALSEMIO o BOSSENZIO. Due santi portano questo nome. Il primo è patrono di Rameru nella Sciampagna, e di lui sappiamo soltanto, che subì il martirio nel 407, del quale si celebra la festa nel giorno 16 agosto. L' altro si dedicò alla vita eremitica, e fioriva nel secolo VII. Ammiratore delle virtù e della penitenza di s. Basolo, abbandonò Limoges sua patria, affine di ricopiare in sè le geste di questo eroe, che lasciollo erede della propria cella. Dopo parecchi anni impiegati nella santificazione della sua anima, Balsemio morì nel bacio del Signore addì 15 agosto, non si sa di qual anno.

BALTIMORA. Città con residenza arcivescovile nelle provincie unite dell'America settentrionale (*Baltimoren.*). Questa città è contea d'America, la più considerabile del Maryland, situata su d' una piccola riviera, che si precipita in quella di Patapsco alla distanza di circa venticinque miglia dalla sua unione con la baja di Chesapeak. È fabbricata all' interno del bacino, che viene riguardato come uno de' migliori porti dell' America. Contiene questa città la casa di correzione dello stato, un palazzo di giustizia, un museo, un teatro, una dogana, un ospedale con gabinetto anatomico, una biblioteca di circa diecimila

volumi, una scuola di medicina, la università di Maryland, un collegio, una borsa bellissima, e tre mercati. Vi sono diverse chiese, delle quali cinque cattoliche, cinque episcopali, cinque metodiste, tre battiste, due presbiteriane, due di riformati olandesi, due separatiste, due quachere, una luterana, una indipendente, una detta dunker, una unitaria, una svedenborgiana. Nella America settentrionale penetrò la religione cattolica co' primi coloni, che vi arrivarono dall' Inghilterra sotto il regno di Carlo I, che visse sul trono dal 1625 al 1649, il quale die' la provincia di Maryland a lord Baltimore, per ritirarvisi co' cattolici, allora perseguitati nel loro paese, onde vi fondò la colonia di Baltimora, che poscia divenne una fiorente città. Altri abitanti dell' Inghilterra e dell' Irlanda, vi si rifuggirono per la stessa cagione, e vi portarono il loro attaccamento alla fede. Gli accompagnò nel 1632 il gesuita p. Andrea Uvithe, il quale fu poi successivamente rimpiazzato da altri missionarii, quasi tutti levati dalla sua compagnia. Ma i cattolici, che avevano sperato di essere al coperto di ogni persecuzione in queste lontane contrade, si videro pure soggetti a molte vessazioni. Baltimora fu spogliata da Oliviero Cromwel, che dopo aver fatto decapitare Carlo I, usurpò, col titolo di protettore, la sovranità dell' Inghilterra, e privò Baltimora delle concessioni fattele dall' infelice monarca. Assunto però al trono nel 1660, il di lui figlio Carlo II, la ristabilì ne' primi diritti, comunque per altro contesi le fossero nel regno di Giacomo II, che incominciò nel 1684. Furono pertanto allora i cattolici di quel paese dichiarati inabili agl' impieghi, furono cacciati i preti loro, forzandosi ad avere de' ministri protestanti. Tali contraddizioni non ebbero l' effetto dalla persecuzione bramato, giacchè la fede si conservò in Baltimora per lo zelo di alcuni missionarii, e si ristabilì appieno al momento della rivoluzione delle provincie unite dell' America, accaduta sul declinare del secolo XVIII cioè poco prima di quella francese. Rimossi furono dal nuovo governo repubblicano gl' impedimenti posti ai cattolici per l' esercizio della loro religione, abolite vennero le leggi penali contro di essi, ed i preti poterono applicarsi senza timore alla pratica delle funzioni. Ma il gran numero degli emigrati della Francia, per fuggire la tirannia della loro nuova repubblica, accrebbero assai più in Baltimora il numero dei fedeli americani.

Nello stesso tempo le tredici nuove provincie unite dell' America settentrionale, per appagare i voti dei cattolici, specialmente della provincia di Massacuset, domandarono al Papa Pio VI un vicario apostolico, con autorità, e plenipotenza assoluta nelle cose spirituali, nè indugiò il Pontefice, nel concistoro dei 6 novembre 1789, ad erigere una nuova cattedra vescovile in Baltimora, dove si contavano circa cinque mila abitanti, che seguivano la religione romana. E per primo vescovo Pio VI vi nominò l' ex gesuita Giovanni Carroil, nato in Baltimora agli 8 gennaio 1736, capo de' missionarii di quel paese. Diede a lui facoltà di recarsi all' Avana, o a Quebech, per farsi consacrare, ed affidogli nel tempo stesso la direzione degli affari cattolici in tutti i vasti paesi soggetti ai tredici stati u-

niti d'America, rivestendolo ancora dell' uffizio di legato apostolico. Dopo aver ricevuto le sue bolle, partì il nuovo vescovo per l'Inghilterra, dove fu consacrato a Londra ai 16 agosto 1790, colla più solenne e pomposa cerimonia, da monsignor Walsmesley vescovo di Rama, e decano de' vicari apostolici d'Inghilterra.

Nel suo ritorno a Baltimora fu il prelato seguito nel 1791 da molti ecclesiastici, per la maggior parte francesi, che pei torbidi della loro patria portarono il loro zelo in un paese sprovveduto di operai evangelici. La nuova diocesi non contava che quarantacinque preti circa, la maggior parte antichi gesuiti, sparsi per un territorio di mille cinquecento leghe di lunghezza, e novecento di larghezza. Le prime cure del nuovo prelato furono impiegate ad istabilire un seminario, pel quale fu acquistata una casa, in cui si ricevettero alcuni alunni, ed a formare ancora un collegio a Georges-Joun presso a Baltimora. Nell'anno stesso 1791, egli tenne il primo sinodo, che durò quattro giorni, a cui intervennero diciotto preti, senza contar quelli arrivati dalla Francia. In quel sinodo si stabilirono diversi articoli di disciplina sugli oggetti di maggior importanza, come si può vedere in Jauffret Shemoires, tomo II pag. 349, e seguenti.

Monsignor Corroil, nel ritornare al suo vescovato coi due preti inglesi Planket e Nikel, condusse seco un nuovo stabilimento di quattro religiose carmelitane delle Fiandre, domandate per la fondazione di un convento del loro Ordine in Maryland, dove già alcune fervorose neofite le aspettavano per mettersi sotto la regola di santa Teresa loro fondatrice. Questo stabilimento piantato e diretto da un zelante cattolico, diveniva il contrapposto vivissimo delle persecuzioni sofferte dai religiosi nella Francia per opera dell'assemblea del 1790.

Una colonna di marmo è stata eretta in Baltimora come monumento di onore a Vashington; ed un altro monumento fu pure innalzato ai cittadini, che perirono nelle giornate 13 e 14 settembre 1814 per difendere quella città contro gl'inglesi. Il concilio nazionale di Baltimora, presieduto dall' arcivescovo Giacomo Wiethfield, l'anno 1829, fece palese a tutto il mondo lo straordinario e rapido progresso della fede cattolica in America. Fu esso il primo concilio tenuto in questa parte del nuovo mondo. Di dieci vescovi degli Stati Uniti ve ne intervennero sei, ed uno mandò il procuratore. Vi si trattarono tre argomenti, la fede, la disciplina, i Sacramenti; e si prescrissero alcune regole intorno alla condotta degli ecclesiastici. Indi si scrisse una circolare ai cattolici animandoli alla fondazione di nuovi seminari, e rendendoli cauti intorno alla lettura di libri perniciosi.

Il secondo concilio, o sinodo provinciale di Baltimora, fu tenuto in detta città, dai 20 ai 27 ottobre del 1833, e vi assisterono oltre l'arcivescovo di Baltimora Wiethfield, nove vescovi degli Stati Uniti di America.

Il terzo sinodo provinciale, fu celebrato in Baltimora dai 16 ai 22 aprile del 1837, e v' intervennero, oltre l' arcivescovo di Baltimora Samuele Eccleston, nove vescovi dei medesimi Stati Uniti.

BALTO Gianfrancesco, nato a Metz nel 1667, divenne gesuita; poi lettore dei medesimi; quindi esercitò

molti gravissimi uffizi, e da ultimo fu bibliotecario di Reims, ove morì nel 1743. Le opere, che abbiamo di lui sono: *Risposta alla Storia degli oracoli del signor di Fontenelle*, Strasburgo 1707, 1709 in 8.°; *Continuazione alla sua Risposta*; *Difesa dei santi Padri accusati di platonismo*, opera eruditissima, Parigi 1711 in 4.°: *Religione cristiana provata dal compimento delle profezie*, Parigi 1728 in 4.°; *Difesa delle profezie della religione cristiana*, tre vol. in 12.° 1737, col *Giudizio dei santi Padri sulla morale della filosofia pagana*, Strasburgo, 1719 in foglio, e *gli Attidi s. Barlaam* tradotti dal greco in francese, con osservazioni.

BALUZIO Stefano, nato a Tulle nel 1630, era letterato accettissimo all'arcivescovo di Tolosa, bibliotecario al signor Calbert, quindi nel 1670 nominato lettore di canonico diritto nel collegio reale, ove per lui s' instituì quella cattedra, e morì nel 1718 di ottantott' anni. Pubblicò nel 1708 la *Storia genealogica della famiglia d' Overnia*; *De concordia sacerdotii et imperii*; la edizione bellissima dei *Capitolari dei re di Francia, colla collezione di Ansegisio e di Benedetto diacono* nel 1677; le *Lettere d'Innocenzo III* nel 1682; la *Marca Hispanica* nel 1688; le *Vite dei Papi d'Avignone*, che sono proibite; il *Salviano*; *Vincenzo Lirinese*; *Lupo de Ferriere*; *Agobardo Camolon*; *Leidrado*; un *Trattato di Floro diacono*; quattordici *Omelie di s. Cesario di Arles*; *i concilii della Gallia Narbonese*; *Reginon*; *la correzione di Graziano*; *Mario Mercatore*; *Miscellanee*; *Supplemento ai concilii del p. Labbé* 1683 in fogl.; da ultimo la *Historia tutelensis* 1717 in 4.°; e la *esatta revisione delle opere di s. Cipriano.*

BALVE Giovanni, *Cardinale.* S'ignora il luogo preciso ove nacque, poichè alcuni sono d' avviso, che abbia veduto la luce nel ducato d'Angiò, altri in Verdun, ed altri in Poitiers; chi lo crede nato da un ciabattino, chi da un racconciatore di panni, e chi da un mugnaio. L'epoca però del suo nascimento viene da molti segnata all'anno 1421. Mancante di nascita cospicua, di scienza e pietà, trovò nullostante in quello spirito di cabala, ond' era fornito, con che appagare la sua ambizione. Guadagnatosi pertanto il favore di Giangiovenale Orsini, patriarca di Antiochia, a mezzo della più raffinata scaltrezza, ottenne di essere, secondo alcuni, fatto suo vicario, canonico della cattedrale, ed esecutore testamentario, e giunse, secondo il Maan, a profittare del pingue patrimonio, cui aveva disposto quel signore a favore dei poveri e delle cause pie. Passò dappoi al servigio di Giovanni Bellavalle vescovo d'Angers, dal quale, secondo il Fleury, fu fatto canonico e vicario generale nel 1461. Ma dovendo il Bellavalle passare a Roma, perchè incaricato da Carlo VII dell' ambasceria a Pio II, non potè il Balve occultare il suo carattere a maniera, che l' oculatissimo Cardinal di Pavia non se ne avvedesse. Ritornato il Balve in Francia per conferire col re Luigi XI, si guadagnò il favore di questo principe in modo che gli diede la carica di intendente delle finanze e di segretario, e poscia lo elesse a suo confessore, limosiniere e tesoriere, dacchè compiacevasi a promuovere persone di oscura nascita; e nel 1465 sotto Paolo II, lo nominò al vescovato di Evreux dal quale, nel 1467, fu trasferito a quello di Angers,

e non, come il Riuy osservava, a quello di Angiò, errore che prima di lui avea adottato il Garimberti. Per giugnere al Cardinalato, a cui di continuo aspirava, impugnò la prammatica sanzione, e benchè di subito non ne ottenesse lo effetto, ebbelo in seguito, poichè uscì un ordine del re in vigore del quale dovea il parlamento abolire la sanzione stessa; dappoi ad istanza dello stesso principe, fu promosso al Cardinalato col titolo di s. Susanna, da Paolo II, nella prima promozione, che fece a Roma li 18 settembre del 1467, con gravissima ripugnanza del Pontefice, attesa la sua condotta morale poco conforme al suo stato; ma il Fumea ambasciatore di Francia spedito a Roma dalla corte di Parigi a tale uopo, procurò di persuadere al Pontefice, che quanto diceasi del Balve era invenzione della invidia più nera, locchè procurò di provare con una falsità, asserendo, che avea udito egli stesso che il Pontefice non dava udienza ad alcuno, o almeno assai difficilmente, quando una felice esperienza aveagli dimostrato il contrario; perlochè il Papa rimase ingannato da una eloquenza tanto seducente. Diffatti il Balve appena fu Cardinale spiegò quel superbo e borioso carattere, onde, appassionato assai per la guerra, non avea difficoltà di recarsi colle militari divise alla rassegna delle truppe, locchè diede motivo a Chabannes, conte di Dammertino, di domandare al re permissione di ordinar sacerdoti, del che meravigliando il re, soggiunse il conte: » come non converrà a me ordinar » ecclesiastici, se conviene al vescovo » di Evreux rassegnare l'esercito «? Egli abusò del grado della autorità, di cui godeva presso al monarca, a segno tale di incrudelire barbaramente contro quelli, che credeva non conformi al suo modo di pensare, fra i quali, come dice il Maan, fece condannare alla morte ingiustamente Giovanni conte di Melun, cui accusò al re di peculato, benchè da lui dovesse riconoscere il suo esaltamento ed il principio delle sue fortune. Riferiscono i Sammartani nella *Gallia cristiana*, che mentre una notte per Parigi cavalcava una mula in abito Cardinalizio, sia stato assalito da alcuni armati di bastoni e di coltelli per cui ne riportò una grave ferita. Ma ciò, che lo fece tracollare, furono alcune lettere intercette, cui avea egli scritte nel 1468, al duca di Berry Carlo fratello del re Cristianissimo, esortandolo a dispetto del monarca fratello a continuare l'introdotta corrispondenza col duca di Borgogna, per timore che venendo alla corte del fratello non si diminuisse la sua autorità, dacchè scopriva, ch'era il re poco sensibile all'amicizia, e che si sarebbe mantenuto nella grazia di lui, finchè ne avesse abbisognato, nel che non andava gran fatto lungi dal vero. Persuase il duca di Borgogna a non pacificarsi col re, anzi a muovergli guerra, ammonendolo che altrimenti verrebbe intimata a lui. Per meglio riuscire in questa trama si collegò con Guglielmo di Harancourt vescovo di Verdun, uomo di simile carattere. A tale uopo spedirono un messo al duca di Berry e di Borgogna con lettere in cifra per persuaderlo a non comporre mai la pace, che veniagli progettata dal re fratello. Se non che portò l'accidente che il messo fosse arrestato a Dlaia nel territorio di Duma, e scoperti i fogli ed esaminato il mes-

so, confessò il fatto; perlochè il re chiamati il Cardinale ed il vescovo e rinfacciata la loro perfidia nerissima, li fece incarcerare il primo a Moabaron, poi ad Onzain, da ultimo a Loches nella Turenna; il vescovo poi a Katton-chatel, indi alla Bastiglia dove fu ritenuto per quattordici, ovvero per quindici anni; il Cardinale poi fu chiuso in una gabbia di ferro per undici anni, della quale credesi inventore il suddetto vescovo di Verdun, o più probabilmente lo stesso Balve, benchè alcuni non ne sieno al tutto persuasi. Poichè il Papiense scrittore contemporaneo asserisce, che la dignità Cardinalizia fu causa al Balve, ch'egli fosse rinchiuso in un carcere molto ristretto ed incomodo. Al parere del Papiense soscrive anche il Fleury, parlando a lungo di simile faccenda.

Da questi scrittori sembra che si possa sicuramente dedurre, che il Balve non fu rinchiuso nella gabbia di ferro, ma al più vi fu il vescovo di Verdun. Fece pertanto il re cristianissimo trattare a Roma la causa del Balve, e la Santa Sede spedì in Francia alcuni soggetti di gran conto per decidere l'affare. È assai poco appoggiata l'asserzione del Ciacconio, che dice come il Balve sia stato liberato dal carcere ad istanza del Pontefice Sisto IV, mentre dall'orazione recitata nei funerali di Giulio II da Tommaso Fedro Inghirami, si raccoglie, che alla mediazione di Giulio II nella legazione che sostenne in Francia in qualità di Cardinale, devesi la libertà ottenuta dal Balve, al quale oggetto eransi impegnati i Pontefici romani, e presso che tutti i regnanti di Europa, ma sempre inutilmente. Del pari s'ingannò l'Ughellio dicendo, che il Balve da Innocenzo VIII fu trasferito dalla sede di Albano a quella di Palestrina colla legazione della Marca, poichè dall'epitaffio posto alla sua tomba risulta, ch'egli morì vescovo albanese. Dopo la morte di Luigi XI al Balve riuscì di far ritorno in Francia col carattere di legato, e Pietro de Marca aggiunge, che fu colà mandato, il che non si sa comprendere, meno che avesse cambiato la sua condotta, per ritornare in fiore la disciplina ecclesiastica, che avea deperito di molto in quel regno. Ebbe dappoi la protettoria de' cavalieri di Rodi, la custodia di Zizimo fratello di Baiazette imperatore de' turchi colla rendita di dodicimila scudi, assegnatigli da Sisto IV. Finalmente settuagenario morì in Ripatransone nel 1491 dopo ventitre, ovvero ventisei anni di Cardinalato. L'Alby per errore scrive che sia morto in Ancona nel 1499, ed il Suaresio per errore di stampa nel 1491. Trasferito poi a Roma fu sepolto nella chiesa di s. Prassede con un onorevole epitaffio del Cardinale Antoniotto Pallavicini. Conviene leggere con molta cautela il Cardinale Papiense, che descrive i fatti del Balve, perchè la poco soddisfacente dipintura, che fa di esso può essere derivata o dall'avversione concepita a causa della sua ambizione, o per la naturale antipatia che avea verso la persona di lui.

BAMACURES. Città vescovile della provincia di Numidia in Africa. È ricordata da Plinio, e da lui appellasi *Vamacurre*. Al concilio di Cartagine convocato da s. Cipriano fu presente anche un vescovo di Vamacurre, per nome Felice. Il signor Dupin pretende che si legga in vece *Ramacurre*.

BAMBERGA. Città con residenza di un arcivescovo nella Baviera, *Bamberga*, *Paniberga*, *Paperga*, *Bandenberga* (*Bambergen.*). Questa città fondata verso l'anno 804, si crede che ricevesse un tal nome da Baba figlia di Ottone II, la quale ne accrebbe l'estensione. È posta nella Franconia al confluente del Regnitz sul Meno, ed è regolarmente costruita, e piena di begli edifizii, fra i quali primeggiano la casa correzionale, l'ospitale, ed il palazzo vescovile. Per la sua abbondanza ed amenità fu chiamata l'Italia della Germania. Si vuole che l'imperatore Carlo Magno conducesse in questi contorni diverse famiglie slave. Al tempo dell'imperatore Luigi IV, ultimo della stirpe di Carlo Magno, era Bamberga una contea; ma siccome il signore di lei Alberto o Adelberto alimentava la guerra civile nella Franconia, Hatton arcivescovo di Magonza pervenne a sorprenderlo mediante uno stratagemma, e lo consegnò all'imperatore, il quale lo punì dell'ultimo supplizio, l'anno 905. La morte di questo conte diede causa alla confiscazione de' suoi beni, ed in ispecie della contea di Bamberga, che divenne feudo dell'impero, conceduto poscia dall'imperatore Ottone III al figlio di sua sorella Enrico, duca di Baviera e suo successore nell'impero. Il voto di continenza mantenuto dal detto Enrico e da Cunegonda sposa di lui impedì che avessero figli; laonde Enrico fece nel 1007 erigere la contea di Bamberga in vescovato, il quale fruttava cent'ottanta mille lire, e rese la città di Bamberga feudataria alla Chiesa romana col peso di un tributo annuale di un cavallo bianco magnificamente bardato e di cento marche d'argento da pagarsi dalla cattedrale di Bamberga.

Papa Benedetto VIII, ai 14 febbraio 1014, coronando Enrico II imperatore colla sua sposa s. Cunegonda, gli regalò uno scettro imperiale, consistente in un pomo d'oro, o globo cinto di gioie, con una croce nella parte superiore, come riporta Glabro Rodolfo, lib. I, *scriptorum historiarum Francorum*. Di poi nel 1019 ritornando il Pontefice in Germania, per domandar soccorso al medesimo Enrico II contro i greci che a poco a poco si appropriavano ogni cosa sino ai confini romani, fu ricevuto dall'imperatore nella città di Bamberga. Ivi nella cattedrale celebrò con lui la solennità della Pasqua e consacrò la chiesa di s. Stefano edificata dall'imperatore stesso, con un convento di canonici, oltre ad un monistero di monaci di san Benedetto.

Nel prestare soccorso all'Italia, Enrico II fu accompagnato dal Papa, e dopo aver disfatti i greci si trovarono ambidue nel monistero di Monte Cassino, a cui l'Augusto fece grandi doni. Benedetto VIII inoltre confermò l'erezione del vescovato di Bamberga, che dichiarò sottoposto al metropolitano di Magonza, accordando varie esenzioni al suo primo vescovo Eberardo. Papa Clemente II fu il secondo vescovo di Bamberga col nome di Ruggero, o Svedero, o Sindagero di Mayendorf. Era sassone, e signore di Morsleve e di Omburg, canonico di Alberstad, poi cappellano dell'arcivescovo di Brema, indi cancelliere di Enrico III *il Negro*. E durante il Pontificato ritenne Clemente II il titolo di vescovo di Bamberga, come attesta il Papebrochio.

Nello stesso anno della sua elezione Clemente II separò la chiesa di

Bamberga dall' arcivescovato di Magonza, sottomettendola immediatamente alla Santa Sede; accordò il pallio ai di lei vescovi, e la facoltà di giudicare, nel territorio della loro diocesi, tutte le cause e processi, come fossero arcivescovi. Passando di poi in Germania, vi canonizzò la vergine s. Viborada, martirizzata dagli ungari nel 925, e ritornato a Roma morì nel 1047, comandando che il suo corpo fosse trasferito alla sua amata cattedrale di Bamberga, ove fu collocato in un sepolcro, l' immagine del quale si vede incisa presso il Papebrochio. Gli successe Damaso II, *il Bavaro,* che visse soli tredici giorni e fu eletto in sua vece s. Leone IX di Dapsburgo, parente di Enrico III, che impiegò tutto il suo Pontificato in continui viaggi pel bene di s. Chiesa. Nello stesso anno, in cui fu eletto, partì egli pure per la Germania, dopo aver celebrato in Colonia con Enrico III, la festa de' principi degli apostoli, e diede a' canonici di Bamberga la facoltà di usare la mitra. Nel 1052 per la terza volta tornò in Germania ed abboccossi coll' imperatore in Vormazia, e nel dicembre, riserbandosi la Chinea, cambiò il feudo della città di Bamberga per la città di Benevento, a lui ceduta da Enrico III. Imperocchè sebbene Leone IX fosse in possesso del ducato di Benevento, in virtù delle cessioni dei longobardi, tuttavia gl' imperatori, ed i re d' Italia ancora ne conservavano l' alto dominio, nè lo stesso imperatore Carlo Magno potè mettervi in possesso la Santa Sede quando ad essa donò quelle terre napoletane, come lungamente dimostra il Cardinale Borgia nella sua *Storia del dominio temporale della Santa Sede nelle due Sicilie* p. 77. Insigne vescovo di Bamberga fu anche s. Ottone apostolo della Pomeriana nei momenti dei gravi sconvolgimenti per le investiture ecclesiastiche. *V.* s. Ottone.

Il vescovo di Bamberga aveva la preminenza su tutti gli altri vescovi di Alemagna, ma continue dispute insorgevano fra lui e il gran maestro dell' Ordine teutonico intorno al diritto di precedenza. Tutti i suoi dominii dipendevano immediatamente dall' impero, tranne i quindici baliaggi, ch' egli possedeva in Carintia, i quali erano governati da un *Vicedominus,* e fra essi trovavasi quello di Villach, dove il vescovo di Bamberga dovea fissare la propria residenza, ogni qual volta fosse stato eletto un imperatore, che non possedesse alcun dominio nelle terre dell' impero, nel qual caso l' imperatore avea il diritto di abitare il palazzo del vescovo di Bamberga. Questo amministrava la giustizia in via definitiva, nè poteasi appellare da' suoi giudizii al tribunale dell' impero. Era eziandio direttore del circolo di Franconia, insieme col marchese di Brandemburgo Bareith, in forza degli accordi stretti fra loro nel 1559 alla dieta di Ausburgo. Un altro privilegio accordò alla chiesa di Bamberga l' imperatore Enrico II con un editto denominato *il filo di seta di s. Cunegonda,* mediante il quale era comandato ai quattro grandi uffiziali dell' impero, che si riconoscessero uffiziali ereditarii del vescovo di Bamberga, e gli facessero omaggio della loro dignità, e di una parte de' loro dominii. Perciò il re di Boemia, nella qualità di gran coppiere, gli prestava omaggio per la città di Praga; l' elettore di Baviera, siccome gran maestro, lo prestava per Averbach, l' elettore di Sassonia,

gran maresciallo, per Vittemberg, e Trebitz, e l'elettore di Brandenburgo, gran ciambellano, per Crustin. Questi principi eleggevano de' vicarii appositi per adempiere a tali funzioni, e per assistere alle solennità dell' ingresso, e della consacrazione del vescovo. Il signore d' Auffzecz era il vicario del re di Boemia, il barone di Truchses di Pommersfelden lo era del duca di Baviera, ed il signore di Rotenhann, del marchese di Brandenburgo.

La chiesa cattedrale di Bamberga, sormontata da quattro torri maestose, coperte di lamine di piombo, è assai bella. Veggonsi in essa le tombe de' suoi fondatori s. Enrico II, morto nel 1024, e di s. Cunegonda, morta nel 1040, non che quella, come si disse più sopra, di Papa Clemente II, morto nel 1047. Il suo capitolo componevasi di venti canonici capitolari, e di quindici domiciliari. Tutti avevano obbligo di provare la loro nobiltà di sedici quarti. Le dignità erano, il proposto, il decano, il teologale, il camerlengo e il cellerario. I proposti delle chiese collegiali di santo Stefano, di s. Giacomo, e di san Gengolfo erano scelti fra i canonici della cattedrale. Un canonico novizio, che avesse un sol giorno ommesso la celebrazione della messa, per lo spazio dei primi due anni, perdeva due anni di anzianità. Gli imperatori stessi di Alemagna erano canonici di Bamberga secondo l' istituzione di quel capitolo fatta da s. Enrico II.

Riporta Novaes, tom. I, pag. 3, conservarsi in Bamberga il *Coltello* o *Spada*, colla quale il principe degli apostoli s. Pietro, nell' orto di Getsemani, tagliò l'orecchio a Malco, trasportatavi da Costantinopoli, ove colla catena del santo apostolo si venerava. Il Cancellieri però, *nelle Memorie istoriche delle sacre teste dei ss. Pietro e Paolo,* Roma 1806 a p. 71, dice, che tale possesso è diviso colla basilica di s. Marco di Venezia, coi greci, cogli spagnuoli, e coi veronesi, i quali tutti pretendono l'uguale possedimento del *Coltello,* o *Spada* predetta.

In Bamberga si tennero delle diete imperiali negli anni 984, 1124, 1134, 1138, 1158, e delle diete del circolo di Franconia nel 1644, 1645, e 1673. Nel 1758 fu presa dai prussiani, e sottoposta ad una grossa contribuzione: i francesi la presero nel 1796. Ebbe già Bamberga l'università, alla quale ora è sostituito il liceo, e si vanta di una biblioteca di quattordici mila volumi, con ricco numero di preziosi manoscritti, posseduta dai religiosi carmelitani. Il suo dominio fu ceduto fin dal 1804 alla Baviera, e godette i privilegii anche di città imperiale. Finalmente nel concordato conchiuso, ai 5 giugno 1817, tra il Sommo Pontefice Pio VII, ed il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, fu stabilita l' erezione in metropolitana della cattedrale di Bamberga coi vescovati di Wirtzburgo, Eichstett, e Spira per suffraganei, lo che il Papa pubblicò nel concistoro dei 6 aprile 1818, preconizzandovi per primo arcivescovo monsignor Giuseppe Altubenberg di Gratz, traslato dal vescovato di Eichstett.

In questa città si celebrò un concilio, in cui l'imperatore s. Enrico raccolse quarantasei vescovi, nel giorno 6 maggio dell'anno 1011, per la dedicazione della chiesa di s. Giorgio. Dopo il compimento della sacra cerimonia, nella quale uffiziò Giovan-

ni patriarca di Aquileia, quei prelati si unirono in concilio per definirvi alcuni punti, che si riferivano alla dignità loro. In esso concilio furono interdette altresì le funzioni episcopali a Teodorico di Luxemburgo vescovo di Metz fino a che non avesse distrutta l'accusa, che gli veniva fatta di essere pervenuto alla sede vescovile per vie illegittime. *Reg. XV*. Ard. VI. Labbé IX.

BAMBIN GESU' SS. *Monache* dell'Ordine di agostiniane oblate. Anna Moroni, zitella Lucchese, di singolar modestia, e di costumi illibati, rimasta orfana di genitori, priva di parenti, ed insieme abbandonata da tutti, si tolse dalla sua patria, e capitò a Roma dove si diede a servir alcune dame distinte. Giunta all'età di quaranta anni incominciò con molta carità a raccogliere ivi ed educare nel 1661, sotto Alessandro VII, *Chigi*, alcune zitelle. Però non potendo sussistere l'istituto per mancanza di rendite, la fondatrice impose alle educande una mensuale tenue corrisposta, a titolo di alimenti.

Proseguì l'opera felicemente con molta edificazione della città sotto la direzione spirituale del p. Cosimo Berlintani, o Berlinzani parroco di s. Maria in Portico in Campitelli, cherico regolare della Madre di Dio. Il perchè Anna Moroni incoraggita anche dall'accrescimento continuo delle alunne, non solo procurò che la congregazione fosse approvata dal sommo Pontefice, ma ad imitazione della beata Angela da Foligno volle erigerla in istituto particolare sotto il titolo di *Convittrici del Bambino Gesù*, sottoponendola poscia alle regole di s. Agostino. Offerta tutta sè stessa e le proprie sostanze per la pia intrapresa, trascelse delle *ventiquattro* zitelle da essa raccolte, dodici più atte al disegno, e più penetrate del suo spirito, e col loro ajuto e colle facoltà loro giunse a comporre un istituto, che in breve tempo propagossi in Spoleto, in Rieti, in Sanseverino, in Ascoli, in Palestrina, in Firenze ed in altri luoghi, come può vedersi dai seguenti libretti: Cosimo Berlintani *Istituto delle Convittrici del SS. Bambin Gesù, principiato in Roma sotto la protezione, e direzione del Cardinal Carpegna vicario di Roma*, e stampato in Roma nel 1685; *Regole della congregazione delle Convittrici del SS. Bambin Gesù* composte dal p. Cosimo Berlintani, raccolte dal p. Federico Orsucci, Roma 1711; *Regole primitive delle Convittrici del SS. Bambino Gesù*, Rieti 1713 e Roma 1722 e 1725; Carlo Antonio Erra *Storia dell' immagine e della chiesa di s. Maria* in Portico, Roma 1750 in 4.to; *Fondazione delle Convittrici del Bambino Gesù* pag. 99., e Venuti, *Roma moderna*, tomo I, p. 132.

Passato qualche tempo di prova ne' loro santi esercizii, per rendersi più grate a Dio, e nella vita e costumi più esemplari, fecero ai 2 luglio 1673, un fermo e stabile proponimento (senza però obbligarsi a verun voto di castità, povertà ed ubbidienza) di perseverare sino alla morte nella virtuosa loro unione: per cui un tal giorno sacro alla Visitazione di Maria Vergine, rimase per queste monache sempre memorabile.

La sostanza dell' istituto in quell' occasione meglio stabilita si era, come abbiamo dal Piazza, nelle sue *Opere Pie di Roma* stampate nel 1679, di non dover essere più di trentatre le monache, in onore dei trentatre anni, dal Verbo incarnato

vissuti in terra: tuttavolta in seguito per indulto Pontificio, vennero abilitate a riceverne oltre un tal numero. Dopo tre anni di prova, e passata l'età di ventunanni, devono fare pubblico il voto di perseveranza nella medesima congregazione, ed il fermo proponimento di perpetua castità, povertà, ed obbedienza; e volendo essere per giuste cause assolute dal voto, ovvero passare ad altra religione, non possono ripetere sotto qualunque titolo o di dote, o di limosina, ciò che nell'ingresso assegnarono alla congregazione. Devono osservare una perfettissima comunità: vestire abito semplice, e moderato di saia, o scoto nero, che prima era di color tanè in onore della B. Vergine del Carmine. Far debbono vita ritirata, non uscir di casa, se non in alcuni giorni, e in luoghi solitari assegnati; e particolarrmente uscir non possono nei giorni di quaresima, avvento, vigilie, venerdì e feste di precetto. Ogni giorno è debito per in esse un'ora e mezza di orazione mentale, oltre le vocali, ed altri esercizii di pietà cristiana, fatti in comune nel coro, recitando altresì ne' giorni festivi l'uffizio divino. Ogni anno nella quaresima, e nell'avvento si ritirano a celebrare gli esercizii spirituali, mentre in ciascun mese hanno un giorno destinato all' interiore raccoglimento. Nella mattina, che ricevono la Ss. Comunione portano il cilicio; tre volte la settimana fanno la disciplina, e digiunano i venerdì, i sabbati e le vigilie della B. Vergine, oltre i digiuni comandati dalla Chiesa. Le giovani, che determinano di abbracciar l'istituto, fanno sei mesi di prima prova, indi vestono l'abito religioso, e dopo un anno di stretto noviziato, sono ammesse alla professione. In diversi prescritti giorni dell'anno si fanno nell' instituto pubbliche mortificazioni: si esercitano in opere manuali, ed in diversi lavori d' ago, in leggere, scrivere, far conti. In tutto questo pur ammaestrano le educande loro che ascesero talora fino al numero di trenta, e non più. Una volta si applicavano alla lingua latina, al disegno, alla pittura, al canto gregoriano e figurato, al suono dell' organo, e di altri strumenti.

Ricevono per otto, o dieci giorni quelle zitelle, che con l'approvazione del proprio parroco, o confessore, vogliano la prima volta accostarsi alla ss. Comunione, le istruiscono, e le ammaestrano in tutte le cose necessarie a sapersi intorno a sì venerabile mistero. Era pur loro fine il tenere per qualche mese, quando le rendite glielo permettevano, quelle zitelle povere, le quali avendo tutto allestito per vestir l'abito ne' monisterii fuori di Roma, hanno bisogno di qualche istruzione per coltivare lo spirito religioso; onde il loro monistero fu già considerato come un seminario per chi bramava abbracciare vita religiosa. Che se i tempi vietano loro un'opera sì utile, accolgono però le vedove e le maritate, che con licenza del Cardinal vicario, o di monsignor vice gerente, e di consenso de' loro mariti, o maggiori volessero per otto o dieci giorni ritirarsi per fare gli esercizii spirituali. In passato tenevano altresì semplicemente a scuola le donzelle nobili, di civil condizione, instruendole nella pietà, e nei lavori donneschi.

Fu istituito prima questo pio luogo in una casa a piazza Margana, vicino a Campitelli, indi fu trasferito a s. Prassede, e finalmente vicino a s. Lorenzo in Paneperna. Tras-

portata dalla chiesa di santa Galla a quella di Campitelli la prodigiosa immagine di s. Maria in Portico, e quindi le case annesse a s. Galla rimaste disabitate; il p. Berlintani vendette ai 5 maggio 1672, per tre mille cinquecento scudi quelle case ad Anna Moroni, fondatrice delle Oblate del SS. Bambino Gesù di Roma; ma essendo inquilino di esse Tommaso Odescalchi, parente d'Innocenzo XI, volle essere preferito nella vendita, in vigore della bolla di Gregorio XIII. Pertanto acquistolle, ai 16 settembre 1673, dalla benemerita Moroni per quattro mila scudi, e vi fece fondare un più ampio ospedale, affine di ricevervi, ad imitazione dell'antica proprietaria s. Galla, i poveri dispersi per Roma.

In seguito fu trasferito il convitto di queste religiose alle falde del monte Esquilino incontro la chiesa di s. Pudenziana. Il Novaes nella *Vita di Clemente XI*, tomo XII, p. 238 e 246, dice che questo Pontefice elevato al trono del Vaticano nel 1700, fra i monisteri, che generosamente restaurò, ebbe in mira quello delle oblate agostiniane del Ss. Bambino Gesù, da lui di molto ingrandito. Il monistero di Roma ha un Cardinale per protettore, e celebra con particolar solennità la festa di Gesù Nazareno, del quale una prodigiosa immagine in esso monistero si venera. Il Pontefice Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, essendo stato, come Cardinale, protettore delle Convittrici del Bambino Gesù, somministrò ad esse cospicue somme per l'erezione di una chiesa contigua al monistero alle radici dell'Esquilino, per comodo delle medesime. Ed essendosi incominciata la fabbrica con disegno di Carlo Buratti, monsignor Passeri arcivescovo e uditore santissimo, nel 1731, si recò al luogo, lo benedì, collocando la croce ove dovea erigersi l'altare maggiore. Indi il celebre Cardinal Corradini protettore, alla presenza delle monache, solennemente pose la pietra fondamentale, con un'iscrizione latina sulla lamina di metallo, che ricorda la funzione celebrata il primo dicembre 1731. Furono posti nei fondamenti, entro una cassetta, alcuni *agnus Dei* benedetti, e tre medaglie, una d'oro, una d'argento, e l'altra di metallo, con l'effigie del Pontefice Clemente XII, e nel rovescio due epigrafi: *Die qua fundamenta jacta sunt templi* MDCCXXXI, ed in giro: *In honorem Infantis Jesu.* Proseguita la fabbrica dal valente architetto pontificio cavalier Ferdinando Fuga, ed ornata di varii marmi, e stucchi dorati, e vaghe pitture, essendo poi terminata, nella seconda domenica di settembre dell'anno 1736, il Papa la fece consacrare da monsignor d'Almeyda arcivescovo di Pirgi, il quale pose sull'altar maggiore le reliquie dei santi martiri Erasmo, Valentino, Longino, Silvio, Bonifacio e Vittoria; e la domenica seguente consacrò l'altare dedicato a s. Andrea Corsini antenato del Pontefice. L'interno di questa chiesa è di graziosa forma a croce greca, con tre altari, e cupola a catino al di sopra. L'altare principale dedicato alla Natività di Gesù Cristo ha il quadro dipinto da Filippo Evangelisti; a destra evvi l'altare sacro a s. Agostino, il quale venne rappresentato dal pittore Domenico Maria Muratori, ed a sinistra quello di s. Andrea Corsini, il cui quadro venne maestrevolmente condotto da Giacomo Zaboli.

Altro Pontefice benefattore di questo istituto fu Pio VI nel 1790. Le monache del Bambino Gesù volendo dimostrare la loro gratitudine alla munificenza di Papa Pio VI, da cui riconoscevano il ristoro alla loro sconcertata economia, anzi la stessa sussistenza, a perpetua memoria, eressero, in mezzo all'esteriore recinto del monistero, una tavola di marmo, e vollero che vi fosse apposta la iscrizione seguente:

PIO . SEXTO . PONT . OPT . MAXIMO
QVOD
DOMVI . INFANTIS . JESV . COPIIS . FAMILIARIB . DESTITVTAE
GRAVIQVE . AERE . ALIENO . OPPRESSAE
CENT . ARGENT . SINGVLIS . MENSIB
A . SODALITIO . XII . APOST . EXSOLVI . DECREVERIT
SORORES . LOCI . DOMINAE . TANTI . MEMORES . BENEFICII
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM P . P
AN . SAL . MDCCXC

Siccome più sopra dicemmo della prima comunione, che dalle donzelle fassi in questo monistero, crediamo che qui giovi descriverla. Ne' giorni degli esercizii adunque precedenti la funzione, le fanciulle vengono istruite dalle monache, come già si è riferito. Giunto il dì stabilito per ricevere Gesù Sacramentato, le comunicande dopo aver assistito ai divini misteri, ed alle religiose pratiche di uso, vestite di una bianca tunica di lana, e di un lungo manto di color celeste, cinte il capo di corona, ascendono divotamente alla contigua chiesa, con candele accese in mano. Inchinato il celebrante, che per lo più è un Cardinale od un vescovo, segue il canto *Pange lingua*, quindi il *Veni Creator*, ed incomincia la messa bassa, assistita da chierici in cotta. Tutto richiama le innocenti donzelle ad affettuosi, e pii pensieri: il melodioso suono dell'organo accompagna l'incruento sacrifizio, mentre un sacro oratore, o quello stesso che celebra messa, con brevi ed adatte parole vieppiù le infervora. Recitatosi con mesto canto il *Confiteor*, quattro fanciulle educande, due a destra e due a sinistra con vesti turchine, a guisa di angeli, con ali alle spalle, vagamente coronato il capo di fiori, con edificante compostezza, tengono chi i ceri, raccolti dalle comunicande, chi un vaso col vino, e coll'acqua per l'abluzione, dove ne fosse bisogno. Segue la comunione fra il tenero pianto, e la commozione delle donzelle, e degli astanti, che per lo più sono i rispettivi congiunti. Terminata la ceremonia, il celebrante, o il predicatore con un fervorino fa conoscere alle giovani la segnalata grazia in quel punto ricevuta, e, cantato il *Te Deum* e ricevuta la benedizione, le comunicande, col medesimo ordine con cui entrarono in chiesa, ritornano al monistero, ove per tutto il giorno si esercitano in pratiche di pietà, passando nel dì seguente alle loro case, condotte dai parenti.

Scrisse anche di questo istituto

il p. Filippo Bonanni gesuita, nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi della Chiesa militante,* stampato in Roma dal de Rossi nel 1741, dove nel parlare della detta congregazione, riporta le vesti usate da quelle zitelle. Ciò fu riprodotto da Giuseppe Capparoni, nella *Raccolta degli Ordini religiosi, e delle vergini a Dio dedicate,* Roma 1828, alla pag. 21. A tutte queste notizie si possono aggiunger quelle, che l'eruditissimo Francesco Cancellieri dà sopra il detto istituto, nelle sue *notizie intorno alla novena, vigilia, notte e festa di natale,* stampate in Roma nel 1788.

BANCHETTI, cioè splendidi Conviti. Nel concilio generale XI Lateranense III, celebrato dal Sommo Pontefice Alessandro III, nel 1179 coll'intervento di più di trecento vescovi, fra le altre cose riguardanti la disciplina ecclesiastica, si determinò, che i prelati non assistessero ai Banchetti, come riporta il Novaes al tomo III pag. 110.

Una delle prime cure del Pontefice Leone X, fu quella di dar fine al concilio generale XVII, di Laterano V, incominciato dal suo predecessore, Giulio II, e ch'egli terminò nel 1517. Fra le altre cose, determinossi, che la casa, famiglia, tavola, ed arredi de' Cardinali della santa romana Chiesa, dovessero essere specchio di modestia e di moderazione.

Oltre poi quanto diremo distesamente all'articolo Pranzi, su quelli solenni imbanditi da' Pontefici per la consacrazione de' vescovi, e in diverse circostanze, non che nelle maggiori solennità e persino co' paramenti sacri, come pel solenne possesso, e dopo aver celebrato pontificalmente la messa (ne' quali principi, sovrani, ed ambasciatori davano loro l'acqua alle mani, servivano de' due primi piatti, e versavano nel bicchiere per la prima volta il vino) qui ci limiteremo a far menzione del Banchetto splendidissimo, che avea luogo nell' elezione del nuovo Papa, cioè nella sua coronazione, e nell'anniversario di essa, avendone già indubitati esempii nel secolo IX. Intervenivano ad esso il sacro Collegio, gli oratori de' principi, i principali ministri della Santa Sede, e gli ottimati o magnati di Roma.

Tuttavolta, assunto di poi al Pontificato nel 1566 s. Pio V, *Ghislieri,* confermò le disposizioni di Pio IV, di dare cioè a mano quel denaro, che si gettava sulle scale di s. Pietro, ed abolì il consueto Banchetto, che soleva imbandirsi ai Cardinali e agli ambasciatori, che assistevano alla solenne coronazione, non che agli anniversarii di questa, e dispose che i mille scudi, che vi si spendevano per detto Banchetto, fossero distribuiti ai conventi, ed ai monisteri più bisognosi: onde ebbe origine quella limosina, che si dispensa a' poveri di Roma nel gran cortile di Belvedere in simili ricorrenze, essendovi unita anche la somma, che si gettava sulle scale vaticane. Questo Pontefice inoltre riformò il lusso degli ecclesiastici, particolarmente ne' Banchetti. Anche Sisto V, sublimato al triregno nel 1585, non volle che si facesse il regio convito ai Cardinali ed ambasciatori, precipuamente per la penuria de' viveri, ch'era allora in Roma, dichiarandosi, non permettere, che si rinnovasse la satira fatta contro Ottaviano Augusto, il quale, mentre in Roma morivano i poveri di fame, banchettava con isplendidissimo lusso la nobiltà. *V.* Conviti, e Cappelle del giovedì, ve-

nerdì santo, e della notte di natale ove si parla de' pranzi, e della cena, che avea luogo nel palazzo apostolico, pei Cardinali, e pei principi assistenti al soglio Pontificio. Riguardo poi a' conviti de' primitivi cristiani, *V.* Agape.

BANCHI nelle Chiese. Le concessioni, che si riferiscono all'uso dei Banchi nelle chiese, non ne trasferiscono la proprietà in coloro che li ottengono, nè l'uso è trasmissibile ai loro eredi. Non è che ai fondatori, ai patroni, e per lo passato anco ai giustizieri superiori, che siasi accordato il privilegio del Banco in perpetuo, sia nella navata, sia nel coro. Nessun altro può aver Banco in chiesa fuorchè per concessione del curato, o di chi ha cura delle chiese, senza il concorso del curato, come praticavasi in Parigi. È in facoltà del vescovo, nel corso delle sue visite diocesane, di prescrivere la riduzione, o l'abolizione dei privilegi del Banco senza interpellare i particolari, che ne hanno il godimento, ed anzi malgrado la loro opposizione. Queste riduzioni, o cangiamenti, potevano esercitarsi anche pei privilegi del Banco riservato ai patroni, ed ai giustizieri superiori; a condizione però che fossero loro mantenuti quelli, che erano collocati nel coro. Il Pontefice Benedetto XIV, riformando gli abusi delle musiche nelle chiese, vietò rigorosamente ai superiori di esse, che vi tenessero Banchi o sedie nei giorni, che vi fosse musica. *V.* Novaes, tom. XIV, p. 230.

BANCHIERE, o BANCHIERO. Colui, che tiene Banco per prestare, e contare denari ad altri. Chiamasi con tal nome un negoziante, che ricevendo una somma di denaro, si obbliga di rimborsarne il pagatore in altro luogo, sia direttamente, sia col mezzo di un terzo, e ciò previo un determinato compenso delle proprie cure, e del vantaggio, che deriva alla persona verso la quale si obbliga. Una così fatta specie di commercio non è da condannarsi, quando il profitto, che si fa dal Banchiere sia moderato, e nei limiti dalla legge prescritti. Tale è il giudizio del venerando Pontefice s. Pio V, dichiarato nella sua Bolla dei 27 gennaro 1571. *V.* Usura.

BANCHIERE SPEDIZIONERE. Nome altra volta dato in Francia a quelli, che si assumevano l'incarico della spedizione di tutte le bolle, dispense, ed altri atti tanto di cancelleria, come di penitenzieria, che si emanano dalla corte di Roma, e, quando esisteva, dalla legazione di Avignone. L'editto delle piccole date, uscito in Francia nel mese di giugno 1550, prescriveva all'articolo quinto, che i Banchieri ed altri, che s'intromettessero nelle spedizioni degli atti della corte di Roma, e della legazione d'Avignone, fossero obbligati a prestar giuramento dinanzi al giudice ordinario del luogo, nel quale abitavano, e di esercitar l'uffizio loro con fedeltà, non che di tenere apposito registro delle loro operazioni, ed offrire una cauzione di mille scudi. Il regolamento sancito dal parlamento di Parigi, li 10 febbraio 1619, contiene disposizioni pressochè eguali. I Banchieri spedizioneri doveano essere laici, dell'età non minore di venticinque anni, e non dipendenti, sia come uffiziali, sia come domestici, da verun ecclesiastico. Non potevano possedere, nè esercitare congiuntamente gl'impieghi di controllore, di Banchiere e di notaio; l'esercizio simultaneo de' medesimi era pur vietato, quando anche fosse

diviso tra padre e figlio, tra zio, genero, e nipote, tra fratello, o cognati, o cugini germani, che dimorassero in uno stesso luogo. A questi Banchieri soltanto, esclusa qualunque altra persona, riservavasi la facoltà di sollecitare la spedizione degli atti, che si solevano implorare dalla Santa Sede, e dalla legazione di Avignone. *V.* Spedizionere.

BANCHIERI Antonio, *Cardinale*. Antonio Banchieri nacque da genitori nobilissimi nel 1667, a Pistoia, ed era nipote di Clemente IX dal lato materno. Mentre era Pontefice Innocenzo XII, passò a Roma nel 1692, ove fu eletto protonotario apostolico, ponente di consulta e prelato consultore della congregazione dei riti. Supplì dappoi al Cardinale Agostino Fabroni segretario di Propaganda. Nel 1703 Clemente XI lo onorò della vice legazione di Avignone, e decorollo della nunziatura al re cristianissimo, dalla quale essendosi dispensato il Banchieri per urgenti motivi, fu in quella vece destinato, nel 1706, dallo stesso Pontefice a segretario di Propaganda, nel 1707, ad assessore del s. Offizio, e da ultimo, nel 1712, segretario di consulta. Benedetto XIII lo elesse, nel 1724, governatore di Roma in luogo del Cardinal Falconieri, e dopo due anni che passò in quell'impiego, onorollo quel Pontefice della sacra porpora, nella sesta promozione, che fece a Roma li 9 dicembre del 1726, assegnandogli la diaconia di s. Nicolò in carcere. Per poco non fu eletto Pontefice nel conclave di Clemente XII, all'esaltamento del quale contribuì col suo voto il Banchieri. Il nuovo Papa lo volle a proprio segretario, e lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma. Sostenne il Banchieri il carico di primo ministro, la prefettura della consulta, del contado Venesino, della s. Casa di Loreto e della città di Fermo. Se non che, la sua salute mal ferma non gli permise di occuparsi a lungo delle nuove cariche, poichè desideroso di ripatriare per ricuperare la perduta salute, giunto appena in Toscana, morì nel 1733, contando sessanta sei anni di età, e cinque di Cardinalato. La chiesa dei padri gesuiti fu il luogo destinato a ricoverar le ossa.

BANCHIERI Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Banchieri, ebbe vita da nobilissimi parenti, nel 1694, e vide la prima luce in Pistoia. Era nipote del Cardinale Antonio Banchieri, segretario di stato di Clemente XII. Ascritto, nel 1733, dallo stesso Clemente XII tra i ponenti di consulta, dopo ott'anni, Benedetto XIV lo annoverò tra i chierici di camera coll'incarico di presiedere alle ripe, alle marine ed al Castel sant'Angelo; quindi nel 1747 lo destinò alla carica di tesoriere della medesima camera apostolica. Da ultimo creatolo diacono Cardinale di s. Adriano nella quarta promozione fatta in Roma, li 26 novembre del 1753 lo ammise poi alla congregazione della consulta, della immunità, del buongoverno e ad altre. Passato a miglior vita il Cardinale Berni nel 1754, restò libera la legazione di Ferrara, la quale fu conferita al Banchieri colla protettoria della religione dei cavalieri di Malta e dei monaci dell'Ordine betlemmitico nelle Indie occidentali. Ritornato finalmente a Pistoia, fu in breve colto dalla morte nel 1763, sedendo il Pontefice Clemente XIII, ai comizii del quale fu presente. Morì di sessanta nove anni, avendone passati dieci nel Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa dei gesuiti di quella città.

BANDA. *Ordine Equestre.* Ad essere ascritto a quest'Ordine cavalleresco antico militare della Spagna, doveasi deporre le armi sopra un altare, e tutta la notte vegliare in orazioni. Nel giorno seguente, mentre si celebrava messa solenne, il supremo maestro dell' Ordine medesimo imponeva al novello cavaliere una Banda, o Benda, cioè una striscia di drappo, larga quattro dita, di seta rossa, la quale pendeva dalla spalla sinistra verso il fianco destro, il che era il segno dell' onore ricevuto, e del nobil grado a cui veniva il cavaliere esaltato. Il primo autore di questo Ordine si dice essere stato Alfonso XI re di Castiglia, sotto il Pontefice Giovanni XXII, verso l' anno 1330, il quale volle esser chiamato gran Maestro di esso, e usare della medesima Banda. Si vuole che il colore di essa fosse prima simile alla pelle del pardo, come abbiamo dalla vita di Giovanni II. A tal titolo di onore erano ammessi soltanto i figliuoli di persone, nati dopo il primogenito, e di poche facoltà; eglino dovevano aver militato o servita la corte per dieci anni, o combattuto contro i mori. Obbligati a prendere le armi per la difesa della cattolica religione contro gl'infedeli, doveano altresì mantener la fede al re costringendo sino a tacere chi avesse sparlato di lui. Doveano inoltre parlargli a favore degl' infelici, non dir mai una menzogna od adulazione, conversare solo coi saggi e coi costumati, nè cogli artisti e con persone di bassa condizione, non vantarsi mai, nè mangiare cibi grossolani, e bevendo pronunciare dovevano sempre il nome di Gesù. Chi avesse portata la Banda senza la permissione del re, doveva battersi con uno dell'Ordine; rimanendo vincitore, era dichiarato cavaliere. Si radunavano tre volte all' anno per gli affari dell' Ordine, dovendo avere nel luogo dell'assemblea le armi ed i cavalli loro. Tenuti erano a far ogni anno il giuoco delle canne; una volta per settimana correre l'aringò, trovarsi ogni domenica alla reggia per battersi due contra due alla presenza del re. Ai tornei non era però ammesso un numero maggiore di trenta contro trenta, nè alcuno poteva corrervi più di quattro volte, e chi ne' quattro corsi non avesse rotta la lancia, era obbligato a pagare la spesa del torneo. Alla morte di alcun confratello vestivano gli altri a lutto per un mese, nè assistevano a verun giuoco per altri tre mesi. Mancando a tali prescrizioni, cadevano in determinate pene, alle quali giuravano di volersi sottoporre. Fu ampliato quest' Ordine da Giovanni I re di Castiglia nel 1379, il quale creò cento cavalieri nel dì della sua incoronazione. Da Ferdinando I fu pur trasferito nel regno di Aragona circa l' anno 1412: in seguito fu abolito; ma venne ristabilito dal re di Spagna Filippo V della casa di Borbone nei primordii del secolo XVIII.

BANDA o SCIARPA. *Ordine equestre* di donne. Mentre la nobiltà era in servizio del re Giovanni I di Castiglia (che regnò dal 1379 al 1390), la città di Palenza, assediata dagl'inglesi, stava in pericolo di essere espugnata. Supplì per difenderla il coraggio delle donne nobili, le quali per amore della patria impugnarono le armi, e non solamente resisterono, ma facendo una generale sortita, obbligarono gl' inglesi a fuggire. Mosso il re Giovan-

ni I dalla eroica fedeltà e valore di esse, volle ricompensarne degnamente il merito; concedendo loro molti privilegi, e per memoria de' posteri, accordando loro l'uso d'una Banda o Sciarpa d'oro, che, appoggiata all'omero destro, s'allacciava al di sotto del braccio sinistro; ed attraversava così il manto. In oltre concesse loro tutti que' privilegi, e distinzioni godute dai *cavalieri della Banda*, detti anche della Sciarpa, istituiti dal re Alfonso XI suo avo paterno.

BANDELLI Bandello, *Cardinale*. Bandello Bandelli, patrizio lucchese, venne alla luce circa la metà del secolo XIV. Era laureato in ambe le leggi, collettore apostolico nella Toscana e nel ducato di Spoleti, e da Urbano VI fu promosso nel 1388 al vescovato di città di Castello. Gregorio XII lo passò poi a quello di Rimini nel 1407, e creollo prete Cardinale del titolo di s. Balbina e legato nelle terre del dominio veneto e nella Romagna, nella seconda promozione fatta a Siena li 19 settembre del 1408. Egli ricevette quel Pontefice nel giorno della Epifania nella sua cattedrale con tutta solennità, allorchè si rifugiava presso Carlo Malatesta suo amico e principe di quella città. Intervenne il Bandelli al concilio di Costanza, e poco dipoi l'elezione di Martino V, morì nel 1417 dopo 9 anni di Cardinalato.

BANDERESI. Banderese, secondo il dizionario della lingua italiana, significa, *che ha la Banda di una sorte di cavalleria*, o *portatore di un' insegna*, ovvero *capo di una banda di soldati*. Il Macri chiama *Bandum* lo stendardo e la bandiera, e dice che *bandoforus* fu denominato l'alfiere, il quale da altri chiamasi *banderarius*. Cencio Camerario lo appella *bandularius*, *bandonarii*, e *bandonerii*, enumerandone dodici con vessilli rossi, nel possesso che i Pontefici prendevano della basilica lateranense, cogli antichi riti. Il Novaes, t. IV p. 216 dice dei Banderesi. *I caporioni di Roma*, che nel Pontificato di Gregorio V, *il Sassone*, nel 998, si chiamavano col nome greco *decarchoni* o *decarconi*, ossia il collegio de' tribuni della plebe, in tempo di Urbano V, nel 1362, si dicevano con vocabolo tedesco *Banderesi*, dalle bandiere che usavano in guerra, perchè ciascuna decuria di Roma si distingueva dalla sua bandiera. Essendo la città divisa in più decurie, ciascuna di esse aveva il suo capo, e la sua insegna particolare, sotto la quale militavano, costituendo tutti insieme un magistrato del popolo romano, oltre il senatore, e i conservatori, giacchè fino dal Pontificato di Innocenzo II, quando i romani ribellaronsi a suggestione di Pietro Abailardo, proclamata la repubblica, crearono ventotto senatori, o decarconi. Questi dunque si denominavano Banderesi coi loro decurioni: dipoi i capi di questi, che si dicevano Banderesi, si dissero comunemente, e con titolo più proprio caporioni (*Vedi*), ed erano quattordici, perchè altrettanti sono i rioni di Roma, secondo la divisione fattane da Augusto primo imperatore romano. Ristretti poi dopo il 238 dal Pontefice s. Fabiano romano a sette i rioni, ma poi divenuti al numero di tredici, Sisto V, del 1585, li ritornò al numero di quattordici, aggiungendovi quello di Borgo. *Vedi* Vettori nel *Fiorino d'oro illustrato* p. 373, e Bernardino Bernardini nella sua *Descrizione del nuovo ripartimento dei*

*rioni di Roma*, Roma per Generoso Salomone 1744. Bartolomeo Platina, *Vite de' Pontefici*, in quella di Gregorio XI, che fu creato in Avignone ai 30 dicembre 1370, ecco quanto dice de' Banderesi. *In questo tempo in Roma il senatore, che rendeva ragione al popolo, ogni sei mesi si mutava. Ed i Banderesi guardavano la città, ed avevano tutto il governo della repubblica. Questo nome di Banderesi era venuto dai Germani, che bandiere chiamavano i vessilli, che portavano nell' imprese. Perciocchè ogni decuria, che oggi capo di regione chiamano, era con la sua bandiera, e segno od insegna distinta.* Si veggono queste bandiere, dice il Cancellieri ne' suoi *Possessi* p. 33, sopra lo stemma de' Banderesi in Campidoglio, nella base di marmo della mano di bronzo; in una casa in un marmo con uno scudo ed effigie de' *Pavesatori*, e *Balestrieri* presso la colonna traiana, ed in una colonnetta vicino la porta di fianco di s. Ivo, alla Scrofa, contrada, che conduce a porta Flaminia. Veggasi il Marini, *Archiatri Pontificii*, t. I, p. 106.

Dopo la morte del famoso tribuno di Roma, Cola di Rienzo, ucciso agli 8 ottobre 1354 nel Pontificato d' Innocenzo VI residente in Avignone, il popolo romano colla autorità Pontificia elesse successivamente varii senatori, tutti con somma autorità nell' assenza del Papa. Nacque nuova sedizione nel 1358, mentre erano senatori Orso Orsini e Pietro Capocci, nè il sovrano Pontefice potè domare l' audacia del popolo col creare i senatori estranei; anzi questo popolo medesimo creò un magistrato, che chiamavasi de' Banderesi, presso il quale stava il governo della città, mentre il senatore amministrava la giustizia. Mosso il Pontefice Urbano V da varii gravi riflessi, volle restituire la residenza Pontificia in Roma, ma poco dipoi a cagione delle guerre di varii potentati, nel 1370, fece ritorno in Avignone per sedarle, lasciando in Italia un Cardinale legato. Non andò guari, che ritenendo i fiorentini avere il Pontificio legato somministrato soccorso a quei di Prato, co' quali erano in asprissima guerra, per vendetta spedirono a varie città, ch' erano state ricuperate al dominio della Santa Sede, certi vessilli, o bandiere col motto *Libertas*. I romani le accolsero con trasporto, ed essendo la città divisa in decurie, il capo chiamandosi decurione, o Banderese, ciascuno ricevette una bandiera per tenersi alla propria abitazione, donde alcuni riconoscono l' origine del nome di *Banderesi*. Finalmente dopo che la residenza Pontificia fino dal 1305 era stata fissata in Avignone, il glorioso Gregorio XI, il settimo de' Papi colà residente, ai 17 gennaio 1377, si recò con tredici Cardinali in Roma, per ristabilirla definitivamente, venendo accolto, e ricevuto da' magistrati, e dal popolo, colle maggiori dimostrazioni di gioia e di rispetto. Non tardò il buon Pontefice ad affliggersi della nuova dimora, perchè non si vedeva in Roma ubbidito come richiedeva l' autorità di un sovrano; giacchè i Banderesi, che al suo arrivo in Roma aveano deposte ai suoi piedi le proprie bandiere, insegne del loro potere, eccitati dai fiorentini a mantenersi in libertà, le avevano subito riprese, per esercitare ogni autorità come dianzi facevano. Dall' altra parte quei, che favoriva-

no il Papa tramarono contro i Banderesi, per cui Gregorio XI prescelse a senatore Gomez d'Albornoz, dichiarandolo inoltre capitano generale del popolo romano sì per la pace che per la guerra, e lo fece inoltre rettore del ducato spoletino. Ciò non produsse il desiderato effetto onde Gregorio XI fu costretto a cedere, per non esporsi alle violenze de' Banderesi. Addolorato il Pontefice di vedersi in mezzo ad una nazione, che sola disprezzava i suoi supremi comandi, mentrechè questi erano con ossequio ricevuti da tutti i potentati del mondo cristiano, ed essendo continuamente malaticcio, cadde infermo, e morì nel palazzo vaticano ai 28 marzo 1378.

Ai 7 aprile entrarono in conclave nel detto palazzo apostolico sedici Cardinali, cioè quattro italiani, undici francesi, ed uno spagnuolo: nel giorno medesimo, o nel seguente, un capo-rione de' Banderesi che governavano i rioni della città, vi si recò per parte de' romani a fare una rappresentanza ai Cardinali elettori, per indurli ad eleggere un Papa romano, che non partisse più da Roma, esponendovi fra le altre cose, la rovina di tutte le chiese, senza porte, e senza tetto ridotte a pascolo degli armenti, e massime delle basiliche vaticana e lateranense. Rispose al Banderese il Cardinal di Glandeve, che avrebbero procurato di scegliere il più degno ed il più atto al governo della Chiesa universale; e il capo-rione Banderese si licenziò con replicargli queste parole: *Voglia Iddio che ce lo diate romano, poichè altrimenti ve ne pentirete*. Appena costui si ritirò co' suoi compagni, i Cardinali di comun consenso, e canonicamente elessero per Papa, *Bartolommeo Butilli Prignani napoletano*, che poi assunse il nome di Urbano VI, essendo arcivescovo di Bari, secondo quanto aveano fissato prima di entrare il conclave. Seguita l'elezione, i romani corsero armati al vaticano, gridando, *romano lo vogliamo, romano lo vogliamo*; e scorrendo furiosamente pel conclave, minacciarono di uccidere tutti i Cardinali. Ma riuscì, non senza difficoltà, ad Agapito Colonna, e ad altri primarii personaggi della città, a calmare la furia del popolo. All'articolo *Avignone*, descrivendosi l'elezione di Urbano VI, vi sono le particolarità di questo avvenimento, che poco di poi servì di pretesto ai Cardinali francesi, bramosi di ritornare in Avignone, per ribellarsi, ai 20 settembre 1378, al legittimo Pontefice, con eleggergli contro l'antipapa Clemente VII; il quale recandosi in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, e die' vigore allo scisma, che per cinquant'anni afflisse la Chiesa, e desolò Roma e l'Italia.

Il Pontificato di Urbano VI, siccome tempo di scisma, fu una continuazione di orrori e di ribellioni. Nel 1381 al senatore Carlo III Durazzo re di Napoli successe il suo luogotenente Lasso di Castiglionchio, per cui a' 21 giugno i possenti Banderesi corsero al palazzo senatorio e dissero al luogotenente che non intendevano ch'egli guastasse Roma, come avea fatto della sua terra, e il minacciarono della vita, se prontamente non partiva dalla città, il che sull'istante eseguì. Irrequieti i romani a motivo della prepotenza de' Banderesi, di frequente si commovevano, e tanto fu fiera la sedizione del 1382, che i Cardinali per iscampar la morte dai romani,

furono costretti a nascondersi; ed il Papa, intrepido, vestito del paludamento Pontificale, colla Croce in mano, presentatosi ai sollevati nell'atrio del palazzo, li placò, e li indusse a domandargli perdono. Morto nel 1389 Urbano VI, i Cardinali della sua ubbidienza cospirarono concordemente nell'elezione di Bonifacio IX, *Tomazelli*, napoletano. Stanco questo Pontefice dell'insubordinazione dei romani per averlo costretto i Banderesi a rifugiarsi in Perugia, uomo di petto forte com'era, si fece ubbidire, e rispettare in guisa, che fu il primo Papa, ch'esercitò maggior dominio temporale in Roma, e nel patrimonio di s. Pietro. Pieno di coraggio, tolse ai romani l'autorità usurpata, ed eleggendo a suo arbitrio i magistrati, come abbiamo dall'annalista Bzovio, all'anno 1394, num. 1, soppresse i potenti ed irrequieti Banderesi, che fino allora aveano audacemente disputato co' Sommi Pontefici, il governo di Roma. Tuttavolta, stante il proseguimento dello scisma, che indeboliva la sovranità di Bonifacio IX, fu egli nuovamente costretto dai Banderesi ad allontanarsi da Roma: ma avvicinandosi la celebrazione dell'anno santo 1400, volendo i romani profittare dei tanti vantaggi, che provenivano alla città pel concorso de' forestieri e pellegrini, spedirono un'ambasceria in Assisi ad invitare il Papa a consolarli di sua presenza. Bonifacio IX promise di esaudirli allorchè avessero per sempre aboliti i Banderesi, e ricevuto il senatore Malatesta da lui nominato; alle quali condizioni essendosi i romani sottomessi, il Pontefice tornò in Roma, assunse l'assoluto dominio di essa, e munì di valido presidio il castel s. Angelo.

Abbiamo poi, che il Cardinal di s. Angelo, legato di Roma nell'assenza di Gregorio XII, agli 11 aprile 1408, creò di nuovo i Banderesi a cagione della guerra che minacciava Ladislao re di Napoli per impadronirsi di Roma. Tuttavia essendo riuscito a Ladislao penetrar nella città, fece alcuni patti co' romani, e poi l'occupò interamente; onde dopo questo avvenimento, i Banderesi dimisero l'insegna e l'uffizio, ed il re nominò senatore Giovanni de Tostis. Da tal'epoca adunque la storia non ci presenta memoria di questi audaci e potenti magistrati, rinnovati poco dipoi sotto altro nome e più moderata influenza, cioè dei Capo-Rioni di Roma. *V.* Rioni di Roma, ove, parlandosi delle bandiere d'ognuno, si vedrà quali erano quelle de' celebri Banderesi, che un tempo furono cotanto formidabili alla sovranità Pontificia.

BANDI Giancarlo, *Cardinale.* Giancarlo Bandi, nobile cesenate e zio materno del Pontefice Pio VI, *Braschi*, nacque ai 17 luglio 1700. Era avvocato, ed uditore del Cardinal Ruffo, legato di Ferrara, indi fu fatto vescovo di Imola, nella quale città eresse dai fondamenti la cattedrale. Quindi fu creato Cardinale col titolo presbiterale di s. Maria del popolo dal suo nipote ai 29 maggio 1775, ma fu pubblicato agli 11 del seguente settembre. Ricevette nel suo vescovato, nel 1782, lo stesso Pio VI, che teneramente lo amava, allorquando recossi a Vienna, nella qual'occasione consacrò il Papa la detta cattedrale. Questo degno porporato, encomiato per le sue virtù, morì in Imola ai 23 marzo 1784, con gran dispiacere del Pon-

tefice nipote. *V.* Braschi; e Novaes tomo XVI pag. 20.

BANDI. Eretici, che nel XII secolo rinnovarono l'errore degli origenisti, i quali sostenevano essere tutte le anime state create al tempo medesimo in cui fu creato il mondo, ed aver esse peccato subito dopo la creazione. È vero che questi eretici tolsero il nome da quello del loro maestro Bando; non consta però che abbiano fatti grandi progressi, nè si sa in qual luogo abbiano dommatizzato, o chi li abbia combattuti, nè meno condannati.

BANDIERA. Drappo legato ad una asta, entro del quale ricamate o dipinte si rappresentano le imprese de' capitani, le armi ed insegne de' principi, a diversi colori. L'uso della Bandiera si ritiene per antichissimo, e sonvi autori, che lo vogliono derivato dagli assiri, siccome quelli, che aveano dipinta una colomba sopra di un drappo in memoria della colomba spedita da Noè a rintracciare se le acque del diluvio si fossero ritirate. Certo è che gli ebrei per distinguere le loro tribù aveano le Bandiere, sulle quali vedeansi simboleggiate le profezie di Giacobbe a' suoi figli, e quella di Giuda avea un leone. Il costume venne abbracciato in breve anche dalle altre nazioni, e presto si vide la Bandiera adoperata e da' persiani, che vi dipinsero il sole, o, secondo Senofonte, un'aquila, e dagli ateniesi, ch'ebbero la civetta, e da' tebani, che vi segnarono la fenice. I cimbri la introdussero colla figura del toro; gli egizii col drago; i corinti col cavallo alato, o pegaso; gl' indiani col gallo; gli etiopi col cane ecc. Non tutti però ebbero l'emblema di qualche figura; ma piuttosto qualche lettera iniziale o qualche sentenza. I messeni aveano la lettera greca M; i lacedemoni l' A; e nel popolo del Signore, i maccabei v' aveano scritte le iniziali ebraiche del versetto 11 cap. XV dell'Esodo, cioè, M C B I, dalle quali derivò lo stesso nome di *maccabei*. I romani poi negli antichi tempi non ebbero stabile insegna nella Bandiera. Ora vi rappresentarono il lupo, ora il minotauro, il cavallo, il cignale, indi l'aquila, che gl' imperatori dipoi sempre ritennero. Questa essi aveano assunta prima dell' anno secondo del consolato di Mario, e non fu lasciata che al tempo di Costantino *il Grande*. In luogo di essa egli vi aggiunse una croce col monogramma composto delle due lettere greche X e P intrecciate assieme, significanti il nome *Christòs*.

Tale Bandiera a' tempi di Costantino sortì anche il nome di *Labarum*, per lo innanzi da' romani non conosciuto. Consisteva essa in un'asta dorata, avente nella sommità una corona preziosissima e al di sopra il detto monogramma. Un bastone in cima la traversava ad angoli retti, e da questo pendeva un ricco drappo di color porpora ornato d' oro e di gemme, nell' infima parte del quale si vedeano i busti di Costantino e dei figli di lui. Quell' imperatore avea scelto cinquanta de' più valorosi dell' esercito affinchè ciascuno in giro la portasse o la custodisse. Eusebio, *De vita Constantini* cap. VIII, dice essere stato solito l'imperatore medesimo a raccontare che in certa battaglia quel soldato che portava il *Labarum*, intimidito per la gagliarda impressione, che su di lui faceano i nemici, consegnollo ad un altro e si ritirò per salvare la vita; ma non appena era uscito dal bollore della mischia che, ferito da un

dardo, morì, mentre i colpi che avea ricevuti quando portava la Bandiera, non gli aveano potuto recare alcun danno, siccome non lo ebbe chi a lui successe. Gli scrittori non vanno d'accordo nello stabilire l'etimologia di quella parola *Labarum*. Alcuni la derivano dal greco *lambanin, prendere*; altri dal nome *laffira, spoglie*; però a molti piacque meglio di farlo derivare dal latino *labor*, come se indicasse un termine alle fatiche della guerra, oppure, perchè avendo al di sopra la croce, per la quale da Costantino s'era posto fine alle persecuzioni de' tiranni, così addiveniva un emblema di pace, un simbolo di felicità, che la terra potea ripromettersi dal vessillo della universale salute. Veggasi Baronio *ad ann.* 312; Gretsero *De cruce* lib. 1, c. 17 et seq.; Job Mich. Weinrich *De vexillis et vexilliferis*, Erfurti 1710; Dan. Guil. Molleri, *Dissertatio de Labaro constantiniano*, Altd 1696; Sac. Frid. Borchmanni, *Dissertatio hystorico-critica de Labaro. V.* Banneriti.

Propagata la religione di Gesù Cristo, la Bandiera cominciò ad avere nelle nazioni cristiane qualche cosa di sacro. La Chiesa vi stabilì un rito appositamente per impartirle la benedizione, e questo rito è pure antichissimo. Venia eseguito dal Sommo Pontefice, oppure dal vescovo, siccome osservasi anche oggidì. Secondo l'opinione di gravi autori, la prima Bandiera, che sia stata benedetta e spedita dal Papa ai principi si fu quella, che Gregorio III, eletto nel 731, mandò al re di Francia. In essa v'aveano figurate le chiavi della confessione, o sepolcro di s. Pietro (*V.* Chiavi). Il Pagi, nel suo breviario *De gestis Rom. Pontif.*, dove tratta di Leone III, creato nel 795, afferma che non solo quel Papa avea benedetta e mandata anch'egli una Bandiera a Carlo Magno, ma che prima di lui Stefano II, del 752, avea fatto lo stesso verso Pipino. L'anzidetto Pagi, in *Critica Baroniana*, e Ottaviano Gentili nell'opera *De Patriciis* lib. III, c. 2, n. 6, dimostrano che la Bandiera si mandava dalla Chiesa Romana a' re di Francia, perch' erano patrizii romani, e di lei avvocati e difensori. Qual figura presentasse quella Bandiera, che Leone III avea mandata a Carlo *Magno*, si vedeva espresso in mosaico nel celebre antico triclinio che lo stesso Pontefice fece fabbricare vicino alla basilica lateranese. Vedevasi in quello il principe degli apostoli seduto in trono colla destra che porgeva a Leone una stola e colla sinistra la Bandiera al principe. Però quella fabbrica demolita, e distrutto insieme anche il mosaico, non ne rimane che l'incisione nelle opere del Pagi, Ciampini, Alemani e Gentili.

Che le bandiere precedessero la solenne cavalcata, con cui i Pontefici prendevano solenne possesso della basilica lateranense, ne abbiamo moltissimi esempi presso il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, e, parlando di quello preso nel 1119 da Gelasio II, dice ch'erano le bandiere della fanteria romana che sono rammentate nell'epistola *Schismatica Canonicorum s. Petri.* lib. 2. Hist. Rodevici c. 66. Nicolò Rosselio d'Aragona dice, che *Signiferi cum Bannis* precedevano Eugenio III del 1145. Perciò furono detti *Bandonasii* da Cencio Camerario, e *Banderenses* da Pietro Amelio. Ma de' Banderesi, portatori delle bandiere de' Rio-

ni di Roma, che specialmente nei secoli XIII, e XVI esercitarono in quella città un' illimitata autorità, e figurarono quali primari magistrati, si è trattato all'articolo Banderesi. Dal Galletto poi rilevasi nel suo *Primicerio* pag. 13, e 15, che dodici militi *Draconarii*, ciascuno de' quali aveva uno stendardo, che chiamavasi banda, precedevano il Papa allorchè dal patriarchio recavasi a celebrare pontificalmente in s. Maria Maggiore; ed inoltre due *Draconarii o Bandonari* con l' insegne de' Cherubini, e con lancie.

Qualche tempo dopo Carlo Magno divenne eziandio costume dei re di Francia il prendere la Bandiera di san Dionigi, prima che partissero per la battaglia. Dessa chiamavasi *Orifiamma*; stava sempre appesa presso il sepolcro di quel santo, ed era la insegna dell'abbazia. Da principio il solo conte del Vessinese, come dipendente da quell'abbazia, la portava nella guerra che occorreva di fare in difesa de' privilegi e delle terre del monistero. Ma avendo dipoi Luigi VI *il Grosso*, del 1108, unita la contea alla corona, i re fecero dell' *Orifiamma* la principale insegna delle loro armate. Nondimeno conservarono l'uso di prendere l'orifiamma da quell'abbazia, dove all'uopo l'abbate, celebrata la messa, gliela consegnava. Il Sugerio ricorda che ciò fu fatto da Lodovico VIII, nel 1147, da s. Luigi IX, prima che partisse per la guerra della crociata, da Luigi X, da Filippo VI e da altri. Quella Bandiera appellavasi *Orifiamma* oppure *Aureaflamma*, ovvero in francese *Oriflambe*, perchè portava de' ricami d' oro sopra un fondo rosso, o perchè, secondo l'opinione d'altri, avea delle fiamme dipinte. *V.* Dufresne *Glossar. mediae et infimae latinitatis*; Challon *Storia di Francia*; Catalano *Comm. in Pont. Rom.* P. II, *de Benedict. Vexilli.* Intorno alla cappa di san Martino, specie di mantello, o stendardo che era portato dall' esercito de' re di Francia della prima, e della seconda dinastia, *V.* Cappa.

Nè solo a' re di Francia furono spedite le Bandiere benedette dai Papi. Ci ricorda la storia che, tra gli altri, Alessandro II, eletto nel 1061, come riferisce il Baronio, mandò lo stendardo o Bandiera benedetta a Guglielmo conte di Normandia, acciocchè imprendesse la guerra contro gli eretici e contro il tiranno Araldo invasore dell'Inghilterra. Sisto IV, del 1471, nella basilica di san Paolo benedì solennemente due Bandiere per la battaglia navale de' cristiani contro i turchi. S. Pio V benedì anch'egli la Bandiera che dovea portarsi contro ai turchi. Questa aveva dipinte le imagini di Gesù crocifisso, de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo col motto: *In hoc signo vinces*. Lo stesso Pontefice avea mandato anche al conte di s. Fiora, fratello del Cardinal Sforza, lo stendardo benedetto, quando colle milizie Pontificie lo spedì capitano in Francia contro gli ugonotti ed in aiuto del re Carlo IX.

In alcune chiese di Roma si veggono parecchie Bandiere vinte ai nemici, e dalla pietà de' principi offerte al Romano Pontefice o qual segno di gratitudine per le di lui prestazioni, o qual effetto di filiale riverenza. Nella basilica lateranese ve n' erano ventisette tolte agli ugonotti, le quali, dal prefato conte di santa Fiora, col mezzo del Cardinal di lui fratello, furono mandate in dono a s. Pio V (*V.* Baronio *ad ann.* 1569). Nel vaticano il Pontefice

Innocenzo XI vi pose la Bandiera di Maometto, che Giovanni III, re di Polonia, tolse a' turchi nella battaglia del 1683, presso Vienna (*V.* Lodovico Maracci *Lo stendardo ottomanico*). Nella basilica liberiana vi erano due Bandiere, ora custodite in quell' archivio, che insieme ad altre due, vennero a Clemente XI offerte dall'imperatore Carlo VI, che le avea vinte egualmente a' turchi nella guerra del 1716, presso Petervaradino. Nella chiesa di s. Maria sopra Minerva evvi un'altra Bandiera presa a'turchi, ed allo stesso Pontefice con altre presentata nel 1717. Inoltre nella suddetta basilica lateranese v'ha una Bandiera di Maometto tolta a' tunisini dal gran maestro dell' Ordine gerosolimitano, e colà riposta da Innocenzo XIII. Parecchie altre di queste Bandiere si conservano nella chiesa di s. Maria della Vittoria. (*Vedi*).

In qualche luogo si accostumò di porre in cima della Bandiera il simbolo della ss. Eucaristia, per significare che G. C. è il protettore della guerra giusta, oppure perchè i soldati, nel mirarlo in mezzo ad essi, crescessero nel coraggio, e più forti che mai impugnassero l'inimico. È certo che Turstino, arcivescovo eboracense, lo collocò sopra la Bandiera delle armate del suo re. *V.* Lupo, *Dissert. de antiqua disciplina christianæ militiæ.*

La Bandiera delle truppe Pontificie, dopo Pio VII, consta di due colori, bianco e giallo. Prima di quel Papa, il solo bianco avea luogo nella Bandiera. Quella poi della guardia svizzera ha tre colori, cioè rosso, turchino e giallo con due stemmi: dall'una parte quello del Pontefice regnante, dall'altra il gentilizio del capitano degli svizzeri. La Bandiera Pontificia si custodiva dal generale supremo quando il Papa partiva da Roma. Questa dal corpo di guardia reale si cala soltanto quando passa il Ss. Sacramento, e quando passa il sovrano Pontefice; non mai però al passaggio de' principi forastieri, a' quali solo s' inalbera. Il regnante Pontefice Gregorio XVI diede Bandiera a que' corpi militari, che non l'aveano.

La Bandiera o stendardo si porta anche nelle processioni. Sembra che questo costume abbia cominciato nel 1414, in cui per la prima volta si spiegò Bandiera colla immagine di s. Rocco nella canonizzazione di quel santo. Nelle processioni delle arciconfraternite e delle chiese di Roma si usano le Bandiere col rispettivo stemma.

Dicono i maomettani che avendo una volta essi perduto in battaglia co' cristiani la loro Bandiera principale, il loro generale tagliò subito la coda ad un cavallo, la legò ad una pertica, e gridò: *Ecco questa è la Bandiera chi mi ama seguiti me;* con che avendo i turchi preso di nuovo coraggio ottennero la vittoria. Questa è un' imitazione dello stratagemma di Romolo, ed i turchi chiamano questa coda *Tug*, dopo averla adottata per Bandiera. Le code dei cavalli, ch' essi adoperano come insegne sono stendardi di una mezza picca alti, dalla cui sommità pendono le code de' cavalli, sopra della quale e nella cima evvi un pomo dorato: il colore della medesima può essere qualunque, ma non verde, potendosi però di questo colorire l'Asta.

*Non è a tacersi poi, che anco di queste code tolte a'turchi dagli eserciti cristiani, i capitani e principi vincitori fecero donativo ai Pontefici; e che nell' impero otto-*

*mano chiamansi Pascià a tre code, quelli della prima classe fra i Pascià, siccome rivestiti di grandissima autorità.* Ed i bulgari prima che abbracciassero il cristianesimo, portavano per insegna militare una coda di cavallo, a cui Papa s. Nicolò I fece surrogare la croce. *V.* Gonfaloni.

BANDINELLI Rolando, *Cardinale. V.* Alessandro III. Papa.

BANDINELLI Volunnio *Cardinale.* Volunnio Bandinelli sortì a Siena i natali dall'antica e chiara stirpe di Alessandro III, nel 1597. Avea nobili maniere ed affabili, ed era religiosissimo. Da giovane ammogliatosi ebbe prole numerosa, e visse lunga pezza alla corte del granduca di Toscana universalmente riverito ed amato. Le nobili sue maniere gli fecero strignere leale amicizia col Cardinale Fabio Ghigi, che appena occupò la sede romana col nome di Alessandro VII, lo chiamò a sè, dacchè era vedovato della moglie. In età di sessanta anni, lo elesse suo cameriere di onore, e maestro di camera, e poscia nominollo patriarca di Costantinopoli e suo maggiordomo. Per metterne il colmo ai suoi favori, lo creò Cardinale col titolo di s. Martino ai Monti, nella terza promozione che fece a Roma li 29 aprile del 1658. Lo stesso Pontefice per alcun tempo lo ritenne appresso di sè col titolo di promaggiordomo, ma di poi gli confidò la legazione della Romagna, cui trattò col sommo della dolcezza, pietà e prudenza, perlochè partì di là con grandissima laude e con molta soddisfazione di quei popoli, ritornati a mezzo della giustizia alla quiete perturbata da' ladronecci de' fuorusciti. Alessandro VII inoltre, nel 1659, lo scelse a protettore dell'Ordine camaldolese, e nel 1666 lo fece preside al capitolo generale, cui componevano tutte le congregazioni di quell' istituto, tenutosi nell' eremo di Frascati. A Roma corse il resto della sua vita consumata in opere pie e religiose, e nel 1667 chiuse in pace i suoi giorni in età di circa settanta anni e dieci di Cardinalato. Ordinò che si riponessero le sue ossa nella basilica di s. Giovanni in Laterano, appiè della tomba di Alessandro III suo congiunto, con una iscrizione piena di errori, tra i quali vien segnata la morte di lui nel 1657, anzichè nel 1667. Sebbene questo Cardinale non fosse uomo di profonda scienza, ne sapea però molto di mondo, e quindi il Pontefice conferiva assai volentieri con lui, ed era de' suoi pareri molto soddisfatto.

BANDINI Ottavio, *Cardinale.* Ottavio Bandini, decoro ed ornamento della città di Firenze, dove sortì i natali, unì col candore dei costumi, colla soavità delle maniere, coll' elegante aspetto, la cognizione delle scienze da lui coltivate in Firenze, in Parigi e Salamanca. Restituitosi alla patria, si condusse a Pisa per apprendervi la legge, nella quale fu laureato, e per questo mezzo si aprì un'ampia strada alle dignità della Chiesa. Recatosi a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII, ottenne la qualifica di protonotario apostolico. È fama che di quindici anni recitasse un'eloquentissima orazione funebre nella chiesa di s. Lorenzo, pel defunto gran duca Cosimo I, onde ne rimasero maravigliati gli uditori. Sisto V nel 1586 lo destinò, invece del suo nipote Cardinal Peretti, al governo della città di Fermo, e poi nel

1590 alla presidenza di tutta la Marca, in cui si contenne con tale integrità e valore, che dopo la morte di Sisto V, fu due volte eletto dal sagro collegio a prefetto, o governatore del conclave e della città Leonina. Gregorio XIV si prevalse dell' opera e de' consigli del Bandini negli affari dello stato, ed avrebbelo fatto di buon grado suo datario, se non vi fosse stata la valida opposizione del conte Olivares ambasciatore di Spagna. Clemente VIII, che da Cardinale era amicissimo di Ottavio, appena, nel 1592, fu fatto Papa, inviollo a reggere la città di Bologna col carattere di vicelegato, dove le sue attrattive gli guadagnarono il cuore di tutto il popolo. Il provvide poscia nel 1595 del vescovato di Fermo, ed ai 5 giugno 1596 l' ascrisse tra i preti Cardinali, col titolo di s. Sabina: lo fece inoltre legato della Romagna, e nel 1598, della Marca che spurgò subito da' malviventi e banditi, nè ebbe difficoltà di penetrare tra le balze, e le nevose gole de' monti per eseguire con ardore l' incarico avuto, infrangendosi anzi una gamba. Fu ancora onorato di altre distinte commissioni, tra le quali è memorabile l' incontro che fece, a nome della Santa Sede, a Margherita di Austria, sposa di Filippo III re di Spagna.

Essendo di capello biondo, in una sola notte, divenne questo Cardinale affatto canuto, per la veemente apprensione concepita di aver perduto quell' alto concetto, in cui era presso il sacro collegio, mentre avendo egli assicurato il Cardinal Sauli, da lui giudicato degno del Pontificato, che avrebbe tutto posto in opera perchè vi fosse esaltato, vide le sue speranze affatto svanite, non avendo avuto i Cardinali considerazione alcuna pel Sauli. Nell' esporre il proprio sentimento era di ammirabile facondia, onde si meritò il titolo di *padre eloquentissimo*. L' esperienza e la saviezza unite al raro suo talento gli meritarono di far parte delle congregazioni di consulta, buon governo, vescovi e regolari, s. offizio, propaganda, e molte altre; ed ebbe le protettorie dell' Ordine della Ss. Trinità della Redenzione degli Schiavi. Intervenne a' comizii di Leone XI, di Paolo V, di Gregorio XV, e di Urbano VIII. A questi ultimi comizii, il Bandini si mostrò contrario, tenendosi per certo, che sarebbe stato egli stesso fatto Papa, ma in vece ebbe uno scarso numero di voti, e durò fatica a dissimularne il rammarico, pel quale alcuni attribuiscono il detto fenomeno del cambiamento del colore de' capelli. Nel 1606 rinunziò l' arcivescovato di Firenze, che da Paolo V fu in vece conferito a Paolo Strozzi nipote del Bandini. Finalmente, dopo essere stato la delizia de' Cardinali, e l' oracolo de' suoi tempi, essendo vescovo d' Ostia, (chiesa ottenuta nel 1626 da Urbano VIII), cessò di vivere il Bandini in Roma nel 1629 qual decano del sacro collegio ed in età di anni settantuno. Le sue ossa furono collocate nella chiesa di san Silvestro al Quirinale, dove al lato sinistro della cappella dell' Assunta gli fu eretto un nobile ed elegante avello, col busto di marmo, e con un' iscrizione da lui composta. Fu di cuore grande e magnanimo, d' ingegno pronto ed elevato, eloquente ed assai dotto. Le persone dabbene trovarono in lui un costante protettore, e Paolo

V, Gregorio XV, ed Urbano VIII solevano chiamarlo, *vecchio venerando, delizia del sacro collegio, ed ornamento e splendore della sua patria.*

BANDITI Francesco Maria, *Cardinale.* Francesco Maria Banditi nobile riminese nato ai 9 settembre 1705, era religioso de' chierici regolari teatini e fu fatto vescovo di Montefiascone, donde fu trasferito all'arcivescovato di Benevento. Creato in petto Cardinale prete da Pio VI a' 17 luglio 1775, e poi pubblicato a' 13 novembre seguente, morì in Benevento a' 27 gennaio 1796 d'anni novantuno non compiuti.

BANGOR, o BANCHER. Città vescovile d'Inghilterra (*Bangorium o Bangoria*). È situata nella contea di Coernassan, presso lo stretto di Anglevey, e, tranne il suo vescovato, suffraganeo di Cantorbery, nulla ha che sia meritevole di considerazione. Essa è distante sei miglia dalla città di Coernassan, e credesi che il suo vescovato sia quello di Viet trasferito l'anno 530. La cattedrale, antico gotico monumento, fu demolita da Owen Glendower, e la città intera di Bangör fu abbruciata nel 1210 dal re Giovanni. Si ricorda un vescovo di nome Mardois, o Marduitti, all'epoca de' normanni, che vi risiedeva prima del 943.

BANKACO, o KINACO Pietro, *Cardinale.* Pietro Bankaco sortì i natali nella Marca di Limoges poco lungi dal Belaco, sul terminare del secolo decimoterzo. Dal lato materno era nipote del Cardinal Pietro di Mortomare, abbate dell'Ordine di s. Benedetto nel monistero di Montmaieur presso Arles, ed essendo vescovo di Chartres e referendario di Urbano V, fu creato dallo stesso Pontefice prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso, nella terza promozione, fatto a Montefiascone li 22 settembre del 1368. Ma per brevissimo tempo vestì la sacra porpora, perchè, se vogliamo credere al Baluzio ed al Contelorio, dopo un anno morì a Viterbo dalla peste, donde ne fu trasferita la salma a Mortomare nel Limosino, ricevendo poscia sepoltura nella chiesa dei romitani con un epitaffio nobilissimo.

BANNERITI Cavalieri. Negli antichi secoli solevano i principi, per motivo del proprio interesse, nobilitare i vassalli, concedendo loro la facoltà di alzare bandiere sotto le quali potessero condurre uomini armati alla difesa delle loro regioni. Indi furono chiamati Cavalieri Banneriti dalla bandiera che portavano. Non si sa però il tempo certo della loro istituzione. Si crede forse in tempo dell'imperatore Costantino, quando scelse cinquanta de' più cospicui soldati, per la custodia del Labaro. *V.* Bandiera.

Da quell'esempio tale uffizio in tutti i regni si suol dare a persone primarie. Varie sono state le cerimonie di crear siffatti cavalieri, le quali si possono veder presso il Giustiniani a pag. 135. Ai Banneriti era permesso usare l'elmo e la visiera; erano detti *cavalieri aureati* per lo sprone d'oro, che loro si dava. Tal grado di cavalieri a poco a poco è mancato in varie parti, e per l'abuso della loro autorità, fu da varii principi abolito, a riserva d'alcuni, a' quali per indulto speciale si concede la medesima facoltà. Ignorasi però se portassero divisa propria; solo si sa che la bandiera loro era fregiata, o col nome, o con l'arme di ciascuno. Quella ban-

diera era piccola e quadrata, e nel conferirla si tagliavano le punte nelle quali terminava. *V.* VESSILLIFERO.

BANNES DOMENICO, domenicano spagnuolo. Leggeva teologia in Alcalà, Vagliadolid e Salamanca, fu confessore di s. Teresa, e morì a Medina del Campo nel 1604 di anni settantasette. Scrisse un commento in sei grossi volumi in foglio a difesa della dottrina dell'Angelico; chiosò anche Aristotele e viene riguardato come padre della famosa predeterminazione fisica, sistema accreditato presso i domenicani per combinare la libertà dell'uomo colla grazia e colla prescienza di Dio; quindi validamente si oppose al gesuita Monte Maggiore, che assaliva la dottrina sulla grazia di s. Agostino e di s. Tommaso medesimo.

BANZARA. Città vescovile d'Africa. Ignorasi in qual provincia fosse ella situata, ma si sa che ne fu fatta menzione nella conferenza di Cartagine.

BAPARA. Città vescovile della Mauritania Cesarea in Africa. Tolomeo la ricorda col nome di *Babar*.

BARA. Città vescovile della prima Augustamnica, patriarcato d'Alessandria, situata a poca distanza di Damiata, sulla sponda occidentale del canale per cui il Nilo va a gettarsi nel mare di Damiata. Verso il nono secolo era essa la residenza di un vescovo melchita, siccome appare dagli atti del sinodo di Fozio, tenutovi sotto il Pontificato di Giovanni VIII. Sembra che fosse poscia eretta in metropoli. La memoria di un sol vescovo di Bara giunse fino a noi; è questi Teofilo, il quale approvò l'ordinazione di Fozio, e scagliò l'anatema contro quelli, ch'erano di contrario avviso. Commanville riporta un vescovato col nome di Bara istituito nel V secolo, suffraganeo di Cizico.

BARACACCHI. Nome di una setta di religiosi sparsi nel Giappone.

BARACHISIO (s.). Vivea questi nel secolo quarto, in cui Sapore re di Persia ruppe una fiera persecuzione ai seguaci del Vangelo. Avendo Barachisio inteso che molti cristiani doveano condannarsi all'estremo supplicio, partissi da Beth-Asa sua patria, e recossi ad Hubaham in compagnia di suo fratello, chiamato Giona, ad esortare alla perseveranza coloro, che doveano subire il martirio. La qual cosa come pervenne alle orecchie del giudice, questi comandò che fossero condotti alla sua presenza i due fratelli. Obbedirono essi con prontezza alla chiamata, ma si protestarono solennemente, che non sarebbero mai per prestare alle creature quell'onore, che al solo re immortale del cielo e della terra è dovuto. Sdegnati i magi per tale risposta, comandarono che Barachisio fosse rinchiuso in tetra prigione, ed intanto fecero soffrire atrocissime pene al fratello di lui, il quale poco dopo terminò la vita in difesa della verità. Dopo qualche ora i magi chiamarono Barachisio alla loro presenza, e gl'imposero di sacrificare. Arse egli di zelo, e si fece a parlare con tanta energia sulla grandezza del vero Dio, che i magi ne restarono maravigliati. Tanta virtù non valse a convertirli, e per isfogare il loro furore, comandarono al carnefice di porgli sulle braccia delle lamine di ferro arroventate, e poscia di versare sulle narici e sugli occhi di lui del piombo fuso. Ma confortato dalla

grazia, il nostro santo sostenne intrepido ed allegro questi tormenti, ai quali si aggiunse quello di gettargli in bocca della pece bollente e dello zolfo, per cui terminò di vivere. La morte gloriosa di questi fratelli avvenne ai 24 dicembre dell'anno 327, ed il martirologio romano ne fa menzione nel giorno 29 di marzo.

BARADATO o VARADATO (s.), solitario della diocesi di Ciro, il quale vivea nel secolo quinto, e si rese celebre per le austerità cui seppe praticare ad onta di un temperamento assai gracile. Conduceva i suoi giorni in una specie di gabbia aperta da ogni parte, cosicchè era esposto a tutte le intemperie dell'aria. Il patriarca di Antiochia, per mettere a prova la obbedienza di lui, comandogli di lasciare la sua dimora. Obbedì Baradato all'ordine del suo superiore, nel quale riconosceva la voce di Dio; ma, sebbene lontano dal romitaggio, continuava nella pratica delle più austere penitenze. Quantunque si vedesse fornito di una rara saggezza e di una perfetta cognizione delle cose celesti, il santo uomo si mantenne nella più profonda umiltà, nè mai permise che lo spirito dell'orgoglio entrasse a corrompere le sue belle virtù. Di queste si era sparsa la fama dovunque, e giunse persino alla corte dell'imperatore Leone, il quale gli scrisse una lettera, in cui lo pregava ad esporgli il proprio parere intorno ad alcuni affari importantissimi spettanti la Chiesa. La risposta di Baradato soddisfece del tutto alle brame dell'imperatore, e molto giovò al bene della Chiesa. La sua festa si celebra ai 22 febbraio.

BARADBESCIABAS (s.) Quando infieriva la persecuzione, suscitata da Sapore II contro la chiesa di Persia, questo santo diacono di Arbella fu preso, e tormentato con ogni maniera di supplizii. Egli li sostenne con ammirabile coraggio, e di buon grado si sottomise al taglio di testa, piuttostochè mancare ai doveri, che gl'imponeva la religione. L'empio apostata, che dovea eseguire la sentenza, non fu capace di spiccarne il capo, quantunque per sette volte lo avesse colpito; e perciò trapassatogli il cuore colla spada, lo uccise. Il martirio di Baradbesciabas avvenne nel giorno 20 luglio dell'anno 354.

BARALOTTI. Eretici di Bologna in Italia, fra i quali tutto era comune, persino le mogli ed i figli. Ebbero eziandio il nome di *obbedienti*, per la facilità onde acconsentivano ad ogni maniera di dissolutezza.

BARASIO. Città vescovile di Servia dipendente dalla metropoli di Petra.

BARBA. I peli, che crescono sulle guancie e nelle parti aggiacenti alla faccia. Il costume di farsi crescere la Barba lunga da principio era generale; in appresso cominciarono alcuni popoli a raderla: quindi il Signore avea comandato nel Levitico al cap. XXI, che gli ebrei si guardassero dall'assomigliarsi a quelli. I greci, secondo osserva Ateneo dopo Crisippo, portarono sempre la Barba fino al tempo di Alessandro vissuto 334 anni avanti Gesù Cristo. Plutarco aggiugne, che Alessandro comandò ai macedoni di radersi per timore che i nemici gli afferrassero per la Barba; ma checchè ne sia, noi troviamo Filippo suo padre, Aminta ed Archelao di lui predecessori rappresentati nelle medaglie senza Barba. I romani non si rasero,

giusta Varrone presso Plinio, se non dopo l'anno 454 di Roma. Egli aggiugne che Scipione l'Africano, fu uno de' primi a darne l'esempio, seguito poi da gran parte de' giovani. I primi imperatori romani si rasero fino al tempo di Adriano, assunto all'impero nell'anno di Cristo 117, il quale ripigliò la costumanza della Barba; ma pel solo motivo, come dice Plutarco, di nascondere le ferite che avea sulla faccia. Giuliano l'apostata, che divenne imperatore nel 361 portava sì lunga barba, che per essa era motteggiato del continuo, e specialmente dagli antiocheni. A rivendicare quei motteggi, s'indusse a scrivere un'orazione intitolata *Misopogon* cioè odio *alla balsa* colla quale, al dire di Ammiano Marcellino nel libro XXII, eternò, più che redarguire i disprezzi de'suoi contemporanei. Gli arabi, oltrechè nudrire la Barba con grandissima venerazione, riguardano quali infedeli coloro, che se la tagliano; perciò i persiani son da loro tenuti in conto di eretici. I russi portarono la Barba sino al principiare del decorso secolo, in cui venne abolita con legge universale; tuttavia non si durò poca fatica per farne mettere in esecuzione il comando. I lombardi, allorchè principiarono a regnare in Italia, nudrivano lunga la Barba, ed era presso di essi un segno di onore, giacchè voleano che i loro schiavi se la radessero. Per questo chiamavansi anzi Longobardi *di lunga Barba* corotti in seguito in *Lombardi*.

Presso alcune nazioni è un segno di lutto il lasciarsi crescer la Barba, come in alcune altre lo è il tosarla. Gli ebrei, osservatori di quest'ultima costumanza, giunsero in qualche incontro sino a strapparsela colle mani. E quanto ai romani osservatori di tal uso abbiamo da Svetonio, tra gli altri esempi, che Giulio Cesare come ricevette la trista nuova di certa rotta ricevuta dai suoi soldati, si rase la Barba, ed il medesimo fece Augusto quando intese la sconfitta toccata a Varo in Germania. Ma veniamo al nostro scopo, alle discipline cioè della Chiesa in riguardo alla Barba degli ecclesiastici, cosa che essendo stata soggetta a tante variazioni col progredire de' tempi, ha ben giusto diritto di essere trattata.

Prima fa d'uopo distinguere altra essere la rasura della Barba, altra la tosatura. Se la prima significa il radere qualunque pelo sino alla pelle, la seconda è quel taglio di essa inteso ad uniformare ed acconciare i peli, anzichè adeguarli alla pelle.

Nella chiesa latina fu introdotta la pratica di raderla sino da' suoi primi tempi. Non così però nella greca più inerente agli aviti costumi. Tuttavia l'uso de' latini, ne'primi secoli, non fu sempre costante. Se vi si lasciava trapelare una qualche effemminatezza nel raderla, tosto provvidamente venia ingiunto di portarla; e se nella maestosa Barba spirava l'ambizione ed il fasto, subitamente un concilio, un canone, un decreto Pontificio ne togliea l'occasione. Come poi l'uso di radersi fu stabilito specialmente presso i romani, i fedeli ed in ispezial modo gli ecclesiastici vi si uniformarono, e con essi tutto l'occidente. Infatti nel 630, s. Amando vescovo di Mastricht, ne' Paesi Bassi iniziò nel chericato s. Bavone, e scrive di lui il Surio che depose la Barba a' piedi dell'altare. E Sidonio Apollinare, lib. IV, ep. 13, riferisce che a' suoi tempi i preti delle Gallie l'avevano rasa,

o tosata. Questa disciplina nel secolo IX s'era fatta così generale, che Fozio, dell'858, Epist. 1 *ad s. Nicol. Pont.*, e dopo di lui Michele Cerulario acremente rimproveravano la Chiesa latina come fautrice di una disciplina opposta alle apostoliche istituzioni. Quanto però andassero lungi dal retto, lo dimostra Cristiano Lupo, *Dissert. de VIII synod. gen.* cap. V. Anzi dopo il secolo X consta da molti concilii, lettere e decreti Pontificii, che furono prese delle disposizioni e provvedimenti perchè la disciplina fosse interamente stesa a tutto l'occidente. Il concilio di Berry in Francia, *can. VII*, prescrive che tutti gli ecclesiastici si taglino la Barba. Così si ordinò nel concilio Cosacense, tenuto in Ispagna l'anno 1050, e in quello di Tolosa, del 1119, canone X. Di più, s. Gregorio VII, del 1073, epist. 10, scrisse al vescovo di Cagliari nella Sardegna svegliandogli la memoria come il rito di radersi la Barba s'era stabilito nella chiesa occidentale fino da' primi tempi, e quindi lo ripristinasse in tutta la sua diocesi, che per essersi assoggettata a' greci, avea preso il loro costume della Barba lunga; ed Alessandro III, del 1159, nel cap. VII *De vita et honest. clericor.* trasmette alcune sue lettere all'arcivescovo di Cantorbery, colle quali lo ammonisce pur a seguire la costumanza della Chiesa Romana. Più tardi il sinodo bisantino, dell'anno 1481, prescrive assolutamente che i chierici si radano la Barba: quello di Meldi, nel 1493, vuole che spesso se la radino: *Non nutriant prolixam Barbam, sed sæpe rasi.* Il concilio generale lateranese, compito da Leone X, nel 1514, sess. IX, proibisce di nudrire la Barba; il sinodo di Siponto nel 1578 lo vieta in egual modo, ed anzi impone la tassa di sei scudi a que' cherici, che non la radessero almeno ogni otto giorni. Il Tridentino, del 1564, parla chiaro anch'esso sull'argomento. Il sinodo di Civita Castellana e quello di Amelia, ambedue del 1595, proscrivono anche la piccola Barba, che da molti ecclesiastici si faceva crescere sul solo mento. Ad ognuno finalmente è noto come si adoperasse s. Carlo Borromeo e coi frequenti sinodi, e colle insinuazioni vocali, e con la celebre lettera pastorale dei 30 dicembre 1576, affin di ristabilire nella sua diocesi, oltre alcune altre discipline, quella ancora di radersi la Barba, cosa che appariva da antichissime pitture essere stata per lo innanzi usata anche in quella chiesa. In quel torno l'esempio di s. Carlo venne imitato da altri zelantissimi vescovi, e tra gli altri da quello di Tours, che nel 1583 raccolse un sinodo in cui estese anche a'monaci il precetto di radersi la Barba: *monachi omnes .... habeant Barbam rasam.*

Sebbene l'uso di radere o tosare la Barba ne' Sommi Pontefici non siasi conservato il medesimo, nulladimeno troviamo che da' primi secoli molti Papi aveano il mento raso. Le molte medaglie, ch'esistono, provano evidentemente la cosa. Una raccolta di antiche transazioni dei Pontefici rappresenta s. Aniceto, del 167, senza Barba, così pure s. Sotero, del 175, s. Calisto I del 221, s. Stefano I del 257, e di poi quasi tutti i Papi sino al tempo di Giulio II, eletto nel 1503. Questi, siccome nota lo Spondano, si lasciò crescere la Barba solo negli ultimi anni del suo Pontificato; non è certo poi se qual segno di mestizia per la presa di

Bologna fatta da' francesi nel 1511, oppure per accrescere la venerazione alla di lui avanzata età. Leone X, indi Adriano VI, suoi immediati successori, non lo imitarono; il primo per essere ancor giovane ed il secondo per seguire il costume della belgica sua nazione. Bene imitollo Clemente VII, per esprimere il lutto e il dolore, donde era preso per l'orribile sacco, che i luterani dell'esercito imperiale diedero a Roma nel 1527.

L'esempio adunque del menzionato Clemente VII, venne seguito dagli altri susseguenti Pontefici sino a Clemente XI, eletto nel 1700, dopo il quale comparvero sempre colla Barba perfettamente rasa.

Il Cardinale Bessarione per la morte di Nicolò V nel 1455 sarebbe stato eletto Papa, se la Barba, che delicatamente nutriva in un tempo in cui i Cardinali erano tutti rasi, non lo avesse dimostrato troppo greco. Amadeo VIII, appena col nome di Felice V fu eletto antipapa, radere si fece la Barba per non dispiacere alla moltitudine che ne mormorava.

Ne' tempi, che si usava da' cherici la Barba soltanto tondata, prima che i giovani venissero ammessi agli ordini minori, si accostumava di benedirla solennemente e poi tondarla. Il Pontificale romano p. III *De tondenda Barba*, ne somministra il rito. Anche a' novizii, che domandavano l'abito religioso, venia benedetta, e lo si ha dalle *Consuetudini* del monistero di s. Benigno, dal rituale amanense e da altri documenti. *V. La vita di s. Godardo* presso i Bollandisti a' 4 maggio. In qualche luogo vi fu l'uso ancora di benedire la Barba al nuovo vescovo prima di tondarla. Tal cerimonia, al dire di Adimaro cabanense *apud Beslium* p. 328, fu praticata con Giordano vescovo di Limoges. *V.* Catalani *Comment. Pontif. ad loc. de tond. Barba.*

Nota il Bonarotti ne' *Vetri Cemiteriali*, pag. 50, 59. *Diss. ep. in Tab. eburn.* n. 17, che gli antichi cristiani praticavano di figurare in età giovanile e senza Barba le immagini de' Santi e del Redentore, affine di significare ch'essi non sono soggetti alle variazioni dell'età; ma che sempre godono di una florida giovinezza. Questo costume si è usato anche nei bassi tempi nel rappresentare in età giovanile i monarchi, sebbene costumassero portar Barba lunga. Per uno stesso motivo di significare l'immortalità si rase ai morti la Barba e si tosarono loro i capelli, come abbiamo dall'anonimo Turonense nel suo *M. Speculo Eccles.* e da s. Dionisio alessandrino presso Eusebio, i quali affermano farsi questo per contrassegnare la fede dei defunti cristiani, come quelli che credono dover ringiovenire nella comune risurrezione.

Scrissero dell'argomento Giuseppe Valeriano Card. Vannetti, *Barbalogia*, ovvero *ragionamento intorno alla Barba*, Roveredo 1759; Muratori *Dissertazione XXIII*; A. Gaspare Kirchmann *De gloria et majestate Barbæ*; Giacomo Tommasi nella dissertazione *de Barba*; Pietro Valeriano, *Apologia pro Sacerdotum Barba*; Burio RR. PP. *Brevis notitia* pag. 262; Buono Sperati *De Barba defensa*. *V.* Cinelli, *Biblioteca* nel tomo IV; Permosero, *De cultu Barbarum septentrionalium et orientalium*; Doerdelino *in monumento slavo-russico et in nummis Germaniæ mediæ*, ed altri ancora

che troppo lungo sarebbe l'enumerare. *V.* Fabricio nella *Bibliotheca antiquaria* c. XVIII.

BARBALISSA o BARBARISSA. Sede vescovile fino dal XII secolo, del patriarcato d'Antiochia nella provincia dell'Eufrate, dipendeva dalla metropoli di Jerapoli.

BARBARA (s.). Gli atti, che ci pervennero intorno alla vita di questa santa vergine, nonchè sul tempo e sul luogo del suo martirio, non hanno l'impronta della certezza. Credesi ch'ella sia nata in Nicomedia, e che suo padre, chiamato Dioscoro, fosse ravvolto in mezzo alle tenebre della idolatria. Senonchè Barbara, illuminata dalla grazia, conobbe la falsità della pagana religione, ed abbracciò quella del Nazareno. Il padre montò sulle furie per tale risoluzione, e non avendo potuto indurre la figlia a rinnegare la fede, la ferì con un colpo di spada, che le troncò la testa. Alcuni sono di avviso, che questo fatto sia accaduto sotto il regno di Massimino, altri nel secolo quarto, in cui regnava Valerio Massimiano, altri finalmente sotto Massimiano Daia. Intorno poi al luogo del martirio, gli scrittori non convengono fra loro; imperocchè v'ha chi pretende essere avvenuto a Nicomedia in Bitinia, e chi suppone essere stata Eliopoli la città onorata dal sangue di lei. Lasciando a parte ogni questione, egli è certo che il culto prestato a s. Barbara risale fino al secolo ottavo presso i greci, ed al nono presso i latini. Divenne s. Barbara la protettrice di molti, e principalmente de' bombardieri. Se ne celebra la festa nel giorno quattro dicembre.

BARBARIA NELL'AFRICA. La Barbaria, parte dell'Africa, che si estende dall'Egitto fino oltre allo stretto di Gibilterra, lungo il mare mediterraneo, e per breve tratto lungo l'oceano, è divisa dal monte Atlante. La parte, che trovasi al di qua del monte, è la Barbaria propriamente detta, che comprende tutto il paese, noto agli antichi sotto il nome di Libia esteriore, o Cirenaica, d'Africa propriamente detta, di Numidia, e di Mauritania, e che comprende altresì, andando da oriente ad occidente, la provincia di Derna, o Barca, e i regni di Tripoli, di Tunisi, di Algeri e di Marocco, a cui è sottoposto quello di Fez. La parte che trovasi al di là del monte contiene il Biledulgerid.

Il nome di Barbaria chi il trae dalla nazione primitiva ed indigena di quel paese, chiamata dagli arabi *Barabra*; chi dalla parola araba *Bar*, che significa grand'estensione di campagna; chi finalmente opina aver avuto tal nome dagli arabi stessi, che venuti nell' VIII secolo a stabilirvisi, trovarono inintelligibile il linguaggio de' suoi abitatori, e perciò il dissero *barbar*, cioè suono di chi parla tra i denti. Checchè ne sia, quantunque questa contrada sia delle più antiche dell'Asia e delle più conosciute, pure non comincia la sua storia se non dall'arrivo, che vi fecero i cartaginesi. Però gli egiziani ed i fenici aveano navigato lungo le sue coste più di mille anni avanti l'era nostra.

Una colonia adunque di cartaginesi (fenici di origine) sotto la condotta di Didone venne a stabilirsi in Barbaria verso l'anno 886 innanzi G. C., e vi fondò la città di Cartagine, il cui territorio, ristretto dapprima, si dilatò poscia per tut-

to quel tratto di paese, che sotto il nome di regno di Tunisi oggi si conosce. Forse che in potere di que'nuovi conquistatori sarebbe caduta tutta la Barbaria, dove i romani non fossero venuti a distruggerli. Essi dapprima ne divisero il possesso coi mori, getuli, numidi, africani, libi, cirenaici, e marmaridi; ma poscia finirono col ridurre l'Africa, bagnata dal Mediterraneo, in una vastissima provincia romana, divisa come si disse, in Cirenaica, Africa propria, Numidia e Mauritania. Al tempo di Costantino la parte all'est del golfo della Sidra dipendeva però dalla provincia di Egitto; quella situata all'ovest della Mulliva apparteneva alla provincia di Spagna, e la parte del mezzo formava una provincia particolare, sotto il nome di Africa.

I romani rimasero tranquilli possessori delle loro conquiste fino al 428, in cui i vandali sotto la condotta di Genserico, spinti dalle Spagne nell'Africa, tolsero quasi senza contrasto, ai deboli imperatori quelle provincie. Ma dopo la morte di Genserico finì anche la potenza vandalica di essere formidabile, e quasi cent'anni dopo, Belisario generale dell'imperatore ricuperò facilmente quella porzione dell'Africa. I saraceni, ovvero gli arabi, resi più formidabili non meno pel loro fanatismo, che per la fama delle loro conquiste, vennero nel VII secolo a pubblicar quivi l'alcorano, e nel 697 sotto il califfato di Osmano, terzo successore di Maometto, se ne resero i despoti. Sotto i primi principi saraceni questo paese riacquistò quasi l'antico splendore; ma, scacciati i saraceni dalle Spagne e perseguitati anche di là dei mari, non poterono quindi più sostenersi in Africa. Chiamarono bensì molti turchi avventurieri, i quali anzichè difenderli s'impadronirono del paese e fondarono nella Barbaria quegli stati marittimi sotto ai quali geme tuttora, e che per sì lungo tempo furono temuti dalle potenze cristiane dell'Europa. La Barbaria culla fu di uomini grandi, e tra essi di Asdrubale, di Annibale, di Terenzio, di Tertulliano, di s. Agostino e di molti altri ancora.

BARBARIGO Gregorio (b.), *Cardinale*. Gregorio Barbarigo veneto patrizio, nacque nel 1625. Molto a lui deve la religione. Venne a Roma appena fu elevato al soglio il Pontefice Alessandro VII, il quale nel congresso di Munster conoscendo di quali prerogative fosse da Dio favorito il giovanetto Barbarigo, lo ascrisse tra i prelati, grado che sostenne colla massima integrità. L'ardente sua carità si fe' chiara nella presidenza alla cura degli infetti da morbo contagioso. Nel 1657 fu fatto vescovo della diocesi di Bergamo, di cui nel 1660 terminò la visita, celebrando, al primo settembre il sinodo diocesano. Pel bene da lui recato a quella diocesi, il prelodato Alessandro creollo Cardinal prete di s. Tommaso in Parione, nella quarta promozione fatta in Roma, a'5 aprile 1660, indi lo trasferì alla chiesa di Padova vedova di Giorgio Cornaro nel 1663, non 1660, come scrive Petroni. Nel governo delle sue chiese il Barbarigo avea preso a modello san Carlo Borromeo. Quindi conduceva santissima vita, predicava sovente, istruiva i fanciulli ed i rozzi; ed alla pazienza, univa una somma affabilità. Accrebbe di fabbriche i due seminarii di Bergamo e di Padova, ed in questo secondo fece fiorire le

lingue greca, ebraica, e le orientali, e lo arricchì d'illustre biblioteca, di buona stamperia, e di eccellenti professori. Egli medesimo presiedeva alle dispute dei casi di coscienza, che si tenevano mensilmente da tutti i parrochi e confessori, le decisioni dei quali vennero raccolte e pubblicate da Chiericato; eresse il famoso collegio pei giovani nobili secolari, affinchè divenissero studiosi e letterati; era mecenate agli eruditi, de'quali godeva l'amore e la stima, specialmente del Magliabecchi. Penetrando però che trattavasi di eleggerlo a Pontefice, procurò con ogni premura di stornare i Cardinali dal proposito. Splendeva non ultima tra le sue virtù, la compassione verso ai poveretti, per sovvenire ai quali giugnea, come s. Tommaso di Villanova, a portar vesti logore e rappezzate, e privarsi del proprio letto. Consunto da vita molto penitente, morì nel 1697 di 72 anni e 37 di Cardinalato, e fra la commozione, e le lagrime dei poveri sovvenuti, delle vedove protette, e dei difesi pupilli, in fine di tutt'i buoni, ebbe tomba in quella cattedrale. Reso celebre per miracoli, da Clemente XIII venne ascritto al numero dei beati nel 1761.

BARBARIGO Gianfrancesco, *Cardinale*. Barbarigo Gianfrancesco, nato a Venezia nel 1661, era nipote del b. Gregorio di questo nome, e congiunto di sangue al Cardinale Marc' Antonio della medesima famiglia, che fu poi vescovo di Montefiascone. Servì Gianfrancesco in diverse circostanze la veneta repubblica, che fra le altre cure, addossate al Barbarigo, lo spedì ambasciatore a Luigi XIV re delle Gallie. Se non che sentendo dentro a sè una voce, che lo chiamava a condizione migliore di vita, lasciate tutte le sollecitudini del secolo, die' il suo nome al chericato. Eletto in progresso a primicerio della patriarcale di san Marco, si acquistò tanta stima, che nel 1698 Innocenzo XII lo diede pastore alla chiesa di Verona. Non risparmiò a fatiche di sorte alcuna pel bene del suo gregge, a cui egli stesso frangeva il pane della divina parola, che rendeva efficacissima con una condotta la più edificante. L'amore alla altrui salute lo conduceva agli spedali a soccorrimento dei ricovrati ed affetti anche da' morbi i più pericolosi, ed amministrava colle proprie mani a' moribondi gli estremi aiuti della religione. Desideroso che il suo clero si applicasse allo studio dei padri, ordinò che a sue spese si stampassero con la più finita diligenza le opere di s. Zenone vescovo di Verona, divenute rarissime, nel che fu soccorso dal celebre Antonio Magliabecchi. Determinò uomini dottissimi a tessere la storia della chiesa veronese, che diede anche alla luce. Accrebbe di molto il numero de' cherici e quello eziandio de' professori al seminario di quella città, nè considerandolo bastante, ne stabilì uno nuovo, del quale però non potè vedere il compimento. Zelante della religione, procurava che fossero eletti a ministri della medesima uomini veramente dotti e piissimi, nè tralasciò studio veruno a tale uopo. Visitava personalmente non solo le chiese parrocchiali, ma anche gli oratorii, istruiva egli medesimo i più rozzi sui fondamenti della religione; ed a mantenere più fermo il frutto delle pastorali visite, provvedeva la diocesi di fervorosissime missioni appoggiandone il carico ai padri gesuiti. Sollecitava la promozione degli studii e precedeva

tutti nello esempio delle cristiane virtù, e segnatamente d'una carità la più ardente, cui dimostrò a chiare note nel 1702, quando svegliatosi nella sua diocesi un morbo contagioso egli, vittima della carità sua, si facea tutto a tutti per guadagnarli alla religione e a Dio. L'esempio di lui attraeva alla imitazione i pastori di secondo ordine nelle loro rispettive parrocchie.

Nel 1712 introdusse il Barbarigo a Verona i padri dell'oratorio, ai quali, con le dovute facoltà, assegnò la chiesa dei ss. Fermo e Rustico. Sosteneva a maraviglia i diritti della sua chiesa e difese la immunità ecclesiastica ad esempio del santo suo zio. Per le quali cose Clemente XI lo credette molto a proposito per la chiesa di Brescia, a cui il Barbarigo non sapeva condursi per lo amore, che portava alla diocesi di Verona, perlochè non vi volle meno che un espresso comando del Pontefice, il quale a merito della sua obbedienza, ma molto più a vista di tante prerogative singolari, lo fregiò della porpora Cardinalizia col titolo presbiterale dei santi Pietro e Marcellino, nella decimaquarta promozione, fatta a Roma li 19 novembre del 1719.

Fino dal 1714 era passato il Barbarigo alla reggenza della novella diocesi, ove con tutta la premura si dedicava allo insegnamento della dottrina cristiana. In una villa suburbana fece fabbricare alcune cellette a maniera di monistero, ove ritiravasi in tempo di carnovale negli spirituali esercizii col suo clero. Nè il seminario pur quivi ebbe l'ultimo luogo nelle cure dell'amorosissimo pastore, dacchè vi aggiunse la cattedra della lingua greca. Guardava i giovani cherici come la pupilla degli occhi, e distingueva i migliori per ingegno e pietà con premii condegni e col conferire loro ecclesiastici beneficii. Fu in seguito da Innocenzo XIII trasferito al vescovato di Padova, cui visitò per intiero, penetrando anche nei luoghi più difficili e quasi inaccessibili. La estensione di quella diocesi lo indusse ad ampliarne il seminario, e a fondare monisteri novelli per le sacre vergini, assegnando loro dote competente. Egli era coi dotti liberale, e generoso verso i poveri, cui nei dì festivi voleva raccolti nella chiesa di sant'Agnese perchè fossero istrutti nei misteri della fede, e nei primi doveri della religione. A mezzo dell'erudito Paolo Galeandi, canonico di Brescia, raccolse gli opuscoli di s. Gaudenzio, di Ramperto e di Adelmanno vescovi di Brescia, e li fece dare alla luce. Pianse la Chiesa la perdita di un valido sostegno nella morte del nostro Cardinale, avvenuta nel 1730, nell'età di anni 69 e dodici di Cardinalato. Ebbe sepoltura in quella cattedrale presso alla tomba del b. Gregorio suo zio, di cui aveva promossa la beatificazione. In tempo del suo Cardinalato, contribuì col proprio suffragio all'esaltamento al Pontificato d'Innocenzo e di Benedetto XIII.

BARBARIGO Angelo, *Cardinale.* Angelo Barbarigo era patrizio veneto, e nipote di Gregorio XII, dal lato materno. Venne alla luce dopo la metà del secolo XIV. Fu soprammodo zelante della cattolica religione e della ecclesiastica disciplina, come scrive il Quirini nella sua *Porpora e tiara veneta.* Venne a lui conferito il vescovato di Cimera nell'isola di Negroponte, e dieciotto anni dopo, cioè nel 1406, da Innocenzo VII fu trasferito alla chiesa di

Verona, per compiacere alla repubblica di Venezia, che, secondo il cavaliere Flaminio Cornaro, voleva rimuovere Iacopo de Rossi da Verona, caduto in grave sospetto per affari di stato. Passato quindi il Rossi alla chiesa di Luni, ed a lui surrogato il Barbarigo, vi si distinse per le belle sue prerogative tra le quali primeggiava l'illibatezza de' costumi e la santità della vita. Scrive il sullodato Cornaro, che nel 1390 ebbe nomina il Barbarigo alla metropolitana di Candia ed al patriarcato di Aquileia nell' anno medesimo, ma per non conosciute ragioni, non ebbe alcuna di tali dignità. Lui sedente, a Verona vennero ammessi i canonici regolari, o lateranesi, della congregazione di s. Frediano di Lucca, e fu loro assegnato il monistero colla chiesa di s. Leonardo fuori delle mura di quella città. Innalzato fu il Barbarigo alla porpora Cardinalizia col titolo presbiterale dei ss. Pietro e Marcellino nella seconda promozione, che Gregorio XII fece a Siena li 19 settembre del 1408. Il Biancolini scrive ch' egli rinunziò alla sede di Verona, e dopo varie vicende andato al concilio di Costanza e ritornato dappoi in Italia con Martino V, come leggesi in Ciacconio, morì a Genova nel 1418, dopo dieci anni che vestiva la sacra porpora. Furono le ossa di lui riposte in quella cattedrale.

BARBARIGO Marcantonio, *Cardinale*. Barbarigo Marcantonio Francesco consanguineo del b. Gregorio dello stesso nome, nacque a Venezia da illustre famiglia e nobilissima nel 1620. Dopo che dal b. Gregorio fu annoverato tra i canonici della cattedrale di Padova, Innocenzo XI, a vista de' suoi meriti distinti, lo decorò della mitra di Corfù l'anno 1678. Governando egli quella chiesa, ebbe un dissapore con Barbone Morosini ammiraglio della flotta veneta, per motivo di un semplice cerimoniale, locchè avvenne così: Doveva il Morosini salpare dal porto ed aprir la campagna, ma prima desiderava coi primi dell'armata intervenire alla orazione pubblica, che dovea farsi al duomo colla esposizione del Ss. Sacramento. Pertanto i servi del generale apparecchiarono lo strato, sovra cui doveva egli inginocchiarsi, in luogo, che sovrastava a quello dell'arcivescovo. Si corresse l'alterazione del cerimoniale dagli uffiziali di chiesa, ma le cose giunsero a tale che l'arcivescovo sospese per quel giorno la funzione. Del che informato il senato, ordinò all' arcivescovo di recarsi a Venezia, dove furono a lui sequestrate le rendite ecclesiastiche non solo, ma anche le domestiche. Della qual cosa sommamente amareggiato, salutata di volo la patria, prese la strada di Roma ed espose a Innocenzo XI il motivo della sua venuta. Mostrò il Pontefice di riceverlo con indifferenza, restando più presto disgustato perchè si fosse perturbata la quiete per motivo sì leggero. Tuttavia esaminato il fatto, trovò che non potea condannarsi l'arcivescovo, chè anzi doveasi ammirare e premiare per la sua fermezza nel sostenere i diritti ecclesiastici. Nulladimeno prevedendo che il senato non se l' avrebbe più bene intesa col Barbarigo, determinò fermarlo a Roma, e fuor d' ogni aspettazione, a premio quasi della fermezza cui avea dimostrato in questa circostanza, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Susanna, nella seconda promozione fatta in Roma il 2 settembre

del 1686, e nello stesso tempo lo fece vescovo di Montefiascone, e lo volle annoverare a molte congregazioni di Roma, tra le altre, a quelle del concilio, dei vescovi e regolari, e di propaganda. Insigni monumenti della liberalità e magnificenza di lui si possono ammirare, nella antidetta città, l'ampio e magnifico seminario. Intervenne ai conclavi di Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI, non di Clemente IX, come per isbaglio scrive il Quirini, e ricolmo a dovizia di meriti, e di giorni compì la sua carriera a Montefiascone nel 1706, in età di ottantasei anni, e venti di Cardinalato, ricevendo sepoltura in quella cattedrale.

BARBARO Ermolao, *Cardinale*. Barbaro Ermolao nacque a Venezia nel 1452; e fu sì profondo in erudizione, che Nicolò Leoniceno lo disse *dottissimo sopra qualunque altro, che vivesse a Venezia prima di lui*. Quadrilustre scriveva alcuni opuscoli, come dicono Gesnero, Vossio e Cave. Fu ambasciatore a Federigo Cesare, ed a Massimiliano suo figlio, re dei romani; quindi al Pontefice Innocenzo VIII, che, secondo Ciacconio, creollo Cardinal prete, e patriarca di Aquileia, nella prima promozione fatta a Roma a' 14, o meglio a'9 marzo 1489. Ma il senato, che avea nominato a patriarca di Aquileia Nicolò Donato, sdegnatosi al sommo, perchè contro le sue leggi vietanti rigorosamente ai suoi cittadini di accettare dignità dalle corti estere senza permissione del senato medesimo; esiliò il Barbaro, che rinunziò la sua chiesa al Pontefice, il quale però non la volle accettare.

A detta di Bembo, si avea il Barbaro acquistato grandissima fama pella sua erudizione meravigliosa, non pure in Italia, ma anche fuori di essa, benchè alcuni lo abbiano accusato di troppa arditezza nelle conghietture, e nella libertà di sentimenti. La morte fu sì sollecita, che lo tolse di vita nel 1494 nella Villa del Cardinale Caraffa sull' Esquilino, ove ritiravasi per evitare il contagio, e fu sepolto in chiesa di s. M. del Popolo; come scrivono Quirini nella *Porpora e Tiara venerata* Rossi, e Zeno in una lettera, che riporta tutti i Cardinali veneti, checchè ne dica Marini, il quale afferma che morisse nel 1493. Volterrano dice male, che sia morto di cordoglio per lo esilio dalla patria, chè anzi, secondo Giovio, Alcyonio, e Crinito, non istudiò mai con tanto genio. Alcuni vogliono che componesse più di dodicimila versi. Fra le opere, che pubblicò, la migliore è la correzione delle opere di Plinio, in cui emendò cinquemila passi, ed altri trecento in Pomponio Mela. Nelle preziose miscellanee della *biblioteca angelica*, si legge di lui un compendio di Etica, pubblicato a Venezia dal Comino nel 1544. Dubitano gli storici con grave fondamento ch' egli non sia stato mai pubblicato in concistoro, come Cardinale. Crinito, Giovio, Apostolo Zeno, Bembo, Contelorio non ne parlano; Mancinelli nell' orazione *in funere* cui tesseva a lui, non ne fa cenno; Vittorelli all' opposto nelle aggiunte al Ciacconio, Giovanni Roche, Tritenio, il Nomenclatore, Pietro Valeriano, Giovanni Arduino, lo vogliono Cardinale; ed il Gandolfi agostiniano, che volea provarlo agostiniano e Cardinale, lo dice solo *Cardinalem designatum*. Ma questi scrittori si sono ingannati; dacchè l'eruditissimo Zeno, nella vita di lui, col p. de Rossi, dice, che il Barbaro

non vestì mai la porpora Cardinalizia.

BARBASCEMINO (s.). Questo santo prelato fu uno de' più illustri personaggi, che abbiano decorato la sede metropolitana di Seleucia e Ctesifone. I suoi nemici sfogarono il loro odio contro di lui, e lo accusarono come seguace di una religione, che a quella dei persiani si opponeva del tutto. Il re Sapore II comandò ch' ei fosse catturato insieme con altri sedici del suo clero, che nutrivano gli stessi magnanimi sentimenti del loro pastore. Sapore studiossi d' indurre questo illustre prelato a rinnegare la fede del Nazareno per abbracciare quella del paese; e nulla ottenendo colle minaccie, ricorse alle promesse, e lo assicurò che qualora avesse condisceso alle sue brame, non gli mancherebbero nè ricchezze, nè onori. Ma il santo resistette con molto coraggio alle proposte del tiranno, il quale condannollo ad una tetra e puzzolente prigione, ove per undici mesi ebbe a soffrire la fame, la sete e tutti quei tormenti, cui seppe inventare la rabbia de' suoi nemici. Di questa il nostro eroe non uscì, se non per essere condotto nuovamente dinanzi al re. Questi tentò per la seconda volta di sedurre il santo prelato, avvisando, che qualora egli avesse apostatato, gli altri ne avrebbero seguito l' esempio. Ma lo scellerato s' ingannò, poichè Barbascemino rispose con invitta costanza, ch' era pronto a sacrificare la vita, anzichè dilungarsi di un solo articolo dalla sua fede. Una tale costanza accese lo sdegno di Sapore in modo, ch' ei ordinò fosse decapitato co' suoi compagni, i quali tutti colsero la palma del martirio nel giorno 14 gennaro del 346. Dopo la morte di Barbascemino, la sede di Seleucia rimase priva di pastore pel lungo corso di venti anni. Durante questa epoca infierì la persecuzione in tutte le provincie della Persia, nelle quali innumerabile fu la moltitudine dei fedeli, che sostennero il martirio.

BARBASTRO (*Barbastren.*). Città con residenza di un vescovo in Aragona nella Spagna, edificata sopra il fiume di Vero. Confina con *Ribacorza, ed Huesca,* ed è quattordici leghe distante da Sarogozza. Si chiamava altre volte *Bergidum,* e *Belgida.* È opinione che i fondatori di Barbastro fossero gl' iligerti, antichi popoli della Spagna al tempo de' goti, che anche era denominata Bigastro. Barbastro è una sede vescovile stabilita primieramente a Roda, in seguito fu trasferita ad Urgel, poi a Levida, e finalmente a Barbastro. Essendo Roda stata ripresa ai mori nel 1040, Ervivaldo vescovo d' Urgel si lamentò col re Ramiro I d' Aragona, perchè avea separato questa chiesa, e quella di Ribacorca dalla sua. Allora quel principe ordinò, che le dette diocesi fossero restituite al vescovato d' Urgel: ma dopo la morte di Ramiro I, il re Sancio Ramiro I suo figlio ristabilì la sede a Roda, indi, ripresa Balbastro ai mori nel 1065, diede la Chiesa di questa città a Salamon vescovo di *Roda, e di Barbastro.* Non portò per altro quel titolo lungo tempo, mentre Pietro I, che ascese al trono aragonese nel 1094, avendo ripreso una seconda volta la città di Barbastro fece erigere la sua chiesa in cattedrale dal Pontefice Urbano II, e poi ne fu dichiarato primo vescovo. Il vescovo di Fluesca si oppose però vigorosamente all' erezione di questa sede,

pretendendo che gli fosse pregiudizievole. I suoi successori fecero lo stesso, di modo che il processo, e le vertenze durarono fino all'anno 1573, in cui Filippo II da Papa Gregorio XIII fece erigere Barbastro in vescovato, o per meglio dire, fece confermare l'erezione fatta da Urbano II. Filippo d'Urrias ne fu fatto quella volta primo vescovo.

D. Pietro II re d'Aragona convocando gli stati nel 1196 fece dare a Barbastro molti privilegi. La città è circondata di mura, che sono suscettibili di difesa, annoverandosi più di cinque mila abitanti; il vescovato è ora suffraganeo della metropolitana di Saragozza. Non ha guari questa sede avea il capitolo composto di sette dignitari, di dodici canonici, di dodici prebendati, e di diversi altri beneficiati. La diocesi si estendeva su centoventi parrocchie, avendo otto conventi, quattordici romitaggi, e diecinove ospedali. In questa diocesi evvi il monistero con cura d'anime dei monaci benedettini, sotto il titolo di s. Vittoriano, che si provvede dal Papa in concistoro; e da ultimo il regnante Gregorio XVI in quello dei 28 febbraio 1831 vi prepose il p. abbate Giuseppe Gorizalez, per nomina del re Ferdinando VII. La tassa camerale consiste in quattrocento fiorini. La chiesa abbaziale e parrocchiale, è dedicata a s. Benedetto; ha fonte battesimale, e varie insigni reliquie, fra le quali il corpo di s. Vittoriano stato abbate del medesimo monistero, e quello di s. Gaudioso vescovo di Tarragona.

BARBATO. *Barbatus*, chi porta la barba. Ebbero la denominazione di *Barbati* i frati conversi di parecchi ordini, ed in ispecie quelli dell'Ordine di Grammont che si erano assunto anche il maneggio delle cose temporali, e che tentarono di padroneggiare i preti, sebbene non riuscissero nell'intento. Trovasi un Ordine intero denominato de' *Frati Barbati*, in Alberico anno 1113, 1240.

BARBATO (s.) Trasse i natali nel territorio di Benevento sul principio del secolo settimo. Fino dalla prima età ei diede molti indizii, i quali davano a divedere a qual grado di santità ei fosse per arrivare. Quando trattossi di scegliere uno stato, ei volle il Signore per sua porzione e si ascrisse all'ecclesiastica milizia. Divenuto sacerdote, si adoperò alla pratica di quelle virtù che ad una dignità sì eccelsa sono necessarie, e si diede con tutto lo zelo alla predicazione della divina parola. In seguito gli venne affidato l'incarico di parroco, al quale sottopose gli omeri per obbedienza. Appena cominciò ad esercitare il suo ministero, si avvide quante difficoltà gli restavano a superare, e confidando nell'aiuto divino mise mano all'aratro. Ma anzichè secondare i saggi consigli del loro pastore, i suoi parrocchiani se gli scagliarono contro, lo accusarono qual perturbatore della pubblica quiete, e lo colmarono di villanie. A tanto furore Barbato opponeva una umiltà senza esempio ed una ammirabile pazienza, sperando di ricondurre così al loro dovere i traviati. Le sue speranze però andarono fallite, e si vide finalmente costretto ad abbandonare la parrocchia, per ritornare in Benevento. Anche in questa città erano gravi i disordini, e la religione era pur troppo oltraggiata dalle più sciocche superstizioni. Lo zelo, onde avvampava Barbato pel bene delle

anime e per l'integrità della fede, non gli permise di restare ozioso spettatore di tanti disordini. Il perchè alzò la sua autorevole voce, ma le sue parole furono prive di effetto; ed allora soltanto gli venne prestata fede, quando si verificò una predizione che avea fatto, sull'assedio posto alla loro città dall'imperatore Costante. In tal frattempo era morto il vescovo di quella città, e tutti ammirando le virtù singolari di Barbato, lo vollero a loro pastore. Insignito pertanto del carattere episcopale, tutti si videro brillare nella persona di lui quei pregi che si richieggono ad una dignità sì eminente. Egli rivolse ogni pensiero a distruggere del tutto la superstizione, ed ebbe il dolce conforto di venire a capo dei suoi santi desiderii. Nel 680 portossi a Roma per assistere ad un concilio, e l'anno appresso si trovò presente al sesto concilio generale tenuto in Costantinopoli. Finalmente terminò i suoi giorni, ai 19 di febbraio del 682. Il martirologio romano fa menzione di questo santo, e la chiesa di Benevento (*Vedi*) lo onora come uno de' suoi principali patroni.

BARBATO (s.), vescovo di Benevento. Lo zelo, onde si adoperò ad illuminare nella fede di G. C. i lombardi, che brancolavano nelle tenebre e nelle ombre di morte, gli meritò il glorioso titolo di *Apostolo de' Lombardi*.

BARBAZIO Andrea, di Noto, o Messina, era giureconsulto celebratissimo nel secolo decimoquinto; lesse a Bologna con grande ammirazione. Dicesi che morisse nel 1484. Abbiamo di lui un trattato sul secondo libro delle decretali; sulle clementine; sopra i Cardinali, ed altre opere stampate a Venezia.

BARBEAU o BAR, Goffredo, *Cardinale*. Barbeau, o Bar Goffredo nacque a Borgogna di Francia, circa il termine del secolo undecimo, od il principio del decimo secondo. Poco di lui abbiamo dalla storia. Fu decano della chiesa di Parigi e vescovo di Evreux nella Normandia. Il Pontefice Martino IV lo fregiò della porpora cardinalizia nella prima promozione fatta ad Orvieto li 23 marzo del 1281 col titolo presbiterale di s. Susanna, donde passò a quello di s. Prassede. Concorse alla elezione di Onorio IV, e dopo non molto fu vittima d'un epidemico morbo, che svegliatosi a Roma, vi menava strage orribilissima. La morte di lui avvenne nel 1287, sei anni dacchè era Cardinale. La spoglia mortale di lui fu accolta dalla sua titolare di s. Prassede: sopra la sua tomba non n'è scolpito che il nome.

BARBELIOTTA. Setta di gnostici, che meglio si conoscono sotto il nome di barboriani (*Vedi*).

BARBELIOTI, BARBORIANI. Setta di gnostici, che spargevano i più ridicoli errori, e praticavano le più abbominevoli cerimonie. Costoro insegnavano, che vi fu commercio tra un Eone immortale ed uno spirito vergine chiamato Barbeloth, il quale in seguito venne insignito della prescienza, della incorruttibilità e della eterna vita. Aggiungevano, che questo spirito vergine generò la luce, la quale perfezionata dalla unizione dello spirito creatore, chiamossi Cristo; che questi ottenne l'intendimento, ed unissi alla intelligenza, alla ragione ed alla incorruttibilità: che la ragione e l'intendimento generarono Autogene, il quale poi generò Adamo; che questi e la sua consorte generarono la materia: che il

primo angelo generò la Sapienza o Prunico; che questi avendo moglie generò Protareonte, o il primo principe, il quale fu sciocco ed insolente; che costui generò le creature ed unitosi con arroganza fu autore di tutti i vizii. È fama, che i Barbeliotti spacciassero tali buffonerie in lingua ebraica, onde imporre maggiormente con queste strane opinioni.

BARBERINI Famiglia. La famiglia Barberini ebbe l'origine in Toscana dal Castello Barberino di Val d'Elsa, posto su d'una collina nella strada consolare, ed ivi fondato da' Barberini, che prima si chiamavano *Castellini*. Fiorì nella repubblica *Semifontana*, tra Siena, e Firenze, cinquecento anni prima che Francesco Barberini, nato in Barberino, nel 1264, passasse a soggiornare in quest' ultima città. Celebre poeta ed oratore era quel Francesco, ed il primo che in Firenze si addottorasse in legge (anno 1312), per cui ebbe il titolo di giudice, col quale morì nel 1348. Antonio Barberini, discendente da lui trasportò la sua famiglia in Roma, ed in questa città vogliono molti scrittori accreditati della Toscana, che nascesse Maffeo, e tra essi il Piatti, *Storia de' romani Pontefici* tomo XII, pag. 92, sebbene altri dicano che nascesse in Firenze nel 1568 da Antonio Barberini, e da Camilla Barbadori dama di quella città. Nel 1623 col nome di Urbano VIII dalla porpora fu egli esaltato al pontificale paludamento. Ed è perciò che dopo di lui la famiglia Barberini salì ad un grado distintissimo, particolarmente fra la nobiltà romana. *V.* Urbano VIII Papa.

In nove promozioni avendo creati Urbano VIII settantotto Cardinali, fra' quattro che pubblicò nella prima celebrata ai 2 ottobre 1623 vi fu il seguente:

BARBERINI Francesco seniore, *Cardinale*. Barberini Francesco nipote al Pontefice, nacque nel 1597. Giovane di vivace spirito, consumato negli affari e ne' maneggi, ed erudito delle lettere sacre, risplendette singolarmente pella illibatezza dei costumi. Nell' età di ventisei anni il suo zio Urbano VIII, nella promozione fatta a Roma li 2 ottobre del 1623, lo decorò, come si disse, colla dignità di diacono Cardinale di s. Onofrio, titolo presbiterale già tenuto dallo stesso Papa, che pel nipote fece allora diaconia finchè egli la godesse: nominandolo di poi arciprete della basilica lateranense, e dandogli successivamente il governo di Tivoli, di Fermo, la protettoria dei regni di Aragona, Portogallo, Scozia, Inghilterra, degli svizzeri, dell'Ordine dei minori, di quello dei monaci cassinesi, e di moltissimi luoghi pii di Roma, insieme alla carica di bibliotecario di S. R. C. (an. 1627), ed insieme alle abbazie di Grottaferrata e di Farfa nella seconda delle quali nel 1628, tenne il sinodo diocesano e nel 1632 finalmente gli fu anche conferita la carica di vicecancelliere.

Nel Giubileo del 1625 questo Cardinale alloggiò generosamente greci, scozzesi e molti altri esteri che peregrinarono a Roma, e trattar li fece largamente di vitto, servitù ed abitazione. Quando era in trambusti militari la Valtellina, egli, benchè giovane di età, di senno però maturo, fu inviato a Parigi in qualità di legato *a latere* per trattare la pace d'Europa, che per allora con suo rammarico non potè conchiudere. Fatto prefetto della segna-

tura, legato di Urbino e di Avignone, ed arciprete della basilica vaticana, nel 1626, ad istanza di Filippo III, andò legato *a latere* a Madrid per levare al sacro fonte a nome del Pontefice, Maria Eugenia, figlia di quel monarca, e per istabilire la pace ad un tempo. Al suo arrivo fu incontrato dal Cardinale Infante fratello del monarca, e nell'ingresso, il re medesimo lo accolse con magnificenza singolarissima. Sedò in quella occasione le turbolenze insorte tra la Savoia e Genova, tra la Francia e la Spagna, perlochè glorioso di onore e ricolmo di regali fece ritorno a Roma. Rimane a memoria del suo amore per le lettere la celebre biblioteca Barberini piena di preziosi manoscritti e ricca di originali di celebrati autori e di antichi codici. Testimoni della sua perizia nelle lingue greca e latina, sono i dodici libri dell'imperator Marco Aurelio da lui tradotti dal greco idioma e pubblicati a Roma nel 1667 coi tipi di Iacopo Dragoncelli. Nè solo amico alle scienze e alle lettere, ma promotore fu ancora delle arti belle, avendo eziandio raccolto un museo di rare medaglie, che non giunse però a compire.

Divenne il nostro porporato l'oggetto delle lodi e delle maldicenze di molti. Checchè ne sia, egli fornito era di bellissime prerogative verso ogni maniera di poveri. Pegl'infermi tenea aperta una spezieria in pro di molte famiglie della parrocchia di s. Lorenzo in Damaso, della quale come vice-cancelliere era commendatario; in Sabina, suo vescovado, fondò un conservatorio per le fanciulle periclitanti, ed edificò un monistero di sacre vergini, nel monte della Fara. Trentamila scudi diede a Maria Enrichetta regina della Brettagna, moglie dell'infelice Carlo I, re d'Inghilterra, che ebbe a Londra mozzata pubblicamente la testa su di un palco; e trentamila ne passò in mano al duca di Baviera a sovvenirlo nelle spese contratte nella guerra coi protestanti; e finalmente somme vistosissime contribuì alla veneta repubblica pella guerra di Candia. Si calcola che egli spendesse in tante opere pie oltre a due milioni di scudi, ed in ornamenti di chiese e limosine impiegasse somme di molta conseguenza.

Nel Pontificato d'Innocenzo X passò in Francia. Ritornato a Roma egli godè della grazia di quel Pontefice, che meglio raffermolla mediante il matrimonio di una pronipote di lui con uno dei Barberini. Lasciata la diaconia divenne vescovo suburbicario, e passò nel 1666, sotto Alessandro VII, al vescovado di Ostia e Velletri, dove nel 1673, convocò il sinodo, molto stimato, e stato impresso nella stamperia Barberini. Rinunziata l'arcipretura di san Pietro, dopo essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo X, di Alessandro VII, dei Clementi IX e X, e Innocenzo XI, morì a Roma nel 1679, in età di ottantadue anni e cinquantasei di Cardinalato; checchè altri dicano, che sia morto dopo cinquant'otto anni di Cardinalato. Nelle sue esequie fu fatta l'orazione funebre dal gesuita Musanzio, e nel 1680 fu stampata in Pesaro. Ebbe sepoltura nell' antica sagrestia della vaticana; non in quella di san Lorenzo in Damaso, come vuole lo Sperandio; ed alla porta della magnifica sagrestia, eretta dalla munificenza di Pio VI, v'è il busto del Cardinale, con un elogio illustre, che contiene quanto

abbiamo finora di lui narrato. Destinò la sua eredità al monistero delle monache di s. Maria della Provvidenza, da lui fondato nel castello della Fara. Chi desiderasse ulteriori nozioni di questo Cardinale, legga la *Storia dei governatori di Tivoli* scritta da Michele Giustiniani e quella *della chiesa di Velletri*, scritta dal Borgia.

Nella seconda promozione, a' 7 gennaro 1624 fatta dal medesimo Urbano VIII creò Cardinale il seguente di lui fratello.

BARBERINI Antonio, *Cardinale.* Barberini Antonio denominato *seniore*, per distinguerlo dall' altro Barberini di questo medesimo nome detto iuniore, e nipote al nostro Cardinale. Avuta comune la patria col fratello Pontefice Urbano VIII si fece cappuccino nel 1569. E comechè, a detta di Teodoro Amidenio, non riuscisse uomo di gran scienza, era di costumi integerrimi, e di eroica mortificazione. Anzichè godere per l' elevazione del fratello al Pontificato, se ne amareggiò altamente, nè per quante istanze avesse dal Pontefice seppe giammai indursi a portarsi in Roma, se da espressa ordinazione del Papa non vi fu stretto. Fece a piedi quel viaggio e per lo più di nottetempo affine d'iscansare gli applausi. Giunto al Vaticano, si trattenne sconosciuto per lo spazio di due ore nelle prime anticamere. Umiliatosi quindi al Pontefice pregollo a non dilungarlo dal suo convento, ove vivea con piena tranquillità. Ma nulla valse lo scusarsi ed il resistere, chè il Papa lo volle a forza crear prete Cardinale del titolo di sant' Onofrio, Chiesa che allora tornò ad essere titolo presbiterale, nella seconda promozione, come si disse, fatta a Roma li 7 ottobre del 1624. A far palese la grande umiltà sua lo stesso Pontefice dichiarò di aver dovuta prolungare la promozione generale, affine di vincerne la ripugnanza.

Assente il Cardinale Francesco Barberini, supplì alle veci di supremo ministro di stato ed agli affari appartenenti al governo della Chiesa con nota di somma prudenza ed integrità. Nel 1625, fu promosso al vescovado di Sinigaglia, e giuntovi appena fece dispensare gran quantità di grano ai bisognevoli ed eresse un Monte frumentario, perchè ogni anno si potesse distribuire ai poveri contadini ed artigiani del grano, secondo scrisse Lodovico Siena nella *Storia di Sinigaglia.* Accrebbe le rendite del seminario e nel 1627, celebrò il Sinodo, dettando leggi a quella diocesi convenienti. Diciotto mesi dopo fu richiamato a Roma per presiedere al capitolo generale tenutosi dagli osservanti a Roma nel convento di Araceli, dopo di che, volendo ritornare alla sua diocesi, il Papa non glielo permise. Ma egli che volea governarla per sè, anzichè per mezzo di vicari, nel 1628, la rinunziò al Pontefice, nè volle accettare una considerabile pensione di quella Chiesa. Tuttavolta fu obbligato a ricevere sei mila scudi, mille duecento dei quali segretamente rilasciò al vescovo successore.

La eminente dignità che rivestiva questo porporato non gli facea dimenticar punto la religione, che avea professata, dacchè sotto la porpora ne vestiva l' abito, usando nella mensa perpetua frugalità. Coi poveri era generoso, e munificentissimo colle chiese e molti altri luoghi pii, cui faceva a sue spese perfezionare ed anche costruire; eres-

se il convento e la chiesa dei cappuccini a Loreto, mentre a Roma fece costruire il collegio della Madonna dei Monti per i neofiti, la casa per i catecumeni, e restaurare la chiesa dei ss. Sergio e Bacco coll'annesso monistero dei monaci basiliani ruteni, insieme al monistero dell'Incarnazione per le vergini nobili povere. Compartì memorabili beneficii a quello di s. Caterina dei Funari per le fanciulle; alla casa delle convertite donò sei mila scudi, ed altri cinquanta mensili ne diede in perpetuo; nel collegio di Propaganda fondò la chiesa, alla quale donò tra in vita ed in morte duecentoquaranta mila scudi ed altre immense somme distribuite ai cattolici dell'Ibernia, assegnò anche certe e determinate rendite a' vescovi quando vanno alla visita dei sacri limini a Roma. Vestiva ed alimentava ogni anno dodici poveri; ogni mese distribuiva mile scudi in limosina a' luoghi pii e bisognosi; alle ore canoniche aggiugnea l'officio della B. V. ed il Rosario; anzi in tal modo avea distribuita la giornata da non aver in essa un'ora che in santa azione non fosse applicata. Nell'inverno si alzava due ore avanti giorno, e nella state col giorno istesso. Impiegava un'ora intera nell'orazione mentale, e prima e dopo di celebrare, ascoltava parecchie messe. Dal suddetto titolo passò a quello di s. Maria in Trastevere, ed intervenuto al conclave di Innocenzo X rivestito degli onori di sommo penitenziere, di provicario di Roma, e da ultimo nel 1636, di bibliotecario della vaticana dopo la rinunzia del Cardinal Francesco Barberini, finì santamente i suoi giorni a Roma nel 1646, contando settantasette anni di età e ventidue di Cardinalato. Ebbe sepoltura nella chiesa del suo Ordine, con una iscrizione, ordinata nel suo testamento, in lingua latina, che suona così: *Qui giace polvere, cenere, niente.* I funerali di lui vennero decorati dai singulti dei poveri, ed il popolo v'accorse così frequente e tumultuante, che vi abbisognarono guardie per impedirne i disordini che poteano succedere. Il collegio di Propaganda, ad eternarne la memoria, collocò la sua effigie al destro lato della chiesa da lui fondata, e su marmorea base, ove leggesi magnifica iscrizione.

Nella quarta promozione fatta dallo stesso Pontefice Urbano VIII fu creato il seguente suo nipote:

BARBERINI Antonio iuniore, *Cardinale.* Barberini Antonio nobile fiorentino. Era nipote del Pontefice e fratello del Cardinale Francesco dello stesso cognome. Nato nel 1607, fu fatto prima gran priore a Roma dell'Ordine dei cavalieri gerosolimitani, e grancroce dello stesso Ordine, indi, dopo aver esercitata la milizia con fortunato riuscimento, diede il suo nome alla ecclesiastica gerarchia, e contando appena quattro lustri, nella quarta promozione, del 30 agosto del 1627, fu da Urbano VIII creato diacono Cardinale di santa Maria in Aquiro, donde poi passò alla diaconia di s. Agata. Da essa passò nel 1665, sotto Alessandro VII, al vescovato di Palestrina, di cui ristaurò il palazzo vescovile e ne avrebbe rifatta dai fondamenti la stessa cattedrale, se di più gli fosse durata la vita. Ciò che non potè fare alla chiesa di Palestrina avea però fatto alla sua diaconia di s. Agata, cui, tranne le mura ed i fondamenti, rinnovò ed abbellì quasi per intiero. Nè perdette perciò di vista l'altra sua diaconia pure da lui posteriormente occupata

di s. Maria in Via Lata, dacchè ne fece dipingere la volta e l'arricchì di suppellettili preziose, al paro di quanto avea fatto colla basilica liberiana, di cui, come diremo, fu Arciprete. Dopo alcuni anni fu provveduto dal Pontefice suo zio dell'abbazia delle tre fontane e di Nonantola, ove celebrò un sinodo e lo fece stampare. Fece più volte visitare, a mezzo dei suoi vicari, quella abbadia, divenuta circa quel tempo teatro di battaglia. Veggasi il primo tomo della *Storia di detta abbazia*, del Tiraboschi. Nel 1633, ebbe questo Cardinale la legazione di Avignone; e nel 1638 fu eletto camerlengo della S. R. C. coll'arcipretura della basilica liberiana. In qualità di legato ai principi d'Italia, andò alla corte del duca di Savoia, dove seppe maneggiare a modo gli animi e gl'interessi, che procurò la pace all'Italia, ed ebbe in quella circostanza un congresso col Cardinale di Richelieu. Affidategli in seguito le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, con quella dello stato di Urbino, di cui, a nome della Santa Sede, prese possesso, ebbe altresì la presidenza della segnatura, la segreteria dei Brevi, la protettoria del regno di Francia e quella dell'Ordine dei predicatori, dei monaci di s. Bernardo, e dei canonici regolari del Salvatore, oltre la congregazione del s. Offizio, a cui fu ascritto. Se non che, vedendosi il Cardinale divenuto odioso e temendo moltissimo di sè specialmente dopo la elezione d'Innocenzo X, pensò di ritirarsi in Francia; il che mandò ad effetto in questa maniera. Finse passare a Monterotondo verso cui inviava la servitù, e di improvviso, sconosciuto, prese la via di s. Marinella, verso la marina. Accompagnato da un solo de' suoi, salì sopra un brigantino, col quale passò a Genova. Necessitato però il brigantino da una fierissima tempesta ad approdare a Livorno corse il Cardinale grave pericolo di essere arrestato. Nondimeno vi si trattenne per un giorno e mezzo in abito da marinaro, e trasferitosi in tal maniera in Francia, accolto venne dal Cardinale Mazzarino, e rimase in istima appresso tutti i grandi di quella corte. Il Pontefice per altro gli fece sequestrare tutte le rendite godute nello stato ecclesiastico, ma dopo qualche tempo fu ammesso non solo in grazia, ma all'intima confidenza dello stesso Pontefice. Decorato venne questo Cardinale dal re cristianissimo dell'Ordine dello Spirito Santo, arricchito di parecchie abbazie, e fatto grande elemosiniere in luogo del Cardinale Alfonso di Richelieu. Sotto lo stesso Innocenzo X nel 1652 lo nominò vescovo di Poitiers, e nel 1657, essendo Pontefice Alessandro VII, fu traslatato all'arcivescovato di Reims; tuttochè non potesse mai ottenerne le bolle, quantunque ne fruisse le rendite, e ciò per non aver voluto rinunziare, che dopo dieci anni, al di lui nipote Cardinal Carlo nel Pontificato di Clemente IX la carica di camerlengo della S. R. C., ed allora conseguì le bolle. Ebbe il nostro porporato nel Pontificato dello zio, oltre le mentovate, altre cariche, come la presidenza alle ecclesiastiche milizie, ed il titolo di generalissimo.

Narransi grandi cose della generosità di lui; fra le quali si dice che mentre a Civitacastellana pranzava, gli fu riferito che un povero uomo stava per annegarsi nel Tevere. Di subito accorse con alcuni altri alla riva e liberatolo fece contare cento

doppie da compartirsi fra lui e chi ne lo avea tratto dal pericolo. Che se generoso era con tutti, segnatamente lo era co' suoi familiari, dei quali volea fin anco dopo morte perpetuata la memoria, come può vedersi nella chiesa di s. Onofrio nel monte Gianicolo. I migliori letterati del suo tempo intitolarono a lui le opere loro, e la sua magnificenza splendette nel gran foro agonale di Roma dove fece far a sue spese un torneo, e i giuochi dell' asta, cioè una finta battaglia per esercitare la romana gioventù nei militari e cavallereschi esercizii. Fu questo Cardinale ai conclavi d' Innocenzo X, di Alessandro VII, di Clemente IX e di Clemente X. Sotto di questo ultimo rinunziò alla arcipretura della basilica liberiana, e passato alla chiesa di Reims, battezzò a Parigi il Delfino figlio di Luigi XIV; e nel 1669 vi celebrò il sinodo, che poi fu pubblicato. Da ultimo trasferitosi a Roma per essere presente al conclave di Clemente X, al cui esaltamento contribuì col suo voto, morì a Nemi diocesi di Albano nel 1671 in età di sessantaquattro anni avendone passati quarantatre come Cardinale. Trasferito il suo corpo a Palestrina, fu sepolto nella sua cattedrale nella cappella di s. Lorenzo con questa bellissima iscrizione: *Il Peccatore a norma della sua testamentaria disposizione.* In seguito fu trasportato alla chiesa di sua famiglia dedicata a santa Rosalia. Alcuni levarono a cielo il nostro porporato; altri lo depressero di troppo; il vero si è che fu liberalissimo e più che mediocremente dotto, come ne fanno fede i suoi componimenti latini ed italiani, conservati nella biblioteca Barberina. È poi a vedersi *La fuga del Cardinal Antonio Barberini male interpretata, e peggio calunniata,* che Raffaello delle Torre publicò in Perugia nel 1646.

Da Carlo Barberini, fratello del Papa, e da lui fatto generale di s. Chiesa, nacque *Taddeo Barberini,* pure generale delle truppe Pontificie, il quale dallo zio non solo come dicesi all' articolo, PREFETTO DI ROMA, fu insignito di questa antica e cospicua carica, ma nel giorno che gli die' l'abito, e le insegne di prefetto il tenne a pranzar seco, lo regalò della Rosa d' oro benedetta, e sposollo dipoi solennemente in Castel Gandolfo (come descrivesi all' articolo, SPOSALIZII FATTI DA' PONTEFICI) con Anna Colonna, figlia del Duca di Paliano, dal quale la famiglia Barberini comperò il principato di Palestrina, ancora da essa posseduto. Veggasi Ignazio Bracci nell' *Occulta corrispondenza tra l'arme* (che sono tre api) *e il cognome de' Barberini, con l'aggiunta di cinquanta epigrammi,* Roma 1623 e 1633; Carlo Strozzi, *nella discendenza della casa Barberina da circa cinquecento anni,* Roma 1640: e Carlo Moroni, *nel trattato dell' origine, e nobiltà della famiglia Barberini,* Roma 1640; *Barberina Aulæ fornix Romæ, Petri Cortonensis, picturis admirandus; Dichiarazione delle pitture di Pietro da Cortona nella sala del palazzo eretto dal cavalier Bernini alla famiglia Barberini,* Roma 1640. Domenico Panaroli, *Musæum Barberinum* Romæ 1656: *Index Bibliothecæ, qua fr. Barberinus S. R. E. Cardinalium Vice-Cancellarius magnificentissimæ suæ familiæ ad Quirinalem Ædes magnificentiores reddidit,* Romæ 1687; Pompilio Totti *nel Ritratto di Roma moderna,* 1638; e l'articolo *Biblioteca Barbe-*

*rini.* Il Pinarolo *nelle antichità di Roma* tom. II, p. 183, fa rilevare, vedersi nella corte del palazzo Barberini un obelisco in due pezzi trovato fuori di porta maggiore, che dovea esser eretto avanti al ponte contiguo al medesimo palazzo, già edificato curiosamente dal cavalier Lorenzo Bernini; obelisco che da d. Cornelia Barberini fu donato a Clemente XIV.

Racconta il Gigli nel suo Diario, che *Urbano VIII soleva lagnarsi di aver quattro parenti, che a nulla valevano. Uno era santo, e non facea miracoli, ed era il Cardinal Francesco Barberini: uno era frate, e non avea pazienza; ed era il Cardinal Antonio, detto di s. Onofrio: uno era oratore, e non sapea parlare; ed era il Cardinal Antonio Juniore: ed uno era generale, e non sapea metter mano alla spada; ed era d. Taddeo principe di Palestrina.* Veggasi inoltre, *Tria Brevia* Urbani VIII *super erectionem Majoratus Domus Barberinæ.* Essendo Cardinale Urbano VIII acquistò da monsignor Visconti una villa in Castel Gandolfo, onde fatto Papa continuò a villeggiarvi, edificandovi anzi il palazzo Pontificio, che fu poi abitato dai Papi, nelle villeggiature. Continuò non pertanto la famiglia Barberini a recarsi nella stagione autunnale in quella sua abitazione, siccome può vedersi all' articolo Castel Gandolfo.

Il suddetto Taddeo Barberini divenne poi *Grande di Spagna;* titolo ereditario nella sua famiglia, e fu decorato del Toson d'oro, ed annoverato insieme a tutta la famiglia, alla nobiltà di Venezia, nel 1652, come riporta il Muratori ne' suoi Annali, in ricompensa di una gran somma di denaro, dai Barberini somministrata a quella repubblica nella guerra, che andava sostenendo contro i turchi. Da esso Taddeo nacquero Carlo e Maffeo: il primo, rinunziata la primogenitura, fu fatto, come si dirà, Cardinale da Innocenzo X, ed il secondo fu maritato ad Olimpia Giustiniani, figlia di Andrea principe di Bassano, e nipote d'Innocenzo X *Pamfili.*

Sorpreso Taddeo dalla morte in Parigi nel 1647, ivi restò il suo cadavere, finchè, nel 1660, fu trasportato a Monte Rotondo allora feudo dei Barberini, e dove ne ingrandirono il palazzo, intanto che Urbano VIII ne fabbricava la collegiata. Trasferito però nell'anno 1668 nella chiesa dei cappuccini di Palestrina, ai 15 novembre 1704, fu tumulato nella chiesa di s. Rosalia nelle tombe della famiglia Barberini. *V.* Pietro-Antonio Petrini, *Memorie Prenestine* pag. 250. La sua sposa d. Anna con somma grandezza d'animo sostenne il suo grado in molti fastidiosi incontri, e mostrò virile fortezza nelle avversità della casa Barberini, nel principio del Pontificato d'Innocenzo X. Rimasta vedova, fondò in Roma a sue spese il monistero di *Regina Cœli,* ov'è sepolta, con l'altra confondatrice sua sorella Vittoria Colonna carmelitana scalza, e con Laura Tomacella sua parente.

BARBERINI Carlo, *Cardinale.* Barberini Carlo nipote ai due Cardinali Francesco ed Antonio del medesimo nome, e quindi pronipote al Pontefice Urbano VIII, figlio era, come si disse di d. Taddeo, e di d. Anna. Nacque in Roma, e nel 1630. Ceduti volontariamente i diritti di primogenito al fratello minore Maffeo, in età circa quadrilustre si fece chierico, e di ventitre anni fu creato diacono Cardinale di s. Cesario nella

sesta promozione, fatta a Roma da Innocenzo X, li 19 febbraio del 1652, colla facoltà di ritenere la carica di prefetto di Roma. Benchè la corte di Roma fosse in allora decorata da due altri Cardinali Barberini, pure vide con grandissima soddisfazione anche l'esaltamento del nostro Carlo, come quello ch'era fregiato di doti nobilissime e di specchiata virtù. Dava col suo giudizio e colla sua prudenza continui saggi d'un'età assai più provetta, che la sua, e nelle congregazioni sponeva con tale modestia e basso sentire di sè il proprio parere, che di buona voglia era da ciascuno ascoltato.

Nell'assenza del Cardinale Antonio iuniore suo zio, fu eletto amministratore della basilica liberiana e del vescovato di Palestrina, dove fondò il seminario. Da Clemente IX ebbe nomina di arciprete alla vaticana basilica per la rinunzia dell'altro zio Francesco, ed invece del detto zio Antonio, fu camerlengo, al qual carico soddisfece col massimo impegno, specialmente nella vacanza lunghissima, della Santa Sede per la morte dell'antidetto Clemente IX. Ascritto fu alle congregazioni dei vescovi e de' regolari, del concilio, dell'immunità ed altre, colla *protettoria* dei monaci celestini, di quei di san Bernardo, de' canonici regolari lateranensi, della s. Casa di Loreto, e dei regni d'Ibernia e Savoia. Legato *a latere* andò a Napoli per complimentare, a nome del Pontefice, il re cattolico Filippo V, legazione che sostenne col lustro, e col decoro conveniente alla Santa Sede. Gli fu conferita l'abbazia di Subiaco, ove nel 1674 tenne un sinodo, che dai dotti viene stimato, mentre l'anno 1685 un altro ne tenne nell'abbazia di Farfa, ove era abbate commendatario. Intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, dei due Clementi IX, e X, di Innocenzo XI, di Alessandro VIII, di Innocenzo XII, e Clemente XI, fu colto dalla morte nel 1704 in età di anni settantaquattro. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa di s. Andrea della Valle, innanzi l'altare della grandiosa cappella Barberini, sotto una magnifica lapide, avente una bella iscrizione.

Da Maffeo Barberini poi figlio di Taddeo più sopra menzionato, nacquero quattro figli; ma noi non parleremo che dei seguenti:

BARBERINI Francesco iuniore, *Cardinale*, nobile romano, pronipote di Urbano VIII, e nato primogenito ai 27 maggio 1662. Applicatosi fin da giovinetto allo stato ecclesiastico, comperò secondo l'uso di que' tempi, nel Pontificato d'Innocenzo XI, un chiericato di Camera, ed in seguito la carica di uditore della stessa Camera. Fu quindi ai 13 novembre 1690 da Alessandro VIII creato diacono Cardinale di s. Angelo in pescheria, e da Innocenzo XII, quantunque giovane per l'età, ma vecchio per lo senno, venne deputato alla legazione di Ravenna, a cui compartì considerabili beneficii, e tra gli altri restaurò con grande spesa il palazzo del legato, e vi aprì il seminario. Riguardato anzi da que' popoli come padre della provincia, gli fu eretta, a perpetua memoria, una iscrizione marmorea contenente l'elogio delle sue virtù. Compita la legazione, gli furono conferite le prefetture delle acque, e de' vescovi e regolari, e le protettorie de' cisterciensi, de' riformati, e de' cappuccini. Dimessa però la diaconia, passò successivamente al vescovato d'Ostia e Velletri, dove si

mostrò padre de' poveri, ai quali, oltre larghe limosine, faceva distribuire in tempo di malattia le necessarie ed opportune medicine. Visitò la diocesi, restaurò la cattedrale di Velletri, e le fece generoso dono di molte sacre suppellettili; indi, pervenuto all' età di settantasei anni, e quarantasette di Cardinalato, morì in Roma decano del sacro Collegio, ai 16, venendo i 17 agosto 1738, e trasferito a Palestrina, ebbe sepoltura nella chiesa di santa Rosalia, nella tomba de' suoi antenati. Fu egli presente all' elezione de' Pontefici Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII.

Nel successivo conclave per l'elezione di Benedetto XIV, eletto ai 17 agosto 1740, racconta il Novaes al tomo XIV, pag. 8. e 10, che alcune volte negli scrutinii si lessero tre schedule in favore del p. Barberini, ex generale de' cappuccini, e predicatore apostolico, benchè non ornato del cappello Cardinalizio. Rinunziandosi da lui però alla qualifica di predicatore del sacro palazzo, per la brama di riposarsi, e di vivere quietamente, venne in vece da Benedetto XIV ricompensato coll'arcivescovato di Ferrara. Ma questo personaggio non ha nulla che fare colla famiglia orionda di Firenze, nè per altro ne abbiamo fatto qui menzione se non per non preterire un fatto singolare.

L' altro figlio di Maffeo fu Urbano Barberini, che sposato prima a Cornelia Zeno nipote del Pontefice Alessandro VIII veneziano, per la morte di essa, si unì in matrimonio ad Anna Maria Felice, vedova di Biagio Ventimiglia, e poi a Teresa Boncompagno, figlia del principe di Piombino. Non ebbe da questa che Matteo, nato nel 1699, e morto nel 1703, non che Cornelia, la quale restata erede di sì illustre casa, sposò in età di dodici anni non compiti, nel 1728, Giulio Cesare Colonna duca di Bassanello, allora assente delle guardie del re di Spagna Filippo V, e figlio secondogenito di Francesco Maria Colonna, principe di Carbognano. Il Valesio racconta questi singolari sponsali, contratti pure nella stessa età, di d. Olimpia Giustiniani Barberini, nel seguente modo: *Lunedì 17 maggio 1728 ha preso il Cardinal Francesco Barberini iuniore, dal Pontefice Benedetto XIII, un breve di dispensa per la nipote, che non ha per anco terminati i dodici anni, mancandole sette mesi per poter contrarre gli sponsali, col primogenito della principessa di Carbognano. E perchè nella dispensa vi è la solita clausola* de consensu parentum, *la principessa vedova di Urbano principe di Palestrina, Teresa Boncompagno, madre della sposa, fece un* nihil transeat, *negandole volervi prestare il suo consenso, onde il Papa si mostrò renitente in voler far spedire il breve. Ed è perciò che il Cardinale in questi giorni si è posto in somma agitazione. Mercoledì, diecinove, alle nove ore, ottenuta dal Pontefice la definitiva licenza, seguì alle dodici lo sposalizio di d. Cornelia Barberini col primogenito del principe di Carbognano, assente, e colonnello di un reggimento in Ispagna. La funzione in sua vece fu fatta per carta di procura, da d. Alessandro suo zio: sposolli lo stesso Cardinal Barberini, alla presenza de' due parrochi. Vi assistè la principessa Barberini, vecchia madre del Cardinale, e la princi-*

*pessa di Carbognano, madre dello sposo.*

Dice il Novaes, tomo IX p. 191, e seguenti, che da questo matrimonio di Giulio Cesare Colonna di Sciarra, morto nel 1787, con d. Cornelia Barberini, nacquero, oltre diverse femmine, il principe d. Urbano Barberini, e il duca di Montelibretto d. Carlo, poi principe di Palestrina, ambedue padri di numerosa prole. D. Urbano, che morì nel 1796, continuò la propria famiglia Colonna di Sciarra, ed ebbe per figli d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, de' principi di Palestrina, principe di Carbognano, e d. Prospero principe di Roviano gran Croce dell' Ordine di s. Gregorio, e d. Carlo Barberini Colonna, principe di Palestrina, maritato a d. Giustina Borromei milanese, da' quali nacquero i seguenti: 1.° D. Francesco Barberini nato, a' 5 novembre 1772, attuale principe di Palestrina, capitano comandante, tenente generale delle guardie nobili Pontificie, e decorato della gran Croce dell' Ordine di s. Gregorio Magno, dal regnante Pontefice Gregorio XVI. In virtù del testamento del suddetto Cardinal Francesco Barberini, continua egli a serbare il cognome Barberini e la successione di sì nobile prosapia. Maritatosi nel 1812 a d. Vittoria Colonna, figlia del contestabile d. Filippo Colonna duca di Palliano, nata ai 7 febbraio 1791, da tal matrimonio nacque la seguente prole: Carlotta Luisa nata nel 1815, e maritata agli 11 settembre 1838 al marchese Raffaele Casali del Drago; Carlo Felice nato nel 1817, e maritato nel 1839 a d. Giuliana Falconieri; Enrico nato nel 1823; Giustina nata nel 1825, e Filippo nato nel 1827.

2°. D. Antonio, che passò a miglior vita ne' primordii del corrente secolo 3°. D. Benedetto Barberini nato in Roma ai 22 ottobre 1788, fu maestro di Camera di Pio VII, e di Leone XII, dal quale fu creato Cardinale, ai 2 ottobre 1826, e pubblicato nel concistoro de' 15 dicembre 1828, col titolo presbiterale di s. Maria sopra Minerva, donde nel 1832 fu passato dal regnante Pontefice Gregorio XVI, a quello di s. Maria in Trastevere, facendolo in oltre prefetto della sacra congregazione dell' immunità ecclesiastica. Fra le altre protettorie ha quella del monistero della ss. Incarnazione del Verbo Divino delle carmelitane scalze, dette le *Barberine,* perchè fondato nel 1639 da Urbano VIII, *Barberini*, e perchè vi entrò la moglie di d. Paolo Barberini fratello di quel Papa, con le sue figlie, venute da Firenze. Il Cardinal Francesco Barberini eresse dai fondamenti la chiesa consagrata poi ai 23 ottobre 1670. Veggasi *Rituale del ven. monistero della Ss. Incarnazione del Verbo Divino in Roma, e dei monisteri del suo Istituto*, Roma 1742, e Venuti, *Roma moderna* pag. 180. 4°. D. Amalia Carlotta nata ai 21 settembre 1771, e maritata al principe d. Agostino Chigi e morta nel 1837. 5.° D. Teresa nata ai 26 novembre 1776, e vedova del conte Scipione Chiaramonti di Cesena, nipote di Pio VII. 6°. D. Maria nata ai 2 settembre 1781, e finalmente d. Caterina, religiosa carmelitana scalza, nel monistero di *Regina Cœli*, nata a' 3 dicembre 1783. Francesco Cancellieri nelle sue opere riporta squisite, ed interessanti notizie sulla eccellentissima famiglia Barberini, singolarmente ne' *Possessi de' Papi*, nel

*Mercato*, nella *Basilica vaticana*, e nel *Tarantismo*, *Aria di Roma*, e *Castel Gandolfo*.

BARBO Gaufrido, *Cardinale*. *V*. Barbeau.

BARBO Pietro, *Cardinale*. *V*. Paolo II Papa.

BARBO Marco, *Cardinale*. Barbo Marco, che nacque nel 1438, fu veneto patrizio e nipote al Pontefice Paolo II per parte di fratello. Suo malgrado fu egli promosso da Calisto III al vescovato di Trevigi; dappoi nel 1464, dallo zio fu passato a quello di Vicenza; in seguito, come scrive il Muratori, venne dalla repubblica di Venezia nominato a patriarca di quella città; ma il Papa per non allontanarlo da sè, non acconsentì a questa nomina; per lo che nella prima promozione, fatta a Roma li 18 settembre del 1467, o secondo il Ciacconio, del 1464, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Marco, titolo già dal Pontefice occupato nel suo Cardinalato. Nel 1465 il nostro Marco ebbe dallo stesso Pontefice il patriarcato di Aquileia; e da Sisto IV, nel 1478, il vescovato di Palestrina. Fu a Paolo II utilissima l'opera del Barbo, siccome di uomo che versatissimo era nelle lettere, fornito di pietà e perito nel greco idioma, secondo che ne fanno fede le opere erudite di lui, ed era eziandio dotato di gran senno nel maneggio degli affari. Da Sisto IV fu mandato alla legazione dell'Alemagna, Ungheria e Polonia, affine di comporre le differenze, che vi aveano tra're di questi due ultimi dominii per la corona di Boemia. E giunse in capo a trenta mesi a conciliarli, e ad allarmarli contro gli ottomani. Era abbate commendatario all'abbazia di Sassovivo, e più d'una volta ammoniva con paterna amorevolezza que' monaci benedettini, ma iscorgendo essere tutto inutile, munito della facoltà apostolica, ne li espulse accettando in vece i monaci olivetani. Tenne in Aquileia un provinciale concilio, come avvisa l'Ughellio, ove dettò decreti utilissimi alla ecclesiastica disciplina, che da Innocenzo VIII vennero confermati. Generoso coi poveri non solo in vita, ma anche in morte, li volle eredi del suo patrimonio. Terminò i suoi giorni a Roma nel 1491, in età di cinquantatre anni, dopo ventitre, ovvero ventisei anni di Cardinalato. Non è vero ch'egli finisse di vivere nel 1490, come scrive il Suaresio, il Ciacconio e come apparisce dall'epitaffio, cui presenta la sua tomba; poichè nelle note alla vita di lui si corregge l'errore, come a tutta chiarezza dimostra il Rossi nella sua *Storia di Ravenna*. Riposano le sue ossa nella chiesa di s. Marco, nella tomba, che s'apparecchiò vivendo; del che ci assicura un breve epitaffio.

BARCE o BARCA. Città vescovile della Libia Pentapoli, eretta nel IX secolo. Dipendente dal patriarcato di Alessandria, era già capitale d'un regno, sul Mediterraneo nell'Africa, fra Alessandria e Tripoli, ed era già sede vescovile de'copti secondo Commanwille. Alcuni però dicono che sia situata nell'Oasis degli antichi.

BARCEFA Mosè (altrimenti chiamato Severo), era d'Assiria. Forniti gli studii suoi nel monistero di Monte-Arido sul Tigri, fu in breve, per la fama de'suoi talenti e del suo sapere, innalzato alla dignità episcopale. Governò successivamente le chiese di Beth-Raman, di Beth-Ceno e di Mozul, nel Diarbekir.

Secondo il parere di Andrea Masio, morì egli il giorno 13 febbraio 914. Scrisse nella natìa lingua: un *Trattato dell' Opera de' sei giovani*, un libro *dell' Anima*, un *Commento* sopra s. Matteo, un' opera *Sulla differenza delle sette*, che dividevano di que' giorni il cristianesimo, una *Liturgia* ed un *Trattato del Paradiso Terrestre*.

BARCELLONA (*Barchinonen.*). Città con residenza vescovile nella Catalogna in Ispagna, chiamata anche *Barcellona*, *Barcino*, e più anticamente *Faventia*. È una delle più belle città della Spagna, ed era un tempo la capitale della Catalogna. L' Ebro è il maggior suo fiume. Confina Barcellona con Valenza *Evatonorum*, ed i suoi popoli derivano dagli antichi catalani, che emigrarono dall' Aquitania.

Giace Barcellona sul Mediterraneo, all' imboccatura de' fiumi *Lobregat* e *Boesos*, ed ha la forma di un semicerchio. La più importante fortezza è *Mont-Joun*, che domina il mare, ed il lato occidentale. La cittadella, capace di ottomila armati, è difesa da forti e bastioni dal lato orientale che guarda la terra, mentre la riva del mare viene munita da impenetrabile muraglia. Il porto è guarentito da lungo molo, al cui termine si eleva il Faro; ma l' accesso n' è difficile, ed i grandi vascelli sono costretti a starsene lontani. Il forte *s. Carlo* concorre a renderlo munito, e per una via sotterranea comunica colla cittadella maggiore. Ragguardevoli sono i palazzi dei conti sovrani di Barcellona, della municipalità e delle udienze. Un vero emporio si stima il suo commercio con tutte le nazioni, particolarmente un tempo colle colonie di America. La regia marina possede un copioso arsenale con fonderia di cannoni, e vasti cantieri da costruzione. Vuolsi che dalla famiglia *Barca* cartaginese abbia preso la città il nome di Barcellona, e che vanti per fondatore, trecento anni avanti la nascita di Gesù Cristo, *Amilcare* padre di *Annibale*.

Soggiogata Barcellona dai romani, divenne una delle più rinomate loro colonie col nome di *Faventia*. Alaulfo, o Adolfo (che nel 411 divenne re de' visigoti), s' impadronì di Barcellona; ma vi fu assassinato nel 412. I mauri, o saraceni tolsero a' goti Barcellona, allorquando s' impadronirono della Spagna. Carlo Magno però re di Francia, nell'801, tolse Barcellona dal giogo dei saraceni, e da quell' anno cominciò ad essere governata dai conti particolari, dei quali nel palazzo della deputazione si vedono tuttavia i ritratti (Leggasi *Pujades*, *Diago*, *p. Jornich* e *Marca*). *Bera* nell'801 fu il primo conte, *Bernardo* il secondo nell' 820, *Alderano* il terzo nell'843, *Guiffredo* il quarto nell' 848, *Salomone* il quinto nell'872, *Guiffredo II* il sesto nell'880, *Mirone* il settimo nel 911, *Suigelfredo* l' ottavo nel 928, *Borello* il nono nel 967, *Raimondo* il decimo nel 1087, *Raimondo Berengario IV* l' undecimo nel 1081 il quale nel 1090 donò a Urbano II la città di Tarragona, e *Raimondo Berengario V* il duodecimo nel 1131, il quale morì nel 1162. Questi sposandosi con *d. Petronilla* regina d' Aragona unì i due stati, occupando nel 1151 il trono d'Aragona, e succedendolo nel 1162 *Raimondo*, detto Alfonso II re di Aragona.

In questa città e in tempi diversi, morirono quattro re d'Aragona,

cioè Alfonso III nel 1291, Giacomo II nel 1327, Alfonso IV nel 1336, e Giovanna II nel 1479. Nel secolo XVII Barcellona parteggiò per la Francia, e fu presa nel 1649 dal conte di Martin; ma dopo quindici mesi, nel 1652, fu ripresa dagli spagnuoli nel regno di Filippo IV. Nella guerra per la successione della monarchia spagnuola, fu nuovamente occupata nel 1705 dall'imperatore Carlo VI, e da milord Peterboroug, indi nel 1706, e nel 1714 da' francesi e dagl'inglesi, onde dovette sostenere molti assedii. Nella guerra napoleonica, sotto pacifico aspetto, vi s'introdussero francesi ed italiani, i quali bastarono a sostenersi fino al 1814. Dal 1823 fino al 1827 vi tennero i francesi guarnigione a sostegno della causa regia di Ferdinando VII. Ma fra i maggiori disastri di Barcellona vuol annoverarsi la febbre gialla, che nel 1821 diminuì considerevolmente la popolazione, nonostante i soccorsi degli ospedali, delle case di carità, dei medici, e delle suore francesi di s. Camilla. Presentemente oltrepassa il numero di centomila abitanti.

Grandiosa e bella è la cattedrale di Barcellona, sede vescovile suffraganea della metropoli di Tarragona. Il capitolo della sua chiesa era composto di undici dignitari; cioè l'arcidiacono maggiore e sei arcidiaconi subalterni, il decano, il cantore, il sagrestano, il sotto cantore, e il tesoriere, ai quali si aggiungevano ventiquattro canonici, dodici prebendati, e parecchi altri beneficiati. La diocesi comprendeva duecento sei parrocchie, due abbazie, e tre commende, ed eranvi nella città nove parrocchie, tredici conventi di ambo i sessi, ed una congregazione di s. Filippo Neri. La cattedrale è dedicata a s. Croce; in essa si conserva il corpo di s. Eulalia, e quello di s. Madrona, di s. Oldegario, di s. Vittore, di s. Accio, di s. Lucio tutti nativi di Barcellona, e quello di s. Raimondo di Pennafort domenicano.

Barcellona vanta fino dal terzo secolo la serie non interrotta dei suoi vescovi. Il primo fu s. Teodosio, ed uno de' principali fu s. Paciano, fatto vescovo di Barcellona, nell'anno 373 (*V.* s. Paciano), uno dei più grandi uomini che la Spagna abbia dato alla Chiesa.

Santa Eulalia nata a Barcellona, dove patì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, assunto al romano impero nel 284, è principal protettrice di questa città, nella quale, come dicemmo, conservansi le sue reliquie. V'hanno altresì molte chiese, e molti villaggi che portano il nome di questa santa, nella Guienna, nella Linguadoca ed altrove (*V.* Tillemont tomo V, e Butler a' 12 febbraio). Tuttavolta secondo la diversità de' paesi ha differenti nomi ed ora è *Eulalia*, ora *Olera*, ovvero *Aulera*, ora *Olacia*, ora *Ocilla*, *Ocella*, *Aulazia* ec. Vincenzo de Beauvais l'ha presa senza fondamento, e contro la tradizione delle chiese spagnuole per *s. Eulalia di Merida*, di cui parla *Prudenzio*. Gli atti, che abbiamo di *s. Eulalia di Barcellona* non sono autentici.

Il primo concilio celebrato in Barcellona con sette vescovi della provincia fu nel 540, e vi si trattò della disciplina ecclesiastica, come si ha dal Labbè tomo V, e dall'Arduino tomo II. Vi si decretò dover gli uomini penitenti accorciarsi i capelli, vestir l'abito religioso, e

passar la vita nel digiuno e nelle preghiere. Vietato fu loro eziandio di partecipare ai banchetti, ed esercitare la mercatura: dover gl'infermi ricevere dal vescovo la penitenza, che implorano durante il corso della malattia, e doversi accordar loro la benedizione del Viatico. Il secondo si adunò nel 599 sotto il regno di Recaredo, con l'intervento di dodici vescovi. Versò contro la simonia, e ne riportano gli atti i citati autori. I più interessanti sono i canoni che proibiscono ai vescovi di ricevere alcuna cosa per l'ordinazione dei preti, e dei diaconi, pel sacro Crisma che si dà ai preti, e per la confermazione de' neofiti. Venne altresì interdetto ai laici di ricevere gli ordini sorpassando gl'interstizii, e l'innalzamento alla dignità episcopale, a chi non abbia ricevuto gli altri ordini; fu prescritto che le vergini che abbiano fatto voto di continenza, e ogni altra persona che abbia ricevuto la benedizione della penitenza, sia esclusa dalla comunione dei fedeli, nel caso, che avendo contratto matrimonio di loro volontà, ricusino di separarsi. Sei altri concilii si adunarono in Barcellona, cioè nel 906 in cui si confermò l'abbadessa Eunia nel possedimento di alcune chiese, e sopra le pretese dell'arcivescovo di Narbona (*Vedi* Labbè al tomo IX, e l'Arduino al tomo VI); nel 1009 sopra le donazioni fatte alla stessa chiesa di Barcellona; nel 1054 contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici; nel 1068 per opera del legato Ugone le Blanc. In esso fu ordinato a' chierici la continenza, e fu sostituito il rito romano al gotico, benchè alcuni vogliono, che il concilio sia stato adunato nel monistero di Leira, ma che non vi si potesse stabilire il cangiamento del rito. Un altro concilio fu celebrato nel 1339, ed i suoi canoni si possono vedere, nel tomo III della *Raccolta de' concilii di Spagna* del Cardinal *de Aguirre*, il quale nello stesso tomo descrive il concilio celebrato in Barcellona per l'antipapa Clemente VII di Ginevra nell'anno 1387.

Insorto fin dal 1378 lo scisma del detto Pseudo-Pontefice Clemente VII di Ginevra, contro il legittimo Papa Urbano VI, la Spagna seguì le parti dell'antipapa, a cui nel 1394 fu dato in successore Benedetto XIII de Luna, d'una delle più illustri famiglie d'Aragona, e dove morì ai 29 novembre 1424, dopo che il concilio di Costanza nel 1417 aveva eletto in Sommo Pontefice Martino V.

Prima di morire, avendo ordinato l'antipapa Benedetto XIII, a due anticardinali del suo partito, sotto pena di scomunica, di dover dargli un successore, ai 10 giugno 1425, essi elessero in antipapa Egidio Sanchez de Moguoz, canonico della cattedrale di Barcellona sua patria, il quale fu coronato ai 17 dello stesso mese, col nome di Clemente VIII, prendendone la protezione Alfonso V possente re d'Aragona, per cui la Chiesa vide con dolore rinascere lo scisma, che credeva affatto spento, colla morte del de Luna. Premuroso il zelante Martino V di estinguerlo onninamente inviò nella Spagna per suo legato, il Cardinale Pietro de Foix cugino del re, e dopo diverse tergiversazioni entrò ai 10 maggio 1429, in Barcellona accolto con tutti gli onori dal clero e dal popolo, e incontrato fuori della città dallo stesso Alfonso V. Ai 16 giugno si giurò la concordia, convenendovi l'antipapa, riconosciu-

to soltanto dagli aragonesi; ed infatti ai 26 luglio rinunziò formalmente le insegne Papali ed in Montesia, presso Paniscola, ebbe luogo la funzione, in cui prestò ubbidienza a Martino V, rappresentato dal legato. Quindi ai 16 agosto Egidio Sanchez Mugnoz iuniore, nipote dell'antipapa, e da lui fatto Pseudo Cardinale di s. Maria in Cosmedin, abiurò lo scisma, e giurò fedeltà a Martino V, deponendo la dignità e titolo Cardinalizio, come riporta il Ciacconio tom. II p. 750. Tuttociò fu confermato dal concilio di Tortosa, ed il Pontefice Martino V promosse al vescovato di Maiorica l'ex antipapa. Ma di questo argomento si parla diffusamente all'articolo antipapa XXXVII.

Il Pontefice Nicolò V, mentre dimorava in Assisi, ad istanza del re Alfonso V, con bolle de'30 settembre 1450, istituì l'università di Barcellona, che decorò di molti privilegi, e che in progresso si acquistò onorevole fama. Molti collegi, scuole secondarie, società scientifiche, accademie, e varie biblioteche, ed un gabinetto di storia naturale vi sono inoltre in Barcellona.

Presso di questa evvi Barcellonetta, piccola, ma bella e graziosa città, che può riguardarsi come un sobborgo di Barcellona, e che trovasi lungo la sponda marina fuori delle sue mura. Conta solo ottantasei anni circa dalla sua fondazione, perchè fu eretta sotto il re Ferdinando VI. In questa diocesi v'è il monistero con giurisdizione, e cura di anime di s. Cucufato de Valle, dell'Ordine di s. Benedetto, di nomina regia, che si conferisce dal Sommo Pontefice in concistoro, e in quello di 5 luglio 1830, Pio VIII vi promosse il p. abbate d. Lino Mattia Picado. La chiesa abbaziale è intitolata al menzionato santo Cucufato, e siccome è parrocchia, ha il fonte battesimale, essendo tassata la mensa di quattrocento fiorini di camera.

BARCLAY o BARCLAJO Giovanni, figlio di Guglielmo, giureconsulto del secolo XVI, nacque a Pont-a-Mousson, l'anno 1582. Compiuti gli studii appresso i gesuiti, questi amavano averlo della loro compagnia, ma egli piuttosto si tolse a seguire il padre suo in Inghilterra. Quivi incontrò l'affetto del re Giacomo I. per un'opera latina intitolata *Euphormion*, che pubblicò nella incoronazione di quel sovrano. Le strette relazioni con parecchi di religione anglicana, la cura che si ebbe per la ristampa delle opere di suo padre, avverse ai principii d'oltramonte, le sue proprie del medesimo sentimento, rendendolo sospetto ad alcuni cattolici più disposti a pensar male d'altrui, che atti a giudicar rettamente, abbandonò l'Inghilterra, fu a Parigi, indi a Roma, dove Paolo V e i Cardinali lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di affetto. A cessare ogni dubbiezza sulla purità de' suoi principii, consegnò prima alle stampe un'*Apologia* confondendo coi fatti ogni argomento degli avversarii, e rese inoltre di pubblico diritto una sua opera contro ogni setta di protestanti, sotto il titolo di *Paraenesis ad Sectarios*. Colonia 1617, in 8.°

Fermata la sua dimora in Roma, ivi morì contando l'anno trigesimo nono di sua età, il giorno 12 agosto 1621. Oltrechè pei suoi rari talenti, si rese celebre per le controversie col Bellarmino e per una profondissima malinconia che

lo toglieva al consorzio degli uomini. Le opere sue, in giunta alle accennate, sono le seguenti: I. Un commentario sulla *Tebaide* di Stazio, Pont-a-Mousson, 1601, in 8.° II. *Publicæ pro Regibus, et privatæ pro* G. Barclaio parente vindicae, Parisis, 1612. III. *Poematum,* libri duo, 1615, in 4.° IV. Una Storia *Della congiura delle polveri*, Oxford, 1634. V. *Icon animorum*, Londra, 1614, in 8.°

BARCOS (de) MARTINO, sortì i natali da nobilissima famiglia in Baiona, l'anno 1600. Come ebbe appresi i primi elementi delle scienze dal suo zio l'abbate di s. Cirano, studiò teologia nella università di Lovanio, avendosi a maestro in quella il famigerato Giansenio, che in appresso fu vescovo d' Ipri. Morto essendo il signor *d'Anguibert*, segretario dell'abbate di s. Cirano, il de Barcos ne assunse l' impiego, ond' ebbe occasione di profittare moltissimo in dottrina e pietà, abbracciando pure lo stato ecclesiastico. Dopo la morte dello zio fu eletto a succederlo in quella dignità, ne prese il possesso il dì 9 maggio 1644, e venne tosto in deliberazione d' introdurre alcuna riforma. È per lui, che la regola di s. Benedetto fu ritornata alla austerità sua primitiva, dandone in sè stesso l' esempio, comechè non mai astretto da voto solenne. Fu segno all' odio di non pochi, ed il suo attaccamento alla causa di Portoreale attirò sovra lui un ordine del re, che lo esiliava in Bologna. A cessarne l' effetto, per alcun tempo occultossi, ritornando poscia al suo posto, dopo restituita la pace alla Chiesa, l'anno 1669. Pieno di giorni e di meriti morì nella sua badia l'anno 1678. Le sue opere sono: I. la censura del *Prædestinatus*, del p. Sirmondo gesuita in 8.° 1643. II. *Risposta ad un estratto d'alcune proposizioni di* Giansenio e dei settatori suoi ec. III. *Trattato dell'autorità di s. Pietro e di s. Paolo*, in 4.° 1645. IV. *La grandezza della Chiesa romana, stabilita sull'autorità di s. Pietro e di s. Paolo, e giustificata con la dottrina dei Papi*, in 4.° 1645. V. *Epistola ad Innocentium X*, sullo stesso argomento. VI. *Lettera all' abbadessa, e alle religiose di Portoreale.* VII. *Esposizione della Fede della Chiesa romana intorno alla grazia, e alla predestinazione*, in 8.° e in 12.°

BARDAA. Città metropolitana della diocesi di Caldea, ed una delle più distinte fra quelle dell'Armenia maggiore, e Persica, nell' antica Media verso Covasan. Fu edificata l' anno 87 dell' Egira, e 705 di Gesù Cristo, nel califfato di Abdamalec, figlio di Mervan.

BARDAXY de AZARA Dionisio, *Cardinale*. Dionisio Bardaxy de Azara nacque in Puyarraego, diocesi di Barbastro a' 9 ottobre 1760. Dopo aver esercitato in Roma per la nazione spagnuola, con religiosa rettitudine, l' uditorato del sagro tribunale della Rota, dal Pontefice Pio VII nel concistoro segreto degli 8 marzo 1816, fu creato Cardinale conferendogli il titolo presbiterale di s. Agnese fuori le mura. Molto fu commendato per pietà ed attaccamento alla santa Sede. Reso prima estremamente sordo, morì in Roma ai 3 dicembre 1826. Esposto nella sua chiesa parrocchiale di s. Salvatore in Lauro, fu sepolto in quella del detto suo titolo Cardinalizio. Egli intervenne nel conclave per l'elezione di Leone XII.

BARDESANISTI. Eretici, che

trassero il nome da un certo Bardesane siro, il quale vivea nel secolo secondo sotto l'impero di Marco Aurelio. Dapprima, secondo che attesta s. Epifanio (l. II, t. I p. 376), fu egli uno de' più illustri difensori della cattolica fede, e con invitto coraggio seppe resistere alle lusinghe ed alle minaccie di Apollonio calcidense, il più celebre filosofo di quella stagione, il quale volea indurlo ad abbracciare le gentilesche superstizioni. Scrisse gagliardamente alcuni dialoghi contro Marcione come esprime Niceforo (*Hist. eccl.* l. 4) e contro tutti gli eretici di quella età, siccome attestano Eusebio, san Epifanio e principalmente s. Girolamo (*de Script. eccles.* cap. 53). S. Girolamo dichiara che le opere di Bardasane da lui lette tradotte in lingua greca risplendono di tal forza e calore da dover desumere quanto dovesse essere eloquente nella siriaca lingua. Se non che, non andò guari ch'egli oscurò la gloria di sua virtù coll'adottare le strane opinioni di Valentino, alle quali aggiunse altri errori. Formò una setta, che dal suo nome chiamossi di Bardesanisti. Costoro professavano la dottrina dei manichei, ed a questo errore altri ne aggiungevano.

Imperocchè il loro capo ardiva sostenere, che il Padre Eterno s'innamorò di una donna, la quale vedendosi poi trascurata, ne mosse querele con parole scritturali: che il Figliuolo era stato inviato sulla terra dal Padre, e che era divenuto uomo per carnale generazione: che lo Spirito santo avea generato due figlie: che il sole era il padre supremo di tutte le cose, e la luna n'era la madre. Vi hanno degli scrittori, i quali avvisano, che Bardesane abbia insegnato altresì, che il sole ogni mese si congiungesse colla luna, per operare la propagazione del genere umano. Inoltre s. Agostino assicura, che questo eresiarca attribuiva al fato molte delle azioni umane, ed altri autori sono di avviso, che Bardesane opinasse non avere il Figliuolo assunta vera carne umana, ma soltanto essersi vestito di un corpo aereo e celeste, e quindi aver egli patito ed essere risorto in apparenza. Altri aggiungono finalmente, che negò la risurrezione della carne, ed attribuì ai beati dei corpi celesti alla maniera degli angeli. Conviene però osservare, che alcuni attribuirono a questo eresiarca errori ch'egli non isparse giammai; mentre altri al contrario si studiarono di purgarlo da molte ereticali opinioni, da cui era infetto realmente. La sua setta ben presto si divulgò, e sul declinare del secolo quarto avea corrotto quasi tutta la chiesa di Edessa. Da Priscilliano fu introdotta nella Spagna; ma sembra che dopo il secolo quinto non ne rimanesse più memoria alcuna, od almeno punto non fosse curata dagli stessi eretici.

BARDI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Bardi, che discese dalla progenie dei conti di Vernio, famiglia nobilissima, nacque a Firenze, nel 1685. Protetto dal Cardinale Lorenzo Corsini, dappoi Papa col nome di Clemente XII, andò a Roma, dove Clemente XI, nel 1715, lo ascrisse ai prelati, quindi lo mandò alla vicelegazione di Ferrara, dove per le sue prerogative si cattivò, in men di un triennio, la benevolenza universale. Richiamato a Roma, Innocenzo XIII lo ascrisse ai ponenti di consulta. Passeggiava un giorno a diporto il Bardi i ricinti di una sua villetta

presso Montemario, dove era solito condursi Benedetto XIII per ritirarsi a quel convento dei domenicani. Incontratosi col Pontefice, venne con lui a colloquio, e scorta in quell' incontro da Benedetto l' indole amabilissima e la somma integrità del Bardi, gli promise, quanto prima, una promozione. E mantenne la data fede nel 1728, conferendogli la carica di luogotenente civile dell' uditore della Camera, carica tenuta per cinque anni, finchè Clemente XII lo fece segretario della consulta, e Benedetto XIV lo ascrisse poscia al sacro collegio colla diaconia di s. Adriano nella prima promozione, fatta a Roma li 9 settembre del 1743. Venne in seguito dato il suo nome alle congregazioni del concilio, del buongoverno, della consulta, di propaganda ed altre. Fu egli d' un indole semplice, schietta, nemico alla simulazione ed all'intrigo, religioso verso Iddio, commiserevole e generoso coi poveri, a favore de' quali lasciò morendo trentamila scudi per lo stabilimento di uno spedale a ricovero. Fu al conclave di Clemente XIII, ma dovette uscirne prima della elezione, obbligandovelo una malattia, che di poi crudelmente lo rapì nell'anno 1765, nel settantesimosesto anno dell' età sua, e nel diciottesimo del suo Cardinalato. Riposano le ceneri di lui nella sua titolare di s. Maria degli Angeli, a cui era stato trasferito, rimpetto l' altar maggiore, sotto a bella lapida, sovra cui sta scolpito un magnifico elogio.

BARDI. Con questo nome intendevansi i poeti ed i cantori della guerra presso i germani, i galli ed i bretoni, tra i quali i *Bardi* godevano tanta considerazione e tanto potere da credere che poeti e ministri fossero ad un punto. Pretendono alcuni che i primi *Bardi* non fossero noti se non presso i Celti, ed anzi Freret crede che il nome di *bardo* fosse celtico. Il signor Sainte Foix, ne' suoi saggi storici, dice che *Bardd* in linguaggio bretone vale quanto poeta, e *bardoneg* un poema. Tuttavia nel paese di Galles si chiamano *Bardi* alcuni girovaghi poeti o cantori, che traducendosi di paese in paese cantano gli elogi dei grand' uomini, accompagnando il canto col suono dell'arpa.

Ma i *Bardi* antichi aveano sì grande riputazione, che presentandosi tra due eserciti azzuffati le truppe deponevano tosto le armi per ascoltare le loro proposizioni. Il loro posto nelle battaglie ed in tutte le pubbliche feste era sempre presso al re od al capo della nazione, e ciascun capo o regolo aveva sempre il proprio bardo riguardato come un ufficiale di grado distinto. Esenti erano i Bardi da tasse e dal militare servigio anche in occasione dei più grandi pericoli. E mentre accompagnavano i principi nei combattimenti aveano i Bardi una guardia per la sicurezza delle loro persone, trenta subalterni se fossero stati del primo ordine, e quindici se del secondo. Ma oltre che tali onori godevano i Bardi dei lucri considerabili di donativi, e di terreni destinati al loro mantenimento.

Presso i germani, i galli ed i bretoni, furonvi collegi o istituzioni particolari per la educazione dei Bardi, la quale era affidata ai druidi. Insegnate venivano ai Bardi la storia, l'eloquenza e le leggi, il tutto però a mezzo e coll'accompagnamento della poesia. La musica formava altresì una delle parti essenziali di

quella educazione. Usciti da quei collegi, nei quali rimanevano dodici anni i Bardi, si dividevano in varie classi. La prima era composta di poeti che animavano i soldati avanti il combattimento e nella pugna medesima e con odi e canzoni guerriere celebravano coloro che morti fossero nel conflitto; servivano talvolta di araldi ed accompagnavano i comandanti, come si disse, nel campo di battaglia. La seconda classe era composta di legisti, per promulgare sovente le leggi, e per comunicare gli ordini alle armate. La terza era destinata a richiamare ai popoli, colle canzoni e coi poemi, la memoria dei più illustri avvenimenti e le genealogie degli uomini più valorosi. Compiuti gli studi, conseguivano i Bardi il titolo di *ollonach* o dottore, ed atti erano a divenire o *file* (poeti che precedevano tra una compagnia di suonatori gli eserciti vestiti di lunghi abiti bianchi ed aventi tra le mani un'arpa) *breitheamh* (legisti che promulgavano le leggi con un canto monotono) e *scanacha* (antiquari e genealogisti).

A queste tre classi, credono alcuni scrittori che ne fosse aggiunta una inferiore composta dei Bardi suonatori di vari strumenti musicali; ma questi non erano Bardi; ma sì seguaci dei Bardi. Tali strumenti riducevansi, secondo i detti scrittori, a cinque, e quindi cinque differenti titoli avevano quei suonatori che in generale si chiamavano *oirfidigh*.

Sebbene i druidi dall'Irlanda, dopo lo stabilimento del cristianesimo, scomparissero si mantennero i Bardi e tutte le instituzioni loro, colla differenza che non più indirizzavano gl' inni alle divinità del paganesimo, ma consacravano i loro canti alle lodi del vero Dio dei cristiani.

I Bardi si mantennero per lungo tempo con grande splendore nell'Inghilterra e formarono un ordine riputatissimo dello stato sino ad Eduardo I (anno 924) il quale mosso da qualche gelosia fece mettere a morte tutti gl' individui di quell'ordine. Il celebre poeta Gray scrisse una bella ode sopra sì triste avvenimento.

Eduardo non avea che fatta la maggior persecuzione a quei Bardi, già anche in addietro perseguitati a cagione dell'insolenza da essi acquistata pegli onori, pei privilegi, e per le immense ricchezze loro. Volevano i loro possedimenti come sacri ed inviolabili, pretendevano essere mantenuti a spese dello stato durante la metà dell'anno; insultavano la nobiltà ed in qualche momento richiesero ornamenti simili ai reali; finalmente erano accresciuti di numero così, che formavano la terza parte della nazione e quindi, per mancanza di operai, languivano le arti e l' agricoltura per mancanza di lavoratori. Fino dall'anno 580 in una pubblica assemblea si propose dal re l'abolizione di quell'ordine. I danesi giunti in Irlanda, come conquistatori, distrussero tutti i collegi e bruciarono i libri dei Bardi, e que' pochi che poterono salvarsi, si rifugiarono nelle montagne, ne' boschi e ne' deserti onde salvarsi dalla cattività. Si disse perciò, che le arpe loro, ad imitazione di quelle degl' israeliti, non mandavano allora se non suoni lamentevoli nelle valli solitarie. Tuttavolta si narra che dopo l' espulsione dei danesi, il re Brien rendesse l' antico splendore all' ordine dei Bardi nell'Irlanda.

Adelung asserisce che i germani

non avessero ne' Bardi ne' druidi; ma Tacito pure li ricorda presso quei popoli uniti cogli altri popoli di origine celtica. Molti documenti certo abbiamo che mostrano aver i germani, non meno che i galli, avuti cantori negli eserciti loro, i quali cantavano canti militari detti *barditi* o *barriti* atti ad incitare i guerrieri all'eroismo, a far presagire l'esito della battaglia, ed a spaventare nel tempo medesimo l'inimico.

BARDS-TOWN (*Barden.*). Città con residenza vescovile in Kentuky negli Stati-Uniti Americani. Bards-Town è una piccola città, della contea di Melson, sulla riviera di Rollingbecch, cioè che gira d'attorno al bosco di Hètre, con sede vescovile eretta dal Pontefice Pio VII nel 1808. Suffraganea a Baltimora ha la cattedrale dedicata a s. Giuseppe: i cattolici superano i ventimila, e sarebbe maggiore il numero se quello copioso degli anabattisti, metodisti, quacqueri fosse meno zelante della sua religione nel Kentuky. Evvi l'istituto delle sorelle della carità, quello delle sorelle amanti di Maria, e quello delle sorelle del s. Ordine di s. Domenico, il quale ha un convento di frati, ed altri, oltre il seminario, e due collegii, non che alcune scuole. Questa diocesi fino dal 1809 è paternamente governata da monsignor *Benedetto Haget*, per nomina del medesimo Papa Pio VII, a cui il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 marzo 1834, ha dato per coadiutore con futura successione, monsignor *Guidone Ignazio Chabrat*, fatto vescovo di Bolena in *partibus*.

BARDUINEOS o s. BARTOLOMEO, vescovato d'Armenia. Questa era sede arcivescovile nella diocesi dell' Armenia Maggiore, nella provincia di Hacbac, o Acbat, e le Chiese a lei suffraganee furono distrutte. È ora sottoposta alla metropoli di Grand-Vanch, sotto il patriarcato d'Ecmiazin.

BARELIO PIETRO, *Cardinale*. Pietro Barelio nacque nella Gallia Narbonese, circa il principio del secolo decimo terzo, e fu religioso dell' Ordine della Mercede. Gl' interessi della sua religione servirono a fargli intraprendere il viaggio per Roma. Pervenuto colà, la sua dottrina non meno che la purità de' suoi costumi gli guadagnarono in brevissimo tempo l'affezione ed il favore dei Cardinali Girolamo Mascio e Benedetto Gaetani, entrambi assunti al Pontificato, il primo col nome di Niccolò IV, ed il secondo con quello di Bonifacio VIII. Onde Nicolò IV, non prese appena le redini della Chiesa, che creò il Barelio Cardinale, nella prima promozione, fatta a Roma quarantanove giorni dopo la Pasqua del 1288. Ebbe a fare moltissimo questo Cardinale per comporre le discordie, che vigevano a quei tempi nel suo Ordine, per lo che imprendeva viaggi frequenti e lunghi. In Ascoli finì la sua vita, nel Pontificato di Bonifacio VIII, *Gaetani*, ed in quella città ebbe la sua sepoltura.

BARES, o BARIS. Città vescovile di Pisidia sino dal IV secolo. Appartiene alla diocesi di Asia sotto la metropoli di Antiochia.

BARETTA o BURGASA. Città vescovile eretta nel V secolo, nella provincia, e nella diocesi d'Asia, sottoposta però alla metropoli di Efeso.

BARGALA. Città vescovile di Macedonia, la quale appartiene alla seconda Macedonia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sottoposta a Tessalonica.

BARGILA. Città vescovile di Caria. Questa sede della provincia di Caria, diocesi di Asia, sottoposta alla metropoli di Afrodisiade, secondo Pomponio e Plinio, era situata sul golfo Tassiano. Cicerone la chiama *Bargylisa*.

BARI (*Baren.*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, nella Terra di Bari, è la decima provincia del detto Reame, nella Puglia, che una volta si chiamò *Apulia Peucetia*, da un capitano stabilitovisi nelle emigrazioni de' greci: e bagnata dal fiume Ofanto, ed è vagamente edificata su di una lingua di terra in riva all' Adriatico. In questa contrada abitarono gli antichi giapigi, onde talora tutto il littorale, tra i due promotori Gargano e Salentino, si disse *Japygia*, e quindi Bari si chiamò prima *Japix*. Si governò Bari in tempo della romana repubblica colle proprie leggi, e fu municipio sotto Nerone imperatore dell' anno 54 dell'era cristiana. Esposta dopo il cader dell' impero alle prime invasioni saracene, fu ricuperata dall'imperatore d' Oriente Basilio, nel Pontificato di Benedetto VII, nel declinar del decimo secolo, con gran danno della città, e con molta effusione di sangue. Ma verso l'anno 1009 un primario cittadino di Bari, denominato *Melo* o *Meles* emancipò la patria dalla greca soggezione, facendo sollevare la Puglia, e la Calabria, di cui si rese duca e signore. In seguito ebbe Bari duchi particolari, indi passò sotto il dominio de' duchi normanni, i quali vi fissarono la loro sede, tosto che il Pontefice s. Leone IX, nel 1054, gli investì della Puglia, della Calabria, e delle altre terre, tolte da essi al dominio dei greci: in fine riconobbe Bari il re di Napoli per padrone. Questa città è stata per tre volte quasi distrutta, e per altrettante fu nello stesso luogo riedificata. Bari nel secolo XV venne signoreggiata dagli sforzeschi Francesco e Lodovico; ma quest' ultimo la concedette in dote ad Isabella d' Aragona, della quale passò a Bona sua figliuola per le nozze da lei celebrate col re Sigismondo di Polonia, asceso al trono nel 1507. In seguito però fece di nuovo parte integrante del reame di Napoli.

La città di Bari, oltre le solide mura, ha il castello che ne accresce la difesa. Angusto è il porto, ma di sicuro asilo alle navi. Grandiosa è la mole della chiesa metropolitana, di bella architettura, e l' elevata sua torre indica l'augusto tempio ai lontani.

In questa città vi è il corpo di s. Nicolò vescovo di Mira, metropoli della Licia, detto comunemente di *Bari*, cui i popoli si recano a visitare in divoto pellegrinaggio. La grande venerazione, che si ha per s. Nicolò da tanti secoli presso i greci ed i latini, e quella moltitudine di templi edificati sotto la sua invocazione, dice il Butler ai 6 dicembre in cui la Chiesa ne celebra la festa, sono prove incontrastabili della sua esimia santità, e della gloria che gode in cielo.

Ecco in qual maniera si fece la traslazione delle sue reliquie in Italia. Alcuni mercatanti di Bari s' imbarcarono sopra tre navi alla volta della costa di Licia. Al loro arrivo pensarono ai mezzi di eseguire il disegno, che avevano formato, di portar via il corpo del santo vescovo di Mira. Colto perciò il momento, in cui i maomettani erano discosti, recaronsi alla chiesa, nella quale

conservavasi il tesoro, unico fine del viaggio loro. Quella chiesa posta in un luogo deserto, distante circa una lega dal mare, nè avente che una piccola comunità di monaci per custodirla, diede modo ai detti mercatanti di rompere la tomba di marmo, in cui riposavano le ossa del santo, e portaronlo via sopra le loro navi. Avvertiti del furto gli abitanti del luogo corsero dietro ad essi, mandando alte grida, ma non li poterono raggiungere, perchè arrivati al lido trovarono gl' italiani imbarcati. Approdarono essi a Bari li 9 maggio del 1087, e poichè ebbe ricevute l'arcivescovo le ossa, le depose nella chiesa di s. Stefano. S. Nicolò e la tomba di lui dopo questo tempo sono divenuti celebratissimi pel concorso de' fedeli, che vi vanno in pellegrinazione. Abbiamo l' istoria autentica di questa traslazione da Giovanni, ch' era allora arcidiacono di Bari, e che scriveva per ordine del suo vescovo. Il racconto dell' arcidiacono Giovanni è confermato da un' altra storia di questa traslazione composta da Niceforo di Bari verso lo stesso tempo per ordine de' magistrati della città. I veneziani avevano formato il disegno di rapire le reliquie di s. Nicolò, ma furono prevenuti dai mercatanti di Bari. Si accerta, che esce un olio sacro, detto *manna*, e di grato odore da quelle reliquie e che pur si trova una grande quantità di questo olio nella sua tomba presso Mira nella Licia. Se ne dispensa in Bari ognora a' divoti del santo, e innumerevoli ne sono i prodigiosi effetti, siccome leggiamo nel Breviario Toletano.

*Cujus tumba fert oleum*
*Matres olivae nesciunt;*
*Quod natura non protulit*
*Marmor sudando parturit.*

L' ufficio di s. Nicolò si celebrò per tutta la Chiesa, mentre non si celebrava d' altro confessore, che di s. Martino. Il santuario di s. Nicolò ricco di donativi della pietà de' fedeli, fu spogliato per la prima volta da Ferdinando d' Aragona, figlio naturale del re Alfonso d' Aragona. *V.* s. Nicolò di Bari.

Appena ebbe Gregorio XI trasferita nel 1377 la sede Pontificia da Avignone a Roma, che venuto a morire nel seguente anno, gli fu dato agli 8 aprile, per successore Bartolomeo Butilli Prignani, col nome di Urbano VI, di famiglia illustre napolitana, arcivescovo di *Bari*, il quale nel 1377 dal vescovato di Acerenza era stato dal medesimo Gregorio XI trasferito a questa metropolitana, avendolo inoltre fatto supplire nella carica di vice-cancelliere della Chiesa, pel Cardinal Pietro da Monturco vescovo di Pamplona, rimasto in Avignone. E veramente l' arcivescovo di Bari era degno della scelta, essendo versato nelle sacre lettere, nelle leggi, nelle pratiche di cancelleria, ed in ogni altra consuetudine della romana corte: era d' animo pio, onesto, zelante, giusto ed acerrimo nemico della simonia; egli fu l' ultimo, che non avesse la dignità Cardinalizia all' atto della esaltazione al trono Pontificio. L' insurrezione popolare, la diserzione dei Cardinali, e l' origine del tremendo scisma, contro Urbano VI, mediante l' elezione dell' antipapa Clemente VII, diffusamente si trattano agli articoli *Avignone* e *Scismi* dove pur si riferiscono altre particolarità risguardanti questo Pontefice.

È tanto antica la sede di Bari, che un suo vescovo intervenne nel 347 al concilio di Sardica. Fu eretta in metropoli, nel Pontificato di Felice IV del 526, da Epifanio patriarca di Costantinopoli. Giovanni XI accordò il pallio ai prelati di lei nel 931, onde da quell' epoca in poi assunsero il titolo di arcivescovi, cui sono suffraganei i vescovati di Bitetto, di Bitonto, di Cattaro, di Giovenazzo, di Minervino, di Ruvo, di Conversano, di Lavello, di Polignano, e di Canosa, stata fondata nell' 818, e dopo la distruzione fatta dai saraceni unita a Bari: unione che confermò Urbano II, allorquando nell' ottobre 1089 si recò in Bari a visitar le reliquie di san Nicolò. Il Pontefice Benedetto XIV, come riporta il *Novaes* tomo XIV p. 52, con bolla degli 8 agosto 1743, concesse alle dignità e canonici della metropolitana chiesa di *Bari*, l' uso dei Pontificali. Il clero della cattedrale di *Bari* era composto di centoventi ecclesiastici, di quaranta canonici, e fra questi di due dignitarii, l' arcidiacono cioè, e l' arciprete. I beneficii danno tenui rendite, per le vicende a cui soggiacquero. Evvi ancora in questa cattedrale una prelatura *nullius* col titolo di priorato di s. Nicolò di Bari.

Sono degni di osservazione in *Bari*, pel decoroso trattamento, e per la sontuosità della fabbrica, il regio liceo, il seminario arcivescovile ed il nobile collegio fondato nel 1817: molti sono i benefici stabilimenti pei bisognosi, pegl' infermi e per gli orfani, oltre il monte di pietà. Bari è patria di molti uomini celebri, e fra gli altri di Andrea detto *di Bari*, e del maestro di musica Piccini morto in Parigi. Alcuni vasi cinerarii di lavoro etrusco si sono scavati nei dintorni di *Bari*, ed il suo governo pastorale attualmente è affidato allo zelo ecclesiastico di monsignor Michele Clari, dell' Ordine di s. Basilio, nato in Roma nel 1778, traslatato a questo arcivescovato nel 1823 da Papa Leone XII, dalla chiesa di Catanzaro: personaggio encomiato anco per le sue opere letterarie.

*Concilii di Bari.*

Il primo concilio di Bari fu celebrato nel 1064 da Arnoldo vicario del Pontefice Alessandro II. Il secondo concilio fu convocato nel 1097, o 1098, ritornando Urbano II a Bari, dove accompagnato da s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, tenne un concilio nel mese di settembre, a cui intervennero 183, o 195 vescovi per la riunione della chiesa greca alla latina. S. Anselmo vi sostenne con molta dottrina una disputa contro i greci sulla processione dello Spirito santo, essendo imperatore di oriente Alessandro Comneno, come riporta il Novaes tomo II, p. 291, e 296, ed il Labbè nel tomo X de' concilii, e l'Arduino nel tomo VI. Un terzo concilio diocesano ebbe qui luogo nel 1607, e vi furono discussi alcuni punti di ecclesiastica disciplina. I monarchi di Napoli e di Sicilia, per lungo tempo si recarono in *Bari* a farsi coronare, e tuttora vi si conservano le insegne per la solenne funzione.

BARIANA. Città vescovile sino dal IX secolo, nella provincia di Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria, sottoposta alla metropoli di Larissa.

BARISPA BARA o BARIS. Città vescovile d' Ellesponto eretta nel

V secolo nella diocesi d'Asia, sottoposta alla metropoli di Cizica.

BAR JESU. Mago e falso profeta. S. Luca lo denomina *Elymas*, che in lingua araba significa *mago*. Dimorava egli nell'isola di Cipro, ed era famigliare del proconsole Sergio Paolo, personaggio fornito di prudenza e di sapere. Questo proconsole desideroso di ascoltare la divina parola, mandò in traccia di Paolo e di Barnaba apostoli. Bar-Jesu volle opporsi agli argomenti di questi due banditori del vangelo, e faceva ogni sforzo perchè Sergio non abbracciasse la fede di Gesù Cristo, ma un' improvvisa cecità venne a colpirlo, per un tempo, e gli fu forza aggirarsi da ogni lato per trovare una mano che lo guidasse. A tale spettacolo il proconsole si convertì. Origene e s. Gio. Grisostomo sono d'avviso che anche Bar-Jesu abbracciò il vangelo e fece penitenza.

BARLAAM. Eretico, il quale confondeva l' essenza di Dio cogli effetti esterni della sua potenza, asserendo non esservi alcuna differenza fra lui, e le sue opere. Barlàam spacciava i suoi falsi dommi all' incominciar del XIV secolo, nell'epoca del concilio di Vienna, adunato da Clemente V nell'anno 1311.

BARLAAM e GIOSAFAT (ss.). *V*. s. Giosafat.

BARLAAMO (s.). Nacque, siccome appare, in un villaggio presso Antiochia. I suoi genitori, ch'erano poveri, gli diedero una educazione veramente cristiana, ed ebbero il conforto di vedere il loro figlio fedele seguace del vangelo. Il coraggio, ch' ei dimostrò in varii incontri di confessare il nome del Redentore, gli procurò la gloria di essere rinchiuso in un tetro carcere, ove meritossi da Dio le grazie più segnalate. Condotto poscia alla presenza del giudice, non si lasciò corrompere nè dalle minaccie, nè dalle promesse, e sostenne con animo invitto la crudele flagellazione, alla quale fu condannato. Dopo di ciò ricondotto in prigione, non molto dopo fu costretto ad uscirne per ordine del governatore, che volea indurlo ad offrire incensi alle divinità dei pagani. Ma il santo, sorretto dalla grazia divina, ebbe tanta costanza da tenere immobile la mano sulla quale erano stati posti dei carboni accesi. Gli spettatori a tal vista furono presi da grande ammirazione, e l' inclito eroe del vangelo poco dopo volò a cogliere la palma del suo martirio. Secondo l' opinione de' più accreditati scrittori, questo fatto successe sotto l' impero di Diocleziano.

BARLETTA. Città vescovile (*Barolum* o *Barolium*) nel regno di Napoli, è piazza forte di quarta classe, cinta di solide muraglia. Si rimarca sulla piazza maggiore una statua colossale di bronzo, alta circa diciotto piedi, che gli abitanti assicurano rappresentare l' imperatore Eraclio. Una cattedrale di bella architettura, la cui navata è sostenuta da alte colonne antiche di granito, qualche altra chiesa, molti conventi di frati e di monache, un bell' ospizio pegli orfani, un collegio fondatovi da Ferdinando IV, sono gli edifizii più considerevoli di questa città. Il suo porto naturalmente comodo, divenne un laberinto di molti seni, ove i bastimenti danno fondo. Questa antica città, chiamata da Strabone *Baretum*, fu fondata nell' XI secolo da Pietro conte di Trani, uno dei dodici capitani normanni, che con-

quistarono il regno di Napoli. Fu in seguito ingrandita ed abbellita dall' imperatore Federico II, e dai re di Aragona nel 1251, e crebbe a tal segno, che fu compresa fra i quattro celebrati castelli d'Italia nel XV secolo. Ferdinando I d'Aragona vi fu coronato dal legato apostolico a tal effetto speditovi dal Pontefice Pio II. Nella discesa dalle Alpi di Carlo VIII re di Francia fu data da Ferdinando II in pegno ai veneziani, con Trani, Brindisi ed Otranto, per sostenere la guerra. Gonsalvo di Cordova, capitano di Ferdinando V *il Cattolico*, nel 1503, vi radunò la sua armata per attaccare i francesi, e dopo averla ripresa, ne formò il centro delle sue operazioni militari affine di discacciare i francesi stessi dal regno, e ne venne a capo coll'aiuto degli illustri capitani Prospero e Fabrizio Colonna.

In questa circostanza ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici italiani guerrieri, con altrettanti francesi a sostegno del patrio onore vilipeso. Fu pari lungamente il valore nel combattere colle lancie a campo aperto, ed ambigua la vittoria. Ma essendo stato smontato di sella da un francese l' italiano Albimonte, accorse il suo collega Salamone, e gli riuscì di uccidere l'aggressore. Ambedue poi col Miale sopravvenuto fecero balzar di sella la maggior parte de' francesi, uccidendone i cavalli, e renduti questi inferiori si arresero, e furono tratti prigioni in Barletta, fra l'universale esultanza. Ecco i nomi di que' tredici sostenitori della gloria italiana: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capoccio da Tagliacozzo, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario di Napoli, Mariano da Sarno, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albinaccato siciliani, Miale da Troja, il Riccio ed il Fanfulla da Parma.

Il general Lautrec occupò Barletta pel re di Francia Francesco I nel 1528, e pugnò in que' dintorni contro Filiberto d'Orange generale dell' imperatore Carlo V, il quale nell' anno precedente avea presa Roma; ma dopo un anno, per la seguita pace, tutte le terre napolitane, occupate da' francesi e dai veneziani, vennero in potere degl' imperiali. Dopo una lega all' est di Barletta s' incontra la foce dell' Ofanto, onde viene divisa la *Puglia Peucezia* dalla *Puglia Daunia*, ossia la Terra di Bari dalla Capitanata. Un bello e solido ponte congiunge le due rive. A due leghe e mezza al S. O. da Barletta si trovano le vestigia di *Canne*, sulla riva destra dell'Ofanto, luogo celeberrimo per la disfatta, che i romani vi ebbero da Annibale, l'anno 216 prima della nascita di Gesù Cristo. Il campo di battaglia è ancora nominato il *campo* di *sangue*. Col rompersi la terra si trovano scheggie di cimieri e di lancie, speroni, ed altri avanzi d' armi, benchè sieno trascorsi più di venti secoli. Dopo che nel XIII secolo fu distrutto il regno di Gerusalemme, si rifugiò in Barletta l' arcivescovo latino di *Nazareth* (*Vedi*), e divenne sede arcivescovile titolare, senza suffraganei. Clemente IV concesse all' arcivescovo il privilegio di farsi precedere ovunque colla croce avanti; ed in progresso di tempo gli si unirono le sedi vescovili, nel 1455, di *Canne* (*Vedi*) e nel 1531 di *Monte Verde* (*Vedi*), per disposizione

di Calisto III la prima, e di Clemente VII la seconda.

BARNABA (s.). Uno de' primi apostoli, appartenente alla tribù di Levi, e nativo dell'isola di Cipro. Primachè lo Spirito Santo discendesse sopra gli apostoli, si chiamava Giuseppe. Il suo nome significa *figliuolo di consolazione*, ovvero *della profezia*. La Scrittura ci racconta di lui, che dopo aver venduto le sue possessioni, ne depositò il prezzo a' piedi degli apostoli, e ce lo dipinge come un uomo *buono, pieno di fede, ripieno dello Spirito Santo*. Avendo egli frequentata la scuola del famoso Gamalielo in Gerusalemme, ebbe opportunità di trattare con s. Paolo. Tre anni dopo la sua conversione fece ritorno in quella illustre città; ma i fedeli non voleano ammetterlo nelle loro adunanze, memori del furore, onde avea non ha guari perseguitato la Chiesa. Barnaba assicurato del sincero ravvedimento di Paolo, lo presentò ai santi Pietro e Giacomo, il primo dei quali lo accolse nella sua casa. Dopo quattro o cinque anni, fu mandato dagli apostoli in Antiochia affinchè rassodasse nella fede i neofiti e provvedesse ai bisogni di quella chiesa. Le sue apostoliche fatiche ebbero un ottimo successo, ed i seguaci del Nazareno crebbero di giorno in giorno. Avendo bisogno di qualche coadiutore, nell' anno appresso recossi a Tarso, ove trovavasi s. Paolo, il quale eccitò a farsi suo compagno nel sacro ministero. Ritornato seco lui in Antiochia, vissero in compagnia per un anno, oprando tante conversioni, che ivi i novelli credenti ricevettero per la prima volta il nome di Cristiani (*Vedi*). Verso l' anno quarantaquattro dell'era volgare una fiera carestia, predetta già dal profeta Agabo, desolò la Giudea per ben quattro anni. I fedeli di Antiochia, mossi dallo spirito di carità, raccolsero una somma considerevole, e la mandarono ai loro fratelli di Gerusalemme col mezzo di s. Barnaba e s. Paolo. Dopo aver disimpegnato al loro uffizio, fecero ritorno in Antiochia, e condussero seco un certo Giovanni soprannominato Marco, cugino di Barnaba. La preghiera ed il digiuno erano le principali occupazioni di questi due santi e di altri dottori e profeti, fiorenti in quella chiesa. Mentre un giorno tutti questi illustri personaggi erano occupati nei divoti esercizii, lo Spirito Santo fece loro conoscere come doveano separare Paolo e Barnaba pel ministero, al quale erano stati da lui destinati, di essere cioè gli apostoli de' gentili. Obbedienti alla voce del Signore, dopo aver passato qualche tempo nel digiuno e nell'orazione, imposero le mani sopra i due apostoli, e li mandarono a predicare il vangelo a' popoli idolatri. Paolo e Barnaba partirono allora verso Seleucia, conducendo in loro compagnia quel Giovanni, di cui sopra abbiamo fatto menzione. Poscia s'imbarcarono alla volta di Cipro, da dove passarono a Salamina, a Pafo ed a Perge. Fu in questa città che Giovanni si separò da' due apostoli, per ritornare a Gerusalemme, stanco dalle fatiche. Da Perge intrapresero il viaggio verso Antiochia di Pisidia, dalla qual città, essendo stati cacciati, si recarono ad Icona metropoli della Licaònia, ove predicarono con qualche successo. Ma il livore de' giudei li costrinse ad iscuotere la polvere dai loro piedi, ed a recarsi a Listri e poscia a Derbi. Finalmente dopo

aver percorse diverse altre città, ove oprarono molte e strepitose conversioni, ritornarono in Antiochia. In quel frattempo sorse la disputa sull'osservanza della legge mosaica, e s. Barnaba, insieme con s. Paolo, sostenne che non era d'uopo sottomettersi alle pratiche cerimoniali della legge antica. Una tal questione fu poscia decisa nel concilio di Gerusalemme, in cui gli apostoli confermarono i nostri due santi nella loro missione. Dopo siffatto avvenimento, essi si divisero per ispargere le verità del vangelo in varie contrade. S. Barnaba recossi nell'isola di Cipro con Giovanni, il quale terminò il suo corso apostolico in Biblis, città della Fenicia. In quanto a san Barnaba, la Scrittura non non ne fa ulteriore menzione. Si crede che fosse lapidato nella sua patria dai giudei, imperocchè il suo corpo fu scoperto in quell'isola ai tempi dell'imperatore Zenone. Gli storici non convengono nel fissare l'anno del suo martirio. Se ne celebra la festa nel giorno 11 giugno.

BARNABITI. È un Ordine religioso detto dei chierici regolari della congregazione di s. Paolo. Molto disputano gli eruditi sull'autore di quest'Ordine. Chi ne attribuisce il merito a d. Serafino da Fermo canonico regolare della congregazione lateranense, chi a s. Carlo Borromeo, chi vuole non altro sia quest'Ordine se non una modificazione alla regola di s. Agostino, e chi a quella di s. Benedetto. Tuttavolta la generale opinione ne riguarda fondatore il venerabile p. Anton-Maria Zaccaria, nato a Cremona nel 1502, e con grande solerzia educato religiosamente e civilmente dalla madre sua. Riportata la laurea in medicina nella città di Padova, s'indusse egli invece ad abbracciare lo stato ecclesiastico, nel quale diede tosto grandi prove di carità luminosa. Sovvenir miseri, predicare, poveramente vivere, erano i segni, cui mirava del continuo. A cagione dei beni posseduti da lui in Milano, recandosi spesso a dimorarvi, strinse amicizia con alcuni nobili e pietosi uomini ascritti alla confraternita di quella città, intitolata la *Sapienza eterna*. Tra i primi erano Bartolommeo Ferrari, e Iacopo Morigia, e ad essi fe' accogliere un suo divisamento tendente ad instituire una congregazione che pegli studii da lui fatti sopra gli scritti di s. Paolo, ricoverar volle sotto gli auspicii di quell'apostolo, e della quale volea che fosse scopo la predicazione, la istruzione della gioventù, ed ogni cosa che promovesse la salute del prossimo.

Non volle il p. Zaccaria prevalersi primieramente delle concessioni Pontificie; ma a' suoi compagni prescrisse solo vita povera e comune. Acquistata una piccola casa presso la porta di Pavia nel 1534, diede loro regole, e l'abito della religione, cioè quello comune a' preti secolari di que' tempi. Per l'esemplare vita loro si procacciarono quei padri di leggeri l'ammirazione universale. Ora con un pesante crocefisso sulle spalle si vedevano predicar penitenza, ora ne' più abbietti modi vestiti si scorgevano chiedere limosina. Vivea allora la contessa Luigia Torelli di Guastalla, la quale qualche anno innanzi (1530) avea raccolte nella propria casa alcune vergini ed, ordinatele in congregazione, avea ottenuto per esse il titolo di Angeliche (*V.* ANGELICHE), anzichè quello di donne

o suore. La virtuosa matrona non fu ultima a soccorrere con generose largizioni ne' virtuosi suoi disegni il p. Zaccaria, ed il volle anzi consigliere e guida nel condurre la propria congregazione delle Angeliche.

Nel 1535 Papa Paolo III concedette ampli privilegi alla congregazione del p. Zaccaria, ed esentatala dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, la mise sotto la protezione della Santa Sede. Nell'anno appresso passate le Angeliche da porta Venellina, ove soggiornavano, a porta Lodovica, entrò là nel luogo di esse il p. Zaccaria co' propri compagni. Quivi, giusta il disposto della bolla di Paolo III, era stato egli eletto a preposto della nuova sua religiosa famiglia; ma rifiutando quel titolo, fu prescelto il p. Morigia, il quale nel 1538, fece fare un nuovo passaggio alla sua congregazione, trasferendola nell' antico monistero accanto la chiesa di s. Barnaba, per cui è derivato alla religione il nome di *Barnabiti;* nome che trasse in errore il Cusenio, perocchè diceva aver essi rinnovato l'Ordine di s. Barnaba e degli apostoli o apostolini (*Vedi*), comunque d'instituzione tanto diversa. Rinnovato fu per essi il nuovo ospizio del tutto, onde la chiesa fu mestieri che un' altra volta venisse consacrata nel 1546.

S. Carlo Borromeo nutriva tale affetto per questa congregazione, che sovente si ritirava tra i Barnabiti, e già la fama loro si accrebbe talmente che ogni luogo d' Italia voleva udirne le missioni ed aver collegi filiali ad essi. Enrico IV, nel 1608, chiamolli anche in Francia, dopo aver abiurato nel 1593 il calvinismo; Ferdinando II imperatore gli accolse in Germania; ed il duca Carlo Emmanuele di Savoia, nel 1550, permise loro di stabilirsi nel Piemonte. Aveano quindi altre volte sei provincie, in Roma, Milano, Toscana, Piemonte, Francia e Germania. Nè appena si estesero a questo modo, che furono posti sotto la direzione di un generale: carico per la prima volta affidato al p. Alessandro Sauli.

Nel capitolo generale ad ogni tre anni celebrato tra essi interviene sempre il generale, il quale vi è spesso confermato. Ma per un altro triennio soltanto può essere confermato il superiore di ogni casa professa. Questo capitolo generale non celebravasi dapprima che in Milano, pure avendo Alessandro VII fatto stabilire a Roma il generale loro, ordinò che i capitoli ivi si tenessero, ed a tal effetto divise la Congregazione in provincie, acciocchè v' intervenissero soli i provinciali ed il deputato di ciascuna provincia. Variossi nondimeno siffatto sistema da Innocenzo XI, il quale decretò che i capitoli si tenessero alternativamente in Roma ed in Milano. In antico il Cardinale protettore dell'Ordine interveniva esso pure; ma dopo la morte del Cardinale Serbelloni, i Pontefici permisero ai questi religiosi di eleggersi a presidente uno de' capitolari loro. L' arme di questa congregazione è composta da tre monti rossi in campo azzurro sormontati da una croce nel mezzo delle lettere P. A. significanti *Paulus Apostolus*. Rimase sempre sotto i Barnabiti la direzione delle monache Angeliche, come quelle, che regolate erano dalle medesime discipline, avevano ricevuta e vita ed incremento dal medesimo fondatore, nè mai lasciavano di accompagnare i Barnabiti nelle missioni, pro-

cacciando esse la conversione delle femmine, intanto ch'essi attendevano a quella degli uomini.

Vestono questi padri l'abito talare de'preti secolari, portano il rocchetto invece della cotta, meno in Roma per rispetto al Sommo Pontefice. Le loro osservanze sono le seguenti: digiunano tutti i venerdì dell'anno, ne' due ultimi giorni di carnovale e dalla prima domenica dell' Avvento sino a Natale; fanno astinenza tutti i mercoledì dell'anno; osservano rigoroso silenzio dopo l'esame della sera sinchè non abbiano nel susseguente giorno recitato il mattutino. Ai tre voti di povertà, castità ed ubbidienza aggiungono un giuramento di non procacciarsi mai alcuna carica, nè dentro nè fuori della congregazione, senza il permesso del Papa. Non sono i conversi ammessi all' abito se non dopo cinque anni di dimora nei loro collegi.

In Milano essi ebbero per lungo tempo la direzione delle scuole dette, *Arcimbolde* dal nome di monsignor Arcimboldi loro istitutore, e che ora formano il ginnasio ed il liceo imperiale di s. Alessandro. Altri stabilimenti, prima della rivoluzione francese, erano affidati ai Barnabiti nella Lombardia ed altrove; avevano cattedre nelle università di Milano e di Pavia, ed erano i precettori dei principi. Consultori del sant' uffizio in molte città d'Italia, teologi del gran duca di Toscana, penitenzieri maggiori, tutto dimostrava in quanta stima fossero generalmente tenuti i lumi e le virtù dei religiosi di questa congregazione. Molti furono di fatti i chiari uomini fioriti tra essi; ma vogliono più specialmente essere annoverati 1.° il Morigia già citato, che fu elevato alla sacra porpora nel 1698 (*V.* Morigia): il p. Bartolommeo Gavanto consultore della sacra congregazione de' riti, il b. Alessandro Sauli genovese, stato vescovo di Aleria, e che si meritò il titolo di apostolo della Corsica (*V.* Sauli); Giacinto Sigismondo Gerdil amplissimo Cardinale, uno degli uomini più illustri nel secolo passato (*V.* Gerdil). Altro lume del sacro collegio fu pure il barnabita Francesco Luigi Fontana di Casalmaggiore, che onorato della fiducia del Pontefice Pio VII, lo giovò dei suoi consigli nel periodo più tempestoso del Pontificato, e che fu congiunto in grande e tenera amicizia col regnante Gregorio XVI (*V.* Fontana); in fine il vivente porporato e segretario di Stato di Santa Romana Chiesa Luigi Lambruschini è un nuovo lustro de' Barnabiti. Nato in Sestri di Levante, diocesi di Brugnato nel Genovesato ai 2 giugno 1776, e fattosi religioso della congregazione de' chierici regolari di s. Paolo, si distinse per felice ingegno e per profondità nelle scienze in tal modo, da meritare che il Pontefice Pio VII il dichiarasse prima consultore della suprema romana Inquisizione e segretario della congregazione Cardinalizia degli affari ecclesiastici straordinarii; quindi, per nomina del re di Sardegna Vittorio Emanuele, nel concistoro de' 27 settembre 1819, lo preconizzasse arcivescovo di Genova, chiesa che governò con pastoral zelo. Papa Leone XII, promovendo alla sacra porpora ai 2 ottobre 1826 monsignor Macchi, nunzio in Francia presso il re Carlo X, gli diede in successore monsignor Lambruschini, facendogli ritenere l'arcivescovato di Genova. Sollevato alla

cattedra di s. Pietro il regnante Pontefice Gregorio XVI, ai 2 febbraio 1831, poscia ai 30 settembre del medesimo anno, creò il Lambruschini per primo Cardinale, conferendogli il titolo presbiterale, che egli stesso avea nel Cardinalato, cioè della chiesa di s. Calisto, già onorata da Pio VII. Decorato il novello Porporato dal regnante Carlo Alberto re di Sardegna della gran croce dell'Ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro e della protettoria degli antichi, e nuovi suoi regii stati, successivamente il medesimo Pontefice lo promosse alle seguenti rispettabili cariche: di prefetto della sacra congregazione della disciplina regolare, nel 1832, e nel seguente anno, di abbate commendatario ed ordinario di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore. Quivi profuse egli le pastorali sollecitudini, e ritornò all'antico lustro il celebre seminario, abitato da circa due mila individui, trasportandolo da s. Salvatore maggiore, a Poggio Mirleto, luogo dipendente dal monistero farfense, provvedendolo di ottimi regolamenti composti da lui medesimo e pubblicati colle stampe. *V.* la *Dissertazione epistolare*, dedicata a questo Cardinale da monsignor Marino Marini, che la pubblicò in Roma nel 1836. Quindi lo stesso Gregorio XVI nell'anno 1834 nominollo bibliotecario di Santa Romana Chiesa, prefetto della congregazione degli studii e segretario di stato, e nel 1839, gran priore in Roma, del sacro militare Ordine gerosolimitano, e segretario de' brevi Pontificii, qualifiche tutte, che l'ottimo Cardinale esercita col massimo zelo, diffondendo la benefica sua protezione sopra varii Ordini religiosi, accademie, collegii e pii luoghi. In mezzo a tante cure affidategli le sue *Operette spirituali* da lui compilate, e che già due volte videro la luce, il collocarono fra i migliori ascetici de' nostri tempi. Surrogò il medesimo Pontefice il Lambruschini per la consacrazione della chiesa insigne di s. Maria degli Angeli presso Assisi fatta risorgere splendidamente, e che voleva egli stesso consecrare, come risulta dal breve *Ubi primum magno*, appositamente emanato in Castel Gandolfo a' 18 agosto 1840. Tale consecrazione avvenne agli 8 settembre del presente anno 1840 in mezzo ad innumerabile ed edificante concorso di popolo.

Ma l'Ordine de' Barnabiti, che ha lasciato grata rimembranza tra i milanesi coi nomi dei padri Quadrupani e dei due fratelli De-Vecchi, e, tra i coltivatori delle scienze fisiche e naturali, coi nomi dei padri Frisi, Pino e Reccagnani, conta pure attualmente con onore due vescovi, cioè monsignor Antonio Maria Cadolini, nato in Ancona ai 10 luglio 1771, fatto vescovo da Pio VII ai 10 aprile 1822, ed indi nel concistoro dei 12 febbraio 1838, dall'odierno Pontefice trasferito alla sede vescovile di Ancona di lui patria. L'altro è monsignore Stanislao Vincenzo Tomba, nato in Bologna ai 17 aprile, fatto dal medesimo Gregorio XVI li 17 dicembre 1832, vescovo di Rodiopoli *in partibus*, e vicario e visitatore apostolico di Forlì, alla cui chiesa lo promosse nel concistoro del primo febbraio 1836. In oltre progredisce la causa del venerabile servo di Dio p. Francesco Saverio Maria Bianchi barnabita, nato in Arpino diocesi di Sora, li 2 dicembre 1743, e morto in Napoli li 13 gennaio 1815; per la quale già l'avvocato concistoriale, conte Bonaventura Or-

fei ha perorato due volte innanzi il Sommo Pontefice, ne' due concistori pubblici dei 21 febbraio, ed 11 luglio dell'anno 1839, nelle aule del Vaticano e del Quirinale. *V.* Francesco Maria Barelli, *Memorie dell'origine, fondazione, ed uomini illustri Barnabiti*, in due tomi in foglio. In Roma hanno i Barnabiti il collegio e la chiesa di s. Carlo de' Catinari conceduta loro da Gregorio XIII nell' anno 1575, e fatta titolo de' Cardinali da Sisto V nel 1585. In essa i Barnabiti con molto frutto esercitano varie opere di pietà, ed in essa si conserva la corda portata da s. Carlo Borromeo in segno di penitenza al tempo della peste di Milano. Attualmente v'ha nella medesima congregazione de' professori di musica sotto l'invocazione di s. Cecilia, di cui non ha guari era protettore il sullodato Cardinale Lambruschini, essendone ora il zelantissimo Cardinal Antonio Testi romano. Intorno ai pp. Barnabiti *V.* Anacleto Sicco e Valerio Mosio *Synops. de Cler. Regul. Cong. s. Pauli;* Silvestro Maurolico, *Mare Oceano di tutti i religiosi;* Morigia, *Storia dell'origine di tutte le religioni lib. I, cap.* 65; Hermat. *Etabilissem. des Ordres relig. cap.* 62; Schoonebeth *Hist. des Ordr. Relig.;* Pietro Crescenzio, *Presidio Romano;* Sponde A. C. 1533 num. 14; Le Mire, *De Congr. cleric.;* finalmente *Præstantium virorum qui in Congregatione s. Pauli vulgo Barnabitarum nostra floruerunt*, Bononiæ, 1751, ed *Helyot. Inst. des Ord. Relig.*

BARNARDO (s.), che da altri chiamasi anche Bernardo, o Bern-Hart, trasse i natali nel 778 da una delle più ragguardevoli famiglie del Lionese. I suoi genitori alla nobiltà del lignaggio univano la più esimia pietà, e quindi si diedero tutto l'impegno, affinchè il loro figlio fosse educato nelle cristiane virtù, e nelle lettere amene. Allorchè giunse all'anno decimo ottavo della sua età, lo mandarono alla corte di Carlo Magno, ov'egli visse una vita ritirata, e consecrossi all'esercizio delle più eroichè virtù, passando le notti intere in orazione, praticando frequenti rigorosi digiuni, e distribuendo ai poveri le sue facoltà. Per condiscendere alle istanze de' suoi genitori, prese moglie; ma poco dopo avendo ottenuto da questa il permesso di vestire l'abito religioso, diede un addio al secolo nell'età di venticinque anni, ed entrò nel monistero di Ambournai nel Bugey, di cui era stato il fondatore. Quivi egli si esercitò soprattutto nell'umiltà, ben persuaso che questa è il fondamento delle altre tutte; e si diede alla pratica di ogni sorta di austerità. Dopo la morte dell'abbate, a lui fu affidato il reggime del suo monistero, del quale perfezionò la disciplina ed accrebbe gl'individui. Ma la fama della sua santità non fu ristretta alle mura del chiostro, chè si divulgò per lungo tratto, per cui nell'817 fu eletto a successore di Wolfero arcivescovo di Vienna. Turbossi Barnardo a tale annunzio, e protestò di non voler sottomettere gli omeri ad un peso sì formidabile. Se non che, riconoscendo nel comando del Papa la voce di Dio, vi prestò il suo assenso, e tutta ripose la sua fiducia in quel Signore, al cui volere si era sottomesso. Il Sommo Pontefice Pasquale I gli mandò il pallio, e confermò tutti i diritti accordati alla sua chiesa. Con quanto zelo e prudenza egli abbia disimpegnato il suo officio, è più facile imma-

ginarlo che descriverlo. La sua carità lo rendea talmente tenero alla vista delle miserie delle sue pecorelle, che nulla ometteva per porvi rimedio, specialmente qualora erano spirituali. Questo santo prelato ebbe la disgrazia di lasciarsi sedurre da coloro, i quali erano stati gli autori della deposizione di Luigi *il Buono*. Allorchè questi potè ritornare sul trono, Barnardo si rifugiò in Italia con Agobardo cui avea ordinato arcivescovo di Lione. Ma dopo qualche tempo, essendosi Lotario riconciliato col padre, il nostro Barnardo ritornò alla sua sede, e con vero pentimento espiò il suo fallo. In seguito eresse il monistero di Romans, nel quale di quando in quando si ritirava per poter lungi dai tumulti prepararsi alla morte. E già accorgendosi, che poco gli restava di vita, montò per l'ultima volta il pergamo della sua cattedrale, affine di impartire la pastoral benedizione al suo diletto gregge. Dopo quest'atto, che a tutti fece spargere lagrime di tenerezza insieme e di dolore, si recò al suo caro ritiro, e quivi avendo passati tre giorni e tre notti in orazione, spirò l'anima benedetta, dopo essere stato corroborato col pane degli angeli. Visse sessantaquattro anni, di cui trentatre ne impiegò nell'esercizio del pastorale ministero. Fu sepolto ai 23 di gennaio dell'842, nel qual giorno venne poscia stabilita la sua festa. Le reliquie di lui un tempo si conservavano a Romans; ma nel secolo XVI andarono smarrite nel saccheggio degli ugonotti. Il nome di questo vescovo non fu inscritto mai nel martirologio romano; egli per altro è onorato con solenne officio nella diocesi di Vienna, Grenoble, di Die, ec.

BARNI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Barni dai conti di Roncadello Lodi sortì natali illustri nel 1676. A Piacenza, sotto la disciplina dello zio vescovo di quella città, principiò gli studii, che terminò a Pavia, ove fu laureato. Essendo Pontefice Clemente XI, andò a Roma, dove die' saggi tali di prudenza ed assennatezza, negl'impieghi svariati a lui affidati, che colle dolci ed insinuanti maniere ottenne di conciliare la pace, e ridonare a tutti la sincera e solida tranquillità. Nè solo fu il Barni accetto a Clemente XI, ma Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII lo ebbero in tanta stima, da commettere a lui varie prefetture e legazioni, come quelle di Perugia e dell'Umbria nel 1721 e di Macerata nel 1725. Poscia fu fatto visitatore generale di Loreto nel 1730, nelle circostanze più difficili e malagevoli. Ivi per ispeciale dispensa fu consecrato arcivescovo di Edessa. I ponenti di consulta lo teneano in gran conto sotto Clemente XII; gli svizzeri, nel 1731 lo riconobbero come nunzio Pontificio, e nel 1739, la corte di Madrid, che lo ricevette come nunzio, il fece da Benedetto XIV nella prima promozione de' 9 settembre del 1743, nominare prete Cardinale del titolo di s. Tommaso in Parione. Nel 1750 inviato legato a Ferrara, si contenne con tale soddisfazione del Pontefice e del popolo, che gli fu prolungata la carica ad un intero triennio, scorso appena il quale, finì di vivere nel 1754, in età di settantotto anni non compiti ed undici di Cardinalato. Tutti ne piansero amaramente la perdita. Riposa in quella metropolitana alla cappella della Madonna, con una breve iscrizione, cui ripporta Giambattista Molossi nella seconda parte delle sue *Memorie di*

*alcuni uomini illustri della città di Lodi.*

BARONE, Baro, valeva in antico oltre che in significato di barattiero, capo di qualche banda d'armati. Dal nome di *Baro* potè formarsi quello di *Barone*, che in Italia applicossi negli antichi tempi ad un signore con giurisdizione od anche ad un uomo di grande qualità: il perchè in questo secondo senso s. Antonio fu detto *Barone*. Presso il Villani, *Baroni* erano quelli che sedevano nei parlamenti, e *Barone* fu detto anche talvolta in significato di marito. In quest'ultimo significato dice il Boville che i fiamminghi, più assai che i francesi l'ebbero usato chiamando le donne ivi indifferentemente *meus vir*, mon Baron, donde passò poi questa voce in significato di *dominio* traendosi da quel dominio, che l'uomo esercita sulla donna. Riconosce però il detto scrittore che il vocabolo di *Barone* non è originalmente latino; ma bensì fattizio, e quindi tanto potevasi formare in Italia quanto in Francia.

Ragionevolmente si dubita sull'asserzione di alcuni scrittori i quali dicono non aver cominciato quel titolo ad essere in onore sino dal sesto secolo, perocchè non si citano in appoggio se non se Fredegario, e Gregorio Turonense, secondo i quali i grandi del regno di Borgogna, senza che si accenni l'epoca precisa, sarebbero stati nominati *Barones* o *farones*, il che secondo quegli scrittori significava lo stesso. Certo è che nel IX e X secolo il nome di *Barone* fu dato in Francia ed in Germania ai primarii membri dello stato, ed ai grandi del regno e dell'impero in generale, senza che con esso volesse distinguersi un nome particolare di nobiltà. Sconosciuta era ancora questa qualificazione nelle provincie meridionali dell'Europa nell'XI secolo, ed in quel secolo solamente dal re Malcolmo III creati furono nella Scozia diversi Baroni.

Molto splendore acquistò il titolo di Barone nei secoli XII e XIII, ed in Francia furono tenuti per principi i Baroni del regno; cosicchè nelle lettere dei re, volendo questi assegnare appanaggi ai loro figliuoli o fratelli si esprimevano che quelle terre dovessero essere tenute in qualità di contee o baronie. In Italia il vocabolo di *Barone* fu piuttosto titolo di onore che non segnale o titolo di dominio.

Tra gl'inglesi molto si propagò in tempi più recenti il titolo di *Baronetto*, diminutivo di *Barone*, del quale è al di sotto. Creato venne per la prima volta da Giacomo I nel 1611; si conferisce con lettere patenti e passa ai discendenti in eredità.

Nella cappella Pontificia, e nelle funzioni solenni che celebra il Papa non intervenendo più formalmente sta in luogo distinto il Baronaggio romano, come si può leggere al rispettivo articolo, viene esso rappresentato dal principe assistente al soglio Pontificio. I Baroni romani non prendevano l'investitura de' proprii feudi dal sovrano Pontefice, nè prestavano l'omaggio di fedeltà come si praticò altrove, ma tramandata n'era la giurisdizione sui feudi da padre in figlio. Per le ultime vicende, e per la nuova legislazione oltre i feudi Baronali del popolo romano pochi sono i Baroni che nello stato Pontificio conservano giurisdizione.

BARONI Andrea, *Cardinale*. Andrea Baroni adottato dalla famiglia Peretti, della quale prese anche il nome, era da Montalto nella Mar-

ca e venne alla luce nel 1573. Educato presso il Cardinale di Montalto istesso, fu da Clemente VIII, nella seconda promozione, di Roma de' 5 giugno del 1596 creato diacono Cardinale di s. Maria in Domnica, pel riconoscimento a Sisto V, da cui fu egli elevato alla porpora. Benchè non fosse il Baroni uomo di gran lettere, pure colla illibatezza dei costumi, colla venustà della persona, colle maniere dolci ed affabili guadagnossi in breve l'amore di tutta Roma. L'Amidenio di lui scrive così: « Fu il Car» dinale Peretti uomo di aspetto leg» giadro, di equa statura, ben fatto » della persona, nulladimanco ca» sto ed illibato, ed alieno sempre » mai da que' tutti sollazzi a cui » sfrenatamente tien dietro la scon» sigliata gioventù, che a guisa di » mal cauto destriero, dirompe in » ogni maniera d'inciampi ed a » briglia aperta corre alla propria » ruina. Grave e modesto della » persona, sostenea decorosamente » l'onor della porpora, a modo » che non vi fu chi male tagliasse » di lui; che se fece poco di be» ne, fu perchè scarsa autorità il » forniva. Con saviezza e prudenza » sponeva il proprio parere nelle » congregazioni alle quali apparte» neva. » Dopo la prima Diaconia nel 1600, passò a quella di s. Angelo in Pescheria; chiesa che deforme per la sua antichità fu quasi per lo intiero ristaurata a sue spese, rifabbricandone pressochè di nuovo la tribuna. Lasciata nondimeno nel 1627, quella chiesa; passò al vescovado Tuscolano: donato finalmente ai poveri, luoghi pii ed anche a' suoi domestici il pingue suo patrimonio, terminò i giorni a Roma nel 1629 in età di cinquantasei anni e trentatre di Cardinalato; ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria Maggiore a' piè di Sisto V. Fu ai conclavi e contribuì alle elezioni di Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII.

BARONIO Cesare, *Cardinale*. Cesare Baronio nacque a Sora nel 1538, da genitori piissimi ed onesti. Studiata a Napoli la teologia e la legge, passò a Roma nel 1557, ove diretto da s. Filippo Neri, fece quei prodigi ben noti a tutto il mondo. Era così sollecita la sua carità verso i poveri, che anche malato di febbre, li visitava e con essi gl' infermi negli spedali. Gelosissimo custode del suo candor verginale, non solo evitava ogni occasione, che glielo potesse offuscare, ma con mortificazioni e macerazioni continue procurava d' infrenare il senso ribelle, entro ai limiti del dovere. In casa del Paravicino, ove si trattenne per sette anni, tolse con colori da alcuni ritratti, ciò che non si addiceva alla cristiana modestia. Sermoneggiò per trent'anni, tre, o quattro volte alla settimana in s. Giovanni dei fiorentini, in s. Girolamo della Carità, e nella chiesa di s. Maria della Vallicella, ascoltando anche le confessioni, nel qual uffizio vide nel 1580 in ispirito l'anima della propria madre volarsene al Cielo.

Ma ciò che rese il Baronio celebre e renderallo in tutti i tempi avvenire immortale, è l'opera degli *Annali della Chiesa*, tenuta da Giano Nicio Eritreo, come un portento operato dal Signore a favore della sua Chiesa. Il primo volume vide la luce nel 1588, e vi lavorò intorno a quaranta anni, per ubbidire a s. Filippo Neri. Già erano comparse alla luce nel 1585, altre opere di lui

sopra il Martirologio Romano, come a saggio del gran lavoro degli annali, per le quali cose e molto più per le sue virtù Gregorio XIII, gli offrì il vescovato della patria; Sisto V, quello di Chieti, e Gregorio XV quello di Sinigaglia, i quali tutti l'uomo di Dio costantemente ricusò; ma non potè ricusare, benchè ne facesse il possibile, il Cardinalato, col titolo presbiterale dei ss. Nereo ed Achilleo a cui a forza lo volle promuovere Clemente VIII nella seconda promozione fatta in Roma ai 5 giugno 1596, minacciatolo delle censure, se non ubbidisse. Quindi lo fece bibliotecario della vaticana, e lo deputò a tutte le congregazioni di Roma. Divenuto Cardinale, non ne avea che l'esteriori divise; e fece voto di non dir mai, o far cosa, che potesse appianargli la via al Sommo Pontificato, pel quale nella elezione di Paolo V ebbe trentadue voti, ed il Cardinal Montalto, suo gran promotore, procurava di persuadere ai Cardinali di esaltarlo a Pontefice. Delle quali cose temendo Baronio, supplicò vivamente a Dio, di liberarlo dall'imminente procella, e pregò i Cardinali a volgere sopra di altri le loro mire; locchè osservato dal Cardinal di Gioiosa, decano del sacro collegio, sclamò che per questo solo meritava il Baronio il titolo di *Grande*.

Essendo abbate commendatario di s. Gregorio nel Montecelio, ne abbellì il Baronio la chiesa, ed espose il primo alla pubblica venerazione, la memoria di s. Silvia madre a quel gran Pontefice. Fondò in Sora un convento ai cappuccini, ristaurò pressochè di nuovo la ruinosa chiesa del suo titolo, ornolla di pitture esprimenti le azioni precipue di quei ss. Martiri, l'arricchì delle ossa di s. Flavia Domitilla, trasferite dalla diaconia di s. Adriano pomposamente a quella basilica, ne ristaurò la tribuna, rinnovandone il pavimento, spendendovi settemila scudi. Nei giorni festivi vi celebrava la messa, assisteva ai divini uffizii, e vi teneva dotta e fervorosa omelia. Ma pieno di merito morì a Roma nel 1607 di sessantanove anni, ed undici di Cardinalato, e si riposa in chiesa di s. Maria in Vallicella, con elogio comune col Cardinal Tarugi, entrambi ornamento preclarissimo alla congregazione dell'oratorio di Roma.

Non la sola corte di Roma ne piagneva la perdita, ma il cristianissimo Enrico IV ancora, che tenevalo in grand'estimazione, volle, che alla sua presenza, gli fossero fatte a Parigi esequie solennissime. Dal p. Girolamo Bernabei dell'oratorio abbiamo la vita dell'immortale Cardinal Baronio, la quale pubblicata in latino in Roma presso il Mascardi nel 1651 in 4°. fu accresciuta da Gregorio Fritz, e stampata in Vienna nel 1718. La stessa fu illustrata con note dal p. Raimondo Alberici, e premessa alle lettere dello stesso Cardinale pubblicate nel 1759 colle stampe del Komarel in Roma in tre tomi in 4°. Nel tom. 1°. di essa si vedono diverse orazioni fatte nelle esequie di esso Cardinale alla chiesa nuova dal p. Michelangelo Bucci dell'oratorio ai 13 luglio 1607, nel collegio Romano dal Gesuita Giuliano Sanna ai 9 agosto dell'anno stesso, in Napoli dal p. Girolamo Binago dell'oratorio e al sagro collegio da Giambattista Mucanzio.

BARONZIO (s.), che credesi discendente dalla nobile famiglia del

Berry, e che illustrò la Chiesa nel secolo settimo. Dapprima egli si unì in matrimonio, e n' ebbe anche un figlio chiamato Agloaldo. Ma Dio avea formato degli alti disegni sopra questo personaggio, al quale inspirò un tale disprezzo per le cose tutte della terra, che prese la risoluzione di rinunciarvi interamente, onde attendere più di proposito alla propria santificazione. Ritirossi pertanto con suo figlio nella badia di Lonrey, detta anche di s. Cirano; che dopo qualche tempo abbandonò onde portarsi a condurre una vita più perfetta in un deserto. Poscia venne in Italia, e passò a Roma, donde si ritirò in un luogo del territorio di Pistoia in cui si costrusse una celletta posta tra due montagne. La fama delle sue virtù, invitò s. Desiderio ad unirsi a quel santo, che poscia altre quattro persone imitarono nella maniera di vivere. Dopo avere praticato una vita divota e ritirata in compagnia di questi compagni, s. Baronzio finì la sua mortale carriera, e fu sepolto nella Chiesa cui avea fabbricato. Nel principio del secolo XI venne costrutto in quel luogo un monistero che dal nome di questo santo venne appellato. La chiesa di Pistoia ne celebra la festa ai 27 marzo.

BARRATA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Barrata romano nacque circa il principio del secolo XII. Da Clemente III fu creato diacono Cardinale della S. R. C., nella terza promozione, dal medesimo fatta il mese di settembre 1190. Se non che, tenne egli cotal dignità per assai scarso tempo, morendo il seguente anno 1191.

BARRERIA Pietro, *Cardinale.* Pietro Barreria, altrimenti appellato di *Mirapisce* o *Mirepoix,* nacque nella diocesi di Rodez circa il principio del secolo XIV. Laureato nel 1377, quindi da Gregorio XI fu promosso al vescovato di Autun nella Borgogna, colla amministrazione della chiesa di Ostuni. Ricusò la sacra porpora, offertagli dal legittimo Pontefice Urbano VI nella terza promozione fatta a Roma nel dicembre del 1381, ma non arrossì di vestirla per le mani del pseudo-Pontefice Clemente VII. Trattò dello scisma contro Giovanni di Lignano, che difendeva Urbano VI, come leggesi nel tomo IV *della Storia dell' Università di Parigi.* Finì in Avignone nel 1383, e riposò in quella Cattedrale.

BARRO Pietro, *Cardinale.* Barro Pietro Cardinale, sortì i natali in Francia verso il termine del decimosecondo secolo. Fu pria monaco cisterciense; indi priore del celebre monistero di Chiaravalle, ed abbate in altri monisteri. Creato prete Cardinale, col titolo di s. Marcello da Innocenzo IV, nella prima promozione, fatta a Lione nel dicembre del 1244, nella circostanza che vi si celebrava il concilio generale e quando per la prima volta venne accordato ai Cardinali il cappello rosso; e poscia fu eletto vescovo di Sabina. Lo stesso Innocenzo IV, onorollo della legazione di Spagna nel 1251, da lui disimpegnata con somma lode. Finito il generale concilio di Lione, a cui intervenne, ritornato in Italia col Pontefice, cessò di vivere dopo anni otto di Cardinalato, a Perugia nel 1252, e quivi ottenne sepoltura.

BARRY Landolfo, o Lodovico, *Cardinale.* Barry Landolfo vanta la sua origine dai duchi di Berry e nacque in Francia verso

la metà del secolo decimoquarto. Illustre per le cospicue parentele, coi monarchi di Francia, di Aragona e colla casa di Austria, fu dapprima eletto a vescovo di Poitiers, indi nel 1395, da Bonifacio IX fu trasferito alla chiesa di Langres, dove, nel 1404, tenne un solenne e copioso sinodo diocesano, nel quale si pubblicarono decreti utilissimi, conservati poscia manoscritti a memoria dei posteri. Nel 1413, Giovanni XXIII, conferì a lui la chiesa di Châlons; e nel 1420, ebbe da Martino V, quella di Verdun. Benchè l'antipapa Benedetto XIII, nel 1397, col titolo della diaconia di s. Agata, lo facesse pseudo-cardinale, mosso nulladimanco dal desiderio di vedere una volta estinto quello scisma, lasciato nella sua ostinazione l'antipapa, andò al concilio di Pisa, e col suo voto contribuì all'esaltamento di Alessandro V, che lo confermò Cardinale e gli assegnò il titolo dei ss. apostoli. I Cardinali del detto Pontefice là ragunati a concilio, lo spedirono alla dieta di Francfort al fine di procurare l'unione della chiesa. Ritornato, a Bologna ai comizi di Giovanni XXIII, che gli conferì il vescovado Portuense, intervenne in seguito al concilio di Costanza e favorì la elezione di Martino V. Da ultimo nel 1430, a Verdun, o, secondo altri, a Varano, luogo di sua diocesi, in cui avea stabilito un convento ai frati di s. Francesco, terminò di vivere dopo trentatre anni da che indossava la sacra porpora. Riposano le sue ossa nella chiesa di santa Maria nella cappella di s. Elisabetta, con un barbarissimo epitafio in versi analogo alla infelice condizione dei tempi. Era devoto alla Vergine Beata dalla quale, scrivono alcuni, che fosse ammonito ad abbandonare il partito dell'antipapa, per cui profuse assai denaro nel rifabbricare la cattedrale di Verdun a lei dedicata. Fece di pubblico diritto alcuni sinodali decreti per la chiesa di Langres, da lui arricchita di alcune ricche e preziose reliquie.

BARRY Stefano, *Cardinale.* Stefano Barry, dei Conti di Barry, o di Montebeliando in Francia, nacque sul terminar del secolo XI. Era nipote al duca di Lorena; consanguineo all'imperator Federico Barbarossa, e per lato di sorella, nipote anche a Calisto II, da cui poi venne fregiato della porpora Cardinalizia, in qualità di diacono Cardinale del titolo di s. Maria in Cosmedin, nella prima promozione, cui fece lo stesso Papa nel dicembre del 1120. Dal medesimo Pontefice ebbe il vescovado di Metz, col privilegio del Pallio. Non andò per altro a quel vescovato se non un biennio dopo, causa la resistenza a lui fatta dall'imperatore Errico V suo nimicissimo. A Metz, presente s. Bernardo, pose la prima pietra dei fondamenti di un monistero dell'Ordine Cluniacense; eresse parecchie chiese e monisteri, tra quali l'Alteriaco pei canonici regolari di s. Agostino, che convenientemente dotava. Morto il Pontefice, si ritirò a Metz, ma quei popoli chiusero a lui le porte, i nobili segnatamente, come quelli che si erano impadroniti delle rendite e dei fondi episcopali, nè fu riammesso che in capo a nove anni, mercè l'aiuto di Reginaldo, fratello di lui. Passato dappoi in Palestina con Luigi re di Francia per la guerra sacra nel 1147; ritornato, che fu in Francia, volle vestir l'abito dei Cisterciensi, senza però rinunziare alla diocesi. Avvenne la sua morte, pro-

babilmente nel 1163, dopo quarantatre anni di Cardinalato, e fu seppellito nella sua cattedrale.

BARSABIA (s.). Era abbate di Persia, e molto segnalavasi per la sua pietà, e per lo zelo nel convertire i persiani ed i saraceni. Al principio della fiera persecuzione suscitata da Sapore contro la Chiesa, fu preso co' suoi monaci, e tormentato coi più crudeli supplizii. Il governatore, vedendo che tutte le sue arti non valeano a distorli dal santo proposito, condannolli al taglio di testa. I dieci suoi discepoli furono prima di lui decapitati, ed a questi unissi un mago, il quale si offrì spontaneamente al carnefice. La famiglia di quest' ultimo eroe fu talmente da ciò commossa, che abbracciò la religione cristiana. Questi dodici martiri ottennero la palma del martirio nel giorno 3 giugno dell' anno 342. Il nome di s. Barsabia è registrato nei menologi de' greci, e nel martirologio romano.

BARSAMIANI o SEMIDULITI. Eretici del secolo VI, seguaci degli errori dei Gaianiti e dei Teodosiani. S. Giovanni Damasceno ne fa menzione nel suo libro delle eresie, e dice che i loro sacrifizii consistevano soltanto nel prendere colla estremità di un dito alcun poco di fior di farina, cui poscia mettevano in bocca.

BARSANUFIANO eretico. Barsanufiano (*Barsanuphianus*), è questo il nome che il Fleury dà agli eretici, detti comunemente Barsaniani. Ciò potrebbe indurre a credere che Barsanufio monaco d' Egitto di specchiata santità, il quale viveva nel IV secolo, fosse autore di qualche setta eretica, lo che non è.

BARSANUFIO (s.). Illustrò la chiesa nel secolo sesto colle sue rare virtù. Dapprima egli si ascrisse tra gl' individui del monistero di s. Sexidone presso a Gaza nella Palestina, e quivi passò alcuni anni conducendo una vita santa e penitente. L'amore che nutriva alla contemplazione era tale, che egli si determinò nel 540 di rinchiudersi in una cella appartata, per tutto consecrarsi al suo Diletto. In questo ritiro compose un trattato contro i monaci, i quali aveano abbracciato le dottrine di Origene; ed in tale scritto brilla mirabilmente lo zelo del nostro santo per la verità della fede. I greci gli prestano una singolare venerazione; e ad Oria, presso a Siponto in Italia, se ne celebra la memoria nel giorno 6 febbraio, come di un principale protettore.

BARSENORO (s.). Uno dei primi abbati del monistero della Croce fondato presso Evreux da s. Leufredo. Niente si sa di lui, se non che morì sul terminare del secolo ottavo. Il suo corpo fu portato in diversi luoghi al tempo delle scorrerie dei normanni. La maggior parte delle sue reliquie si custodisce oggidì a Fuam nel paese di Caux. La festa di questo santo è indicata negli antichi breviari a' 13 di settembre.

BARSIMEO (s.). La città di Edessa si gloria di avere avuto a vescovo questo santo, che fu il terzo dopo s. Taddeo ad essere fregiato di questa dignità. Ei si distinse pel suo zelo nel predicare le verità del vangelo, cui avrebbe voluto spargere in tutte le parti della terra, col sacrifizio eziandio della vita. La sua costanza nell' esercizio di questo ministero, risvegliò ben presto il furore de' suoi nemici, ed il presidente Lisin condannollo a morte

nel 114, nel qual anno le redini dell'impero erano nelle mani di Traiano. Il martirologio romano, ed il monologio dei greci fanno menzione di questo martire nel dì 30 gennaro. I siri lo chiamano *Barsaunas*.

BARTANA. Città vescovile d'Africa, di cui però non è nota la provincia. Un suo vescovo trovossi alla conferenza di Cartagine.

BARTEMISA. Città vescovile della Mauritania Cesarea in Africa. Un suo vescovo, chiamato Vittore, assistette alla conferenza di Cartagine. Questa chiesa è pure denominata *Vardimissensis*.

BARTO (s.), martire del secolo IV. Fu abbruciato per la fede sotto Valentiniano I e Valente, nel tempo in cui maggiormente infieriva la persecuzione dei goti fuori dell'impero romano. Furono compagni del suo martirio un sacerdote chiamato Verca, un certo Arpila solitario, e altri ventitre cristiani, che rimasero preda delle fiamme in una chiesa, ove si erano raccolti. *V.* Niceta.

BARTOLOMEI Errico, *Cardinale*. Errico Bartolomei, che alcuni vogliono della famiglia Bartolomei, denominato l'Ostiense a motivo del vescovato d'Ostia, che ottenne nel 1262, nacque in Susa città del Piemonte, e dopo aver appresa l'una e l'altra legge sotto eccellenti precettori, la insegnò prima in Bologna, e poi in Parigi, con tal credito, che fu detto, giusta l'uso di que' tempi, *Fontana della legge*. Prima di essere Cardinale, in compagnia del nunzio, si trasferì in Inghilterra dove non è affatto fuori di probabilità che aprisse scuola di canoni; ed è certo che fu dal re Enrico III, che assai lo apprezzava, ricolmato di molti, e straordinarii favori; e mandato a Roma ad Innocenzo IV, a fine di procurare la deposizione del vescovo di Winchester, secondo alcuni. Fatto è, che promosso al vescovato di Sisteron, lasciò con piacere l'Inghilterra dove la sua virtù, e scienza gli avea acquistato degli emoli invidiosi. Nel 1250 trasferito all'arcivescovato d'Embrun, celebrò il concilio provinciale presso Sedon, a cui intervennero i vescovi della provincia di Arles, nel quale furono pubblicati dodici canoni. Predicava sovente al suo popolo, essendo non meno gran legista, che eccellente teologo, e famoso oratore. Avanti l'esaltazione alla porpora, fu canonico di Vienna nel Delfinato, beneficio che ritenne fino alla morte, e fu arcidiacono di Parigi, e prevosto di Gratz. In ricompensa del suo merito fu assunto al Cardinalato, col vescovato d'Ostia, da Urbano IV nel 1261, o nel maggio 1262. La sua saviezza, e dottrina ei pose principalmente in opera nella legazione di Lombardia, dove colla sua eloquenza ottenne da quel clero considerabili sussidii pei bisogni della Chiesa Romana, vessata da armi nemiche. Dopo la sua promozione, compì, per consiglio già avuto da Alessandro IV, i *Commentarii sul libro delle decretali*, che lasciò a titolo di legato all'università di Bologna; ma più riputata, e pregevole viene ritenuta la *Somma delle decretali* da lui composta, detta la *Somma* dell'*Ostiense*, che nel diritto ecclesiastico ha la medesima autorità, che quella di Azzone nel diritto civile, la quale vide la pubblica luce in Basilea nel 1537, colle note del Guarini, e poi in Lione nel 1588, e nel 1597. Dopo essersi

trovato in conclave, insieme ai Cardinali elettori di Clemente IV, intervenne in Viterbo all' elezione di Gregorio X, (col quale era stato incaricato dal re inglese a trattare i più assidui affari del regno presso Alessandro IV), dove prolungandosi di soverchio i comizii, attaccato Errico da pericolosa malattia, domandò in grazia di poter uscire dal conclave, locchè ottenuto, col rinunziare formalmente a qualunque diritto, che a lui si apparteneva in quell' elezione, se ne andò a Orte, quindi per consiglio de' medici in Francia, dove incontrò la morte con volto ilare ed animo tranquillo in Lione nell' anno 1271. La sua spoglia mortale trovò riposo nella chiesa de' predicatori, in onorevole sepoltura. Alcuni lo vogliono morto soltanto nel 1274. Di lui disse Tolomeo da Lucca, che fu grande nella scienza delle leggi, eccellente teologo, egregio oratore, uomo di lodata vita, e d' incontaminato costume.

BARTOLOMEO (s.). Uno dei dodici apostoli, nativo di Galilea, testimonio cogli altri della gloriosa risurrezione e delle principali geste di G. C. Dopo la discesa dello Spirito Santo, recossi nelle più barbare contrade dell' Oriente a disseminarvi il vangelo, e, secondo l'opinione di parecchi scrittori, penetrò fino nell' Indie, nell' Arabia Felice, nella Persia ed anche nell' Abissinia. Eusebio ne assicura, che nel secolo III, s. Panteno si recò nell' Indie, ove rinvenne molti vestigi del cristianesimo, e vide una copia del Vangelo di s. Matteo in lingua ebraica, che quella gente asseriva essere stata portata dall' apostolo Bartolomeo. Il santo apostolo recossi a predicare eziandio nei paesi posti fra tramontana e ponente dell' Asia, da dove poscia passò nella Licaonia. Indi si portò nella grande Armenia, ove fu coronato del martirio, come ne fa fede s. Gregorio di Tours. Gli storici greci moderni, nonchè i latini, sostengono, che fu condannato alla morte di croce in Albanopoli, ed altri asseriscono, che sia stato scorticato vivo. Intorno al tempo di questa morte nulla v' ha di sicuro. Vi è gran questione del luogo ove riposa il corpo di s. Bartolomeo, se sia in Benevento (*Vedi*), o in Roma sotto l'altare della chiesa a lui consagrata, ed uffiziata da' Minori Osservanti. Su di che abbiamo erudite, e critiche notizie del Novaes, tom. XIII, p. 147. La festa poi di san Bartolomeo si celebra ai 24 agosto, ma nei martirologi greci se ne fa menzione il giorno 11 giugno.

BARTOLOMEO (b.), da Braganza. Trasse la sua origine dalla nobile ed antica famiglia dei conti di Braganza, e vide la luce in Vicenza sul principio del secolo XIII. Ancor giovane fu mandato a perfezionarsi negli studii nella rinomata università di Padova. A questi dedicossi con tutto il calore; ma persuaso che la scienza disgiunta dall' umiltà ad altro non serve, che a gonfiare, diessi con molto impegno all' acquisto di questa virtù, alla quale seppe unire la pratica delle altre opere di pietà. Il santo istitutore Domenico recossi in Padova allora appunto, quando Bartolomeo volgeva nell' animo il disegno di consecrarsi al servizio del suo Signore. Questi due santi personaggi strinsero ben presto fra loro una beata amicizia, e Bartolomeo, ammirando la dottrina e santità di Domenico, determinossi di

rinunziare alle vanità del mondo, onde seguire l'umiltà della croce nell'istituto domenicano. Fino dal primo momento della sua vestizione ei si propose a modello il suo precettore, le virtù del quale così seppe ricopiare in sè stesso, che fu riputato degno del sacerdozio. La sua dottrina poi era tanto profonda, che venne eletto dapprima a precettore di sacra Scrittura, e poscia fu spedito ad annunziare le evangeliche verità in molti luoghi della Lombardia e della Romagna, in quella infelice stagione infetti da molti errori, e rosseggianti, del sangue sparso dalle fazioni, onde l'Italia era straziata. Bartolomeo alzò l'autorevole sua voce, e l'integrità della fede e la pace furono da lui in più luoghi rimesse. Ma la fama delle sue virtù era pervenuta alle orecchie del Sommo Pontefice Gregorio IX. Questi lo chiamò a Roma verso il 1235, e lo elesse a maestro del sacro palazzo, carica cui Onorio III avea stabilito in favore di s. Domenico. Innocenzo IV lo avea in tanta stima, che seco lo condusse a Lione, per averlo a compagno nel concilio tenutovi nel 1245. S. Luigi, re di Francia, ammirò esso pure le virtù di questo santo religioso, e lo scelse a suo confessore. Nel 1250, o due anni prima, fu creato vescovo di Nimesia nell'isola di Cipro, suffraganeo alla metropoli di Nicosia. Sostenne questa dignità con molto zelo, finchè Alessandro IV lo nominò vescovo di Vicenza. In quel tempo il tiranno Ezzelino, avido di sangue, infestava le belle contrade d'Italia, e già era divenuto padrone di Vicenza. Il nostro Bartolomeo fu ben presto perseguitato da quest'empio, che nulla lasciava intentato per opprimere la religione ed i suoi ministri. Per la qual cosa, seguendo la dottrina del vangelo, si rifuggiò Bartolomeo a Roma presso il santo Padre, il quale gli affidò offizii importantissimi, e lo mandò legato presso i re di Francia e d'Inghilterra. Dopochè ebbe disimpegnate queste cariche con felice successo, ritornò alla cara sua patria per riunirsi al suo diletto gregge. In questa città si aperse largo campo agl'impulsi del suo zelo apostolico. L'eresia e la discordia vi aveano piantato profonde le radici; ed egli tanto si adoperò che giunse a convertire gli eretici, a frenare le contese, ed a rimettere nel sentiero della salute i traviati. Tanto ei procacciossi l'amore de' connazionali, che lo pregarono istantemente di assumere eziandio il governo civile della loro città. Zelante anche del culto esteriore, edificò una magnifica chiesa, alla quale aggiunse un convento di domenicani, e la intitolò *della Corona*, perchè vi avea collocato una spina della corona del nostro Redentore ed un pezzo della vera croce: preziose reliquie, che gli avea date in dono s. Luigi re di Francia. Dopo essersi esercitato con mirabile costanza e fervore nel suo ministero pel corso di due lustri, terminò la sua gloriosa carriera in Vicenza nell'anno 1270. Prima di chiudere gli occhi comandò di essere sepolto in un luogo oscuro nella mentovata chiesa della Corona: ma i suoi figli spirituali cominciarono tosto a rendergli pubblico culto. E già, dopo ottant'anni, ottennero di farne la traslazione del corpo, il quale fu trovato incorrotto. Finalmente divulgatasi la fama dei miracoli da questo prelato operati in vita, e di quelli, che per sua intercessione vennero fatti do-

po morte, Pio VI lo ascrisse nel numero de' beati.

BARTOLOMEO da Bologna (b.), così chiamato dal luogo, ove sortì i natali. Fioriva nel principio del secolo XIV ed ancor giovanetto formò il disegno di voltare le spalle ai beni caduchi del mondo. A tal fine entrò nel convento di s. Nicola di Bologna dove, facendo rapidissimi progressi nella cristiana perfezione, avea recato a tutti il più alto stupore. La fama di lui pervenne alle orecchie del Sommo Pontefice Giovanni XXII, il quale, verso il 1318, lo invitò ad Avignone, ed il consecrò vescovo di Maraga o Maratha, città situata tra il paese dei parti e quello degli armeni. Insignito di questa dignità, gli fu affidato dallo stesso Pontefice, l'incarico delle missioni in Oriente, delle quali venne eletto capo. Bartolomeo sottopose di buon grado le spalle a questo peso, come quegli che zelava soltanto la gloria di Dio ed il bene del prossimo. Le sue apostoliche fatiche ebbero ben presto il più felice successo, imperocchè moltissimi idolatri rinunziarono alla loro stupida credenza, per abbracciare il vangelo. Adoperossi eziandio per indurre i monaci di s. Basilio a prestare obbedienza alla Santa Sede, da cui si erano separati; e lo stesso zelo mostrò affine di ricondurre a questa unità la maggior parte de' popoli d'Oriente. Trasferito di poi il santo prelato alla sede arcivescovile di Naxivan, in Armenia, non rallentò punto il suo fervore, per cui ottenne, che l'infedeltà, lo scisma, ed ogni maniera di vizii e di stranezze consecrate dal codice di Maometto, non più infestassero quella città. Conoscendo però Bartolomeo, che il frutto delle sue fatiche non sarebbe stato di lunga durata, se non vi avesse stabilmente provveduto, al pubblico culto fece innalzare templi e monisteri per modo, che anche a' nostri giorni ai cattolici in quelle contrade è permesso dagl' infedeli di esercitare liberamente il culto loro. Allo zelo per la conversione degl' idolatri, accoppiava Bartolomeo molto impegno per mantener la fede ne' credenti, e per conservare la pace. Nè risparmiò fatica veruna affine di unire i religiosi di s. Basilio a quelli di s. Domenico, d'onde ebbe origine la congregazione dei frati-uniti, che indossavano l'abito di s. Domenico, e professavano la regola di sant' Agostino, e le costituzioni dei domenicani. Dopo essersi adoperato con tanto studio al bene della Chiesa, il santo vescovo Bartolomeo spirò nel bacio del Signore, nell'anno 1333. Egli è autore di una somma, e di alcuni brevi trattati intorno ai sacramenti. Tradusse in lingua armena il salterio, i quattro libri di san Tommaso contro i gentili, la terza parte della somma teologica, il breviario e il messale del suo Ordine. In queste letterarie occupazioni ebbe a compagni un religioso, e l'abbate di Chernac superiore di un monistero di s. Basilio. Quest'ultimo si avvide dei suoi errori e li abiurò co' suoi monaci, mercè le premure del beato Bartolommeo.

BARTOLOMEO, antipapa. *Vedi* Antipapa XXXIII.

BARTOLOMEO, *Cardinale*. Bartolomeo francese di origine fu da Papa Onorio III nel 1219, o nel 1220, creato prete Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Si sa che viveva nel 1229, contando nove anni di Cardinalato, ma non si ha

precisa notizia della sua morte. È certo però, che intervenne al conclave di Gregorio IX, dal quale, attesa la di lui profonda perizia nelle leggi, fu deputato per giudice in una causa, che agitavasi tra il monistero delle tre Fontane, ed il capitolo di s. Maria di Orbetello. Confermò colla soscrizione del proprio nome alcune bolle spedite dal mentovato Gregorio IX, riportate dal Ciacconio, ed una tra le altre si legge nel *Bollario Vaticano*, spedita in Perugia nel 1228.

BARTOLOMITI. Chierici regolari. Alcuni sacerdoti dell' Alemagna, volendo menare una vita di perfezione conforme al loro stato, verso la metà del secolo XVII presero a sottomettersi al proprio vescovo con tale indifferenza per tutto il resto, che a suo beneplacito poteva disporre di essi nel modo che più tornasse acconcio alla utilità de' fedeli. Il primo, cui Dio inspirasse il lodevole pensiero si fu certo Bartolomeo Holzauter (*Vedi*), il quale adunati alcuni sacerdoti pose i fondamenti del suo instituto in Saltzboug il primo agosto 1640. Quell'instituto, che dal suo fondatore fu denominato dei chierici regolari Bartolomiti, dopo la morte del fondatore si diffuse per l' Alemagna, per la Polonia, per l'Ungheria, per la Catalogna, e per le istanze dell' imperatore e di molti principi di Germania, fu approvato da Papa Innocenzo XI, prima nel 1680, e poscia nel 1684 per aver ricevute quelle costituzioni molte aggiunte. Sono ordinati i Bartolomiti a formar buoni ecclesiastici e buoni pastori per le città e per le campagne. Hanno ancora la direzione dei seminari, e sono governati da un presidente generale ispettore di tutta la congregazione, e da ispettori diocesani, che invigilano in ciascuna diocesi sui parrochi e sugli altri ecclesiastici del loro istituto, li visitano ogni anno, e fanno relazione delle loro visite agli Ordinari cui sono soggetti. Sono pure soggetti ai presidenti diocesani alcuni decani rurali, i quali esercitano nel loro decanato le funzioni, che i presidenti sostengono in tutta la diocesi. I Bartolomiti hanno un gran numero di parrochi, e quasi in ciascuna parrocchia due sacerdoti del loro istituto a coadiuvarli. Hanno pure in alcune diocesi fino a tre comunità, mantenute col superfluo delle cure, e colle donazioni fatte alla congregazione. Queste comunità sono di tre sorta: le prime sono seminari diretti all' educazione dei giovani chierici dell'istituto; le seconde sono destinate a ricevere i parrochi e i beneficiati dell' istituto, o chiamati dai loro affari alla città, o desiderosi di darsi al ritiro; le ultime sono destinate per quelli, che mettonsi in penitenza, o che non sono più in stato di continuare le loro funzioni.

BARULA (s.). Questo santo ancor giovanetto sostenne il martirio per la religione di Cristo. A quest' atto eroico venne incoraggito da s. Romano esorcista, il quale si era portato in Antiochia al tempo della persecuzione di Diocleziano, affine di sostenere i cristiani nella loro fede. S. Barula nell' antico breviario di Toledo si chiama anche Teodulo, parola greca che significa *servo di Dio*. Il giorno del suo martirio è fissato a' 18 novembre.

BARULI. Eretici, i quali sostenevano non aver Gesù Cristo preso veramente la carne umana, ma soltanto un corpo fantastico. Seguendo

gli errori di Origene dicevano inoltre che le anime furono create innanzi al mondo, e che tutte aveano peccato in una sol volta. *V.* Bardesaniti, Basilideiani.

BASADONNA Pietro, *Cardinale.* Sortì pregevolissimi natali nell'anno 1607, in Venezia da famiglia molto cospicua. Applicatosi alle lettere, divenne oratore commendabilissimo, ed alla amenità degli studii unì grande perizia nella lingua greca. Fu perciò alla repubblica utilissimo in diversi carichi importanti, segnatamente in quello di ambasciatore al re cattolico, nel 1648, da cui riportò centottantamila ducati per le spese della guerra, che il senato avea allora contro il turco. Nel 1660, ovvero nel 1661, come ambasciatore andò a Roma, dove si procurò l'amore e la estimazione generale, e la confidenza degli stessi ambasciatori delle corti, che alla fedeltà, prudenza ed assennatezza di lui affidarono gli affari più gelosi e lo addimandavano di consiglio. Dovea il Pontefice Clemente X promuovere alla sacra porpora, secondo il costume allora vigente, un suddito della repubblica di Venezia. Conoscendo a fondo il Basadonna procuratore di s. Marco per uomo di non ordinarie virtù, lo creò diacono Cardinale assente di s. Maria in Domnica, nella quinta promozione da lui fatta a Roma li 13 giugno del 1673. Com'era il Basadonna scarso di rendite, il Papa gli assegnò quelle, che la Camera apostolica suole assegnare ai Cardinali poveri, rendite che però il novello porporato generosamente ricusò. Il perchè oltre ogni dire soddisfatta da questa azione magnanima la repubblica, ne lo provvide abbondevolmente. Annoverato in progresso alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell'immunità, della consulta ed altre, intervenne alla elezione di Innocenzo XI, e morì a Roma nel 1684, contando settantasette anni di età. Fu sepolto nella chiesa di s. Marco, al manco lato, in un magnifico mausoleo col suo busto vivamente espresso.

BASILA. Città vescovile unita a Marcelliana nella provincia proconsolare di Cartagine dell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Di questa città si fa menzione nella conferenza di Cartagine.

BASILEA (*Basileen.*). Città con residenza vescovile. Basilea è la più grande città della Svizzera, e capoluogo del cantone dello stesso nome. È situata presso le rovine dell'antica *Augusta Rauracorum*, capitale del paese dei *rauracchi*, gli avanzi della quale si scorgono ancora nei contorni del villaggio di Augst. Il fiume Reno la divide in due parti ineguali. Quella, che giace sulle colline alla sinistra, chiamasi la *grande Basilea*, più antica e più considerabile dell'altra, che trovasi alla destra, e che dicesi la *piccola.* Sono riunite col mezzo di un elegante ponte di legno, lungo seicento piedi, costruito nel 1225 a cura di Walther di Roctenlein, vescovo di quella città. È cinta di mura e di fosse, ed in generale può dirsi ben fabbricata. La cattedrale, dedicata a Nostra Signora, che ora si chiama *Münsterkirche*, e che fu fatta fabbricare da Enrico II imperatore dall'anno 1010 al 1019, è una delle più belle e sontuose della Svizzera. Contiene i sepolcri di Anna sposa di Rodolfo d'Hapsbourg, da cui ebbe origine l'augusta casa di Austria (*V.* Austria), del dotto E-

rasmo di Rotterdam, di Giovanni Ecolampadio, e del matematico Bernoulli basileese. La sua torre è alta più di duecento cinquanta piedi. Oltre di essa sono degni di menzione: 1.° il palazzo comunale, cui appartiene la sala dove si tennero nel 1431 le conferenze pel famoso concilio di Basilea, del quale si fa più sotto parola, e nella quale vi è la statua di L. Munazio Planco fondatore di *Augusta Rauracorum*: 2.° l'arsenale fornito di ogni sorta d'armi, dove conservasi l'armatura di Carlo *il Temerario*: 3.° la celebre università, fondata nel 1459, dal Pontefice Pio II, *Piccolomini*, sanese, con una biblioteca ricca di curiosi ed importanti mss., e che possiede inoltre i ritratti di tutti gli uomini illustri nati in Basilea, varie tele di Holbein, ed un museo d'antichità, ricco di una collezione di dodicimila medaglie romane, e di diversi altri preziosi oggetti ritrovati in Augusta. Nella piccola città dobbiamo rammentare: 1.° la Certosa, convertita in casa di correzione, dove anche a spese pubbliche allevansi molte povere orfane, e dove si vedono molti sepolcri di Cardinali e di altre persone distinte, morte durante il concilio; 2.° il monistero di s. Agostino, destinato soltanto per le nobili donzelle.

Basilea fu quasi tutta rovesciata dal terremoto nel 1336, e nel 1392. La grande Basilea unita alla piccola, non formarono che una sola città, dalla quale sono esclusi gli ebrei. Questo fu anche il primo luogo della Svizzera, in cui si cominciasse a stampare. Fino dal medio evo era invalso in questa città l'uso singolare di far precedere gli orologi tutti di un'ora; il mezzogiorno vi si suonava, a cagion d'esempio, alle undici antimeridiane e così di seguito. Verso la fine del secolo XVIII, non senza grave difficoltà, si pervenne ad abolirlo.

Non fu Basilea in origine che un castello fatto costruire da Valentiniano I, assunto al romano impero nel 364, dopo che fu distrutta Augusta. Gran numero di cittadini di quest'ultima si recò ad abitarlo, per cui divenne tosto di qualche considerazione. Si crede che Giuliano *l'apostata* gli abbia dato il nome di *Basilia*, in onore della sua madre Basilina. Passò in seguito sotto il dominio di Clodoveo primo re cristiano di Francia, insieme con tutte le altre città bagnate dal Reno, e la sede episcopale, stabilita dapprima in *Augusta Rauracorum*, vi fu trasportata durante la sua reggenza in Basilea.

Distrutta Basilea quasi interamente dagli unni nel 917 regnando Rodolfo II, videsi a poco a poco ristabilita recandosi ad abitarla in gran numero la nobiltà dei contorni. Dai re di Borgogna passò a Corrado II, che ascese al trono nel 1024; fu quindi città imperiale, ed ottenne privilegi, resi sempre più considerabili, dagli altri imperatori.

Passato agli eterni riposi Papa Nicolò II, gli fu eletto a successore, nel primo ottobre 1061, Alessandro II *Badagio*, senza che i sacri elettori curassero d'ottenerne l'approvazione dagli imperatori; dal che pur nacque che la Chiesa restò in seguito indipendente, al paro dei primi quattro secoli, nell'elezione de' suoi Pontefici. Con isdegno ricevettero la notizia della nuova forma di elezione sì l'imperatrice Agnese, e sì il figlio di lei Enrico IV, perchè eseguita senza il loro con-

sentimento. Ed i vescovi della Lombardia, volendo che dalla loro provincia in preferenza fosse creato il Papa, colsero quel destro per far eleggere altro Pontefice col favore di Guiberto da Parma, persona molto potente, e cancelliere di Enrico IV. L'imperatore vi ostava in sulle prime; ma adunato un concilio, proclamato venne in antipapa, ai 28 ottobre 1061, Cadolao Pallavicini, vescovo di Parma, conosciuto anche col nome di Onorio II, il quale dai due vescovi di Vercelli, e di Piacenza venne consacrato con unzione scismatica in Basilea, nel giorno medesimo dedicato ai santi Apostoli Simeone, e Giuda come riportano Leone Ostiense (in *Chronicon Casin.* lib. III capo 21, presso il Muratori *Scriptorum Rerum Italiæ*, tomo IV pag. 431), il Novaes (tomo II, p. 257 e 265), il Lenglet (*Tavolette cronologiche*), nonchè il Labbé (*Storia de' Concilii* al tom. IX) e l'Arduino (al tom. VI) *V.* Antipapa XXII ed Alessandro II Papa.

Era stata decretata nella sessione XLIV del celebre concilio di Costanza la celebrazione di un altro concilio per estirpar le reliquie dello scisma di Avignone, rintuzzare l'eresie rinascenti, e restituire nel suo vigore la disciplina ecclesiastica. Martino V Sommo Pontefice aveva convocato quel concilio a Pavia (*Vedi*), nell'anno 1423. Ma sopravvenuta in Pavia la peste, piacque ai padri di trasferirlo in Siena, dove gli fu dato principio ai 22 agosto del 1423 (*V.* Siena). Semi di discordia erano nondimeno sparsi in quel concilio da Alfonso V re d'Aragona, contrario a Martino V, perchè avea approvata l'adozione di Lodovico d'Angiò fatta da Giovanna II regina di Napoli. Il Pontefice perciò lo disciolse, e dopo le calamità della pestilenza, lo tradusse in Basilea, che allora dipendeva dal metropolitano di Besanzone, e dove fu prorogato per altri sette anni.

Il primo di febbraio del 1431, Martino V dichiarò legato *a latere* il Cardinal Giuliano Cesarini romano, acciocchè con amplissima facoltà vi presiedesse in suo nome. Morto Martino V, a' 20 di quel mese, i Cardinali entrati in conclave il primo marzo, a'3, elessero concordemente il Cardinal Gabriele Condulmieri, veneziano, che prese il nome di Eugenio IV, e che confermò subito la convocazione del concilio di Basilea, e la presidenza del Cardinal Cesarini. Fu solo ai 23 luglio del detto anno, che nel palazzo pubblico incominciossi a celebrare quel concilio. Passati alcuni mesi, il Cardinal presidente ragguagliò il Papa del poco numero dei prelati sino allora concorsi, e della poca sicurezza del concilio in quella città, a cagione delle guerre circonvicine promosse specialmente dagli eretici ussiti (*V.* Ussiti). Opposti si erano anzi essi a quel concilio pubblicamente con lettera circolare. Il perchè Eugenio IV, con bolla de' 12 novembre, sottoscritta dai Cardinali, die' facoltà al legato di sciogliarlo, e trasferirlo a Bologna col consentimento degli stessi greci, che volevano trattare la causa della loro riunione alla Chiesa cattolica. Ricevuta la bolla, il Cardinale legato erasi ritirato dalla presidenza; ma sopravvenuto bentosto un gran numero di vescovi e di ambasciatori di principi con alcuni Cardinali, già creati in concistoro privato da Martino V, riassunsero essi il concilio contro l'intenzione di Eugenio IV, il quale, non volen-

do che i boemi vi disputassero i loro errori già dagli antecedenti Papi e dai concilii condannati, aveva ordinato che il concilio, dopo un anno e mezzo dal suo scioglimento, venisse trasferito in Bologna.

A poter coonestare il proseguimento delle sessioni loro, si fecero il presidente ed i padri del concilio basileese a deprimere l'autorità del Pontefice, e ad esaltare quella del concilio sopra il Papa.

Eugenio IV, mosso dalle violenze di Filippo Maria Visconti duca di Milano, dalle ribellioni dei romani, e dalle macchinazioni di Alfonso V re d'Aragona, e quindi dalla defezione di molti Cardinali corrotti, non meno che dalla pertinacia de' basileesi e dalle stesse loro lusinghiere promesse, s'indusse a rivocare la dissoluzione del concilio, e ad annullare le censure e le privazioni fulminate contro di esso. Per altro se confermava il concilio di Basilea, non per questo approvava i decreti emanati da esso in pregiudizio della sede Pontificia, chè anzi protestò di voler piuttosto morire, che confermarli. Veggansi gli Annali ecclesiastici di Bzovio, Spondano e Rainaldi al detto anno.

Non tralasciarono i basileesi di interpretare a loro vantaggio il diploma di Eugenio IV. Il Cardinal di Turrecremata, il più gran teologo della sua età, elevato alla porpora nel 1439, trattandone diffusamente ne' suoi dottissimi libri *de Ecclesia*, dopo aver mostrato, che la dichiarazione fu estorta con violenze e minaccie, rintuzzò le loro illazioni. Fece conoscere, che i Sommi Pontefici, nell'aver a confermare i decreti dei legittimi concilii ecumenici, ai quali non aveano assistito in persona, ebbero sempre per costante costume di radunare un sinodo di prelati immediatamente soggetti al patriarcato romano, ed ivi esaminarli minutamente prima di procedere alla conferma, come si legge di Papa s. Silvestro I, allorchè approvò i decreti del primo concilio generale, che avea fatto celebrare in Nicea nel 325, e come, in tempi più moderni, Clemente V non volle approvare i decreti del concilio generale celebrato in Vienna nel 1311. Se Eugenio IV aveva dichiarato nulla la dissoluzione, non fu perchè mancasse della potestà di sostenerla; ma perchè erano risultate gravi dissensioni, e più gravi ancora se ne temevano. Il Pontefice Nicolò V (in *c. sententia* 25 *qu.* 7), disse: *Sententiam Romanæ sedis non negamus in melius posse commutari, cum aut surreptum aliquid fuerit, aut ipsa pro consideratione aetatum et temporum, seu gravium necessitatum dispensatorie quædam ordinare decreverit, quoniam et egregium Apostolum Paulum quædam fecisse dispensatorie legimus, quæ postea legitur revocasse.* Voleva Eugenio si proseguisse il concilio con ogni divozione e fervore, ma in riguardo a quelle cose soltanto che giuste e ragionevoli si fossero, salva la fede cattolica, e la riverenza all'autorità della Santa Sede.

L'adesione di Eugenio IV, e la concordia tra lui ed il concilio, ebbe effetto ai 5 febbraio 1434. E siccome fin da Martino V era stato progettato il trattato della unione dei greci colla Chiesa latina, sotto Eugenio IV vi fu pure proseguito. I conciliarii di Basilea aveano a tal fine spediti ambasciatori alla corte greca, che in ricambio altri ne mandava a Basilea per significare che, stan-

te il difficile accesso di quella città per parte dei greci, non potevasi in essa trattare la sospirata unione. Il perchè, ai 24 settembre del 1434, unanimi concordarono gli ambasciatori ed i conciliarii, che il concilio per l'unione si celebrasse nell' Occidente, od in Calabria, od in Ancona, od in altra terra marittima dell' Italia, od in Buda di Ungheria, od in Vienna d'Austria, oppure nella Savoia.

Si dolse Eugenio IV, con suo breve dato in Firenze ai 15 novembre del detto anno, e registrato nel *lib. Brev.* p. 86, che avessero, senza sua notizia e consulta, stabilite i conciliarii quelle convenzioni, mentre diverse poteva averne concluse in Costantinopoli Cristoforo Garatone suo secretario e nunzio. Sperava così che, maggior numero di padri greci concorrendovi, più durevole avesse ad essere l'unione, di quella che fu stretta nel concilio di Lione del 1272 dai pochi, che vi si erano recati. Ne avvisò Eugenio IV i conciliarii di Basilea ai 20 febbraio 1435; ma non vi prestarono orecchio, e con lettera diretta al Papa, in data dei 5 maggio, riprovarono la celebrazione del concilio di Costantinopoli, e mandarono nuovi nunzi all'imperator greco perchè si piegasse al luogo di Basilea (*V.* in append. concil. Basil.); ma trovatolo inflessibile, lo sollecitarono alla ratificazione del primo concordato, cioè alla nomina di alcun luogo marittimo dell' Italia, come più comodo all' imperatore, al patriarca, ed al Papa in persona.

Scorse però gran tempo senza che avesse effetto il concordato, e gli avignonesi intanto spedirono i loro ambasciatori ad Eugenio IV perchè cooperasse al trasferimento del concilio nella città loro, ciocchè si raccoglie dalla lettera di Eugenio IV ai Cardinali suoi legati in Basilea, registrata nel *lib. Brev.* p. 147. Ricevuta una ripulsa, si rivolsero gli avignonesi ai conciliarii, ed offersero a tempo determinato il prestito di settantamila fiorini d'oro per interessarli alla celebrazione del concilio nella loro città. Aderivano alle loro brame i basileesi, mentre Giovanni Bissipato, ambasciatore e procuratore dell'imperator greco, sollecitavali nel principio del 1437 a determinar finalmente un luogo dei nominati nel primo decreto. Altamente si doleva egli dell'infedeltà e dell' incostanza de' padri di Basilea, perchè mentre i prelati orientali, superati i pericoli e le distanze immense, dalla Siria, dall'Egitto, e dalla Russia erano giunti in Costantinopoli, pronti a solcare aspri mari, per passare in occidente, il poco zelo de' basileesi, con tante tergiversazioni, impediva la congiunzione delle chiese occidentale e orientale; solo condotti dalla bassa avversione all' Italia, come quella nella quale più che altrove potea risplendere la maestà Pontificia. *V.* Rainaldi all' anno 1436.

Fra simili altercazioni, lasciatisi vincere dallo studio della pace, i legati apostolici ed i prelati loro aderenti convennero colla parte avversa de'faziosi nella determinazione che sborsassero gli avignonesi certo promesso sussidio, e che nel pattuito intervallo di tempo si trasferisse in Avignone il concilio, ovvero si stabilisse altro luogo per la traslazione del medesimo.

Rimasto senza l' esecuzione del pagamento il secondo termine prescritto (il quale dice lo Spondano fosse di quarantadue giorni), la par-

te sana del concilio, sebbene la meno numerosa, conchiuse finalmente che si dovesse trasportare a Firenze, ad Udine, od in altro luogo di quelli convenuti tra il Papa, il concilio ed i greci.

Cooperarono a siffatta risoluzione gli ambasciatori di Carlo VI re di Francia, che pospose Avignone agli altri luoghi. Di che gliene seppe grado Eugenio IV, il quale confermò il decreto con bolla data in Bologna ai 29 giugno 1437. Nondimeno la parte conciliare avversa al Papa, e la più numerosa, composta di pochi prelati, dei loro famigliari ecclesiastici, di semplici sacerdoti delle terre circonvicine ammessi al suffragio decisivo, contro l'uso dei passati concilii, e di moltitudine di plebe, guidata dal Cardinal Ludovico Alamand arcivescovo d'Arles fatto presidente del concilio, e subornata ed avvalorata da Alfonso V re di Aragona, da Filippo Maria Visconti duca di Milano, e da Amadeo VIII duca di Savoia, decretò che, ammesse le istanze degli avignonesi, i quali chiedevano un altra proroga per lo esborso, ferma restasse l'elezione già fatta della città di Avignone. Che se i cittadini di essa neppur quella volta avessero adempiuto alle promesse, si trasferisse il concilio in alcuna città di Savoia. Nella stessa sessione, dei 7 maggio, la parte dei faziosi promulgò un decreto per assicurare agli avignonesi il rimborso della somma di settanta mila fiorini d'oro, ed in esso dichiararono che la città d'Avignone ne aveva già sborsata una porzione. Frattanto la parte sana del concilio deputò suoi nunzi a Costantinopoli, Pietro vescovo di Digne, Antonio vescovo portoghese, e Nicolò de Cusa preposto del monistero di Mervel nella diocesi di Treveri, poi amplissimo Cardinale. Questi visitarono prima il Papa in Bologna, e concertati con lui e cogli ambasciatori greci gli affari, ivi si unirono con Cristoforo Garatone vescovo coronense, e nunzio Pontificio, e passati in Venezia, s' imbarcarono per Costantinopoli, sopra quattro galere comandate da Antonio Condulmiero, approdandovi ai 3 settembre dello stesso anno. Presentate all'imperatore Giovanni VII *Paleologo* le lettere Pontificie, ed il denaro inviatogli dal Papa per difesa di Costantinopoli durante la sua assenza, immantinente acconsentì l'augusto alla proposta della città di Ferrara, luogo compreso nella prima convenzione, come quello di più facile accesso con breve navigazione per l'Adriatico, e per le barche del Po. Di ciò certificato Eugenio IV con lettere del Garatone, convocò senza indugio il concilio universale di Ferrara, disciogliendo con suprema autorità e formalmente quello di Basilea con bolla dei 18 settembre 1437, nella quale si diffuse in amare querele pel tumultuario, sedizioso, ingiurioso e scismatico procedere dei basileesi.

Poco dopo l'arrivo del Garatone cogli ambasciatori greci, e con due vescovi nunzi del legittimo concilio di Basilea, giunsero ancora in Costantinopoli quattro vescovi nunzi dei faziosi affine di persuadere i greci per Avignone. Ma inutile tornò l'andata loro, poichè l'imperatore ed il patriarca, dopo aver confermata la risoluzione d'entrare ne' legni Pontificii, esortarono i basileesi, che, deposte le animosità e composte le differenze, andassero seco loro in Venezia. Giunsero difatti colà ai 9 feb-

braio del 1348, ed ai 4 marzo entrarono in Ferrara colmati nell'uno e nell'altro luogo di grandissimi onori (*V.* FERRARA). I faziosi basileesi al contrario si ritirarono sdegnati a Marsiglia. Si fecero in seguito a Ferrara sedici sessioni, l'ultima delle quali ebbe luogo ai 10 gennaio 1439.

Carlo VII re di Francia, avendo nel 1438 formata in trentotto articoli la famosa *Prammatica Sanzione* (*Vedi*), cavata da' decreti del conciliabolo, fu condannata con autorità apostolica da Eugenio IV. I detti trentotto canoni, di cui si compone la *Prammatica Sanzione*, leggonsi presso il Ferrari nella *Bibliot. Canon.*, verbo *Concordatum Gallicum*.

Gli ambasciatori dei principi, e molti prelati si erano a poco a poco ritirati dal conciliabolo, per cui in quell'ultima sessione, tenuta ai 16, o, come altri vogliono, ai 19 maggio 1439, esso restò composto del solo Cardinale Alemand arcivescovo di Arles, di sette vescovi e di una moltitudine di sacerdoti d'ordine inferiore, occupando questi ultimi i seggi episcopali con sacre reliquie in mano. Argomento precipuo di quella sessione si fu il fulminare Eugenio IV per la deposizione del Papato; non considerando costoro che i fratelli minori soggiacciono alla giurisdizione della primogenitura del Pontefice: Che la casa di Cristo è sottoposta al Sommo Pontefice, padre di famiglia: Che non meno la greggia universale della Chiesa, che le pecore particolari devono restar subordinate alla direzione del Pastore: Che il corpo mistico della Chiesa, come il corpo fisico non può dipendere, che dal suo capo: che la sposa, cioè la Chiesa, è soggetta interamente alla potestà dello sposo, ch'è il Papa: Che come la madre del re è suddita del re, così la Chiesa madre del Papa, come uomo e come fedele, è suddita del Papa, come principe di essa, a cui solo immediatamente diede il Signore la suprema potestà delle chiavi, che egli esercita sui fedeli: Che la Chiesa è forza che cada, ogni volta ch'è smossa l'autorità del Papa, il quale è la pietra su cui essa è fondata: Che la Chiesa è bellissima e senza macchia sol quando è *Ornata viro suo*, ch'è il Pontefice: Che quanto è registrato nelle sacre lettere delle prerogative della Chiesa, tutto di essa si verifica sol quando è congiunta al Papa suo sposo, suo capo, e vicario di Cristo, onde senza lui quella Chiesa, ch'è chiamata *Santa* nel simbolo degli apostoli, non sarebbe congregata *In nomine Christi*, non sarebbe corpo, ma cadavere; non sposa, ma adultera; non chiesa, ma sinagoga; non talamo di Cristo, ma postribolo di Satana: Che quanto conviene a Cristo, come capo invisibile della Chiesa, tanto, con proporzionata comunicazione, si deve al Papa, come capo visibile della medesima Chiesa, e perchè visibile, però capo necessario della Chiesa visibile: Che Cristo, il quale ha promesso di trovarsi nel mezzo delle persone radunate in suo nome, assiste nei concilii, come nel corpo l'anima, la quale esercita le sue principali funzioni negli organi del capo, come Cristo principalmente co' suoi lumi nel Papa, ch'è capo del suo corpo mistico, cioè della Chiesa: Che sebbene il regno è superiore al re, come disse Gersone nel concilio di Costanza, e come replicarono i faziosi di

Basilea, proposizione però che in molti luoghi sarebbe data alle fiamme come offensiva dell' autorità della monarchia laica; contuttociò la Chiesa non può essere superiore al Papa, perchè il Pontefice ha la autorità immediatamente da Dio, laddove i re l' ebbero primieramente dai popoli: Che la celebrazione de' concilii non è stata istituita come necessaria per la decisione delle materie della fede, poichè è bastevole per deciderle senza errore il Sommo Pontefice, legittimo successore di s. Pietro, pel quale, non per la Chiesa Cristo pregò *ut non deficeret fides*, ma come conveniente e necessaria per la più facile esecuzione de' decreti, ne' quali tutti influiscono, come scrisse a Martino Mayero nelle sue epistole il Cardinal Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II; e perchè ancora piace al Signore che tutti operino per le vie umane, ancorchè sicuri della divina assistenza, e coi mezzi proprii della prudenza, non tentando senza essi il Signore Iddio. Per la qual ragione i re si vagliono de' loro consigli, e i Papi consultano giornalmente col sacro collegio de' Cardinali, che loro assistono nel governo, come già assistevano i settanta seniori a Mosè.

Pronunciata quella sentenza, i conciliarii deputarono i tre triumviri, perchè nominassero dal loro corpo trentatre elettori d'un nuovo Papa, diciotto dei quali erano sudditi di Amadeo VIII duca di Savoia, per testimonio di Flavio Biondo, dec. III lib. X. Rinchiusisi quindi in un luogo già fabbricato nel mezzo di Basilea, ad uso delle danze pubbliche, lo fecero servir di conclave; nel quale elessero Amadeo VIII duca di Savoia, divenuto antipapa col nome di Felice V (*V.* Antipapa XXXIX). Accompagnato poscia da Lodovico duca di Savoia, dal conte del genevese, suoi figli, e da trecento gentiluomini dei suoi stati, fece il solenne suo ingresso in Basilea, il 24 giugno 1440, ed il 24 luglio fu consagrato e coronato dal Cardinal d' Arles.

La Germania, nel congresso di Magonza, ricevette tutti i decreti de' basileesi assoggettandoli però a molte modificazioni, eccettuati quelli che appartenevano al giudizio fatto contro il Pontefice. La Francia parimenti nel concilio nazionale di Bourges ne ammise alcuni assolutamente, ed altri con modificazioni. E lo stesso regno ed il re riconobbero quel concilio, ma non però l' antipapa, nè la sentenza di deposizione del Papato fatta contro di Eugenio IV.

Nella risposta, che diede Carlo VII agli ambasciatori di Felice col mezzo del vescovo di Clermont, fece conoscere di voler supplicare Eugenio IV a celebrare dentro un anno un concilio generale in Francia per togliere dalla Chiesa lo scisma. Pregava intanto i padri di Basilea, ed il signore di Savoia (così chiamava Felice V) che, lasciate a parte le censure e le minaccie, pensassero alla concordia, nè in modo alcuno molestassero con giudizii gli ecclesiastici del suo regno. Aggiungeva, essere il signore di Savoia per sangue suo congiunto, e non piacergli che fosse ingiuriato da alcuno; ma che in questo affare, in cui trattavasi della fede, pretendeva solo la giustizia, e quindi sperava, che il di lui consanguineo avrebbe trattato l' affare colla solita prudenza. Appena, ai 26 ottobre del 1440, furono tali cose riferite

ai padri di Basilea ed a Felice V, l'afflizione invase l'animo di tutti.

Alfonso V re d'Aragona, e sovrano di Sicilia e di Sardegna, non riconobbe da principio nè Eugenio IV, nè Felice V; ma dipoi aderì ad Eugenio IV. La Germania, appigliatasi alla neutralità, ricusò di ascoltare nella dieta di Magonza il Cardinale d'Arles e due anticardinali di Felice V, se questi prima non deponevano gli abiti Cardinalizii, e quello gli ornamenti di legato *a latere*. Lo stesso avvenne nella dieta di Francfort, essendovi presente Federico III re dei romani, anzi questi avendo mandati ambasciatori ad Eugenio IV ed a Felice V, ordinò loro di venerare il primo come vero Papa, di chiedergli la convocazione di altro concilio, e di trattar col secondo per internunzi, senza tenerlo per Pontefice. Deposta finalmente la neutralità, tutta la Germania si sottopose, nel principio del 1447, ad Eugenio IV. L'Italia (senza escludere Filippo Maria Visconti duca di Milano genero dell'antipapa), la Spagna, la Provenza l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, e gli altri regni settentrionali, con l'Oriente, lo seguirono in tutto. La Savoia, gli svizzeri, i basileesi, il Piemonte, alcune università, e quei d'Argentina parteggiarono per Felice V; ma furono dipoi costretti a venerare ed ubbidire al legittimo Romano Pontefice.

Nel 1440 (così il Ciacconio nelle vite dei Pontefici e Cardinali colle note di Agostino Oldoino 1677, tom. II, p. 938) il giorno 29 gennaio, fu conceduto a Felice V dai congregati nella città di Basilea, che prima di recarvisi per essere coronato, potesse scegliere alcuni soggetti illustri per fama, per scienza, o per nobiltà, per esser eletti Cardinali di santa Romana Chiesa, acciocchè godessero, oltre gli emolumenti, degli onori, e delle insegne proprie di tal dignità. Nel consecutivo mese di settembre poi gli permisero, che per quella volta soltanto, ne potesse nominare due o tre ancora di una stessa diocesi.

Felice V però, nel mese di aprile, presso Thonon, avea di già scritti nel numero de' Cardinali i seguenti:

*Lodovico della Palu*, de' conti di Varambone, francese di origine. Questi professò nell'Ordine di s. Benedetto, e, secondo altri, in quello di Cistello, e quindi fu eletto prima vescovo di s. Giovanni di Morienna, e poi amministratore di Losanna. Nel concilio di Costanza ottenne la carica di custode, o sia governatore del conclave, che ivi fu tenuto per l'elezione di Martino V, e in questo di Basilea per la sua attività faceva le prime parti, onde Felice V lo creò Pseudo-Cardinale; ma terminato lo scisma, il Pontefice Nicolò V lo riconobbe per vero, conferendogli il titolo di s. Anastasia, ed alcuni scrivono che poi passasse a quello di s. Cecilia. Dopo due anni, come vuole il Contelorio, contraddetto dal Frizonio, che scrive sei, finì il corso de' suoi giorni in Roma nel 1451, o nel 1455, ed ebbe la tomba nella basilica vaticana.

*Bartolommeo di Novara*, fratello di Scaramuccia consigliere di Filippo duca di Milano, ch'era genero dell'antipapa, aggregato alla famiglia dei Visconti, e perciò cognominato *Visconte*, fu creato da Martino V, Pontefice romano, vescovo di Novara l'anno 1429. Egli aggiunse non pochi edifizii, già fatti dal vescovo Guglielmo suo

predecessore nel castello di Vespolati, come rilevasi da' suoi stemmi travagliati con mattoni cotti, e varie importanti cose fece nel palazzo vescovile. Da Eugenio IV chiamato in giudizio, e convinto di aver cospirato contro di lui, fu spogliato dell'onore e della dignità episcopale. Laonde, per evitare lo sdegno del Pontefice, si rifuggiò presso il concilio di Basilea, e presso l' imperatore. Si presentò pure ad Alberto re de' romani, dal quale ottenne la conferma di tutti que' privilegii accordati alla chiesa di Novara, e ch' essa attualmente possedeva. Così, sebbene privato da Eugenio IV del vescovato, si conteneva come se fosse vescovo ordinario, e in quella conferma Bartolommeo viene nominato principe del sacro romano impero. Per verità ricevette occultamente le insegne del Cardinalato dategli da Felice V, ma protestava di averle pubblicamente ricusate per ottenerle da Eugenio IV. Pio II afferma aver quegli nella curia romana in Firenze, alla presenza di Eugenio IV, rinunziato gli ornamenti di tal dignità, così parlandone nei commentarii: » Bartolommeo di Visconti vescovo » di Novara, fratello di Scaramuccia, fu da giovane promosso al » vescovato, non tanto per merito » proprio, quanto pel favore del » fratello. Imperocchè Scaramuccia, » detto anche Giorgio, nato di basso lignaggio servì garzoncello a » Gabriele Visconti, ed in seguito » alla decapitazione di costui avvenuta presso Genova, tuttor giovinetto, » si rivolse a Giovanni Visconti duca » di Milano; fu seco lui mentre » ancor venia percosso, trovossi » alla di lui uccisione, e fu veduto lagrimare sopra di quel cadavere: e così d' allora in poi » cominciò a servire con migliori » auspicii a Filippo, dal quale fu » arricchito, e tanto amato che » venne ascritto fra i Visconti, e » il di lui fratello Bartolommeo fu » fatto vescovo. A questo vescovo » ho servito ancor io allorchè trovavasi in Basilea assai famigerato » in riguardo al duca: con lui andai a Milano, e per tre anni gli » prestai fedel servigio nel Novarese. Poscia lo seguii a Firenze » speditovi dal duca in legazione. » Uno scellerato mostro di malignità fingendosi nemico di Eugenio IV, lo tirò a sè con inganno ».

E dopo aver narrato la cospirazione, circa la cattura di Eugenio IV in Firenze, soggiunge. « Di lì » a pochi giorni il vescovo fu liberato, e andò a Milano col Cardinal Santacroce, il quale avea » qualche affare col duca, e quindi dovea trasferirsi ad Arras per » trattarvi della pace tra il re di » Francia, e il duca di Borgogna. » Ancor questo seguii, e per di lui » comando mi recai nella Scozia; » ma essendone tornato non volli » avvicinare Eugenio IV in Bologna, per tema che imputasse a » me le azioni del Novarese. Dimorai lungo tempo in Basilea, e » stetti presente a tuttociò, che fu » operato contro Eugenio IV; quindi fui ricevuto per segretario da » Felice V di recente creato antipapa, presso il quale mi adoprai » nella promozione de' Cardinali, » affinchè ancor questo Novarese » fosse fatto Cardinale, locchè avvenne. Ma poi cambiate le cose, tutti abbandonando Felice V, nè » volendo riconoscere il di lui Papato, io mi recai presso l' impe-

» ratore Federico III, nè amai passar subito da un partito all'altro. Il vescovo di Novara poi rinunziò le insegne del Cardinalato, non senza speranza di ottenerle nuovamente da Eugenio IV, speranza ch'egli nutre tutt'ora ». Bartolommeo adunque, cogli sforzi del duca di Milano, fu restituito alla sua primiera chiesa ove morì, secondo Ferdinando Ughelli nelle addizioni al Ciacconio, l'anno 1456, o, secondo altri, nel 1457. Esiste una lettera del Cardinal Enea Silvio Piccolomini, ed è la trecentesima decima nona, ad Andrea Visconti, nella quale si condolè della morte di Bartolommeo vescovo suo fratello. In questa lettera confessa Silvio andar lui di tutto debitore alla di lui casa, il che fa credere essere stato segretario di Bartolommeo. Avvi un'altra lettera del medesimo Enea, diretta a Bartolommeo stesso, ed è nell'elenco la vigesima seconda. Esiste un pubblico istromento, con cui questo vescovo prese possesso del castello di Vespolati, ed un altro col quale eresse, nell'anno 1448, la piazza da mercato di Gaudiani.

*Valdramo di Morsa* signore di Baer, che il Panvinio ed il Ciacconio chiamano Urbano, tedesco, eletto vescovo di Mastricht, assente venne da Felice V appellato Cardinale: ma egli rifiutò l'offertagli dignità, e scrisse che sarebbe venuto al concilio di Basilea. Sotto Nicolò V rinunziò il vescovato di Mastricht; nessun'altra menzione trovasi fatta di lui presso gli scrittori di quell'epoca.

*Alfonso Carillo* spagnuolo, diverso da quello che l'antipapa Benedetto XIII arruolò nel numero dei falsi Cardinali, da protonotario apostolico, fu eletto da Felice V diacono Cardinale di s. Eustachio. Egli rinunziò lo splendore di tai titoli, come consta dagli atti del concilio di Basilea, ove leggesi, che i prefati quattro falsi Cardinali furono approvati dal sinodo di Basilea. Gaspare Porregni confonde quest' Alfonso falso Cardinale, coll'altro Alfonso Carillo già detto: imperocchè l'Alfonso designato da Benedetto XIII, morì nel 1434, laddove l'altro fu scritto da Felice V nel numero dei Cardinali l'anno 1440.

Felice V inoltre annoverò tra i falsi Cardinali *Sbigneo* vescovo di Cracovia, il quale sebbene fosse stato creato Cardinale da Eugenio IV, pure si condusse, secondo il Contelori, da creatura di Felice V, cui rese grazie in Basilea col mezzo di un messaggere, l'ultimo giorno di ottobre del 1441, come negli atti del concilio. *V.* Scismi.

Nell'anno 1440, primo dell'antipontificato, il giorno 12 ottobre, Felice V creò in Basilea i seguenti anticardinali, nella seconda sua promozione:

*Alessandro Zanowitz* polacco, figlio del duca di Moscovia, secondo alcuni patriarca di Aquileia, ed amministratore della chiesa di Trento, fu chiamato prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso da Felice V. Per comando di lui andò legato in Polonia, affine di stogliere quel regno dall'ubbidienza di Eugenio IV, e assoggettarlo all'antipapa. Nulla però concluse in tale legazione, poichè trovò lo stesso re, ed i primati del regno contrarii a Felice V. Poco dopo diede un addio sì alla dignità Cardinalizia, che a quella di legato, per la qual cosa Nicolò V lo confermò vescovo di Trento agli 8 novembre 1448. Ferdinando Ughelli non annovera questo Ales-

sandro fra i patriarchi di Aquileia: e per verità se si osserverà attentamente sulla loro serie, sarà ben difficile fissar l'epoca nella quale abbia egli preseduto a quella chiesa. Il 29 aprile 1402 occupò quella cattedra, per comando del Pontefice Bonifacio IX, Antonio Panciatino. A questo legittimamente succedette nel 1418 Lodovico Tecchj, il quale nel 1435 lasciò questa sede vacante a Gio: Vitellio Vitelleschi. Alla morte del Vitelleschi la ottenne Lodovico Scarampi, al quale succedette Marco Barbo, che ritenne il patriarcato di Aquileia fino al 1490. Forse tutti quelli, che abbiamo nominato, ebbero il patriarcato di Aquileia dai romani Pontefici, e questo Alessandro polacco, dall' antipapa Felice V potrebbe essere stato decorato di una tal distinzione nel medesimo tempo in che gli altri godevano e lo stesso titolo e la cattedra.

*Ottone* spagnuolo vescovo di Tortosa, uno degli otto spagnuoli, che, intervenuti in Basilea, elessero Papa Felice V, fu dal medesimo nominato prete Cardinale di s. Pudenziana nel 1440; ma nel giorno 13 aprile del 1445, alla presenza dello stesso Eugenio IV Pontefice romano e dei Cardinali, rinunziò le insegne del Cardinalato, come consta dal diploma dello stesso Eugenio IV.

*Giorgio* spagnuolo vescovo di Vich si recò al concilio di Basilea pel regno di Aragona, e fu uno degli spagnuoli, che diede il voto per Felice V, il quale contollo tra i preti Cardinali, primieramente col titolo di s. Anastasia, dipoi con quello di s. Maria in Traspontina. Ma Eugenio IV, privatolo non solo della porpora, ma ancora del vescovato, lo rimandò a casa sua, come rilevasi dal diploma dello stesso Eugenio IV datato li 22 settembre 1445. Quindi morì nella sudditanza di Felice V.

*Francesco* nativo di Francia, il quale ancor giovanetto avea professato la vita monastica secondo le regole di s. Benedetto, l'anno 1432 fu eletto vescovo di Ginevra, città della Savoia posta in vicinanza del lago di Ginevra. E già molto innanzi era addetto agli uffizii della curia romana. Assistette agli atti del concilio di Basilea, e come uno de' francesi convocati, fu presente ai comizii, nei quali fu creato antipapa Felice V, da cui ricevette nello stesso concilio l'ostro e la nomenclatura di prete Cardinale di s. Marcello. Fu uomo di poca facondia, ma di molto intendimento. Il suo giudizio in ogni difficile affare dicesi meritevole di preferenza. Dopo il ritiro di Felice V, anch' egli depose la porpora che avea indossata.

*Bernardo* francese, il quale in verde età abbracciò e professò l'istituto di s. Benedetto, fu celeberrimo giurisconsulto di quel tempo, e vescovo di Acqs. Si recò al concilio di Basilea come uno degli elettori francesi a quello prescelti; ma siccome soffriva il mal di podagra, non volle intervenire all'atto della nomina di Felice V, e gli fu sostituito Lodovico di Marsiglia. Nondimeno Felice V lo intruse nel sacro Collegio, quasi prete Cardinale dei ss. Nereo ed Achilleo; egli però poco dopo ne gettò le insegne.

*Giovanni* tedesco, da vescovo Argentino di Eger, fu celebrato qual prete Cardinale di s. Sisto; ma quanto tempo godesse di tal fama s' ignora: gli scrittori contemporanei non ne parlano, e ne' codici vaticani non si rinviene di lui che il semplice nome.

*Giovanni Gruuemelder*, o *Grum-*

*malder*, detto anco *Germulder*, bastardo di Giovanni, o piuttosto di Alberto duca di Baviera, era dottore in decreti e sacra teologia, e qual canonico, o prevosto, intervenne al concilio di Costanza, e si oppose a Giovanni Hus. Diretto da quel concilio alla cattedra vescovile di Frisigna, non tardò ad esserne cacciato da Martino V. Felice V lo aggregò a' Cardinali col titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, altrimenti detto Equizio. Deve dirsi però che cedesse simile ascrizione, ed ottenesse da Eugenio IV il vescovato di Frisigna, poichè si sa di certo che morì in Vienna vescovo, il secondo giorno di dicembre del 1453.

*Giovanni de Villa Vezzosa*, spagnuolo di Segovia, insigne teologo di quel tempo, arcidiacono di Oviedo, intervenne al concilio di Basilea come uno degli elettori spagnuoli, die' il suo voto a Felice V, dal quale, nella seconda proclamazione de' padri, fu iscritto nel novero de' Cardinali col titolo di s. Maria in Trastevere, e fu spedito alla adunanza di Berry. Dopo la ritirata di Felice V, cessò di usare porpora e titoli. S. Antonino scrive, che questo Giovanni fu alunno dell' Ordine de' predicatori, e che morì appena ricevuta la nomina al Cardinalato. Enea Silvio Piccolomini poi, nella sua *Storia del concilio di Basilea*, a chiare note asserisce, che questo uomo, illustre per letteratura e pietà, depose la porpora nelle mani di Nicolò V dopo il recesso di Felice V, e che ottenne il vescovato di Cesarea nelle regioni degl' infedeli. Comunque sia la cosa, si tiene per certo, che abbandonata la dignità e il mondo, si ritirò in una solitudine, e con gran santità visse il resto de' suoi giorni nell' amor di Dio. Egli tradusse in latino l'alcorano, in cui Maometto stabilì una falsa e molle religione, e ne confutò le menzogne con argomenti e ragioni vere. Inoltre fece una collezione delle concordanze delle parti del discorso indeclinabili della Bibbia, e in due volumi die' alla luce gli atti del concilio di Basilea.

Terza creazione de' falsi Cardinali, ossia pubblicazione de' medesimi.

Il giorno 12 novembre del 1440, ricevuta per lettere notizia dalla Francia, che gl' infrascritti avrebbero accettato il Cardinalato, Felice V, pseudo Pontefice, assiso in mezzo alla congregazione sinodale di Basilea, consultando per la prima volta i presenti tra i Cardinali da lui creati, creò Cardinali di santa romana Chiesa alcuni, tutti assenti, come leggesi negli *Atti del concilio Basileese*, tomo II libro XVI, capo 36, e sono i seguenti:

*Amadeo di Thalaru* francese, il quale da Giacomo Severzio, nella *Cronologia* de' vescovi lionesi, viene descritto per uomo nobilissimo, religioso ed erudito. Sortì sublimi natali nel territorio di Lione dalla famiglia *de Thalaru* ragguardevolissima per l' antica sua nobiltà, fu nipote di *Giovanni de Thalaru*, chiamato Cardinale da Clemente VII falso Pontefice, ed arcidiacono di Lione, e prescelto da quel clero, partì pel concilio di Costanza. Ivi dimorando gli pervennero lettere, colle quali gli si notificava la sua elezione, fatta dal capitolo l'anno 1415, al grado del defunto Filippo arcivescovo di Lione, la quale, se crediamo a Paradino, fu approvata nel medesimo concilio da tre nazioni, delle cinque che componevano quell' augusta assemblea. Tornato a

Lione, dai suffraganei di quella provincia, che giunsero a' 13 gennaio alla capitale di essa, fu nella cattedrale consacrato con solenne rito il giorno 16 dello stesso mese ed anno 1416. A lui Martino V rinnovò i privilegi di primate, come costa dal diploma spedito per tal primazia, che conservasi nell' archivio della chiesa di Lione. Intervenne all'adunanza di Berry, dalla quale fu spedito legato ad Eugenio IV romano Pontefice, unitamente agli ambasciatori del re di Francia, o solo per impetrare dal Papa, tanto a nome del re, quanto del clero, che nulla facesse contro i padri di Basilea, ma che anzi vi approvasse il concilio. Benchè assente, venne segnato da Felice V nel numero dei Cardinali preti l'anno 1440: non visse però lungamente in tale qualifica, poichè il giorno 11 febbraio 1443 morì, e il corpo di lui fu sepolto nella cattedrale di Lione nella cappella di s. Pietro a sinistra del coro. In vita die' molte prove di sua pietà. Sono ben noti i di lui atti contro i bestemmiatori. E poichè gli ebrei nel 1311 furono espulsi dalla città di Lione, allorchè ne occupava la cattedra Filippo di Savoia, Amadeo, eccitato dal di lui esempio, intraprese l'atterramento della loro sinagoga in Trevoux, città diocesana. Finalmente, prossimo alla morte, comandò con approvazione del capitolo, per usare l'espressione del suo testamento, che nelle sei settimane (che cominciano nella domenica vicina a s. Fercole) nelle quali dicesi al presente esser vacanza, si celebrino le messe appena finiti i mattutini, e quelli che assistono alla messa del coro, se saranno intervenuti al mattutino, riceveranno (specialmente i detti cappellani) un pane bianco del peso di due libbre, e dopo la mezza notte un altro pezzo dello stesso peso, e gl'inservienti all'altare un altro pezzo.

*Dionisio du Moulin*, o *de Molendino* francese, oriondo di Meaux, fu canonico e cantore della chiesa di Vienna, ed ebbe canonicati nelle chiese di Chartres, di Reims, di Turena, di Alby e di Ambrun. Dipoi, fatto consigliere del re di Francia Carlo VII, e ne' palagi di Carlo Delfino di Vienna e reggente in Francia, fatto referendario de' memoriali, finalmente fu promosso alla cattedra di s. Stefano arcivescovile di Tolosa, per elezione del capitolo, ai 21 aprile 1421; indi fu trasferito a quella di Parigi nel 1439, nella quale venne confermato dal Pontefice Eugenio IV, con analogo diploma dei 10 giugno. Quindi venne insignito dal medesimo Pontefice del patriarcato d'Antiochia. Nello scisma, ascritto da Felice V tra i Cardinali preti, intervenne all'adunanza di Berry, chiusa la quale, morì in Parigi a' 15 settembre 1447, e fu sepolto in quella cattedrale in una tomba di bronzo nel coro, a lato dell'altar maggiore. Aubens, non vedendo nella lapide sepolcrale alcuna menzione di Cardinalato, lo escluse dal numero dei Cardinali di Felice V; ma a torto, perchè negli atti del concilio di Basilea manoscritti, conservati nel Vaticano, trovasi fra quelli nominato. Forse avendo spontaneamente lasciata la porpora prima della sua morte, non se ne fece memoria in quella lapide. Fra le altre fondazioni havvi questa, che in ogni sabbato si canti dai musici una messa nella cappella di s. Dionisio, ove scorgesi l' effigie di questo Cardinale, ed inoltre pel di lui riposo si reciti il salmo *De-profundis*, al-

lorchè nelle feste più solenni si celebrano sagrifizii e riti nell' altar maggiore.

*Filippo de Caerquis*, o *de Coatkiz* francese della Brettagna, cittadino di Lione, versatissimo nell' uno e nell' altro diritto, bene addottrinato sì nelle profane, che nelle sacre lettere, ammirevole per non ordinaria eloquenza, fu appellato il *Francese de' Francesi*, per la superiorità del suo ingegno. Innalzato primieramente alla sede vescovile leonense, fece l' ingresso in detta città il lunedì santo, 17 marzo 1436, indi ascese alla cattedra metropolitana di Tours, fu direttore del consiglio secreto, e come presidente de' conti concistoriali primo ministro del re di Francia. Andò sovente ambasciatore di Carlo VII, e legato al Sommo Pontefice, in Germania, e presso altre estere nazioni, e specialmente nel concilio di Basilea, ove, in occasione delle contese circa le precedenze fra gli ambasciatori de' duchi di Brettagna e di Borgogna, con tanta veemenza perorò a favore del duca di Brettagna, che fu reciso ed annullato il decreto, col quale era stata aggiudicata e confermata la preferenza al Borgognone rappresentante, e fu ordinato e affisso un altro decreto, con cui conferivasi un tal onore al Brittanno. Passando poco dopo per la Brettagna, fu sommamente ringraziato e favorito con ogni sorta di onorificenze da quel duca. Tornato in Parigi assistè alla conferenza di quella sacra facoltà intorno alle controversie Pontificie, e difese il concilio di Basilea contro lo stesso Eugenio IV, nel qual sentimento persistè pertinacemente anche dopo che quel Pontefice avea scritto in proposito al re; laonde fu da Felice V, che allora era alla testa del sinodo di Basilea, decorato delle insegne cardinalizie.

*Fr. Nicolò di Tudisco*, o *Tudesco*, siciliano, di Catania, e, secondo altri, palermitano, discendeva da nobile schiatta. Era celeberrimo professore di diritto, detto comunemente *abbate palermitano*, o soltanto abbate, e fin dall' adolescenza avendo in Catania abbracciato l' istituto di s. Benedetto, fu discepolo in Bologna del dottissimo Francesco Zabarella, insegnò dieci anni in Siena, quindi in Parma, finalmente in Bologna coll' emolumento di ottocento scudi d' oro. Attesta il Trittemio esser questo stato famosissimo, di fino ingegno, di pronto e fermo consiglio, nel discorso limpido e chiaro, ed essere stato predicato *Luminare di Legge*. Primieramente venne fatto abbate Maniacense, o Moniacense, nella diocesi di Messina, poi referendario e uditore generale della Camera apostolica, o, come vuole il Panvinio, uditore della rota romana, regio consigliere e commissario. Venne in fine eletto dal re Alfonso arcivescovo di Palermo, nel 1437, e confermato da Papa Martino V. Per comando di Alfonso, si recò al concilio di Basilea, in cui perorò a difesa di Eugenio IV, anzi, come riferisce Enea Silvio Piccolomini, si sforzava col massimo impegno di dimostrare, che Eugenio IV non era affatto ricaduto, e sostenne una grande controversia coi tre teologi, il vescovo di Eger, Giovanni di Segovia, e Francesco di Foix, nella quale il suo discorso fu da tutti più lodato che approvato. Pure produsse questo effetto, che nelle conclusioni fu tolta la parola *ricaduto*, sostituendole *caduto*. Imperocchè trattandosi della

conferma delle proposte, l'arcivescovo di Palermo, uomo fornito di sommo ingegno e singolar facondia, e primo ambasciatore del suo re, con una splendida orazione, chiese la dilazione dell'affare; ma grande essendo la discordia, si contrastò per molti giorni: finalmente prevalse il partito contro il Palermitano, per lo che egli con erudito opuscolo, che ha per titolo: *Questioni intorno al concilio di Basilea*, magistralmente le discusse. Dopo tuttociò, tornato Nicolò in Roma, si trasferì presso il re Alfonso d'Aragona, il quale, per sopravvenute cause, sdegnato contro Eugenio IV, di nuovo rimandò il Palermitano con Lodovico al concilio di Basilea per impugnarvi il partito del romano Pontefice, ove pubblicando molte *Risposte* a *Questioni* ammassò gran denaro e più cose indegnamente operò, secondo che scrive Guidone Panziroli nella sua *Storia de' famosi Professori di Diritto*. Tra le altre cose dicesi, che corrotto dall'oro fece promovere al vescovato di Bergamo Isidoro da Rosata, ignorante, ignobile, e pieno di vizi. Inoltre fece un panegirico a favore di Marco Milanese, uomo sebbene creato dottore in legge, imperito ed inetto, esaltandolo qual altro s. Agostino, e persuase al sinodo che fosse eletto vescovo di Alessandria, locchè gli fruttò non leggera macchia d' infamia. Laonde nacque dissensione fra lui e Lodovico Pontano. E molto più fu il travaglio posto a pacificar costoro, che a richiamare i boemi alla fede cattolica, secondo l' autorità del citato Enea Silvio. Riuscì inoltre a persuader molti di deporre Eugenio IV. Ma allorchè si giunse a tal atto, partì dal sinodo per comando del re d'Aragona, ch'erasi riconciliato con Eugenio IV. Poco dopo, avendo ricevuto da Felice V il nome di Cardinale, ritornò verso Basilea, e fu caldo difensore del concilio. Pel resto, ritirandosi Felice V, per togliere lo scisma, il Palermitano, benchè pregato, non volle mai deporre un tal nome. E mentre con vari pretesti andava portando la cosa a lungo, gli sopraggiunse la morte, e morendo si dolse molto di aver, a suggerimento de' nipoti, abbandonato, com' egli diceva, la verità del concilio. Compì la mortal carriera nel mese di luglio 1445, e fu sepolto nella cattedrale di Palermo. Il Panvinio e s. Antonino riferiscono, che dopo alcuni anni della di lui morte, Nicolò V romano Pontefice, successore di Eugenio IV, ebbe cara e legittima la dignità cardinalizia di questo Nicolò. Proclive al punire di leggeri, sentenziò contro i rei, per lo che da certuni è chiamato crudele. Pel resto interpretò i decreti dei Pontefici con tale solidità di dottrina, che meritò di essere nominato nuovo Bartolo tra' professori del diritto Pontificio, commendato, sopratutto per la sua chiarezza. Oltre le *Opere* sul *Concilio di Basilea*, scrisse le dette *Questioni* ed erudite *Risposte*, che furono fatte pubbliche da Lodovico Bolognino. Scrisse inoltre cinque tomi sopra il *Decreto*, e le *Decretali*; sopra le *Clementine*; intorno all' *Autorità*, *Verità*, ed *Istituzione de' Concilii*, specialmente di quello di *Basilea*; la *Procedura Giudiziaria*, ossia la pratica circa il modo di procedere ne' *Giudizii Civili*. Fece *centoquattro Consigli*, distribuiti in due volumi, varie *Dispute* intorno alla *Potestà Papale*, *Conciliare*, ed *Imperiale*; *Ripetizioni*,

e *Letture*: una *questione* tenuta nel Ginnasio di Parma ed un *Trattato* a favore dell'autorità del Concilio di Basilea.

*Gherardo Mariet*, che il Panvinio, il Ciacconio ed altri chiamano Giovanni francese, da confessore di Carlo VII, *il Vittorioso*, re di Francia, fu fatto in primo luogo vescovo di Castres poi Cardinale prete da Felice V nella terza iscrizione dei padri, seguita in Basilea. Il Frizonio, il quale, aderendo al Ciacconio ed al Panvinio chiama Giovanni questo Gherardo, scrive che il Gherardo Mariet succedette a Giovanni sì nel vescovato di Castres, e sì nell'impiego di confessore regio; ma che Giovanni, e non Gherardo fu decorato della porpora dal falso Pontefice Felice V. Ma non si può convenire co' citati autori, attesi i codici mss. del Vaticano, ne' quali non Giovanni, ma Gherardo viene annoverato tra i falsi Cardinali dell'antipapa. Colla scorta del Frizonio si assegna a questo Gherardo per istemma rosso scudo, con croce d'oro rilevata da otto punte all'estremità, rigettandosi l'altro attribuitogli dal Ciacconio, che appartiene a quel Giovanni Borgognone, il quale fu creato Cardinale da Nicolò V.

*Giovanni de Malestroict*, o *de Malestrot*, francese, nacque di nobilissima famiglia della Brettagna, che trasse il cognome da Malestroit rinomatissima baronia della diocesi di Vannes presso il fiume Ouste. I di lui genitori furono Giovanni di Castelgirone, e Giovanna di Dol signora di Combret, non già duchi di Brettagna, come vuole il Ciacconio, il quale falsamente gli assegnò gli emblemi brittanni. Questi dunque tenne tale condotta, che gloria accrebbe alla sua specchiatissima famiglia, e procacciò decoro ed ornamento a lui stesso. Passò la puerizia e la gioventù nello studio delle scienze; inoltrato nell'età disimpegnò con lode per più anni l'onorevolissimo officio di primo presidente nella camera de'conti di Nantes; fu quindi decorato del pastorale della chiesa vescovile di s. Brieux. Poco dopo venne trasferito a Nantes, nel 1419, ed eletto cancelliere del duca di Brettagna, nel qual tempo vendette a quel duca Giovanni V alcuni municipii. Ma a cagione delle estreme sue ricchezze dal duca di Alenzon fu tratto in carcere; di che il duca brittanno sommamente irritato comandò tosto una leva, arruolò soldati, saccheggiò le terre, e i dominii del duca di Alenzon, e colla forza delle armi lo costrinse a restituirgli il vescovato di Nantes, ed a compensarlo dei danni che gli avea cagionati insieme al capitolo della sua chiesa. Questo Giovanni, vescovo celebre in Francia, fu spedito da Carlo VII qual suo ambasciatore a Raimondo d'Angennes, e da Felice V fu inscritto fra i Cardinali preti, col titolo di s. Onofrio l'anno 1440 in Basilea; ma non visse molto in tale qualifica, imperocchè nel 1443, a' 14 settembre, morì presso Nantes, e fu sepolto in quella chiesa cattedrale. Gli scrittori francesi lodano altamente l'equità, e probità di quest'insigne personaggio. Pregato da Artusio conte di Richemont, poi duca di Brettagna, di cedere, attesa la senile età sua, il vescovato al nipote Guglielmo, con grandissimo stento potè venire a ciò indotto; mentre ad Artusio che reiterava le istanze, rispondeva con inculcargli molte volte, che il nipote non era idoneo a tanto carico. A-

vea Giovanni nello scudo del suo stemma nove bisanti d'oro. Alcuni han dubbio sul titolo di s. Onofrio, che gli attribuiscono il Contelori, Agostino de Paz, e Frizonio; imperocchè non leggiamo che quella chiesa, eretta da Eugenio IV, fosse assegnata a' diaconi Cardinali se non all'epoca di Leone X, ed ai preti Cardinali se non dal tempo di Sisto V. Per la qual cosa il Panvinio ed il Ciacconio, sebbene riferiscano questo *Giovanni* nella serie de' preti Cardinali celebrati da Felice V, non indicano però il titolo. Seppure non vogliamo dire, che lo stesso Felice V, falso Pontefice, per cagione di Eugenio IV, erigesse in titolo Cardinalizio la chiesa di s. Onofrio, e l'affidasse a questo Giovanni.

Quarta creazione di falsi Cardinali, fatta il giorno 6 aprile 1444, in Ginevra, come negli atti del concilio; ma, secondo il Ciacconio, nell'anno 1443, anno quarto dell'antipontificato di Felice V. In essa creò cinque falsi Cardinali, quattro preti, ed uno diacono, de' quali due soltanto ne pubblicò, che sono:

*Giovanni Arsio*, o sia *degli Arsi* di nazione francese, arcivescovo di Tarantasia, intervenne al conciliabolo di Basilea, dove aderì al partito dell'antipapa Felice V, che lo creò anticardinale. A fine però di smorzare affatto qualunque scintilla del passato scisma, fu da Nicolò V, a' 19 dicembre 1449, creato prete Cardinale del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, e dopo cinque anni dalla sua promozione, finì i suoi giorni nella Savoia nel 1454, e nella sua metropolitana rimase onorevolmente sepolto.

*Lodovico* portoghese vescovo di Viseu, come ambasciatore del re di Portogallo Alfonso V, intervenne al conclave di Basilea, e come uno della nazione spagnuola, sedette in que' comizii, e die' il suo voto per Felice V, dal quale terminato il sinodo, fu ascritto al sacro Collegio.

Inoltre negli atti dello stesso concilio basileese, trovansi resi famosi Cardinali gl' infrascritti, cioè:

*Vincenzo Dolivac*, polacco, illustre per ingegno e dottrina, il quale applicossi sino dal primo fiore degli anni in diverse accademie, alla pietà non meno che alle lettere. Compiti gli studii, tornando in patria, fu eletto custode del tesoro della chiesa di Gnesna, indi a poco a poco nel consiglio di Vartz, per pubblica scelta di tutti gli ordini, a lui venne affidata la cura e l'educazione dei figli del re Uladislao, occupato presso l'esercito. Eseguì questo geloso incarico con quello zelo e saggezza, che produssero alla repubblica il prezioso godimento de' frutti da sì degno educatore aspettati. Sebbene uomo di tanto distinto merito, non andò esente dal morso dell'invidia, intenta ad intralciar la via alla virtù, colla quale saliva alle più luminose dignità del regno di Polonia. Di fatti, quando prelati e canonici uniti a consulta per la vacanza della mitra metropolitana di di Gnesna, unanimi lo acclamarono primate, non pochi magnati della repubblica si opposero, giudicando aver diritto a tal dignità, per ordine, e per grado, Uladislao vescovo di Wladislavia, col pretesto che era provveduto dalla legge alla successione de' prossimiori nelle vacanze degl' impieghi del regno, quasichè una legge civile regolar dovesse ancora l'ecclesiastiche dignità.

Fra gli applausi pertanto della massima parte, Vincenzo nell'anno 1437 prese a reggere la metropolitana di Gnesna affidatagli da Eugenio IV romano Pontefice. Nel secondo anno di arcivescovato, a nome del re di Polonia, andò in legazione presso l'imperatore Alberto, che allora trovavasi in Breslavia, e vi trattò di concedere ai boemi la facoltà di scegliere liberamente in re chi volessero. Imperocchè alcuni della Boemia aveano prudentemente eletto Casimiro fratello del re Uladislao, donde nacque occasione di guerra contro i boemi. Dopo la morte di Uladislao, l'arcivescovo Vincenzo, nell'anno 1447, il giorno 27 giugno, unse con rito solenne in re di Polonia il fratello Casimiro IV, nella qual solennità i vescovi ebbero la distinzione di occupare, in confronto dei duchi Musavi, il lato destro allorchè il re assiso ricevette da' cittadini il pubblico giuramento. Frattanto l'antipapa Felice V, per cattivarsi la benevolenza dei polacchi, che ad ogni costo si sforzava di trarre al suo partito, annoverò tra i suoi Cardinali l'arcivescovo Vincenzo, che in appresso rinunziò agli ornamenti del Cardinalato sotto il legittimo Nicolò V, il 2 ottobre 1447, come si rileva dal diploma di questo venerando Pontefice. Questo arcivescovo fu impegnatissimo per estendere la religione ortodossa: perseguitò sempre l'eresie; ebbe diligente cura dell'ecclesiastica disciplina, e fu zelantissimo difensore de' beni della Chiesa. Fabbricò da' fondamenti un tempio in onore della ss. Vergine Maria e delle sante Caterina, e Barbara. Coll'approvazione del romano Pontefice eresse in collegiata la chiesa di s. Nicolò vescovo, dei canonici regolari lateranensi. Donò alla cattedrale di Gnesna moltissime sacre suppellettili ornate di gemme ed oro. Visse nella dignità arcivescovile, secondo alcuni, fino al 1448, e secondo altri, sino al 1459, nel qual anno morì, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Gnesna. *V.* Polonia, ove si portano alcune notizie riguardanti questo scisma.

*Ugo Guglielmo di Stagno*, nato in Verdun nella Lorena, monaco di s. Benedetto nel monistero di s. Vittore di Verdun, ottenne la dignità di arcidiacono nel capitolo della cattedrale di Metz, e in quello eziandio di Verdun. Seguì il partito dell' antipapa Felice V, che lo elesse anticardinale: dignità, che quantunque di pura ombra ed immaginaria, fu da lui ricusata sul motivo di non aver rendite sufficienti a sostenerla col dovuto decoro. Papa Nicolò V però, a' 29 dicembre 1449, creollo vero e legittimo Cardinale del titolo di s. Sabina, e nel 1452 vescovo di Sion nella Vallesia, che fu da lui poi rinunziato, in luogo di che ottenne la amministrazione della chiesa di Freius, dove fece edificare una chiesa parrocchiale nel villaggio d' Estain. Intervenne ai comizii di Calisto III, dove nell' elenco de' Cardinali elettori di quel Pontefice, viene al suo nome aggiunto il titolo di arcivescovo di Metz, quantunque quella chiesa sia vescovile soltanto, e non metropolitana, della qual rimarchevole circostanza nella sua vita non si fa alcuna menzione. Contrasse stretta e singolare amicizia col Cardinal Pietro Barbo, che fatto Papa nel 1464, si nominò Paolo II, e stando in Roma si prese a cuore gl' interessi della chiesa di Verdun, ottenendo tra le altre cose da Nicolò V la conferma di due statuti

del capitolo di Verdun, in virtù de' quali que' canonici nell'atto di essere ammessi in quella cattedrale, debbono giurare d'essere nati di legittimo matrimonio, e di libera condizione. Lasciò di vivere in Roma nel 1455 dopo sei anni di Cardinalato, e fu sepolto nella sua titolare, nella cappella del Rosario, dove al destro lato della medesima, vedesi sul pavimento la di lui effigie impressa in marmo, con intorno ad essa una breve iscrizione scolpita in carattere gotico.

*Bartolomeo Vitelleschi* o de' *Vitellesi*, italiano di Corneto, nipote del celeberrimo Cardinal Giovanni, da vescovo di Corneto e Montefiascone, (creato da Eugenio IV), fu da Felice V predicato prete Cardinale del titolo di san Marcello: ma egli non accettò l'offerta, secondo il Ciacconio. Felice Contelori poi, coll'autorità de' monumenti vaticani, afferma aver egli vestito la porpora ed assistito al concilio di Basilea, trasportato a Losanna. Presso Marcello Vitelleschi canonico di s. Maria Maggiore, germano del p. Muzio Vitelleschi preposito generale della compagnia di Gesù, per testimonianza del Vittorelli, esisteva una lettera di Felice V diretta, il giorno 24 gennaio, a questo Bartolomeo in s. Domenico fuori delle mura della città di Ginevra, l'anno 1447, settimo dell'antipapato, che cominciava così: *Servo de' servi di Dio, al diletto figlio Bartolomeo Cardinale di Santa Romana Chiesa, e vescovo delle chiese unite di Corneto e Montefiascone, salute ed apostolica benedizione.* E nella sentenza da lui proferita nella lite fra il prelato di Torino, e l'abbate di Rivoli, si sottoscrisse: *Bartolomeo prete Cardinale di s. Marco, e vescovo di Corneto e Montefiascone.* Questi dopo la morte violenta dello zio, essendo stato preso da Papa Eugenio IV in sospetto di ribellione, fuggì insieme con Lilio Laitellano di Corneto in questa città, ed avendo ritenuto presso di sè le spoglie dello zio, chiamato in giudizio, nè volendo venirvi, fu spogliato da Eugenio IV del vescovato nel 1442. Ma egli, impaziente dell'ingiuria ricevuta, essendosi appellato al concilio di Basilea, non solo da Felice V fu restituito nel vescovato, ma di più fu creato anticardinale del titolo di s. Marco; la qual denominazione ritenne fino alla morte di Eugenio IV; e quindi Bartolomeo, come di animo moderato, lasciando la porpora, tornò all'ubbidienza di Nicolò V, dal quale venne reintegrato nella chiesa di Corneto e Montefiascone. In seguito, avendo ripreso l'amministrazione della sua chiesa, la dotò di regolamenti cotanto salutevoli, che anche al presente fanno legge le di lui costituzioni, e per la loro utilità in appresso si diedero alla stampa nel 1592 da Girolamo Bentivoglio vescovo di Montefiascone e Corneto. Ordinò, che tutti i venerdì all'ora nona si suonasse la maggior campana in memoria della passione del Signore, ed allora i chierici, e tutte le persone istruite, comunque occupate anche in lavori, dovessero recitare l'orazione: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: *Kyrie* etc. *Pater noster*, *Ave Maria*, e *Respice*, *quaesumus Domine*, *super hanc familiam tuam*, ec. I laici poi, o gl'ignoranti, un *Pater* ed *Ave*, richiamando alla memoria il benefizio della redenzione. Inoltre nelle ore disoccupate scrisse molte cose, e stampò

un opuscolo intorno alla morte, per la di cui meditazione, stimandola imminente a sè stesso, mosso da divino fervore, coll' annuenza del Papa Pio II, andò a Gerusalemme in pellegrinaggio alla visita de' luoghi santi. Nel ritorno morì in Modone li 13 dicembre 1463, avendo prima di partir dall'Italia fatto testamento, ed istituiti gli eredi. Portato il corpo in patria fu sepolto a piedi dello zio Cardinale, nella cattedrale di Corneto. Narrasi che il corpo di Bartolomeo si conserva tuttora incorrotto.

*Tommaso de Corcelle*, ovvero *de Courcelle*, francese, era canonico di Parigi, giusta il Contelori, e di Amiens, a parere del Panvinio e dell'Aubens. Qual teologo, assistè al concilio di Basilea, ebbe disputa contro Eugenio IV, e fece una lunga dissertazione per provare, che il romano Pontefice è sottoposto al concilio, ed alla Chiesa. Fu uomo dotto e modestissimo a segno, che nel disputare tenea sempre gli occhi bassi verso terra senza mai volgerli ai circostanti. Fu uno degli elettori francesi, che nei comizii diede il voto per Felice V. Come ambasciatore del concilio di Basilea e dell' antipapa, si trovò al congresso di Berry, in cui si sforzò a tutta possa; ma inutilmente, di sostenere tanto i decreti del concilio, de' quali era egli stato autore principale, quanto il partito di Felice V. Imperocchè, dopo varie dispute ed altercazioni, sopraggiunse alla fine lo stesso re Carlo VII con gran numero di prelati e principi, e uditi gli ambasciatori d' ambedue le parti, con tutta maturità ponderato e discusso l' affare co' suoi, rispose per mezzo del vescovo di Clermont in questi termini: che il re di Francia, come conveniva a principe cristianissimo, avea sempre favorito alla dignità de' generali concilii, e soprattutto a quello di Basilea, nel quale avea sempre tenuto i suoi legati: Che avea sofferto assai di malincuore le discordie nate tra' padri ed il Pontefice: Che aveva ammonito e pregato gli stessi padri spessissime volte, e con lettere, e con messaggi, onde soprassedessero nel giudizio contro Eugenio IV: Ch' eglino tutto ciò sprezzando, non solo non aveano soprasseduto, ma di più lo aveano deposto, surrogandogli un altro. Laonde per consiglio de' prelati e de' grandi del suo regno, avea risoluto di perseverare nell' ubbidienza ad Eugenio IV, nè riconoscere alcun altro Pontefice; ma voler anzi supplicarlo a celebrare dentro un anno un concilio generale in Francia, per togliere dalla Chiesa lo scisma: intanto pregare i padri di Basilea, ed il signore di Savoia (così chiamava Felice V) onde, lasciate a parte censure e minacce, pensassero alla concordia, nè in modo alcuno molestassero con giudizii gli ecclesiastici del suo regno: essere il signore di Savoia per sangue congiunto al re, non piacere a sua maestà che fossegli fatto ingiuria da alcuno: ma in questo affare, in cui trattasi di fede, il re non pretendere altro che la giustizia: sperare tuttavia, che il di lui consanguineo avrebbe trattato l' affare colla solita di lui prudenza. Appena; li 24 ottobre del 1440, furono tali cose riferite a' padri di Basilea ed a Felice V, l'afflizione invase l'animo di tutti. Tommaso ritornò in Basilea, ove dallo stesso Felice V fu susurrato Cardinale; ma questi rifiutò l' oblazione, dicendo di non avere rendite sufficienti a sostener-

ne il decoro. Non fassi di lui alcuna menzione dal Ciacconio, e dal Panvinio. Ne fecero però rimembranza Felice Contelori nell'elenco tratto da' monumenti vaticani, ed Aubery.

*Giovanni de Ragusio*, alunno dell' Ordine de' predicatori, il quale avea disputato contro i boemi, fu da Felice V inserto nel computo de' Cardinali, a seconda de' mss. di Pio II, *Piccolomini*, risguardanti il concilio di Basilea.

Cosa poi avvenisse degli anticardinali di Felice V, lo dice Pio II, già Enea Silvio Piccolomini, ne'suoi commentarii intorno al concilio di Basilea. Intavolate le trattative della pace, così si convenne tra le parti: *Felice rassegni il Papato, e sia il primo tra i Cardinali e ne'suoi dominii legato perpetuo*: *Lodovico, Cardinal d' Arles, conservi la primiera dignità, e ricuperi la cattedra pontificale*: *Lodovico de Varambone, o de Palu, Ugone di Metz di Stagno, e Tarascon, cioè d' Artus, o Arsio, rimangano nel Cardinalato: Gli altri, secondo che si potrà, siano promossi.*

Morì intanto Eugenio IV in Roma ai 23 febbraio 1447, illustre per santità di costumi, glorioso per molti fatti insigni, e singolarmente per aver trionfato di tante tempeste, scaricategli contro dal conciliabolo di Basilea, e per aver, malgrado gli scismatici ed altri gravissimi impedimenti, condotto felicemente al sospirato termine l' ecumenico concilio generale di Firenze e Lateranense, coll' unione dei greci, degli armeni, dei giacobiti, degli etiopi, de' mesopotami, dei caldei, e dei maroniti alla Chiesa romana. Si elesse ai 5 di marzo il Cardinal Parentucelli di Sarzana, che si coronò col nome di Nicolò V. La Germania immantinente lo venerò per legittimo Papa, confermandosi, da Federico III re dei romani e dai principi dell' impero, la abrogazione della neutralità, e d'ogni commercio con Felice V antipapa e co' sediziosi di Basilea. Si adoperarono quindi, nel 1449, col massimo impegno i principi cristiani a secondar le zelanti sollecitudini del Sommo Pontefice, per rendere una piena serenità alla Chiesa. Felice V, amante della pace, e dell' unità cattolica, e temendo d' altronde di rimanere senza niun seguace, anzi di perdere la Savoia, che Nicolò V avea esposta all' occupazione delle armi di Carlo VII re di Francia, depose ai 7 aprile spontaneamente il Pontificato, ed i padri del conciliabolo basileese, per ordine di Federico III, emanato nella dieta di Aschaffemburgo, scacciati da Basilea, si trasferirono in Losanna, restringendo lo scisma tra i confini della Savoia. Elessero ivi per salvare il loro decoro, e per togliere ogni apparenza di scisma, ai 25 aprile, il medesimo Nicolò V come Sommo Pontefice, ed in conseguenza sciolsero la loro congregazione. Questo fu l' esito del congresso basileese trasferito a Losanna.

Amadeo, già detto Felice V, fu dal Papa creato Cardinal vescovo di Sabina, e costituito perpetuo legato a *latere* della Santa Sede nella Savoia, nel Piemonte, nel Monferrato, nel marchesato di Saluzzo, nella contea d' Asti, nel Lionese, di quà della Sona, e nei territorii di Augusta, di Losanna, di Basilea, di Costanza, d' Argentina, di Sedune ecc. col privilegio di poter occupare il primo luogo dopo il Pontefice, e quello di portare nel distret-

to della sua legazione gli ornamenti Papali, toltine il triplice diadema, l'anello pescatorio, le scarpe crucigere, l'ombrella, e la delazione della Ss. Eucarestia, oltre altre prerogative.

Nicolò V, coll'autorità della Bolla *Ut pacis*, assolse dalle censure quelli che erano stati radunati in Basilea e poi in Losanna, sotto il nome di concilio generale, come riportano Labbé tom. XIII, p. 1347 e Fleury lib. 110 capo IV, dichiarando nullo tutto ciò ch' era stato detto e scritto contro l'antipapa, l'assemblea basileese, ed i loro aderenti. Tutti gli atti originali del concilio di Basilea e di Losanna si conservano nella libreria della regia casa di Savoia.

Nel 1438, e nel 1481 Basilea fu flagellata dalla pestilenza. Assai florida nel secolo XV, avea acquistato un territorio, ed era divenuta una repubblica indipendente, fino a che fu ricevuta nei Cantoni Svizzeri ai 9 giugno dell' anno 1501. Nel 1519 fece professione di religione riformata per opera di Giovanni Ecolampadio, che vi fece escludere la cattolica. Cacciato allora dalla città il vescovo Filippo Gandolpheri, fu trasportata la sede a Porentruy dove i suoi successori continuarono a risiedere, comechè il capitolo si stabilisce a Friburgo nella Brisgovia. Il vescovo di Basilea, ch'era principe dell'impero, avea altre volte voce nel collegio dei principi alle diete di Ratisbona. Nel 1711 Clemente XI esortò con una lettera in forma di breve il vescovo di Basilea a mantenere con tutto il calore la purità della religione cattolica, ed astenersi dal contrarre obbligazioni cogli eretici confinanti senza prima darne parte alla Santa Sede. Nè fu senza motivo quella esortazione, perocchè, nell' anno appresso, fu mestieri al medesimo Pontefice di riprendere fortemente quel vescovo per avere stabilita certa transazione col cantone di Berna all' insaputa della Sede Apostolica. Laonde Clemente XI ne condannò e dichiarò nulli tutti i capitoli. I dominii del vescovo di Basilea, nel 1798, all' entrar dei francesi in Basilea, ed al sopprimere l'antica costituzione dell' intero cantone, vennero uniti alla Francia formando parte del dipartimento del Reno. Nel 1815 la maggior parte di essi fu data al cantone di Berna. Tuttavolta un recente concordato colla Santa Sede ha riordinato il vescovato di Basilea in modo che comprende nello spirituale le popolazioni cattoliche dei cantoni di Lucerna, Berna, Soletta, Argovia, Zug e Turgovia. Si fissò la residenza del vescovo e del capitolo a Soletta, la *Solodurum*, antica e ragguardevole città, capoluogo del cantone dello stesso nome posta in riva all'Aar. La sua chiesa di s. Vis fu eretta perciò in cattedrale e vi si è formato un capitolo diocesano di ventun canonici, ripartiti su tutti i cantoni concordanti, con un suffraganeo nominato dal vescovo, e con due dignitari, cioè un preposto nominato dal cantone di Soletta ed un decano di nomina della Santa Sede. Nel 1795 la Francia conchiuse in Basilea due trattati di pace, uno con Carlo V re di Spagna, l'altro con Federico Guglielmo III re di Prussia.

BASILIANE. Monache dell'Oriente e dell' Occidente. S. Basilio, tornato dalla Siria e dall' Egitto avea scelto per luogo di ritiro la provincia del Ponto, perchè s. Emelia ma-

dre di lui, con s. Macrina di lei figliuola (*Vedi*) vi s' erano ritirate e v'aveano fondato un monistero di vergini. S. Basilio scrisse allora alcune regole non solo per questo, ma per tutti gli altri monisteri di vergini da lui fondati, siccome egli afferma nel sermone VII *de Inst. Monach.* Tra gli altri monisteri uno presero a fondarne in Cesarea due nipoti del santo, le quali s' appellavano canonichesse, come apparisce dal trattato delle penitenze religiose posto in fine delle *piccole regole di s. Basilio.*

Riferisce il Nisseno nella lettera ad Olimpio, che quelle monache vivevano quasi angeli. Qual veste però usassero non è certo. Si sa solo che la veste loro interiore era di cilizio od almeno di lana. La esteriore usata da s. Macrina, era quale la riporta il Bonanni nel suo *catalogo degli Ordini religiosi* nella parte seconda delle *Vergini a Dio dedicate,* tavola 13, tratta da pitture antiche, e posta pure al num. 15 *nel catalogo delle sante donne*, pubblicato in Parigi nel 1660 dal p. Beurier, non meno che da Leone Allazio al capo VI lib. III della *Concordia della chiesa orientale ed occidentale.* Quella *veste* adunque era per lo più nera non tinta ad arte, ma di colore nativo. Il *Masorio* (cioè un pallio angusto, che volgarmente si dice scapolare o pazienza) era del colore medesimo; le maniche della veste coprivano le braccia e quasi tutte le mani; la *cocolla*, ed il *sopraumerale*, cioè sopraveste erano quasi senza ornamento e tutti erano di lana, ed i capelli loro erano tosati.

Tanti poi sono stati in seguito i monisteri delle seguaci di s. Basilio, che non v' era città dell' Oriente, che non ne avesse uno. Dichiaratosi però l' imperatore Copronimo nemico delle sante immagini, circa il 741, perseguitò ogni maniera di monaci e di monache Basiliani; li bandì dall'impero, sterminolli col ferro; ne saccheggiò i conventi, cosicchè vennero tutti notabilmente a diminuirsi abbracciando per soprappiù l'eresia e lo scisma. Possono nondimeno arguirsi le osservanze regolari delle Basiliane orientali dalle costituzioni del monistero, che l' imperatrice Irene, moglie dell'imperatore Alessio Comneno, fece fabbricare a Costantinopoli nell'anno 1118, in onore di *santa Maria Piena di grazia.*

Doveano in quel monistero abitare ventiquattro religiose, numero che sino a quaranta poteva essere accresciuto dove le rendite lo avessero permesso. Non era il monistero soggetto a veruna podestà laica od ecclesiastica, ed avea per proteggitrice la stessa Irene, e dopo la morte di lei, una principessa della sua prosapia. Le religiose doveano essere ammesse senza dote, ed accettare potevano quanto venisse loro donato. Arbitre di eleggere e deporre l' abbadessa, aveano un economo per gli affari temporali, un padre spirituale e due sacerdoti, i quali convivevano colle monache per amministrar loro i sacramenti. Non avevano le religiose stanza particolare, coricandosi tutte in un dormitorio comune, lavoravano insieme e durante il lavoro una di esse faceva la lezione spirituale. Veniva loro raccomandata la povertà, e nulla difatti possedevano in particolare. Prendevano anche in comune la refezione. Dove i giorni del digiuno fossero caduti in qualche festa, era moderata l' astinenza; condivano in quel caso le vivande coll' olio,

bevevano vino, mangiavano pesce, cose tutte loro proibite negli altri giorni di digiuno. Uscivano dal monistero per andar a trovare i loro parenti infermi. Le donne potevano entrare nel monistero per visitarle, mentre gli uomini venivano ricevuti alla porta coll'assistenza di qualche monaca attempata. Una volta al mese entrar potevano quelle monache nel bagno e le inferme tutte le volte che ciò venisse loro ordinato dal medico. Il medico esser doveva o eunuco o vecchio. Essendo il monistero alquanto ristretto, avevano la sepoltura in altro luogo, detto *Cellarea*, ed ottenuto per cura dell'imperatrice Irene dal patriarca, ed alla cui custodia ella mise quattro religiose del monistero delle Grazie con un sacerdote secolare, affinchè vi celebrasse i divini uffizi. Ivi trasportavansi le monache defunte, ed ivi andavano ad assistere alle esequie quelle religiose, che dall' abbadessa fossero state destinate. I beni stabili del monistero non potevano esser alienati; ma bensì i mobili in caso di necessità. Molti monisteri condotti con tali discipline furono distrutti dai turchi, tanto in Europa quanto in Asia; alcuni però tuttora sussistono, e si crede tra gli altri quello del gran-Cairo dove entrar potevano cento religiose.

In Gerusalemme ve n' aveva un altro, posto sotto la protezione del patriarca, e che sostenevasi colle limosine de' pellegrini. Erano tutte donne attempate, le quali ad onta della clausura uscivano dal monistero sempre che i greci od i latini facessero qualche festa particolare dentro o fuori di Gerusalemme.

Altri monisteri somiglianti pur vi erano in Atene, e che viveano o coi fondi lasciati dai pii cristiani, o coi lavori delle monache. Dove però avessero abbisognato, facilmente trovavano limosine in quella città caritativa. Ben fabbricato era il principal loro monistero; osservavano clausura, e l'arcivescovo, avente l'episcopio dirimpetto al monistero, era il loro superiore, non avendo esse superiora alcuna. La maggior parte di quelle monache viveva secondo i dettami della natura, non aveva regole, non recitava uffizio, e come erano poche le ricche che si facessero religiose, così quasi tutte erano miserabili, e ciò ch' è più, ignoranti, null'altro sapendo che recitare qualche orazione e le litanie.

I monisteri delle monache orientali Basiliane situati sotto i dominii cristiani erano meglio regolati. Se vogliamo credere a Leone Allazio, le religiose dell' isola di Scio sua patria, menavano vita osservantissima, recitavano le stesse orazioni dei monaci, osservavano i medesimi digiuni, ed avevano le proprie badesse. Ciascuna di esse aveva il particolare appartamento che comperava a proprie spese, e nel quale le più ricche tenevano serve ed educavano fanciulle loro parenti. Erano eccellenti nei ricami. L'abito loro, al paro di tutte le altre monache orientali, era simile a quello dei monaci, a riserva di un gran manto, che dal capo scendeva loro insino ai piedi. Non portavano nè velo nè benda come le religiose d' occidente, ed usavano nella vestizione le stesse cerimonie praticate dai monaci.

Veniva la novizia in chiesa sino alla porta del coro ove ella si fermava per tutto il tempo dell' uffizio. Di poi andava sino all'altare colla testa scoperta, co' piedi scalzi, co' capelli sparsi accompagnata da una religiosa, che faceva le veci di matrona, e che aveva cura d' impedire che i

capelli non le scendessero quando si prostrava a piè del vescovo, il quale, dopo averle fatte alcune interrogazioni, e recitate alcune preci, le tagliava i capelli, che venivano dalla sua matrona raccolti per fare una cintura che la monaca novella dovea portare nelle sue comunioni, nelle feste solenni e perfino nella tomba. Vestita poscia cogli abiti della religione, ultimo era il gran manto collo strascico. Dato le veniva in fine il vangelo, che dovea tenere sul petto, perchè da ogni religiosa, recante un cereo acceso, fosse baciato. Finite tali cerimonie dimorava la novizia per sette giorni nella chiesa in orazione, senza mai essere svestita degli abiti ricevuti.

Nondimeno le vere religiose dell'Ordine di s. Basilio sono in occidente. Alcune ve ne sono in Polonia, in Germania, in Italia principalmente, in Napoli ed in Sicilia, ove è celebre il monistero reale delle monache di s. Basilio di Palermo, nel quale soggiornano ordinariamente circa cento religiose, tutte dame delle famiglie principali del regno. Ne' principii della lor fondazione uffiziavano in greco, ma per la difficoltà, che provavano le siciliane nell'apprendere quella lingua, ne furono dispensate da Alessandro VI, che loro concesse di uffiziare col rito latino e propriamente di recitare l' uffizio dei domenicani. Papa Innocenzo XI però, con suo breve del 1680, comandò loro di servirsi piuttosto del breviario romano, permettendo loro altresì di celebrare tutte le feste dell'Ordine di s. Basilio e di farne l' uffiziatura. Le monache di Messina mantennero sempre il rito greco, mentre tutte le altre d' Italia seguono il rito latino.

A Napoli nel 365 fu fondato quello di s. Patrilia; in Roma nel 504 sotto il Papa s. Simmaco, fu fondato quello di s. Galla presso la basilica di s. Pietro, e quello in Campo Marzo, delle quali parlasi all' articolo Benedettine, non che quello della ss. Annunziata, detto di s. Basilio, e che ora è delle monache domenicane dell' Annunziata (*Vedi*), ed altri altrove.

La veste di queste monache non differisce da quella delle orientali in quanto alla forma, benchè in alcuni monisteri varii nel colore, usandolo alcune nero, altre bianco di lana semplice, e portando in capo una legatura all'usanza greca assai modesta, come asserisce Camillo Tutino nella sua *Storia*.

Verso l'anno 1560 cominciarono ad usare le vesti nere, con uno scapolare e un velo grande nero dal capo fino alle gambe, e attorno al volto un altro velo, che pende sopra il petto, eccettuate quelle che si dicono converse, le quali portano il velo bianco. *Vedi* Bonanni, *Ordini religiosi*; Apollinare d'Agnosta, *Vita di s. Basilio*; Goar *Euchology. Graecor.*; Sigysmund. Baro *in Herbestein Rerum moscovitarum comment.*; Paul. Oderborn *Vita Joann. Basil.*; Olearius *Voyage du Moscov.* Thevent *Voyage du Levant.*

BASILIANI. Ordine monastico instituito nel 362 in circa, da san Basilio *il Grande* arcivescovo, di Cesarea nella Cappadocia, e patriarca de' monaci di Oriente. Nel 355 s. Basilio aprì scuola di rettorica in Cesarea, e si diede ad arringare nel foro. Dappoichè temeva che i grandi applausi lo facessero cadere nella vanagloria, ad istigazione di sua sorella s. Macrina e del suo amico s. Gregorio Nazianzeno, deliberò di rinunziare al mondo, e di darsi alla perfezione. Ceduta ai

poveri la maggior parte de' suoi beni, e rendutosi religioso, non volle più vivere che a Dio. Imprese nel 357 un viaggio nella Soria, nella Mesopotamia e nell' Egitto collo scopo di visitare i monaci e gli eremiti abitatori di que' deserti, e per acquistare conoscenza perfetta dei doveri, cui la sua nuova maniera di vita lo assoggettava. Ritornato nell' anno appresso nella Cappadocia, da Dianeo suo vescovo, che pur lo aveva battezzato, ordinato venne lettore. Bentosto ritirossi nel Ponto, dove scelse per domicilio la casa di sua ava, posta in riva all' Iris, e dove Emelia sua madre, e Macrina sua sorella avevano fondato un monistero di sacre vergini (*V.* Basiliane). Basilio ne fondò un altro per gli uomini all'opposta parte del fiume, avendone egli stesso la direzione per quattro anni, cioè fino al 362, in cui rinunziò a quella carica in favore di s. Pietro di Sebaste suo fratello.

Costretto a lasciare la solitudine, affine di recarsi a Costantinopoli, e di là ritornato a Cesarea, vi si trattenne qualche tempo pregato da Eusebio che n'era vescovo; ma ingelosito poi questi di Basilio, fece il santo ritorno alla solitudine. Oltre il monistero in essa piantato, s. Basilio ne avea fondati parecchi altri, sì per gli uomini che per le donne, in diversi luoghi del Ponto, dei quali ritenne la sopraintendenza generale, anche durante il suo episcopato. Compose inoltre per loro istruzione le sue *Opere ascetiche*, fra le quali *le cinquantacinque grandi*, e le *trecento sedici piccole regole*; univa allo stato de' cenobiti, quello degli eremiti, benchè a lui sembrasse il primo di un genere assai più sicuro del secondo.

In quelle regole ripete sovente che un monaco deve aprire al superiore ciò che vi ha di più segreto nella sua anima, e sottomettersi in tutto alle sue decisioni; prescrive l' ospitalità verso i forestieri, proibisce che loro si dieno cibi delicati, perocchè ciò sarebbe tanto ridicolo, quanto se i monaci cambiassero abito per riceverli. Vuole che con una vita austera sieno sciolti i suoi religiosi dalle visite inutili, e stieno lunge dalle case loro i mondani. Scendono quelle regole a parlar della sobrietà dovuta nella tavola anche pegli stranieri, fa l'enumerazione altresì delle ore canoniche, e ne dimostra l' eccellenza. Il Cardinale Bessarione, nel secolo XV, compilò quelle regole, e le distribuì in ventitre articoli.

Nè diverso era l' austero suo vivere dalle austere sue prescrizioni. Nel ritiro portava una sola tonaca, una cintura ed un mantello tutto di grossa materia. Dormiva per terra, vegliava per alcuna fiata le notti intere, e si asteneva dal bagno, ch' era grande mortificazione ne' paesi caldi, e massime innanzi che si facesse uso di panni lini. Di notte cuoprivasi di un cilicio, cui lasciava di giorno per nascondere agli uomini il suo amore alla penitenza. Accostumossi, malgrado tutte le ripugnanze della natura, a soffrire il freddo eccessivo, che regna sulle montagne del Ponto. Non facea che un pasto il dì con poca acqua e pane, cui aggiungeva alcune erbe ne' giorni di festa; onde divenne cotanto pallido, che il suo corpo sembrava appena animato. Vedesi dalle sue lettere aver lui trattato il suo corpo come uno schiavo, ed essere andato sovente soggetto a gravi infermità. La mortificazione

de' sensi era in lui accompagnata da quella della volontà, la quale avea del prodigioso. Per effetto della sua straordinaria umiltà desiderava vivere sconosciuto, e seppellirsi in una solitudine; eppure era di un' inalterabile dolcezza temperata da un' amabile gravità. Ripassato in Cesarea, vi fondò nuovi monisteri, e tra gli altri uno spedale, chiamato dal suo amico Gregorio Nazianzeno *una novella città*, e dal suo fondatore, *Basiliade*. Ma toccando la meta, in cui doveansi coronare tante fatiche, morì il primo gennaio del 379, in età di cinquantun anno. *V.* s. Basilio.

In breve l' instituto di s. Basilio si sparse per tutto l'oriente, oscurò le altre regole che vi si professavano, e quasi in sè stesso le assorbì tutte, onde anche presentemente la maggior parte di quegl' instituti, che prendono da altri santi l'appellazione, non conoscono e non osservano se non la regola Basiliana. Per questo s. Basilio è riconosciuto pel patriarca de' monaci orientali, quantunque la sua regola passasse ancora bentosto nell'occidente, dappoi che Ruffino l' ebbe tradotta dalla greca nella lingua latina; anzi pria che s. Benedetto pubblicasse la sua, v' erano in Italia, ed in altre parti dell' occidente, molti monaci di s. Basilio. Scrivono alcuni che innanzi al suo morire si vedesse il santo institutore padre di ben nonantamila monaci nel solo oriente: altri però d'assai ne accrescono quel numero.

Nessuno in oriente poteva essere patriarca od arcivescovo, e neppure parroco, se non appartenesse all'ordine di s. Basilio, o di s. Antonio. I Basiliani, a similitudine del loro institutore, vestono in cocolla, senza barba, e colla corona di capelli. Tuttavolta ricevettero alcune modificazioni nel vestire, a seconda degli usi dei paesi nei quali vennero introdotti.

Pertanto i Monaci Basiliani in Grecia vestono tonaca nera cinta ne' lombi. Sopra questa ne portano un' altra colle maniche larghe circa tre palmi, aperte nella parte anteriore, e con l'estremità foderata di una lista di diverso colore, che possono chiudere con bottoni. In capo portano sempre un berrettino, da cui sono coperte le orecchie, e aggiungono un ampio cappuccio, al quale sono attaccati due pendoni larghi quattro dita, che cadono sopra le braccia, e dai quali dicono significarsi la croce. Lasciano crescere in fine i capelli e la barba. Quest'Ordine fiorì per molti anni, ma poi diventò scismatico. Sono divisi i Basiliani in Grecia in tre classi. La prima è di quelli, che senza voti vivono ove vogliono, la seconda è di quelli, che vivono ne' monisteri, la terza vive pure ne' monisteri, ma con vita più solitaria nè mai escono da quelli, portando per segno un cappuccio più ampio, e sopraveste senza maniche. Tutti salmeggiano e fanno voto, astenendosi dalla carne; celebrano nel rito greco in pane fermentato, e benchè tutti si professino scismatici, alcuni pochi credono i dommi della Chiesa cattolica. Erano di questi ultimi i religiosi di molti monisteri d' Italia.

Danno i greci il nome di *Calogeri*, ch'è quanto a dire *Buoni antichi* ai loro monaci. Forse che dapprima quel titolo sarà stato dato ad alcun superiore; in seguito si estese a tutti coloro, che professavano vita monastica. Tre sorte di gradi vi sono tra essi: *Archari* o novizi, *Michrochemi* o professi

ordinari, e *Regalochemi* o perfetti. Si dividevano eziandio in *Cenobiti*, *Anacoreti*, e *Rinchiusi*. I *Rinchiusi* stavano ristretti in grotte da cui non uscivano mai, abbandonandosi affatto alla Provvidenza. Gli *Anacoreti* si appartavano dall' umano consorzio, abitavano negli eremi presso i monisteri, a cui non si portavano che la festa per assistere ai divini sagrifizi. I *Cenobiti*, dopo un uffizio particolare, chiamato *Mesonycticon*, che cantavano a mezza notte, e che durava due ore, recitavano tutte le ore regolari del loro uffizio sino alla compieta, che non dicevano se non dopo il tramonto del sole. Nelle vigilie della festa stavano in coro sino allo spuntar del giorno impiegando la notte nel salmeggiare, e nel leggere. Quell' uffizio che comprende le lezioni di tante ore si appella *Olynichon de' Calogeri*.

Compiuto o l'uno o l'altro dei detti due uffizi notturni, ciascun religioso, per la regola di s. Basilio, dovea ritirarsi nella sua cella; e tornar alle cinque in chiesa per dire mattutino, laudi e prima, e alle nove ore, terza, sesta e la messa. Passavano dal refettorio o alle celle, od al lavoro, secondo che più loro piaceva, riducendosi poscia nella chiesa ancora per dire vespero. Fatto qualche piccolo esercizio, dopo la cena rientravano in chiesa per dire un uffizio che appellasi *Apodipho*, terminato il quale andavano a riposar per alzarsi a mezza notte. I monaci più osservanti dicono anche ogni sera le colpe prostrati a' piedi del superiore posto alla porta della chiesa.

Molte sono le mortificazioni a cui si danno que' monaci. Hanno tre principali quaresime, osservate anche dal restante del popolo seguace del loro rito. La prima, cioè quella della Risurrezione del Signore e che durando otto settimane, è sempre di olio. È vietato ai religiosi il vino, dal sabbato, e dalle domeniche in fuori. Tale quaresima è sì rigorosa, che dove accadesse di nominare per fino latte, o burro ec. aggiungono una parentesi dicendo: *salvo il rispetto della quaresima*.

La seconda quaresima è quella de' *ss. Apostoli*. Comincia otto giorni dopo la Pentecoste, dura quando più, e quando meno, essendo in alcuni anni di tre ed in alcuni altri di più settimane. Mangiano in essa pesce, e bevono vino; ma i latticini non sono permessi. La terza quaresima è quella dell' *assunzione di M. V.*, e dura quattordici giorni, in cui vien loro vietato il pesce, fuorchè nelle domeniche, e nel giorno della Trasfigurazione di N. Signore.

Nei monisteri, nei quali sia fiorente l'antico spirito, dove alcuno si presenti per abbracciare la vita monastica, più volte è richiesto sui motivi della sua risoluzione, e dove esso li mostri legittimi, con alcune formule rituali gli vengono tagliati i capelli a modo di croce, indi gli è data la tonaca, gli è posto in capo il berrettino, e così riceve *l'abito dei novizii*. Portato che l'abbia tre anni, gli è dato quello de' professi, cioè il *piccolo abito*. Per riceverlo sta il novizio fuori della chiesa essendo ancora del novero dei penitenti. Giunto al liminare si spoglia della tonaca di novizio, e per quanto dura la messa sta colla testa scoperta, i piedi nudi, e senza cintura. Entrando in chiesa cantansi delle antifone, e condotto al santuario, fatte gli vengono alcune domande a significargli l'importanza

dell'atto, a cui si espone, e riconosciuta la franchezza del suo spirito (sempre con apposite formule) gli si tagliano i capelli, gli è data la tonaca e la cintura, gli è posto sul capo il berretto, e coperto viene col mantello, ec. proferendo il sacrante: *il nostro fratello N. ha ricevuto la caparra del piccolo abito, nel nome* ec.

Compiuta tale cerimonia, diconsi alcune orazioni, e poscia si pone in mano del nuovo professo il libro del Vangelo, una croce, ed un cereo, se ha gli ordini sacri, e se è laico, gli si danno solamente il cereo e la croce. Il superiore bacia il professo; gli altri religiosi baciano il vangelo, la croce e l'abito del nuovo professo, il quale per cinque giorni non esce dalla chiesa per meditare ed orare. Oltre il berrettino, comune ai novizi, ai professi gli è dato una cocolla, ovvero un velo, che, posto sul berrettino, e gettato dopo le spalle, lascia due soli pezzi pendere al dinanzi.

Riguardo al grande ed angelico abito, dato a chi lo richiede, ecco la cerimonia. Si mettono gli abiti in mezzo all'altare, aggiungendo al mattutino ed alle laudi, molti cantici. Chi lo riceve durante la messa sta senza cocolla, e co' piedi scalzi. Fattegli le stesse interrogazioni che nel dargli il piccolo abito, l'esortazione diviene però più lunga, e più sono le preci che si cantano. Ancora i capelli gli sono tagliati; gli sono dati gli abiti medesimi e di più gli è aggiunto l'*Anable*, ovvero un pezzo di panno largo un palmo, che s' attacca alle spalle con alcuni cordoncini cuciti ai quattro angoli, e dentro i quali si fanno passare le braccia. Sono in esso impressi la croce e gli altri stromenti della Passione, e le sigle IC XC NC significanti *Jesus Christus vincit.*

Torniamo a ripetere, che notiamo tali cerimonie come prescritte dalle regole di san Basilio, ed osservate dai *Calogeri*; ma per molti luoghi come perdute, perocchè pochi sono i monisteri, dai quali sieno osservate, essendo entrata l'indisciplina, e la ignoranza nella maggior parte dei monisteri basiliani. Quindi è che pochi sono i monici vestiti del piccolo e del grande, o angelico abito; ma per lo più hanno una vesta di color bigio scuro che scende sino a' nocciuoli del piede, e che si chiama *doliman.* Fermata da una cintura di tela scura che con più giri s' avvolge intorno alla vita hanno sovra il sotto abito un'altra veste o tonaca avente le maniche che non istà mai serrata. I calzoni, facendo molte pieghe, arrivano loro sino al nodo del piede, portando attaccate ai calzoni medesimi le calze di marocchino violetto. Invece di scarpe calzano pianelle appuntate all'usanza de' levantini, non portano la cocolla ed il velo di cui abbiamo parlato.

La necessità in che sono questi calogeri di coltivare le terre da sè medesimi, fa sì che accettino molti laici, i quali quasi sempre stanno alla campagna, e la sera soltanto ritornano al monistero. Nonostante la fatica sostenuta, assistono ad una lunga orazione e fanno molte genuflessioni dette *Metanai*, cioè *prostrazioni sino a terra.*

Sovrastano a questi religiosi gli Esarchi, specie di visitatori incaricati dal patriarca a spogliarli del guadagno, che fruttarono le fatiche loro.

Gli *Eugemeni*, o superiori dei monisteri, nei gran monisteri ben regolati sono tenuti dai religiosi in

molta stima; nei piccoli al contrario sono costretti a grandi artifizi, ed a leggere penitenze per avere ubbidienza, affinchè i religiosi non s' inducano ad abbandonare, la vita religiosa preferendo persino di dichiararsi turchi. Questi Eugumeni devono essere confermati dal vescovo, che a tal fine si reca appositamente al monistero recitando orazioni, e riti peculiari.

Comechè l'Ordine di s. Basilio abbia perduta un' infinità di monisteri nell'Asia, e nell' Europa per le invasioni fatte dai turchi, pure un gran numero se ne conserva.

Congregazione di s. Basilio degli Armeni. I monaci armeni sono di due sorte: altri eretici ed altri cattolici detti *Franchi Armeni*, ridotti alla cattolica religione nel 1330 dal p. Domenico da Bologna domenicano. Fra gli armeni scismatici v'ha moltitudine di monaci e di monache. Professano alcuni l'Ordine di s. Antonio, ed altri quello di san Basilio. Tuttavolta sul fine del passato secolo, avendo alcuni di essi abbandonati i proprii errori, inviarono nel 1706 due monaci a Roma, per prestare ubbidienza al Pontefice Clemente XI. Abitano questi religiosi nelle vicinanze di Naxivan città dell'Armenia nel dominio del re di Persia, ed in una parte, detta Abrener, ove sono dodici villaggi cattolici. Fanno due anni di noviziato, ed alcuni aggiungono ai tre voti comuni quello di far le missioni nell' Armenia, nella Persia e nella Turchia. Vivono di limosina; nei digiuni si conformano alla Chiesa romana, e consacrano nell'azzimo benchè seguitino il rito armeno. Portano tonaca di color nero, legata con cintura di cuoio ed un' altra di sopra più corta aperta davanti con mantello ed un cappuccio alquanto aguzzo, tutto del medesimo colore, e sopra queste vesti, dalla parte sinistra, pongono una croce rossa con alcuni caratteri per esprimere il desiderio loro di spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo.

Quando gli armeni si unirono alla Chiesa cattolica, Giovanni Vartabiedo, vedendo il decadimento dell'Ordine di s. Basilio nell'Armenia, voleva riformarlo; ma poi ne fondò uno nuovo, perchè mantenesse negli armeni la fede cattolica, a cui diede il nome di *Fratelli uniti*. Lasciata pertanto la regola di s. Basilio, presero essi quella di s. Agostino, e cambiarono l'abito dei monaci armeni basiliani in quello dei frati conversi di s. Domenico, approvando tutto Papa Giovanni XXII. Aggiunsero ai tre voti, il quarto, cioè, di ubbidire in ogni cosa al romano Pontefice, come a capo supremo di tutti i cattolici. Comechè molto si dilatassero, pure nelle invasioni dei turchi ritiraronsi nella provincia di Naxivan nell' Armenia maggiore, e finalmente, nel 1356, passarono nell'Ordine di s. Domenico colla permissione d'Innocenzo VI, e tutto l'Ordine loro si convertì in una provincia di padri domenicani, che chiamasi tuttavia di Naxivan.

Monaci Armeni Basiliani *di Genova*. Questi monaci, fuggiti dal monistero Basiliano di Monte Nero nell'Armenia per la persecuzione del soldano d'Egitto, approdarono nel 1307 in Genova dove edificarono una chiesa, che intitolata a s. Bartolommeo, li fece appellare eziandio *Bartolomiti*. Altri religiosi in seguito aggiungendosi ad essi in Genova, e portando seco libri per uffiziare secon-

do il rito armeno, si dilatarono a mano a mano, e fondarono altri monisteri in diverse città d'Italia. In seguito lasciarono l'abito antico, e presero pur essi quello dei conversi domenicani, abbandonando, al paro di quelli d'oriente, la regola di s. Basilio, assumendo coll'approvazione d'Innocenzo VI, quella di s. Agostino, e dicendo l'uffizio secondo il breviario romano, e la messa all'uso de' padri domenicani. Finalmente, conscio nel 1650 Papa Innocenzo X, *Panfili*, che erano ridotti que' monaci a soli quaranta, e che erano discordi fra di loro e rilassati sul costume, gli estinse colla bolla 143 *Commissa nobis*, emanata ai 29 ottobre, che si legge nel tomo VI del Bollario Romano, p. 256, applicando i beni loro ad altre pie opere.

Congregazione de' Monaci Ruteni Basiliani. In Russia il cristianesimo fu introdotto dai greci verso il 987, o 989 sotto il governo di Wolodimaro. Una prodigiosa quantità di conventi Basiliani vi si sparsero, che comunque ritenessero il rituale dei greci, pure in gran parte ne alterarono le consuetudini. Volle il Signore, che vivendo il Sommo Pontefice Clemente VIII nell'anno 1595, Michele Ragora metropolita di tutta la Russia, riconosciuti i proprii errori, insieme con tutti i vescovi e monaci di quelle contrade, si unisse al centro dell'unità, e riconoscesse per capo universale il Sommo Pontefice. Sparsi viveano que' monaci Basiliani ruteni, e Stefano Velamino Rutski metropolita ottenne da Urbano VIII di poterli ridurre in una congregazione, a cui il Pontefice nell'anno 1624 concedè facoltà di eleggere un abbate generale, rileggibile ad ogni quattro anni dal capitolo generale.

Da questa Congregazione si sceglie anche l'archimandrita (*V.* Archimandrita) ovvero il metropolita di tutta la Russia, che viene confermato dal Sommo Pontefice, e per opera del metropolita si eleggono gli altri vescovi a lui subordinati. Tutti questi religiosi Ruteni attendono a coltivare, e promuovere la fede cattolica, sia colla divina parola, e sia amministrando i sacramenti; pel qual fine molti Papi hanno voluto, che, e nel collegio greco di Roma, ed in quello de Propaganda di Roma, di Olmütz, di Vilna, ed altrove, si alimentassero alcuni giovani da loro inviati. Celebrano que' Ruteni con rito greco, dicono l' uffizio in lingua schiavona, hanno veste nera con una piccola cocolla, o cappuccio, come gli antichi Basiliani orientali. Hanno in Roma un procuratore generale nel rione de' Monti, ove Urbano VIII assegnò loro la chiesa de' ss. Sergio e Bacco, per li meriti del santo martire Giosafat, ucciso per la fede cattolica dagli scismatici. A rendere viva la memoria del quale beato, Urbano VIII, nell'anno 1643, col disposto della Costituzione *In Sede*, riportata nel tomo VI, parte II, p. 381 del Bollario, concesse che tanto dai monaci Basiliani quanto nella diocesi di Polocz se ne facesse l' uffizio, e la messa (*V.* Iacopo Susza: *Vita b. Josaphat Kuncavicii archiepiscopi Ploceusis*, Romae typographia Varesii 1665.

Papa Benedetto XIV, *Lambertini*, voleva per mezzo della Propaganda che i vescovi Ruteni procurassero di unire i monaci Basiliani di rito ruteno in un sol corpo. In sulle prime, come riporta lo stesso Novaes al tomo XIV p. 44, vi si opponevano, temendo pregiudica-

ta la giurisdizione loro sui monaci medesimi; ma con la lettera *Et si dubitare*, dei 27 novembre 1742, che è presso il Bollario Magno tomo XVI pag. 120, avendoli assicurati Benedetto XIV non essersi perciò diminuita la giurisdizione loro, si fece l'unione in due *Congregazioni della Ss. Trinità nella Lituania*, *e del Patrocinio di Maria Vergine nella Polonia*, unione che dal Pontefice stesso fu confermata colla costituzione, *Inter plures*, data ai 2 maggio 1744, presso il Bollario citato a pag. 198, dove prescrisse gli statuti più opportuni. Bensì, in forza della costituzione, *Inclitum*, emanata ai 12 aprile 1753, come da detto bollario, tomo XIX pag. 47, proibì a que' monaci di fare come per lo innanzi il quarto voto, cioè di non brogliare alle dignità. Solo esortolli a fuggire quel broglio, già da Benedetto XIII, *Orsini*, del 1723 condannato, e tanto contrario a' ministri rivestiti del sacro carattere. Finalmente con altra costituzione dell' anno 1756, *Super familiam*, spedita ai 30 maggio 1756, riportata nel detto Bollario a pag. 217, stabilì qual fosse l'autorità del *metropolita*, e del *proto-archimandrita* sui monaci di quest' Ordine. *V.* Ruteni, Polonia, e Russia.

Monaci Basiliani *d'Italia*. Mentre viveva s. Basilio, la sua regola propagatasi, come si è detto, nelle parti occidentali, si stabilì anche in Italia. S. Agostino afferma aver veduti in Roma molti uomini, e molte donne vivere insieme congregati al modo orientale. Nel Tusculo antico, vivente s. Basilio, l'abbate Giovanni di Cappadocia fondò il monistero detto di s. Agata, come che altri monisteri si piantassero per le contrade della Sicilia, della Calabria, e del regno di Napoli. Usavano tutti questi monaci e la veste, e la ufficiatura de' greci; ma al tempo di Sisto IV, *dalla Rovere*, nell'anno 1473, elessero il rito latino, e la veste degli altri monaci, cioè tonaca, cintura di pelle, cocolla, scapolare, cappuccio. Gregorio XIII, nel 1573, scorgendo la negligenza in cui que' monisteri erano caduti, e come l'ignoranza del greco idioma gli rendesse indifferenti alle regole di cui facevano professione, procurò di riaccendere in essi il fervore antico, e fece tradurre in italiano le regole da essi professate. Ridusse in un solo corpo tutti i monaci Basiliani sparsi per l'Italia, per la Spagna, e per le altre provincie soggette alla Santa Sede; ordinò che ad ogni tre anni si tenesse concilio, in cui fosse eletto un abbate generale, e che assoggettate ad esso fossero tutte le provincie subordinate alla Chiesa latina. Esentò altresì i monisteri ed i religiosi dalla giurisdizione dell'Ordinario, degli archimandriti, e degli abbati commendatari, mettendo a carico di questi ultimi la riparazione de' monisteri, e delle chiese, e separando le mense abbaziali, dalle conventuali; finalmente concesse ad essi molti altri privilegi, che confermati vennero da Clemente VIII, e da Paolo V.

Per un breve di Paolo V, dei 15 maggio 1620, il capitolo generale si teneva ogni sei anni, ed ogni anno in ciascuna provincia radunavasi una dieta o definitorio generale, a cui assisteva l'abbate generale ed i visitatori provinciali ecc. Tuttavolta, sebbene l'elezione del generale dovesse farsi ogni sei anni, spesso accadevano che per brevi pontificii più oltre venissero confer-

mati i generali, ed alcuno anche a vita.

Per ciò che risguarda l'origine, il progresso e vicende dell'Ordine Basiliano in Italia, merita d'essere consultata l'opera di Pietro Pompilio Rodotà nella biblioteca Vaticana, intitolata: *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758 pel Salvioni, e specialmente il libro II ove con profonda erudizione, e critica giudiziosa tratta assai diffusamente di siffatte materie. Pel celebre monistero poi ed abbazia di Grottaferrata (*Vedi*), ove rifiorisce l'Ordine, oltre il mentovato Rodotà, è da vedersi lo Sciommari nell'opera che ha per titolo: *Note ed osservazioni istoriche spettanti l'insigne badia di Grottaferrata*, Roma 1728. Può ancora osservarsi l'opera del p. Cardocci intitolata: *De Tusculano M. T. Ciceronis nunc Crupta ferrata adversus p. Jo. Lucam Zuzzeri S. T. Disputatio Apologetica*, Romae 1757, ove con invitti argomenti sostiene l'antica tradizione dell'esistenza della celebre villa di Cicerone nel luogo stesso ove ritrovasi il monistero di Grottaferrata, e non già alla Ruffinella, come pretendevasi dal p. Zuzzeri.

Monaci Basiliani *di Spagna*. Forse che al paro d'ogni altro luogo dell'occidente avrà fiorito l'Ordine Basiliano anche ne'primi tempi in Ispagna, pure non è ricordanza del tempo in cui vi fossero introdotti. I mori, soggiogando quelle provincie, avevano distrutto ogni germe di tal Ordine monastico, nè prima esso rinacque nell'Andalusia del Pontificato di Paolo IV, del 1559. Pio IV, succeduto a Paolo IV, sanciva con una bolla del 1561 quell'introduzione fatta dal p. Bernardo della Crux. Alcuni anni dopo il p. Matteo della Fuente diede una riforma a quest'Ordine, e fondò due monisteri, l'uno a Tardon, l'altro a Valle de Guillos; ma Papa Gregorio XIII, come aveva fatto per le varie divisioni d'Italia, così fece di questi due di Spagna, e gli unì insieme con quello della Ss. Vergine d'Oviedo, li costituì in provincia sotto il nome di s. Basilio, a cui volle che i monisteri successivi fossero uniti e soggetti all'abbate generale dell'Ordine di s. Basilio d'Italia. Tuttavolta, riconosciuta pregiudizievole tale unione alla riforma del p. Matteo Fuente, come in appresso sarà riferito, Clemente VIII, del 1605, tornò a separare i riformati dalle due provincie non riformate, proibendo a questi ultimi di ricevere novizi, e far nuove fondazioni. In seguito però, tolta siffatta proibizione, anche quei religiosi vennero di nuovo ristabiliti, continuando a dipendere dal generale d'Italia, comechè avessero un vicario generale eletto dalle due provincie, e confermato dal generale. Ambedue quelle provincie celebravano ad ogni tre anni il capitolo provinciale, quella di Castiglia nel sabbato della seconda settimana dopo Pasqua, e quella dell'Andalusia nella vigilia della Pentecoste.

L'uffizio di superiore non durava più che tre anni, e dovea essere escluso per altri sei chiunque avesse esercitata quella carica pria di essere nuovamente riassunto. Ciascuna provincia avea due collegi di teologia, di filosofia, e di belle lettere, nè aver poteva più di dieci licenziati.

Mangiavano carne que'monaci ne'giorni permessi dalla Chiesa, e digiunavano, oltre i giorni da essa

prescritti, nell'avvento, in tutti i venerdì dell'anno, nelle vigilie della festa della Ss. Vergine e di s. Basilio; in tutti i mercoledì e venerdì dell'avvento, e nei lunedì, mercoledì, e venerdì di quaresima si flagellavano. In due giorni della settimana lavoravano tutti insieme; nella state si alzavano a mezza notte, nel verno tre ore dopo; oravano mentalmente per un'ora dopo prima, e per un'altra dopo compieta.

I loro abiti consistevano in una veste, o scapolare di saia nera, un cappuccio assai largo attaccato allo scapolare. In chiesa, o quando uscivano di casa, vestivano la cocolla monacale come quelli d'Italia. Di che reclamando i benedettini, l'affare fu portato alla congregazione dei riti, la quale nel 1695 assentì a quell'uso, che era stato accordato da un breve di Papa Alessandro VII, ma vietato ai conversi. I *Donati* avevano tonaca come gli altri con uno scapolare largo un palmo senza cappuccio, e ricevevano ancora degli *oblati*, i quali, vestendo come i Donati, offerivano sè stessi ed i beni loro alla religione. *Vedi* Alpons Clavel *Antiquedad de la Religion de s. Basil.*; D. Apollinare d'Agresta, *Vita di s. Basilio* part. 5; Bullar. Rom. T. 2. 4. e 5, e gli altri che in generale trattano degli Ordini religiosi.

Monaci di s. Basilio riformati, *detti del Tardon*. Circa il 1567 il padre *Matteo della Fuente Alminale* della diocesi di Toledo, siccome abbiamo riferito, insieme a due o tre compagni s'era ritirato nell'eremo di *Tardon* nella diocesi di Cordova, ove colla fatica delle proprie mani passava la vita in povertà, e in esercizii di pietà. Aggiuntivisi altri compagni, per la costituzione CIII di Pio V, abbracciarono la *regola di s. Basilio*, e si divise in due romitaggi, l'uno al Tardon, come si è detto, e l'altro nella valle di Galliguilles nella diocesi di Siviglia. Passati però circa dieci anni, Gregorio XIII colla bolla LXXI de' 24 giugno 1577 eresse i due sopraddetti romitorii in monisteri dell'Ordine di s. Basilio, ed in uno agli altri che si sarebbero fondati nella Spagna, li dichiarò soggetti all'abbate generale d'Italia colla concessione di varii privilegi.

Molte dissensioni nacquero tra questi monaci riformati, e quelli non riformati. Clemente VIII mandò commissarii apostolici affinchè sedassero i tumulti, ma indarno; quindi è che nel separarli die' loro quel Pontefice alcune regole circa il lavoro manuale inserite nel suo breve, obbligandoli a non chiedere limosine, a non predicare fuori delle chiese loro, a non tener scuole, nè mandare i religiosi allo studio delle università; tutto perchè non interrompessero il lavoro manuale, fondamento della vita Basiliana. Nondimeno ad un sacerdote era permesso l'essere sciolto per attendere all'istruzione dei religiosi, per la perfezione della vita loro. A' ventiquattro anni potevano i religiosi aver voce attiva e passiva in tutti gli uffizi, che non fossero quelli di spirituale giurisdizione. Secondo le costituzioni di quell'Ordine se stavano i religiosi sopra i laici, i laici però erano sopra i religiosi da coro non sacerdoti, e sopra i diaconi.

Ebbero questi religiosi riformati nuove costituzioni approvate da Paolo V, che però non derogavano a quelle di Clemente VIII, anzi, in

vigore delle nuove costituzioni, con un quarto voto doveano obbligarsi a quelle di Clemente. Altre dissensioni pur nacquero tra questi riformati che durarono più anni. Utili regole perciò emanò Urbano VIII, nel 1639 e nel 1641, per lo fine che le costituzioni di Clemente VIII inviolabilmente fossero osservate. Sino ad Innocenzo X non fecero mutazioni que' due monisteri di Tardon, e della valle de Galliguillos; ma di poi altri due ne fondarono: uno a Rattemal, e l'altro a Bregua. Queste nuove fondazioni diedero motivo a nuovi dissidii che da Papa Alessandro VII, nel 1660, furono sopiti ordinando l'adempimento del breve d'Innocenzo X del 1646.

*Vedi, Breve de Reformacion y constituciones des los Monges del Orden de s. Basilio camados del Tardon.* Bular. Rom. tom. IV e V François de s. Marie, *Histoire des Carmes dechaussés* liv. IV, c. 3, e *l' Hist. profetique des Carmes* tomo II; Alph. Clavel, *Antiquedad de la Relig. de s. Basilio*, e d. Apollinare d'Agresta, *Vita di s. Basilio p. s.*

Monaci Basiliani della Germania, sono diversi dagli altri per l'abito che portano. Il loro vestiario si compone di una lunga tonaca e di eguale pazienza con cappuccio, che cuopre le spalle: hanno una cappa lunga e larga; ma in capo portano una sorte di berretta che si può paragonare ad un *morione, armadura del capo del soldato.* Sono essi in grande venerazione presso i popoli, vivendo con costumi esemplari, e religiosi. La memoria di questi è registrata nella breve *Istoria delle Religioni*, stampata in francese in Amsterdam l'anno 1688.

In generale ha provvisto il venerabilissimo Ordine Basiliano, trofeo della primitiva santità della chiesa, e dell'osservanza primiera della disciplina apostolica, tanto la cattedra di s. Pietro dei Papi, quanto il Vaticano d' illustri porporati, e le metropoli di patriarchi, non meno che le greggi di Cristo di eccellenti pastori. Fra i Cardinali nomineremo a cagion d'onore *Isidoro di Tessalonica*, monaco di s. Basilio, che si meritò il titolo di apostolo de' greci e de' ruteni, e Bessarione di Trebisonda, monaco Basiliano, e compagno dell' imperatore Giovanni VII al concilio Fiorentino, assai celebre per virtù e profonda scienza, ambedue creati Cardinali nel 1439 dal Papa Eugenio IV. Dotti oratori ebbero per questo Ordine i pergami, maestri le scuole, splendidi esemplari di virtù le città ed i monisteri, e le solitudini onorate furono per esso di Santi.

Alcuni abbati di quest'ordine, tra i quali que' di s. Saba, e quello di s. Basilio del priorato all' Aventino assistevano alle funzioni pontificali al Sommo Pontefice, ond' è che per essere più antico di tutti nella chiesa, l'abbate generale dell'Ordine di s. Basilio, se v' interviene, precede tutti gli altri in cappella Pontificia. Aggiunge il Panvinio, che quando il Papa in qualche solennità, o stagione celebrava in s. Gio. Laterano sopra l'altar maggiore, due monaci basiliani di Grotta Ferrata facevano l'offizio di diacono e di suddiacono, cantando l' uno l' epistola, l'altro l' evangelio in lingua greca. Però Sisto V, nel 1586, mediante la costituzione *Cum ex antiquo*, che si legge nel tom. V, part. I, p. 160 del Bollario, assegnò in perpetuo quest' uffizio con tutti gli onori,

ma senza il salario, a due alunni del collegio greco istituito da Gregorio XIII, onde esercitarli, in tutti i Pontificali che solennemente celebra il Sommo Pontefice.

In Roma presso s. Salvatore in Campo, nel rione Regola vi abitarono i novizi e gli oblati laici basiliani, che servivano a portare e riportare i vasi sacri, i vestimenti, ed altri arredi da celebrare la messa pontificale del Papa, chiamati nell'ordine romano *Baiuli del Maestro Maggiore.*

S. Leone I Papa del 440, presso la basilica vaticana (al di cui altare di s. Gregorio Nazianzeno conservansi le reliquie di s. Basilio), fondò un ricco monistero di basiliani, ed il Pontefice s. Ilario, eletto nel 461, ne eresse due l'uno sotto il titolo di s. Lorenzo al Bagno, e l'altro ad Lunam ai Cemeterii, perchè quivi giorno e notte uffiziassero all'uso degli Acemeti e Studiti monici dell'oriente. Altri monasteri però i Basiliani avevano in Roma, come a s. Prassede ne' Monti, a s. Saba tra l'Aventino ed il Celio, a s. Silvestro in Campo Marzo, a s. Lorenzo fuori le mura, a s. Pantaleo a' Monti, a s. Gio. in Mercatello, oggi s. Venanzio, e a s. Maria in Cosmedin, ove i monaci lungo tempo vi risiedettero, nel magnifico monistero fatto fabbricare da Papa Stefano II, detto III, del 752. Ancora ivi si veggono in chiesa le antiche, e venerabili memorie del rito Greco, cioè il *sito ripartito de' fedeli consistenti, de' prostrati, dei flenti, dei poveri; il Sintrono, il Bema, il Diaconio, la Protesi, la Solea*, il *Naosi*, il *Nartex*, la *Magna Porta*, i *Pulpiti, la sede imperiale, il luogo delle Donne*, e *il Portico*, nomi tutti delle parti, e siti della chiesa greca (*V.* Basiliche). Hanno inoltre i basiliani abitato ne' monisteri presso le chiese de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, a s. Basilio del Priorato, e s. Basilio ov' è ora il summentovato monistero dell' Annunziata, a Tor dei Conti, già una delle venti abbazie privilegiate, ove conservasi un braccio del santo Basilio e nella chiesa, e collegio presso piazza Barberini, residenza dell'abbate generale, e procuratore generale de' Basiliani.

BASILICA. Chiesa che o per superiorità o per magnificenza alle altre sovrasta. Il nome lo abbiamo dal greco *basilicì, casa regale.* In origine venia dato da' romani ad alcune grandi sale fabbricate dapprima nei palazzi dei re, e di poi edificate ad uso di amministrar la giustizia, e per trattar qualche pubblico affare, ovvero anche, come negli ultimi tempi, per raccogliere i mercadanti ed esercitarvi il commercio. Quelle antiche Basiliche erano rettangolari, di grandioso disegno e veniano divise in tre navate da due file di alte colonne. Quella di mezzo, ossia la maggiore, terminava con fondo curvilineo, e le due laterali aveano superiormente de'corridoi, ossia gallerie, le quali, mediante un secondo ordine di colonne, sosteneano il soffitto. In fondo della navata di mezzo eravi la tribuna, o tribunale, ove sedevano i giudici a decidere le cause. Situata era nel mezzo del curvilineo, o semicircolo, la sedia curale, insegna della loro giurisdizione, se fossero magistrati, o sopra sedili adattati alla centina dell' edifizio se giudici semplici, sollevandosi e gli uni e l'altra su di molti gradini del pavimento. Però pare che talvolta il tribunale sedesse fuori della basilica medesima.

Leon Gio. Batista Alberti, nel suo trattato *dell'Architettura* lib. 7, cap. 14, dice che la Basilica deve essere formata da una navata più alta, ma non più larga del corpo, e secondo i principii di Vitruvio, la chiama *Causidica*, dall' essersi ivi trattate le cause, e da altri *Chalcidica*, o *Calcidica*. Il p. Lupi, nella sua *Dissertazione I*, aggiunge che il luogo nelle basiliche romane destinato alle dame di rango era il *Matroneo*, situato in quella parte della *Calcidica*, ch'era alla testa delle navate settentrionali, cioè di quelle, che nell'entrar in chiesa rimangono dal lato sinistro, dapoichè dalla parte opposta della *Calcidica* eravi il *Senatorio*, cioè il posto de' patrizii, e senatori; luoghi distinti con cancelli, e balaustri di marmo, sì dal santuario, cui rimangono laterali, e sì dal resto della chiesa alla, quale sono superiori.

I Romani adattarono sovente alle Basiliche l'ordine corintio, e questo formava il decoro della basilica scoperta dal celebre Bianchini nel monte Palatino; lo stesso ordine osservavasi nella basilica di Fano. Nei soffitti delle gallerie superiori ed inferiori si sviluppavano e si mettevano in vista tutte le ricchezze dell' arte. Ma l'emiciclo, dove stava il tribunale, sembra che fosse la parte più ornata di statue, di bassi rilievi e di altre opere di scultura.

Sebbene sieno state queste fabbriche soggette alla distruzione del tempo, Roma ne conserva ancora una qualche reliquia. Vi ha l'*Emilia* nella chiesa di s. Adriano, fabbricata da Paolo Emilio, e chiamata per la sua ricchezza la *Reggia di Paolo*, come la più sontuosa della città; v' ha quella di *Costantino*, che alcuni fanno esistere nei mirabili e grandiosi avanzi del tempio della Pace, ciò che nega con altri il Fea; e v' ha l'*Ulpia* di Traiano, chiamata *Ulpia* dal nome della famiglia illustre del fondatore. Vi si vede l'andamento della scala che vi menava, ed allorchè vennero demolite le chiese ed i conventi di s. Eufemia e dello Spirito Santo, fu rinvenuto anche l'antico impianto della Basilica. Le colonne esistenti, che appartenevano ad essa, rimasero nel medesimo sito in cui ora si trovano. Su questa basilica è a vedersi l'opera dell' ab. Angelo Uggieri: *Intorno agli edificii di Traiano*.

Com' ebbe pace la Chiesa molte di quelle fabbriche si convertirono da' cristiani in luoghi sacri affin di congregarsi per le pubbliche preci e per eseguire il divino servigio. Perciò non dimisero punto il nome di Basiliche, che anzi tanto queste, quanto le chiese che in progresso di tempo furono edificate su quel disegno, si appellarono con tal nome.

Ognuno facilmente riconosce in qual maniera tali pagane basiliche venissero adattate ai bisogni del culto cristiano. La navata centrale, o nave, rappresentò la nave di cui la Chiesa è figura, e le due parti laterali servirono alla divisione dei due sessi voluta da una religione, che rimuove nell' uomo perfino i pensieri carnali, per unirlo al Creatore nella purità dello spirito. Il semicerchio in cui la principale navata terminava diventò l'*abside* ovvero la *tribuna*. La nave fu in seguito tramezzata per cavarne un luogo detto *Nartex*, da una parte del quale collocaronsi i lebbrosi e gl' invasi dal demonio (*energumeni*) e dall' altra coloro che abbandonata appena una falsa religione, non me-

ritavano d'essere tosto ammessi ai sacri misteri della vera (*catecumeni*). In questo stesso *Nartex* alzavasi spesso il battisterio; ma il più delle volte isolato esso si erigeva fuori della basilica (*V.* BATTISTERIO). La tribuna, od abside, separata dalla nave principale a mezzo di alcuni cancelli, veniva riserbata al vescovo, ai sacerdoti ed ai cantori, alzandosi all' esterno di quei cancelli gli *amboni* o pulpiti, ove i sacri ministri leggevano le epistole e gli evangeli.

Dopo la forma generale della basilica convien dire degli architettonici ornamenti di essa, i quali, per l'umana inclinazione all' imitare, divennero quelli stessi del paganesimo finchè potevano esser modificati col simbolismo cristiano. La vite, divenne immagine di Gesù Cristo; la palma, che indicava le vittorie temporali, fu destinata a significare i trionfi della croce; il cervo di Diana si volse nel simbolo dell' anima cristiana sitibonda delle acque celesti; il pavone di Giunone indicò l' anima risorta, e gli angeli ebbero le ali al modo stesso dei genii e degli amori del paganesimo ec. Nè solo i simboli furono presi ad imitare nelle antiche cristiane basiliche; ma perfino coi ruderi stessi di quelle fabbriche si eressero le chiese.

In Roma la chiesa di sant' Agnese fuori delle mura, eretta ne' primi tempi della religione dall' imperatore Costantino, restaurata poi dai Pontefici Liberio, Innocenzo I, Onorio I, Alessandro IV, Innocenzo VIII, e da altri ci presenta anche oggidì la forma delle antiche Basiliche e de' templi fabbricati sul loro gusto. Essa vien divisa in tre navi sostenuta da sedici colonne. Sopra le navi laterali vi corre intorno una loggia fornita di colonne che portano il tetto. L'altra chiesa de' Santi Quattro Coronati ha molte somiglianze con questa. Dessa è a tre navate divise da otto colonne, sopra le quali da altre minori viene sorretto il portico superiore. In origine venne fabbricata da Melchiade Papa, eletto nel 311; però in appresso ebbe più volte vita novella per le cure de' Sommi Pontefici Onorio I, Adriano I, Leone IV e Pasquale II, non che per il generoso zelo di alcuni Cardinali titolari della medesima.

Per qualche tempo tutti gli edifizii cristiani dell' occidente costruiti furono a un dipresso sul disegno di quelle antiche basiliche, e quella forma di costruzione ebbe talmente a prevalere, che si riconosce anche nelle più vetuste fabbriche gotiche. Però il nome di Basilica non rimase coll' andare del tempo se non a quegli edifizii che nello splendore e nella grandezza gareggiavano cogli antichi, ovvero, sebbene non ne conservassero il gusto nella pianta, tuttavia diveniano ragguardevoli per la principalità delle sedi vescovili o per qualche altra circostanza.

Ma le basiliche cristiane, comunque ritenessero nel corpo generale la forma di quelle de' gentili, assunsero però dal momento che Costantino vide in aria la croce (Musanzio, *Tavole cronologiche*) la figura della croce medesima. Quindi in luogo dei lunghi anditi della basilica romana si fecero sorgere agli angoli di un vasto quadrato, quattro piedritti legati da quattro arcate e sopra queste e sopra i pennacchi innalzossi una cupola, fiancheggiata da altre mezze cupole che ricuoprono le quattro braccia della croce. L'u-

na di queste braccia, mettendo capo all'entrata principale era preceduta da un portico, detto *Nartex*, mentre il braccio opposto formava il santuario ed i due laterali erano tagliati nella loro altezza da una galleria per le donne. Ecco ond'ebbe origine la bella forma a foggia di croce greca, campo d'imitazione ai secoli successivi. *Vedi* monsignor Ciampini nelle *antiche memorie*, e nell'opera, *De sacris aedificiis a Costantino Magno extructis*, e il Marangoni, *Basiliche ad uso delle chiese*, al capo XLII nelle sue *Cose Gentilesche*.

Questa forma, in oriente, principiò a prodursi nella basilica di s. Sofia fabbricata in Costantinopoli a' tempi di Costantino, che forse imitava la costruzione dell'antica chiesa di s. Pietro di Roma. Ma più volte quella basilica, ridotta in cenere, venne rifabbricata, finchè Antonio Trallense e Isidoro di Mileto, i più famosi architetti di quell'età, concepirono il disegno di costruire un tempio assai più grande di tutti quelli ch'erano stati eretti in addietro, senza che vi fosse adoperato legname per salvarlo dagl' incendii. Sì bella ne fu la disposizione, che nell'oriente venne da poi generalmente imitata. Quadrata è la pianta di quella basilica, e nel mezzo si alza una cupola emisferica con ventiquattro finestre all'intorno, ed una grande lanterna nel mezzo. L'interno è tutto fatto a portici, ed accanto alla cupola principale ne sorgono due laterali, mentre in fondo alla chiesa è praticata una grande nicchia in forma di mezza cupola, sotto la quale trovavasi l'altare. Siccome allora Costantinopoli, in materia d'arti, dava leggi all'Europa, i Veneziani costrussero sul modello di s. Sofia la chiesa di s. Marco, la quale per essere stata fabbricata in tempi diversi risentì negli ornamenti interiori i gusti posteriormente dominanti.

In tempi però più recenti si è tentato di far rivivere la forma delle antiche basiliche, anche per evitare colla spesa delle vôlte la difficoltà di unire quattro navi ai lati della croce senza l'aiuto di una cupola, non meno che per rischiarare l'edifizio, ed anche forse per imitare Benedetto XIV, che restituiva all'antico splendore la basilica Liberiana o di s. Maria Maggiore.

Alcuni scrittori vogliono che anticamente tra i cristiani ci fosse una differenza tra le *basiliche* ed i *templi*, volendo che le prime fossero dedicate al culto divino ed all'onore dei santi, specialmente dei martiri, mentre il tempio fosse per celebrarvi i divini misteri. Però fallace o poco fondata è quella distinzione. In appresso si diede il nome di *tempio* alle chiese che si andavano costruendo, rimanendo quello di *basilica* ai primi luoghi consacrati al culto cristiano, ed a quelle chiese destinate a conservare le reliquie e a onorare le memorie degli antichi martiri. Nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere v'ha una memoria, nella quale si sostiene, che in occidente, nei secoli IV e V, col nome di *chiesa* chiamavasi la cattedrale, e di *basilica* quelle chiese dedicate ai santi. Ma a ciò si oppone l'osservazione che in Italia, ed in Roma specialmente, vi avevano basiliche nelle quali era il trono, il presbiterio ec., senza che nominate fossero cattedrali, sebbene avessero tutte il nome di *basiliche*. Il nome di *cattedrale* da molti si asserisce essere d'assai posteriore a

quei secoli. Il Sarnelli pubblicò una lunga dissertazione col titolo di *Basilicografia* e molte di quelle chiese fece delineare illustrandole il citato Ciampini nel tomo I dei suoi *Monumenti Cristiani*.

In Roma tredici sono le chiese cui si competa il decoroso titolo di Basilica, cioè: s. Giovanni in Laterano, s. Pietro in Vaticano, s. Paolo nella via Ostiense, s. Maria Maggiore, s. Lorenzo fuori delle mura, s. Croce in Gerusalemme, s. Sebastiano, s. Maria in Trastevere, s. Lorenzo in Damaso, s. Maria in Cosmedin, i ss. dodici Apostoli, s. Pietro in Vinculis e s. Maria in Monte Santo (*V.* le notizie di tutte, all'articolo Chiese di Roma). Fra tutte queste le prime quattro sono le principali ed hanno anche la qualifica di patriarcali, perchè sono assegnate a' quattro patriarchi maggiori. La prima, s. Giovanni in Laterano, madre e capo di tutte le Chiese del mondo cattolico, era la residenza ed ora è cattedrale del Sommo Pontefice, ch'è ancora il patriarca di occidente; la seconda, s. Pietro in Vaticano, è assegnata al patriarca di Costantinopoli; la terza, s. Paolo, al patriarca Alessandrino; l'ultima, s. Maria Maggiore, al patriarca di Antiochia. Veniva poi riguardata per quinta patriarcale la basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, la cui residenza era devoluta al patriarca di Gerusalemme. *V.* Piazza *Santuario Romano* part. II, ed il Panciroli: *i Tesori nascosti di Roma*, pag. 128.

Le indicate quattro maggiori Basiliche sono stabilite da visitarsi nell'occasione dell'anno santo per l'acquisto della Indulgenza plenaria. In ciascheduna di esse v'è la porta santa (*Vedi*), che in quell'incontro, per dar principio all'Indulgenza, suol essere aperta dal rispettivo arciprete, ch'è sempre un Cardinale, con speciale delegazione del Papa. Notisi però che a s. Pietro in Vaticano la funzione vien fatta dal medesimo Pontefice, ed in s. Paolo dal Cardinale decano, quando questi non è arciprete di una delle altre tre patriarcali Basiliche, perchè la Basilica non ha arciprete; ma è in cura de' monaci benedettini, con un abbate, che gode giurisdizione *nullius*. *V.* Anno Santo.

Comechè se ne abbia appositamente a parlare nel relativo articolo, non riuscirà frattanto discaro al lettore il qui sapere che la Basilica di san Paolo, distrutta da furioso incendio nel 1823, venne in gran parte sontuosamente riedificata, ritenendo le forme antiche, ridotte però a maggiore e più nobile perfezione. A' 5 ottobre quindi dell'anno corrente la sua nave traversa ricevette la benedizione, con indulto pontificio dal rever. p. Zolli benedettino, attuale abbate di s. Paolo, mentre la benedizione e consacrazione dell'altare papale fu incominciata dal Cardinal Gamberini, vescovo suburbicario di Sabina e presidente della commissione della Basilica medesima, e compiuta venne con decorosa pompa e con la recita di apposita allocuzione, intervenendo il sacro collegio, dal Papa regnante Gregorio XVI, cotanto benemerito per lo risorgimento di un tempio sì celeberrimo.

Trattarono sull' argomento delle Basiliche Jo. Morini *Epistolæ VII ad Leonem Allatium — De Grecorum Basilicis*; Se ne tratta nella *Continuation des Memoires de litterat.* de M. De Sallengre, t. I, Paris 1726; ed in *De Basilicis Christia-*

*nor., singulisque eorum partibus*, opera compresa in quarantasette capi senza nome di autore; non chè in *De Basilicis*, altro breve opuscolo in cui si contengono cose omesse nel primo; in fine Frid. Henr. de Gerstenberg *De Basilicis eorumque juribus*, Erford 1733.

BASILIDE (s.). Questo santo era uno dei quattro soldati od officiali, che servivano nell'armata di Massenzio e che confessarono coraggiosamente la fede di Gesù Cristo dinanzi al prefetto Aurelio. Costui esercitava questo ministero verso l'anno 309, nel qual tempo, chiamato a sè Basilide coi suoi compagni Quirino, Nabore e Nazario, li voleva indurre a prestare i loro omaggi alle false divinità del paganesimo. Non avendo potuto venire a capo di questo disegno, li cacciò in una tetra carcere, ove convertirono il custode Marcello ed altre persone. L' imperatore Massenzio, come ebbe ciò inteso, fece venire alla sua presenza questi quattro invitti personaggi, e dopo averli fatti tormentare colle più crudeli carnificine, li condannò al taglio di testa. La loro solennità si celebra nel giorno 12 giugno.

BASILIDE (s.). *V.* s. Potamiana.

BASILIDIANI Eretici, che presero nome da Basilide di Alessandria eretico del secondo secolo. In quel tempo assai prevalevano nella scuola di Alessandria le dottrine di Pitagora e di Platone, e del paro che colla religione cristiana vi erano penetrate le sette separate da essa. L'origine del mondo; quella del male esistente nel mondo, erano i principali soggetti onde i filosofi ed i settarii andavano esercitando il loro ingegno. Basilide, sulla scorta di Simone Mago, di Menandro, di Saturnino e degli stessi principi cristiani, tentò di risolvere specialmente la questione del male. Disse non essere il mondo stato creato immediatamente dall'Ente supremo; ma esservi stato mestieri di subordinate intelligenze dall'Ente stesso prodotte, perocchè, secondo l'avviso di que'settari, difficilmente poteva conciliarsi altrimenti il male colla bontà propria dell'Essere infinito. D'intelligenza in intelgenza, secondo Basilide, erano quindi nati gli angeli di diversi ordini, il primo dei quali aveva prodotto il primo cielo, e così di mano in mano sino a 365 cieli. Gli angeli per cui l'ultimo cielo fu formato composero anche il mondo, in cui il male è al bene commisto. Al paro di Simon Mago, credeva Basilide che G. C. non fosse stato uomo se non in apparenza e che il suo corpo non fosse che un fantasma; che egli avesse data la sua figura a Simon Cireneo; che questi poi fosse in sua vece crocifisso. Da ciò deduceva non essere cosa conveniente l'adorare il crocifisso, nè il confessarlo. In tal modo, egli ed i suoi discepoli, scansavano il martirio, mangiavano vivande offerte agli idoli, e dissimulavano, a seconda dei casi, la loro fede. Basilide insegnava la Metempsicosi, negava la risurrezione della carne, diceva essere d'uopo abbandonarsi ad ogni specie di impurità, ammetteva una successione ridicola di processioni in Dio, la quale veniva a chiudersi in certi angeli, secondo lui, creatori del cielo. I Basilidiani pretendevano trovar misteri nelle lettere componenti il nome di Dio, cioè *Abraxaz*, ed aveano inventati certi amuleti e talismani, cui attribuivano grandi virtù. Basilide voleva, ad imitazione di Pitagora, che i suoi discepoli serbassero per cinque anni il silenzio. Compose

di più questo impostore un vangelo, che pubblicò sotto il suo nome e scrisse ventiquattro libri sugli evangeli; inventò pure de' profeti, a due de' quali diè il nome di *Barcaba*, e di *Barcoph*; finalmente morì in Alessandria, nell'anno 130 di Cristo, sotto l'impero di Adriano. Si vantava questo eretico di essere stato discepolo di Glaucio, che fu discepolo di s. Pietro. Gli errori attribuiti a questo eretico sono in gran parte scusati dal Beausovre nella sua famosa istoria del Manicheismo, dopo ciò che ne aveva scritto Goffredo Arnoldo, altro celebre apologista degli eresiarchi. Se non così interamente voglia giustificarsi quell'eretico, come vorrebbe il Beausovre, certo è che egli qualificava Dio come *di ingenito padre ed incapace di nome* (Iren. lib. I, cap. XXIV, n. 4) e che quanto alla generazione degli Eoni (intelligenze subordinate), egli la intendeva al modo di Platone cioè una figurata descrizione degli attributi di Dio. Che poi nella setta dei gnostici, e nelle sette posteriormente da essa derivate, vi fossero molti idioti, i quali, intendendo materialmente il sistema si formassero un politeismo, non è maraviglia, perocchè non è dubbio che quanto più si allontanarono da Basilide tanto più, al dire di san Clemente Alessandrino, (Strom. l. III, p. 427), uscivano licenziosamente dai limiti che gli *architetti della loro setta*; padre e figlio, *aveano prefissi*.

I Basilidiani celebravano come gran festa il battesimo di N.S.G.C., e sparsi in Ispagna e nelle Gallie, vi portarono i loro *Abraxas*, che adottati dalla debolezza e superstizione, ricevevano mille virtù differenti.

BASILINOPOLI. Città vescovile della prima Bitinia nella diocesi di Ponto, pretesa dal vescovo di Nicea di sua giurisdizione; ma poi aggiudicata a Nicomedia. Appare dagli atti del concilio di Calcedonia, che questa città fosse edificata recentemente. *V.* Nicomedia.

BASILIO (s.), per la sublimità della sua dottrina soprannominato *il Grande*, trasse i natali a Cesarea di Cappadocia, sul declinare dell'anno 329. Suo padre, chiamato egli pure Basilio, era nativo del Ponto, ed Emelia sua madre traeva origine da una famiglia di Cappadocia. Cotesti coniugi si resero rispettabili per la pietà e per ogni sorta di virtù ond'erano forniti; e si videro consolati da Dio con dieci figli, i quali si segnalarono per la più eminente santità. Fra questi si distingueva Basilio, che ancora fanciullo fu mandato a santa Macrina sua ava, dalla quale ammaestrato venne nella pietà e nella fede. Il padre suo, bene esperto nelle lettere amene e nelle scienze, si addossò di buon grado l'incarico di ammaestrare il tenero figlio, che poscia continuò il corso degli studii in Cesarea. Quivi tutti sorpassò i compagni, non solamente nel progresso, ma nella pietà eziandio, e nelle altre virtù. In seguito passò in Costantinopoli ove il celebre Libanio dava pubbliche lezioni, e si procacciò l'amore e la stima di questo personaggio. Da Costantinopoli si recò ad Atene onde appagare il fervido desiderio di arricchirsi di più estese cognizioni. Fu quivi ove egli consolidò maggiormente il vincolo di quella santa e fraterna amicizia, che già avea stretta in Cesarea con s. Gregorio di Nazianzo. Questi due amici si amavano teneramente, e la base del loro amore era la stima ed il ri-

spetto vicendevole. L'unico loro desiderio era quello di consecrarsi al servigio di Dio e della Chiesa; nè perciò altre vie conoscevano se non quelle che menavano ai luoghi sacri ed alla scuola. I loro sollievi erano gli studii, le vigilie, i digiuni, abborrendo quei sollazzi pericolosi cui si dava la maggior parte dei loro coetanei. All' eloquenza però tutta consecravano la loro applicazione, e nella quale divennero perfetti. Basilio era assai perito nella filosofia, nella poesia, e negli altri rami della letteratura; ma sopratutto nella cognizione della Scrittura e delle opere dei padri. Tanta dottrina, unita alla più distinta pietà, indusse gli ateniesi a pregarlo onde volesse fermare la sua dimora in mezzo ad essi; ma Basilio rinunziò a questo onore, credendosi obbligato d' impiegare l' opera sua a favore della patria. A questa pertanto ei fece ritorno nel 355, e quantunque fosse ancor giovane diedesi ad insegnare rettorica ed a trattare le cause nel foro. Pur non appena si accorse quanto fosse grande il pericolo di essere acciecato dalla vanagloria, determinò di dare un addio per sempre al mondo, e consecrarsi interamente all' acquisto della evangelica perfezione. Si fece pertanto religioso, e per acquistare una più perfetta conoscenza dei doveri, visitò i monisteri della Siria, della Mesopotamia e dell' Egitto. Dopo questo viaggio, ritornò nella Cappadocia, ed il vescovo Dianeo, il quale già lo avea battezzato, innalzollo al grado di lettore. Si ritirò poscia nel Ponto, ove fabbricò varii monasteri, sì per gli uomini che per le donne, proponendo a tutti un'ottima regola onde corrispondessero alla propria vocazione. (*V.* Basiliane, e Basiliani). A tutti poi porgeva esempii luminosissimi delle più eroiche virtù e penitenze. La sua dolcezza e pazienza, congiunte alla gravità, gli conciliavano l'affetto e la stima di quanti trattavano con esso lui. Fra questi si annovera il suo amico Gregorio, il quale non dubitò di abbandonare la patria onde portarsi a visitarlo nel Ponto. Ma già era passato qualche anno, dacchè Basilio mancava da Cesarea, e quindi nel 362 pensò di farvi ritorno. Eusebio, vescovo di quella città, ordinollo sacerdote, quantunque l' umiltà del santo non gli consentisse di ascendere a tanta dignità. Insignito di questo carattere, si infervorò maggiormente di condurre una vita perfetta, fondò parecchi monasteri, e diedesi con tutto lo zelo alla predicazione delle celesti verità. In quella stagione la Chiesa era molestata dalla eresia degli Ariani, e Valente se ne dichiarò proteggitore. Basilio volò ov' era maggiore il pericolo, e con tanta forza convinse gli eretici, che furono costretti a darsi per vinti. Tale avvenimento gli meritò vieppiù la venerazione de' suoi concittadini, i quali, essendo venuto a morte il loro vescovo Eusebio nell' anno 370, lo elessero a suo successore. Non appena il novello prelato si vide insignito di questa dignità, che conobbe aprirglisi largo campo alle sue cure paterne, e per disimpegnare ai doveri studiossi di tutte praticare quelle virtù, che l'apostolo prescrive ai vescovi. La predicazione della divina parola era per lui un esercizio quotidiano, nè l' ometteva in que' dì, nei quali la sua salute era mal ferma. E copioso fu il frutto che ne ritras-

se, dandosi i suoi diocesani con molta alacrità alle pratiche divote. I poveri però formavano l' oggetto del suo amore più intenso. Nè contento di soccorrere alle loro particolari indigenze, fondò a Cesarea un ospedale cotanto grandioso, che da s. Gregorio Nazianzeno è chiamato una *seconda città*, nè dubita di annoverare tra le meraviglie del mondo. Anche gli eretici e gli scismatici eccitavano lo zelo del santo vescovo, tutto adoperandosi onde ricondurli all' ovile di Cristo. Ma una prova luminosissima della sua apostolica fermezza ne viene offerta da quanto fece onde opporsi alle scellerate intenzioni dell' imperatore Valente.

Questi avea concepito l' empio disegno di spargere ovunque gli errori di Ario, ed i vescovi cattolici furono i primi coi quali usò ogni maniera di promesse e di minacce. Basilio restò fermo nella sua fede, e Valente, che ben conosceva come l' apostasia di questo santo avrebbe contribuito alla propagazione dell'arianesimo, diede al prefetto Modesto l' incombenza d' indurlo a comunicare cogli ariani. Ma vane riuscirono le arti messe in opera da costui, chè Basilio si protestò di non temere nè l' esilio, nè i tormenti, nè la morte. L' imperatore sdegnato avea stabilito di esiliare l' invitto eroe; ma poscia si pentì della risoluzione e lasciollo in pace. Egli portossi per ben due volte nell' Armenia, onde calmare le turbolenze, e porre un argine ai progressi dell' eresia. Ritornato in patria, continuò ad esercitare il santo ministero, nè andò guari di tempo, che il governatore di Cappadocia suscitò una fiera persecuzione contro i cattolici, cui volea indurre ad abbracciare l' arianesimo. Il santo prelato, dopo essersi adoperato a confermare nella fede il suo gregge, fu colto da grave malattia, che lo trasse a morte nel primo gennaio del 379, compianto non solo dai cristiani, ma dagli ebrei eziandio e dai pagani. La fama della sua pietà e dottrina è tale, che meritossi di essere chiamato il *Grande*, la *fiaccola dell' universo*, *l' onore* e *l' ornamento della Chiesa*, *l' uomo inspirato da Dio*, il *grande Basilio*, il *ministro della grazia, che spiegò la verità a tutta la terra.*

*Le opere di s. Basilio sono le seguenti.*

1.° L' Examеron, ossia la spiegazione dell' opera de' sei giorni, in nove omelie.

2.° Tredici omelie sopra i salmi.

3.° Un commentario sopra Isaia.

4.° Cinque libri contro Eunomio.

5.° Ventiquattro omelie sopra diversi soggetti di morale e sopra le feste dei martiri.

6.° I libri ascetici, dei quali il primo è un discorso che può servire di prefazione agli altri, il secondo è un trattato sopra lo stato monastico e sulla rinunzia alle cose del mondo, il terzo è un sermone intorno alla vita ascetica, il quarto una prefazione intorno al giudizio di Dio, il quinto un trattato sopra la fede. Questi piccoli trattati sono come preliminari ai grandi trattati ascetici, intitolati: i morali, il libro ascetico, le grandi regole spiegate amplamente in numero di cinquantacinque, le piccole regole compendiate, che ascendono a trecentotredici, alcuni canoni sulla punizione dei monaci e sulle costituzioni monastiche.

7.° Il libro dello Spirito Santo.

8.° Trecento trentasei lettere, di cui tre sono chiamate canoniche.

9.° Una liturgia.

La migliore edizione delle opere di questo santo è quella, che fu stampata a Parigi per cura dei Benedettini della congregazione di san Mauro.

BASILIO (s.), vescovo di Amasea nel Ponto, fioriva dopo la metà del secolo terzo, e nel principio del quarto. L'imperatore Licinio, nella fiera persecuzione mossa contro i seguaci del Crocifisso abitatori di Cappadocia, dell'Armenia e del Ponto, rivolse principalmente contro Basilio il suo furore. Alcuni sono d'avviso, che l'imperatore abbia preso a perseguitare Basilio, perchè questi avea sottratto dalle sue mani la vergine Galfira, sorella di Costantino, la quale, facendo professione della fede cristiana, aveva cercato rifugio nella città di Amasea. Difatti Basilio restò vittima della empietà di Licinio. Di san Basilio fa parola san Atanasio, annoverandolo tra i vescovi, che nel 325 assistettero al concilio di Nicea, e ne sostennero la fede. Alcuni però opinano, che il nome di Basilio sia stato messo in luogo di Eutichio o Eutichiano, che gli successe nel governo della diocesi; e che s. Atanasio abbia fatto menzione di Basilio, perchè con invitta fermezza si oppose alle bestemmie di Ario. I greci ed i latini ne celebrano la memoria nel giorno 26 aprile.

BASILIO (s.) riguardato dagli Ariani come uno de' più accerrimi nemici de' loro errori, era sacerdote della chiesa d'Ancira, metropoli della Galazia; cui illustrava colla santità della vita, e colla zelante predicazione. Nulla egli lasciava intentato, onde sottrarre gli incauti da quei lacci, che i nemici della cattolica dottrina soleano tendere in quella stagione ai veri seguaci del vangelo. Che si dirà poi dello zelo onde sentissi acceso allora quando l'empio Giuliano volea piantare il culto degl' idoli sulle rovine del cristianesimo? Niente curando la propria esistenza, correva ove era maggiore il pericolo, e co' suoi consigli e colle sue esortazioni procurava distogliere i fedeli da tanto eccesso. Ma non andò guari ch' egli venne condotto da' suoi nemici alla presenza del proconsole Saturnino. Questi, non avendo potuto indurlo a rinnegare la fede, lo fece stendere sopra un cavalletto, e poscia lo condannò a languire in un'orrida prigione. Come Giuliano ebbe contezza di ciò, spedì altri tre empii ministri, onde si studiassero di venire a capo dell'intento di far apostatare il nostro eroe. Ma tutto fu indarno, come indarno tornò tutta la eloquenza messa in opera dallo stesso Giuliano, sperando di riuscire in sì diabolico disegno. Basilio, dopo aver sofferti con intrepidezza i più atroci supplicii, spirò l'anima benedetta nel giorno 29 giugno dell'anno 362. I greci ed i latini gli prestano onore nel dì 22 marzo.

BASILIO, Papa finto. Sigiberto nel suo *Cronico*, all'anno 888, mette, dopo il Pontefice Martino II, o Marino I, eletto Papa ai 23 dicembre 882, un Pontefice col nome di Agapito, da lui sognato. Forse procedette il suo errore dall'aver detto alcuni, che Adriano III, creato il primo marzo 884 a successore di Martino II, prima del Pontificato si chiamasse Agapito. Un altro Pontefice, dopo Adriano III, fu sognato

dal medesimo Sigiberto nel suo *Cronico* all'anno 891 col nome di Basilio, al modo stesso con cui aveva inventato Agapito. Fatto è, che dopo la morte di Adriano III vacò la santa sede sei giorni, ed ai 15 luglio 885 fu eletto di comun consenso Stefano V, detto VI. Tanto riporta il Novaes tomo II pag. 136, 137, 138.

BASILIO prete *Cardinale*. Basilio è dagli storici ricordato siccome Cardinale di Sabina, e fioriva nel Pontificato di san Gregorio I, creato l'anno 590. Il perchè, si può conghietturare che venisse alla luce circa al principio del sesto secolo.

BASILIO, *Cardinale*. Basilio greco di nazione, nacque in sul principio dell'undecimo secolo e fu promosso al Cardinalato da Alesssandro II, come vescovo Cardinale Albanese, circa il 1073. Morì nel Pontificato di s. Gregorio VII, brevissimo tempo dopo che vestiva la porpora Cardinalizia. N'è viva la memoria in una Bolla, spedita da Alessandro II a favoreggiare il monistero di s. Benedetto a Mantova.

BASILISCO (s.), vescovo di Comane, martirizzato a Nicomedia in Bitinia, fioriva al principio del secolo quarto. Era nativo di Cumiale, villaggio in Cappadocia, ove sortì la culla anche s. Basilisco il soldato (*Vedi*). Tradotto a Nicomedia, verso il 312, quando era imperatore Massimino Daia, fu condannato alla morte con s. Luciano sacerdote di Antiochia, in odio alla religione di Cristo. Il corpo dell'invitto vescovo venne tradotto a Comane, ed ebbe la tomba due leghe lungi dalla città. Ciò avvenne probabilmente il 22 maggio, giorno consecrato a celebrarne la festa. Quindi fu innalzata sulla tomba di lui una chiesa, nel presbiterio della quale dormì il santo dottore Giovanni Grisostomo, allorquando passò per quella città. Il Palladio riporta, che s. Basilisco apparve in sogno a quell'illustre esiliato, lo confortò e gli predisse che nel giorno seguente si sarebbero uniti a cantare per sempre le misericordie del Signore; e soggiugne che la cosa si verificò, poichè il Grisostomo nel giorno appresso morì, e la sua spoglia mortale fu riposta presso quella di s. Basilisco. Questo avvenimento è riportato eziandio dal Sozomeno e dal Teodoreto.

BASILISCO (s.), il *soldato*, fu martirizzato a Comane nella provincia del Ponto, viveva nel secolo IV. Trasse i natali nel villaggio di Cumiale in Cappadocia, da genitori, per quanto sembra, seguaci del vangelo. Fu ascritto alla milizia con Eutropio e Cleonico, i quali faceano professione di essere cristiani. In forza degli editti, promulgati da Diocleziano e da Galerio Massimiano contro quelli che seguivano la religione di Cristo, Basilisco ed i suoi compagni vennero arrestati e messi alla tortura affinchè rinnegassero la fede. Ma questi invitti campioni seppero resistere ad ogni maniera di tormenti, ed Eutropio e Cleonico furono lieti di sacrificare la vita sopra un patibolo. La vista degli atroci tormenti cui furono sottoposti i suoi compagni, non iscemò punto il fervore di Basilisco, che anzi, invidiando alla loro ventura, agognava il momento di spargere il sangue in contrassegno dell'amore che portava al suo Diletto. Ma altri supplizii doveva egli sostenere, prima di venire a capo de' suoi desiderii. Pertanto fu tradotto in orrida prigione, d'onde non dovea sortire che per essere presentato al giudice Agrippa, go-

vernatore della provincia. Primachè costui arrivasse ad Amasea, Basilisco ottenne il permesso di recarsi a Cumiale per dare l'ultimo addio a' suoi parenti. Ma giunto nel medesimo giorno ad Amasea il crudele Agrippa, e fatto consapevole della cosa, montato nelle furie, comandò che si andasse in cerca di Basilisco, e lo si conducesse a Comane nel Ponto, dove egli doveva recarsi. Il commissario, cui era stato affidato l'affare, s'abbattè a poca distanza da Cumiale nel nostro eroe nell'atto che si riconduceva ad Amasea. Lo arrestò incontanente, e caricatolo di due pesantissime catene, e costrettolo a calzare stivali serrati a chiodi, volle che proseguisse il viaggio, facendolo di tratto in tratto battere crudelmente con verghe. Arrivato alla fine in Comane, venne tradotto in un tempio, ove avendo negato all'empio Agrippa di offrire le sue adorazioni e sacrificii alle insensate divinità de' pagani, fu condannato a' più crudeli tormenti, e finalmente alla morte. Lieto Basilisco di poter confessare col suo sangue la verità della fede, si lasciò condurre fuori della città in un luogo chiamato *Dioscoro* sulla riva dell'Iris, ove colse la palma del martirio. I greci ne festeggiano la memoria il ventidue maggio, ed ai tre marzo lo registrano nel menologio coi santi Eutropio e Cleonico. Da' suoi atti apparisce, che la sua morte accadesse ai 21 di luglio, e che Dio ne illustrasse la santità con molti prodigi.

BASILISSA (s.). Trasse i suoi natali da una delle più ragguardevoli famiglie di Roma, e venne ammaestrata nelle verità della cattolica fede dai santi apostoli Pietro e Paolo. Infieriva a que' tempi la persecuzione dell'empio Nerone, e chiunque professava la dottrina di Cristo era condannato alla morte. La nostra eroina agognava alla corona del martirio, e si riputava felice se avesse potuto col proprio sangue confessare la sua credenza. Non andò guari che Dio le concesse di venire a capo di questo santo desiderio, imperocchè avendo rinunziato con tutta fermezza di rinnegare la religione di Cristo, le venne mozzata la testa. Ebbe a compagna delle sue pene un' altra nobile e santa donna, chiamata Anastasia.

BASILISSA (s.) martire, moglie a s. Giuliano detto *l'Ospitaliere*. *V.* s. GIULIANO.

BASINO (s.), di Lorena, una delle principali provincie dell'Austrasia, quantunque potesse godere di molti agi in seno alla propria famiglia, elesse di seguire l'umiltà della Croce, e stabilì di ritirarsi nel monistero di s. Massimo di Treveri. Le virtù eroiche di lui destarono l'ammirazione di tutti i suoi correligiosi, i quali pensarono di affidargli il reggime del loro convento. Molto egli si adoperò onde sottrarsi ad un tanto onore; ma finalmente cesse alle istanze e lo accettò. Quel Dio però che esalta gli umili, lo destinava ad occupare un posto più luminoso nella chiesa. Il vescovo di Treveri, s. Idolfo, avea rinunziato alla dignità vescovile onde darsi al ritiro, e perciò facea d'uopo trovargli un successore. Tutti rivolsero lo sguardo a Basino, il quale, confuso in sè stesso per tale elezione, non s'indusse a sottomettere gli omeri a quel peso, senonchè quando si assicurò essere tale la volontà del Signore. Niente cangiò del santo tenore di vita, e

praticava nel suo palazzo le stesse opere di penitenza e di mortificazione cui solea darsi nel ritiro. In tal maniera si disponeva all'esercizio del santo ministero, al quale rinunziò dopo ventidue anni onde occuparsi del solo pensiero di ben disporsi alla morte, da cui venne colto nell'anno 700. La sua festa si celebra nel giorno 4 di marzo.

BASITA. Vescovato unito a Marcelliona nella provincia proconsolare di Cartagine dell'Affrica occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Di questa città è fatta menzione nella *Conferenza di Cartagine*.

BASMOTEO, Eretico e *Basmotei*, è il nome dato ad alcuni eretici, che santificavano il Sabato.

BASSANO (s.), vescovo di Lodi, trasse i natali in Sicilia nel secolo IV, mentre Costantino teneva le redini dell'impero. Suo padre Sergio, che ancora prestava adorazione ai falsi numi, scorgendo nel giovanetto suo figlio le più belle prerogative, lo mandò a Roma affinchè si dedicasse agli studi, ed agli esercizi proprii de' giovani. Quivi Bassano, avendo udito parlare della cattolica religione, desiderò di esserne instrutto da un sacerdote, chiamato Giordano: il quale, come lo ebbe ammaestrato, gli conferì il battesimo e lo guidò nella via dei divini precetti. Quantunque Bassano si adoperasse affinchè i suoi servi non si accorgessero della sua conversione, temendo che ne fosse reso consapevole il padre, tuttavolta, dopo qualche tempo, essi si avvidero, che il loro padrone recavasi alle adunanze de' cristiani, accompagnato da un suo confidente. Non tardarono costoro di farne avvertito il genitore, il quale montato sulle furie, ravvolgeva nell'animo il pensiero di richiamare il figlio, affine di obbligarlo a rinnegare la nuova religione abbracciata. Non appena questi n'ebbe contezza, allontanossi da Roma, e si recò in un piccolo villaggio poco lungi da Ravenna. Bramava di starsene occulto; ma la fama delle sue sante virtù e de' miracoli ben presto si divulgò, e pervenne sino alle orecchie del vescovo di Ravenna. Questi conferì a Bassano gli ordini sacri, quantunque per umiltà non volesse esserne insignito, e gli manifestò essere suo desiderio che desse il suo nome a quella chiesa. Elevato a tanta dignità, si studiò il nostro santo, di crescere vieppiù nella via della perfezione, e di rendersi famigliare la pratica delle virtù cristiane, fra le quali prediligeva l'umiltà, la mortificazione, e la carità verso i poveri. Intanto, essendo rimasta vedova la chiesa di Lodi, verso la fine dell'anno 376, fu mandata a Ravenna una deputazione a pregare Bassano di assumere il governo di quella diocesi. Il santo, conoscendo esser tale la volontà del Signore, sottopose le spalle a sì formidabile peso, tutte riponendo le sue speranze nella grazia divina. Egli non era soltanto soddisfatto d'impiegare il fervido zelo pel bene della propria diocesi, ma lo estendeva al vantaggio della Chiesa universale. Per la qual cosa si collegò a s. Ambrogio nel difendere la cattolica fede dagli assalti degli ariani; trovossi presente alla maggior parte dei concilii celebrati nella Gallia cisalpina, e specialmente a quello di Aquileia nel 381 e di Milano nel 390, in cui fu condannato l'eretico Gioviniano, e gli itacensi. Si tenne mai sempre legato a s. Ambrogio colla più stret-

ta amicizia, lo assistè al letto di morte, e colle sue mani diede sepoltura alle sacre sue spoglie. Dopo aver adempiuto a questo ufficio, ritornò Bassano in Lodi e governò per altri diciasette anni il gregge alle sue cure affidato, fino cioè al 413, in cui il Signore lo chiamò a cogliere il premio di sue virtù. Ebbe la tomba nella chiesa dei dodici apostoli, che per opera di lui era stata edificata, e che poscia ottenne il suo nome. Nel 1158 i milanesi avendo uguagliato al suolo la città di Lodi, voleano trasportare nella loro capitale il corpo di questo santo, ma ogni loro tentativo riuscì indarno. Dopo quattro anni l'imperatore Federico Barbarossa, fatta costruire una nuova città tre miglia lontana dall'antica, vi fece trasportare le reliquie del suo santo protettore, nel giorno 4 novembre dell'anno 1163.

BASSIANI Eretici, discepoli di Basso il quale derivò dalla scuola di Cemito, di Ebione e di Valentino. Secondo lui la vita umana, e la perfezione di tutte le cose dipendevano da sette pianeti e da ventiquattro lettere, appoggiandosi a quello che aveva detto G. C. di sè medesimo, esser egli cioè *l'alpha e l'omega:* aggiugneva non doversi fondare la propria salvezza, che nel solo G. C.

BASSILLA (s.) martire del 304 sotto il nono consolato di Diocleziano ed ottavo di Massimiano Ercole. La spoglia mortale di lei fu riposta in un cimitero di sua proprietà, che poscia fu chiamato col suo nome, quantunque gli sia stato imposto anche quello di altri martiri in esso sepolti. Si dice, che il Sommo Pontefice Pasquale I, eletto nell'817, abbia comandato che il corpo di s. Bassilla fosse trasferito nella chiesa di s. Prassede. Sembra che non si dilunghino dalla verità alcuni, i quali sono d'avviso che s. Bassilla o Basilissa o Basilia, registrata ne'martirologi nel giorno 20 maggio, sia diversa da quella di cui abbiamo fatto menzione. Infatti quest'ultima si ricorda ai 22 settembre nell'antico calendario romano, compilato verso la metà del secolo quarto, ed in quel giorno se ne celebrava la festa nel cimitero che portava il suo nome. Se ne fa ricordanza eziandio nel giorno undici dello stesso mese.

BASSO PRETE *Cardinale.* Basso fu Cardinale dei Santi Pudente e Pudenziana al titolo di Pastore. Si può conghietturare che vivesse verso il declinar del secolo sesto, dacchè sappiamo che egli esisteva durante il Pontificato di s. Gregorio I.

BASSORA. Metropoli della diocesi di Caldea, detta eziandio *Basra, Basrmaisan e Miscan,* è posta nel luogo ove si congiungono l'Eufrate, e il Tigri. I principi greci le diedero il nome di Apamea. Avvi in essa una certa specie di Cristiani, che si chiamano di s. Giovanni, e che altro non sono, che preti manichei. Egli è forse a costoro, che Maometto tributò encomi nel suo Alcorano, dichiarandoli adoratori di un solo Dio. Bassora è la terza metropoli della diocesi di Caldea. *Oriens christ.* tomo II. pag. 1210.

BASSORA o BOSRA. Sede vescovile, è denominata dai greci Bastra, e dagli arabi Basra. È situata sul Tigri verso Occidente e fu essa la sede di un vescovo giacobita chiamato Giovanni, nell'anno 928 dell'era greca, e di Cristo 617. Questo Giovanni compose una liturgia siriaca, poi tradotta dall'abb. Renaudot. Bassora

ebbe pure verso il 1360 un vescovo latino di nome Siciliano, religioso dell' Ordine de' frati minori, il quale fu poscia trasferito a Mazara in Sicilia. *Oriens christ.* tomo II. pag. 1476.

BASTARDO. Nato d' illegittimo congiungimento di uomo, e di donna *spurius, nothus.* I Bastardi non possono ricevere la tonsura, gli ordini minori, e i benefizii semplici senza dispensa del vescovo. In quanto agli ordini maggiori e ai benefizii, cui sia annessa cura d'anime, vi vuole la dispensa pontificia. L' irregolarità de' Bastardi al vescovato era antica, ma il Pontefice Urbano II, nel 1090, la estese agli Ordini sacri inferiori: ignorasi chi la distendesse agli ordini minori, e alla prima tonsura. Papa Clemente VII, nel 1529, rivocò la costituzione di Alessandro III, const. *Ad Canonum Conditorem.* Non. Jun., e proibì che i figli spurii de' preti potessero in tempo alcuno succedere ai benefizii de' loro padri. Sisto V, ai 26 novembre 1587, pubblicò la costituzione *cum de omnibus*, contro gl' illegittimi e bastardi; comandando che niuno nato d' incesto, o di sacrilegio, si ricevesse in veruna religione, salvo che in qualità di laico, annullando la professione di chi vi fosse ammesso nell'avvenire, e fulminando le censure contro qualunque superiore, che li ammettesse all' abito, e alla professione. Decretò ancora, che i nati di qualche altro illegittimo congiungimento non si ammettessero, se non che colla licenza del capitolo del convento, e dopo una diligente approvazione de' loro costumi. Ma Gregorio XIV, mediante la costituzione *Circumspecta*, de' 15 marzo 1591 moderò le due costituzioni di Sisto V sopra i Bastardi che pretendono di entrare negli Ordini regolari. Novaes, *Vite de' Pontefici.*

BASTONE *V.* Bacolo.

BATH. Città vescovile d' Inghilterra. *Bathe* o *Bathonia.* Essa è posta nella contea di Sommerset, sul fiume Avor. Tolomeo la denomina *Aquæ calidæ* pe' suoi rinomati bagni caldi, ed Antonino la chiama *Aquæ solis.* Questa città, riguardata come una delle più belle dell' Europa, è celebre per le sue acque. La sua cattedrale è il più bell' edifizio gotico dell' Inghilterra. Una inscrizione, dissotterrata nel 1708, prova che le acque di Bath erano in grande riputazione anche presso i romani, i quali diedero il nome di *Aquæ solis* alla piccola città che costrussero presso quelle sorgenti. Vi si vedono ancora le traccie della grossa muraglia con cui la circondarono, come pure alcuni frammenti di colonne, ed il restante di un tempio consacrato a Minerva da Giulio Agricola. Obbligati nel 444 i romani ad abbandonare questa città, la lasciarono ai bretoni, che ne restarono possessori sino al 557, in cui dopo una formidabile resistenza, fu presa dai sassoni. Cavvalin, re di Westsex, la conquistò e sotto il regno di Guglielmo il Rosso, fu invasa, e saccheggiata da Ruggiero Mombraye, indi onorata col titolo di contea. Ne' primordi del XII secolo, Gio. de la Villette, vescovo di Wels, nel regno di Enrico I, col consenso del signor di Bath, trasferì a Bath la sede vescovile, e da quell' epoca in poi i successori di lui unirono il titolo di vescovo di Bath a quello di Wels. Bath è sottoposta alla metropoli di Cantorbery. Nel 973 fu in essa adunato

un concilio, nel quale fu coronato il re Edgaro. *Angl. I.*

BATHYAN Giuseppe, *Cardinale.* Giuseppe de Bathyan nobile tedesco nacque in Vienna ai 30 gennaio 1727. Fatto prima arcivescovo di Strigonia, traslatato da Coblcza e Bachia ai 20 maggio 1776 da Pio VI, fu quindi da questo Pontefice, nel primo giugno 1778, creato Cardinal prete di s. Bartolomeo all'Isola, che poi gli diè il Papa stesso in un al cappello cardinalizio, nel concistoro che tenne allorquando si portò in Vienna nel palazzo imperiale, ai 19 aprile 1782. Fu molto encomiato per zelo ecclesiastico e per altre doti; cessò di vivere in Presburgo ai 22 settembre 1789.

BATILDE (s.), regina di Francia, che chiamavasi anche Baldechilde, e per corruzione Bauteur o Baudour. Trasse i natali in Inghilterra, ove venne venduta a vil prezzo come schiava ad un certo Erchinoaldo o Arcambaldo, che poscia, sotto Clodoveo II, sostenne la carica di maestro di palazzo. Le rare virtù, ond'era fornita questa santa giovane, e la prudenza di cui si valeva in ogni azione, le meritarono la stima e la benevolenza de' suoi padroni, che a lei affidarono il governo della famiglia. Batilde, vedendosi cotanto privilegiata sopra le altre ancelle, non si lasciò punto acciecar dalla superbia, che anzi studiossi sempre più di farsi umile, ad imitazione della Vergine, che quanto più si vedea privilegiata, tanto più si umiliava. Ma la fama delle sue virtù si divulgò ben presto per tutta la Francia, e quel Dio, che ogni cosa dispone sapientemente, lo permise onde aprirle la strada ad un grado così eccelso, che mente umana non avrebbe neppure immaginato. Il giovane Clodoveo era giunto ad un'età, in cui potea prender moglie. Si trattò dunque di trovargli un partito, e dopo aver esaminato quale tra le più sagge donzelle gli potesse convenire, si decise da tutti, che Batilde, a preferenza delle altre, era degna di un tanto onore. Qual altra donna non si sarebbe invanita nel vedersi innalzata a siffatta dignità? Ma la nostra Batilde, adorando i disegni dell'Ente supremo, umiliossi, e si persuase che quanto più era potente, tanto più le correva l'obbligo di adoperarsi, onde tergere le lagrime alle vedove ed ai pupilli, e soccorrere la misera umanità. Di più, vedendosi onorata da Clodoveo, che le affidò la sua autorità sulla protezione dei templi, dei pii stabilimenti e degl'infelici, si riconobbe come uno strumento, di cui la Provvidenza si degnava servirsi onde mettere ad effetto le sue disposizioni. Essa diede alla luce tre figli, i quali ebbero le redini del regno, l'uno dopo l'altro, Clotario III, Childerico II, e Teodorico III. Nel 655 sostenne con cristiana rassegnazione la perdita di suo marito, e con tanta saggezza disimpegnò ai doveri che le imponeva la tutela de' suoi figli ed il reggime delle pubbliche cose, che i più esperti politici ne fecero alte maraviglie. Studiossi sopratutto di mantenere la pace, e fece opere degne di ricordanza. Abolì il costume di tenere degli schiavi, si adoperò, insieme con alcuni vescovi, onde sradicare il sacrilegio della simonia, costrusse dalle fondamenta alcuni monisteri, stabilì due celebri badie, ed eresse molti ospedali nelle varie città del suo regno.

Ma già era giunto il tempo, da lei tanto bramato, in cui il maggiore suo figlio Clotario era capace di governare da sè le pubbliche cose. Pensò essa allora di seguire le ispirazioni del suo Sposo celeste, che la chiamava a tutto consecrargli il suo cuore nella ritiratezza del chiostro. Laonde nel 665 si ascrisse tra le religiose del monistero di Chelles. Quivi ella si distinse per la umiltà, per affetto verso Gesù, e per la carità onde avvampava pel bene delle sue compagne, alle quali si prestava mai sempre coll'opera e col consiglio. Che diremo poi della pronta obbedienza verso la badessa, e della pazienza con cui soffrì una lunga colica? Era però arrivato il termine della sua gloriosa carriera. Le meste consorelle di lei, per una perdita cotanto grave, intorno al suo letticiuolo stavano piangenti. Studiossi Batilde di confortarle, e dopo aver loro raccomandato di perseverare nel sentiero della perfezione, spirò l'anima benedetta nel giorno 30 gennaio del 680. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di s. Croce, cui ella stessa avea fatto edificare, e poscia fu trasferito nel tempio della Ss. Vergine, da dove venne collocato sull' altar maggiore della badia di Chelles, ove anche ai nostri giorni si trova.

Nel martirologio romano si fa menzione di questa santa nel giorno 26 gennaro; in Francia per altro se ne celebra la solennità ai 30 dello stesso mese.

BATNA o BATHAN. Città vescovile di Edessa. Ai tempi di Giuliano Apostata era città municipale della provincia Osroena, diocesi di Antiochia. Procopio vuole che fosse un borgo, dall'imperator Giustiniano fatto circondar di mura. Certo è, che Batna era sede vescovile sino dal VI secolo sottoposta alla metropoli d'Edessa.

BATTAGLIA o BATTAGLINI Gozio, *Cardinale*. Venne da prosapia nobilissima di Rimini e nacque circa la metà del secolo XIII. Da precettore di Carpentrasso e cappellano apostolico, da Benedetto XII, nel 1335, fu decorato della dignità di patriarca di Costantinopoli, e quindi spedito alla legazione di Sicilia con Raterio vescovo di Vaison, per minacciare di anatema Pietro re di Aragona, ove questi avesse o contrariato od impedito a Roberto *il Savio*, re di Napoli, il possedimento della Sicilia, obbligando i Siciliani col terrore delle censure a riconoscerlo per loro signore. In questo tempo, a' 18 decembre 1338, fu creato Battaglia Cardinal prete assente del titolo di s. Prisca da Benedetto XII. Nella cattedrale di Rimini stabilì una sontuosa cappella a s. Prisca, ed un' altra nella chiesa di s. Agnese al protomartire s. Stefano: le fornì di dote competente, ed era solito di donare ogni anno alle chiese di Rimini preziosa suppellettile. Dicesi, che fosse di memoria tanto tenace da non dimenticar mai le cose lette anche una volta sola; ma ebbe pur lode per istraordinaria scienza. Intervenne ai comizi di Clemente VI, e finì di vivere in Avignone, nel 1348, dopo due lustri, dacchè vestiva la sacra porpora. Non mai fu vescovo di Vaison come alcuni credettero. Il suo corpo fu trasferito e sepolto nella chiesa di s. Agnese di Rimini.

BATTESIMO. Sacramento istituito da Gesù Cristo, il quale, per mezzo dell'abluzione del corpo fatta coll'acqua, ed accompagnata dalla pronunzia delle parole prescritte

dal divino istitutore, cancella il peccato originale ed anche i peccati attuali negli adulti che lo ricevono. Per virtù di esso l'uomo diventa figliuolo adottivo di Dio, e si fa capace della eterna gloria.

Sebbene inalterabile sia la forma e la materia di questo sacramento, nondimeno, a tenore de' tempi, furono varie le discipline della Chiesa sul tempo e sulle ceremonie con cui lo amministra.

### § I. *Origine del Battesimo.*

Iddio suscitò s. Giovanni Battista, perchè fosse il precursore del suo Figliuolo, e disponesse gli uomini colla penitenza a ricevere il Messia, che i profeti aveano predetto di secolo in secolo fino dal principio del mondo. Le grazie, di cui Iddio lo ricolmò, furono proporzionate al sublime ministero che dovea esercitare, e che di gran lunga era superiore a quello de' più celebri patriarchi e profeti. Ritirossi Giovanni fino dalla fanciullezza nel deserto, ove si occupò unicamente negli esercizii della penitenza, della preghiera e della contemplazione, fino ai trenta anni, ch'era appunto l'età in cui i sacerdoti ed i leviti dell'antica legge cominciavano ad entrare nell' esercizio delle loro funzioni. I profeti lo avevano annunziato molto prima come un messaggio, che avrebbe preceduto il Signore per preparargli la via, inspirati negli uomini vivi sentimenti di compunzione dei loro peccati, e dispostili a ricevere degnamente colui, che veniva a salvarli.

Giovanni conobbe per rivelazione l' importante ministero a cui era destinato, e cominciò ad esercitarlo nel deserto della Giudea, cioè nella parte situata sulle sponde del Giordano verso Gerico, la quale era poco abitata. Vestito in abito di penitenza, predicava agli uomini l' obbligo che avevano di espiare le loro nequizie colle lagrime della compunzione, ed annunziava loro il Messia, che sarebbe fra non molto comparso fra essi. Il popolo lo accolse come ambasciatore dell' Altissimo, e la sua voce fu come una tromba celeste, che avvertiva tutti gli uomini di prevenire il rigore dei giudizii di Dio e disporsi a giovarsi della misericordia, che veniva loro offerta. Molti farisei vennero pure ad ascoltarlo; ma egli riprese severamente l' orgoglio e l' ipocrisia che li rendevano indocili, e impedivano ad essi di conoscere i propri vizii. Erano ancora fra' suoi uditori de' soldati non che dei pubblicani, cioè uomini in generale dediti alla violenza, ed all' ingiustizia. Egli esortava tutti a far opere di carità ed a riformare i loro vizii, e battezzava nel fiume Giordano coloro, in cui trovava queste disposizioni.

La legge prescriveva a' giudei parecchie purificazioni corporali; ma non ve n' era stata infino allora alcuna, la quale rinchiudesse delle figure così importanti come il battesimo di Giovanni. Questa cerimonia rappresentava il modo, onde le anime nostre sono purificate dal peccato e dalle viziose abitudini per aver diritto al regno spirituale di Gesù Cristo; ed era l'emblema dell' effetto interiore di una penitenza sincera. Essa non avea però nè la virtù, nè l' efficacia del sacramento della rigenerazione istituito poscia dal Salvatore; non era che una specie d' immagine. Il Battesimo di Giovanni era un rito passeggiero, per cui coloro, i quali erano sotto la

legge, riceveano alcuni nuovi privilegii spirituali, pel ministero di colui, che era il precursore del Messia, e l'araldo della nuova alleanza. Perciò i padri lo riguardano come un passaggio dalla legge scritta al vangelo. In una parola, esso non rendeva i giudei cristiani, ma apparecchiavali ad esserlo. Il suo battesimo non era conferito in nome di G. C. o dello Spirito Santo, il quale non era ancora stato dato; ma ne era una preparazione. La predicazione di s. Giovanni, unita alla santità di vita, lo fecero riguardare come il Messia. Il santo precursore dichiarò, ch'egli non faceva che battezzare i peccatori nell'acqua per disporli ad una nuova vita colla penitenza, ma che fra non molto ne avrebbero veduto comparire uno in mezzo ad essi, che li avrebbe battezzati coll'effusione dello Spirito Santo; che lo avrebbe superato di gran lunga in potere ed eccellenza, ed a cui egli non era degno di rendere gli ultimi servigii. Allorchè il Battista battezzò G. C., dichiarò che era il Messia, e chiamollo l'*Agnello di Dio,* e gli diede parimenti a conoscere la sua fede nelle domande che gli fecero i suoi discepoli sopra il battesimo di Gesù, e in parecchie altre circostanze.

Erano da sei mesi che Giovanni predicava e battezzava, allorchè il Salvatore venne a trovarlo in Nazaret, e presentossi fra quelli che gli domandavano il Battesimo. Giovanni, avendolo conosciuto per rivelazione, sentì un grande rispetto per la sua sacra persona e non volle dapprima battezzarlo, ma fu alla fine costretto ad ubbidire. L'imperatrice s. Elena fece edificare una Chiesa, col nome di s. Giovanni Battista, nel luogo in cui questo santo avea battezzato il Salvatore. Ne fece pure erigere un'altra col nome dello stesso santo ad Emesa nella Siria, e conservossi in questa per buon tempo il capo del Battista. Vi sono però degli scrittori i quali dubitano se la prima sia stata fondata da s. Elena madre di Costantino Magno. Che che ne sia, s. Maria Egiziaca vi ricevette la comunione.

Il Salvatore dei peccatori adunque si confuse con essi, benchè fosse senza macchia. Il suo scopo, dice s. Ambrogio, era di santificare le acque, e di dar loro la virtù di purificare gli uomini dai loro peccati. S. Agostino e s. Tommaso pensano aver lui istituito allora il Battesimo, cui fece poco dopo amministrare da' suoi discepoli, avendoli egli stesso battezzati il primo.

§ II. *Se la Beata Vergine e san Giovanni Battista sieno stati battezzati da Gesù Cristo.*

Pompeo Sarnelli, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche,* tomo IX, lettera XXI, ricerca, se la Beatissima Vergine, e s. Giovanni Battista abbiano ricevuto il Battesimo da Cristo, egli così scioglie la questione: s. Evodio dichiara, che battezzato s. Giovanni da Cristo, come sostengono alcuni, dal medesimo Cristo furono battezzati la Beata Vergine, s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni evangelista, e gli altri apostoli. Ma l'annalista Baronio, all'anno di Cristo 31, riporta quali fossero gli apostoli battezzati da Gesù Cristo secondo l'autorità di s. Evodio vescovo d'Antiochia presso Niceforo libro II cap. 3, cioè solamente Pietro, Andrea ed i figliuoli di Zebedeo, i quali poi battezzarono

gli altri apostoli. Aggiunge egli poi che i settanta discepoli furono battezzati da s. Pietro, e da s. Giovanni evangelista. Lo stesso scrive ancora s. Clemente Alessandrino (*apud Sophronium in Prat. Spirit.* c. 76); ma non fa menzione della Beata Vergine. Eutimio sopra il capo III di s. Giovanni, scrive così: *Scribunt quidam apostolorum temporibus proximis, quod Christus Petrum et Virginem matrem baptizaverit: Petrus vero reliquos.* Il p. Menochio parlando in qual tempo la Beata Vergine potè essere battezzata, dice: » dal vangelo di s. Giovanni, al capo III, sappiamo, che Cristo Signor nostro, dopo il ragionamento che ebbe con Nicodemo intorno al Battesimo, andò alle rive del fiume Giordano, e cominciò quivi a battezzare, locchè sembra avvenuto quattro o sei mesi dopo le nozze di Cana di Galilea, quando Cristo era di trent'anni e mezzo in circa, e la Beata Vergine di quarantacinque compiuti. In quanto al luogo è probabile, che fosse alla riva del Giordano, e forse nel medesimo luogo, dove da s. Giovanni era stato battezzato Cristo » *V.* il p. Calvi nel suo *Propinomio Evangelico*, Resol. 14. Il Sarnelli, fra le autorità che cita in appoggio al Battesimo della Beata Vergine, nomina quella di s. Vincenzo Ferreri.

### § III. *Chi sieno stati i primi ad essere battezzati dagli Apostoli.*

Dopo l'ascensione del Signore al cielo, s. Pietro rimase per cinque anni nella Giudea ad esercitarvi l'apostolico ministero; quindi mentre dimorava in Joppe avvertito da Dio, per mezzo della visione del lenzuolo degli animali, partì alla volta di Cesarea, per battezzarvi Cornelio romano, centurione, cioè capitano di cento uomini, che stava di guarnigione in quella città. Questi fu il primo dei gentili, ad essere battezzato e poi fu vescovo di Cesarea. *V.* s. Gio. Grisostomo, *Homilia XXII in Act. Apost.* pag. 609, e s. Girolamo *Epist. IX*, pag. 74.

Avendo s. Pietro governata sette anni la chiesa di Antiochia, e lasciatovi s. Evodio per successore, partì alla volta di Roma per istabilirvi la sua sede, giungendovi ai 18 gennaio dell'anno di Cristo 45. Quivi fu egli il primo a predicarvi la dottrina evangelica, ed il primo ad amministrarvi il santo Battesimo. Arrestato poscia per ordine dell' imperator Nerone, e condotto nel carcere Mamertino (ove ancor oggi si conserva una fontana d'acqua, che sgorgò improvvisamente da un sasso) battezzò con quell'acqua Processo e Martiniano allora soldati e poi martiri, con altri quarantasette ancor essi martirizzati. Questa fontana nell'altezza di un palmo, e dieci oncie, senza mai sovrabbondare, quantunque sia di piccola profondità, si conserva in guisa, che rimane sempre piena alla stessa misura, per quanta acqua si cavi dalla medesima. *V.* Cancellieri, *Notizie del Carcere Tulliano, poi Mamertino* capo X, pag. 52. Fra gl' illustri battezzati da s. Pietro, fuvvi anche s. Clemente romano, che nell'anno 93, fu eletto per terzo successore nel Pontificato.

### § IV. *In qual tempo anticamente venisse conferito il Battesimo.*

Ne' primi dieci secoli della Chiesa, non compresi i tempi apostolici, era quasi generalmente invalsa la

costumanza di ammettere al solenne Battesimo soltanto nella ricorrenza delle due principali solennità, la Pasqua e la Pentecoste.

Gli scrittori ecclesiastici di ogni tempo ne fanno chiarissima prova. Tertulliano (*De Baptismo* c. 19) apertamente ebbe scritto: *Diem Baptismo solemniorem Pascha praestat... Exinde Pentecostes ordinandis lavacris latissimum spatium est.* S. Girolamo ripete la stessa cosa scrivendo a Pammacchio; l'Anonimo lo dimostra ad evidenza ne' tempi di Carlo Magno, non meno che Aitone vescovo di Basilea in alcuni capitoli composti nell'822, e pubblicati nello *Spicilegio* T. VI, siccome pure Gerardo vescovo di Tours in altri capitoli dell' 858, prescrive la medesima disciplina. A ciò si aggiungano i decreti di molti sommi Pontefici, di s. Siricio specialmente e di s. Leone, Magno. Quest' ultimo chiamò quel costume istituito dagli apostoli e conservato nella Chiesa per una continua successione. Gelasio I, del 492, nella sua epistola IX, dirizzata a tutti i vescovi cattolici, li esorta di guardarsi bene dallo amministrare il solenne Battesimo fuori di quelle due solennità; s. Gregorio II del 730, nella epistola al clero e popolo della Turingia, ch'è riportata nella vita di s. Bonifacio vescovo di Magonza; Leone IV, dell' 847, nell' omelia *De cura pastorali*, e Nicolò I, dell' 858, nella risposta alle domande de' bulgari, di bel nuovo confermarono la volontà dei loro antecessori. Molti concilii eziandio vi concorsero a convalidare l'adottato costume. Tra gli altri quello di Girona, celebrato nel 517, can. 4; quello di Auxerre, del 578, can. 18; il secondo di Maçon, nel 585, can. 3; il primo di Magonza, dell' 813, can. 4, ed il secondo dell' 817, can. 3; quel di Parigi, dell' 829, part. 1, c. 7; di Meaux, nell' 845, can. 48, di Worms, nell' 868, can. 1, e quello di Rouen, del 1072, can. 23.

Peraltro i greci, oltrechè nella Pasqua e Pentecoste, lo conferivano anche nella Epifania a ricordanza del Battesimo di Gesù Cristo che appunto in quel dì si commemora; e Paolo diacono all'anno 520, racconta che Gere re degli eruli, co' suoi principi e senatori, fu battezzato a Costantinopoli nel dì dell'Epifania, e gli fu padrino Giustiniano I imperatore. Ne fa fede il loro Eucologio ed anche s. Gregorio Nisseno, del quale abbiamo un discorso in tal giorno tenuto a' candidati. La chiesa dell'Africa, come scrive Vittore Vitense (*De persecut. Vandalica*, lib. 2) avea seguito lo stesso costume, e parimenti quella di Sicilia. Per tal motivo s. Leone, nella epistola XVI, in modo acerbo avea sgridati i vescovi di quell' isola. La Francia era andata più innanzi. Vi si conferiva il solenne Battesimo, oltre che nella Pasqua, Pentecoste ed Epifania, anche nella festa del ss. Natale e di s. Giovanni Battista. Clodoveo ricevette il Battesimo appunto nel Natale, e s. Avito viennese ce lo ricorda in alcune lettere, che sull' argomento avea scritte a quel re. (S. Gregorio di Tours, *De gloria Confessor.* c. 69), racconta, che nella città Ebredunense da un fonte battesimale scaturiva miracolosamente l'acqua sì nel dì del santo Natale, e sì in quello della cena del Signore, cioè nel giovedì santo. S. Agostino, apostolo dell'Inghilterra, battezzò mille uomini nel dì del Ss. Natale, come riferisce s. Gregorio I lib. 7, cap. 30. Lo stesso uso ten-

ne l' Ibernia, come si raccoglie dal sinodo di s. Patrizio cap. 19. Il dì del nascimento di s. Gio. Battista, scrive s. Gregorio di Tours, libro VIII, *historia Francorum* capo 9, era eziandio celebre nella chiesa Gallicana pel solenne Battesimo. La Chiesa romana però tenne costantemente, e volle che si tenesse dagli altri, non doversi dare il Battesimo solenne, che ne' due sabbati antecedenti la Pasqua, e la Pentecoste, e l' uso in contrario fu da Siricio Papa appellato *improbabilis, et emendanda confusio*, aggiungendo che chi facea il solenne Battesimo nel Ss. Natale, nell' Epifania, e nelle feste degli apostoli, e de' martiri, non lo faceva coll' autorità della sede apostolica.

Tuttavolta se una qualche necessità lo addimandava, una persecuzione p. e., un pericolo, sollecitamente, qualunque si fosse il giorno, v'accorrevano i vescovi o i sacerdoti, e raccolti assieme i catecumeni, amministravano loro il Battesimo. Ed infatti al tempo di s. Agostino, accadendo in Palestina un grande tremuoto, dicesi, che settemile persone venute al Battistero, senza indugio fossero battezzate. Lo stesso s. Agostino, epist. IX *novae edit.*, ci assicura, che in altro simile caso due mila uomini furono rigenerati nel salutare lavacro. *V.* Enrico Valesio in *Notis ad Eusebii Hist. eccles.* lib. VII, c. 11; nonchè s. Leone M. ep. XVI.

Però quell'antica disciplina, essendosi dilatata la religione per tutto il mondo, gradatamente s' illanguidì, e nel secolo XI non fu più osservata. Un concilio tenuto in Limoges, nell'anno 1031, afferma che in quella città si battezzava ogni giorno; i canoni pubblicati in Inghilterra, nel 967, n. 15, prescrivono al sacerdote, che amministri il Battesimo in qualunque tempo ne sia richiesto, ed anzi vogliono che i neonati fanciulli sieno portati alla chiesa dentro di trentasette giorni dalla loro nascita. Teofilatto, nel Commentario al c. 10 di s. Luca, prova la stessa cosa, ed anche ne adduce i motivi della novella provvidenza. Gli statuti sinodali della chiesa di Avignone, prodotti dal vescovo Giovanni, nel 1337, c. 6; un concilio di Malines, celebrato nel 1574; e s. Carlo Borromeo, nel *Conc. prov.* I, esigono che al più presto si dia il Battesimo ai fanciulli. Rispetto poi agli adulti, laddove non vi fosse urgenza, bramerebbe il Rituale Romano che, a ricordanza dell'antica disciplina, si riserbassero pel Battesimo alle vigilie di Pasqua e Pentecoste. Anzi a tal oggetto in qualche luogo agli stessi fanciulli nati nella quaresima, lo si prorogava. Quindi il concilio XVII di Toledo avea prescritto che il vescovo nel primo giorno di quaresima suggellasse il Battistero col proprio suggello, e non fosse aperto che nel dì della cena del Signore. Però, temendo i sinistri accidenti, si differiva soltanto ai nati negli otto giorni prima di quelle solennità; ma di poi anche ciò venne in disuso. Al presente dell' antica disciplina non abbiamo che il rito di benedire il sacro fonte.

## § V. *Ministro del Battesimo.*

Allorchè si accostumava di conferire il solenne Battesimo nelle vigilie di Pasqua e Pentecoste, al solo vescovo spettava il diritto di amministrarlo, nè il sacerdote od il diacono lo potevano senza la di lui

permissione. S. Ignazio martire, terzo vescovo di Antiochia, scrisse a que' di Smirne: *non esse licitum sine episcopo baptizare.* Tertulliano, *De Baptismo* c. 17, ripete le stesse espressioni; s. Girolamo, *in Dialogo adversus luciferianos*, soggiugne: *sine episcopi iussione, neque presbyter, neque diaconus ius habeant Baptismi*; s. Agostino, *De civitate Dei* lib. XXII, c. 8; s. Gregorio di Nazianzo, *Oratione de Baptismo*, vi si concordano nell' asserirlo; anzi da quest' ultimo si raccoglie, che anche l' approvare i catecumeni pel Battesimo, spettava al solo vescovo. Perciò s. Gregorio I, del 590, avea persuaso l' esarca di Ravenna a lasciare in libertà Blando vescovo di Orte, ch' egli riteneva presso di sè. Il clero di Edessa avea pregato il patriarca Fozio a restituire il proprio vescovo; ed i legati di Francia, recatisi in Costantinopoli, fecero istanza a Giustiniano perchè venisse rimandato alla di lui sede Dacio vescovo di Milano. Tuttavia moltiplicatosi il numero de' catecumeni, nè potendo il vescovo supplire egli solo al Battesimo di tutti, fu devoluto quel diritto anche a' sacerdoti. E già se ne trova memoria anche nelle *Costituzioni apostoliche*, libro III: *potestatem baptizandi facimus . . . tantum episcopis et presbyteris, ministrantibus diaconis.* A tal decreto vi si accordano pienamente Teodolfo vescovo di Aurelia, *de Baptismo* c. 17; Gelasio Papa, del 492, in una lettera a' vescovi di Sicilia; s. Isidoro *De divinit. offic.* lib. II, c. 24; s. Idelfonso di Toledo *Adnotat. de cognit. Baptismi*, presso Baluzio t. VI; Innocenzo I, del 402, nella lettera a Decenzio, nonchè il canone 77 del concilio illiberitano. Lo stesso apparisce dagli ordini romani pubblicati dal Mabillon, *Musæi ital.* tom. II, dal manoscritto pontificale di Apamea in Siria, da quello di Reims e da altri chiarissimi documenti. Quindi in Roma sin da principio furono fabbricate parrecchie fonti battesimali, dove i vescovi, assieme a' preti, od anche i preti soltanto battezzavano. Nondimeno un qualche vestigio dell'antica disciplina si era conservato in quella città sino al secolo XIII. Fino a quel tempo i preti Cardinali non amministravano il Battesimo nelle due solenni vigilie, se prima non aveano chiesta la benedizione del Sommo Pontefice. L' ordine romano, avanti l'anno 1143, scritto da Benedetto canonico di san Pietro, ci trasmette anche la cerimonia che in quell' incontro solea praticarsi da' Cardinali. » Finito l' offi-
» cio, così dice l' Ordine citato, il
» Pontefice discendeva al fonte bat-
» tesimale assieme a' diaconi e sud-
» diaconi cantando le litanie .... I
» Cardinali ch' erano rimasti in co-
» ro, uscivano dietro l'abside, ed
» entrati pel portico di san Gio-
» vanni, s' incamminavano alla chie-
» sa di s. Venanzio. Allora l' arci-
» diacono comandava a due eccle-
» siastici, che si recassero a quel
» luogo, dove giunti prendevano il
» priore de' Cardinali e lo condu-
» cevano per mano dinanzi al Pon-
» tefice, seguendolo gli altri in pro-
» cessione. Pervenuti che fossero di-
» nanzi il Papa, con profonda rive-
» renza inchinato, dal priore diceva-
» si: *Jube domne benedicere*, ed il
» Pontefice rispondeva colla benedizio-
» ne. Lo stesso veniva ripetuto una se-
» conda ed una terza volta; final-
» mente il Papa diceva loro: *Ite,*
» *baptizate omnes gentes in nomi-*
» *ne Patris, et Filii, et Spiritus*
» *sancti* «. Compiutasi la cerimonia

i Cardinali parati, montavano i loro cavalli e procedevano a' singoli titoli per amministrare il Battesimo. *V.* Martene *De antiq. Eccles. ritib.* lib. I, cap. 1, art. 3, num. 4. Dal fin qui detto però concludere non si voglia, che la Chiesa non abbia sempre riguardato inerente al sacerdote il gius di amministrare il Battesimo. Subito ch'egli abbia ricevuta la giurisdizione dal suo vescovo per una certa porzione di sudditi, ne diviene sul fatto l'ordinario ministro. Che in tal guisa abbia sempre ritenuto la Chiesa, si prova dal Catechismo romano, p. II, c. 2, *De Baptismo: Quod sacerdotes jure suo hanc functionem exerceant, ita ut etiam præsente episcopo ministrare Baptismum possint, ex doctrina patrum et usu Ecclesiæ constat.*

Non così però si deve dire de' diaconi, che sebbene per ordine degli apostoli dovessero amministrare quel sacramento, non vennero mai riguardati che siccome un aiuto agli ordinarii ministri, e quindi loro non fu mai lecito di amministrarlo che per delegazione de' superiori. Perciò non fa meraviglia se le costituzioni apostoliche, lib. VIII, cap. 44 e 52, prescrivessero: *Diacono Baptizare fas non esse;* se Tertulliano, s. Girolamo, s. Agostino, le decretali di Graziano, p. III, *De consecrat.* dist. 4, d'accordo vietassero a' diaconi l'ingerirsi in ministero siffatto, quando non ne venissero destinati dal vescovo o dal sacerdote. E benchè la dignità Cardinalizia sia cotanto sublime, un Cardinale diacono non può conferire il Battesimo senza facoltà e dispensa del Papa.

Da alcuni eruditi si è mossa questione se le antiche diaconesse, che servivano al Battesimo delle donne, in qualche circostanza anche lo amministrassero. Quanto facilmente però disciolgasi la difficoltà, si vede chiaro dal non trovarsene in alcun tempo veruna memoria, dal vedere come fossero escluse fino da' tempi apostolici da ogni qualunque officio ecclesiastico, e dalle proibizioni, che anzi ci ricordano gli scrittori ecclesiastici. Tertulliano (lib. *De veland. virginib.*) scrivea: *Non permittitur mulieri in Ecclesia loqui, nec docere, nec tingere.* Che se alcune sacrilegamente vi s' intromisero, ciò accadde fra gli eretici, contro dei quali con nerbo scrisse il lodato autore, e le apostoliche costituzioni detestarono quell'abuso come empio e contrario alla dottrina di Gesù Cristo: *Non oportet mulieres baptizare; hoc est impium et a doctrina Christi alienum* (lib. III, cap. 9). Lo stesso insegnarono s. Epifanio, lib. III, *advers. hæreses*, *hæres.* 70, e Giovanni Mosco, *in Prato Spirit.* cap. 3.

In forza della disciplina, che anche al presente vige nella Chiesa, il vescovo ed il parroco sono gli ordinarii ministri del Battesimo; qualunque altro sacerdote non può amministrarlo se prima non ne abbia ottenuta licenza dal parroco. Il diacono, sebbene lo possa, attesa la potestà dell'ordine, abbisogna per altro del permesso del vescovo, altrimenti contrarrebbe la irregolarità. In qualche urgentissimo caso però qualunque persona diviene il ministro del Battesimo; ma non mai del solenne. Dove accada tal necessità, si deve osservar l'ordine che la donna ceda all' uomo, questi al cherico, ed il cherico al superiore. Il padre e la madre poi non divengono ministri del Battesimo pei loro figliuoli se non nel caso che manchi ogni altra persona e sia imminente il pericolo

di morte; altrimenti essi incorrono la parentela spirituale, che impedisce l'uso del matrimonio. In egual modo, se la necessità è urgentissima, eziandio un eretico, un scismatico, un infedele possono battezzare, qualora ne conoscano il modo, usino la materia prescritta, ed abbiano l'intenzione della Chiesa cattolica.

Verso la metà del secolo III, vi fu una gran controversia fra il Pontefice s. Stefano I, e s. Cipriano vescovo di Cartagine, il quale, co'vescovi africani e dell'Oriente sostenea, doversi ripetere il Battesimo dato dagli eretici, ciò che dal Papa fu proibito, e poi confermato nel 325 dal concilio generale Niceno. Agrippino, antecessore di s. Cipriano nel vescovato, avea eccitata nell'Africa la controversia, se il Battesimo conferito dagli eretici dovesse reiterarsi come invalido. Quindi s. Cipriano succeduto ad Agrippino, e con esso i vescovi africani ed orientali, non solamente abbracciarono la sentenza di reiterare il Battesimo, ma inoltre la confermarono, celebrando per ciò diversi concilii nell'Africa e nell'Asia, ne'quali osarono di decidere un affare di tanto rilievo, senza prima farne parte al Pontefice romano, di che si meraviglia il Valesio in Eusebio *Hist. Eccl.* lib. 7 c. 5. p. 126.

Ma il Papa s. Stefano I insistette nella massima, di non doversi alterare la tradizione antica, da cui costava, che gli eretici ritornati alla Chiesa, doveano soltanto purgarsi coll'imposizione delle mani, non già col secondo Battesimo, e che questo sacramento amministrato colle parole evangeliche era valido, benchè fosse amministrato dagli eretici, o dagli scismatici (*V.* Africa), ed il p. Raimondo Missorio eruditissimo conventuale: *In duas epistolas ss. Firmiliani, et Cypriani adversus decretum de non iterando haereticorum Baptismo, disputationes criticae,* Venetiis 1733, vol. 3. Ma quel p. Raimondo confutato venne dal p. Sbaraglia, nella *Germana s. Cypriani, et Afrorum, nec non Firmiliani, et orientalium opinio de haereticorum baptismate ad rectum criticorum vindiciis Cypriani disputationum, Raymundi Missorii,* che sosteneva non esservi mai stata contesa fra s. Stefano, e s. Cipriano sul Battesimo, *intelligentia exposita,* Bononiae 1742: e dal Valchio nella dissertazione: *De Cypriani ac Firmiliani epistola adversus Stephani I Papae decretum de haereticorum Baptismo, adversus Raymundum Missorium,* Jenae 1738: la qual però merita di essere confutata, per ciò che riguarda il Pontefice s. Stefano I. Così il p. Tournemine è stato contraddetto dal signor Maleville nel tomo II dell'opera: *La religion naturelle, et la révéleé établies sur les principes de la vraie philosophie,* Diss. 8 ar. 5, p. 328, e dal protestante Gianfederico Cotta, nell'*Exercitatio, qua conjectura Renati Josephi Tourneminii, qui celeberrimas illas epistolas Cypriani ac Firmiliani adversus decretum Stephani I Pont. Rom. de non iterando haereticorum Baptismo, tamquam spurias a donatistis confictas penitus rejiciendas esse statuit, modesto examine subiicitur,* Tubingae 1740. Veggansi, oltre gli autori citati, il p. Sangallo, *Gesta dei Pontefici,* tomo III p. 290; il Sandini *disputationum dissert. VII;* Turnelly, tomo VI *de sacram. in gen.* quest. 6, ar. 2 dell'ultima edizione di Venezia del 1765; l'auto-

re della dissertazione *de dissidio inter s. Stephanum et s. Cyprianum*, stampata in Parigi nel 1724, e ristampata dal dottissimo p. Zaccaria in Venezia, nel XIII ed ultimo tomo del suo copioso *Tesoro teologico* capo I p. 397; l'autore della *dissertazione teologica sulla celebre disputa tra s. Stefano I Papa, e s. Cipriano vescovo di Cartagine*, stampata in Parigi in francese nel 1725; il citato p. Zaccaria nel suo Antifebronio parte II lib. 2, cap. 2, p. 177; Elia de Amato nel *Parere sulle brighe tra Stefano I Papa, e Cipriano di Cartagine intorno al ribattezzare gli eretici*, nelle sue *lettere erudite* parte II p. 232, Genova 1715; Natal Alessandro nella dissertazione *de Stephani I Pont. Max. decreto circa Baptismi collationem in nomine Christi*, nella dissert. *de controversia inter Cyprianum et Stephanum Rom. Pont. de rebaptizandis haereticis*, e nella dissertazione *de fide Stephani Rom. Pont. circa Baptismum*, tutte nel tomo III *Hist. Eccles.* p. 685, 691, 696, Parigi 1714; Giovanni Marchetti, nelle sue *Esercitazioni cipriániche circa il Battesimo degli eretici e degli scismatici*, Roma pel Salomoni, 1787; e Albano Butler nella *vita di s. Stefano I Papa* ai 2 agosto, Venezia 1824.

S. Melchiade Papa, nell'anno che Costantino Magno professò pubblicamente la fede cristiana, condannò gli eretici donatisti, i quali negavano la validità del Battesimo dato dagli eretici, oltre ad altri errori.

Il legittimo ministro del Battesimo, dove non siavi pressante necessità, non può assolutamente conferirlo in una casa od oratorio privato. La chiesa, il pubblico Battistero (*Vedi*) è il luogo destinato, e non altri. Fu così antica tal disciplina, che si considerò inalterabile tosto ch' ebbe pace la Chiesa. Il concilio Quinisesto can. 59, prescrive: *In æde oratoria, quæ est intra domum, Baptisma nunquam peragatur, sed ad catholicas ecclesias accedant.* In altro luogo ancora intima la deposizione a quel sacerdote che diversamente operasse. Il concilio di Vienna, raccolto da Clemente V, nel 1311, quel di Colonia, tenuto nel 1549, il Parigino del 1557, quello di Reims del 1583, vietano il Battesimo solenne conferito fuori della chiesa. Che se la necessità lo chiedesse, qualunque luogo può servire; ma non però per le solenni ceremonie.

Giusta la disciplina antica, il ministro non potea conferire il Battesimo qualora non fosse digiuno. Ne fa testimonianza s. Giustino martire nella Apologia seconda all' imperatore Antonino. Le decretali di Graziano, *De consec. dist.* 5, esigono parimente il digiuno nel sacerdote, e molti sinodi de' tempi posteriori ne confermarono la disciplina. Però subito che si fece necessario l'amministrare il Battesimo più volte nell'anno, quel costume andò a poco a poco in disuso, e il concilio di Magonza, dell'anno 1540, can. 5, solo prescrisse che il Battesimo venisse conferito di mattina, e non mai al dopo pranzo, eccettuato se un bisogno lo richiedesse. Presentemente quella legge non tiene più luogo.

Il ministro del Battesimo, allorchè lo conferisce, dev' essere vestito dei sacri arredi. Teodoreto, *Hist. eccl.* lib. 2, riferisce che l' imperatore Costantino *il Grande* avea regalato s. Macario vescovo di Gerusalemme di una magnifica veste ricamata d' oro, perchè la indossasse nell' amministrazione del Battesimo. Da

questo fatto ben si vede come la Chiesa abbia sempre avuto a cuore, che i vestiti più solenni, e d'altra forma che i comuni, fregiassero i sacri ministri nell'esercizio del lor ministero. La veste comunemente destinata per amministrare il Battesimo fu di color bianco. L'antichissimo ordine romano, ed un' assai vetusta liturgia gallicana ben lo dimostrano. Ed in vero non v' ha miglior cosa per tener saldamente fisso all' idea del sacerdote il candore e la santità, che gli è necessaria pel disimpegno delle sante funzioni. Benedetto III, *in lectionib. supra Exod.*, ripete quanto su tal argomento insegnarono i santi padri e gli ascetici d'ogni tempo: *Vestes ministrorum designant idoneitatem, quæ in eis requiritur ad tractandum divina.* La presente disciplina ordina, che il sacerdote ministro del Battesimo sia vestito di cotta e stola violacea, che deve cangiare colla bianca dopo aver eseguita la unzione coll' olio de' catecumeni. Che se fosse il vescovo ministro del Battesimo per un adulto, allora dovrà esser parato di amitto, camice, cingolo, croce pettorale, stola e piviale di color violaceo, che a suo tempo dovrà in pari modo mutare col bianco, mitra semplice e bacolo pastorale.

Anticamente amministravano spesse volte questo sacramento gli stessi Pontefici, e nel passato secolo eziandio e nel presente non ne mancano esempii. Difatti, nell'anno santo 1725, il Sommo Pontefice Benedetto XIII, come quegli, che faceva frequentemente le funzioni non solo di vescovo, ma anche di sacerdote, battezzò un neofito nella chiesa di santa Maria della Minerva de' padri domenicani, al cui Ordine avea appartenuto, come descrivesi nel diario romano al *numero* 1167, mentre il *numero* 1185 riporta il Battesimo, ch'egli fece di Enrico Benedetto Maria Clemente, duca di York, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra nella regia cappella del palazzo presso i ss. dodici Apostoli. Il detto principe fu poi amplissimo Cardinale, creato nel 1747 da Benedetto XIV, e divenne decano del sacro Collegio. Al fratello primogenito di questo principe di Galles, benchè fosse nato in Roma, lo stesso Pontefice per mezzo di monsignor Merlini arcivescovo d' Iconio, dichiarato perciò nunzio apostolico straordinario, avea rimesso il donativo delle preziose *Fascie benedette*, come praticavasi co' primogeniti dei più grandi sovrani, raccontandone la funzione il *numero* 1200. Sul qual argomento è a vedersi l'articolo Fascie Benedette.

Nel medesimo anno 1725, Benedetto XIII battezzò dieci individui fra ebrei, e maomettani, nel battisterio della basilica lateranense, *numero* 1218, indi nel 1729, die' l' acqua battesimale a d. Filippo figlio del marchese Bentivoglio d'Aragona, che fu tenuto al sacro fonte da Filippo V re di Spagna, facendone le veci il Cardinal Bentivoglio suo incaricato d'affari presso la Santa Sede, e zio del fanciullo, con la vedova principessa di Piombino, rappresentante la regina madrina, *numero* 1813.

Benedetto XIV, *Lambertini*, correndo l'anno 1743, nella chiesa della Minerva battezzò una famiglia di ebrei d'Ancona convertiti alla fede cattolica, indi li cresimò, e nella messa che celebrò, gli ammise al ricevimento della ss. Eucaristia, *numero* 4062. Di poi nell' anno santo 1750, Benedetto XIV, nella medesima chiesa di s. Maria sopra Minerva, non solo battezzò sette ebrei,

li cresimò e li comunicò, ma ne congiunse anche due in matrimonio, i quali così ad un tempo ricevettero quattro sacramenti, *numero* 3527.

Papa Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, nell'anno 1760, con grande solennità, nella cappella Paolina del palazzo apostolico quirinale, battezzò tre ebrei ed un turco, a' quali impose il suo cognome Rezzonico, come in simile occasione avea fatto s. Pio V, donando il suo cognome Ghislieri ad un certo Elia ebreo, che battezzò solennemente in s. Pietro, ai 12 giugno 1566, e che chiamò coll'antico suo nome Michele, insieme a tutta la di lui famiglia. Terminata la funzione, avendoli pure cresimati, e nella messa comunicati, Clemente XIII regalò a ciascuno de' battezzati una corona alla cavaliera con medaglia d'oro, oltre ad alcune medaglie d'oro e d'argento colla sua effigie, facendoli ritornare alla pia casa de' neofiti co' frulloni palatini, come gli avea fatti prendere, *numeri* 6633, 6636. Poscia nell'anno 1768 lo stesso Clemente XIII battezzò il figlio del principe Andrea Doria Pamfili, e di donna Leopolda Savoja-Carignano, tenuto al sacro fonte dal Cardinal Alessandro Albani, in nome dell'imperator Giuseppe II, *numero* 8009.

Il *numero* 30 dell'anno 1805 descrive il battesimo solenne, che fece Pio VII in *Saint-Cloud* del principe Napoleone Carlo, nipote dell'imperatore de' francesi Napoleone Buonaparte, in occasione che si era recato in Francia ad ornarlo colle insegne imperiali, ed il *numero* 31 riporta il racconto di tutta la funzione, e delle cerimonie che si praticarono, non meno che i padrini che il tennero al sacro fonte, cioè lo stesso imperatore, e la sua ava madama Letizia.

Già nell' anno 1803, lo stesso Pontefice Pio VII, recandosi nel palazzo Colonna, coll' intervento del sacro Collegio, avea battezzate le due principesse gemelle figlie del re Vittorio Emmanuele di Sardegna, e della regina Maria Teresa d'Austria, nate ai 19 settembre 1803, come descrive il *numero* 285. Le due principesse sono la regnante imperatrice d'Austria Maria-Anna-Carolina-Pia, e la duchessa di Lucca, Maria-Teresa-Ferdinandina-Felicita-Gaetana-Pia, ambedue modello di cristiana virtù. Lo stesso Pontefice Pio VII, nel 1816, per mezzo del Cardinal Consalvi segretario di stato, tenne al sacro fonte il neonato figlio del duca di Blacas ambasciatore di Francia, facendogli imporre il suo nome di Pio; ed il suo successore Leone XII, nella vigilia della Pentecoste dell'anno 1827, benedì solennemente il nuovo battisterio da lui edificato nella patriarcale basilica liberiana, e poscia vi battezzò sei ebrei. *V.* Padrini Pontificii.

## § VI. *Nome imposto nel Battesimo.*

La Chiesa ebbe sempre a costume d'imporre ai battezzati un qualche nome, che altro non fu se non di que' gloriosi uomini, che la onorarono colla loro virtù, o la difesero col loro sangue. Sapientissimo istituto per vero, che coglie doppio vantaggio in uno, di eccitare cioè particolar devozione a quel santo, di cui si dà il nome, e di rammentare le di lui geste per eccitarne l'imitazione. Siccome non fu sempre eguale la disciplina della Chiesa, così pur varia fu la ceremonia nell'imporre il nome. A' tempi, in cui generalmente usavasi il catecumenato, doveano i

fedeli dare in nota alla Chiesa quel nome, che volevano assumere, alcuni giorni prima di ricevere il Battesimo. Lo dice s. Gregorio Nisseno, *in Orat. advers. eos, qui differunt Baptism.*; così s. Cirillo Gerosolim., *in Præfat. ad cateches.*, il concilio Cartaginese can. 85, e s. Agostino *Confession.* lib. IX, e *serm.* 131. Però, siccome non tutte le chiese ebbero le medesime costumanze, così nell'Africa era prescritto, che lo si dovesse dare due settimane prima del Battesimo, cioè innanzi la consegna del simbolo. L'ordine romano vuole, che nella feria IV della terza settimana di quaresima sieno ricevuti i nomi de' battezzandi; Siricio Papa, nella lettera ad Imero vescovo di Tarragona c. 2, prescrive che non più tardi di quaranta giorni innanzi il Battesimo venga dato. I greci osservarono quasi lo stesso costume, e lo si rileva dalla prefazione di s. Cirillo Gerosol. *ad Cateches.* Dal fin qui detto conchiusero alcuni, che il nome venisse imposto nel tempo del catecumenato piuttostochè nel Battesimo, come ora si accostuma; di tal parere è Menardo nelle note al sacramentario di s. Gregorio Papa. Nè la opinione va fuor di strada, chè ragionevol cosa si era l'abbandonare insieme alla condotta di vita dell'infedele anche il di lui nome.

Se non fu sempre lo stesso il tempo, in cui ebbero il nome i battezzati, non fu parimente la medesima quella persona che lo dava. In qualche età era lo stesso ministro. Infatti Sergio I Papa, nel 690, secondo quanto ne dice Beda, *Hist. Anglic.* lib. V, cap. 7, battezzando Cerdulla re dei sassoni occidentali, gli die' il nome di Pietro; egualmente Adriano I, Papa nel 782, chiamò Pipino il figlio di Carlo Magno, che avea battezzato in Roma; Attico patriarca di Costantinopoli nel Battesimo cangiò in Eudossia il nome di Atenaide. Nella Moscovia anche oggidì viene conservata la medesima pratica, ma con ceremonie ben differenti. Sigismondo, *lib. de Rebus Moscovitis cap. de Baptismo*, narra che avvisato il sacerdote della nascita di un fanciullo, si reca alla casa della puerpera, e stando alla porta della casa, recita alcune orazioni, indi dà al bambino quel nome, che meglio gli piace, nè si conduce al Battesimo, se non abbia compito il quarantesimo giorno. In altri tempi però veniva offerto il nome da' genitori, come si osserva anche oggidì, nè mancò età in cui non fosse dato anche dagli stessi padrini.

Il sacerdote poi deve bene guardarsi dall'imporre un nome, che proprio sia de' pagani, nè trovisi registrato nel martirologio. In ogni tempo fu assai gelosa la Chiesa sopra tal punto, e ne abbiamo assolute proibizioni fino dal concilio Niceno, can. 30. Niceforo, *Histor. eccles.* lib. VI, c. 22, racconta, che i primi cristiani amavano di assumere i nomi degli apostoli, e Dionisio Alessandrino presso Eusebio lib. VII *Hist. eccles.* c. 25, afferma che specialmente il nome di Pietro, Paolo e Giovanni sopra ogni altro voleano portare. Tali appellazioni davansi anche a' tre fanciulli che, giusta la rubrica dell'antico ceremoniale di Beroldo, battezzava l'arcivescovo di Milano in tempo pasquale. In Francia v'era una special devozione pel nome dell'apostolo s. Filippo, ed ivi in particolar modo amavano di appropriarselo. Però dopo quello degli apostoli, si ebbe

grande attaccamento pel nome dei martiri; quindi s. Giovanni Grisostomo non manca di farne caldissime raccomandazioni a' suoi diocesani, e loda molto i cittadini d'Antiochia, che per la maggior parte prendevano il nome di s. Melezio vescovo di quella città. Che se i parenti del battezzando volessero dargli un nome profano, il romano rituale insegna, che il sacerdote potrà accordarlo nel solo caso che necessario sia pel conseguimento di qualche eredità; ma sarà poi di suo dovere l'aggiungerne un altro di qualche santo registrato nel martirologio.

Intorno poi all'uffizio dei Padrini e delle Madrine, si farà parola ai rispettivi articoli.

### § VII. *Scrutinio anticamente praticato prima del Battesimo.*

Subito che i catecumeni aveano date felici speranze di sè, ed avean chiesto il Battesimo, dato che avessero il nome, faceansi i così detti scrutinii, che tal nome appunto sortirono dallo scrutinarsi in essi l'animo de' battezzandi, e ben bilanciarlo se pel sacramento fosse stato capace. Vi si tenevano orazioni, letture spirituali, esorcismi, si esaminavano di tratto in tratto i catecumeni, e questi ancora faceano la confessione della loro vita; cosa che in vero non si riputava necessaria pel Battesimo, ma sibben utilissima per ottenerne i suggerimenti più adatti a' loro bisogni, ed i lumi più necessarii per la vita novella. Tertulliano, *de Baptism.* c. 20, s. Gregorio Nazianzeno, *de Baptismo* orat. 40, s. Cirillo Gerosolim. *Catech.* 1, ed Eusebio, *vita Constantini* lib. IV, c. 61, ne sono testimoni. Lo scrutinio venia eseguito, siccome consta da chiarissimi documenti, quasi in tutte le singole chiese. Che la romana lo praticasse, duopo non fa dimostrarlo, chè abbastanza lo dicono i libri antichi Pontificali. Della milanese poi, lo si rileva da s. Ambrogio, *de misteriis*, c. 1. L'Africa pur lo avea adottato, e ne parla il IV concilio cartaginese, can. 85, nonchè s. Agostino nel libro *de fide et operibus*. La Spagna in egual modo lo ammise, come dice il concilio di Braga o Bragues can. 9. Le Gallie fecero lo stesso, e lo abbiamo, oltre che da innumerabili testimonianze, anche dal capitolare de' re di Francia lib. V, c. 372. Finalmente s. Cirillo Gerosol. dimostra, che anche la chiesa greca lo praticava. Però non in tutti i luoghi venia celebrato col medesimo rito. La Chiesa Romana lo eseguiva sette volte durante la quaresima.

Quali poi fossero i giorni destinati all'uopo, non così facilmente appare dagli scrittori di cose sacre, che assai poco su tal punto si accordano. Tuttavia il Martene, *de antiq. Eccl. ritib.* lib. 1, c. 1, a. 11, n. 3, ci assicura di aver diligentemente veduto l'ordine romano, e quindi rilevato che i primi due scrutinii si faceano nel mercordì e sabbato della terza settimana, altri due negli stessi giorni della quarta, il quinto nel mercordì della quinta, ed il sesto e settimo nel mercordì e sabbato dell'ultima. Nè solamente faceasi lo scrutinio pel Battesimo nella vigilia di Pasqua, chè, militando le stesse ragioni, troviamo apertissimi documenti comprovanti essersi praticato anche per la Pentecoste. Tra gli altri molti, il sacramentario della chiesa gellonese

stabilisce, che si faccia nel settimo giorno avanti la festa, così nel quinto e nella vigilia.

Prima di cominciar lo scrutinio, giusta il vulgato ordine romano, si benediva la cenere con cui aspergevasi il capo de' catecumeni, di poi colla saliva il sacerdote tingeva le orecchie loro e le narici dicendo: *Ephpheta, quod est adaperire, in odorem suavitatis; tu autem effugare, diabole, appropinquabit enim judicium Dei.* Tal rito però non avea luogo in tutte le chiese. Venia quindi interrogato il catecumeno se rinunziava al demonio e se credeva ai dogmi della fede; poi si soffiava nella di lui faccia, pronunziando le parole: *Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui sancto Paraclito,* e davasi nella fronte il segno di croce, aggiungendo: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Nel terzo scrutinio poi si consegnava in iscritto il simbolo e la orazione dominicale, affinchè la mandassero a memoria; nè prima di allora si permetteva di apprenderla in forza della disciplina dell'arcano (*Vedi*). Non è però di tutta certezza in quale degli scrutinii venisse consegnato il simbolo nelle altre chiese. Il concilio di Agata attesta, che nelle Gallie venisse dato nella domenica delle Palme; egualmente nella Spagna ed in Milano, come lo dicono Isidoro Ispal., *de divinis offic.* lib. II, c. 17, e s. Ambrogio *epist.* 20 *novae edit. ad Marcellianam.* In Africa era diverso il costume. Si consegnava tre settimane avanti il Battesimo, e doveasi apprenderlo in otto giorni, dopo i quali venia consegnata la orazione dominicale. Veggasi s. Agostino serm. 58 e 213 *novae edit.* La chiesa di Costantinopoli esibiva il simbolo nel venerdì santo, e tosto doveasi imparare; così scrivono Teodoreto *Histor. Eccles.* lib. II, e Niceforo lib. XVI, c. 35. Il simbolo poi non si consegnava senza qualche formalità. Generalmente il vescovo solea tenere prima un sermone, poscia lo recitava, quindi lo spiegava a parte a parte. In Roma si ripeteva due volte, una in greco, l'altra in latino; lo stesso si praticava in altri luoghi, e nelle Gallie per tre volte. In Milano leggevasi per quattro volte, e quivi con distinta solennità. Congregati i catecumeni, si suonavano le campane, poscia, chiuse le porte della chiesa, il vescovo, cantando in tuono maggiore dell' evangelio, intuonava, *signate vos, et audite symbolum;* quindi lo leggea per intero, lo spiegava, e da ultimo lo dava in iscritto congiuntamente all'orazione dominicale. *V.* Martene loc. cit. a. 11.

Non è del tutto preciso quando siasi estinta la disciplina dello scrutinio. Sembra però verosimile che andasse in disuso gradatamente, secondo che più occorreva di conferire il Battesimo. Nondimeno anche oggidì la Chiesa prescrive che laddove trattisi di battezzare un adulto, non venga conferito il sacramento, se per alcuni giorni prima non venga provato nel buon costume, istruito nella verità della religione, ed esperimentato sulla fermezza del suo proposito. Vegg. il Rituale Romano, *De adultor. Baptismo.*

§ VIII. *Ceremonie innanzi il Battesimo, secondo l' antica disciplina e la presente.*

Provati che fossero i catecumeni ne' precedenti scrutinii, e venuto il giorno stabilito pel Battesimo, si

conducevano per tempo alla chiesa, dove il sacerdote o il vescovo ripeteva gli esorcismi, la imposizione delle mani, la unzione ed altri riti. Secondo il costume della Chiesa Romana, compite le accennate ceremonie, venivano licenziati dalla chiesa. L'arcidiacono dicea ad alta voce: *Catechumeni recedant, omnes catechumeni exeant foris*, ed il diacono soggiugneva: *Filii carissimi, revertimini in loca vestra, expectantes horam qua possit circa vos Dei gratia Baptismum operari.* Circa l'ora ottava poi ritornavano, e si cominciava la funzione colla lettura di alcune lezioni dell'antico Testamento; indi si procedeva alla benedizione del sacro fonte, e finalmente, premessa la rinuncia al demonio, la unzione e la professione di fede, venivano battezzati. Per ciò che spetta alla rinunzia, dessa facevasi in tre volte, cioè al demonio, alle di lui pompe, ed alle di lui opere, e si stava rivolti all'occidente soffiando e sputando con altri segni d'indignazione, affin di manifestare il disprezzo, onde si avrebbero tali cose rinunziate. Questo rito venia osservato da' latini insieme e da' greci. De' primi ne fa fede s. Ambrogio, lib. *De mysteriis* c. 2, e s. Girolamo, *Comm. in proph. Amos* c. 6; de' secondi parlano s. Cirillo Gerosol. *in Catech.* 1. *mystagoc.*, e s. Gregor. Nazianz., *Oratione* 40, i quali anche aggiungono che i greci alzavano le mani, come per discacciar lunge il demonio.

Si vuole che il rito di tale rinunzia fosse d'istituzione apostolica, e così per vero la pensa s. Basilio, lib. *De Spiritu Sancto*, c. 27. Certo si è che usavasi ne' primi tempi, e di esso parlano Origene, *Comm. in epist. ad Romanos*, san Cipriano *epist.* 7, e Tertulliano *De corona militis*, c. 3. Riguardo poi alla unzione, questa coll'olio de' catecumeni facevasi in sul petto e fra le spalle. In alcuni luoghi, come si vede ne' Pontificali e nell'Ordine di Gelasio, si premetteva alla rinunzia, in alcuni altri anche si ometteva come se fosse stata eseguita negli scrutinii. I greci accostumavano di farla sempre dopo la rinunzia, ed ungevano tutto il corpo da capo a piedi. La chiesa d'Alessandria, giusta l'Ordine di Severo patriarca, usava due unzioni: la prima dopo la rinunzia, l'altra immediatamente innanzi l'immersione. Rispetto alla professione di fede, siccome è fuori di dubbio che sia stata praticata anche dagli stessi apostoli, così di essa parlano d'accordo tutti gli scrittori, i manoscritti antichi Pontificali, ed i recenti rituali; quindi crediamo cosa inutile diffondersi a parlarne più a lungo. Più estese erudizioni sulle ceremonie, che precedevano il Battesimo, si avranno all'articolo Catecumeno.

Secondo quanto prescrive il presente Romano Rituale, pel Battesimo degli adulti si devono osservare le seguenti ceremonie. Dapprima raccolti gli ecclesiastici, si comincia colla recita di alcuni salmi e preghiere, terminate le quali il sacerdote o il vescovo va alla porta maggiore della chiesa dove sta il catecumeno, e gli chiede con qual nome voglia chiamarsi e che cosa desideri dalla Chiesa. Avutane la risposta, gli domanda se rinunzia al demonio, lo interroga sulla fede e sul simbolo, quindi soffia tre volte sulla di lui faccia; gli fa col pollice il segno di croce sulla fronte e sul petto, accompagnando quest'atto con un'ammonizione ed ora-

zione. Eseguita che sia, ripete nuovamente il segno di croce, e lo fa anche sul petto, nelle orecchie, sugli occhi, sulle narici e sulla bocca, seguendo due orazioni e la imposizione delle mani. Quindi benedice il sale, e glielo pone in bocca, e poi gli dà la pace con altra orazione. Allora il sacerdote comanda al catecumeno, che s'inginocchi e reciti l'orazione dominicale, dopo la quale dà ordine al padrino di segnarlo nella fronte, come lo segna pur egli in forma di croce, ed in nome della santissima Trinità. Di bel nuovo gl'impone le mani sul capo, indi passa agli esorcismi. Terminati che sieno, lo introduce in chiesa, dove il catecumeno prosteso a terra adora il Signore, ed alzatosi recita in compagnia del sacerdote il simbolo ed il *Pater noster* ec. Riceve un' altra volta la imposizione delle mani, e il prete fa un secondo esorcismo, dopo di che lo bagna colla saliva nelle orecchie e nelle narici. Lo s'interroga nuovamente sulla rinunzia al demonio, alle pompe ed alle di lui opere; dipoi coll'olio de'catecumeni si fa la unzione in forma di croce sul petto e fra le spalle; quindi vien richiesto qual nome voglia assumere, se creda ne'misteri della fede e se voglia battezzarsi. Avutasi la riposta affermativa, si procede all'amministrazione del sacramento. Le ceremonie che si praticano pel Battesimo de'fanciulli sono più semplici e più brevi. *V*. Ritual. Rom. *De parvulor. Bapt.*

Il Sarnelli, nella lettera XXXII, parlando della confessione fatta anticamente dagli adulti prima del Battesimo, dice: che ne'primi tempi la confessione si faceva pubblicamente, e poi segretamente, giacchè quantunque i sacramenti in quanto alle cose essenziali sieno stati e sien per essere sempre i medesimi; però nei riti che li accompagnano, in diverse chiese, luoghi e tempi, furono diversi; il perchè si confessavano, come dice il dottore s. Tommaso, (par. 3, q. 68, art. 6), non già per essere assoluti, o perchè fosse loro imposta penitenza, che ciò sarebbe stato d'ingiuria al sacramento del Battesimo, ed alla stessa morte del Redentore; ma perchè, sapendosi la loro vita passata, potessero istruirsi come si dovevano regolare per l'avvenire, detestando i peccati passati, e proponendo di non ricadervi. Oggi però tale costume non ha più vigore.

### § IX. *Diverse maniere di abluzione nel Battesimo.*

In tre maniere la Chiesa ebbe costume di fare l'abluzione, per *aspersione*, cioè, per *immersione* e per *infusione*. Di ognuna di esse abbiamo chiarissime testimonianze. La aspersione fu usata dagli apostoli, chè troppo lunga cosa sarebbe stata immergere nell'acqua ciaschedun de'convertiti fedeli, poichè alle volte in un solo sermone cresceano a più migliaia. La Chiesa ebbe sempre anche questo per vero Battesimo, e condannò in ogni tempo coloro, che osarono alzare in contrario la voce. Però, laddove una stretta necessità non lo richiedesse, fino da quei primi tempi si battezzò per immersione.

Questa si praticava immergendo tre volte nell'acqua quegli che dovea battezzarsi, in memoria, come dice Valifrido, della sepoltura triduana di Cristo, il qual uso fu ritenuto dalla chiesa greca e dall'am-

brogiana. E perchè si sparse indi nella Spagna da alcuni eretici l'errore di ammettere tre sostanze distinte nella Ss. Trinità, per opporsi ad esso fu in quella chiesa introdotta l'unica immersione; onde interrogato s. Gregorio I da s. Leandro, vescovo di Siviglia, intorno a questa diversità di rito, rispose: *Quia in una fide nihil officit in Ecclesia consuetudo. Nos autem*, parlando dell'uso romano di quel tempo, *quod tertio mergamus, triduanæ sepulturæ sacramenta significamus, ut dum tertio infans ab aquis educitur, resurrectio triduani temporis exprimatur*, Lib. I, Epist. XLIII ad Leandrum. L'autorità di s. Gregorio I fu seguita da' padri del concilio toletano IV, can. VI appresso Labbé *Concil.* tom. III, col. 1796.

I catecumeni interamente spogliatisi discendevano al Battistero, dentro nell'acqua, e vi s'immergevano per tre volte accompagnandoli con una mano il sacerdote, ed in ciascuna immersione pronunziando il nome di una persona della ss. Trinità, giusta la formula prescritta da Gesù Cristo. Perchè poi in cosa di tanto rilievo la decenza venisse pienamente serbata, o si battezzavano gli uomini in luogo separato dalle donne, e perciò in molti battisteri v'erano due vasche; oppur anche prima battezzavansi gli uomini, poscia le donne. E perchè il sacerdote medesimo nel secondo caso fosse difeso, la piscina del Battistero venia circondata da cortine per modo che non si accorgeva se non per via dell'udito che la persona era entrata nell'acqua. Allora egli porgea il solo braccio al di dentro delle cortine per accompagnarne le immersioni; dopo le quali sollecite le diaconesse rivestiano la battezzata.

I greci mantengono ancora l'uso della immersione; ma i latini cominciarono ad abbandonarla dopo il duodecimo secolo, secondo che si può raccogliere dalle notizie più critiche, e ci surrogarono la infusione, siccome quella per cui versandosi l'acqua soltanto sul capo del battezzando, è assai più comoda e precipuamente pe' bambini più sicura.

## § X. *Materia del Battesimo.*

Vi ha due sorta di materia nel sacramento del Battesimo, *rimota*, cioè, e *prossima*. La rimota è l'acqua, la prossima è l'applicazione di questa sul corpo del battezzato. Di che siamo fatti certi per la tradizione costante e perpetua dei padri e per la pratica della Chiesa universale. L'acqua debb'essere naturale, ossia elementare, come lo dimostra il vocabolo stesso, rendendone la ragione s. Tommaso, q. 66 art. 3, per lo confronto della natura e della proprietà dell'acqua cogli effetti cui il Battesimo produce; perocchè siccome l'acqua lava le brutture del corpo, così il Battesimo lava quelle dell'anima, e siccome l'acqua rinfresca il corpo, così il Battesimo tempera il calor della concupiscenza (*s. Girol. Epist.* 83 *ad Ocean.*). A cui può aggiungersi che essendo il Battesimo un sacramento necessario per la salute di tutti, conveniva per esso una materia comune. La mescolanza nondimeno di altra cosa coll'acqua naturale non sempre ne cangia la natura da renderla materia inetta al sacramento; quindi non sono inette p. e. le acque minerali; ma ben inetti sono i liquori, il vino, il latte ec.

Quantunque ogni sorta di acqua naturale sia materia sufficiente pel Battesimo, tuttavolta, quando è possibile, conviene far uso dell'acqua benedetta, che a tal fine si conserva nel battistero. Che se quest' acqua diminuisse in modo da non esser sufficiente pel resto dell' anno, se ne potrà mescolare dell' altra non benedetta, ma in minor quantità.

Circa la *materia prossima* del Battesimo, è facile il rilevarlo da quanto si disse al § VI. L'uso a cui l'acqua deesi applicare nel Battesimo per istituzione di Cristo è l'esteriore lavamento del corpo. Il nome stesso di Battesimo ed il verbo *battezzare* espresso nelle parole del divino istitutore lo dimostrano, perocchè *baptizare* per uso delle divine Scritture e per comun sentimento è lo stesso che *abluere*, cioè *lavare*. *V.* più sopra il detto § VI.

### § XI. *Della forma del Battesimo.*

Nella chiesa latina la forma del Battesimo si è questa: *Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Questa forma contiene e rende quella da Gesù Cristo istitutore di questo sacramento prescritta; e però presuntivamente fino dalla stessa età degli apostoli fu in uso presso i latini nella celebrazione del Battesimo, indicandola il sacramentario di s. Gregorio Magno tit. 66, e l' Ordine Romano dato alla luce poco dopo la di lui morte, come cosa non nella Chiesa allora introdotta, ma sì trasmessa dai maggiori. Negli atti di s. Stefano Papa, presso il Baronio an. 259 n. 2, la si legge da lui proferita nel conferire il Battesimo. Le parole di questa forma esprimono e l' azione sacramentale e il soggetto e la causa di essa sì ministeriale che principale, che è la ss. Trinità di cui e la essenza una si dichiara colla parola *in nomine*, e si spiega la distinzione delle persone espressamente nominate ed invocate. Legittima riconoscono questa forma ed il consenso di tutte le chiese occidentali, i concilii Lateranense IV e Fiorentino nel decreto di Eugenio IV per gli Armeni, ed il Tridentino sess. 7 can. 4.

Presso i greci poi e gli altri orientali la forma del Battesimo si è questa: *Baptizatur*, e non già *baptizetur* come molti credono, *servus Dei in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* Ed è antichissima appo loro una tal forma, e per legittima fu sempre dalla Chiesa latina riconosciuta. Nè per vero dire dalla nostra è punto diversa. Che se in essa l' atto di lavare è reso passivamente, e quindi il ministero del battezzante sia indicato solo che implicitamente, nulla importa; mentre è dichiarata la causa principale da cui il Battesimo trae la sua virtù, cioè la ss. Trinità; come può osservarsi nel decreto del concilio Fiorentino.

Invalido è pertanto quel Battesimo nel quale nominate non siano espressamente tutte le tre persone della ss. Trinità oppur la Trinità collettivamente sia espressa; intorno a che sono da vedersi Natale Alessandro, s. Tommaso, il Tournely, il Bellarmino, il Suarez ed altri. Tuttavolta v' à chi dice essersi dal Pontefice s. Gregorio I Magno del 590, ratificato il Battesimo dato dagli eretici, coll' espresso nome della ss. Trinità, come si legge nell' epistola 67 libro

XI, e come una tal disputa fu pure eccitata nel secolo XVI sopra il Battesimo dei calvinisti, Papa s. Pio V creato nel 1566, dichiarò esser valido. (*V.* Maldonato *disp. de Bapt.* q. 4). Convertiti ugualmente nell'anno 861 alla fede i bulgari, Papa Nicolò I loro mandò nell'866, i suoi legati, e per istruzione di questi diede loro 106 risposte, a tanti quesiti fattigli dal re, tra le quali la 104 diede luogo a' teologi ad una grande disputa, ed era, che non dovessero battezzarsi di nuovo quelli che avevano ricevuto il Battesimo in nome della ss. Trinità, o in nome soltanto di Cristo. Tra le risposte, che i teologi apportano in questo punto, sembra al Novaes la più opportuna il dire, che il Papa voleva significare non la forma del Battesimo, imperciocchè questa dee essere in nome della Trinità, ma bensì la fede in Cristo degli adulti, che doveano ricevere il Battesimo in nome della Trinità. Veggasi Arduino in *quaest. de Bapt. Christi nomine*, Natale Alessandro, *Theolog. dogm.* lib. 11 tract. II capo I art. 3 reg. 2, e Landini, *De apostolis in universum*, *interrog.* 36.

È altresì necessario l'esprimere, prima della invocazione delle divine Persone colla parola *baptizo* l'azione del battezzante; ed è necessario in guisa che il Battesimo senza di ciò è invalido, secondo che dichiarano Alessandro III *Extr. de Baptis.*, Eugenio IV nel concilio di Firenze, ed Alessandro VIII. San Tommaso poi ciò conferma con una ragione presa dall'intima natura de' sacramenti, nei quali tutti confessano essere necessaria la intenzione del ministro, e nel caso del Battesimo, perchè non si può conoscere se l'esterna abluzione sia piuttosto determinata al Battesimo che alla guarigione del corpo, oppur anche ad altro uso spirituale.

Quattro sono ancora nella forma del Battesimo le parole delle quali si disputa tra i teologi se la loro omissione renda invalido il Battesimo, cioè *ego*, *in*, *te*, *et*. Che se l'*ego*, per l'asserzione di s. Tommaso q. 66 a. 5, non rende invalido il sacramento, ben lo rende, per la opinione del medesimo dottore, la parola *te*, come quella per la quale si determina l'atto; ma invalido non lo rende l'omissione dell'*in* come opinano il Giuvenino ed il Concina, e nemmeno quella dell'*et*, dacchè le tre divine Persone, una volta nominate, per la nativa e propria virtù loro vengono ad un tempo distinte.

La clausola *Amen*, che si suole aggiungere, è troppo chiaro non appartenere nè alla forma, nè alla integrità del sacramento; perocchè non viene prescritta dal concilio di Trento, nè trovasi espressa nel catechismo romano, par. 2 *de Bapt. Sacram. num.* 13, ove intera si espone la forma del Battesimo, e nemmeno presso s. Tommaso q. 66 art. 5 ove di proposito ne parla.

Dal sin qui detto può di leggeri inferirirsi essere sostanziale mutazione quella, che il senso corrompe delle parole: essa sola rendere invalido il sacramento, mentre non nuoce alla validità di esso quella, che la cangia in cosa non sostanziale.

Il ministro però del Battesimo non può, senza peccato, deliberatamente aggiungere o variare alla forma prescritta; ma in un idiota ciò può aver luogo di scusa. E di fatti il Pontefice s. Zaccaria, del 741, rispondendo al quesito di s. Bonifacio

apostolo della Germania, dichiarò che il Battesimo conferito per sola ignoranza della lingua latina, colle parole: *Baptizo te in nomine Patria, et Filia, et Spiritu Sancta*, dovesse tenersi per valido. Pompeo Sarnelli nella lettera XLVII, tomo V p. 92, nella quale tratta della forma del Battesimo nella Chiesa greca e latina ed esamina perchè le persone costituite in dignità dicano Noi, e parlino in plurale, dice, che se una persona particolare, battezzando dicesse: *Nos te baptizamus*, sarebbe valido il Battesimo, benchè illecito; ma però il battezzante peccherebbe, per la esposta ragione che non è lecito variar la forma ne'sacramenti, ancorchè nel significato non principale..

Il medesimo Sarnelli nella Lettera XXIII nel tomo X pagina 48, in cui tratta, che *la testimonianza di un solo basta per provare che taluno sia battezzato, e de' sacramenti sotto condizione*, dice: » È regola generale, non esservi causa veruna, la quale si termini colla testimonianza di un solo, benchè legittima, dicendo persino il Deuteronomio c. 17 v. 6: *In ore duorum, aut trium testium.* ec. Ma questa regola ha luogo quando si tratta del pregiudizio altrui, e dove ciò non vi sia, si crede alla testimonianza di un solo, come pel Battesimo, dicendo la Glossa: *Testimonio unius creditur in Baptismo.* » Se poi si dubitasse del Battesimo di alcuno, per mancanza di testimonio, si dee battezzare con la seguente formula, come si legge nelle rubriche del Rituale romano: *Si non es baptizatus, ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

Nel Rituale romano, dove si parla del vescovo che battezza, si prescrive la medesima forma, che usa il sacerdote.

### § XII. *Cerimonie dopo il Battesimo giusta l'antica e la moderna disciplina.*

Appena che il battezzato era uscito dalla sacra fonte, il sacerdote lo ungeva in fronte col sacro crisma. La istituzione di tal cerimonia vuolsi attribuire al Papa s. Silvestro I, del 315, ed infatti abbastanza lo si prova dal di lui Pontificale, e dall' asserzione di parecchi critici scrittori, tra' quali Amalario, *De Eccles. offic.* lib. 1, c. 27. Di essa parla Innocenzo I, del 402, nella lettera a Decenzio, ed Isidoro, *De Eccles. offic.* lib. 2, c. 25. Che se prima di s. Silvestro si ha memoria di unzioni praticate sulla fronte, queste non devonsi intendere che della Cresima. Non è fuor di luogo osservare, che nelle grandi concorrenze de' battezzandi, la unzione si faceva da un altro sacerdote, non mai però dal diacono, sebbene sienvi autori, che sostengono le Gallie aver permesso a' loro diaconi tal ministero. Nella chiesa di Cartagine, secondo che ne dice s. Cipriano, accostumavasi anche dare il bacio di pace a' candidati; ma sembra un uso proprio solo di que' luoghi. Dopo la sacra unzione i catecumeni si vestivano di bianco in segno della grazia ricevuta nel Battesimo, e si portava per sette giorni questa veste per significare i sette doni dello Spirito Santo ricevuti pel Battesimo. Eusebio, *De vita Constantini* c. 62; s. Ambrogio *De Mysteriis* c. 7; s. Agostino serm. 223, ricordano l'antichità di questa pratica. Oltre alla candida veste, impo-

nevano sul capo un velo, con un filo rosso. Il primo era simbolo della corona reale acquistata pel merito del sangue del Salvatore, e chiamavasi il *crismale*, perchè cuopriva quella parte ch'era stata unta col crisma. Si dava pure al battezzato una candela accesa, perchè intendesse, che la di lui anima, sciolta dalla servitù del demonio con la libertà de' figliuoli di Dio, è divenuta sposa di G. C., indi calzati gli adulti si consegnavano al vescovo da cresimarsi, il quale donava a ciascuno di essi dieci *Siliqui*. Stima il Visconti, discorrendo di tal cerimonia, che questi *siliqui* fossero monete di poco prezzo, per disingannare alcuni, i quali calunniavano i vescovi, che amministrassero i sacramenti per interesse. Ma vien contraddetto dal p. Menochio nelle sue *Stuore*, asserendo, che i detti *siliqui* non erano altrimenti denari, ma certi frutti di poco conto chiamati comunemente *guainelle*, le quali perchè erano dolci, aggradivano a' fanciulli: se forse con tal cerimonia significar non volesse la Chiesa il felice passaggio, che fanno i battezzati, a guisa di figliuoli prodighi, che sciolti dalla miserabile servitù del demonio, non doveano satollarsi più delle *silique* destinate ai porci, ma fare ritorno alla casa paterna.

Parlando il Sarnelli nella lettera XLIX sull' *Umiltà cristiana*, tomo X p. 107, dice: questa virtù s'insinuava alle persone novellamente battezzate, le quali portavano pendente al collo l'immagine di Gesù Cristo in un agnello, impresso nella cera detta *Agnus Dei*, per imparare ad essere a somiglianza di lui mansueti ed umili di cuore. *V.* Agnus Dei Versetto, ed Agnus Dei di Cera Benedetti, non che Pasquale Copeti, *delle Pernottazioni, che i novelli battezzati facevano, e dell'antica costumanza di dispensar gli Agnus Dei di cera benedetti*, ne' suoi Discorsi di Liturgia, Roma 1765.

Dopo il Battesimo, i neofiti ricevevano la Confermazione e la Eucaristia. Di tal disciplina fanno parola fra i latini Tertulliano, lib. *De Baptism.* c. ult., s. Cipriano *epist.* 63 *ad Cæcilium*, s. Ambrogio *De mysteriis*, c. 8, e fra i greci, s. Gio. Grisostoma, *Hom. ad illumin.*, e s. Dionisio *De eccles. Hierarch.* cap. *de Bapt.* Durò tal cerimonia per molti secoli, ed anche dopo il decimo ve ne sono memorie, *V.* Martene loc. cit. art. 12. n. 14. Rispetto poi a' fanciulli, il divin sangue venia loro posto col calice alle labbra; ma succedendo de' sinistri effetti, fu stabilito che il sacerdote tignesse il dito nel calice, e lo desse a succhiare al fanciullo. Finalmente venia posto a' catecumeni il latte ed il mele, come segno della infanzia loro ne' misteri della fede. Questo costume, secondo l'asserzione di Tertulliano e di s. Girolamo, assai antico, perseverò fino al secolo IX, e ne fa fede Giovanni diacono nella lettera a Senario, t. I *Musæi Italici*.

Nell'attuale disciplina, laddove sia battezzato il catecumeno, riceve la crismale unzione nella fronte, dipoi il sacerdote fa una preghiera e gli dà la pace, quindi è vestito di bianco e gli si porge il cereo acceso. Finalmente è congedato colle parole: *Vade in pace, et Dominus sit tecum.*

### § XIII. *Esercizii de' neofiti dopo il Battesimo.*

Compite le cerimonie del Batte-

simo, dentro lo stesso giorno veniva letto a' neofiti il vangelo di s. Giovanni, affinchè intendessero l'altezza della grazia divina per la quale erano divenuti figliuoli adottivi di Dio. La medesima cosa venne praticata nella chiesa di Parigi, di Soissons e di Reims, come si vede negli antichi loro rituali. Per otto giorni doveano rimanersene separati dal popolo e ragunati in qualche pio luogo. Ogni mattina ricevevano la comunione alla messa che per essi venia celebrata, e dopo recitavasi un sermone. Anche oggidì, dove si potesse, bramerebbe la Chiesa siffatto utilissimo ritiro. *V.* Martene loc. cit. a. 12 n. 17 et seq.

## § XIV. *Battesimo di desiderio, e di sangue.*

Del sacramento del Battesimo in voto, parla il Sarnelli, tomo III pag. 140, nel seguente modo: » che gli adulti col Battesimo *in voto* possano salvarsi, è dichiarato espressamente dal sacro concilio di Trento, sess. VI, cap. 4. Per Battesimo *in voto* s' intende il desiderio ed il proposito di ricevere il Battesimo: non desiderio nudo e semplice, ma congiunto colla fede, e colla perfetta contrizione, senza la quale niuno adulto fuori del sacramento può esser giustificato.

Il martirio ancora supplisce per lo Battesimo, avendo detto Cristo in s. Matteo c. 18: *Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* Dice il Cancellieri in una sua dissertazione epistolare, che, ammirabile il Signore in tutti i suoi santi, nondimeno in ispecial modo volle non di rado dimostrare la sua onnipotenza nella più tenera infanzia, non solo con l'acqua del fonte battesimale santificata, ma talora eziandio col più pregevole *Battesimo di Sangue*, per via del martirio glorificata, come eloquentemente si esprime s. Cipriano nella epistola LVI, *de exhort. Martyris*: *Aetas ne dum habilis ad pugnam, idonea existit ad coronam ut appareret, Innocentes esse qui propter Christum necantur. Infantia innocens, ob eius nomen occisa est. Ostensum est, neminem esse a periculo persecutionis immunem, quando et tales martyria fecerunt.* Il Sarnelli dice, che il Battesimo *in voto* ha l' effetto del Battesimo *in re*, ma non è sacramento, e che di tre maniere è il Battesimo: *Fluminis*, *Flaminis*, *Sanguinis*. *Fluminis* è il Battesimo *in re*, cioè realmente ricevuto coll' aspersione dell' acqua: *Flaminis* è il Battesimo *in voto*, cioè desiderato, come sopra, e *Sanguinis* è il martirio compiuto colla morte, sostenuta per Gesù Cristo.

Si ha dal Novaes tomo III, pag. 254, che nel concilio generale XIV, di Lione II, celebrato nel 1274, furono condannati i flagellanti, i quali pretendevano, che il Battesimo di acqua fosse inutile, che fosse duopo adoperare la flagellazione, riputata da essi come Battesimo di sangue, nel quale volevano, che consistesse tutta la religione. *V.* Flagellanti Eretici.

## § XV. *Battesimo sotto condizione.*

Il Rituale ordina, che niuno si dee battezzare chiuso nell' utero della madre; ma se vi fosse pericolo di morte della prole, o questa cacciasse fuori qualche membro, e

vi fosse indizio di moto vitale, si battezzi in quello, e se il membro è il capo, non si battezzi di nuovo, se è altro membro, come al fanciullo durasse la vita, si battezzi sotto condizione: *Si non es baptizatus* ec. Che se dopo battezzato in altro membro, che non è il capo, nascesse morto il fanciullo, si dee seppellire in luogo sacro. I fanciulli ancora esposti e ritrovati, se fatta la debita ricerca, non consta del loro Battesimo, si battezzano sotto condizione. Il mostro che non ha la specie umana, non deesi battezzare; se è dubbio, si battezza sotto questa condizione: *Si tu es homo, ego te baptizo* ec.

§ XVI. *Eretici, che errarono rispetto al Battesimo.*

Son essi gli ascodruti, gli arcontici, i marcosiani, i valentiniani, i quintiliani, i seleuciani, gli erminiani, i manichei, i pauliciani, i messaliani, gli elusiani, i menandriani, i montanisti, gli eunomiani, i calvinisti, gli anabattisti ec. *V.* i loro articoli. A' tempi di s. Paolo vi furono anche tra quei di Corinto alcuni, o eretici, secondo che vuole Tertulliano, ovvero fedeli male istruiti, che ricevevano di nuovo il Battesimo pei loro parenti od amici, che morirono senza ottenerlo. S. Paolo si serve di questo argomento per convincere i cristiani di que' luoghi della risurrezione dei morti, comechè sgridi contro un tale superstizioso abuso.

BATTISTERIO. Luogo destinato a conservare l'acqua consecrata pel battesimo, ed a ministrarvi quel sacramento, chiamato anche sacro fonte. S. Dionigio chiamò il Battisterio *Mater adoptionis,* perchè in esso si rigenera il cristiano, e da altri è detto *Fons sacer, et sacrarium regenerationis.* Se ne deve ripeter la istituzione dall' età in cui ebbe pace la Chiesa, poichè prima d'allora si battezzava in qualunque luogo vi fosse acqua. Quindi presso il mare, i fiumi o i laghi. Dagli *Atti degli Apostoli* rileviamo, che il diacono Filippo battezzò l'eunuco della regina Candace subito che si abbattè in un fiume; e Tertulliano riferisce, che gli apostoli, laddove convertito avessero buon numero di persone, le conducevano presso l'acqua ed ivi conferivano il battesimo. In Palestina, come attesta s. Girolamo, *De locis hebraicis,* si praticava in ispezial modo presso il fiume Giordano, siccome quello, ch'era stato santificato dal contatto medesimo di Gesù Cristo. Ivi, giusta l'asserzione di s. Antonino martire nel suo *Itinerario,* v'era un sito circondato da cancelli dove l'acqua scorreva dall' alveo, e nel mezzo una croce di legno. Là il sacerdote nel dì stabilito discendeva, e benedetta quell'acqua, conferiva il battesimo a'convertiti. Teodoreto (*Hist. Eccles.* lib. 1, c. 32) scrive che lo imperatore Costantino assai dilazionò il battesimo pel desiderio di recarsi a riceverlo appunto in quel luogo. S. Pietro amministrò a molti quel sacramento presso la fonte, che tuttora si vede vicino alla chiesa di s. Prisca. Le caverne, le catacombe, i cimiteri servivano pei primi fedeli a tal uopo; così pure le case de' privati, e specialmente le carceri, dove le persecuzioni teneano chiusi i confessori della fede. Ma, datasi pace alla Chiesa, immediatamente si fabbricarono delle cappelle o piccole chiese, per battezzare i catecumeni, e quelle ebbero

volgarmente il nome di *Battisteri*. Da principio venivano erette fuori della chiesa, come se ne vede tuttora la memoria in parecchie città d'Italia e di Francia; ma in appresso si fabbricarono anche dentro la chiesa, a parte sinistra di chi entra e colla fronte rivolta all'oriente come i templi. La loro forma era ottangolare, od ovale, e si ergevano a guisa di torre. La vasca contenente l'acqua dovea essere di marmo, e, secondo che si raccoglie da san Isidoro ( *Origin.* lib. V ), vi si discendeva per sette gradini. S. Ambrogio rende ragione di quella forma ottangolare, dicendo che se tali sono i templi, tali dovranno essere i Battisteri, nei quali il popolo è restituito alla vera salute.

E lo stesso Cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nella istruzione delle fabbriche de' battisteri ne' suoi decreti sinodali, ammette bensì la figura sessangolare, e la rotonda; ma preferisce l'ottangolare, stimata la più perfetta, e la più capace, siccome l'ottava delle feste del Signore, e de' santi, è atta a misteriosamente significare la perfezione della gloria.

Lo spazio del Battistero si richiedeva piuttosto vasto, ed a motivo del gran numero de' catecumeni eranvi più vasche nel medesimo luogo. In quella cappella stava anche uno, o più altari per consecrarvi l'Eucaristia, che veniva amministrata a' novelli battezzati. In quella, per cagion d'esempio, che apparteneva alla basilica costantiniana, ve n'erano tre, eretti dal Pontefice Ilario. Al di sopra delle vasche si collocavano delle colombe effigiate in oro od argento, che simboleggiavano lo Spirito santo. Nelle pareti v'erano altresì varie iscrizioni, le quali indicavano qual sia la virtù del battesimo, e quali disposizioni si richiedano in chi desidera riceverlo. Negli antichi Battisteri era assolutamente proibito di seppellire i defunti. In essi si conservavano alcune reliquie de' martiri per ricordare a' neofiti la fermezza de' santi nel confessare la fede. A' tempi, in cui si dava il Battesimo solenne soltanto nelle due vigilie di Pasqua e Pentecoste, veniano chiusi i Battisteri al principiare della quaresima, ed il vescovo vi dovea apporre il proprio suggello. Però tal costume non avea luogo che in alcune chiese.

Ne' primi tempi, allorchè il gius del solenne Battesimo era riservato a' vescovi, non si erigevano Battisteri che nelle sole chiese cattedrali, e là doveano concorrere tutti i diocesani; ma in appresso venne conceduto anche alle decanie di campagna, che perciò dicevansi *matrici*, ed anche *plebanæ*, pel grande concorso della plebe. E que' sacerdoti, che ne aveano la direzione, appellavansi decani della cristianità, *decani christianitatis*. Ad essi erano soggetti i parrochi della decania, i quali doveano recarsi colà nelle due vigilie di Pasqua e Pentecoste per assistere alla solenne benedizione della fonte. Però in Roma, per un singolare privilegio v'hanno Battisteri in ogni parrocchia, anzi ogni anno nel sabbato di Pentecoste prima della messa cantata, se ne fa la benedizione; privilegio dipoi concesso anche a tutte le altre città e ville.

Qualche monistero ottenne puranco il privilegio di aver Battistero a cagione del suo istituto apostolico e della massima riverenza, che debbono prestare i fedeli alla virtù speciale de' religiosi. È certo che vi era in quello di s. Pacomio, e lo

attesta l'autore della vita di lui presso Bollando a' 14 maggio. Di molti altri monisteri ci fa fede il Martene *De antiq. Eccles. ritib.* lib. I, c. 1, a. 3, n. 16.

Secondo la presente disciplina, che ha abbandonato l'uso di battezzare per immersione, il Battistero deve consistere in un bacino di marmo, sostenuto da un piedistallo ed esattamente coperto. Il bacino dev'essere diviso in due vaschette, una delle quali contiene l'acqua battesimale, l'altra riceve l'acqua, che scorre dalla testa del battezzato. Questa deve avere anche un foro, che mandi l'acqua nel sacrario (*Vedi*). Il coperto dev'essere fornito di un manto, che vi cada sopra con qualche dignità. Il luogo del Battistero è per lo più al principio della Chiesa, a parte sinistra della porta maggiore, il che cominciò a praticarsi ai tempi di Clodoveo. Esso dev'essere circondato da cancelli e chiuso da chiave, che non può essere custodita se non dal parroco, od almeno da un altro sacerdote. Sopra il Battistero si suole porre la immagine di s. Giovanni Battista in atto di battezzare. Anticamente si erigevano fuori, o presso le chiese, per significare che l'uomo per mezzo del battesimo è ricevuto nel grembo di s. Chiesa. Il Macri riporta e fa menzione di alcuni fonti battesimali miracolosi. Veggasi il p. Lupi nelle sue dotte *Dissertazioni*, Faenza 1785, ove al tomo I, e II tratta degli autori, che scrissero sui *Battisteri*, e dice che la loro architettura è modellata sul gusto delle stanze *balnearie* de' gentili. Rammenta egli i principali Battisteri d'Italia, e dice che quello celebre di Firenze probabilmente fu edificato a' tempi di Teodelinda; e descrive le forme de' Battisteri rotonde e ottangolari, non che la forma delle loro cupole.

Fra gli antichi Battisteri di Roma è celebre quello, che tuttavia chiamasi di Costantino per la tradizione, ch' egli là ricevesse il battesimo. Ivi ogni anno nel giorno del sabbato santo, e nel sabbato di pentecoste sogliono battezzarsi i catecumeni, se vi sono. È annesso alla basilica lateranense, ed è coevo alla medesima. Molto hanno scritto gli storici intorno alla magnificenza e sontuosità dell' antica fabbrica di quel Battistero; noi però non faremo menzione che dell' attuale stato, in cui lo ridussero Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII ed Innocenzo X.

Otto superbe colonne di porfido di otto palmi di circonferenza reggono un architrave antico intagliato di bella forma. Sopra di questo intavolamento sorgono altre otto colonne di marmo bianco sulle quali posa un' altra cornice, ed al di sopra di questa otto pilastri piegati negli angoli terminano l' edifizio ottagono, che regge la cupola. Negli spazii intermedii a' pilastri vi sono in otto quadri effigiate altrettante geste della vita di s. Gio: Battista. Nel centro sottoposto alla cupola è il fonte, o urna battesimale di basalte verde. Essa è collocata in un piano più basso, a cui si discende per tre gradini, ed il luogo è circondato da una balaustrata. Da ambedue i lati si aprono due piccole cappelle consimili, le quali diconsi fossero due camere del palazzo di Costantino ridotte ad uso sacro da s. Ilario Papa. Le porte sono di bronzo.

Gli autori, che parlarono intorno ai fonti battesimali, sono il Piazza, s. Paolino, s. Carlo Borromeo, A-

malario, Isidoro Rasponi, Antonio Maria Lupi, Cancellieri, s. Dionisio, Pasquale vescovo lilibenze, Menochio, Sarnelli nella sua *Antica Basilografia*, ed altri.

BATTISTINE o Romite di s. Gio. Battista, *Monache*. Diede principio a quest'Ordine di romite la venerabile suor Giovanna Maria Battista Solimani nata nel 1688 in Albaro a levante di Genova, come riporta il p. Flaminio Annibali da Latera, nel *Compendio della storia degli Ordini religiosi*.

Aliena dai sollazzi fanciulleschi, menava ella vita divota e ritirata, meditava la passione di Gesù Cristo, e si rivolgeva di frequente all'intercessione della sua divina madre per ottenerne il patrocinio. Arrivata all'anno nono di età, si accese la Solimani d'un vivo desiderio di propagare la fede cattolica, e di spargere per essa anco il suo sangue. Zelando l'amore di Dio, come quello che voleva ispirare nelle altre donzelle, radunò poco a poco quaranta fanciulle, che spesso nella propria casa di Albaro ammaestrava nelle verità eterne, e nell'osservanza della legge di Dio, inculcando alle migliori qualche divoto esercizio, ed un'acre penitenza. Il di lei genitore sebbene ciò vedesse con piacere, per prudenziali motivi vietò alla figlia di più introdurre fanciulle nell'abitazione, ma essa tanto dolore ne provò, che ammalossi, e perchè guarisse fu duopo che il padre si determinasse a concederle altra casa, che avea nella stessa villa. In questa casa il numero delle fanciulle mirabilmente si accrebbe, venendo divise dalla Solimani in quattro classi, quasi le parti del mondo, ingiungendo a ciascuna il proprio uffizio come fossero tanti missionarii. E giunta all'età di quindici anni, come quella che anelava la vita religiosa, fece voto di verginità, e di ubbidire a' genitori, avendo già ricevuto rivelazione di dover fondare un monistero.

Finalmente, provando il dono di alcune visioni, mentre un giorno orava nella chiesa de' minori osservanti riformati, pregando Dio a volerle far conoscere in qual Ordine religioso dovesse entrare, fu rapita in ispirito e vide due angeli, che avendo tra le mani una veste di colore, della forma che oggidì usano le sue monache, le dicevano: *Eccoti l'abito di religiosa, che Iddio ti ha destinato.* Non intese allora qual fosse l'Ordine a cui veniva invitata, e limitossi a ringraziare il Signore, attendendo che un giorno avrebbe pienamente esaudite le sue brame. Correva l'anno trentunesimo della sua età, quando un giorno, mentre dimorava in casa dello zio, in un luogo detto *la Castagna*, dopo la comunione, vide in rapimento di spirito la Ss. Vergine, col bambino Gesù tra le braccia, cui stava a lato s. Gio. Battista, che parlando al divin Infante, quasi querelandosi gli diceva, che essendovi nella chiesa tanti Ordini religiosi, sotto il nome e la regola di altri santi, niuno ve ne fosse sotto il nome di lui, e perciò lo pregava d'istituirne uno colla propria denominazione. Accettata l'istanza dal s. Bambino, il Precursore gli soggiunse: *ma chi sarà scelto da voi per questa fondazione?* e il Redentore replicò *questa donzella,* accennando la Solimani, *è quella da me destinata a tale impresa.* Disparve allora la visione, e in quel medesimo istante un celeste lume penetrò nella mente della Solimani in guisa,

che le restò impresso il tenore della regola che dovea prescrivere, e che aveasi ad osservar dall' istituto novello, manifestando il tutto al p. Atanasio cappuccino suo confessore e direttore.

Questi, dopo un anno, le impose di scrivere la regola, ciò che prontamente eseguì senza che mai avesse scritto, ignorandone persino il modo; ed avendola il religioso data al suo vicario generale, questi, dopo averla copiata, la bruciò, ciocchè fu alla Solimani manifestato supernamente. Onde nulla calcolando gl' impedimenti frapposti, a' 7 giugno 1730, da Albaro passò a Moneglia, ov' era arciprete don Domenico Francesco Olivieri, sotto la cui direzione essendosi posta per divina ispirazione, gli raccontò quanto erale avvenuto, e il comando di fondare un monistero di romite sotto l'invocazione, ed il patrocinio di s. Giovanni Battista. Quindi in Moneglia, nella casa di Giuseppe Maria Multedi, ricevette alcune fanciulle, e vivendo di limosine cominciò a introdurre l'osservanza delle sue regole, sotto la dipendenza dell' Olivieri e i voti condizionati di povertà, castità, ubbidienza e clausura. Per la fama, che presto acquistossi la fondatrice, accrescendosi ognor più le istanze di donzelle che anelavano di essere ammesse nella sua casa, fu necessario trovarne altra più spaziosa, concorrendo varii benefattori a restaurarla.

Nel 1736 la Solimani si recò a Genova per trattar col doge e coll' arcivescovo della fondazione, che per altro fu stabilito effettuarsi in quella città, adoperandosi per rinvenirne il locale Girolamo Garibaldi genovese, ed Ambrogio Dolera di Moneglia, che si resero benemeriti dello istituto, insieme al sacerdote d. Vincenzo Solari. L' Olivieri per attendere alla direzione di quest' istituto rinunziò l' arcipretura, e si fermò in Genova; e la fondatrice per farlo approvare, nel 1742, recossi in Roma dal Pontefice Benedetto XIV, lasciando far le sue veci a Teresa Assereta, e conducendo seco Antonietta Vernazza sua nipote. Supplicato il Papa a confermare la sua fondazione, Benedetto XIV die' ad esaminar le regole al proprio confessore, p. Mario Maccabei Barnabita. Non tardò la Solimani a ricevere dalle mani del capo della Chiesa nel gennaio 1744 tre brevi apostolici; cioè uno per la fondazione del nuovo monistero, l' altro di approvazione alle regole, e il terzo contenente una dichiarazione sulle medesime, onde la Solimani nel maggio ripartì per Genova, e colle compagne cantò l' inno della riconoscenza per tante grazie ricevute da Dio. Nella casa quindi, e ne' giardini di Carlo Giustiniani, ridotti a monistero, essa passò processionalmente colle sue zitelle a' 7 dicembre dello stesso anno, di poi passando ad altro monistero, ove stavano le terziarie domenicane presso i cappuccini, che in breve tempo con pie limosine fu ridotto decentemente, a' 20 aprile 1746 l' arcivescovo impose l' abito alla fondatrice, e a dodici compagne coriste, mettendo anche ad ognuna in capo una corona di spine, e sulle spalle la croce. Dichiarato fu così a clausura, e variando tutte il proprio nome, la fondatrice lasciò quello di Maria Antonia, e prese l' altro di suor Giovanna Maria Battista. Poi furono vestite otto converse, senza il nome di Battista; e a' 27 luglio dello stesso anno, venne canonica-

mente eletta per abbadessa la fondatrice, che dopo tre anni fu confermata con Pontificia dispensa, e ne esercitò il ministero finchè visse. E siccome le regole prescrivevano diciotto mesi di noviziato, con indulto Pontificio, a' 5 agosto 1747, l'arcivescovo ricevette la professione dalle suore. Alla fine piena di meriti e di virtù Giovanna Maria Battista Solimani morì santamente agli 8 aprile 1758, e Dio illustrò il suo fine con vari miracoli, dopo aver avuto la consolazione di vedere il suo istituto consolidato, e approvato pur quello, che fondava a sua insinuazione l'Olivieri, chiamato de' Battistini, o Missionarii di s. Giovanni Battista (*Vedi*). Assai crebbe in seguito e si dilatò quest'istituto, per opera specialmente della madre Maria Chiara Battista Vernazza nipote della istitutrice. Essa recatasi in Roma nel 1775, nella chiesa di s. Nicola di Tolentino, di cui parleremo, vi fondò altro monistero dello stesso Ordine, e morì ai 12 gennaio 1783, in età d'anni sessantacinque.

Queste monache romite non possono ricevere vedove, fanno i quattro voti solenni, abitano piccole celle, vestono di lana ordinaria di color cannella, cioè tonaca, scapolare e manto lungo sino a terra, cingono la tonaca con fune di crini, usano sandali di corde; in capo portano veli oscuri in vece di bianchi, dormono vestite, ed il loro cibo è sempre di magro, cioè tutte le domeniche, lunedì, martedì, e giovedì possono mangiare latticini, fuori della quaresima, e delle altre vigilie. Digiunano tutto l'anno, tolte le domeniche, ed il giorno di Natale. Recitano l' uffizio divino, e si alzano un' ora dopo la mezzanotte, per cantare il mattutino; hanno perfetta vita comune, non possono parlare coi parenti che tre volte all'anno, sempre però velate, ed alle grate o alle ruote.

Oltre le monache e le converse, vi debbono essere anche le terziarie, che dovrebbono custodire le chiese, e domandare limosina per le romite. In Roma hanno, come si disse, il monistero e la bellissima chiesa di san Nicola di Tolentino, vicino alle terme Diocleziane. La chiesa fu fondata con disegno del Baratta dalla pietà del principe Camillo Pamfili romano, nipote d' Innocenzo X, che ai 21 gennaio 1647 rinunziò la porpora Cardinalizia, per continuare la successione nella sua famiglia. Quindi fu data ai religiosi agostiniani scalzi e poi alle monache, per le cure della nipote della fondatrice suor Maria Chiara Battista Vernazza suddetta.

BATTISTINI. Congregazione di missionarii sacerdoti sotto gli auspicii di s. Giovanni Battista. La vener. suor Giovanna Maria Battista Solimani, fondatrice delle Battistine (*Vedi*), ebbe sempre vivo desiderio che s'istituisse anche una congregazione di sacerdoti, i quali si obbligassero con voto particolare di fare le missioni nella parte degli eretici ed infedeli. Sembrava alla serva di Dio di aver que' medesimi lumi, per l'istituzione di questi, che avea ricevuti dal cielo per la fondazione delle monache romite. Stabilito perciò in Genova il suo monistero per le religiose, col consiglio di quell'arcivescovo, nel 1749, spedì in Roma il sacerdote Domenico Francesco Olivieri suo confessore, per l'approvazione dell'istituto de' missionarii.

Questo degno ecclesiastico, nato

in Genova il primo novembre 1691, erasi distinto per la predicazione, onde istituì nella sua patria la congregazione Rurale, o Forense, perchè i sacerdoti ascritti alla medesima s'impegnassero di fare le missioni nelle ville, e nelle campagne; ma divenuto arciprete in Moneglia, recatasi quivi la vener. Solimani nel 1730, e postasi sotto la di lui direzione spirituale, egli animato da eguale spirito, e zelo, seguì in Genova la serva di Dio rinunziando l'arcipretura, e tutto dedicandosi all'istituto delle romite battistine. Recatosi adunque in Roma con due sacerdoti, dopo aver abitato presso s. Ruffina in Trastevere, passò nel chiostro di s. Giovanni de' genovesi. Quindi per mediazione del Cardinale Spinola presentossi al Pontefice Benedetto XIV, il quale, dopo maturo esame, a' 23 settembre 1755, con suo apostolico breve, approvò tal società, col nome di congregazione di sacerdoti secolari missionarii di s. Giovanni Battista, detti Battistini, sotto la dipendenza della congregazione Cardinalizia di Propaganda, per propagare la fede col mezzo delle missioni nei paesi degli infedeli ed eretici. Accresciutosi il numero de' sacerdoti, ed acquistata dirimpetto alla chiesa di s. Isidoro una casa, ivi formarono un oratorio, e in progresso furono impiegati nelle missioni di Roma, e di altre città, venendo spediti inoltre alle missioni di Bulgaria, di Sofia, di Filippopoli, di Nicopoli, nella Cina, ed altrove ad esercitare lo apostolico ministero. Alcuni sacerdoti della congregazione furono dichiarati vescovi *in partibus* in diversi luoghi, e prestarono utili servigi alla congregazione di Propaganda; mentre il benemerito d. Domenico Francesco Olivieri, dopo aver veduto lo incremento della sua congregazione, ed aver esercitate tutte le virtù, santamente morì in Genova a' 13 giugno 1766, operando Dio non pochi prodigi a sua intercessione. Venne tumulato nella chiesa delle Battistine.

Se queste monache in Roma, in Genova ed altrove tuttora fioriscono, la congregazione de' preti secolari Battistini, venne meno per vicende che posero a soqquadro la Europa nel declinare dello scorso secolo. Essi facevano due voti semplici, cioè di permanenza perpetua nella congregazione, e di andare a far le missioni ne' luoghi sottoposti agli eretici, ed infedeli, ad ogni comando di Propaganda, non potendo perciò predicare nei paesi cattolici, ed ascoltar in essi le confessioni delle donne. Il loro capo chiamavasi superiore, ed avea un vicario. Eleggevansi entrambi ogni tre anni, e prendevano possesso della carica nel giorno della festa della natività di s. Giovanni Battista. Non potevano procurarsi dignità ecclesiastiche. Nelle loro chiese erano permessi tre soli altari. Osservavano perfetta vita comune, ed oltre ai sacerdoti eranvi i laici, o conversi, chiamati fratelli coadiutori. Delle loro regole, discipline, e tenore di vita, tratta il p. da Latera, nel suo *Compendio della storia degli Ordini regolari*, a pag. 307 e seguenti.

Finalmente questi sacerdoti vestivano come i missionarii di san Vincenzo di Paola, colla differenza, che questi hanno i bottoni nella sottana sino a mezza vita, e i Battistini fino ai piedi, ma i laici o coadiutori loro usavano sì la tonaca che il mantello più corto. Di essi furono

benemeriti oltre Pio VI, i Cardinali Spinelli, Imperiali, ed altri.

BATTORIO Andrea, *Cardinale*. Andrea Battorio ebbe a patria la Transilvania nel 1566, ed a zio Stefano Battorio re di Polonia. Dappoichè sentiva maggior inclinazione per le dignità ecclesiastiche che per le civili, fu dal Pontefice Gregorio XIII onorato del titolo di protonotario apostolico. Desiderava lo zio di far conoscere al Pontefice i distinti talenti del nipote; il perchè inviollo a lui con importantissime commissioni, ed accompagnato da nobilissima comitiva, ingiungendo però al nipote, che prima si recasse a Milano al fine di ricevere spirituali istruzioni dal Cardinale s. Carlo Borromeo. Fu il Battorio accolto dal santo prelato con ogni maniera di onore, nè a Roma si fece meno per lui. Per le quali cose il Pontefice Gregorio XIII, nell'ottava promozione, fatta a Roma a' 4 giugno 1584, lo ascrisse ai diaconi Cardinali, con la diaconia di s. Adriano. Non mancò lo zio di provvederlo di pingui prebende, e nell'anno 1589, nominollo al vescovato ricchissimo di Varmia nella Prussia Polacca, cui ottenne da Sisto V.

Accorgendosi il principe Sigismondo Battorio, che la Transilvania correva gran pericolo, a cagione dei turchi e degli alemanni, che aspiravano a dominarla, intimata la dieta, disse che il mezzo più opportuno per sedarne i torbidi, era di proporre al governo di quella provincia il Cardinale Andrea suo cugino, il quale, atteso il valoroso coraggio, avrebbe saputo mantenerla in pace, e tener soggetti i nemici alla corona. La dieta accettò il partito, ed il Cardinale fu governatore di quella provincia, quantunque per brevissimo tempo, poichè fu costretto ad allarmarsi contro Michele vaivoda della Valacchia, il quale, oltre che sperava di ottenere il governo della Transilvania, se fosse venuta in potere degli austriaci, temeva poi dall'altra parte che, divenuto forte in quel potente dominio il Cardinale, avesse vendicata la morte di suo padre avvenuta per istigazione del vaivoda medesimo. Per la qual cosa, collegatosi con Giorgio Battista governatore dell'Ungheria superiore, il quale era poco lungi dalla Transilvania, con un esercito poderosissimo assalì la stessa Transilvania prima che il Cardinale potesse por argine ai suoi progressi. Allora il Cardinale fatto coraggioso dalla necessità, radunò quanto maggior numero di gente potè, e datone a Cornis il comando generale, andò in persona contro il vaivoda. Ottenne spontaneamente, dalla parte di quei popoli, Fogoras ed altri luoghi nella campagna di Cibinio, e vi piantò d'incontro gli alloggiamenti. Il vescovo di Sansevero, nunzio apostolico presso al Cardinale, andando dall'uno all'altro campo tentava di comporre la pace senza spargimento di sangue cristiano; ma il vaivoda era fermissimo, e diceva, che avea dovere di ricuperare la Transilvania a sua maestà cesarea; nè volle perciò trattare di pace, se non a condizione che il Cardinale cedendo la provincia se ne partisse. La qual cosa sembrando al Cardinale troppo dura, troncava il vaivoda ogni indugio, e come quello, che vedevasi di forze superiore, diede segno alla battaglia. I transilvani fecero piegare i nemici; ma nel punto che il capitano generale di questi, o a caso sia ciò avvenuto, oppure a bella posta, fu fatto prigione dal nemico, il vaivoda s' accese di modo, che scompigliò le truppe transilvane,

divenendo in un momento, di quasi vinto ch' egli era, vincitore glorioso.

Il principe Cardinale vedendo questa sconfitta, staccò una compagnia di cavalli, e tentò di salvarsi per la via di Moldavia, per andare in Polonia; se non che gli armati sicoli al vaivoda affezionatissimi, perchè a loro promettea tanta libertà quanta ne toglieva loro il Cardinale, occupati i passi, lo spogliarono della cavalleria, sicchè con due soli paggi mal pratici delle strade andò per qualche giorno errando per boscaglie. Tenendogli però dietro alcuni archibugieri, cinque di essi raggiunsero la compagnia del Cardinale, ed ammazzatogli il primo paggio, uccisero anche l'altro, ch'era di guardia, mentre il Cardinale stanco riposava alquanto. Svegliatosi al rumore dei sicarii, più per necessità che per valore pose mano alla scimitarra, e menò qua e colà colpi da disperato. Avrebbe fatto di più, se non fosse stato colto nella fronte da un colpo di fune, che gli fece versare un torrente di sangue, per cui ingombrata la vista, si diede a fuggire alla cieca. Ma colto da altra più grave ferita dietro il capo, dovette cedere svenuto. Nè tardò a sopraggiugnere un altro de' sicarii, che fu al suo servizio un tempo, il quale barbaramente gli troncò la testa. Avvenne simile strage nell'anno 1599, essendo il Cardinale in età di trentatre anni. Vogliono il Ciacconio ed il Tommasi, che il Cardinale fosse trasferito ad Albagiulia; ma si oppone Samuele Timon, che sostiene essere stato trasportato a Claudiopoli, e sepolto in un magnifico monumento. Esiste una lettera di s. Carlo Borromeo a lui scritta segnandogli alcune regole eccellenti al fine che potesse saviamente condursi nella novella dignità.

BAUDELIO (s.), nacque, secondo alcuni, in Linguadoca, secondo altri, in altra città della Gallia Celtica. V'ha chi opina, che fosse unito in matrimonio, e che esercitasse il mestiere delle armi. Di lui fanno menzione i più antichi martirologi, i quali ne assicurano, che incontrò coraggioso il martirio nella città di Nimes nel terzo o quarto secolo. S. Gregorio de Tours, nel suo libro *De gloria martyrum*, ne fa fede, che a' suoi tempi furono operati de' miracoli ad intercessione di s. Baudelio. Non si sa in qual luogo trovisi il corpo di questo santo, del quale i canonici regolari di s. Genoveffa a Parigi si vantano possedere una porzione. La sua festa si celebra nel dì 20 maggio, giorno memorabile nella Spagna e specialmente in Francia.

BAUME (della) Claudio, *Cardinale*. Claudio della Baume venne dai doviziosi baroni di Sansorlin, e nacque nella Franca Contea nel 1528. Compiuti gli studii nella università di Dole, fu in prima arricchito di tre pingui abbazie e di due priorati; poi col favor di Carlo V nel 1543, in età di quindici anni, venne da Paolo III promosso ad occupare l'arcivescovato di Besanzon, per la rinunzia del Cardinal Pietro suo zio. Il re cattolico Filippo II lo elesse segretario dei memoriali, o maestro delle suppliche, vicere di Napoli e consigliere del dipartimento ecclesiastico, avendo prima ricevuto l'episcopale consacrazione insieme col pallio. Nel 1566 passò a Roma col suo vicario generale Antonio Lullo a visitare i sacri limini, nel tempo in cui era Pontefice s. Pio V, da cui fu ricevuto con singolari dimostra-

zioni di amore. Quando nella sua diocesi radunò il sinodo provinciale, a cui intervennero i vescovi di Losanna, di Basilea e di Bellay, nel 1571 promulgò solennemente i decreti del Tridentino, e ne intimò la esecuzione. Resistette con molto vigore agli eretici nell' anno 1575, in un col magistrato, e preservò la contea di Borgogna dai loro errori pestilenziali. Egli, benchè fosse il più ricco dei vescovi de' suoi tempi, nulla mai avea per sè, dacchè tutto distribuiva a' poveri. Pervenute tutte queste ed altre cose a notizia di Gregorio XIII, Pontefice di quei tempi, senza l' interposizione di alcuno, nella quinta promozione, fatta a Roma a' 21 febbraio dell'anno 1578, lo creò Cardinal prete assente, del titolo di s. Pudenziana. Era troppo necessaria la presenza di lui alla sua diocesi per tenere in freno gli eretici, ma quando furono composte le cose, pensava di recarsi a Napoli per esercitarvi la carica di vicere. Una morte immatura ne stornò il viaggio, e lo rapì nel 1584. Ebbe tomba in Arbois, nella chiesa di s. Giusto presso al Cardinale Pietro della Baume suo zio.

BAUME (della) Pietro, *Cardinale*. Pietro della Baume traeva origine dai celebri conti di Montrevel, e nacque nella Bressa, dopo la metà del secolo XV. Fin dalla prima età fu allevato alla Chiesa. Ebbe pertanto un canonicato nella chiesa di san Gio. di Lione; poi le abbazie di s. Claudio, di Nostra Donna di Pignerol, di s. Giusto, di Mourtier ed altre. Adriano VI lo fece nel 1523 vescovo di Ginevra, e nel 1529, Clemente VII lo elesse a coadiutore di Antonio Vargeyo arcivescovo di Besanzon. Pria della sua promozione al vescovato comparve con grande lustro e decoro al concilio lateranese, sotto Leone X, e poscia mostrò ardente zelo per la cattolica fede, quando la infelicissima città di Ginevra diveniva teatro di ribellione contro la Chiesa Romana, e stringea il proprio pastore ad abbandonarla. Non però tralasciava egli cosa veruna per ricondurre sul buon sentiere coloro specialmente che principiavano a vacillare nella fede. Assente per ben cinque anni dalla sua chiesa nel 1533 determinossi a ritornarvi con grave risico della vita. Intimata allora una processione pubblica e solenne, fece al popolo una concione per allontanarlo dall'errore, e rassodarlo nel bene. Tuttavolta alcuni ottimati, partigiani a Calvino, congiurarono contro di lui, e forzando di notte tempo le porte del palazzo, ne chiusero ogni adito. Temendo egli ad ogni momento di restar vittima, credette meglio di cedere e sottrarsi al pericolo. È a tutti noto, che in questo tempo Calvino entrò solennemente in Ginevra, la quale divenne maestra di errori, sentina di vizii, di eretici, apostati e malviventi. Nella prima domenica dell'agosto 1535, fulminò il buon pastore sentenza di anatema e d' interdetto contro gli eretici ribelli, e fra questi un tale Perino nemico capitale del vescovo, per giusto giudizio di Dio, fu il primo a portarne la pena. Fingendo egli di rinnovare contro i francesi la strage del vespero siciliano, ad istigamento di Calvino, fu fatto decapitare su quella pietra stessa, che serviva all'altar maggiore della cattedrale di s. Pietro, la quale per sommo disprezzo fu da lui trasferita al luogo destinato a giustiziare i rei. Pervenuta a Roma la notizia della ribellione dei ginevrini, e de' rischi e delle persecu-

zioni sofferte dal buon vescovo, il Pontefice Paolo III, all'insaputa del Baume, lo creò Cardinal prete assente del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, nella sesta promozione, fatta a Roma li 12 dicembre del 1539. Finalmente colmo di meriti, passò a ricevere la rimunerazione della corona eterna, nel 1544, cinque anni dopo che fu Cardinale. Ebbe sepoltura nel castello di Arbois nella Franca Contea, in chiesa di s. Giusto, nella cappella detta Igniacense.

BAVIERA. Regno nella Germania, il quale fa parte della confederazione germanica, ed ha quattro voci nella assemblea generale, in cui il suo rappresentante occupa il terzo luogo, dopo quelli di Austria e di Prussia. Comprende quasi per intero l'antico *Circolo di Baviera*, meno le frazioni testè incorporate all'Austria; i vescovati di Bamberga, di Eichstadt e di Würtzburg, o Erbipoli, di cui era composto quasi tutto il *circolo di Franconia*; i principati prussiani di Bayreuth, di Anspach, e le città imperiali di Ratisbona, Norimberga, Rothenburg, Schweinfurt ec.; la parte orientale del *circolo di Svevia*, fino all' Iller, colla prepositura di Kempten, col vescovato di Augusta, col margraviato già austriaco di Burgau, e varie altre città imperiali; il ducato di due Ponti, con porzione del vescovato di Spira, Fulda e Worms nel *circolo dell'alto Reno*, una parte del basso-palatinato, e dell' elettorato di Magonza, con Aschaffemburgo, Asciburgium, Mittemberg ec., nel *circolo del Basso Reno*, ed alcune frazioni dell'Alsazia settentrionale, colla fortezza feudale di Landau nella Francia. Sono uniti finalmente ai sovraccennati paesi molti possessi de' principi *mediatizzati*. Il re non esercita il potere sovrano su questi stati che nella forma da lui medesimo fissata nell' atto costituzionale del 26 maggio 1818. L'amministrazione loro è ripartita in otto circoli. Essi sono: quello dell' Iser, del Danubio superiore, del Danubio inferiore, del Regen, del Rezat, del Mein superiore, del Mein inferiore e del Reno. La religione dominante professata dalla corte è la cattolica, benchè tutte le altre sieno tollerate. Ha la Baviera due arcivescovati, di Monaco cioè, chiamata la *piccola Roma della Germania*, e di Bamberga. Da questi dipendono i vescovi suffraganei di Augusta, Eichstadt, Erbipoli, o Würtzburg, Passavia, Ratisbona e Spira. Conta però la Baviera circa ottocento mila protestanti, gli affari dei quali sono regolati da un concistoro particolare, e circa sedicimila ebrei. Sonovi delle università a Erlagen, a Monaco ed a Würtzburg; molti licei, ginnasii, accademie, altre scuole, seminarii e stabilimenti scientifici. Ha cinque ordini equestri. Quello di s. Uberto, ch' è il primo, quello di s. Giorgio, e quello di s. Michele istituito nel 1693 dal duca Giuseppe Clemente, di cui il gran maestro è il re presente Lodovico I; l' Ordine militare di Massimiliano Giuseppe, e quello della corona di Baviera, ch' è civile.

I boi, antica nazione della Celtica, 589 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, passato avendo il Reno, si fermarono prima nella Boemia, donde cacciati dai marcomanni al tempo di Augusto, ritornarono di nuovo nel Norico. Il paese del loro nuovo soggiorno fu dai romani chiamato *Baiaria* o *Baioaria*, dal cui nome è forse derivato quello di Baviera. Il nome di questa regione, che i tedeschi appellano *Bayern*,

vuolsi, secondo gli scrittori nazionali, derivato da quello dei *Galli Boi*, che, dopo aver valicate le Alpi, presero stanza lungo il Po, e discacciati poi da' romani, fuggirono nelle contrade germaniche della Boemia, e della *Bavaria* o *Boiaria*. Gli antichi chiamarono *Vindelicia* la parte situata di qua dal Danubio fra i rezi ed i norici, e dissero poi *Nortgow* la parte transdanubiana, ossia il palatinato, ove soggiornarono i *narisci*. Furono assai valorosi gli antichi bavaresi. Portarono essi il terror delle loro armi fino nella Grecia e sull'Ellesponto, e furono i primi tra i popoli germanici, che abbiano passate le Alpi, ed inalberati i loro vessilli sulle rive del Tebro e del Termodonte.

La Baviera fu originariamente governata dai re d'Austrasia, ed in seguito dai duchi di Baviera, fino a che Carlo Magno, se ne impadronì, e la fece amministrare dai conti. S. Severino abbate, l'apostolo del Norico, che fiorì verso il 482, vi predicò la nostra fede (*Vedi*). Teodone duca di Baviera, mosso dalla fama, che celebrava il nome, la santità ed i miracoli di s. Ruperbo o Roberto vescovo di Worms, lo invitò a recarsi in questo paese. Accettò questi l'invito, e si condusse a Ratisbona nell'anno 697, dove dal duca e dalla corte fu accolto assai onorevolmente, e trovando molto docili alle vere dottrine gli animi di quei popoli, die' opera con tutto l'impegno a ravvivare la fiaccola della fede spenta quasi dalle eresie e dalle superstizioni. Convertì Regintruda sorella di Teodone, conversione seguita da quella del duca, e di tutta la Baviera. Dio confermò con molti miracoli la dottrina dal santo missionario, e lo zelo di lui fece risplendere la luce del vangelo anche nelle nazioni vicine. Continuò la sua predicazione a Lorck, *Laureacum*, sul Danubio fra Ratisbona e Vienna, ed a Tuvava, *Giuvavia*, o *Giuvava*, stabilendo la sede vescovile in questa ultima città, che essendo allora affatto rovinata, venne rifabbricata, e prese il nome di Salisburgo. Il duca Teodone molto l'abbellì, diede ricchi doni al santo, pei quali fu posto in istato di erigere colà gran numero di chiese e di monisteri. Teodoberto, o Diotpero, erede della pietà di suo padre, accrebbe di molto l'entrata della chiesa di Salisburgo. *V.* Salisburgo.

San Corbiniano, che insieme ai propri servi erasi ritirato in un monistero da lui fondato presso la chiesa di s. Germano di Chatre, oggi Arpaion, dopo quattordici anni di ritiro, volle recarsi a Roma per deporre le inquietudini della sua coscienza nel seno del padre comune dei fedeli. Il Papa Gregorio II scoprì come opportunemente poteva adoperarlo pei bisogni spirituali delle Gallie. Ordinatolo vescovo perchè predicasse per tutto il mondo, si recò a predicar nella Francia, ove le sue fatiche furono coronate da un felice successo. Spaventata la sua umiltà, ei stabilì di tornarsene a Roma per ottenere la dispensa dalle funzioni dell'episcopato e la permissione di vivere nella sua solitudine antica. Lasciata la strada ordinaria, affine di meglio nascondersi, s'incamminò a Roma per l'Alemagna. Giunto in Baviera, la sensibilità del suo cuore non seppe resistere al bisogno dell'istruzione, in cui trovavasi quel popolo recentemente convertito. L'anzidetto duca Teodone e tutta la nobiltà lo

riguardarono come un angelo sceso dal cielo per dare l'ultima mano all'opera della lor conversione. Soggiornò alcun tempo fra essi; fortificolli nei lodevoli loro sentimenti, poscia riprese la strada di Roma, accompagnato dallo stesso Teodone che (primo di tutti della sua nazione) volle fare il pellegrinaggio per visitare il sepolcro degli apostoli. Indarno Corbiniano scongiurò il Pontefice a sollevarlo dal peso dell'episcopato, chè quella umiltà spinse anzi Gregorio II ad obbligarlo a continuare nel suo ministero. Intanto Grimoaldo, figliuolo di Teodone, teneva guardie alla frontiera per non lasciar passare Corbiniano se prima non prometteva di recarsi a trovarlo. Ma egli operò e da apostolo e da santo. Giunto al palazzo, dichiarò, che non vedrebbe il duca finchè non rinunziasse all'incestuoso suo matrimonio, e non abbandonasse Biltruda sua moglie, e vedova di suo fratello. Lo zelo di lui riuscì inutile, anzi non altro fece che muovergli persecuzioni per opera dei due colpevoli. Biltruda specialmente giurò di perderlo. Appostati furono da lei degli assassini per torgli la vita; ma Dio conservò il servo fedele, ed i suoi nemici perirono miseramente poco dopo. Costretto a fuggire tornò a Frisigna, dove continuò l'esercizio delle sue fatiche sino alla beata sua morte, avvenuta nel 730. *V.* s. Corbiniano.

A s. Corbiniano andò del pari per lo zelo apostolico spiegato alla conversione della Baviera, un vescovo nominato Martiniano. Incaricato a ciò pur egli da Papa Gregorio II vi si trasferì unitamente al prete Giorgio ed al suddiacono Doroteo, ambidue della chiesa romana. Col più retto sistema ordinò le cose ecclesiastiche di quel paese. Ma più di tutto erano colà benedette le fatiche apostoliche di s. Bonifacio. Nato verso il 680 a Crediton nel Devonshire, poi arcivescovo di Magonza, divenne apostolo dell'Alemagna, e martire, per le immense fatiche da lui sostenute affine di propagare la fede nella Baviera. *V.* s. Bonifacio.

Fatto da Gregorio II arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, con ampio potere di fondar vescovati dovunque stimasse più opportuno, fece, nel 738, in età molto avanzata, un viaggio a Roma per conferire con Papa Gregorio III, succeduto a Gregorio II. Non solo fu ricevuto in Roma con tutta la distinzione dovuta ai copiosi frutti delle sue fatiche antecedenti; ma quanti stranieri si trovavano in quella capitale facevano come a gara per onorarlo maggiormente. Allorchè partì da Roma il Papa ricolmollo di donativi, gli diede una raccolta di canoni scelti, perchè gli servissero di regola; scrisse altresì in suo favore delle lettere di raccomandazione a Carlo Martello, ai principi ed ai vescovi pei cui distretti avesse avuta occasione di passare, acciocchè gli somministrassero degni operai, i quali lo secondassero nelle sue missioni. Il santo ne condusse egli medesimo due da Roma, cioè i due inglesi fratelli Villebaldo e Vunebaldo suoi parenti, ed altri insigni personaggi inglesi.

Chiamato in Baviera dal duca Odilone per mettervi la riforma di parecchi abusi, il lungo suo soggiorno in quel paese fu meno un tempo di riposo sì conveniente all'avanzata età sua, che una nuova serie di fatiche e di trionfi pel

vangelo. Scacciò o sottomise una moltitudine di seduttori, che arrogandosi il nome di sacerdoti e di vescovi scandalezzavano i popoli colla licenza del costume; ristabilì la fede e la morale: e per rendere più durevole l'opera sua, di concerto col duca, oltre all'unico vescovato di Passavia esistente in quei paesi, vi fondò quelli di Frisigna, di Salisburgo e di Ratisbona (che furono confermati da Gregorio III nel 739), e divise la Baviera in quattro diocesi. Vivilone già ordinato dal Pontefice restò vescovo di Passavia; Erembergo, nipote di s. Corbiniano, divenne vescovo di Frisigna; Giovanni fu collocato nella sede di Salisburgo, e Gabaldo su quella di Ratisbona. L'istoria della conversione de *boiarii*, ossia bavari, trovasi nel libro intitolato: *Quomodo Boiarii facti sunt christiani*. Fu scritto nel 1271, e venne pubblicato da Canisio (*Lect. antiq.* tomo 2), da Du-Chesne (*Franc. script.* tom. 2), da Dubrario vescovo di Olmutz (*Collect. script. hist. Bohem.* p. 15), da Hansiz (*Germania sacra* tomo 2 p. 35).

Morto Carlo Martello nel 741, e divisa la sua corona tra i due suoi figliuoli Carlomanno e Pipino, Carlomanno cui era stata assegnata la Suabia e la Turingia, cioè la Francia orientale, tanto di quà che di là del Reno, sottomise Odilone e Teodorico, l'uno duca di Baviera, l'altro di Sassonia, costringendo entrambi a pagargli un tributo. A Pipino re dei francesi, morto nel 768, erano succeduti anche nella parte della Germania spettante alla Francia, i suoi figliuoli Carlo Magno e Carlomanno. Alla morte del secondo toccò il vasto impero a Carlo Magno. Frattanto nella Baviera si celebrò un concilio nel 772 per opera di Tassilone duca di Baviera, nel quale furono stabiliti diversi regolamenti, e si concessero varii diritti alla Chiesa. Carlo Magno nel 788, impresa una guerra e vinto Tassilone duca di Baviera, lo costrinse ad entrare in un monistero facendo amministrare la Baviera da' conti dipendenti da lui.

Morto in Aquisgrana Carlo Magno nell'814, gli succedette Lodovico *il Pio* suo primogenito, il quale, nell'817, associò all'impero Lotario suo figlio primogenito, che fece re di Francia, dando l'Aquitania a Carlo secondogenito, ed a Lodovico il più giovane, detto *il Germanico*, assegnando la Baviera. Cessato di vivere Lodovico *il Pio* nell'840, i tre suoi figliuoli, dopo aver aspramente guerreggiato, si accordarono insieme, e si divisero gli stati del padre. Lotario restò in possesso dell'impero, del regno d'Italia, della Lorena, e della Borgogna; e Lodovico *il Germanico* ebbe la Germania, compresa la Baviera, mentre Carlo ottenne la Francia occidentale. Nell'anno 868 Carlo re di Aquitania morì senza figli, Carlo *il Calvo*, succeduto nell'impero a Lodovico II *il Germanico*, s'impadronì del reame di Francia e lo divise con Lodovico re di Baviera. Questi nell'876 debellati i sorabi e gli schiavoni, morì in Francfort agli 8 agosto nel 876, lasciando gli stati ai suoi tre figli, Carlomanno, Lodovico e Carlo. Il primo ebbe la Baviera, il secondo la Germania, ed una parte della Lorena, il terzo l'altra parte colla Alemagna. Carlomanno re di Baviera morì nell'880, e Lodovico re di Germania, s'impadronì de' suoi stati; ma anch'egli cessò di vivere in Francfort nell'882, e la Baviera

passò all'altro fratello Carlo *il Grosso.* Quando però fu questi per la sua debolezza deposto nell'anno 887 dagli stati del regno di Germania, ed Arnoldo, figlio naturale di Carlomanno suo fratello, fu eletto re di Germania, anche la Baviera cadde sotto il dominio di lui, che proteggendola la dichiarò margraviato, sinchè nel 920 venne costituita ducato dall'imperatore Enrico I.

Frattanto Corrado I, nel 914, sconfisse gli ungheri, che desolavano la Baviera, e nel 916 assediò e prese Ratisbona, che donò ad Everardo fratello di lui, insieme al ducato di Baviera. Fu nel 931, che Arnolfo duca di Baviera, recatosi a Verona per impossessarsi del regno d'Italia, venne da Ugo costretto a rientrar ne' suoi stati. Morto intanto Enrico I, nel 936 Ottone I, *il Grande*, suo figliuolo gli successe nell'impero. Arnoldo perì nel 937 in guerra contro Ugo re d'Italia, onde l'imperatore Ottone I investì Bertoldo fratello del defunto dei suoi stati. Everardo primogenito mandato venne in esilio, ed il secondogenito, chiamato pure Arnoldo, fatto conte di Schiyren, e palatino del Reno, divenne lo stipite d'una famiglia, che nel 1180 tornò in possesso del ducato di Baviera. Fatto poi Bertoldo duca di Baviera, nel 947, Enrico I, che avea sposata Giuditta figlia di Arnoldo *il Malvagio* suo fratello, ottenne gli stati dell'imperatore Ottone I per le cure della comune madre Matilde nel 955. Gli ungheri si posero a depredare nuovamente la Baviera; ma Ottone li costrinse a ritirarsi. Se non che, morto nel 973, gli successe Ottone II suo figliuolo, che terminando i suoi giorni nel 983, ebbe a successore il fratello Ottone III, il quale regnò fino al 1002, morendo di veleno ai 28 gennaio.

I principi di Germania proclamarono imperatore Enrico II duca di Baviera, cugino del defonto, detto *lo Zoppo* e il *Santo*. Nato nel 982 da Enrico II, *il Litigioso*, duca di Baviera e fratello di Ottone I, *il Grande*, ricevette la sua educazione da s. Wolfgango vescovo di Ratisbona, e nel 995 succedette a suo padre nel ducato di Baviera. Siccome non avea egli mai presa moglie, molti gran signori di Alemagna procurarono di annullar la sua elezione al trono imperiale; ma colla prudenza dissipò i loro disegni. Rinnovò la ceremonia della sua consacrazione in Aquisgrana, e sposò Cunegonda, figlia di Sigifredo primo conte di Luxemburgo, facendola incoronare a Paderbona. Visse con essa santamente, ed in perpetua virginità, per cui ambedue si meritarono l'onor degli altari. *V.* Enrico II e Cunegonda santi.

Ottenuto il trono imperiale, cedette il ducato di Baviera ad Enrico di Luxemburgo suo cognato, detto *il Vecchio*. Arduino marchese di Ivrea si ribellò, ed assunse il titolo di Cesare; ma vinto da Enrico II, prese l'abito religioso. Dopo questa vittoria, il santo recossi a Pavia, indi passò a Roma nel 1014 accompagnato dalla regina Cunegonda e da gran numero di vescovi, di abbati, tanto di Alemagna, che di Italia. Papa Benedetto VIII lo accolse sui gradini della chiesa di san Pietro, ed in essa lo coronò imperatore insieme alla sua sposa. Enrico II confermò alla Santa Sede le donazioni degli augusti suoi predecessori. Dicesi che volesse aggregarsi ai cluniacensi, e farsi monaco nella badia di s. Vannes di Ver-

dun: ma che l'abbate lo abbia distolto dicendogli: *I monaci debbono ubbidienza al loro abbate, ed io vi ordino di restare imperatore*. Fondò templi e monisteri in vari luoghi della Germania e prodigo era coi poveri. Alcuni duchi e signori aveano preso le armi contro di lui nel 1010; ma egli li sbaragliò in battaglia campale, perdonando a' principi ribelli, e restituì loro i dominii conquistati. Vinse gl' idolatri della Polonia e della Schiavonia, e represse gl' insorti boemi; onde la Polonia, la Boemia e la Moravia divennero tributarie all' impero. Ristabilì le sedi d' Hildesheim, di Magdeburgo, di Basilea, di Misnia e di Meersburgo; soccorse Benedetto VIII contro i greci ed i saraceni, che invadevano le terre della Chiesa, e si pacificò con Roberto re di Francia. Ricco di virtù, e di meriti, morì la notte dei 14 luglio 1024, nel castello di Grone, presso Halberstadt, ed il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di Bamberga. Eugenio III lo canonizzò nel 1152, e ne stabilì la festa ai 15 luglio.

Corrado II venne eletto re dei romani. Nel 1026 fece acclamare per re di Baviera Enrico suo figliuolo, che avea allora nove anni, affidando la educazione di lui ad alcuni vescovi. Morto Corrado II, ai 4 giugno 1039, Enrico III, *il Negro*, suo fratello gli succedette nell' impero. Sotto questo principe la Baviera ebbe la consolazione di ammirare, e venerare sulla cattedra apostolica il suo concittadino Poppone vescovo di Bressanone col nome di Damaso II. *V.* Damaso II.

Nel 1054, o 1055 Enrico III fece coronar imperatore Enrico IV, in età di soli quattro anni: assumendo nello stesso tempo la difesa del vescovo di Ratisbona contro il duca di Baviera. Spogliò questo principe de' suoi stati e li diede al detto suo figlio Enrico IV. Morto Enrico III, nel 1056, Enrico IV gli successe in età di cinque anni, sotto la tutela di Agnese di Aquitania sua madre. Poco prima la Baviera vide nuovamente decorato del sublime paludamento Pontificale uno dei suoi sudditi, che fu Geberardo, il quale assunse il nome di Vittore II. Comechè fosse nato ad Innsbruck pur vuolsi considerare degli stati bavaresi, perocchè allora il Tirolo era soggetto alla Baviera. *V.* Vittore II.

Fra i Cardinali creati da Alessandro II, Pontefice 1061, vi fu Gherardo di Clugny ossia Gerardo, il primo che vantò la Baviera. *V.* Gerardo di Clugny.

Appena Enrico IV si sottrasse dalla tutela de' suoi zii, i duchi di Sassonia e di Baviera, fu obbligato a far loro la guerra, ed aiutato dal resto della Germania, li sconfisse appieno. Ottone II di Northeim, sassone, che era divenuto duca di Baviera, per un dono dell'imperatrice Agnese nel 1061, avendo congiurato contro la vita di lui, fu bandito dall' impero, ed i suoi stati, nel 1071, furono dati a Guelfo I, detto *il Grande*, figlio d'Azzone marchese d' Este d' Italia, e di Cunegonda, ultimo rampollo dell' illustre casa de' Guelfi, o Welfi di Altdorf. Fece Enrico IV costruire delle fortezze in Sassonia per tenere in freno gli abitanti, ma commise l' imprudenza di affidarne la custodia al detto Ottone II, che pure avea spogliato dei dominii. Costui si valse del potere per meglio favorire i malcontenti. Se non che dopo molte vicende morì nel 1083.

La corruzione de' costumi dello imperatore eccitò le mormorazioni de' suoi sudditi, e la famosa questione delle investiture de' benefizii non tardò a disgustare la Santa Sede (*V.* INVESTITURE ECCLESIASTICHE), occupata allora da s. Gregorio VII. Guelfo I, che, siccome si è detto, era stato investito degli stati di Baviera da Enrico IV per aver ripudiata la figlia di lui in sua consorte, fu costretto a rendergli porzione del suo ducato di Baviera. Allora seguì il partito del Pontefice, e di Ridolfo di Svevia contrarii ad Enrico. Assediò e prese Ratisbona, Salisburgo, e Würtzburgo; sconfisse dinanzi questa ultima città lo stesso imperatore, e depredò Augusta. Irritato Enrico IV di tali aiuti ricevuti dal Pontefice in Germania, come di quelli prestatigli in Italia dalla contessa Pia Matilde, incrudelì la guerra in Baviera, e portolla negli stati della contessa medesima, che nel 1089 erasi sposata a Guelfo II figlio di Guelfo I. Assediò Mantova nel 1090, e se ne rese padrone ai 12 aprile 1091; rimanendo vittorioso eziandio tra il Po, e gli Appennini. Ma dovendo rivolger altrove le sue armi, potè la gran contessa ricuperare in breve tutte le piazze forti. Donati dalla contessa Matilde i propri stati alla sede Pontificia, e privatone quindi Guelfo II di Baviera, al quale per ragione di matrimonio avrebbero dovuto pervenire, egli si separò sdegnoso da sua moglie nel 1095, ed insieme a suo padre Guelfo I, *il Grande*, abbracciò il partito di Enrico IV, rendendogli segnalati servigi. Morto però Guelfo I in Cipro, mentre recavasi alle guerre in Palestina, Guelfo II ereditò il ducato di Baviera, per cui fece ritorno in Germania, ma dopo l' elevazione di Enrico V all' impero, morì verso il 1120, lasciando il ducato a suo fratello Enrico *il Moro*, che lo trasmise, nel 1126, al figlio suo Enrico *il Superbo*. Questi nel 1127, nell'imperio di Lotario II, ottenne anche il ducato di Sassonia, e così divenne uno dei principi più potenti di Germania, e diede all'imperatore in isposa la sua unica figlia Geltrude. Avendo Innocenzo II, e Roberto di Capua invocato il soccorso imperiale, Enrico *il Superbo* fu spedito in Italia con un esercito, e da valente guerriero ricuperò la Campania, Benevento, e la Puglia, per cui l' imperatore Lotario II ebbe il dono degli stati della contessa Matilde da Innocenzo II, col patto di pagar a lui ed ai successori annualmente cento libbre di argento, e di restituirli dopo la sua morte alla Santa Sede. Morto Lotario nell' anno 1137 in una capanna vicina a Trento, Corrado III duca di Franconia fu acclamato re di Germania, onde Enrico *il Superbo*, che pretendeva all'impero, per essersi opposto alla di lui elezione, perdette nel 1138 il ducato di Sassonia, e quello pure di Baviera, morendo a Quedlimburgo nel 1139. Suo figlio Enrico Leone nell' età di quattro anni riebbe ambidue i ducati, sotto la tutela dello zio Guelfo; ma per essere stato messo al bando dall'imperatore, li perdette di nuovo.

Guelfo VI, fratello d' Enrico *il Superbo*, e tutore del nipote Enrico Leone, fece ogni sforzo, per conquistare di nuovo al suo pupillo, ed alla sua casa la Baviera, che Corrado III avea donata a Leopoldo d' Austria. Era soccorso da Ruggero re di Sicilia, che cercava di suscitare imbarazzi nella Germania all' imperatore, per dis-

toglierlo dal far valere i suoi diritti nell' Apulia. Respinse in sul principio Leopoldo fino in Austria; ma la dieta di Worms, tenuta nel 1140, bandì Guelfo dall' impero, e Corrado III mosse in persona contro di esso. Guelfo andò in fretta a soccorrere il suo castello di Weinsberg, assediato dall'imperatore. Nell' occasione di queste battaglie ebbero origine le parole *Guelfi*, e *Ghibellini* (*Vedi*), l'una per significare il partito di Guelfo, il quale avea dato il proprio nome per grido di guerra, mentre gl'imperiali, avendo tolto quello di *Waiblingen*, o *Gibello*, piccola città del ducato di Würtemberg, ove nacque Enrico figlio di Corrado III, ed appartenente allora a Federico di Hohenstaufen, fratello dell'imperatore detto *Barbarossa*, fecero tramutare in Italia il nome di *Waiblingi* in quello di *Ghibellini*. Guelfo battuto a Weinsberg, non si smarrì: continuò coraggiosamente la guerra, e ricusò di aderire al trattato conchiuso a Francfort nel 1142 fra i signori sassoni del suo partito, e l' imperatore: Nondimeno Corrado III, unito alla madre di Enrico Leone, persuase questo a cedere le sue pretensioni sulla Baviera a favore di Enrico duca d'Austria, ed a rimanere contento dell' investitura del ducato di Sassonia. Geltrude madre di Enrico l' avea a ciò indotto per isposare il detto Enrico d'Austria; ma come Enrico divenne adulto e possente, non volle approvare una concessione fatta da fanciullo. Domandò la Baviera con forza, ed eloquenza a Corrado III; questi ne lo spogliò e la restituì ad Enrico Leone, rimunerando l'Austriaco colla fondazione del margraviato d'Austria in ducato ereditario. Il nuovo duca di Baviera, con ogni cura intese ad incivilire i suoi stati, e ad estenderli. Soggiornando ora in Sassonia, ora in Baviera, fece fabbricare città, e custodire le pubbliche strade; sottomise e ridusse alla fede, dopo molte campagne, gli slavi suoi vicini; soccorse Valdemaro, re di Danimarca, contro i pirati del settentrione; represse le sedizioni della Sassonia, e recatosi in terra Santa, dopo il suo ritorno fece costruire la città di Monaco (*Vedi*) ora capitale del regno di Baviera. Divenne Enrico così formidabile, che ricusò di soccorrere l'imperator Federico I. Ma citato in diverse diete, a cagione del suo orgoglio verso Cesare; verso i grandi, e specialmente verso i vescovi, i quali avea lesi persino nei diritti, venne spogliato degli stati di Sassonia e di Baviera.

Colla umiliazione potè ottenere un esilio di tre anni, dovendo restare contento dei suoi beni allodiali di Brunswich e di Luneburgo. Rifugiossi perciò presso il suo suocero re d' Inghilterra, sul trono del quale salirono i suoi discendenti. Morì frattanto nell'anno 1190 Federico I *Barbarossa*. Allora Enrico fece ritorno in Germania, sperando di profittare della gioventù di Enrico VI figlio del defunto per ricuperare gli stati; ma i principi di Germania furono in sul punto di spogliarlo anche de' beni ereditarii, per cui nella vecchia età sua fece la pace, e morì in Brunswich nel 1195.

Nel tempo di Enrico Leone, la Baviera ammirò Corrado Vitellespach della casa dei suoi duchi, decorato della porpora dal gran Pontefice Alessandro III (*V.* Corrado Vitellespach), come sotto Innocenzo II n'era stato decorato Corrado de'duchi di Baviera. *Vedi*.

Dopo che Enrico Leone fu spogliato del ducato di Baviera, il Tirolo toccò ad Ottone *il Vecchio* conte palatino di Wittelspach, dell'antica casa di Baviera, i cui antenati (cioè i figli del duca Arnoldo), n'erano stati ingiustamente esclusi duecento anni prima. Innanzi di entrare in questo ducato era Ottone conte palatino di Baviera, e s' era già molto segnalato nella prima spedizione di Federico I *Barbarossa* in Italia. Superò con duecento uomini un' erta rupe, che difendeva il passo di Verona sulle rive dell' Adige; ed il milanese, la Toscana e tutti i luoghi, ne' quali portò l' imperatore le sue armi, furono in diverse riprese il teatro delle gloriose sue geste. Federico si valse di lui in parecchi trattati d'importanza, e quantunque gli abbia conceduto il ducato di Baviera, ne staccò Ratisbona per dichiararla città libera, ed il Tirolo. Ottone *il Grande* non mostrossi in progresso di tempo meno fedele pel suo sovrano, e morì agli 11 luglio 1183, lasciando due figlie ed un figlio in età tenera, chiamato Luigi, che fu suo erede. Divenne questi conte palatino per concessione dell'imperatore Federico II, ottenendone il possesso Ottone di lui figlio, chiamato *l' Illustre*.

Luigi *il Severo,* duca di Baviera e conte palatino nato nel 1229, era figlio di Ottone *l'Illustre*, al quale successe nel 1523. Ristabilì il suo fratello Enrico nella bassa Baviera, ritenendo per sè il palatinato sul Reno e l' alta Baviera. Nell' agitato interregno per la morte di Corrado IV figlio di Federico, avvenuta a' 22 maggio 1253 a cagione del veleno datogli da Manfredi suo fratello naturale, fino all' elezione di Rodolfo di Habsburgo progenitore dell'augusta casa d'Austria, quei due fratelli Luigi ed Enrico possederono in comune la dignità di elettore del sacro romano impero.

Eletto imperatore, con gran merito di Luigi *il Severo,* Rodolfo di Habsburgo, questi rimunerollo di grandi favori, confermò i diritti de' conti palatini a lui ed al fratel suo, e costituì entrambi, nel tempo di vacanze della corona imperiale, guardiani di tutte le terre e principati del romano impero. Rimunerò pure Luigi costituendolo suo vicario generale e luogotenente dell' impero ne' ducati d' Austria e di Stiria, e non gl' impedì d' ingrandirsi con l' eredità dello sfortunato Corradino di Svevia, ultimo rampollo della casa d' Hohenstaufen, da cui Luigi avea acquistato parecchie città, fra le quali Donawerth, oltre il legato di una parte del rimanente de' suoi stati ereditarii.

Dopo la morte di Rodolfo, accaduta nel 1219, Luigi di Baviera non visse in ugual buona armonia con Alberto I d' Austria suo figlio. Voleva questi essere tutore del giovane Ottone nipote di Luigi e duca della bassa Baviera; ma Luigi con vigore vi si oppose, e tenne le parti di Adolfo di Nassau, competitore di Alberto al momento in cui questo ultimo aspirava all' impero. Si aggiunse però un disgustoso avvenimento ad interrompere l' alleanza tra Luigi ed Adolfo di Nassau. Adolfo tragittando il Reno in battello, fu assalito a colpi di freccia così che alcuni del suo seguito ne rimasero feriti. Accusato Luigi di tale perfidia, Adolfo lo dichiarò colpevole di lesa maestà, e concesse il palatinato ai principi vicini. Luigi però potè giustificarsi, e rientrò nella grazia dell'imperatore. Pure non ne godette

gran tempo, giacchè morì nel 1294, ad Heidelberg, compianto da' sudditi, malgrado il titolo di *Severo*, attribuitogli per l'azione violenta, di far uccidere dal carnefice per gelosia la propria moglie Maria figlia di Enrico *il Magnanimo*, duca del Brabante. A tale furore tenne però dietro in lui un pentimento sì forte, che i suoi capelli di repente incanutirono, come dimostrata gli venne l'innocenza di quella donna. Il Pontefice Alessandro IV gli accordò l'assoluzione a patto che costruir facesse una casa per dodici religiosi di s. Bruno. Ma non esistendo in Baviera religiosi di quell'Ordine, la fabbrica fu data a' monaci cisterciensi, ed è oggidì l'abbazia di Turstenfeld. Luigi I *il Severo* sposò in seconde nozze Matilde figlia di Rodolfo d'Habsburg, e morendo divise i suoi stati fra i due suoi figli Luigi, o Lodovico detto *il Bavaro*, e Rodolfo detto *il Balbo*. Questo secondo ebbe il palatinato, e fu lo stipite della casa palatina, chiamata ramo *Ridolfino*.

Luigi, o Lodovico V, chiamato *il Bavaro*, intitolavasi Luigi IV quando fu eletto re de' romani, perchè non si annoverava Luigi IV, detto *il Fanciullo*, fra gl'imperatori. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, nel 1314, si mise egli tra i concorrenti; e gli elettori dell'impero dopo lunghe incertezze nell'anno seguente, unirono finalmente i loro suffragi parte in favore di lui e parte per Federico *il Bello*, figlio di Alberto d'Austria, cugino del duca. Questi fu superiore di due voti, ma nel mentre Federico si faceva coronare a Colonia, Luigi *il Bavaro*, fu incoronato nel 1315 in Aquisgrana dall'arcivescovo di Magonza. Tale duplice elezione e consacrazione produsse una lunga guerra civile ed un lagrimevole scisma. Alcuni anni innanzi di tali avvenimenti, Clemente V (an. 1305), per compiacere il re di Francia, e per le fazioni dei guelfi e ghibellini, che agitavano l'Italia, avea trasportata la residenza Pontificia in Avignone. A Clemente V era succeduto Giovanni XXII, il quale vedendo il Bavaro trattarsi come imperatore, non ostante che prima dovesse aspettar la conferma Pontificia, e veggendolo colle armi alla mano sostenerne le pretensioni, pregollo di permettere, che la causa fosse trattata dalla Santa Sede, citando ambo i competitori a comparire avanti di sè in Avignone.

Non volle però Luigi assoggettarsi a tale giudizio, e le due fazioni, che allora tenevano divisa l'Italia, presero partito in sì gran contesa. I guelfi, che pur seguivano le parti del Papa, si dichiararono per Federico, e i ghibellini per Lodovico. Venuti alle mani, dopo essersi versato molto sangue, i due pretendenti acconsentirono di rimettere la decisione, nel 1319, de' loro diritti, a trenta campioni: ma tale combattimento parziale non fu che il preludio della battaglia generale appiccatasi tra i due eserciti spettatori della pugna. La vittoria rimase al Bavaro, ma non fu decisiva. I due imperatori continuarono a farsi guerra; la Germania restò divisa e titubante tra essi; ma l'Italia si stancò di combattere per la scelta d'un padrone da cui non attendeva alcun vantaggio. Lodovico V raggiunto il suo rivale nel 1322 vicino a Muhldorf, lo fece prigioniero; ma nulladimeno la guerra continuò. Benchè l'Austria avesse mezzi maggiori, e potenti alleati, pure Lodovico V consolidò di

giorno in giorno la sua autorità: s'impadronì del palatinato, togliendolo al suo fratello Ridolfo, come quello, che si era collegato co' suoi nemici, e lo cedette a Giovanni di Luxemburgo in cambio del regno di Boemia; indi si mise in possesso di Brandeburgo abbandonato dal margravio per recarsi in terra santa, e sposò in seconde nozze Margherita contessa di Olanda che gli portò in dote i Paesi Bassi.

Il Papa scelse quel momento per dichiarare l' imperatore fautor degli eretici, perchè proteggeva i visconti di Milano. Proibì a qualunque nel 1323, sotto pena di scomunica, di porgergli aiuto, e gli ordinò che entro tre mesi desistesse dalla amministrazione dell' impero. Lodovico informato delle censure fulminate da Giovanni XXII, protestò contro la S. Sede, e chiese la convocazione di un concilio generale. I fatti andarono sempre crescendo, sicccome accade sempre che la resistenza sia conforme alla forza degli attacchi. Finalmente il Papa, a' 15 luglio 1324, lo dichiarò contumace, e lo privò d' ogni diritto sull' impero, se non compariva in persona in Avignone avanti il primo di ottobre; indi lo scomunicò, come ribelle alla Santa Sede, e perchè difendeva ed aveva abbracciati gli errori degli eretici fraticelli. *V.* Fraticelli.

Altro non ci volle perchè Lodovico cominciasse a declamare contro il Papa per mezzo di Giovanni Gianduno di Perugia, e Marsilio Manandro di Padova, scrittori venduti alla passione di lui. Fra gli altri arditi scritti compilarono essi XXXVI capitoli da Lodovico opposti al Pontefice, affine di mostrare non essere egli vero Papa. Il santo padre a' 20 ottobre 1327 scomunicollo di nuovo, e fece offerire l' impero a Carlo IV, *il Bello*, re di Francia, onde questo principe cercò di assicurarsi il suffragio degli elettori, divenuto indispensabile: ma non riuscendogli di guadagnarli, rimandò al Bavaro la lancia, la spada e la corona di Carlo Magno, nel possesso delle quali l' opinione riponeva un gran valore.

Lodovico V rese poscia la libertà al suo cugino Federico d' Austria, dopo avergli fatto sottoscrivere un atto di rinunzia all' impero; ed avendo provveduto per la tranquillità della Germania, non spirò che vendetta verso il Pontefice. Nè tardò essa a produrre un' occasione. Roberto re di Napoli, seguace dei guelfi e del Papa, aveva mandato a Firenze Carlo duca di Calabria suo primogenito, un gran numero di nobiltà e di truppe considerabili. I ghibellini ed i piccoli tiranni di que' paesi ne concepirono vivo spavento ed implorarono il soccorso dell' imperatore. Lodovico (an. 1327) calò in Italia; tenne una numerosa assemblea a Trento ove giurò di non far ritorno in Germania se pria non avesse sottomessa Roma. Accusò d' eresia e fece scomunicare il Papa, cui più non nominava che Jacopo di Cahors, o per derisione il prete Gianni. Traversate poscia le montagne, fece il suo ingresso e si fece coronare re d' Italia nella cattedrale di Milano, disprezzando qualsivoglia censura Pontificia. Pisa ricusò ad aprirgli le porte, quindi soggiacque all' assedio, fu presa e gli abitanti dovettero procacciarsi il riscatto. Si avviò quindi verso Roma chiamato da' romani malcontenti del Papa perchè non trasferiva nella loro città la sede Apostolica.

Giunto frattanto Lodovico in Roma, nel 1328 a' 17 gennaio, si fece incoronare re de' romani nella basilica Vaticana dai vescovi di Venezia e di Aleria, e da quattro sindaci del popolo romano. Ai 28 aprile di quell' anno vi tenne una assemblea generale, nella quale intese le accuse avanzate contro il Papa, particolarmente da Nicolò Fabriano religioso agostiniano, che lo imputava di molti delitti. Il Bavaro fece leggere pertanto la deposizione del Sommo Pontefice come convinto di eresia e di lesa maestà, e pronunciò un decreto, che lo condannava ad essere bruciato vivo del pari che Roberto il *Savio*, re di Napoli, che aveva accettato da lui il vicariato d' Italia usurpando così i diritti dell' imperatore. Con insolenza inaudita dichiarò pure il sacro Collegio de' Cardinali infetto di eresia, e però devoluta l'elezione del Pontefice al clero ed al popolo romano. Quattro giorni dopo la pubblicazione di tale sentenza, Giacomo Colonna fece pel Papa un atto di fortezza veramente romana. Entrò nella città, avanzossi fino nella piazza di s. Marcello, ed ivi, al cospetto di molto popolo, trasse fuori una bolla fatta dal Papa contro il re, ma che nessuno aveva osato di pubblicare in Roma. La lesse, e di più altamente gridò essere Giovanni XXII Papa legittimo, e l' imperatore scomunicato; indi in faccia agl' istupiditi astanti affisse la bolla sulla porta di s. Marcello, e partì incontanente di Roma alla volta di Palestrina. Il Papa informato di quel tratto di valore, lo fece vescovo, e chiamollo in Avignone presso di sè. Lodovico al contrario lo perseguitava; ma sfuggitagli l' occasione, affettava l'amore del bene per guadagnarsi il popolo, e fece una legge, che obbligava i Papi a risiedere in Roma senza potersene allontanar più di due giornate. E per meglio contentar il popolo, che voleva avere in casa il suo Pontefice, ai 22 maggio del detto anno, elesse in antipapa Pietro Corbaro apostata francescano, e gl' impose il nome di Nicolò V. *V.* ANTIPAPA XXXIV, e Rinaldi, *Annali Ecclesiastici*, all'anno 1328, nonchè l'Anonimo *delle Vite de' Papi d'Avignone*, che di queste gravi differenze fra il Bavaro, ed il Papa trattano minutamente.

In breve una cospirazione si ordì da' romani contro l' imperatore e l'antipapa per l'estorsioni, che commettevano; onde comparso Roberto re di Napoli alle porte di Roma con un esercito, fuggirono ambedue a' 4 agosto 1328, fra le grida del popolo: *muoiano gli eretici e viva la Santa Chiesa*. Lodovico V si ritirò prima a Pisa, e ripassò quasi solo in Germania, abbandonando l' antipapa alla sua sorte. Questi pentito sinceramente de' suoi falli, passò in Avignone a gittarsi a' piedi del legittimo Pontefice, il quale accolse con dolcezza il ravveduto, e gli accordò generoso perdono.

Prima di quest' avvenimento, il virtuoso Giovanni XXII, dopo aver ordinate pubbliche preci, e venti giorni d' indulgenza a chi facesse preghiere per l' estinzione dello scisma, avea condannato di bel nuovo Lodovico, assolvendo i popoli dal giuramento, che gli avevano prestato, e scomunicato eziandio l'antipapa, insieme a quelli, che si erano trovati alla scismatica di lui elezione. In tal modo proseguì questa famosa differenza tra il sacerdozio e l' impero. Essendo poi non solo

stato arrestato da alcuni seguaci del Bavaro l'arcivescovo di Magdeburgo, ma rinchiuso in prigione, perchè procurava indurli a seguir le determinazioni della Santa Sede, ed abbandonare Lodovico, come Giovanni XXII ne fu avvisato, pose lo interdetto a quelle provincie. Finalmente correndo l'anno 1332 spedì il Bavaro ambasciatori al Pontefice, supplicandolo della pace, promettendo di rivocare l'appellazione al futuro concilio, e generalmente tutto quello, ch'era stato fatto contro il Pontefice legittimo, purchè conservata gli fosse l'autorità colle insegne imperiali; ma il Papa non vi condiscese.

Nell'anno seguente replicò Lodovico la stessa ambasceria, ed anche allora il Pontefice tornò a dimostrare, che uno scomunicato, avendo perduto ogni diritto, era incapace di venire rieletto, e doveano i principi della Germania eleggere un altro imperatore. Alcuni dicono inoltre, che ordinasse a Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, di farlo deporre. Però il Luxemburghese invece di ubbidire, accettò da Lodovico il titolo di vicario dell'impero, ed entrato in Italia, si rese padrone di alcune città importanti nell'atto che per assicurarsene il possesso, si mise segretamente a negoziare col Papa. Per la qual cosa, sdegnati i guelfi ed i ghibellini ripresero le armi. Lodovico suscitò de'nemici al Boemo, e lo costrinse a ritornare in Germania: l'impero fu di nuovo in confusione, mentre che il Bavaro stava osservando a Monaco il risultato degli avvenimenti.

Intanto Giovanni XXII morì in Avignone ai 4 dicembre 1334, contando più di novant'anni d'età (*V.* Giovanni XXII). Eletto Papa Benedetto XII, con maggiore piacevolezza del suo predecessore trattò egli Lodovico V, e gli spedì subito nunzii, per indurlo a ritornare all'obbedienza della Chiesa. Domandò Lodovico l'assoluzione, che il Pontefice era disposto ad accordare. Ma venne frastornata la concordia, tanto per gli impedimenti frapposti da Filippo IV re di Francia, quanto per la lega fatta dal Bavaro con Odoardo III re d'Inghilterra, che venne eletto vicario dell'impero. Quindi il Papa dichiarò quest'ultimo incorso nella scomunica al pari che lo stesso Bavaro, pel quale con autorità apostolica, nel 1339, poneva vicarii nelle provincie d'Italia. Variarono spesse volte i proponimenti di Lodovico, che mandò in Avignone Roberto suo zio e Rodolfo conti palatini del Reno come suoi procuratori, insieme a Guglielmo conte di Giuliers, con amplissima facoltà di detestare in suo nome i proprii delitti. Ma tornando a proteggere gli eretici, ed a sostenere le sue pretensioni, richiamò i suoi procuratori, e convocò contro la sede apostolica la dieta di Konstaym. A nulla valsero la clemenza e la carità di Benedetto XII, nè l'opera di Arnaldo di Verdale spedito in Baviera con carattere d'internunzio Pontificio. Lodovico V continuò a risiedere a Monaco dove dal re inglese riceveva una modica pensione, che non gli era puntualmente pagata. Se non che alla fine si scosse, si riconciliò col re di Francia, contro il quale macchinava ostili disegni, e cercò di ristabilire la sua autorità in Italia. Frattanto, essendo divenuto Pontefice Clemente VI, nel 1346, con una bolla pubblicata il giovedì santo ai 13 aprile, come riportano il Rinaldi all'anno 1345,

ed il Novaes al tom. IV p. 135, confermò la scomunica fulminata dai suoi predecessori contro Lodovico e gl'ingiunse a desistere fra tre mesi dall'amministrazione dell'impero, a lasciare il titolo di re e d'imperatore, a recarsi in persona alla sua presenza, minacciandolo che dove non si fosse sottomesso a tali comandi, avrebbe proceduto contro di lui temporalmente e spiritualmente. *Vedi* il citato Rinaldi all'anno 1348.

Spirati i tre mesi, nè comparendo alcuno in Avignone per Lodovico di Baviera, il Papa in un concistoro lo dichiarò contumace; gli sollevò contro il re di Boemia, il duca di Sassonia ed Alberto d'Austria; e sollecitò l'arcivescovo di Treveri e gli altri elettori dell'impero, perchè in vece di lui eleggessero Carlo IV marchese di Moravia, figlio del re di Boemia. La quale elezione fu eseguita agli 11 luglio 1346, e dal Papa venne confermata nell'anno medesimo, dopochè lo fece consacrare imperatore dall'arcivescovo elettore di Magonza. I tedeschi si collegarono in favore del Bavaro, ed il suo rivale passò in Francia col genitore per far la guerra al re d'Inghilterra: ma dopo la battaglia di Crecy, Carlo IV ritornò in Boemia, radunò truppe e marciò contro Lodovico. Questi ottenne favorevolissimi successi, in mezzo a' quali morì di apoplessia nella città di Augusta agli 11 ottobre 1347. Se alcuni lo dicono avvelenato, altri sostengono che morì per essere caduto da cavallo, inseguendo un orso alla caccia. Il popolo riguardò la sua morte improvvisa come un effetto della scomunica. Così cessarono tante angùstie, ch'egli aveva cagionato alla Chiesa, alla Germania ed all'Italia.

Fu Lodovico che, collocando due aquile nel sigillo dell'impero, ha dato luogo all'invenzione dell'aquila con due teste. Avea egli nel 1329 fatto un accordo co' figli del suo defunto fratello Ridolfo, per cui concedeva loro il palatinato sul Reno ed il palatinato superiore, che in allora aveva avuto principio. I tre figli però di Stefano figliuolo di Lodovico, nell'anno 1392, fecero una divisione fra loro di quegli stati e della bassa Baviera eziandio, che da Lodovico, nel 1340, era stata occupata per essersi estinta la linea, che la possedeva. Furono essi gli autori di tre linee, cioè di quella d'*Ingolstadt, di Landshut* e *di Monaco.*

La Baviera, la Germania, la Boemia e la Frisia rimasero fedeli alla Santa Sede quando i Cardinali francesi elessero l'antipapa Clemente VII di Ginevra, non avendo voluto Gregorio XI ritornare a risiedere in Avignone. Nel 1389 successe ad Urbano VI Papa Bonifacio IX. Questi, essendo stato deposto, a' 20 agosto 1400, dall'impero il re de' romani Venceslao, ed eletto invece di esso Roberto o Ruperto conte palatino di Baviera, chiamato *il Piccolo*, ne confermò con autorità apostolica, nel 1403, l'elezione. *V.* Novaes, tomo IV p. 261.

Roberto di Baviera, imperatore di Germania, fu figlio di Roberto detto il *Tenace,* zio di Lodovico V conte palatino del Reno, e di Beatrice di Sicilia. Nacque nel 1352, e fu eletto imperatore, il dì 21 agosto 1400, dai quattro elettori, che deposto avevano allora Venceslao. Secondo l'uso, egli si presentò in armi dinanzi a Francfort, ed in capo a sei settimane e tre giorni, entrò vittorioso in quella città; ma

quello fu l'ultimo esempio di tal costume. I magistrati di Aquisgrana gli chiusero le porte della loro città, ed egli si fece coronare dall'arcivescovo elettore di Colonia, ai 6 gennaio 1401. Roberto di Baviera cercò di farsi ligii i piccoli principi aumentando i loro privilegi: collegossi alle città della Svizzera e della Svevia, come se fosse stato ancora semplice conte palatino, e fece leva di truppe per far guerra ai Visconti duchi di Milano. Giunto appena nel Tirolo, mandò a Giovanni Galeazzo Visconti un cartello di sfida. Questi vi rispose, mosse incontro all'imperatore, e lo sconfisse presso al lago di Garda, ai 17 ottobre 1401. Roberto, abbandonato dagli alleati e da' proprii soldati, rientrò quasi solo in Germania. Il deposto Venceslao, re di Boemía, era desideroso di ricuperare un trono, da cui era sceso senza tentare la minima resistenza, e sperava di conseguirlo col favore dei suoi partigiani e del fratello Sigismondo re d'Ungheria. Venceslao e Roberto accettarono in seguito la mediazione di Carlo VI re di Francia: ma tal principe, indebolito da infermità, non era in grado di mettere d'accordo i due pretendenti. Durante quel tempo l'impero rimase diviso tra i due imperatori, come lo era l'Europa per lo scisma, che desolava la Chiesa.

Roberto senza denaro e senza credito comperò alcune città, con cui ingrandì il palatinato, e questa fu forse la sola cosa, che gli fruttò l'essere imperatore. Egli si dichiarò per Gregorio XII, quando alcuni Cardinali l'avevano abbandonato, e volevano, con quelli dell'antipapa, celebrare un concilio per deporlo. Una delle cagioni per cui a Roberto si accrebbero i nemici fu appunto l'aver seguite le parti di Gregorio XII, e forse sarebbe stato egli deposto come Venceslao, se la morte rapito non l'avesse a' 10 marzo 1410 a Oppenheim, donde il suo corpo fu portato in Eidelberga, capitale del palatinato. Quantunque dotato di grandi qualità, Roberto non potè mai far rispettare in sè l'autorità imperiale. Non osando introdurre imposte, per timore di scontentare i sudditi, non potè colle scarse rendite nè aver copioso numero di cortigiani, nè circondare il trono di quello splendore, ch'è necessario ad imporre alla moltitudine. Perciò, malgrado i vasti suoi talenti, ed il suo desiderio di render felici i popoli, la storia ha fatta poca menzione di tal principe. Avuto avea dal suo matrimonio con Elisabetta, figlia di Federico margravio di Norimberga, tre figliuole e cinque figli. Stefano *il Cadetto* fu il ceppo della casa di Baviera ora regnante. Dopo la morte di Roberto, Josse e Venceslao si disputarono l'impero, ma per la morte di Josse marchese di Moravia, restò presto il trono a Sigismondo.

Di fatti, eletto Giovanni XXIII dopo la morte di Alessandro V, benchè vivessero Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII, il nuovo Pontefice spedì subito nunzii agli elettori dell'impero, affinchè vi sostituissero Sigismondo di Luxemburgo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV, come di fatti avvenne. Quell'imperatore impegnatissimo per l'estinzione dello scisma, si adoperò acciocchè Giovanni XXIII convocasse in Costanza un concilio, che riuscì il principale avvenimento del secolo XV, giacchè Gregorio XII rinunziò in quello alla sua dignità, Giovanni XXIII e Benedetto XIII

vennero deposti, ed agli 11 novembre 1417, di comune consenso delle cinque nazioni che componevano i sacri elettori, restò eletto Martino V, *Colonna*, romano. Nell'augusta assemblea del concilio, fra i principi intervenuti, vi fu Lodovico conte palatino e duca di Baviera con quattrocento cavalieri, che seguivano le parti di Gregorio XII. *V.* Costanza. Fuggito era da Costanza Giovanni XXIII; ma arrestato in Friburgo, fu consegnato a Lodovico di Baviera, che lo mandò prima in prigione ad Eidelberga, indi a Monaco, dove stette tre anni rigorosamente rinchiuso. Passato quel Pontefice da quella custodia all'altra de'ministri della Santa Sede, ricevette Lodovico d'ordine di Martino V trenta mila scudi d'oro per la spesa fatta durante quella prigionia. Altri dicono che tal somma venisse pagata invece dal detto Giovanni XXIII a Lodovico per essere liberato dal carcere.

Dopo la divisione della Baviera, fatta, come si disse, nel 1392 dai tre figli di Stefano, figliuolo di Lodovico V, che formarono le linee *Ingolstadt*, *Landshut* e *Monaco*, estinta la prima, mentre era imperatore Federico III, cioè nel 1447, e la seconda nel 1503 nell'impero di Massimiliano I, nella terza linea successero delle divisioni finchè nel 1545 ebbero esse termine, unitamente ai governi rispettivi. Intanto nel 1515 gli errori di Martino Lutero ponevano a soqquadro l'Europa e principalmente la Germania. Nulladimeno, per quanto spetta alla Baviera, tutto finì colla vittoria del cattolicismo. *V.* Luterani.

Nel secolo decimosesto illustrò principalmente la casa di Baviera Massimiliano detto *il Grande*, figlio del duca Guglielmo V. Egli nacque a Landshut, a' 17 aprile 1573, e studiò nell'università d'Ingolstadt, ove strinse amicizia con Ferdinando arciduca d'Austria, poi imperatore col nome di Ferdinando II. Passò quindi in Praga alla corte dell'augusto Rodolfo II, ed in Italia, per proseguire il corso de' suoi studii. Tornato in Baviera, fu spedito a rappresentare suo padre alla dieta di Ratisbona tenuta nel 1594, e nel 1596 ricevette la corona ducale, che gli venne rinunziata dal suo genitore per motivi di pietà.

Massimiliano non tardò a figurare in Germania, essendo eletto comandante della lega cattolica, formata per resistere all'unione di Halle, stabilita dai protestanti, e protetta da Enrico IV. Ma nel momento, in cui la successione al ducato di Giuliers sembrava facesse scoppiare la guerra, un trattato di neutralità conchiuso a Monaco, sospese le ostilità. Dopo la morte dell'imperatore Mattia, avvenuta nel 1612, s'impadronì della sovranità di Mindelheim, e costrinse il vescovo di Salisburgo a rinunziare. Egli si acquistò sì alto credito nella dieta elettorale tenuta a Francfort, nel 1619, che venne proposto all'impero dagli elettori protestanti. Questi volevano o disunire gli elettori cattolici, che favorivano Ferdinando d'Austria, o togliere a questo principe l'appoggio della lega. Massimiliano, docile alle insinuazioni della Francia e della Spagna, rifiutò tal onore, che in sua vece venne conferito a Ferdinando II. Ma gli stati di Boemia, di Lusazia, di Slesia, e dell'Alta Austria, ricusarono di riconoscerlo. I boemi elessero re Federico V elettore palatino; i principi dell'unione protestante si con-

vocarono a Norimberga, e risolsero d'armarsi. Massimiliano acconsentì, sebbene con pena, a comandar le truppe della lega, e stava per cominciare una sanguinosa guerra, quando mediante un nuovo trattato, conchiuso in Ulma nel 1620, s' impegnarono i protestanti di non immischiarsi negli affari della Boemia, purchè la lega nulla intraprendesse contro il palatinato. *V.* Boemia.

Massimiliano tranquillo per questa parte, marciò contro i malcontenti dell'Alta Austria, e li sottomise ben presto all' imperatore, in favor del quale il Pontefice Paolo V avea impegnato il duca, che unito al conte Boucquoy, entrò nella Slesia, donde avanzandosi presso Praga, agli 8 novembre, ruppe sulla montagna Bianca l' esercito di Federico V, che fuggì pieno di vergogna. Frattanto il palatinato fu invaso contro i patti di Ulma. L' unione, costernata da tanti inattesi rovesci, si sciolse, ed i fortunati successi di Massimiliano, condussero Ferdinando II ad esercitare un potere d'assoluto signore, che non tardò a renderlo odioso. Malgrado le proteste degli elettori di Sassonia, di Brandeburgo, e di parecchi altri principi, Ferdinando II conferì a Massimiliano, con pregiudizio della casa palatina, la dignità elettorale, vacante per la proscrizione dell'elettore Federico V, ai 25 febbraio 1623, anche per le premure di Papa Gregorio XV. Non fu tuttavia il nuovo elettore ammesso al collegio elettorale, che nel 1624. Ottenne inoltre l' alto palatinato ed una parte del basso in compenso delle spese, che fatte avea per la guerra, e della rinunzia ai suoi diritti sull' Alta Austria. Appagata l' ambizione di Massimiliano, la sua pietà s' impiegò a convertire i nuovi sudditi alla cattolica fede, onde nel 1628, cambiarono religione più di quattordicimila persone.

La gelosia eccitata nel duca dall'innalzamento di Vallenstein, e l'invasione di Gustavo Adolfo re di Svezia, sconvolsero ben presto la sua interna amministrazione. Dopo la disgrazia del duca di Friedland, assunse il comando generale e contrastar volle a Gustavo il passo di Lech. Battuto, e costretto a piegar sopra Ingolstadt, fu più volte sconfitto. Donawerth, e Monaco caddero in potere dei nemici, e la Baviera fu devastata. Questa fu poi difesa da Vallenstein, allorchè tornò in credito, ma con poco utile pei fortunati successi degli svedesi, mentre i francesi vi penetrarono dall' altra parte. Stanco de' suoi disastri, ed irritato perchè l' imperatore non cercava pacificarsi, Massimiliano conchiuse ad Ulma, nel 1647, una tregua separata coi francesi e cogli svedesi. Ebbe però poca durata, ed ai 17 settembre, l' elettore prese le armi di nuovo per Ferdinando III, e mandò truppe in Boemia. Benchè fosse morto Gustavo Adolfo, erano gli svedesi ancora terribili. Il general Wrangel entrò in Baviera, cui depredò nuovamente, e sostenuto da' francesi guadagnò la battaglia di Susmarshausen. Massimiliano fuggì a Salisburgo, ed il trattato di Westfalia, conchiuso ai 24 ottobre 1648, al quale intervenne il nunzio Ghigi, che fu poi Alessandro VII, pel Pontefice Innocenzo X, per le parti prese in favor de' francesi, conservò il palatinato superiore, e la dignità elettorale. Dal detto anno fino ai 27 settembre 1651, epoca della sua morte, accaduta ad Ingolstadt, non d'altro si occupò Massimiliano che

di riparare ne' suoi stati ai danni della guerra, ed a fondar chiese, cappelle, e monisteri, facendo innalzare un monumento in onore di Luigi di Baviera, figlio di Luigi *il Buono*. Fabbricò l'ospedale di s. Giuseppe a Monaco, e molti pubblici edifici. Anche i gesuiti, i carmelitani, i cappuccini, i francescani, ed i frati minori ebbero di che lodare la sua liberalità. Gli successe suo figlio Ferdinando Maria. *V.* Eidelberga.

Clemente VIII, ai 18 dicembre 1596, ornò colla porpora Filippo fratello di Massimiliano. *V.* Filippo Willelmo *Cardinale*.

Mentre regnava Ferdinando Maria elettore duca di Baviera, figlio di Massimiliano I, Papa Alessandro VII, a' 5 aprile 1660, decorò pure colla porpora Cardinalizia Francesco Guglielmo di Wattemberg, dei duchi di Baviera (*Vedi*). A Ferdinando Maria, duca ed elettore di Baviera nel 1679, successe il figlio Massimiliano II Emmanuele, nato agli 11 agosto 1662, il quale avea acquistato, benchè assai giovine, molta abilità a tutti gli esercizii della persona. Strinse da principio alleanza coll'Austria, ed allorchè Vienna, nel 1683, fu assediata dai turchi, marciò in soccorso dell' imperatore Leopoldo I con undici mila combattenti, avendone dato l' esempio il venerando Pontefice Innocenzo XI. Pugnò da prode in Ungheria contro i medesimi turchi, e sulle rive del Reno contro i francesi, spendendo per tali guerre quasi cento milioni; perlochè nel 1691, ottenne in ricompensa il governo dei Paesi Bassi. Siccome aveva sposato Maria Antonietta figlia di Leopoldo I, e nipote di Filippo IV d'Austria re di Spagna, tal parentela gli dava qualche diritto sulla monarchia spagnuola, e Giuseppe Ferdinando suo figlio sperava di farlo valere; ma la morte immatura di questo giovane principe tolse le sue speranze. Allorquando scoppiò la guerra per la successione di Spagna, il duca Massimiliano II, a cui il re di Francia Luigi XIV avea dati contrassegni di benevolenza, inviò il conte di Monasterol a Versailles, per trattarvi un'alleanza, con cui s' impegnò di ricevere i francesi ne' Paesi Bassi e di somministrare venti mila soldati, mediante la promessa, che il governo de' Paesi Bassi spagnuoli sarebbe ereditario nella sua famiglia. Entrato poco dopo in campagna, s'impadronì delle città di Ulma, Memminga, Neoburg e Ratisbona: ma l'imperatore Giuseppe I, suo cognato, nel 1706, lo fece bandire dall' impero. Provò indi due sconfitte, per cui fu costretto di riparare ne' Paesi Bassi, e vide gli stati di Baviera divisi fra i suoi nemici. Pel trattato di Rastadt, nel 1714, ne tornò per altro in possesso, e dopo essersi riconciliato coll' Austria, mandò alcune truppe sotto gli ordini del principe Carlo Alberto, suo figlio, per soccorrere l' imperatore contro i turchi.

Il Novaes, nella vita di Clemente XI, a pag. 57, e 269, ci dà le seguenti notizie sulla Baviera. Appena questo Pontefice nel 1703, intese che il duca di Baviera Massimiliano II, dopo aver bombardato il palazzo della città di Neoburg, si era assicurato della duchessa elettrice palatina, vedova settuagenaria, madre dell' imperatrice, e regina, come pure del vescovo di Augusta, di lei figliuolo, scrisse immantinente un breve pastorale, che si legge nel tomo I pag. 145 della raccolta,

a Maria Casimira, regina vedova di Polonia, e suocera dello stesso duca elettore di Baviera, perchè procurasse di darvi opportuno rimedio. Correndo poi l'anno 1719, Clemente XI, ad istanza del duca di Baviera, in virtù di un breve apostolico, che riportasi nella citata raccolta al tomo II, pag. 693, concesse pel principe di lui figlio Clemente Augusto Maria, il Pontificio indulto di eleggibilità alle chiese vacanti di Münster e Paderbona; dichiarò poi, che venendo eletto ad ambedue, oppure ad una di esse, egli avrebbe procurato in ogni maniera, che il nuovo vescovo fosse fornito di tutte quelle virtù, le quali convengono ad un sacro prelato, e che fosse istituito in quella forma di vita, di costumi, e di studii, che il Papa avrebbe stimato a ciò migliore. Fu quindi eletto il mentovato principe bavaro, del quale Clemente XI con altro breve confermò l'elezione, esortandolo a procurare con diligenza, che a Paderbona fosse eretto un seminario ecclesiastico, ed a somministrare opportuni sussidii ai missionarii, che nello stato di Annover faticavano oppressi dall' indigenza. Col breve, che si legge a pag. 717, si rallegrò paternamente con Leopoldo Gustavo conte palatino del Reno, perchè fosse entrato nel dominio del ducato di due Ponti; ma nel tempo medesimo gli levò ogni speranza di ottenere dalla Santa Sede la dispensa, che già da dodici anni chiedeva, di unirsi in matrimonio con una principessa luterana sua parente, lo esortava anzi caldamente a contrarlo con altra cattolica sua pari, e degna delle sue esimie doti. Dice Lafiteau, *Vie de Clement XI* pag. 31, che fra quelli, i quali da questo zelante Pontefice furono convertiti, mentre era Cardinale, vi fu Leopoldo Gustavo de' conti palatini del Reno, tolto alla setta luterana, il quale mirabilmente la vera fede promosse, quando entrò in possesso del ducato di due Ponti.

Nello stesso Pontificato di Clemente XI, essendo stati mandati a Roma da Massimiliano II per istudiare due suoi figli, uno di questi, per nome Filippo Maurizio, morì nel 1719, ed il Papa ordinò che egli fosse onorato de' funerali, i quali soglionsi celebrare a' grandi e distintissimi personaggi. Vestito pertanto col sacco dell' arciconfraternita del Ss. Nome di Maria, di cui era socio, fu posto sopra un letto portatile. Il feretro era sostenuto da sedici persone vestite di egual sacco, guernito di veli bianchi, ed attorniato da otto gentiluomini, o cavalieri del defunto, vestiti a lutto grave, e da quattro palafrenieri con banderuole in asta. Dopo il convoglio funebre veniva il capitano della guardia svizzera Pontificia con cinquanta uomini, co'mazzieri, e ceremonieri del Pontefice, con nobile cavalcata, alla quale intervennero il prelato maggiordomo, i vescovi assistenti al soglio, i protonotarii apostolici, e la corte Pontificia. Furono celebrate sontuose esequie nella chiesa di s. Maria della Vittoria, con l'intervento di tutti gli ordini della prelatura. Cantò la messa un arcivescovo, dopo la quale con altri quattro vescovi fece le cinque solenni assoluzioni, come si riporta nel numero duecento sessantaquattro del *Diario di Roma* del 1719. Anche sotto Gregorio XIII, nel 1574, recossi in Roma Ernesto di Baviera secondogenito del duca Alberto, che vi morì d'anni venti, onde il Papa,

che non solo gli avea donato lo stocco ed il berrettone benedetti, ma trattato l'avea sontuosamente, gli fece celebrar magnifici funerali nella chiesa di s. Maria delle Anime, ove rimase sepolto.

Le contese di Massimiliano II coll' elettore palatino pel vicariato dell' impero ebbero fine nel 1724, con una convenzione, per cui s' impegnarono d' assumerne in comune l' amministrazione. Morì quindi ai 26 febbraio 1726, lasciando numerosa figliuolanza. Il principe Carlo Alberto fu suo successore. Nacque egli a Brusselles nel 1697, e dopo aver passata la sua giovanile età alla corte imperiale, fu comandante delle truppe ausiliarie nel 1722, nella guerra contro i turchi. Quindi sposò la figlia dell' imperatore Giuseppe I, dopochè ebbe rinunziato a tutti i diritti, che tale parentado avrebbe potuto dargli alla successione degli stati ereditarii d'Austria. Nel 1726 successe a suo padre come elettore di Baviera, e fu uno dei principi, che protestarono contro la prammatica sanzione, guarentita dalla dieta di Ratisbona nel 1732. Formò in conseguenza una alleanza difensiva coll' elettore di Sassonia. Restò neutrale nella guerra tra l' imperatore e la Francia per la successione di Polonia, dopo la morte dell' imperatore Carlo VI nel 1740; rifiutò di riconoscere Maria Teresa, figlia del defunto, per erede degli stati d'Austria, sui quali avanzò pretensioni in virtù d'un testamento di Ferdinando I, e sostenuto nei suoi progetti da Luigi XV re di Francia, che mandò in suo soccorso un corpo considerabile di truppe, venne eletto luogotenente generale degli eserciti francesi in Germania. Fu riconosciuto arciduca d'Austria a Lintz nel 1741. Gli ostacoli, che gli suscitò il Cardinal Fleury, il quale non voleva che smembrasse la monarchia austriaca, uniti alla mancanza d'artiglieria e di munizioni, impedirono ch'egli si facesse padrone di Vienna, dove già era grande il timore di ciò. Impossessatosi di Praga, ivi fu coronato ed acclamato re di Boemia, e nell' incominciar del 1742, ai 24 gennaio, fu unanimamente eletto re de' romani, facendo il suo ingresso solenne a Francfort, dove il suo fratello Clemente Augusto arcivescovo elettore di Colonia, già consacrato da Benedetto XIII in Viterbo alla presenza della sorella Violante gran duchessa di Toscana, lo incoronò imperatore. Papa Benedetto XIV ne approvò l' elezione, dirigendogli un breve, nel quale gli manifestò non meno la sua contentezza per sì fausto avvenimento, che le speranze, ch'ei ne traeva pel vantaggio della cattolica religione. Fu in seguito da Carlo VII dichiarato protettore dell' impero il Cardinal Borghesi, al quale ordinò, che unitamente al barone Scarlatti, suo ministro in Roma, supplicasse Benedetto XIV ad accordargli le preci imperiali, la spedizione d' un nunzio alla sua corte, e la giurisdizione della chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima in Roma. Appena il Papa intese queste istanze, tenne subito una congregazione, nella quale fu risoluto di differire i primi due punti, e di non far novità alcuna sul terzo, sopra il quale era nata controversia, perchè i deputati di quella chiesa aveano innalzata l'arma di Maria Teresa regina d' Ungheria, erede del defonto imperatore Carlo VI. Essendo quella chiesa fondata da un imperatore della casa d'Austria,

credevasi a questa dovesse appartenere, e non mai alla nazione tedesca, come pretendeva il nuovo imperatore.

Riguardo dunque al richiesto nunzio, trovandosi ancora alla corte di Vienna monsignor Doria nunzio straordinario, il Santo Padre volle, che vi rimanesse finchè non prendessero altro aspetto le circostanze di quel tempo. Per rapporto poi alle preci imperiali, o primarie, siccome queste, come si dice al rispettivo articolo, non si accordavano dai Pontefici a' nuovi imperatori, se non che dopo aver eglino per mezzo di un loro ambasciatore reso omaggio alla Santa Sede, così appena il Cardinal Borghesi ebbe le credenziali di ambasciatore straordinario, col qual carattere rese la solenne cerimonia a nome di Cesare, é fece la supplica di dette preci, Benedetto XIV spedì la bolla, in cui le concedeva. La fortuna non tardò ad abbandonare l'imperatore nella guerra, che faceva all'Austria. Le truppe di Maria Teresa ripresero tutta l'Alta Austria, penetrarono in Baviera, ed obbligarono Monaco a capitolare. Dopo diversi avvenimenti militari, i francesi, e gl'imperiali furono obbligati a dilungarsi dalla Boemia, e ad abbandonare tutte le conquiste. Carlo VII spogliato dei suoi stati ereditarii, andava errando per la Germania. Riparatosi alla fine in Francfort, vi convocò una dieta, procurando di rimediare alla cattiva situazione de' suoi affari, col tentare altresì di pacificarsi coll'Austria. Una diversione effettuata in Boemia dal re di Prussia Federico II, gli porse l'occasione di ricuperare la Baviera. Rientrò in Monaco nel novembre 1744, ma rifinito dai dispiaceri, e dalle infermità, morì nel gennaio 1745, mentre gli austriaci rientravano in Baviera. Questo principe, commendevole per le sue buone qualità, non aveva conosciuto che l'infortunio, dopo che era stato innalzato al colmo delle grandezze. Ebbe per successore nell'elettorato suo figlio Massimiliano Giuseppe, ed all'impero Francesco I di Lorena, sposo di Maria Teresa.

Verso questo tempo il Pontefice Benedetto XIV pubblicò a Cardinale Gianteodoro figlio di Massimiliano duca di Baviera e fratello dell'imperatore Carlo VII, il quale morì ai 17 gennaio 1763. *V.* Baviera Gianteodoro.

Massimiliano Giuseppe, duca ed elettore di Baviera, figlio dell'imperator Carlo VII, nacque ai 28 marzo 1727. Contava appena tredici anni, quando morì suo padre. L'imperatrice Maria Teresa fecegli tosto proposizioni di pace; ma Massimiliano rispose al conte di Loss, a cui era stato commesso di portarle a Monaco, che senza il soccorso dei suoi alleati non accetterebbe, nè avrebbe ascoltata alcuna proposizione, onde la guerra continuò con vigore, ma non fu fortunata per la Baviera. Il conte di Segur fu battuto a Pfaffenhofen, e l'elettore abbandonò la capitale per ritirarsi ad Augusta, nè indugiò più a fare una pace, che solo poteva trarlo dalla sua perigliosa situazione. Venne conchiusa infatti a Fuessen ai 22 aprile 1745, fra il principe di Fürstemberg ministro di Baviera, ed il conte di Colloredo. Maria Teresa restituì quanto avea tolto in Baviera, e Massimiliano rinunziò alle pretensioni, che avea sulla corona imperiale. Reduce ai suoi stati, non di altro occupossi, che di sanare i mali da lui cagionati con una lunga serie

di guerre. Incominciò dal diminuir le spese della corte ed il numero delle soldatesche stanziali: istituì nel 1749 una commissione per esaminare il debito pubblico, e pensare ai mezzi di estinguerlo: furono protette le manifatture, ed un nuovo sistema giudiziario venne introdotto: gli agricoltori vennero incoraggiati, e rimunerati; le scuole, le università furono migliorate; e nel 1760 fu fondata l'accademia delle scienze di Monaco. Ma quantunque fedelmente attaccato alla cattolica religione, diminuì non pertanto quel duca i conventi. Accordò ai protestanti di Monaco il libero esercizio del loro culto, e fu uno de' primi principi, che abbia allontanato i gesuiti dai suoi stati. Questo principe terminò i suoi giorni ai 30 dicembre 1777, e siccome la consorte Maria Anna, figlia del re di Polonia Augusto III, non gli partorì figliuoli, il suo ducato passò nella persona dell' elettore Carlo Teodoro della casa palatina, terminando così l' ultimo superstite del ramo cadetto della casa di Wittelsbach.

Carlo Teodoro, principe di Sultzbach elettore palatino, nato agli 11 dicembre 1724, ebbe nel 1742 i ducati di Giuliers, e di Berg, per un trattato col re di Prussia e di Polonia. Abbracciò la causa della Baviera, nella guerra della successione d' Austria, e nel 1745, dopo la morte dell' imperatore Carlo VII, fece col nuovo elettore un trattato, col quale convennero dell'alternativa del vicariato dell' impero nella casa loro. La pace di Aquisgrana tornò la tranquillità agli stati suoi nel 1748: laonde si diede al coltivamento delle arti, delle scienze, e per quanto potè alla felicità de'suoi sudditi. Fondò a Manheim nel 1757 un' accademia di disegno e di scultura, e nel 1763, un'accademia delle scienze con un gabinetto d' antichità. Terminò il palazzo di quella città, che va a lui debitrice de'suoi più begli ornamenti. Massimiliano Giuseppe elettore di Baviera, essendo morto, come si disse, senza figli, il ramo primogenito della casa palatina si trovò estinto; e Carlo Teodoro, capo del ramo cadetto, gli successe nella dignità elettorale, e nella sovranità, de' suoi stati, in conseguenza del trattato di Westfalia. Fu salutato duca di Baviera a Monaco, a' 30 dicembre 1777. Tale successione originò una guerra di breve durata tra la casa d'Austria, la quale profittò del momento opportuno per invadere la Baviera, ed il re di Prussia, che tolse a difendere i diritti dell'elettore palatino. Grandi forze militari furono poste in movimento dall' una parte e dall' altra, sotto gli ordini del principe Enrico di Prussia, e del generale Laudon, senza che avvenisse niuna azione importante, e la pace fu sottoscritta a Teschen ai 13 maggio 1779. Per tale trattato la porzione della Baviera situata tra il Danubio, l' Inn, e la Saltz, che faceva parte della reggenza di Burckhausen, fu ceduta all' Austria, ed il rimanente fu conservato al duca Carlo. Questo principe non attese più ad altro che all' amministrazione de' suoi stati, e raffermò la prosperità loro con le sue virtù, e la sua saggezza. Il conte di Rumford, suo ministro, lo secondò efficacemente al bene dei sudditi, instituendo molti stabilimenti pel sollievo dell' indigenza.

Ritornando il Pontefice Pio VI, nel 1782 da Vienna ne' suoi stati, dopo aver lasciato l' imperator Giu-

seppe II alla prima porta della strada di Baviera, ad Hay, quattro leghe distante da Monaco, fu incontrato dall' elettor Palatino Carlo Teodoro. Questi lo accolse nella sua carrozza, e lo alloggiò nella sua reggia di Monaco. (*Vedi* Pio VI). Nell' anno seguente il duca recossi in Roma per la seconda volta mentre la prima fu in tempo di conclave nel 1774, per cui allora fu complimentato a nome del sacro Collegio da monsignor maggiordomo, col donativo di cento portate di commestibili. Il principe si recò poi al conclave a visitare i tre Cardinali capi d'Ordine. Nell'anno 1783 fu ricevuto in Roma da Pio VI con ogni paterna distinzione, e per le sue istanze stabilì la instituzione della nunziatura di Baviera colla residenza in Monaco. Difatti nell'anno 1785 monsignor Giulio Cesare Zolio di Rimini fu il primo nunzio di Monaco. Ma siccome in Germania vi erano due soli nunzii Pontificii, uno alla imperial corte di Vienna, l' altro in Colonia pei tre elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia e di Treveri, la nuova nunziatura fu subito da essi e da altri prelati fortemente contrariata, come si riporta all' articolo Nunzii apostolici: imperocchè in addietro estendevano essi la giurisdizione ecclesiastica ne' dominii Bavaro-Palatini. A fronte però di tali pretensioni, Carlo Teodoro raddoppiò le sue istanze a Pio VI, perchè gli fosse mandato il nunzio. Il Papa per contentare la pietà e lo attaccamento alla Santa Sede di sì religioso principe, glielo spedì, e fu da lui accolto a Monaco con onore e distinzione. Nel 1785 l' imperatore Giuseppe II propose a Carlo Teodoro un cambio de'suoi stati co' Paesi Bassi, col titolo di re di Borgogna e con altri vantaggi, ma una tal proposizione non fu accettata, perchè combattuta dal duca di due Ponti. Durante il principio della guerra nel 1793, Carlo Teodoro fu obbligato ad entrare nell'alleanza contro la repubblica francese, onde la Baviera, ed il palatinato furono spesso teatro delle ostilità per sì infausta guerra, giacchè le truppe bavare, unite agli eserciti austriaci, soffrirono molte e gravi perdite. Il duca morì ai 16 febbraio 1799 senza che la pace fosse ristabilita. Non lasciò figli, e con lui si estinse il ramo palatino di Sulzbach. Egli ebbe per successore nel ducato di Baviera Massimiliano Giuseppe, duca di due Ponti, che ereditò pure da lui l'alto palatinato, le signorie di Neuburg, di Sulzbach, di Mindelheim, il palatinato del Reno, i ducati di Berg, e di due Ponti, il marchesato di Berg-op-Zoom, e la signoria di Ravenstein, come pure alcune terre della bassa Alsazia. Avendo Massimiliano poscia perduto per le conquiste francesi tuttociò che avea sulla riva sinistra del Reno, la Baviera ricevette nel 1803, a titolo d' indennizzazione, i vescovati di Bamberga, di Frisigna, e di Augusta; una parte di quello di Passavia, Würtzburg ed Eichstadt, il prevostato di Kempten, e molte abbazie e città imperiali nella Baviera, Svevia e Franconia, cedendo però all' elettore di Baden la parte del palatinato sulla riva destra del Reno.

Nell' anno 1805, nella guerra terminata colla battaglia d' Austerlitz, il duca elettore di Baviera collegossi colla Francia, assumendo pel trattato di Presburgo, nel primo gennaio 1806, il titolo e l' insegne

reali. Soggiacque dipoi nello stesso anno a disfatte per parte degli austriaci, e nel 1809, il nuovo regno di Baviera fu ingrandito colla Burgovia, col Voralberg, con molte signorie e col territorio di Lindau, col Tirolo, con Trento, con Brixen, ed il restante dei vescovati di Passavia, e di Eichstadt. L' anno medesimo il nuovo re di Baviera segnò l'atto della confederazione del Reno, riunì a' suoi stati Norimberga, Augusta e diversi territorii, ed assoggettò alla sua sovranità i possessi di molti principi e conti. Nel 1810 il re Massimiliano ottenne anche il territorio di Ratisbona, il principato di Bayreuth, Salisburgo, e Berchtolzgaden, l'Inn-Viertel, ed una parte dell'Hausruck, cedendo in cambio il Tirolo italiano al regno di Italia, molti territorii al gran duca di Würzburgo, ed altri colla città di Ulma al re di Würtemberg. Dopo gli avvenimenti del 1813, nel 13 ottobre, il re di Baviera fece la pace coll' Austria, rinunziò alla confederazione renana, e facendo anzi causa comune cogli altri stati della Germania, divise con essi le spoglie de' vinti.

Per un trattato conchiuso nel 1814, la Baviera restituì all'Austria il Tirolo, il Voralberg, Salisburgo, l' Inn-Viertel, e l' Hausruck, ad eccezione di qualche piccolo territorio, e fu compensata in parte col principato di Aschaffemburgo, e col ducato di Würzburgo, e nel 1816, con tutto quello, che compone il circolo del Reno, ove si trova Landau.

La cattolica religione in Germania alzò maestosa la sua fronte, a danno del protestantismo e ben lungi di cedere in nulla a' pretesi lumi del secolo, rimase nel suo insegnamento inconcussa; e particolari concordati mantennero l'esteriore suo culto, e l' ecclesiastica sua gerarchia. Il primo a procurare il benefizio di un concordato colla Santa Sede fu appunto il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, che, divenuto sovrano di Ratisbona, dopo il congresso di Vienna, inviò a Roma per suo ministro plenipotenziario, ed inviato straordinario monsignor Casimiro Haeffelin di Minfeld nel ducato di due Ponti, vescovo di Chersona, che poi Pio VII, a 6 aprile 1818, esaltò al Cardinalato col titolo di s. Anastasia. Questi, ai 5 giugno 1817, stipulò una vantaggiosa convenzione col Cardinal Consalvi segretario di stato del mentovato Pontefice, e ne die' partecipazione al sacro Collegio nel concistoro segreto dei 15 novembre con allocuzione, che riporta anche l'abbate Giovanni Bellomo, nella sua continuazione al Bercastel. I seguenti cinque articoli contengono un sunto del medesimo concordato.

I. La religione cattolica apostolica romana sarà preservata illesa in tutto il regno di Baviera, e nei paesi soggetti, con que' diritti, e quelle prerogative, delle quali dee godere giusta le ordinazioni divine, e le sanzioni canoniche.

II. Sua Santità, *servatis servandis*, stabilirà le diocesi del regno di Baviera nel modo seguente. Trasferirà la sede di Frisigna a Monaco, e la erigerà in metropolitana, che avrà a sua diocesi l' attual territorio di quella di Frisigna. Il vescovo però di questa chiesa, ed i successori di lui dovranno esser chiamati arcivescovi di Monaco, e di Frisigna. Assegnerà allo stesso arcivescovo in suffraganee le chiese vescovili di Augusta, Passavia, e quella di Ratisbona, previa la soppressione

della loro qualità metropolitana. Erigerà la chiesa cattedrale di Bamberga in metropolitana e le assegnerà a suffraganee le chiese episcopali di Würtzburgo, Eichstadt e Spira.

III. Sua Maestà considerando quanti vantaggi abbia ritratto la Chiesa, e lo stato dagli Ordini religiosi, e quanti ritrar se ne possano in avvenire, ed affine eziandio di mostrare il suo proprio animo verso la Santa Sede, procurerà d'accordo con essa, di ristabilire con una conveniente dotazione alquante case degli Ordini monastici dell' un sesso e dell'altro. Si presteranno queste alla educazione della gioventù nella religione e nelle lettere, in aiuto dei parrochi, e per la cura degli infermi.

IV. Sua Santità, avendo in mira il vantaggio che da questa convenzione deriva alla religione, ed alle cose ecclesiastiche, concederà in perpetuo alla maestà del re Massimiliano Giuseppe, ed ai cattolici successori di lui, l' indulto di nominare alle sedi vacanti arcivescovili e vescovili del regno Bavarico, degni ed idonei ecclesiastici, forniti di quelle doti che ricercano i sacri canoni. Sua Santità poi darà alle persone, che sieno tali, la canonica instituzione giusta le forme consuete.

V. Agli arcivescovi, ed ai vescovi sarà libero di esercitare pel governo delle diocesi quello, che loro compete in forza del pastoral ministero, o per dichiarazione, o per disposizione de' sacri canoni, secondo la presente disciplina della Chiesa approvata dalla Santa Sede. (Passa qui a determinare in sei capi l' esercizio della giurisdizione de' vescovi, notabilmente quella di conoscere nel loro foro le cause ecclesiastiche, e massimamente le matrimoniali, che giusta il canone 14, sessione 24 del sacro concilio Tridentino, spettano ai giudici ecclesiastici, e portare di esse sentenza, eccetto le cause meramente civili dei chierici, per modo di esempio, di contratti, debiti, eredità, le quali saran conosciute e definite dai giudici laici).

Ad amareggiare nondimeno questa santa letizia al Pontefice Pio VII, subitamente insorsero alcune difficoltà gravi, che ritardarono l'esecuzione del concordato sino ai 24 settembre del 1821. Ma sarà sempre di lieta ricordanza pei cattolici di Baviera quel giorno, nel quale venne letta solennemente alla presenza di monsignor Serra Cassano, dal regnante Pontefice Gregorio XVI elevato al Cardinalato, nunzio apostolico in Monaco, la bolla del primo aprile, che comincia colle parole: *Dei ac Domini nostri Jesu Christi*. Da quel momento in qua il concordato del 1817, dichiarato legge dello stato, regola felicemente le chiese di Baviera. Di tal successo gran merito si attribuisce a monsignor Gebsattel, arcivescovo di Monaco, nel quale risplendono tutte le virtù del pastoral ministero, con cui governa la diocesi di Monaco e di Frisigna.

Per morte del re Massimiliano Giuseppe, ai 13 ottobre 1825, ascese al trono di Baviera l' attuale re Luigi I suo degno figlio, nato ai 25 agosto 1786, gran mecenate delle arti e delle scienze. Roma ebbe più volte ad ammirare nelle diverse sue venute la divozione, e il religioso suo attaccamento ai sovrani Pontefici, onde meritò che la Provvidenza elevasse al trono del nuovo regno di Grecia nel 1832 il suo secondogenito Ottone I.

BAVIERA Corrado (di), *Cardinale.* Corrado di Baviera si rese più celebre pel candore de' costumi, che per la nobiltà de' natali. Nacque circa la metà dell'undecimo secolo, ed ebbe educazione alla corte di Federico arcivescovo di Colonia suo attinente, o, secondo altri, a quella dell'arcivescovo di Salisburgo, o del vescovo di Costanza. Egli, rinunziate generosamente le mondane grandezze, andò in traccia delle non caduche, e per meglio assicurarsene, ritirossi nel monistero di Chiaravalle, dove dallo stesso san Bernardo fu accolto molto graziosamente. Corrado in questo nuovo istituto di vita tanto si distinse nella pratica di ogni virtù, che Innocenzo II lo ascrisse al sacro Collegio, dopo la sesta promozione, fatta nella quaresima del 1142. Eletto Cardinale, coll' imperatore Corrado III, nel 1147, andò in terra santa, e due anni dopo, ritornato in Italia, morì in Bari della Puglia circa il 1149, nel settimo anno del suo Cardinalato. Fu la morte di lui preziosa dinanzi a Dio, ed ebbe sepoltura sotto l'altar maggiore di quella metropolitana.

BAVIERA Filippo (di), *Cardinale.* Filippo Willelmo di Baviera, secondogenito di Guglielmo V, duca di Baviera, venne alla luce nel 1576, e fin da' primi anni fu inclinato alla divozione ed allo studio. A questo applicossi con molto calore, per cui non andò guari che potè sostenere nella università d' Ingolstadt una conclusione di filosofia. Gregorio XIII, dispensatolo dal difetto dell'età, lo nominò vescovo di Ratisbona. Questo prelato si rese tanto celebre nella eloquenza, che riportò molta fama nella predicazione. Gli uomini di lettere e di scienze formavano la sua più cara conversazione, e solea servirsi de' loro consigli negli affari di maggiore importanza. Nel 1592, per comando del duca suo padre, andò a Roma con due fratelli, ove fu accolto con molte dimostrazioni di onore; dappoichè il sacro Collegio, i nipoti del Pontefice e gli ambasciatori dei principi si recarono ad incontrarli. Il Papa Clemente VIII diede loro pubblica udienza, alla quale si trovarono presenti ventotto Cardinali. Filippo, commosso per tanta bontà, recitò un' orazione elegantissima, e, licenziatosi, fece ritorno in Baviera co' suoi fratelli. Dopo qualche tempo, contando egli venti anni, venne dallo stesso Clemente VIII creato Cardinale della S. R. C., ai 18 dicembre del 1596, in quel giorno medesimo, in cui fece la consacrazione solenne della chiesa dei gesuiti, fabbricata con sontuosa magnificenza in Monaco dal duca Guglielmo di Baviera. Generoso emulatore della paterna pietà, fondò a Ratisbona un collegio ai medesimi gesuiti, cui arricchì di rendite assai considerabili. Era piacevole, umile, benigno, generoso nel rimunerare, restìo e mite nel gastigare, accetto, ed amato da tutti, poichè tutti indistintamente accoglieva, e patrocinava. Verso i poveri era così affettuoso, che distribuiva loro elemosine generose, e recavasi di frequente agli spedali, ove lavava talvolta i piedi agl'infermi più schifosi. Se non che, dopo due anni che vestiva la porpora, Filippo cadde di cavallo, e tale caduta gli cagionò sì crudele malattia, che ben presto dovette soccombere nella verde età di ventidue anni. Riposano le ceneri di lui in Monaco nella tomba de' suoi antenati, posta nella collegiata di s. Maria. Il duca Massimiliano, di

lui fratello, gli fece costruire una splendida urna di metallo, nella cattedrale di Ratisbona.

BAVIERA GIANTEODORO (di), *Cardinale*. Gianteodoro di Baviera, nato nel 1703, era figlio di Massimiliano duca di Baviera, e fratello dell'imperatore Carlo VII. Ancor giovanetto abbracciò lo stato ecclesiastico, e contava appena sedici anni, quando il capitolo di Ratisbona a pieni voti lo elesse a vescovo di quella chiesa, affidandone per allora il governo ad un ecclesiastico venerando. Benedetto XIII, nel 1727, accordò a lui l'amministrazione della chiesa di Frisinga; Benedetto XIV, nella prima promozione, fatta a Roma li 9 settembre del 1743, lo creò Cardinale, riservandolo però in petto, e circa il principio del 1746, ne fece la promulgazione col titolo presbiterale di s. Lorenzo in Paneperna. Nel 1744 avea ancora ottenuto il Baviera la chiesa di Liegi, con facoltà di ritenere a titolo di amministrazione le sopra dette due cattedrali. Avea egli per costume di tenere presso di sè uomini dotti, periti, ed eccellenti nelle scienze e nelle arti, cui procurava a tutto studio di promuovere, e perfezionare. Di essi si valeva moltissimo pel buon governo della sua diocesi. Nemico del fasto e delle umane grandezze, si mostrava benefico co' poveri, e specialmente con quelli, che erano decaduti da un florido stato. Benchè non siasi mai recato a Roma, pure per grazia del Pontefice, dimesso il primo titolo, ebbe quello di s. Lorenzo in Lucina, che suol conferirsi al primo de' Cardinali dell' ordine de' preti. Finalmente nel gennaio del 1763 morì placidamente, in età di sessanta anni, e fu sepolto nella sua cattedrale. A memoria di lui, nella stessa chiesa, fu eretto un avello di marmo, a piè del quale leggesi una bella iscrizione.

BAVONE (s.), padrone di Gand e di Harlem, discendeva da una delle più nobili famiglie del Brabante Lugese, sul declinare del secolo VI. Nella sua giovanezza abbandonossi ad una vita scorretta; ma dopo la morte di sua moglie, illuminato dalla grazia, conobbe il suo stato infelice, e risolvette di farne penitenza. Dopo aver udito un sermone di santo Amando, tutto sentissi cangiato da quel di prima, confessò con amare lagrime le sue colpe, e poscia ritirossi in un monistero a Gand. S. Amando assicurato della sincerità del suo pentimento, lo accolse di buon grado, e lo insignì della clericale tonsura. In quel santo ritiro, Bavone praticò tutte le opere di penitenza, e diedesi in modo particolare alla preghiera ed all' esercizio de' consigli evangelici. Ottenutone il permesso dal suo superiore, recossi a visitare i monisteri di Francia, che più si distinguevano per l' osservanza della disciplina; e ritornato a Gand, gli fu accordato di menare una vita eremitica. Si fece una celletta nella foresta di Malmedun, poco distante da Gand, che non molto dopo abbandonò per fare ritorno al suo antico monistero. L'abbate Floriberto gli concedette di fabbricarsi una nuova cella in un bosco vicino, ove Bavone tradusse i suoi giorni tutto occupato nella meditazione delle cose celesti. Morì verso la metà del secolo VII nel giorno primo di ottobre. Sessanta gentiluomini imitarono Bavone nel distacco dal mondo, e fecero costruire a Gand una chiesa, che fu chiamata dal suo nome. Nell' anno 1537

questo monistero fu secolarizzato da Paolo III. Tre anni dopo, avendo Carlo V fatto fabbricare in quel luogo una cittadella, trasferì il capitolo nella chiesa di s. Giovanni, la quale divenne cattedrale, allorchè Paolo IV fondò un vescovato a Gand nell'anno 1559.

BAYEUX (*Baiocen.*). Città con residenza di un vescovo, in Francia, situata nella Normandia in riva al fiume Aurgia, già viscontea. È dessa considerabile ed antichissima, e i druidi, che l'occupavano al tempo di Cesare, vi stabilirono una scuola sul monte Phaunus, che divenne rinomata, nel luogo ove poi si costrussero i priorati di s. Vettore, o Vigore vescovo di Bayeux ivi sepolto, e di s. Nicola de la Chenay. Si crede, che i popoli della diocesi sieno quelli appellati Bellocassi da Cesare. S. Esuperio predicò il vangelo nella Neustria poi chiamata Normandia, e vi fondò la chiesa di Bayeux, della quale poscia fu vescovo, locchè accadde o nella metà del secolo III, o verso la fine del quarto, nel quale secolo Commanville stabilisce l'erezione di questo vescovato. Varii santi gli successero nella sede, fra' quali s. Rufiniano immediatamente, e s. Lupo. Per la sua santità, e pei suoi miracoli, circa l'anno 459, fu eletto vescovo s. Maurco, ed avendo governato fino al 480, gli succedette s. Contesto. Dopo la morte di lui, vuolsi che fosse eletto vescovo s. Vigore, il quale distrusse l'idolatria nella diocesi, e morì circa la metà del secolo VI. Ebbe per successore s. Luccadio, che sottoscrisse, nel 538, al concilio d'Orleans. Sul finire del VI secolo fiorì s. Regnoberto, il quale come vescovo di Bayeux, intervenne nel 625 al concilio di Reims, fece molte donazioni alla cattedrale, e nella diocesi fondò diverse chiese. In seguito molti altri celebri pastori illustrarono quella sede.

La cattedrale, dedicata alla ss. Vergine, di gusto gotico, è ampia e molto bella, specialmente per la facciata, e per tre campanili di ardita costruzione. Nel tesoro di essa si custodisce la tappezzeria della regina Matilde, rappresentante le imprese di Guglielmo *il Conquistatore*. La città fu sovente saccheggiata e distrutta dai normanni e dai danesi nel IX e X secolo. Sotto il parlamento di Rouen aveva Bayeux un viscontado, cioè un giudice regio, ed un baliaggio, magistrato che rendeva giustizia in nome del Bailo. Il palazzo pubblico era anticamente l'episcopio, ed il vescovo, ch'è suffraganeo della metropoli di Rouen, godeva settanta due mila lire di rendita, colla tassa di fiorini quattro mila quattrocento e trentatre; ma essendo diminuita la rendita, la tassa venne stabilita a trecento settanta fiorini.

Componevasi il capitolo di cinquanta canonici, comprese la dignità di cantore, cancelliere, tesoriere, arcidiacono, sotto decano, sotto cantore, maestro e teologo. Ultimamente ad undici si ridussero i canonici, con tredici cappellani vescovili, ed un tribunale dell'ufficiale per le contese del clero. Ora però il capitolo ha soli nove canonici, fra' quali sono dignitarii il decano, il gran cantore, il teologo, il promotore e l'arciprete. Vi hanno molti canonici onorarii, altri preti e chierici. Sonovi in Bayeux due ospedali, e tre piccoli seminarii.

Le guerre civili nel XIV secolo cagionarono alla città gravi sciagure,

ed i calvinisti ugonotti se ne impadronirono nel 1562, saccheggiando le chiese, rovesciando gli altari, e le sepolture, abolendo il culto religioso, e commettendo tali scelleratezze, che l'animo rifugge a descrivere. Nel 1300 il vescovo Guglielmo Bonnet vi radunò un concilio, per l'ecclesiastica disciplina, e poscia pubblicò le costituzioni sinodiche in CXIII capitoli. Francesco di Servien, altro vescovo di Bayeux, fece lo stesso nel 1656.

BAZARIDDIDA. Città vescovile dell'Africa occidentale, che ignorasi in qual provincia fosse collocata. Egli è certo però, che uno de' suoi vescovi assistette alla conferenza di Cartagine.

BAZARITA. Città vescovile della provincia di Numidia nell'Africa, denominata pure Vazarita. Adeodato suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

BAZAS. Antica città vescovile in Francia, nel dipartimento della Gironda, nella Guienna, era la capitale del Bazadese, e dipendeva dalla metropolitana d'Auch. Si chiamò eziandio *Cossio*, o *Cossium*, *Vasatum*, e *Vasatae Arenosae*, perchè situata sopra un terreno sabbioso, ed abitato dai fabbricatori di vasi. I suoi abitanti erano i più possenti della Novempopulania, e vuolsi che nei primi anni del secolo VIII fosse dominata dai saraceni. Il vescovato fu istituito nel secolo IV, ovvero verso il 496, suffraganeo di Auch. Soffrì molto nelle guerre religiose, indi venne soppresso nell'anno 1801.

Uno dei vescovi di Bazas, chiamato Sestilio, il più antico che si conosca, fece parte del concilio di Agde nel 506, e di quello d'Orleans nel 511. L'antica cattedrale, pregevole per alcune tombe, e pel campanile, è dedicata al precursore s. Giovanni Battista. Il capitolo era composto di diciotto canonici, con tre arcidiaconi, un cantore, e due dignitarii appellati *personats*. Avea Bazas un circuito di quaranta miglia, ed altrettanta era l'estensione delle quattro sue abbazie, senza comprendere gli stabilimenti degli altri Ordini religiosi. Il seminario era regolato dai barnabiti, e vi fiorivano anche i nuovi riformati ed i cappuccini, non che le monache orsoline, e le sorelle della carità. Ascendevano a diciotto mila lire le rendite della mensa, che pagava la tassa di sei cento fiorini. Papa Clemente V discendeva dai signori di Villandraut, cantone di Bazas, e nel 1314 fu sepolto ad Usesta nella stessa diocesi, nella collegiata da lui eretta.

Tre sono i concilii celebrati in Bazas: il primo nel 351, o nel 358 contro l'eresia degli ariani; il secondo nel 442, i canoni del quale talvolta furono confusi con quelli di Vaison; ed il terzo nel 529, come riporta la *Gallia Christiana*. *Vedi* Auch.

BAZITA. Città vescovile nella provincia di Numidia in Africa, di cui si fa menzione negli atti della conferenza di Cartagine. In quella conferenza il vescovo di Bazita fu rappresentato da un prete della stessa chiesa chiamato Manilio. Abbiamo da Dupin, che il vescovo di questa città lo era pure di Marcellia.

BEATA dei genitrix, *Antifona*. Il Pontefice Gregorio IX, creato nel 1227, ordinò che dopo la compieta, si cantasse l'antifona, *Beata Dei genitrix Maria*, seguita dalla orazione, *Deus qui de Beatæ Mariae*.

BEATI. Sono quelli, che godono un pieno contento in cielo, colla visione beatifica di Dio, meritata con una vita pura e santa. Chi può mai esprimere l'estasi di un'anima, che sciolta dai legami del corpo, e sbarazzata dal velo, che le nasconde la Divinità, trovasi ammessa a contemplare la divina essenza, a veder Dio, e ad attingere la felicità nella sua sorgente medesima? « Sa» rem simili a Lui, dice s. Giovan» ni, perchè lo vedremo com'è » 1 Jo. c. 3 v. 2. « I vostri santi, o Signore saranno inebbriati dall'abbondanza de' beni; voi li abbevererete con un torrente di delizie, e gl'illuminerete colla vostra luce propria » Ps. 35. Quivi spariscono le contraddizioni apparenti de' misteri: si sviluppa tutta l'estensione dello amor di Dio verso di noi, e la moltitudine de' suoi benefizii: quivi si accende nell'anima quell'amore immenso, che non si estinguerà mai, perchè l'amore di Dio per lei sarà il suo eterno alimento.

Beati si chiamano ancora quelli, ai quali la Chiesa decretò per organo del Sommo Pontefice, potersi prestare un culto pubblico, ma subordinato a quello che rende ai santi che ha canonizzati, e la Beatificazione è ora un grado per arrivare alla Canonizzazione. Notabile poi è la differenza fra la Beatificazione, e la Canonizzazione, non essendo quella, che una semplice disposizione a questa, come rileva il gran Benedetto XIV, *Lambertini*, *De Canonizatione Sanctorum*, cap. 39, n. 6. In fatti altro non è la Beatificazione, se non un indulto, ovvero permesso, che dà il Papa di potersi venerare con ecclesiastico culto un qualche servo di Dio; all'incontro la Canonizzazione è la definitiva sentenza pronunziata formalmente dal romano Pontefice, con cui egli dichiara ed ordina doversi venerare nella cattolica Chiesa per santo quello, che fu dichiarato prima Beato. Inoltre il culto che si permette a' Beati nella Beatificazione solenne, od equipollente, cioè l'approvazione del culto immemorabile di qualche servo di Dio, è ristretto soltanto ad una qualche provincia, diocesi, città o famiglia religiosa; e sebbene possa per concessione della sede apostolica estendersi anche ad altri luoghi, ciò si fa nondimeno per semplice indulto facoltativo, non già per precetto. Il culto però, che si ordina nella Canonizzazione, è ugualmente esteso per la Chiesa universale, e il di lui precetto obbliga tutto il mondo cattolico. Altre finalmente sono le disparità, che passano fra il culto de' Beati, e quello de' santi nella propria specie; ma qui si sono accennate le principali. *V.* Santi e Beatificazione.

Il titolo poi di Beato, che accorda la Chiesa, come si disse, a chi è morto in odore di santità, e che essa destina ad essere canonizzato, non può concedersi dai vescovi, decretandolo la Chiesa dopo un'accurata procedura, in cui si provino e le eroiche virtù, e i miracoli operati in virtù di Dio da quello, a cui deve essere impartito il nome di Beato. Una circospezione sì grande dimostra la matura prudenza de' Papi nel giudizio di tali cause, e toglie agli eretici ed altri dissidenti argomento alle calunnie. Veggasi il Garampi, nelle *Memorie della Beata Chiara,* sul titolo di *Beato* dato a' servi di Dio, e sulla pratica tenutasi nel secolo XIV, pag. 427 e seguenti.

**BEATIFICAZIONE.** La Beatificazione è un atto, con cui il Sommo Pontefice giudica e dichiara, che una persona già defunta, la quale condusse una santa vita, ed ha dopo morte operati alcuni miracoli, ritrovasi beata in cielo, e quindi permette ai fedeli di renderle un determinato culto religioso, culto che concede in particolare a certe persone d' un Ordine regolare, d' una comunità ec., come si disse all'articolo Beati, mentre colla canonizzazione si propone quella persona al culto universale del mondo cattolico. Nella Beatificazione il Papa non interviene qual giudice, che proferisca intorno alla condizione di quello, che è beatificato, mentre nella canonizzazione egli pronunzia *ex cathedra* sullo stato di quello, che viene canonizzato, onde la Beatificazione si qualifica una canonizzazione non perfetta. I servi di Dio, che furono solo beatificati, perchè si tengono in luogo di salute, hanno un culto meno solenne, di quello che si accorda a coloro, che si canonizzarono; per lo che, senza un indulto apostolico, i beati non possono essere presi a patroni de' regni, città ec.; il loro uffizio non ha ottava, nè il giorno in cui esso ha luogo, può esser festa di precetto, nè può celebrarsi messa votiva. La Beatificazione fu pertanto introdotta allorchè si stabilirono lunghe e severe procedure prima di accordare la canonizzazione.

Il rito, o consuetudine, di decretare ai santi pubblici onori, è tanto antico quanto lo è la Chiesa medesima, trovandosene esempi fino dal secondo secolo. S. Pio I, creato Papa l'anno 158, sentita la morte di Veco vescovo di Vienna, scrivendo a s. Giusto, gl' intimò di custodire i corpi de' santi martiri come membra di Cristo, in quella guisa appunto che gli apostoli custodirono quelle del protomartire s. Stefano. Nel secolo III, s. Cipriano raccomandò premurosamente al suo clero di registrare con diligenza que' giorni fortunati, ne' quali trionfando de' tormenti, coronarono i santi con una morte gloriosa la loro vita, per poi celebrarne la memoria. E nelle chiese tale usanza di conservare i cataloghi, o dittici, ove registravansi i nomi di coloro, che in vita aveano sparsi chiari lumi di santità, ed esercitate virtù cristiane in grado eroico, ovvero sofferto per la fede il martirio, dai primordii del cristianesimo fu sempre mantenuta. Veggasi Sebastiano Donati, nel libro *dei Dittici*. Poscia nel popolo s' introdusse il costume di acclamare per santo taluno de' defonti morti in odore di santità; ma per l'abuso, che ne poteva derivare, venne ciò proibito dai Romani Pontefici, riservandosi essi l'autorità non solo di canonizzare, ma pur di beatificare.

Procedendo così di secolo in secolo si vide questo sacro rito fedelmente nella Chiesa osservato, e sebbene i vescovi e i patriarchi talvolta esponessero alla venerazione pubblica le reliquie de' martiri, ed avessero eretti ad essi altari, e templi, nulladimeno col tempo tale prescrizione di culto è stata riguardata propria de' Romani Pontefici, principalmente nel XII secolo. Questo giudizio adunque per cui si decreta a' santi gli onori, che sono dovuti a chi gode la visione beatifica dell'Onnipotente, è di due sorte; l'una chiamasi Beatificazione, l'altra Canonizzazione: il primo è un atto precedente e preparatorio, il secondo un atto preparato ed estremo,

e la loro differenza, secondo Lambertini, *De Sanct. Beatif.* lib. I, consiste nell'ultima e definitiva sentenza di santità, per cui si prescrive il culto dei santi nella Chiesa universale col mezzo della canonizzazione, mentre colla Beatificazione non s'impone questa università di culto; ma solo dal Pontefice si permette in forza delle scrupolose diligenze della sacra congregazione dei Riti, per cui nel breve della Beatificazione, il Papa usa questa sola espressione: *Tenore praesentium indulgemus, ut idem servus Dei beati nomine nuncupetur.* *V.* Canonizzazione.

Descritta la differenza che passa fra la Beatificazione, e Canonizzazione de' servi di Dio, parleremo; I. degli atti che precedono la Beatificazione; II. delle cerimonie, che hanno luogo in tal funzione; III. ove si celebravano prima, e dove si debbano fare.

I. La procedura della Beatificazione appartiene alla congregazione Cardinalizia de' sacri Riti, istituita nel 1587, da Sisto V. Aderendo essa diligentemente alle dotte prescrizioni de' Pontefici, ed in particolare di Urbano VIII, Innocenzo XI e di Benedetto XIV, in primo luogo riceve il processo dell'Ordinario del luogo, in cui cessò di vivere un qualche servo di Dio, col quale deve provarsi la fama di santità, e l'opinione de' miracoli operati da Dio ad intercessione di quel suo servo, sia durante la di lui vita, sia dopo la morte. Quindi con le animavversioni del promotore della fede, e le risposte del difensore della causa, esamina, e con maturità discute il dubbio, se si deve introdurre la causa di canonizzazione, che si propone con questa formula: *An sit signanda commissio introductionis causæ* ec. *canonizationis in casu* ec. La sacra congregazione esamina, e pondera il tutto, e ne presenta il suo voto al Sommo Pontefice, il quale determina se debba o no tal commissione stabilirsi. Posto che decida affermativamente, il Papa la segna, e con questo atto il Pontefice commette la cognizione della causa alla s. congregazione de' Riti, e così vi appone le mani la Santa Sede, togliendo a qualunque altro la facoltà di trattare questa causa, senza una speciale delegazione della medesima Sede Apostolica.

Segnata questa commissione si è introdotto il sistema di dare ai servi di Dio il titolo di *Venerabile*, il quale non importa culto alcuno. Anzi il primo passo, che si fa dalla congregazione de' Riti, è di conoscere, che non si presti alcun culto al Venerabile di cui si tratta la causa. Quindi si esamina se vi sia fama in genere di virtù e di santità. Ambedue questi dubbii sono discussi previe le animavversioni del promotore della fede, e le risposte dell'avvocato. Ottenutisi questi decreti, si passa all'esame delle virtù, a provare le quali si fanno de' processi, ove si sentono un gran numero di testimonii, e specialmente quelli, che hanno vissuto e trattato col servo di Dio. Quando questi processi sono venuti in Roma, si discute prima se sieno nella loro confezione state eseguite tutte le formalità prescritte, poi si esamina il valore di questi atti, ossia se sieno state esercitate le virtù in grado eroico. L'esame si fa in tre congregazioni; nella prima danno il voto i soli consultori, sieno prelati, o regolari in presenza del Cardinal ponente; nella seconda i medesimi danno il lo-

ro sentimento in presenza di tutti i Cardinali; la terza si aduna avanti il Papa, nella quale, oltre i consultori, come sopra, hanno il voto anche i Cardinali; il Pontefice poi dà il decreto, se vede provate le virtù. Indi si passa all'esame de' miracoli operati dopo la morte, e si tiene il medesimo ordine nella discussione della causa. È da avvertirsi che in ogni congregazione fa le sue animavversioni il promotore della fede, nelle quali propone anche le più piccole difficoltà, che vengono sciolte dall'avvocato della causa. Inoltre pei miracoli si ricercano sempre i voti de' medici e chirurghi, che danno il loro parere, previo il giuramento di studiare in segreto, e di dare per la pura verità il loro voto.

Dopo tuttociò si tiene innanzi al Sommo Pontefice altra congregazione, nella quale si esamina se tutto venne con regolarità praticato, e se si possa con sicurezza procedere alla Beatificazione col dubbio: *An tuto procedi possit ad Beatificationem.* Anche su questo dà il suo decreto il Papa, che si legge, come gli altri, dal prelato segretario de' Riti in presenza del Cardinal ponente della causa e prefetto de' Riti, di monsignor promotore della fede, del postulatore avvocato, e superiore della religione, alla quale appartiene il servo di Dio, se è regolare; stando il Pontefice seduto in trono, assistito dal suo maggiordomo, e maestro di camera, non che dalla sua camera segreta, alla quale poi viene dispensato il detto decreto in istampa.

Non si è fatto qui alcuna parola delle perorazioni, che fanno gli avvocati concistoriali ne' pubblici concistori, perchè non sono di essenza, o di necessità per procedere alla Beatificazione. Di fatti sono queste state da Urbano VIII surrogate a quelle, che ivi si facevano dei rei famosi, e niente influiscono al proseguimento della causa di Beatificazione, mentre vi sono molti esempi di coloro, che sono stati formalmente beatificati senza simili perorazioni, e quando si fanno, il prelato promotore della fede domanda sempre che il Sommo Pontefice rimetta la cognizione della causa alla piena congregazione de' sacri Riti, *juris ordine servato*, alla quale protesta risponde il Papa affermativamente, con la clausola, *Ad sacram Rituum congregationem, quæ videat et referat. V.* Concistori Pubblici.

II. Per celebrarsi poi la funzione della Beatificazione nella basilica vaticana, ecco come questa si adorna. Nella facciata esterna di essa si appende un grande stendardo rappresentante il novello beato in gloria, tenendosi però coperto fino al punto che diremo. Sulla porta principale della chiesa sotto il portico, sta esposto un quadro, in cui viene espresso qualche clamoroso fatto della vita del servo di Dio: tutta la basilica nell'interno è parata di damaschi rossi con trine d'oro e fregi. La tribuna è chiusa al di fuori da una balaustrata con candelabri a più lumi, e vagamente ornata al di dentro in varie forme, con damaschi, setini di varii colori, frangie d'oro, fregi di velluto con dipinti di chiaro-scuro allusivi, e con istemmi del beato, mentre due più grandi stemmi, cioè del Pontefice, e del sovrano di cui il beatificato nacque suddito, ovvero quello dell'Ordine a cui appartenne, decorano le parti laterali, sovrastando altri simili stemmi l'architrave della porta principale. Indi alcune statue di rilievi simboleg-

gianti le virtù esercitate dal servo di Dio, copiosi lumi di cera simmetricamente distribuiti, accrescono i magnifici addobbamenti del tempio. Nelle due grandi arcate della tribuna, chiusa con sesti dipinti, e lumeggiati a oro, si espongono due medaglioni esprimenti i due miracoli approvati per la Beatificazione, erigendosi sotto le arcate due orchestre e cantorie pei musici; infine nel centro della raggiera che sovrasta la cattedra di s. Pietro, si colloca in un quadro ovale l'immagine del beato adornata da gruppi di lumi, e di angeli, che sembrano portarlo in cielo, e questa ancora rimane coperta sino alla funzione.

Nel giorno dunque stabilito per la Beatificazione, due ore avanti mezzodì, si recano alla tribuna della basilica, i Cardinali in cappe paonazze, i prelati e i consultori, che formano la congregazione dei Riti, prendendo posto alla parte del vangelo, mentre a quella dell' epistola, interviene il capitolo vaticano col Cardinale arciprete. Seduti tutti, il postulatore della causa accompagnato dal prelato segretario, recita un' elegante orazione latina innanzi al Cardinal prefetto della Congregazione, in cui, dopo aver fatto un breve elogio del servo di Dio, presenta a lui il breve apostolico, e domanda che si pubblichi colle consuete solenni forme il Pontificio decreto della Beatificazione del medesimo. Terminato il discorso, il Cardinal prefetto rimette il postulante al Cardinal arciprete della basilica, per ottenere la facoltà di pubblicarsi in essa. Questa ottenuta, per mezzo di monsignor segretario presentatore del breve, viene esso letto dal pulpito, appositamente eretto dal lato dell'epistola, e di tutto ne forma rogito il notaro della stessa Congregazione, e quindi al rimbombo de'cannoni di Castel S. Angelo, de' mortari, ed al suono delle campane della basilica, si toglie il velo, o riparo che cuopriva l'immagine del beato, tanto nell' interno, che nell' esterno del tempio; la di lui reliquia rimane esposta alla divozione di tutti, ed allora s' intuona l' inno *Te Deum*, continuato dai musici, e dal canonico celebrante, che incensa tre volte l'immagine del beato. Questo canonico deve essere un vescovo della medesima patriarcale, il quale dipoi canta la messa solenne del comune de' martiri o confessori, secondo la classe cui appartiene il beatificato, con l'orazione propria del nuovo eroe della Chiesa, e così per la prima volta il beato è esposto alla venerazione de' fedeli, a' quali il Papa concede indulgenza plenaria, se confessati e comunicati visiteranno la basilica, o assisteranno al divin sacrifizio dopo promulgata la Beatificazione. In tal modo termina la funzione, essendosi dispensate al popolo le immagini e il compendio della vita del beato. Dipoi nelle ore pomeridiane il Sommo Pontefice accompagnato dal sacro Collegio de' Cardinali, vestiti di abiti rossi, e ricevuto dal capitolo della basilica, si reca a venerare l' immagine, e la reliquia del nuovo beato, che poi riceve in rame, in un alla vita, e ad una rama di fiori dal postulatore della causa, mentre contemporaneamente vengono dispensate le immagini e le vite ai Cardinali, e alle loro famiglie, oltre la Pontificia. Trascorso poi alcun tempo, in una chiesa, o dell'Ordine cui apparteneva il beato, o nazionale, od altra, suole celebrarsi un

solenne triduo, ed anche in essa il Pontefice recasi a visitare il beato, avendogli già il postulatore di esso umiliato un quadro dipinto a olio rappresentante qualche miracolo, o principale virtù del servo di Dio, ed un reliquiario di argento, con alcuna particella del suo corpo. Finalmente dopo la concessione di tal culto, se Dio per glorificare il suo servo, a di lui intercessione opera due altri miracoli, si procede alla canonizzazione del beato; onde il primo giudizio del Pontefice fu preparatorio del secondo, col quale egli estende e comanda a tutta la Chiesa di venerare la santità del servo di Dio, colla maggior solennità nella patriarcale basilica vaticana.

III. In quanto poi al modo, e dove prima si celebravano le Beatificazioni, è da sapersi, che anticamente la Beatificazione consisteva nell'accendere una lampada, e de' lumi avanti il sepolcro del servo di Dio, nell'appendere l'immagine del medesimo, che dichiaravasi Beato, sopra la porta di qualche chiesa, e quando i Papi concedevano l'uffizio e la messa in onore di qualche servo di Dio, se ne faceva la festa in qualche chiesa particolare di Roma. Tanto fu praticato nella Beatificazione di s. Agnese da Montepulciano, essendosi celebrata la festa nella chiesa della Minerva del suo Ordine domenicano, con una cappella Cardinalizia, e con l'autorità del Pontefice Clemente VIII, nella quale occasione recitò una bella orazione il p. Stefonio gesuita. Nei tempi anteriori a Papa Alessandro VII, terminata la causa di Beatificazione del servo di Dio, colla previa discussione tanto delle virtù che dei miracoli, e speditone il breve, consegnavasi questo a' rispettivi postulatori, e se occorreva di celebrare in Roma la festa della Beatificazione, facevasi soltanto nella chiesa del suo Ordine regolare, ovvero nella chiesa della nazione, donde il servo di Dio tratto avea i natali, se essa esisteva in Roma. Non in altro pertanto ingerendosi la Sede apostolica, dopo di aver trasmesso il breve nelle mani de' particolari postulatori, ben si comprende da ognuno in quanti diversi luoghi potessero esserne solennizzate le corrispondenti festività.

Sembrando inconveniente al nominato Pontefice Alessandro VII che il primo solenne atto della Beatificazione non dovesse celebrarsi se non che nella patriarcale basilica vaticana, giacchè essendo la Beatificazione, per così dire, un accesso e strada alla canonizzazione, era ben giusto, che dovesse ivi ancora celebrarsi la solennità di quest'atto; perciò stabilì che dal tempio vaticano soltanto venisse formalmente annunziato quello, che per Beato si dovea riconoscere. Ed è perciò che il medesimo Pontefice agli 8 gennaio 1662 volle celebrare con pubblica solennità nella detta chiesa di s. Pietro, la Beatificazione di s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, essendo questa la prima solenne Beatificazione, che siasi celebrata, come dimostra il Lambertini, *De ss. canoniz.* lib. I capo 24, ove riporta per ordine le Beatificazioni dopo questa seguite. Quindi, a' 19 aprile 1665, Alessandro VII canonizzò solennemente nella predetta basilica il medesimo s. Francesco di Sales, ch'era morto a' 18 dicembre 1622 nel Pontificato di Urbano VIII, mentre in quello del successore Innocenzo X si era incominciato il processo di sua Beatificazione. Veggasi *Contextus actorum omnium in Beatificatione, et*

*canonizatione s. Francisci de Sales*, auctore Dominico Cappello, Romae 1665 typ. Dragondelli.

Nonostante poi il disposto di Alessandro VII, che la Beatificazione dovesse celebrarsi in s. Pietro, Benedetto XIII, e Clemente XII ne celebrarono alcune nella basilica di s. Giovanni in Laterano. Benedetto XIII, nel 1729 a' 19 marzo, fece in questa basilica la canonizzazione di s. Giovanni Nepomuceno, ed in seguito a questa, a' 24 marzo, la Beatificazione del venerabile Fedele da Sigmaringa cappuccino, locchè dicesi aver fatto egli per evitare le soverchie spese, trovandosi già la basilica lateranese parata, ed ornata sontuosamente per la solenne consacrazione, che di essa avea fatta a que' dì lo stesso Benedetto XIII. L'immediato suo successore Clemente XII, a' 16 giugno 1737, canonizzò quattro santi nella basilica lateranese, e pochi giorni dopo, a risparmio di spese, essendo ancora parata, cioè a'22 giugno, vi beatificò il ven. Giuseppe da Leonessa. Dopo questi due esempi, le Beatificazioni costantemente ebbero luogo nella basilica vaticana, anzi Benedetto XIV, mediante il contenuto della bolla *Ad sepulcra apostolorum*, data a' 23 novembre 1741, confermò il decreto di Alessandro VII sul celebrare le Beatificazioni in s. Pietro, dichiarando non recare alcun pregiudizio i contrarii esempi de' predecessori Benedetto XIII, e Clemente XII, e nell'altra bolla, *Ad honorandam*, de' 27 marzo 1752, Benedetto XIV, confermando i privilegi della basilica vaticana, così parla in rapporto alle Beatificazioni: *Ex justis ibidem expressis causis, statuimus ut servorum et ancillarum Dei Beatificationes, et Beatorum canonizationes inposterum in eadem vaticana basilica, et non alibi, peragantur; non obstantibus* etc. Di questo argomento, oltre il lodato Benedetto XIV, *De servorum Dei Beatificatione et Beatorum canonizatione*, scrissero Pietro Galesini, il Durando, il Gravina ed altri.

Oltre le Beatificazioni solenni, vi sono anche quelle, che chiamansi *equipollenti*, cioè *equivalenti* alle prime, consistendo nella confermazione, che fa il Sommo Pontefice, del decreto della Congregazione dei Riti, col quale essa approva il culto immemorabile di alcun servo di Dio, dopo un maturo processo, ed esame sul medesimo. Adunque, con decreti della sacra inquisizione approvati e confermati da Urbano VIII, fu provveduto al regolare andamento delle cause di Beatificazione e canonizzazione. In questi decreti, pubblicati negli anni 1625 e 1634, fra le altre cose si prescrive, che da allora innanzi si esponessero al pubblico culto e venerazione que' soli, dei quali si fossero esaminate le virtù, o il martirio, ed i miracoli, a forma delle nuove disposizioni, che in que' decreti si davano.

Volle inoltre il detto Pontefice, che perciò si rimovesse il culto di tutti, ad eccezione di quelli, dei quali si provava, o che avessero una venerazione pel comune consenso della Chiesa, o un culto per un corso immemorabile di tempo, e che questo culto si provasse cogli scritti de' padri, o di uomini santi, o vi fosse scienza e tolleranza del culto per un lunghissimo tempo, e fosse questo a conoscenza della Sede Apostolica, o dei rispettivi Ordinarii. In seguito è stato interpretato il lunghissimo tempo per lo spazio di cento anni.

Siccome di alcuni si è provata la scienza, e tolleranza della Santa

Sede, o degli Ordinarii per un tempo minore di anni cento avanti i decreti soprannominati, così è accaduto, che legittimamente si venerino sugli altari come beati qualcuno di quelli, che sono morti nei primi anni di questa centenaria, cioè dopo il 1535, sebbene non vi fosse alcuna processura per le virtù, martirio, e miracoli.

Spesso accade, che si voglia far dichiarare dalla Santa Sede, che consta di questo culto immemorabile, ed allora devesi legittimamente provare una almeno delle condizioni di eccezione volute da Urbano VIII, accennate di sopra. Quando venga approvato questo culto immemorabile, ossia dichiarato, che consta del caso eccettuato da Urbano VIII, si riconosce come beato, e legittimamente si venera quello, o quella, che è stato soggetto della discussione, e ciò si chiama *Beatificazione equipollente*, perchè dà i medesimi effetti della Beatificazione formale. Solo è da osservarsi, che volendo procedere alla canonizzazione nei beati formalmente beatificati, è sufficiente la prova di due miracoli accaduti dopo la Beatificazione. Per gli altri, che si chiamano beatificati per equipollenza, si ricerca una prova sommaria delle virtù estratta dagli autori, che ne abbiano parlato, ed una piena e legittima prova, con testimonii di fatto proprio di quattro miracoli, perchè supplisca così il testimonio divino alla mancanza del testimonio umano.

BEATISSIMO e BEATITUDINE, *Beatissimus*, *Beatitudo*. Titolo, che si dà al Sommo Pontefice, e con cui sino dai primi secoli della Chiesa si onorano gli uomini santi. *Beatitudine* vedesi usato dal della Casa, e nelle antiche prose fiorentine, nonchè nelle vite dei santi padri, dicesi *padre santo, e signor nostro*, *preghiamo la tua Beatitudine*, parlandosi a s. Macario; e nei Morali di s. Gregorio I si accenna pure ad una esposizione mandata alla *Beatitudine* di Leandro.

*Beatissimo*, nome derivato da Beato, dice il Novaes, si dà al Papa, non solo a cagione della sublime dignità, come asserisce Duardo (*Commentar. in Bull. Coenae*), ma anche perchè tale viene creduto, c. 1. *Distint.* 40. Che uso fosse in altri tempi di appellare anche i monaci col titolo di Beatissimo, manifesto è non solo da s. Girolamo, a Fiorenzo Monaco, *D. Hieron. epist. IV*, ma da Bacchiario ancora nel suo libro a Gennaio, nel quale a questo, e ad altri monaci dà il medesimo titolo di Beatissimo. Veggasi Zaccaria, *Storia letteraria di Italia*, tomo I, lib. 1, cap. 1, p. 19. Ma da molti secoli il nome di Beatissimo è solamente proprio, ed unicamente si dà al Romano Pontefice, chiamandosi *Beatissimo padre*, e *Beatitudine*.

Per dire di alcuni esempi, che il titolo di Beatissimo fu dato pure anticamente ai vescovi, abbiamo che il citato s. Girolamo, verso il fine dell'anno 404, scriveva così a s. Agostino vescovo d'Ippona: *Domimino vere sancto, ac Beatissimo Papae Augustino.* Questa nomenclatura altro non significava allora, che *Ecclesiae Pater*, *Clericorum Pater.* Fu s. Siricio, eletto Pontefice nel 385, che pel primo s'intitolò Papa, onde Gregorio V, nel 998, ne fece doglianza per averlo usato il vescovo di Milano. Nel IV secolo il clero alessandrino, scrivendo al proprio vescovo dirigeva la lettera *Beato episcopo nostro*

*Alexandro*, e s. Atanasio vescovo della medesima sede, nella storia del suo ritorno in questa, si appella Beatissimo. Sidonio Apollinare, che fiorì nel V secolo, dava a Paziente di Lione, a Megezio Bellicense, e ad altri vescovi, il nome di *Beatissimus*.

Il Romano Pontefice, da s. Massimo, che visse nel VI secolo, è detto *Papa Beatissimus Sanctissimae Romanorum Ecclesiae* ec. Nell'azione XVII del VI concilio generale costantinopolitano III, tenutosi nel 680, viene chiamato, *Papa universalis ter Beatissimus*. La lettera sinodica è diretta ad *Agatone Sancto ac Beatissimo Papae senioris Romae*. Lo stesso santo sinodo indirizzandosi al piissimo imperatore Costantino Pogonato II, chiama il detto Pontefice s. Agatone, col nome *Sanctissimi Patris nostri, et summi Papae*. Veggasi il p. Teofilo Raynaud, nel suo *Onomasticon Pontificum*, ed il Nuzzi, sull'*origine ed uso del nome del Papa*. Lupo, prete ed abbate benedettino, scrivendo al Pontefice Benedetto IV, che governò la Chiesa nel 900, termina la lettera dicendo, *praesentem prosperitatem et futuram Beatitudinem*. *V*. Nomi dei Pontefici.

Finalmente il Parisio, parlando del titolo di Beatissimo, dice che avendo il Pontefice s. Siricio, circa l'anno 397, preso quello di Papa, ed usandolo alcuni vescovi scismatici sotto Gregorio VII, quest'ultimo stabilì nel sinodo romano, che *Papa nomen unicum esset, in universo christianorum orbe, unique Romano Pontifici tribueretur*. Ed allora fu, che divenne anche distintivo dello stesso Romano Pontefice quello di Padre Beatissimo; sebbene ne'tempi antecedenti Arcadio, Antemio, Giustiniano, ed altri principi dessero nelle leggi il titolo di Santissimo e di Beatissimo tanto al Papa, quanto ad altri vescovi. *V*. Santita', Santo, e Santissimo, altri titoli proprii del Sommo Pontefice.

BEATO (s.), fioriva nel secolo V. Egli, conosciuta la vanità delle cose terrene incapaci di saziare le brame del nostro cuore, prese la nobile risoluzione di consecrarsi interamente al servigio di Dio, ed al bene delle anime. Per la qual cosa distribuì ai poveri il suo patrimonio, e da Roma recossi nelle Gallie. Le sante azioni cui egli praticava, e le parole infuocate che uscivano dal suo labbro, non furono prive di effetto; imperocchè i più ostinati peccatori uscirono dal lezzo delle loro iniquità, ed i buoni si rassodarono vieppiù nella santità della lor vita, che alcuni si studiavano di condurre all'evangelica perfezione. Ma Beato sentiva gran desiderio di terminare i suoi giorni nel ritiro; perlocchè dato un addio a tutte le cose del mondo, si condusse in un luogo deserto presso Vandome, ove si diede alla contemplazione delle cose celesti ed alla pratica della più rigida penitenza. Così perseverò fino alla morte, dopo la quale il suo corpo venne trasportato a Laon, e deposto nella cattedrale. In seguito anche la chiesa della ss. Trinità di Vandome ebbe una porzione delle reliquie di s. Beato.

BEATRICE (s.), incontrò coraggiosa il martirio per la fede di G. C. ed eccone il motivo. S. Simplicio, e s. Faustino suoi fratelli furono decapitati a Roma nell'anno 303, come quelli che ricusarono di

offrire i loro omaggi ai numi del paganesimo. Beatrice ne trasse dal Tevere i corpi, e diede loro onorifica sepoltura. Dopo aver praticato un uffizio sì santo, ritirossi in casa di Lucina, donna virtuosa e pia, e con essa esercitavasi nelle pratiche di pietà e divozione. Ma non andò guari, che un suo parente l'accusò presso il giudice, il quale dopo aver tentato inutilmente di indurla a rinnegare la fede, condannolla ad essere strozzata in prigione. Le reliquie di s. Beatrice, e quelle de'suoi fratelli, si trovano a Roma nella chiesa di s. Maria Maggiore.

BEAUGENCY ( *Balgentiacum* ). Città di Francia nell' Orleanese, che avea il titolo di contea, ed era celebre al fine del secolo undecimo, pel suo signore particolare chiamato Raoul. In quel tempo fu ivi fondata l'abbazia de' canonici regolari di s. Agostino, e nel 1291, il re Filippo IV, *il Bello*, comperò questa città da uno de' successori di Raoul. Fu anche posseduta da signori diversi, ed in fine si riunì alla corona di Francia, sotto il regno di Francesco I nel 1543.

In questa città si celebrarono diversi concilii, il primo nel 1104, adunato dal Cardinal Riccardo, legato apostolico del Pontefice Pasquale II, coll' intervento del re Filippo I, per condannare le incestuose nozze del re medesimo, con Bertrada di Monfort, contratte ad onta della ripugnanza dei grandi del reame. I novelli sposi promisero di separarsi, finchè non avessero conseguita la dispensa dal Papa. Nell'anno 1151, o nel 1152 un concilio si tenne in Beaugency, ove si annullò il maritaggio tra il re Lodovico VII ed Eleonora figliuola del duca d'Aquitania, per motivo di consanguinità, col consenso delle due parti. La *Gallia Christiana* dice essersi convocato questo concilio nel 1154, e Binio aggiunge, che fosse celebrato a Floridi e giuocò su questo vocabolo, giacchè esso vale ad indicare, aver il concilio avuto luogo alcuni giorni avanti la domenica delle palme, chiamata da' francesi *Pâques-Fleuri: die martis ante festum Paschatis-Floridi.* Il Lenglet lo registra ad ambedue gli anni.

BEAULIEU (di) SIMONE, *Cardinale.* Simone di Beaulieu, o di Belluogo nacque a Brie circa il principio del secolo decimoterzo, da nobile e distinta prosapia, nella Sciampagna. Egli, lasciate l'ecclesiastiche dignità, godute nelle chiese di Beziers, di Tours e di Chartres, abbracciò l'Ordine cisterciense. Per la sua erudizione, accoppiata ad illibatezza di costumi la più distinta, fu eletto a governare il monistero della carità in Besanzone, locchè fece con credito di uomo santo e prudente. Senonchè Iddio lo chiamava all'arcivescovato di Bourges, dove nel medesimo anno Simone convocò un concilio provinciale, che secondo Gio. Chenu, fu celebrato nella chiesa di s. Guglielmo. Poscia fece la visita della sua provincia, ed in appresso da Celestino V, nel settembre del 1294, fu creato vescovo Cardinale di Palestrina, e giusta il Becchetti, del titolo dei ss. Pietro e Marcellino. Bonifacio VIII poi lo spedì legato in Francia, col Cardinale Berardo del Gotto vescovo albanese, affinchè riconciliasse fra loro Filippo *il Bello* re delle Gallie, ed Odoardo re d' Inghilterra. Lasciato in Francia il compagno, senza niente ottenere dalla sua legazione, ritornò in Italia, e morì in Orvieto nel

1297, ove era andato a respirare un'aria più salubre. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Francesco, innanzi all' altar maggiore.

BEAULIEU. Città della Francia presso Limoges sulla Dordogna. Nel 1031 fu in essa tenuto un concilio, i cui atti si sono perduti, come asseriscono Labbé ed Arduino. Anticamente Beaulieu avea un'abbazia benedettina fondata da Raolo, o Rodolfo arcivescovo di Bourges verso la metà del secolo IX, il primo abbate della quale fu un religioso di Solignac per nome Gairulfo. Dipoi nel 1663 vi si stabilirono i monaci benedettini di s. Mauro; ora non è Beaulieu che capoluogo di un cantone, nel dipartimento della Correze.

BEAUSSET (de) Francesco Luigi, *Cardinale*. Luigi Francesco de Beausset, nacque nella diocesi di s. Tommaso di Francia nel 1749, fu creato Cardinale da Pio VII nel concistoro de' 28 luglio 1817, e morì a Parigi a' 21 giugno 1824. Venne esposto nella chiesa di san Tommaso di Aquino, e sepolto in quella dei carmelitani.

BEAUVAIS (*Bellovacen.*). Città con residenza vescovile in Francia. *Caesaremagus Boves*, già capitale del Bovese, capoluogo del dipartimento d' Oise, nell' isola di Francia. Fu patria di molti uomini grandi, e fedele ognora essendo ai suoi re, acquistò il nome di Pulcella, per non essere stata mai occupata dai loro nemici. Cesare parlò di essa vantaggiosamente, ed era anticamente abitata dai bellovati, popolo del Belgio, da cui assunse il nome. Presa da Cesare, dai romani passò ai francesi sotto Clodoveo. Nell'850 venne saccheggiata dai normanni, e divenne poscia celebre per memorandi assedii sostenuti gloriosamente nel 1443 contro gl' inglesi, respinti col sacrifizio eroico di Giovanni Ligniere, e nel 1472 contro Carlo, *il Temerario*, duca di Borgogna, che inutilmente assediolla con ottanta mille uomini. In tal frangente le donne di Beauvais, condotte da Giovanna Forquet, o Lainè, soprannominata Hachette, si unirono alla guarnigione, e combatterono con istraordinario valore, per cui l'inimico fu costretto ad allontanarsi. Prima della rivoluzione, a' 10 luglio, se ne celebrava la memoria con una processione, nella quale le donne godevano la precedenza. Nel 1623 la peste recò immense stragi a Beauvais, e nel secolo precedente era però stata agitata dalle guerre civili di religione comechè molto sofferse ancora per gl' incendii, precipuamente per quello del 1810.

S. Luciano martire è considerato da alcuni l' apostolo del paese, ed il primo vescovo di Beauvais. Questo santo, venuto da Roma nel terzo secolo, predicò il vangelo nelle Gallie, e nel 290 patì il martirio, con Giuliano e Massimiano suoi compagni. I loro corpi si venerano nell'abbazia fondata verso il 540, col nome di s. Luciano, e molto arricchita nell'ottavo secolo. Ne' primordii poi del nono s. Ildemanno, che intervenne nell' 829 al concilio di Parigi, ne illustrò la sede. Accusato di aver seguite le parti di Lotario contro l'imperatore, nell'835, si giustificò nel concilio di Thionville.

Il vescovato di Beauvais, eretto fino dal terzo secolo, fissandone l' epoca Commanville al 284, era suffraganeo dell' arcivescovo di Reims; e soppresso nel 1801, fu

ristabilito da Pio VII pel concordato conchiuso nel 1817 con Luigi XVIII. Il vescovo anticamente era signore temporale della città, e figurava fra i primi conti pari ecclesiastici. La mensa fruttava cinquecento mila lire con la tassa di quattromila seicento fiorini, essendo però in progresso stata diminuita. La tassa è ora soltanto di trecento settanta fiorini.

La cattedrale di Beauvais è dedicata ai ss. Pietro e Paolo, è mirabile per l'architettura gotica, sebbene non compiuta, ed il coro, incominciato nel 991, è veramente singolare per la vastità, per la proporzione della volta, e per la ricchezza degli ornati. Componevasi il capitolo di sei dignitarii, cioè il decano, l'arcidiacono della città, il cantore, il tesoriere, l'arcidiacono del bovese, ed il sotto cantore. I canonici erano quarantadue, compreso il cancelliere ed il penitenziere. Attualmente il capitolo ha otto canonici col decano per dignità, altri canonici onorarii, ed alcuni chierici. Vi sono parecchie confraternite in Beauvais, lo spedale, un gran seminario, ed altri due seminarii piccoli.

Varii concilii si sono celebrati a Beauvais: il primo nell'anno 845 alla presenza di Carlo *il Calvo*, in cui fu ordinato in arcivescovo di Reims Incmaro, in luogo del deposto Ebbon, stabilendosi in otto articoli alcuni provvedimenti sui privilegii, sui diritti, e sui beni della chiesa. Il secondo fu adunato nel 1114 contro l' imperatore Enrico V per la vertenza delle investiture ecclesiastiche, e fu presieduto dal Cardinal Conone legato di Pasquale II. Venne fulminato eziandio in esso colle censure il signore di Marla Tommaso, per le sue barbarie, ed oltre a diversi provvedimenti, si trattò di alcuni eretici di Soissons. Il medesimo porporato nel 1120, o 1119 vi convocò un altro concilio, in cui venne canonizzato s. Arualdo di Soissons, e si discussero alcuni punti di ecclesiastica disciplina. Successivamente nel 1123, nel 1124, e nel 1161 in Beauvais si celebrarono tre concilii, l'ultimo dei quali fu contro l'antipapa Vittore IV, ed in favore del legittimo Pontefice Alessandro III. Nella medesima città il Cardinal vescovo detto di Chatillon, tenne due sinodi nel 1554 e nel 1557, prima ch'egli si dichiarasse partigiano degli ugonotti, per cui fu deposto e spogliato della porpora da Pio IV. Dipoi i vescovi Poitiers nel 1643, e Choart nel 1653, pubblicarono ordinanze sinodali.

BECCAMORTI. Becchino, sotterratore di morti (*vespillo*, *pollinctor*). Il seppellire i morti è un'opera pia di misericordia corporale, esercitata particolarmente dagli antichi cristiani, per cui riscossero l'ammirazione dello stesso Giuliano l'apostata, loro fiero nemico. Appresso i greci i sotterratori, o fossarii erano quelli cui spettava la tumulazione de' fedeli, e si consideravano come formanti parte del clero, per cui venivano ammessi al godimento di certi privilegi, fra' quali l'esenzione de' dazii.

Nel IV secolo la chiesa greca stabilì un ordine di chierici inferiori, che avessero cura de'funerali, e fossero chiamati *copratae* o lavoranti, *beccamorti*, e *letticarii*, perchè portavano i morti sopra una specie di bara chiamata lettica o lettiga. Dicevansi anche *decani*, e *collegiati*, perchè formavano un corpo separato dal resto del clero. *V.* san

Girolamo, o piuttosto l'autore del trattato *de septem Ordinibus Ecclesiæ.* Ciacconio, riferisce, che l'imperatore Costantino ne creò novecento cinquanta cavati da diverse corporazioni di mestieri, cui esentò da imposte, e cariche pubbliche. Il p. Goar dice che i Becchini, o Beccamorti erano stabiliti sino dal tempo degli apostoli, e che i giovani, i quali seppellirono i corpi di Anania e Saffira, e quei, che ebbero cura della sepoltura di s. Stefano, avevano il titolo di Beccamorti. Ciò proverebbe che ve ne fossero stati anche presso gl'israeliti. Nel 367 Costanzo li esentò da una contribuzione, e vuolsi che nella chiesa di Costantinopoli se ne contassero fino a mille cento. Non si scorge che gli antichi Beccamorti abbiano avuta alcuna mercede delle loro funzioni, specialmente ne' funerali de' poveri, ma la Chiesa li manteneva colle sue entrate, ovvero esercitavano qualche mestiere, per mantenersi, ed in benemerenza ai servigi, che prestavano ne' funerali, Costanzo esentolli dal mentovato tributo, che pagavano i commercianti.

L'origine del nome *Beccamorto* è pel color nero onde vestivano, a similitudine dei corvi, che si aggirano intorno e si pascono de' cadaveri. *Becchino* poi si denomina da becca, cappuccio terminante in punta acuta, col quale si cuopre il capo. Vanno i Beccamorti vestiti del sacco proprio della confraternita e col cappuccio in testa, anche quando debbono trasportare i defunti di condizione miserabile, i congiunti dei quali non possano farlo associare ad una confraternita, per mancanza di mezzi per fare l'acquisto della consueta obblazione della cera.

Nella maggior parte delle città vi sono arciconfraternite, confraternite, e pie unioni, che per amor di Dio, e per titolo di carità prestano sì religioso ufficio, compresi i poveri, i carcerati, ed anche i rei condannati all' estremo supplizio, come in Roma fanno i confrati del sodalizio di s. Gio. Decollato. In questa città v'ha in ispecial modo l'arciconfraternita della morte che ha per istituto di cercare i defonti morti nelle campagne, ed in luoghi lontani dall'abitato, per seppellirli, ed è perciò che i Sommi Pontefici in premio dell'esercizio di sì bella virtù, accordarono amplissimi privilegi alle corporazioni che si prendono cura di seppellire i morti. Urbano V, avendo concepito gran dolore per la morte accaduta in Viterbo nel 1367 del Cardinale Albornoz, celebre legato chiamato *il padre della Chiesa,* concesse l'indulgenza dell' anno santo 1350 a quelli, che per un tratto di strada avessero portata sulle spalle la lettiga, che ne racchiudeva il cadavere. E siccome per la disposizione del defonto dovevasi trasportare in Toledo nella Spagna, quindi per partecipare a quel premio gli avventurieri, che s'incontravano nel viaggio, fecero a gara per sottoporsi ad un tal peso.

Molti Ordini religiosi conservano il lodevole costume di seppellire colle proprie mani i cadaveri de' loro confratelli defonti; ed in Roma l'esemplare arciconfraternita del ss. Cuor di Gesù, detta de' Sacconi, composta di rispettabilissime persone, usa di seppellire i cadaveri di que' confrati che desiderano essere tumulati nel loro cimitero, vestendone il corpo col sacco, qualora avessero altro

abito, e riponendolo in apposita fossa, donde i confrati stessi nell'espurgarla, colle proprie mani raccolgono le ossa de' tumulati, e le trasferiscono in altro luogo. La congregazione poi della Pietà della nazione fiorentina in Roma fu istituita per seppellire i cadaveri de' poveri appestati. Vedi gli articoli ARCICONFRATERNITE, MORTI, e SEPOLTURE. Francesco Cancellieri, nella sua *lettera filosofico-morale sopra la voce sparsa dell'improvvisa sua morte*, Roma 1812, oltre altre eruditissime notizie sui morti, riporta un curioso aneddoto a pag. 10 riguardante un Beccamorto fiammingo.

BECCANCELD o BECANVELD. Città d'Inghilterra, in cui, secondo Lenglet, vi si celebrarono tre concilii: il primo l'anno 692 sopra i beni della Chiesa: il secondo nel 697 sopra le immunità ecclesiastiche; ed il terzo nel 799 sopra la conservazione de' beni appartenenti alle stesse chiese.

BECCARIA TESORO, *Cardinale*. Tesoro Beccaria nacque a Pavia sul terminar del secolo decimo secondo, da genitori di nobile schiatta. Lasciato il mondo, andò fra i monaci di Vallombrosa, dai quali fu eletto generale dell'Ordine; poi da Alessandro IV del 1254, fu creato prete Cardinale di S. R. C., come leggesi nel martirologio benedettino, nella cronaca di Vallombrosa ed altrove. Il Villani però, il Volterrano, il Vellutello non fanno menzione, che sia stato insignito della porpora. Come legato apostolico venne a Firenze, per conciliare fra loro i guelfi ed i ghibellini, ma indarno; poichè i primi, per sospetto che favoreggiasse il partito contrario, gli fecero barbaramente mozzare il capo in piazza di s. Apollinare. Viene da non pochi riguardato come martire; e nel martirologio benedettino, ai 4 settembre, se ne fa assai onorevole encomio. Nella chiesa della ss. Trinità di Firenze si vede rappresentato da una immagine antichissima con una palma in mano, e la seguente epigrafe: *S. Thesaurus Cardinalis et martyr*. Morì nel 1258, dopo quattro anni di Cardinalato, e fu sepolto presso i monaci del suo Ordine.

BECH MICHELE, *Cardinale*. *V.* BETON.

BEDA (s.), soprannominato il *Venerabile*, fu secondo il Leland, la gloria ed il più bello ornamento della nazione inglese. Nacque in Northombre ai confini della Scozia, nell'anno 673. I suoi genitori desiderando che questo giovanetto venisse informato alla pietà, ed all'acquisto delle scientifiche e letterarie cognizioni, lo affidarono alle cure di s. Benedetto Biscop nel monistero di Viremont. Beda non contava allora che sette anni; ma fino da quell'età dava indizii non dubbii, che sarebbe un giorno per arrivare a tal grado di santità e dottrina, da recare stupore agli uomini più dotti. Dopo qualche anno, fu mandato nel monistero di Jarrow a terminarvi la carriera letteraria, sotto l'abbate Ceolfrido. Quivi ei si dedicò con tutto l'impegno allo studio della sacra Scrittura, delle lingue greca e latina, della poesia, dell'aritmetica, della filosofia e delle altre scienze. Ordinato sacerdote, accrebbe il suo fervore per lo studio, e per la preghiera sì mentale che vocale. Impugnò la penna per difendere la causa della religione, e con molta gloria sostenne l'uffizio di precettore. Ne' suoi scritti trovasi precisione e chiarezza, unita alla

più ingenua sincerità ed accorgimento. Scrisse poi tante opere, e sopra tanti argomenti, che anche i più dotti ne fanno le meraviglie, considerando che le compose in un secolo di grande ignoranza. Non è pertanto da stupire, se la fama di questo eccellente scrittore ben presto si diffondesse, e se il Papa Sergio I gl'indirizzasse una lettera, con cui lo invitava di recarsi a Roma, per trattare con esso affari importantissimi. Ma l'umiltà di Beda era tale, che procurò di essere dispensato dall'intraprendere questo viaggio. Così pure volendolo i suoi correligiosi eleggere a loro abbate, egli vi rinunziò, amando meglio di stare soggetto. Finalmente, nell'anno 735, terminò la sua gloriosa carriera, in età di anni sessantadue. Il suo nome è posto nel martirologio romano nel giorno 27 maggio, e la sua festa si celebra dai cattolici d'Inghilterra nel giorno 29 ottobre. Questo inclito luminare della Chiesa brittanica si chiama coi nomi di *santo, beato, dottore* e *padre degl'inglesi, maestro nobilissimo, lettore per eccellenza.* Non si sa con certezza per qual motivo sia appellato *il Venerabile*, ma sembra che questo titolo gli sia stato aggiunto dopo il secolo nono soltanto, imperocchè in quella stagione si praticava di chiamare con tal nome quei monaci, i quali si erano resi illustri per la loro pietà e dottrina. Le opere del nostro santo, come accennammo di sopra, versano sopra varii argomenti. Una delle più considerabili è la storia ecclesiastica, la quale egli scrisse per commissione di Ceolvulfo, re dei nortumbri. Le altre opere sono le seguenti: 1.° *Un trattato delle sei età del mondo,* 2.° *un trattato sulla natura delle cose, e due libri sull'ordine dei tempi,* 3.° *le vite di s. Culberto vescovo di Lindisfarne e di s. Felice vescovo di Nola,* 4.° *un martirologio,* 5.° *un libro sui luoghi santi,* 6.° *alcuni commentari sulla Scrittura,* 7.° *alcune omelie o sermoni,* 8.° *varii trattati sulla poesia, grammatica, rettorica, astronomia, musica ed altri argomenti.* Molte edizioni si fecero delle opere di Beda, ma in esse si trovano molti scritti, i quali a lui non appartengono punto.

BEFANA, o BEFANIA. Chiamasi Befana quel fantoccio di cenci, che la notte della vigilia dell'*epifania,* detta anticamente per corruzione *befania,* portasi in Italia particolarmente attorno, e nel giorno stesso di quella solennità ponesi per ischerzo dai fanciulli, e dalle femmine alla finestra. Il Varchi, *Ercol.* 245, menzionò le Befane equivoche, come un uomo di carne e di ossa, e uno di stoppa e di cenci. Il Berni, *rima* 105, parlò di certa figura da porsi per Befana alla finestra il dì della Befania, e altrove si legge, che i fanciulli non avevano più paura delle Befane di cenci. Per riguardo al nome di *Befania*, trovasi questa voce usata da Gio. Villani, e da altri antichi scrittori, e talvolta si disse ancora *Befania* per *Befana*. Il Varchi la descrisse cogli occhi rossi, i labbri grossi, e il viso furibondo; così il Berni, *Orl.* 2. 22. 9. *Befana* si nominò talvolta la *Epifania* medesima, e il Firenzuola, *Trin.* 2. 5, disse lepidamente, aver intesa alcuna cosa dalle pecore, la notte di Befana, in cui tutte favellavano. Finalmente il vocabolo di Befana trasportossi a donna brutta e contraffatta, con orrido ceffo; e il Guadagnoli, nelle sue *poesie giocose* con lepidissi-

me ottave sull'origine della *Befana*, poeticamente ritiene, che la prima fosse la nonna di Erode, l'ancilla ostiaria, o la zia di Barabba, e conchiude con anagramma che *Befana* provenga da *fa bene*.

Epifania è una parola greca, che significa *apparizione*, o *manifestazione*. L'usanza invalsa nella Chiesa di Occidente di onorare con due diverse feste la nascita di Gesù Cristo e la sua manifestazione a' magi, rimonta fino al quarto secolo, ed autore di essa fu il Pontefice s. Giulio I, creato l'anno 336. I greci hanno sempre onorato questi due misteri in un sol giorno, il 25 dicembre, e gli danno il nome di *Teofania*, ossia *apparizione di Dio*. La principal mira della solennità dell'epifania è di onorare la manifestazione del Salvatore del mondo ai magi, che scorti da una ispirazione soprannaturale, si recarono dopo la sua nascita nella Giudea per adorarlo, ed offrirgli de' regali. La Chiesa celebra anche nel suo uffizio due altre manifestazioni di Gesù Cristo, cioè nel suo battesimo, e nelle nozze di Cana. Questa solennità ci richiama alla memoria il cominciamento di nostra vocazione alla fede, ed alla conoscenza del vero Dio, nelle persone de' magi, che furono le primizie de' gentili. I magi, all'usanza degli orientali che non si avvicinavano mai ai gran principi senza fare ad essi dei presenti, offrirono in Betlemme al bambino Gesù i più ricchi prodotti delle loro contrade: oro per riconoscere la sua dignità reale; incenso in tributo alla sua Divinità; mirra per rendere omaggio alla sua umanità. Questa triplice offerta era il simbolo del sentimento de' loro cuori; poichè l'oro indicava un'ardente carità, l'incenso una tenera divozione, e la mirra il sagrifizio di un cuore mortificato.

L'epifania poi degli dei presso gli antichi era appunto la supposta apparizione delle deità a' mortali, la quale riusciva amica, e salutifera ai buoni, ed era ricevuta da loro con allegrezza, riverenza, ed amore; mentre riusciva orribile, e fiera alla gente cattiva, odiata dal nume. Paragonaronsi agli dei talvolta i Cesari, onde Orazio ha detto di Augusto, che la presenza o sia l'epifania d'Augusto fu doppia pe' suoi effetti, spaventosa ai persiani e ai britanni, e giovevole e lieta pei romani. Due adunque sono le epifanie, una gioconda, l'altra terribile; distinzione che si trova egualmente fra' pagani, ebrei e cristiani.

Hanno i cristiani la credenza di due epifanie di G. C., ovvero delle due sue venute al mondo; cioè la terribile nel dì finale del giudizio, dannevole pei riprovati; la salutevole nella nascita in Betlemme, e e nell' apparizione de' magi. Ed è perciò, dice il Cancellieri nella sua *notte* e *festa di natale*, che talvolta il giorno della natività del Signore è stato chiamato epifania *epiphania*, poichè rammemoravasi la manifestazione della Divinità fatta ai pastori, nello stesso modo con cui nella festa dell'epifania, che cade ai 6 gennaio, si rammentava quella fatta a' re magi, che per distinzione dicevasi *festum de secundis epiphaniis*. Veggasi Macri *in Epiphania*, Io. Paulum Hebrensteit, *de Epiphania*, *et epiphaniis*, Jenae 1694, *in Diss. Accad. Pentade Diss.* 1, c. 2, num. 2, e Michele Arditi, *la epifania degli dei appo gli antichi*, *Lettere*, Napoli 1819, tipografia Porulli.

Dichiaratosi cosa intendano alcuni per Befana, dato per meglio comprenderla un cenno sulla festa dell'Epifania, onde ebbero origine il nome e gli effetti della Befana, nella qual'epoca principalmente essa viene a recar doni, passiamo a qualche analisi della Befana benefica e punitrice, cotanto temuta nella puerizia. Il personaggio immaginario della Befana produce ne' fanciulli due portentosi effetti, timore, e speranza, perchè castiga, e premia. Se essi sono cattivi, disobbedienti, ritrosi ad imparare le cose adatte alla loro tenera età, e intendimento, si minacciano di portar il tutto a cognizione della Befana affinchè venga a prenderseli, ovvero neghi loro i donativi di cui suol esser larga precipuamente per l'epifania, ed in vece porti carbone, e cenere mortificandoli così, mostrando il suo sdegno. In sostanza fanno da Befana i genitori, i congiunti, i padrini e gli amici; ed a seconda della condizione, chiamasi *befanone* se ricco faccia copiosi donativi; e *Befana*, o *befanino*, se povero faccia piccoli regali al *befanario*.

Seguendo il pio esempio de' magi, gli antichi cristiani si fecero degli scambievoli regali nella ricorrenza dell'Epifania, ciò che praticasi ancora; ed è perciò che anco il Papa nel dì dell'Epifania ha la Befana dal collegio de' novantanove scrittori apostolici (*Vedi*), consistente in duecento scudi, che gli consegna il Cardinal pro-datario. Fino al 1802, nella mattina dell'Epifania, soleva detto Cardinale presentare al Papa il nominato collegio, ed uno scrittore pronunciava una allocuzione latina ed umiliava il tributo, o Befana di cento ducati d'oro, dentro coppa, calice, o pisside d'argento del valore di scudi trentacinque. Quel calice, coll'intrinseco de' ducati formava la mentovata somma di duecento scudi, anticamente la coppa talvolta fu anche d'oro. Il Papa, in segno di accettazione e gradimento, dava analoga risposta, ed ammetteva gli scrittori al bacio del piede.

Dal farsi poi i donativi ai fanciulli in tal' epoca, derivò l'uso della loro Befana, cioè di far comparire che questo personaggio immaginario di sesso muliebre, nella vigilia dell'Epifania, a mezza notte, porti i donativi consistenti in zuccherini, pupazzi, giuocarelli, od altra cosa. E siccome i magi dall'Oriente si recarono a Betlemme, ed uno di essi era nero di carnagione, così si disse a' fanciulli che la Befana è nera, che in tal' epoca si pone in viaggio, e da lontano recasi alla cappa de' domestici cammini, facendo precedere il suo arrivo da colpi, ed altri spauracchi, lo che si fa per confermarli nel timore che hanno della Befana, e per tener distanti dai cammini i fanciulli stessi, acciò non vedano chi ivi deposita i doni. Fra le cose che la Befana reca a Roma, vi sono le pigne dorate, le quali riuniscono l'incenso, e l'oro donato da' magi al divino Infante. Ma a prendere una più giusta idea, e dare una più semplice spiegazione della Befana, riportiamo la descrizione di quanto si fa in Roma nella vigilia dell'Epifania.

Nella sera del 5 gennaio precedente la festa dell'Epifania, secondo l'inveterato costume, si vedono entro nei casotti, e nelle botteghe delle piazze più frequentate, varie figure di ragazzi, travestiti da donne, col volto tinto di nero, con la

bautta in testa, con una lunga canna nella destra, e con una lanterna nella sinistra, rappresentando la così detta Befana. A' loro piedi si vedono gran canestri di dolci, di pomi, e di frutta, ed appese sul loro capo varie calze, ripiene di robe diverse. Si suol credere dalla maggior parte de' fanciulli, essere ivi appese quelle calze a bella posta, o di donativi in premio ai virtuosi, o di carbone e di cenere in castigo ai viziosi. Accompagnati sono que' doni da lettere, o di congratulazione, o di applausi per animarli, o di rimproveri, e di minaccie per atterrirli. E perciò ogni anno in detta sera, specialmente alle piazze della rotonda, di s. Eustachio, e del circo agonale, illuminato a giorno, si fa una fiera ricchissima d'ogni genere di galanterie, e di tutte le qualità di confetture, di conditi, e di paste squisite e preziose, locchè si fa pure dai caffettieri e pasticcieri, per farne vendita ai rispettivi genitori, compari, e maestri, che concorrono in gran folla a provvedersene, affine di regalarne i loro figliuoli, figliocci e discepoli. Vedi l'eruditissimo cav. A. L. Millini nelle *Lettre sur le Carneval de Rome*, Paris chez J. B. Sajou, 1812, p. 18.

I lettori non devono maravigliarsi ch' io li trattenga sulla Befana, e perchè essa ha trovato un grave istorico fra i più dotti dell' Italia, e perchè non ho voluto rimuovere da questo dizionario di erudizione le notizie riguardanti un tale soggetto. *V.* D. Manni ec.

Si legge nelle curiosissime facezie di Lodovico Domenichi, Venezia 1588 p. 300, che Vincenzo Arnolfini solea celiando derivare l'etimologia della Befania dalla Beffa, che i re magi, da lume superiore guidati e avvertiti, fecero ad Erode, essendosi incamminati per altra strada, invece di tornare a partecipargli, ov' era il nato Messia. Ed in fatti, Dio il quale conoscea l' ipocrisia, e il disegno detestabile di Erode, mise loro in cuore un pensiero affatto contrario, e se ne tornarono per un' altra via ne' loro paesi.

Sulle Befane, fra gli altri, scrissero i seguenti autori: Domenico Maria Manni citato, *Istorica notizia dell' origine e significazione delle Befanè*, Lucca 1766, ed ivi di nuovo stampata pel Giusti nel 1792, con in fine un lepidissimo *Idillio sopra le Befane* di Benedetto Buonmattei, ed anche nel tomo XXIII dei suoi *Sigilli*; Maria Capello, *Cicalata sopra le Befane*. N. R. opusc. Calogerà 8, 248; Hebenstreit, *de Epiphaniis apud gentiles, et christianos* 1693; Enrico Blumembach *Antiquitas Epiphaniarum*, Lipsiae 1717; Paolo Manfredi, *Discorso sopra l' Epifania* fra quelli degli Intrecciati del Cartari p. 71; Samuele Maresio, *Disputatio hist. theol. de festo Epiphaniae, in ejusdem Disp. select.* p. 11, Groningae 1668; Io. Kindlero, *Dissertatio de festo Epiphaniarum*, Vittembergae 1684; Erasmo Harmann, *de Epiphania et Epiphaniis apud gentiles et christianos*, 1693.

Altro spauracchio, che incute maggior timore a' fanciulli, senza la qualifica benefica della Befana, è il nominar la venuta, e pronunziar la minaccia di farli prendere da Bocio, Barbocio, o Barbone. Dice il Muratori, che tutta l' odiosità del sacco di Roma, sotto Clemente VII, nel 1527, fu rifusa sopra il contestabile di Borbone comandante dell' esercito ne-

mico, e per le inaudite crudeltà che vi furono commesse, il suo nome serviva, e serve ancora, per far paura a' fanciulli, per la terribile rimembranza, che si era conservata degli orrori allora commessi. Si ha da Cancellieri nel suo *Mercato*, che come si gridava una volta, *Annibal ad Portas*, poi si disse: Ecco Bourbon, che ora si dice Barbone. *V.* Richard, *Mem. d'Italia* tomo V p. 162; Jo. Christ. Bruggemann de *terriculis puerorum*, Gottingae 1754. Abbiamo un' egloga di Giovanni Pontano, intitolata il *Quinquennio sopra lo spauracchio dell' orco, che si fa ai fanciulli.* Si sa da s. Giustino nell' epistola a Zeno, che si usava di fare il giuoco d' uno, che rappresentasse Oreste di statura gigantesca, facendolo camminare sopra de' trampani, con una faccia mostruosa, ed un ventre pieno di stracci, o di paglia, che andasse gridando a gran voce, onde restavano spaventati i fanciulli, e le persone semplici. Veggasi inoltre Ezechiele Spanhemio, ad Callimachum, 174 178, *de terrore pueris incusso, nomine cyclopum, vel lamiae, vel larvis propositis.*

BEGA (s.), detta anche Bees, trasse i natali in Irlanda sul principio del secolo VII, o sulla fine del VI. L'amore per la solitudine la indusse a rinunziare a tutte le comodità della vita, affine di ritirarsi in un eremo, ove esercitossi nella pratica di penitenza e di pietà. In seguito fondò i monisteri di Copeland, Heorthu ed Harthlepole. La sua morte avvenne a Calcaria poco dopo la metà del secolo VII, ed il suo corpo fu trasportato a Whitbie, ove un tempo si recava gran numero di devoti a venerarlo.

BEGAIGNON Rumen Ivone, *Cardinale.* Begaignon Rumen Ivone, di nazione francese, nacque circa il principio del secolo XIV, e professò poi nell' Ordine dei predicatori. Quando fu laureato a Parigi, venne eletto vescovo a Treguier, ove accolse Giovanni duca della Brettagna, appellato *il Vincitore*, da cui ricevette molti favori ed esenzioni per la sua chiesa. Urbano V lo volle in Avignone ad esercitare la carica di gran penitenziere, e Gregorio XI, nella seconda promozione, fatta in Avignone il 21 dicembre dell' anno 1375, lo creò Cardinale vescovo prenestino. Secondo il Frizonio, avendo prima rinunziato alla sua chiesa, seguì il Pontefice fino a Roma. Nel terzo anno del suo Cardinalato, che fu il 1378, morì a Roma e fu sepolto a s. M. della Minerva. Dal Frizonio in fuori, nessuno parla di questo Cardinale, nè pure l' anonimo scrittore della vita di Gregorio XI, che fu assai diligente nel registrare nome, cognome e patria dei Cardinali promossi da quel Pontefice; il perchè nessuno ardisce annoverarlo tra i Cardinali.

BEGARDI religiosi, *Begguars*, o *Beggars.* Nome, che ne' Paesi Bassi si dà ai religiosi del terzo Ordine di s. Francesco. Tal denominazione verso la metà del secolo XIV indusse il volgo a ritenere, che gli eretici chiamati Begardi, o Beguardi, condannati da Papa Clemente V nel concilio di Vienna l' anno 1311, appartenessero all'Ordine francescano. Tal errore determinò il successore di quel Pontefice Giovanni XXII a replicar la condanna degli eretici Begardi, aggiungendovi l'espressa dichiarazione, non appartenere essi all' Ordine di san Francesco.

BEGGA (s.), fioriva nel secolo

VII. Era figlia di Pipino di Landen e sorella di s. Gertrude di Nivelle. Essendole stato ucciso il marito Ansegisio mentr' era alla caccia, prese la risoluzione di abbandonare il mondo, e di consacrarsi interamente al suo Dio. Fece un pellegrinaggio a Roma, ed al suo ritorno fondò sette cappelle ad Anden sulla Mosa. Nello stesso luogo edificò un monistero, ed ottenute da santa Gertrude alcune religiose, le governò con molta prudenza e con zelo veramente ammirabile. Il numero delle vergini, che venivano a mettersi sotto la sua direzione, andava di giorno in giorno crescendo, e rese ben presto celebre il nome di quel ritiro, il quale col progresso del tempo venne cangiato in un capitolo nobile, composto di trentadue canonichesse, e di dieci canonici per officiare all' altare. Finalmente Begga, dopo una vita tutta consacrata alla gloria di Dio, terminò la sua carriera nell' anno 698. Il martirologio romano ne fa menzione nel giorno 17 dicembre.

BEGHINE Religiose. Circa l'anno 690, venne fondato un monistero, che ben presto acquistò molta celebrità, da s. Beggia, o Begga, sorella di s. Gertrude, e figlia di Pipino di Landen, il quale ebbe per genitore il duca Carlomano, e per avo Carlo conte di Hesbaye nel paese di Liegi. Si racconta, come dice il Bonanni, *Ordini religiosi*, che vi fondasse ella un collegio di canonici, e canonichesse le quali si obbligassero con voto a perseverare sino alla morte con osservanza regolare. Ma perchè nel decorso degli anni mancò l' osservanza, il Pontefice Pasquale II, creato nel 1099, prescrisse un tenore di vita comune libera dai voti per le fanciulle, le quali volessero osservarla sotto la direzione di un' abbadessa. Quest' istituto, approvato da Gregorio II, e poi da Bonifazio IX, Martino V, Eugenio IV, e Nicolò V, fu poi confermato in congregazione.

Abbiamo dal Novaes, nella vita di Clemente V, che i beguardi, e beguini, condannati nel 1311 nel concilio di Vienna, poco prima nati in Germania, presero il nome da una società di donne divote, chiamate beguine, ne' Paesi Bassi, dove queste si sono conservate con edificazione fino a' giorni nostri, e però non furono esse comprese nella sentenza del concilio viennese, dalla quale anzi furono eccettuate formalmente. Altri poi asseriscono, che alcune Beghine, fanciulle divote, stabilite in molti luoghi, e principalmente in Anversa e nella Fiandra, essendo cadute nell' eresia de' Beguini, il generale concilio di Vienna abolisse il loro istituto, il quale tuttavia si mantenne fuori di Francia. Ma Giovanni XXII, successore di Clemente V, ne spiegò il decreto, dichiarando formalmente, che non si erano abolite altre società, da quella in fuori delle Beghine cadute nell' eresia.

Usano queste donne veste nera, avendo coperto il capo ed il petto, la gola, e le guancie. Ricuopronsi di panno bianco, secondo l' uso delle monache: hanno un manto, che da capo pende sino a terra, e se a loro piace maritarsi, lo possono, lasciando certa limosina alle Beghine povere, giacchè la loro condizione è tra la vita religiosa, e la secolaresca, procacciandosi il sostentamento col lavoro delle proprie mani. Il Mauburno, Claudio Epeneco, il Molano e il Pen-

notto molte altre cose raccontano delle Beghine, non che il Garampi nella *Vita della b. Chiara da Montefalco*, Roma 1755.

Fra le altre cose dice questo dotto autore, che poca idea si ha oggidì in Italia dell'istituto delle Beghine. Circa l'anno 1583, fra Antonio Pagani, minor osservante veneziano, istituì in Vicenza, e poi in altre parti, una Congregazione di pie donne, che sotto abito laicale, ma però uniforme e modesto, viveano unite senza voti. Queste dicevansi le *Dimesse*, che perciò il Garampi considera quali *Beghine*. Veggasi Cornaro, *Eccl. Torcell.* par. II, pag. 357.

BEGUARDI. Falsi spirituali, scoperti in Germania nel principio del secolo XIV. Il fondamento di tutti i settarii, insorti nei secoli XII e XIII, era la stessa vita licenziosa tenuta dal maggior numero dei cattolici, e da buona parte del clero. Quindi colla pompa di una vita povera, mortificata, e meditativa facile era ai settarii l'illudere siffattamente la moltitudine, da formare di leggeri numerosi seguaci al loro partito, e da nascondere il loro veleno deposto nelle perniciose dottrine. Dal fondo del male ne uscì un bene. Zelanti cattolici su quegli esempi, per impulso non d'ambizione, ma di vera cristiana carità, davano ai poveri le ricchezze loro, viveano col lavoro delle mani, meditavano la Bibbia, mantenevano la continenza, attendevano a sempre maggiore perfezione, e con tali mire, raccolti in unioni distinte, studiavano ogni via per dar buon esempio agli uomini. I Sommi Pontefici favorirono siffatte unioni, dalle quali nel secolo XIII sursero gli Ordini dei mendicanti, del riscatto degli schiavi, della Madonna della Mercede, de' serviti, dei celestini, ec., e più altri ancora ne sarebbero comparsi, se il concilio lateranense non avesse vietate nuove regole, e nuovi Ordini religiosi. Tuttavolta nel secolo XIV dominava ancora la pia divozione di distinguersi con qualche pratica singolare, e moltitudine di privati persino assumevano nuove fogge di vestito, e formando diverse società, si assoggettavano a regole particolari conformi al loro talento, od alla idea della cristiana perfezione concepita.

Ma volendo alcuni di essi vivere secondo i proprii lumi, caddero ben presto in illusioni, e si resero degni del biasimo comune per la empietà dei loro insegnamenti, e per la pessima condotta di vita. Tali furono i beguardi o fraticelli, i dulcinisti, gli apostolici ed altri, ciascuna delle quali sette avea il suo capo. I Beguardi pertanto non ebbero orrore d'insegnare, che l'uomo, anche mentre vive pellegrino su questa terra, può giungere a tal grado di perfezione, da divenire impeccabile, e da non aver mestieri di crescere in grazia; che perciò non ha bisogno di esercitare gli atti delle cristiane virtù, nè di pregare nè digiunare. Dicevano inoltre, che l'uomo perfetto può appagare ogni suo desiderio, avendo i sensi soggetti alla ragione; che non è tenuto ad osservare la legge; che può conseguire quella perfetta beatitudine, di cui si gode nell'altra vita; che tutti gli uomini sono felici naturalmente, e non hanno d'uopo del lume della gloria per vedere e possedere Dio; che la fornicazione non è peccato; che mentre si fa l'elevazione del corpo di Cristo, non è necessario che i perfetti si alzino, o che gli usino alcun atto di rispet-

to, perocchè sarebbe un'imperfezione ch'essi discendessero dalla purità e dall'altezza della loro contemplazione a fine di pensare al sacramento della Eucaristia, o alla passione di Gesù Cristo. Veggasi Dupin, sec. XIV, p. 366; d'Argentré *Collectio judiciorum*; Natal Alexand. in secul. XIV.

Tali errori furono condannati da Clemente V nel concilio di Vienna, celebrato nel 1311; ma però la loro setta non fu estinta, poichè venne ristabilita da certo Bertoldo tanto a Spira che in altri luoghi della Germania. Una parte degli errori dei Beguardi fu adottata dai Dulcinisti (*Vedi*), non perchè li avessero ricevuti dai Beguardi, ma perchè il libertinaggio è sempre il fine di somiglianti sette. Per altro non convien confondere i Beguardi, di cui parliamo, coi Begardi, religiosi del terz'Ordine di s. Francesco. *V.* BEGARDI.

BEHERIN. Città vescovile della diocesi soggetta da Maphrien, poco lontana da Charmes, della quale, verso l'anno 846, fu vescovo Giorgio giacobita, dipoi deposto.

BEIA (*Bejen.*). Città con residenza vescovile in Portogallo, *Pax Julia*, *Pax Augusta*, come la chiamarono i romani, ai quali deve la sua origine, e dai quali fu dichiarata colonia, è cinta da mura, ed è difesa da torri. Oltre la cattedrale, ha tre chiese parrocchiali, ed il Sommo Pontefice Clemente XIV, ad istanza del re Giuseppe, la eresse in vescovato, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo d'Evora. Occupata da' mori, che la denominarono Pacca, Alfonso I re di Portogallo la ricuperò l'anno 1162. Il re Dionisio del 1279 vi edificò un forte castello, e Giovanni II, salito al trono nel 1481, dichiarolla ducato.

BELALITE, o BELASESA. Città vescovile sotto la metropoli di Cirta, della provincia di Numidia nell'Africa. Adeodato suo vescovo, fu uno di quelli, che intervennero alla celebre conferenza di Cartagine. Vuole il Baluzio, che Belalite, e Belesesa siano una medesima città.

BELCASTRO, o BELICASTRO. Città vescovile nel regno delle due Sicilie. *Belicastrum*, o *Geneocastrum* in Calabria, da alcuni creduta la Chonia degli antichi, vuolsi edificata sulle rovine di *Petillia*, e *Pelizia*. Aveva il titolo di ducato, ed apparteneva ad un ramo della famiglia Caracciolo. Era sede vescovile suffraganea di s. Severino, e si pretende che il suo vescovato fosse stato eretto dai greci, nell'ottavo secolo, o, secondo altri, nel decimo. Siccome i conti d'Aquino godevano la signoria di Belcastro, i cittadini pretendono che vi nascesse il dottor s. Tommaso. Ha la chiesa cattedrale dedicata all'Arcangelo s. Michele, ed il capitolo componevasi di dodici canonici, fra i quali vi erano le dignità di decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, gran penitenziere ed arciprete. Oltre il seminario, ha pure alcuni conventi religiosi.

BELEM de PARA (*Belemen. de Para*). Città con residenza vescovile nel Brasile, capo-luogo della provincia dello stesso nome. Ha molte chiese e conventi, ed una bella cattedrale. Il palazzo dell'episcopio ed il seminario occupano l'antico collegio de' gesuiti. Questa città dell'America meridionale fu fondata nel 1615 da Francesco Caldeira, incontro all'isola di Maraio,

mentre la Spagna dominava il Portogallo.

BELESBUGD. Città episcopale della provincia della Mesia inferiore, nella diocesi di Francia, sotto la metropoli di Marcianopoli. Il Pontefice Innocenzo III, che nel 1204, dichiarò re de' bulgari e de' blachi, il principe de' bulgari Carlo Giovanni, ad istanza di lui eresse in metropoli Belesbugd. Questa sede ebbe per vescovo Niceforo, autore di una bella preghiera, esistente nel manoscritto 72 della biblioteca Coislin, il quale par che sia del 1072.

BELGIO Regno. Anticamente col vocabolo *Belgico* s' indicavano due provincie ecclesiastiche della Gallia Comata. Pel primo Belgio, *prima Belgica*, intendevasi la provincia di cui Treveri è la metropoli: conteneva essa l'arcivescovato di Treveri, e i vescovati suffraganei di Metz, Toul e Verdun. Il secondo Belgio, *secunda Belgica*, era la provincia di Reims, Soissons, Chalons sur Marne, Laon, Senlis, Beauvais, Noyon, Boulogne, Cambray, Arras, Tournai e Terrovanne.

La Belgica Gallia de'romani, poi Paesi-Bassi austriaci, ed indi Belgio, era porzione della Gallia, allorchè ne fu fatta la general divisione da Giulio Cesare in Aquitania Celtica, e Belgica. La moltitudine delle sue provincie fece suddividere la Belgica nelle due descritte parti, e Treveri, metropoli della prima, fu colonia romana, e residenza di molti imperatori, che la cura di vegliare alla difesa di questa frontiera, riteneva nelle Gallie. La Belgica seconda, racchiudendo un numero maggiore di provincie, ed avendo Reims per capitale, comprendeva la Lorena, ed anche la Sciampagna, mentre la Belgica prima comprendeva una porzione dell' isola di Francia, la Piccardia e l'Artois.

Nel terzo secolo si vuole sparsa la luce del vangelo sui belgi, giacchè la chiesa di Treveri fu fondata, e successivamente governata dai ss. Eucario, Valerio e Materno. San Valerio, mandato da Roma nelle Gallie sul finir del terzo secolo, fu successore di s. Eucario sulla sede di Treveri. S. Materno, che ai due precedenti era stato sostituito dalla Santa Sede a predicar la fede in queste parti, fu successivamente vescovo di Colonia, e di Treveri, morendo qualche anno avanti il 347, e l'Alsazia l'onora come suo apostolo.

Fino al secolo V il Belgio fu dominato da' romani, indi ne divennero padroni i franchi, che lo incorporarono al loro regno di Austrasia, formando in appresso parte delle diciassette provincie de'Paesi Bassi, da Filippo *il Buono* re di Borgogna riunite sotto il suo scettro, e nel 1540 passate sotto la sovranità di Massimiliano I re de' romani, e finalmente trasmesse in Filippo II re di Spagna, come erede del suo genitore Carlo V. Ribellatesi le diciassette provincie a Filippo II, nel 1579, questi non potè impedire la proclamazione dell' indipendenza di sette di esse, e l'erezione loro in repubblica, dichiarandosi Guglielmo d'Orange *Statolder*. Perciò i Paesi Bassi divennero il teatro di sanguinose guerre, descritte dal Cardinal Bentivoglio, nella sua *Storia delle guerre di Fiandra*. Riusciti inutili gli sforzi della Spagna, la repubblica d' Olanda, e delle sette provincie unite fu consolidata, ed i Paesi Bassi, col Belgio, rimasero sotto l'antico dominio, e si distinsero col nome di Fiandre.

Frattanto pei progressi, che il calvinismo fece ne' Paesi Bassi, furono istituite le missioni del Belgio, la cui giurisdizione spettava al nunzio di Colonia; ma questa fu tolta da Papa Clemente VIII, eletto nel 1592. Per far opposizione agli sforzi dell'errore, investì della giurisdizione il nuovo nunzio di Brusselles capitale del Belgio, nunziatura che quindi da quel Pontefice ripete l' origine.

Dopo la riconosciuta indipendenza delle provincie unite, gli spagnuoli conservarono tranquillamente il Belgio, fino alla morte di Carlo II, per cui insorta la guerra di successione, descritta dall' Ottieri, nel 1706, terminò la loro dominazione, stante la celebre vittoria riportata a Ramilliers dal duca di Malboroug. Da questo avvenimento porzione delle dieci provincie riconobbe per suo sovrano Carlo VI d' Austria, che nel 1711 divenne imperatore, ed avendole definitivamente la Spagna a lui cedute nell'anno 1714, le dieci provincie presero il nome di Paesi Bassi Austriaci. Sua figlia, ed erede Maria Teresa imperatrice regina, le conservò sino al 1741, in cui i francesi ne fecero la conquista, meno una parte del Luxemburghese. Indi l' Inghilterra, e la stessa Olanda aiutarono l'Austria a riconquistarle; ma a cagione di terribili rivoluzioni, queste provincie si sottrassero di nuovo all' imperiale autorità di Giuseppe II figlio di Maria Teresa. *V.* Austria.

In conseguenza delle riforme ecclesiastiche ne' Paesi Bassi, il disgusto fu tale, che degenerò in un'aperta insurrezione, nell' anno 1786, manifestatasi per opera degli alunni ai 15 novembre in occasione dell' apertura del seminario generale eretto in Lovanio: e la celebre università di quella città non mancò di opporsi vigorosamente allo stabilimento del detto seminario. Intanto l' imperatore chiamò a Vienna la propria sorella governatrice dei Paesi Bassi, tacciandola d'indulgente co' belgi sediziosi, e le sostituì con poteri illimitati il conte di Trautsmandorff. Attribuivasi al nunzio Pontificio, residente in Brusselles la distribuzione d'una bolla, che condannava un opuscolo pubblicato a Vienna nel 1782, in tempo che Pio VI colà trovavasi, che avea per titolo: *Cos' è il Papa?* e da tal promulgazione ebbe luogo la insurrezione dei seminaristi di Lovanio, per cui il nunzio fu espulso da' Paesi Bassi, ed il Cardinal arcivescovo di Malines, fu chiamato alla corte, a render conto di sua condotta, oltre essere stati ammoniti, e castigati alcuni vescovi ed altri ecclesiastici.

Rinnovatosi l' ordine a' vescovi di sopprimere i loro seminarii, ed invitati gli alunni a recarsi al solo di Lovanio, alle minacce del governo seguirono non poche punizioni, e soppressioni di abbazie e conventi, insieme alla celeberrima unione de' Bollandisti, che accrebbe il general malcontento. Fu allora che Giuseppe II emanò un editto in cui permise i seminarii vescovili, e con altre provvidenze stimò assicurare la felicità spirituale, e temporale del popolo Belgico, e salvare le usanze del paese, insieme alla libertà della chiesa belgica; ma a fronte di questo, la nazione continuò a mostrarsi malcontenta. Quindi fu che quell' imperatore invocò l' aiuto del Pontefice Pio VI per pacificare gli animi, ed il Papa

scrisse al Cardinal Franckemberg di Malines ed a' vescovi d' Anversa, delle provincie del Belgio, e della Fiandra austriaca, un apostolico breve. Sfortunatamente il governo continuò a riguardare i prelati, e gli ecclesiastici come patrocinatori dell' insurrezione, ed ordinò l' arresto del Cardinal arcivescovo di Malines, e del vescovo di Anversa, che fuggirono nel territorio olandese, e scrissero al Sommo Pontefice.

Mentre i Paesi Bassi erano in aperta ribellione, favoriti dall' Olanda, morì Giuseppe II ai 20 febbraio 1790. Pei nuovi regolamenti del suo fratello, e successore Leopoldo II, i popoli del Belgio ritornarono all' ubbidienza, mediante un generale perdono, rilasciandosi ai vescovi di regolare gli affari ecclesiastici, e tutto si ristabilì negli antichi diritti e privilegi. Poco durò la quiete del Belgio, poichè, scoppiata la rivoluzione di Francia, ed erettasi questa in repubblica, le provincie de' Paesi Bassi divennero sue conquiste, dopo la battaglia di Fleurus nel 1794. Da per tutto seguì lo spoglio del santuario, la vendita all' incanto de' sacri arredi, e la dispersione di quanto era stato sino allora riguardato da que' popoli col più religioso rispetto. L' università di Lovanio, e tutti i monisteri vennero soppressi, oltre lo spoglio delle cose sacre; s' inquietarono le coscienze, si perseguitò il clero, ed il Cardinal di Malines, per essersi opposto al giuramento, che esigeva il direttorio francese, di odio alla monarchia, fu proscritto con un decreto di deportazione, ed insieme con esso tutti quelli, che ne avevano imitato l'esempio. Il popolo Belgico geloso de' suoi antichi privilegi, ed alieno da ogni novità in fatto di religione, non potè contenersi, e, nell'anno 1799, proruppe in una furiosa rivoluzione. I repubblicani, che con reciproca strage duravano fatica a domare quest' altra vandea, si scagliarono a danno dei sacerdoti cattolici, incolpandoli di aver promossa la ribellione, e li cacciarono in esilio; onde ogni giorno si accrebbe la deplorabile condizione della religione in queste provincie, già sì floride, e sì divote alla Santa Sede.

Il Belgio prima dell' invasione francese, sotto il nome di Paesi-Bassi Austriaci comprendeva 1.° il ducato di Brabante, diviso in austriaco ed olandese; il marchesato di Anversa; la signoria di Malines; la contea di Fiandra, divisa in olandese, austriaca e francese; la contea di Hainaut; quella di Namur; il ducato di Luxemburgo e di Limburgo, e la Gheldria meridionale, che appartenevano all' Austria, e che questa cedette alla Francia pei trattati di Campo Formio nel 1797, e di Luneville: 2.° Il paese così detto *della Generalità* formato dalle porzioni della Francia, dal ducato di Limburgo, dalla Gheldria meridionale, e dal vescovato di Liegi, che le provincie unite cedettero alla Francia nel 1795. 3.° Tutto il vescovato di Liegi, ceduto similmente alla Francia dopo il congresso di Rastadt del 1799, e la pace di Luneville. Quindi il Belgio sotto i francesi fu diviso in nove dipartimenti incorporati all' impero; cioè, della Dyle, della Schelda, della Foreste, di Jemmapes, dell' Ourte, della Lys, della Mosa inferiore, delle due Nethes, e di Sambra e Mosa.

Assunto al Pontificato nel 1800

Pio VII, fu restituita alle chiese del Belgio la tranquillità, turbata da dissensioni pel giuramento d'odio alla monarchia. Il paterno cuore di Pio VII, che col mezzo del Cardinal Caprara legato *a latere* restituiva la tranquillità alle chiese dell'antica Francia, non dimenticò quelle del Belgio non meno a lui care, e degne delle sue apostoliche sollecitudini. Queste diocesi insieme con quella di Liegi erano state sino a quell'epoca in preda alle dissensioni a motivo del giuramento d'odio alla monarchia. Tale sorta di giuramento non s'era voluto prestare da molti zelanti ecclesiastici, del qual rifiuto, come dicemmo, avea dato l'esempio l'arcivescovo di Malines Cardinal Franckemberg. Per lo che erano essi esposti alle persecuzioni del direttorio francese, ed all'esilio. Al contrario altri ecclesiastici di quelle diocesi avevano creduto di poter giurare in coscienza, considerando quel giuramento, come una semplice formola di fedeltà dal governo prescritta; onde questi ecclesiastici venendo riguardati come scismatici ed eretici, ne nascevano dispute, e discordie pregiudizievoli alla religione, e contrarie al vincolo della cristiana carità. Per la qual cosa il Cardinal Caprara ai 2 dicembre 1801, da Parigi inviò a' vescovi del Belgio un breve del Sommo Pontefice contenente un insegnamento dommatico, col quale invitando tutti alla pace, ed alla primiera concordia, colmando di lodi quei, che non avevano prestato il giuramento, impose agli altri la sottoscrizione di analoga formola. Questo breve produsse ben presto in tutti i dipartimenti utilissimi effetti, avendogli prestato obbedienza i più ragguardevoli del clero. Il Cardinal Franckemberg si ritirò in patria, onde gli successe nella sede monsignor Roquelure, e per le sue premure, la più bella chiesa di Malines, che nei delirii della rivoluzione era stata cangiata in tempio della ragione, indi in tempio delle leggi, fu ridonata al cattolico culto.

Nel 1814 sollevossi a nuovi destini la contrada de'Paesi-Bassi, e del Belgio, mentre dopo duecento cinquanta anni si videro riunirsi le diciassette provincie (meno qualche tratto rimasto alla Francia) ed accresciute del Luxemburghese, costituire un regno sotto il nome di Paesi-Bassi; e l'Aja per l'Olanda, e Brusselles pel Belgio, ambedue furono dichiarate residenze del sovrano alternativamente, divenendone re Guglielmo Federico I, discendente de' principi d'Orange, che ne prese il titolo, e le insegne ai 16 marzo 1815. Il nuovo regno de' Paesi-Bassi, secondo l'atto del congresso di Vienna, formato degli stati di Olanda, e delle provincie de' Paesi-Bassi cattolici (membri troppo a dir vero fra loro discordanti di religione e di costumi) sempre era stato in preda a continue religiose turbolenze, benchè per cause diverse. Negli stati d'Olanda, dove calvinista è la religione dominante, appena il re Guglielmo I erasi stabilito nel dominio, incontanente gli scismatici d'Utrecht, avendo ripigliata baldanza, eransi uniti sotto la protezione del governo ad eleggere un nuovo vescovo sino dal 1814 nella persona di Villibrod Vanos, che sacrilegamente si fece consacrare. Il zelante Pontefice Pio VII non avea mancato con suo breve a' cattolici d'Olanda di condannare tale elezione. Ciò non ostante continuavano gli scismatici a voler farsi credere cat-

tolici a dispetto del Papa, ed il giorno 13 giugno 1825 il capitolo di Deventer, conservando la medesima protervia, elesse un nuovo vescovo nella persona di Guglielmo Vet, il quale secondo i canoni del codice giansenistico, con lettera de' 13 giugno, diede partecipazione a Leone XII di sua elezione, e consacrazione; ma questo magnanimo Pontefice con breve del 29 agosto respinse tal nuovo audace attentato.

Le diocesi del Belgio, siccome ancora venivano governate dal concordato stipulato fra Pio VII, e l'imperatore Napoleone nel 1807, soggiaceano a continue inquietudini per parte di alcuni ecclesiastici, che trasportati da eccessivo zelo, sostenevano non doversi osservare quella sorte di regolamento, mentre altri trascorrevano sino al segno di negare obbedienza al re Guglielmo I, perchè non cattolico. Era riserbata dalla Provvidenza un' opera del maggior rilievo al gran Leone XII, il quale colla assistenza del Cardinal Cappellari, ora regnante Pontefice Gregorio XVI, e col conte di Celles ambasciatore, e ministro plenipotenziario de' Paesi-Bassi, giunse a conchiudere un concordato, che tutti questi disordini troncava dalle radici, ed insieme accomodava gli affari dei cattolici in Olanda, che ascendevano circa al numero di settecento mila. Ripieno di santo giubilo, nel concistoro segreto de' 17 settembre 1827, Leone XII con allocuzione partecipò al sacro Collegio, che la elezione de' vescovi si farebbe dai rispettivi capitoli, i quali dovevano recare a cognizione del re coloro, ch' essi giudicavano degni del pastoral ministero; il re poter cancellare tra questi il nome di qualcuno, che a lui fosse stato meno gradito; il capitolo poi dover presentare l' eletto al Pontefice per l'istituzione canonica. A regolare l' esecuzione del concordato, venne poco dopo inviato alla corte di Brusselles monsignor Francesco Capaccini, come quegli che avea avuto gran parte nella stipulazione di accordo sì vantaggioso, mentre monsignor Nasalli già nunzio in Brusselles, fin dal 1827, era stato premiato colla porpora, per tutto quello, che anteriormente avea fatto ad appianare le difficoltà.

Nel Belgio rinacque momentanea la calma, quando di nuovo scompigliavasi la Francia governata dal re Carlo X. Non andò guari, che nel 1830, scoppiata la rivoluzione in Francia, per la memoranda catastrofe delle tre giornate di luglio, proclamata la costituzione a' 9 agosto, Luigi Filippo duca d'Orleans, fu acclamato re de' francesi. L' incendio prontamente si propagò nel confinante Belgio, ed ai 7 settembre Brusselles fu teatro d' insurrezione, onde le truppe olandesi dovettero lasciarla ai 28 dello stesso mese. Le grandi potenze s' intromisero per far cessare le ostilità fra l' Olanda e il Belgio, per cui nel marzo del 1831, Surlet de Chokier fu nominato reggente del Belgio. Eretto poscia in reame indipendente, e diviso dall' Olanda pel congresso nazionale del Belgio, ai 4 giugno fu eletto in re del Belgio, Leopoldo I Saxe-Coburgo-Gotha principe che accettò con alcune condizioni la corona ai 26 dello stesso mese. Ai 12 luglio entrò egli in Brusselles, e formalmente ascese il trono a' 21 luglio. Presa nel 1832 in moglie Luisa figlia del suddetto re dei francesi, gli diede essa alla luce i principi Leopoldo Luigi, e Filippo Eu-

genio, i quali con estrema consolazione dei belgi e del cattolicismo, sono educati nella religione cattolica.

Il regno del Belgio è stato riconosciuto anche dall' Olanda, mediante cessione di una parte del Limburgo, e del Luxemburgo; ha cinque vescovati, ed un arcivescovato, cioè Malines, Gand, Liegi, Namur, Tournay, e Bruges, nuovamente eretto nel concistoro de' 23 giugno 1834, dal regnante Pontefice Gregorio XVI. Questo Pontefice pose al colmo la letizia dei belgi, col promuovere al Cardinalato, ai 13 settembre 1838, l'arcivescovo di Malines, Engelberto Sterckx, col titolo presbiterale di s. Bartolomeo nell'Isola. Attualmente la Santa Sede tiene a Brusselles presso il re, un prelato internunzio apostolico, ed inviato straordinario, ed in Roma evvi un regio inviato straordinario e plenipotenziario, con rispettiva legazione. *Vedi* gli articoli non solo dei mentovati vescovati, ma di Brusselles, e Paesi Bassi.

BELGRADO e SEMENDRIA (*Bellogradien. et Semendrien.*). Vescovati uniti. Belgrado nella Servia, celebre città capitale della Servia, chiamata anche *Alba Graeca, Alba Bulgarica, e Singidinum*, si crede occupare l'area di Taurinum, una delle più forti dell' impero ottomano. Vi risiede il vescovo di rito greco, e vi è pure il vescovo latino, che s' intitola vescovo di Belgrado e Semendria. La sua sede venne fondata da Innocenzo X, Papa del 1644, e da lui fu fatta suffraganea d'Antivari. Da ultimo venne eletto a governarla dal regnante Pontefice, per le istanze dell' imperatore d'Austria Ferdinando I, l' attual vescovo Giuseppe Schrott, preconizzato nel concistoro de' 19 maggio 1837.

Sotto i romani fu appellata *Singidinum*, e fece parte dell' impero orientale: successivamente vi dominarono i visigoti, i goti e gli unni. Nel 1456 fu liberata dall'assedio dei turchi e dal formidabile Maometto II, pei potenti soccorsi del Pontefice Calisto III, che vi spedì per legato il celebre Cardinal Carvaial. Le prodezze di Giovanni Unniade, principe di Transilvania, chiamato *il terrore de' turchi*, e l' ardente zelo di s. Giovanni da Capistrano, che con un crocefisso inalberato in mano avea arruolato un esercito di quaranta mila uomini, fecero ai 6 agosto ai cattolici riportare una compiuta vittoria sugli ottomani. Ricorrendo in tal giorno la festa della Trasfigurazione del Signore, Calisto III per gratitudine, ed in memoria dell'avvenimento la rese più celebre. *V.* Tommasino, *De dierum festor. celebratione* lib. II, c. 19 § 14. Anche nel 1442 Amurat II avea assediato invano Belgrado.

All' ingrandirsi della potenza turca, gl' indeboliti principi serviani salvarono Belgrado col cederla per una somma al re d' Ungheria, per cui trovavasi in potere dell' imperatore Carlo V, quando Solimano II se ne fece padrone nel 1522. Fino al 1668 fu sempre Belgrado soggetto di sanguinose dispute, e sostenne parecchi memorandi assedii. In detto anno fu presa per Leopoldo I, da Massimiliano elettore di Baviera; ma i turchi la ricuperarono nel 1690, essendosi inutilmente tentato di togliela nell'anno 1693; anzi col trattato di Carlowitz del 1699, fu ceduta a' turchi. Tuttavia nell' impero di Carlo VI, il celebre principe Eugenio mise l' assedio a Belgrado, e se ne rese padrone a' 17 agosto 1717, per la qual vittoria il Pon-

tefice Clemente XI intuonò un solenne *Te Deum* nella basilica vaticana, e per tre giorni fece fare in Roma fuochi di gioia. La pace di Passarowitz però convalidò il possesso di questa città all'Austria. Non ostante, nel 1739, Belgrado fu restituita a'turchi, ma nel 1789, il maresciallo Laudon vi colse gli allori, mentre nelle successive guerre serviane le armi di Czerni Giorgio la sottrassero ancora al dominio turco. Ma dovendo abbandonarla, fece saltar in aria la cittadella, ed abbruciarne i sobborghi, rimanendo finalmente in sovranità della Porta. *V.* Servia e Semendria.

BELGRADO. Città vescovile suffraganea d'Arcida, metropoli di Bulgaria, che poi divenne metropolitana, dopo effettuata la sua unione alla sede di Canina.

BELINIA. Città vescovile d'Africa, un vescovo della quale si recò alla conferenza di Cartagine, ed un altro, chiamato Donato, sottoscrisse gli atti del concilio di Cabarsussa, celebrato nel 393 sopra Primiano vescovo di Cartagine. S'ignora però a qual provincia Belinia appartenesse.

BELLAGIO Guido, *Cardinale.* Guido Bellagio nacque a Firenze circa il termine del secolo XI, ed Innocenzo II, nella quarta promozione, fatta a Roma nelle tempora del dicembre 1138, creollo prete Cardinale del titolo di s. Grisogono. Poscia in qualità di legato apostolico venne spedito nel regno di Aragona; e nel 1147 fu presente al gran congresso tenutosi a Tolemaida d'Oriente, al quale intervennero ancora l'imperatore, il re di Francia, quello di Gerusalemme, oltre a molti vescovi e principi. Si trovò alla elezione di Celestino II, di Lucio II, di Eugenio III, di Anastasio e di Adriano IV, e dopo diciassette o diciotto anni di Cardinalato, circa il 1155, ovvero circa il 1156, morì. Sottoscrisse ad una bolla di Lucio II e di Eugenio III, il primo dei quali governava la Chiesa nel 1144, e l'altro nel 1146.

BELLAI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Bellai nacque nelle Gallie da famiglia assai ragguardevole, nel 1492, e fu in effetto assai distinto in letteratura. Fino dai primi anni applicossi seriamente agli studii, e riuscì a tale, che le sue poesie e prose, scritte molto elegantemente, si leggono volentieri dagli eruditi. Si diede poi all'acquisto delle scienze più alte e sublimi nella università di Sorbona, ed ebbe l'abbazia di s. Gildas; quindi nel 1532, ebbe il vescovato di Baiona da Clemente VII, che poi nel medesimo anno lo trasferì a quello di Parigi. Là ricevette l'imperatore Carlo V, che, nel 1540, per la Francia si conduceva nelle Fiandre. Nel 1541, Paolo III, a titolo di amministrazione gli aggiunse la chiesa di Limoges, ove i monaci di s. Marziale furono ridotti allo stato di canonici secolari. Il medesimo Papa, nel 1544, lo propose alla chiesa di Bordeaux, e nel 1546, a quella di Mans. Era a Marsiglia quando Francesco I, nel 1533, si abboccò con Clemente VII, ed allora fu conchiuso il matrimonio di Enrico II duca d'Orleans, poi re di Francia e Caterina de' Medici, nipote al Pontefice. Quindi il Bellai fu spedito ambasciatore prima in Inghilterra per accomodare gli affari del re e ridurlo di nuovo all'obbedienza verso la Santa Sede, poi a Roma per fare gli ultimi tentativi circa quello sgraziatissimo principe. Fu allora, che Paolo III lo

creò prete Cardinale del titolo di s. Cecilia, nella seconda promozione, fatta a Roma li 29 maggio del 1535; titolo, che nel 1555 sotto Paolo IV, cambiò col vescovato di Ostia e Velletri. Assente poi Francesco I, al quale fu carissimo, ed a cui persuase la costruzione del gran collegio reale di Parigi, che ebbe poi luogo nel 1529, governò quella capitale in qualità di vicere. Fu ai conclavi di Giulio III, Marcello II, Paolo e Pio IV, ed a quei di Paolo ebbe voti pel Sommo Pontificato. Assistette nel 1547 con altri nove Cardinali ai funerali di Francesco I, al quale vivente persuadeva il ristoramento della università di Sorbona, richiamandola al lustro antico coll' invitar da ogni luogo uomini eruditissimi, perchè ne insegnassero le scienze. Poscia, per invidia degli emoli, decaduto dal suo posto passò a Roma. Da ultimo chiuse nel 1560 placidamente i suoi giorni, nel palazzo da lui edificato a Roma presso le Terme Diocleziane negli orti Quirinali, in età di sessantotto anni e venticinque di Cardinalato, ed ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità nel monte Pincio.

BELLARMINO (venerabile) Roberto, *Cardinale*. Roberto Bellarmino da Montepulciano venne alla luce nel 1542. Era nipote di Marcello II dal lato materno, e di diciotto anni vestì l' abito della compagnia di Gesù. Tanto profitto egli ritrasse dagli studi, che, non ancora sacerdote, fu mandato ai migliori pulpiti d' Italia, ed insignito appena della dignità sacerdotale, venne spedito a predicare in latino nelle Fiandre contro gli errori di Lutero. Lo stesso fece a Lovanio, ove si recavano dall' Inghilterra e dall'Olanda i medesimi protestanti per desiderio di udirlo. Nel Mondovì insegnò la lingua greca, che celeramente aveva appresa; benchè Bosio e Casaubono dicano che fosse ignaro di quella lingua. Con poche lezioni di teologia avute in Padova sulla prima e terza parte di s. Tommaso, a Lovanio insegnò la scolastica e spiegò tutta la Somma dell' Angelico. Coi soli principii della lingua ebrea, diede un metodo assai facile per apprenderla in pochi giorni, e benchè nel suo commentario sopra i salmi, come dice Riccardo Simon, non se ne sia mostrato molto perito, trascurando il senso letterale, pure è quella un' opera molto erudita, ben condotta, e vantaggiosa ai fedeli. Dopo sette anni, che si trattenne nelle Fiandre, Gregorio XIII chiamollo a Roma a leggere le controversie della fede nel nuovo collegio, che fondava ai gesuiti, e di fatti v'insegnò per undici anni. Quindi Sisto V volle, che come teologo seguisse il Cardinale Gaetani, legato *a latere* in Francia, poscia con altri dottissimi Cardinali destinollo Gregorio XIV ad assistente alle congregazioni per l' edizione della Vulgata, pubblicata già da Sisto V, e che sotto Clemente VIII dovette esser corretta colla prefazione del Bellarmino. Dappoi lo stesso Clemente VIII, morto il Cardinal Toledo, dichiarollo suo teologo, consultore del s. Offizio, esaminatore dei vescovi, e poscia, a' 3 marzo 1599, Cardinal prete di santa Maria in Via, con quell' elogio a lui onorevolissimo: *Hunc eligimus, quia non habet parem in Ecclesia, quoad doctrinam*. Il Bellarmino adoperò ogni mezzo per non esser promosso al Cardinalato, ma il Pontefice ve lo obbligò. Senonchè l' essere costretto ad accettare la

sacra porpora, fu causa a lui di fare risplendere maggiormente le sue eroiche virtù. Aggiungeva alle ore canoniche l'uffizio della Madonna ed il rosario, la celebrazione quotidiana della messa, e l'orazione mentale. Voleva che la sua famiglia, raccolta nella domestica cappella, vi facesse orazione; di frequente interveniva alle congregazioni, alle quali apparteneva, ed alle Pontificie cappelle di Roma; in tutte le feste e domeniche dell'anno teneva nella chiesa del suo titolo fervorosi sermoni e sovveniva i poveri, che specialmente frequentavano la dottrina. Eletto da Clemente VIII ad arcivescovo di Capua nel 1602, dopo aver ricevuto il pallio, partì subito alla volta della sua chiesa, che governò per tre anni. Vi tenne tre sinodi diocesani e un concilio provinciale, e conservò il costume di tenere ogni giorno festivo i suoi discorsi al popolo, tranne la quaresima ed il tempo di visita, in cui predicava nelle chiese della diocesi con tale concorso, che non inteso dall'altare, doveva salire il pergamo. Ristaurò la cattedrale a sue spese, e a Napoli mantenne alcuni giovani di buona indole allo studio.

Nel prender congedo dal suo popolo per recarsi al conclave disse, che non lo avrebbe mai più veduto. A tal nuova si destarono in quella chiesa gemiti e singulti, come quando partiva dagli efesii s. Paolo. Nel conclave adunato per morte di Leone XI sarebbe stato eletto Papa, s'egli non si fosse opposto con tutta la fermezza alla determinazione unanime de' Cardinali. Rinunziò a Paolo V la chiesa e la pensione, che gli voleva assegnare, e l'obbedì accettando il disimpegno degli affari della corte di Roma e della Chiesa universale. Rinunziò a due abbazie nella sua diocesi, condonò generosamente una pensione di cinquecento scudi al vescovo di Pienza, a patto ch' egli ne rilasciasse una di duecento scudi, che gli veniva pagata da altro povero vescovo. Di quattordici mila scudi, che gli avea assegnato il Papa di rendita, ne rinunziò liberamente ottomila, eppure in elemosina ne distribuiva da più di quarantamila. Nel suo Cardinalato adoperò sempre la prima veste, che gli diede il Papa nella sua promozione, e le vesti interiori erano rappezzate a diversi colori. Frugalissimo era il suo vitto; digiunava a rigore in tutti i mercoledì, venerdì e sabbati, e nelle vigilie tutte della Madonna. Da ultimo, consumato dalle fatiche ed aggravato dall' età, chiese al Pontefice di ritirarsi presso i suoi religiosi a prepararsi alla morte. E ciò eseguì al noviziato di s. Andrea nel Quirinale, ove, in settembre specialmente, si ritirava ad occuparsi del solo affare della salute dell' anima. Frutto di questo ritiro sono gli opuscoli di pietà, che abbiamo di lui, i quali formano l' elogio del suo cuore, quanto le altre opere lo rendono celebre nella letteratura, e chiarissimo ai posteri. Da ultimo terminò il Bellarmino di vivere nel 1621 in età di settantanove anni, dopo ventitre di Cardinalato. Chiarissimo per virtù e prodigi in vita e dopo morte, ebbe tomba nella chiesa magnifica del Gesù, ove presso l' altar maggiore sorge a memoria di lui un avello maestoso, col suo busto scolpito vivamente in candido marmo, giuntavi elegante iscrizione. Le celebri opere di lui sono le seguenti: una eccellente sposizione dei salmi; l' inno *Pater superni luminis*, che si legge

nel breviario romano, per la festa di s. Maria Maddalena; *il trattato degli scrittori ecclesiastici*, in cui si trova l'esame critico delle opere genuine, ed apocrife col giudizio del merito di ciascheduna. Stimato è altamente questo trattato dai medesimi protestanti, benchè il Baillet lo accusasse di prevenzione nella censura di alcuni libri, e di qualche errore di cronologia. Aggiunge Filippo Labbé al libro degli scrittori ecclesiastici del nostro porporato, una dissertazione filologica ed istorica, ed un supplemento di scrittori e di scritti, omessi dal Bellarmino. Checchè ne sia, egli si fece strada così al vasto mare della teologia, e a finir l'opera delle controversie della fede cristiana contro gli eterodossi, che fu stampata più volte in quattro tomi in foglio. In quest'opera chiara ed ordinata, espone prima gli errori degli eretici, poi la dottrina dei cattolici, quindi le prove del giudizio, che ne dà, da ultimo confuta gli obbietti con brevità e moderazione. Le sue prove sono appoggiate alla Scrittura, ai padri, ai concilii e alla comune dei dottori. Sebbene egli si fosse servito delle traduzioni, anzichè dei testi originali dei padri greci, fu il miglior controversista de' suoi tempi. Si diceva l'atleta della Chiesa Romana, perchè validissimamente la sosteneva in ogni circostanza, e specialmente a Lovanio contro Baio nel confutare le sessantasei proposizioni già condannate da san Pio V contro Giacomo re d'Inghilterra, all'occasione del nuovo giuramento di fedeltà, a cui obbligò i sudditi cattolici, contro i teologi veneziani per sostenere l'interdetto, fulminato da Paolo V ed in altre occasioni. Fra le opere spirituali, oltre le accennate, si conta quella diretta ad un vescovo sopra i doveri del suo ministero, opera utilissima a' prelati, che hanno cura di anime. Abbiamo di lui anche la dottrina cristiana, la quale compose per ordine di Clemente VIII, che l'approvò con breve speciale, e che fu accolta da quasi tutte le diocesi a bene dei fedeli. Benchè questa sia stata da molti combattuta, venne però per divina provvidenza da dotta penna valorosamente difesa, e vendicata dalle imposture e calunnie altrui.

Finalmente di tutte le opere di questo Cardinale si fece anche un'edizione in Venezia nel 1721, in sette volumi in foglio. Il Novaes, tomo IX p. 45, ci dà l'elenco degli scrittori della sua vita.

BELLATI Antonio Francesco, celebre scrittore del secolo XVII, il quale si procacciò somma lode colla predicazione. Ebbe i natali a Ferrara a' 2 novembre del 1665, ed ivi applicossi a' primi studii. In età di sedici anni vestì l'abito della compagnia di Gesù e fece il suo noviziato a Bologna, ove proseguì la carriera letteraria. Dopo aver fatto i voti solenni, si diede alla predicazione, e tanto in essa si distinse, che le principali città d'Italia andavano a gara, per pendere dal suo labbro. Senonchè, dopo alcuni anni, il Bellati fu costretto ad abbandonare questo esercizio per la debolezza di sua salute. Si ritirò allora a Piacenza, dove nel 1712, fu eletto rettore del suo collegio. Due anni dopo accompagnò sino ai confini della Spagna la nuova regina Elisabetta Farnese, sposa di Filippo V; e nel 1742 compì la sua mortale carriera. Le opere di lui furono pubblicate a Ferrara in quattro volumi, il primo de' quali contiene parecchie *Prediche*, il secondo *alcune Orazioni*

*e discorsi morali*, il terzo *varii Trattati sacri e morali*, il quarto *altri Trattati, Esortazioni domestiche, prediche, lettere* e *la vita dell'Autore.*

BELLE, Bellieu. Città vescovile in *partibus* suffraganea della metropoli di Scitopoli (*Vedi*). Commanville la chiama *Bella Pella*, o *Photica*, e la dice istituita nel V secolo.

BELLELLI Fulgenzio, scrittore del secolo XVII nacque nella diocesi di Conza, e fu generale degli agostiniani. È autore di due opere intitolate: 1.° *Mens Augustini de statu creaturæ rationalis ante peccatum*; 2.° *Mens Augustini de modo reparationis creaturæ post lapsum adversus bajanam et jansenianam hæresim.*

BELLEY (*Bellicen.*). Città con residenza vescovile in Francia (*Bellay, Bellicium, Bellica*). È posta nella Borgogna, ed era capitale del Bugey. Sede vescovile sino dal secolo V, e suffraganea dell'arcivescovo di Besanzone, è essa molto antica, come dimostrano alcuni avanzi interessanti. Al tempo de'romani era anche città forte. Alarico re de'goti l'abbruciò nel 390; ma il suo nipote Wiberto, nel 402, la ristabilì. Si deve a questo principe la fortezza di Pierre-Châtel, che poi servì per prigione di stato. Nel medesimo secolo V divenuta vescovato, per essersi trasferita nel 412 la sede di *Noviodunum Equestrium*, si costruì la cattedrale sulle rovine di un tempio di Vesta; indi fu di nuovo incendiata e distrutta dal feroce Attila. Nel 1385 soggiacque ad altro incendio, meno la chiesa, l'episcopio e la canonica. Amadeo VIII duca di Savoia, che nel 1439 fu eletto antipapa col nome di Felice V, la riedificò, la cinse di mura, e di torri; e posseduta da diversi padroni, fu da Carlo Emanuele duca di Savoia, nel 1601, resa finalmente alla Francia, a cui anteriormente apparteneva fino dal 1001 pel cambio, che ne avea fatto col marchesato di Saluzzo.

In Belley sono degni di osservazione tuttavia la cattedrale e il palazzo vescovile. Si racconta che Federico I Barbarossa, pieno di ammirazione pel cisterciense s. Anselmo, che da semplice portinaio nel 1163 divenne vescovo di Belley, nonostante che avesse sostenuto il legittimo Pontefice Alessandro III contro l'antipapa Vittore IV, diede ad esso, e alla sua chiesa tutti i diritti di regalia, di battere moneta, e la signoria della città; dominio conservato da molti suoi successori, che da allora in poi divennero principi del sacro impero. San Anselmo riformò il clero, e l'intera diocesi, ed inflessibile ne' diritti della Chiesa, si oppose ad Uberto conte di Savoia, e rinunziò il vescovato, nè lo riassunse che per ubbidire al Papa.

La rendita del vescovo di Belley ascendeva ad ottomila lire, pagando trecentotrentatre fiorini di tassa alla Santa Sede. La cattedrale è dedicata a s. Giovanni Battista, ed il capitolo era composto di diciotto canonici, oltre il decano, l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, il cantore, il tesoriere ed il sagrista. Nel 1142 abbracciò quel capitolo la regola di s. Agostino, e nel 1579, fu secolarizzato da Gregorio XIII. Si ridusse poscia ad undici canonici, compresi i vicarii generali e l'arciprete. In Belley v'era una abbazia di bernardine, che nel secolo XVI vi si trasferirono da Bous sul Furan. Oltre di esse vi fiorirono varie corporazioni religiose, come i francescani, e le monache di

varii istituti. Riunita questa diocesi, pel concordato del 1802, con quella di Lione, fu ristabilita nel 1817, dallo stesso Pio VII, sotto il regno di Luigi XVIII.

BELLISOMI Carlo, *Cardinale.* Carlo Bellisomi nacque da nobile famiglia in Pavia ai 30 luglio 1736, e fu nunzio a Polonia, quindi a Lisbona. Dopo essere stato promosso alla sacra porpora da Pio VI a' 14 febbraio 1785, ma riservato in petto, fu pubblicato nel concistoro de' 21 febbraio 1794, e poi dal medesimo Papa fu eletto vescovo di Cesena a' 22 febbraio 1795, ove passò a miglior vita nel settembre 1808. Nel conclave tenuto a Venezia, ebbe molti e costanti voti pel supremo Pontificato stante le virtù, e la dottrina di cui andava adorno.

BELLOY (de) Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Belloy nacque in Morangles agli 8 ottobre 1709, e nonagenario fu dal Pontefice Pio VII innalzato all'onor della porpora a' 17 gennaio 1803, col titolo presbiteriale di s. Giovanni a Porta Latina. Governò come arcivescovo la diocesi di Parigi, ove ai 10 giugno 1808, compì la sua carriera mortale, e fu sepolto nella metropolitana.

BELLUGA e MONCADA Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Belluga sortì i natali da famiglia illustre e nobilissima in Motril, città, o castello del regno di Granata, nel 1662. Fin dalla fanciullezza diede a divedere come avrebbe dovuto riuscire di maschia ed austera virtù. Contava appena ventitre anni di età, quando fu fatto canonico a Zamorra, dopo essere stato insignito della laurea: quindi fu ascritto ai canonici della cattedrale di Cordova, ove fu stabilito a lettore di sacra teologia, e riuscì a tale da non esservi chi in quella facoltà lo potesse pareggiare. Si ascrisse alla congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri, a cui diede generosamente quanto possedeva. A mezzo del Cardinale Salazar, vescovo allora di Cordova e suo intimo amico, che ne conosceva ed ammirava le virtù, fu da Filippo V nominato vescovo di Cartagena, carico, che non voleva accettare, se non ve lo avesse obbligato lo stesso suo vescovo. Alla guerra per la successione di Spagna, si tenne obbligato a favorire Filippo V, persuadendo alla nazione, e colla voce e coll'esempio, ad esser fedele al proprio sovrano, ed esortando il monarca a non dipartirsi mai dalla obbedienza della Santa Sede, anzi a favorirne e promuoverne gl' interessi. Diversi pingui e cospicui vescovati gli offerì quel sovrano, i quali tutti modestamente ricusò. Egli per altro dovette accettare, per ordine espresso del nunzio Pontificio, la dignità di vicere di Valenza, e quella di capitano generale delle truppe di Murcia. Nella sua diocesi stabilì una casa di ricovero, una pegli orfani, un'altra per gli esposti, ed una quarta per i fanciulli da coro, oltre un seminario pei cherici ed un monte di pietà. Fu valoroso ed intrepido, emulando i primi pastori della Chiesa, nel sostenere con petto sacerdotale la causa della Santa Sede, nè temeva di opporsi ai ministri di Filippo V, rappresentando a lui, con un memoriale, i danni gravissimi che sovrastavano alla Spagna, alla Chiesa, alla religione per l'interruzione del commercio con Roma. Delle quali cose informato il Pontefice Clemente XI, senza saputa di lui, lo elesse prete Car-

dinale del titolo di s. Maria della Traspontina, nella decimaquarta promozione, fatta a Roma li 19 novembre del 1719. Appena seppe la sua promozione, nei termini più rispettosi e sommessi, scrivendo al Papa, rinunziò alla sacra porpora, interponendo parecchi Cardinali suoi amici e lo stesso Filippo V, perchè ottenessero a lui dal Pontefice la dispensa, dalle quali suppliche appariva la vera umiltà di cuore ed il disprezzo degli onori e delle umane grandezze. Ma nulla ottenne, chè anzi il Papa l'obbligò ad accettare la novella dignità, avendolo prima dispensato dal voto di non accettare cariche, che lo allontanassero dalla sua diocesi. La porpora Cardinalizia lo fece crescere di virtù in virtù. Alle solite opere di pietà aggiugneva molte e lunghe astinenze, sanguinose flagellazioni, generosità coi poveri, cogli schiavi ritenuti dai barbari, coi vescovi miserabili e coi monaci fuggiaschi dall'Egitto, dalla Siria e Caldea. Compose varie opere intorno la religione cattolica e intorno la cristiana istruzione, adoperando sempre idee schiette, precise, un assai giusto ragionare, ed una maravigliosa facilità a rischiarare e sviluppare le più astratte e malagevoli quistioni di teologia e di diritto civile e canonico. Ne fece tradurre alcune in arabo, affinchè potessero giovare a quella nazione; poscia, a mezzo del prelato Assemanni, s'interpose presso il patriarca dei Cofti, nemico dei cattolici, in maniera che lo guadagnò a riconoscere la primazia, giurisdizione ed autorità suprema ed universale del Romano Pontefice nella Chiesa occidentale, non meno che nella orientale. In questa circostanza ebbe il conforto di vedere, che parecchie migliaia di anime, dietro l'esempio del patriarca, abiurato l'errore e detestato lo scisma, si ricondussero sulla buona strada e seguirono la vera religione. Rinunziò dappoi alla sua chiesa, e passato a Roma, per intervenire al conclave, fu dichiarato protettore dei regni di Spagna presso la Santa Sede. A Roma consacrò solennemente la chiesa di s. Prisca suo titolo, cui ottenne, dopo aver dimesso quello di s. Maria della Traspontina, come apparisce da una lapide posta all'ingresso della medesima. Zelantissimo della religione, fece che Benedetto XIII pubblicasse una bolla per la riforma del clero di Spagna e pel regolamento della gerarchia ecclesiastica. Dopo di essere stato ascritto alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, dei riti, dell'immunità, di propaganda ed altre; dopo di avere assistito alla elezione di Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV, pieno di meriti, morì a Roma nel 1743, in età di ottantaun anno correndo il vigesimo quarto del suo Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, rimpetto alla cappella di san Carlo, con una iscrizione assai onorevole, postagli sulla tomba da Benedetto XIV. Diversi Pontefici prodigarono a lui grandi elogi; il dottissimo Cardinale di Polignac lo chiamava specchio dei prelati, e Clemente XI in concistoro, quando lo fregiò della sacra porpora, asserì: „ Che egli riscontrava nel Belluga „ un uomo divorato dallo zelo della „ fede ortodossa, un intrepido e va„ loroso difensore della sede apo„ stolica, zelatore sincero della cat„ tolica verità, valoroso ed invitto „ sostenitore della libertà ed immu„ nità ecclesiastica, e lume ed or-

» namento grandioso della spagnuo-
» la nazione religiosissima ».

BELLUNO e FELTRE. Vescovati uniti nelle provincie Lombardo-Venete (*Bellunen. et Feltren.*). Questa città è situata vicino al confluente del Cordevole, fiume non meno del Piave importante, per la rapidità del quale, prima di tragittarlo avendo esclamato Giulio Cesare: *est mihi cor dubium*, prese il nome di Cordevole. Suida denominò Belluno *Venenum*, Plinio *Bellunum*, ed è capoluogo della provincia Bellunese. Siccome poi è capitale della provincia di tal nome, daremo innanzi un'indicazione della provincia medesima. Il Bellunese collocato dai geografi fra i norici, i taurisci, i rezii, i carni e fra gli antichi veneti, a cui probabilmente appartenne, fece parte del romano impero, e quando ai popoli della Gallia Traspadana accordata venne la cittadinanza, l'ebbero anche i Bellunesi, avendo avuto la direzione degli affari pubblici i decurioni, i prefetti, i duumviri, i flamini, ed altri magistrati.

Invasa da'longobardi la provincia Bellunese, essa die' loro due re, cioè Rachis, che alle persuasioni del Pontefice s. Zaccaria, nel 749, rinunziò la corona e prese la cocolla in Montecassino, ed Astolfo suo fratello, ambedue figli del duca del Friuli Pemone. Cessato il governo longobardico, dopo che Carlo Magno nel 773 fece prigione Desiderio, ultimo loro re, successe quello de' franchi, e posteriormente gl' imperatori di Germania dominarono sulla medesima. Dopo gli augusti Ottoni, e i Berengarii, signoreggiarono la provincia Bellunese i patriarchi d'Aquileja, e poscia i Caminesi, gli Ezzelini, gli Scaligeri, Carlo duca di Carintia, figlio di Giovanni re di Boemia, Lodovico *il Bavaro*, i Carraresi, Leopoldo ed Alberto duchi di Austria, i vescovi di Belluno, i Visconti, e gl' imperatori Sigismondo, e Massimiliano I, fino a che, per volontaria dedizione, passò sotto il dominio veneto, nell' anno 1404, atto che ebbe luogo nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo di Mussoi presso la città. A memoria anzi dell' avvenimento, ogni nuovo podestà vi si recava in solenne cavalcata. I Bellunesi prestarono ai veneziani giuramento solenne di fedeltà per la prima volta in mano di Antonio Moro provveditore mandato dalla signoria al governo dell' acquistata provincia. Invasa però nell'anno 1411 dall' esercito dell' imperatore Sigismondo, quella provincia restò soggetta al suo dominio sino al 1420, in cui tornò ai veneziani, venendo a questi tolta dalle truppe di Massimiliano I ai 6 luglio 1509. Presa e ripresa dagl' imperiali e veneziani, per la lega di Cambrai, ai 13 dicembre 1511, tornò definitivamente a' veneti, sotto i quali stette sino all' estinzione della repubblica. Nel declinar del secolo XVIII, sotto il regno d' Italia, formò il dipartimento del Piave, e finalmente nel regno lombardo veneto divenne provincia dell' impero austriaco. Passiamo ora a dire della città di Belluno.

Belluno, bella città, circuita da mura, giace su di alto colle, presso una vallata fertile al paro dei suoi dintorni. Le serve di ampliazione un sobborgo, che dicesi il *Campitello*, o *Campedello*. Fu, secondo alcuni, edificata da Belloveso co' suoi celti, e dai romani, che l'onorarono della cittadinanza, aggregata venne alla tribù Papia, in virtù della legge Pompea. Dopo la decadenza del

romano impero, Rotario, che nel 630 divenne re de' longobardi, la rovinò da cima a fondo, e Carlo Magno fu benemerito in restaurarla. I vescovi fino dal X secolo vi ebbero lunga, assoluta, ed estesa giurisdizione, e portarono il titolo di conti di Sochero, avendo i loro avogadri, dei quali furono gli ultimi i conti di Polcenigo, gli Onara, e i conti Collalto. Sostennero eziandio i vescovi lunghe e micidiali guerre coi trivigiani. In uno di questi conflitti, morì il vescovo di Belluno Gerardo de' Taccoli, fatto prigioniere alla testa delle sue milizie nel 1197. Famoso è l'assedio, che la città sostenne contro Ezzelino signore della Marca, o provincia trivigiana, al di cui dominio tirannico dovè alla fine assoggettarsi. Soggiacendo Belluno alla sorte della provincia, ne' torbidi tempi cambiò di frequente padrone. Dai veneti, a cui si die' nel 1404, passò all' imperatore Sigismondo, che nella prima metà del secolo XV vi soggiornò alquanto nella guerra contro i veneziani, costituendola camera dell'impero. Riposata finalmente nell' anno 1511 nel grembo della possente repubblica di Venezia, al cader di essa, verso la fine del secolo XVIII, passò sotto la dominazione francese. Venuta di poi sotto il dominio Austriaco, l'imperatore Francesco I, ai 3 febbraio 1816, innalzolla al rango di città regia, e la dichiarò capo luogo di delegazione.

Si vuole che in Belluno s' introducesse il cristianesimo fin dal primo secolo. In progresso vi fu stabilita la sede vescovile, secondo Commaville nel terzo secolo, e si vuole, che avanti il 600 divenisse suffraganea del patriarcato d' Aquileja; ma tra il 1197 ed il 1200, sotto il vescovo di Feltre Drudo da Camino, ovvero nel Pontificato d' Innocenzo III, verso l' anno 1200, o 1208, forse per le discordie di cui fu vittima il suddetto vescovo Taccoli, fu unita a quella di Feltre (*Vedi*), dalla quale non fu separata che dal Sommo Pontefice Pio II nel 1459, o, secondo il Doglioni, nel 1462, essendo fatto vescovo della sola Belluno il veneto Donado. Di poi avendo Benedetto XIV, per dar termine alle controversie, estinto il patriarcato di Aquileja, eresse in vece gli arcivescovati di Gorizia e di Udine, colla bolla, *Suprema*, de' 15 gennaio 1753, e fra i vescovati assegnati per suffraganei a quest' ultima vi comprese Belluno e Feltre. Ad istanza dell' imperatore Francesco I, Papa Pio VII, nel 1816, riunì le sedi di Belluno e Feltre, acciò fossero governate da un solo vescovo, il quale dovesse risiedere alternativamente nelle due città. Nel 1819 lo stesso Pontefice, avendo ridotta Udine a sede vescovile soltanto, sottopose le diocesi di Belluno e Feltre alla giurisdizione del patriarcato di Venezia. La cattedrale di Belluno dedicata a s. Martino, ed edificata sul bel disegno di Tullio Lombardo, acquista maggior ornamento dall' annessa altissima torre, che le serve di campanile, opera del cav. Filippo Giurara. Uffiziata da dieci canonici, ha il decano per dignitario, con cappellani mansionarii, e chierici prebendarii. Fra le chiese evvi quella di s. Stefano di quasi gotica architettura e l' altra di s. Pietro di forma moderna, ed adornata di copiosi e vaghi marmi, non che da due bassi rilievi di legno, che decorano due altari, opera applaudita del Bellunese esimio scultore Brustolone.

Fra gli edifizii di Belluno meritano menzione l'episcopio fabbricato sopra un castello, che anticamente avea varie torri; il palazzo pretorio, magnifico in ogni sua parte e ricco di marmi, sculture, ed antichi monumenti, ed il palazzo della città, pregevole per le iscrizioni ed i busti di marmo e di bronzo. Nè si deve passare sotto silenzio l'esteso fabbricato costruito con disegno del p. Pozzi, un tempo de' gesuiti, ed ora caserma militare. Eranvi prima in Belluno due conventi, e tre monisteri, ed attualmente esistono le sole monache benedettine dei ss. Gervasio e Protasio, un tempo dipendenti dall'abbate camaldolese di san Michele di Murano, le quali si occupano nell'educazione delle fanciulle.

Dell'antichità, e de' fasti di Belluno scrissero dottamente varii autori, e da ultimo monsignor Lucio Doglioni, *Notizia della città di Belluno, e sua provincia*, Belluno 1816, tipografia Tissi. Arricchita in ogni tempo da nobili ingegni, fu fertile Belluno di uomini grandi nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti; ma la sua gloria giunse al più alto punto coll'esser patria del regnante Pontefice Gregorio XVI della nobile famiglia Cappellari. Nè si lasci in pari tempo di osservare, che il primo vescovo Bellunese di questa città è l'attuale monsignor Luigi Zuppani.

Lungo sarebbe il riportare quanto il lodato Pontefice fu largo di segnalati beneficii colla sua patria e coi concittadini, in onorificenze, ed in altre dimostrazioni. Ci limiteremo solo ad accennare, che molti furono i paramenti e gli arredi sacri alla cattedrale donati; che fece prelato domestico ed assistente al soglio Pontificio il vescovo; che all'illustre capitolo della cattedrale diè uno stolone con superbi ricami d'oro da usarsi nelle maggiori solennità, un parato in quarto di lama d'argento ricamato d'oro di egual pregio, un medagliere d'argento colla serie sino a' presenti giorni delle medaglie fatte coniare dai Papi, che incomincia da Martino V; che cedette il prezioso libro, umiliato dall'università israelitica al nuovo Pontefice, per la libreria capitolare, già famosa per rare edizioni, e lasciata a' canonici nel 1625, dal vescovo Lollini; che finalmente diede la propria effigie in marmo, lavoro egregio del cav. Fabris, effigie che dal grato capitolo fu innalzata in in apposito luogo, entro la cattedrale. Concesse ai canonici del medesimo capitolo il privilegio di veste talare violacea. Particolari privilegi accordò al decano, coll'uso della bugia, e permise ancora ai canonici l'uso di questa nelle sole solennità. Lo stesso accordò al capitolo e decano di Feltre. Ma soprattutto fu benemerito della patria coll'istituirvi generosamente il seminario, che dal benefattore prese il nome di Gregoriano. Il rettore *pro tempore* di esso fu dichiarato cameriere d'onore del Papa coll'uso dell'abito paonazzo, ed ebbero i professori il distintivo della fascia e del collare di egual colore, senza ricordare altri donativi di cui fu liberale con essi. Da ultimo, fattosi benemerito il Pontefice concittadino della biblioteca del seminario, diede in tal maniera, non ha guari, occasione al capitolo d'imitarne la generosità, arricchendo la biblioteca medesima colla libreria Lolliniana.

BELLUOGO (di) Simone, *Cardinale*. *V.* Beaulieu (di) Cardinale.

BELMONTE Uberto, *Cardinale*. Uberto Belmonte venne alla luce,

circa il principio del secolo XI, dai Belmonti da Rimini, e discendeva dalla antichissima famiglia delle Caminate, che, secondo il Crescenzi, deriva dal regio tralcio dell'albero normanno diviso in due rami, dei Belmonti e dei Ricciardelli, benchè l'Eggs lo voglia nato, senza fondamento alcuno, in Alsazia. Il sullodato Crescenzi lo vuole vescovo di Rimini, alla cui opinione non sottoscrive il Villani. Certo è, che verso il 1073, Alessandro II il creò vescovo Cardinale di Palestrina. Nel 1074, essendo Pontefice s. Gregorio VII, fu delegato apostolico alla corte dell' imperatore Enrico, unitamente a Gherardo vescovo Cardinale d'Ostia per estirpare l'abuso abbominevole della simonia, presso molti principi cristiani introdotto, e per disporre quel sovrano a fare, che i vescovi accettassero, in un al clero di Germania, i decreti promulgati nel sinodo tenuto a Roma da s. Gregorio VII, per la riforma dei costumi e per disterminare l'esecrabile abuso della incontinenza. Se non che nulla ottenne, anzi corse rischio della vita; il perchè, insieme al collega, ritornò in Italia. Intervenne il nostro porporato al famoso congresso di Canosa, ove il mentovato imperatore si riconciliò con s. Gregorio VII, che lo prosciolse dalle incorse censure. Nel 1073 consacrò l'altare di s. Andrea nella chiesa di s. Cecilia a Roma. Si crede con fondamento, ch'egli morisse nel 1086, quando era Pontefice Vittore III, come apparisce da un codice di scrittore anonimo, che si conserva nella Vaticana.

BELMOSTO Ottavio, *Cardinale*. Ottavio Belmosto sortì i natali a Genova nel 1559. Niente conosciamo della prima età di lui. Nel 1591 Gregorio XIV lo fece vescovo d'Aleria nella Corsica, chiesa retta da lui per diciassette anni, dopo i quali ne fece la rinunzia al Pontefice, che lo elesse alla vicelegazione della Romagna, e lo ascrisse tra i ponenti di consulta. Dappoi Paolo V, nella settima promozione, fatta a Roma li 19 settembre del 1616, lo creò Cardinal prete del titolo di s. Carlo a Catinari, poichè in quella chiesa magnifica fu trasferito il titolo di s. Biagio dell'Anello, che poi rimase soppresso. Ma fu assai breve il tempo che visse dopo la sua promozione al Cardinalato, dacchè nel 1618, contando cinquantanove anni di vita, morì a Roma, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo, rimpetto all'altar maggiore.

BELZI, o BETZI. Città con residenza vescovile nella Wolinia, provincia della Polonia Russa. Unita a Chelma ha sede vescovile di rito greco ruteno, nel palatinato di Lublino. *V*. Chelma. Il Pontefice Pio VIII provvide a dette due chiese unite, colla persona dell' attual vescovo Filippo Feliciani Szumborsky, già arcidiacono e vicario generale di Chelma. Queste due chiese unite sono suffraganee dell' arcivescovo di Posnania.

BEMBO Pietro, *Cardinale*. Pietro Bembo, veneto patrizio, nacque nel 1470. Fu ristoratore delle lingue italiana e latina, e dottissimo nella greca, nella quale elegantemente scriveva. Venne fin da fanciullo ascritto alla religione di Malta, quando a Firenze si applicava allo studio delle belle lettere. Visse alcun tempo presso i duchi di Urbino e Ferrara, alla corte dei quali fece luminosa comparsa, e di quarantatre anni passò a Roma. Da Leone X venne eletto secretario del-

le lettere Pontificie, e fu provveduto di un priorato della sua religione a Bologna, di un canonicato a Padova, benchè dicano alcuni, che ottenesse il primo da Giulio II, ad istanza del duca di Urbino. Era il Bembo, oltre che erudito, prudentissimo; il perchè Leone spedillo al veneto senato, ed ebbe quanto bramava; quindi passò a Padova, al fine di riavere la perduta salute, poi con maggior fervore si diede agli studii. Paolo III amava i dotti, per la qual cosa creò Cardinale il Bembo colla diaconia di s. Ciriaco, nella quinta promozione fatta in Roma a' 20 dicembre del 1538, nel momento che era bibliotecario di Venezia, come apparisce da una lettera da lui scritta al Cardinale Accolti. Chi dice che il Papa lo facesse di propria volontà, e chi scrisse, che ne fosse pregato dal senato di Venezia. Ma il Bembo, che non si attendeva quella carica, diede un' aperta negativa al Gualteruzzi, spedito dal Pontefice a recargli la berretta, come dice Graziani nella vita di lui. Se non che, persuaso dal senato e dal doge Pietro Landi a non privar la patria di cosiffatto ornamento, si recò a Roma ove fu accolto graziosamente dal Papa e da' Cardinali. Lasciata dappoi la sua diaconia, passò al titolo di s. Clemente, e nel 1541 fu da Paolo III promosso alla chiesa di Gubbio, ch'ebbe in amministrazione, secondo l'Ughellio. Da essa nell'anno 1544 passò a quella di Bergamo, per alcune contese insorte fra lui e i cittadini di Gubbio. Era il Bembo di aspetto bellissimo, portava lunga barba fino al petto; di carattere ingenuo, semplice, schietto, gentile; di tratto affabile ed amabilissimo a tutti. Di lui abbiamo la *Storia Veneziana* in latino, ch' egli stesso tradusse in italiano, alcuni volumi di lettere, ed altre opere erudite. Morì a Roma nel 1547, di anni settantasette e nove di Cardinalato, e fu sepolto nel coro di s. Maria sopra Minerva, con iscrizione assai onorevole. Scrissero la vita di lui Gio. della Casa in italiano con l'esatto elenco delle sue opere, Graziani in latino, il Beccatelli, ed il Cardinal Quirini.

BENDA (*Benden.*). Città vescovile in *partibus*, suffraganea della metropoli di Durazzo nell' Albania, che vanta antica origine, ma ora è rovinata. Fu già capitale del paese di questo nome, ed attualmente è soggetta al dominio de' turchi.

BENDA DI RELIGIOSA. Pezzo di tela con cui le monache si ricuoprono la fronte, per significare, che esse interamente chiudono gli occhi a tutte le vanità ed alle grandezze del secolo.

BENEDETTA d' ORIGNY (s.), vergine e martire, fioriva verso la metà del secolo III. Con lei subirono il martirio s. Romana di Beauvais e dieci altre piissime donne, delle quali non ci pervennero sicure notizie. È fama per altro ch' esse fossero romane, e che abbiano abbandonato la patria affine di recarsi nelle Gallie, ove i santi Quintino, Luciano ed altri invitti cristiani soffrivano per la fede i più atroci tormenti. Arrivate pertanto ai confini tra la Gallia Celtica e la Belgica, si diressero a varie parti, e Benedetta con Leoberia s' incamminò alla volta di Laon, laddove Romana si recò a Beauvais. Delle altre compagne nulla racconta la storia, tranne il loro martirio. Benedetta, che a questo agognava, ebbe il conforto di veder soddisfat-

to il suo desiderio, e morire ad Origny, borgo della Thierache, in riva all' Oise. Dopo parecchi secoli, il suo corpo fu levato dal sepolcro ove giaceva, e trasportato nella chiesa di Origny, nel giorno 26 maggio del 1248. Poscia Gamiero, vescovo di Laon, collocò le reliquie di Benedetta in cassa d'argento, fatta per opera di Amelina Mauny badessa di Origny, e ripose il capo in altro reliquiario. Ma col volgere degli anni, essendosi rotta la cassa, la badessa Maria Caterina di Montluc ne fece fare un'altra d'argento dorata, ove, nel 1619, vennero collocate le ossa della santa. Nella diocesi di Laon si celebra la memoria di lei nel martedì dopo Pentecoste, giorno in cui fu fatta la prima traslazione del suo corpo, e nella città e diocesi di Beauvais le si assegna il dì ottavo di ottobre per natalizio, ed il 26 maggio se ne celebra poi la traslazione.

BENEDETTINE. Ordine di monache. La vergine s. Scolastica imitatrice del suo santo fratello Benedetto, patriarca dei monaci d'occidente, si ritirò, e dedicossi tutta a Dio, promettendo di vivere lontana dal mondo, secondo le regole assegnatele dal fratello. Il Yepes, riportato dal Bonanni e dal p. da Latera, i quali scrissero di queste monache, dice che ella, seguitando s. Benedetto, si recasse a Montecassino, e quattro miglia circa distante da questo, in un luogo detto Piombarola, fondasse un monistero, in cui con altre vergini si chiuse, e santamente visse sotto la direzione del medesimo santo. Siccome fra i discendenti di s. Benedetto molti vivevano ne' monisteri, ed altri nelle solitudini privatamente, così fra le donne seguaci della regola, alcune, non essendo loro lecito di star sole in luoghi deserti, vivevano chiuse nelle case vicine alla chiesa sotto l'ubbidienza dell'abbate, mentre altre vivevano in vita comune nel monistero. Queste erano propriamente chiamate monache, e le altre devote ed anche beate.

I longobardi distrussero il monistero di Piombarola. Ma in processo di tempo, avendo il Pontefice s. Zaccaria, nel 749, dimostrato al loro re Rachis la vanità delle grandezze umane, rinunziò egli il trono, vestì l'abito monastico in Montecassino, e Tesia sua moglie, insieme a Rattruda sua figlia fecero il medesimo ritirandosi in Piombarola, riedificando, e largamente dotando quel monistero, come abbiamo da Leone Ostiense, nella *Cronaca Cassinese* capo VIII. Tuttavolta in seguito soggiacque il monistero ad altra distruzione, ed il luogo ove esisteva è oggi un podere dell'abbazia cassinese. Le religiose benedettine vestono ordinariamente come i monaci del medesimo Ordine, usando la cocolla nera, ed invece del cappuccio, portano un velo pur nero.

Troppo lungo sarebbe il parlare de' loro monisteri, alcuni dei quali seguono in tutto il rigore la regola di s. Benedetto, altri un po' mitigata. Que' monisteri in diversi luoghi e tempi furono dai rispettivi vescovi e da altri riformati.

Prime a sentire la riforma al paro de' monaci furono le monache cluniacensi, un monistero delle quali presso Parigi, chiamato di Monte Martire, fu riformato dalla m. Maria di Beavilliers, che nel 1598, ne fu eletta badessa. Da questo monistero uscirono più di cinquanta religiose, per andar altrove a riformare, ed anco a fondar di nuovo

altri monisteri del medesimo Ordine. È pure capo-monistero riformato quello della Madonna di s. Paolo, villaggio di questo nome presso Beauvais, che ricevette la riforma nel 1600 per opera della m. Maddalena d'Escoubleau de Sourdis, coll'aiuto de' padri benedettini di Vannes, e di due religiosi cappuccini. I regolamenti della saggia riformatrice furono accettati eziandio dalle Benedettine di altri monisteri, che ricevettero la riforma dalla m. Margherita d'Abouze, detta di s. Geltrude, scritta nel 1623 pel monistero di Valle di Grazia in Parigi.

Venne poi la riforma delle benedettine adottata in diversi monisteri delle Fiandre, ed incominciò nel 1604 dalla m. Fiorenza di Verguigneul, nel monistero della Madonna della Pace di Dovai nella Fiandra francese. A queste riforme unir si debbono eziandio alcune congregazioni di donne istituite di nuovo sotto la regola di s. Benedetto. Tali sono quelle della *Congregazione della Beata Vergine del Calvario*, così detta per l'obbligo particolare delle religiose di onorare la Madonna piangente il suo figliuolo a piè della croce, e di far continuamente orazione, giorno e notte. Istitutrice ne fu in Francia la vedova Antonietta d'Orleans, figlia di Luigi duca di Longeville, sotto la direzione del celebre cappuccino p. Giuseppe de Tremblay. Cominciò essa la riforma nel monistero delle Benedettine di Poitiers. Morta sei mesi dopo nel 1618, la regina madre Maria de Medici, fondò similmente in Parigi un'altra casa presso il palazzo di Luxembourg, che divenne la residenza della superiora generale. Paolo V a viva voce approvò l'istituto, nel 1617, e Gregorio XV lo confermò a' 21 marzo 1621. In seguito la superiora generale risiedeva nel convento del Calvario di Marais, fondato nel 1638, per le cure del menzionato cappuccino.

Alla osservanza della suddetta regola si obbligano anche le religiose dell'*Adorazione perpetua del ss. Sacramento*, istituite in Parigi nel 1654 per riparare gli oltraggi, che al medesimo vengono fatti dagli eretici, e dai perversi cattolici; istituto confermato, nel 1676, da Innocenzo XI, e da Clemente XI nel 1705. *V.* Adorazione del ss. Sacramento, Monache.

Ai predetti Ordini si può aggiungere quello delle *religiose della Madonna*. Essendo state aggregate a quello di s. Benedetto al momento della loro istituzione fatta in Bordeaux, dalla madre Giovanna di Lestonac, già vedova del marchese di Montferrant, colla direzione ed assistenza di due padri gesuiti, sul modello delle costituzioni di s. Ignazio, sul principio furono dette *gesuitine*; e Paolo V nel 1607 le approvò con autorità apostolica.

Le notizie poi delle Benedettine seguaci delle diverse congregazioni riformate, come cluniacensi, camaldolesi, vallombrosane ec. vengono riportate a' loro articoli.

In Roma vi sono de' monisteri di Benedettine, cioè l'antichissimo di s. Maria di Campo Marzo, alle monache del quale Benedetto XIV, con singolar permissione, accordò, nell'anno santo 1750, di poter visitare le quattro basiliche; e vi è pur quello di s. Cecilia in Trastevere. Chiamate son queste le *Benedettine bianche*, perchè essendovi stati prima gli Umiliati, religiosi, che avevano l'abito di co-

lor bianco; le monache che vi subentrarono, ritennero il colore bianco. Queste Benedettine in origine erano greche basiliane, che recatesi in Roma nel secolo VIII per fuggire le persecuzioni degl' iconoclasti, dimorarono sino al secolo XIV presso s. Maria sopra Minerva, e quindi furono trasferite in Campo Marzo nel detto luogo, e venne cambiata la regola con quella di s. Benedetto. Allora fu demolita l'antica chiesa e fabbricata la nuova sotto l'invocazione di Maria santissima della Concezione in Campo Marzo. Quindi nei primordii del secolo XVIII la chiesa venne riedificata, e Clemente XI si recò a vederne l'esecuzione; ma essendo stata ridotta sotto l'amministrazione francese, per l'estrazione de' lotti, Pio VII, che vi avea collocata per monaca la nipote d. Elena Chiaramonti, la restituì al culto divino. Nel Pontificato però del suo antecessore Pio VI, siccome il monistero di s. Anna dei falegnami fu dato alle monache salesiane, ai 23 gennaio 1793, le Benedettine di Campo Marzo, per ordine del Papa si recarono a quello di s. Anna, a prendervi le monache che con loro dovevano unirsi, che fra velate e converse furono venticinque. Quindi tutte passarono a visitare le chiese di s. Maria in Vallicella, di s. Anna de' palafrenieri e di s. Ignazio, e poi entrarono in questo della ss. Concezione, monistero che fiorisce, e viene onorato più volte della visita del Papa regnante.

Prima delle passate vicende vi era il monistero pure in Roma di *san Ambrogio della Massima*, così detto perchè vuolsi fondato dalla figlia di Massimiano imperatore, questo fu soggetto alla giurisdizione dell'abbate benedettino di s. Paolo, ma poi fu occupato dalle clarisse. Delle monache benedettine di questo monistero si hanno le *Notizie dell' origine, e antichità del ven. monistero di s. Ambrogio della Massima*, Roma pel Pagliarini 1755.

Anche in Venezia esistevano celebri conventi di monache Benedettine istituite nell' 841 da Orso vescovo olivolense, e confermate dal Pontefice s. Leone IV poco dopo l' 847, colla regola di Montecassino, scelte dalle famiglie nobili. Vestivano di saia nera, ed in coro usavano la cocolla. Nel capo portavano due coperture, quella di sopra era un velo trasparente, e quella di sotto consisteva in altro velo bianco, che coprendo una parte dei capelli terminava col ravvolgersi al collo. Trattarono di queste monache il Sansovino e lo Stringa nella *Descrizione di Venezia*, nonchè Pietro Marcello nelle *vite de' principi veneziani*.

BENEDETTINI Monaci. Nel Pontificato di s. Ormisda, verso l' anno 520, fu istituito l' Ordine benedettino da san Benedetto, la cui regola servì di modello agli Ordini monastici d'occidente, dove prodigiosamente si è propagata. Nacque s. Benedetto nel 480 in Norcia, città del ducato di Spoleto, da nobili genitori. Recatosi a Roma per attendere agli studi, al vedere i pericoli del corrotto secolo, si nascose in una grotta scavata nel profondo di una rupe, nel deserto di Subiaco. Ivi dimorò per qualche tempo noto al solo Dio, ed al monaco Romano, il quale lo visitava di tanto in tanto, e dall' alto della rupe stessa, con una fune gli calava il pane.

Propagandosi la fama della san-

tità e della penitenza di Benedetto, i religiosi del monistero di Vicovaro, tra Subiaco e Tivoli, il vollero per proprio abbate: titolo non nuovo in occidente, dacchè più innanzi alcuni monisteri erano stati instituiti ad imitazione di quelli piantati in oriente da s. Basilio, che morì nel 378. Assuefatti però quei monaci al libertinaggio, mal sofferendo la disciplina da lui introdotta, tentarono persino di avvelenarlo, onde egli tosto li abbandonò, facendo ritorno alla spelonca, che ben presto divenne luogo abitato. Imperocchè le virtù ed i miracoli del santo, traendovi molti per vederlo, e per essere istruiti, ei condiscese alle loro preghiere, ed accettolli per discepoli. Fabbricati da lui poscia dodici monisteri, in ognuno ei collocò dodici religiosi con un superiore, comechè sovra tutti mantenesse un' autorità assoluta. Perseguitato però da un indegno sacerdote per nome Fiorenzo, partì da Subiaco, e si recò a Montecassino nel regno di Napoli, ove distrutto il tempio di Apollo, convertì gl' idolatri al cristianesimo; vi fabbricò prima due cappelle, e poi un ampio monistero pe' suoi monaci, che divenne la culla dell'Ordine benedettino. *V.* Montecassino.

In Montecassino, secondo alcuni, s. Benedetto scrisse la sua *Regola*, che altri sostengono aver lui meditata, ed incominciata a Subiaco, e solo compiuta e pubblicata in Montecassino: regola sommamente lodata dai Pontefici, dai concilii, dai padri, e dai più dotti critici. Fondata precipuamente sul silenzio, sulla solitudine e sulla preghiera, sulla operosità, sulla umiltà, e sulla obbedienza, oltre che sull' educazione della gioventù ed altre utili occupazioni, ebbe molto a commendarla anche il Mosemio. Ma i pregi della regola Benedettina in confronto delle altre, vengono a pieno rilevati da s. Antonino part. II, tit. 15, cap. 12 § 2, riportato dal Martene, *Comment. in Regula s. Benedicti.*

In quanto all'abito, dice il padre Fontana negli *Ordini Monastici*, tomo V, cap. 2: » San Benedetto » non ha determinato alcun colore » nell' abito. Dalle antiche pitture » nondimeno siamo fatti accorti, » che la veste degli antichi Benedettini era bianca, e lo scapolare » nero. Questo scapolare però non era » della stessa figura, che presentemente è in uso, aveva piuttosto sembianza di un cappotto da marinaro, con questa differenza, che » quello de' Benedettini sul davanti » era chiuso ed aperto solamente » qualche poco sui fianchi, come » può vedersi nelle figure poste dal » p. Mabillon ne' suoi *Annali Benedettini*. Simile sorta di scapolari era anticamente l' abito ordinario de' poveri e de' contadini. « Il citato Mabillon, in *præf. ad Saec. V. Bened.*, dice che dopo il 900 si rese universale il color nero dell' abito. Il p. Bonanni poi nella prima parte del suo *Catalogo degli Ordini religiosi*, capo XCIX, parlando de' Benedettini di Montecassino, scrive, che fu loro prescritto nel concilio generale XV celebrato nel 1311 da Clemente V, dover avere sì in casa, che in viaggio una veste, ed uno scapolare di saia nera, con un piccolo cappuccio. Nel coro devono soprapporvi un ampia cappa, o cocolla a grandi maniche, con un cappuccio acuto alle estremità, pure di saia nera. Pel quale colore furono chiamati *monaci neri*, per distinguerli

dagli Ordini monastici, che osservando la stessa regola, vanno vestiti di bianco. Altre erudite notizie dell'abito de' Benedettini, si leggono nella *Vita della b. Chiara*, scritta dal celebre Garampi, poi Cardinale.

L'Ordine benedettino appena nato si propagò subito mirabilmente per tutta l'Europa, ricevendolo la Francia da s. Mauro, che avea avuto la regola dal santo fondatore, nell' auno 543 volato al cielo in Montecassino, ove fu pure seppellito. Nella stessa Francia, come nel resto di Europa, si diramò quest' Ordine in varie congregazioni, che componevano un sol corpo, e più e più si è aumentato per l'unione di altre, come di quella di Lerino, di s. Colombano, di s. Equizio, e di altre, che lasciando la propria regola, abbracciarono quella di s. Benedetto.

I fondatori dei grandi monisteri avevano in que' tempi la libertà di farsi una regola particolare, composta di antiche pratiche, e di aggiunte novelle. Da ciò venne il frammischiamento della regola di s. Benedetto, di s. Colombano ec., che durò alcun tempo. Carlo Magno, e Lodovico I zelanti dell'uniformità, si adoperarono nell'introdurre la regola di s. Benedetto in tutti i monisteri della loro estesa obbedienza, e fu deciso in un concilio tenuto in Aquisgrana nel 802, come pure in altre assemblee, che da allora in poi la sola regola di s. Benedetto sarebbe seguita.

La più antica delle congregazioni benedettine fu quella di Montecassino, così denominata dal summentovato celebre monistero, detto ancora del sacro Speco di Subiaco, per l' origine ivi avuta dall'Ordine. Soffrì questa congregazione varie vicende per le disgrazie, cui andò soggetto Montecassino, e fuggendo l'abbate Bonito la strage de' longobardi, Papa Pelagio II già monaco benedettino, eletto nell'anno 578, gli donò un' abitazione presso il Laterano, ove i monaci fabbricarono un monistero sotto l' invocazione di s. Giovanni Battista; ma l' abbate Petronau, nel 720, sotto il Pontificato di s. Gregorio II, ricondusse i monaci a Montecassino, divenuto in progresso vescovato, e poi commenda, finchè da Giulio II del 1503 fu restituito a' Benedettini qual Abbazia *nullius*, ed unito alla congregazione di s. Giustina di Padova. *V.* Cassinesi.

L' Ordine benedettino fu illustre ceppo di molti altri Ordini religiosi, oltre delle monache benedettine, che riconoscono per fondatori s. Benedetto, e la sorella s. Scolastica, come dicesi al loro articolo. Dopo l' anno 900, l' Ordine benedettino si divise in parecchie congregazioni indipendenti; cioè camaldolesi, cisterciensi, celestini, vallombrosani, silvestrini, e monaci di Grammont, ecc. Tutte queste ed altre congregazioni, che hanno i rispettivi articoli, sono però veri Ordini, e congregazioni distinte, non rami Benedettini, come dice Calmet, *Somm. degli Ordini religiosi.* Presa soltanto da esse per norma la regola benedettina, vi aggiunsero qualche particolar costituzione, o qualche cangiamento introdussero nel colore dell'abito. Riforme, bensì in diversi tempi, furono date alla regola antica di s. Benedetto, per le quali l'Ordine si divise in varie corporazioni, che il fecero distinguere generalmente in *Benedettini antichi, o non riformati, ed in Benedettini riformati.*

La prima riforma è quella di

Cluny, o cluniacensi, il cui monistero fu fondato da Guglielmo *il Pio*, duca d' Aquitania, nel 910, nella diocesi di Macon in Francia, resa celebre dai ss. Bernone, Odone, Ugo, Maiolo, Odilone, Pietro il venerabile ec. (*Vedi*). Si estese mirabilmente quella congregazione ed il gran priore di Veni, nel 1621, vi stabilì una riforma, simile a quelle delle congregazioni di s. Vannes, e di s. Mauro. Quelli però che non vollero adottar tale riforma nelle case loro, furono contraddistinti col nome di *antichi monaci di Cluny*. Viene poi la congregazione della ss. Trinità della Cava, così detta da un gran monistero nella provincia di Salerno. Fu fondata nel 980 sotto l'osservanza cluniacense, e fu il ceppo di una congregazione di ventinove abbazie, e di novantuno priorati conventuali. La congregazione di Savigni, posta nelle foreste di questo nome in Normandia, fu unita all' Ordine di Citeaux, o Cistello, nel 1155. Essa era stata eretta nel 1112 da s. Vitale discepolo del b. Roberto d' Arbrisselles. La congregazione di Tiron, nel bosco di questo nome nel Perché, passò in quella di s. Mauro nel 1629. Era stata fondata nel 1109 dal b. Bernardo d' Abbeville, altro discepolo del detto b. Roberto; ed avea, come l' antecedente, e prima dello scisma molte case in Inghilterra. Veggasi Reyner, *Apostolatus Benedictinorum in Anglia*. Lanfranco riunì i monisteri d' Inghilterra in una sola congregazione: questa congregazione adottò nel 1335 nuove pratiche, ma più austere. È conosciuta sotto il nome di *monaci neri*, e sussiste gloriosa a fronte delle persecuzioni. La congregazione di Bursfied in Germania fu stabilita da una riforma, che si fece nel 1461; quella di Molek, o Melk nella diocesi di Passavia in Austria, surse nel 1418, e Pio VI la visitò nel 1782; quella d' Hirsauge nella diocesi di Spira, fu istituita nel 1080 da s. Guglielmo abbate, e fu secolarizzata dopo il luteranismo, e ceduta nel trattato di Westfalia al duca di Wittemberg.

Nel 1687 nove monisteri Benedettini della Polonia e Lituania supplicarono la Santa Sede, perchè li erigesse in congregazione come quella di Baviera. Papa Clemente XI, avendo esaminato la domanda, nel 1709, eresse i detti monisteri in congregazione col titolo di santa Croce, e co' privilegi stessi della congregazione bavara, come si legge nella costituzione, *Desiderantibus*, *Bull. Rom.* tom. X p. I p. 209; siccome a quella di Boemia concesse dipoi, a' 6 ottobre 1714, mediante la costituzione, *Apostolatus*, loco citato tom. XI p. II p. 24, i privilegi delle altre congregazioni benedettine.

La congregazione di Monte Vergine in Italia fu istituita nel 1119, da s. Guglielmo; quella di s. Benedetto di Valladolid nella Spagna, ebbe il suo cominciamento nel 1390. La riforma di s. Vannes, e di s. Idolfo fu stabilita in Lorena dopo il 1600; e quella di s. Mauro in Francia nel 1621. I monaci di questa ultima congregazione si sono resi immortali per le bellissime edizioni, che hanno di molti ss. padri illustrate.

Non solo l' Ordine di s. Benedetto si propagò per tutto l' occidente, ma, come abbiamo da Antonio Yepes nella *Cronaca Benedettina* all' anno 601, si dilatò eziandio nell' oriente. Furono pertanto fon-

dati monisteri nell' Asia, e particolarmente nella Valle di Giosafat, nel monte Carmelo, sul monte Sinai, nel monte Tabor, in Betania, e nel luogo in Galilea, ove il Signore ascese al cielo. Dopo questi conventi sino all' anno millesimo se ne fabbricarono molti altri, per opera del religioso s. Bonone. Questi recossi in Gerusalemme, e penetrando ne' deserti dell' Egitto, ne' quali per l' invasione de' barbari non vivevano più gli anacoreti, vi eresse monisteri coll' istituto di s. Benedetto, registrati da Mosondro scrittore delle azioni di s. Bonone. L' abito de' monaci era nero sopra una veste alquanto più corta; aggiungevano una specie di mantello bianco, e lungo fino sotto le ginocchia, avevano pazienza e cappuccio parimenti bianchi.

L' Ordine di s. Benedetto contò trentasette mila case, comprese le dipendenze e filiazioni, nè si terminerebbe mai se si volesse dare la nota degl' imperatori, dei re, delle regine, dei principi, delle principesse che vi sono entrati; dei Santi, dei Papi, dei Cardinali, dei vescovi, e degli scrittori celebri ch'esso ha prodotti, come attestano il p. Heliot, Calmet, e Ziegelbaver. Il Pontefice Giovanni XXII, creato nel 1316, dopo diligente esame de' registri Pontificii, da' quali poteva ricavarsi il numero de' Santi canonizzati, trovò che l' Ordine benedettino avea dato fino dal suo principio venticinque Papi santi, presso a duecento Cardinali, settemila arcivescovi, quindicimila vescovi, altrettanti abbati insigni, la cui conferma spettava alla santa Sede, più di duecentoventiquattro figli di re ed imperatori, più di quarantamila santi e beati, dei quali cinquemila e cinquecento di Montecassino. Così il citato p. Heliot, *Histoire des Ordres Religieux* tomo V p. 17. Gregorio XV, dice nella sua VI costituzione, che per lunga e continuata serie di secoli non ebbe la Chiesa altri Pontefici, che della famiglia Benedettina; ed il p. Mabillon, *Praef. ad Saec. VI Bened.*, scrive che nel secolo XI tanti furono i Papi dell'Ordine benedettino, che sembrava allora divenuta ereditaria in quest' Ordine la sede Pontificale. Monsignor Spondano però, negli annali ecclesiastici all' anno 1334, scrisse, aver alcuni divulgato, *Magnum Chronicum Belgicum, et* Langius *in Chron. Citiziensi*, che Giovanni XXII avea ricavato da' libri de' suoi predecessori, essere stati nell' Ordine benedettino XXV Pontefici, centottantatre Cardinali, mille quattrocento e ottantaquattro arcivescovi, mille cinquecento e due vescovi, mille cinquecento e sette abbati insigni, e cinquemille cinquecento e cinquantacinque santi canonizzati. Altrove, segue a dire lo Spondano, si trovano i suddetti Pontefici, ma centonovantatre Cardinali, tremila e cinquantasette vescovi, quindicimila e settantaquattro abbati, e tremila e quattro santi canonizzati, il qual numero riguardo a tutti, fuorchè a' Pontefici, molto accresce Wernero, in *Fasciculo Temporum.*

Tritemio, che visse nel 1480, dice del suo Ordine, che il numero de' monisteri, detti abbazie, sorpassava quindicimila, non comprese le prepositure, e i monisteri delle monache, soggiungendo: *Unde si unusquisque sua possideret, Sanctus Benedictus, tertiam partem Christianitatis habere crederetur.* Folengio dice, constare dalle bolle Pontificie, che in un medesimo tempo esiste-

vano trentasettemila abbazie; e il Bucellini, nel suo *Menologio Benedettino*, riferisce essersi numerati nel concilio di Basilea ottantaduemila settecento quarantuno monisteri. Fatto è, che più di settanta Pontefici furono alunni degli Ordini regolari, ed i Benedettini dell' occidente ne contano trentuno della loro regola, cioè, ventitre del primo Ordine di s. Benedetto, che furono Giovanni II, Pelagio II, Gregorio I, Bonifacio IV, Adeodato, Agatone, Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano IV, Pasquale I, Gregorio IV, Giovanni IX, Leone V, Silvestro II, Sergio IV, Leone IX, Stefano X, Vittore III, Gelasio II, Gregorio VIII, Alessandro IV, e Clemente VI. De' Benedettini camaldolesi si annovera il regnante Pontefice Gregorio XVI; de' Benedettini cisterciensi se ne contano quattro, Eugenio III, Alessandro III, Urbano IV, e Benedetto XII; altri quattro de Benedettini cluniacensi, cioè Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, ed Urbano V; mentre dei celestini Benedettini, il solo s. Celestino V, che ne fu il fondatore. I certosini contano due Pontefici, il detto Urbano II, e Clemente IV; finalmente i cassinesi hanno Pio VII, che fu abbate del loro Ordine, e che a' 23 febbraio del seguente anno, creò in petto, e poi a' 28 settembre pubblicò Cardinale, Michelangelo Luchi, abbate cassinese di Brescia; mentre Pio VIII a' 27 luglio 1829 esaltò al Cardinalato Remigio Cressini di Piacenza, altro abbate cassinese, e vescovo di Parma.

Il Lenglet nel tomo VII della sua storia, par. I p. 204, dice che dell' Ordine benedettino fossero quaranta i Pontefici; ed i Benedettini ne contrastano molti a' canonici regolari lateranensi, presso de' quali si ricovrarono fuggendo dai goti che invasero Montecassino; per cui coabitando molto tempo insieme, gli uni, e gli altri contano i medesimi Papi fra i loro religiosi. In quanto ai Cardinali Benedettini propriamente di s. Benedetto, il Cardella nelle *Memorie Storiche de' Cardinali*, tom. IX p. 146, riporta l'elenco di cento e trenta di essi, descrivendone egli le vite fino a tutti quelli creati da Benedetto XIV.

Tra i Pontefici benemeriti dell' Ordine Benedettino si annovera Gregorio XV, *Ludovisi*, eletto nel 1621, il quale presso il monistero di s. Cecilia in Roma, fabbricò un collegio, dal suo nome chiamato Gregoriano, affinchè l' Ordine Benedettino potesse ricevere i suoi religiosi, che per motivo di pietà, di affari, e di studii si recassero alla capitale del cattolicismo. Gli altri Pontefici principalmente benemeriti dell'Ordine Benedettino, sono s. Gregorio I Magno, s. Gregorio II, s. Zaccaria, s. Vittore III, Urbano V, Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV, senza nominarne di più; onde per gratitudine i monaci di Montecassino, eressero loro delle statue nell' atrio avanti quella celebre basilica, con l' iscrizione sopra la porta di mezzo: *Heroibus bene merentibus Cassinates propriae pietatis argumentum, monimentum alienæ*, 1666.

Lungo sarebbe il parlare dell' ubertosissimo apostolato de' Benedettini, onde ci limiteremo solo a qualché cenno. San Gregorio I, prima del suo Pontificato, avea formato il disegno di andare in Inghilterra ad annunziare la fede; ma non potè effettuarlo, perchè il popolo di Roma non volle acconsentire alla sua partenza. Divenuto

però Papa, e tenendo in cuore quella missione, nel 596, prescelse a quest' impresa s. Agostino allora priore del suo monistero di s. Andrea di Roma, e gli diede alcuni monaci Benedettini per compagni, fra' quali Mellito, Giusto, e Paolino, che divennero vescovi come il loro capo, e Rufiniano fu terzo abbate del monistero fondato da s. Agostino. Convertita l'Inghilterra, l'Ordine monastico vi produsse molti uomini celebri per santità e dottrina, i quali pur si misero a predicare la fede in Germania, nella Svezia, nella Norvegia, e quasi in tutto il settentrione. Nè alle sole missioni si applicarono gl' inglesi Benedettini, che attesero eziandio a coltivare l'ingegno, sopra tutto studiando le scienze sacre, in quel modo che ognuno conosce. Veggasi Reineri, *Apostolatus Benedictinorum in Anglia, sive descriptio historica de antiquitate Ord. s. Benedicti, Monachorum Nigrorum in regno Angliæ,* Duaci 1626; ed *Origo Benedictinorum Missionis Apostolicæ in Angliam, per Clementem VIII, opera illustriss. d. Cardinalis Borromei, anno* 1601. Caduta poscia l'Inghilterra nel regno di Enrico VIII, nello scisma, Clemente VIII vi mandò i Benedettini per riconvertirla dagli errori. E non solo l'Inghilterra ed il Nord provarono gli effetti zelanti delle missioni Benedettine; ma la stessa America, nella quale, appena fu scoperta da Colombo, Alessandro VI nel 1503 spedì parecchi missionari di quest' Ordine, sotto la direzione del vicario apostolico p. Bernardo Boyl. Veggasi Roberston *Storia di America pagina* 134; *Nova typis transacta navigatio novi orbis Indiæ Occidentalis, Buelli Catalani, abbatis Montis serrati, et in universam Americam, sive novum orbem, sacræ Sedis Apostol. rom., a latere legati vicarii ac patriarchæ, sociorumque monachorum ex Ordine s. Benedicti, ad supradicti Novi Mundi barbaras gentes, Christi s. Evangelium prædicandi gratia, delegatorum sacerdotum ecc. Auctore ven. fr. d. Honorio Philopono Ord. s. Benedicti monacho s. T.* 1621.

Vi fu lunga disputa, e controversia intorno la precedenza, fra i canonici regolari di s. Agostino, ed i monaci Benedettini, onde dopo cento anni che proseguiva, il Pontefice Pio IV, a' 18 gennaio 1564, colla costituzione 75, che si legge nel tomo II, del Bollario del Cherubini, decretò che i primi come cherici, dovessero precedere i monaci negli atti pubblici e privati, ma che ne' concilii, e negli altri luoghi in cui hanno il voto, precedessero gli abbati rispettivi di ciascuno di questi Ordini, secondo l'antichità della promozione alle loro abbazie. Veggasi Pennotti, *Histor. Canonic. Reg.* lib. II, capo 71.

BENEDETTO I, Papa LXIV. Secondo Evagrio (lib. 5. cap. 16), e Niceforo (lib. 17 cap. 36) venne attribuito a questo Pontefice il nome di Bonoso. Baronio però (ann. 573 n. 1) è d'avviso quello essere stato invece il suo cognome. Fu romano ed ebbe i natali da Bonifacio. Fu prima monaco benedettino, e venne eletto Pontefice ai 3 giugno del 574. Sappiamo da Paolo Diacono (*in vita s. Gregorii I* cap. 6 pag. 3 tom. IV *edit. Maurinae*) aver egli creato Cardinal diacono Gregorio successore a Pelagio II nel Pontificato, levandolo dal monistero. Sulle traccie degli antecessori suoi, confermò il

quinto concilio generale (Noris *Dissert. de Synod.* V cap. 9 § 3). Morì questo Pontefice ai 30, secondo altri ai 25 luglio del 578 e fu sepolto nel Vaticano. Il suo governo durò quattro anni, un mese e diciotto giorni, e la s. Sede vacò quattro mesi. Molto si distinse la sua carità, tanto nelle scorrerie dei Longobardi, quanto nell' occasione in cui Roma fu afflitta dalla carestia. Ci resta una epistola col suo nome scritta a David vescovo in Ispagna, intorno alla fede della santissima Trinità. *V.* Anastasio e du Chesne. L' ignoranza e le turbolenze che dominavano in que' dì l' Italia, ci privarono di maggiori altre notizie in suo riguardo.

BENEDETTO II (s.), Papa LXXXIII, da alcuni creduto della famiglia Savelli, nacque nel secolo settimo, e fino dalla sua più verde età dedicossi al servigio della Chiesa. Lo studio della sacra Scrittura formava le sue più care occupazioni, ed a questo aggiungeva molta perizia nel canto ecclesiastico. Era fornito inoltre di ogni sorta di virtù, e si rese accetto a chi lo avvicinava per la sua umiltà, dolcezza e pazienza. Riguardava i poveri coll' occhio della fede, e largo era quindi con essi di molte beneficenze. Ad imitazione dell' apostolo castigava il suo corpo e lo riduceva in ischiavitù, colla pratica della mortificazione. Ordinato sacerdote e divenuto canonico lateranense, secondo alcuni, o monaco benedettino, secondo altri, fu accetto ai santi Pontefici Agatone, e Leone II, i quali si valevano dell' opera sua in varie circostanze. Morto Leone, fu destinato a succedergli Benedetto, ai 26 giugno dell' anno 684. Prima di essere consacrato, commise alcuni affari a Pietro notaro regionario, che il suo predecessore aveva mandato nella Spagna cogli atti del sesto concilio generale, acciocchè fossero ricevuti da quei vescovi (*V.* Notari regionari). Tanta era la stima che faceva di lui l'imperatore Costantino Pogonato, che lasciò al clero ed al popolo la facoltà di eleggere i Sommi Pontefici, senza aspettare l' abusivo consentimento dell' imperatore per l'incoronazione dei medesimi. Un altro attestato di venerazione offrì a Benedetto il buon Costantino, col mandargli un fiocco dei capelli de'suoi figli Giustiniano ed Eraclio; la qual pratica era una specie di adozione per cui quegli, che riceveva i capelli di qualche giovane, n'era considerato qual padre. Questo santo Pontefice, che tanto si era anche adoperato alla conversione degli eretici, terminò la sua vita nel giorno 7 maggio dell' anno 685, e fu riposto nella chiesa di s. Pietro. Creò dodici vescovi, governò dieci mesi e dodici giorni, e vacò dopo di lui la santa Sede due mesi e quindici giorni. *V.* Anastasio nella vita di Benedetto II., Baronio ad an. 684 n. 7, e Paolo diacono, *De gestis Longobard.* lib. 6 cap. 50.

BENEDETTO III, Papa CVII. Riferisce il Ciacconio esser egli nato in Roma da Pietro, ossia Patrodo. Fin da fanciullo fu collocato nel patriarchio lateranense per essere istruito e fatto chierico, come usavano con quelli, che dedicar si volevano al ministero dell' altare. Anastasio nella vita di lui ce lo dipinge d' illibati costumi, di eccellente dottrina, riservato nella conversazione, modesto e acuto nel parlare, a tutti sottomesso ed ubbidiente. Fu eletto suddiacono della Chiesa Romana da

Gregorio IV, ed in seguito fu fatto canonico regolare. Sergio II lo promosse al diaconato. e s. Leone IV lo insignì della dignità Cardinalizia, ascrivendolo all'ordine dei preti col titolo di s. Calisto. Le preclare virtù di Benedetto vieppiù risplendettero in quel grado sublime, inspirando egli colla sua condotta la più efficace edificazione in tutta la Chiesa Romana. Venuto a morte Leone, non esitarono gli elettori a crearlo Pontefice ai 17 luglio 855. Accettò contro voglia la dignità, che gli veniva offerta, poichè avrebbe bramato meglio poter continuare la sua vita nella preghiera e nel digiuno. Si dovette differire però la sua consacrazione fino ai 29 settembre, poichè soltanto allora gli ambasciatori imperiali, mandati a Roma per assistere a quella cerimonia, cessarono dal favorire l'antipapa Anastasio (*V.* Antipapi n.° XIII), mossi dalla costanza del clero e del popolo nel riconoscer Benedetto III per vero Pontefice.

Abbiamo da Ughellio (*Ital. Sacra* tom. I, pag. 753), aver Benedetto dato la città di Terni in perpetuo ai suoi abitanti nell'anno 857, acciocchè la ristorassero dai danni, che le fecero soffrire i duchi di Spoleto. Ordinò altresì, che il Pontefice con tutti i vescovi, i diaconi ed il restante del clero, assistesse ai funerali di qualunque vescovo, prete o diacono; locchè alla morte dei Pontefici pur dovessero praticare tutti i vescovi, i diaconi ed il restante del clero. Fece così tornare in qualche modo in vigore l'uso antichissimo della Chiesa che nella morte di un vescovo, i vescovi comprovinciali lo portassero alla sepoltura. (*V.* Martene *De antiq. Eccl.*, lib. 3, cap. I. num. 5, e seq.). Accordò un privilegio a tutti i vescovi delle Gallie, ed uno pure all'abbazia di s. Dionisio diretto al suo abbate Luigi, e dopo un governo di due anni, sei mesi e dieci giorni, se si desume dal dì della consacrazione, morì agli 8 aprile 858, e fu sepolto in Vaticano. La sede vacò quindici giorni (*V.* Anastasio tomo 8.°, *Concil.*, pag. 223, 225, 252, Platina, Baronio, Duchêne ec.). Ci rimangono di lui due epistole, l'una diretta ad Incmaro vescovo di Reims, l'altra ai vescovi del regno di Carlo, *il Calvo*, contro Uberto suddiacono, ch'era accusato di gravi delitti.

Affabile, liberale, modesto, pieno in somma delle più belle virtù: tale era il carattere di questo Pontefice, encomiato da' suoi nemici medesimi.

BENEDETTO IV, Papa CXX. Romano fu questo Pontefice, e figlio di Mammolo, che dicesi della famiglia Conti. Da canonico regolare lateranense venne promosso al Pontificato forse ai 6 di aprile dell'anno 900, in cui coronò imperatore Lodovico III dopo i 30 d'agosto. (*V.* la eruditissima dissertazione dell'abbate Cenni, che è l'VIII fra quelle di storia ecclesiastica, tom. I, p. 220 e seg.) Molto infelici corsero i tempi in cui Benedetto IV salì sulla cattedra apostolica. » Entra il nuo» vo secolo X, dice il Baronio *An» nal. eccles.* ad an. 900 n. 1, il » quale e per la rozzezza e per la » sterilità del bene viene appellato » *ferreo*; per l'abbondanza della » malvagità suol chiamarsi di *piom» bo*; e per l'inopia degli scrittori » *oscuro*. Chiamasi infelice il seco» lo X, aggiunge il chiarissimo An» tonio Pagi (*Crit. in annal. Baron.* » ad ann. 900 n. 1), perchè gran» de fu oltremodo la barbarie sua » e perchè i beni eccclesiastici, i

» vescovati, e gli altri benefizii del-
» la Chiesa ad ogni passo erano
» usurpati e spesse volte dai laici
» e dagli ammogliati posseduti ".
L'ambizione e la simonia dominavano tra la maggior parte del corpo ecclesiastico, e le leggi, promulgate perchè dovessero rimediarvi, comunemente si disprezzavano. L'ignoranza sarebbe stata al sommo deplorabile, se alcuni religiosi, come avverte il p. Faure nelle annotazioni alle tavole cronologiche del p. Muzanzio (p. 178 ediz. di Roma 1750), non si fossero applicati a copiare alcuni monumenti degli uomini dotti che li aveano preceduti. *V.* Tiraboschi *Storia della letter. Ital.* t. III, lib. III, c. 2. Riflette giustamente il chiarissimo Andres, nella sua opera *intorno alla origine, ai progressi ed allo stato attuale d'ogni letteratura* (tom. I, pag. 108), che non solo la sana critica e la buona filosofia si vedevano sbandite in quel secolo; ma gli studii sacri ancora restavano in tale abbandono, che il Baluzio dalla formola, che leggesi nell'opera di Reginone intorno alla ecclesiastica disciplina, sulle inquisizioni, le quali praticar si doveano dai vescovi in riguardo ai preti, desume aver dovuto eglino interrogarli se sapessero leggere. La Sede di san Pietro era quasi in balia di alcuni principi e di alcune donne, la sfrenatezza delle quali, come nota il Baronio, unita alle ricchezze e ad altre qualità, le aveva rese arbitre del dominio di Roma.

Deve perciò molto commendarsi la rara virtù di questo Pontefice, che mai non lo abbandonò in mezzo a tanti ostacoli oppostigli dalla miseria dei tempi. Morì ai 20 ottobre 903 dopo tre anni e due mesi di governo, ed ebbe sepoltura in Vaticano. Si conservano di lui due lettere. La prima, colla quale confermò ad Argrim vescovo di Langres il pallio, che avea ottenuto da Formoso, è diretta ai vescovi delle Gallie, re e signori ed a tutti i fedeli, e l'altra al clero ed al popolo di Langres. La sede vacò sette giorni. *V.* Anastasio Dedm. in chron. Papirio Masson, Hodord *De Pontif.* tom. IV, ed *act. Ord. s. Benedicti* p. 549.

BENEDETTO V Papa, CXXXV. Fu figlio d'Ildebrando, ed ebbe i natali in Roma dove era distinto col sopranome di *Grammatico.* Il p. Gasparo Rinchens carmelitano pretese di aver veduto un'antica imagine di questo Pontefice vestito con l'abito del suo Ordine; ma in ciò prese abbaglio. Se il p. Grisostomo Enriquez cisterciense vi condiscese nel suo fascicolo *ss. Ordin. cisterc.* lib. II, pag. 59, lo fece per rivendicare alla sua religione Benedetto XII, che i carmelitani asserivano avesse alla loro appartenuto. *V.* Papebrochio *in Conatu ad catalog. Pont.* pag. 164 n. 6.

Essendo diacono Cardinale, fu eletto Pontefice ai 19 maggio del 964, senza il consenso dell'imperator Ottone, al quale aveano giurato dipendenza i romani. Acceso d'ira pertanto quell'imperatore, fece ritorno in Roma, la vinse colla fame, e condusse il Pontefice prigioniero in Germania. Racconta Luitprando (lib. 6 cap. II) essere allora stato deposto Benedetto dall'antipapa Leone in un conciliabolo tenuto ai 23 giugno del 964, e consegnato ad Adaldago arcivescovo di Amburgo nella Sassonia, che lo trattò con molto onore. Morto intanto Leone, i romani richiesero Benedetto, e l'imperatore era determinato a rimandarlo, quando la morte diede ter-

mine alla sua cattività dopo un anno, un mese e quindici giorni di Pontificato. Il sepolcro di lui, che si conserva nella cattedrale di Amburgo ed è descritto dal Papebrochio, loc. cit., porta una iscrizione piena di errori di cronologia. Ottone Sperlino pubblicò intorno a questo, nel 1673, una erudita dissertazione stampata in Kiell, avente per titolo *Monitum Hamburgense Benedictinum, seu de Inscriptione et tumulo Benedicti V Pontificis romani.*

Benedetto V aveva già profetizzata la sua morte, aggiungendo che il ferro straniero, e le fiere avrebbero desolati i paesi, ove egli fosse sepolto, nè da essi si arriverebbe mai a goder della pace finchè le sue ossa non riposassero in Roma. Ammaestrato da una triste esperienza della verità di tali predizioni, Ottone III ordinò quindi, che il corpo di questo Pontefice fosse trasferito in Roma l'anno 999. Lo troviamo annoverato tra i martiri in diversi martirologi. La Santa Sede vacò due mesi e venticinque giorni. *V.* Didmar. lib. 4, *Chron.*, Baronio, Platina, Anastasio e Duchêne.

BENEDETTO VI Papa, CXXXIX. Ebbe i natali in Roma ed era figlio d'Ildebrando. Fu eletto Pontefice ai 20 dicembre 972. Verso alla fine di questo mese venne a morte Ottone I imperatore, cui successe Ottone II già coronato da Giovanni XIII Pontefice. Essendo le armi imperiali occupate nelle guerre tedesche e galliche, gl' italiani credettero fosse quella un'occasione propizia per riacquistare la libertà. Si eccitarono perciò perturbazioni nei popoli e tumulti nelle provincie, istituendosi dei consoli in più città e fabbricandosi fortezze private. Roma fu la prima, che si movesse a romore. Cencio cittadino romano, uomo più ardito che avveduto, ne fu il principale istigatore. Fece egli imprigionare il Papa in castel s. Angelo perchè sosteneva tanto i diritti dell' impero, come quei della Chiesa. Terminò ivi i suoi giorni Benedetto VI, dopo un anno, tre mesi, undici giorni di governo, e fu strangolato per opera di Francone, scelleratissimo diacono Cardinale romano, figlio di Ferruzzio, il quale usurpò anche in seguito il Pontificato col nome di Bonifacio VII (*V.* Antipapa XVII). Si conserva una lettera di Benedetto VI diretta a Federico vescovo di Salisburgo ed ai suoi provinciali, colla quale lo costituisce vicario apostolico nel Norico ed in tutta la Pannonia, vietando a tutti i vescovi di quelle provincie di portare il pallio. *V.* Platina, Onofrio, Anastasio, Baronio e Du-Chêne.

BENEDETTO VII, Papa CXLI. Fu figlio di Davidde della famiglia Conti, e nacque in Roma. Era Cardinale vescovo di Sutri, fu eletto Pontefice prima dei 25 marzo 975. Benedetto VI aveva diminuito i diritti dell'arcivescovato Laureacense a favore di quello di Salisburgo, di una istituzione più recente. Pellegrino, che era stato investito del primo, mal comportando tal cosa, scrisse a Benedetto VII pregandolo volesse mandargli il pallio, e confermare gli antichi privilegi della sua chiesa. Il Pontefice gli accordò benignamente l'una e l'altra cosa, nell'anno 977, confermandolo nella giurisdizione sopra sette vescovati della Ungheria inferiore, sui quali lo incaricava di far le sue veci. I suoi successori però, cominciando dal 992, furono vescovi soltanto di Passavia; per la

qual cosa restarono privi del pallio. Veggasi il p. Hartzheim, tomo I *Concil. German. in Praef. Hierarchica* pag. 36 e 37. La lettera di Pellegrino trovasi registrata in Lambeccio, *Biblioth. Caesarea* lib. 2 pag. 641 e seg.; si legge però ancora colla risposta nel tomo IX dei concilii.

In uno dei due concilii da lui celebrati in Roma, Benedetto VII scomunicò l'antipapa Bonifacio, nell'altro i simoniaci. Dotato di grande spirito, fu molto amante dei poveri. Compì la sua carriera ai 10 luglio 984, dopo nove anni di governo, e fu sepolto in santa Croce in Gerusalemme. Il Cardinal Baronio riporta nell'anno 984 la iscrizione sepolcrale, che vi ha osservata.

Conserviamo una lettera spedita da questo Pontefice a Pilgrin arcivescovo di Lorch, colla quale gli manda il pallio e conferma lo statuto fatto da Agapito II nel 948 intorno alla giurisdizione degli arcivescovi di Salisburgo e di Lorch. (Veggasi Ciacconio in *Benedict. VII*, Du Chêne, Anastasio, Platina, Baronio, Richard e Giraud). La Sede restò vacante per mesi tre e giorni otto. *V.* Lenglet, tom. II, pag. 298.

BENEDETTO VIII, Papa CLI. Era egli romano, e prima di essere assunto al Pontificato, si chiamava Giovanni. Figlio di Gregorio conte tuscolano, e fratello di Giovanni XIX detto XX, che gli succedette nel Pontificato, era egli vescovo Cardinale di Porto quando fu eletto Pontefice dopo il 17 giugno 1012. Non godette lungamente della pace nella dignità, onde era stato insignito, perocchè, scacciato da Roma dall'antipapa Gregorio (*V.* Antipapa XIX), fu costretto a fuggirsene in Germania per domandar soccorso al re Enrico II. Ritrovò in questo principe un valido protettore, che lo fece tosto restituire alla Sede Pontificia, ed il medesimo Enrico in ricambio, quando recossi a Roma, fu ricevuto dal Pontefice con somma onorificenza, ed incoronato imperatore colla sposa santa Cunegonda ai 14 febbraio 1014, nella basilica vaticana. Fu in quella occasione, che Benedetto VIII gli regalò lo scettro, la cui forma tuttora viene usata dagli imperatori, consistente in un pomo o globo d'oro adorno di gioie, con una croce nella parte superiore (*V.* Glabro Rodolfo libro I. *inter Scriptor. Histor. Francor.* e Du-Chêsne tom. IV pag. 10). Nè meno cortese si mostrò Enrico verso la Chiesa confermandole tutti i doni, ed i diritti concessi ad essa da Carlo Magno e dagli Ottoni padre e figlio, e volendo che in seguito il clero ed il popolo romano affatto più non dipendessero dagli imperatori per eleggere il Pontefice, purchè fosse consacrato alla presenza dei legati imperiali, come Eugenio II e Leone IV avevano stabilito (*Extat Diploma ap. Labbeum; Concilior.* tom. IX col. 813.; Novaes *Sacro Rito, Dissert. prelim.* n. 14, e la sua *Introduzione alle Vite dei PP.* tomo I, Dissert. I, pag. 28). Seppe indi Enrico persuadere Benedetto a far cantare nelle messe il simbolo della fede costantinopolitano, il quale dal IX secolo veniva solamente recitato.

I saraceni si rendevano molto molesti nello stato Pontificio coll'assalirne e danneggiarne di tratto in tratto i lidi. Il generoso Benedetto VIII pensò subito a liberare i suoi sudditi dalle loro incursioni.

Li attaccò pertanto nell'anno 1016 nei mari di Toscana, e ne riportò tale vittoria, che la quiete e la gloria da gran tempo perdute tornarono così a ristabilirsi nei suoi dominii (*V.* Didmaro lib. 7 Chron.). Mandò dipoi Rodolfo principe di Normandia contro i greci che devastavano la Puglia, e difatti li sconfisse ed obbligolli a ritirarsi da quella provincia, scopo fino a quel momento della loro tirannide. *V.* Leone Ostiense in *Chron. Cassin.* lib. II.

Prova il Lambertini (*De Canoniz. SS.* lib. I, cap. 44, numero 12), che questo Pontefice avesse solamente beatificato nel 1061, poco dopo i 26 luglio, Simeone Armeno, monaco eremita di Padalirona presso Mantova, morto ai 26 luglio del medesimo anno, quantunque il Mabillon (*Const. Requisitis etc. Bullar. Rom.* tomo I, pag. 323, e nel Fontanini pag. 3.) scriva essere stato invece dichiarato degno della canonizzazione.

Nel 1019 i greci, che a poco a poco andavano dilatando il loro territorio fino ai confini romani, obbligarono Benedetto a ritornare in Germania per chieder nuovamente soccorso ad Enrico. Lo ricevette l'imperatore in Bamberga già resa da lui feudataria alla Chiesa Romana, coll' obbligo dell'annuale tributo di un cavallo bardato e di cento marchi d'argento. Questa donazione fu però mutata dall'imperator Arrigo III col ducato di Benevento, comunque Leone IX, nell'assentirvi, volesse conservato il tributo del cavallo. Corrispose adunque Enrico alle inchieste del Pontefice, e calato in Italia con un esercito, disfece i greci. Passando col Pontefice nel monistero di Montecassino, nell'occasione che si eleggeva un nuovo abbate, fu assalito da una grave malattia e, rimesso in salute, favorì quel luogo di grandi donativi. *V.* Leone Ostiense in *Chron. Casin.* lib. 2 cap. 46 e 84 *inter Script. Rer. Ital.* tom. IV pag. 368 e 401; Novaes *Vita di s. Leone IX Papa CLVIII.*

Racconta il Baronio, che restituitosi alla sua sede il Papa, vi fece chiamare Guido d'Arezzo, monaco benedettino nel monistero di Pomposa, acciocchè insegnasse al clero romano le note del canto fermo *ut, re, mi, fa, sol, la,* che aveva inventate.

Governò Benedetto dodici anni, diecisette giorni. Morì l'anno 1024 ai 12 di luglio, secondo alcuni; ma veramente non si sa il giorno preciso e fu sepolto nel Vaticano. La sede restò vacante giorni otto.

BENEDETTO IX, Papa CLIII, romano. Aveva nome Teofilatto, e fu figlio di Alberico conte Tuscolano della famiglia Conti e nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX, che ressero la Chiesa prima di lui. Sono discordi gli autori intorno alla età sua ed al giorno preciso in cui fu promosso da Cardinale diacono al Pontificato. Il Papebrochio nel *Conat. Chronico-histor.* con altri pretende, fosse stato eletto in età di dieci anni ai 9 dicembre 1033 (*V.* Glabro lib. 4 cap. 5 ap. Duchene tom. IV pag. 46). Inclineremmo piuttosto a supporlo col Novaes di diciotto o venti anni, poichè sappiamo da s. Pier Damiani e da altri scrittori che sin dal principio fu immersa la sua vita nel fango delle più abbominevoli laidezze. Per quello che riguarda il giorno della creazione, l'autore della sua vita presso Labbé (tom. II Concil. col. 1277 edit. Venet.) di-

ce essere stato l'ottavo del mese di novembre, mentre Antonio Pagi (ad an. 1033) crede fosse consecrato prima del decimosettimo. La Chiesa, pei lagrimevoli tempi in cui gemeva, stimò fosse cosa conveniente accettarlo come legittimo Pontefice, quantunque fosse stato intruso per opera di suo padre, uomo prepotente, e col mezzo di grande somma di denaro da lui prodigata al popolo. *V.* Vittore III lib. 3 *Dialog.* pag. 853 in *Biblioth. PP.* tomo XVIII.

L'imperator Corrado venne nel 1037 in Italia, e non appena Benedetto ebbe a saperlo, ricordevole dei benefizii, che ricevuti avea la S. Sede dagli antecessori di lui, gli andò incontro ad accoglierlo onorevolmente. Nè l'accorgimento di Benedetto lasciar ebbe a trascorrere quella occasione per trarne gran giovamento. Avvegnachè, deposto il Pontefice ai 29 giugno 1037 dai romani stanchi di soffrire la vita sua dissoluta, riebbe la dignità per opera del potere dell'imperatore che venuto a Roma l'anno seguente, lo ripose sul seggio di s. Pietro.

Desideravano poscia i polacchi, che Casimiro diacono, monaco benedettino di Clugny, potesse succedere a suo padre Miecislao II, morto nel 1034, e quindi si ammogliasse per poter provvedere colla successione al trono della sua casa. Vi condiscese Benedetto colla condizione, che gli ignobili polacchi, non addetti alla Chiesa, dovessero contribuir annualmente una piccola moneta, affinchè si tenesse per memoria un lume acceso nel tempio di san Pietro in Roma, ed i nobili portassero al collo una fascia bianca a guisa di stola nelle feste principali di Cristo e della Madonna. Tutti poi, di qualunque condizione si fossero, doveano aver la testa tosata a guisa di monaci, come riferisce Martino Cromero; *de orig. et reb. gest. Polon.* lib. 4 pag. 50, Giovanni Longino, *Histor. Polon.* lib. 3 ad ann. 1040, racconta esser attribuita da alcuni questa concessione a Clemente II piuttosto che a Benedetto IX. È facile che gli scrittori si sieno ingannati, perchè, come appresso vedremo, tre Pontefici ebbero in questi tempi contese per ottenere il Papato. Il Goneto (Tom. V. *Clypei Theolog. Disp.* 9 *de imped. dirim.* ar. 2 § 4), Tommassini (*de Nov. et Vet. Eccl. Discipl.* par. I lib. 2 c. 42 § 9 e par. III lib. 3 c. 24 § 12) e Capisucchi (controv. II § 3) credono sospetta questa concessione.

Si levarono intanto nuovi torbidi in Roma. Le due fazioni dei Conti Tuscolani e di Tolomeo console romano scacciarono Benedetto, il primo maggio 1044, e Silvestro III venne quindi per opera di Tolomeo decorato del paludamento Pontificale; ma non fu riconosciuto dalla Chiesa, e si riputò da tutti invasore illegittimo della cattedra di s. Pietro; anzi dopo quattro mesi, fu restituito al Pontificato Benedetto, che lo rinunziò in seguito per interesse a Gregorio VI (*V.* Ermanno *Contratto in Chron. ad an.* 1044, ap. Canisium, *Antiq. lect.* tomo III. p. 267). Potè tuttavia riacquistarlo dopo la morte di Clemente II, occupandolo per la terza volta dagli 8 di novembre 1047 fino ai 17 luglio 1048; sicchè ora deposto dalla Sede Pontificia, ora riassuntovi, occupò Benedetto il trono per quasi dodici anni. Venne a morte s. Leone IX, e celebrandosi i sacri comizii dopo i 20 d'aprile del 1054, non mancò Benedetto, che già

aveva prima rinunziato, di perturbarli. Da questo anno in poi non si fa più alcuna menzione di lui, come asserisce il Papebrochio nel *Propileo di Maggio*, onde il Baronio lo crede morto in questo tempo.

Il p. d. Gregorio Piacentini, nella dotta *Diatriba*, *De Sepulchro Benedicti IX* p. 19 pubblicata nel 1747, pretende dimostrare che Benedetto dopo la rinunzia al Pontificato, fatta nel 1043, per esortazione di s. Bartolommeo abbate del monistero di Grotta Ferrata appresso Frascati, abbia ivi condotto una vita esemplarissima senza mai uscirne sino al 1065, circa il qual tempo vuole sia passato all'altra vita. Sappiamo però da autentici documenti, che non fu altrimenti impenitente il fine dei suoi dì come asseriscono alcuni: ma che invece, vestito l'abito di s. Basilio nel detto monistero di Grotta Ferrata, si occupò fino alla morte a far penitenza della sua vita sregolata. Veggasi Onofrio, Sigeberto, Chron, Du Chêne, Platina, Anastasio, e Baronio.

BENEDETTO X, antipapa. *V.* Antipapa XXI.

FINE DEL VOLUME QUARTO.